STORIA DEL DIRITTO PENALE

STORIA

DEL

DIRITTO ITALIANO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALLA CODIFICAZIONE

DI

ANTONIO PERTILE

PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E MIGLIORATA

VOL. V.

STORIA DEL DIRITTO PENALE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
ROMA – NAPOLI – MILANO
1892

PARTE TERZA

STORIA DEL DIRITTO PENALE (*a*).

§ 165. *Introduzione.*

Due sentimenti connaturali all'uomo formarono la base del diritto penale nella prima età d'ogni popolo: il sentimento della vendetta e quello dell'espiazione. Il primo dipendente dalla parte inferiore dell'uomo, che si risente dell'offesa recatagli; il secondo figlio del senso morale, a cui ripugna il trionfo dell'ingiustizia, e della fede religiosa

(*a*) Alb. Duboys, *Histoire du droit criminel des peuples modernes pour faire suite à l'histoire du droit criminel des peuples anciens* Paris 1854-1874, volumi sei, dei quali gli ultimi tre stanno anche a sè, e comprendono, il IV il diritto penale della Spagna, gli altri due quello della Francia. — J. Loiseleur, *Les crimes et les peines dans l'antiquité et dans les temps modernes* Paris 1863. —W. Ed. Wilda, *Das Strafrecht der Germanen* Halle 1842. — K. F. Rosshirt, *Geschichte und System des deutschen Strafrechts* Stuttgard 1838-1839. — C. R. Köstlin, *Geschichte des deutschen Strafrechts im Umriss* Tübingen 1859. — Ed. Henke, *Versuch einer Geschichte des deutschen peinl. Rechtes* Salzbach 1809. — Woringen, *Beiträge zur Geschichte des deutschen Strafrechts* 1836. — Joh. Chr. Quistorp, *Entwurf von dem Nutzen der alten deutschen Gewohnheiten in peinlichen Fällen, zur Erklärung unserer heutigen peinlichen Gesetze* Büzow und Wismar 1768. — Joh. Rod. Frey, *Dissert. historico-jur. de primordiis juris criminalis apud varias antiquas et recentiores gentes* Basileae 1824. — Gabini de Wal, *Oratio de historia juris criminalis, errorum humani ingenii teste, prudentiae civilis magistra* Groningae 1822. — Thonissen, *Études sur l'histoire du droit criminel des peuples anciens* Brux. 1869. — C. A. Tittmann, *Geschischte des deutschen Strafrechts* Leipzig 1832. — Inoltre si trovano sommari della storia del diritto penale nei trattati sul diritto penale odierno di Geib, Berner, Holtzendorff, Pessina, Ortolan; e materiali per la storia delle teorie penali in questi autori, e in Wächter, *Lehrbuch der röm. deutsch. Strafrechts* Stoccarda 1825, 1826 e Jarke, *Handbuch des gemeinen deutschen Strafrechts* Berlin 1827-1830. — Altre opere vedi in Gözenbach, *Zur Literatur der Geschichte des Strafrechts* (*Zeitschr. für d. R.* XV, p. 458-474).

che d'ogni ingiustizia costituisce vindice la divinità. Entrambi trovano la loro sanzione nella società patriarcale. In essa l'individuo vede protetti la propria persona e i propri diritti, a motivo dell'interesse diretto che ha in lui la famiglia, per le affezioni del sangue, e per l'importanza che ogni suo membro ha nell'insieme. La famiglia pertanto realizza questa protezione, assumendo sopra di sè di vendicare i torti che ciascuno riceve; il che fa usando della forza di tutto il casato, per mezzo della guerra privata, antica quanto il genere umano ed universale nell'infanzia dei popoli[1]. La quale, se l'offensore non opponga una forza insuperabile, deve necessariamente aver fine o coll'effettuazione della vendetta, o con un accordo ed una composizione avente valore economico. Per tal modo il primitivo diritto penale è un diritto privato, e privata è pure la punizione, in cui prevale il carattere del risarcimento[2].

Ma se da un lato il sentimento della vendetta spinge la famiglia contro la quale è stato commesso il delitto a punirlo, dall'altro quello dell'espiazione induce anche la famiglia del reo ad esigere da lui una pena, affine di placare la divinità e di non attirarne la collera sull'intero casato. Per questo motivo la famiglia dell'offensore può venir rattenuta dal porgergli aiuto per resistere a colui che si vendica; e di questa guisa trovano il loro castigo anche quelle azioni che non offendono alcun privato, ma soltanto il senso morale e le credenze religiose del popolo[3]: di più, in quelle stesse che sono rivolte contro i privati,

(1) *Genesi* IV. 14. Omnis igitur qui invenerit me, occidet me. *Numer.* XXXV. 19-25; *Iliade* XIII. 659; XIV. 483; XXI. 95. — V. anche Michaelis, *Mosaisches R.*, § 132; Wilda p. 170; Duboys I. 12 ss. e Königswarter p. 119. — Sul rapporto fra la vendetta e l'elemento religioso si veda Berner, *Lehrbuch des deut. Strafr.* Lipsia 1874, p. 45, n. 1.

(2) *Iliade* IX. 628; XVIII. 498; Wilda, p. 199, 690 e 748. — Tacit. c. 21. Nec implacabiles durant (inimicitiae). Luitur etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque *satisfactionem* universa domus. — Come la pena si determinasse d'accordo fra le parti, lo dice ancora una Glossa ad Roth. 192, in Pertz IV. 340. Si vidua sponsata fuerit, et mundoaldus fraudem consenserit cum illo, qui eam uxorem duxerit, non secundum hanc legem, sed secundum stantiam penam sustineat; lex enim ista de vidua non loquitur. — Sul significato di *stantia* v. § 151 n. 20. — Riscontri con altri popoli barbari si ponno vedere in Duboys cit. p. 250 e 267.

(3) Roth. 189. — Tacito c. 12. Corpore infames coeno ac palude, injecta insuper crate, mergunt. — Lex Frision. 11. Qui fanum effregerit, et ibi aliquid de sacris tulerit, ducitur ad mare, et in sabulo quod accessus maris operire solet, finduntur aures eius et castratur, et immolatur diis quorum templa violavit. L. Saxon. 21-23.

soddisfatti gli offesi, si fanno per giunta sacrifici agli dei[4]. Così avviene che al carattere privato del primitivo diritto penale s'innesti il religioso; e dallato all'idea della soddisfazione dell'offeso contenuta nelle più antiche composizioni, sorga quella che è propria della vera pena, cioè d'un castigo intento all'espiazione del reato, castigo che, nelle prime età delle nazioni, viene dalla religione e si infligge dai sacerdoti[5]. Anzi persino all'esercizio della vendetta medesima si accompagna il pensiero dell'espiazione; la vendetta oltrechè un diritto e un dovere famigliare, era anche un dovere religioso, e presso qualche popolo presedeavi un nume[6].

Come poi col tempo, per l'unione delle diverse famiglie, si svolge dalla società patriarcale l'ordinamento civile, non passa tantosto nella società civile anche il còmpito d'assicurare i diritti dei singoli. Da principio, per essere incompleto il concetto dello Stato, essa si limita a guarentire la propria esistenza, proteggendola come dagli esterni, così dagli interni pericoli. Pertanto unicamente pei fatti che contengono un pericolo per la società, si eccita la vendetta sociale e viene irrogata una pena, che, per la natura e l'obbiettivo dell'azione cui è comminata, deve necessariamente essere pena pubblica e inapprezzabile[7].

All'ordine politico tiene dietro tosto dopo eziandio l'etico-religioso[7a]; ma invece la tutela de' singoli individui e dei loro diritti è abbandonata ancora per lunga pezza alla famiglia. Tuttavolta sentendosi ogni dì maggiormente e il valore dell'interna pace e l'ampiezza del dovere sociale, lo Stato rafferma colle proprie sanzioni l'uso delle composizioni; obbliga gli offensori a soddisfarle, gli offesi ad accettarle, rinunciando alla vendetta per sostituirvi invece un regolare pro-

---

(4) *Genesi* IV. 10. Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. *Levit.* VI. 6; VII. 7. — Wachsmuth, *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspuncte des Staates* II. 118-121. V. anche il caso di Orazio in Livio I. 26. Tacito, *Ann.* XII. 8, e Servius *ad Ecl.* 4, 43 e *Æneid.* I. 636. — Per gli antichi abitatori d'America si veda Robertson, *Storia di Carlo V*, introduzione, n. 6.

(5) Caesar, *De B. G.* VI. 6; Tacito, *Germ.* (v. § 1 n. 35). — Di qua la *sacratio capitis* de' Romani, e nella pena di morte l'idea del sacrifizio, che si trova anche in Grecia. Wachsmuth cit. — V. pure Rein, *Das criminalr. der Römer* p. 29.

(6) Così appo gli Slavi sull'Elba ed in Carinzia, che lo chiamavano Wet o Wit· Macieiowski, *Slavische Rechtsgesch.* II. p. 125. Anche nel *Genesi* IV. 15, è mestieri che Dio proibisca ad ognuno d'uccidere Caino.

(7) V. § 177, n. 1.

(7*a*) Liut. 85, cap. 873, 7.

cedimento dinanzi ai tribunali[8]. E se pur resta ancora autorizzata la privata vendetta, ciò accade soltanto in via sussidiaria, vale a dire per quei casi, nei quali l'offensore ricalcitri alle ingiunzioni della legge e si sottragga alla punizione minacciata al suo misfatto[9]. Per tal guisa anche le composizioni, senza smettere il carattere privato, prendono meglio propriamente l'aspetto di pene, come quelle che sono imposte dalla pubblica autorità; la quale, dopo averle rese obbligatorie, a poco a poco ne fissa eziandio la somma, togliendone la determinazione all'accordo delle parti[10]. Che se l'offeso non ha parenti, si sostituisce alla famiglia nel diritto della vendetta e della composizione lo Stato, perchè esso è l'universale protettore dei cittadini che mancano d'altri presidî, è come la famiglia comune in cui si risolvono le famiglie particolari[11].

Negli altri casi adunque il diritto all'ammenda rimane nella famiglia: senonchè la civile società, cui interessa la conservazione dell'interna tranquillità e che adopera a quest'uopo i suoi mezzi e le sue cure, esige di partecipare essa pure ai vantaggi delle composizioni[12]. Con ciò esse perdono affatto, almeno per questa parte, il carattere privato cangiandosi in multe; e per ciò, se il reo non ha onde soddisfarle ma non si ritrae neppure dalla punizione, vengono commutate in castigo corporale.

L'opera della legge aveva incominciato ad aggiungersi a quella della famiglia per guarentire l'esistenza e qualche altro più impor-

---

(8) V. § seg. n. 15 e Wilda p. 183 e 695. — Per questo in Isvizzera non promovevano il processo contro di un omicida il padre, il figlio o il fratello dell'ucciso, ma la madre, la moglie, la figlia o la sorella, od altra più vicina parente, affinchè rimanesse salvo ai maschi il diritto della vendetta. Osenbrüggen, *Studien über deut. und schweizer. Rechtsgesch.* Sciaffusa 1868, p. 311.

(9) L. Saxon. 18. Compositionem persolvat vel faidam portet. — L. Edwardi, Conf. 12. 6. Emendationem faciat parentibus aut guerram patiatur. — Per simile, in Isvizzera, nel bandire il reo d'omicidio che non si presentava in giudizio, dicevasi che se ne abbandonava il corpo ai parenti dell'ucciso. Osenbrüggen cit. p. 320.

(10) V. § seg. n. 10 e §§ 177, 178. Stat. Pistor. 1107? c. 9. In solidos 40 eum puniam et dari ei faciam, qui feritam acceperit. Id., ib. 1177? c. 7.

(11) Roth. 15, 163; Liut. 13.

(12) Di qua nel medio evo il suo nome di *fredum* v. § 179. — Sachsensp I. 53, § 1. Um alle Schuld, womit der Mann seine Busse gewinnt, daran hat der Richter seine Wedde. — Per questo lo Statuto di Torino prescriveva, che il bandito per omicidio: de bampno non exeat, nisi prius cum Domino et haeredibus interfecti se concordaverit. L. mun. I. 710. — Stat. Pistor. 1207? c. 45. De poenis apud curiam n. medietas n. curie applicetur, reliqua cui debitum attribuitur.

tante diritto individuale: ma col procedere dei tempi, lo Stato, allettato dall'utilità che trae dalle multe e mosso dalla ognor crescente conoscenza dei propri obblighi, va via via estendendo la propria difesa a sempre maggior numero d'interessi privati, il perchè vieta ogni lesione dei medesimi; e a rendere più efficace il suo divieto, nei casi di manifesta e volontaria ingiustizia, minaccia alle trasgressioni di esso una pena, onde si dà un passo più innanzi, e quella ch'era partecipazione alle composizioni dovute ai privati, si cangia in pena stante da sè [13].

Questa da principio sta daccanto alla composizione cui ha diritto l'offeso, di guisa che la medesima azione è soggetta a due pene, una privata e una pubblica [14]; pure non andrà guari e lo Stato avrà tratto a sè tutto quanto il potèr punitivo. Infatti avvenendo la lesione, egli considera leso per essa se stesso, sia perchè non venne rispettata la sua proibizione, sia perchè gli venne reso impossibile l'adempiere ai propri doveri, sia perchè l'ordine pubblico è il risultamento del rispetto pei diritti dei singoli; sia finalmente perchè in quanto il reato sia una lesione dei doveri religiosi, anche la religione fa parte del diritto pubblico. E giacchè soltanto lo Stato può chieder conto all'individuo della turbazione dell'ordine pubblico, così è a lui solo che si deve la vera pena anche nelle offese de' privati, salva a questi la pura indennizzazione: di che discende che gli offesi non possano più, come un tempo, convenire della pena col delinquente o rimettergliela [15].

Fattasi così totalmente pubblica la pena, e svincolata appieno da ogni relazione col risarcimento dell'offeso, il bisogno di tutelare viem-

---

(13) Questo pensiero esprime lo specchio sv. § 97 *a*. Ez müge ein iegelich man sinen schaden verswigen ob er wil. Das gerihte hat aber sine vorderunge hin ze ienem, der den vriden gebrochen hat, dar nach als, diu schulde ist.

(14) Beauman. 59, 7. Cils qui font les meffets, ne meffont pas solement à lors adverses parties, mais us seigneurs, qui les ont à garder. Esmin 49. Le due diverse pene si vedono nettamente in Roth. 253, 254. Aggiungi L. long. C. M. 44 e conf. Aripr. e Alb. I. 25, i quali vanno investigando quale, fra le varie pene che queste leggi dànno ad uno stesso delitto, sia la pubblica, quale la privata. — Egualmente in L. long. Lud. P. 15 (cap. 817 leg. add. 7).

(15) 593, Childeb. II. pact. c. 3. Qui furtum vult celare et occulte sine iudice compositionem acceperit, latroni similis est. Pertz L. I. 7. — Chlothach. II. decr. c. 5. Si quis occulte rem sine compositionem a quolibet latrone acceperit, utraque (uterque) latronis culpam subiaceat. Ib. 12. V. anche L. long. C. M. 87 (cap. 801. 4). — Gl. ad Liut. 48. Componat eum servum, scilicet ad publicum sec. vl., secundum a. ad dominum. — Stein p. 171, attribuisce questa mutazione alla feudalità, perchè in essa tutti i sudditi del barone fossero suoi dipendenti personali, come servi o vassalli; il che non è vero. V. § 32 n. 62. Segue Stein anche Duboys II. 225.

meglio l'ordine sociale conduce ad abbandonare, siccome insufficiente, il sistema delle multe per sostituirvi pene afflittive[16]. Senonchè non avendo ben netta l'idea dei diversi offici cui deve servire il magistero penale, e povere essendo pur anco le nozioni di filosofia punitiva, la società cade nell'errore volgare di stabilire pene eccessive, ritenendo tanto meglio garantito l'ordine pubblico, quanto più grave è il castigo minacciato a chi lo turba: errore che non può essere distrutto che dai progressi della civiltà e della scienza[17].

(16) 596, Childeb. II. decr. 5. De homicidiis ita iussimus observari, ut quicumque alium sine causa occiderit, vitae periculum feriatur, nam non de precio redemptionis se redimat aut componat; — quia iustum est, ut qui novit occidere discat morire. Pertz L. I. 10. — Cap. lang. 779, 10. De eo qui periurium fecerit, nullam redemptionem nisi manum perdat.

(17) Per molto tempo le pene andarono costantemente aumentando; il regresso incomincia colla Carolina, avvegnachè ancora così feroce; v. p. e. § 181, 182 e conf. Geib I. p. 209, 250.

CAPO I.

Principii generali.

§ 166. *Qual era il più antico diritto penale dei popoli del medio evo* (*a*).

A quello che siamo venuti dicendo sul generale movimento del diritto penale, corrisponde esattamente lo svolgimento di esso attraverso il medio evo.

Le più antiche memorie che ci rimangono de' popoli germanici, ce li mostrano in quello stato d'incipiente civiltà, in cui, per le offese dei singoli, non si è ancora sostituita la forza e punizione sociale alla vendetta dell'individuo o della famiglia di lui, che chiamavano faida[1].

(*a*) Octavianus Velpelli, *De tregua et pace* nei *Tractat. illustr.* J. C. XI. 1, 406 ss. — Nicol. Moroni, Id. ib. 418 ss. — Königswarter, *La vengeance et les compositions* (*Revue de législation et de jurisprudence* a. 1849, p. 117-180 e 357-383). — Del Giudice, *La vendetta nel diritto longobardo* (*Archivio storico lomb.* vol. III) — Santini P., *Appunti sulla vendetta privata e sulle rappresaglie* (*Archivio st. italiano* 1886 p. 162). — Dal Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni* 1295 (Ib. 355). — Pr. Sarde 49, 2. Por quanto algunas ciudades tienen sus estatudos para punicion de los delinquentes, y muchos dellos por ser muy antiquos y hechos en tiempo que la malicia no era tan crecida en los hombres, — no pone la pena condiña a los delictos; — mandamos a los conselieres y prodhombres de dichas ciudades que dentro de un mes, nombren 4 o 6 personas para que reconozcan los dichos estatudos y leyes criminales, y augmenten las penas, segun que la gravedad del delicto pidiere, y dentro de 6 meses las manden corrigir y decretar de nuestro lugartiniente y capitan general, — con apercibimiento que no lo haziendo queden anullados — y se guarden en los casos que en dichas ciudades sucedieren el tenor de estas nuestras leges y pragmaticas. V. anche C. d. s. p. 231 a. 1594, che mitiga le sanzioni della Carta de Logu, e all'incontro Tanon, riferendo il sistema penale dei registri penali n. 13 e 14 della giurisprudenza ecclesiastica di Parigi, nota che i più recenti accennano ad una mitigazione delle pene (*Nouv. Revue* 1882, 492).

(1) Regino, *De ecclesiast. discipl.* II. 5, 1. Pro vindicta parentum quod faidam dicimus. E ib. 23 § seg. n. 2. — Sull'etimologia e significato di questa

Conciossiachè quando un libero riceveva un'offesa, se gli veniva fatto d'impadronirsi della persona dell'offensore, ne faceva a suo talento[2]: e se non poteva impadronirsene sul momento, l'inseguiva fino a che ne avesse ottenuta soddisfazione. Che se egli si sentiva a ciò troppo debole, la famiglia aveva dovere d'assisterlo[3]; avendo poi dovere di assumersi da sè la vendetta, ogni qual volta l'offesa portata contro un membro del casato fosse stata la morte[4]. Soltanto i delitti contro lo Stato si perseguitano e puniscono dallo Stato; gli altri sono abbandonati ai privati: i quali peraltro possono rinunciare al diritto della vendetta e ricorrere alla via giudiziale[5]. Senonchè in quest'ultimo caso lo Stato vuole ormai, anche nei delitti contro privati, aver parte alla

---

voce si veda Wilda p. 192; Waitz, *Verfass. Gesch.* I. 400 n.; Osenbrüggen, *Das Strafrecht der Langobarden* p. 3; Zöpfl. p. 524. V. anche Roth. 74, 326 a n. 9 e 10. Nel 1038 a Roma si ha un Joannes de faida. Galcetti Primic. p. 277.

(2) I Longobardi dicevano ciò essere *fegangi:* v. Bluhme, *Glossario,* h. v. e Boretius in Pertz IV. p. 363 n. 59. Conf. pure § 182 n. 49.

(3) Tacit. c. 21 (v. § 1 n. 48). Molti scrittori, come Eichhorn § 76; Wilda p. 268; Maurer, *Ueberschau* III. p. 32; Wächter, *Beiträge zur deut. Geschichte* p. 45, e Siegel, *Verfahren* p. 9 e R. G. 344, ritengono che fin da principio la vendetta non potesse aver luogo che pei maggiori reati, che domandano infrazioni della pace (Friedensbrüche): ma ciò non è nè connaturale alle primitive condizioni dei popoli, nè conforme alla narrazione di Tacito; che se le *leges* non la permettono in ogni caso, si è perchè si adoperavano a limitarla, se non potevano eliminarla. V. anche Sieg., *Verfahren* cit., n. 2. Quanto si estendesse il diritto della vendetta si vede in Roth. 45, 74 e nella *Gragas* che vi comprende anche le percosse e le parole ingiuriose. Wilda p. 161. — L'offensore per sottrarsi alla vendetta si dava alla fuga. L. Frision. 2 add. Wlemari; Cap. 757, 21 Gregor. Tur. V. 5; Phillips, *Deut. Gesch.* I. 132.

(4) L. Angl. VI. 5. Ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, id est lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere. Conf. *Numeri* XXXV. 19. Propinquus occisi homicidam interficiet: statim ut apprehenderit eum, interficiet. Secondo la costuma di Bordeaux i parenti dell'ucciso non possono succedergli, se non l'abbiano vendicato della propria mano o fatto vendicare per altri. Laferr. V. 581. — Vedi la viva pittura del suddetto dovere nelle *Leggende nordiche* in Wilda p. 172 e Duboys 1. 56.

(5) Tacit. c. 12 (v. § 177 n. 1) e c. 21. Il confronto di questi due capi fa vedere chiaramente le due vie che stavano aperte all'offeso. Che recata la cosa al giudizio, il reo avesse dovere di soddisfare la pena era il primo effetto che doveva discendere dal diritto dell'offeso d'agire in giudizio, e pare accennato da Tacito nel *convicti multantur.* Del resto gli autori sono divisi di opinioni in quanto spettasse all'offeso il diritto della vendetta, all'offensore l'obbligo della pena. Rogge ha immaginato persino che stesse in balìa di quest'ultimo pagare la pena o intraprendere la guerra. Le diverse opinioni si vedano in Waitz I. 402 ss., Köstlin p. 63 ss. — Quest'ultimo autore poi non vede nella punizione pubblica (*proditores et transfugas arboribus suspendunt*) l'esercizio di un potere sociale, ma la vendetta della tribù o del comune. Ib. p. 73.

pena[6]; alle punizioni poi non manca nemmeno l'idea e la consacrazione religiosa[7].

Nè le cose cangiarono radicalmente per la conquista del mondo romano. Anche dopo di essa rimase ancora la privata vendetta fondamento del diritto penale per le azioni rivolte contro privati; ma, già meglio ordinata la società, si cercava di por modo e limiti a quella barbara maniera d'ottenere giustizia: e se non la si poteva per anco abolire, se ne venne almeno restringendo l'applicazione. Infatti ormai Rotari proibisce la vendetta nelle men gravi lesioni degli altrui diritti[8]; e lasciandola pur sussistere nelle più gravi, da un canto, vieta di ricorrervi nelle offese involontarie[9]; dall'altro, cresce nelle volontarie le antiche composizioni, perchè non vi sia chi preferisca all'ammenda cosa tanto pericolosa per la società[10]. Sulla medesima via camminò anche Liutprando[11]; e però per alcuni reati venne fissata una special pena o tassa che si doveva agli offesi in luogo della vendetta, o in corrispettivo dell'avervi rinunciato[12], alla quale pure venne applicato il nome di faida[13]. Che se il delinquente cui veniva doman-

(6) Tacit. c. 12. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.

(7) Wilda p. 455; Waitz I. 395 § preced. n. 3 e 5. — Rogge, Phillips ed altri scrittori negarono ai Germani un vero diritto penale, riducendo tutto alla vendetta e alla faida. Li combatte Wilda p. 116-223, mostrando come la vendetta aveva un carattere pubblico, e certe regole e limiti che non poteansi trascendere impunemente, e come altrimenti sarebbe stata nulla l'autorità giudiziale. Vedi anche Geib I. p. 161.

(8) Roth. 291. Si qualemcumque rem mediocrem, unde sex solidi aut minus in hoc edictum sunt iudicati, si fur ipse supertentus fuerit, non sit figangit, nisi tantum componat sicut constitutum est. Conf. ib. 253, 254. V. pure Roth. 45.

(9) Roth. 75. Cessante faida, eo quod nolendo fecit. Parimenti ib. 138, 387. — Ib. 326. Cessante faida, quod est inimicitia, quia muta res fecit, nam non hominis studium. Conf. L. Saxon. 57, 59; *Num.* XXXV 11-15, 22-25. — In Liut. 36 è detto perfino Faida vel dolus.

(10) Roth. 74. In omnis istas plagas aut feritas — ideo maiorem compositionem posuimus quam antiqui nostri, ut faida quod est inimicitia, post accepta suprascripta compositione, posponatur. Conf. ib. 45, 188, 190-193, 214. Altre limitazioni poneva alla vendetta la *Gragas* d'Islanda; secondo cui per certe offese non poteva intraprendersi che sul luogo, e dentro la giornata; per altre fino alla prima assemblea giudiziale. V. Wilda p. 161 e Geib. I. p. 168. — Waitz, *Verf. Gesch.* I. 407 ss.; Siegel, *Gesch. des Deut. Verfahr.* p. 9 e Walter § 704, vogliono ristretta la vendetta nelle *leges* ai delitti nei quali è espressamente ricordata; ma è più naturale credere che valesse dappertutto dove non era esclusa, ciò che confermano le cit. L. 74, 326 di Rotari.

(11) Liut. 119, 135.

(12) Roth. 188, 190, 214; Liut. 127.

(13) Roth. 387; Grim. 8; Liut. 127. — Nella L. salica XXXV, 5 e nel decr.

data la pena legale, si rifiutava di soddisfarla, era posto fuor della legge, come ogni altro che disconosceva l'autorità dello Stato (v. § 185); dal che non solo rinasceva il diritto della vendetta nell'offeso e nella famiglia di lui, ma ognuno poteva impunemente scagliarsi sopra l'inobbediente caparbio.

Carlo Magno poi, cresciuta ancora la civiltà nelle nazioni e la forza nella regia autorità, volle tor via onninamente quella barbara costumanza, punendo l'omicidio commesso per vendicarsi [13a], autorizzando il reo ad offrire la composizione agli offesi [14], e costringendo entrambe le parti ad accettare la pena determinata dalle leggi [15]. Ma quella abitudine era così antica nei popoli germanici e per tal modo immedesimata con essi, che il gran Principe non valse a sradicarnela [16]; e ripigliò maggior vigore nei disordini che succedettero al tramontare

---

Chlothachar II. 4, Pertz I. p. 12, si trova *faido* e *fuito*, che hanno la medesima origine e il medesimo significato etimologico, sebbene indichino la intera composizione. Waitz, *Das alte Recht der sal.*, Franken, p. 194. V. Sohm, *Alt. deutsch. R. u. Ger. Verf.* 107. — Nei paesi scandinavi quegli, che rinunciava alla vendetta accettando la composizione pecuniaria, esigeva dall'offensore il *giuramento d'eguaglianza*, con cui prometteva che venendo mai per l'avvenire leso dall'altro, in luogo di vendicarsi, accetterebbe egli pure la composizione. Sunesen V. 4. Æqualitatis tanto diligentius semper exigitur sacramentum, quod per ipsum, laesis laedentibus adaequatis, auferri videatur contemptus, qui perpessis injuriam ex oppressione solet inferrentium suscitari. Pluris enim semper prudentes faciunt integritatem famae et honoris debiti restitutionem, quam pecuniariam satisfactionem. V. Wilda p. 316.

(13a) Cap. *de partib.* Saxon. 31. Altri es. in Sohm cit. p. 104.

(14) Cap. Aquisg. 802, 32. Ne peccatum adcrescat, ut inimicitia maxima inter christianos non fiat, ubi suadentes (sic) diabulo homicidia contingant, statim reus ad suam emendationem recurrat, totaque celeritate perpetratum malum ad propinquos extincti, digna compositionem emendet. Et hoc firmiter banniamus, ut parentes interfecti nequaquam inimicitia super commissum malum adaugere audeant, neque pacem fieri petenti denegare, sed datam fidem paratam compositionem recipere, et pacem perpetuam reddere, reum autem nullam moram compositionis facere. Una simile disposizione della *Gragas* si può vedere in Wilda p. 179.

(15) Cap. Franc. 779, 22. Si quis pro faida pretium recipere non vult, tunc ad nos sit transmissus, et nos eum dirigamus ubi damnum minime facere possit. Simili modo et qui pro faida pretium solvere noluerit, nec iustitiam ex inde facere. — Cap. Theod. 805, II. 5. Si faidosus sit, discutiatur quis e duobus contrarius sit, ut pacati sint, et distringantur ad pacem etiamsi noluerint. L. long. C. M. 19, 20. Egualmente Cap. 817, cap. leg. add. 13 (L. long. Lud. P. 21). Vedi anche la nota precedente.

(16) Il Sinodo d'Aquisg. 829, raccomanda a Lodovico Pio. Non sinatur sanguinis effusio in regno vestro fieri; — quia pernoxia inventione a nonnulli usurpatum est, ut hi, qui nullo ministerio publico fulciuntur, propter sua odia et diversissimas voluntates pessimas, indebitum sibi usurpant in vindicandis pro-

della stella dei Carolingi, e nella disgregazione sociale che fu il portato della feudalità [16a], e poi nei Comuni [16b].

Tuttavia non tacevano nemmeno in questo tempo le leggi, le quali si adoperavano ad escludere indirettamente un male, che non si sentivano abbastanza forti per combattere di fronte. Diedero a ciò opera gli stessi signori feudali, principalmente ecclesiastici [17], ed anche più largamente di poi i Comuni, nei quali sopra tutto la privata vendetta menava guasti grandissimi mentre per essa le città si dividevano in parti, si riempivano d'armati accorrendovi ogni sorta di facinorosi, e

---

ximis, et in interficiendis hominibus vindictae ministerium, et quod rex saltem in uno exercere debuerat, propter terrorem multorum ipsi impudenter in multis perpetrare non metuunt propter odium. Pertz I. 340. — Come si durasse fatica a fare accettare agli offesi le composizioni, prova anche la formola del tempo di Lodovico il Germanico pubblicata da Rozière (*Revue histor.* 1858 p. 76). Un vescovo a un conte. Quidam homo vester ante altare s. Stephani venit, et ibi quaerebat auxilium, eo quod occiderit alium hominem vestrum, necessitate compulsus, petivitque ut sibi wergeltum eius componere licuisset. Ideo precamur, ut quia auxilium ab isto s. loco quaesierat, misericordia vestra ab eo non recedat, et delicta peremendet.

(16*a*) La legalità della faida nel secolo XI e la mira dei più giovani d'escluderla risulta dall'Espos. § 1 e 2; Roth. 7; Bethm., *Prozess* V. 329.

(16*b*) *Cronaca di fra Salimbene* p. 387. Si extranei interfecissent Pinottum eo tempore quo fuit a nepotibus interfectus, nepotes sui vindicassent eum propter honorem domus suae et propter consuetudinem et vanam gloriam mundi. V. poi Dante, *Inf.* 29, 1-36 e Dal Lungo cit. p. 355 ss.

(17) Jura ministerial. ecclesiae coloniensis, c. 7. Nullus Ministerialium beati Petri cum altero Ministeriali sancti Petri Monomachia inire potest, quidquid unus adversus alium fecerit. Quod si unus alterum pro libitu suo sine iustitia occiderit, proximi illius occisi querimoniam coram Domino suo Archiepiscopo de occisore deponent. Quodsi occisor factum confessus fuerit, ipse in potestatem Domini sui iudicabitur. Si autem factum negaverit, Archiepiscopus testimonio VII Domesticorum suorum, qui nec occisi nec occisorum cognati sint, eum de homicidio convincet; convictus in potestatem Domini sui iudicabitur. Postquam in potestatem Domini sui iudicatus est, sequetur Dominum suum omni tempore quocumque Dominus ierit cum tribus equituris ed duobus servis, ita quod nullo tempore se conspectui Domini sui sponte ostendat. — Victualia et pabulum sibi et duobus servis suis, curia ei providebit. Sic autem Dominum suum continue sequetur, ut semper apud Priores Colonienses et Dominos Terre, et apud omnes quos potest studiose laboret pro recuperanda gratia Domini sui, et ut inimicis suis de morte occisi reconcilietur. Quodsi infra annum et diem obtinere non valuerit, tunc Advocatus Coloniensis et camerarius pariter recludent eum in Camera, que proxima est capelle beati Thome sub palatio Archiepiscopi; ideo proxima Camera Capelle, ut per fenestram in Capellam intrantem singulis diebus divinum officio audire possit. Sic autem recludetur. Filium stammeum de poste ad postem per medium hostii tendetur, et in utroque fine sigillum cereum appenditur; et quum Sol in mane ortus fuerit, hostium Camere aperietur et usque ad occasum solis apertum stabit. Toto die sub protectione et pace Archiepiscopi securus ab hostibus suis manebit. Post occasum vero Solis, hostium suum ita

brighe private si cangiavano in guerre civili [18]. Conciossiachè fino da tempi più antichi l'offensore e la sua famiglia solevano, com'è naturale, oppor forza alla forza, onde la vendetta divampava in guerra [19]. Dunque a far cessare questi danni, si cercò che fra l'offesa e la vendetta venisse lasciato tempo sufficiente, affinchè gli amici si potessero inframmettere per ricondurre la pace, e l'autorità dello Stato potesse investigare le cose e prevenire la vendetta, punendo colui che ne era designato vittima, se fosse trovato colpevole; o, nel caso contrario, dichiararlo innocente e salvarlo dalle violenze dei suoi nemici. A quest'uopo si obbligarono gli offesi a far tregua per un determinato tempo coll'offensore, dando sicurtà di non molestarlo e assoggettandosi a pena contravvenendo [20]: uso che del resto non era nuovo,

---

ab intus firmet, ut ab hostibus suis illesus et indempnis maneat. In hac Camera propriis expensis sustentabitur, ita quod Curia nihil ei providere (tenetur). Numquam etiam omnibus diebus vite sue egredietur, nisi prius recuperata gratia Domini sui et amicitia inimicorum suorum, quos de morte occisi sibi comparavit. Archiepiscopus tamen eum nunquam in gratiam suam resumet, nisi prius cum amicis occisi composuerit. Nunquam siquidem ut dictum est, inde egredietur, nisi certis temporibus anni, scilicet in Nativitate Domini, in Paschate et in Festo Sancti Petri. — Quamdiu autem in Camera perseveraverit, per totum diem amici et cognati et noti ad eum licite ingredi et egredi poterunt, et loqui et esse cum eo, ita tamen, ut ingredientes et egredientes filum et sigilla nec rumpant neque ledant. Uxor quoque sua poterit ad eum ingredi, et manere cum eo; si tamen prolem de ea intus genuerit, proles illa legitima non erit, et saecularis iuris expers manebit. Walter, *Corp. j. germ.* III. 800. V. anche Burchardi, *Ep. wormat. leg. et stat. s. Petri* c. 30, Ib. 778.

(18) Bolla di Pio II, Clemente VII 14 giugno 1523, di Pio IV 6 gennaio 1560 e 6 giugno 1566, § 9 di s. Pio V.

(19) Liut. 135; Greg. Turon. VI. 17; VII. 47; VIII. 18, ecc. Di fatti meno antichi sono pur troppo piene le storie italiane. Anche Waitz, che da prima (*Verfass. Gesch.* I. 209), seguitando Wilda pag. 189, aveva negato che l'offensore e la sua famiglia potessero opporre la forza, attualmente (ibid., seconda edizione, p. 404) si vede obbligato a concederlo. Si può vedere anche Siegel, *Gesch. des deut. Gerichtsverf.* I. p. 15 ss. — Del resto è naturale che il reo il quale resistendo recava delle altre offese, si facesse responsabile delle medesime. Liut. cit. in f.

(20) L. Henrici I. 1019, c. 3. — 1260. Asquinus de Varmo, pro eo quod dicebatur occidisse Capodurum, guadiavit in manibus capitanei generalis Forijulii stare mandatis ipsius, nec discedere ab eius curia sub poena m. marcharum aquil. monetae. *Contemporaneamente* juravit servare trewam firmam per se et amicos suos Joanni de Braida, occasione mortis Capoduri *fino alla decisione giudiziale*, sub poena 300 m. et similiter sub dicta poena predict. D. Joa. de Braida juravit trewam D. Asquino per se et amicos, excepto genero suo, cuius Capodurus erat homo. — Bianchi N. 344. V. anche ib. 446, 667. — Stat. Alexan. 1297, II. 89. Potestas teneatur inquirere habentes discordias, et eos monere ut faciant pacem, — non faciendo fortiam neque violentiam alicui. V. anche Stat. Parm. 1255 p. 268. — Stat. Glemon. 1381, 39. Quilibet requisitus per dominium

potendosene constatare la pratica ancora al tempo dei re longobardi[21]. Vero è però che molte volte queste tregue, in luogo di diminuire i mali, li aumentavano. Imperciocchè la parte, che abbandonandosi alla fede ricevuta viveva senza sospetti e difese, era più esposta agli insulti dell'altra; oltracciò come la promessa non veniva attesa, vi s'aggiungeva la profanazione dei giuramenti, e il diminuito timore della vendetta poteva rendere più facili gli uomini al delitto. Il perchè, ad attenuare o togliere tali inconvenienti, si abolì qua e là questa necessità di conchiudere la tregua[22]; invece venne ordinato, che per un

---

Glem. teneatur secundum formam antiquitus observatam, treugas facere a die quo requisitus fuerit usque ad festum s. Georgii, et in dictis treugis apponatur pena manus dextre et 5 march., et pena manus perveniat offenso, et pena 5 march. dominio. Et si requisitus facere recusaverit et offenderet partem cui facere neglexit incurrat in penam treugarum supra declaratam ac si fuissent facte. — La pena tornava grave, e perciò prescrive lo Stat. Rav. 180. Discordias inter cives etc., componam, et eos ad pacem et concordiam perducam, et precise tenear de homicidiis pacem facere *sine danda pecunia vel podere.* — Et si quis pacem fregerit occidendo aliquem sit perpetuo in banno Communis, et dimidium bonorum ejus sit heredum occisi, alia pars Communis. — Stat. episc. Conc. 1450, 68. Capitanei D. epi. possint compellere quoscumque ad faciendam treguam ad invicem usque ad quem terminum voluerint, et sub quacumque pena. Vedi anche Stat. Novarie 1281, c. 97 e Pramm. sarde XXVII. 2. — Stat. Montiscaler. Si quis post pacem vel treugam hominem de Montecalerio, vel de comitatu Sabaudie, qui solvat taleam vel faciat viciniscum meditate, et non se defendendo, si (l. sed) eum assaliendo occiderit, solvat libr. 200 et penam treugarum, si apposita fuerit. L. mun. I. 1402. — Simile istituzione si trova anche in Isvizzera, dove il costume dura ancora al presente. Osenbrüggen, *Das alamann. Strafrecht in Mittelal.* Sciaffusa 1860, pag. 29. — Blumer, *Der gelobte Frieden und dessen Verletzung.* (*Zeitschr. für deut. R.* IX, p. 206-309).

(21) Liut. 42. Si iudex — inter homenis, qui aliquam discordiam habent treuuas tulerit, et unus ex ipsis — eas ruperit medietatem de ipsas treuuas componat in publico, et medietatem illi cuius causa est. Anche gli scrittori del diritto longobardico dicevano, che la via legale del duello non poteva adirsi dall'omicida, se non dopo fatta la tregua. Aripr. I. 9. Nam pugna non fiat nisi post latas treugas.

(22) Per questi motivi probabilmente fra Gerardo Boccabadati protestatus est et ordinavit in Consilio, quod ab illo die (19 Jul. 1233) in antea, non compelletur aliquem facere pacem de maleficio quod postea fieret. Stat. Parm. I. p. 312. V. anche ib. 268. E nel 1266 fu decretato Ne aliquis de levi se moveat ad offendendum et mala cessent, quod si alicui apensate fuerit offensum, persona illius cui offensio facta fuerit non possit compelli dare securitatem illi qui offensam fecerit, nec alicui persone que sit de domo sua ex parte patris. Ib. p. 466. La disposizione si legge ancora sullo Stat. 1494, c. 18. — Similmente nello Stat. di Benevento del 1202: Mandatum curie non juretur, nisi in gravioribus, unde magnum scandalum timeatur, ut si arma pro lite facienda congregata sint, vel si homo in simplicitate (in pace) dicatur graviter percussus, vel in judicio, vel in curia, vel in ecclesia aliqui in tantum scandalum prorumperent,

certo tempo dopo che era stato commesso un delitto contro qualcuno, si dovesse senza più custodire la pace[23], e l'interessato poteva tuttavia esigerne guarentigie in pegni o fideiussioni[23a]. Restava poi sempre lecito a quello che si credeva perseguitato ingiustamente, perchè innocente del delitto imputatogli, di far riconoscere la sua innocenza dai magistrati e obbligare gli avversari a far pace con lui[24].

In questa santa lotta contro gli avanzi della barbarie, i Comuni

---

ut ad feritas venerint, vel si lapides jactati esse dicantur super domos vel ecclesias, — vel de raptu mulieris. -- In hiis suprascriptis capitulis ab utraque parte juretur secundum consuetudinem, et pro conspiratione. si suspicio inde orta fuerit, vel si ventum esse dicatur contra bannum. Borgia II. 424. — Ad altri inconvenienti cui dava occasione l'uso della tregua, allude lo Stat. Bonon. 1250, II. 59: Potestas non possit alicui treugam precipere nisi offendenti, vel ei cui offensa facta fuerit, vel consanguineis offensi et offendentis. — Inoltre ogni offesa che avvenisse fra le due parti assumeva una speciale gravità e andava maggiormente punita. Per questo anche in Isvizzera solevasi a date occasioni solenni rimettere tutte le paci promesse. Blumer cit. p. 309.

(23) I consorti del Castello di Conegliano promettono al Comune Quod de ullo maleficio facto de ullis meis consortibus vindictam non capiam infra mensem unum post predictum maleficium factum (Verci, *Trev.* 46). V. anche *Stat. Parm.* al § 33, n. 12. — Era così anche in Germania. Il *Rheingauer Landrecht* art. 75, dice che, commesso un omicidio o un ferimento, doveva custodirsi la pace per sei settimane: off das von beeder syt binnen dirre zyt vrede mogen dun suchen und machen. Walter § 706 n. 12.

(23*a*) Stat. Pist. 1296 IV. 141. Si quis civis — petat coram potestati sibi prestari — treguam ab aliquo de quo dicat se timere, ne ipsum offendat ratione alicuius hodii vel inimicitie, teneatur d. potestas et eius iudex malificiorum, requiri facere p. nuntium comunis talem a quo facultas petitur, ut — comparere debeat coram eo ad treguam vel securitatem prestandam petenti, — et cum venerit cogat eum facere treguam vel securitatem petenti, — et dare fideiussores idoneos secundum suam possibilitatem et qualitatem discordie. — Et talis tregua duret per tres annos. Et si requisitus non venerit, et securitatem non prestiterit, pater talis — cogatur ipsam prestare. — Et nihilominus talis — non prestans exbanniatur: et habeatur exbannitus pro malificio et offendi possit impune. Stat. ant. Rom. II. 101. Quilibet possit pacem petere vel securitatem a quocumque ex quacumque causa vel suspectione, que pax et securitas fiat ad mandatum senatoris. V. anche § 204 n. 39.

(24) Stat. Bonon. 1252 II. 25. Si quis pro aliqua offensa timens sue persone periculum, — postulaverit a rectore Bon. defensionem facere velle et se non esse culpabilem, et vellet pacem recipere, si ille, a quo postulat securitatem, infra 30 dies non probaverit eum ejus offensionis esse culpabilem, rector Bon. ejus defensionem recipiat, scilicet per sacramentum publice prestitum, quod ejus de quo dicitur esse culpabilis, culpabilis non est. Et post susceptam defensionem ab offenso, et agnatis offensi et cognatis — usque ad quartum gradum, ex parte autem uxoris usque ad secundum, pacem fieri faciat, vel securitatem de non offendendo; sed bannum dicimus esse 20 libr. et plus arbitrio potestatis contra eum — qui hanc pacem et securitatem prestare noluerit. — Il medesimo si legge nello Stat. Parm. 1250 p. 273 e 279.

erano adiuvati dalle corporazioni delle arti, le quali associavano le proprie forze a quelle dello Stato affine d'impedir le vendette. A Piacenza era prescritto, che se alcuno avesse commesso furto od altra offesa contro uomo della corporazione dei mercadanti, nessuno di quell'arte potesse fare con lui contratto di sorta, fino a che non si fosse accomodato e pacificato coll'offeso o danneggiato[25].

Ma come con questi mezzi non si riusciva che di rado ad evitar le vendette, si pose studio a conseguire questo fine per via indiretta, facendo in guisa che gli avversari non avessero ad incontrarsi che difficilmente, quando non si giungeva a rendere al tutto impossibile ogni incontro. A tale effetto qualche legge vietava al reo di stare, anche per breve tempo, nella terra in cui aveva commesso il delitto, prima d'essersi rappacificato cogli offesi[26], o almeno di passare dinanzi la casa dell'offeso e dei più stretti parenti di lui[27]. Dove anzi gli era proibito mostrarsi in pubblico[28]; dove ancora si assegnavano, o a lui solo, od anche agli offesi determinati e diversi confini, in guisa che, non uscendo dai medesimi, non potessero imbattersi l'un nell'altro e aver mezzo di sfogare i loro odii[29]. Finalmente si fece dovere ai magi-

(25) Stat. Mercat. Plac. (sec. XIII) c. 98. Si quis de jurisdictione nuxii furtum vel damnum aliquod fecerit alicui de jurisdictione predicta, interdicam ne quis de jurisdictione jam dicta contrahat vel mercatum faciat cum eodem, nisi prius se concordaverit cum eo, cui damnum vel furtum fecit. Conf. c. 14 X. *de Judeis* (5, 6).

(26) Stat. Epored. Percussor (l'omicida) non possit stare in civitate Yporegie vel districtu, eciamsi solverit condempnationem, nisi de licentia patris si habuerit patrem, seu eius filii, seu fratris; — et si habuerit patrem, filium et fratrem, de consensu omnium trium; et si non habuerit patrem, fratrem, vel filium, de consensu et voluntate trium parentum propinqu(i)orum interfecti, — sub pena librar. 100. L. mun. 1201. — Stat. ant. Pad. 85, 1266. Ad paces hujus terre faciendas et discordias sedandas, potestas et anciani toto posse laborent. Et si quas facere non possent, habeant posse mittendi quoscumque volent in civitate et extra ad mandata longe vel prope, quocumque voluerint ad hoc ut mala cessent. V. ancora Cod. pen. 1859 art. 147.

(27) Stat. Luc. 1308 III. 50. Constringam homicidas omnes qui Luce manerent, si michi denuntiatum fuerit, ut non eant ante domum patris, vel germani aut filii eius quem interfecerint; et hoc per sacramentum et banno.

(28) Stat. Benev. cit. De plagis et feritis, prestito sacramento secundum conscientiam, persona contra quam (suspicio o vindicta)..... est non descendat..... (in viam nisi dato?) pignore, de quo statim satisfiat lese persona. Et si prohibita persona descenderit, postea cogatur jurare mandatum curie. Borgia II. 425.

(29) Stat. Alexandr. II. 91. Si aliqua feruta vel homicidium fuerit factum vel fieret in futurum, — potestas teneatur ponere inter ipsos idoneos confines, et bonas securitates accipere ab omnibus de parentella ipsorum agnatorum, inter quos predicta facta fuerint, de ipsis confinibus attendendis. — Stat. Bonon.

strati di ricercare coloro che avevano inimicizie e di costringerli a pacificarsi[30] almeno allorquando ne fossero richiesti dal reo[30a]; e in

---

1250. II. 58. Potestati non liceat accipere obsides nisi maleficium fieret, et tunc ab offendente solo et non ab offenso nec ab aliquo alio, — nec confinia possint offenso imponi, nisi in convicinio illius qui eum offenderit. Lo Stat. 1259 aggiunge hoc salvo, quod illis qui committerent aliquod maleficium possint dari confinia arbitrio potestatis. — Breve Pis. comm. 1286, III. 57. Inimicitias aliquem habentem cum quacumque persona, — teneamur non pati residentiam facere ante domum illius cum quo haberet inimicitias (sub poena libr. 50). — 1314. Fu decretato a S. Geminiano. Tregua fieri debet semel in anno tantum, et duret usque ad medium mensem ianuarii sussequentem alterius anni; et potestas non possit, ratione confinium adsignandorum seu assignatorum, prohibere alicui uti palatio Com. et claustro et plebe, et palatio plebis, et eorum pertinentiis. — Stat. Parm. 1255 p. 51. Rector civitatis non debeat dare confines aliquos, vel in confinem aliquem tenere, cui offensio facta fuerit; excepto quod ille, qui offensionem receperit, — teneatur non ire in contractam illius qui sibi fecerit offensionem: et idem observetur in eo qui offensionem fecit. — Et hoc locum non habeat in confinibus platee nove. Eo salvo, quod non debeat ire sub porticu illius qui offensionem fecit — vel ante ostium, nisi esset sub porticibus Communis, vel sub palatio. Et contrata debeat determinari per potestatem et ecclesia, si eiusdem viciniae sunt. Similmente in quello del 1494 c. 17, il quale dice meglio Si offensor et offensus fuerint in eadem vicinia, sit in arbitrio potestatis prohibere offensorem ire ad ecclesiam. Pecori, *Storia di S. Geminiano* p. 706, riferisce un documento, in cui assegnando i confini ai nemici, non pure si vieta ad una parte di usare di certe strade, ma ancora di stare alle finestre che guardano su quelle strade. Conf. Wilda p. 181 e Osenbrüggen, *Alam. Strafrecht* p. 29.

(30) Stat. Cadubr. III. 35. Quilibet officialis per suas contractas, cum suo centenario, teneatur vinculo iuramenti revocare ad pacem et concordiam quoslibet discordantes, eos coram se facere vocari, et eis precipere facere pacem, — quod si noluerit debeat notificare D. vicario, qui — debeat tales discordantes reconciliare, — et eis penam imponere prout videbitur. — Et vicarius possit reconciliari nolentes mittere ad confinia, quo sibi placuerit, et eos constringere in confinibus stare donec fecerint pacem. Similmente Stat. Tarvisii I. 1, 7; Stat. Mantuae 1303, I. 41. — 1515. La Pramm. sic. 5 *de capitan.*, ordina i capitani delle terre debbiano costringere tutte quelle persone, le quali hanno odio e bandoli, a far tregua almeno per un anno; e ricusando, l'una e l'altra parte debbiano carcerare e darne avviso, per poter noi maturamente provedere al bisogno. — 1559. Cosimo I attribuisce ai rettori la facoltà di astringere i capi di far le tregue, sotto le pene consuete, pel tempo voluto dalla legge, comprendendovi le parti fino al quarto grado e la linea feminina. Cantini III. p. 390.

(30*a*) Stat. ant. di Bergamo c. 1260. De discordiis maleficiorum — de quibus mihi querimonia vel libellus de pace vel tregua petenda ab eo, qui maleficium commiserit, facta fuerit, libellum non recipiam nisi parabola illius contra quem illud maleficium factum est, aut heredis eius. Nec eum astringam facere pacem — sive querela inde facta fuerit, sive non contra voluntatem patientis maleficium sive eius heredis. — Per gli antichi Stat. Rom. II. 101, l'offensore poteva domandare la pace all'offeso e il senatore doveva costringere questo ad accordarla; ma ciò non poteva farsi che dopo un certo tempo II. 100, in offese

molte delle nostre città s'istituì l'apposito magistrato dei pacieri[31], facendo promettere a tutti i cittadini di venir loro in aiuto in quest'opera[32]. Si diedero inoltre severe leggi contro coloro ch'eccitavano gli altri a vendicarsi dei torti ricevuti[33], nel che aveano gran parte le donne[34]; come pure contro quelli che resistevano alla pubblica

---

cum sanguinis effusione vel fractura ossis se non dopo 2 anni; nelle offese senza sangue dopo un anno e sempre dum de offensa satisfactionem fecerit offenso.

(31) Stat. d'Ivrea. S' eleggono ogni anno 6 sapientes, qui habeant curam, bayliam et auctoritatem faciendi et ordinandi paces, concordias et treguas inter homines civitatis et districtus, quandocumque sciverint aliquam discordiam sive dissensionem inter (eos) suboriri. L. mun. I. 1159. — Stat. di Cecina c. 5. Per pace e quiete degli uomini del Com. si eleggono ogni 6 mesi due paciali, e sedatori delle quistioni criminali intervenissero fra li huomini del Com. — Stat. di Roma II. 85. Pacerii duo ad annum, justa morem, eligantur, quibus potestas data est — per bannimenta seu praecepta poenalia, — omnes brigosos et inter se odia et inimicitias habentes — ad compromissum in eos faciendum cogere: inhobedientesque et contumaces carcerare. L'istituzione è di Pio II, Gregorov. VII. 221. — A Venezia erano i *Cinque alla Pace.* Stat. crim. p. 23, 24; a Lucca, i *Treguani.* — A P. Maurizio v'era la pia associazione delle sorelle pacificatrici, che avevano per iscopo di pacificare e tor via ogni discordia o rancore che sorgesse tra due di loro, scacciando dalla società quella che non si piegasse a far pace. Doneaud. *P. Maur.* p. 138.

(32) Stat. Bonon. 1250, I. 10. Ogni cittadino prometteva: et ad sedandas omnes discordias inter cives et quoslibet subiectos civitatis Bon. operam et adiutorium dabo. — Stat. mercat. Placent. § 91. Si sciero discordiam esse inter aliquos de jurisdict. nusii, operam dabo infra 15 dies concordiam facere inter eos, sine aliqua violentia, meo posse.

(33) Stat. Vallisambr. 1208 c. 10. Si qua persona improperaverit pacem de homicidio factam, vel de alio maleficio, puniatur in libr. 10, etc. Per lo Stat. di Casale è punito in denaro, o non pagando, colla berlina e fustigazione, qui diceret et jactaret in oculis alicuius tu nondum vindictam patris tui vel alicuius parentis, seu iniuriam tibi vel parentibus tuis factam, fecisti. L. mun. 996. — Stat. Luc. 1539, IV. 216. Si quis alicui personae improbaverit homicidium vel malam mortem — patris, vel avi, — vel conjuncti usque ad 4 gradum secundum computum decretorum, vel alicuius consortis eadem arma portantis etiam non coniuncti, condemnetur in L. 100. Et si de dicto homicidio pax facta fuerit in duplum. — Per le ferite erano L. 25 o 50; per altre offese L. 20. — Stat. Bellum. III. 97. Si aliquis improperaverit seu refutaverit alicui mortem sui patris, filii — consanguinei, condemnetur in 20 L. — Stat. di Corsica 1571, II. 19. Se alcuno rinfacciasse o dicesse rimbecco ad altri, che non avesse vendicato la morte del padre, fratello, o altri parenti, nè vendicatosi di altre ingiurie ad esso fatte, sia condannato da L. 25 a 50, o bandito per 1 anno. — V. anche Stat. Pistor. 1296, III. 45; Stat. Rav. 1471. III. 7, § 201 n. 8.

(34) L. genovese 1669 per l'isola di Corsica. Siccome il più delle volte lo impulso delle vendette viene dall'odio delle donne, che tutto giorno aggiungono alla naturale propensione degli uomini, rimproverandoli di codardia, per indurli con maggiore celerità a vendicare le loro offese, ma che per mezzo dei processi

forza[35], e ultimamente per ogni esercizio della privata vendetta che si voleva interamente proibita[36]. E facean duopo rigorose sanzioni; conciossiachè ad onta di tanti provvedimenti, questo barbaro costume di farsi giustizia da sè e di vendicare le offese sul loro autore e sopra altri membri della sua casa, è rimasto in vita, anche fra noi, fino agli ultimi tempi[36a], anzi non è al tutto spento neanche al dì d'oggi[37].

---

non possono provarsi questi uffizi passati empiamente dalle donne, le quali per altro si renderebbero complici di tali delitti; concediamo però facoltà al nostro general governatore del regno di potere, *ex conscientia informata*, condannare alla carcere murata, alla frusta, alla berlina od alla relegazione, per tutto quel tempo e per tutte le volte che gli parrà, quelle donne che in qualunque maniera od inciteranno, o coopereranno alle vendette transversali, o ne esulteranno dopo di essere state commesse. Perchè colla gelosia che hanno i Corsi delle donne viene a coincidere il punto della riputazione, che, nel loro comune concetto, stimano leso nella pupilla coll'offesa di un parente invendicato; non ostante che dalle leggi del 1635 sia pubblicato per infame quell'atto della vendetta, che da loro è loro giudicato unico sostegno dell'onore; a cautela perciò rinnoviamo la dichiarazione dell'infamia, con nota di perpetua ignominia, in tutti coloro che nello avvenire faranno simili vendette; e dichiariamo parimenti i loro figliuoli, come figli di persone infami, inabili ad avere alcuna dignità nel regno, come essere giusdicenti, dodici nelle provincie di qua dai monti, e sei di là dai monti, dottori, notaj, ed incapaci d'ogni altro ufficio, compresa anche ogni carica militare. Gregori, Stat. II. p. 149; Conf. Wilda p. 178.

(35) Arnulfi cap. 895. Si tam rebelles extiterint, ut comprehendentibus repugnare studuerint et in tali temeritate interfecti fuerint, interfectoribus nulla imponetur poenitentia, et — weregildi nulla ab iis extorqueatur compositio: constringanturque proximi, et eorum cognati cum iuramento, ne in illis eos vindicent, sed pacem ad eos servent. Pertz I. 561.

(36) Lo Stat. di Perugia 1342, III. 57, dice che a nessun Perugino sia lecito punire alcuno per maleficio. — Legge genovese 1581 per l'isola di Corsica *ad Stat.* cit. II. 28. Chi offenderà alcuno per vendicare offesa dei parenti, o degli amici, non possa mai essere rimesso dalle pene e dai bandi, nei quali resterà incorso. Similmente chi offenderà sotto pace incorra nelle pene medesime. I condannati d'aver offeso per vendetta d'altri, e così i condannati per aver offeso sotto pace, siano pubblicati, ed in perpetuo tenuti infami, ed inabili di potere aver onore di alcuna qualità. Si è dichiarato, che coloro i quali, rimettendo la particolare vendetta a Dio, ricorreranno alla giustizia, perchè secondo essa siano castigate le ingiurie e le offese loro fatte, debbano sempre essere tenuti e riputati uomini ragionevoli ed onorati, e quelli che dicessero, o consigliassero in contrario, ovvero per ciò rimproverassero agli offesi, od ingiuriati vergogna alcuna, siano condannati per ogni volta in lire cento applicate alla Camera, ed alla galera per cinque anni, come perturbatori della quiete, ed infami. — Altra L. 1635 dà severissime pene contro coloro che ammazzano, sotto pace e per vendetta, non solo gli offensori ma eziandio i parenti dalla larga di detti offendenti, ordinando vengano trascinati alla forca a coda di mulo e attanagliandoli, e ciò solo per lo attentato. Ib. 167.

(36*a*) Bando Bologn. 30 nov. 1596. — Punisce come omicidi chi fa vendette trasversali offendendo padre, madre, fratelli, figli, ecc., del suo nemico. Vedi

Che se le leggi si mostrarono tanto a lungo impotenti a sbarrare la via alle vendette, ebbero cura almeno che non degenerassero in guerre private e in civili discordie: al qual fine vietarono a tutti di dar soccorso o ricetto all'offensore[38], e talvolta anche agli offesi medesimi[39]; e qualcuna giungeva a tale da costringere la famiglia del reo ad escluderlo dal proprio seno[40]. Di più regolarono i modi con cui le vendette dovevano essere condotte. Dove era prescritto che non si

---

anche Bandi 1740 c. 32, di Bened. XIV. — Cod. di C. Felice art. 1822. — Pramm. sarde, 25, 10. Non potrà alcuno a pretesto d'essere stato egli, od i suoi congiunti, od amici offesi, offendere od insultare li congiunti od amici del preteso offensore suo, o dei suoi, sotto pena, oltre quella che avrà incorso per ragione del delitto commesso contro siffatte persone, di mille scudi e della privazione di qualunque uffizio e carica pubblica.

(37) Raumer, *Ital.* II. 213. In Turchia fu proibita la vendetta del sangue con legge 1824 e col Codice penale 1840. Duboys I. 327; in Montenegro col Codice 25 aprile 1855, §§ 39. 94. — In Sardegna la vedova dell'ucciso, ne raccoglie ancora la camicia insanguinata, e la mostra di tempo in tempo ai figli che devono vendicarlo. Hitzig, *Annalen der Criminal rechtspflege* IV. p. 397, cit. da Hetzel, *Die Todesstrafe* p. 311. — V. anche ciò che scrive della Sardegna nel secolo scorso Carutti, *Carlo Emanuele II* vol. 2 p. 245.

(38) Stat. Lucae 1308, III. 32. Nulla persona maior 18 annis audeat aliquem qui alium offenderit — aliquatenus sociare vel receptare in domo propria vel conducta, durante inimicitia ex offensa. — Stat. Flor. III. 120. Nullus de coniunctis offendentis possit ei praestare auxilium, quominus possit fieri vindicta in persona eius, — sub poena lib. 1000.

(39) Stat. Casalis. Nulla persona que habitat in Casalli audeat vel presumat hospitari, receptare, vel albergare personam aliquam forensem, que habeat inimicitias capitales cum aliqua persona de C., neque eis dare auxilium vel favorem, neque cum dicta persona in aliquo partecipare. — Item quod aliqua persona — extrinsecha — non audeat venire stare in C. et districtu, que habeat inimicitiam capitalem cum aliqua persona Cas. — Et vicarius teneatur preconizari facere quod omnes habentes inimicitiam, faciant se scribi in actis vicarii infra 15 dies. L. mun. 1031.

(40) Ibid. Si aliqua persona de Casalli — vulneraverit seu interfecerit aliquam personam habitantem in dicto loco, — rector Cas. teneatur — compellere omnes et singulos de parentella, seu ipsi parentele apodiatos dicti vulneratoris seu interfectoris ad refutandum in perpetuum dictum vulneratorem seu interfectorem, per iuramentum dictis — delatum infra 8 dies. — Et si dictam refutationem facere recusaverint, — dictus rector teneatur — omnes et singulos reffutare nolentes dictum malefactorem condempnare in illa pena et banno, in qua incidisset dictus vulnerator seu interfector. Et facta reffutatione ut supra, rector teneatur compellere omnes de parentella et appodiatos parentelle persone vulnerate et interfecte, ad perpetuam pacem — observandum erga omnes personas de parentella, que reffutassent dictum vulneratorem. L. mun. 1032. — L. d'Edmondo d'Inghilterra 2, 1, § 1. Wenn ihn (homicidam) die Magenschaft verlässt und für ihn nicht gelten will, dann will ich dasse die ganze Magenschaft ausser Fehde sei, mit Ausnahme des Thäters, und sie gewähre ihm fortan weder Nahrung noch Schirm. Wenn aber nachher einer von seinen Magen

potessero eseguire senza averne dato avviso all'autorità[41], e dove senza averne eziandio ottenuta licenza[42]. Inoltre se il reo non era colto in flagranti, doveva esserne avvertito egli pure per mezzo di pubblica sfida[43]; dopo di che il provocato doveva starsene in guardia, poteva fortificarsi in casa e andare armato, qualora, come s'è detto di sopra, non preferisse provare la sua innocenza dinanzi ai tribunali[44].

La vendetta si esercitava fino *ab antico* dall'offeso e da tutta la famiglia di lui[45], contro l'offensore e la sua famiglia[46]. Si compren-

---

ihn behauset, dann sei er alles was er besitzt dem Kōnige schuldig. und er trage die Fehde gegen die Magenschaft, weil er ihn früher verliess.

(41) 1202 Stat. Benev. Vindicte non voluntarie per quosdam (fiant) nec immediate, sed comunicato rectoris et omnium consulum qui in civitate sunt, et in gravioribus, etiam iudicum consilio requisito. Borgia cit.

(42) Stat. di Nizza § 2. Non permittam aliquem extraneum qui offensionem fecerit in civem Niciae, — venire in Niciam, — nisi voluerit facere rationem ei. — Et si, me inscio, Niciam intraverit — non prohibebo illum qui dampnum passus fuerit — quin se cambiet de rebus illius, (sed) de persona illius non consentiam quod vindictam sumant absque mea voluntate.

(43) Stat. Parm. 1255 p. 279. Si quis insultum in aliquem civem Parmae fecerit, et eum interfecerit vel magagnaverit, nisi publice secundum tenorem diffidanciae per VIII dies ante diffidaverit, totum suum podere devastabo, et in banno perpetuali mittam, de quo exire non possit sine parabola magagnati, vel heredis occisi, nisi esset in guerra cum eo de qua publice se cum armis guardaret. Espressioni che son ripetute a pag. 286 e 293. V. anche § 33 n. 11.

(44) Stat. Rom. II. 38. Liceat offenso vel injustis minis ad brigam provocato, — pro securitate suae personae vel suorum qui sint ejusd. familiae, vel ei qui domi se includendi, vel in briga se continendi justam causam habuerit, id facere, habita tamen licentia a Senatore et paceriis, — dummodo ultra eos qui sunt de eadem familia alios armatos non retineat. V. anche la nota preced. e Stat. populi bonon. p. 294 ss.

(45) Tacit. 21; L. Alam. 45; Saxon. 18. — Stat. Soc. b. Georg. Cheriens. 1316. Si Rizardus de Rusignolio, vel aliquis eius parens paronalis, vel aliquis alius pro ipso faceret vindictam de percussione et iniuria facta in persona dicti Riz. per Joann. Castagnum et Jacob. Foaciam, in personis ipsorum vel aliquorum eorum parentum paronalium, quod rectores societatis teneantur eos indempnes conservare (L. mun. I. p. 832). — Parente paronale è manifestamente dello stesso casato o cognome: v. lo Stat. d'Asti riferito da Ducange, v. *Patronale hospitium.* Nelle fonti svizzere è detto: Die ihn von Sippschaft wegen zu rächen haben. (Osenbr., *Alam. Strafr.* p. 30).

(46) L. Saxon. 18. Si litus — hominem occiderit, ut puta nobilem, absque conscientia domini, — vindicetur in illo et aliis septem consanguineis ejus a propinquis occisi. — Burchardi, *Stat. s. Petri*, 30. Proximi occisi si persequi voluerint proximos occisoris, etc. — 1259, Stat. Soc. b. Georg. Cher. Si aliquis de societate, cui esset facta iniuria, vellet se vindicare — in illum qui dictam iniuriam commisisset, vel super illos de parentella sua, la società deve sostenerlo. L. mun. 772. — 1305. Si autorizza Lorenzo dal Conte, juratus dicte societatis, ut vendicare se possit in personis infrascriptorum vel eorum

devano a quest'uopo, come è già stato notato altrove (§ 116), nel concetto della famiglia anche i parenti illegittimi (la qual pratica risale al tempo longobardico[47] e continua ancora all'età dei Comuni)[48], e non ne erano esclusi i cognati e gli affini[49]. Anzi, nelle nostre città, non era soltanto la famiglia naturale che si armasse ad offesa. Prendevano le armi a vendicare il delitto tutti i membri dell'ospizio od albergo[50], e facevano il medesimo le società popolari; le quali, se da un canto avevano per iscopo di mantenere la pace e l'ordine fra gli ascritti[51], dall'altro avevano pur quello d'assisterli nelle vendette che intraprendevano contro d'estranei[52]. Così operava a Chieri la società

---

parentum paronalium. Ib. 826. — Bethmann-Holweg, *Civilprocess* IV. p. 366, dice che, appo i Longobardi, la vendetta aveva luogo solamente tra liberi; ma sta contro Roth. 143.

(47) Roth. 160-162. Così anche Osenbrüggen, *Strafrecht der Langob.* p. 7.

(48) Stat. Florent. III. 121 Et in casibus suprascriptis, bastardi, spurii seu naturales, aut ex quocumque illegittimo vel improbato coitu nati intelligantur consortes et coniuncti. — 1521. La società di S. Giorgio di Chieri, ad requisitionem Guydotini Mazeti, tam suo nomine, quam filiorum suorum et nepotum, — si predicti de Mazetis, vel quilibet alius pro ipsis vendictam aliquam facerent de vulneracione seu percussione facta in persona Conradini Mazeti filii dicti Guydotini, per Guyllermonem Rotundum filium naturalem Johanis Rotundi, in persona dicti Guyllermoni vel filiorum suorum, aut in persona filiorum supradicti Johanis Rotundi, — conservetur indempnis. L. mun. 873. — V. anche Ang. Aret., *De malefic.* § *Comparuerunt*, n. 3.

(49) Oltre un anno dopo la lotta fra Guelfi e Ghibellini avvenuta in Belluno il 25 aprile 1404, che aperse le porte di quella città alla signoria veneta, fanno pace delle ferite e morti occorse in quella, da una parte e dall'altra, anche i cognati degli offesi, anzi anche un padrigno riguardo al proprio figliastro. Cronaca Miari p. 158.

(50) Stat. Soc. b. Georg. cit. 1291. Consules societatis teneantur dare de hominibus societatis illis de Plancha, ad faciendam vindictam de percussione facta in persona Sismundi de Plancha super illos de Ripa. — Et supradicti de Pl. non debeant facere pacem cum infrascriptis de Ripa, usque quod vindicta facta sit in personis infrascriptorum de Ripa, — vel alicuius de eorum hospiciis: — et intelligatur quod dicta vindicta fiat cum effusione sanguinis. L. mun. 812-814.

(51) Ibid. Si aliqua questio vel discordia erit inter aliquas personas dicte societatis, consules qui pro temporibus fuerint ipsam concordare debeant, et eos ad pacem redducere. Et si eam de voluntate partium concordare non poterint, — partes constringere valeant ad predictam concordiam faciendam, imponendo penas et banna dictis partibus ad suam voluntatem. L. mun. 790.

(52) Ibid. Rector vel consules societatis debeant preparare de hominibus societatis cuilibet de societate, habenti guerram vel discordiam cum aliquo qui non esset de societate, tot quibus possit stare et reddire securus, et similiter quoadiutores sui tam pro vindicta facienda quam pro omnibus aliis sibi necessariis. L. mun. 773. — Ib. 780. Si nominano 230 uomini per assistere quelli della società che avessero discordie, quousque ille qui haberet dictam discor-

di San Giorgio. Quando uno dei suoi membri fosse stato assaltato o colpito da un estraneo alla medesima, il rettore di essa aveva obbligo di far suonare a stormo, e a quel suono tutti i soci dovevano accorrere armati intorno al rettore a far vendetta del delitto; la quale ove non si potesse tantosto eseguire, rimaneva incaricato il rettore di compirla a tempo e luogo, ma così certamente che non dovesse mai mancare[53]. E poichè le vendette erano proibite anche dalle leggi di quel Comune, la società garantiva ai suoi membri l'impunità, obbligandosi di pagare le multe per essi, e di soccorrerli inoltre dei mezzi necessari a conseguire l'assoluzione dalla scomunica, con cui la Chiesa cercava di porre un freno a questo gravissimo disordine del medio evo[54]. Ma la società di S. Giorgio faceva anche più: imperocchè non pure assumeva di vendicare le offese patite dai suoi membri e dai loro affigliati, ma anche quelle di coloro che avessero invocato il suo concorso a quest'uopo[55]. Adunque codeste società, sebbene molte volte rese necessarie dalle tristissime condizioni dei tempi [§ 33], erano un

---

diam — ad pacem pervenisset cum adversariis suis; ad quam vindictam faciendam infrascripti teneantur precisse inter ceteros dicte societatis. — Br. Comp. di Genova 1157. De homicidiis palam factis et occultis, stabo in laude illorum consulum qui vindictam facere inde debuerint.

(53) Stat. Soc. b. Georg. cit. Ita quod ultio fiat, et non possit remanere ullo modo; et si non fecerit dictus rector, — removeatur ab officio. L. mun. 774. — 1304. Nei patti fra Asti, Corsione e Casambruto è stabilito Si contigerit quod — aliquis predictorum hominum vulnereretur, interficeretur, — incontinenti capitanei et rectores dictae societatis (populi astens.) teneantur vinculo sacramenti et sub poena periurii et infamiae, sumere vindictam ad voluntatem percussi, offensi, vulnerati, vel parentum propinquiorum interfecti, faciendo incontinenti pulsari ad stermitam dicti populi, et faciendo armari gentes, et dando gonfalonum populi percusso — vel parentibus interfecti, et sequendo illos donec vindicta facta fuerit ad voluntatem percussi, etc. secundum formam capitulorum dicti populi loquentium de vindictis faciendis.

(54) Ibid. Si contingerit quod aliquis de societate, cui esset facta percussio — vel iniuria, et quoadiutores sui incurrerent in aliquo banno sive pena pro vindicta aliqua facienda; rector teneatur dictum bannum vel penam solvere in integrum de advere societatis. — Item si (ille) cui esset facta iniuria daret vel promitteret aliquam pecuniae quantitatem alicui, occasione vindicte faciende. L. mun. 773; v. anche ib., 780, 817, 901, 906, ecc. — Ib. 900. Quum contra N. N. per D. episcopum Taurinensem lata fuerit sententia excomunicationis, eo quod debuerant vulnerare N., cuius occasione oportet ipsos accedere ad D. Papam, quod rectores societatis debeant congregare conscilium magnum societatis, et in ipso proponere de pecunia recuperanda ut dicti N. N. ad dictam curiam possint accedere et redire, et expensas illuc facere pro solutione dicte excomunicationis.

(55) Stat. cit. L. mun. 800.

ostacolo al trionfo della legge e fomentavano il disordine; e per ciò vennero anche condannate e disciolte [56]. Che l'obbligo della vendetta incombesse reciprocamente anche ai signori e ai vassalli, è già stato notato ripetutamente [57]. E qualche legge permetteva ad ognuno d'unirsi all'offeso per eseguir le vendette [58].

Ma fra tutte le sunnominate persone, il diritto e il dovere della vendetta spettava anzi tutto ai più vicini parenti dell'offeso, e, se il delitto era stato un omicidio, al più vicino di tutti, che era anche l'erede dell'ucciso; il qual principio, generale nelle leggi dei Barbari, è espresso bellamente in quella degli Angli, e si ripete ancora negli statuti italiani del secolo decimoterzo [59]. Costui prendeva in certa qual guisa il posto dell'ucciso, ed era il capo dell'impresa, cui gli altri dovevano seguitare e da cui dipendeva por termine alla vendetta e accordare la pace [60]. E le leggi comunali, nel surricordato intento di restringere i mali delle vendette, tanto più gravi quanto maggiore era il

---

(56) 1262. Urbano IV a vari vescovi, contro coloro che colligationes, societates inierunt, statuendo inter alia, quod illatas eis in se vel aliis injurias vindicabunt, et si eorum aliquem pro patrato homicidio seu damno dato, aut iniuria ab eo aliis irrogata pecunialiter puniri contingat, ceteri in huiusmodi pena equam contribuant portionem, et quod ipsorum aliquis cum aliquo de — parte adversaria — pacem non reformet seu parentelam. E cassa tali associazioni. Thein. 278.

(57) V. § 24 n. 44; § 33 n. 18; § 163 n. 62; e v. anche n. 61 e 64 qui sotto. — Leg. d'Alfredo 42 § 5. Item diximus, ut homini liceat pugnare cum domino suo sine wita.

(58) Stat. Florent. III. 36. Si districtualis Flor. occiserit vel occidi fecerit aliquem civem, — possit offensus et eius consortes cum omni societate quam vellent habere, se vindicare de omni vindicta contra talem offendentem sine aliqua poena. V. anche n. 77.

(59) L. Angl. cit. v. n. 4. Egualmente lo Stat. parm. 1255 p. 281. Homicida non possit exire de banno, nisi pacem habuerit ab illo, qui malum recepit, ubi de malo non moritur, vel ab illis qui proximiores sunt ad vindicandum vel ad quos vindicta spectat, ubi de malo moritur. V. anche n. 59, Roth. 162; Wilda p. 172 e Waitz, *Verfass. Gesch.* I. 66. — Cato, *Orig. ab Priscian.* VI. p. 710. Si quis membrum rupit aut os fregit, talione proximus agnatus ulciscitur. Königswart p. 127. — Kraut, *Vormundsch.* I. 168, dice che l'obbligo della vendetta incombeva anzitutto a colui che sarebbe stato chiamato alla tutela dello ucciso. Conf. Michaelis, *Mosaisches* R. § 132 e pel dir. musulmano Duboys I. p. 268.

(60) Stat. di Vercelli 1241. 83. Il contravventore alla tregua deve condannarsi all'esilio fino a nuova concordia da farsi coll'avversario o col suo erede: et si heredes masculos non habuerit, cum eo qui tunc esset caput guerrae. Mandelli II. 91. V. pure la Gragas in Wilda p. 179 e 382; Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 30; Brunner R., *Gesch.* p. 72. Maurer I. 418. In Germania diceasi il tutore del morto.

numero di coloro che avevano diritto di prendervi parte, cangiando in diritto esclusivo quella che prima era soltanto una precedenza, limitarono il potere d'intraprenderle ai parenti più stretti[61].

Il medesimo si decretò, e anche molto più presto, come è naturale, riguardo alla famiglia dell'offensore la quale doveva portare la faida. La legge dei Sassoni ordinava che l'inimicizia e la responsabilità non andasse oltre le persone dei figliuoli del delinquente[62]; e lo statuto di Pistoia la confinava ai figli, ai fratelli ed ai nipoti da parte di figli e di fratelli[63]. Altre legislazioni furono ancora assai più civili, volendo che non si potesse far segno della vendetta altra persona che quella del delinquente[64]; o, lui morto, quella del più prossimo suo

---

(61) Stat. Pistor. c. 118. Excipio (a poena homicidii) illum qui interfecerit interfectorem parentum, aut filii, vel fratris, aut agnati, vel cognati, seu generi sui, unde finis non sit facta, et illum qui vindictam pro suo domino fecerit.

(62) L. Saxon 19. Si mordum qui fecerit, — ille ac filii ejus soli sint faidosi.

(63) Stat. Pistor. c. 58. Statuimus ut nulla persona pistor. civitatis, praeter fratrem carnalem, vel filium suum, et praeter nepotem suum ex filio vel ex fratre carnali, custodiat se de aliqua offensa vel homicidio, quam et quod aliquis eius propinquus vel consobrinus alicui fecisset, si modo ante potestatem vel consules ad s. Dei evangelia purgaverit se illi qui homicidium vel offensam fecerit nullum adiutorium vel consilium praestitisse. Et si post purgationem, aliquis eorum graviter feriendo offenderit, potestas et consules puniant eum, ut de homicidio.

(64) L. Burg. II. 6. Interfecti parentes nullum nisi homicidam persequendum esse cognoscant. — Stat. Bonon. 1252. II. 14. Si alliquis in persona alterius, et non eius qui offensionem fecisset, vindictam fecerit, vulnerando vel homicidium fatiendo, in perpetuo banno mittatur et omnia bona eius devastentur, et medietas pubblicentur, et medietas offenso vel eius heredibus dentur; et nullo tempore de banno extrahatur, nisi ad voluntatem eius cui offensam fecisset, vel eius heredibus. Ripetuto nello Stat. 1561. V. 2, 22. — Stat. Parm. p. 281. Si aliqua persona fecerit vindictam de maleficio facto — in persona alicujus, ita quod vitam vel membrum auferret vel magagnaverit super aliam personam nisi super illam quae maleficium fecerit, vel cum ea appensate fuerit ad maleficium faciendum, — in banno perpetuali eum ponam et totum suum podere devastabo. La C. pop. urbis vel 1323, 106, v'aggiunge: et ultimo supplicio puniatur — Stat. Romae 1580. II. 33. Quicumque ab aliquo offensus, consanguineos, affines, amicos vel domesticos offendentis, vindictam sumendo, vulnerare, occidere, personaliter vel realiter offendere ausus fuerit, poenam capitis ad mortem et publicationis bonorum ac perpetuae infamiae, juxta Pauli II, et aliorum rom. Pontificum constitutiones incurrant. V. anche Stat. ant. II. 23. — 1475. Pragm. sic. de provoc. ad duell. Qui volentes injurias ulcisci illorum necessarios, consanguineos, affines, amicos, subditos aut vassallos fuste, ligno, lapide, etc., in vindictam offendunt, bonis omnibus maxime feudalibus — confiscatis, poenis aliis legalibus subjaceant. — Stat. di Lucca 1539. IV. 161. Si quis pro vindicta injuriae sibi vel alicui suo conjuncto vel consorti illatae, offenderit patrem vel filium aut germanum vel alium conjunctum dell'offensore è punito nel

parente[65], pur non proibendo le offese inevitabili nella tenzone[66]; nè manca esempio di leggi, le quali non permettevano di uccidere per vendetta nemmeno l'autore del delitto[67]. Ma comunemente non era così.

Tuttavia, se in generale era lecito uccidere il reo e gli altri contro i quali era autorizzata l'inimicizia, non potevano essere inseguiti e colpiti dappertutto. V'erano luoghi e tempi in cui essi pure dovevano aver pace. Non poteva perciò farsi vendetta di alcuno mentre si recava presso del re o ne tornava[68], in casa di lui o di terzi, in chiesa, andando o tornando dalla chiesa o dal placito[69], nei giorni festivi[70], durante le

---

doppio della pena irrogata per massima a quell'offesa. Nello Stat. 1308. III. 32, tale proibizione era fatta soltanto ai magnati. V. anche pramm. napol. 1624 in Grimaldi X. 344 e le Leggi d'Edmondo 2. 1. § 3.

(65) Br. pis. Comm. 1286. III. 77. Si quis fecerit vindictam in aliquem alium, quam in eum qui eum vel suos antecessores consanguineos offenderit, vivente offensore, vel, mortuo offensore, in alium quam in proximiorem ipsi mortuo offensori, (puniatur in duplo) eius quo condemnaretur si offendisset ipsum offensorem. Et si vindictam faciens occiserit alium quam offensorem, vel eo mortuo, propinquiorem ei, puniemus eum ut alios homicidas. Et si eum habere non poterimus, ponemus eum in perpetuo banno, ut fit de homicidis, de quo banno nunquam exire possit nec reconciliari.

(66) Stat. Parmae 1255 p. 281. Si aliqua persona, quae fecerit maleficium fuerit — cum amicis suis, et ille cui factum fuerit maleficium, vel aliquis pro eo assalierit illum qui fecerit maleficium, et malum habuerint illi qui cum utraque parte fuerint, non observetur. — Stat. Florent. III. 121. Nullus possit vindictam facere, vel fieri facere de aliqua offensa facta in corpus suum, vel alicuius sui consortis, — nisi in corpus principalis offendentis. — Hoc salvo, quod si contingeret ipsam offensam personam, — seu aliquem de domo offensae personae facere vindictam in aliquam personam coniunctam, seu de domo primi offendentis, quae ipsum primum offendentem sociasset, — in dicto casu talis vindictam faciens non subiaceat dictis poenis.

(67) Stat. Vallisambrae 1208 c. 9. Si aliqua (persona?) praedictarum terrarum fuerit in persona offensa ab aliqua persona forense, possit se vindicare in eandem personam forensem, dum tamen non interficiat eam. — Anche nella dedizione di Chieri ai principi di Savoia (1347) è riconosciuto alla società di San Giorgio il diritto della vendetta, purchè non si commetta omicidio o prodizione. Cibrar., *Storia di Chieri*, doc. 323.

(68) Roth. 18; L. Alam. 39, 1. V. § 175 n. 36[a].

(69) L. Frision. add. sapient. 1. Homo faidosus pacem habeat in ecclesia, in domo sua, ad ecclesiam eundo, de ecclesia redeundo, ad placitum eundo et de placito redeundo. V. anche Roth. 8. — L. Saxon. 27. Qui hominem propter faidam in propria domo occiderit, capite puniatur. — 1085. Juram. pacis Dei. Si fugiens aliquis inimicum, vel suum vel cuiuslibet septum intraverit, securus ibi sit. Pertz L. II. p. 58. — V. anche § 33 n. 14 e Osenbrüggen, *Der Hausfrieden* p. 24 e 47.

(70) Capit. aquis. 813, exc. can. 26 c.

spedizioni militari[71], e più tardi nei tempi nei quali doveva essere rispettata la tregua di Dio[72]. Finalmente se il nemico poteva essere ucciso, non era permesso di farlo che colle armi, senza sevizie e non a tradimento[73], nè, allo scopo della vendetta, erano leciti mezzi che compromettessero soverchiamente l'ordine pubblico[74].

Fino dai tempi più antichi la faida soleva finire colla morte dell'offensore o d'altri della sua parte[75]. Ma lo statuto di Firenze dichiarava non estinguersi nell'offeso il diritto di vendicarsi, col ferire od uccidere un terzo[76]; anzi nemmeno per la punizione inflitta all'offensore medesimo dalla pubblica autorità, se non fosse stato l'ultimo supplizio o mutilazione[77]. A Pisa, pare finisse la vendetta eziandio

(71) Ahist. 21. — Stat. Pistor. 141. Si qua persona — aliquam aliam personam, que habeat litem homicidii vel aliam litem, infra guerram graviter offenderit, — ex quo de domo sua exierit usque dum in propriam domum remeaverit, — tollam ei 50 libras.

(72) V. § 33 n. 36 e seg.

(73) Wilda p. 158, 159, 169. Conf. però L. sal. 41. 4, Gregor. Turon. V. 5 in f.

(74) Roth. 19.

(75) Liut. 135. Scandalum cum eum comittere habuit, et qui superare potuisset unus alterum interficere habuit. — Et vindicta fiat cum effusione sanguinis. V. n. 50 e Wilda p. 174 n. 1. Secondo qualche fonte del diritto anglosassone sembrerebbe persino che, se l'ucciso era di maggiore condizione dello uccisore, si potesse vendicare il delitto in tanti parenti di questo da eguagliare l'importo dei guidrigildi. Phillips, *Angl. R. G.* p. 184, *Engl. R. G.* II. p. 255 e 315. Conf. anche L. Saxon. 18. Riguardo al morto in faida prescriveano le leggi inglesi Henr. I. 83, 6: Si quis in vindictam, vel in se defendendo occidat aliquem, nihil sibi de mortui rebus aliquis usurpet, non equum, non galeam, vel gladium, vel pecuniam prorsus aliquam. Sed ipsum corpus solito defunctorum more componat, caput ad oriens, pedes ad occidens versum, super clypeum, si habeat; et lanciam suam figat, et arma circummittat, et equum adregniet, et adeat proximam villam, et cui prius obviaverit denuntiet, et etiam socnam habenti, quod probari denique vel defendi possit contra parentes et consocios eius. Conf. L. Rip. 77. — L. salica nov. 273. Si quis caput de homine, quem suus inimicus in palo misisset — tollere praesumpserit, 600 denar. culpabilis iudicetur.

(76) Stat. Flor. III. 120. Possint offendi omnes dictum primum offendentem associantes; — nec propter talem offensionem factam in talem associantem extraneum intelligatur facta vindicta.

(77) Ibidem. 120. Quicumque offenderit in corpore cum aliquo genere armorum aliquem de civitate vel districtu Florentiae, occidendo vel debilitando possit, *sive fuerit condemnatus sive non*, impune offendi personaliter per iniuriam passum et omnes de domo sua, et de eius consorteria et progenie, — cum quacumque comitiva etiam extraneorum, de quacumque etiam gravissima offensione tamquam exbannitus, — *non obstante quod condemnationem solvisset* Communi. Per le minori offese (non ferite) si può impune offendi, faciendo tamen competentem vindictam. Et sit in arbitrio rectoris, utrum intelligatur facta competens vindicta, vel non. — Et nullus rector, etc., possit contra talem sic

consegnandosi il reo da se medesimo in mano all'offeso, il quale però in questo caso non doveva ucciderlo, ma soltanto fargli uno sfregio sul viso[78].

Altre volte, e molto più frequentemente, la inimicizia terminava con una sentenza giudiziale[78a] o con un accordo fra le due parti, in cui imponevasi o pattuivasi la soddisfazione da darsi all'offeso[79] e, se trattavasi d'un omicidio, le espiazioni per l'anima dell'ucciso[79a]; ad ottenere il quale accordo solevano adoperarsi parenti ed amici[80], e segnatamente con tutto zelo il clero[81], persino talvolta pagando la composizione pel reo, se egli non aveva d'onde farlo[82].

Eseguita la vendetta o conchiuso l'accordo, si obbligavano le parti

---

facientem vindictam — procedere. — Praedicta tamen — locum non habeant, si pax de prima offensa facta fuisset, vel — primus offendens offendisset pro faciendo vindictam legittimam. — Et si primus offendens fuerit condemnatus ad mortem, occasione dictae offensae, vel in mutilatione aut abscissione alicuius membri, et executio talis condemnationis facta fuerit per Com. Fl. — ex tunc eo ipso intelligatur esse facta competens vindicta de dicta offensa, etiam si ex ea mors — fuisset secuta.

(78) Ang. Aret., *De malefic.* § *Contra voluntatem*. Si quis consensit, quod os sibi frangatur vel caro scindatur, sicut ipse sibimet hoc facere non posset, immo si fecisset puniri posset, ut l. fin. § si quis autem. D. de bon. eor. qui sibi mort. consc., ergo non potest alii permittere quod sibi faciat; ita dicit Bartol. — Et ideo non valet statutum et consuetudo civitatem Pisarum, quod quis ponat se in manibus sui inimici, et quod inimicus possit sibi facere signum in vultu. Conf. c. 36 X, *De sent. excomm.* (5, 39).

(78*a*) V. form. bign. 8 e 9.

(79) Tacito 21. — Marc. form. II. 18. app. 51; Sirm. 39 (Rozière 466, 510, 511). Wilda p. 370. — Secondo la *Gragas* il diritto della vendetta prescrivevasi in un anno e un giorno; dopo di che non restava che quello di domandare al reo l'ordinaria pena. Wilda p. 183; Duboys I. p. 59.

(79*a*) V. Walter d. R. G. 806. 13. Siegel R., *Gesch.* 445 e Abegg, *Einfluss der Kirch.* ecc. 1272.

(80) Form. Andeg. 8. — Stat. Parm. 1255 p. 268. Si aliqua offensio fieret et partes se concordaverint per vicinos vel per parentes, etc. — Assis. geros., b. c. abrégé II. 20. Les parens, les amis et la bonne gent se mettoit en mi, et mettoient acort. — Secondo Siegel 445, anticamente quest'era ufficio dei sagibaroni.

(81) Form. Marc. II. 16, 18. Sirm. 16 (Rozière, 241-243); Lindenbr. 82. — 1179. Riprandino dà in mano del priore di Nogara un feudo ecc., hoc pacto, ut nisi obedierit precepto abbatis sicut iuravit de morte filii Martini, tunc liceat abbati facere quod voluerit de feodo quod valeat 25 libr. — E contra autem Martinus, pater occisi, dedit equum suum pro pignore 20 libr. eidem priori, promittens et ipse se custodire et obedire abbati de morte filii sui, ut iuravit. Tiraboschi, *Nonant.* 350. V. anche Ficker, *Forschung*, doc. 185 e Minotto, *Acta* II. 2. 70, 73.

(82) Form. Marc. II. 28. Gregor. Turon. VI. 36; VII. 47.

a far pace[83] dandosi il bacio[84] e confermando la promessa coi giuramenti[85]. E affine di impedire con maggior sicurezza il ritorno delle inimicizie, s'imprecava a chi rompesse la pace[86], si pattuivano speciali pene[87], oltre quelle che in questo caso infliggeva lo Stato alla mancata fede, e in garanzia dell'osservanza della pace e del pagamento di esse pene, si davano fideiussori[88]. Siccome poi non era sempre agevole, neppure col minacciar pene, di indurre le parti, dopo compiuta la vendetta, a pacificarsi, e alla società tardava di por termine ad uno stato di cose troppo dannoso al ben vivere, si decretò che, eseguita la vendetta, la pace si considerasse senza più come fatta; per la qual cosa coloro che fossero proceduti a nuove offese incorrevano i castighi

(83) Stat. b. Georg. Rector teneatur facere cum effectu, quod detur illi vel illis qui vindictam facerent, bona pax et firma concordia cum illis, contra quos facta esset dicta vindicta, — et ipsos constringere ad dictam pacem faciendam; — et ponere manus ad arma et currere contra illos qui nollent in dicta pace consentire. L. mun. I. p. 860. — Stat. Florent. III. 120. Facta vindicta seu per iudicem secuta punitione de offendente, teneatur rector infra unum mensem — cogere partes per multam, ac etiam per destructionem bonorum, et omni alio modo, ad pacem faciendam et roborandam cum bonis et idoneis fideiussoribus, et cum illis promissionibus et obligationibus quae sibi placebunt.

(84) Osculati sunt ad invicem, Mand. II. 90. — 1350. Alcuni Ravennati, osculo pacis interveniente, et ante presentia..... Rav. fecerunt invicem pacem perpetuam, finem, remissionem atque concordiam de omnibus injuriis, contumeliis — hinc inde illatis, et specialiter de quodam vulnere, etc. Fantuzzi VI. 61. — Stat. Bonon. 1252, II. 15. Pacem intelligimus ab osculo interveniente. — Ma la omissione di questa solennità non dovea sottrar valore all'accordo. Stat. Veron. 1228 c. 86. Si quis pacem fregerit, osculo vel sine osculo firmatam, etc. Egualmente Stat. Lucae 1308, III. 51.

(85) Roth. 143. Esempi di codesti giuramenti dà la formola ibid. — 1176. In Cesena dinanzi all'arcivescovo di Ravenna, al vescovo e ai consoli di Cesena, ecc. Alcuni dichiarano: Nos juramus ex mandato D. Gerardi rav. arch. et per sacramentum firmamus quod pro offensis factis a tempore mortis Oneste neptis Ranucii, occasione hereditatis, — vel aliqua alia occasione, nullum malum meritum reddemus, neque principalibus personis, neque eorum adjutoribus, nec in personis nec in possessionibus. Fant. IV. 68.

(86) Una bella formola ne dà Grimm p. 39, un'altra Siegel, *Gesch. des Gerichtsverf.* p. 26.

(87) Form. Marc. II. 18, app. 23, 51; Sirm. 39 (Roz. cit. e 470). — V. ancora Form. Roth. 143.

(88) V. Stat. Flor. a n. 84, e Stat. Lucae 1539. IV. 125. Sull'effetto di questa garanzia dice lo Specch. sass. III. 9. Wer Bürge wird eines Mannes ihn vor Gericht zu bringen: und mag er seiner nicht habbaft werden, wenn er ihn vorbringen soll, er muss bessern danach er beklagt war. Geht ihm aber die klage an das Leben, er muss sein Wehrgeld geben. — Auf dieselbe Weise soll man den frieden bessern den ein Mann für den ander gelobt. Vedi anche § 153 n. 44 e 47.

dovuti agli infrattori della pace giurata[89]. Ma perchè si potesse parlare di pace rotta e applicarvi le relative pene, era mestieri che le inimicizie si rinnovassero per la medesima cagione: non era così se ricominciavano per un'altra offesa[90].

§ 167. *Influenza del cristianesimo* (*a*).

Gli sforzi dell'autorità civile per estirpare il costume della privata vendetta vennero efficacemente secondati dalla Chiesa. E in vero la vendetta si opponeva direttamente ai principî evangelici; per la qual cosa, come i Barbari si furono convertiti al cristianesimo, sentirono condannare con tante altre anche quella antica loro costumanza, e predicarsi in quella vece il perdono delle offese e la dilezione dei nemici[1]. Tali massime dovevano naturalmente riuscir dure e difficili ad applicare a quegli uomini fieri, nei quali la nuova fede non aveva potuto cancellar l'indole e il sentir nazionale; erano quindi poco obbedite: ma la stessa disobbedienza serviva a ricordar loro il divieto, e far loro comprendere l'assurdità delle patrie consuetudini. Imperocchè qualora, sebbene sapessero disapprovata la vendetta, la avessero ciò non ostante intrapresa, si vedevano obbligati di domandare perdono a Dio e far severa penitenza, di ciò a cui li aveva autorizzati la propria legge[2].

Ad avvalorare le suddette massime, la Chiesa aperse ancora l'asilo dei templi, destinato appunto da prima a sottrarre chi vi ricorreva

(89) Stat. Flor. III. 36. Et facta vindicta, intelligatur habita pax libere, V. pure ib. III. 35.

(90) Beaumanoir Beauvoisi, c. 61 e Lauriere ad Etablis. II. 35.

(*a*) Tittmann C. A. De causis auctoritatis iuris canonici in iure criminali germanico. Due dissertazioni nella *Collect. select. dissertat.* di Martin, p. 129 ss. — Abegg, *Einfluss der Kirche über die Sühne für den Todsclag. Zeitsch. für R. G.* VII. 259, 90 e Duboys cit. I. 335 ss.

(1) Cap. eccl. 789. 65. Praedicare necesse est quantum malum sit odium, — quia in lege scriptum est: non oderis fratrem tuum in corde tuo, etc. — Ib. 66. Ut homicidia, sicut in lege Domini interdictum est, nec causa ultionis — non fiant. Decr. Grat. c. 11, C. 23, q. 4.

(2) Regino, *De ecclesiast. disciplinis* II. c. 23. Qui per faidam hominem occiderit. Qui pro vindicta fratris aut aliorum parentum occiderit hominem, annum unum poeniteat, et sequentibus duobus tres quadragesimas observet et legitimas ferias, id est secundam, quartam et sextam feriam. — Penitenz. di Merseburg c. 113. Si quis pro vindicta fratris sui hominem occiderit, tres annos poeniteat; si componit dimidio spatio. — V. pure Poenit. Theod. 1, 4, 1 e 2; Poenit. Bedae 4, 3.

alla persecuzione dei suoi nemici. Era proprio dei diritti de' popoli germanici, che ognuno dovesse essere al coperto da ogni insidia nella propria sua casa, ed eziandio nell'altrui, quando ve lo avesse accolto il padrone[3]. Ciò che valeva per la casa, valeva eziandio per la corte dentro la cinta del sedime[4]. Tale principio della santità della casa od inviolabilità del domicilio, che si trova a lungo ripetuto dalle leggi delle nostre città[5], ed è sancito anche oggigiorno da molte costituzioni[6], non poteva non applicarsi anche alla casa di Dio[7]; di qua si rese facile anche presso ai popoli del medio evo l'introduzione del diritto d'asilo[8]. Esso si applicava alle chiese e ai loro dintorni[9], ed

---

(3) V. § preced. n. 69 e Osenbrüggen, *Der Hausfrieden* Erlangen 1857.

(4) Childeb. decr. 596 c. 12 (ex cod. sangall.). Pari conditione convenit, ut si una centena in alia centena vestigium secuta fuerit et invenerit, vel in quibuscumque fidelium nostrorum terminis vestigium miserit, et eum ad aliam centenam minime expellere potuerit, aut convictus reddat latronem, aut capitale de praesente restituet. Daniels, *Handbuch der deut. Reichs, und Staatenrechtsgesch.* I. 568. Conf. Pertz. leg. I. 10. — L. Alam. Lanfr. 93. 2. Nisi homicida suus ei in curte aut in casa fuerit, et pro ipso nullus offerit drictum, si sequenter ipsum currit, hoc non est ad requirendum. V. anche L. Rip. 32. 4. Si confronti Maurer, *Einleitung.* p. 239; Zöpfl p. 439; Waitz IV. 241 e Osenbrüggen cit. p. 10.

(5) Stat. Mediol. 1505. 65. Nemo de domo habitationis propriae, nec alterius personae, nec de ecclesia extrahatur pro aliquo debito publico vel privato. — Stat. Luc. 1539. I. 116. Nessuno può essere arrestato nella sua casa: cum uniquique locus suae habitationis debeat esse tutissimum refugium. Conf. l. 18, D. *de in jus vocando* (2, 4) e l. 103, de R. G. (50. 17). V. anche § 175 n. 44. In Germania il Kaiserrecht II. 66, diceva: Der Kaiser hat genade- und fride vor allen dingen bestetiget, glich im selber, eim iglichen mensche in sim huse. — E altrove pronunciavasi Ein jeder hausgenossen frid soll haben in seinem Hauss, vär er halt nur mit einem Zwirnfaden umbfangen. Osenbrüggen p. 4.

(6) Statuto del Regno, art. 27 e Bluntschli, *Staatsrecht* II. 504 ss. Di qua il proverbio inglese *mi house is my castle.* Adagio che si trova anche nelle fonti tedesche. Stat. di Vienna 1221 § 26. Wir wellen auch, daz einem jegleichen purger sein haus sein veste sei (Osenbrüggen ib.).

(7) L. Frision. § prec. n. 69. Cap. 26, De part. Sax. 1. Ecclesiae Christi non minorem habeant honorem quam vana habuissent idolorum.

(8) Come valesse nell'impero romano non è mestieri di ricordare. V. C. Theod. *de his qui ad eccl. confug.* (9. 45) e l. 2, 3, 6 C. J. eod. (l. 12). Pel regno di Teodorico si legge in Cassiod. Var. III. 47. Un reo di omicidio, qui conscius facti sui intra ecclesiae septa refugiens, declinare se credidit praescriptam legibus ultionem, Vulcaniae insulae perpetua relegatione damnamus; ut et sancto templo reverentiam habuisse videamur, nec vindictam criminosus evadat in totum. — Dahn, *Ueber den Ursprung des Asylrechts, dessen Schicksale und Ueberreste in Europa* (*Zeitschr. für deut. R.* III. 326-368), deriva l'asilo appo tutti i popoli, dal sentimento religioso pei luoghi sacri, donde si trasportò poi ad altri.

(9) Decr. Grat. c. 17 p. 4, c. 32: *Ecclesiae septa*, ib. 35. Triginta passus

aveva per effetto, come si è veduto altrove riguardo agli schiavi (§ 87), di cessare la vendetta e salvare il reo dalla morte, facendogli soddisfare gli offesi in altra maniera[10]. Imperocchè il clero della chiesa in cui alcuno erasi rifugiato, investigate le cose, s'interponeva fra lui e quello che lo perseguitava per rappacificarli, sia mostrando che quegli era innocente, quando tale fosse stato riconosciuto[11], sia conducendo l'offeso, quando quegli fosse realmente colpevole, a sostituire alla vendetta l'accettazione d'una composizione in danaro[12], non

ab ecclesiae januis. — 36. Ab ecclesiae atrio vel domo episcopi. — Cap. 803, cap. leg. sal. add. c. 3 (Leg. long. C. M. 103). Intra atrium ecclesiae pacem habeat, nec sit necesse ei ecclesiam ingredi. — Pact. Child. et Chloth. 14 (Boret.). Nullus — culpabilem, sicut cum episcopis convenit, de atrio ecclesiae extrahere praesumat. Specch. sv. 329. Und ist daz ein mensche in die Kilchen nût komen mag, und gefahet es den ring an der Kilchtür, er sol alse guten fride han, alse in der Kilchen.

(10) Decret. Grat. c. 36, C. 17, q. 4 ex conc. aurel. Ab ecclesiae atriis vel domo episcopi reos abstrahere omnino non liceat, sed nec alteri consignare, nisi ad evangelia datis sacramentis de morte, et debilitate, et omni poenarum genere sint securi, ita ut ei, cui reus fuerit criminosus, de satisfactione conveniat. — Penitenz. di Merzeburg, Wasserschleb, *Beitrage* p. 89. Satisfaciat parentibus eius quem occidit, vicem filii reddens et dicens: quaecumque vultis faciam vobis. Si autem non satisfecerit parentibus illius, numquam recipiatur in patria, sed more Cain vagus et profugus sit super terram. — L. Wis. VI. 5. 18. Si pater filium, aut maritus uxorem — vel quemcumque consanguinitate sibi proximum — occiderit, morte damnetur. Quod si propter hoc homicida ad ecclesiam vel altaria sancta concurrerit, in potestate propinquorum occisi tradendus est, ut, salva tantum anima, quidquid de eo facere voluerint, habeant potestatem. V. pure ib. VI. 5. 16 e conf. L. Alam. 3. 1; Baiuv. I. 7; Cap. sax. 785. 2. Si veda anche Wilda p. 537 ss. e Grim p. 886. — Esempi dei Longobardi si hanno in P. D. V. 3; VI. 6 e 51. — Sovra simili istituzioni presso altre nazioni, v. Duboys I. 82 e Dahn cit.

(11) L. Wisig. IX. 3. 4. Si (qui confugerit) non meretur occidi, apud repetentem ecclesiae custos interveniat, ut ei veniam det.

(12) Cap. aquis. 802. 32 (v. § preced. n. 14). Ubi autem hoc peccatorum merito, contingerit, ut quis vel fratres vel propinquum suum occiderit, statim se ad poenitentia sibi compositam sumit, et ita ut episcopus eius sibi disponat absque ulla ambiguitate, sed juvante Domino perficere suum remedium studeat, et componat occisum secundum legem, et cum propinquis suis se omnino complaceat, et data fidem ullam inimicitiam ex inde movere nemo audeat. — V. anche la succitata Form. Marc. II. 18 e Form. Lindenbr. 124. Fra le formole di Monaco pubblicate da Rozière nella *Revue histor.* 1859, ve n'ha una (111), con cui il vescovo intercede grazia per un reo Ad comitem. Notum sit bonitati vestrae, quia quidam homines — usque ad nostram devenerunt praesentiam, rogantes nos bonitatem apud vestram pro eorum reatu intercedere, ecc. — 1202. Joannes Buxio de Alzate (reo d'omicidio ch'erasi rifugiato nella chiesa di Novara) juravit quod stabit in mandato capituli pro pace tenenda et menda facienda pro posse. M. h. p. Ch. I. 738.

essendovi colpa alcuna sì grande, come dice la legge dei Bavari, che non si conceda al reo la vita per timore di Dio e riverenza dei santi; dappoichè il Signore ha detto: chi perdona gli sarà perdonato, e chi non perdona non sarà perdonato nemmeno a lui[13].

Era questo l'unico modo col quale si potesse pel momento ottenere la rinuncia alla vendetta, ma non era questa l'ultima meta cui mirasse la Chiesa e cui doveva mirare lo Stato. Bisognava sottrarre del tutto la punizione dei reati alla disposizione delle parti per metterla in mano dell'autorità, e, tolto all'ammenda il carattere di transazione privata, sostituirvi quello di vera pena. Di ciò pure diede l'esempio la Chiesa ai nuovi popoli.

Infatti essa aveva già da lungo tempo ben ordinati giudizi, nei quali, seguitando gli insegnamenti del suo divino Maestro e gli esempi degli apostoli, conosceva di certi reati di tutti i fedeli a ciò particolarmente qualificati per la natura dell'atto, come erano quelli contro i doveri religiosi[14]; e così pure di altri non in riguardo della materia, ma per la condizione del loro autore, come avveniva rispetto ai chierici[15]: pratica che certamente non ismise sotto le nuove dominazioni, anche prima che venisse riconosciuta e confermata dalle leggi civili[16]. Ed anche quando faceva rinunziare alla vendetta contro del reo rifugiato nel luogo sacro, oltre alla soddisfazione degli offesi, gli imponeva una pena[17]. Il medesimo faceva nell'esercizio dell'interna giurisdizione; di guisa che nel campo ecclesiastico ogni reato andava incontro a una punizione, che non dipendeva dal volere degli offesi nè era rimessa ai patti delle parti, ma veniva decretata dall'autorità.

---

(13) L. Baiuv. I. 7, 3. — Berner, *Wirkungskreis der Strafgesetze nach Ort, Raum und Personen*. Berlin 1853, pag. 174 dice Das Asylrecht der Kirche war der Kampf der Menschlichkeit gegen die Barbarei, der Kampf des christlichen Bewustseins, der Gnade und Versöhnung mit der Rohheit und Rachsucht einer ungebildeten und harten Zeit.

(14) Matth. XVIII. 15-18; I. Cor. V. 1-6; II. eod. XIII. 2; Tit. II. 15; I. Tim. I. 20; ib. V. 20; L. 23. C. Theod. *de episc.* (16, 2); L. 1, ib. *de relig.* (16, 11); Nov. Valentin. tit. 34 *De episc. judicio;* Nov. Just. 83, c. l.

(15) I. Tim. V. 19; L. 12, 41. 47 Cod. *de episc.* cit.; Nov. Just. 123 c. 21 § 1.

(16) Decr. Grat. c. 6 e 42. C. 11 q. 1; Cap. Pip. 755, 18 e § 25 n. 2; § 96 n. 3.

(17) C. 6, X. *De immun.* (3, 49). Rectores ecclesiarum sibi (fugienti ad ecclesiam) obtinere debent membra et vitam; super hoc tamen quod fecit, est alias legitime puniendus. V. pure Conc. di Rheims 630 c. 7, in Duboys I. p. 431 e Cap. *de partib.* Saxon. 2. Emendet causam in quantum potuerit et iudicatum fuerit, et sic ducatur ad praesentiam D. Regis.

La qual punizione differiva d'assai, nei delitti contro i privati, da quelle che usava la civil società. Chè mentre presso di questa il sistema della vendetta aveva dovuto necessariamente far luogo ad una espiazione in danaro (v. § 177), la Chiesa nel punire mirava a sottoporre a materiali patimenti o privazioni il corpo del reo, e a mortificarne l'animo, affine di soddisfare la divina giustizia[18] ed evitare gli eterni castighi[19]. Il che dovevasi ottenere colla pubblica confessione del reato e con molti anni di pellegrinaggi, ovvero di altre severe penitenze e rigorosi digiuni; durante il qual tempo, i rei dovevano starsene in abiti dimessi e talor semi nudi, e non potevano nè portar armi, nè trattare pubblici negozi: e queste penitenze pei massimi delitti si prolungavano persino a tutta la vita[20]. Come poi oltre ai

(18) Decr. Grat. *de poenit.* I. 63. Non sufficit mores in melius commutare et a praeteritis malis recedere, nisi etiam de his, quae facta sunt, satisfaciat Deo.

(19) Ib. c. 11. C. 12. q. 2. Quum paulo districtius agitur, ex charitate agendum est, et non ex furore, quia ipsi hoc praestatur, qui corrigitur, ne gehennae ignibus tradatur.

(20) Grat. *de poenit.* I. 63. Peccator cubet — in sacco, ut praeteritas delitias, per quas offenderat Deum, vitae austeritate compenset. — Poenitentiale ex cod. Bobiens. in Mur. *Ant. it. diss.* 68. Conf. Wasserschleb., *Bussordn.* p. 71. Pro criminalibus culpis debet annum 1, vel 2, vel 3 poenitentiam agere in pane et aqua, vel pro aliis minutis causis mense 1, vel hebdomada 1. Si quis homicidium commisserit 7 an. poeniteat, ex his 3 in pane et aqua: similiter qui scienter perjuraverit et qui fornicationem cum uxore alterius fecerit, et qui ad homicidium faciendum consenserit. Qui minora peccata — poeniteat 5 an. ex his 3 in pane et aqua; — propter minima 3 an. poeniteant, ex his 1 in pane et aqua. — Ma per delitti ancora più gravi, debeat anno et dimidio exul poenitere et a communione privari; et post hoc communione recepta, 15 annis poeniteat, 7 ex his in pane et aqua: si per consilium (cioè se non commise egli il delitto ma ne consigliò altri) 12 an. poeniteat, 5 ex his in pane et aqua. Segue poi come queste penitenze per coloro che non sono in grado di sostenerle, si possano commutare in tanti salmi o salteri, interpolati a giorni di digiuno. Conf. Regino cit. II. 438-446. — Penitenz. di Merseburg cit. 41 e 42. Si quis ieiunare non potest, pro uno die in pane et aqua, cantet cum venia psalmos 50, et sine venia 70. Si psalmos nescit, pro die det dênarium unum, et si non habet, pretium de cibo quantum sumit, tantum porrigat. Pro uno anno in pane et aqua det sol. 26. Il medesimo prescrive c. 43: che l'incestuoso 10 annos peregrinus poeniteat, 2 ex his in pane et aqua. E un altro penitenziale: Si quis fornicaberit, 7 annos poeniteat, exilio proficiscatur et eleemosynas faciat. Wasserschleb., *Beitr.* p. 111. V. pure ib. 142. — 850. I vescovi nel concilio di Pavia c. 12 dichiarano: S. altari comunione privati — et publicae poenitentiae subjugati, nullo militiae saecularis uti cingulo, nullamque reipublicae debent administrare dignitatem; quia nec popularibus conventibus eos misceri opportet, nec quorumlibet causas judicare. Pertz I. 398. — 916. Conradi, *Syn. altheimens.* c. 22. Qui perjurat et alios in perjurium inducit — seculum relinquat, arma

reati che, per quel che si è detto, venivano deferiti all'esterna giurisdizione della Chiesa, essa aveva a giudicare di tutti nel foro interno, perchè ogni delitto costituisce anche un peccato[21]: così si aveva un altro diritto penale che camminava parallelo a quello della società, la medesima azione andando soggetta a una doppia espiazione, nell'ordine sociale e nel religioso[22].

I suddetti modi pei quali si otteneva l'espiazione nel campo religioso sono contenuti nei libri penitenziali, in cui, a cominciare dal

---

deponat, in monasterio peniteat omnib. diebus vite sue. Vel per triennium Ancyrani locum inter audientes, jejunantes in pane, sale et aqua accipiant, post aliud vero sexennium penitentie subjiciantur acriori, et expleto decennio communionem consequantur. Alii vero 12 an. vel 14, et nunquam carnem comedant, vel vinum bibant omnibus diebus vite sue. Ib. II. 558. — Ritus publicae poenitentiae imponendae homicidis in ecclesia senensi 1220. Per totam quadragesimam omni die, praeterquam dominica, jejunet in pane et aqua, et 100 genuflexiones faciat, et 100 pater noster dicat in die, et 100 in nocte. Et nulli loquetur in die usque ad horam tertiam, nec sero post completorium; nec manus sibi abluat, nec manutergio abstergat. Et tantum sacerdos det ei comedere omni die, et de uno tantum pulmento, nullos tamen pisces et anguillas comedat. Indutus jaceat et super paleam. De carcere non exeat, nisi ad necessaria naturae. Postea, loco carceris ordinato, ipse poenitentiarius canonicus vadit cum eo ad carcerem, (et ibi) poenitens deponit vestes consuetas, et exuens sibi omnes pannos lineos, induit se asperam tunicam et cappam, si opus fuerit, et caligas sine pedrolibus, et scoffones, si friguerit, habeat in pedibus, ut ipso habitu se reum protestetur. Si deve gettar quindi disteso per terra e dire: mea culpa, peccavi Domine, miserere mei; e il sacerdote comincia preghiere e benedizioni sopra di lui e del carcere. Postea studiose admoneat eum, ut injunctam sibi poenitentiam fideliter exequatur, et semper de pane sibi apposito faciat tres elemosinas; et sit unus solus panis tantae quantitatis, quod de residuo se valeat sustentare. Murat., *Ant. it.* V. 767. V. anche Regino cit. II. 6 ss. e Duboys 440 ss. — In una lettera di papa Nicolò al vescovo di Magonza, della quale tuttavolta è dubbia l'autenticità, è detto anche: Ubicumque ire voluerit, nullo vehiculo deducatur sed propriis pedibus proficiscatur. — 1008. Il papa aveva imposto per penitenza ad Ildorado di Comazzo, di nazione ripuaria, che per i suoi peccati debeat ire in peregrinatione per tres continuos annos, scilicet tres vices in Jerusalem ad limina S. sepulcri, et centis oraculis sanctorum Deum adorare, cum nudis pedibus et sine nulla sustentatione equi, sine fuste et sine spe conjugii, et ubi fecisset die non noctem deberet facere. Giulini III. 500. V. in Rozière form. 667 ss. le lettere con cui si accompagnavano e raccomandavano a vescovi e conventi questi penitenti nei loro pellegrinaggi.

(21) Decr. Grat. c. 1, § 1, dist. 81. Crimen est peccatum grave, accusatione et damnatione dignissimum. Conf. ib. dist. 25, c. 3, § 2 e 4.

(22) *Etabliss. de st. Louis* I. c. 84. Il appartient à sainte Eglise de chastier châcun pecheur de son pechier selon droit escrit en Décrétales. C. 13, X. *de judiciis* (2, 1). — Regino, II. 5. Quamvis haec secundum legem humanam emendari debeant, tamen poenitentia ad episcopum pertinet. — Pel foro esterno, prevalse più tardi la massima, che non si potesse punire dai giudici ecclesiastici ciò che era stato punito dai secolari. C. 2. VI. *de except.* (2, 12).

quinto secolo [23], si vennero minutamente registrando, a direzione del clero, le pene che dovevano imporsi ai diversi peccati, giusta l'antica disciplina delle pubbliche penitenze, che pei maggiori delitti durarono in uso fino ai tempi moderni [24]. Questi libri, nei quali si può ravvisare i primi esempi dei codici penali dell'età nostra, mostrano quanto

(23) Walter, *Dir. canon.* § 93.

(24) Ancora 1471, prescriveva il vescovo di Trento per un tale di Vigo, il quale aveva ucciso sua moglie ed era stato a Roma ad ottenere l'assoluzione: Ut tribus proximis dominicis diebus immediate sequentibus nudus supra cincturam, ac discalciatus pedibus, coopertus verendis, ante fores ecclesie et inicium misse expectet, pretereuntesque roget atque invitet, ut Deum pro peccatis suis, ac anima defuncte intercedant, et sic post crucem in processione circum circa ecclesiam fienda incedat, corrigiam in collo, et virgas in brachiis in signum poenitencie ac contricionis humiliter deferens; quem et tu similibus virgis et flagellis insequendo in signum emende ac correctionis inter scapulas teneas et disciplines; et tunc demum ante fores ecclesie constitutum, cum psalmo miserere mei Deus, antiphona et collecta pro peccatis super penitentibus dici solitis, in ecclesiam more solemniter penitencium inducas, ingressu ecclesie eidem restituto. Ubi indutus camisia, aut veste simplici ante majus altare, post tergum sacerdotis missam publicam celebranti genuflectat cum candela trium librarum accensa in manibus, et funeralibus de more una cum aliis quatuor candelis juxta positis atque preparatis in memoriam defuncte, ubi eciam in missa, ac ea finita, circumstantibus ipsius defuncti parentibus, amicis et cognatis, singuli candelas in manibus habentes, et ipsum usque ad sepulchrum defuncte prosequentibus, fiat per celebrantem et alios sacerdotes commemoracio fidelium animarum cum psalmo, antiphona, et collecta pro defunctis, cum planctu, lacrimis et signis penitencie ac contricionis per ipsum Marinum ibidem palam ostendendis, ac jejuniis, oracionibus et elemosinis in pauperes eadem die distribuendis, eidem in urbe romana per penitenciam injunctis, et hactenus non peractis per eundem peragendis. Idemque fiat in anniversario seu in die sepolture dicte defuncte per totum tempus vite suprascripti Marini, pro expiacione tanti criminis, ac requie dicte ejus uxoris animaque ejusdem, cum aliquibus sacerdotibus, pro facultate sua; ac triginta missis gregorianis, si nondum illas pro anima ipsius celebrare fecit, absque intermissione una tantum vice peragendis: ac deinceps arma nulla deferat, neque conviviis, choreis, aut leticiis publicis intersit, et ad alia vota conjugii, absque speciali licentia seu dispensacione apostolice sedis, vel nostra, non accedat secundum quod sanctorum patrum instituta et canones penitenciales de hiis, qui proprias uxores suas extra casus a jure permissos occiderint, in se continent et hujusmodi uxoricidis id expresse interdicunt. Idque plebisanis tuis in ambone dicatur et intimetur, hujusmodi penitenciam et cerimonias pro expiacione hujusm. reatus et suffragio animae defunctae fieri, quamquam hujusmodi penitencia pro emendacione tanti excessus condigna non existat, sed septem annis in pane et aqua deberet poenitere, et alia facere, que in penitencionali sancti Gregorii et aliorum sanctorum patrum continentur, ut sic ceteri a perpetracione similium deterreantur. Bonelli, III. 153. — Vedi anche *Canones poenitentiales* o *Istruzioni di San Carlo Borromeo* in Wasserschleben, *Bussordnung.* cit. p. 705 ss. — E già anche il Tridentino ordina la pubblica penitenza pei delitti che hanno recato pubblico scandalo. S. 24 *de reform.* 8.

fossero severe le punizioni che infliggeva la Chiesa, e quanto appropriate per inspirare ai fieri popoli del settentrione l'orrore pel delitto, e in particolare il rispetto del sangue e della vita dei propri concittadini[25]. Inoltre la Chiesa insegnava alla società civile come, nel proporzionare queste pene, non si dovesse guardare soltanto materialmente la natura del fatto criminoso, alla maniera che adoperava il rozzo diritto d'allora, ma prendere in accurato esame tutte le circostanze di esso[26], le cause che vi avevano dato occasione[27] e insieme la condizione soggettiva del suo autore[28].

---

(25) V. n. 2 e 24. — Decr. S. Greg. M. in syn. rom. an. 604 (?). Si quis homicidium fecerit, faciet poenitentiam 10 annis. Greg. opera II. 1150. — Regino cit. II. 10. Qui voluntarie homicidium fecerint, poenitentiae jugiter se submittant; perfectionem vero circa vitae exitum consequantur. V. anche ib. 13. — Ib. 25. Si quis liber, jubente domino suo, servum occiderit, 40 dies poeniteat. — Ib. 51. Si quis hominem in bello publico occiderit, 40 dies poeniteat. V. pure ib. 50. — Di questi libri penitenziali uno ne ha pubblicato Muratori (v. n. 20); altri il Morino in appendice al trattato della penitenza: altri il Mansi, *Concil.* t. XII. 287, 431; uno Martene, *De ant. eccles. ritib.* Antverp. 1736, I. 785; parecchi se ne trova in Wasserschleben, *Beiträge zur Geschichte der vorgratianischen Kirchenrechtsquellen* Lipsia 1839, il quale poi nell'altra opera: *Die Bussordnungen der abendländischen Kirche* Halle 1851, ha raccolto tutti quelli che sono stati pubblicati fino ad ora, aggiungendovene eziandio alcuni d'inediti.

(26) Penitenz. di Merseburg, c. 1-3, Wassersch., *Beitr.* cit. p. 88. Si quis clericus homicidium fecerit, 10 annis exsul poeniteat, postea recipiatur in patria, si bene egerit poenitentiam in pane et aqua, testimonio episcopi vel sacerdotum cum quibus poenituit. Si quis homicidium casu fecerit, i. e. non voluntate, 5 annos poeniteat: 3 ex his in pane et aqua. Si quis ad homicidiun faciendum consenserit et factum fuerit, 7 annis poeniteat; 3 ex his in pane et aqua: si autem voluerit et non potuerit, 3 ann. poeniteat. — 105. Si pueri se invicem percusserint, 7 dies poeniteant, si autem fuerint majore aetate, 40 dies poeniteant. V. ancora ib. p. 133 e Regino I. 304.

(27) Penit. di Merseb. cit. 31. Si quis per necessitatem furaberit cibaria, aut vestes, aut quadrupedia, propter famen vel nuditatem, 40 dies poeniteat. — Poenit. Bedae 4. 12. Mulier, quae occidit filium suum in utero ante dies 40, unum annum poeniteat. — Sed distat multum, utrum paupercula pro difficultate nutriendi faciat, an fornicaria causa sui sceleris celandi faciat.

(28) Licet omnes in uno constringantur vitio, discretio sit in unoquoque eorum: hoc est inter divitem et pauperem, liber et servus, infans et puer, juvenis et adolescens, senex et hebes, gnarus et laicus, atque femina, — sanctimonialis, cum conjugio ac sine conjugio, peregrinus, sanus, debilis, infirmus etc. de qualitate hominum vel pecudum (danneggiati, uccisi, furati), continens vel incontinens (abituale, recidivo o no?), voluntate vel casu, in publico vel in abscondito, necessitate vel voluntate: loca et tempora discernat quale compunctione emendet; et interroga eum si vult dimittere illis qui in eum peccavere, vel non; e a quelli che negano di perdonare si nega la penitenza, ammonendoli severamente al precetto evangelico del perdono delle offese. Cod. penit. di Bobbio,

Quantunque poi fossero grandi di lor natura le pene che infliggeva pei delitti, la Chiesa aveva cura di non accrescerle oltre misura[29]; ma sopra tutto le rendeva più facilmente tollerabili collo scopo che proponeva alle medesime, come pure colla dolcezza ed unzione onde le accompagnava[30]. E mentre puniva il delitto, si studiava di non abbattere soverchiamente l'animo del delinquente, perchè non si gettasse in braccio alla disperazione, ma, sostenendolo con materna carità, confortavalo a sperare il perdono delle sue colpe e a cominciare una nuova vita[31]. Conciossiachè Ella non s'accontentava della soddisfazione degli offesi e d'una esteriore espiazione della colpa, ma si adoperava precipuamente ad ottenere il pentimento e quindi il miglioramento del reo[32]; con che segnava allo Stato il più elevato còmpito del poter

---

Mur., *Ant.* V. 728, che è tolto dal Penit. Egberti, proem. — Parimenti Poenit. Bedae c. 2. — Penitenziale di Merseburg cit. 88. Et hoc scitote, fratres, ut si venerint ad vos servi vel ancillae querentes poenitentiam, non eos gravetis, neque cogatis tantum jejunare, quantum nubili (nobiles?). Quia servi vel ancillae non sunt in sua potestate, ideoque medietatem poenitentiae eis imponite. — Conf. Decr. Grat. *de poenit.* V. 1, pr.; c. 6. X. *de homic.* (5, 12).

(29) Poenit. Egberti, 5. 1. In canone apostolorum judicatur: ut episcopus, presbyter, diaconus, qui in fornicatione, aut perjurio, aut furtu captus est, deponatur, non et communione privetur, quia enim non judicat Deus bis in idipsum.

(30) Il penitenziale di Merseburg, Wasserschleb., *Beiträge* p. 87, comincia: Quotiescumque Christianis, qui ad poenitentiam accedunt, jejunia damus, et nos communicare eis debemus jejunio, unam aut duas septimanas, aut quantum possumus, ut non dicatur nobis, quod Judaeorum sacerdotibus dictum est a Domino Salvatore: Vae vobis, legisperiti, qui adgravatis homines et imponitis super humeros eorum onera gravia et importabilia, ipsi autem uno digito vestro non tangitis sarcinas ipsas. Nemo autem potest sublevare jacentem sub pondere, nisi inclinaverit se, ut porrigat manum, neque ullus medicorum vulnera infirmantium potest curare, nisi foetoribus particeps fuerit. Itaque quoque nullus sacerdotum vel pontifex peccatorum vulnera curare potest, aut animabus peccata aufere, nisi per instantem sollicitudinem et orationem cum lacrymis. Necesse est ergo nobis sollicitos esse pro peccantibus, quia sumus alterutrum membra, et si quid patitur unum membrum, compatiuntur alia membra. Ciò che è ripetuto nel penitenziale Pseudo-Beda e romano. — Anche nel penitenziale di Bobbio citato è scritto: confessato che abbia il peccatore le sue colpe, dee dirgli il ministro, aver egli peccati non meno gravi, e pregare insieme con lui perchè vengano perdonati ad entrambi.

(31) Regino cit. II. 27. Completo anni circulo, si poenitentiae fructus in eis conspicitur, corporis et sanguinis Domini participes fiant, ut non obdurentur desperatione. — Collect. Anselmi, Wasserschleb., *Beitr.* pag. 152. Post acceptam autem congruam poenitentiam, in omnipotenti Deo fideliter firmiterque fiducia ponenda est, qui dignatus est dicere: vivo ego, nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat. — V. pure L. Baiuv. I. 7. 3; Decr. Grat. *de poenit.* I. 66.

(32) Grat. *de poenit.* I. 33, 86; III. 4-21; V. 1. § 6; Epist. II. Callisti I. c. 5.

punitivo. Della quale superiorità d'istituzioni persuasi gli stessi Governi, le ricopiavano nelle loro leggi[32a], o rimettevano spontaneamente alla Chiesa il castigo dei delinquenti[33], ed accordavano speciale protezione e difesa agli uomini che sostenevano le pubbliche penitenze[34].

Finalmente condannando e punendo anche fatti che turbano soltanto l'ordine morale e religioso, senza ledere l'altrui persona, come la bestemmia, l'eresia, i delitti di carne, il suicidio, la mutilazione di se medesimo, la Chiesa mostrò come il delitto sia un male assoluto, cui deve tener dietro il giusto castigo[35]. Laonde anche in quei crimini che sono diretti contro altri uomini o contro la società, v'è un'infrazione dei doveri morali, di ben maggior momento che non la lesione della personalità individuale o collettiva: infrazione che deve essere punita per se medesima, indipendentemente dal volere degli offesi[36]. Nè vuol tacersi quanto l'opera della Chiesa, che completava il diritto penale dello Stato, dovesse contribuire a mantenere l'ordine esterno, in un tempo in cui le leggi non avevano sufficiente sanzione, e i tribunali bene spesso mancavano della necessaria forza[37].

Oltre a codeste influenze dirette della Chiesa sul diritto penale delle nuove età, pel suo proprio sistema punitivo e pella maniera con

---

Hos saeculi leges interficiunt sed nos misericordia praeeunte sub infamiae nota ad poenitentiam recipimus. Ipsam infamiam delere non possumus, sed animas eorum per poenitentiam sanare cupimus (Mansi I. 743).

(32*a*) Lud. II. Const. 856. (Il predone) malum, ut lex est, emendare cogatur, et insuper 40 dies ac noctes a vino et carne abstineat.

(33) L. 2 Henr. I (1019). Quicumque propter cupiditatem rerum, patrem, aut matrem, aut fratres, aut sorores, vel — aliquem suum propinquum interfecerit, — hereditas interfectoris in fiscum redigatur, ipse vero, ordinante episcopo, publicae poenitentiae subdatur. Conf. L. long. C. M. 5, 124; Lud. P. 9; Loth. 15, 103 ecc. V. pure Cap. paderb. 785, 14.

(34) L. long. Lud. P. 13 (Cap. 817, cap. leg. add. 5): Qui hominem liberum publicam poenitentiam agentem interfecerit, bannum nostrum componat in triplo, et widrigild eius ad proximos parentes persolvat.

(35) Regino cit. II. 92. Placuit, ut hi qui sibi ipsis — inferunt mortem, nulla pro illis in oblatione commemoratio fiat, neque cum salmis ad sepolturam eorum cadavera deducantur. Grat. c. 9-12, C. 23 q. 5. — Regino cit. 435. Si quis quodlibet membrum sibi voluntarie truncaverit, tres annos poeniteat, unum ex his in pane et aqua. V. anche Stein p. 335; Köstlin p. 56; Geib § 22.

(36) Giustamente scrive Pessina p. 43: Se il diritto romano ci porge il principio sociale, e il diritto germanico il principio individuale come fondamento della punizione, nel diritto canonico, per l'efficacia del cristianesimo, troviamo consacrato il principio sintetico o superiore dell'ordine morale, in cui si armonizzano gl'interessi della società e quelli dell'individuo.

(37) Wilda p. 537; Köstlin p. 57.

cui soleva applicarlo, un'altra ed indiretta ne esercitò il cristianesimo, col far conoscere le disposizioni del diritto mosaico; le quali, come rivelate da Dio, non potevano a meno di cattivarsi la venerazione dei popoli e muoverli ad imitarle. Di qua venne che in Inghilterra fossero pubblicate eziandio come legge dello Stato e base d'ogni altra norma[38]. Nè accadde molto diversamente nei paesi soggetti all'impero dei Franchi per la falsa collezione dei capitolari (§ 30); per la quale avendo Benedetto di Magonza attinto largamente a fonti ecclesiastiche e ai libri dell'antico testamento, diede a quelle disposizioni anche l'impronta di leggi civili, onde ne cresceva l'autorità, e si faceva più forte e più immediata l'influenza dei principî cristiani sul diritto penale delle moderne nazioni[39].

§ 168. *Influenza del diritto romano e della giurisprudenza* (*a*).

L'influenza del cristianesimo sul diritto penale dei popoli germanici trovò alla sua volta un valido appoggio nel diritto romano, che i Barbari appresero ben tosto a conoscere. Ad esso pure era ormai ignota la privata vendetta, ma sostituita, già da secoli, a questa la punizione sociale, l'infliggerla e il decretarne il modo e la misura spettava anche per esso alla pubblica podestà[1]. E un tal modo consisteva in un sistema bene sviluppato di pene, in cui, se non mancavano

(38) V. le Leggi d'Alfredo (871-901), Schmid p. 58.

(39) Il protestante Berner, *Lehrbuch* p. 54, accennati i miglioramenti che la Chiesa introdusse nel diritto e nel processo penale, soggiunge: So könnte wohl nur ungerechter Wille ein Gefühl des Dankes zurückhalten.

(*a*) Pietro C. Ulloa, *Delle vicissitudini e dei progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi* Palermo 1842, 3ª edizione; e varii articoli nella *Gazzetta dei Tribunali* di Napoli, anni 1857-59 — Ortolan, *Cours de législation pénale comparée, Introduction historique. Histoire du droit criminel en Europe depuis le XVIIIme siècle jusque à ces jours* Paris 1841. È un sunto, (spesso monco) delle lezioni d'Ortolan, pubblicato da G. Narjot — Strat, *De Italorum jure criminali* (1859).

(1) Che originariamente anche a Roma la punizione stesse nella vendetta, si ha dalla L. 28 § 15 D. *de poenis* (48. 19), dallo stesso nome di vendetta rimasto al processo e alla pena, L. 6 C. *ad S. C. turpill.* (9. 45), L. 7 e 10 ib. *de calumn.* (9. 46) e dalla massima, che l'erede dell'ucciso non potesse adirne la successione prima che fosse stato espiato il delitto. L. 5 § 1 e 2; L. 8 § 1; L. 9. D. *de S. C. Silan.* (29. 5); L. 9 Cod. *de his quibus ut indigni* (6. 35); L. 2 ib. *de calumn.*, dove si parla sempre di vendicar la morte dell'ereditando. V. anche § 166, num. 59, Berner, *Lehrbuch* p. 47 e Rein p. 63 ss. — Abegg, *Untersuchungen aus dem Gebiete des Strafrechts* Breslavia 1830, p. 134, ne vede altre prove nelle antiche *deditiones;* nella preferenza ad accusare e nell'esenzione dalle pene della

le pecuniarie, tenevano certamente il primo luogo, per frequenza e per importanza, le afflittive[2]. Pertanto fondendo queste con quelle suggerite dal cristianesimo, sul principio della pubblica vendetta, ossia della punizione nell'interesse generale e per mano della sociale autorità, si gettò la base del nuovo diritto penale[3]; nel quale, oltre a questa generale influenza, ebbero posto anche non poche particolari norme della romana legislazione[3a], ma dal quale per altro non iscomparvero sì presto le antiche consuetudini delle nazioni settentrionali e le antiche pene, onde ne venne un sistema misto, come era mista la popolazione dei nuovi regni.

Oltre a ciò che toglievano alle istituzioni romane per dotarne il patrio diritto i medesimi legislatori, non poco ne introdussero i giureconsulti. Chè, quantunque dapprima tenessero separato il diritto germanico, cioè le disposizioni delle leggi barbariche dalle romane[4], pure in breve queste s'insinuarono framezzo a quelle, sempre più assottigliando il dominio dell'elemento germanico[5].

Senonchè questo, caro ai popoli per naturale affetto e lunga abitudine, e più conforme alle passioni umane, sebbene men utile all'ordinamento sociale, trovò un sostegno prima nel feudalismo[6], e poscia

---

calunnia data ai parenti degli offesi, come pure nella durata facoltà d'uccidere il ladro notturno, l'adultero e il rapitore d'una donna. Diversamente Rosshirt II. 281.

(2) V. Inst. L. 4, tit. 1-4; Pauli, *Rec. sent.* V. 17. 2; Dig. *de poenis* (48. 19); Cod. *eodem* (9. 47); Dig. *de bonis damnator.* (48. 20). Si veda poi sul diritto penale romano Rein, *Das Criminalrecht der Römer* Lipsia 1844; Walter, *Geschichte des röm. Rechts* § 752 ss.; Duboys, *Histoire du droit criminel des peuples anciens* Paris 1845; Thonissen, *Études sur l'histoire du droit criminel des peuples anciens* Bruxelles 1869.

(3) Guntchramni edict. 585 (v. § seg. n. 1); Childeb. II. decr. 596 c. 5 (v. § 177. n. 24). — Stat. Cons. Jan. 1143 c. 16. Si aliquos testes invitaverimus ut veritatem iurent et iurare noluerint, de facienda vindicta sit in nostro arbitrio. Similmente ib. 23, 29 ecc. — Stat. Veron. 1228 c. 83. De eo qui hominem occiderit, seu percusserit premeditate, — sine fraude vindictam faciam. — D. Bonifac. De Vitalinis mant., *Tractatus de maleficiis* pr. § 1. Nullus praesumat sua auctoritate et audacia vindictam facere, quia iuris rigor est ideo in medio constitutus, ne quis auctoritate propria ultionem deposcat. — Similmente ib. § Quis alium possit offendere 1 e 4. Così di pubblica vendetta parla continuamente il Chiaro, v. p. es. § fin. quae. 1 N. 2.

(3*a*) Geib. I. 246.

(4) V. p. es. i Commentari attribuiti ad Ariprando e ad Alberto I. 1; I. 25.

(5) Exp. ad Roth. I. § 4 (v. § 44 n. 24); ib. 18 § 1; 34 § 1. V. anche ib. 259 § 2, ecc. Tuttavia a Milano, giusta le Consuet. 1216, prevaleva il diritto longobardico. V. § 64 n. 14.

(6) 1514. Gli stati generali di Savoia chiedono che, siccome la pena imposta

eziandio nei Comuni, nei quali, come si è veduto a suo luogo (§ 66), si costituì tosto anche un proprio diritto penale; ma pure tale sostegno non impedì ogni progresso. Che se, così nei territori soggetti alla signoria feudale come nei Comuni, prevalsero dapprima il principio della privata vendetta e le pene pecuniarie [7], vi si formarono eziandio delle nuove pene [8] e nuove massime nell'applicarle [9]. E mentre le leggi che davano gli imperatori miravano principalmente al mantenimento dell'ordine esterno o della pubblica pace, comminando pene alle azioni che la turbavano [10]; gli statuti delle città, inspirandosi al principio romano e cristiano, levavano più alto la propria mira, e punivano il delitto per se medesimo e pel bene comune [11]. Finalmente fu nelle città, che si costituì veramente da canto al diritto penale criminale il diritto penale politico [12].

E nella continua revisione degli statuti si andava costantemente avvantaggiando l'influenza romana. La quale diventò molto maggiore, anche in questo ramo del diritto, quando risorse a Bologna lo studio della legislazione giustinianea. Imperocchè i glossatori e i loro successori commentavano ed insegnavano come legge viva ed universale anche il diritto criminale delle pandette e del codice [13]; però non senza tener conto del diritto canonico [14] e del diritto locale, sia che si fondasse nelle leggi degli imperatori [15], negli statuti, o nelle leggi bar-

---

dal duca ai falsari pregiudica i vassalli, quia per ipsum est imposita poena sanguinis, quae videtur sublevare poenam pecuniariam quae debetur feudatariis de jure communi, venga ordinato, quod non obstante ipsa poena sanguinis, exigatur per ipsos vassallos poena pecuniaria. Il che, pare, vien loro concesso dal D. Carlo III. Sclopis, *Stati gener.* p. 262.

(7) V. § 177 n. 3. V. anche Rosshirt I. p. 170.

(8) V. § 180 n. 7 e § 186 n. 35 ss.

(9) V. § 190 n. 9 e 10.

(10) V. le *Const. pacis* 1156 e 1158, di Federico I, in Pertz II. 101 e 112.

(11) V. Stat. Veronae 1228. cap. 1 *De juramento potestatis:* In causis omnibus aequitatem servabo, et aequus utrique parti ero, nullique citra quam mihi visum fuerit, secundum bonum publicum et statum communem, praestabo.

(12) V. § 193. — Rosshirt I. p. 9, dice: Nur von den Städten ging die eigentliche Entwickelung des Strafrechts im Mittelalter aus.

(13) V. p. es. Alb. de Gandino, *De malefic.* rubr. I. n. 3 ss. Anche l'Ulloa cit.

(14) V. p. es. Ang. Aret. § *Che hai adulterato la mia donna*, n. 44.

(15) Consil. D. Baldi de Ubaldis de Perusiis. Quaero secundum quam legem fur debeat puniri; an secundum legem Romanorum, an secundum legem Friderici, an vero secundum legem Lombardorum? Glossa magna super verbo *puniatur*, quae est in tit. *de pace juram. firm.* collat. 9, tenet, quod non secundum legem Lomb., quia non sunt leges factae a Romanis vel Imperatore, sed a rege vel ab alio domino speciali; quod prosequaris ut in glossa. Praeterea

bariche ancora in vigore[16]. Nel medesimo tempo non trascuravano nemmeno le nuove massime che introduceva la pratica[17], la quale assumeva facilmente una certa uniformità, col passare che facevano i più stimati uomini del tempo d'una città all'altra come podestà o come giudici, per la qual via si formò una generale consuetudine[18]. Onde anche il diritto penale del medio evo fu propriamente un diritto misto, come più tardi quello della Carolina[19].

Dapprima l'opera dei giureconsulti di questa scuola si restrinse al commento del *corpus juris*, ma sul declinare del secolo decimoterzo si cominciarono a scrivere anche speciali trattati di diritto criminale.

---

leges Lomb. sunt per dessuetudinem abrogatae, et ideo pro legibus non sunt servandae, ut in proem. Inst. § *quibus*, etc. Item per legem Friderici non, secundum quosdam, quia non est lex generalis: vel quia non est lex et non habet signum legis, nec servata fuerunt opportuna in lege C. *de legibus* L. *humanum*. Dom. Jac. de Belvi. dicit quod immo est lex, etc. Mihi videtur dicendum, quod quum dicta lex Federici imperialis sit et in forma legis appareat, quod corrigat auth. sed novo iure, quatenus loquitur de poena furti. Quare dic quod hodie debet puniri fur secundum legem Federici, nisi per consuetudinem vel statutum aliter sit permissum. Ziletti, *Consil. crim.* I. (1566) c. 13.

(16) Gandinus cit. rub. *De Bannitis* 3. Pone contineri statuto civitatis, quod banniti pro maleficio impune possint offendi, et specialiter quod possint occidi. — Videtur quod statutum tale valeat et teneat de iure, quia absolute concessum est cuilibet civitati iura posse condere inter suos. — Id. ib. rubr. *De observantia statutorum*, e *De multis quaestionibus dependentibus a statutis quae incidunt circa maleficia*. — Degli statuti e del diritto longobardico ad un tempo tien conto nella rubrica *De poenis* 16, 42, 52 ss. Bonif. de Vital. cit., rubr. *Quibus de causis possit quis ad mortem vel in membro condemnari*. Falsum committens in officio suo manum etiam ammittit, secundum Lombardos, ut in Lombar. *de his qui falsum fecerunt instrumentum* L. I. Item in falsario monetae, qui similiter amittit manum secundum iure Lombardorum, ut in Lombarda, *de his qui falsam monet.* L. 1 e 2. Item et in furtu secundum jus Lombardorum, *de latronibus* L. *si quis:* quae leges habent locum in provincia Lombardiae et non alibi. Ciò che ripete alla rubr. *De furtis* N. 12.

(17) V. § 190. Alb. de Gandino cit. proem. Cum assiderem Perusii, jam est diu, composui illum libellum parvum, — eumque sumpsi ex lectura D. Odo. — et aliorum quam plurimorum peritorum iuris, et ut plurimum de facto cognoveram observari. Onde Giov. d'Andrea lo chiama *etiam magnus practicus* (Savigny, *Gesch. des röm. R.* vol. V, § 168 n. a.) e Clarus (§ fin. quae. 32 N. 11) *pater practicae*. — Il medesimo, § *Homicidium*, n. 61: Quidquid sit de jure, apud nos servatur, ecc. — Ib. 68: Cuius (Bartoli) opinio ab aliis doctoribus comprobatur et tenetur in practica. E quaest. 39 N. 4 in f.: In omnibus causis, praesertim autem in criminalibus, nunquam est a communi practica et usu recedendum.

(18) V. § 195 n. 28. — Clarus § *Usura* N. 7. Quidquid sit de jure, contrarium servatur de consuetudine. — Ib. § *Homicid.* N. 74 de consuetudine generali illa lex, et aliae omnes punientes affectum sunt sublatae.

(19) Const. crimin. car. § 105 e Köstlin p. 206.

Sebbene il primo a comporne sembri essere stato il bolognese Rolandino de' Romanci morto nel 1284, tuttavia non ci resta il suo libretto che intitolava *de ordine maleficiorum*[20]. Invece il più antico lavoro di questo genere, che ci rimane e va per le stampe, è il *liber de maleficiis* di Alberto di Gandino da Crema[20a], che egli scrisse mentr'era giudice a Perugia, e corresse a Siena nel 1299[21]. Tennero dietro i trattati di Jacopo di Belvisio o Belviso[22], di Bonifacio dei Vitalini di Mantova[23], cui seguitarono i lavori dei quattrocentisti Angelo dei Gambilioni d'Arezzo[24], e Ippolito dei Marsili di Bologna[25]; quindi quelli dei cin-

(20) Savigny, *Gesch. des röm. R.* vol. V. § 166. Il libro, secondo la testimonianza di Giov. d'Andrea, incominciava colle parole: *Incipit parvus libellus.*

(20a) Gloria, *Monum.* I. 469.

(21) V. n. 17 e Savigny cit. § 168. Il libro del Gandino fu annotato dal milanese Bernardo Landriano; v. fra l'altre, le edizioni di Venezia 1555 e 1560. Biener ritiene non essere stata che la prima forma del libro del Gandino, lo scritto *De ordine maleficiorum*, che viene attribuito al maestro di lui Guido da Suzzara, morto intorno il 1292. V. Savigny V. § 128 n. *b*; e confronta il trattato *De tormentis seu quaestionibus* di Guido col corrispondente brano del Gandino.

(22) *Practica criminalis*, stampata dapprima a Lione nel 1515. Jacopo morì nel 1335. Savigny VI. § 19. — Si trova anche nei *Tractatus crimin.* del Modio, Franc. 1587, I. p. 245-346. Jacopo finge un processo complicato, ed espone le diverse materie o regole all'occasione, nello svolgimento del medesimo. L'attore proponit, quod reus vocavit dictum actorem falsarium, lenonem, furem et latronem, et non contentus de praemissis irruit contra dictum actorem cum suo gladio evaginato, et cum eo actorem in maxilla percussit, et atrociter vulneravit, et ipsum interfecisset nisi per circumstantes prohibitus esset. I quali fatti gli aprono la via a discorrere dei diversi delitti.

(23) Il Vitalini, il quale è anche più noto pel suo commento delle Clementine, scrisse un *Tractatus de maleficiis*, che sembra essere stato il suo primo lavoro, perchè nel 1340 fu assessore del giudice dei malefici in Mantova. Lasciata poscia la patria e recatosi ad Avignone, v'insegnò il diritto canonico ed ebbe cariche presso la Curia pontificia. Morì dopo il 1388. Il libro dei malefici fu stampato dapprima a Milano nel 1503, poi a Venezia nel 1539, a Lione 1555 e tante altre volte. Spesso si trova insieme con quelli del Gandino e dell'Aretino, come i quali fu postillato dal Chuchalon. Leop. Camillo Volta nella nuova raccolta di opuscoli del Calogerà vol. 29 e 35. V. anche Tiraboschi V. p. 360 n.

(24) Chiamato perciò anche Angelo Aretino. Dapprima fu magistrato e poi professore in varie città d'Italia. Morì nel 1451. Il suo libro s'intitola: *Tractatus de maleficiis*, scritto probabilmente nel 1437 e stampato dapprima nel 1472. Biener, *Beitrage zur Geschichte des Inquisitionsprocess*, p. 107; Savigny VI. 480. Sul contenuto di questo lavoro e degli altri indicati nel testo e sul loro merito, si può vedere Rosshirt I. p. 208 ss. e Biener cit. — Anche il libro dell'Aretino, come quelli dei due precedenti, ebbe i suoi commentatori. L'edizione di Venezia, 1555, che ho sotto gli occhi, incomincia: Angeli Aretini, De maleficiis tractatus, cum additionibus optimi practici D. Augustini (Bonfrancisci) Ariminensis, ac D. Hieronymi Chuchalon Hispani, una cum quamplurimis apostillis D. Ber-

quecentisti Egidio Bossi[26], Tiberio Deciani[27] e Giulio Chiaro. Questi, che fu senatore di Milano e poscia membro del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, nel libro quinto delle sue *Receptae sententiae*, scrisse un trattato di diritto criminale molto apprezzato ed adoperato nel suo secolo e nel successivo. In esso, esposti e non di rado censurati i pareri dei maestri che lo avevano preceduto, coi giudizi e cogli usi dei tribunali, insegna, a tenor della dottrina, delle leggi e della pratica del suo tempo, ciò che debba fare nei vari casi che possono presentarsi un giudice criminale, l'avvocato di un imputato o chi è stato leso dagli altrui delitti[28]. La prima parte del libro si occupa dei singoli delitti, che dispone per ordine d'alfabeto; la seconda, che intitola *Paragrafus*

---

nardini de Landria, nec non et aliorum modernorum. Nella forma del suo libro l'Aretino seguita l'esempio di Jacopo di Belviso, mettendovi a base un immaginario processo. Dice poi che la sua intenzione è di raccogliere multorum doctorum sententias atque opiniones veras et communiter usitatas, nec ex me ipso quicquam, nisi notulas aliquas addere. Al libro è premessa la vita dell'Aretino del Diplovataccio.

(25) Morto nel 1529, scrisse *Practica criminalis*, che domandò Averolda (*incipit practica criminalis que Averolda nuncupatur*), per averla dedicata ad Altobello Averoldo, vescovo di Pola e governatore della Romagna. Stampata a Lione, 1546.

(26) Ægidii Bossii patricii mediolan. tractatus varii qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur. Venet. 1584. Fu senatore a Milano sotto Carlo V, morì nel 1546. Rosshirt I. p. 280; Tiraboschi VII. 676.

(27) Udinese, professore a Padova. Il suo libro, stampato dopo la morte di lui, s'intitola *Tractatus criminalis*. Morì nel 1582. Rosshirt I. 282, Tiraboschi, VII. 672. Nel libro 1° tratta del delitto in generale, nel libro 2° delle fonti del diritto criminale, nel 3° e 4° della procedura per accusa, nel 5° della distinzione dei delitti, e quindi fino al 9° dei delitti in ispecie. Di alcuni argomenti generali o processuali discorre all'occasione dei singoli delitti, p. e., del processo inquisitorio, della citazione, delle prove e difese nell'eresia e nella lesa maestà, del mandato nell'omicidio.

(28) Agli autori e alla pratica si riporta continuamente. Così, p. e. § finalis quae. 32 N. 2: est communis opinio, ut attestantur scribentes. E il medesimo ripete al N. 5. — Ib. 11: Cyn. videtur tenuisse quod etc. Et hanc opinionem dicit esse communem Imola — et Angel. — ubi etiam subdit quod ita practicatur ubique. — Et dicit practica papiensis. — Est magis communis et in practica indistincte observatur. — Ib. 14: Quidquid tamen sit de iure, in hoc ducatu iudices non concedunt huiusmodi salvos conductus, sed solus princeps vel senatus. Et reperio, quod cum praetor Cremonae, qui iuxta solitum erat senator, talem salvum conductum concessisset, senatus ei rescripsit ut posthac abstineret. — Sulle notizie del Chiaro si possono vedere Rosshirt, Biener e Tiraboschi cit. — Ulloa p. 33, dice che Chiaro fu il primo a distinguere nei giudizi penali l'interesse pubblico e l'azione privata. V. § fin. quae. 1 N. 2.

finalis o *practica criminalis*, del procedimento, e di quella che potrebbe chiamarsi la parte generale. L'opera del Chiaro, per la sua grande importanza, ebbe postille ed aggiunte da molti giureconsulti, che riferiscono le opinioni dei nuovi scrittori, le leggi e gli usi dei propri paesi[29].

Ancora maggior grido acquistò, sul finir di quel secolo e al principiare del successivo[30], Prospero Farinacio, il quale nella *Praxis et theorica criminalis*, anzi più propriamente nelle *Variae questiones et communes opiniones criminales*, invertito l'ordine del Chiaro, trattò primamente la parte generale e il processo, poscia di alcuni speciali delitti[31]. Oltre dare le norme che reputava meglio fondate nelle leggi e nell'uso, egli si era proposto di raccogliere tutto ciò che nelle materie criminali era stato scritto fino a lui, in maniera da rendere superflui tutti gli altri libri[32]. Ma ciò ha reso la sua opera, come assai voluminosa così incomoda; al che si aggiunse la forma che tenne nell'esporre i propri precetti, la quale mentre è soverchiamente scolastica, a forza di limitazioni, eccezioni, ed eccezioni di eccezioni, non solo stanca il lettore, ma gli fa perdere il filo del discorso[33]. Ciò non ostante il

---

(29) Julii Clari Alexandrini J. C. longe clarissimi opera omnia cum doctissimis additionibus perillustrium juriscons. DD. J. Bapt. Baiardi parmensis, Bernardini Rosignoli mediol., Hier. Giacarii lugiensis, Joan. Guiotii nivernensis, Ant. Droghii e Castrolauro, Joan. Harprecti et Manfredi Goveani. Genevae 1664.

(30) Scrisse i suoi libri (8 volumi in foglio) fra 1581 (quae. 11 in f.) e 1613 (v. la Dedica dell'ultimo volume).

(31) Lesa maestà, omicidio, delitti di carne, falso e furto. — In fine poi dell'opera soggiunge sotto il titolo di frammenti, in ordine alfabetico, la trattazione sommaria di alcune fra quelle materie che la vita non gli bastò di sviluppare distesamente come le altre.

(32) Farinac. quae. 135 in f. Quos tres titulos si Dei benignitate perfecero, habebis, amice lector, criminalem operam ex omni, ni fallor, parte completam, adeo quod si eam perlegeris, tuae memoriae reduxeris, et in tuis repertoriis summatim transcripseris, ad reorum defensionem et punitionem, non credo aliorum librorum multitudine indigebis.

(33) Apro a caso quae. 169 (*de furtis*). Regula sit quod furtum non reputatur casus fortuitus. E dopo addotti tutti gli autori che stanno per questa tesi e per la contraria, Amplia I. hanc regulam: in depositario cui si furto substracta fuerit res depositata, tenetur domino si ejus dolo furtum commissum fuerit, etc. Amplia II. in comodatario etc. — Limita I. hanc secundam ampliationem non procedere, quando furtum fuit factum ab aliqua persona conjuncta ipsius comodatarii etc. — Limita II. eandem secundam ampliationem non procedere, quando furtum factum fuisset a servo vel famulo etc. — Limita III. in contractu precarii etc. — Amplia III. in custode etc. — Amplia IV. — Amplia V. — Limita I. propositam regulam, ut procedat in

Farinacio tenne a lungo il primato nelle scuole e nei tribunali in Italia e fuori[34], e servì non poco, insieme col Chiaro ed altri dei nostri, alle opere dell'olandese Anton Mattei[35], e dei tedeschi Berlich, Carpzov e Böhmer, non ignote ed inusate nemmeno fra noi[36]. Altri scrissero dei manuali, distribuendo la materia per modo che sotto ad ogni delitto fossero raccolte tutte le notizie che potevano fare al caso[37], oppure formandone dei dizionari[38]. Un'altra fonte ancora costituirono i consulti che davano in casi pratici i collegi dei giudici o dei professori, ed anche i più accreditati giureconsulti che venivano domandati individualmente del loro avviso: consulti che non si tardò a raccogliere, a norma dei casi avvenire[39]. Come poi il diritto penale aveva avuto la

---

furto secus in latrocinio vel rapina. — Limita II; limita III; limita IV, fino ad otto. E quindi: Amplia I. hanc octavam limitationem; amplia II; amplia III; sublimita praecedentem octavam limitationem. E così tutta l'opera.

(34) Scrive di lui Renazzi nella prefazione dei suoi *Elementa*. Dubitari non potest quin, vel in primis, Farinacio ferri debeat accepta universalis illa putidissimaque corruptio, quae scientiam criminalem pervasit. Ille enim non solum indocte et obscure — criminalem jurisprudentiam pertractavit, sed insuper mutantem reddidit, versatilem, incertam. — Farinacius, ut ceteri jurisconsulti qui tunc forensi operae in Italia vacabant, ex trivio sapiebat, omnisque expers erat necessariae doctrinae. — Attamen habitus est, et adhuc in vulgus habetur, princeps criminalium jurisconsultorum.

(35) Ant. Matthaei, *Comment. ad libros* 47 *et* 48 *Dig.* de criminibus, *cum adnotat. Thomae Nani* Ticini 1803. La prima edizione è d' Utrecht (1664). Si può vedere sul suo merito Renazzi, introduzione, e Rosshirt p. 314. Matthei è tedesco per nascita, ma fu professore e scrisse in Olanda. Holtzendorff I. p. 74. Altro olandese di molta rinomanza e molto uso anche da noi, era stato Jodoco Damhouder, nato 1507, morto 1581. La sua *Praxis rerum criminalium* è stata stampata a Venezia fino dal 1572.

(36) Math. Berlichii, *Consultationes practicae;* Ben. Carpzovii, *Practica nova imperialis saxonica rerum criminalium;* Joh. Sam. Frid. Boemer, *Observationes ad practicam criminalem Carpzovii; Meditationes in Constit. crimin. Carolinam; Elementa jurisprudentiae criminalis.* Sull'importanza di questi autori e principalmente di Carpzov, si veda Rosshirt p. 290 ss.; Köstlin p. 222; Geib I. p. 292 ss.; Holtzendorff pag. 78; Berner p. 70. Che relazione passi fra i primi due, è espresso da quel motto: nisi Berlichius berlichizasset, Carpzovius non carpzoviasset.

(37) Seb. Guazzini de civit. Castelli in curia rom. causarum criminalium advocati primarii, *Tractatus ad defensam inquisitorum carceratorum et condemnatorum super quocumque crimine.* Tom. 2, Ludguni 1672.

(38) Hippolyti Bonacossae Ferrariensis, *Quaestiones criminales, in quibus ordine alphabetico fere omnia discutiuntur dubia, quae in iudiciis, statutorum causa, suboriri solent* Venet. 1582, 2 volumi. — *Communes doctorum iuris utriusque criminales opiniones usu receptae* per D. Hippol. Bonacossam, *ordine alphabet. conscriptae* Venet. 1575.

(39) Così si hanno quelli del Cepolla stampati a Venezia nel 1555. Il Ziletti poi imprese a mettere insieme quelli di singoli giureconsulti e di collegi,

sua speciale trattazione negli scritti, così la ebbe eziandio nella scuola, dove nel secolo decimosesto gli si eressero proprie cattedre [40].

Tutti gli autori che abbiamo ricordato fin qua si erano attenuti rigorosamente al principio autoritario, cercando solo di conciliare fra loro le disposizioni delle diverse leggi, senza curarsi delle mutate condizioni dei tempi [41]. Ed era pur sempre base e punto di partenza d'ogni loro disquisizione il diritto penale romano, che non solo volevano prevalesse ogni qual volta non fosse espressamente escluso da leggi particolari [42], ma ai cui concetti si sforzavano di ricondurre persino il diritto dei nuovi tempi [43], e alle cui disposizioni subordinavano quelle degli statuti [44]: chè se anche tenean conto dell'influenza del diritto ca-

---

e ne fece due raccolte, ciascuna in due tomi, sotto il titolo: *Consiliorum seu responsorum ad causas criminales ex excellentissimis quibusdam jurisconsultis et veteribus et novis*, pubblicate entrambe a Venezia la prima negli anni 1559 e 1560; la seconda negli anni 1566 e 1571.

(40) L'università di Padova cominciò nel 1552 a reclamare questa istituzione, e la ottenne nel 1540. Il primo professore fu Pier Filippo Mattioli di Perugia, cui nel 1543 fu sostituito Marc'Antonio Bianchi di Padova e nel 1549 il Deciani. Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, p. 178. A Pisa l'insegnamento fu istituito nel 1544 e durava 4 anni. (Fabroni, II. 86, 446). A Torino lo si trova nel 1570 (Vallauri, II. 207, 220); a Pavia nel 1578 (*Memorie* ecc. *dell' Università pavese*, I. 83); a Roma sotto Gregorio XIII 1572-1586 (Renazzi, III. 160); a Napoli nel 1743 (*Arch. stor. nap.* 1876, 148). Volpicelli crede fondata la cattedra nel 1739. Anche in Germania l'insegnamento speciale del diritto criminale comincia a mezzo il secolo XVI. Köstlin p. 233; Geib I. p. 292.

(41) Ang. Aret. cit. § *Et ibi caput* N. 3. Quid si sunt plures leges loquentes de dicto delicto et diversas poenas imponentes, ut puta ius commune imponit unam, statutum vero aliam, quae poena sit attendenda? Respondeo quod in iudicis electione est imponere aut poenam iuris communis aut statuti, quoniam per legem novam statutariam non intelligitur sublata poena legis antiquae, imo utramque poenam durasse. — Ib. N. 5. Ex quo sequitur, quod si statuto imponitur poena pecuniaria pro homicidio, tamen poena iuris communis non sit sublata.

(42) V. Farinac. quaestion 135, N. 98. — Così si trova detto eziandio nelle leggi. Stat. Tridentino 1527 III. 102. Statuimus et ordinamus, quod bona aliqua alicujus delinquentis non confiscentur, propter aliquod delictum, nisi eo jure, quo secundum Jus Commune et Leges veniunt confiscanda; et in illis casibus, in quibus de poenis per Statuta Tridenti provisum est, eisdem statutis stetur, prout per eadem provisum est, absque impositione alterius poenae.

(43) Così il bando doveva ridursi alla relegazione o deportazione delle leggi romane. Clarus § fin. quae. 71, N. 12 ss.; Farinac. quae. 19, N. 15 ss.

(44) Ang. Aret. § *Qui dominus iudex*. N. 28. Quaeritur an tale statutum, quod disponit quod contumax habeatur pro convicto et confesso, de iure valeat? Istam quaestionem format specu. et ibi Joan. Andr., et tenent, quod tale statutum valet; — et pro hoc allegat glossam ordinariam in L. *locorum* C. *de omni agro*. — Ita etiam Nellus de S. Geminiano doctor solemnis, in suo opere banni-

nonico, dimenticavano ormai affatto quella esercitata dal germanico[45]. Ancora foggiavano il diritto criminale sulle esteriori analogie del diritto civile, con che spesso falsavasi la teoria[46]. E la quantità delle leggi, ma molto più ancora la infinita varietà delle opinioni onde aveano resa arruffata e difficile la materia i giureconsulti, lasciavano incerto ogni punto della medesima[47]: basti a provarlo il vedere gli autori transigere sulla verità, come si suol fare sui diritti controversi nelle liti[48]. Se non che non poteva tardare ormai più lungo tempo a farsi largo una maniera più indipendente di considerare le cose.

Conciossiachè, sorta la scuola di diritto naturale, dovevasi di necessità cercare nella ragione eziandio la giustificazione delle massime di punitiva giustizia. Già fino dal nascere di quella scuola, i suoi autori si fecero ad indagare quale sia il fondamento del potere punitivo della società, e quale lo scopo cui deve servire la pena, facendo poi applicazione del doppio ordine di principî per questa via stabiliti, per giudicare della legittimità delle pene usate e della punibilità di certe azioni[49]. E se dapprima i giureconsulti procedettero lenti e quasi peritosi nel servirsi delle suddette teorie[50], sul declinare del secolo scorso sorsero potenti e nobili ingegni, i quali seppero trarre le ultime conseguenze da quei principî; e messo in disparte tutto il pesante

---

torum in sul principio. — Egualmente ib. § *Dictum Sempron.* N. 13 e seg. sulla responsabilità pei delitti altrui. V. § 189, n. 2.

(45) V. p. e., Pochini Caroli, *Dissertatio de judiciorum criminalium origine* Patav. 1739.

(46) V. p. e. la materia del dolo in Deciani l. 1 c. 3 e 6, e in Farinacio, quae. 88 (§ 170 N. 39), e così pure intorno all'*ignorantia iuris*, al muto e al prodigo; Farinac. quae. 90 N. 102; quae. 94 N. 46; quae. 98 N. 159. Il primo a trattare con profondità e per se medesimo il diritto penale romano fu Anton Mattei.

(47) Per questo Dom. Moro, nella sua *Pratica criminale*, Napoli 1707, paragonava il diritto penale a una lingua che ha poche radici e molti dialetti. Ulloa, *Vicissitudini*, p. 37.

(48) Barth. Taegi, *Tractat. varii criminal.* 12. 4. Quod auxiliantes non puniantur eadem poena qua principales, probatur per tales etc. Propter hunc opinionum conflictum, Gandinus in rubr. *De poen. asso. et fugere faciem*, dicit quod dicti auxiliatores puniri debent media poena qua principales.

(49) Grotius c. 20 § 3 e 4; Puffendorf l. 2 c. 7 § 3; ib. c. 13 § 5-9; Rousseau, *Contr. soc.* l. 2 c. 5; Beccaria § 1, 2 e 12. Non poco merito nell'applicare al diritto penale i principii del diritto naturale ebbero Thomasius e Wolff. Holzendorf cit. p. 80. V. anche Chr. Dan. Erhard, *Dissertatio de fundamento iuris puniendi* nella raccolta del Martin, p. 422-438.

(50) V. p. e. Caravita, *Inst. crim.* che cita frequentemente il Grozio. Su altri autori Ulloa cit. c. 4; quanto ai tedeschi, Köstlin p. 229.

apparato delle antiche dottrine e l'autorità delle leggi, assisero il diritto penale unicamente sulla ragione, preparandone una trattazione veramente scientifica, la quale, posti i fondamentali principî della materia, si svolga da essi con logica conseguenza.

Il Montesquieu nelle *Lettere persiane* (1721) e nello *Spirito delle leggi* (1749), con allusioni prese da' tempi antichi o da paesi lontani, metteva a nudo molti errori della patria legislazione penale, come l'enormità de' castighi, la loro sproporzione coi reati, la punizione degli innocenti pei rei, l'uso della tortura[51].

Ancora più innanzi procedette Cesare Beccaria, il quale, accolto in sè il seme sparso dal Montesquieu e fecondatolo, coll' opuscolo *Dei delitti e delle pene* (1764), si levò contro le leggi e contro i dottori, attaccando nei fondamenti medesimi il sistema punitivo e il processuale del suo tempo; non risparmiò nessun errore e nessun abuso, e suggerì i principî ai quali doveano ispirarsi le leggi penali. Non era un libro da scienziato, ma da novatore, che spesso parlava più all'immaginazione ed al sentimento che non alla ragione, e non andava scevro da esagerazioni e da errori; ma era libro d'un uom di genio, e libro d'opportunità, che appariva dettato dalla compassione per le miserie che l'umanità pativa a cagione dell'assurdità delle leggi e della pratica, e come tale destò entusiasmo fra i contemporanei, rese popolari le questioni di legislazione criminale, e può dirsi abbia segnato il principio d'un totale rivolgimento nel penale diritto[52].

---

(51) *Esprit des Lois* l. 6. ch. 9-21; l. 12. ch. 4 ss.

(52) *Dei delitti e delle pene*, introduzione. Pochissimi hanno esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, l'irregolarità delle procedure criminali, parte di legislazione così principale, e così trascurata in quasi tutta l'Europa; pochissimi rimontando a principî generali, annientarono gli errori accumulati di più secoli, frenando almeno con quella sola forza, che hanno le verità conosciute, il troppo libero corso della mal diretta potenza, che ha dato fin ora un lungo, ed autorizzato esempio di fredda atrocità. E pure i gemiti dei deboli, sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati, o chimerici; la squallidezza e gli orrori di una prigione aumentati dal più crudele carnefice dei miseri, l'incertezza, dovevano scuotere quella sorta di magistrati, che guidano le opinioni delle menti umane. — Su Beccaria e sul suo libro si veda Cantù, *Beccaria e il diritto penale* Firenze 1862, Rosshirt p. 316 ss. e Ortolan p. 140-154. Anche le accademie s'incalorirono per le nuove teorie e proposero quesiti e premi. Il pensiero del Beccaria era stato concepito cinque anni prima dal siciliano Tom. Natale, in una lettera a Gaetano Sarr, intitolata: *Riflessioni politiche sulla efficacia e sulla necessità delle pene dalle leggi minacciate;* la quale però non venne da lui pubblicata che nel 1772. Guerzoni. *Il terzo rinascimento* p. 423 ss. Sam-

S'approfittarono di questa libertà di giudizio e della nuova direzione degli studi criminali Filippo Maria Renazzi e Luigi Cremani, professori, quegli a Roma, questi a Pavia; i quali, senza ripudiare affatto le antiche leggi e i commentatori delle medesime, e mantenendo l'antico linguaggio scolastico, dedussero le norme di diritto penale principalmente da principî razionali [53], e, distribuitele con ordine appropriato, diedero l'esempio d'un buon sistema nello svolgimento di questa materia. L'opera del Renazzi (1772) porta per titolo: *Elementa iuris criminalis*, e consta di due libri, nel primo dei quali tratta dei delitti in generale, e degli elementi onde risulta la penale responsabilità e il grado della medesima; nel secondo, delle diverse specie di pene. Cremani intitolò il suo lavoro (1779): *De jure criminali libri duo.* Nel primo di questi libri discorre col medesimo ordine le materie svolte dal Renazzi; nel secondo tratta dei singoli delitti, parte dell'opera che il Renazzi non avea potuto fornire, come nè l'uno nè l'altro fornirono la parte che risguarda il processo. Sulla stessa via camminò anche Francesco Mario Pagano, il quale, nell'insegnamento del diritto criminale e negli scritti, si era proposto di paragonare le leggi e gli usi del foro con le pure teorie della ragione, e principalmente di riformare il processo criminale [54].

Ma già Filangieri lavorava ad emancipare il diritto penale dagli ultimi avanzi d'autorità, formolandone nel libro terzo della sua *Scienza della legislazione* (1780-88) un ingegnoso sistema fondato unicamente sulla filosofia [55]; e gli tenne dietro (1791), con ragionare anche più sottile e rigoroso, Giandomenico Romagnosi, nella *Genesi del diritto penale.* Questi applicò eziandio le proprie teorie ai casi concreti, nei

---

polo, *L'Università di Palermo ed il suo passato* 1878. p. 25. Vari oppositori francesi del Beccaria ricorda Duboys V. 2. p. 201 ss.

(53) Renazzi, *Prolegomeni*, mette fra le fonti del diritto penale la filosofia, l'etica, il diritto naturale, il diritto romano, il municipale e il canonico.

(54) Nei principii del Codice penale, opera postuma stampata nella *Raccolta di trattati e memorie di legislazione e giurisprudenza criminale*, volume 1, Firenze 1821, e nelle *Considerazioni sul processo criminale.* Nella introduzione alla prima di queste due opere egli dice: Niuno degli scrittori ha tentato finora di ridurre a costanti e dimostrati principî le diverse teorie. Niuno ha tentato di fare una scienza di questo importante dritto. Niuno ha paragonato le leggi e gli usi del foro colle teorie della ragione in tutta la di loro estensione. Ecco il nostro oggetto, ecco il piano che ci abbiamo proposto. — Tuttavia non può dirsi che lo abbia fornito; le più volte non fa che riferire sommariamente le disposizioni delle leggi.

(55) Su Filangieri v. anche Sclopis, *Storia della legisl. ital.* vol. II. p. 611 ss.

due progetti di Codice penale e di procedura penale pel regno d'Italia, compilati per ordine dei ministri di Napoleone[56]. L'esempio dato dai nostri venne poi seguitato dagli stranieri[57].

E già anche i legislatori avevano ormai incominciato a battere la via che aveva tracciato la scienza, come ne fanno fede alcune leggi di Carlo III di Borbone[58], ma molto più largamente la nuova legislazione criminale data alla Toscana da Pietro Leopoldo il 30 novembre 1786[59], e il Codice generale sui delitti e sulle pene promulgato il 15 gennaio 1787 da Giuseppe II[60].

---

(56) Opere edite ed inedite di G. D. Romagnosi sul diritto penale, con annotazioni di Alessandro De Giorgi (Milano 1841), p. 565 e 1001 ss.

(57) Ch. K. Stübel, *System des Allgemeinen peinlichen Rechtes* Lipsia 1795. 2 vol. (incompleto). — G. A. Kleinschrod, *Systematische Entwickelung der Grundbegriffe und Grundwahrheiten des peinlichen Rechtes nach der Natur der Sache und der positiven Gesetzgebung* 1794-1796. — P. J. A. Feuerbach, *Revision der Grundsetze und Grundbegriffe des peinlichen Rechtes* 1799 e 1800. — K. S. Zachariae, *Anfangsgründe des philosophischen criminalrechtes* Lipsia 1805.

(58) V. Ulloa, pag. 88.

(59) Il proemio dice: Fino dal nostro avvenimento al Trono di Toscana riguardammo come uno dei Nostri principali doveri l'esame e riforma della legislazione criminale, ed avendola ben presto riconosciuta troppo severa, e derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell'Impero Romano, o nelle turbolenze dell'anarchia dei bassi tempi, e specialmente non adattata al dolce e mansueto carattere della Nazione, procurammo provisionalmente temperarne il rigore con Istruzioni ed Ordini ai Nostri Tribunali e con particolari Editti, con i quali vennero abolite la pena di Morte, la Tortura e le pene immoderate, e non proporzionate alle trasgressioni ed alle contravvenzioni alle Leggi Fiscali, finchè non ci fossimo posti in grado, mediante un serio e maturo esame, e col soccorso dell'esperimento di tali nuove disposizioni, di riformare interamente la detta Legislazione. Con la più grande soddisfazione del Nostro paterno cuore abbiamo finalmente riconosciuto che la mitigazione delle pene congiunta con la più esatta vigilanza per prevenire le ree azioni, e mediante la celere spedizione dei Processi, e la prontezza e sicurezza della pena dei veri Delinquenti, invece di accrescere il numero dei delitti ha considerabilmente diminuiti i più comuni, e resi quasi inauditi gli atroci, e quindi siamo venuti nella determinazione di non più lungamente differire la riforma della Legislazione Criminale, con la quale, abolita per massima costante la pena di Morte, come non necessaria per il fine propostosi dalla Società nella punizione dei Rei, eliminato affatto l'uso della Tortura, la Confiscazione dei beni dei Delinquenti, come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie che non hanno complicità nel delitto, e sbandita dalla Legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di Lesa Maestà, con raffinamento di crudeltà inventati in tempi perversi, e fissando le pene proporzionate ai Delitti, ma inevitabili nei rispettivi casi, ci siamo determinati a ordinare con la pienezza della Nostra Suprema Autorità quanto appresso. — Erhard, *Leopoldin. Gesetzgebung* 141 ss. nota che in seguito alla nuova legislazione diminuirono d'anno in

In questa maniera si era giunto ad edificare definitivamente il diritto penale sopra una base razionale e filosofica; il che, se servì a togliere da esso di molte atrocità e introdurvi altre riforme, condusse pure all'errore di rinegare affatto il passato e rompere totalmente colla storia [61]. Si continuò poi anche in appresso, sebbene non senza tentennare, a mitigare viemaggiormente le singole pene; finchè da ultimo, visto essere imperfetta la semplice punizione, si fece ritorno ai principî cristiani, procurando, per quanto il consentono gli ordinamenti sociali, insieme col castigo eziandio il miglioramento dei delinquenti [62].

Non fu poi la meno importante fra le innovazioni introdotte nella legislazione penale, a partire dalla Carolina, la più esatta descrizione degli elementi dai quali risulta il fatto criminoso, togliendo via gran parte dell'incertezza e dell'arbitrio che lasciavano le leggi anteriori [63].

---

anno dal 1778 al 1782 i processi criminali, riducendosi da ultimo alla metà, e che vi ebbero poscia tempi nei quali in tutte le carceri di Toscana non contavansi che 4, 6 od 8 condannati. Grati ai benefizi di questo nuovo Codice, i Fiorentini aveano stabilito per numerose soscrizioni di erigere al principe una statua equestre; ma P. Leopoldo desiderò che quel danaro venisse convertito ad opera di pubblica utilità, e che le sue cure per la Toscana venissero ricordate con una semplice iscrizione. La somma venne così erogata alla costruzione di un acquedotto. Ib. 158.

(60) V. su di esso Cantù, *Beccaria* p. 236 ss.; Köstlin p. 240; Geib I. p. 323. Oltre questi Codici e il prussiano (*Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten* 1794, parte 2. tit. 20) si scrissero anche per ordine dei Governi molti progetti di Codici penali: vedi i tedeschi in Geib I. p. 321 ss.

(61) Holtzendorff, *Handbuch* I. p. 70. Conf. p. es. Stat. di Ferrara 1566, III. 1. e Clarus, § *blasphemia*, N. 1 e 2 con *C. crim. car.* § 106, *C. theres.* art. 65, § 1.

(62) Sul legame che convien mantenere anche nel diritto penale fra i moderni Codici e il diritto storico si veda l'articolo di Osenbrüggen, *Altdeutsches und neudeutsches Strafrecht* nella *Zeitschr. für R. G.* I. p. 373-402.

(63) Entrare nelle teorie degli autori del nostro secolo, e discorrere dei suoi Codici, esce dai limiti del nostro còmpito e spetta alla trattazione dogmatica del diritto penale. — Altri scrittori di materie penali in generale, oltre i già citati, sono: Ludov. Carerii, *Rheginens. practica nova causarum criminalium* Venet. 1548 — *Practica criminalis* D. Joannis Millei j. u. d. celeberrimi, *in qua tractatur de homicidio, inquisitionibus, iudiciis* (l. *indicis*), *notoriis, praesumptionibus, probationibus, defensionibus, poenis et poenarum* (*poena?*) *mortis continentur* 1549 — *Practica criminalis* M. Anton. Blanci patavini j. u. d. clarissimi, *aurea et perutilis, cum singularibus cautelis pro reorum defensionibus nunc primum in lucem panditur* Venet. 1556 — Barthol. Taegii mediol., *Tractatus varii criminales* Mediol. 1564. Si trova anche nel *Tractatus tractatuum*, XI. 1. p 10 ss. — Andreae Alciati, *Responsa lib.* 9 *Digesta* Venet. 1566; il settimo libro contiene quelli sulle materie criminali, e sono 29 — Novelli Jacobi, *Tractatus criminales* Venet. 1568 — Id. *Tractatus aureus ad defensionem*

§ 169. *Quale scopo si prefiggesse alla pena.*

Risulta evidente da quanto abbiamo detto poc' anzi (§ 166), che scopo della pena fu primitivamente la vendetta degli offesi, e quando si incominciò a scrivere le leggi, quello di assicurare a ciascuno la soddisfazione, cui per la patita offesa aveva diritto in sostituzione

---

reorum adversus quascumque accusationes et inquisitiones pro quibuscumque criminibus lb. 1568 e 1697 — Ludovici a Peguera, *Quaestiones criminales in actu practico frequentiores, et in s. reg. criminali concilio Cathaloniae pro majori parte decisae* Venet. 1590 — Forcatuli Stephani Tolosae legum professoris, *Tractatus dilucida rei criminalis,* nelle opere Steph. Forcatuli, etc. Paris 1595 - Nicolaus Vigelius, *Constitutiones Carolinae publicorum judiciorum in ordinem redactae cum jure communi collatae* Basileae 1603 (3ª ed.) — Lud. Gilhausen, *Arbor iudiciaria criminalis* Francof. 1606 — Johannes Harpprecht, *Tractatus criminalis planam ac perspicuam aliquot titulorum libri IV, Instit. explicationem complectens* Tubingae 1615 4ª ediz. — Franc. Bernardini Porri, *Fasciculus rerum criminalium ad usum fori mediolan. et commune utilitat.* Mediol. 1621 — Guillel. Bochellii, *Visiones sive disquisit. de publicis judiciis* Francof. 1628 — Cospi Ottaviano, *Il giudice criminalista* Venezia 1681 — Georg. Struvii, *Dissertationes criminales* Jenae 1690 — Tirabosco Ant., *Ristretto di pratica criminale* Venezia 1695 — Ludovici M. Sinistrari de Ameno, *De delictis et poenis* Venet. 1700. L'autore è un minore riformato, e il libro è fatto principalmente pei giudici dei regolari — Domin. Ursayae, *Institutiones criminales* Rom. 1701 — Nicolai Alphani, *De jure criminali,* lib. tres Neap. 1702 — Franc. Josephi De Angelis, *Tractatus criminalis de delictis,* in tres partes divisus Venetiis 1705 — Francesco Teobaldo, *Pratica criminale a notizia di chi voglia incamminarsi nelle cariche di assessore e cancelliere* Venezia 1706 — Fr. Maradei, *Tractatus analyticus criminalis* Neap. 1712 — Pochini Caroli, *Prolusio cum primum accederet ad tradendum jus criminale* Patavii 1726 — Chr. Frid. Holland, *Publica criminalis vindicta, in qua omnes doctrinae rerum criminalium perspicue et succincte tractantur* Basileae 1739 — Barbaro Ant., *Pratica criminale* Venezia 1739 — Thom. Xav. Caravitae, *In supremo s. Clarae Senatus regis consiliarii, institutionum juris criminal.* lib. 4 Neap. 1740 — Ant. Gaspari, *Institutiones criminales* Venet. 1741 (145 p. in-8°) — C. G. Gaertner, *Institutiones juris criminalis in usum lectionum academicarum* 1729, Ed. alt. Lipsia 1746 — Matth. Ant. Bassani jur. u. d. de Solaro, *Theorico-praxes criminalis addita ad modernam praxim D. Thom. Scipioni hic per extensum insertam* Ferrara 1755 — J. Ch. Koch, *Institutiones iuris crimin.* 1758, 9. edit. Jenae 1791 — Risi, *Animadversiones ad criminalem jurisprudentiam pertinentes* Milano 1766 — Vouglans, *Institutes au droit criminel* 1768 — Archangeli De Bonifaciis, *Institutiones criminales in quatuor partibus distributae* Venet. 1768 — Jousse, *Traité de la justice criminelle en France* 1771 — J. S. F. Boehmer, *Elementa jurisprudentiae criminalis in usum auditorii* 1733. Ed. auct. et emend. Hallae 1774 — Bendoni Jos., *Prolegomena jurisprudentiae criminal.* Ticin. 1775, breve lavoro di 36 pag. — D. H. Kemmerich, *Synopsis juris criminalis in usum prealectionum academicarum* 1733. Ed. aucta Francoforte 1777 — Vouglans, *Lois criminelles de France dans leur ordre naturel* 1780 — Gian-

della vendetta. Ma ben presto, anche nella caligine dei tempi di mezzo, prefiggono le nostre fonti alla pena fini d'un ordine superiore. Le leggi dei Merovingi parlano già d'una vendetta legale (*legalis ultio*), cioè della necessità d'una punizione nell'interesse sociale, la quale perciò si infligge dallo Stato e alla quale il colpevole non può sottrarsi[1]. Imperocchè i re barbari accolsero in breve l'idea romana del pubblico bene, cioè del vantaggio o interesse della generalità[2]; e come il romano diritto assegnava alla pena lo scopo della terrizione,

---

donato Rogadeo, *Ragionamento sul regolamento della giustizia e sulle pene* (si riferisce all'isola di Malta) Napoli 1783 — Dufriche Valazè, *Loi penale* Alençon 1784 — Guy de Rousseaud de la Combe, *Traité des matières criminelles suivant l' ordonn. du mois d'août* 1760 Paris 1788 — *Juris criminalis positiones quas publice defendendas aggreditur* Joseph Petrozzani *mantuanus* Ticin. 1786 (79 pagine in 4°) — Malanima Cesare, *Commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino* Livorno 1786 — *Opuscoli scelti di legislazione criminale, di giurisprudenza e di politica* Venezia 1787 — Jacob. Mar. Paoletti in Florentino, Lyceo antecessoris nec non in supremo justitiae tribunal ex judicibus ordinariis, *Institutiones theorico-practicae criminales* Mediol. 1805 (2ª edizione) — Collezioni. *Volumen praeclarissimum ac in primis omnibus jurisperitis pernecessarium ac utilissimum omnium tractatuum criminalium ab omnibus mendis expurgatum et longe diligentius ac foelicius quam unquam antea in lucem proditum* Venetiis 1556 ap. Cominum; la raccolta è fatta da Fr. Mar. Passero di Montefalco. — Una seconda edizione della stessa raccolta con aggiunta d'altri trattati. Ib. 1563. *Rerum criminalium praxes et tractatus omnium nobiliorum qui ad hunc diem exiverunt iureconsultorum,* tomos duos editos a Franc. Modio, cum indicibus et repertoriis longe locupletissimis Francof. 1587 — Christoph. Martin, *Selectarum dissertationum et commentationum juris criminalis collectio* vol. 1. Jenae 1822 — Gutierrez Fernandes, *Examen historico del derecho penal* Madrid 1866 — Parecchie monografie di materie penali sono contenute eziandio nei *Tractatus universi juris, duce et auspice Gregorio XIII p.m., in unum congesti,* 25 *volumina comprehendentes* Venet. 1584-1586, vol. 6. 7, 9, 11 e 12. Altri autori ancora possono vedersi in Ulloa, *Vicissitudini* cit. p. 53 e 70; e *Gazzetta dei Tribunali* a. XII. Napoli 1858 p. 814; a. XIII. p. 22, 141, 182, 190 e 199 ss.; Geib, *Lehrbuch* v. I. p. 326 e Pessina p. 11-13.

(1) 585. Guntchramni ed. Quicumque crebrius admoniti emendare neglexerint (eos) — legalis poena percellat: quoniam nec innocentes potest reddere collata securitas liberos, nisi certa culparum probatio punierit criminosos. — Convenit ergo, ut distringat legalis ultio iudicum, quos non corrigit canonica praedicatio sacerdotum. Pertz L. I. p. 4; Zöpfl § 129. n. 31 — L. Wisig. II. 1, 11. Debita subsequatur eos ultio iudicantis. — V. anche § 165 n. 15. Egualmente nel Breve Cons. Jan. 1143 è sempre detto: de facienda vindicta sit in nostro arbitrio; faciemus vindictam in eo in nostro arbitrio; predictam vindictam librar. 25 in patrem faciemus, si persona sit talis cui hec vindicta conveniat, c. 11. 13, 16, 17, 18 ecc. — Conf. L. 131 pr. D. *de verb. signif.* (50. 16): Poena est noxae vindicta.

(2) Dahn, *Die Könige der Germanen* III. 159.

vale a dire che si dee minacciare una pena affine di prevenire i delitti[3], così anche i Merovingi dichiarano di punire i reati commessi per rattenere altri dal commetterne, e conservare l'interna pace e tranquillità[4]: ciocchè diceva anche Atalarico re degli Ostrogoti[5] e ripeterono più tardi i Carolingi[6]. Al medesimo intento mirano nelle loro leggi penali i re longobardi[7]; anzi occorre in esse altresì cenno di uno scopo anche più nobile, qual'è l'emendazione del delinquente[8].

Era questo l'effetto delle dottrine cristiane, secondo le quali, castigando, si doveva cercare il ravvedimento del reo. Ma poichè per esse la giustificazione della pena stava nella morale necessità di riparare il disordine prodotto dal delitto e rendere a ciascuno secondo le opere sue[9], così a Teodorico, a Liutprando ed a Carlomagno troviamo essersi presentata persino l'idea dell'assoluta giustizia, punendo i reati per se medesimi[10].

---

(3) L. 1. D. *de just. et jure* (1. 1), L. 6. § 1 ib. *de custodia et exhib. reor.* (48. 3); nov. 17. c. 5; nov. 57. c. 5; nov. 30. c. 11. Analogamente alle espressioni di Giustiniano in quest'ultima novella: Non enim inhumanitas, sed maxima potius humanitas est, si paucorum castigatione multi servantur; diceva Gontranno nel citato editto: Nec maior est pietas protervos conteri, quam relevare compressos. Per altro la L. 20. D. *de poen.* (48. 19) assegna alla pena lo scopo dell'emendazione.

(4) Guntchr. ed. cit. continua: Quo fiat, ut dum praeterita resecantur scelera, nullus audeat perpetrare futura, et ita universos excedentes — correctionis fraena constringant, ut in universa regione nostra pacis et concordiae iura proficiant. V. anche L. Burg. 52; Wis. I. 2. 5.

(5) Cassiodor. Variar. VIII. 32. Punendo alcuni aggressori di strada: sit in eis competens vindicta, ut loca sint pervia.

(6) Conv. ticin. 850. leg. 2. Legalibus poenis absque ulla dilatione subigatur, ut liceat omnibus — cum salvatione et pace vivere, ut ordo reipublicae secundum iustam administrationem provisus et salvus permaneat. — Ib. c. 1. è detto: Poenas in legibus positas erga reos absque ulla neglegentia exequantur, ut ab his malefactoribus (latronibus) regnum nostrum purgetur, et qui in nostra fiducia huc veniunt salvi esse possint. — V. anche Const. wormat. 829 *de persona regali*, c. 1; Conv. silvac. 853. 7.

(7) Liut. 35. Ut omnes in pace et gratia Dei et regis vivere valeant. — Ib. 104. Ancilla ipsa accipiat talem disciplinam ut alia hoc facere non presumat. Similmente cap. 38, 17, 32, 34 Boi.

(8) Ratch. 10. Suscipiat disciplina, ut ipse emendatus fiat, et alii hoc facere non presumant. — L. Burg. 103, 5. Ita, ut nec ille, nec aliorum servus hoc facere delectet.

(9) S. Petri ep. I. 2. 13. Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. — Rom. 13. 4: (Princeps) Dei minister est, vindex in iram ei qui malum agit.

(10) Cassiodoro nell'editto *De pretiis Ravennae* (Variar. X. 12), detta la pena pecuniaria e corporale pei trasgressori: Quatenus eum et damni metus terreat et praedicta poena vehementer affligat. — Liut. 144. Si quis propter qualiscumque rem se periuraverit — amittat ipsam rem. Insuper, quia in se ipso, et,

Questi diversi intenti si vedono proposti alla punizione dei delitti dalle leggi e dagli autori anche dopo il mille. Il pensiero cristiano è scolpito in parecchi dei nostri monumenti legali[11], nelle opere di San Tomaso[12] e di Grozio[13], non meno che in quelle di altri scrittori anche più recenti e moderni[14].

Ma anche più generalmente era accolto in Italia[15] e fuori[16] il prin-

---

quod plus est, in Deo peccavit — componat medietatem de widrigild suo. — L. Long. C. M. 84. De vindicta et iudicio iusto in latronibus — comites facere possunt, ita tamen, ut absque vindicta aut alia occasione mala faciant, et nihil aliud interponatur nisi ad veram iustitiam perficiendam et pacem confirmandam. — Ib. 86. Et si comes per invidiam — nisi per iustitiam et pacem faciendam, hominem diffecerit, honorem suum perdat (Cap. franc. 779. 11).

(11) 1154. Sent. dei cons. di Pisa. Cum reipublicae intersit, ne maleficia sint impunita, ad laudem vero bonorum et ad vindictam, malefactorum. Bonaini, *Stat. pis.* I. 18. — 1224. Il vescovo di Trento punisce vari feudatari tremendi aggressori delle strade, ad vindictam maleficiorum ad laudem vero bonorum, ut metu pene ceteri terreantur, Cod. wang. 168. — Stat. Trent. 1527, III. 5. Ad exemplum aliorum, ut delicta non remaneant impunita. V. anche Stat. Brixiae 1313. II. 113 e la Carolina a n. 24.

(12) S. Tom., *De Regim. princ.* 1. 15. Triplex cura imminet regi. — Secundo ut suis legibus et praeceptis, poenis et praemiis homines sibi subiectos ab iniquitate coerceat et ad opera virtuosa inducat, exemplum a Deo accipiens, qui hominibus legem dedit, observantibus quidem mercedem, transgredientibus poenas retribuens.

(13) Grot., *De iure belli ac pacis* c. 20. § 1, che definisce la pena: malum passionis quod infligitur ob malum actionis; e le assegna per primo fine la emendazione del delinquente (ib. § 6). Le quali cose ripete Puffendorf, *De officio hominis et civis* II. 13. § 4 e 7. E già Pier della Vigna, *Epist.* V. 11, avea scritto: Qui se stultum demonstrat in culpa, sapiens fiat in poena. La Mantia I. 187.

(14) P. es. Taparelli, *Saggio teorico di diritto naturale* 1845. p. 280 s.; Stahl, *Philosoph. des Rechtes* 1856. II. 2. p. 681 seg. ed altri che si possono vedere in Carrara, *Programma* e Tolomei, *Diritto e procedura pen.* Padova 1875. I. p. 43 ss.

(15) 1222 c. *Oculus pastoral.* II. 6. Supplicio refraenetur audacia et nocendi facultas. Ant. it. IV. 103. — Stat. ven. prol. 1 (1242). Cum nihil tam studiosum reperiatur in rebus, quam venerabiles sanctiones, per quas res divinae humanaeque ab improbis proteguntur, et suis propulsionibus omnibus iniquitas refraenatur, existimamus, necessarium, utile — et honestum ad ipsorum tramitem properare, ut earum metu humana refraenetur audacia, tutaque sit inter improbos innocentia, et in ipsis improbis refraenetur nocendi facultas supplicio formidato. — Cap. sic. Jacob. 51. Sic graviter puniemus, quod poenitebit eum talia commisisse, et alii tentare similia non praesument. — Carta de Logu. Pr. Essere conveniente che per mezzo delle buone leggi la superbia dei rei e malvagi si raffreni, acciocchè i buoni possano vivere e stare fra gli stessi rei, assicurati per la paura delle pene. — 1428. I duchi di Milano. Ut metu poenae gravioris terreantur et arceantur ab actibus detestandis. Morbio, *Cod. dipl.* 223. — Prag. Carol. V. (1515) Ut poena unius metus sit multorum. Pragm. neap. p. 292. V. anche c. IX. *de maled.* (5. 26) c. I. ib. *de excessib. praelat.* (5. 31).

(16) Beauman. ch. 30 a. 61. Bonne coze est, que on querre (courre) audevant

cipio utilitario o politico del diritto romano; e fu desso che suggerì ai nostri vecchi molte pene, le quali erano atte, sopra le altre, a servire d'esempio al popolo e a rattenere dal delitto: quali le mutilazioni e la reclusione nelle gabbie [17], e la pubblicità nell'irrogazione delle altre, affinchè non venisse meno il salutare effetto che i legislatori se ne ripromettevano. Fu pure a questo principio che domandò la giustificazione della pena la filosofia di Wolff [18]; e ad esso si attenne anche il Beccaria, con dire che il magistero penale non è che l'esercizio del diritto di difesa [19], opponendosi al senso comune che vede nella pena un castigo [20], ed evitando a fatica di mettersi in contraddizione con se medesimo. Camminarono sulla medesima via Renazzi [21], Filangieri [22], Romagnosi [23] e altri molti; laddove Pietro Leopoldo, seguitando l'esempio di Carlo V [24] e di Maria Teresa [25], accoglieva nel suo codice un

---

des malfeteurs, et qu'il soient si radement pusni et justicie selonc lor meffet, que por le doute de le justice li autre en prengnent exemple, si que il se gardent de meffere. Stein p. 417. — 1353. Il re d'Aragona scriveva ai governatori di Sardegna di punire i pirati sic rigide, quod punitio eis cadat ad penam, et ceteris ad terrorem, aliique exemplo perterriti similia eius facere pertimescant. C. dipl. s. 748. Questo era pure il concetto che il bar. Giovanni Schwarzenberg (1507) poneva a base della Bambergense, onde fu poi tratta la Carolina.

(17) V. §§ 181. 183. — Per questo è detto nello stat. di Susa del co. Tomaso (1197) e confermato in quello d'Amadeo (1233): Latrones, traditores, strate fractores cum violenti in nostro velle sint tali modo, ut primo die quo capti fuerint omnibus in quadrupedia (gabbia) appareant. L. mun. I. p. 6 e 10.

(18) Köstlin p. 241.

(19) *Dei delitti e delle pene* § 2. Ecco dunque sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari. — Ib. § 12. Il fine non è altro che di impedire al reo di far nuovi danni ai suoi concittadini, e di rimuovere gli altri dal farne di uguali. Conf. Rousseau, *Cont. soc.* l. 2. c. 5.

(20) Cantù, *Beccaria e il diritto penale* pag. 78. — Berner, *Lehrbuch des deut. Strafr.* 1874 p. 10.

(21) *Elementa jur. crimin.* l. 2. c. 3. § 8.

(22) *Scienza della legislazione* l. 3. c. 27.

(23) *Genesi del diritto penale* § 252 ss. — Ib. 239 egli dice che la vendetta del delitto non può essere lo scopo della pena, che anzi sarebbe tanto ingiusta, quanto il delitto medesimo che si vuol vendicare. L'errore di questa teoria si può vedere in Rosmini, *Filosofia del diritto* I. 695 ss., Taparelli cit. pag. 280, Sthal cit. II. 2, 281 ss. e Berner p. 9.

(24) Const. crim. carol. cit. Auss lieb der gerechtigkeyt und umb gemeynes nutz willen.

(25) Const. crim. theres. 4. § 2. Die Straffverhängung führt hauptsächlich zum Endzweck, dass der Uebeltäter gebessert werde, dem beleidigten Staat Genugthung wiederfahre, und solche Bestraffung bei dem Volke Erspieglung und Abscheuen von dergleichen Misshandlungen erwecke.

principio eclettico, dichiarando « essere oggetto della pena la sodisfazione del privato e pubblico danno, la correzione del reo, la sicurezza che i rei dei più gravi delitti non restino in libertà di commetterne altri e finalmente il pubblico esempio »[26]: teoria che ha caldi fautori anche al giorno d'oggi[27].

Altri dotti criminalisti de'nostri giorni[28], declinando lo sguardo dalla ricerca dello scopo ultimo della pena, ne divisarono il prossimo e con esso il diritto della società di infliggerla, risguardando nella medesima niente più che un modo di sanzione della legge; ciò che determina unicamente l'estrinseca legittimità della pena, e non esclude da essa il carattere dell'espiazione; il quale, come suppone necessariamente nell'azione da punirsi un male morale, è il solo su cui si possa fondare l'intrinseca, e che possa garantire l'umanità ad un tempo medesimo dalla licenza e dalla tirannide[29].

§ 170. *Concetto del delitto, elemento oggettivo e soggettivo.*

Mentre l'inflizione di una pena presuppone necessariamente un delitto, che è come dire l'esistenza d'un'azione per sua natura meritevole di castigo, e nell'autore di essa la conoscenza di quanto operava, congiunta ad un qualche grado di volontà di commettere il male: i popoli settentrionali guardavavo pressochè esclusivamente al fatto, o all'elemento oggettivo. Per la qual cosa ogni qual volta esista una azione dannosa pei terzi, sorge l'obbligo di portarne la pena; e ciò non solo se quel danno provenne direttamente da noi, perchè da noi, benchè involontariamente, sia stato commesso il fatto che lo ha cagionato, ma eziandio se vi abbiamo dato soltanto occasione indirettamente, anzi financo se derivò dalle cose nostre, senza nessuna nostra

(26) Nuova legislazione criminale per la Toscana § 51.

(27) Köstlin, *Geschichte* cit. p. 41 e 248; Berner cit. p. 27 ss.

(28) Gli illustri prof. Carrara e Tolomei, e De Giorgi nelle opere penali di Romagnosi p. 1408 ss.

(29) Già Rousseau aveva detto (*Cont. soc.* l. 2. c. 12): Le leggi criminali nel fondo sono meno una specie particolare di leggi che la sanzione di tutte le altre. Ed anche Cremani l. I. § 79 aveva scritto: Mali metus quem summus imperans, incutit omnibus qui leges violaturi sunt sanctio dicitur vel poena; quae heic legibus ea de causa adjecta consideratur, ut legum ipsarum praeceptum confirmet. — Similmente ordinava Chlothach. II. ed. 614. c. 24: Quicumque hanc deliberationem — temerare praesumpserit, in ipsum capitali sententia iudicetur, qualiter alii non debeant similia perpetrare.

cooperazione o colpa. Non v'avea quindi distinzione di dolo, di colpa e di caso[1]: il che era pienamente conforme a quell'ordinamento sociale, secondo cui la punizione era rimessa interamente all'offeso, il quale, e per la inclinazione dell'umana natura e per la fierezza propria di quelle genti, dovea vedere in ogni danno un'ingiuria, ed esigerne quindi espiazione[2].

Che così considerassero anticamente le cose i Germani[3], ne fanno larga testimonianza le leggi dei Longobardi. Chi tagliando un albero, anche in mezzo ai campi, ammazza un individuo che per caso sia colà

---

(1) Conf. Roth. 11, 75, 141 e 387. L. Angl. 5. 6. — Wilda p. 578 ritiene si distinguessero le lesioni volontarie dalle involontarie, ma non in queste ultime la colpa dal caso. — Holtzendorff I. p. 53. Von einer Unterscheidung der nicht in die Sinnenwelt fallenden, sondern erst durch Schlussfolgerungen zu findenden Schuldstufen (dolus, culpa) kann anfangs keine Rede sein.

(2) Ciò è ammesso anche da Wilda p. 151 e 553, e viene confermato dal seguente documento inedito, che è il 105 di quelli raccolti dal Ciani per la *Storia del Cadore* 1406. Antonius Foraleschi pro se et suis attinentibus, et Nicolaus de Prado pro se et suis attinentibus ex altera parte, fecerunt ad invicem, osculo pacis interveniente, pacem perpetuam, finem, remissionem atque concordiam de morte Christophori supradicti Antonii Foraleschi, vulnerati ac mortui in una *plicha* quam tetenderat Petrus suprascr. Nicolai de Prado, causa capiendi ursos, et generaliter de omnibus injuriis et offensionibus dicto vel facto illatis ab una parte alteri. Per questo dicono le leggi attribuite ad Enrico I d'Inghilterra c. 70. § 12. Si sponte, aut non sponte fiant (homicidia), nihilominus emendentur; quae enim per inscientiam peccamus per industriam corrigamus. E Andr. Sunesen Leges scanc. V. 25. Si quis non voluntarie, sed casualiter cuiquam vulnus inflixit, non idcirco minus integram vulneratus accipit emendationem, cuius dolorem linire non novit casus potius quam propositum infligendi, nec ipsius multum interest ex casu potius quam ex proposito laesum esse. Eguali esigenze rivelano le leggi 136 e 137 di Liutprando. Alcunchè di simile si trova anche negli antichi costumi Romani; v. Servio in Eglog. 4. v. 43; Georg. III. v. 387. Nè fu da principio diversamente presso agli Ebrei, dove appunto per escludere la vendetta negli omicidi involontari, Mosè aperse i luoghi d'asilo. *Exod.* XXI. 13, *Numer.* XXXV. 22-25; *Deuter.* XIX. 3 ss. Riscontri con altri popoli in Duboys I. 250. 254. Altri spiegano questo sistema per una presunzione di colpa. *Zeitschr. f. R. Gesch.* X. 98. — Heusler, *Instit. des d. R.* II. 263 dice che valeva solo pel risarcimento.

(3) Ciò negano, contro Wiarda, *Handb. des deut. Strafrechts*, Rogge, *Ueber das Gerichtswes. der German.* ed altri dei più vecchi, Wilda p. 146 ss. 514 ss. e Walter § 734, dicendo che i testi delle Leges che sembrano stare per la sentenza che noi sosteniamo, sono una singolarità riguardo all'omicidio e dipendono dalla particolare maniera con cui quei popoli consideravano il risarcimento. Ma da un lato posto pure che valesse anche per una sola specie di lesioni, la massima sarebbe pur stata questa; e poi non è vera la detta limitazione, v. Roth. 256, 274. Dall'altro lato il guidrigildo non era semplice risarcimento (v. § 178). Oltredichè questa pratica comune a tutte le Leges vuol essere derivata da più alto principio; in prova del quale si potrebbe addurre

sopravvenuto, ne paga il guidrigildo, come il volontario uccisore [4]. E se l'altrui destriero uccide un uomo, il padrone di quello è egualmente tenuto al guidrigildo [5]; nè accade diversamente qualora una fiera che sia stata colta al laccio o ferita, infuriando, uccida od offenda qualcuno [6]. Che più? incontra un tal obbligo eziandio il proprietario

---

la piena punizione che si infliggeva ai padroni pei delitti degli schiavi (Roth. 142, 254, Liut. 21), su di che però v. § 87. num. 65. Stanno poi contro il concetto del semplice risarcimento anche nelle altre lesioni fuori dell'uccisione, le fonti scandinave addotte da Wilda a p. 584, 585, come non può intendersi del solo risarcimento il damnum componat delle diverse leggi di Rotari: p. e. 138, 144, 305. Qui, damnum corrisponde a malum (Roth. 274, 307), ed indica la lesione, l'obbiettivo che deve essere espiato, non ciò che deve darsi in espiazione. Per questo dicono le leggi homicidium vel damnum (la qualunque lesione) componat: mentre altrimenti dovrebbero dire: hominem vel damnum componat. Questa composizione può dunque essere maggiore e minore del vero danno (Roth. 256, Liut. 21); e infatti quando le leggi intendono che debba corrispondere precisamente al risarcimento, lo dicono: p. e. Roth. 147; damnum componat ferquido, id est similem; ib. 148: damnum sicut arbitratum fuerit, caput tantum componat. Invece Roth. 344 e 346, dice componat damnum sicut loci consuetudo est, aut fabula quæ inter vicinos est, che vuol dire dunque non il semplice e puro risarcimento, ma un risarcimento maggiore del vero danno, cioè con una parte di pena; e sì che in questi due ultimi capi il legislatore distingue la vera pena, o multa, dal risarcimento. Finalmente si vuole notare che se le leggi riguardo all'obbligo parlano di *damnum*, quanto alla responsabilità, la domandano *culpa* (Roth. 145, 307-309, 322, 323). La qual voce se spesso vi è presa nel senso nostro volgare di cagione, spesso pure vuol dire reato; Roth. 12: sit absolutus a culpa homicidii. E così pure ib. 253, 254, Grim. 3 ecc. Altre volte poi si trova la forma assoluta: non requiratur; p. e. Roth. 145, 306 ecc. Ed anche se damnum si voglia prendere nel senso proprio e comune, lo si deve intendere d'una restrizione del primitivo costume, il quale non può incontrare difficoltà ad essere accolto, quando è certo che il risarcimento almeno si doveva anche per le lesioni dipendenti da solo caso (Roth. 138, 144, 145, 305, 306, 327 ecc); ciò che tutti ammettono. Anche la lombarda mette questi casi, quand'è avvenuta la morte di qualcheduno, sotto il titolo de homicidiis (1. 9). Per la nostra opinione sta anche Zöpfl. p. 933. E Geib. I. 174: In soweit das Compositionen system den privatrechtlichen Gesichtspunkt festhielt, gilt der rein objectiver Standpunkt; in soferne, es dagegen anch schon den Gesichtspunkt des öffentlichen Rechtes anerkennt, zeigt sich zugleich eine sehr entschieden hervortretende Berücksichitigung des subjectiven Standpunktes.

(4) Roth. 138. ed. *Exposit.* ib. Conf. ib. 11, 141. Il medesimo si trova nella L. Saxon. 54. — Le leggi attribuite ad Enrico I d'Inghilterra c. 90 § 5 prescrivono: Si lignum in comuni opere aliquem occidat, reddatur lignum parentibus interfecti ut infra 30 noctes de terra educatur. Che è la 13 leg. d'Alfredo. — Conf. L. 7. D. *ad leg. cornel. de sic.* (48. 8).

(5) Roth. 326, Liut. 137. — Pact. Alam. III. 18. Si caballus, boves aut porcus hominem occiderit, totum wiregildum solvatur.

(6) Roth. 309. 310. V. anche Specch. sass. II. 41. § 1 e 4. Di qua la maggiore

della cosa che, per opera d'altri o per mero accidente, è diventata mezzo di morte o di danno ad un uomo o ai suoi animali [7]. Tuttavia doveva necessariamente avvenire che la conoscenza delle sottili distinzioni del diritto romano [8] e di quelle dei libri santi [9], principalmente poi le norme che teneva il clero nei propri giudizi [10] facessero ben presto apparire a quei popoli l'assurdità delle proprie consuetudini. Che se la morale cristiana tanto peso metteva nella volontà umana da condannare oltre alle male opere anche i mali desiderî, veniva di natural conseguenza, che rilevasse appo i nuovi popoli l'importanza di essa volontà anche nel giudicare delle azioni dannose ai terzi [11]. E in vero noi vediamo nelle medesime leggi de' Longobardi molte disposizioni che modificano le massime antiche [12]; dalle quali disposizioni medesime, e dai motivi con cui i legislatori si sentono in necessità di giustificare e far accogliere dal popolo i proprî precetti, risulta ancora più chiara la rozzezza del principio anteriore [13].

Infatti alcuna volta è mestieri esonerare da ogni responsabilità, chi nessuno avrebbe potuto imaginare di tener punto obbligato, laddove non avesse esistito il suddetto principio [14]; e ciò si fa, non ricorrendo a ragioni di diritto, ma di semplice convenienza od utilità [15]. Non

---

responsabilità pei danni degli animali, che impongono al proprietario le moderne legislazioni in confronto della romana. Conf. Cod. Nap. 1384, 1385; Ital. 1153, 1154 e L. 1. D. *si quadr. paup. fecisset* (9. 1). V. pure Specch. svevo c. 201, 204, 205.

(7) Roth. 304, 305. Wilda p. 557 riferisce l'esempio delle leggi norvegiane di chi è caduto sotto le ruote dell'altrui molino. Ancora più innanzi va L. Rip. 70. 1.

(8) L. 11. D. *de incendio* (47. 9); L. 12. pr. ib. *de custodia reor.* (48. 3); L. 1. pr. e § 4, L. 4. § 1, L. 7. ib. *de sicariis* cit. L. 11. § 2 ib. *de poena* (48. 19).

(9) *Exod.* c. 22. v. 28 ss.

(10) V. § 167. n. 28; Regino, *De eccles. discipl.* II. 15 ss. e X. *De homic. voluntario vel casuali* (5. 12). Su ciò anche Wilda p. 547, 579. Questi riferisce a p. 582 due decisioni de' concilii di Worms 868 e Treviri 895, secondo cui chi ha ucciso qualcuno tagliando un albero, se non ha mancato alla dovuta diligenza, deve reputarsi innocente.

(11) Math. V. 21. 22, 27, 28, 42-48. Can. 15, 21, 29 *de poenit.* V. anche Berner, *Lehrbuch* cit. p. 52.

(12) L'errore degli autori, che negano la suddetta antica costumanza dei popoli settentrionali, fu di prendere per punto di partenza le *Leges*. Ma è troppo assoluto anche Osenbrüggen, *Strafr. der Langob.* p. 36, asserendo che nelle lesioni involontarie l'obbligo non andava mai oltre il risarcimento del danno.

(13) Il medesimo dee dirsi dei testi di leggi scandinave riferiti da Wilda citato.

(14) Roth. 152, 305, 322, 324, 327.

(15) Roth. 306. Si aliquid in poteo alterius ceciderit, et mortuum aut debi-

si disconosce il dovere di sopportare una pena eziandio per le lesioni cagionate da cose, ma si ricerca se esso, ne' singoli casi, non incomba più presto ad altri che al proprietario, non tanto per ragione di causalità [16], quanto per un rapporto più diretto colla cosa che è stata lo strumento del danno. Quindi se uno ha prestato ad un terzo un cavallo od un'arma, non dovrà rispondere delle morti o dei ferimenti che per loro mezzo avvenissero il proprietario, ma quegli cui erano stati dati [17]; se una pietra cadendo da una fabbrica uccide o ferisce qualcuno, qualora il lavoro sia stato dato a cottimo, deve scontare gli effetti di quell'accidente chi ha assunto il lavoro e non il proprietario della fabbrica [18]. Talvolta si va anche più oltre, e si guarda se il male sia derivato dall'uso ordinario e regolare delle proprie cose, ovvero da un uso irregolare; e però se un animale s'infilza in una siepe, si distinguerà se ciò accadde entrando nel fondo a cui custodia era posta la siepe, od uscendone [19]. Finalmente in qualche caso si prende una via mezzana fra le esigenze della vera giustizia e quelle del patrio diritto: così se un delitto è stato commesso da schiavo che aveva abbandonato il proprio padrone, questi non deve risarcire che il solo danno, anzi, se lo schiavo non ritorni, anche il danno solamente per metà [20]. Il medesimo si dica delle leggi degli altri popoli germanici, nelle quali pure si incontrano simiglianti disposizioni [21].

---

litatum fuerit, non requiratur cuius poteus est: quia poteus aquæ communis omnium utilitatis invenitur esse. E Liut. 136. Ille autem cuius ipse poteum fuit, nullam habeat calomniam, quia si calomniam ingerimus, postea nullus permittit de poteo suo aqua levare, et quia omnes homenis poteus habere non possunt, reliquis, qui sunt pauperis, moriuntur, et etiam iterantes necessitatem patiuntur. Onde la glossa ad Roth. cit. soggiunge: Etsi non habet aquam, emendet secundum quosdam. V. anche Roth. 305.

(16) Roth. 311, 322: L. Ripuar. 70. 5, Wisig. VIII. 4. 18. Conf. anche Liut. 137.

(17) Roth. 274, 307, 308, 327; L. Wisig. V. 5. 2. — La L. Henr. I. 87. § 2 dice: Observet autem ille cuius arma erant, ut ea non recipiat antequam in omni calumnia mundo sint.

(18) Roth. 144. 145. Disposizioni che ricordano il cap. 90. § 8 delle succitate leges Henrici I. Si quis homo cadat ab arbore vel quolibet mecannico super aliquem, ut inde moriatur vel debilitetur, si certificare valeat, quod amplius non potuit, antiquis institutionibus habeatur innuxius, vel si quis obstinata mente contra omnium aestimationem judicare vel weram exigere praesumserit, si placet, ascendat, et illum similiter obruat.

(19) Roth. 303; conf. L. Rip. 70. 4. Altre leggi, ad esonerare il proprietario, domandavano che la siepe avesse una certa altezza. L. Rip. 70. 3: sepis mentonalis; Baiuv. XIII. 1: usque ad mammas mediocri statura virili.

(20) Roth. 256. Conf. ib. 142, 254, 258, Liut. 11. e § 1. L. 38, § 2. L. 42. D. *de*

Della qual maniera al tutto materiale di considerare le cose le tracce durarono così a lungo, che ancora nel secolo duodecimo Ruggeri re di Sicilia non distingueva, nella punizione, l'omicidio colposo dal doloso[22]: massima che si incontra anche più tardi nelle fonti tedesche[23].

Ma una disposizione molto più importante di quelle testè ricordate, per combattere la confusione che facevano le antiche consuetudini, diedero i re longobardi, là dove, pur non potendo escludere ogni pena pei danni avvenuti per mero caso, prescrissero che, per essi e per quelli dipendenti da colpa, non si potesse ricorrere alla privata vendetta[24]. Che anzi in qualche occasione la responsabilità per le azioni colpose si trova limitata dagli stessi re alla sola rifusione del danno, esclusa ogni pena, come s'è veduto testè pei furti degli schiavi fuggitivi[25]. Anche Rachi puniva diversamente le mancanze de' regi ufficiali,

---

noxal. act. (9. 3). § 2. — *Expos. ad Roth.* 256. cit. Potest fieri, quod haec lex fuit facta ad proficuum dominorum, cum leges retroposite dominos pro servis 900 solidos faciebant componere, sed hec solam medietatem 900 solidorum facit componere, si servi malum illud in fuga fecerint.

(21) L. Burg. 18. Si quodcumque animal, quolibet casu, aut morsus canis homini mortem intulerit, iubemus etiam inter Burgundiones antiquam exinde calumniam removeri: quia quod casus operatur non debet ad damnum aut inquietudinem hominis pertinere etc. — L. sal. 36, che chiama l'animale danneggiante *auctorem criminis*. L. Wisig. VIII. 4, 16, 23; conf. ib. c. 12; L. Alam. 102 (Pactum III. 17, Karol. 99. 8); L. Saxon. 54-60; L. Angl. et Ver. V. 6; L. Frision. add. 3, 69, 70; L. Alfred. 32; L. Henrici I. 87; e le leggi scandinave riferite dal Wilda p. 548 ss. V. anche Specch. sass. II. 37.

(22) Const. sic. III. 88. Roger. Qui de alto seipsum precipitat et hominem occiderit, et qui ramum incaute proiicit, et non proclamat, seu lapidem proiicit, et hominem occidit pene capitali succumbat.

(23) Schwabensp c. 183. Unde ist daz ein man einen boum da ze walde houwet (hauet), dem wege so nahe daz er dar an gevallen mag, sleht der boum ein mensche ze tode, wen (man) sol im abe daz houbet (haupt) slahen. Conf. ib. 174a in fine. — Ancora la Carolina c. 218 condanna e abolisce il costume esistente in alcuni luoghi che: so eyn furmann mit eynem wagen vmbwürffe vund eynen vnversehenlichen tödt, das alssdann der selbig furmann der oberkeyt mit wagen, pferden vnd güttern auch verfallen sein soll. E per le *Ass. geros.* se un medico o un veterinario uccide per imperizia una bestia o uno schiavo è tenuto a pagarlo giusta il prezzo che aveva. Et se celuy miege avet enci malement megé aucun franc. home ou feme et elle an moret, (il) debt estre pendus et can que il a det estre du seignor par droit. Conf. b. C. 236-38 e Dig. L. 6. § 7, *de off. praesid.* (1. 18).

(24) V. § 166 n. 4. — Una glossa ad Roth. 326 dice: per usum, ubi faida cessat, medietas mali componitur secundum vl.

(25) Roth. 147. 148. Conf. anche L. Frision. add. Sap. III. 69. — Per le leggi scandinave v. Wilda p. 557. — Altre leggi escludono soltanto la pena allo

secondochè erano commesse con dolo o con colpa[26]; e la legislazione dei Carolingi, con norma generale, sceverò le lesioni degli altrui diritti eseguite volontariamente dalle involontarie, e statuì che soltanto alle prime debba imporsi la intera pena[27].

Più tardi poi, risorto lo studio del romano diritto, si applicarono universalmente in questo argomento le sue teorie[27a]; e gli scrittori[28], non altrimenti che le leggi italiane, distinguono il dolo dalla colpa e dal caso[29]; anzi anche il dolo diretto dall'indiretto[30], il dolo speciale dal generale[31].

---

stato (fredo). L. Rip. 46. 1, 70. 1. Similmente Specch. sass. II. 41. § 3. Kein Vieh verwirkt durch seine That dem Richter eine Wette. — Anzi Roth. 147 distingue anche la colpa dal caso, pel qual ultimo esclude ogni responsabilità Molto meglio L. Wis. VI. 5. 2, 3 e 7.

(26) Ratch. 13; conf. l. 12. pr. D. *de custodia reor.* cit.

(27) L. long. Lud. P. 42 (cap. 817. *legat. missor.* 15). Ut de debito, quod ad nostrum opus fuerit wadiatum, talis consideratio fiat: ut si qui ignoranter peccaverit, non totum secundum legem componere cogatur, sed iuxta quod visum fuerit possibile. Is vero qui tantum malum voluntarie perpetraverit, totam legis compositionem cogatur exsolvere. Onde Aripr. e Alb. I. 2: Compositio regalis integra ab eo non exigitur qui ignoranter deliquit.

(27*a*) La gl. ad Roth. 144, dice semplicemente: nota non esse in usu.

(28) Dolo e colpa già in Aripr. II. 41. Si iudex infra 8 dies iustitiam facere, vel intra 20 dies ad regem mittere neglexerit, 20 solidos causatori, alios 20 regi componat; — doli tamen habita distinctione: ut si dolo, 20; — si sine dolo 12 tantum. Conf. Liut. 25 e Albert. ib. — Consilium D. Uberti de Cremona ed. Zilioli. Certum est quod (tale homicidium) non debet puniri ullo modo, quoniam ex qualitate facti colligitur esse factum non sponte, sed casu; ea enim quae casu fiunt impunita sunt. Caeterum si culpa intercessisset, aliqualiter, sed levius, puniretur. Conf. L. 11. D. *de incendio, ruina* etc. (47. 9). Alb. de Gandino rubr. *de poenis* N. 1. Attenditur utrum delictum proveniat ex animo, vel non. Quia si non proveniat ex animo, plerumque nullo modo punitur. Ib. rubr. *de homicidiar.* 20. Si autem delictum non ex animo, sed negligentia, vel culpa commissum est, impunitum esse non debet, sed mitius puniri debet.

(29) Constit. sic. III. 89. Federicus. Penam precedentem (v. n. 22) mitigantes, decernimus: — si hoc in loco habitabili contingat, per annum carceri mancipari. Quod si haec in campestribus acciderint, sacramento prestito quod transeuntem non viderit, omni calumnia absolutum ipsum esse censemus. — Absurdum enim — previdimus, punire equaliter simplicem et dolosum. — Stat. Vallis Ananiae et Solis m. s. 1467. c. 7. Si occurrerit aliquod homicidium casu fortuito, sine aliquali culpa et defectu alicuius, vel vulneratio, — quod non fiat aliqua confiscatio vel punitio. — La cit. L. Henr. I. § 12 dice: Sunt infortuniorum genera quam plurima, casu magis quam consilio contingentia, et misericordiae potius quam iudicio committenda. Per le fonti tedesche v. Specch. sass. II. 38, II. 66. 2; Specch. sv. c. 181-85.

(30) V. Stat. d'Aviano 1404. c. 9. 10, 25, 26. — Stat. Montiscal. Persona que eruerit vel crepaverit oculum vel oculos alicui de Montecalerio meditate, det pro banno libras C, et totidem dampnum passo, et nihilominus bona eius deva-

Tuttavia le conseguenze dell'antica confusione durarono a lungo. Ancora sul finire del secolo XVI le prammatiche sarde ordinano che a chi fece altrui casualmente ferita tale sulla faccia che gli resti un segno notevole, debba inchiodarsi la mano sulla pubblica piazza se non la redime con 50 lire [31a].

Il dolo, che gli editti de' re longobardi chiamano *asto* o *asto animo* [32], negli statuti è indicato, qua cogli avverbi *pensate*, *appensate* [33], *ex proposito* [34]; là con quelli di *studiose* [35], *tractatim* [36], *meditate* o *praemeditate* [37]; la legislazione poi di M. Teresa e di Giuseppe II

---

stentur, et domus diruatur, et ponatur in banno librarum L, de quo non exeat, nisi soluta pena et facta concordia cum illa persona que dampnum receperit. Si vero in rixa eruerit vel crepaverit oculum vel oculos, solvat pro banno libras XX. Item si per fallam aliqua persona crepaverit oculos vel oculum, et persona que dampnum pacietur fecerit querimoniam solvat pro banno libras X. L. mun. 1401. — Ib. Si quis hominem de Montecalerio — meditate et non se defendendo — occiderit, solvat pro banno libras 200 — et bona eius devastentur, et in banno ponatur, de quo non exeat, nisi cum heredibus vel amicis interfecti prius ad concordiam pervenerit. — Si vero in rixa aliquem de Montecalerio — cum foco et catena occiderit, solvat pro banno libras 100. L. mun. 1402. — Il dolo indiretto è ben definito dalla Teresiana (3. 2) e dal Codice giuseppino § 3: L'intenzione maliziosa s'ha anche quando non fosse stato specialmente divisato il male derivato dall'azione, purchè questa sia stata diretta ad altro mal fine, e che tale sia la natura del fatto donde soglia accadere generalmente il male.

(31) Stat. januens. 1143. c. 10. Si aliquis specialiter et meditative in homine nostre compange homicidium fecerit etc. — Ib. 17. Si aliquis — specialiter et meditative fecerit assaltum super aliquem hominem nostre compange etc.

(31*a*) Cod. sardo II. p. 231.

(32) Roth. 146. 149, 201: asto animo, id est voluntarie. V. anche ib. 248. — *Dolose* invece v'ha senso di maliziosamente o frodolentemente. Roth. 9, 305; Grim. 7. — Dolosamente vuol dire anche *in peccatis*, e *instigante diabolo*. Ed. Liut. 17 e 138. — Wilda p. 560 opina che asto animo significhi con premeditazione. Conf. Grimm p. 4.

(33) Stat. Parmae 1255 p. 281. Si aliquis interfecerit appensate aliquem civem Parme. — Ib. 282. Si quis appensate percusserit aliquem qui ivisset ad focum. Stat. Paduae c. 714. Si quis commisit homicidium pensate, nunquam possit habere pacem.

(34) Stat. Paduae c. 766, v. n. 41.

(35) Stat. Lucae 1308. III. 38. Si aliquis lucanus civis, burgensis etc. homicidium studiose fecerit de aliquo lucano cive, burgense etc. — Stat. Flor. III. 25. Qui occiserit seu percusserit studiose vel praemeditate aliquem etc.

(36) 1472. Decr. di Monferr. Si aliqua persona percusserit aliam personam, si tractatim ferierit seu percusserit, puniatur ultimo supplicio. — Si autem feruta non fuerit tractatim facta, et mors fuerit secuta, bannum perpetuale ferienti detur, de quo banno exire non poterit nisi prius solverit domino marchioni lib. 100. Saleta, ant. decr. N. 76.

(37) V. n. 31 e 41. — Stat. Niciae. Si quis assaltum meditativum fecerit etc. L. mun. I. 63. — Tuttavia alcuna volta questi vocaboli sembrano indicare anzi

lo denominano prava o maliziosa intenzione[38]. Le quali diverse denominazioni vennero scelte, per determinare con maggiore chiarezza in che stia questa condizione dell'animo del delinquente, che i criminalisti appellano dolo. Conciossiachè per lunghissimo tempo gli scrittori di cose penali confusero il dolo in queste materie con quello delle civili, dando d'entrambi una medesima definizione[39].

Posta pertanto dalle leggi la distinzione delle azioni dolose dalle colpose, mentre tale statuto determina la diversa pena secondo il grado di concorso della volontà nel reato[40]; tal altro, fissata la pena per le offese commesse con prava intenzione, rimette la punizione delle altre all'arbitrio del giudice[41]. Il medesimo faceva ancora nel secolo scorso Maria Teresa[42], ed era conforme alla generale opinione dei dottori[43]; i quali insegnavano inoltre, che pei reati colposi non

---

che il semplice dolo, quello di premeditazione. — Lo Stat. di Verona 1228 c. 83 dice: eo qui hominem occiderit premeditate et dolo malo.

(38) Const. crim. Theres. 3. § 1. Eine Uebelthat beschieht entweder aus bösem Vorsatz oder aus blosser Schuldtragung. — Cod. giusepp. § 2. Il delitto criminale presuppone maliziosa intenzione e libera volontà. Maliziosa intenzione vi è, allorchè la violazione della legge è seguita in modo, d'onde consti che o prima, ovvero nell'atto istesso dell'intrapresa o omissione illecita, il male sia stato premeditato e determinato, e che in conseguenza l'azione contraria alla legge sia stata commessa propriamente al fine, che il male siegua.

(39) Farinac. quest. 88. N. 1. Quaero quid sit dolus? Dic quod dolus in genere est machinatio ad decipiendum fallendumque alterum adhibita, cum aliud agitur et aliud simulatur. V. anche Donellus, *Comment. jur. civ.* libro 15. c. 40. — Bene distingue l'uno dall'altro il Renazzi, *Elementa juris criminalis* l. 1. c. 5. § 2.

(40) V. n. 30.

(41) Stat. Veron. 1228. c. 85. Et si aliter non praemeditate occiderit, in eo casu meo arbitrio emendari faciam, prout melius mihi visum fuerit. — Carta de Logu c. 3. Se alcuna persona uccidesse uomo — siale tagliata la testa. Ed in caso che alcun uomo uccidesse alcun altro uomo improvvisamente, e non con animo deliberato e non pensatamente, ma per causa fortunale — vogliamo che in tal caso stia ad arbitrio e correzione nostra. Egualmente ib. c. 4. — Vedi pure Stat. Parm. 1255 p. 281. 282; Stat. Luc. 1308. III. 38-40. — Allo incontro Stat. Paduae c. 666. a. 1261: Quicumque fecerit assaltum vel feritam premeditate et ex proposito, condemnetur per potestatem secundum crudelitatem et enormitatem criminis — in plus quam dicat statutum: intelligendo propositum et deliberationem, secundum quod visum fueri potestati et eius curie.

(42) Const. crim. theresiana 3. § 3. Es unterscheidet sich aber in peinlichem Fällen der böse Vorsatz von der blossen Schuldtragung in dem: dass, wenn eine Uebelthat one Vorsatz, und bösen Willen aus blosser Schuld begangen wird, der Thäter mit der auf solche That, ausgesetzt-ordentlichen Straffe nicht angesehen, sondern nach Mass der schwerer oder geringeren Schuldtragung willkührig bestraffet werdem möge.

(43) Adnot. 13. ad Clarum, Sent. V. § fin. q. 84. Homicidium sine dolo com-

si potevano infliggere che pene pecuniarie, mentre le afflittive dovevano essere riservate ai delitti eseguiti con dolo[44]. Finalmente Giuseppe II, meglio perfezionate le teorie sull'imputabilità penale, dichiarò nel suo codice, essere necessaria la pravità d'intenzione perchè possa esistere un crimine; laddove a rendere responsabile dei minori reati, o delle contravvenzioni, ch'egli chiama delitti politici, bastava anche la colpa[45].

Per l'esclusivo riguardo che fu detto essersi avuto anticamente nei danneggiamenti all'elemento oggettivo, si tenevano capaci di delinquere e per ciò responsabili del fatto da loro commesso anche i pazzi[46]. La qual veduta, sebbene si venisse già abbandonando dalla

---

mittens punitur arbitrio judicis, ut per Menoch. *de arbitr. casu* 324. N. 12. Forse servì di fondamento a questa massima la L. 5. § 3. D. *de in litem jur.* (12. 3). Vedi anche Farinac. quaest. 87 N. 1 e 2.

(44) Ang. Aret. *de malefic.* § *Scienter* N. 1. — Clarus cit. Regulariter in poenis criminalibus nunquam potest quis puniri corporaliter, nisi dolus interveniat. Ita dicit Bart. in L. 1. n. 1. § *si quis testament. liber*, et est communis sententia Doctorum, ut dicit Caepoll. cons. crim. 33. Neque sufficeret lata culpa: nam in criminalibus, cum agitur de imponenda poena mortis, vel mutilationis membri, lata culpa non aequiparatur dolo. Et hanc opinionem dicit esse communem Jas. in L. *in actionib.* n. 23 et 26. § *de in litem jur.* — Et loquendo de imponenda poena mortis, vel mutilationis membri idem attestatur Cagnol. in L. *contractus* n. 10. § *de regul. jur.* — Sed certe hoc locum habet non modo si agatur de imponenda poena mortis, vel mutilationis, verum etiam si agatur de imponenda quacumque alia poena corporali, secundum gl. quae simpliciter loquitur in dicta L. *in actionibus*, in verbo *Non etiam ob culpam*, quam doctores sequuntur. — Et ex hac conclusione infertur, quod si statutum disponat, quod homicida sit decapitandus, debet intelligi dummodo homicidium sit commissum dolo, non autem culpa. Et est communis opinio. — Reperio tamen aliquos tenuisse, quod etiam pro lata culpa possit quis corporaliter puniri, licet non eadem poena qua posset puniri pro dolo, sed alia leviore. Et hanc opinionem dicit esse communem Maranta in suo Specul. fol. 26; quam ego etiam quandocumque vidi in Senatu observari; sed regulariter pro culpa non solet aliquis corporaliter puniri. Quae autem dicta sunt de poena corporali, eadem locum habent etiam in poena infamiae. — Si eccettuavano le colpe o negligenze di coloro, che erano tenuti pel loro ufficio ad una special sorveglianza, come le guardie, i custodi delle carceri o delle polveriere. Adnot. ib. e L. 1711 di Vittorio Amedeo II, Duboyn V. 37. — Vedi pure Farinacio quaest. 87.

(45) Cod. di Giuseppe II. § 4. Chi senza maligna volontà avrà commesso una azione annoverata fra i delitti criminali, non potrà reputarsi per delinquente criminale, quand'anche fosse intervenuta qualche sua colpa. — Cod. austr. 1803. § 1. A costituire un delitto (crimine) si richiede necessariamente la pravità dell'intenzione.

(46) Rive, *Vormundsch.* I. 160; Wilda p. 644. Una traccia della responsabilità de' pazzi s'ha in Roth. 323. Si peccatis imminentibus homo rabiosus aut demoniacus factus fuerit, et damnum fecerit in hominem aut peculium, — et ipse

legislazione dei Longobardi[47], pure ancora Federico II ebbe duopo di dichiarare, che questi infelici non possono obbligarsi a rispondere delle loro azioni per mancanza del necessario discernimento[48]. E così teneva anche il generale dei giureconsulti, pur tuttavolta non mancando di quelli, che facendo servire la punizione unicamente ad atterrire gli altri, volevano imporre una qualche pena eziandio ai pazzi[49], almeno nei delitti più atroci; e di tal guisa si regolò effettivamente alcuna volta la pratica[50]. Se poi la pazzia del delinquente fosse so-

---

occisus est, non requiratur. Conf. L. 5. § 2. D. *ad leg. aquil.* (9. 2). — Fonti tedesche più tarde limitarono la responsabilità del furioso al risarcimento del danno. V. Sachsensp. III. 3 e Kraut cit. I. 340.

(47) Roth. cit. Si rabiosus aut demoniacus damnum fecerit in hominem aut peculium, non requiratur ab heredibus eius. E. Aripr. Alb. I. 19.

(48) Constitut. sic. l. 14. Si infans et furiosus — hominem occiderint non tenentur, quia alterum innocentia consilii, alterum infelicitas casus excusat. — Similmente la Bambergense § 175 e la Carolina § 150 dichiaravano impune da pena: so leut tödten die ir sinn nit haben. E già lo Specch. sass. III. 3 e lo svevo 257 avevano stabilito: über einen rehten toren, unde über einen sinelosen man sol man nüt rihten. Conf. L. 3. § 1. D. *de injuriis* (47. 10); L. 12. ib. *de sicariis* (48. 8); L. 9 § 2 ib. *de parricid.* (48. 9).

(49) Farinac. quaest. 94. N. 29. Si furiosus in furore deliquerit, nulla poena punitur, nec ordinaria nec etiam extraordinaria, ita videtur de mente omnium doctorum allegatorum supra — ac etiam jurium volentium furiosi delicto remanere impunitum — ac si casu et sine facto hominis vel etiam a quadrupede provenisset. Ergo nec etiam meretur poenam furiosi delictum, prout advertit Card. Zabarella in Clem. 1 dum dixit, quod delictum a furioso commissum minus habendum est ac damnum datum a quadrupede; quia in quadrupede locum habet actio de pauperie, in furioso autem nulla actio locum habet, de eo praesertim. quia in delicto furiosi nec etiam potest considerari culpa, ergo nec etiam potest succedere poena extraordinaria, quae pro culpa datur. — Et hoc est ex mente omnium doctorum, qui, an furioso possit poena extraordinaria imponi, ambigunt tantum in casu, quando furor supervenit post delictum in sana mente commissum, at quando delictum in furore patratum constat, tunc omnes admittunt delinquentem nullatenus puniendum. Quamvis Andr. Gayl. etiam isto casu furiosum posse extra ordinem puniri sensisse videatur. Nec etiam dissentiat Navar. ubi aliqua poena arbitraria hos furiosos castigari affirmat triplici ratione. Primo in exemplum cohibendi delicti in favore reipublicae; secundo in solatium offensorum; tertio propter suspitionem quae facile exsequuto delicto generari potest, quod ille demens si non dolum aliquam tamen culpam habere possit. — Secondo Reginone, *De sinodal. caus.* II. 95 si doveva imporre pel delitto una qualche penitenza anche al furioso dopochè era risanato, reputandolo reo in causa: quia ipsa infirmitas causa peccati contigisse creditur.

(50) Clarus quaest. 60. N. 7; Farinac. cit. N. 36-39. Un esempio ne riferisce anche Hommel nella Collez. di Martin p. 444 ss. — In Isvizzera si scacciavano dal paese fustigandoli perchè non avessero più a ritornarvi. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 132.

pravvenuta dopo il reato, i più ritenevano che si potesse dare al reo una punizione straordinaria e pertanto men grave, anzi comunemente dicevano pecuniaria [51].

Eguali norme si fecero valere riguardo ai sordo-muti: conciossiachè considerando quale potente stromento alla rappresentazione delle idee sia la parola, e ponendo mente alla difficoltà di rilevare il grado d'intelligenza di quelli che non possono nè udir questa parola negli altri, nè adoperarla essi medesimi, si ritenne da molti giureconsulti che non si dovessero punire del tutto. Altri domandarono che il giudice si dirigesse a tenore del grado d'intelligenza che scorgeva nel sordo-muto, permettendo d'infliggergli al caso anche la pena ordinaria [52]. Ma secondo i più saggi, codesto difetto doveva in ogni tempo essere risguardato come una circostanza attenuante la penale responsabilità, e per ciò determinante una pena più lieve [53]; purchè almeno il delinquente non fosse diventato muto dopo che s'era in lui pienamente sviluppata la ragione [54].

---

(51) Opinio Baldi. Clarus cit. Mihi quidem placet opinio Baldi, quod ad hoc, ut talis furiosus non puniatur poena mortis; sed non placet, quod puniatur poena alia extraordinaria neque pecuniaria, neque corporali: nisi furor supervenisset jam perfecto processu suarum defensionum: alias autem diceretur indefensus condemnari. V. anche Farinac. cit. N. 13-24 e Menoch. cas. 325. 13. — Anche i prodighi, perchè agguagliati dalle leggi romane ai furiosi, si vollero a lungo irresponsabili nei reati consistenti in omissioni. Clarus cit. n. 10; Farinac. ib. N. 47. V. contro, Renazzi I. 7. § 7.

(52) Farinac. quaest. 98 N. 159. Decimaseptima causa mitigandi poenas est, quando reus fuerit mutus et surdus: is enim si deliquerit, quum non habeat sensum et intellectum, et propterea infanti et furioso aequiparetur. L. 65. § 3. D. *ad senat. trebell.* (36. 2) in fine, et ibi Bart. et communiter omnes. Alii communiter doctores in L. 5. D. *de adquir. haeredit.* (29. 2) — hoc ideo, quod minime punire possit scripserunt. Ant. Gomes restringens (restringit) hanc conclusionem ad illum mutum et surdum, qui nullum habet intellectum, et ita etiam hanc conclusionem admisit Petr. a Plac. — Ergo e contrario sensu alias de delicto tenetur etiam poena ordinaria, secundum Jo. de Imol. etc. — Blasii Michalosii, *Tractatus de caeco, surdo et muto* Venet. 1646. c. 45. Surdi et muti, si intellectum habeant, habiles reputantur ad delinquendum, ita ut contra ipsos possit inquiri, et possint condemnari etiam poena ordinaria; tam si sint muti tantum, quam surdi tantum, vel muti et surdi simul, etiam a natura. Sed si intellectu carerent, puniri non possunt, tunc enim furiosis et pupillis aequiparantur.

(53) Hommel l. cit. p. 456. — Const. crim. theres. 11. § 4. Bei einer vorfindend — gar grossen Thummheit, Blodsinnigkeit und Einfalt, womit keine gänzliche Vernunftlosigkeit verknüpfet ist, sonderlich bey Taub-und Stummen ist die Straffe, nach Beschaffenheit einer etwann gleichwohlen mit unterlauffenden Bosheit, abzummessen. Conf. Cod. sardo art. 97; Ital. art. 92; Parmense 68; Estense 62 ss.; Toscano 40 ss.

(54) Renazzi l. 1. c. 7. § 5.

Per lo contrario, nell'ebbrietà anche piena, non si scorse a lungo una causa escludente la imputabilità criminale, argomentando che ci fosse anche nell'azione dell'ubbriaco un concorso di volontà e quindi colpa; o almeno che se l'uomo non poteva essere tenuto responsabile dell'azione commessa in tale stato, era responsabile dell'essersi ubbriacato, e perciò ad ogni modo gli si doveva imporre una pena straordinaria [55]. Dalla quale allora soltanto sarebbe andato esente, quando non avesse avuto veruna colpa nell'ubbriacarsi [56]. L'Aretino poi aveva distinto, se l'imputato aveva potuto prevedere che ubbriacandosi avrebbe commesso il delitto, o non lo aveva potuto prevedere: nel primo caso doveva risponderne, non così nel secondo [57]. In conformità di che Giuseppe II dichiarò non esistere imputabilità criminale pei fatti commessi in istato d'accidentale ubbriachezza, contratta senza alcun proponimento di delinquere [58]: ciò che ripetè anche il Codice

---

(55) Alb. de Gandin. *de poenis* cit. N. 6: Propter ebrietatem punitur minus. — Clarus cit. N. 11. Quaero numquid committens delictum tempore quo est ebrius, debeat excusari. Responde quod excusatur a dolo, sed non a culpa et ideo puniendus est non poena ordinaria delicti sed extraordinaria. Et ita tenent communi consensu doctores. Similmente Hommel, *De temperandis poenis ob imbecillitatem*, Martin p. 470. — Un esempio si ha in Holland p. 349. — Farinac. quae. 93. 4. Amplia propositam regulam, ut poena, qua afficitur ebrius, non ipsi imponitur ob delictum in ebrietate commissum, in quo nec dolum nec culpam habet, sed tantum pro culpa ac levitate quam commisit se inebriando. Conf. decr. Grat. c. 7 e 9. C. 15. q. 1. — V. anche Renazzi l. 2. c. 5. § 6 e Codice sardo 1839 art. 608; Ital. art. 95; Estense art. 174; Reg. pont. 289. Invece per le Cost. moden. 1771. IV. 17. l'ubbriachezza colposa o abituale lascia bensì luogo a recedere dalla pena ordinaria, ma la pena deve pur. sempre essere grave ed esemplare. Conf. Cod. tosc. art. 64. In tedesco c'è il proverbio: Truncken gesündigt nüchtern gebüsst. — Così anche la Teresiana 11. § 5, la quale anzi se il reo fosse solito ad ubbriacarsi ordina che non gli possa venir diminuita la pena.

(56) Clarus cit. Ceterum si sine culpa fuisset factus ebrius, puta quia socii, ipso nescio, sal in vinum coniecissent, tunc crederem ipsum esse a culpa et a dolo prorsus excusandum. Così anche la Teresiana cit.

(57) Ang. Aretin. § *Scienter* N. 17. Sed quid si quis propter ebrietatem deliquit? dicit Bart. in L. *respiciendum* D. *de poena*, quod tenetur. Sed idem Bart. in L. *aut facta* ibid. videtur dicere quod non tenetur, sicut non tenetur. — Quod ego intelligo quod distingui debeat eo modo et forma quo distinguitur in dormiente, qui deliquit, de quo per Bart. quaeritur, aut sciebat naturam quia solitus erat surgere et dormiente securi percutere, et tenetur; alias secus. Baldus vero dicit, quod nimia ebrietas delictum extenuat, non autem in totum eximit, ut sic levius puniatur, sed omnimodo tenetur. Si vero fuit parva ebrietas, tunc non minuitur.

(58) Cod. gius. § 5. Invece per le Cost. moden. cit. anche l'ubbriachezza accidentale scusava solo dalla pena ordinaria.

austriaco del 1803, prescrivendo per altro che tali azioni fossero da punirsi come contravvenzioni o gravi trasgressioni di polizia [59].

Quanto all'errore distinguevano. L'errore di fatto, secondo la comune opinione, escludea sempre il dolo; ma se era tale che non metteva l'autore dell'azione al coperto dalla colpa, perchè l'errore fosse stato vincibile, crasso o supino, lo facea andare incontro ad una pena straordinaria [60]. Anche l'errore di diritto o l'ignoranza della legge, secondo alcuni scrittori, doveva sempre escludere il dolo, e perciò meritare una pena più mite [61]. Ma altri tenean conto della qualità delle leggi, nelle quali erasi errato o di cui veniva allegata l'ignoranza. Da prima si distinse il diritto comune dal particolare, e si compatì l'ignoranza di questo e non di quello [62]. Poscia si ebbe riguardo non alla forma, ma all'indole del precetto che era stato violato, e non si ammise scusa d'ignoranza delle leggi positive, per quei fatti che, per essere contrari all'ordine naturale, sono condannati da ogni retta coscienza umana: per le altre norme invece si ammise discolpa d'ignoranza, e le si attribuì virtù di mitigare la pena [63]. Finalmente nel

---

(59) Cod. austr. 1803 p. I. § 2; p. II. § 3 e Cod. 1852 § 523. Per lo contrario i codici francesi e delle Due Sicilie non contemplano nemmeno l'ubbriachezza.

(60) Farinac. quaest. 90. N. 98. Ignorantiam crassam, supinam seu affectatam non excusare scripserunt Carer. etc. Vide tamen Tiraq., *De poen. temperand. causa* 43, ubi ex Bal. quem allegat in Cons. 98, dixit ignorantiam supinam etiam sufficere ad excusationem doli; — (et) quatuor validissimis rationibus demonstrat crassam et supinam ignorantiam, quamvis regulariter ea non excuset a poena excusare tamen a dolo et a poena ordinaria, ut mitius puniatur, quia negari non potest, quia sit minor dolus in ignorante, licet crasse et supine, quam in sciente. — Pro solutione huius contrarietatis crederem distinguendum inter ignorantiam facti et juris — adeo quod dicere possumus ignorantiam facti crassam et supinam excusare a dolo. — Const. crim. theres. 11. § 9. Irrthum enthebet von aller Straffe, wenn der Irrende mit erlaubten Sachen umgehet, und ihme der Irrung halber keine Schuld kann beigemessen werden. Wenn aber der Irrthum aus Schuld des Irrenden herrühret, so wird die Straffe nur gemildert. E meglio il Cod. Giuseppino § 5. Non v'è imputazione di delitto criminale, se è intervenuto un errore per cui non si possa imputar colpa nell'errante, cosicchè senza intervento dell'errore egli avrebbe agito lecitamente.

(61) Clarus, quaest. 60. N. 13. Aliqui sempliciter dicunt, quod quaelibet ignorantia etiam juris excusat a dolo, et hanc dicit communem regulam Cepoll. cons. civ. 18.

(62) Clarus, ib. Alii dicunt, quod quando ignorantia constitutionis aut decreti est absque culpa, tunc procul dubio excusat reum ad omnem poenam evitandam. Tu vero dic, quod quando delictum, quod punitur ab ipsa constitutione vel decreto, est etiam prohibitum de jure communi, eo casu ignorantia constitutionis vel statuti non excusat.

(63) Farinac. cit. N. 100. Ignorantia juris, licet possit dici crassa et supina,

secolo scorso si fece via il principio, che non possa mai servire di scusa l'ignoranza della legge penale, affine di sottrarsi al castigo che essa infligge [64].

§ 171. *Dell'attentato e del delitto mancato* (*a*).

Da quello che siamo venuti esponendo nel precedente paragrafo intorno alle primitive costumanze dei popoli barbari, non si dee tuttavia dedurre che, anche ne' tempi più antichi, la preponderanza data all'elemento esteriore o di fatto venisse recata tanto innanzi, da escludere ogni penale responsabilità, quando pure essendo stata intrapresa l'esecuzione d'un reato, non fosse stato per anco danneggiato nessuno [1]. Che anzi, se il danno senza dolo o colpa faceva responsabile, faceva responsabile eziandio la volontà manifestata da atti esteriori d'offendere altrui, senza che gli si avesse ancora nociuto: con altre parole, troviamo punito nelle leggi dei Barbari eziandio l'attentato.

E la legislazione longobardica era proceduta più innanzi ancora. Chè Rotari, ricopiando quello che avevano prescritto gli imperatori romani pei delitti di lesa maestà [2], lanciò pena di morte e confisca a chi

---

excusat a dolo regulariter. Sed si sit circa ea quae sunt de jure naturali gentium aut divino, tunc non excusat a dolo. — Const. crim. ther. cit. Die Unwissenheit in Sachen, wo das Gesetz etwas gebiehtet, oder verbietet, bewandten Umständen nach, wenn selbe nicht gar schuldhaft, zwar von der ordentlichen, nicht aber von aller Straffe entledigen. Dahingegen in Sachen, die eine innerliche Bosheit, und Straffmässigkeit auf sich tragen, kein Bedacht darauf zu nehmen: ob der Thäter das eigentliche Gesetz, welches eine gewisse Straffe ausmesset, gewusst habe, oder nicht? V. anche Pessina p. 84.

(64) Renazzi l. 1. c. 8. § 4. Animadvertendum est, ignorantiam erroremque iuris semper pro voluntario et vincibili haberi, leges enim naturales, Dei providentia, satis per rectam rationem sano homini vel leviter adtendenti innotescunt; leges vero humanae sufficienter promulgatae censentur, officiumque est boni civis in legum studium incumbere. Generatim propterea ignorantia juris non liberat homines a contrahendis delictis. — Il Cod. austr. 1803 si teneva fra le due massime dicendo al § 3: l'addurre l'ignoranza della presente legge sui delitti non vale alla discolpa, non potendo non essere da chiunque conosciuta la loro ingiustizia. V. pure parte II. § 1. — Il § 3 del Cod. 1852, omessa la motivazione, pronunciò assolutamente: nessuno può discolparsi coll'addurre la ignoranza della presente legge.

(*a*) Felinus, *De conatu*. — A. De Simone, *Dei delitti considerati nel solo affetto od attentati* Como 1785; Milano 1809 e 1830.

(1) Così accadeva eccezionalmente per le fonti svedesi. Wilda p. 607.

(2) L. 5. pr. Cod. *ad leg. jul. majestat.* (9. 8). Quisquis — de nece senatorum etc. cogitaverit (eadem enim severitate voluntatem sceleris, qua effectum,

coltivasse anche soltanto il pensiero d'attentare alla vita del re[3], ogni qual volta questo divisamento si manifestasse all'esterno, non pure con atti diretti a tradurlo ad esecuzione, ma anche unicamente a parole[4]. Negli altri reati perchè incominciasse la penale responsabilità si esigeva di più: era mestieri che il pensiero principiasse a mettersi ad atto, faceva duopo cioè un attentato.

Ma nel generale delle leggi barbariche, per la surricordata prevalenza dell'elemento obbiettivo, guardandosi più al male che si era operato, che non a quello che si avea in animo di operare, l'attentato viene considerato e punito per se medesimo, cioè come un reato particolare e a sè, non come atto diretto a commettere un male maggiore, e quindi non ne viene commisurata la pena su quella minacciata al delitto cui quell'atto era destinato a servire di scala[5]. Fanno eccezione a questa maniera di concepire l'attentato, riguardo ad alcuni reati, la legge salica e le longobardiche; le quali ultime ci offrono ormai la gradazione dei vari atti che ponno essere compresi nell'attentato, distinguendo il remoto dal prossimo, e punendo quello meno di questo, e questo meno del delitto consumato.

Infatti esse partono dalle macchinazioni che domandano *consilium*, *consiliare*[6], e che puniscono d'una propria pena, cioè nell'omicidio di venti soldi, senza aver riguardo alla maggiore o minore dignità ed importanza di colui alla cui vita attentavasi, e però alla pena che

---

puniri jura voluerunt) utpote majestatis reus gladio feriatur, bonis ejus omnibus fisco nostro addictis. V. anche L. 7. C. *de sicar.* (9. 16).

(3) Roth. 1. Si quis contra animam regis cogitaverit, anime sue incurrat periculum, et res eius infiscentur.

(4) Expos. ad Roth. cit. Queritur quomodo illa cogitatio cognoscatur, cum hominum cogitationes solus Deus cognoscit? Quod sic solvitur, cognoscitur per indicia, veluti si quis in camera regis post hostium, habens sub cappa ensem nudum repperitur — vel si ipse scelerator manifestavit conscientiam suam cuique. — Nello stesso senso vuole intendersi Aripr. e Alb. I. 1. Ita quod id actum quoque proruperit; perchè nel medesimo senso l'intendevano gli interpreti delle leggi romane: alcuni de' quali tuttavia ritenevano che allorquando la malvagia intenzione si fosse manifestata solamente colle parole, non si dovesse dare la pena ordinaria. V. Clar. Sent. V. § *laesae majest.* 15. § fin. q. 91 e l'Annotat. ibid.

(5) L. Baiuv. III. 2. 4-7; ib. VII. 1. 3; L. Burg. XV. 1; XXV. 1; XXVII, 7; XXXVII; L. Wisig. VI. 4. 6 f. e 8; L. Saxon. 8-10; Frision. XXII. 83, e add. sap. III. 41, 67. V. anche le fonti scandinave riferite da Wilda p. 603 ss. ed Henr. reg. treuga a. 1230 c. 4.

(6) Roth. 1. 2, 10, 11, 139, 202. Liut. 134. V. anche ib. 138. Diversamente in Liut. 78, dove ha il senso proprio.

si sarebbe meritato il delitto quando fosse stato consumato. Alla medesima stregua misurano pure atti rivolti più direttamente alla consumazione del reato, ma tali che per se medesimi non lo costituiscono[7]. Quelli poi che costituiscono già per se medesimi un reato, quantunque rimangano entro i confini dell'attentato inverso al delitto che si aveva di mira[8], o quelli nei quali da parte dell'agente era stato ormai consumato il reato sebbene non ne fosse seguitato l'effetto, punivano della metà della pena, che si sarebbe incorsa se l'effetto fosse stato raggiunto[9]. Senonchè questa maniera di considerare l'attentato, come si è detto, non trovava luogo, anche nelle leggi salica e longobardica, che per alcuni delitti; nei rimanenti seguitavano esse pure il metodo delle altre legislazioni barbariche[10].

Nè il concetto dell'attentato fece alcun progresso per volger di tempo in mano degl'interpreti del diritto longobardico, i quali si attennero rigorosamente alla lettera delle disposizioni date da Rotari[11]. Diversamente invece presso gli scrittori di diritto romano. Senonchè questi, appoggiandosi ad alcuni testi delle loro fonti, le quali nel giudicare dei reati aveano guardato costantemente piuttosto all'elemento soggettivo che all'oggettivo[12], ed accordando soverchio peso

(7) Roth. 139. Si quis — venenum temperaverit et alii ad bivendum dare voluerit, componat solidos 20, sicut ille qui de morte alterius consiliatus fuerit.

(8) Roth. 37-40.

(9) Roth. 140. Si liber venenum alii dederit ad bivendum, et qui acceperit ex ipso veneno mortuus non fuerit, componat qui venenum dedit medietatem pretii ipsius, quod appraetiatus fuerit, si eum occidissit. — 141. Si mortuus fuerit, praetium mortuum secundum qualitatem personae in integro componat. — V. anche ib. 142. — L. sal. nov. 320. 321. Si quis hominem ingenuum in puteum aut pelagum, aut quolibet praecipitium, ubi periculum mortis esse possit, impinxerit, et ille qui proiectus est — ab eodem periculo vivus evaserit, ille qui eum impinxit sol. 100 culpabilis iudicetur. Si autem qui praecipitatus est mortuus fuerit, tota leude sua componatur. Atque ita unaquaeque persona, quae maiori minorive compositione conponi debuerat, si de praecipitio periculo mortis evaserit, medietate leudis suae componatur, qua componi debuerat si mortuus fuisset. La qual massima è seguita ib. XVII. 1. 2, XIX, e nov. 189, 288. Conf. Wilda p. 602.

(10) Vedi p. e. Roth. 9, 30, 34, 45 ss., 277, 284; L. sal. XI. 5. 6; L. sal. em. XXV. 33-35. — Wilda p. 600 novera fra le leggi che puniscono l'attentato in ragione del reato a cui si mirava anche le islandiche; al contrario omette le longobardiche. Anche Osenbrüggen, p. 36, apprezza meno del dovere questa parte della legislazione di Rotari.

(11) V. Aripr. Alb. I. 3. 5-7 e l'Expositio alle succitate leggi di Rotari.

(12) V. n. 1; L. 1. § 3 e L. 14. D. *ad leg. Corn. de sicar.* (48. 8); L. 1. in f. ib. *de parricid.* (48. 9); L. 7. C. eod. (9. 16); L. 5, C. *de episcop.* (1. 3); Paul. rec. sent.

nelle materie penali al principio morale secondo cui è meritevole di castigo anche lo stesso pensiero malvagio [13], considerarono l'autore d'un attentato come reo del crimine cui aveva mirato, ponendo la massima: *punitur affectus etiam si non sequatur effectus* [13a]. Soltanto ritenevano i più, che si dovesse per questa circostanza mitigare la pena: vale a dire che non si dovesse imporre a chi aveva solamente attentato il delitto la pena minacciata dalla legge al delitto medesimo, sibbene invece una pena straordinaria ad arbitrio del giudice. E ciò deducevano, e da qualche passo dello stesso diritto romano, che, come è noto, non ha nella materia penale massime uniformi per tutti i reati [14], e dalle parole che adoprarono gli statuti, i quali, a loro credere, puniscono unicamente il fatto e non hanno riguardo all'intenzione [15]. Tuttavia non mancavano autori e giudizi da potersi citare a sostegno della contraria opinione; onde era incerta su quest'argomento la teoria, oscillante la pratica, e tornano oscuri gli scritti dei giureconsulti [16].

Altri volevano che si guardasse alla qualità del reato. General-

---

V. 23. 2. — Conf. Rein, *Criminalrecht der Römer* pag. 160 ss. e Berner, *Lehrbuch* p. 48.

(13) L'annotat. del Chiaro l. V. § fin. q. 92. Et nota quod jus commune, de quo hic dicitur, confert cum iure divino, unde D. August. lib. 16. c. 4 ad fin. *De Civit. Dei*, loquens de aedificatoribus turris Babyloniae, ait: Merito malus punitur affectus etiam cui non succedit effectus. — Egualmente il Menocchio, *De arbitrariis judic. quaestion.* Venet. 1624 l. II. cas. 360. N. 21: in veneficio conatus omnino punitur: hinc lege antiqua sancitum est (Exod. 21, 12): qui percusserit hominem, volens occidere, morte moriatur. Ciò che è riportato ne' Cap. l. VI. c. 5. V. anche Grat. *de poenit.* l. c. 23-25, 20 e 30. — Questa massima si trova applicata a rigore in alcuni statuti svizzeri del secolo XV, e ancora prima nella Lex Alam. carol. c. 75. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 144 ss.

(13*a*) Const. sic. Amatoria pocula III. 73. Presumptionem temerariam, qua saltem nocere desiderant, etsi nocere non possint, relinquere nolumus impunitam.

(14) L. 1. pr. e § 2. D. *de extraord. crim.* (47. 11); L. 16. § 8 ib. *de poenis* (48. 19).

(15) Ang. Aret., *De malefic.* § *Et ex intervallo* N. 15. Sed statuta per Italiam puniunt factum et non animum, unde ad similitudinem L. aquil. dicunt: si quis interficit: unde nisi interficiat, licet etiam mortis causam animo praebuerit, non tenebitur de sicar. sed alio modo castigabitur. Ita dicit noster Bart. in L. 1 de sicar. E Aug. de Arimino ib. soggiunge: tu autem adde, etiam si non essent statuta per Italiam, sed ius commune, hodie de generali consuetudine totius mundi derogatum est legi: is qui cum telo de sicar. et similibus legibus, quia etiam cessante statuto, nemo debet decapitari nisi proprie occiderit, nec propter animum tantum debet puniri, nec propter conatum tantum.

(16) V. i passi del Chiaro che seguono e tutta la sua quaest. 92. Conf. pure De Simone cit. c. 4.

mente distinguevano i delitti ordinari dai più atroci, e pei primi sostenevano che, essendo le massime romane state modificate dagli statuti, l'attentato di essi non doveva andar punito egualmente del delitto consumato[17]. Il medesimo dicevano alcuni doversi osservare anche nei crimini più atroci[18]; ma altri volevano che in questi si applicasse a rigore la regola: *punitur affectus etiam si non sequatur effectus*[19]. Le leggi per la maggior parte sancivano la dottrina più mite; essendovene tuttavolta anche di quelle, che, in alcuni delitti più gravi, accoglievano la più severa[20]. Per la qual varietà, dice il

(17) Clarus loco cit. De iure communi punitur affectus et conatus ad delinquendum, etiam si non sequatur delictum, et est communis opinio, ut dicit Jo. de Lignano cons. 20. N. 15 inter cons. crim. divers. lib. 1. Tamen de generali consuetudine non punitur affectus, neque conatus, sive attentatum, nisi sequatur effectus; prout de hac generali consuetudine attestatur Spec. in tit. *de accusatore* § 1. N. 7. — De hac etiam generali consuetudine Italiae attestatur Gand. de malef. et Ang. dicto loco, ubi dicit quod ista consuetudo est approbata per totum mundum. — E deve intendersi che non si punisce a termini di legge. Infatti Clar. ib. in f. soggiunge: Regulariter autem non debet iudex conatum impunitum relinquere, sed semper aliquam poenam extra ordinem infligere. — Afflict. ad Const. Neapol. I. 9. § 6. Dicimus, si poena imponitur per statutum, ut intelligatur in delicto consummato, et non in attentato, quia statutum requirit casum verum et non fictum (L. 3. § 6. *de neg. gest.*, 3, 5); et propterea dicebat Bartolus in L. 1. D. *de sicar.* quod per Italiam non punitur delictum attentatum et non consummatum, sicut punitur consummatum, quia per Italiam puniuntur delicta secundum statuta, quae vigent in partibus. — Egualmente Menoch. cit. N. 108, il quale ai N. 110-112 dice che si dà una pena straordinaria anche quando lo statuto non parla della punizione dell'attentato. E al N. 86: Ex praenotatis casibus satis intelligimus generalem iuris regulam constitui posse, nempe conatum in acto qui ad delinquendum tendit puniri. — Le medesime massime tiene anche Holland, *Publ. crimin. vindicta* 1739. p. 519. V. pure n. 27. — Gli stabilimenti di S. Luigi dichiaravano, che chi aveva espresso l'intenzione d'uccidere senza fare di più, non doveva perdere nè vita nè membro. Duboys I. 237, Stein 179.

(18) Clarus ib. Sed certe videtur quod, secundum alios, de generali consuetudine, etiam in atrocissimis minus punitur qui actum non perficit, licet devenerit ad actum proximum. V. anche Afflitto cit. § 5. — L'annotatore del Chiaro dice: Intelligitur affectum puniri etiam non secuto effectu eadem lege, non autem eadem poena. — V. anche Barth. Taegii, *Tractatus varii crimin.* p. 7. N. 12, ma conf. N. 3 e 4.

(19) Clar. cit. Scias tamen quod, secundum aliquos, haec conclusio, quod conatus non puniatur nisi secuto effectu, locum non habet in delictis atrocissimis, nam in illis punitur affectus, etiam cum effectus non sequatur. — Et hanc dicit esse communem opinionem Felin. e ne arreca diversi esempi. — V. pure Menoch. cit. N. 30. 39, 46 ecc.

(20) Const. sic. I. 11. Asperitatem veterum legum, que constringentes gladios et extrahentes et percutientes cum eis indubitanter occidendi animum habuisse presumunt, interpretatione imperialis mansuetudinis lenientes, presenti

Chiaro, potere il giudice, allorquando ha da pronunciare intorno ad un attentato, se non siavi alcuna speciale disposizione nello statuto, seguire liberamente quell'avviso che meglio gli aggrada [21]. L'attentato poi dei reati più lievi, che qualche scrittore dichiarava esser quelli ai

---

lege in perpetuum, Deo propitio, valitura sancimus: ut si quis arma prohibita contra aliquem extraxerit, nec ipsum offenderit, duplicatam penam quam, secundum personarum conditionem, super portatione armorum edidimus, nostre curie se compositurum agnoscat. Nec indigne duplicatam penam in casu presenti delator armorum sustinere debebit, utpote qui armis a nemine provocatus, extrahendo ipsa in offensionem alterius, malivolum sue intentionis propositum publicavit. — Stat. Paduae, *De assassinis* etc. a. 1366. Si quis in Padua vel districtu tractaverit per se vel per alium de occidendo aliquem in Padua vel districtu, et fuerit mors ex hoc subsequuta, ipse tractans et ipse assassinus attrahinetur et suspendatur per gulam, vel comburatur. Si vero mors non fuerit sequuta, sed ipse assassinus pervenerit ad actum proximum interficiendi, videlicet quia percusserit vel admenaverit, vel insultum fecerit, tunc ipse assassinus trahinetur ad caudam equi usque ad furcam et suspendatur per gulam. — Stat. Mantuae. Simili poena puniatur (come per lo stupro violento) si mulierem — carnaliter non cognoverit, sed cognoscere voluerit, et ad aliquem actum proximum devenerit, et per eum non steterit quod eam non cognoverit. Saleta III. p. 41. — Cost. piem. 1570 (Emann. Filib.). Chi assalta una persona per ucciderla anche senza effetto, è punito come omicida. — Stat. Vallisambr. 1208. c. 4. Si quis attemptaverit corrumpere virginem, licet non corruperit, vel attemptaverit cognoscere per vim aliam mulierem; puniatur arbitrio potestatis. Conf. Carol. § 119. — Stat. di Valtellina II. 57. Se alcuno avrà tentato di fare alcuna rapina o robaria di strada, benchè non sia seguito l'effetto, sia punito ad arbitrio del giudicante (mentre pel delitto consumato è la forca). Ma se alcuno con effetto avrà fatto alcuna delle predette cose, possa il giudicante mutare ed aggravare la qualità della pena, avendo riguardo all'atto e intenzione di quello che roba, quando evidentemente consti non essere restato per tal depredatore, ma essere stato in lui la mera malignità di robare. — 79. Chi si sforzerà di rapire o conoscere carnalmente una donna, benchè non sia seguito l'effetto, è punito in L. 200 (a delitto consumato la pena è di morte). — Stat. di Moncalieri. Qui tentaverit cognoscere mulierem bone fame maritatam, et ad hoc dederit operam personaliter, etiamsi non cognoverit, paghi L. 5 (a delitto consumato 25). L. mun. 1358. — L. fior. 1556. Chi sarà scoperto volesse ad istanza d'altri offendere alcuna persona, o commettere eccessi, sia condannato ad arbitrio. Cantini III. 73. — Stat. di Lucca IV. 101. Chi tenta di conoscere carnalmente una monaca, etiamsi non sit secutus effectus, dum per eum non steterit quominus delictum consumaret, capite puniatur (come il delitto consumato). — Fr. di Lorena 1744 punisce l'attentato veneficio come consumato, quando anche i periti giudicassero che il veleno per la quantità o qualità non fosse capace di far morire chi l'avesse inghiottito. Cant. XXV. 160. Anche nello Stat. d'Aviano la pena è ora eguale, ora minore.

(21) Clarus cit. Ego autem dico sic: Aut lex vel statutum in huiusmodi atrocissimis expresse punit solum conatum, et servanda est; aut non punit expresse conatum, et standum est generali consuetudini, ut conatus non puniatur, nisi sequatur effectus. Nihilominus quia pluries vidi in his casibus diversimode

quali non erano comminate che pene pecuniarie, andava affatto impunito[22]; e v'ha autore che voleva esente da castigo ogni attentato da cui non fosse derivato alcun male[23].

Come nel modo di punir l'attentato, così erano divisi i dottori e le leggi nel determinare quali elementi fossero necessari a costituire l'attentato criminoso. E mentre si trova colpito perfino dell'ultimo supplizio, quasi reo d'omicidio, chi tiene presso di sè o vende veleno[24], ed egualmente colui, il quale si rechi in città collo scopo di ferire od uccidere un cittadino[25]; in altre fonti è richiesto, perchè si

---

iudicari, quandoque puniendo conatum in atrocissimis poena ordinaria et quandoque poena extraordinaria, crederem in pratica posse iudicem adhaerere cui opinioni maluerit.

(22) Menoch. cit. N. 88. Declaratur hoc non procedere in levi crimine; in eo conatus non est considerabilis. — Addit. ad Clar. ib. Adde quod conatus in levibus delictis, ut est quando poena est pecuniaria, non est considerabilis nec punitur aliqua poena, ordinaria nec extraordinaria. — Cod. Giuseppino II. § 4. Il solo attentato non ammette imputazione di delitto politico. Così pure Cod. pen. 1810 art. 2 e 3, Cod. pen. sardo 1839 art. 101; Ital. 96; Due Sicil. 71; Parm. 78; Tosc. 12. Diversamente il Cod. pen. austr. 1803 II. § 6 e 1852 § 239.

(23) Caravita, *Inst. crim.* 4. § 1. c. 74. Delictum tentatum mitius atque consumatum punitur; quin neque ipse conatus plectitur cum nulla injuria, nulla laesio, in quem dirigebatur, quidquam effectus produxit; sed poena legis afficitur conatus, non perfecto crimine, quod atrocissima inter censetur.

(24) Const. sic. III. 70. Ruggeri. Poculum amatorium vel quemlibet cibum nocivum quisquis instruxerit, etsi neminem leserit, impunis non erit. — Ib. III. 72. Federico. Quicumque toxicum — quod ad confectionem utile non sit habuerit vel vendiderit, suspendatur. — Stat. Montiscal. Persona que tossicum tenere presumpserit, eandem penam substineat, quam substineret si homicida esset. L. mun. 1404. — Anche i bandi generali dello Stato pontificio stabilivano: nella medesima pena incorrerà ciascuno che preparerà veleno a questo fine (d'ammazzare), sebbene non sarà seguito effetto alcuno. Bassani, *Theorico-praxis crimin.* Ferrar. 1755, l. 1. c. 6. N. 16. — Cost. mod. 1771. V. 4. Se sarà venuto solamente all'atto di preparare il veleno all'effetto di propinarlo, la pena sarà di galera a tempo. — Conf. L. 3 pr. D. *ad leg. corn. de sicar.* cit.

(25) Stat. Taurini. Si aliquis ad civitatem praedictam venerit, causa occidendi vel vulnerandi aliquem civem, vel habitatorem ipsius civitatis, vicarius et iudex — teneantur praedictum malefactorem punire ultimo supplicio, — nulla poena pecuniaria excusante. L. mun. 715. Stat. Veron. 1450. III. 40. Si quis venerit ad civit. vel distr. Ver. causa aliquem interficiendi, licet illud maleficium quod attentaverit, non perfecerit, puniatur ad mortem. — Stat. Paduae cit. Si alibi quam in pad. districtu tractatum fuerit occidere aliquem in Padua vel districtu, tunc eo ipso, quod assassinus intravit pad. districtum pro homicidio committendo, eruantur sibi tractanti oculi et una manus, pro quolibet, validior sibi amputetur. — Stat. d'Aviano 1403. c. 11. Si aliquis dolose, animo deliberato aliquem conceperit interficere, et clandestine ipsi posuerit insidias, vel ipsum assaltaverit, vel ad alium actum pervenerit, ita quod per ipsum non steterit quin ipsum interficiat, sed non potuit, libris 5 parv. incurrat, quas si

possa irrogare la pena assegnata dalle leggi all'attentato, che il reo sia venuto all'ultimo atto, e non abbia dipenduto da lui di non compiere anche questo[26]. Tutti gli altri atti si chiamavano remoti, e in questi veniano compresi anche atti di semplice preparazione. A questi atti remoti pertanto si dava una pena men grave, la cui determinazione era rimessa all'arbitrio del giudice[27], là dove lo statuto non divisava la pena anche per questi casi, del che non mancano esempi[28]:

---

solvere non poterit, amputationem manus vel pedis paciatur. — c. 12. Item si aliquis, accepta pecunia vel alio premio ab aliquo causa aliquem occidendi vel mutilandi, illum interfecerit seu mutilaverit, seu insidiatus fuerit, seu insultum in eum fecerit vel ad aliquem actum pervenerit, seu ad hoc faciendum iter inceperit, ita quod per ipsum non steterit ipsum maleficium perficere, et intelligatur per ipsum non stare quoties ad aliquem actum, ut supra, pervenerit, tam ipse assassinus quam mandans, et quilibet alius conscius, consiliarius, fautor et coadjutor ipsius delicti, in cauda equi strasinetur usque ad locum furcarum et ibi laqueo suspendatur, taliter quod moriatur.

(26) Clarus cit. Scias etiam, quod dispositio leg. Si quis non dicam rapere (5 Cod. *de episc.*) et similium, quae expresse puniunt solum conatum, etiam non secuto effectu, intelligenda est, ut procedat quando deventum est ad actum proximum maleficio. Et est communis opinio ut dicit Gram. Cons. 36. N. 19. — Menoch. cit. N. 117. Quando statutum mentionem conatus facit, intelligitur de proximo ad actum, non autem de remoto. Ita respondit Baldus consil. 356, quod Stat. civit. Placentiae, quo punitur is qui nixus est carnaliter mulierem cognoscere, debet intelligi de conatu proximo actui, non autem de remoto, ut quando mulierem in terram prostravit et ad actum ipsum immediate venereum devenit, sed ob id quod arcta nimis esset mulier, eam carnaliter cognoscere non potuerit. — Holland. cit. Quando lex vel statum punit conatum poena ordinaria, tunc si ad actum proximum ac ipsi delicto immediatum deventum fuerit, perinde ac delictum ipsum perpetratum ordinarie coercetur. V. anche ib. p. 399. — Così prescrive anche la Teresiana art. 13. § 8 pei crimini atroci, quando il reo avesse posto mano alla consumazione del reato. V. anche Stat. Florent. a n. 39.

(27) Menoch. cit. N. 46 ss. Qui venenum emit, sed non propinavit, vel impeditus, vel poenitentia ductus, solum puniri debet extra ordinem arbitrio iudicis, quoniam is ad actum remotum tantum processit. — Didacus subiicit hoc in caso esse intelligendam illam consuetudinem, quam in toto terrarum orbe vigere relati doctores affirmant, nempe conatum ad effectum minime perductum non puniri, ita intelligitur de conatu remoto, ut is non puniatur ordinarie, sed extra ordinem. Sed cum ad actum proximum accessit, ut venenum propinavit, sed venenatus adhibitis medicamentis mortem effugit, tunc is maleficus poena ordinaria punitur. Ita Didacus. — Clarus cit. Et nota, quod in illis casibus, in quibus ille qui devenit ad actum proximum non potest puniri poena ordinaria, debet tamen acrius puniri pro motu iudicis, quam ille qui devenit ad actum remotum. Et ita tenet consuetudo. Egualmente Holland p. cit. e Const. crim. carol. § 119.

(28) Stat. Luc. 1539. IV. 71. Qui tentaverit homicidium facere, insultando, vulnerando, vel vitam insidiando, si ad actum facti proximum devenerit, am-

continuando anche molti a punire per se medesima, considerandola come un delitto stante da sè e consumato, quell'offesa che era stata recata nell'intenzione e allo scopo di commettere un reato più grave[29].

Tuttavolta, a partire dal secolo decimosesto, erano invalse, nella teoria e nelle leggi, norme più giuste intorno all'attentato e alla sua punizione, esigendosi per la sua esistenza atti esterni, manifesti, diretti alla perpetrazione del delitto. Così faceva la Carolina[30], e così insegnava l'Alciato[31], e già molto prima di lui lo aveva insegnato il Gandino[32]. Che se di questa maniera si escludeva la responsabilità

---

putentur sibi ambae manus et relegetur in perpetuum; — si vero ad facti actum remotum, vel ad ipsius rei praeparationem tantum devenerit, eruatur eidem oculus unus et condemnetur in libris 300, et ad standum in carceribus per annum continuum. Si vero non fuerit deventum ad aliquem actum facti proximum, sed ad actum verbi proximum vel remotum, puniatur a fl. 25 ad 100 in arbitrio iudicantis. — Stat. Trident. 1527. III. 53. Si venenum ipsum paraverit, vel ad alium actum venenandi causa devenerit, licet ipsum venenum non dederit puniatur in rhenensib. 50 et sibi manus dextera amputetur. — Stat. Paduae cit. Si autem ad actum remotionem processerit, tunc ipse tractans et ipse assassinus, eo ipso quod suscepit mandatum et promisit occidere, condemnatur ad amissionem oculorum et unius manus validioris.

(29) Stat. Florent. III. 124. Si quis aliquem offendi fecerit per aliquem, vel aliquos qui assassini, malandrini, seu disperati appellantur, si talis offensus moriatur, talis offendi faciens poena capitis puniatur, et omnia sua bona debeant devastari, et devastata deveniant pro dimidia in communi, et pro alia dimidia ad haeredes talis mortui, et ipsis haeredibus adiudicentur. Et si praedictus offendi faciens non sit in fortiam communis, tunc condemnetur ad mortem, et sit perpetuo bannitus. Si vero talis offensus non moriatur, tunc ille qui offendi fecerit, si vulnus esset in vultu, vel si aliquod membrum esset debilitatum, condemnetur in libris duobus millibus. Si autem vulnus non esset in vultu, nec secutura sit debilitatio membri, condemnetur in libris mille, quas si non solverit, manus abscindatur eidem, et fideiussoribus relaxetur, ut dictum est. Si autem sanguis non exiverit condemnetur in libris quingentis. Et assassinus, qui quamcumque ex praedictis offensionibus fecerit, trahatur ad caudam muli, sive asini usque ad locum iustitiae, et ibi plantetur capite deorsum ita quod moriatur. Vedi inoltre n. 20 e 26.

(30) Const. crim. Carol. 178. Item so sich jemandt einer missethatt mit etlichen scheinlichen wercken, die zu volnbringung der missethat dienstlich sein mögen, vndersteht vund doch an volnbringung derselben missethat durch andere mittel, wider seinen willen verhindert würde, solcher böser will, darauss etlich werck, als obsteht volgen, ist peinlich zu straffen. Aber inn eynem fall herter dann inn dem andern, angesehen gelegenheit vnd gestal der sach, darumb sollen solcher straff halben die vrtheyler, wie hernach steht, radts pflegen, wie die an leib oder leben zuthun gebürt.

(31) Ad leg. 53. *de verbor. signif.* N. 39. Aliud est crimen, aliud conatus: hic in itinere, illud in meta.

(32) *De maleficiis*, rubr. *de poenis reorum* N. 2 ss. Cum quis cogitat, agit et perficit, punitur. — Si autem cogitavit et egit, sed non perfecit, tunc subdistingue,

penale per le sole malvage intenzioni, si ritenevano pur sempre sufficienti a costituire l'attentato anche atti soltanto preparatori del delitto. Nè la teoria avvantaggiossi prima degli ultimi anni del secolo scorso, quantunque gli scrittori più recenti avessero messo particolare studio in questa materia[33]. Fu il Codice giuseppino quello che pel primo richiese a dar esistenza all'attentato un principio di esecuzione[34]; e Romagnosi che introdusse definitivamente questo progresso nella scienza penale[35].

Quanto poi alla punizione dell'attentato, la Carolina dichiarava bensì che questa abbia da essere ora maggiore ed ora minore, secondo le circostanze che i giudici devono per ciò attentamente considerare, ma non insegnava che si prendesse a punto di partenza nel decretarla la pena che sarebbesi dovuta infliggere a delitto consumato[36]. Quest'ultimo passo fu dato dalle costituzioni piemontesi, nelle quali è prescritto, che l'attentato, quando non siasi raggiunto l'intento, si

quia aut noluit et potuit, aut noluit et non potuit: quia noluit, venia dignus est, ut § *de fal.* L. *quia falsum.* Si autem quia non potuit, punitur: quia in maleficiis spectatur voluntas, non exitus. Si autem cogitavit, nec perfecit, subdistingue, quia aut agitur in foro saeculari, et non punitur, quia cogitationis poenam nemo maeretur: fallit in crimine laesae maiestatis (v. § 195) etc. Similmente Taegi cit. p. 7. Dal Gandino la distinzione passò nel Klagespiegel, e di qui nella Bambergense e nella Carolina. V. Stinzing, *Gesch. der populär literatur des röm. kanon. R.* 401.

(33) Il primo fu Renazzi l. 1. c. 4, e seguitollo Cremani l. 1. p. 1. c. 5; ma anche questi definisce l'attentato: actualis praeparatio, vel etiam usus eorum, quae ad crimen perficiendum directa sunt; ita ut solae cogitationes huc non pertineant, sed opus incoeptum sine effectu ponatur. La definizione di Cremani è censurata anche da Carmignani.

(34) Cod. giuseppino § 9. Il solo attentato di un'azione criminale diviene delitto, tostochè il malintenzionato si sarà accinto all'esecuzione del male ed avrà manifestato il suo animo con qualche segno od atto esterno, comunque il fatto sia rimasto ineseguito per caso o altro impedimento sopravvenuto. Ed anche più specialmente il Cod. pen. 1803. § 7: una azione tendente all'effettiva esecuzione del delitto. — La Teresiana diceva ancora 13. 3: Die Thatanmassung ist entweder erstlich: noch entfernt, und bestehet nur in einer ernstlicher Willensaüsserung, oder einer vorbereintenden Ankehrung, e puniva anche questa. Ib. 61. § 2. — V. anche leg. franc. 22 pratile an. IV. e Cod. 1810. art. 2; Codice sardo art. 101; Ital. 96; Due Sicilie 70; Parm. 77.

(35) Genesi N. 660. 666 e seg. — Grozio aveva detto, *De jur. belli et pac.* l. 2. c. 20. § 34. N. 4: Incoata delicta vindicanda non sunt, nisi res sit gravis, et eo processum sit, ut ex tali actu certum malum, etsi nondum illud quod intendebatur, secutum jam sit, aut certe ingens periculum, ita ut vindicatio aut conjuncta sit cum cautione futurae noxae, aut dignitatem laesam tueatur, aut pernicioso exemplo occurrat.

(36) V. n. 30.

punisca « adattando la pena alla qualità dell'attentato ed alle circostanze per le quali non seguì l'effetto, valendosi delle pene imposte pel delitto, e declinando dalle medesime come i dettami di giustizia persuaderanno »[37]. E alla legislazione piemontese tenne dietro la pontificia[37a]. In quella vece il Codice giuseppino aveva in conto di circostanza mitigante, se il delitto non era stato commesso, ma era stato intrapreso dal reo soltanto un remoto tentativo; ritenendo così, per massima, che quando il tentativo non sia remoto, si debba punire come il delitto consumato[38].

Confrontando fra loro le disposizioni dei diversi statuti, si potrebbe forse immaginare che essi distinguessero ormai dall'attentato il delitto mancato. Ma invece è uopo dire, che nè le leggi nè gli scrittori si erano fatta peranco una giusta idea della differenza che corre fra questo e quello, e fra delitto frustrato e delitto consumato. Imperocchè, come spesso voleano punito l'attentato egualmente del delitto consumato, e come alla piena punizione dell'attentato domandavano che il reo fosse venuto all'ultimo atto, non facevano distinzione se si fosse compito anche questo ma senza effetto, o se l'atto fosse stato sospeso per causa estrinseca[39]. E sebbene già Baldo avesse accennata la diversa natura del reato mancato e dell'attentato, pure i giureconsulti non se ne formavano un concetto distinto[40]. Così ancora verso

(37) Cost. piem. IV. 34. 6. La legge è di Vittorio Amedeo II. — Cod. sardo art. 103; Ital. 98; Due Sicil. 69; Parm. 79; Estense 67; Toscano 45; Regol. pont. art. 9 e 10.

(37 *a*) Pio VI ordina il 19 genn. 1788 che, guardando alla intenzione, la pena di coloro che feriscono con armi micidiali prenda norma da quella dell'omicidio, a misura che dalle circostanze se ne manifesta il conato in grado più o meno prossimo. Perciò quando la ferita porta *assoluto pericolo di vita*, si punisca con un grado solo meno dell'omicidio; qualora invece vi sia solo un qualche pericolo di vita, con pena minore di gradi due (nel 1° caso in luogo di morte, galera in vita, nel 2° per 10 anni). B. bol. v. 64. N. 25.

(38) Cod. giusepp. Proc. § 177. Anche la Teresiana 13. § 7 considerava l'attentato come una circostanza mitigante. — Conf. Cod. austr. 1803. I. § 40, e Cod. 1852. § 47.

(39) Stat. Florent. III. 115. Si quis crimen sodomiae in aliquem violenter committere fuerit conatus ad actum proximum deveniendo, nec per ipsum steterit, etiam si actum praedictum non fecerit, capite puniatur (invece del rogo dovuto al delitto consumato). — Stat. Trident. 1527. III. 53. Quicumque alium venenaverit, ex quo veneno sive mors sequatur, sive non, dummodo datum, sive propinatum fuerit venenum, igne concremetur ita quod moriatur. Conf. Roth. 144 cit. e L. Wis. VI. 2. 2.

(40) Menoch. cit. N. 20. Cogitatio et conatus consideratur, quum actus multum proximus factus est, ut quando ex latere enitentis delinquere, nihil

la fine del secolo scorso[41] fino a Romagnosi, che fu il primo ad indicare nettamente quella diversità e ad introdurla definitivamente nella scienza penale[42]. E ci volle che questo progresso della scienza s'insinuasse nelle leggi; infatti quelle del principio del secolo, o non tengono separato conto dei due atti, o almeno li confondono nelle conseguenze penali[43].

L'incertezza che abbiamo incontrato nella teoria dell'attentato, si manifestava eziandio nel modo di valutare il pentimento o la desistenza volontaria dal delitto. I più vecchi autori, invocando alcuni testi romani, vi attribuivano tanta efficacia da volere per ciò al tutto assolto l'autore dell'attentato[44]. E li seguivano certe leggi[44a]. Più tardi non vi si accordò più questa forza, ma se ne formò soltanto una circostanza mitigante e però meritevole d'una pena più lieve[45]; finchè

---

agendum superest ad criminis perfectionem, tunc in se nomen delicti perfecti habet. Bal. l. *non ideo minus* N. 10. C. *de accusat.* Sit exemplum in propinante alteri venenum, quod is bibit, sed ad mortem non nocuit, propter adhibita medicamenta: hoc in casu conatus iste omnino punitur, sive in atroci, sive in levi crimine. Ita sensit Didacus, — hic etenim, quantum in se fuit, homicidium perpetravit.

(41) V. Renazzi l. 1. c. 4; Cremani vol. I. § 49. — A Napoli una prammatica (1536) di Carlo V condannava alla morte anche chi, scaricata l'arma per uccidere altrui, falliva il colpo. Ma nel 1661 vi venne sostituita la galera per 8 anni.

(42) Genesi del diritto penale § 679 ss. Cod. sardo art. 102; Ital. 97; Due Sicil. 69; Estense 67; Toscano 46; Regol. pont. art. 9.

(43) Cod. austr. 1803. § 7 e Cod. 1852. § 8; Cod. franc. art. 2. Cod. di C. Felice art. 1819. Se alcuno con animo premeditato farà insulto o assalirà altra persona per ucciderla, usando da parte sua sforzo esterno per eseguire la sua intenzione; si punirà colla stessa pena dell'omicidio premeditato (morte), ancorchè non sia seguito l'effetto. — Art. 1820. Incorrerà pure la pena di morte ogni persona, che con animo deliberato e a sangue freddo tirerà qualche arma da fuoco contro alcuno anche senza offenderlo.

(44) L. 19. pr. D. *de lege cornel. de falsis* (48. 10); Gl. ad L. 65. D. *de furtis* (47. 2). Afflictus cit. § 1. Haec regula (quod puniatur affectus etc.) de iure communi habet decem fallentias. Primam, nisi ante actus consummationem ille affectus ad delictum cum inceptionem delicti permutatus fuerit in voluntariam poenitentiam.

(44*a*) Stat. episc. concord. 1450. 241. Si quis inceperit falsam monetam fabricare et antequam ipsam reducat in formam penituerit, venia dignus est.

(45) Holland p. 520. Mitigatur autem poena in primis propter poenitentiam, modo haec statim intervenerit in ipso actu et effectus non sit secutus. V. anche ib. 399. — Teresiana 13. § 6. Wenn es nur um ein geringes Verbrechen zu thun, und der Anmasser frühzeitig von seinem Vorhaben abgestanden wäre, entweder die Straff gänzlich nachgesehen, oder bei einem ernstgemessenen Verweis, Geldbuss, oder anderer minderen Straffe beruhet werden; dahingegen in

da ultimo si fece ritorno alla prima massima, che non si sarebbe mai dovuta abbandonare quanto ai fatti rimasti entro i confini dell'attentato [46].

§ 172. *Del concorso di più persone in un solo delitto, e di più delitti in una sola persona* (a).

Può avvenire che il reato non si compia per l'opera di una sola persona, ma di più; e queste possono cooperarvi materialmente, prendendo tutte parte al fatto punibile, ovvero moralmente, col consiglio, col comando, coll'istruzione o col mandato dati a chi lo ha compito. Finalmente il delinquente può trovare favore ed aiuto in altrui dopo commesso il reato. Anche questi modi di delinquere ritroviamo previsti e puniti nei tempi di mezzo, e ve li vediamo considerati appunto come modi di partecipazione al reato che è stato eseguito o che si voleva eseguire.

Di tal maniera è risguardato il consiglio a delinquere fino dal tempo dei re longobardi. Tra i quali, Liutprando comandava, che se taluno avesse consigliato un altro a spergiurare, ad incendiare una casa o a rapire una donna, cadesse in fio di quaranta, cinquanta o cento soldi, secondo che la pena del delitto da lui consigliato era minore di trecento soldi, toccava i trecento senza raggiungere i novecento, o arrivava a novecento [1]. Questa legge, la quale a vero dire ha

---

schweren, und überschweren Verbrechen, besonders wenn es schon nahe, oder wohl gar schon am allernächsten zur That gekommen, die bereute; und freywillig abgelassene Anmassung zwar willkührlich, und gelinder als eine wider Willen von anderwärts rückstellig gemachte Unternehmung zu bestraffen (isl). — L. cisalp. 16 termid. an. V. Ogni attentato contro la pubblica sicurezza, manifestato con atti esterni e susseguito da un principio di esecuzione, sarà punito come i delitti medesimi, se l'attentato stesso non è stato sospeso che da circostanze fortuite indipendentemente dalla volontà dell'incolpato. Quelli stati sospesi per volontà dell'incolpato, potranno essere castigati in via correzionale, con detenzione che non ecceda due anni. Bolett. 1810. N. 356. Similmente Regolamento pont. 1832. art. 11.

(46) Cod. giusepp. cit. a n. 34. Cod. austr. 1803. I. § 7; 1852. § 8; Cod. francese art. 2; Sardo art. 101; Italiano 96; Due Sicilie 97; Parm. 77; Esten. 66; Toscan. 48.

(a) Osenbrüggen, *Die Theilnahme am Verbrechen nach dem altdeutschen Rechte. Zeitsch. für d. R.* v. 18. p. 82 ss. e *Studien zur deut. und schweizerisch. Rechtsgesch.* p. 252 ss.

(1) Liut 72. — Altro senso ha il consilium in Roth. 10-12. Vedi § precedente num. 6.

in mira soltanto tre delitti, fu intesa già dallo stesso Liutprando in un senso generale, che doveva applicarsi eziandio al consigliero d'ogni altro reato [2], e così pure da molti interpreti della legislazione longobardica [3]; non mancando tuttavia nemmen di quelli che la interpretavano restrittivamente, e però non oltre i tre casi summentovati [4]. Pertanto la detta legge proporzionava la pena del consiglio a quella del delitto che era stato suggerito, pur sempre punendo il consiglio molto meno dell'esecuzione, ciò che è conforme a quanto disponevano altre leggi barbariche [5], e dipendeva dalla maggior importanza che, come si è veduto pur ora, que' popoli annettevano all'elemento di fatto a riscontro del soggettivo [6].

---

(2) Liut. 130. Si quis dixerit coniugi suae; vade cungumbe cum talem hominem, — si ipsa non consenserit et manifestaverit causam ipsam, et ipsam operam malam facta non fuerit; tunc ipse vir eius, qui ei talem licentiam et consilium dederit, componat sicut antea in edictum adfiximus, quomodo qui alii malum consilium dat, id est solidos 50, quia adhuc maior malitiam est, quando homo ad mulierem suam inlecitum consilium tribuit, quam si ad alterum hominem malum consilium dedisset.

(3) Albert. I. 4. Sciendum est omnes qui inlicitum consilium dant teneri, sed quidam in plus, quidam in minus, secundum qualitatem delicti. — In hoc enim loco (Liut. 72), ubi dicit minus non, vana et confusa solet esse littera. Si enim in omnibus compositionibus minoribus de 300 solidis consiliator teneatur in 40, multis in casibus maior esset compositio consiliatoris quam delinquentis: sicuti de curtis ruptura (Roth. 277), de qua auctor non tenetur nisi in 20, et de consilio dato ut quis caballicet caballum alienum invito domino (Roth. 340), ubi non tenetur principalis persona nisi in duos solidos. Quod inconveniens esse nulli dubium est rationi. Quae littera sic determinanda est: dummodo quantitas compositionis illius delicti habeat quantitatem compositionis huius periurii. Quas compositiones trium delictorum, de raptu scilicet, et casa incensa, et periurio, in his tantum tribus capitulis speciales dicit esse Ariprandus; quod probat per hoc, quod lex dicit: *ita sane ut infra ista tria capitula*. Set Albertus dicit ista tria capitula generalia esse, et ubicumque lege illicitum prestanti consilium poena irrogatur, illa precise ab eo exigatur; ubi vero lex nullam consiliatori inducit penam, ibi semper secundum ista tria capitula proportionaliter subcondescendendum in compositione consiliatoris esse. — Vedi ib. anche il commento attribuito ad Ariprando. E. Aripr. Alb. I. 25. Furti tenetur qui furtum fecit, set et qui ei consilium furti faciendi dedit.

(4) V. l'opinione d'Ariprando nella nota precedente. — Expos. ad Liut. 71. Eum, qui de alia re quam in hac lege precipitur alicui consilium dederit, ille qui passus est, iuxta Romanorum legem ex eius dolo factum esse (L. 1. Dig. *dolo malo* 4. 3) appellare potest. — Anche Osenbrüggen p. 12 intende restrittivamente la L. Liut.

(5) L. Wisig. V. 6. 12 in f. e le leggi scandinave riferite da Wilda a p. 628 ss.

(6) Wilda p. 630.

Le cose mutarono in breve per l'influenza dei principî cristiani[7] e per quella del diritto romano, là dove essa si fece sentire più forte[8], e poscia anche altrove. Il perchè i nostri statuti, incominciando ancora dai più antichi, puniscono generalmente d'una medesima pena così l'autore materiale del delitto, come chi lo ha consigliato[9]. E tale era pure la comune opinione dei giureconsulti, o rispetto a tutti i reati, o almeno rispetto ai più gravi[10]. Ma come nelle leggi romane v'erano norme contradittorie circa alla pena dei consiglieri[11], così

---

(7) S. Agostino in c. 23 e 27 Grat *de poenit.* I (v. n. 10). V. anche § 167 num. 26.

(8) L. Burg. 80. 3. — Anche la L. Wisig. cit. diceva: Consilio quisque vel iussu homicidium faciendum insistens, noxior iudicandus est, quam ille qui homicidium opere perpetravit; ma non applicava la massima che da padroni a servi. Conf. L. 1 D. ad l. cornel. *de sicar.* (48. 8).

(9) Stat. ven. *Prom. malefic.* c. 17. Eandem poenam (col venefico o fattucchiero) substineat ille, qui ad hoc faciendum consilium tribuerit. — 1253. Privilegio del co. Tomaso per Aosta. Si quis falsam monetam fecerit, vel consilium et auxilium ad eam faciendam dederit — persona ipsius in voluntate comitis sit, et bona ipsius omnia confiscentur. — Nelle ferite ecc. non solum ille qui predicta fecerit teneatur ad bampna supradicta, sed omnes illi qui eidem quoad hoc consilium et auxilium dederint, vel qui cum eis fuerint socii. — Item si aliquis alicui venenum dederit, vel ad faciendum hoc consilium vel auxilium dederit, persona ipsius sit in voluntate comitis et bona ipsius omnia infiscentur. L. mun. p. 36 e 37. — Const. March. IV. 62. Si quis mandaverit, praestiterit auxilium, consilium vel favorem, simili poena qua principalis puniatur. — Const. Mediol. IV. 73. Dantes auxilium vel consilium eisdem poenis teneantur. — Cost. Mod. V. 8. Chi è complice nel furto col consiglio è punito come l'autore d'esso. Parimenti per la legge toscana 1680. Cantini XIX. 239. — Specch. svevo 188. c. 2 (ed. Gengler). Swer mit wizzen rat oder helfe einem menschen tut daz er stele, mit leiterem oder slüzzelen, oder swie diu hilfe heizet, die sint alle an der diupheit (Diebstahl) schuldig, und man soll sie darumbe henken zu dem diube. — Etabliss. de S. Louis I. 32. Li consenteour sont aussi bien punis comme li mauffetour.

(10) Farinac. quaest. 129. N. 23. Regula sit, quod consulens delictum punitur eadem poena qua ipse delinquens, cap. 6. § 3. X. *de homicid.* (5. 12), item c. 1. Clem. *de poen.* (5. 8). — Et pro hac regula allegatur etiam textus in c. 23 *de poen.* dist. 1. ubi Augustinus dixit: Perniciose decipiuntur qui eos tantum homicidas esse existimant, qui manibus homines occidunt, et non potius eos per quorum consilium, fraudem et exhortationem homines extinguntur. — Ib. N. 115. Limita, propositam tertiae partis regulam (v. n. 14) non procedere in delictis atrocissimis, in quibus non habet locum illa distinctio de delinquente alias facturo, vel non; quia indistinte consulens punitur eadem poena, secundum comunem (opinionem). Egualmente le Addit. ad Clar. q. 88. riferendosi al c. 5. in VI. *de poenis;* v. n. 13. V. pure Gandin. rubr. *de poenis* N. 26.

(11) § 11. Instit. *de oblig. ex delict.* (4. 1); L. 34, 50. § 1 ss., L. 52. § 1, L. 54. § 4. D. *de furtis* (47. 2); l. 16. pr. ib. *de poenis* (48. 19). L. 53. § 2. ib. *de verb. sign.* (50. 16). V. anche Renazzi I. 9. § 6.

non mancavano giureconsulti, i quali sostenevano che essi dovevano essere sempre puniti meno degli autori principali del reato [12]. Fra le quali diverse sentenze si finì in una opinione di mezzo. Ne aperse la via il diritto canonico, secondo cui non si doveva tenere una regola fissa, ma procedere a tenore dei casi [13]. Pertanto gli scrittori più miti distinsero se l'esecutore del delitto era già determinato all'opera indipendentemente dall'altrui consiglio, o se vi fu indotto unicamente da questo: nel primo caso il consigliero doveva punirsi men gravemente, nel secondo al medesimo modo dell'autore principale [14]. Una tal massima fu abbracciata anche da qualche legge [15], mentre ve n'ha pure di quelle, che vogliono punito chi ha dato il suggerimento sempre meno dell'agente [16]. Per altro gli autori pensavano ancora che nei

---

(12) Farinac. cit. N. 24; glossa in c. 1. X. *de off. deleg.* (1. 29); e i versi Consensus spernit, suadet, juvat atque tuetur; Hic minus, hicque minus luit, hic aequaliter, hic plus.

(13) C. 5. § 3. X. *De homic.* cit. Qui vero se asserunt animum regis inflammasse ad odium, unde forte homicidium fuit secutum, satis dure et aspere, sed ita non severe sunt puniendi, nisi forte regem ipsum ad illud homicidium suis suggestionibus provocassent. — C. 5 in VI. *De poen.* (6. 9). Illud autem non duximus omittendum, quod si quis fuerit in praemissis nudo consilio aut simplici favore culpabilis, judex in talem poenam metiatur ex culpa, ut secundum quod excessus exegerit, vindicta procedat. — C. 24. Decr. Grat. dist. 86. Eos vero, quorum consilio haec egisti in duobus mensibus excomunicatos esse decernimus. — Per contro c. 1. Clem. *de poen.* (5. 8). Si quis quemlibet pontificem iniuriose percusserit, — aut consilium in his dederit aut favorem, — sit — anathematis mucrone percussus etc.

(14) Clarus, quaest. 88. 1. Aut ille cui consilium dedit non erat alias, delictum ipsum commisurus, et tunc consulens pari poena cum delinquente punitur: aut vero ille nihilominus erat patraturus delictum, et eo casu consulens non est pari poena puniendus, sed mitiori. Et est communis opinio. — Egualmente Menoch., *De arbitr. judic.* cas. 151. N. 17. — Farinac. cit. N. 108. Regula sit, quod consulens alias non facturo punitur eadem poena, qua principalis; secus si consulit alias facturo. Bart. in cons. 165. — Conf. Ang. Aret., *De Maleficiis* § *Et Sempronium* N. 43. Bart. concludit, una cum Cyn. quod illa distinctio, an esset alias facturus, vel ne, in delictis non habeat locum.

(15) Stat. episc. Concord. 1450. 188. Si aliquis consilium, auxilium, vel favorem vel exhortationem alicui dederit de morte alterius et mors fuerit secuta, et occisor hoc aliter non fecisset, — tunc talis favens vel consulens simili poena puniatur cum occidente. Similmente Stat. d'Aviano 1403. c. 11 e 38. Nel furto, si rimette all'arbitrio del consiglio d'Aviano la punizione di chi consigliò a rubare, qualora il furto fosse seguìto egualmente. Nell'omicidio un tal consiglio è punito di 150 lire o taglio della lingua. Se invece il consiglio è stato cagione del delitto, chi lo diede è punito in ambidue i casi come il reo principale. — Menoch. cit. N. 23, voleva che s'intendessero sempre in questo senso le leggi che imponevano al consigliero la medesima pena dell'agente.

(16) Stat. Bonon. 1561. V. 1. 19. Qui auxilium praebuerit, vel consilium

delitti più gravi la suddetta circostanza non poteva far differenza nel commisurare la pena di chi li avea consigliati, la quale doveva sempre essere eguale a quella di chi li aveva condotti a fine [17].

Si venne inoltre a distinguere il consiglio generale o indeterminato a delinquere, dallo speciale o determinato a commettere un dato reato: e questo non quello si riteneva punibile [18]. Dicevano poi comunemente che la pena al consigliero doveva irrogarsi soltanto allora, quando il delitto fosse stato effettivamente perpetrato [19]. Ma altri autori tenevano altra opinione, volendo punito il consiglio per se medesimo, almeno nei maggiori misfatti: e così statuiva eziandio qualche legge, pur tuttavolta infliggendo una pena men grave quando non avea tenuto dietro il fatto [20]. Le medesime regole si applicavano a chi avesse spinto il malvagio al delitto coll'esortazione, colla lode, colla istigazione o coll'eccitamento; a chi lo avesse soccorso all'uopo di istruzione, o lo avesse lusingato, mostrandogli i vantaggi che dalla sua azione avrebbe ricavato; finalmente a coloro che avevano acconsentito al reato, concertandolo insieme per dividerne insieme il profitto [21].

---

dederit, vel auxilium, consilium, et favorem, si quidem ad homicidium committendum associando vel alio modo puniatur in 300 libris, nisi auxilium fuerit cooperativum in ipso homicidio, quo casu puniatur ut principalis delinquens. — Eo vero casu quo quis dederit auxilium, consilium vel favorem vel alterum ipsorum ad aliquod vulnus, vel ad aliud maleficium cuius poena esset pecuniaria, condemnetur in dimidia eius qua puniri deberet qui ipsum maleficium commiserit.

(17) Barth. Taegii, *Tract. varii crimin.* 11. N. 7. Aut ille cui consulitur, sine consilio non erat patraturus delictum, et tunc consulens pari poena punitur, aut absque consilio erat patraturus, et tunc mitius punitur. In atrocibus autem delictis consulens indistincte pari poena punitur. C. *Felicis de poenis* in Clem. V. anche Farinac. a n. 10.

(18) Renazzi I. 9. § 6.

(19) Menoch. cit. N. 9 e Farinac. cit. N. 81.

(20) Farinac. ib. 88. Sublimita IV. in consulente delictum atrox, in quo, de iure communi, punitur eadem poena conatus effecto non sequuto, quia tunc consulenti, etiam delicto non sequuto, quando est deventum ad aliquem actum, videtur imponenda ordinaria delicti poena. Ib. 87. sublimita III. quando is cui datum fuit consilium ad delinquendum, non devenit ad aliquem actum seu conatum, et tunc consulens, si delictum erat atrox, puniendus videtur poena extraordinaria: si vero erat leve, nulla poena punitur secundum Salyc. — Stat. di Corsica II. 31. Chi spiasse, persuadesse, insegnasse o consigliasse (un delitto) incorra la medesima pena di chi facesse quel delitto, e non seguendo il delitto, sia punito di pena straordinaria.

(21) Clarus, quaest. 88. 2. Hoc autem, quod dictum est in consulente, locum habet etiam in exhortante; nam exhortans aliquem ut committat delictum

Pel medesimo motivo che abbiamo accennato parlando del consiglio, le leggi de' popoli settentrionali punivano chi avesse dato il mandato a delinquere, meno di quello che lo avesse condotto ad esecuzione [22]. Ma gli editti longobardici, per effetto della suindicata duplice influenza del principio spiritualista, si scostano oramai da tale pratica, comminando all'uno ed all'altro la medesima pena [23]. E tale avviso tiene anche la maggior parte dei glossatori e giureconsulti, appoggiandosi alle norme romane [24]; i quali fanno ancora nei tempi di mezzo la sottile ricerca, se il mandante debba rispondere onninamente dell'azione del mandatario, e distinguono, se il delitto più grave siasi avverato perchè il mandatario abbia avuto un'intenzione più perversa [25] od abbia usato mezzi diversi da quelli che espressamente o implicitamente gli aveva indicati il mandante, ovvero se l'eccesso nell'esito sia stato l'effetto dell'azione e dei mezzi proposti [26].

---

tenetur et ipse, si ille alias non fuisset commissurus; si vero fuisset alias commissurus, non tenetur. Et ita tenent communiter doctores. — Farinac. cit. N. 26. Ampliam regulam procedere in persuadentibus, inflammantibus, instigantibus, hortantibus, incitantibus, et instruentibus; — 28: in eo qui delinquenti delicti utilitatem ostendit; — 29: item in eo qui (delictum) futurum laudat. — 32: non solum in consulentibus, sed etiam in consentientibus delicto: agentes enim et consentientes pari poena puniuntur; — 36: et multo magis in tractantibus et ordinantibus.

(22) L. sal. 28 e nov. 86; L. Frision. II. 1 e 2.

(23) Roth. 259; Liut. 63 e 138. Anche nella legge salica (nov. 338 ad c. 55 o L. sal. emend. 57. 6) troviamo introdotta in breve, per qualche caso almeno, questa medesima massima. Wilda p. 631 ritiene che sia sempre valsa.

(24) Farinac. quae. 135. 1. Probari videtur haec regula in L. 5. C. *de accusation.* (9. 2) et ibi glossa, ubi alia concordantia iura allegat Cyn. Probat hoc etiam L. 5. pr. D. *ne quis eum* (2. 7) et ibi glossa. — Clarus, quae. 89. In hoc articulo magna fuit olim controversia inter scribentes: nam aliqui dixerunt, quod aut mandatarius erat alias facturus delictum, et eo casu mandans non teneretur, aut vero non erat alias facturus, et teneretur. Sed certe haec distinctio communiter reprobatur, ut dicit Jason. — Et ideo Bartol. tenuit indistincte, quod mandans puniatur eadem poena, qua puniendus est mandatarius qui delictum commisit. Et illa doctrina Bart. est communiter approbata. Conf. Paul. rec. Sent. V. 23. 5.

(25) Farinac. cit. N. 158. Multo magis excusatur mandans de excessu mandati, quando mandatur aliquid quod non tendebat ad excessum subsequutum, ut puta in mandante rapi mulierem et mandatarius occidat, secundum Dec. Alex. et Aret. — 163: (aut) quando erat in potestate mandatarii non excedere, et excedere voluit.

(26) Farinac. cit. 152. Mandans non tenetur quando mandatarius excessit fines mandati, in eo qui mandavit pugno vel alapa percuti, et mandatarius percusserit cum gladio et vulneravit vel occidit, secundum Bal. N. 162. Vel quando quis mandasset aliquem vulnerari cum cultello ita parvulo, quod non

Nella prima ipotesi l'eccesso non può venir imputato al mandante; bensì invece nella seconda. Nondimeno le leggi si allontanano alcuna fiata da questi canoni: e quale vuole che il mandante risponda in ogni caso dell'operato dall'agente; quale invece lo assolve da ogni eccedenza del dato incarico[27]. Nemmeno sono uniformi le leggi circa la punizione degli autori morale e materiale: imperocchè, quantunque prevalga generalmente anche in esse l'opinione degli scrittori che assegnavano ad entrambi il medesimo trattamento[28], alcune preferiscono la sentenza di coloro che dicevano doversi maggior punizione al mandante, come quegli che è stato la prima e vera cagione del reato e in certa guisa si fece reo del delitto proprio e dell'altrui[29];

---

esset aptus ad occidendum, quod tunc si mandatarius excessit vulnerando cum cultello maiori, de illo excessu mandans non tenetur. — Barth. Taegi cit. 10, 29. Mandans aliquem percuti ligno vel alapa, si mandatarius illum occiderit, non tenetur nisi de eo quod mandatum est. Hoc tamen fallit quando genus instrumenti quo quis mandavit percuti erat aptum ad occidendum. V. anche Clar. cit. N. 5. — Baldo avea detto: aut servari fines mandati non est in potestate mandatarii, et tunc mandans in totum tenetur: ut puta, mando tibi quod gladio aliquem vulneres et non occidas, hoc non potes facere, quia etiam modicum vulnus est mortale; unde mortale et non mortale non est in potestate facientis. — Aut servare fines mandati erat in potestate mandatarii: ut si mando tibi ut percutias aliquem extra plateam, percutis in platea, certe non teneor. Conf. c. 3. *de homicid.* in VI. (5. 4).

(27) Stat. di Corsica II. 31. Nella stessa pena incorre così colui che ordina che si faccia il delitto, come quegli che eseguisce il delitto; e quantunque fosse dato ordine di ferire e non di ammazzare, se avvenisse che colui passasse la commissione e ne seguisse la morte, la trasgressione non possa in modo alcuno giovare a colui che dà l'ordine. — Al contrario Stat. di Ferrara 1568. III. 73: Nelle ferite, mandans condemnetur ad amputationem manus, si mandatarius mandatum non excesserit, sed praecise mandatum esset quod postea sequutum fuit.

(28) Stat. Placent. V. 49. Negli omicidi, mandante e mandatario durissima morte, prout potestati videbitur, moriantur, et bona publicentur. — Stat. Bonon. 1259. II. 6. Qui fieri fecerit homicidium puniatur praedictis penis (dell'esecutore), excepto quod non decolletur (e lo Stat. 1262 aggiunge:) nisi ex vulnere mors fuerit subsecuta. E stat. 1561. V. 2. c. 19. Si quis mandaverit fieri aliquod maleficium, puniri debeat ea pena, qua puniretur qui ipsum committeret maleficium. Ass. geros. C. 117. Deit estre pendu celui qui l'a fait, et celui qui l'a fait fair, por ce que tant a de peché celui qui le fist, com celui qui le fist faire. — Anche Stat. Parm. 1255. p. 280, 281; stat. d'Aviano cit. c. 12: stat. Paduae *De assassinis* etc. a. 1366; ant. stat. Trent. c. 18, 19, per la falsificazione della moneta; Br. pis. comm. 1286. III. 8; Cost. mod. V. 4. — V. pure c. 6. § 1. X. *de sent. excomm.* (5. 39).

(29) Menoch. II. cas. 253. N. 4. Plus delinquere dicitur mandans quam ipsemet mandatarius, cum ipse delinquat et etiam alium ad delinquendum impellat. — Farinac. cit. N. 6. Mandans plus delinquit quam mandatarius, nam primo delinquit in se, secundo in mandatarium, tertio in occisum; mandatarius vero

altre, e in maggior numero, dinunziano pena più grave al mandatario, essendochè senza di lui il misfatto non sarebbe stato eseguito, ed essendo più il fare che l'ordinare[30]: massima che aveva pure i suoi fautori tra i giureconsulti[31]. I quali avevano trovato di molte sottigliezze per essere meno severi inverso del mandante che non inverso del mandatario, anche quando la legge non lo comandava. Imperocchè, considerandosi siccome principale ed ordinaria regola il diritto comune, sostenevano che ogni qualvolta gli statuti vi derogavano assegnando pene più gravi delle romano-canoniche, o punendo azioni che il diritto comune non puniva, queste norme, siccome odiose, dovessero interpretarsi restrittivamente, e però non si potessero applicare al

---

non delinquit nisi in se, et interfectum. — Bald. dixit, quod mandans est plus quam homicida. — Gandinus § *De poenis reor.* Quis eorum magis peccat? resp. mandans, quia auctor est peccati, quia ipse peccat in se, et alius peccare facit, et ideo acerbius puniendus est quam si propriis manibus offendisset. V. anche L. Wisig. a n. 8. Stat. Parmae 1255. p. 277. Si quis foresterium duxerit, vel foresterios in civitate vel burgis Parmae, pro facere misclanciam, vel appilianciam, vel insultum, aut guerram vel sturmum, — ei tollam 300 libr. parm. — Et cuilibet de episcopatu parmensi, qui veneri pro facere predicta, 3 libr. parm. ei tollam.

(30) Ant. stat. trent. c. 17. Ob einer gelt gibt, durch der sach willen, daz man einen menschen sol totten, ist derselbe edel, so sol man ym daz haupt abschlahen; ist er aber nit edel, so sol man in hahen (hängen) also daz er sterb; und nimpt einer gelt durch des willen, daz er eine percson sol toten, der sol geczogen oder geschlaipft werden, und man sol in pinden zw dem swancz eines esels, und darnach sol man in hahen mit der gurtel, also daz er sterb. — Stat. Luc. 1539. IV. 73. Nell'omicidio, mandatarius debet super curru tanaglis ferri ignitis attanagliari, et ad locum iustitiae duci, et furcis suspendi, et bona confiscari; mandans vero puniatur poena capitis, et bona publicentur. Similmente per lo stat. 1308 III. 38 e 46. Stat. Cenet. 1339. III. 31. Quilibet assassinus, videlicet qui pro precio sibi dato — alterum occiderit, traynari debeat usque ad furcas, super quibus suspendatur per gulam, et mandator capite puniatur. Et si mors sequuta non fuerit ex percussione, — assassinus puniatur manu dextera, et mandator in l. 200. — Stat. Florent. III. 124. Si quis aliquem offendi fecerit per aliquem vel aliquos, qui assassini, malandrini seu desperati appellantur, si talis offensus moriatur, offendi faciens poena capitis puniatur et omnia sua bona debeant devastari. — Si vero offensus non moriatur, si vulnus esset in vultu vel aliquod membrum debilitatum, condemnetur in libr. 2000. — Si autem vulnus non esset in vultu etc. in libris 1000. — Et assassinus, qui quamcumque ex praedictis offensionibus fecerit, trahatur ad caudam muli usque ad locum justitiae, et ibi plantetur capite deorsum, ita quod moriatur.

(31) Farinac. quae. 135. N. 7. Quod magis dicatur delinquere mandatarius quam mandans voluit Decian. V. anche Menoch. cas. 333, 7: plus est agere quam mandare.

mandante se non era in esse espressamente nominato [32], conciossiachè non doveva valere per lui la legge che puniva chi aveva commesso un dato crimine, mentre egli, solo impropriamente e per finzione, possa dirsi autore del delitto [33].

Era poi molto frequente un tempo questo genere di delitti, e grande il numero di coloro che si offrivano ad eseguire i misfatti per altri, segnatamente quelli di sangue, nel qual caso si dava loro nome di assassini [34]. Il perchè questa maniera di delinquere era temuta grandemente, e più gravemente punita [35]. Anzi v'han leggi, le quali,

---

(32) Menoch. cit. cas. 353. n. 14. Quando statutum praeter iuris communis dispositionem poenam indicit facienti, — hoc casu extra ordinem tantum, iudicis arbitrio, mandans punitur; ita scriptum reliquit Salicet. — Hinc dicere possumus idem esse quando a statuto poena iuris communis esset aucta, nam quatenus aucta est, — mandans non comprehenditur. V. anche Farinac. cit. N. 39, 98, 110. — Ib. 112. Ex quo statutum est odiosum et non recipit interpretationem extensivam; secus si imponeret minorem poenam, quia tunc ut favorabile est extendendum.

(33) Farinac. cit. N. 97. Regula sit, quod mandans delictum non vere et proprie, sed ficte et per interpretationem facere dicitur, et propterea quod mandans occidi aliquem non dicatur homicida, magis communiter receptum video a doctoribus. — Afflict. in const. sic. *Si quis aliqnam* N. 17. An autem ista constitutio vindicet sibi locum in mandante fieri percussionem cum armis, sicut habet locum in faciente? Videtur quod non, quia ille qui mandat non vere facit, licet mandatum sit illicitum, et ista constitutio non debet interpretari ut comprehendat casum fictum, nisi mandatum datum esset illi qui de necessitate habebat obedire, puta servo. V. anche ib. p. 85. N. 9. — Di qua la disposizione dello stat. di Ferrara 1566. III. 58: Omnia statuta in criminalibus loquentia de faciente aut committente, intelligantur et extendantur ad mandantem vel auxilium vel favorem praestantem, — ac si scripta forent in rem.

(34) Stat. Paduae cit. Intelligatur assassinus, qui pro homicidio committendo aliquid receperit vel promiserit, certum vel incertum, haut habuerit aliquid per se vel alium de voluntate sua. — Stat. Ferrar. cit. III. 74. Assassinum eum appellamus qui prece vel pretio alium vulneraverit ad alterius instantiam. — Egualmente stat. Tarvis. III. 3. 20. Assassinos intelligimus eos, qui pretio vel precibus, cum nullam offendendi causam haberent, aliquem percusserunt vel fuerunt aggressi, seu eos qui probati fuerint, homines malae famae, et talia committere esse consuetos. — Taegi cit. 10. 2. Qui mandat hominem, pecunia mediante, occidi, assassinus dicitur tam ipse quam mandatarius. Egualmente Stat. Tergest. 1550. III. 17. V. pure c. 1. in VI. *de homicid.* (3. 4). Farinac. quest. 123. N. 19, e Stat. crim. genov. II. 11, e ancora § 200. n. 65 ss.

(35) Stat. Trident. 1527. III. 13. Si quis ad instantiam alterius aliquem percusserit, vulneraverit, vel aliter offenderit, condemnetur tam faciens quam fieri faciens in duplo poenarum superius expressarum, juxta distinctionem delictorum. — Stat. Flor. III. 122. Si quis percuti et vulnerari etc. fecerit aliquem, puniatur in duplum eius, in quo idem mandator — puniretur, si ipse personaliter hoc fecisset, cum tractatur de pecuniaria poena. Ib. leg. 1556. Il mandatario che offende altri con bastonate o arma, ancorchè senza sangue, è punito di galera;

conculcando ogni principio di ragion penale, vogliono irrogata la pena dovuta al delitto consumato, così al mandante come al mandatario, anche se non fu compiuta, anzi neppure attentata l'esecuzione del reato, purchè solo fosse stato accettato il mandato. Che più? eziandio allorquando il sicario avesse ricusato d'accettare il mandato, quegli che aveva tentato di sedurlo poteva essere condannato perfino alla morte [36]. Nondimeno v'erano anche altre leggi meno feroci quando il mandato non s'era incominciato eseguire [37]; e di questo avviso erano

---

e se l'offesa sarà notabile, sino alla morte a beneplacito del magistrato. Cantini III. 73. — Stat. Romae II. 24 *de occidentibus per pecuniam, vulgo assassinis.* Quicumque pretio aliquem occiderit, aut occidere tentaverit, vel occidi fecerit, aut mandaverit, dummodo ad actum proximum deventum fuerit, per terram trahatur et furcis laqueo suspendatur, et bona eius confiscentur. Qui autem pretio aliquem percusserit, citra animum occidendi, seu percuti fecerit, tam percutienti quam percuti facienti amputetur manus, et in quadruplum eius in quo teneretur si pecunia non intervenisset, puniatur. Poco diverso Stat. ant. II. 9. — All'incontro Stat. Tergest. cit. Nulla omnino sit differentia sive quis per seipsum, sive per alium deliquit.

(36) Const. Mediol. 1541. IV. 73. mandantes aliquod delictum, etiam si delictum nullo modo sequatur nec attemptetur, puniantur ea poena, qua ipse mandatarius, casu quo delictum consumasset, puniendus esset. Eadem poena tenentur mandatarii — mandatum suscipientes, — etiamsi delictum non sequatur. — Mandans aliquod delictum, si mandatarius recuset, puniatur etiam usque ad mortem, arbitrio principis vel senatus. Stat. Paduae cit. Si mors non fuerit secuta, sed assassinus pervenerit ad actum proximum interficiendi, videlicet quia percusserit vel admenaverit, tunc trahinetur per caudam equi usque ad furcam et suspendatur per gulam. — La morte ad entrambi per la sola attentata esecuzione dell'omicidio, impongono anche un antico decreto de' duchi milanesi e la pramm. nap. 1. *de assass.* a. 1573. Menoch. cas. 352. N. 10 e Grimaldi VIII. 189. All'incontro Stat. Tergest. III. 17. Si nondum secutum fuit homicidium, utrisque abscindantur dexterae, et si eas non habuerint, sinistrae. — 1598. Decreto di Monferrato. Per la frequenza degli homicidi che per danari vengono commessi, — se alcuna persona commetterà o farà commettere homicidio con ricevere, dare o promettere danari o altra cosa, ovvero darà scientemente aiuto, consiglio o favore, a commetterli, o dopo che saranno seguìti darà, come sopra, aiuto, consiglio o favore; acciò quelli che come assassini dovevano essere puniti non capitino in mano della giustizia, o presi ne fuggissero, sia punita in pena della testa e inoltre le siano confiscati tutti beni. Permettendo che (sì) possa usare del sommo rigore anche nel cadavere del delinquente. Saletta III. 41.

(37) Stat. Paduae cit. Si autem ad actum remotiorem processerit, tunc ipse tractans et ipse assassinus, eo ipso quod suscepit mandatum et promisit occidere, condemnetur ad amissionem oculorum et unius manus validioris. — Stat. Lucae 1308. III. 15. Si aliquis dedit vel promisit alicui pretium pro aliquo vulnerando, tam recipiens quam dans puniatur in libr. 200, etsi nullus effectus inde secutus fuerit. Egualmente ib. c. 42. — Cost. moden. V. 4. Il semplice mandato d'uccidere accettato e non rivocato si punirà colla galera a tempo. Pr. nap. 1. *de assassinis* a. 1573. Morte nel mandato d'omicidio ogni qualvolta il mandatario

pure i giureconsulti, secondo cui ne' più gravi delitti, quando il mandato non era stato accettato, o quando accettato non era stato punto attuato, dovea darsi una pena straordinaria, nel primo caso al seduttore, nel secondo ad entrambi [38]. Ma ad ogni modo una pena doveva darsi anche quando nessun malo effetto fosse risultato dalla malvagia volontà del mandante; eppure i maestri insegnavano che questi non si obbligava pel mandato, ma pel delitto che dal mandato avea nascimento [39]. Giuseppe II poi prescrisse che il tentativo d'indurre altrui a delinquere, il quale fosse rimasto inefficace per l'uno o per l'altro dei suindicati motivi, dovesse punirsi come attentato del delitto incominciato ad ordire [40], concetto cui più tardi la legislazione austriaca sostituì quello di attentata seduzione al delitto [41]. Egualmente se il mandato era stato revocato da chi lo avea dato, e questa revoca era

---

sia venuto all'atto prossimo. Ib. 2. 1621. Le pene del mandante e mandatario si applicano anche ai mediatori.

(38) Addit. ad Clar. cit. N. 7. Adde quod mandans in atrocibus delictis, etiam ex solo et simplici mandato, etiam non secuto effectu, extraordinarie punitur, licet non fuerit deventum ad aliquem actum. — Et hoc procedit etiam si mandatarius recusaret, cum mandatum sit ex se delictum perfectum, scilicet in atrocibus; quia mandans fecit quantum in eo fuit, ut per Menoch. cas. 343. 16 et 360. 44. — Adde quod mandatarius ex sola mandati acceptatione, si delictum est atrox, poena arbitraria punitur, etiam quod mandatum non habuerit effectum. Diversamente Farinac. quaest. 135. N. 20-23. — Ang. Aret., *De malefic.* § *Et Sempronium* 7. Quaero aliquis mandat committi maleficium, quod tamen secutum non est, an mandans ex mandato teneatur? Bart. concludit, aut delictum est atrox, et tunc ex solo mandato tenetur, ut extra ordinem puniatur ut L. 1. D. *de extraord. crim.* non autem ut puniatur ex ipso delicto quod mandavit; aut delictum est leve, et non tenetur ut L. *item apud*, § *si curaverit* D. *de injur.* — August. de Arim. ib. Tu advertas quod ista conclusio legistarum est de directo contra text. in c. *pro humani*, *Extra de homic.* l. VI. ubi papa vult, quod in assassinamento, et sic in graviori et atroci delicto, mandans puniatur illa pena ordinaria, licet delictum non sit postea secutum. sicut punitur quando delictum est postea secutum post mandatum.

(39) Farinac. cit. N. 8. Mandans obligatur non ex mandato, sed ex delicto subsequuto proter mandatum, secundum Bart. Ed egualmente Clarus cit. N. 3. Scias quod mandans hoc homicidium committi tenetur de homicidio propter mandatum, non autem ex mandato.

(40) Cod. Giusepp. I. § 102. Chi con blandizie, promesse, regali, minaccie, e in qualsisia imaginabile via, cerca d'indurre qualcheduno ad uccidere un terzo, si fa reo di appostamento all'omicidio, sia poi stata accettata la commissione o no, seguìto o no l'appuntato assalto e l'appostata morte, ed è punito con prigionia dura da 5 ad 8 anni e lavoro pubblico, se non fu commesso l'omicidio; e se fu commesso, come il sicario. — Conf. Cod. toscano art. 54 e Cod. ital. 99.

(41) Cod. 1852. § 9.

stata notificata al mandatario prima che avesse posto mano all'esecuzione del reato, ma ciò non di meno egli ne intraprendeva la perpetrazione, i giureconsulti ritenevano che al mandante, almeno nei delitti più gravi, si dovesse irrogare una pena straordinaria [42].

La responsabilità del mandato si assumeva anche inducendo col comando o colla preghiera un altro a delinquere [43], e tanto maggiormente spingendovelo con coazione psicologica [44]. Inoltre fino sul declinare del secolo scorso, confondendo l'azione penale colla civile, si volle uguagliare al mandato la ratifica, data, dopo eseguito il delitto, da quello a nome di cui era stato commesso [45].

Che se chi aveva comandato il delitto era sempre tenuto come un mandato, non era sempre tenuto del pari come un mandatario chi aveva fatto secondo l'ordine ricevuto. In effetto il delitto che intraprendeva un servo per obbedire al comando del proprio padrone venne a lungo punito in questo e non in quello [46]. Anzi inverso lo schiavo si considerava tener luogo di mandato anche il solo consenso del padrone al delitto, come colui che si sarebbe dovuto opporre all'intenzione criminosa del proprio servo e vietargli di metterla ad atto [47]. Senonchè man mano che andava riconoscendosi in questi infelici il carattere umano, dovette per necessità crescerne la respon-

---

(42) Menoch. cas. 352. N. 7. Quando mandatum, re integra, revocatum fuit, etsi mandatarius exequitur, non tamen mandantem ad aliquam poenam obligat. Et cum hac juris communis dispositione convenit nova constitutio Mediolani sub rubr. *de poenis:* quae tamen constitutio et juris communis dispositio non procedit in atrocioribus criminibus, quae si mandata fuerunt, etiam re integra revocatione mandati facta, obligant mandantem saltem ad poenam arbitrariam. — Farinac. cit. N. 188 adduce la medesima opinione e soggiunge: etsi apud me non transeat sine difficultate, nec crederem eam habere locum nisi in crimine assassinii.

(43) Roth. 259; Liut. 63. — Farinac. quaest. 134. N. 1 e 4. Mandatum inducitur quocumque modo et quibuscumque verbis; praesertim verbis imperativis, etiam rogativis et optativis. — L. tosc. 1556. Chi persuaderà, instigherà, ordinerà ad altri di offendere qualcheduno, s'intenderà cascato nel doppio delle pene fin qui previste dalle leggi o statuti. Cant. III. 74.

(44) Ahis. 15. Dominus per sacramentum se purificare (debeat) quodcum eius voluntatem, nec consilio, nec consensum factum non fuisset.

(45) Farinac. quaest. 135. N. 16 e 46. Regula est, quod et in delictis ratificatio aequiparatur mandato (ib. 44); etiam quod ex delicto ratificato nihil pervenerit ad ratificantem, quia adhuc ratificans punitur eadem poena, qua ipse delinquens, secundum Bal. (ib. 84), dummodo delictum sit commissum nomine ratificantis, alias secus. — Si oppone a questa massima Renazzi I. 9. § 4.

(46) Liut. 138.

(47) V. § 87. n. 66, e le leggi scandinave cit. da Wilda p. 633.

sabilità criminale, onde i dottori insegnarono che il comando avesse per effetto non d'esimerli da ogni pena, almeno ne' maggiori reati, ma solo di farli incorrere in una pena men grave[48]. Il medesimo doveva accadere dei figli, che, delinquendo, avevano obbedito al comando del proprio padre[49].

Quant'è al favore od aiuto prestato ai delinquenti, già Rotari distingue quello somministrato prima del delitto, onde se ne è agevolata la perpetrazione, da quello accordato dopo commesso il reato, per sottrarne le tracce o la persona dell'autore alle indagini dell'autorità. Alla prima classe annovera il nascondere il malintenzionato[50] e il somministrargli i mezzi all'esecuzione del suo reo disegno, il che rende correo del delinquente[51]. Ma anche rispetto alla seconda maniera di soccorrere l'autore d'un crimine, erano specialmente rigorose le leggi di que' tempi, per la grande facilità che i rei avevano di sottrarsi alla punizione. Pertanto costituiva una correità ed assoggettava alla medesima pena coll'esecutore del reato, il procurargli scampo[52],

---

(48) Liut. 121 in f. Farinac. quaes. 97, 162 ss. Regula sit, — quod servus delinquendo de mandato domini excusatur. Limita propositam regulam, ut procedat in levioribus criminibus: in iis enim servus de mandato domini delinquendo excusatur; secus autem in gravioribus. Sublimita propositam limitationem, ut etiam in atrocioribus servus delinquendo de mandato domini excusetur a poena ordinaria. 168. Amplia praecedentem sublimitationem ut procedat non solum in servis existentibus sub dominica potestate, sed etiam in famulis quos nos hodie servitores appellamus. Nam et hi, etiam in atrocioribus, delinquendo de mandato suorum dominorum, excusantur a poena ordinaria. Verum quidquid doctores dicant, contrarium de facto servatur, cum plures viderim servitores de mandato domini delinquentes ordinaria poena punitos. Conf. l. 8. pr. C. *de vi privata* (9. 12); l. 2 ib. *de sepulcr. viol.* (9. 19). Il comando del re (§ 175) n. 3 va giudicato da un altro punto di vista.

(49) Taegi cit. 10. N. 35. Filii et servi facientes aliquid de mandato patris vel domini excusantur in levibus delictis; — in gravibus quamquam non excusentur, tamen mitius puniuntur sec. Deciam. — Le leggi d'Ines c. 57, scusavano affatto la donna, che, delinquendo, aveva obbedito al marito. — 1283 a Venezia. Bonamica uxor Frederici Peliparii confessa fuit, quod expendidit monetas falsas quas vir suus faciebat et dabat ei ad expendendum. Unde, quia ipsa non facit de dictis monetis, et quia de mandato viri eas expendebat, fu soltanto bandita. Liber. malef. ms. comunicatomi dal signor avv. Gastaldis.

(50) Roth. 5.

(51) Ib. 307. Si quis alii armam suam prestitit ad malum faciendum — collega illi sit ad ipsum malum sanandum.

(52) Ib. 266. Si quis portonarius furonem hominem sciens transposuerit cum aliquas res furtivas, collega sit furoni, et cum ipso furtum componat. Vedi pure ib. 267, 268. Conf. L. Rip. 73. 1.

o anche solo essergli liberale d'ospitalità[53], ricettare le cose rubate[54], ed eziandio non porgere aiuto ad arrestare il colpevole, od a cercare l'oggetto del furto, quando se ne abbia particolare dovere, come sarebbe pei pubblici ufficiali e pel padrone del reo, se questi è uno schiavo[55], e così pure il risparmiargli la pena cui era stato condannato[56]. E in certi gravissimi delitti, ognuno esponevasi ad una punizione, ogni qualvolta, richiestone, non prestasse aiuto all'offeso a perseguitare il delinquente e a vendicare l'offesa[57].

In appresso si valutarono più esattamente le diverse guise di materiale partecipazione negli altrui delitti. Per un certo tempo, a dir vero, si tenne una regola fissa per ogni specie di aiuto, e chi diceva che l'aiutatore aveva egual colpa del delinquente e quindi era da punirsi come costui[58]; chi invece sosteneva che la colpa dell'aiutatore era sempre minore, e che minore pertanto doveva essere anche il suo castigo, e si volle stabilirne la misura nella metà di quello dovuto all'autore principale[59]. Ma già i pontefici nelle lor decretali prescrivevano che si ponesse mente al grado di cooperazione nel delitto[60]; su di

(53) L. Rip. 78; L. long. Pipp. 43 (cap. aq. 806. 1) — Arip. Alb. I. 25. Qui sciens furem in hospicio suscepit, — similis ei efficitur. — L. 2 Henr. II. Quicumque hominibus praedicti reatus (veneficii) noxiis refugium aut subsidium aliquod praebuerit, omnis possessio eius in publicum perveniat.

(54) Roth. 232 e Alb. cit.

(55) Liut. 81; Ahist. 9; l. long. C. M. 88 (cap. tic. 801. 7); Lud. P. 47 (cap. 817 cap. missor. 20).

(56) L. long. C. M. 87 (cap. tic. 801. 4). Si quis latronem morte dignum sibi ad occidendum traditum servaverit, — medium damni propter quod traditus est, pro latrone persolvat.

(57) Roth. 13. Conf. Exposit. ib. e Roth. 22.

(58) § 4 Inst. *de obl. ex delict.* (4. 1); L. 34 e 48 § 1 D. *de furtis* (47. 2); L. 1 ib. *ad leg. corn. de sicar.* (48. 8); L. 14 Cod. *de furt.* (6. 2); L. 9 ib. *ad leg. iul. de vi* (19. 12).

(59) Alb. de Gandino § *De homicidiar.* N. 6. Pone quod aliqui fuerint accusati quod dederunt auxilium et favorem occisoribus; quomodo isti dantes auxilium et favorem debeant puniri. Haec quaestio fuit de facto missa Bononiae consulenda. Super qua quaestione sapientes dixerunt, quod deberent puniri eadem poena qua deberent et debent homicidae, juxta illud consentientes et facientes pari poena puniantur. — Ex alia parte videbatur praedictos auxiliatores tam late non debere puniri, quia constat eos minus deliquisse, quam ipsum homicidam. — Deinde post multas allegationes et altercationes fuerunt dicti doctores et sapientes in concordia, ut dicti auxiliantes puniantur media poena qua dicti homicidae debeant puniri. Et hoc dixerunt in dicta quaestione et qualibet alia simili observari debere arg. L. *is qui opem* D. *de furtis*. V. pure c. 4 X *de furtis* (5. 18).

(60) C. 6 X *de homic.* (5. 12) § 1. Illi, qui animo occidendi, feriendi aut capiendi Cantuariensem archiepiscopum, citra manuum iniectionem se fatentur

che i giureconsulti presero a distinguere, se l'aiuto era stato dato direttamente all'esecuzione del reato o almeno promesso al suo autore prima dell'esecuzione, ovvero se gli venne accordato soltanto dappoi: e i primi due modi di concorso tenevano doversi punire egualmente dell'opera dell'agente principale, l'ultimo invece più mitemente[61]. E li seguiva qualche legge imperiale e qualche statuto[62]; ma il maggior numero non fa queste distinzioni, uguagliando nella pena

---

venisse, si de illa captione mors eius secuta fuisset, pari poenitentia vel fere pari existerent puniendi. § 2. Et illi etiam qui non ut ferirent, sed ut percussoribus opem ferrent, si forte per aliorum violentiam impedirentur, paulo minori debent poena mulctari, quia quum scriptum sit « qui potuit hominem liberare a morte et non liberavit eum occidit » constat eos ab homicidii reatu immunes non esse. — V. anche L. Alam. cap. add. 42.

(61) Clarus. quaest. 90. Quaero numquid praestans auxilium delinquenti puniatur eadem poena. Haec est ardua quaestio in qua doctores varie locuti sunt. Bart. enim videtur tenere, quod indistincte auxiliator eadem poena puniatur qua principalis delinquens. Et hanc opinionem dicit esse communem Corn. — Ego tamen pro clariori resolutione huius articuli praesuppono, quod tripliciter potest praestari auxilium delinquenti: 1° ante delictum; 2° in ipso delicto; 3° post delictum consummatum: deinde sic distinguo: aut delictum commissum est praevio tractatu vel saltem scientia ipsius auxiliatoris, et tunc indistincte sequor opinionem Bart. quod sit eadem poena qua principalis puniendus, et hoc quocumque tempore auxilium praestiterit. — Aut vero non praecessit aliquis tractatus vel deliberatio, et tunc placet opinio contraria, quod si quidem auxiliator praebuit causam delicto puniatur eadem poena; et in hoc omnes doctores ita concludunt. Si vero non praebuit causam delicto, puniatur mitiori poena, quam principalis delinquens, praesertim si praestitit auxilium post commissum delictum. — August. de Arimino ad Ang. Aret., *De malef.* § *Et Andream* 2. Bartolus et alii volunt quod quis, praestando auxilium post maleficium, proprie non sit auxiliator. — V. pure Farinac. quae. 130-132. — Quae. 130. 55. Tunc demum auxilium (praestans ante delictum) tenebitur eadem poena, quando sine illo auxilio quis non potuisset committere delictum, secus si aliter. — Quae. 131. 42 e 63. Limita regulam, quod praestans auxilium in delicto punitur eadem poena qua ipse delinquens, procedere quando quis delicto praestitit auxilium seu favorem non simplicem et nudum, sed talem ut aliquid adjiciat ad delinquendum: (id est) in auxilio cooperativo. Distinguevasi inoltre l'aiuto prossimo dal remoto. Renazzi II. 5. § 10.

(62) 1054. L. Henr. II. c. 2. Quicumque veneficio seu quolibet modo furtive mortis aliquem peremerit aut inde consentiens fuerit, mortis sententiam incurrat. omniumque suarum rerum facultatem amittat. Quicumque hominibus praedicti reatus noxiis refugium aut subsidium praebuerit, omnis possessio eius in publicum perveniat. — Stat. Bellun. III. 30. Quicumque dederit ad maleficia committenda auxilium cooperativum, seu facto, puniatur simili modo, ut dictum est de eo qui commiserit maleficium. Si vero dederit auxilium post commissum maleficium faciendo fugere etc. in eius medietatem, in qua punitur principalis. — Stat. ant. Trident. 91 e 1527. III. 44. Si quis receptaverit in domibus vel aliis locis aliquem malefactorem, qui aliquem vulneraverit, vel maleficium commiserit, et ipsum continuo curiae non praesentaverit, solvat domino L. 10, et

tutti quelli che comunque hanno avuto parte nel delitto [63]: laonde i proverbi « così chi tiene come chi scortica » e « tanto è ladro chi

si vulneratus moritur L. 60. Nel furto erano 100 lire. Ib. ant. 93, 1527, III. 84. — Stat. Parm. 1255 p. 278. Si aliquis post maleficium factum, dictum malefactorem forensem (qui venerit pro ferire aliquem civem) gubernaverit, aut defenderit, aut succelaverit, potestas teneatur ei auferre 500 libras per bannum. — Stat. Paduae c. 722 ante 1236. Si quis receperit homicidam, vel tenuerit in domo sua vel in suis terris et suum prestaverit auxilium vel favorem, et eum non praesentaverit potestati, vel eum non licenciaverit postquam exclamatum fuerit eum esse homicidam, solvat pro banno miles libras 1000, et pedes libr. 500. — Stat. Casalis. Si quis reduxerit, receptaverit vel emerit scienter furtum solvat communi 100 soldos, et furtum domino restituatur. — Stat. Taurini. Persona quae reducat aliquem — vel refugium praestet alicui, qui interfecisset aliquem civem T. vel ad evadendam fortiam auxilium vel favorem, solvat pro banno libr. 50. L. mun. I. 716 e 995. — Il Cap. sic. 74 di Ferdin. cat. vieta ai baroni e giusdicenti receptare bannitos, vel forjudicatos, latrones aut infames delinquentes, aut eis auxilium, consilium, favorem praestare — poena flor. 2000, et alia poena etiam corporali n. arbitrio reservata: damnum, furta vel rapinas passis resarciant, suspecti namque et conculpabiles cum eis reputantur. V. anche Grimaldi V. 303. — Una pramm. di C. di Borbone (1738) vieta ai Baroni di dar ricetto ai rei d'omicidio, sotto pena di ducati 1000 e privazione della giurisdizione per 5 anni; e di 2000 ducati per gli altri. — Per lo stat. d'Osimo (1371) gli aiutatori sono puniti come gli esecutori del delitto, se senza l'aiuto il delitto non si sarebbe potuto commettere, altrimenti meno: p. e. nell'omicidio con 100 fiorini. — Per quello di Ferrara III. 119, chi ricetta un malfattore, o ne favorisce la fuga prima della condanna, è punito in danaro.

(63) 1158. Frider. 1. Const. pacis. Receptatoribus malefactorum, qui predictam pacem violaverint, et predam ementibus eadem pena feriendis. — 1187. Id. Const. *de incendiariis*. Si incendiarius super castrum aliquod confugerit et dominus, cuius est castrum, nec dominus, nec vasallus, nec cognatus (illius) fuerit, persequentibus eum statim repraesentet, vel cum eo in eadem culpa sit. — Stat. ven. *Prom. malef.* c. 10. Qui furtum, aut rubariam vel praedam scienter receperint, debeant sicut latrones vel praedones ipsi puniri. Ib. c. 11. Et hi omnes poenam patientur similem, qui cum percussore fuerint, si ferierint eum. — L. 17 nov. 1540. Se alcuno in questa nostra città ardirà di ammazzare alcuno, tutti quelli che li presteranno favore et aiuto incorrano a quelle istesse pene, alle quali incorreriano li principali interfettori. Ib. p. 32. Stat. Mutin. 1327. IV. 22. Eadem pena puniatur quicumque fuerit cum dicto malefactore. — Stat. Placent. V. 48. Qui latrones et alios malefactores scienter receptaverint vel eis auxilium dederint ad ipsa maleficia perpetranda pari pena puniantur, qua dicti malefactores. Anche i capitoli di re Roberto vogliono puniti i ricettatori dei delinquenti al pari di questi. Cap. p. 84. Stat. Taurini. Si quis furtum fecerit a solidis 5 usque ad 20 vel furis collega fuerit, det pro bampno libr. 10 etc. Et si quis furtum ceperit scienter vel emerit, puniatur eodem modo, ut dictum est de furto. — Nelle uccisioni: Si quis daret malefactori seu aggressori opem, consilium vel auxilium ad committendum tam enorme maleficium, vel ut evadere possit, — eandem penam sustineat quam malefactor debuerat sustinere. L. mun. I. 715, 716. — Stat. Casalis: Eadem (pena dell'omicida e del ladro) puniantur ad predicta malleffitia committenda prestantes auxilium, consilium

ruba come chi tiene il sacco » valevano nel senso più esteso[64]. Tuttavia si possono addurre anche esempi di leggi comunali, fra le più vecchie, che puniscono gli aiutatori meno degli autori, anche se l'aiuto era stato dato all' atto di delinquere[65]: regola che abbandonarono posteriormente[66]. Meglio, ma non per anco bene del tutto, disponeva la Carolina; la quale ripudia bensì la massima che il complice debba sempre sostenere la medesima pena del reo princi-

---

et favorem. Ib. 1037. — Stat. Epored. Aliqua persona non debeat auferre malefactores de manibus potestatis etc., seu malefactores tenere defendendo eos — et prohibendo ne capiantur, et qui contrafecerit puniatur sicut predicti malefactores, si in pecunia tantum puniri deberent; si vero personaliter puniri deberent, siquidem ad mortem, in libris 100. Ib. 1208. Stat. Montiscaler. Qui sciens furem cum furto hospitatus fuerit, vel rem raptam, vel furtivam in depositum acceperit vel emerit, eandem penam solvat quam fur. — Qui reduxerit homicidam, vel equum suum vel iumentum (ei) prestaverit ad fugiendum, solvat pro banno tantum, quantum ille qui fecerit homicidium. L'aiuto ai banditi per minori delitti si punisce con metà della pena pecuniaria imposta al bandito. Ib. 1399, 1403. — Stat. Tarvis. III. 9. 2. Et nullus tales inculpatos debeat receptare, occultare vel impedire, quodminus familia potestatis possit ingredi domos, causa inveniendi malefactorem. Et qui contrafecerit eadem poena puniatur, qua puniri deberet dictus malefactor. — Stat. Trident. 1527. III. 53. In eandem poenam (dell'avvelenatore) incurrat quicumque mandaverit, sive auxilium, consilium, vel favorem praestiterit. — Stat. Ferrariae 1566. III. 58. Omnia statuta in criminalibus loquentia de faciente aut committente, intelligantur de mandante, vel auxilium aut favorem praestante. — V. anche decr. di Monferr. a n. 36 e L. 1, 2 Cod. *de his qui latrones* (9. 93).

(64) J. d'Ibelin Ass. gerosol. I. 85: Autant vaut qui tient come qui escorche. Anche meglio il tedesco: der Hehler ist so gut als der Stehler. Si ha pure: mitgegangen (o mitgeflogen) mitgehangen; e: par compagnie on se fait pendre. Hillebrand, Rechtssprüchwört. p. 202 ss. e Specch. sass. II. 14 § 6, Specch. svev. c. 284 (ed. Lassberg.). V. anche n. 9. Invece nelle leggi scandinave (Forstath. III. 41) è detto: Se alcuno tiene un uomo finchè gli si taglia un membro del corpo, quelli che lo tennero paghino mezza multa, chi lo tagliò l'intera. Wilda p. 611; tuttavia conf. ib. 637.

(65) Stat. di Ceneda 1339. III. 30. — Si quis dederit auxilium, consilium, vel favorem alicui malefactori ad aliquod maleficium committendum — condemnetur in medietate pene, in qua condemnari deberet committens ipsum maleficium. — Stat. Lucae 1308. III. 39. Qui praestiterit auxilium alicui homicide, vulnerando vel tenendo interfectum, puniatur in libris 1000 tantum (invece di 2000); si vero (alio modo) auxilium vel favorem praestiterit, puniatur in libris 300, et propter dictum auxilium et favorem non intelligatur homicida. Et praedicte pene locum sibi vindicent in iis casibus, in quibus homicide imponerentur pene libr. 2000 et ab inde supra.

(66) Stat. Cenetae 1476. 31. Rufiani, lenones, et praebentes favorem ad praedicta (delitti di carne) committenda, puniantur poena qua principalis delinquens. — Stat. Lucae 1539. IV. 75. Qui homicidae praestiterit auxilium vulnerando vel tenendo interfectorem, puniatur ut homicida; — si vero alio modo favorem praestiterit, puniatur in 200 libris usque 300. V. anche ib. c. 96 e 128.

pale, dichiarando che la pena deve essere commisurata alla quantità ed importanza del soccorso, ma non fa nemmeno essa distinzione se l'aiuto sia stato contemporaneo o posteriore alla perpetrazione del reato [67].

Il Codice giuseppino [68] poi, e prima ancora la Teresiana [69], stabiliscono nettamente, e in maniera generale, l'effetto dell'aiuto, dicendo che si fa reo del delitto chiunque vi ha cooperato con deliberata malizia, mediante comando, consiglio, approvazione, istruzione o facilitazione preventiva, o col prestar aiuto od appoggio al malfattore nell'atto di delinquere, o concorrendo alla più sicura consumazione del misfatto. Chi dopo il delitto avrà prestato assistenza o favore ai malfattori, o chi avrà tirato volontariamente profitto dal delitto, non è reo dello stesso misfatto, ma incorre in un altro speciale delitto d'aiuto prestato ai delinquenti [70]: sempre chè non si sia reso complice nel delitto medesimo, mediante preventiva intelligenza coi malfattori di dar loro assistenza dopo commesso il delitto, o di partecipare ai vantaggi del medesimo [70a]. Del resto, avendo la carità cristiana fatto considerare stretto dovere d'ognuno quello di soccorrere i propri fratelli, si continuò a lungo, sugli insegnamenti del diritto canonico cui non mancava l'appoggio di testi romani quando lo richiedeva il rapporto di pietà, a punire come complice, in alcuni reati, anche quello, che non veniva in soccorso all'offeso, essendo avvertito del pericolo in cui questi versava, e potendolo [71]; ovvero quello che non denun-

(67) Art. 177. Item so jemand eynem missthätter zu übung eyner missthatt. wissentlicher und geverlicher weis einicherley hilff, beistandt oder fürderung, wie das alles namen hat, thut, ist peinlich zu straffen als aber vorsteht, inn eynem fall anderst dann in dem andern, darumb sollen inn disen fellen, die urtheyler mit berichtung der verhandlung, auch wie solchs an leib oder leben soll gestrafft werden, als obsteht radts pflegen. Conf. Clarus e Farinac. a n. 61 e vedi Holland p. 356. 483.

(68) § 7 e 8. Di qua Cod. pen. austr. 1803 e 1852 § 5 e 6. V. pure Cod. franc. art. 248; sardo art. 687, 688; ital. 1859 art. 638, 639 e 1889 art. 64; est. art. 605.

(69) Art. 3, § 9-12.

(70) Il Cod. toscano art. 60 § 1 lo disse delitto di favoreggiamento.

(70*a*) Il medesimo ordinava Pio VI il 19 gennaio 1788.

(71) V. § 195 n. 44 e § 198 n. 44. — Stat. Novicomi. 15 a. 1279. Si in aliqua parochia cum. de die facta fuerit robaria, — et ille qui robaretur clamaverit auxilium, — potestas teneatur condempnare homines parochie, in qua robaria facta est, in libr. 100 et ad restitutionem rerum robatarum, nisi consignarent in forciam Com. Cumar. malefactores infra dies 10. L. mun. II. 129. — Conf. decr. Grat. c. 7 C. 33 q. 3. Non in inferrenda sed in depellenda iniuria lex virtutis est: qui enim non repellit a socio iniuriam, si potest, tam est in vitio quam ille qui facit. — C. 6 in VI. *de sent. excomm.* (5. 11). Cum liceat cuilibet suo vicino vel pro-

ziava il progettato delitto all'autorità, che sarebbe stata in grado di prevenirlo[72]; e così pure coloro che non procedevano contro i rei, avendone podestà e dovere[73].

Quando poi più individui immediatamente concorrono alla consumazione del reato, vediamo seguìte nelle antiche leggi, circa la lor punizione, regole diverse a tenore dei casi. Conciossiachè talvolta si fa differenza fra i caporioni e i loro seguaci[74]: tal'altra invece sono puniti tutti a un modo[75]. E anche in quest'ultimo caso, ei conviene nuovamente distinguere: ora essendo tenuti tutti solidariamente per la pena, la quale per altro si soddisfa una sola volta; ora dovendo ognuno sostenere la piena punizione come se fosse stato solo a delinquere, la quale pertanto, se consista in danaro, si riscuote tante volte quanti sono i correi. Così accadeva specialmente per le multe che cedevano al fisco; laddove per le composizioni che andavano agli offesi prevaleva il primo partito[76]. Su questa via seguitarono pure gli statuti. Punivano cioè più autori della medesima pena come se ciascuno fosse stato il solo[77], tenendoli responsabili *in solidum* dell'indennizza-

---

ximo pro repellenda iniuria suum impertiri auxilium, immo, si potest et negligit, videatur iniuriantem fovere et particeps esse eius culpae. — Alb. de Gandin. rubr. *de poen.* 29. Pone quod ego vidi, quod Titius percutiebat vel vulnerabat, vel occidebat, Caium, quaeritur numquid ego tenear eum juvare? videtur quod sic, alias autem sum puniendus, ut ff. *de re jud.* L. *culpa* etc. Nam non tantum careo culpa, immo hoc maleficium videor fecisse, ut ff. *de infa.* L. *quod ergo* § 1. V. pure c. 6 X *de homicid.* a n. 60, c. 47 X *de sent. excomm.* (5. 39) e conf. L. 2 e 6 D. *de parricid.* (48. 9); L. 9 § 1 D. *de falsis* (48. 10); L. un. C. *de lib. fam.* (9. 36).

(72) V. § 195. Stat. Brixiae 1313, II. 73. Si aliqua persona — sciverit vel audiverit aliquem tractare seu ordinare proditionem civitatis Br., vel — detrimentum seu mortem alicuius amici s. Ecclesie et comunis, incontinenti teneatur manifestare potestati, — et si non manifestaverit puniatur ad voluntatem potestatis. In Isvizzera si trova anche l'obbligo di denunziar le bestemmie. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 386.

(73) 1146. Il legato imperiale ordina ai Cremonesi di far giustizia d'alcuni invasori de' beni di quella chiesa, alioquin, quia his consentitis, et criminis et damnationis illorum vos ipsos participes efficitis; facientes enim et consentientes pari pena puniendi sunt. *Antiq. Ital.* IV. 27.

(74) Roth. 19, 279, 280; Liut. 35, 94; L. long. Loth. 4, 53 e 65; Conf. L. sal. Heroldi 14. 1-4, 18. 2 e 3, 45; L. Rip. 34 e 64; L. Alam. 34 e add. 1. 42; Baiuv. II. 3; L. Angl. et Werin. 10. 9 (Walter); L. Frision 17. 4.

(75) Roth. 11, 12, 263, Liut. 141. Conf. L. sal. Heroldi 13 § 13; L. Rip. 18. 1. Conf. L. un. § 1 C. *de raptu virgin.* (9. 13).

(76) Vedi le citazioni della nota precedente e ancora Roth. 16, 19, 280. 35. V. pure L. Inae. c. 34. Conf. L. 6 pr. D. *arbor. furtim caesarum* (47. 7). Osenbr. 45 e Heusl. II. 259.

(77) Stat. Montiscal. Eandem poenam (eius qui intraverit vel fregerit domum

zione[78]: procedimento razionale, conforme a ciò che predicava e seguitava la Chiesa[79], il quale trovava appoggio anche nella legislazione romana[80], e aveva il suffragio dei dottori[81]. Che se anche qui v'era un capo, egli veniva punito maggiormente degli altri[81a].

---

alienam) solvere teneantur participes et factores fractionis, si domum non intraverint. L. mun. 1399. Stat. ven. Prom. mal. 5. Si plures fuerint latrones — talem poenam substineat quilibet eorum, qualem sustineret unus solus si deprehenderetur in furto. — Stat. Travis. III. 3. 1. Si plures fuerint qui homicidium fecerint, quisque eorum puniatur prout dictum est superius (de uno homicida). — Ib. Provis. ducal. 1390. 9. 4. Si plures interfuerint homicidio, quilibet qui ferierit puniri debeat tanquam homicida. Et si plures fuerint qui homicidio, vel cuicumque alii sceleri dederint auxilium, consilium et favorem, puniantur tanquam committentes dicta scelera. — Il medesimo prescrivevano gli stat. di Como N. c. 4, come pure quelli di Torino e di Casale nei furti. L. mun. I. 715, 995; e così pure una legge toscana del 1680, Cant. XXIX p. 340 e le cost. moden. V. 8. — Carta de Logu. 3. Se avvenisse che più uomini fossero in compagnia, ed uno di quelli uccidesse alcun altro uomo, e gli altri che non fossero in colpa non venissero alla corte e non si discolpassero legittimamente fra tre giorni, ch'essi siano puniti e condannati a morte come colui, perchè dicono le leggi, agentes et consentientes pari poena puniantur. V. anche Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 169.

(78) Promiss. malef. cit. Nella preda marittima, depraedatus super unum de illis (i rei) quem voluerit, vel (super) plures — de illato sibi damno se tenere liceat. — Egualmente Prom. Mastrop. 7 e stat. crimin. 23. Parimenti nei succitati stat. di Torino e Casale. — Stat. Bonon. 1250. IV. 44. Si quis hominibus coadunatis damnum dederit alicui, damnum faciens regressum habeat in duplum adversus quemlibet in solidum uno solvente, ceteri liberentur. V. anche Clar. quaest. 84 N. 7 e addit. ib. Invece il Brev. pis. comm. 1286. III. 8 ordinava (per l'omicidio): la punizione dei soci sit in arbitrio potestatis et capitanei tam in avere quam in persona. Cod. ital. 1859 a. 75 e C. 1889 a. 39 e 378, Due Sicil. 51, Toscan. 33 § 1.

(79) Lud. Germ. conv. mogunt. 851. 11. Si plures contra hominem unum rixati fuerint, quicumque eorum plagam imposuisset; secundum statuta canonica ut homicida judicetur, septem annorum poenitentiam subeat; h. e. proximos dies 40 poeniteat in pane et aqua, et leguminibus et oleribus; abstineat se ab uxore et ingressu ecclesiae; deinde 3 annos a carne, vino, — exceptis diebus festis et gravi infirmitate. Reliquos autem 4, tribus feriis in singulis hebdomadibus et tribus quadragesimis in annis singulis a carne tantum abstineat. Similmente per altri delitti. Conf. c. 18 X *de homicid.* (5. 12).

(80) L. 34 D. *de iniuriis* (47. 10).

(81) Alb. de Gandin. rubr. *de poenis* N. 31. Et circa hanc materiam distingue secundum D. Odoff. cum plures tenentur, aut teneantur ad rem tantum, aut interesse tantum, aut ad poenam tantum, aut ad rem et poenam. Si ad rem tantum, solutione unius liberantur alii; si autem ad poenam tantum, tunc licet unus solvat, ceteri non liberantur a poena. Si tamen ad rem et poenam, ut in actione legis aquiliae quae crescit per inficiationem, tunc si reus solvat duplum, in alio quod est simplum, ceteri liberantur; in alio vero quod est poena caeteri non liberantur.

(81*a*) Viollet ad Etabl. II. 38 (IV. p. 322). La question de savoir si les gens

Ed è già stato detto altra volta (§ 106), qualmente per il falso concetto che il medio evo aveva delle corporazioni, anche queste si tenessero capaci di delitti, semprechè li commettessero come corpo. per esempio sopra formale deliberazione[81b]; e per essi si punivano tutti i componenti le corporazioni medesime. Nel che, quantunque comunemente s'infliggessero pene pecuniarie maggiori o minori secondo la maggiore o minore importanza del luogo[81c], gettandole sul comune o ripartendole tosto fra i comunisti[81d], pur non iscarseggiano nemmeno esempi di altre, persino della totale distruzione del paese[81e]. La qual massima, sebbene contradetta dai più saggi che la seguitavano repugnando per non sapersi sciogliere dai ceppi d'un'erronea teoria[82], venne insegnata e praticata fino presso ai dì nostri[83]. Soltanto rite-

qui se battent sous un chef sont tous punissables, ou si le chef paye seul pour tous était trè-controversée. Le chef s'il est baron ou chevalier paye seul l'amende, d'après notre texte. Selon Beaum. le chef est toujours le seul responsable. Au contraire le Miroire de Souabe déclare que les subordonnés sont coupables comme le chef. — Stat. Rom. II. 22. Principalis puniatur ad mortem. — et quilibet socius in 200 lib. V. anche § 200 n. 50 e Pr. sarde, 1564 c. 9, Dexart, p. 286.

(81*b*) Stat. Brix. 1313. I. 153. Teneatur (pot.) comunia et universitates et singulares personas comunium et universitatum facere capi et detineri in personis et rebus.

(81*c*) Stat. ant. Rom. q. II. 11. Si contingat comunitatem committere homicidium, condempnetur; si fuerit civitas in 1000 libras, si castrum, in 500. Stat. Paduae 816 ante 1236. Comune quod contrafecerit, si habuerit focos 50, solvat sol. 100; si ultra 50, 10 libr., si vero ultra 100 focos solvat l. 25.

(81*d*) Stat. pop. Bon. 1284, p. 76. Le pene inflitte ai Comuni per la ricettazione dei banditi devono dividersi fra gli abitanti, dimidia per personas, et alia per facultates, excipimus viduas, pupillos et septuagenarios.

(81*e*) È celeberrimo l'es. di Milano per ordine di Barbarossa. Un altro del 1315 si può vedere in Ficker, Forschung IV. 512. Faceva il medesimo anche la Chiesa cogl'interdetti, col privare della sede vescovile e simili. C. 5 e 16 in VI. *de sent. excommunicat.* (5.11). Anche Belluno (1319) fu privato della sede vescovile per l'uccisione del vescovo Collalto. Piloni, 143.

(82) Farinac. Quae. 24 N. 108. Universitas vere et proprie non potest delinquere: est enim universitas nomen iuris, quae non habet animum nec intellectum, sed unum corpus et quaedam persona repraesentata per rectores et gubernatores. — 109. Sed licet proprie delinquere non dicatur, ficte tamen et aliquo modo, quod delinquat per suos rectores negari non potest. — 115. Cum universitas sit persona ficta, — ideo ubi ex delicto venit imponenda poena corporalis seu mortis, talis poena non cadit in ipsa universitate. Nec dicatur quod potest cadere — in civibus: hoc enim admittere esset absurdum et iniquum, quia punirentur infantes, minores, mulieres, et etiam maiores, qui non erant in culpa.

(83) Clarus § fin. quae. 16 N. 7-9. — Renazzi l. 1 c. 7 § 1. Eos omnes delicta admittere posse (dicendum est) qui sunt doli et culpae capaces. Quod de universitatibus etiam, collegiis, corporibus quibuscumque statuendum est. — Di questa guisa ordinava, con decreto 11 febbraio 1806, Napoleone contro que' di

nevasi generalmente che ai membri di una corporazione non si dovesse infliggere la pena ordinaria, ma una straordinaria e più mite[84]. Imperciocchè i giureconsulti insegnavano ancora, esser duopo diminuire la pena quando erano molti i delinquenti, e segnatamente se non si

---

Crespino che nella passata guerra si erano ribellati al Governo francese, favorendo i suoi nemici; I. Gli abitanti del Comune di Crespino sono privati dei diritti di cittadinanza; II. Non potranno reclamare in verun caso i diritti della Costituzione; III. Saranno trattati come colonia del regno composta di gente senza patria; IV. Saranno governati da un comandante della Gendarmeria, che unirà in se tutte le funzioni proprie della Municipalità; V. Pagheranno doppia imposta prediale; VI. Saranno puniti colla pena del bastone, nei casi in cui pei Cittadini Italiani ha luogo la pena del carcere; VII. Una lapide di marmo sopra la porta della Casa del Comune, porterà la seguente iscrizione: Napoleone I Imperatore de' Francesi e Re d'Italia ha decretato: Gli abitanti di Crespino non sono cittadini italiani. Bollett. n. 7. — V. anche § 185 n. 73 e Const. sic. I. 61 al § 106 n. 12.

(84) Alb. Gandin. rubr. *de homicid.* 14. Quaestio talis est, et saepe de facto contingit. Commune seu universitas cuiusdam civitatis etc. commisit delictum pro quo si aliqua singularis persona illud commisisset, deberet personaliter condemnari. Quaeritur an omnes de universitate habeant necesse personaliter comparere, an per responsalem. Item quaeritur an omnes de universitate sint puniendi, sive quae pena sit imponenda. Et ante omnia est videndum an universitas possit delinquere, et dic quod sic. Nam universitas et dolum et delictum ex animo proveniens potest committere. ut ff. *de eo quot metus causa* L. *metu* § *animadvertendum* etc. Et videtur tunc universitas delinquere quum omnes delinquunt ut universi, ut si ad sonum tubae, vel campanae, vel si fiat ad hoc consilium, ut ff. *ad municip.* L. *municipes*, vel sequendo vexilla, vel eorum rectorem (vedi anche Clar. cit.). Item universitas potest possidere et usucapere ut etc. Expeditum est ergo quod universitas potest maleficium committere, et ex maleficio tenetur. Sed quaero qualiter punietur? Et certe cives sive municipes videntur non puniendi sed excusandi, quia jussum magistratus et suae civitatis id fecerunt, et est pro eis ff. *de aqua plu. arc.* L. *quamquam* etc. Item et alia ratione, quia quod civitas debet, singuli non debent, ut etc. Ergo cives non debent puniri ex eo quod civitas deliquit, delictum enim ab universitate commissum non videtur a singulis perpetratum. Et contra videtur quod singulariter sint puniendi, quia civitas nihil aliud est quam ipsi cives qui deliquerunt. Et sic potest inconvincibiliter argui quia aut praemeditate omnes homicidium commiserunt et tunc indistincte omnes sunt decapitandi, nec tunc ictus alicuius contemplatur; nam etiam qui nullum dederunt ictum decapitandi sunt. — Aut non praemeditate, sed ad rumorem seu rixam, et tunc ictus cuiusque debet contemplari; et si appareat cuius ictu perierit, ille solus decapitabitur, alii autem aliter punientur. Si autem non appareat cuius ictu tunc omnes tenentur. Nec dicat aliquis si decapitentur sic punientur singuli, quod esse non debet, quia ut dixi nihil aliud est civitas, quam ipsi cives. Item vidimus, quod condemnata universitate, si nihil est in communi, coguntur singuli ad collectionem, ut judicato satisfiat, ut ff. *quod cuiusque* L. 1 § *quilibet;* et in proposito cum capitalis debet esse sententia, coguntur conferre capita singuli. — Sed in dubio non debent omnes municipes decapitari; — quia quamquam id quod fit per illos quibus respublica gubernari commissa est, fingatur fieri per omnes de civitate,

sapeva con certezza a chi era da imputare la parte principale dell'azione[85]. Di qua alcune leggi prescrissero che gli offesi o il giudice, fra gli autori del reato, ne designassero uno o più, secondochè stabiliva la legge, siccome i principali, i quali dovevano per questo portare la massima pena, sostenendone una minore gli altri, che si avevano solo in conto di complici[86]. Nei delitti militari poi si ripristinò la pena

---

tamen in rei veritate non omnes ordinant, nec omnes sunt culpabiles; esset igitur iniquum si quis diceret omnes decapitandos, quod sic imponeretur poena innocentibus, quod esse non debet. Nec miram quia quaelibet universitas municipii respublica appellatur, et respublica minori aequiparari solet, et iure minoris uti, et minoribus succurri solet etiam in delictis, scilicet ut minor imponatur poena: — sic et universitati parcitur in poena capitis et alia levior imponitur. Sed quaero quae poena imponitur? Respondeo arbitrio iudicantis ubi certa poena non est determinata.

(85) C'era un adagio: Ob populum multum crimen pertransit inultum. — Baldus ad Durant. IV. 4. *de homic.* Si lapis est proiectus de coenaculo et homo uccisus, nec constat quis fecerit, poena pecuniaria imponitur omnibus, et ratione incertitudinis commutatur personalis in pecuniariam. — Farinac. quaest. 96. 1. Regula prima sit, quod multitudo delinquentium facit minuere poenam; ubi praesertim agitur de poena mortis, ne multorum strages sequatur. — Ib. 14. Regula secunda sit, quod propter delinquentium incertitudinem minuitur poena. — 21. Quando in rixa a pluribus commissa reperitur mortuus unico tantum vulnere affectus, ignoreturque quis ex rixantibus illud intulerit, tunc omnes absolvuntur a poena ordinaria homicidii, et condemnantur in poenam extraordinariam arbitrio iudicis. — 25. Idem sit quando quis est mortuus ex pluribus vulneribus, et ignoretur quis ex pluribus rixantibus ea intulerit. — V. anche c. 4. X *de clerico ex comm.* (5. 27); Gandin. rubr. *de homicid.* 12; Clarus § *Homic.* 41, § fin. quaest. 60. 30; Afflictus in Const. neap. I. 13. 28; Menoch. *de arbitr. jud. cas.* 62. — All'incontro Cons. Lucchini, *De Curte pap.* Si plures vulneraverunt in rixa et nescitur cuius ictu periit, tamen omnes debent condemnari lege corn. de sicar. Glossa est in L. ult. ib. quam secutus est Dyn. in regula, in obscuris extra de reg. jur. lib. VI. — Meglio, Stat. Veron. 1450. III. 37. Si acciderit aliquem vulnerari uno vulnere, et mortuus fuerit, et ob id plures fuerint accusati, potestas et judex maleficiorum teneantur diligenter inquirere quis fecerit dictum vulnus, et eum quem magis verisimile fuerit — commisisse, debeant de homicidio condemnare: caeteris autem poena inferatur, prout unusquisque inventus fuerit culpabilis. — Quod statutum non habeat locum in homicidiis pensate et praemeditate commissis. — Lo stat. di Neumarkt 1235 § 16 stabilisce: Homo vulneratus et vivens, tot in causam trahere poterit, quot vulnera est perpessus. V. poi § 200, n. 52 ss.

(86) Stat. Florent. III. 125. Si quis occiderit aliquem, pro dicto homicidio tres possint poena capitis puniri, si tot fuerint qui fecerint; vel fieri fecerint; hoc modo videlicet, quod fiant duo capitanei in faciendo, et unus in fieri faciendo, vel e contrario prout facienti placuerit. Qui capitanei fieri debeant a coniuncto vel coniunctis ipsius occisi; qui si requisiti per rectorem — non facerent dictos capitaneos, rector facere teneatur eosdem, et ipsos tres punire poena capitis. Alii vero qui dicto homicidio interfuerint — in libris 4000 pro eorum quolibet condemnentur; qui vero non percusserint in libris 1000 pro quolibet. — Questa

romana della decimazione, in forza della quale di più soldati che ad un medesimo tempo ed unitamente si erano resi colpevoli di un crimine, si infliggeva l'ultimo supplizio ad alcuni soltanto, in proporzione maggiore o minore secondo la gravità del reato, determinandosi per mezzo della sorte coloro che dovevano scontare per tutti[87]. Ciò era conforme anche alla massima, seguitata fino *ab antico* da' popoli germanici, di limitare, là dove erano stati molti gli autori del reato, il numero di quelli che potevano obbligarsi a risponderne: sia che ciò si facesse per la difficoltà di constatare l'opera di ciascheduno, e pel pericolo in cui erano posti anche gli innocenti con quel sistema formale di prove; sia che si facesse per porre un freno alla vendetta individuale[88].

Nè i giureconsulti trascurarono di trattare già per tempo il difficile quesito, in quanto, nei delitti commessi da più, si comunichino da uno agli altri le qualità personali, che possono in lui rendere più grave o men grave il reato, e in quanto perciò possano desse influire anche sulla responsabilità altrui. Nella quale ricerca, quantunque gli scrittori andassero divisi in diverse sentenze, i più giudiziosi ritenevano che gli effetti delle condizioni individuali non potessero farsi sentire sulle persone de' correi o de' complici: che è quello che tiensi anche odiernamente[89].

---

disposizione si trova già negli ordinamenti della giustizia del 1292. Delizie IX p. 313. — Const. Ægid. IV. 54. Negli omicidi commessi da più insieme o mandati da più, judex eligi faciat per consanguineos occisi ex culpabilibus in faciendo unum principalem auctorem, qui solus poena legitima puniatur et unum alium de mandantibus; — alii vero tamquam fautores puniantur de auxilio et favore.

(87) L'ed. 1767 punisce, nei complotti, tutti indistintamente gli autori principali od instigatori; ma i complici ammette *al solito beneficio della sorte.* Dub. XXVIII, 1774. — Ordin. di mar. 1717. Arrestandosi nel medesimo tempo due o più disertori, si tirerà alla sorte: se saranno 2, uno solo subirà la pena, di tre morirà un solo, di 6 due, e colla stessa proporzione nel maggior numero: se più di tre e meno di sei, uno solo. Id. XXIX. 1217.

(88) L. sal. 13, 1, 42. 2; 43. 1 e 2; L. Angl. X. 9; L. Frision. 14. 1 e 2. V. anche Grimm. p. 626, Wilda p. 621. Uno statuto sassone diceva: Ab ein Mann verterbet würde, so spricht unser Recht, das man niemant mer beschuldigen mag, wenn den Selbschuldigen. und zwen Folger dorzu. Osenbrüggen, *Zeitsch.* cit. p. 91.

(89) Taegi cit. 104. 24. Dubitari potest, an qualitas quae inhaeret mandatario intelligatur inhaerere mandanti: in hoc articulo variae sunt doctorum opiniones, ego omnium veriorem esse credo, quod quilibet sit puniendus secundum propriam et inhaerentem qualitatem. — Pr. nap. 3 *de homic. pun.* (1738). La causa minorante rispetto al mandante, non sia tale anche per il mandatario, nè

Che se in luogo d'esservi più colpevoli in un solo delitto, era tratto in giudizio un uomo macchiatosi di più reati pei quali non aveva ancora sostenuto la pena, teneasi siccome regola, che gli si dovesse irrogare il castigo di ciascuno, purchè i fatti che gli venivano imputati non fossero atti continuativi d'un unico delitto, come il ripetuto commercio in una relazione adulterina o incestuosa; ovvero atti costituenti bensì per sè diversi reati, ma che erano compiti ad un medesimo tempo per l'esecuzione d'un solo delitto, cui i singoli serviano di mezzo, come a mo' d'esempio la delazione d'armi proibite e i ferimenti, in un omicidio[90]. In quest'ultimo caso insegnavasi, che le pene men gravi dovevano venir assorbite nella pena data all'azione che era punita più gravemente, in guisa che quelle scomparissero[90a].

La stessa regola doveva di necessità trovar luogo riguardo alle pene che non ammettevano ripetizione o che erano fra di sè incompatibili: e la pratica, più mite della teoria, fece risguardare incompatibile ogni altra pena, quando per uno dei crimini era da irrogarsi l'ultimo supplizio[91]. Ma le leggi si tennero ligie alla teoria, e però

---

possa a questo giovare. Conf. Cod. sardo 1839 art. 110; Cod. 1859 art. 105, C. ital. 63; Cod. Due Sicilie art. 76; Parmense 87; Estense 75; Regolamento pont. art. 14; Cod. austr. § 5; Cod. germ. § 50. — Bartolo stava per la comunicabilità delle circostanze, Baldo per la incomunicabilità. V. Ang. Aret., *De malef.* § *Et Sempronium* N. 26 e 27; e § *Dicto malefic.* N. 11 e 12. — Nel 1491 furono giustiziati nel medesimo modo, fatta eccezione del sesso, a Breslavia, una moglie rea di coniugicidio e i suoi complici, anzi questi con maggior supplizio. Vedi *Zeitschr. für deut. R.* XVIII. p. 428 e conf. § 6. Inst. *de publ. iudic.* (4. 18).

(90) Farinac. quaest. 22. 1 ss. Regula sit, quod plura delicta non unica, sed pluribus poenis plecti debent; L. 2 D. *de priv. del.* (47. 1). Amplia, ut procedat non solum in delictis diversi generis ex intervallo commissis, in quibus nulla est difficultas, — verum etiam in delictis diversi generis simul et eodem tempore commissis, (et) etiam in pluribus delictis eiusdem generis ex intervallo commissis. — Amplia etiam in pluribus delictis commissis ad eundem finem et effectum: quae sive sint diversi generis sive eiusdem, si tamen ex intervallo patrata fuerint, plura reputantur delicta et non unicum, et ideo succedit multiplicatio poenae. — Limita, regulam non procedere in pluribus delictis successivis, ex intervallo commissis et eiusdem generis; et etiam in pluribus delictis diversi generis eodem tempore commissis ad unum et eundem finem et effectum; (quia) tunc maius delictum absorbet minus, et unica tantum poena, scilicet maioris delicti impunitur, secundum distinctionem Bartoli. Egualmente Clarus quaest. 84 N. 2-4 et addit. ib. — V. pure Alb. de Gandin. cit. N. 37 e c. 1 X *de poen.* (5. 37).

(90*a*) Axiomes de Catherinot: La grande amende emporte la petite.

(91) Farinac. cit. N. 30. Limita regulam, ut in omnibus casibus in quibus plura delicta pluribus poenis puniuntur, id sane intelligendum sit, ut procedat

furono fino all'ultimo più severe. Conciossiachè, accolta l'opinione dei giureconsulti circa ai casi nei quali era da considerarsi moltiplicità di azioni punibili [92], accolsero pure la massima che in questi casi si dovessero infliggere tutte le pene, purchè fossero eseguibili [93]: massima che risale nientemeno che all'epoca longobardica [94]. Ma Maria Teresa e Francesco III di Modena, prescrissero che, per regola, non si potesse abbinare più pene afflittive della medesima specie, ma si dovesse scegliere delle due la maggiore, volendo che le pene degli altri delitti si mutassero in inasprimenti da aggiungersi alla pena maggiore: ciò che per Francesco di Modena doveva avvenire in ogni delitto, per M. Teresa invece soltanto nel concorso di reati gravissimi puniti ciascuno di morte. Pene minori all'incontro si cumulavano [95]. Invece

---

in poenis iterabilibus et compatibilibus, ut puta in pecuniariis, vel in poena exilii ad tempus. Secus crederem in poenis non iterabilibus et inter se incompatibilibus, ut puta ubi pro uno delicto esset imponenda poena mortis, et pro alio poena fustigationis, triremium vel pecuniaria; tunc enim, licet generaliter dici soleat, quod quando concurrunt plures poenae, una scilicet maior, puta mortis, et altera minor, incipiendo sit a poena minori et deinde deveniendo ad maiorem nunquam tamen vidi hanc conclusionem in praxi receptam, et valde reprehendendus, ac etiam deridendus esset, his temporibus, iudex, qui prius aliquem pecunialiter mulctari aut fustigari vel ad triremes ad tempus transmitti mandaret, et deinde illum morti traderet: et propterea, illo casu, maiorem poenam absorbere minorem multo verius crediderim.

(92) Secondo lo stat. lucch. 1539. IV. 165, nella concorrenza di più delitti la massima è, che quando non sono fra di essi in tale relazione che uno serva di scala all'altro, si puniscono ambidue separatamente.

(93) Cost. piem. IV. 25. 5. Concorrendo più delitti, la pena del più grave non assorbirà quella degli altri, ma il reo si condannerà in tutte le pene prescritte per ognuno di essi, ove siano eseguibili (C. Em. III).

(94) Roth. 19, 27, 30, 34, 37-40. 280; Liut. 134, 141. V. pure l. 2 D. *de priv. delict. cit.*

(95) Const. crim. Theres. art. 14. § 3. Wenn einer zweyerley schwere Uebelthaten verübt hat, deren jedwedere die Todesstraff nach sich ziehet, solle man nur diejenige Straff zuerkennen, welche unter beeden die Schärffeste ist. § 4. Käme aber ein überschweres mit einem anderen schweren oder überschweren Verbrechen zusammen, solle der Richter die ordentliche Straff des grösseren wegen des kleineren durch Zangenreissen, an die Richtstatt schleiffen, Handabhacken, Zungenausreissen, Riemenschneiden, Aufsteckung des Kopfes, oder Aufhenkung anderer Glieder auf die Strassen — vermehren. — § 5. Wenn soche Verbrechen zusammentreffen, deren eines die Lebens, — das andere eine Leibesstraff ob sich trägt, so ist genug, wenn allein die Lebensstraff erkannt wird. — § 6. In Leibesstraffen, wen einer deren etliche verdient hätte, es an einer und zwar der schärffsten genug ist. — § 7 e 8. Mindere Straffen als Dienstentsetzung, Ehrloserklärung, Geldbuss (können) nebst anderen Straffen zugleich bestehen. — Cost. mod. 1771. IV. 17. Il reo di più delitti dovrà condannarsi nella pena di tutti, con avvertenza che trattandosi di pene afflittive si

Giuseppe II non permise d'aggravare la pena di morte[96]; nelle altre pene poi generalizzò la regola di M. Teresa e di Francesco di Modena; ordinando che si desse sempre la pena maggiore delle diverse meritate dal reo, aumentandola o nel grado o cogli inasprimenti, in guisa da tener conto di tutti i misfatti ch'egli aveva commessi, nel che prese una via mezzana fra la teoria del cumulo e quella dell'assorbimento[97].

§ 173. *Cause d'impunità* (*a*).

Non in ogni caso le azioni cui di regola era comminata una pena, andavano anche effettivamente punite, chè già assai per tempo le leggi riconobbero circostanze le quali rendevano irresponsabile l'autore di quelle azioni: il che accadde specialmente riguardo all'omicidio. Infatti Rotari dichiarava non essere a nulla tenuto chi avesse ucciso, nel recinto della propria casa, colui che vi si fosse introdotto di soppiatto di nottetempo, ovvero lo schiavo fuggitivo[1], e i principi longobardi dell'Italia meridionale v'aggiunsero eziandio il ladro che era stato sorpreso in flagranti[2]: semprechè costoro non

---

condannerà soltanto nella maggiore, da esasperarsi però secondo le circostanze per gli altri delitti. — Similmente in Isvizzera; Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 187.

(96) Il Cod. sardo 1839 art. 112 (Cod. 1859 a. 107) estese la massima anche ai lavori forzati in vita. Così pure il Cod. austr. 1852 § 50 e il Toscano art. 73. La massima s'estese dappoi anche al carcere in vita. V. § 182 n. 69 e C. it. a. 68.

(97) Cod. giuseppino § 15. Contro il delinquente reo di più misfatti fra di sè differenti, dovrà essere decretata quella più severa pena che risponde al maggiore delitto. Questa poi sarà commisurata in modo, che nell'inasprimento di essa si venga a comprendere ogni uno de' singoli misfatti. — Conf. Cod. aust. § 34; Cod. sardo 1839 art. 113; Cod. ital. 1859 art. 108; Cod. Due Sicilie art. 86.

(*a*) Jul. Friedr. Heinr. Abegg, *Revision der Lehre von den angeblich straflosen Tödtungen*. Nelle *Untersuchungen aus dem Strafrechte*, Breslavia 1830 p. 54-378. — Carl Levita, *Das Recht der Nothwehr*, Giessen 1856. — A. Geier, *Die Lehre von der Nothwehr*, Jena 1857. — Ruppel Joann. *Dissertatio de delictis extra territorium admissis*, Gotting. 1748, 46 pag.

(1) Roth. 32, 33, 264. Exod. XXII. 2 e 3. Conf. L. Burg. 6. 2. 27. 9; L. Saxon. 32.

(2) Sicardi pactio 836 c. 10. Et si quis homo super furtum inventus fuerit. et non dederit manum ad prendendum se, et mortuus fuerit, non requirantur; tantum tres personae bonae de loco ubi factum fuerit, quales quaesierint parentes aut patronus mortui, dent sacramentum, quia mortuus ille in furto inventus est, et non dedit manum ad ligandum. Conf. L. Baiuv. add. 5. Decr. Tassil. *de popular. legib.* c. 3 e L. Rip. 77. Sull'analoga disposizione delle XII

avessero offerto spontaneamente le mani a lasciarsi legare[3]. Il medesimo avveniva quanto al marito, che scoprendo la moglie in atto di peccare, avesse esercitato una simile vendetta contro di lei e del drudo[4]; ed egualmente per chi togliesse altri di vita per comando del re[5].

All'incontro non era esente da ogni responsabilità quegli che avesse ucciso il proprio aggressore; dappoichè Liutprando lo sottopone alla pena imposta all'omicidio dalle leggi anteriori, assolvendolo solamente dalla maggiore severità che vi aveva recato il suo editto[6]. E sembra che questa fosse norma comune tra i Barbari[7]: la qual cosa, quantunque a prima vista paia contradire al generale libero uso della forza consentito ai singoli dal loro antico diritto, pure, chi ben guardi, non può far meraviglia, quando si consideri con quale frequenza si dovessero ripetere in que' tempi simili fatti; come in quella condizione di cose fosse difficile distinguere l'aggressione giusta dall'ingiusta; e quando si richiami alla mente che le leggi tenevano obbligato l'uomo anche pel puro caso. Anzi era una necessaria conseguenza del primitivo diritto e dovere della vendetta di sangue, alla quale i parenti dell'ucciso ricorrevano senza tanto investigare le circostanze del fatto, e che traevasi dietro naturalmente il pagamento del guidrigildo[8].

---

tavole e del diritto giustinianeo, v. Abegg cit. § 28 e L. 9 D. *ad leg. cornel. de sicar.* (48. 8).

(3) Osserva giustamente Abegg § 67, che questa ed altre simili limitazioni erano restrizioni poste dall'autorità sociale al primitivo diritto.

(4) Roth. 212. Conf. § 109 n. 26.

(5) Roth. 2. Conf. L. Baiuv. II. 8. 1.

(6) Liut. 20. Si quis liber homo se defendendum liberum hominem occiderit, — sic eum componat sicut in anteriore edicto contenit, quod gloriose memorie Rothari rex facere visus est. — Ib. 62. Et qui se defendendum hominem occiserit, componat secundum qualitatem persone. Che non esisteva originariamente si vede anche da Roth. 257. V. inoltre Osenbrüggen, *Langob. Strafr.* p. 66 ss. — La massima longobardica si legge ancora nel Br. pis. comm. 1286. III. 8, secondo cui quegli che uccise o ferì altrui in propria difesa, va soggetto ad una lieve multa (v. n. 32); e anche meglio nello Specch. sass. II. 15, a tenore del quale, se l'uccisore non resta presso il cadavere (v. n. 34 e 36), deve pagare il guidrigildo. Conf. Bened. capit. III. 380 (concil. Nannet. c. 18). Const. crim. bamberg § 153, Carol. § 138.

(7) Infatti il jus inculpatae tutelae non si trova nelle leggi barbariche che conservarono più pura l'impronta germanica. Anche la L. Ripuar. 77 non sanziona quel diritto, ma dichiara immune l'uccisione *involontaria* avvenuta nell'impadronirsi del delinquente. V. pure § 203 n. 57. In Francia ancora nel XVII secolo non si ammetteva, per massima generale, il jus inculpatae tutelae, procedendovi di caso in caso per atti di grazia. Esmein, *Hist. de la Procéd.* 255.

(8) Ai medesimi risultamenti per altra via giunge Zöpfl. Abegg poi (L. cit. p. 276 ss.) nega affatto, sebbene per ragioni puramente formali, agli antichi

Ma dopo l'invasione dell'impero anche i Germani dovettero necessariamente sentire l'influenza dei diversi principii contenuti ne' libri santi e nel diritto romano[9]; e noi vediamo la legislazione longobardica accoglierli anch'essa per alcuni casi più gravi[10], laddove altre leggi che più presero del romano, li ammisero in maniera più generale[11]. Così fecero eziandio i Carolingi, nei cui capitolari è dichiarata immune da pena la necessaria difesa[12]: norma alla quale s'attennero in generale d'allora innanzi le leggi e gli scrittori di materie criminali; e che questi ultimi applicavano con rigorosa conseguenza fino a sostenere lecita l'uccisione dell'ingiusto aggressore, non solo per la necessaria difesa della vita propria ed altrui[13], ma eziandio per la salvezza del proprio onore, e perfino a protezione delle proprie sostanze[14]: ciò che si sforzavano di giustificare coll'adagio *quia bona dicuntur*

Germani, l'istituto della necessaria difesa. V. anche Geyer II. pag. 228. Contrariamente la pensano Wilda p. 564, Schaper nel Manuale di Holzendorff II. p. 140. e Levita cit. p. 67 ss. Walter § 735 lo attribuisce almeno ai Longobardi.

(9) Exod. XXII. 2. L. 4 § 1 e L. 46 § 4 D. *ad leg. aquil.* (9. 2). L. 1 § 4 D. *ad leg. Corn.* (48. 8); L. 2-4 C. eod. (9. 16); Pauli, *Rec. sent.* V. 23 § 3. Pel diritto romano v. anche Abegg p. 180 seg.; pel romano e canonico Levita p. 31-64. I libri penitenziali non dànno che una lieve penitenza a coloro che uccidono altrui per la propria difesa. C. 2 X *de homicid.* (5. 12) e Levita p. 55.

(10) Roth. 280; Liut. 141. Anche Aripr. I. 9 considera queste leggi come d'eccezione. Sed hoc communi contradicit sententiae, quam si quis imitatur, leges superiores casuales dicat, et illam generalem. *Si quis liber homo* (Liut. 20). Egualmente § 2. Expos. ad Roth. 32, e § 4 Roth. 280. E così anche Osenbrüggen, *Lang. Strafr.* p. 69.

(11) L. Burg. XXIX. 2: L. Wisig. VI. 4. 6, VI. 5. 19; Ed. Theoder. 15, 16. — Singolare è la giustificazione che dà del jus inculpatae tutelae la L. Wisigoth. VI. 4. 2: quia commodius erat irato viventem resistere, quam se post obitum ulciscendum relinquere. Conf. L. 1 Cod. *quando liceat unicuique* (3. 27), L. 4 (ex Basil.) C. *de sicar.* cit.

(12) L. long. Lud. P. 9; Loth. 57. (Cap. 817, cap. leg. add. 1 e cap. worm. 829, cap. *pro lege* 1). V. anche Form. Sirmond. 30, 31. Si può intendere in questo senso eziandio il necessitate cogente di Lud. P. 21?

(13) Decr. Grat. c. 7 C. 23 q. 3; c. 6 *de sent. excom.* in VI. (5. 11).

(14) Clarus V. § *homicid.* N. 25 ss. Farinac. quaest. 125 N. 41, 48, 168, 269. — Così anche Holland p. 363. Farinac. cit. N. 41, dice che honoris causa et vitae aequiparantur. E al N. 42 soggiunge: Praedicta ampliatio sic simpliciter et generaliter proposita, ut pro defensione honoris omnimode liceat alium interficere, nullatenus recipienda est; si enim vera esset sequeretur, quod quis posset interficere volentem verbali iniuria afficere, quod est ab omni iure et ratione alienum. Propterea verius crederem honoris causam non reddere homicidium ex omni parte impunibile, sed tantum in aliqua parte excusabile, praeterquam in casibus a iure expressis, sicut de occidente stupratorem dixi infra N. 44.

secundus sanguis [15]. Ma a tanta estensione si opponevano i moralisti [16] e la legislazione canonica, secondo cui l'aggressore non poteva essere tolto di vita, se non allorquando fosse certo, o almeno a temersi che attentasse alla nostra esistenza, come negli assalti notturni [17]. Di che anche i giureconsulti, col volger del tempo, ammisero che l'uccisione non potesse operarsi per evitare una lieve offesa, o per mantenersi in possesso di cosa di poco momento [18]. Egualmente esigeva la morale cristiana e la legislazione pontificia, che la difesa si tenesse entro i confini della necessità; vale a dire che non si facesse all'offensore maggior male di quello che era indispensabile per cessare l'offesa e conseguire la propria sicurezza [19]. Risorse quindi il concetto del *moderamen inculpatae tutelae* [20], che Bartolo dichiarò verificarsi allorquando non si possa evitare l'offesa, altrimenti che impiegando la forza, e questo impiego si faccia sull'istante ed usando mezzi adeguati a quelli dell'aggressore [21]; qualche scrittore recando la cosa a segno, da non autorizzare l'uso della forza, che quando non si poteva, senza

---

(15) Così Muta in cap. Sicil. I. 23, su Baldo ed altri giureconsulti.

(16) S. Augustin. super Exodo XXII. 2 in c. 3 X *de homic.* (5. 12).

(17) C. 3 X *de homicid.* cit. Alcuni scrittori seguitando una glossa ad c. 10 cit. dicevano, che soltanto ai secolari era permesso uccidere l'ingiusto aggressore per salvare le cose proprie, ma non ai chierici. V. gloss. cit. e Afflict. in Const. Neap. I. 8 N. 54 — Conf. L. 2 C. *de sicar.* cit.

(18) Addit. ad Clar. cit. N. 89 e 173; Farinac. cit. N. 238 ss.; Grotius II. 1, 10 e 11. V. Anche Specch. svevo § 233. Innoc. XI condanna la proposizione occidi posse furem pro conservatione unius aurei. Morari, *Pratica* p. 145.

(19) C. 2 X cit. c. un. Clem. eod. t. (5. 4).

(20) L. 1 Cod. *unde vi* (8. 4). — Stat. Paduae c. 754 (ante 1236). Si quis vulneraverit se defendendo cum moderamine inculpatae tutelae, absolvatur. — Stat. Taurini 1360. Si aliquis committeret praedicta (ferite ecc.) se defendendo, nulla poena solvatur, si fiat defensio cum moderamine inculpatae tutelae. L. mun. I. 709. V. anche Stat. Bergom. 1221. L. mun. II. 1933.

(21) Afflict. in Const. Neapol. I. 8 N. 51. In quo consistat istud moderamen inculpatae tutelae — bene declarat Bart. quibus adde Bald. ibi dicentem, quod defensio vera et moderata est, quae tanta est, quanta expedit, id est non plus facere quam oportet, ut in Clem. *de hom.*, nec aliter quam iudex ex variis circumstantiis arbitrabitur, subdens postea tres conclusiones. Prima, quod in defensione requiritur factorum aequalitas, unde aggressus sine armis non potest se defendere cum armis. Secunda, quod requiritur in ista defensione ut fiat in continenti, et non ex intervallo. Tertia, quod moderata defensio sit talis quantum oportuit; sed Bart. dicit quod tunc dicitur moderata defensio, quando aliter non potest evadi. V. L. 9 D. *de sicar.* e Ang. Aret. § *Et dictus Titius* N. 17. — Queste medesime cose ripetono gli altri autori e le leggi p. es. add. ad Clar. cit. N. 84, 90; Holland p. 363 seg. Const. cr. car. 140; Theres. art. 84 § 1 seg.

esporre la propria sicurezza e il proprio decoro, sottrarsi all'attacco colla fuga[22].

Codeste regole vennero accettate eziandio dalle leggi[23]; le quali, se permettevano di propulsare la forza colla forza, tuttavolta non procedettero in modo uniforme nel determinare i casi, nei quali, per respingere la minaccia, si poteva perfino torre di vita il suo autore. E quale lo permetteva soltanto per salvare la vita di sè o d'un altro[24];

---

(22) Ang. Aret., *De malef.* § cit. N. 23. Quaerit Bald. quidam contra me fecit insultum, a cuius facie poteram aufugere: non feci, imo percussi, an tenear? et concludit, aut violentia infertur circa res, et non debet quis fugere, quia fuga trahit secum periculum circa res: — aut circa personas, et tunc aut fuga importat periculum salutis quia inimicus est sibi ad spatulas et non debet fugere. — Aut fuga importat periculum honoris, et tunc idem secundum Jaco. de Are. quia quilibet honorem suum debet tueri et eum lucro praeferre. — Ex quo etiam Bart. et Cyr. dicunt, quod si esset unus Pisanus vel Perusinus, qui sunt bellicosi et verecundia esset aufugere, quod non debet fugere: secus si esset alterius patriae, ubi homines non sunt ita bellicosi, quia non esset dedecus aufugere. — All'incontro Clar. cit. N. 32: Etiam si insultatus posset se fugiendo salvare, potest nihilominus insultantem impune interficere. Et est communis opinio. Così anche Farinac. cit. N 47, 121. L'opinione più rigorosa è accolta dalla Carolina c. 140, onde Holland p. 368: Si quis periculum vitae fuga declinare possit, omnino tenetur si fuga non est periculosa, ac si commode fugere potest. — Conf. Specch. svevo § 79. I; c. 18 X *de homic.* cit. e c. 3 ib. *de sentent. excomun.* (5. 39).

(23) Const. sic. I. 8. Frider. Si contingerit alicui violentis iniuriis provocato, ob tutelam sui corporis vel rerum suarum, defensionem necessario adhibere, ipsam eidem incontinenti, prius scilicet quam divertat ad alios actus, non vetamus, cum moderamine inculpatae tutelae, ita videlicet ut similibus et equalibus armis se defendere valeat, quibus extitit impugnatus. — Ib. I. 13. Qui aggressorem vel furonem in dubio vite discrimine constitutus, vel nocturnum furem cum clamore, quem aliter comprehendere non valebat, occiderit, iuxta divorum parentum nostrorum statuta, propterea nullam calumniam sustinere debebit. — 1238. Frider. II. const. pacis. In continenti ad tutelam corporis sui vel bonorum suorum, quod dicitur notwere. — Stat. Casalis. Si aliquis aggressus fuerit gladio, se defendere possit absque pena cum gladio dum non sequatur mors. Et si aggressus fuerit — absque gladio, et se defenderit cum gladio et percusserit, solvat bannum ordinatum per statuta. L. mun. I. 991. — Stat. Vallisambrae 1208 c. 1. Omicidio, ferite ecc. sono punite, nisi illud fecerit ad suam legitimam defensionem. — Stat. Montiscal. Nisi ad sui defensionem fecerit, quo casu sit immunis a pena. L. mun. 1402. — Stat. Tarvis. III. 3. 1. Nisi se defendendo sine fraude acciderit — Similmente Stat. Pistorii c. 7. — Stat. Lucae 1308. III. 38. Vel non fecerint pro se defendendo, in quo casu defensionis pene predicte locum non habeant.

(24) 1156. Const. pacis. I. Si quis hominem infra pacem occiderit, capitalem subeat sententiam, nisi per duellum probare possit. quod vitam suam defendendo illum occiderit. — 2. Si quis alium — vulneraverit, nisi duello quod vitam suam defendendo hoc fecerit probaverit, manus ei amputetur. Pertz II. 101; L. feud. II. 27. — Stat. Trident. 1307 c. 141. Doch das bewart were das er getott hab durch rettung willen leibs notturft. Lo statuto 1527. III. 97 traduce:

quale eziandio per difendere l'onore[25]; quale finalmente anche per la conservazione delle sostanze, assolutamente o almeno allorchè al pericolo delle sostanze fosse congiunto il pericolo della persona[26]. Nella massima estensione autorizzava l'uccisione dell'aggressore anche la Carolina[27]; laddove Maria Teresa ne escluse i beni[28]. Ma ve li comprese nuovamente il Codice di Giuseppe II, il quale invece omette l'onore, e riconosce legittima l'uccisione per necessaria difesa della persona, della libertà e delle sostanze proprie od altrui[29]: regola quindi non più abbandonata dalla legislazione austriaca[30].

Differivano inoltre le varie leggi nel trattamento di chi avesse ucciso altrui per difendersi; perocchè mentre le più, e in generale, lo dichiaravano esente da ogni pena[31], qualcuna, sull'esempio del

Nisi probaverit, quod illum ad sui defensionem occiderit. — Cout. d'Aoste II. 1. 50. Quand aucun étant assailly, et en son corps défendant tue etc. son aggresseur, ne sera tenu en faire amende. V. inoltre Specch. sass. III. 78 § 5.

(25) Kais. Ludwig Rechtsbuch c. 176: Wann er in benött hab seines leibes und eren. Levita p. 81. — L'onore muliebre è già compreso nella integrità personale (tutela sui corporis) delle Cost. sic. e dello Stat. trident. cit. Nell'ultimo potrebbe forse imaginarsi espressamente indicato. venendo immediatamente soggiunto alle parole della nota precedente: auch ist daz zw versten von einen weib, die ein menschen tottet. Conf. L. un. pr. C. *de raptu virgin.* (9. 13).

(26) Stat. d'Aviano 1403 c. 14. Si aliquis interfecerit vel vulneraverit, et probare possit, quod ad defensionem tantum sui corporis, aut parentum. vel filiorum suorum seu etiam rerum suarum hoc fecerit, cum aliter evadere non potest, nulla poena puniatur. Egualmente Stat. episc. Concordie 194 — Stat. Epored. 1327 c. Nisi fecerit se, vel possessionem, seu alia bona defendendo. L. mun. 1201. -- Stat. di Corsica 1571. II. 25. Se alcuno è assaltato dai ladri, gli sia lecito per la difesa di sua persona e beni ferire e ammazzare il ladro. — V. anche Specch. sass. I. 64; Specch. svevo, 233, 349 I. e Osenbrüggen, *Alam Strafr.* p. 155, il quale dimostra come, secondo lo Specch. svevo. il diritto d'uccidere l'aggressore non si applicasse pei beni, che se l'attentato contro di questi fosse congiunto colla minaccia della persona.

(27) Const. cr. car. art. 150. Non si punisce chi zur rettung eynes andern leib, leben, oder gut jemandt erschlecht. Egualmente Bamberg. 175. Conf. C. C. C. art. 140 e 119 e Levita p. 149 ss. — Ciò non ostante scrive Holland p. 376, non essere lecita l'uccisione per salvare l'onore o le robe, nisi rerum ac honoris defensio cum vitae corporisque periculo conjuncta sit. — Conf. Cod. fr. 329; Sardo 615; Ital. 1859, 560; 1889, 376; Due Sicil. 374; Esten. 378; Parm. 357; Toscan. 339.

(28) Art. 84 § 1. In praesenti periculo vitae, corporis, membrorum, pudicitiae (Ehr) aut honoris (guten Leumunth) sit constitutus. Conf. Regol. pont. art. 204; Cod. sardo 627; Ital. 559. Pauli recep. sent. V. 23. 3.

(29) Cod. giusepp. I. § 96.

(30) Cod. 1803 I. § 127; e Cod. 1852 § 2.

(31) V. n. 22-26 e Theres. 84 § 3. Si occisor hoc moderamine inculpatae tutelae se usum fuisse probaverit, simpliciter absolvendus est, sive propriam. sive alterius vitam juste defenderit.

diritto canonico, gli imponeva una lieve punizione, quasi a cautela e a maggior protezione dell'altrui esistenza [32].

Per timore poi che si abusasse di un tanto diritto, principalmente in tempi di politico disordine, quali erano quelli di mezzo, domandarono a comprovare la necessaria difesa speciali solennità, o prove difficili e pericolose. Una costituzione di Federico I esigeva a quest'uopo il duello [33]; e altre leggi più antiche volevano che l'uccisore non si allontanasse dal cadavere dell'ucciso, ma chiamasse intorno ad esso i vicini, ai quali doveva narrare minutamente l'accaduto, affinchè in giudizio potessero fargli da testimoni della sua innocenza [34], la quale ciò non ostante gli si imponeva di giurare con trentasei congiuratori [35]. Codeste pratiche si conservarono molto a lungo in Germania [36].

E chi avesse ecceduto i limiti d'una giusta difesa, arrecando maggior male del necessario, andava punito. Se non che si tenea conto, e della provocazione che avea subìto, e dell'agitazione ed angoscia dell'animo, che non gli potevano permettere un esatto esame d'ogni circostanza, e si rimetteva la decisione sulla quantità dell'eccesso e sul grado d'imputabilità, al prudente discernimento del giudice; il quale non poteva mai imporgli la pena ordinaria del male che era seguito, ma un'altra a suo arbitrio [37].

---

(32) Can. Concil. 43. Qui mortis ictum dedit proximo est homicida sive prior percussit, sive se defendit. Mansi III. 1207. — Br. pis. Com. 1280. III. 8. Si quis offenderit aliquem ad sui defensionem, condempnabimus et puniemus eum usque in solidis 100, inspecta qualitate offensionis et persone. Et si defensio eius fuerit immoderata vel inculpata, puniemus eum usque in libr. 25. — Stat. Ravenn. c. 142. (Vulnera) si quis ad se defendendum fecerit, sit in arbitrio potestatis secundum bonum regimen, quod debet facere. — Conf. c. 2. X *de hom.* cit.

(33) V. n. 24 per lo Specch. sass. (I. 64 § 1), era sempre lecito ai parenti dell'ucciso di venire a duello coll'uccisore.

(34) L. Rip. 77; Decr. Tassil. *de popul.* leg. 3 cit. Form. Sirmond. 30, 31.

(35) Form. Sirm. cit.

(36) Specch. sassone II. 15 § 1; specch. svevo 79. V. anche L. Henrici al § 166 n. 75 e Osenbrüggen, *Alamann. Strafr.* p. 157. Dalla mala intelligenza del cit. art. dello Specchio sassone, invalse in Sassonia l'opinione che colui il quale aveva ucciso un altro per propria difesa, dovesse sempre pagare ai parenti di lui un guidrigildo di 60 soldi. Levita p. 114 ss.

(37) V. n. 32. — Stat. Cadubr. III. 33. Si quis maleficium aliquod commiserit ad sui defensionem vel casu fortuito, — tunc utrum sic delinquens debeat condemnari vel non, et in quantum sit condemnandus, sit in arbitrio vicarii et consulum. — Stat. di S. Geminiano 1255. III. 31. Si quis percussus vel absallitus fuerit ab aliquo, et in ipsa absallitione — absallitus vel alius pro eo illum percusserit, non condemnetur, — nisi incisio membri intervenerit vel mors, in

Oltre all'uso della necessaria difesa, ammettevano gli autori, seguitando il diritto romano, che il padre potesse impunemente uccidere la figlia e l'adultero, che avesse trovato in flagranti nella casa propria o in quella del genero, purchè la figlia fosse ancora soggetta alla sua podestà[38]; mentre al marito non consentivano tale diritto, che sopra l'adultero, ed, anche contro di questo, soltanto se era di vil condizione[39]. Ma le leggi non si attenevano a tali limitazioni[40]; che anzi per lo contrario alcune estendevano la suddetta facoltà anche ad altri parenti, e dall'adulterio a casi men gravi[41]. Non di meno questo di-

---

quo casu sit in arbitrio potestatis et consilii. — Theres. cit. § 5. Si occisor moderamen excesserit, pro modo et qualitate excessus poena extraordinaria, vel graviori, vel leviori afficiendus est. — C. cr. car. Schwerlicher oder linder geurtheylt werden soll, welche underscheyd dem gemeynen mann verstendlich nit zuerkleren seind. — Conf. Menoch, *De arbitr. jud.* II. cas. 278 in fin. Add. ad Clar. cit. N. 99, e già Bartolo *ad pacem.* Cons. cit. da Gotofredo ad L. 1 Cod. *unde vi.* — Farinaccio cit. N. 398 dice che non deve darsi pena corporale, ma pecuniaria o di relegazione. V. pure c. 2. X *de homicid.*

(38) L. 20 ss. D. *ad leg. jul. de adult.* (48. 5). Clarus cit. N. 48.

(39) L. 22 § 4 e 24 D. cit. e Clarus cit. N. 49; Farinac. cit. N. 57 ss. Ang. Aret., *De malefic.* § *hai adulterato la mia donna* N. 1 ss. Nisi maritus quem habet suspectum ter in scriptis denunciaverit, et in praesentia trium testium, quod dimittat vivere in pace suam uxorem. Et si post dictas denuntiationes invenerit cum uxore convenientem, tunc sine periculo maritus potest eum interficere per se ipsum, ut est text. in auth. *si quis ei* Cod. *de adulter.* (9. 9). Nov. 117. 15. Conf. Bamberg. 145.

(40) V. § 109 n. 39. Math. de Griffon e Stor. misc. ad an. 1409 in Murat. Script. XVIII. 216. 595. — Le Const. sic. III. 47, si attenevano ancora al principio romano (L. 29 D. h. t.) prescrivendo: Maritum lenocinii pena coercet, qui uxorem in adulterio deprehensam retinuit, adulterumque dimisit. — Il diritto del marito di uccidere gli adulteri è passato anche nelle più recenti legislazioni. Const. crim. car. § 150, Bamberg. 145 e 175, Cod. fr. art. 324; ma le più delle moderne riducono solo la pena di tale omicidio. L. 1 § 4 D. *de sicar.* (48. 8); Const. theres. 83 § 114; Cod. sardo art. 604; Ital. 377; Due Sicil. 388; Parm. 351; Estense 366 ss.; Toscano 310. Il maggior numero di questi codici estese tale diritto anche alla moglie. — Si questionava un tempo dai prammatici se il padre e il marito potessero esercitar la suddetta vendetta, eziandio per mezzo di un mandatario e in un caso avvenuto si tenne che sì. Afflict. ad Const. cit. e Farinac. quae. 121 N. 14, 79 ss.

(41) Gli statuti d'Aviano c. 31 e di Concordia 209 davano diritto d'uccidere l'adultero anche al padre, suocero e figlio dell'adultero: statuerunt quod qui adulterum vel stupratorem de nocte in domo sua invenerit cum uxore, filia, matre vel nuru, impune ipsum occidere possit. Ma in generale i giureconsulti ritenevano che non si potesse estendere a nessun altro parente oltre il padre. V. Farinac. quae. 121 N. 44 ss. l. 21 D. cit. — Il suddetto Stat. d'Aviano dava inoltre al padre quel diritto non solo contro l'adultero della figlia maritata, ma anche contro lo strupratore della nubile. — Ed egualmente Stat. di S. Gemin. III. 23. Si quis aliquem suspectum in domo sua, invenerit male conversantem

ritto d'uccidere l'adultera e il drudo era contestato, tanto ai padri come ai mariti, da certi autori che stavano ligi alle prescrizioni canoniche[42].

Egualmente rimase permessa l'uccisione di chi in tempo di notte, ed eziandio di giorno, secondo qualche legge o sotto date circostanze, si era insinuato entro ai domestici recinti[43], o anche solo ronzava in-

---

cum uxore sua, vel filia, vel sorore, vel matre, vel furantem et eum offendiderit, penam solvere non debeat; et quicumque inventus fuerit male conversari in domo alterius bannum 50 L. ei tollatur si de nocte fuerit, et si fuerit in die 20. Confr. L. Wis. III. 3. 4 ss. e Liut. 121. Anche lo stat. di Chiavenna e Piuro dichiara impunito chi ammazza il trovato di nottetempo nella propria casa o corte trattare impudicamente colla moglie, figlia, madre o nuora. V. anche Carrara Progr. p. spec. I. § 1323 e 1331 e stat. Veronae a n. 43, e conf. L. 1 § 4 D. *ad leg. corn. de sicar.* (48. 8) e lo stat. di Zug in Osenbrüggen cit. p. 214. — Vedi pure Cod. sardo art. 604. Ital. 561. Le Ass. Ger. C. B. 288 permettono al marito di uccidere moglie e drudo colti in flagranti; ma se ne uccide uno solo, risponde come d'ogni altro omicidio.

(42) C. 6-9. Decr. Grat. C. 33 q. 2. Però conf. c. 3 X *de sent. excomm.* (3. 39). — Clarus cit. Et licet aliqui dicant, quod nullo casu licet marito adulterum cum uxore deprehensum interficere, tamen communis opinio legistarum est quod liceat. Caeterum in foro conscientiae non licet patri neque marito. Conf. add. ib. N. 183 dove è detto, che nel foro secolare si ammetteva anche nello stato pontificio e Farinacio cit. N. 124. Ma questa proposizione è condannata da Aless. VI. V. Morari, *Pratica dei reggimenti*, 147. — Abegg cit. p. 274 dice, che la surricordata facoltà era da lungo tempo disusatà in Germania quando venne risuscitata dalla Carolina.

(43) Stat. Parm. 1255 p. 279. Si quis aliquem in nocte invenerit in domum suam furtive sive absconse, et eum ferierit vel interfecerit, vindictam in eum non faciam. — Stat. Casalis. Si aliquis invenerit aliquem in domo sua vel in curia post campanam guardiarum, que pulsatur de nocte, et qui intraverit ibi furtive vel occulte, et ipsum — vulneraverit vel interfecerit, non solvat bannum, nec penam patiatur. L. mun. I. 992. Egualmente stat. Ferrar. III. 79. — Stat. Veronae 1450. III. 40. Si quis interficeret aliquem bannitum de maleficio ex quo poena mortis veniret inferenda, vel aliquem repertum in domo sua de nocte furantem vel cum uxore, nuru, matre, filia vel sorore male conversantem, talis interficiens non puniatur. — Diversamente Stat. Lucae 1539. IV. 105. Quicumque se in domo alterius occultaverit ex quacumque causa illicita, possit impune offendi usque ad mortem exclusive. D'*offesa* nella persona o roba parla anche lo stat. di Chiavenna e Piuro. — Non limita poi questo diritto alla notte lo Stat. Montiscal. Si furem ingredientem domum suam vel ayralem, vel intra clausuras, — vel etiam persequendo furem extra curtem quis occiderit, sit immunis a pena. L. mun. 1399. — Qualche legge e i giureconsulti s'attenevano ai principii del nuovo diritto romano. Stat. d'Aviano c. 45. Si quis in domo sua furem de nocte invenerit, et ipsum capere non potuerit, ut puta quia se defendebat vel cum rebus ablatis fugiat, possit eum impune occidere, dummodo ita clamet contra ipsum vel post ipsum, quod audiri possit. — Ib. 47. Si quis domum per violentiam intraverit, — et dominus domus eum in ipsa domo interfecerit, nulla poena puniatur. — Const. sic. l. 13 a nota 23. — Clarus cit. N. 47. In fure noc-

torno silenzioso, quasi spiasse il sito e il momento di penetrarvi[44]; e così pure del ladro che fuggiva portando seco la roba rubata[45]. Andava pure impunito, anzi premiato l'uccisore dei banditi o fuorgiudicati, purchè non fossero suoi parenti entro certi gradi[45a]. Imperciocchè colui che li ammazzava o consegnava alla giustizia, se era egli pure un delinquente, oltre guadagnare la taglia imposta sul capo del bandito, otteneva l'impunità dei proprî reati, o la otteneva ad un terzo, qualora non ne abbisognasse per se medesimo[46]. Parimente le leggi militari dichiaravano non pure sicuro da ogni pena, ma benemerito chi avesse ucciso un disertore[47]. Molte altre volte poi veniva

---

turno facienda est conclusio, quod licet impune illum occidere, si fiat pro defensione sui ipsius, vel rerum suarum. — In diurno autem fure pariter facienda est conclusio, quod liceat illum interficere, si telo se defendat. — Egualmente Farinac. cit. N. 252-266. — Conf. *Collat. leg. mosaic. et roman.* 7 pr. 8 § 3; L. 4 § 1 D. *ad leg. aquil.* (9. 2); l. 9 D. *ad leg. corn. de sicar.* (48. 8); L. 1 Cod. *quando liceat unicuique* (3. 27) e Abegg cit. p. 141 ss. — Nel medesimo senso vuole Abegg cit. p. 364, che debba intendersi la disposizione per se assoluta della Carolina § 150, che dichiara impunito *item so jemandt eynen bey nechtlicher weil geverlicher weiss inn seinem hauss findet und erschlecht.* — Ancora più severo, se non vuol essere preso nello stesso senso romano, era lo Stat. Tarvis III. 3. 2. Si quis intraverit domum alicuius de nocte sine voluntate illius qui manet in domo, — et contigerit illum mortem sustinere, sit in arbitrio potestatis puniendi eum qui occiderit in habere vel in persone, — inspecta qualitate facti et personae. — Disposizioni di fonti tedesche si possono vedere in Osenbrüggen, *Der Hausfrieden* p. 18 ss.

(44) Stat. Cenet. 1339. III. 95. Si aliquis in nocte iverit circa domum vel curtivum alicuius et non clamaverit, — si per aliquem de domo percussus fuerit vel interfectus, damnum patiatur, nec de aliquo damno qui percusserit vel occiserit possit costringi.

(45) Clarus cit. N. 47. Quando reperitur a domino exportare res suas et cum illis aufugere, neque aliter poterant recuperari. V. anche Stat. d'Aviano citato.

(45*a*) Per le leggi venete, genitori, figliuoli, fratelli, suocero, genero, zio, nipote e cugini germani. Pasqualigo, *Osserv. pratiche* pag. 29. — Stat. Novar. 1281. 97. Qui bannitum de maleficio interfecerit, compositionem prestare non teneatur.

(46) V. § 101 N. 5. § 185 e Stat. Veronae a n. 43. A Venezia questo diritto di domandare la liberazione d'un delinquente dicevasi *voce*. V. Grecchi I. 302. — 1627. A Napoli una prammatica del duca d'Alba promette a chi consegni all'autorità vivo o morto un incendiario, l'impunità pei propri delitti, anzi l'indulto di due banditi, eccettuati però i rei di lesa maestà, sodomia e i fuggiti dalle carceri. Grimaldi X. p. 257. Altre impunità e altri premi ai denunziatori di banditi e loro ricettatori. Ib. XI. p. 129. — In Piemonte un decreto di Carlo Emanuele I (30 luglio 1657) dichiara, che ne' gravi delitti la presentazione d'un reo d'eguale misfatto non varrà ad ottenere l'impunità, salvochè per la liberazione della propria persona. Cibr., *Istit.* II. 414.

(47) Abegg cit. p. 372.

promessa l'impunità, insieme con altre ricompense, a coloro che denunziavano i proprî complici, o gli autori di altri reati[48].

Ed altri casi ancora aggiungevano i nostri statuti ai surricordati. Conciossiachè erano esenti da pena colui, che insultato da persona vile, l'avesse percossa o le avesse dette villanie[49]; le ferite date nelle guerre private[50]; le percosse od altre offese senza sangue, che si faceano mutuamente i giovani, le donne o i parenti[51] e quelle che ricevessero la moglie dal marito, i figli dai genitori, gli schiavi, i domestici o i giornalieri dai padroni, il vassallo dal signore, i discepoli dai maestri[52]; come pure le ingiurie e i maltrattamenti verso persone

---

(48) Per le Const. Mediol. 1541. IV. 73, al correo d'un trattato d'omicidio che denunzia il progetto è promessa, oltre la piena impunità, la quarta parte dei beni confiscati ai macchinatori. Impunità e premi ai rei di furti che denunziano i loro complici. Grida 1763. Cantù, *Beccaria*. — Ed. 1767 di C. Emanuele III. I complici d'un complotto militare per disertare o simili, che lo denunziano, vanno impuniti, anzi premiati col congedo o a danaro. Duboin XXVIII. 1774. Il simigliante si trova continuamente nelle grazie napoletane. — Bolla d'oro 1356. 24. 10. Si quis in exordio inite faccionis — prodiderit faccionem, et premio a nobis et honore donabitur. Is vero qui usus fuerit faccione, si vel sero, tamen incognita adhuc consiliorum arcana patefecerit, absolutione ac venia dignus habeatur. V. anche Sic. Sanct. V. 123 a 1749 e conf. Cod. franc. art. 138, Cod. ital. art. 332; Due Sicil. 271; Parm. 147; Estense 287. Conf. L. 4 C. *de quaest.* (9. 41).

(49) Stat. d'Aost. 1253. Si aliqua vilis et abiecta persona dixerit alicui probo viro verba iniuriosa, et ipse eidem dederit alapam vel exclarandam, vel impinxerit, non teneatur de bampno. L. mun. I. 38. — Similmente per lo stat. Pist. 1107. 8, si vilis persona digniorem gravi verborum vel facti iniuria lacessivit.

(50) Stat. di Pistoia cit. c. 7. Sono impunite le ferite fatte se defendendo, vel in bello alicui bellanti.

(51) Cons. Barens. Sparani II. Stat. Casalis. Si aliquis de Cas. aliquem de Cas. percusserit manu vel pugno, vel eum per capillos acceperit, solvat pro pena soldos 100, nisi ambo fuerint minores 14 annis. L. mun. 991. — 1233. Priv. d'Amed. IV a Susa. Feminae si se inter se percusserint, sine edicto sint. L. mun. 12. — Stat. Casalis cit. Si fratres, vel consanguinei, vel mulieres simul manentes se se percusserint et non fecerint sanguinem, bannum non solvant. Similmente per lo stat. di Valtellina II. 75.

(52) Stat. di Pistoia cit. c. 8. Le percosse castigando familiam. — Stat. Flor. III. 32. Impuniti, eccetto che, si fuerit commissum aliquod gravem maleficium, pater et mater qui filio offensam fecerit, vir uxori, domina vel dominus vassallo, famulo, famulae, sclavo, sclavae, magister discipulo, frater carnalis vel patruelis fratri, vel sorori, soror fratri, avunculus vel patruus nepoti. — Stat. Casalis cit. Si aliquis percutteret bubulchum suum vel pedisecam suam manu, vel per capillos applicaverit, bannum non solvat. — Stat. Montiscal. Si quis mercenarium, hoc est servientem, secum manentem percusserit sine sanguine, sit immunis a pena, et si sanguinem ei fecerit, puniatur arbitrio castellani. L. mun. I. 1403. Stat. Verc. 1241. 40. De magistris si aliquem ex discipulis suis castigando verberaverit non solvat bannum. V. anche § 107 n. 32; § 109 n. 38; § 161 n. 79 e 87, est Stat. Tergest. 1550. III. 1.

di mala vita e professione, quali meretrici, ruffiani, barattieri, purchè non eccedessero giusti confini[53]. Che se un forestiero avesse offeso uom del comune e si rifiutasse d'indennizzarnelo, poteva l'offeso, giusta lo statuto d'Ivrea, ripagarlo impunemente di eguale moneta[54].

Per lievi reati, come per gli insulti verbali, era stata accolta la compensazione, che il diritto romano e canonico avevano trasportato dal campo civile eziandio nel criminale[55]. Ancora non si procedeva e non si puniva per ingiurie, ferite o altri delitti contro le persone, qualora si fossero concordati fra loro l'offensore e gli offesi, o questi avessero entro un certo tempo conceduto il perdono: il che era un avanzo del sistema della privata vendetta, cui era stata sostituita la pubblica[56]. Finalmente autorizzavano i governi, allo scopo d'avvantaggiarne le finanze, atti e professioni, che erano proibiti siccome delittuosi alla comune dei cittadini[57].

---

(53) Stat. Montisc. Si quis jugulatorem (giocoliero, jougleur) verberaverit, vel alio modo percusserit, sit sine pena, nisi jugulator haberet equum, in quo casu det sol. 5. — Ib. 1277. Si quis percusserit vel verberaverit aliquam meretricem, vel dixerit verba iniuriosa, sit sine pena et banno. L. mun. I. 1403 e 1430. — Stat. Tarvis. III. 3. 10. Si quis uxorem vel filios, vel servos suos, aut alios servientes morantes cum eo, aut publicos baraterios, aut publicas meretrices, seu etiam casalengas cognitas per tres homines et ab inde supra — percusserit, non teneatur bannum solvere, nisi vitam perdat vel membrum. — Stat. Cadubrii III. 25. Meretrices, rufiani et baraterii, seu ribaldi soliti se in terrula super tavolerium spoliare (§ 101. 25) possint impune percuti et verberari, dummodo non smaccetur membrum vel debilitetur. — Stat. Bonon. (1462). Leno possit impune injuriari percuti et offendi, ac vulnerari citra mortem. — Pei diritti nordici queste persone potevano persino uccidersi. Wilda p. 702. Conf. L. Baiuv. XVII. I. 1; L. Frision. 5. I.

(54) Stat. d'Ivrea. Si infra unum mensem post requisitionem factam per potestatem non fuerit facta concordia, vel damnum et maleficium non fuerit restitutum, liceat patienti dictam iniuriam, in casu simili, vel circa, sine incursu alicuius pene .... (offendere). Ed egualmente al minacciato da un forestiero, liceat ipsum forensem minantem vel insidiantem offendere in persona vel rebus, sine incursu alicuius pene vel banni. L. mun. I. 1236.

(55) Cout. d'Aosta VI. 1. 187. En injures verbales y a compensation, si une injure est aussi grande que l'autre. Conf. L. 39 D. *soluto matr.* (24. 3); L. 13 § 5 *ad l. jul. de adult.* (48. 5) c. 7. X *de adulter.* (5. 16).

(56) V. § 176 n. 5. Stat. jurist. patav. 1550. IV. 28. Si scholares habuerint inter se aliquam rixam, etiam si ad vulnere per ventum sit, et (postea) concordaverint inter se, non possit judex aliquis se intromittere, et si iam incepit procedere, desistat immediate. Id. 1674. IV. 14. Id. Stat. artistar. 1648. IV. 17.

(57) 1320. Il Comune di Faenza vendette la baratteria (pubblica casa di gioco) per un anno a Pietro Alduovaldino e altri per 827 bolognini piccoli, col patto di tenere un luogo aperto, dove ciascuno possa giocare senza licenza o pena alcuna, e che per lite possano i giocatori di detto luogo dirsi villania, bat-

Ma molto maggiore era il numero degli individui che scampavano al meritato castigo per decreti dell'autorità o per abuso dei feudatari. Infatto si hanno, principalmente negli Stati monarchici e peggio che in ogni altro nel regno della bassa Italia, frequentissimi esempi di generali indulti concessi ai malfattori dai principi: sia che li domandassero i popoli, come solevano fare non pure ad ogni nuovo principe, ma pressochè ad ogni tornata del Parlamento, all'occasione di votar il donativo o l'imposta[58]; sia che li accordassero spontaneamente i principi stessi per festeggiare i lieti avvenimenti della loro casa[59]. Questi indulti erano così larghi e così frequenti, che i malvagi potevano ben fare assegnamento, nel delinquere, sulla nascita d'un principe, s'un matrimonio o s'un Parlamento[60]. Altre volte, come è già

---

tersi colle pugna ecc., purchè ciò fosse senza effusione di sangue. Cronaca di Faenza in Morbio.

(58) Così a Napoli si chiedeva sempre generale indulto pei delinquenti; indulto che, in misura più o meno ampia, veniva ordinariamente concesso. V. Grimaldi V. p. 23, 49, 136, 149, 197; VI. 211, 217; XII. 4 ecc. ecc. Simili indulti si trovano chiesti e concessi sotto Alfonso I (1446, 1451) e poi sempre 1452, 1457 ecc. in Sicilia. V. Capit. R. Sicil. passim. — Simile indulto (remissio omnium criminum tam capitalium, quam aliorum excessuum) concedono anche Filippo di Taranto ed Amedeo VII ai Provenzali. L. mun. 217 e 221. V. pure Boll. congr. I. 513, 754 ecc.

(59) Frequentissimi esempi di questa sorte fino alla fine del secolo scorso, nella successione al trono di Carlo Emanuele IV, 1796, si hanno in Borelli 173 ss. e Duboin V. 542-665. — A Milano, Filippo III per la nascita dell'erede fa bandire generale indulto e grazia a tutti gl'inquisiti e condannati, meno alcuni de' più gravi delitti, purchè abbiano riportato la pace o remissione dagli offesi. Grida 27 ottobre, 605. — 1663. Ferdinando II di Toscana concede indulto generale di ogni pena di morte, confino, carcere e pecuniaria per la parte del fisco, per la nascita del primogenito del principe ereditario. Cant. XVIII. p. 152. Generale perdono ai rei di qualunque misfatto accordava anche Vittorio Amedeo II appena entrato in Sardegna per effetto del trattato di Londra. Manno cit. III. 240. Vedi anche Gregori, Stat. di Corsica II. 94, e le pramm. nap. de abolitione criminum.

(60) A Napoli, il Fulchiron cit. da Sclopis III. 492 ne noverò dicianove in trent'anni. In Gatta XI. 53 ss. sono menzionati indulti del 1734, 1740, 1744, 1747, 1760, 1764, 1768, 1772, 1777. — Quasi ogni nuova condotta agli Ebrei di Piemonte contiene un generale indulto pei delitti fino allora commessi, con maggiore o minore estensione. P. es. quelle del 1784, 1796 per gli Ebrei d'Alessandria, in quanto non si tratti di delitti che meritino pena afflittiva. Duboin II. 597, 600. E indulto assoluto è quello dato agli Ebrei di Nizza nella nuova condotta del 1594. Ib. 602. — Quanto fosse pericoloso questo metodo, risulta specialmente da ciò che le condotte rinnovavansi ogni 10 o 12 anni: talchè v'era una impunità certa di delinquere negli ultimi tempi avanti la rinovazione di esse. — 1511. In Sardegna a cominciare dal parlamento tenutovi da re Alfonso e quindi

stato ricordato, si dava generale impunità a coloro che venivano a prendere stanza in un paese che si voleva rendere più popoloso[61]. Altre volte ancora, principalmente durante una guerra, la si largiva a quelli che prendevano servizio negli eserciti o nelle armate[62]. E ben più spesso l'impunità veniva comperata a danaro, come si dirà là dove parleremo del costume di commutare le pene (§ 191). Talora poi la punizione veniva rimessa soltanto in parte; usandosi offrire il condono dell'intera pena che fosse consistita in danaro, a chi ne pagasse una quota: ciò che si faceva affine di assicurare almeno l'esazione di questa[63].

Non di rado l'impunità che veniva accordata ai delinquenti era soltanto temporaria, e si diceva sicurtà, verbo regio[63a], salvocondotto

---

nei successivi, lo stamento militare domandava un generale indulto delle pene incorse per qualunque misfatto dai baroni o da loro sudditi. Senonchè il governo nel concederlo soggiungeva di molte eccezioni. Cap. Sard. IV. 9 e C. dipl. II. p. 317.

(61) Pietro IV d'Aragona: Guidamus et assecuramus illos qui se transfretaverint ad civitatem — Alguerii causa fovendi eorum domicilium in ea, ab omnibus et singulis criminibus et excessibus per ipsos commissis ubicumque. — Excipimus ab hujusmodi guidatico proditores, hansatores, fabricatores falsae monetae, violatores itinerum, sodomitas, latrones, et crimen lese maiestatis committentes. C. d. sardo 776. V. anche § 98 n. 57.

(62) 1374. Francesco da Carrara in guerra coi Veneziani richiama in patria i banditi per debiti o delitti, promettendo loro la remissione, purchè servano tre mesi in campo. Verci, *Trev.* XIV. p. 976. — Per la Provv. 1564 nello stato fior. chi da due anni indietro avesse incorsa la pena capitale o della forca, eccetto ribelli e assassini, verrà a servire sulle galere di S. E. S. volontariamente a remare per spatio di due anni, e portata fede d'aver osservato, sarà assoluto dalla predetta pena. Cantini V. 105; e un'altra del 1570 aggiunge che i condannati alle galere per 10 anni siano liberi dalla pena, servendo in esse per un anno. Ib. VII. 284. — Con una legge dello stesso anno si stabilisce, che — qualunque di sua voglia — serve al soldo di dette galere per remigante o vogatore, sia libero e sicuro, e abbia piena sicurtà e salvocondotto in persona e in beni da tutti i debiti che sino a qui avesse contratti con qualsivoglia persona, o arte, comunità ecc. ecc. Ib. V. pag. 111. — Non era poi necessario che il delinquente, per ottenere grazia ed impunità, servisse in persona sulle galere, bastando anche sostituisse uno scambio a servire per lui. Ib. p. 159. — 1732. A Napoli, sotto Carlo VI, si concede l'impunità a tutti i delinquenti che si fossero arruolati nell'esercito, nella guerra contro Francia e Savoia. Grim. XI. pag. 292.

(63) Bando lucch. 12 febbraio 1337. Ciascun sbandito in alcuna somma si possa far cassare dal suo bando, pagando per sega denari 12 per ciascuna libra del suo bando, fine in libre 100 — e da inde in su denari 6 per libra. — Stat. di Cecina c. 67. Chi paga la condannazione di lui facta fra 10 dì, paghi 2 soldi per libra meno, e chi no la pagherà 2 soldi per libra più. V. anche § 175 n. 15.

(63*a*) Pramm. sic. 1 d. iudic. crimin. IV. 3. 7.

o guidatico; la quale sorta di sicurtà si soleva concedere a chi si recasse a una fiera, a un mercato, alla visita di qualche santuario, o per favorire qualche industria a coloro che la esercitano [64].

Accordare l'una o l'altra specie d'impunità era generalmente in facoltà eziandio dei governatori delle provincie e dei tribunali: delle quali facoltà vennero poi spogliati, perchè aprivano maggior adito ai disordini [65]. Ed altri indulti, salvocondotti o guidatici solevano concedere per favore, ma più spesso per danaro, sulle loro terre i baroni: perniciosa prerogativa di cui i principi tentarono pure privarli, siccome fecero Amedeo VIII in Piemonte [66], Ferdinando Cattolico e Filippo II nel Napoletano [67], ma con poco o nessun frutto. A promuovere le grazie o amnistie dei banditi e carcerati eravi a Venezia l'ap-

---

(64) 1292. Il Patr. d'Aquil. investendo alcuni dello scavo di certe miniere, concedit quod omnis qui iverit ad ipsas avenas aut venerit ab eisd. sint affidati in rebus et personis, non obstantibus capitalibus inimicitiis aut debitis contractis per annum et diem, salvo si ex illis fuisset publicus latro aut. homicida. Bianchi 638. — Greg. de Magalottis, *De securitate ac salvoconductu*. Tract. ill. I. C. XI. 231.

(65) Le Cost. della marca ancon. I. 6 contengono una legge del Cardinale Giovanni di Pavia, con cui si revocano quascumque litteras securitatis et salvi conductus a legatis, gubernatoribus, comunitatibus etc. homicidis concessas. — E (ib. I. 7) Pio II, I. 1461 vuole, che nec legatus etiam de latere, — nec quivis alius possit homicidam exbannitum rebannire, seu ei salvum conductum concedere — redeundi, in perpetuum vel ad tempus modicum, nec etiam per diem unum seu noctem. — 1562. Pio IV. Riforma del tribun. della Cam. ap. Ne delicta impunita remaneant ab absolutionibus et remissionibus delictorum quorumcumque etiam levium, nec non salvis conductibus pro delinquentibus omnino abstineant. — Similiter a moratoriis, dilationibus (per debiti civili), nisi ad modicum tempus et non ultra mensem. Bull. VII. 204. V. anche ib. 102. — Il Cap. 71 d'Alfonso il Magnanimo decreta: comunes, barones et feudatarios reato aliquo vel debito fatigatos affidare seu assecurare non posse. — L. 1748 toglie ai magistrati toscani, pena la perdita della carica, riservandola unicamente al principe, la facoltà di accordare a debitori salvicondotti o assicurazioni, con cui si possa ritardare il corso della giustizia. Cant. XXVI. 139. — Invece il governatore di Corsica ebbe confermati gli antichi diritti dalla signoria Genovese ancora nel 1714. Gregori II. 175.

(66) Cibrario, *Istituzioni* p. 292. — Le pramm. sarde (18, 23) restrinsero questo diritto pei baroni, il quale tuttavia entro tali confini è riconosciuto ancora dal Cod. di Carlo Felice art. 1923 (Pramm. 23. I). Non potrà alcun giudice sì reale che baronale concedere condono o guidatico a chiunque fosse inquisito di furto. — Art. 2054. Non potranno i baroni e feudatari accordare guidatico o salvocondotto a quelli che avessero commesso delitto in giurisdizione altrui.

(67) Pramm. 1 e 2 *de guidaticis*, e Grimaldi V. 303, VIII. 350.

posito magistrato dei sette delegati che il governo radunava di tempo in tempo quando gli sembrava opportuno[67a].

Nè meglio fruttarono le pene che imposero i governi ai feudatari, i quali, con altro gravissimo abuso, sottraevano al meritato castigo i rei dei maggiori misfatti, accogliendoli nelle loro case o ricettandoli sulle loro terre[68]; e le disposizioni date per tôrre il medesimo disordine che si verificava nelle case dei grandi e in quelle dei cardinali e legati stranieri, le quali godevano privilegio d'immunità[69]. Restava ancora pur sempre l'asilo ecclesiastico, quantunque ne venisse ristretta l'applicazione dai pontefici nelle loro decretali e nei concordati, escluden-

(67*a*) Stat. della Congr. del ss. Crocifisso 1781 c. 35, mem. Istit. ven. 1865 p. 332.

(68) Es. dei dinasti friulani in Leicht, *Il Catupan* p. 51. — Ros. Gregorio, *Consider*. p. 385. Un cap. 1272 di G. d'Angiò stabilisce essere sufficiente la deposizione de' ladroni di pubblica strada e simili, posti ai tormenti per incarcerare i loro ricettatori e fautori, e quella di tre ladroni anche per condannarli. Ordinò anche che si bruciassero i castelli e le ville nelle quali si fossero ricoverati senza che ne fosse fatta denunzia dagli abitanti. Grimaldi II. 408. — 1425. Mart. V vieta ai baroni o città dello Stato ecclesiastico di ricettare gli omicidi, sub poena perditionis civitatis, castri, loci in quo dictum homicidam receptaverint, nec non mille flor. auri. Bull. V. 722. Vedi anche ib. 400 e 415. — Una prammatica di Ferdinando Cattolico (1509) comminava la pena di 1000 once ed altra ad arbitrio del principe. Ma la prammatica venne tanto obbedita, che uopo fu rinnovarsi nel 1515. Grim. V. 394. — Pramm. sarde XVIII. 24. Ningun baron ni feudatario (de Sardina) so pena di 500 ducad. y de perder la jurisdicion, pueda guiar ni assequrar en el distrito de su govierno ningum bandeado real, ni de baron, ni otro qualquier delinquente de homicidio o otro delicto: data facoltà al giudice di prenderli non ostante detta sicurtà. — Cost. mod. 1771, IV. 3. Il delinquente di pena afflittiva o di 1000 lire, che si rifugia sulle terre di feudatari non sia ivi sicuro, ma ad ogni richiesta di un tribunale deve essergli consegnato.

(69) P. e. a Bologna le case de' Pepoli e dei Malvezzi avevano il privilegio dell'asilo. — 1562. Pio IV, confermando la Cost. di Giulio II. Bull. V, la quale non venìa convenientemente osservata, per cui molti, tam ob crimina commissa, quam ob debita contracta ad aedes magnatum, presertim cardinalium ed oratorum, principum, uti loca a ministris justitiae tuta confugiunt et impuniti evadunt, et creditores frustrantur, — quae loca veluti iustitiae minime subiecta franchitias appellare non erubescunt: — vieta, ut nullus de cetero, cujuscumque sit dignitatis, sub indignationis et alliis arbitrii n. poenis aedes aut alia loca franchitias appellare audeat, nec malefactores aut pro debitis obnoxios receptare — praesumat. Bull. VI. 463 e VII. 166. — Innocenzo XI (1687) prescrive che ogni casa e luogo sia aperto ai ministri della giustizia che vi cerchino delinquenti, volendo punito a suo arbitrio chi vi si opponesse. Lunig. II. 2505 e Bull. XIX. 769. Le disposizioni anteriori di Gregorio XIII e Sisto V. Vedi id. 2507 ss. — Sull'asilo delle ambasciate Wheaton I. 310. In Germania erano luoghi d'asilo anche molte città. V. Geib I. 206.

done i reati più gravi: il quale asilo, come venne detto più sopra, non procacciava ai rei l'impunità, ma li sottoponeva ad un diverso giudizio [69a]. Se ora si aggiunga la difficoltà di cogliere il reo, per la facilità di evadere propria di quella condizione politica, e la frequente impotenza o connivenza dei tribunali inverso ai forti facinorosi [70], si vedrà di leggieri quanta e quale fosse nei secoli andati la certezza della giustizia, e la sicurezza della vita e dei diritti dei cittadini: tristissima condizione di cose, la quale provocava rimedi più pericolosi talvolta dello stesso male, che crescevano in luogo di scemare, qual era la tumultuosa giustizia popolare [71]. Il perchè i cittadini domanda-

---

(69*a*) V. Walter K. R. § 345. — Cod. C. Felice 2257. Tutti i rei di delitto la cui pena giunge a due anni sono esclusi dal beneficio del s. asilo (Circ. della S. Congregaz. dell'immunità). Ib. 2359 l'asilo non vale nell'esterno delle chiese. 2363 nè nelle case dei sacerdoti. I vescovi poi e parroci devono prestarsi per prendere e consegnare il delinquente.

(70) La cronaca di Fra Salimbene mostra come il più dei delitti dei potenti rimanevano impuniti. Dovendosi mettere alla tortura il padre dell'abb. di Canossa, il podestà di Reggio gli fece intendere che « male libenter sibi talia inferret », e chiusosi solo in una stanza con lui, per tutto tormento lo fece sedere su una stadera. Anzi altri dicono che nullum tormentum sustinuit, mediante pecunia cui obediunt omnia. Mon. parm. III. 1. 369. Alcuna volta v'erano anche podestà imparziali, ma i nobili non li sofferivano. Per questo scacciarono nel 1266 di Reggio Bonaccorso de' Bellincioni. Ib. p. 246. V. anche § 33, n. 5 e 6. — Quali e quanti fossero i delitti che commettevano certi signori, si vede nelle gride che li bandiscono: p. e. in quella 9 aprile 1647 contro il conte di Taverna, Gridario generale. V. ibidem altre gride del 1632, 1633, 1637, 1640 ecc. contro chi si fa reo di oppressioni, concussioni, divieto ai giudici di amministrare la giustizia e altri atti tirannici.

(71) Di quai frequenti patti fra città e città di mantenere sicure le strade. P. e. M. h. p. Ch. I. 811; Verci, *Trevis.* doc. 266. — Nel 1280 l'abate di San Michele della Chiusa, che era stato danneggiato armata mano dai signori di Bertrand, per timore di nuove offese, paga la grossa multa in cui costoro erano perciò incorsi. Cibr., *Istit.* II. 80. — Nel 1473 gli Stati piemontesi si lagnano colla reggente Violante, che tutto il paese è pieno di vessazioni, propter satellites et assassinos in eo pullulantes; fiunt scandala in occisionibus hominum raptibusque mulierum, depredationibus domorum, furtis diurnis et nocturnis, et est eo deventum, ut quilibet etiam lenis homo sibi vindicet ius magistratus. Onde pregano che non si permetta di portar armi a chi non è nobile e di buona fama, si scaccino dal paese i satelliti ed assassini, e sia lecito d'uccidere impunemente i delinquenti se comodamente non si possono arrestare. E perciò sia permesso tam diurno quam nocturno tempore campanas pulsare, et vicinorum congregationes facere ad ipsorum scelerum tuitionem et personarum defensionem. Sclopis, *Stati generali* p. 127. — Per questo motivo lo stat. di Cadore III. 63 impone pena di 50 lire o del taglio del piede a coloro che, allorchè suona la campana a stormo, non accorrono ad arrestare i malfattori. E similmente quello di Trento (Stat. ant. c. 95. St. 1527. III. 85). — A Venezia (1560) crescendo il numero dei gravissimi delitti, si decreta: che commettendosi omicidio, ratto, sforzo,

vano e comperavano dal governo speciali salvaguardie per sè e per le proprie sostanze, cercando di conseguire per questa guisa, almeno in parte, come special privilegio, quella sicurezza che avrebbe dovuto dare a tutti la società[72].

Se molti e gravi ostacoli si frapponevano al miglioramento della giustizia penale entro lo Stato, pensarono almeno i governi a tôrre l'inconveniente della impunità, che i delinquenti, come s'è accennato, si procacciavano colla facile fuga dal territorio dello Stato in cui avevano commesso il delitto, essendo massima comune tra i giureconsulti, che un forestiero non potesse essere arrestato e processato per delitti

incendio, standosi alla strada e simili, possa il delinquente colto in flagranti, essere immediate preso e morto da chiunque, acquistandosi ancora da chi lo ammazzi o consegni vivo, in premio il terzo dei beni di lui (St. crim. p. 42). E l'anno 1572 venne inoltre assicurata esenzione quadriennale da ogni esazione reale e personale al Comune il quale prenda ed ammazzi alcun assassino di strada (ib. 48). Nè questi provvedimenti e tanti altri contro il porto d'armi bastarono punto a tôrre tanto male, come ne fanno fede le sempre nuove leggi in questo argomento e specialmente le lamentanze dei Dieci (1682): essere stati mancati di morte violenta fra il marzo e l'ottobre di quell'anno, in Terraferma e a Venezia, poco meno di 700 persone, per cui rinnova e ringagliardisce le più severe disposizioni. Ib. p. 78. — Nel Napoletano, verso il cadere del secolo, il numero degli omicidi in ogni anno quasi trapassò i mille, nè pareva che la cosa recasse gran fatto meraviglia. Similmente avveniva degli altri delitti: il ruolo di Napoli numerò fino a 30,000 ladri. Anche nuovi generi di misfatti crescevano, ed è nota l'enormità degli avvelenamenti usati specialmente dalle donne, e il nuovo tribunale creato a quest'oggetto. D'altra parte l'impunità, sopra tutto nelle provincie, era scandalosa; gli archivi comunali e provinciali erano pieni zeppi di processi criminali ordinati e non avviati, perchè mancava o un ricco querelante che promovesse l'inquisizione, o un ricco imputato che allettasse i rapaci inquisitori. Così Manna, *Della giurisprudenza e del foro napoletano* pag. 181. — 1587. Esponevano gli inviati di Corsica alla signoria di Genova fra l'altro: essere tanto oltre cresciuta nella città e giurisdizione di Aiaccio, l'audacia e temerità degli scellerati e tristi, affidati dall'impunità per non potersi chiarire i delitti, che non tralasciano cosa alcuna di fare male, rubando, ammazzando, bruciando e rovinando ogni cosa; ed il peggio si è che talvolta non contenti degli omicidii, hanno poi fatto mangiar dai cani le creature umane, come seguì nei mesi passati in persona di un frate dell'ordine dei servi e di un messo della Corte, che dopo di averli miseramente uccisi, li fecero mangiar dai cani; ed i delitti sono tanti, che malamente si ponno raccontare. Basta che da due anni in qua sono seguiti più di quaranta omicidii, oltre le ferite ed archibuggiate, i rubamenti e danni che sono fatti nei bestiami, così grossi come piccoli, ed il guasto delle possessioni, tagliamenti ed abbruciamenti di vigne e case sono infiniti, in modo che chi ha ivi beni ed effetti fuori della città non se ne può chiamar padrone, essendo il tutto in mano dei scellerati e tristi. Gregor. II. 68.

(72) Una grida 21 aprile 1646 dà salvaguardie pei beni e coloni di diversi privati, con proibizione a tutti, e specialmente ai soldati di toccarli od appropriarseli. Gridario cit. — V. anche Cibr., *Istit.* I. p. 234.

di cui si era fatto reo all'estero[73]. A quest'uopo non temettero di mandare la propria forza sul territorio straniero a cercarvi il delinquente e ricondurlo in patria per esservi giustiziato[74]; e qualche volta mossero persin guerra al signore del luogo in cui erasi rifugiato il delinquente, per farselo consegnare[75]. Ma già assai per tempo si trovano convenzioni conchiuse a questo scopo fra i diversi governi; sia che si obbligassero reciprocamente a scacciare dal proprio territorio coloro che vi cercavano stanza, dopo essersi macchiati d'un crimine nel territorio dell'altro[76]; sia che assumessero il dovere di prenderli

---

(73) Consil. Bernard., *De Plotis* N. 5. Dico quod, licet consuetudo observetur, ut dixit Baldus, quod non fit remissio delinquentium de uno iudice ad alium ubi sunt sub diversis principibus et diverso praesidatu, et quod delinquens Florentiae, si reperiatur Mediolani, non capiatur nec puniatur, nec remittatur ad locum Fl., attamen talis consuetudo non debet militare in favorem homicidae, qui — deliberato ac praemeditato commissit homicidium, nam talis homicida ubique terrarum potest capi et in carceribus detrudi, ad finem ut decapitetur. — N. 44. Et si forte allegaretur jus commune vel aliquod statutum, prout est Bononiae, quod de homicidiis vel maleficiis commissis extra civitatem et comitatum nemo possit molestari, — respondeo quod iura et statuta non intelliguntur de homicidio animo deliberato et praemeditato. — Et ubi expresse loquerentur, quod pro homicidio animo deliberato — commisso extra territorium, seu extra forum patriae delinquentis quis non posset puniri, tale ius non valeret, quia esset contra ius divinum, volens eum non esse tutum in aliquo loco, — ut habetur in *Exodo* c. 21 et *Deuteron.* c. 19. Ziletti, *Cons. crim.* II. (1571) c. 164 ss. Vedi inoltre n. 85 e 86. — La cosa andava tant'oltre, che nel Consil. D. Matth. Bruni N. 88 è detto: Bero. adducit. Paul. de Castro, volentem, quod homicidium tractantes in uno loco, si postea homicidium in alio patrarent, neque in loco tractatus, neque in homicidii loco puniri possent; ideo concludit, quod si tractatus de per se non est punibilis, non solum de homicidio, si in castro Lugi secutum fuisset, sed nec etiam de tractatu per iudicem inquirentem (civitatis Forlivii) puniretur. Ziletti. ib. II. c. 205.

(74) 1267. Il conte Pietro di Savoia mandò quattro armati a Grenoble a pigliare un ladrone, che fu appiccato poco dopo a Monmegliano. Cibrario, *Istit.* I. 243.

(75) 1290. Il patr. d'Aquileia leva l'assedio di Monreale, purchè il signore del luogo det et assignet libere omnes forbannitos dicti dom. Patriarcae. Bianchi 587. Singolar maniera di estradizione è al certo la seguente: 1376. Galeazzo II. Visconti a Lodov. Gonzaga. Intelleximus quendam ribaldum, poltronum et fugitivum, qui facit se bufonem nostrum Tricanum — era il nome da scherzo — esse in Mantua, et propterea rogamus fraternitatem v. quatenus placeat jubere ipsum ligatum subtus corpus unius asini, cum manibus retro ligatis, nobis transmitti. Osio, *Doc. milan.* I. N. 122.

(76) 857. Kar. II. et Loth. II. conv. ap. s. Quintin: Quicumque malefactor de uno regno n. in alterum venerit, episcopus, vel missus, sive comes de quorum ministerio effugerit, — missis in quorum missatico in alio regno fugerit notum faciant, et ipsi illum constringant, ut illuc reveniat, ubi malum perpetravit. Pertz. I. 457. Pascali, *L'estradizione dei delinquenti* Nap. 1880.

e consegnarli a quest'ultimo. Di codesti trattati d'estradizione abbiamo presso di noi fino dalla prima metà del secolo nono, da prima tra i principi di Benevento e i duchi di Napoli, e tosto dopo fra Lotario I ed i Veneziani[77]. E come, collo svolgersi e rassodarsi delle libertà comunali, crebbe a dismisura in Italia il numero degli Stati, si moltiplicarono sempre più anche queste convenzioni[78]. Le quali alcune volte non si limitavano al dovere di consegnare i rei allo Stato cui

(77) 836. Sicardi pactio cum Neapolit. c. 11. De furone et homicida ita stetit, ut si quiscumque homo homicidium aut furtum in sua patria facere praesumpserit, et fuga lapsus fuerit, modo de praesenti a partibus redantur. — 840. Trattato fra Lotario I e Veneziani. Omnes homines vestros, qui ad nos confugium fecerunt restituantur. — Addidimus etiam, ut si quis homicidium perpetraverit, stante pacto, modis omnibus parti vestre ligati tradantur, quanti in ipso homicidio misti fuerint. Etsi distulerit, per unamquamque personam componat auri sol. 300. Fantuzzi VI. 100 e Romanin I. 356. Ripetuto (888) nel patto con Berengario (*Forschungen für deut. Gesch.* X. 279) e con Federico II (1220). Huillard I. 840. Vedi anche il privil. d'Ottone III. 992 in Murat., *Scrip.* XII. 223.

(78) 1191. Trattato fra Ferrara e Venezia. Item si Venetus Venetiis fecerit aliquod debitum vel maleficium, et fuerit inventus Ferrariae, si super hoc Dominus Dux Venetiarum Ferrariensibus literas suas destinaverit, remittent ad praesentiam Domini Ducis. Antiquit. ital. IV. 358. Altro simile del 1200 fra Verona e Mantova e del 1234 fra Ferrara e Mantova. Ibid. 443. Ve ne ha pure uno del 1193 tra Venezia e Verona (Murat. cit. 316) ed uno del 1198 fra Venezia e Treviso. Minosso II. 25. — 1266. Trattato fra Padova e Treviso. Si aliquis commiserit homicidium sive praedam, furtum, vel proditionem civitatis, seu castri, vel falsitatem monetae in Civ. Tarv. vel districtu ejus et venerit in civit. Pad. vel district. ejus, Potestas Paduae, ad requisitionem Potestatis et Communis T., ipsum malefactorem debeat facere detineri, — et ad civitatem T. sub fida custodia transmitti. Lo stesso reciprocamente dei Trevigiani pei Padovani. Verci, *Trev.* doc. 156. — 1316. I Veneziani e Trevigiani avevano conchiuso un trattato per la reciproca estradizione di coloro che fuggivano portando seco la roba altrui, e delle robe stesse sottratte per furto, rapina o altro modo. La consegna doveva farsi fra 3 giorni dalla richiesta. Verci ib. V. 117 e doc. 799. — 1379. Fra il vescovo di Trento e i signori della Scala: se taluno suddito d'una parte commiserit delictum ex quo immineat pena corporalis, et aufugerit sulle terre dall'altra parte, si deva, sub bona custodia, consignari rectori illius loci ubi commissum fuerit delictum, puniendum per eum prout qualitas delicti et forma juris exegerit. Verci cit. 1715. — Fra i privilegi di Lodovico duca di Savoia per Nizza, v'ha la seguente rubrica: quod delinquentes in terris tam seren. Regis Renati, quam districtus Januae, qui ad civitatem Niciae confugerint, ad locum delicti perpetrati remitti debeant: pariter officiales praedicti regis et Januensium reciprocum faciant L. mun. I. 227. — Un patto di estradizione dei delinquenti esisteva fra le terre di Valdinievole in Toscana nel secolo XIII. 1282 (?) Cant. XXXII. 298. — Altri trattati più recenti si hanno nel 1355 fra la Savoia e la Francia, e poscia con altri Stati (Cibr. cit. Duboin V. 482 ss.): fra Trieste e Venezia nella pace del 1463 (Cod. dipl. istr.); del ducato di Milano con molti Stati confinanti, ma soltanto per un certo spazio presso il confine (Gride 23 aprile, 31 agosto 1583 e 15 novembre 1595, 24 gennaio 1598); nel

appartenevano, ma accordavano a questo il diritto di farli inseguire dalle proprie genti d'arme anche sul suolo altrui. Ciò si stipulava nel 1224 il comune di Vercelli sulle terre degli Spedaglieri [79]; e la medesima concessione si fecero reciprocamente nel 1329 i comuni di Vicenza e Bassano [80]. In posteriori trattati conchiusi fra Stati più grandi, tale facoltà veniva consentita dall'uno all'altro soltanto per alcune miglia presso il confino [81]. Che se il reo senza uscire propriamente dello Stato, cercava rifugio a bordo d'una nave straniera, la veneta repubblica aveva introdotto il costume, di non permettere che questa salpasse e si allontanasse dal porto, prima che avesse rimesso il malfattore all'autorità; la qual pratica Carlo Emanuele III attuò nel 1764 anche nei proprî regni [82].

Siccome poi altre volte i malvagi cercavano di sfogare sicuramente le loro ree passioni, recandosi a consumare delitti in estero dominio, d'onde, appena commesso il reato, ritornavano nel proprio, i governi per via di trattati provvidero eziandio alla costoro punizione. E d'ordinario pattuivano che dovesse infligger la pena a codesti delinquenti quello di cui erano sudditi [83]; sebbene da principio non manchino esempi che si accordasse anche per essi l'estradizione allo Stato in cui aveano compiuto il misfatto [84]. I suddetti trattati erano tanto più necessari,

---

1494 di Napoli con Sicilia, e 1521 collo Stato pontificio (Grimaldi V. 29, VI. 13); della Toscana col Papa (1621 e 1709) e Parma, Modena e Genova (1756). Theiner III. 457; Cant. XV. 209, XXVII. 92.

(79) Mandelli II. 46.

(80) Verci, *Storia della marca trev.* doc. 1132.

(81) 1566. Pio V autorizza gli ufficiali napoletani: criminosos insequi infra territorium status ecclesiastici per spatium 10 milliarum in terris, quae muris circumdatae non sunt. Bull. VII. p. 429. Vedi anche Pragm. neap. 2 *de persequendis malefactoribus*. — Per cinque miglia fra Milano e Mantova (Grida 15 giugno 1602, ed egualmente fra gli Stati toscano e pontificio. Cant. XV. 209.

(82) Duboin XVII. 178.

(83) Trattato fra Lotario e i Veneziani cit. Si furtum inter partes factum fuerit, in quadruplum restituatur. Bolla di Pio V cit. Si contigerit aliquem ex terris nostris oriundum in regno neapolitano aliquod delictum committere, illum a ministris nostris puniri posse, non secus ac si delictum ipsum in terris eclesiae commisisset. V. anche i trattati del 1212 di Genova con Pisa e Venezia. Canale, *Storia di Genova* I. 220.

(84) Si excursus in finibus v. Venetiarum factus fuerit, personam que in capite fuerit — intra 60 dies parti vestre tradantur, et omnia que fuerint in duplum restituantur: altrimenti pro una persona que ipsa malitia perpetraverit auri sol. 500 componamus. — 851. Nella divisione del principato beneventano, è pattuita fra Radelchi e Siconolfo di Salerno l'estradizione dei delinquenti. C. 19. Se sarà fatta per qualcheduno vendetta de' delitti commessi durante la guerra,

quanto il maggior numero dei giureconsulti sosteneva, che nonchè gli stranieri, nemmeno i cittadini i quali avevano commesso reati fuori di Stato, potevano essere per ciò inquietati dall' autorità del proprio paese [85]. Tuttavia se taluno avea perpetrato all'estero un delitto contro un proprio concittadino e non ne era stato punito, tornando in patria, veniva senz'altro preso e condannato dal proprio giudice, non altrimenti che se lo avesse commesso sul suolo nazionale; perocchè i governi sentirono ben presto il dovere di tutelare, per quanto potevano, l'esistenza e i diritti dei propri sudditi anche oltre i confini della propria nazione [86]. Si fu per ciò che, dopo aver imposto pene ai cittadini che offendevano all'estero altri cittadini, ne minacciarono eziandio

---

dabimus illum hominem in potestate vestra, ut faciatis de eo quodcumque volueritis. — Si vero a modo quicumque homines homicidium fecerint a parte nostra in vestra, — de nobilibus satisfaciant tres personae quales vos quaesieritis a parte mea, et de rusticis tres personae de ipso loco, ubi homicidium fuerit perpetratum, quales vos quaesieritis, et illos homicidas dabimus — in potestate vestra, ad faciendum de eis quodcumque volueritis; et quandiu eos habere non potuerimus, dabimus in potestate vestra integras substantias eorum. Mur. II. p. 261, e Pertz IV. p. 223. — 1606 il legato di Bologna pattuiva coi D. di Mantova e Parma la reciproca punizione dei propri sudditi che avessero delinquito nelle terre dell'altro Stato come se lo avessero fatto nel proprio. Bandi bol. VI. 10 a 13.

(85) Consil. Jacobi Novelli. Tarvisinus quidam moram trahens Paduae interfecit quemdam scholarem tarvisinum; dubitatur, si fuerit per contumaciam bannitus de Padua, an potestas Tarvisii, ratione originis, ex causa huius homicidii possit ex officio procedere contra praedictum, et sic suum subditum delinquentem extra suum territorium. Tu tene indubitanter quod non: motivis infrascriptis. Primo, ex quo sua civitas non est laesa ob delictum alibi commissum. — Tertio ex quo deliquit extra territorium, nec videtur quod ratione huius delicti subijci possit foro illius judicis, ubi non deliquit. — Baldus dicit, quod dominus non debet esse becarius sui subditi, sed debet illum tueri, nec tenetur inquirere contra suum subditum de maleficio commisso extra suam jurisdictionem. Ziletti, *Cons. crim.* I. (1566) c. 207. — Ang. Aret., *De malef.* § *Existens Florent.* N. 1. *An de delicto alibi commisso possit quis puniri Bononiae.* Bar. in L. *si cui* § fin D. *de accus.* secundum Dyn. dicit non, per illum text.; quod est verum, nisi sit civis huius civitatis, tunc enim, ratione originis, de quovis delicto ubicumque terrarum commisso potest puniri hic Bon. ut L. 1 C. *ubi de crim. agi oportet.* Se delicta alibi commissa aggravant delictum hic commissum, et faciunt quod serius puniatur. Vedi anche Baldo in *Tract. illustr.* I. C. II. 106 t.

(86) Promiss. di J. Tiepolo c. 15. De maleficiis, quae extra Venetias in aliqua parte huius mundi Venetus in Venetum et contra Venetum perpetraverit, si de maleficio perpetrato extra Venetias non fuerit punitus malefactor, volumus, quod si ipse malefactor coram iudicibus nostris deductus fuerit, pro iam dictis maleficiis extra Venetias perpetratis per ipsos iudices puniatur et iudicetur, secundum formam huius Promissionis, iuxta maleficii qualitatem. Vedi anche Cap. dom. *de nocte* 188. Lo stesso sosteneva Marco Asinio d'un fiorentino che avea ucciso

ai forestieri [87] e da ultimo la protezione si estese anche sugli stranieri, volendo puniti della medesima pena eziandio i delitti che i cittadini avessero commesso all'estero contro di loro [88], dacchè sul declinare del secolo decimosesto era prevalsa anche su questo punto, per l'autorità del Chiaro, l'opinione di coloro che cercavano d'estendere il più possibile la punizione dei malvagi [89]: di guisa che uno Stato venne a procedere contro l'autore d'un delitto eseguito all'estero, o a titolo

---

un altro fiorentino: quia ille qui fuit interfectus erat etiam subditus Florentinorum, unde succedit dispositio statuti de poena homicidium committentis, quae vult illum puniri poena capitis, qui occiderit aliquem de Florentia: quod statutum, respectu subditorum, vires suas extendit ubique, ut tradunt Bar. et alii. Ziletti, *Cons.* II. (1571) c. 187. — J. B. Asinius. Omittendum etiam non est de huiusmodi delicto cognitum fuisse in oppido Castilionilaci, in cuius territorio delictum commissum fuit, et illi condecenti poena multati fuerunt; unde dicendum est, ut amplius de eodem delicto in loco domicilii cognoscendum non sit, nec de eadem causa condemnari debeant, cum nec Deus bis iudicet id ipsum, ut habetur in c. sunt plures de poenit. dist. 3. Ib. c. 195.

(87) Stat. Terg. 1550, III. 1. Si peregrinus — occiderit extra civitat. et territor. aliquem civem vel incol. civitatis vel territ.; volumus eum per inde in civitate puniri, ac si delictum in ea commisisset. Cost. moden. 1771. V. 18. Chi avesse offeso nella persona o roba all'estero un cittadino od abitante dello Stato modenese, venendo colto, viene punito come se lo avesse fatto nello Stato.

(88) Stat. verc. cit. 38. Si quis de civitate vel districtu — exierit civitatem pro insultu faciendo in aliquam personam — sive illa sit de civitate sive non, dabit pro banno libr. 10. Cost. piem. 1770. IV. 34. 6, 11. Se alcuno dei nostri sudditi commettesse in istato alieno assassinio, furto sacrilego, od altri delitti gravi, — si punirà colla pena ordinaria, ancorchè il delitto fosse commesso contro persona non suddita; e così anche se il delitto sarà commesso in dominio straniero contro un nostro suddito. — Ib. 13. Si puniranno colla stessa pena i forestieri che avendo commesso qualche grassazione negli Stati a noi confinanti, pervenissero in mano della nostra giustizia, purchè sia seguito nella distanza di due miglia, o che — avessero trasportato nel nostro dominio una qualche parte dei denari o delle robe levate alle persone spogliate, senza considerare se esse siano suddite o forestiere.

(89) Clarus § fin. quae. 39. N. 4, dopo riferiti gli autori che stanno per l'una e per l'altra opinione, conchiude: Certe negari non potest, quin magnae et multae sint autoritates hinc inde; nihilominus cum hanc opinionem affirmativam generalis consuetudo videatur approbasse, ab ea non recedas in practica, praesertim in hoc ducatu, in quo sine controversia ita semper fuit iudicatum et servatum. Licet enim ex delicto patrato in alieno territorio non videatur principaliter offensus locus originis vel domicilii, negari tamen non potest quin publice intersit ut subditi recte vivant, et ubicumque delinquant ab ipso etiam praeside suo puniantur. — Anche Farinac. quae. 7. N. 23: Si tenere volueris opinionem, quod iudex loci originis seu domicilii possit de delicto extra suum territorium commisso cognoscere, quae iudicio meo est magis communis et magis approbata videtur, limita etc. — Invece Mattei lib. 48 tit. 20 c. 2 § 8 N. 2, sostiene ancora che uno non può punirsi dal proprio stato pei delitti commessi all'estero, nisi ipsius patriae perniciem, vel concivis alicuius detri-

della sudditanza di lui, o a titolo di quella del danneggiato[90]. E siccome il massimo danno allo Stato poteva venire allorchè erano presi di mira direttamente i suoi interessi economici o la sua esistenza ed integrità, si presero a punire eziandio gli stranieri che avevano falsificate le monete[91] e quindi ancora gli attentati contro la persona dello Stato, non appena si considerarono capaci di questo crimine anche coloro che non erano legati allo Stato da vincoli di sudditanza[92].

Finalmente cresciuti anche maggiormente colla civiltà il senso della giustizia e la solidarietà d'interessi tra le diverse nazioni, gli Stati impresero a punire eziandio gli stranieri rei di delitti contro stranieri, i quali avessero cercato rifugio nel loro territorio, e dei quali non venisse domandata l'estradizione; e li punivano men gravemente di quello sarebbe dovuto avvenire, se il delitto fosse stato commesso entro lo Stato[93]. Tale massima di punire anche questi delitti de' forestieri invalse dapprima per quei reati, le cui conseguenze si continuavano anche nello Stato in cui il delinquente erasi rifugiato, poscia in tutti[94].

---

mentum aliquid perpetraverit. Anche più si oppose a questa tendenza il Beccaria: egli voleva che nessuno potesse punirsi fuor del luogo del delitto; § 29 *della cattura*.

(90) Questo è il punto di vista in cui si colloca anche il Codice toscano articoli 4 e 5.

(91) 1455. Decr. Joannis march. Montisferr. Idem fiat de quacumque persona, quae sine nostra licentia extra nostrum territorium praesumpserit cudere et fabricare monetam aliquam sub charactere et stampa nostra, ita quod si in fortiam officialium nostrorum pervenerit, dictis poenis irremissibiliter subjiciatur. Saleta, *Dec. ant.* N. 71.

(92) Vedi § 195 n. 21 ss. e Cod. austr. 1803. I. § 32.

(93) L. tosc. 1680. Chi avrà rubato all'estero e contratterà (venderà) il furto nello Stato di S. A. è punito ad arbitrio, e più se suddito toscano, ma sempre meno di chi ruba nello Stato. Cant. XIX. 240. — Conf. Cod. austr. 1803. I. § 33, 34 e Cod. 1852 § 39 e 40. Men liberale è il Cod. 1859 art. 9 e molto meno il Codice d'istr. crim. art. 5-7 e quello di San Marino art. 8. Conf. anche Cod. ital. 6.

(94) Stat. Aviani cit. 36. Pro derubationibus et furtis etiam alibi quam in gastaldia Aviani factis, quilibet per gastaldionem. A. possit puniri, ac si in A. vel ipsius districtu ipsum delicto commisisset. Et hoc si de ipso facta fuerit querela et res ablate penes ipsum invente fuerint. — 1661. Un decreto dei duchi di Mantova e Monferrato prescriveva: Qualsivoglia persona, ancorchè forestiera, che commetterà furti o latrocinii in alieni Stati, e condurrà robbe rubate nei nostri, o quelle in essi contratterà, sia per tal furto castigata dalla nostra giustizia, come se l'avesse commesso nei nostri Stati. Saletta III. 58. V. anche n. 88. — Le Cost. mod. V. 8, oltre punire l'introduzione nello Stato di cose rubate all'estero anche se l'introduttore è forestiero, aggiungono (V. 18): Il

Del resto non era punto minore di quella sulla punibilità dei delitti commessi all'estero, l'incertezza che regnava tra' giureconsulti intorno alla legge da applicare nei suddetti casi di diritto internazionale penale. Era regola generale che le leggi penali fossero territoriali, onde ogni giudice puniva secondo la propria: e chi si macchiava di reati all'estero, venendo processato là stesso, soggiaceva alla legge del luogo [95]; mentre se gli veniva fatto il processo in patria, dovea accettare la patria legge [96]. Quest'era quello che solevasi pattuire anche nei trattati da nazione a nazione [97]. Ma in mancanza di trattati, molti scrittori, seguitando Bartolo, sostenevano che, procedendosi contro d'un proprio suddito per delitti da lui commessi in un altro Stato, gli si dovesse dare la pena portata dalla legge del luogo del delitto, cui dicevasi che quegli si era sottoposto delinquendo, o, questa non conoscendosi, la pena imposta dal diritto comune: per la qual cosa era

---

condannato in altro Stato di pena afflittiva grave, rifugiandosi nello Stato modenese, non è sicuro prima di aver ottenuto il salvocondotto dal Duca, e rattenendosi colà più di tre giorni senza tale salvocondotto o permesso, è punito pei delitti, benchè commessi all'estero, di pena arbitraria.

(95) Alb. de Gandino, *De malefic.* rubr. *de poenis* N. 16. Pone quaestionem quae tota die recurrit. Quidam Placentinus in districtu Cremonae commisit delictum, pro quo de iure communi poena imponitur pecuniaria, ex forma vero statuti Cremonae imponitur poena corporalis. Modo quaeritur an iste Placentinus sit puniendus secundum iura et leges communes, an secundum formam statuti et consuetudines civitatis Cr. Dic quod ista est veritas, secundum opinionem Dominorum Dyn., Lamber. de Ramp. et Ro. de Roma, et communiter aliorum doctorum, quod dictus Placentinus debeat puniri secundum statuta Cremonae, nam delinquendo factus est de foro potestatis Cremonae, et ibi debet, puniri ubi deliquit: nam quemadmodum sortitur forum quo ad hoc ut puniatur ubi deliquit, et cognoscatur, ita sortitur super se leges loci ubi deliquit, quod sic arguitur: Nam quamdiu dubitatur quam legem habet servare iudex, dicemus si illa lex est de decisione causae, spectabimus legem loci ubi est celebratus contractus, ut ff. *de accusa.* L. *si fundus est.* Idem dicemus in delictis, ut lex propria loci spectetur ubi delictum commissum est, si lex illa est ad decisionem litis, vel poenae impositionem; nec mirum si nos argumentamur de contractibus ad delicta, cum ipsa parificentur a iure ut auth. *qua in provincia* etc.

(96) V. n. 86. — Stat. Tergest. cit. si civis — extra territorium T. offenderit civem huius civit. possit fieri accusatio in T. per inde ac si delictum in ea perpetratum fuisset, non obstante quod in loco delicti de ipso iudicatum fuerit, et minoris ibi damnatus quem in civitate ponitus fuisset. Tunc enim in civitate ad reliquum poenae damnari possit. A Fir. 1294 ordinavasi che il cittadino fattosi reo all'estero si punisca in patria anche se era stato punito all'estero. Arch. Stat. Ital. 1886. 2. 171.

(97) V. n. 83 e Trattato fra Venezia e Treviso. Minotto cit. II. 120. — 1188 Il pod. di Parma: Rationes faciam hominibus Cremone secundum. Consuetudinem civitatis P. Böhmer, *Act. imp.* 896.

incerta la pratica [98], fino a che col tempo prevalse il principio conforme alla regola generale [99].

Questo medesimo principio si invocò eziandio nella punizione degli stranieri, che all'estero avessero attentato contro la vita o la roba di un nostro concittadino; e però, venendo colti nel nostro Stato, subivano la pena secondo le nostre leggi [100]. Dicasi il medesimo della pena di quegli stranieri, i quali avessero commesso all'estero azione contra la sicurezza o gli interessi d'un terzo Stato, se fossero caduti nelle forze dello Stato ai cui danni avevano congiurato. Questi pure venivano puniti secondo le leggi di esso [101].

(98) Durand. IV. 1 *de constit.* 9. Quod si extraneus in civitate deliquit, nunquid punietur secundum statuta civitatis ipsius. 2 et videtur quod sic. — Sed quidam contra, ut secundum ius roman. punietur. — Clarus § fin. quae. 85. N. 4. Quando iudex originis vel domicilii procedit contra subditum suum, qui deliquit extra territorium, (quaeritur) an possit imponere poenam statuti loci originis? — Super quo opus esset decisione caesarea, ut dicit Angel. — Et in hac quaestione Bart. in L. *cunctos populos* tenuit, quod quando statutum expresse (non) loquitur de delinquentibus extra territorium, — iudex originis non potest punire delinquentem nisi secundum poenam impositam a iure communi, vel secundum statuta loci in quo deliquit, non autem secundum statuta ipsis loci originis vel domicilii. Et hanc opinionem dicit esse communem Alex. Rochus. August. (de Arimino) etc. etc. Et ita pluries vidi apud nos observari, quia ubi poterat haberi notitia statutorum loci delicti, semper fuit imposita illa poena. licet per constitutiones huius ducatus alia poena esset imposita. Et ideo a praedicta distinctione non recedas in iudicando, quamvis Marian. generaliter dicat communem conclusionem esse, quod delinquens debeat puniri poena imposita a statuto loci in quo punitur. — Similmente Carpzow 2 quae. 54. N. 50 e Holland p. 232. — Lo statuto di Lucca 1308 (III. 14) distingueva: se il delitto era stato contro un lucchese, punivasi secondo lo statuto di Lucca; se contro d'un forestiero, secondo la legge del luogo del delitto. Si aliquis lucanus civis — commiserit aliquod praedictorum maleficiorum extra lucanum districtum contra aliquem civem lucanum vel districtus, puniatur eo modo et forma, quo et qua dictum est supra. — Si vero aliquis civis extra lucanum districtum — aliquod praedictorum commiserit contra aliquem qui non sit de civitate lucana vel districtu, et contingat — per lucanam potestatem procedi, puniatur et condempnetur in ea summa et quantitate, in qua condempnari deberet secundum formam constitutionum illius potestarie, ubi maleficium fuerit perpetratum. Si noti però che qui si tratta di terre soggette alla medesima sovranità.

(99) Cod. austr. 1803, I. § 30; e cod. 1852 § 36: Cod. it. 1859 art. 6; Tosc. 4. — Ruppel cit. p. 30 ss. sosteneva, che non si dovea infliggere nè la pena del luogo del delitto nè quella del luogo del processo, ma la pena del diritto comune, però mitigandola, se la pena d'uno dei luoghi era più lieve. Conf. Cod. austr. 1803. I. § 34 e 1852 § 40.

(100) Stat. Belluni III. 32. Si forensis aliquis extra districtum Belluni aliquem Bellunensem interfecerit, si in civitate Belluni vel districtu repertus fuerit, contra ipsum possit et debeat procedi de praedicto homicidio, et puniri secundum formam statutorum communis Belluni. Similmente Cod. ital. art. 6; Toscano art. 5.

(101) V. n. 91.

§ 174. *Quale influenza esercitasse l'età sulla responsabilità penale* (*a*).

Negli antichi diritti dei popoli settentrionali, atteso il prevalere dell'elemento di fatto sopra dell'elemento morale, l'età, per quantunque tenera, di chi si fosse fatto reo di un delitto, non valeva necessariamente ad escluderne ogni responsabilità: la quale responsabilità non sembra si limitasse nemmeno alle pene pecuniarie, cosa più agevole a comprendere, ma si estendesse alcuna volta anche alle corporali. Che tali massime dedotte dai generali principî di quei diritti, abbiano valso in fatto, un tempo, ne fanno testimonianza alcune leggi barbariche e le più tarde degli Anglosassoni e dei popoli scandinavi [1].

Ma codesti principî non potevano reggere di fronte ai romani e a quelli che professava la Chiesa, pei quali non poteasi domandar conto delle sue azioni a chi non era atto a discernerne il valore [2]. E perciò, perseverandosi pure dalle leggi barbariche a tenere in ogni caso obbligato il fanciullo, vale a dire i parenti o il tutore di lui, a soddisfare ciò, cui, in ragione dell'atto, avrebbe avuto diritto colui che ne era stato danneggiato, si esentarono almeno dalla parte di pena

(*a*) Joan. Franc. Farae, *De essentia infantis proximi infantiae et proximi pubertati*, nel *Tractatus ill.* I. VIII. 388.

(1) Schmid, *L. d'Atelstano* VI. 12 § 1. Er sprach da, dass es ihn dünkle und die, mit welchen er es berieth. dass man keinen jüngeren Menschen tödten sollte, als einen zwölfjährigen, ausser wenn er sich wehren wollte und entfliehen und nicht zur Hand gehen wollte; dass man ihn dann tödten sollte, sowohl bei Grösserem als bei Geringerem, was es dann auch wäre. — Ib. L. di Canuto I. 74. § 1. Sonst galt, dass ein Kind, das in seiner Wiege lag, obgleich es noch keine Speise genossen hatte, von den Habsüchtigen für eben so schuldig erklärt wurde, als wenn es verständig wäre. Aber ich verbiete dieses hinfort ernstlich, und manches andre, was Gott leid ist. — Anche le leggi svedesi, sebbene ordinariamente non tengano responsabile il fanciullo che di quella parte della pena la quale rappresenta il risarcimento dell'offeso, nel furto gli impongono ancora una lieve multa. V. Rive, *Vormundsch.* I. 70. — L. Frision. add. sapient. III. 70. Puer, qui nondum duodecim annos habet, si cuilibet vulnus intulerit, in simplo componat: cioè l'antica pena, la quale in processo di tempo per gli adulti era stata triplicata. V. Richthofen ib. e Wilda p. 431. Quest'ultimo autore, p. 640 ss., fedele all'opinione abbracciata riguardo alle lesioni involontarie (§ 170 n. 3), ritiene che già ab antico i fanciulli rispondessero soltanto civilmente. Heusler, *Inst.* II. 263 dice che fanciulli e furiosi non erano tenuti che per risarcimento. V. ancora *Const. pacis Dei* a nota 14.

(2) V. c. 2. X. *de delictis pueror.* (5. 23). Conf. L. 1 in f. C. *de falsa moneta* (9. 24).

a cui aveva diritto lo Stato[3]. Queste medesime norme si possono ritenere seguìte eziandio dalla legislazione longobardica[4], i cui interpreti tuttavia s'industriavano di sostituire anche più largamente ad esse le romane[5].

E contro i suddetti avanzi delle antiche costumanze settentrionali, rispetto ai delitti degli infanti, lottava validamente eziandio il diritto canonico[6]. Indotte dalla doppia influenza, abbracciarono in tutta la loro interezza queste regole le scuole dei giureconsulti fondate dai glossatori[7].

---

(3) L. sal. 24. 5. Si puer infra 12 annos aliqua culpa commiserit, fretus ei nullatenus requiratur. — Cap. 819, cap. *legi sal. add.* c. 5, Behrend. p. 115. De hoc capitulo iudicatum est, ut si infans infra 12 annos, res alterius iniuste sibi usurpaverit, eas, excepto fredo, cum lege sua componat, et ita manniatur sicut ille manniri potest cui contra legem fecit, et ita a comite ad mallum suum adducatur, sicut ille adduci potest, cui contra legem fecit. — And. Sunes, III. 4. Tutor de bonis impuberis pro delictis ipsius tenetur satisfacere iis, qui vel in rebus ab eo dampnum, vel in corpore perpessi sunt lesionem; nequaquam enim eorum multum interest ab infante pocius quam adulto dampnorum molestiis agravari. Regi vero vel pontifici pro illius etatis excessibus que causam investigare non sufficit, castigationis equitatis ratio non permittit aliquid emendari. — E le leggi del Jutland II. 50 prescrivono: se il reo ha meno di 15 inverni, sconti all'offeso, ma non al re o al vescovo, fuorchè nell'omicidio. Wilda p. 642. — Sachsensp. II. 66. 1; Schwabensp. c. 177 princ. e l'aggiunta del codice di Luneburg riferita da Kraut, *Vormundsch.* I. 339.

(4) Ciò risulta per analogia di cose dai passi, citati al § 170 n. 1 e 14 ss. e sembra confermarlo il seguente brano, nel quale tuttavia si scorge e la tinta romana, e lo studio degli antiqui di correggere il primitivo diritto longobardico. § 5 *Expos. ad Liut.* 20. Si quis infra etatem homicidium aut aliud aliquid facinus, *malum esse intelligens*, fecerit, lege qua ipsi qui sunt in etate id ipsum facinus operati urgentur astrictus tenetur. Quod iudices antiqui fieri nolebant. Quia, si ipsi qui infra etatem sunt ad modum illorum qui sunt in etate hac lege tenentur, iam hec lex superiorem (Liut. 19) rumperet, in hoc quod ipsa ante 18 annos hominem res suas alienare posse prohibet, quia si ipse ad modum illius qui est in etate hac lege res suas perderet, satis eas alienaret. Sed male dicebant, quia superior lex de spontanea alienatione loquitur, hec de non spontanea.

(5) Aripr. Alb. I. 19. Impubes de damno non tenetur, sicut nec de furto, ut de non sue rei venditione, lege ultima (Loth. 59).

(6) C. 2. X *de delict. puer.* cit.

(7) Ang. Aret., *De malefic.* § *scienter* N. 6. Quid de infante quod commisit maleficium, an teneatur? Dic quod non, quia dolo caret et voluntate delinquendi; — (sed) si est doli capax, potest omne delictum committere praeter delictum carnis. — August. de Arim. ib. Tu adde quod falsa est illa conclusio D. Ang. — Impuberes qui committunt delicta, cum sint doli capaces nunquam possunt puniri de delicto perpetrato, nisi sint proximi pubertati. Duo enim requiruntur, quod sint doli capaces et proximi pubertati. — Clarus cit. q. 60; Afflict. in Const. sic. II. 38; Menoch., *De arbit. iudic.* quaest. cas. 329; Farinac. quaest. 92. N. 41 ss. — In quante diverse maniere s'intendesse

S'ebbe pertanto un'infanzia penale, cioè un'età che toglieva ogni penale responsabilità per le azioni commesse durante la medesima; e delle leggi alcune la rinchiusero entro ai confini che le aveva assegnato la romana legislazione[8], altre la fissarono quale a dieci[9], quale a dodici anni[10]. L'ultima misura seguì anche il Codice giuseppino[11]: laddove la Carolina rimetteva ai periti giudicare di volta in volta del grado di intelligenza, e per conseguenza della responsabilità del fanciullo al di sotto di quattordici anni, proprio come nel nostro Codice[12]. E già anche altre leggi anteriori imponevano al giudice, prima di sentenziare sui delitti dei fanciulli, di cerziorarsi se potevano aver avuto coscienza della malvagità dell'azione che commettevano[13].

Nondimeno le leggi suddette, nell'abbracciare in massima i principii romani intorno agli infanti conservarono pure alcunchè delle antiche costumanze germaniche, in via di eccezione e pei più gravi

l'infantiae proximus e pubertati proximus, si può vedere in Menocchio citato, cas. 57 N. 21 ss., cui conf. Savigny, *System des deut. röm. R.* § 107.

(8) Stat. di Cecina 1409 c. 40. Qualunque minore di 7 anni, perchè di dolo non è capace, conmettesse alcuno maleficio o delicto, in neuna pena sia punito o condapnato. — Stat. Lucae 1539. IV. 58. Infantes et proximi infantiae de delicto nullatenus teneantur. — Stat. Romae II. 79. Si minor annis 10 et dimidio aliquod maleficium commiserit ad poenam aliquam non teneatur.

(9) Stat. Taurini 1366. Praedicta (le pene per percosse) non obtineant, nec locum habeant in minoribus 10 annorum, qui nullam penam inde substineant, etiamsi sanguinem extraherent. L. mun. 709. — V. ancora Stat. Cadubr. e Stat. S. Marini III. 11 a nota 26.

(10) Br. pis. comm. 1286. III. 6 e 1313. III. 12. Si punisce, si tamen ille qui percusserit sit 12 annorum. A 12 annis infra in nichilo condempnetur. — Statuto Ant. Pad. 771 ante 1236. Excipimus impuberes — nisi sint doli capaces, ita quod sint maiores 12 annis. — Stat. Florent. III. 33, v. n. 14. — L. di Cosimo I. 1561: Non possa porsi pena alcuna per qual si sia delitto ai minori d'anni 12. Cantini IV. 175. — L'abate di Monza nello statuto 1237, dato a Castelmarte, aveva fissato il termine dell'infanzia penale a 12 anni. Nel 1246 lo recò a 14. Frisi 116. 124.

(11) § 5. È esclusa l'imputabilità pei delitti commessi nell'età puerile, cioè prima d'aver compiuti i 12 anni. La Teresiana s'era attenuto ancora al diritto romano, ast. 11. § 6. Bis auf das siebente Jahr und überhaupt bey unmündigen Knaben und Mägdlein, welche näher bey dem 7ten als 14ten Jahr sind, halsgerichtsmässige Strafen nicht statt haben.

(12) Const. crim. carol. § 179. Wirt von jemandt. der jugent oder anderer gebrechlichkeyt halben, wissentlich seiner synn nit hett, eyn übelthatt begangen, das sol. mit allen umstenden, an die orten vund enden, vie zu ende diser vnser ordnug angezeygt, gelangen, vund nach radt der selben vnd anderer verstendigen darinn gehandelt oder gestrafft werden. Conf. § 164 a n. 22 e Codice ital. art. 88, 89.

(13) Cons. Bar. Sparano V: Minorem a delictis esse solutum, nisi doli capax fuerit, aetatis miseratio sugessit. V. anche n. 23.

delitti; pei quali si potevano punire anche questi, ma non di pena corporale che eccedesse i confini della disciplina [14]. Una tal disciplina, che a tenore delle circostanze doveva essere loro inflitta dalla famiglia o dal giudizio, prescriveva anche la legislazione di Maria Teresa [15]; mentre lo statuto triestino del 1550 e il Codice austriaco del 1803 vollero sempre rimessi gli infanti alla correzione domestica [16]: saggio principio, conforme al disposto da antichi statuti della Germania meridionale, che andò acquistando sempre maggior favore [17].

Coi sovrindicati termini incominciava la minorennità penale, che sottoponeva a pena e della quale il diritto canonico si studiò di formulare più precisamente del romano il riguardo che dovea aversene nel punire il giovane delinquente [18]. Effetto di essa, secondo alcuni autori,

---

(14) Uno Stat. padov. 1339 dice: Non teneatur aliquis decanus etc. denunciare aliqua maleficia facta per minorem 12 annis, nisi mors vel smancatura sequeretur. — Stat. Florent. III. 33. Minori 12 annorum nulla poena imponatur, nisi fuerit gravissimum maleficium, quo casu puniatur arbitrio potestatis, — dummodo nulla poena corporalis imponatur eidem. — 1085. Henr. IV. *promulg. pacis Dei.* Non debet truncatio manuum in pueris fieri, qui nondum aetatem 12 annorum impleverint: si qui hanc (pacem) transgressi sunt pueri, tantum verberibus castigentur. Pertz II. 56. — La gragas di Norvegia dice: Se un giovine al di sotto di 12 anni ferisce qualcuno, questi può prenderlo e castigarlo come se fosse suo padre o suo educatore, ma non dee fargli danno nel corpo. Wilda p. 641. Ma nello Specch. sv. c. 227 si legge: Swa ein mensche ein ander mensche verstilt, ewie iung ez ist. man sol, in drumme henken. Altri esempi riferisce Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 134. — Più rigoroso degli altri era lo statuto di S. Maurit. 1405. 50. Chi ruba i frutti del campo ab annis 8 infra puniatur arbitrio potestatis.

(15) Const. crim. theres. cit. a n. 11 continua: gleichwohlen aber können böse Kinder, wenn Kennzeichen gefährlicher Bosheit, und ziemlicher Begriff der begangenen Uebelthat bey ihnen vorhanden, gar wohl auf Kinderart als mit Ruthen gezüchtiget, und eine so beschaffene Abstraffung gestalten Sachen nach, entweder derenselben Eltern, oder Lehrmeistern anbefohlen, oder von Gerichtswegen vorgenommen werden. Conf. Cod. fr. art. 66; Ital. 1859. 88; C. 1889. 53; Due Sicil. e Parmense 64.

(16) Cod. pen. austr. parte II. § 4. — Stat. triest. 1550. III. 8. Infantes, vel infantis aut pubertati proximi, si non sunt doli capaces, de nullo delicto teneantur criminaliter, sed iis in quorum sunt potestate ac tutela committantur castigandi. Super eam aetatem usque ad 15 an. puniantur arbitrio capitanei poena quae non excedat suprascriptas.

(17) Stat. d'Augusta 1276. Swaz chint tun die zir tagen niht chomen sint, daz sol ir vater rihten, unde niemen anders unze hinze 15 iaren. Ist aber sin vater tot so sol es der nähste pfläger rihten. Osenbrüggen cit. p. 132. Conf. Cod. toscano art. 36; Regolam. pontif. art. 27; Cod. bavar. art. 120.

(18) C. un. Clem. *de homic.* (5. 4) e c. 1. X. *de delict. pueror.* Quamvis in eis non ita ut in maioribus punienda videantur. Conf. L. 37 § 1 D. *de minor.* (4. 4), L. 23 ib. *de furtis* (47. 2), L. 16 § 3 ib. *de poenis* (48, 19), L. 108 ib. *de reg. jur.* (50. 17).

doveva essere di procacciare in ogni caso una mitigazione della pena al reo[19]. Altri invece, seguitando più rigorosamente il diritto romano, distinguevano tre categorie di reati. Per quelli della prima o i più lievi, convenivano tutti che ai minorenni si dovesse dare una pena più leggera di quella dovuta agli adulti[20]. Invece riguardo a quelli della seconda e della terza categoria, cioè ai reati gravi e gravissimi, si dividevano d'opinione. E chi voleva che, tanto negli uni, come negli altri, il minorenne fosse punito egualmente del maggiorenne; chi soltanto nei delitti gravissimi, dandogli negli altri una pena straordinaria, la cui determinazione avrebbe dovuto rimettersi all'arbitrio del giudice[21]. La pratica stava per l'opinione più mite, giusta cui il minorenne non doveva mai sostenere la intera pena[22].

E ad essa inclinava anche il più delle leggi. Se non che alcune

---

(19) Clar. cit. Sed in omnem casum numquam debet pupillus poena capitali affici pro quocumque gravi delicto, sed eius poena debet esse citra mortem, vel membri mutilationem. Et ita pluries vidi observari. — Si autem est maior 14 annis, sed minor 25, et tunc non excusatur, debet tamen propter aetatis imbecillitatem mitius puniri arbitrio iudicis. Ita colligitur ex leg. *auxilium* § *delicti* ff. *de minor.* (L. 37 § 1 D. 4. 4). — V. anche Menoch. cas. 329 cit. N. 10, 12, 15.

(20) Menoch. cit. N. 10, che si riferisce alla L. 28 § 3 D. *de poenis* (48. 19).

(21) Alb. Gandin. rubr. *de poen.* 30. Deliquit dolo pupillus aut pubertati proximus, et tunc — si criminaliter conveniatur et delictum est tantum atrox et non subvenitur illi nisi quatenus miseratio aetatis produxerit iudicem ad mediocrem poenam imponendam; aut est atrocissimum et tunc nullomodo ei subvenitur. — Menoch. cit. N. 11-16. L. 108 *de regol. jur.* (50. 17). Per la mitigazione della pena nella seconda categoria di delitti, dice Menocchio che stavano trentacinque autori. — Invece della piena punizione dei minorenni pei delitti gravissimi, scrive Farinac. cit. N. 108: hanc opinionem esse magis communiter receptam. Tu tamen in iudicando eam nullo pacto sequaris, nisi duobus concurrentibus: primo, ut delinquens sit maior 14; secundo principe consulto.

(22) Menoch. cit. N. 15, Clar. cit. N. 3. Conf. tuttavia Farinac. cit. N. 107. — Consil. D. J. B. de Caccialupis de s. Severino. Minor aetas est iusta causa minuendi et commutandi poenam ultimi supplicii in aliam et minorem. — Et quamquam viderim aliquos officiales nullam rationem aetatis habere, nec misereri furibus minoribus 25 annis, vel imperitia iuris, vel ob inanem gloriam apud vulgares ut apparerent severi observatores iustitiae, tamen apud bonos, doctos et graves officiales in illis civitatibus ubi iura docentur, vidi servatum, quod minori licet multorum furtorum reo, fuit mitigata poena ultimi supplicii in minori corporis afflictiva, pecuniaria, secundum circumstantias; e riferisce molti esempi. — Ista ergo non est miseratio cervellina, capitanea et reprehensibilis, sed legalis et laudabilis apud sublimes iuristas, et viros magnanimos, quales sunt Veneti iustitiae observantissimi. Z i l e t t i, *Consil. crim.* I. c. 79, 80. Similmente per gli omicidi. Ib. c. 171 ss.

abbandonavano alla prudenza del giudice l'investigare il grado di reità e determinare se fosse meritevole della pena ordinaria o d'una straordinaria[23]; altre gli prescrivevano assolutamente di imporre una pena più mite, lasciata in sua balia la scelta della specie e della quantità[24]. Altre andavano ancora più innanzi, determinando la pena da sostituirsi; e comunemente volevano che le pene afflittive si commutassero in pecuniarie[25], non ammettendo contro de' minorenni castigo corporale oltre la sferza ed il flagello; e talora autorizzando i giudici ad accettare le somme che offrissero i padri per liberarli anche da questi[26]. Che se la pena comminata al delitto era pecuniaria, prescrivevano che questa pure, in favore de' minorenni, si riducesse ad una

---

(23) Const. sic. II. 38. Eis (minoribus) delinquentibus, si delictum procedat ex animo, nisi quatenus miseratio etatis iudicem moverit, minime subvenimus. Ciocchè l'Afflitto ib. N. 10, commenta: quod judex habet arbitrium in poena inferenda minori. Il medesimo prescrivevano una prammatica 1558 di Filippo II (I de minorib.) e una legge 1561 di Cosimo I, la quale diceva: potendo nondimeno essere puniti per qual si sia delitto i maggiori d'anni 12 minori di 18, non ostante il beneficio della minore età, di pena ordinaria o straordinaria ad arbitrio del giudice ancora fino alla morte inclusiva. Cantini IV. 175. — Egualmente Stat. Placent. 1336. V. 46. Si fur esset minor 25 annis possit potestas ipsas penas mitigare propter miserationem etatis, prout ei videbitur. Conf. L. 37 § 1 D, *de minorib.* 25 *annis* (4. 4). — Const. Crim. carol. § 164. So der dieb oder diebin jrs alters vnder viertzehen jaren weren, die sollen vmb diebstall, on sonder vrsach auch nit vom leben zum todt gericht, sonder der obgemelten leibstraff gemess, mit sampt ewiger vrphede gestrafft werden. Wo aber der dieb nahent bei viertzehent jaren alt wer, vnd der diebstal gross oder obbestimpt beschwerlich vmbstende, so geuerlich dabei gefunden würden, also dass die bossheyt das alter erfüllen möcht, So sollen Richter vnd vrtheyler desshalb auch (wie hernach gemelt) radts pflegen, wie ein solcher junger dieb an gut, leib oder leben zu straffen sei.

(24) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 18. Excipimus minores 14 annis, quo casu teneatur potestas, aetatis et discretionis habita consideratione, poenam mitigare. — Breve. Cons. jan. 1143 c. 29. Si minoris etatis erit (cioè a 20 annis in jusum) de minuenda pena sit in nostro arbitrio. V. anche a n. 39.

(25) Stat. di Parma 1494 c. 127. Ullus qui non excesserit 14 ann. — puniatur ad mortem, nec ad membri incisionem vel privationem, et in casibus, in quibus poena aliqua ex predictis infereretur, — arbitrio potestatis — in havere vel persona possit puniri, inspecta qualitate delicti.

(26) Stat. Ferrariae III. 60. Statuimus quod nullus minor annis 14 possit puniri, causa vel occasione alicuius delicti, — poenis in statutis nostris contentis, sed potestas teneatur et possit extraordinarie punire ipsum minorem pro arbitrio suo cum ferula scutica aut aliis verberibus, considerata qualitate delicti et conditione personarum. Et si forte pater vellet potius solvere pecunias, quam filium suum puniri verberibus ut supra, possit ipse potestas in pecuniis solvendis per patrem poenam commutare.

metà, alla quarta parte, o anche a meno [27]. Altri statuti sottraevano al giudice la punizione dei minorenni, e comandavano che ad essi la pena venisse inflitta dal consiglio della città [28]. Qualche legge poi suddivideva l'età minore in due gradi, imponendo ai delitti commessi da coloro, che si trovavano nel grado più alto, pene maggiori che non a quelli del più basso: onde potrebbe parlarsi d'una impubertà e d'una pubertà penale [29] e si avevano tre o quattro stadi nell'età degli indi-

---

(27) Stat. di Cecina cit. Qualunque da sette anni infine in dodici conmecterà alcuno excesso, malefitio o delicto, sia condepnato ne la metà de la pena e pene disposte e ordinate per presenti statuti. — Stat. di Montaguto 1280 c. 4. Qualunque persona minore di 14 anni ferrà alcuno undo sangue escisse, sia condannata in 5 soldi (in luogo di 60). — Stat. S. Marini III. 11. Minor 10 annis puniatur penitus arbitrio iudicis et Consilii Duodecim, cum facultate etiam in totum absolvendi, si sibi videbitur; minor 12 in quartam partem poenae. — Stat. Taurini cit. A decem vero annis superius usque ad 14 solvatur quarta pars bampnorum, que solveretur in maioribus 14 annorum. L. mun. 709. — Stat. Cadubr. III. 21. Si pugna facta fuerit inter maiores 7 annis minores autem 14 ad pugnos, vel simili modo, possit vicarium condemnare usque ad 20 soldos. — Ib. 39. Minores 14 annis pro homicidiis a se commissis ultimo supplicio non damnentur, sed aliter arbitrio vicarii et consulum. Pro aliis vero maleficiis, teneantur et puniantur in medietate condemnationum — maiorum dummodo fuerint maiores 10 annis tempore maleficii. — Per lo stat. di Valtellina II. 55. Chi aveva 14 anni era tenuto alla pena pecuniaria, non alla corporale. — Stat. Romae II. 79 cit. continua: Si vero a dicta aetate (10 1[2 annorum) usque ad 14 annos inclusive deliquerit, medietate poenae quam alii incurrerent plectatur. — Sed si capitalis poena infligenda veniret, usque ad 300 aur. puniatur. — Lo Stat. ant. aveva 500 L. e per le altre pene corporali 100. — Const. sic. I. 57. Patribus permittimus cum ipsorum filii pauperes sunt corporaliter puniendi, — poenam pecuniariam exolvendo, corporali filium liberare.

(28) Stat. Vallisambrae 1208. 1. Se chi fece altrui ingiuria reale, fuerit puer a 14 annis infra, puniatur de consilio consiliariorum terre. — Stat. di S. Gemin. 1255. III. 17. Statuimus, quod si qua persona minor 15 annis, vel maior 80, aliquod maleficium commiserit, illa pena delinquentibus auferatur, que videbitur potestati et toti consilio; et idem intelligatur et fiat in filio delinquente contra patrem, et uxore contra maritum, et discipulo contra magistrum et e converso; et domino et domina contra famulum vel famulam, et e converso. Item si maritus aliquod maleficium commiserit contra uxorem, vel contra filios, nullam penam patiatur, et idem fiat de frate carnali contra alium fratem si non sanguinaverit.

(29) Stat. Luc. 1539. IV. 58. Si poena esset pecuniaria, minores 16 annis puniantur in quartam partem dumtaxat; — si vero essent minores annis 18 et poena in corpus veniret imponenda, tunc potestas possit poenas mitigare et ad pecuniam reducere. — Cost. moden. 1771. IV. 17. Fra 12 e 14 anni non compiti la pena sarà arbitraria, esclusa la morte, galera e mutilazione; fra 14 e 18 arbitraria fino alla morte inclusivamente. Vedi pure le Costituzioni piemontesi alla nota seguente. Invece il Codice Giuseppino (Proced. § 177) diceva sem-

vidui riguardo alla penale responsabilità al disotto della maggiorennità[30].

In quella vece altre leggi nei maggiori delitti punivano delle pene più gravi eziandio i minorenni[31], e ciò principalmente allorquando il delitto mostrava una speciale e raffinata malizia, applicandosi anche a questo proposito l'adagio *malitia supplet aetatem*[32]. Imperciocchè la varietà che regnava intorno a questa materia nelle opinioni dei giureconsulti, non aveva potuto non trapiantarsi eziandio nella legislazione.

E non poca varietà regnava pure circa all'anno fino al quale si protraeva la minore età. I giureconsulti seguitavano anche in questo il diritto romano, secondo cui, così nelle materie civili come nelle criminali, l'età maggiore incominciava al medesimo tempo. E pertanto, se in proposito nulla era determinato nei locali statuti, essa dovea principiare col compiersi del venticinquesimo anno[33]; se invece le

---

plicemente, che oltre i 12 anni la età giovanile costituisce una circostanza mitigante.

(30) Ed. sardo 1759. Editti, ecc., pagina 289. Nei delitti atroci (omicidio, furto, ecc,), si avranno per maggiori quelli che avranno compiti gli anni 20 e così incorreranno nelle pene ordinarie; pei minori d'anni 20 maggiori di 18 si diminuirà un grado della pena ordinaria; i minori di 18, maggiori di 14 saranno castigati con altre pene proporzionate all'età, malizia e alle circostanze dei delitti. V. pure Cod. 1859. 88 ss.

(31) Stat. di Sassari 1316. II. 3. Per ferita facta dane therachu, qui non averet XIIII annos, non se intendat malefitiu, et issa potestate non fathat processu alcunu contra esse. Salva si su feritu morreret; et tando su qui aet ferre siat punitu personalemente ad morte. — Anche la pramm. 2 sett. 1569 del D. d'Alcalà a Napoli autorizzava la vicaria a punire della pena ordinaria i minorenni fra 12 e 18 anni che si facessero rei di tre furti. Pragm. II de furtis e Grimaldi VIII. 349. — Le costituzioni piemontesi 1770. II. 25, sebbene pongano la massima che i minori di venti anni si castigheranno con pene straordinarie proporzionate all'età, malizia e circostanze dei delitti; pure in molti luoghi pei più gravi crimini danno la massima pena anche ai minori che abbiano compiuto il diciottesimo anno: così nella grassazione la morte o la galera perpetua, secondo che fu accompagnata da omicidio o ferimenti (IV. 3. 6); e così pure nei venefici (IV. 3. 7). Invece nei furti la pena per essi si diminuisce di un grado. 4. 9. E poco minore pena è imposta talvolta anche ai minori di 18, maggiori di 14 anni. Così nella grassazione con omicidio la galera perpetua. Similmente il Cod. di Carlo Felice art. 1702. Conf. Cod. Ital. 1859. 91. Vedi anche Holland p. 321.

(32) Carolina art. 164. V. nota 22. — Conf. Farinac. cit. n. 47 ss. e 63. Ed. sardo 1759 p. 290 cit. Nei delitti atrocissimi, trattandosi di minori di anni 20 e maggiori di 18, dovrà estendersi la pena sino all'ordinaria della morte quando le circostanze del delitto e la malizia del delinquente lo persuadano.

(33) Clarus cit. a nota 18 e Menoch. cit. N. 9. De delicto a pubere facto

leggi particolari le avevano assegnato un altro principio nel campo del diritto privato, questo valeva eziandio pei delitti[34]. Ma vari Stati prefissero alla maggiorennità penale propri confini; di maniera che si ebbero, d'allora in avanti, due diversi termini per la piena capacità e responsabilità degli individui nelle cose civili e nelle penali. Per quest'ultime essa incominciava dove col tredicesimo anno[35], dove col quindicesimo[36], col sedicesimo[37] o col diciassettesimo[38]; dove ancora col decimo nono[39], o col vigesimo[40]; dove finalmente col vigesimo primo. La quale età qualche volta valeva per tutti i delitti, qualche altra soltanto pei più gravi, applicandosi pei men gravi i venticinque anni del diritto romano[41].

---

qui tamen adhuc non excessit 25 annum, et quem aetate minore appellare solemus. Egualmente Farinac. quaest. 92 N. 21.

(34) V. § 103 n. 21 ss. e per tutti Const. sic. II. 38 cit. Minores tam masculos quam femina intelligimus eos easve, qui vel que nondum etatis *sue* decimum octavum annum excesserint; quo completo, ipsos tam in contractibus quam in iudiciis et in omnibus perfecte etatis volumus reputari.

(35) Stat. di Cecina cit. continua: E chi fi' di maggiore età e commecterà, farà o dirà contra i presenti statuti e ordinamenti, sia condapnato e punito come per ditti statuti e ordinamenti è disposto e ordinato. Egualmente lo Stat. S. Marini cit.

(36) Così per bolla 1565 di Pio IV; v. Cantini IV. p. 177.

(37) Stat. di Chieri 1311 c. 29. Si quis in Cherio maior 15 annis maleficium aliquod commiserit, teneatur solvere bannum Communi.

(38) Stat. di Valtellina II. 12. Nei delitti si ha per maggiore chi ha compiuto il 16 anno, e sta però anche in giudizio da sè; mentre pei contratti la maggiorennità incomincia solo a 20 anni. V. § 103. N. 28. — Stat. Flor. III. 33. Quaelibet persona maior 16 annorum completorum delictum vel maleficium aliquod committens, puniatur ac si esset aetatis 16 annorum. Minor vero 16 annorum usque ad aetatem 18 annorum, si praedicta — commiserit, puniatur arbitrio potestatis. Tuttavolta Cantini IV. p. 177 dice, che i tribunali fiorentini non solevano punire della pena ordinaria i maggiori di sedici ma minori di diciotto anni.

(39) Così fecero Cosimo I e Francesco di Lorena con leg. 1551 e 1744. Cantini IV. 175 e XXV. 158. — Cost. mod. cit. Pei maggiori di 18 anni la pena sarà eguale a quella di coloro — che si considerano sortiti di minorità.

(40) 1510. Giulio II. Nec aetas junior 25 annis homicidas excuset, et homicida qui 20 annos attigerit reputetur pro maiori. Const. March. ancon. IV. 15. Ciocchè da Pio IV (1345), da Sisto V e Innocenzo XI fu esteso a tutti i delitti. Bando bol. 10 agosto 1680. — Breve cons. jan. cit. c. 17. Si filius familias a 20 annis in sursum, que etas si cognoscenda in nostro arbitrio (v. § 105 n. 5), assaltum fecerit, medietatem vindicte (l. predictam vindictam) in patrem faciemus.

(41) 1611. Decr. dei duchi di Monferrato. Ordiniamo che contro i minori che siano maggiori di 20 anni e tocchino del ventuno, i quali commetteranno atroci delitti, si proceda alla pena ordinaria, non ostante che siano minori di

Alcuni scrittori e maestri, sempre appoggiati alle leggi romane[42], volevano trovare anche nell'età senile un motivo, che attenuasse almeno la responsabilità dell'autore del delitto, se non valeva ad escluderla[43]. Ma sebbene questa fosse la opinione prevalente nel generale, vi resistettero i più saggi e la pratica[44], dietro a che la respinsero le più recenti legislazioni[45]. E già anche fra gli autori che avevano sostenuto quell'avviso, chi lo limitava ai decrepiti[46], e chi voleva non dovesse trovare applicazione, nè alle pene capitali, nè alle pecuniarie[47]. E non erano meno divisi nel rispondere alla domanda, chi si avesse a chiamar vecchio o decrepito[48].

---

25 anni. Saleta III. 42. Egualmente puniva Clemente XII (1743) homicidii reos natu minores 25 annis, maiores tamen 20. Duboin I. 713. E così pure le Cost. piem. IV. 25. S'hanno per maggiori nei delitti gravi ed atroci quelli che hanno compiuti i 20 anni. — Cod. di Carlo Felice art. 1701 (editto 1799). Quelli che avranno l'età di 20 anni compiuti, saranno riputati per maggiori nei delitti di omicidio, di furto, e in tutti gli altri di lor natura atroci, ed incorreranno quindi nelle pene ordinarie.

(42) L. 2 D. *de termino moto* (47. 21). Vedi anche decr. Grat. c. 24 dist. 86, e le glosse ad altre leggi romane citate da Farinaccio quaest. 92 N. 23.

(43) Clarus cit. 5. Quaero numquid in delictis senectus excuset? Respondeo quod non, ut scilicet omnino poenam evadat, sed bene quoad hoc, ut mitius puniatur. Et haec est frequentiori calculo recepta sententia, ut dicit Placa. — Farinac. cit. N. 25. Et quamvis contrarium in practica servari testatus fuerit Clarus, tu tamen a proposita regula non recedas, quae non solum est communis, sed etiam verissima. Similmente Menoch. cit. N. 19 seg.

(44) Clarus cit. Quam tamen (sententiam) ego numquam vidi in practica observari, nisi in levibus delictis. V. anche Renazzi I. l. 2 c. 6 § 7; Carpzow quaest. 62; Holland p. 433.

(45) La Carolina c. 179 parla solo di chi: jugent oder anderer gebrechlicheyt halber, wissentlich seiner synn nit hett. — E la Teresiana 11 § 6: Ist bey dem hohen Alter nicht soviel auf die Anzahl der Jahren, als auf die Beschaffenheyt des Leibes und des Verstandes zu sehen. Wegen der leibesgebrechlicheit kann die ordentliche leibesstraffe, wenn bey dero Vornehmung das Leben Gefahr lauffete, in eine gelindere verändert werden. Gebräche es aber an Gemüteskräften, so ist die Straffe nach dem Verhalt zu lindern oder nachzusehen. Il Cod. leopoldino e giuseppino non parlano punto di vecchiaia. Conf. il Codice franc. art. 70-72; Cod. parm. 69; Estens. 65; Regol. pont. 31 e 32.

(46) Farinac. cit. N. 41.

(47) Ib. N. 32, 38.

(48) Ib. N. 22. Menoch. cit. cas. 59, dove dice che se non è determinato dalla legge, si debba rimettere all'arbitrio del giudice.

§ 175. *Delle circostanze aggravanti o mitiganti.*

Altre circostanze influenti sulla penale responsabilità, oltre l'età di cui abbiamo discorso or ora, conobbero ben presto anche le leggi dei tempi di mezzo, e di queste circostanze, sia che attenuassero, sia che aggravassero la responsabilità, altre risguardavano la persona dell'agente, altre i momenti del fatto. Se non che le suddette leggi non fecero di tali circostanze un sistema; bensì descrivendo di volta in volta quelle da cui poteva essere accompagnato il fatto criminoso e assegnando una propria pena a ciascuna di esse, ne costituirono tanti diversi reati quante erano le circostanze medesime[1]. E benchè gli scrittori di materie penali cominciassero abbastanza per tempo a raccogliere insieme codeste circostanze e a costruirne così una teoria[2], pure nelle leggi questo metodo non si introdusse completamente avanti il Codice teresiano[3], essendo stato iniziato soltanto per alcune poche dallo statuto di Lucca del 1539[4], da quello di Trieste del 1550[4a] ed anche prima da qualche altra legge per questa o quella[5].

Tra le circostanze poi che le diverse leggi addussero come atte-

(1) V. p. e. Roth. 8, 14, 34-41 ecc.

(2) Clarus, *Sentent.* l. V. § fin. quae. 60. *Quae res in delictis — prosint ad poenam mitigandam.* — Farinacius, liber III. tit. 10 *de poenis temperandis.* Ib. vol. I. quaestio 18, *quibus ex causis delicti poena augeatur.*

(3) Art. 11. Von dem Umständen, welche die That selbst verringern, somit di Straffe mildern. Art. 12. Von den Umständen, welche die That schwerer machen.

(4) Tratta in alcuni articoli seguentisi (lib. IV. c. 239-244) di varie circostanze aggravanti e mitiganti. Cioè: De poenis duplicandis ratione temporis; de poenis duplicandis ratione loci; de poenis duplicandis ratione personae; de poenis augendis si maleficia committantur ad portas civitatis Lucanae; de poenis diminuendis ratione confessionis; de poena propter beneficium pacis diminuenda.

(4*a*) Stat. triest. 1550. III. rubr. 9. Quando poenae augeantur ratione temporis, loci et personae. Poenae omnium delictorum — duplicantur si noctu commissa fuerint, — si commissa fuerint in palatio com. vel stuba, — super logiam com. vel fontico com. — vel platea magna, — vel in domo vel alio praedio personae offensae. Id. si coram capitaneo, vicecapit., vicario, iudice malefic. vel iudicib. civitatis commissa fuerint, id. e. infra spatium 5 passuum ab eis. Ad haec duplicentur si quis aliquem super facie vulneraverit ex quo cicatrix remansura sit. It. si quis retrorsum et proditorie aliquem vulneraverit. Ib. 10. Qui percusserit aut offenderit vicarium aut aliquem ex iudicibus condemnetur ad triplum poenae.

(5) V. la nota 54 ss. — Stat. d'Aviano 1403 c. 23. Omnes poenae pecuniariae a statuto impositae duplicantur contra delinquentem in aliquem officialem suum officium exercentem, vel de nocte, seu coram gastaldione in iudicio: et intelligantur fieri de nocte post occasum solis usque ad ortum eius. — Vedi anche Stat. Florent. III. 33-37.

nuanti la responsabilità nei delitti, incontrasi già in quelle di Rotari la subitanea accensione dell'animo, o la rissa, se si tratti di ferite o percosse[6], e, nelle ingiurie, la ritrattazione[7]. Il calore dell'ira è avuto in conto di circostanza mitigante anche più tardi dagli scrittori e dagli statuti[8], i quali aggiungono inoltre la confessione del delitto e il rappacificamento. Per la prima al reo, il quale, avanti che s'incominciasse a procedere, od anche dopo intrapreso il processo, ma avanti che si ricorresse ai tormenti, confessava il proprio misfatto, si condonava generalmente un quarto[9] od anche un terzo della pena, se questa era pecuniaria[10]; e se era corporale, gli si infliggeva una pena più mite[11];

(6) Roth. 43, 383.

(7) Roth. 198, 381. Ripetuto dallo Sparano nella Conf. Bavesi III.

(8) Stat. Epored. Si quis percusserit aliquem ita quod inde moriatur, condempnetur percussor ad mortem. — Si vero aliquis percusserit aliquem ita quod percussus inde moriatur, non tamen appensate sed furore et luxuria, condempnetur in libr. 200 imper. L. mun. 1200. — Farinac. quae. 91 N. 1. Tertia causa minuendi poenam est iracundia, regula enim juris est quod delictum ira commissum mitius punitur, prout in L. 2 C. *de abolit.* (9. 42). Soggiunge poi ib. N. 38; regulam procedere quando ira provenit ex justa causa; secus autem si ex injusta, ita videtur de mente omnium doctorum. Così anche Clarus quaest. 60 N. 9. — Conf. § 170 n. 33 ss. e Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 137 ss.

(9) Stat. Belluni III. 29. Si reus confessus fuerit sponte se commisisse maleficium in accusatione etc. contentum, remittatur eidem quarta pars condemnationis, cuiuscumque quantitatis debeat esse condemnatio, — quae, aliter probato maleficio, imponi debuisset. — Stat. ant. Rom. II. 91 e Stat. 1580. II. 21. Cuilibet accusato de delicto de quo poena pecuniaria imponenda venit, sponte et in prima responsione confitenti maleficia, unum vel plura, quarta pars poenae remittatur. — Stat. Casalis. Si persona contra quam facta fuerit inquisitio vel processus interrogata super crimine per potestatem vel iudicem confitebitur delictum se fecisse vel commisisse, remittatur sibi quarta pars pene pecuniariae. L. mun. 1038. — Stat. Bonon. 1561. V. 15. Si confessus fuerit sponte, remissa sit quarta pars pecuniae, in qua esset condemnandus. Egualmente per gli Stat. di Perugia 1342. III. 43; di Lucca 1539. IV. 2. 43: Const. March. ancon. IV. 27; Stat. di Corsica 1571. II. 5 e Stat. di Trent. a n. 14. — Stat. di Cecina c. 41. Qualunque ne la prima risposta che per lui si farà in juditio — confesserà esser vero quello di che contra a lui si procede, debbalisi detrarre la quarta parte di quello dovesse essere condapnato. Conf. Wilda p. 576.

(10) Stat. di Parma 1494 c. 120, ma esclusi i maggiorl delitti, come omicidio, grassazione e simili. — Stat. Rav. 1471. III. 1. Si pacem habuerit infra tertiam diem, vel sponte confessus fuerit delictum, pene dimidientur, si fuerint pecuniarie. Però i giureconsulti sostenevano che ciò valeva solamente nei casi espressamente preveduti dalle leggi. Angel. Aret., *De maleficiis* § *Comparent inquisiti* N. 6. Quaero per statutum vel, per legem ex aliquo facto vel delicto ipso iure imponitur poena, an postea per negationem possit augeri, vel per confessionem minui ex forma alterius statuti dicentis, quod confitenti minuatur et neganti poena augeatur? Dic quod non, ut est tex. in L. *si id quod* § 1 D. *de pecun. leg.*

onde il noto proverbio: *peccato confessato è mezzo perdonato*[12]. Nè manca esempio che in qualche delitto la si rimettesse per intero[13]. Chi poi prima di venir condannato otteneva il perdono dagli offesi o faceva con loro la pace, oltre il termine entro al quale ciò poteva procurargli la totale impunità (§ 176), o in quei delitti, nei quali era esclusa l'impunità per questo titolo, conseguiva la remissione d'un altro quarto[14], e, secondo altri statuti, d'un terzo[15], d'una metà[16], od

---

(11) Farinac. quae. 81 N. 172. Regula est quod mitius agatur cum sponte confitente, quam cum convicto. Questa regola che fondavano sulla L. *un.* C. *de his qui se defer.* (10. 13), e sulla L. 5 § 7 C. *ad leg. jul. maj.* (9. 8), come pure sul c. 11. Decr. Grat. C. 12 quae. 1, era la *communis opinio* de' giureconsulti, sebbene non facessero difetto gli oppositori, e Chiaro dica che judices de hoc non curant, e Alberico asserisca di non averlo veduto mai praticare. Vedi ib. quaest. 60 N. 34 e Farinacio cit. Anche l'annotatore allo stat. di Bologna or ora riferito, soggiunge, che nelle pene corporali al confessante non si infligge mai la pena ordinaria. — Ang. Aret., *De malefic.* § *Deducta sibi quarta parte* N. 4. Si de illo delicto acerbissima mors veniret imponenda, genus mortis dummodo vita privetur, alleviabitur. (Si vero) ultra mortem debent bona publicari, — tunc beneficium quartae detrahetur de dictis bonis, non tantum respectu bonorum, sed etiam respectu vitae, quae non recipit defalcationem. — N. 5. (Si vero) est poena corporis afflictiva, quum iudex ex causa possit alterare poenas, conceditur sibi dictum beneficium in minorando, si potest fieri, vel in alterando poenas.

(12) E in tedesco: Bekannt ist halb gebüsst. Hillebrand, *Rechtssprichw.* N. 347. — Can. Conc. 61. Si sponte se ipsum accusaverit per annum a sola communione arcebitur; sin autem convictus fuerit per annos duos. Mansi III. § 214.

(13) 1554. Julius II. Ai bestemmiatori non denuntiatis, qui seipsos accusent, omnes poenas condonamus. Bullar. VI. 480.

(14) Stat. Trident. 1527. III. 15. De qualibet poena pecuniaria, si inquisitus — sponte — confessus fuerit delictum, remittatur sibi quarta pars poenae, et similiter si habuerit pacem ab offenso ante condemnationem, defalcetur sibi alia quarta pars. Egualmente per lo stat. di Riva III. 5, per quello di Corsica II. 5 e Const. March. IV. 27. — Stat. Bell. III. 28. Si ante condemnationem, ille qui diceretur fuisse passus injuriam, per se vel interpositam personam comparuerit coram iudice — et affirmaverit se pacificatum esse cum suo adversario, — remittatur quarta pars condemnationis.

(15) Stat. Parm. 1494 c. 120. Qui pacem habuerit — infra dies 15 et confessus fuerit (non condemnetur) nisi in tertia parte; pro pace vero tantum vel pro confessione tantum allevietur in tertia parte dumtaxat.

(16) Br. pis. Comm. 1286. III. 56. Pax vel concordia si facta fuerit de aliquo maleficio, — infra dies decem (il Breve 1313 sostituisce *quindecim*) a die commissi maleficii, medietatem tantum (pene) ei tollere possimus. — Stat. Taurini. Nelle risse o ferite, de omnibus bampnis et poenis libr. 25 vel ultra non solvatur nisi medietas, dum malefactor infra 15 dies a tempore percussionis vel rixe se concordaverit cum iniuriam passo. — Stat. ant. Rom. II. 90 e Stat. 1580. II. 20. Si de aliquo delicto pro quo poena pecuniaria veniat imponenda, pax infra 10 dies ab offenso habeatur, poenae medietas remittatur. — Stat. Bonon. cit. Si vero pacem haberet (remittatur) pars dimidia. Egualmente Stat. Rav. cit. e per legge 1548 di Cosimo I, Cantini II. 16, e per lo stat. di Lucca 1308. III.

anche di tre quarti[17], e perfino di nove decimi delle pene pecuniarie[18], e la commutazione in danaro delle corporali[19]: eccettuati per altro alcuni delitti dei più gravi[20]. Nei furti, giovava a diminuire la pena l'avere restituita la cosa al derubato, massime se ciò erasi fatto prima che fosse stato incoato il processo[21]. Eziandio per la grande povertà

123 e 1539. IV. 244. — Stat. di Cecina c. 42. A qualunque uomo del Comune — fi' renduto pace per la persona offesa, anzi la data condapnazione, — se li debba ditrarre e mancare la metà di quello dovesse essere condapnato.

(17) 1370. Si quis commiserit delictum ex quo veniret pecunialiter condemnandus, et pacem habuerit cum offensis solvendo quartam partem poenae, ulterius non procedatur. Ant. duc. mediol. decr. 41.

(18) A S. Marino, stat. III. 25, la pace riduce la pena a 2 o 4 soldi per lira. A Siena a 4 soldi se era stata fatta prima che si procedesse, se dopo a 6. Cantini V. 62. — 1359. Conti del tesoriere del patrimonio: detracta quarta parte dictae condemnationis propter solutionem factam per eum infra 15 dies post latam sententiam secundum formam novarum constitutionum, — cum alia quarta pars fuerit sibi dimissa propter beneficium confessionis. — Un altro: duplicata sibi dicta pena ratione temporis (per delitto di nottetempo) et dimidiata propter pacem et confessionem, et dimissa sibi quarta parte dicte condemnationis quia solvit infra terminum constitutionum; — detracta sibi medietate totius pene que erat 3 fl. propter confessionis et pacis, et quarta propter solutionis beneficia. Thein. II. 338.

(19) Brev. pis. comm. 1313. III. 65. Hoc addito, quod quando quis deberet condempnari in amputatione alicuius membri, et pax inde facta fuerit, debeat puniri solum in pecunia, arbitrio potestatis. — Stat. Trident. 1527. III. 65. Si quis cognoverit carnaliter violenter mulierem virum habentem, si honesta fuerit, caput sibi debeat amputari: — et hoc si non habuerit pacem a marito et a violata; sed si habuerit pacem ab ipso marito et violata, pecunialiter condemnetur arbitrio Domini. — Ib. 97. Si quis interfecerit aliquam personam, — si infra mensem habuerit pacem a duobus proximioribus defuncti ad minus, ad quos hereditas defuncti de jure spectet, condemnetur in libris 200 den. ver. — aliter — eidem debeat caput amputari taliter quod moriatur. Simili disposizioni si leggono già nell'antico statuto di Trento c. 141. — Gli scrittori poi ricercavano se nelle uccisioni bastasse il perdono dei figli illegittimi e delle donne. — Vedi Ang. Aret., *De malefic.* § *Comparent* N. 4 ss. Riguardo alle ultime dice al N. 27: Quid si prodicitur instrumentum pacis habitum a filiis masculis interfecti, contradicente eius filia unica femina? Bald. et Ang. dicunt, quod satis est quod producat pacem habitam a masculis, quia femina non levat faidam.

(20) Br. pis. comm. 1286. III. 56 cit. Salvo quod pro homicidio non diminuatur pena pro pace facta. — Stat. S. Marini cit. Non tamen (pax) possit prodesse homicidis proditoribus, robarias vel furta committentibus. — Stat. Trident. III. 97 cit. Pacis beneficium non prosit in homicidio facto per conductum pecunia, nec in parricidio, nec in homicidio commisso contra consanguineos vel affines usque ad quartum gradum de jure canonico; nec in homicidio proditorie commisso. — Carlo III di Borbone poi ordinò, che le commissioni delle parti non possano giovare al delinquente e debbano reputarsi come non fatte nel sentenziare. Grim. XII. 23.

(21) Const. crim. theres. 94 § 12; Cost. moden. V. 8. 60; Cod. giusepp. § 156. Conf. Cod. aust. 1803. I. § 167 e 1852 § 187; Cod. tosc. art. 415.

del colpevole si dovevano ridurre di una parte più o meno rilevante le pene pecuniarie, secondo le costituzioni del cardinale Albornoz[22].

Ancora riguardavano i giureconsulti come circostanze che dovevano far minorare la pena la bassa condizione dell'offeso[22a], come pure se il reo era stato trascinato al delitto da passione amorosa[23] o da provocazione[24], o se vi era stato indotto con minacce o dal comando del suo superiore[25]; ed egualmente, quando fossero da infliggere pene corporali, la nobiltà o la dignità del delinquente[26]. Gli giovava pure la singolare valentìa che avesse in qualche arte, la quale poteva salvargli la vita, o le membra che all'esercizio dell'arte medesima erano necessarie, giusta l'adagio *peritus in arte non debet mori*[27]. Alcuni mettevano fra quelli che dovevano punirsi men gravemente anche le donne ed i rustici[28]; e ritenevano buon motivo perchè il giudice do-

(22) Const. March. ancon. cit.

(22*a*) Cons. Panhorm. 25. Vilitas et conditio personarum poenam minuunt. — Stat. Brix. Si levis persona fuerit in qua maleficium fuerit commissum, amputetur (reo) dextra in luogo della morte. L. mun. II. 1584, 131. Conf. n. 67.

(23) Farinac. quae. 98 N. 77 seq. Decimatertia causa mitigandi poenam est amor, amor enim ebrietati aequiparatur — et furori. — Limita regulam procedere quando amore captus aliquid committit ex subito et improviso ipsius amoris impetu, tunc enim videtur in aliqua parte ipsi indulgendum. Secus autem si hoc impetu et furore cessante, ex causa amoris aliqui praemeditatum committit. Colligitur haec limitatio per Simanch. *de cathol. inst.* tit. 17, et est nova et pulchra limitatio; quamquam utroque casu amore captis in aliqua parte indulgendum esse ego verius existimarem. V. anche Clarus N. 9 cit. e Menoch., *De arbitr. jud. quaest.* cas. 328.

(24) Clarus cit. N. 18; Farinac. quae. 91 L. 7; Holland p. 348. — Ang. Aret., *De malefic.* § *Verba iniuriosa* N. 20. Si aliquo dicto vel facto tuo iniurioso fui provocatus ad iram, et propter iram iam mihi a te commotam, et durante dicta ira, aliquid iniuriosum dixero tibi, non teneor iniuriarum, facit tex. in L. *qui cum maior* § *accusasse* D. *de bon. lib.* ubi dicitur, quod provocatus licite potest se ulcisci. V. anche Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 184. In Germania veniva di qua nelle uccisioni la distinzione di *ehrlicher* o *unehrlicher* Tödtung. Ib. 221.

(25) Clarus cit. N. 14-17; Farinac. quae. 97 N. 9, 10, 29; Menoch. cas. 354; Const. crim. theres. 11 § 8.

(26) V. § 192. — Farinac. quae. 98 N. 93. Decimaquarta causa mitigandi poenas est nobilitas; quod nobiles, divites et digniores mitius puniuntur, quam ignobiles, pauperes et minus digni, textum est in L. 4 § 1 D. *de incendio, ruina et naufr.* (47. 9). V. anche Clar. cit. n. 24.

(27) Farinac. cit. N. 136. Poena, aut in totum remittitur, aut saltem minuitur delinquenti, propter eius insignem peritiam, aut celebre artificium maxime reipublicae utile. L. 31 D. *de poenis* (48. 19). — Clarus cit. N. 26: et ita communiter receptum est.

(28) Farinac. quaest. cit. N. 1, 19 ss. — Stat. S. Mar. III. 11. Mulierum imbecillitati parcendo, mulieres delinquentes condemnentur ad dimidiam tantum poenam, — ubi esset pecuniaria. Ubi vero esset corporalis, vel capitalis, poenis

vesse condannare ad una pena men grave, l'amicizia che per avventura avesse col reo[29]. Il Codice di Giuseppe II novera fra le generali circostanze mitiganti: la tenuità del danno cagionato dal delitto o la sua piena reintegrazione; l'anteriore onestà della vita; la trascurata educazione; l'essere stato trascinato al delitto dall'altrui seduzione; la moderazione usata dal reo nel delinquere coll'essersi astenuto da un più grave delitto che gli era agevole di commettere; ed il pregiudizio che da una maggiore condanna deriverebbe all'innocente famiglia di lui[30].

Per quant'è delle circostanze aggravanti, sembra che il diritto longobardico, non altrimenti delle leggi d'altri popoli barbari, considerasse per tale il negare il delitto e venirne quindi convinto[31]. Cresce

---

subjaceant ordinariis. — V. anche Roth. 257 e 258. Grim. 9 e le fonti cit. da Wilda p. 550 e seg. — Anche lo Stat. di Sassari III. 6. punisce molto più leggermente le ferite e percosse date dalle donne. — Stat. di Lucca 1308. III. 14. Si predicta maleficia (ferite ecc.) fuerint commissa ab aliquo minore 16 annis, vel ab aliqua muliere, de predictis penis sit in arbitrio judicum. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 23. Mulieres committentes aliquod ex supradictis delictis pro quibus est poena pecuniaria apposita, condemnentur solum in dimidia in qua condemnari deberet masculus. — Stat. Tarvis. III. 3. 14. Si mulier percusserit aliquam mulierem, sive sanguis exierit, sive non, dummodo percussa non moriatur, fiat condemnatio in medietate pecuniarum, que continentur in statutis tractantibus de poenis maleficiorum de viro ad virum. — Ax. de Catherinot. De toute amende la femme n'en doit que moitié. Similm. Etabliss. II. 25; Viollet IV. 268 e Wahlberg, *Die rechtl. Verantw. der Frauen.*

(29) Clarus cit. N. 35. Legitur etiam, quod judex ratione amicitiae quam habet cum reo potest ei poenam remittere. Id colligitur ex text. in cap. nisi specialis de offic. legat. (3. X. 1. 30), ubi glossa id expresse affirmavit, cuius opinio in practica servari dolendo attestatur Nunius. — Tu dic, quod in supremo principe non esset inconveniens, ut amico suo poenam indulgeat; sed in iudice inferiore esset detestandum et gravi poena vindicandum, nisi poena esset arbitraria. — Francesco Maradei, *Animadvers. de poenis temperandis,* dava ben 41 cause di mitigazione. Ulloa, *Viciss.* p. 65.

(30) Cod. di proced. § 177. Nel cod. pen. § 95 dichiara circostanze mitiganti nell'omicidio ira, precipitazione, primo bollore, impeto, rissa e tumulto.

(31) Roth. 12, 263; L. sal. IX. 1, 3, 4, XLV; Rip. LIV. 1; LXXXII. 1; LXXXVI; L. Baiuv. VIII. 9. — La leg. 12 di Rotari dava luogo a controversia fra i lombardisti. *Exp.* ib. § 3. In hoc quod hec lex dicit: « sit culpabilis sicut alii qui eum composuerunt », dicebant antiqui, quod ille qui se subtrait non plus componet, quam unus illorum qui eum composuerunt. Sed male dicebant: quia in hoc quod hec lex dicit « sicut alii », debemus intelligere, quod hic solus tantum per se debet componere, quantum omnes alii communiter composuerunt, id est totum widrigild. Quod per aliud simile videri potest in lege istius que est. « Si plures homines in unum furtum » et cetera (Roth. 263), quia ibi legitur « si quis se ex ipsis diviserit, pro se tantum componat legibus, id est furtum ipsum sibi nonum ». Aripr. stava per la seconda opinione. Alberto pare inclinasse alla prima. V. i loro commenti l. 9.

poi Rotari le pene per le ingiurie fatte a tradimento[32], ovvero per esercitar la vendetta dopo che era stata già pagata la composizione e celebrata la pace[33]. Egualmente pei tumulti commessi in chiesa[34], nell'esercito, nella città dove trovasi il re, o nel regio palazzo[35]: anche le ferite fatte ad alcuno dentro ai domestici recinti erano soggette ad una pena maggiore[36]. Era perchè certi luoghi, certi tempi e certe persone, secondo i diritti germanici, dovevano godere d'una speciale inviolabilità, o, come dicono le fonti, d'una pace speciale, ad assicurare la quale comminavasi appunto una pena più forte a chi la turbasse, commettendo un delitto in quelli o contro di queste[37].

Anche maggiore è il rispetto che professa per le chiese la legislazione dei Carolingi, e però di più gran peso la circostanza che un delitto sia stato commesso nelle medesime[38]. Vollero inoltre questi

---

(32) Roth. 41, 43. V. anche Wilda p. 569 e conf. L. Baiuv. VIII. 2. 1.

(33) Roth. 143 e § 200. Conf. Wilda p. 575 e la leg. di re Erico ib. 241.

(34) Roth. 35. Si quis in ecclesia scandalum penetraverit, 40 soledos ipsius venerabilis loci sit culpavelis, excepto plagas aut feritas cui fecerit. Conf. L. Saxon. 21; Frision. 17. 2; Alam. 4; Baiuv. I. 3. 3; L. Henrici I. c. 79 § 5. — La L. Saxon. 23 v'aggiunge ancora: qui hominem ad ecclesiam vel de ecclesia die festo pergenti — occiderit, capite puniatur.

(35) Roth. 36-40. Conf. L. sal. 63; Saxon. 37; Frision. 17. 1 e 2; Alam. 26, 27, 29, 31; Baiuv. II. 4, II. 13; Henrici I. c. 80 § 1. Così anche Pramm. nap. 1772, *de honore dom. Reg. exhib.*

(36) Roth. 34. Conf. L. Angl. et Werin, 8, 7; L. Saxon. 30 e 32; L. Frision. add. 1 e 3.

(37) L. d'Etelredo VI. 1. Das ist das erste, dass alle Kirchen Gottes vollen Frieden haben sollen. Und wenn jemand hinfort Gottes-Kirchen Frieden so bricht dass er innerhalb der Wände ein Todschläger wird, so sei das unabbüssbar und es verfolge ihn jeder der Gottes Freund ist. — L. Baiuv. I. 6. 3. Et quantum durius solverit, tantum firmior erit pax ecclesiae. — L. Alam. 29. 1. Si quis in curte ducis hominem occiderit, aut illuc ambulantem aut inde revertentem, triplici weregildo eum solvat; propter hoc quod praeceptum ducis transgressus, est, ut unusquisque homo pacem habeat ad dominum suum veniendo et de illo revertendo. — 1085. Juram. pacis. Omnis domus, omnis area pacem infra septa sua habeat firmam. Nullus invadet, nullus effringat, nullus infrapositos temere inquirere — praesumat; qui praesumpserit — capite plectetur. Si fugiens aliquis inimicum septum intraverit, securus inibi sit. Pertz. L. II. p. 58. Conf. Wilda 225-264; Duboys I. p. 93-120; Specch. sv. 249.

(38) L. long. Lud. P. 9, 10 (cap. aquis. 817, cap. leg. add. 1). Si quis ex levi causa aut sine causa, hominem in ecclesia interfecerit; de vita sua componat. Si vero foris rixati fuerint, et unus post alterum fugerit in ecclesia, et ibi se defendendo eum interfecerit, — 600 sol. ad partem ipsius ecclesiae quam polluit componat, et insuper bannum nostrum. — Si vero in atrio ipsius ecclesiae, cuius portae reliquiis sanctorum fuerint consecratae, huiusmodi homicidium perpetratum fuerit, simili modo emendetur. Si vero portae consecratae non fuerint, eo modo componatur quod in atrio committitur, sicut et componi debet

principi che si aggiungesse una nuova pena per chi uccidesse pellegrini[39] o pubblici penitenti[40]: il che probabilmente fu prescritto, e per sentimento di religione, e perchè costoro, non portando armi, aveano bisogno di maggior protezione. Si triplicavano poi le pene pei delitti commessi contro la proprietà di colui che era assente pel regio servizio: e pei danneggiamenti alle messi da parte dei soldati durante le marce[41].

Ai principî delle suddette legislazioni s'informano eziandio gli statuti. Anche per essi, come si diminuiva la pena a coloro che confessavano spontaneamente il delitto, così la si aumentava a quelli che insistevano nel niego[42]. Ma principalmente riguardo agli accidenti del fatto criminoso, poteva aumentarne la gravità, e però farsene più forte la pena; il che i giureconsulti dicevano poter avvenire per ragione delle persone, dei mezzi, della quantità, del modo, dell'intenzione o motivo, del luogo, del tempo e dell'evento[43]. Cresceva pertanto la pena, e l'aumento comunemente era del doppio, pel luogo in

---

quod in immunitate violenter committitur. Ripetuto in cap. worm. 829 cap. *pro leg. habenda* 1 (L. long. Loth. 57, 58). Conf. L. Saxon. 21, 23; Cap. Paderb. 785 c. 3 e Specch. svevo 330.

(39) L. long. Pipp. 11 (cap. long. 782. 10). De advenis et peregrinis qui Romam vel ad alia loca festinant ad Sanctorum corpora, ut salvi vadant et revertantur sub nostra defensione. Et qui aliquem ex ipsis ausus fuerit occidere, solidos 60 in s. palatio nostro componat; et insuper compositio fiat de ipso homicidio, cui legibus leudum ipsum pertinuerit.

(40) L. Long. Lud. P. 13 (cap. aquis. cit. 5). Qui hominem liberum publicam poenitentiam agentem interfecerit, bannum nostrum componat in triplo, et widrigild eius ad proximos parentes persolvat.

(41) Cap. 786. 7. Quicumque super suum parem, dum ad nos fuerit, aliquod abstraxerit, aut exfortiaverit, secundum suam legem tripliciter componat. — L. long. C. M. 32. (Cap. *de exercital.* 811. 4). Si quis messem aut annonam in hoste super bannum dominicum rapuerit, vel paverit, aut cum caballis vastaverit, in triplo componat.

(42) Const. Marchiae IV. 27. Qui confessus non fuerit, sed negaverit, et postea convictus fuerit, in quarto pluri poenae condemnetur. — Stat. Luc. 1308. III. 8. Ut periuria cessent, statuimus, quod si quis in sua prima examinatione sponte confessus fuerit se maleficium commisisse, — pena minuatur eidem in quinta parte. Si vero negaverit se maleficium commisisse et contra illum probatum fuerit per testes vel aliam suam confessionem, tunc condempnari debeat in quinta parte plus ordinate pene. Per quello del 1539. IV. 177 chi confessa di aver danneggiato l'altrui proprietà è punito nel doppio, chi lo nega nel quadruplo. — Invece a Venezia non si dava la pena ordinaria che a chi aveva confessato il reato o ne era stato convinto per testimoni, o la cui reità era pubblica e manifesta. Promis. di Tiepolo c. 12 e 17.

(43) Farinacio, quaest. 18 N. 64. Delictum et leve et grave reputatur ex qualitatibus quae considerantur, vel ratione personae offensae, vel offendentis,

cui era stato commesso il reato, se ciò era accaduto in Chiesa[44], sulla piazza o intorno al palazzo del Comune[45], e anche maggiormente se

vel armorum, vel partis corporis laesae, vel causae, vel loci, vel temporis, vel eventus, vel ex aliis circumstantiis, de quibus in L. 16 D. *de poenis* (48. 19). — E. Bouteiller, *Somme Rurale*, scriveva: Tousjours doit la peine estre entendue en la moins aspre partie por le juge. — Pour ce furent ordonniés par les sages anciens huit manières de peines: pour cause de personne, de lieu, de temps, de qualité, de quantité, d'intention, d'accoustumances, pour cas d'aventure. Stein, *Gesch. des franz. Strafr.* p. 502.

(44) L. ven. 26 luglio 1547. I delinquenti che nelli tempi et lochi sacri — commetteranno alcun delitto, pel quale debbano esser puniti criminalmente, non possino esser puniti di minor pena che di bando, overo di servire alla galea, alla catena. E siano astretti alla spesa che si farà per riconciliar la chiesa. Stat. crim. p. 37. — Stat. Flor. III. 34. Si quis commiserit maleficium in aliqua ecclesia, condemnetur in duplo eius quod deberet alias condemnari. — Così pure Stat. Mutin. IV. 50, e il Breve pis. Comm. 1286. III. 5; v. n. seg. — Stat. di Corsica II. 28. Sono duplicate le pene a chi percuoterà o ferirà in chiesa, monastero o luogo sacro. — Lo Stat. di Lucca IV. 240 dice chiese e cimiteri. Conf. Cod. Due Sicilie art. 204; Parm. 107; Reg. pont. art. 81.

(45) Stat. Ferrar. III. 68. Puniri iubemus in amputatione manus quicumque in platea Ferr. vel palatio iuris, vel in ecclesia aliqua percusserit aliquem cum armis. — Et ultra praedictas poenas habeant etiam locum per statuta nostra impositae pro insultu, pro armis et pro vulneribus. — Stat. Casalis. Si quis dixerit alicui verba iniuriosa, solvat pro pena soldos 60 pap.; salvo quod si iniuria facta fuerit — in ecclesia, vel domibus comunis, vel in platea comunis, vel coram potestate, vel iudice, dicentes solvant duplum. L. mun. 992. — Stat. Tridenti 1527. III. 7. Si quis percusserit aliquem vacuis manibus et sanguis non exierit, — si fuerit in platea, vel in palatio, vel coram praetore aut ad domum habitationis iniuriati, condemnetur in libris 10; — si vero alibi condemnetur in libris 4; — si vero in ecclesia, in libris 25. — L'antico stat. trentino c. 5, puniva le percosse nella corte o nel palazzo del vescovo di 25 lire, altrove di 20. Anche per l'antico stat. di Ceneda erano punite maggiormente le offese in chiesa, in palazzo del vescovo, in piazza. — Stat. Paduae c. 759. Pro assalto ubicumque facto solidos 100; pro vulnere autem libr. 25. — c. 762. Pro assaltu facto in mercato libr. 25; pro vulnere autem libr. 50. — c. 763. Pro assaltu in palacio libr. 25; pro vulnere libr. 200. — c. 765 (1236). Si quis assaluerit quemquam in aliqua ecclesia solvat pro banno libr. 25. Qui vero in ecclesia vulneraverit libr. 50 comuni componat. — Br. pis. comm. 1286. III. 5. Si raddoppia la pena, si quis insultum fecerit in curiis officialium pis. civ. vel extra per 10 perticas, vel in quocumque loco ubi consilium fieret, vel in aliqua ecclesia. — Stat. Lucae 1308. III. 14. Et si predicta maleficia commissa fuerint in palatio potestatis, vel eius curia, vel in consilio generali, vel privato, aut in ecclesia, vel in aliqua curiarum lucane civitatis, vel in platea S. Michaelis in foro, predicte pene duplicentur. Similmente ib. stat. 1539. IV. 240, 242. — Stat. S. Marin. III. 32. Duplicentur poene in maleficiis commissis noctis tempore, in consilio, vel arengo, vel coram capitaneis, — vel in foro, vel intra portas terrae, vel in stratis publicis vel diebus dominicis, vel festis. — Stat. di Alessandr. 1297. II. 39. Le ferite ecc. nella piazza maggiore sono punite del doppio. — Stat. di Chieri c. 53. Pei delitti commessi in foro causarum et negotiationum, hospitio potestatis et coram hospitio, et in consilio, et in concione pene augmententur in tertia parte. — Vedi

dentro al palazzo medesimo[46]. Parimenti, pel principio della santità della casa (§ 167), costituisce una circostanza aggravante la penale responsabilità e però più fortemente punita, se il misfatto contro la persona di qualcuno è stato eseguito nella casa o bottega di lui, o a picciol tratto dalla medesima, e tanto se fosse di sua proprietà come se l'avesse in conduzione[47]; perchè, come dicevano gli statuti, seguitando il diritto romano: *domus unicuique tutum debet esse refugium*[48].

---

pure stat. Florent. III. 34; Stat. Parm. 1255 p. 286, 295, e stat. 1494 c. 123; L. mun. II. 1584. 130; Cost. moden. V. 6. V. anche Farinac. cit. N. 81, e Const. crim. theres. 12 § 5.

(46) Stat. Veron. 1228 c. 59. Palatium publicum ut omnibus tutissimum sit refugium, — quicumque intra portas palatii et in curte, et in ipso palatio percusserit etc., componat communi Ver. 100 libras; — si vero sanguis exeat libr. 200. — Si vero praedicta maleficia fiant extra muros palatii in illis quatuor viis quae circumdant palatium, ubi est compositio 100 libr. sit tantum 50, si 200, sit tantum 100. V. anche stat. Lucca 1529. IV. 157. — Cod. Due Sicilie art. 412. È qualificato il furto che viene commesso nelle chiese, nel palazzo del re, negli uditori di giustizia. Similmente Cod. toscano art. 377; e pei due primi capi l'Estense art. 477. — Secondo lo stat. di Bologna 1561. V. 2. 23, si quadruplicano le pene nei delitti commessi nel pubblico palazzo, si duplicano per quelli eseguiti in chiesa, sulla piazza, alla casa dell'offeso ecc.

(47) Stat. Parm. 1255 pag. 275. Si qui insultum fecerit alicui ad casam suam in civitate, vel extra, vel in porticu eiusdem case, sive habitet, vel non, vindictam faciam inde sicut de homicidio. Hoc idem observabo de insulto facto ad domum alicui, quam habet ad pensionem vel ad stationem. — Stat. di Bilieu 1324. Qui percusserit aliquem in domo sua duplex bannum solvat. Accad. di Torino XXXVI. p. 130. — Const. Marchiae IV. 48 danno doppia pena pecuniaria e di più carcere ed esilio. Similmente lo stat. di Bologna 1561, l'antico di Ceneda, quel d'Aviano ecc. ecc. — Stat. di Sass. III. 22. Si gotale fortha (per riprendersi il proprio) aet esser facta in domo, pachett assu Cumone sa pena ad doppiù. — Stat. di Cadore III. 31. Si qui maleficium commiserit de nocte, — vel in ecclesia, vel in porticali ecclesiae, vel in logia seu in papilione, vel ad domum alicuius, etiam si in porticu vel prope hostium dicte domus per tres passus, vel in mercato, vel coram D. Capitaneo, vel vicario, vel officiali jus reddenti, condemnetur secundum formam statutorum, et ultra in quarta parte condemnationum statutorum. — Ib. 20. Adversum alium si quis proiecerit lapidem vel bastonum — causa percutiendi eum, curie in 40 sol. condemnetur: si vero proiecerit ad domum vel supra domum alterius, in duplum dictae poenae condemnetur. — Stat. Luc. 1308 cit. In domo propria vel conducta offense persone (e lo stat. 1539. IV. 240 aggiunge: et iuxta domum per duo brachia) pene duplicentur. Egualmente per lo stat. di Ferrar. III. 80: in domo seu apotheca propria vel conducta, vel prope per decem pedes. Stat. Flor. III. 34: in domo habitationis vel prope per 100 brachia. V. anche Gandino rubr. de poenis 41. — Br. pis. Com. 1313. III. 12. Ad domum sue habitationis vel apotheca, vel in terra propria, vel conducta, si quis assalierit aliquem studiose, puniatur a libr. 50 usque 200 ultra penam in qua condempnaretur de offensione alibi facta. Così era anche a Torino (L. mun. 711) ed è precisamente il sistema di Rotari 34 cit.

(48) Stat. Ferrar. III. 80; v. anche § 167 n. 5. Conf. L. 18 D. *de in ius voc.* (2. 4).

Anche il solo delinquere in città, nel castello o nella terra per cui era data la legge, anzichè al di fuori o nel contado, aggravava il delitto e la punizione, perchè eziandio le città e le altre terre avevano la lor propria pace[49]: ma col volger del tempo non si fece più differenza da esse al restante dello Stato, nel che si andò procedendo dai delitti più gravi ai men gravi[50]. Così pure, riguardo al tempo, se il reato era stato eseguito durante la radunanza del consiglio o del parlamento, o anche solo presente il podestà[51]; ovvero nel mentre che quegli contro cui fu commesso si recava dal podestà od al consiglio, oppure ne ritor-

---

(49) Stat. Brix. L. mun. II. 1584, 131. — Stat. Lucae 1308. III. 14. Et si quis de lucano districtu vel aliunde fuerit insultatus, vel manumissus, vel per capillos tractus a quocumque, si infra novos muros lucane civitatis, burgos et subburgos, eedem pene sint que supra proxime sunt in suo casu. Si vero extra predictos muros, burgos et subburgos, potestas tollere teneatur dimidiam suprascriptarum penarum in suo casu. Anche lo statuto d'Aosta dice sempre: infra predictos terminos, cioè, civitatem et suburbia. L. mun. I. 33-27. E così pure quello di Aviano c. 16: infra confines (castri) libr. 10, extra vero soldos 100. Conf. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 55. — 1240. I senatori di Roma ai canon. di S. Pietro. Vitale I. 104: fusores et venditores predict. signorum (apost. Petri et P.) contra voluntatem canonicorum Basilice — diffidamus et ab urbis pace denuntiamus eiectos.

(50) Stat. Florent. III. 114. Nullus in civitate comitatu vel districtu Flor. audeat accipere aliquem hominem vel feminam liberum, vel liberam pignori. Vedi pure ib. 118 ss. E così anche lo stat. di Lucca cit. III. 38 per l'omicidio. Invece anche lo stat. Flor. III, 127 dice: Si quis aliquem in civitate Flor. vulneraverit cum mannariis etc.

(51) Stat. Vallisambr. 1208, c. 8. Ingiurie dette ad una donna coram potestate sono punite in 5 soldi, altrove in 3. — Stat. Parm. 1255 p. 273. Si quis dixerit alicui verba injuriosa coram potestate vel eius iudicibus, potestas possit ei auferre usque in 15 libr.; altrimenti 10. — Stat. Sassari III. 7. Percosse o ferite dinanzi al podestà punite nel doppio. Similmente ad Ivrea per le ingiurie, L. mun. p. 1211. — Stat. Paduae cit. c. 764. Et idem in concione et consilio ubicumque potestas fuerit. — Const. Mediol. IV. 75. Ferite alla presenza del principe punite nel capo e colla confisca, dove abita il principe colla troncazione della destra; e così pure nel senato e sulla piazza vicina. — Lo Stat. di Corsica III. 16 e 28 impone pene più gravi per le offese fatte dinanzi un giusdicente, che per ferimenti, alla presenza del governatore, possono giungere fino alla morte. — Stat. di Cecina c. 45. Ogni maleficio il quale si commectesse nel pubblico parlamento del Comune, quando fosse raunato, in presentia del podestà, suo notaio e ufficiale si duplichino le pene. Egualmente per lo stat. di Chieri 1311 c. 31. — Stat. Hadriae 1442. III. 24. Poena in duplum imponatur si maleficium commissum fuerit in platea, vel domo offensi, vel sub lobia communis, vel in ecclesiis, vel in pleno arengo, vel consilio, in domo vicecomitis. — Lo statuto di Valtell. II. 75 punisce più fortemente le ingiurie dette in giudizio; quello di Aviano 1403 c. 14 le raddoppia. V. anche Const. crimin. theres. cit.

nava[52]; nel tempo delle fazioni militari[53]; durante un incendio o altro pubblico pericolo[54]; nei giorni di maggior concorso in città per motivo di spettacoli o di qualche altra solennità cittadina; nello Stato pontificio a sede vacante[54a]; durante la quaresima[54b] ovvero nei giorni dei principali misteri della religione; o in occasioni che richiedevano maggior sicurezza e rispetto, quali di nozze e di funerali[55]. Ancora in generale si raddoppiava, in certi luoghi eziandio triplicava e quadru-

(52) Stat. Alexandr. cit. II. 21. — Breve pis. Comm. 1286. III. 5. Punito nel doppio chi offenderit aliquem ex consiliariis eundo vel redeundo a consilio. — Const. March. IV. 28. Si quis offenderit ambasciatorem accedentem ad legatum, in accessu, mora et redditu, (vel) stantes et venientes in exercitum, vel parlamentum puniatur in triplum.

(53) Stat. Alexandr. cit. II. 17. Iniuria, insultus, feruta, vel aliquod maleficium in exercitibus vel cavalcatis solvat penas duplicatas. — Statuto Montiscaler. Si comune Montisc. iverit in exercitum vel cavalcatam, vel postquam stremita erit pulsata, vel trombe, et aliquis rixam moverit in terra vel extra, puniatur arbitrio castellani. L. mun. I. 1401. — Brev. pis. comm. 1286. III. 5. Punito doppiamente qui percusserit, offenderit vel vulneraverit in exercitu pisani Communis, eundo, stando, redeundo. — Stat. di Lucca 1308. III. 18. Tenear auferre illi persone que commiserit aliquod maleficium seu offensam in exercitu, — stando, vel eundo aut redeundo, in triplum quam in maleficiis alibi commissis. — Ib. stat. 1539. IV. 239. Poenae duplicantur tempore in quo gentes armigerae essent in territorio lucano. Vedi anche Stat. Novar. c. 100. e conf. Osenbrüggen cit. p. 50.

(54) Stat. Lucae 1308 III. 21. Quicumque fecerit aliquam offensionem tempore ignis sive incendii quod esset in civitate, — in eundo, redeundo vel stando in ipsa civitate, — condempnetur in quinctuplum eius quod condempnari deberet secundum formam statutorum. Conf. L. 1 D. *de incendio, ruina* etc. (47. 9).

(54*a*) B. bol. 11 lugl. 1623, e 10 genn. 1655 ecc. durante la sede vacante chiunque commetterà delitti di qualsivoglia sorte incorra sempre le pene duplicate.

(54*b*) Stat. Pist. 1296. III. 131: dal dì delle ceneri all'ottava di Pasqua.

(55) Stat. Rav. 1471 III. 1 in congrggationibus hominum propter nuptias vel sepelienda aliqua corpora. — Stat. Luc. 1439. IV. 239. Le pene pecuniarie si raddoppiano pei delitti commessi nei giorni in cui si corre il palio, nella festa di S. Croce, venerdì santo e altre maggiori solennità, nei giorni di processioni, e in quello dei morti. — Stat. di Cecina 45. Per ogni maleficio, il quale si commectesse nella chiesa di San Nicolao, — quando s'andasse a seppellire alcun morto, quando s'andasse a contrare alcuna sponsalitia o matrimonio, il dì del venerdì santo, della pasqua, della natività e risurretione del Nostro Signore, il dì della festività di S. Nicolao — si duplichino le pene. — Id. a Pisa il venerdì e sabato santo, in vigilia vel festivitate Assumptionis Virg. Mariae, ed altre, sive quando curritur pallium civitatis. Brev. comm. cit. — Stat. Flor. III. 34. In exequiis, seu sponsalibus, vel matrimonio, in die pascatis nativitatis, pascatis resurrectionis etc. etc., die introitus dominorum priorum, vexilliferi iustitiae et gonfaloneriorum societatum populi. — S. Gemin. III. 51. Omnes pene maleficiorum die sabbati, et die festivitatis s. Gemin. et in nocte sint duple; et in aliis diebus sint duple similiter a loco in quo fuit porta nova s. Joannis, usque ad locum in quo fuit porta nova s. Mattei etc.; et similiter duplicentur post mortuum et in

plicava la pena, pei delitti perpetrati di nottetempo; e intendevasi dopo che aveva dato il segnale la campana del Comune, che si soleva suonare a quest'uopo la sera (costume durato fino a dì nostri in qualcuna delle nostre città[56]), e avanti il suono dell'avemaria del mattino[57]. Pei mezzi coi quali era stato eseguito il delitto, veniva punito di più quegli che si era servito di armi proibite[58]; pei motivi che ve

---

curia communis, et in exercitu et in ecclesiis dicti castri. — Stat. Rom. II. 81. Poenae in praesenti volumine comminatae duplicentur contra illos qui deliquerint in ecclesiis, vel in vigilia et festa Assumptionis beatae Mariae Virginis, Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi, a die palmarum ad dominicam Resurrectionis inclusive, die Ascensionis, Pentecostes, ss. Petri et Pauli, in palatiis senatoriis et conservatorum, in platea Capitolii, in consiliis populi romani, in nuptiis, exequiis, ludis testacii et agonis, et omnibus temporibus de nocte. Egualmente Stat. ant. II. 111. — Conf. L. Saxon. 23.

(56) P. e. a Belluno.

(57) Stat. Lucae 1308. III. 14. Si maleficium commissum fuerit post pulsationem campane pro custodia nocturna, et quando campana non pulsaretur ab ea hora qua solet pulsari, pene duplicentur. Confermato nello stat. 1539. IV. 239. — Stat. Florent. III. 34. Si quis commisserit aliquod maleficium post sonum campanae palatii Communis, quae pulsatur de sero pro poena duplicanda usque ad sonum campanae quae pulsatur de mane pro die, quam campanam pro poena duplicanda pulsari faciat D. potestas omni sero post vesperas intra vigesimam tertiam et vigesimam quartam oram, et non ante; exceptis diebus jovis et veneris sancti, quibus diebus poenae duplicentur post horam, in qua pulsari diebus aliis consuevit. — Stat. Vallisambr. cit. c. 4. Qui furtum de nocte fecerit solvat pro banno quadruplum rei furate, de die duplum, et rem restituat vel eius extimationem. — Stat. di Vallombrosa 1253 c. 2. Furtum in horto in die punitur 5 sol., in nocte 15. — Const. Mediol. IV. 75 cit. De nocte duplicetur pena. Egualmente per lo stat. di Trento, ant. c. 106, 107, 109; e 1527. II. 53 ss.; per lo stat. di Vicenza I. 70, per quelli di Belluno II. 220, III. 24, di Ceneda, di Collalto II. 15, d'Aviano c. 14, di Gemona c. 28, di Modena IV. 16, di Bologna 1250. II. 30, Piacenza V. 59, S. Marino II. 32, Cecina c. 45, Perugia III. 193, Corneto (Theiner I. 164), Pisa, Br. Comm. cit. Nizza, Torino e Casale L. mun. I. 68, 672, 687-690, 1001, e per le Cost. moden. V. 6. — A Moncalieri la proporzione era anche maggiore (L. mun. p. 1390); nello stat. di Chieri, c. 42, 46, si ha il quadruplo; al c. 267 il doppio; al 323 una proporzione ancora minore. Vedi anche Farinac. cit. N. 66 e Const. crim. theres. 12 § 5 cit. Conf. L. Saxon. 32 e 34. Esempi posteriori di fonti tedesche v. in Osenbrüggen, *Studien zur deutschen und schweiz. Rechtsgesch.* p. 242 e *Alam. Strafr.* p. 366. Anzi in Germania le offese notturne costituivano un tempo uno speciale delitto (Nachtschach). Lo Specchio sv. diceva § 201: Ist das ein man eine diepheit tät eines nahtes, den sol man tocten; Das ist davon gesetzet, das dû naht bessern vride solte han danne der tag. Conf. Cod. Due Sicilie art. 411; e v. pure Cod. franc. 386, Italiano 1859 a. 608, Parm. 429, Sammar. 464. Catherinot, *Amende pour forfait de nuit double.*

(58) Stat. di Lucca 1539. IV. 150. Le ferite cum armis prohibitis puniantur in duplum poenae, quae pro tali offensione imponi deberet. — Vedi anche pramm. neap. 51 *de armis.*

lo avevano indotto, chi lo aveva fatto per vendicarsi[59], o per ragioni politiche: ciò che era prescritto affine di tutelare maggiormente la libertà delle elezioni e dei voti nei consigli del Comune[60]. Oltracciò, nelle risse od altri delitti commessi da più persone, chi avea dato causa od occasione al delitto con provocazione o malignità[61]. Altre circostanze che si attiravano una maggior pena erano ancora la ripetizione del reato o recidiva[62], e l'essersi dato alla fuga dopo averlo consumato[63]: quella, principalmente se avveniva dello stesso delitto dopo scontata la pena od ottenutane grazia, nel qual caso diceasi che il reo aveva contratto consuetudine al delitto, e sostenevasi che per ciò anche le minori pene corporali e perfino le pecuniarie potevano cangiarsi nell'ultimo supplicio[64].

---

(59) Stat. Lucae 1308. III. 32. Nullus insultatus, vulneratus etc., vel aliquis de suo patrimonio audeat per se, vel per alium vindictam sumere de aliquo vel super aliquo coniuncto offendentis. Et qui contrafecerit condempnetur in triplo poenae, plus eo quod alias puniendus esset.

(60) Stat. Mutinae 1327. IV. 17. Si quis vulneraverit aliquem occasione electionis per eum facte de consilio puniatur in quadruplum, quam si in alium deliquisset. — Stat. Parmae 1494 c. 132, vuole punite del doppio le offese od ingiurie fatte ad alcuno per la sentenza detta nei consigli.

(61) Alb. de Gandin. rubr. *de poenis* 10. Notat. D. Odofr. quod ille qui incipit rixam magis punitur quam alii qui in ipsa rixa deliquerunt. — L. long. Lud. P. 9 (Cap. aquis. 817). — Stat. Lucae 1308. III. 19. Si acciderit aliquem sturmum fieri in civitate lucana, puniatur ille qui inceptor fuerit illius sturmi, sive petregiando, sive jactando quodcumque armorum genus, sive lapidem, sive laterem in libr. 200, et nihilominus puniatur de omnibus aliis culpis et offensionibus quas in ipso sturmo commisit. — Stat. Parm. citato c. 122. Quicumque provocaverit primus ad rixam, puniatur in tertio pluri. Vedi anche Osenbrüggen cit. p. 160 ss. e *Zeitsch. für R. G.* I. 400. Conf. L. 6 Cod. *de vi privata* (9. 12).

(62) Clarus quaest. 84. 6; Farinac. cit. N. 80 e quae. 22 N. 12. — Stat. Paduae c. 771 ante 1236. Qui in bannum positis subsidium praestiterit, libras 100 comuni componat. Quibus prestitis, si iterum subsidium praestiterit libr. 200 componat, et sic semper pro iterato consilio poena duplicetur. — Stat. Episc. Concord. 219. Si quis captus fuerit et repertus quod alias pro simili delicto fuerit bullatus ecc. et iterum furtum commiserit — furchis suspendatur.

(63) Stat. Epored. Si (reus) fugam fecerit ita quod capi et haberi non possit, solvat pro banno pro ipsa fuga libr. 5, et nichilominus semper in condempnatione mortis, si culpabilis repertus fuerit, remaneat puniendus. — E più sotto: condempnetur percussor ad mortem; et si fugam fecerit, ita quod capi non possit, solvat pro ipsa fuga libr. 100. L. mun. I. 1200.

(64) Stat. Flor. III. 37. Omnes condemnati pro aliquo homicidio vel vulnere cum aliquo genere armorum — commisso, qui post eius condemnationis irritationem, annullationem seu quamcunque abolitionem occiderent vel vulnerarent cum aliquo genere armorum aliquem civem etc. condemnetur in duplo eius in quo condemnari deberet, si alias de huiusmodi maleficio condemnatus non fuis-

Aveasi pure riguardo, nella valutazione del reato, anche alla condizione dell'offensore, per quel naturale sentimento che fa parer tanto più grave l'ingiuria quant'è più vile la persona da cui parte[65]; e più frequentemente ancora a quella dell'offeso: sia fino a che, durando intatte le primitive istituzioni del medio evo, erano diversi il guidri-

---

set. — Farinac. quae. 23 N. 2. In tantum propter delinquendi iterationem poena (est) augenda, ut licet delictum de per se non mereatur poenam corporalem, sed tantum pecuniariam, saepius tamen commissum potest poena mortis naturalis puniri. — 16. Ad augendam poenam propter consuetudinem delinquendi binus actus sufficit. — Ib. 9. Poena non potest augeri propter delinquendi consuetudinem, nisi quis de primis delictis fuerit condemnatus et punitus, cum alias non possit dici incorregibilis, secundum Herculan.; — 10: et etiam si fuerit a principe per gratiam absolutus. — 30. Tunc demum ex consuetudine delinquendi oritur contra reum praesumptio, dummodo simus in eodem vel simili genere mali. — Addit. ad Clar. cit. Adde quod reiteratio auget poenam, quando consuetudo delinquendi est in eodem genere, sive specie mali, et quod de delictis fuerit punitus vel gratiatus, ita declarat Angussola in cons. 18 libr. 1. — Clarus cit. Sed. Gramm. dicit, quod in practica non recipitur, ut propter consuetudinem delinquendi poena ordinaria augeatur. Et hanc opinionem solet sequi Senatus, qui nunquam in delictis non capitalibus propter quamcumque reiterationem solet poenam mortis imponere. — Cod. sard. 1839 art. 122 ss.; Sard. 1859 a. 118 ss.; Due Sicil. art. 79; Parm. 89; Regol. pontif. art. 22; Cod. tosc. art. 85; Ital. 80 ss. — Contrariamente Cod. fr. art. 56; Cod. estens. art. 79.

(65) Stat. Tarvis. III. 3. 26. Si servus offenderit aliquem liberum, puniatur in duplo eius, quo puniuntur liberi offendentes, in quocumque casu poena pecuniaria infligatur. — Stat. Niciae. Si ignobilis fuerit homicida, destruam eius personam et libras 100 accipiam de bonis eius. Si autem qui predicta fecerit nobilis fuerit, predictam poenam pecuniariam (100 libr) per omnia accipiam, et pro homicidio ipsum forestabo; si ignobilem interfecerit, quousque ad pacem cum herebibus defuncti venerit; si vero nobilem interfecerit, destruam ipsum de persona sua. — Const. sic. III. 68. Roger. Qualitas personae gravat et alleviat poenam falsi. — Ib. III. 43. Frideric. Ut dignitatum gradus ex hominum qualitate in iniuriis apertius distinguantur, statuimus burgensem seu rusticum qui militem verberaverit — manus detruncatione puniri; eadem poena vallecto imminente qui militem nobilioris gradus verberare tentaverit. Ceterum si eques nobilem verberare tentaverit, honore militie ipsum in perpetuum volumus esse privatum, et ut nobilium iudiciis non intersit, et per annum debeat esse extra regnum. Si vero minus nobilem verberare tentaverit, eadem poena teneatur. — Stat. Parm. c. 122 cit. Ubi contingat aliquem mezzadrum vel caxantum percutere vel iniuriari aliquem civem cuius sit mezadrus, puniatur in duplo eius in quo deberet puniri alias. — Cout. d'Aoste VI. 1 § 186 ss. Quand gens de bas état injurient le noble, doivent être punis par prison; et si noble et quelqu'un de moyen état dit injure à vil personne, doit la reparer en deniers. — Anche lo Stat. Trent. III. 7, 8 dice, che nelle ingiurie reali si deve punire, inspecta conditione personarum; così già l'antico c. 5. — Secondo Gaupp questa massima si troverebbe oramai nella L. Baiuv. tit. III. (II. 20), v. Merkel in Pertz Leg. III. 280 n. 52; Gengler, *Deut. R. Gesch.* p. 153. E nella L. rom. Burg. 5. 1 si legge: iniuria gravis est quae in publico ab humiliore persona honestiori

gildo e le multe per le offese recate ad individui appartenenti a diversa classe sociale[66]; sia anche dappoi, come avanzo di quel sistema[67] o sotto altri risguardi[68]. Erano di questo numero la cittadinanza, andando punite più gravemente le offese fatte ad un cittadino di quelle fatte ad un distrettuale o ad un forestiere[69]; e nel tempo delle fazioni

infertur. V. anche L. Rip. 19. — All'incontro per effetto delle condizioni politiche de' nostri Comuni prescrive lo Stat. di Modena 1327. IV. 273, le offese ai giudici e notai si puniscano il doppio se l'offensore è un popolano, il quadruplo se nobile. Vedi inoltre il § 192.

(66) V. §§ 177 e 178; ancora 1266 Stat. Pad. 67 nelle offese da parte del podestà, suoi giudici e militi: et si miles fuerit cui aliquid factum fuerit, condemnetur in libris 200 potestas etc., et si fuerit pedes in libris 100. — 1253. Innocenzo IV abrogò la consuetudine d'Amalfi, secondo cui le ingiurie si punivano più o meno gravemente a tenore della condizione del reo. La bolla si trova in Ughelli, edizione romana VII. 297.

(67) P. e. lo Stat. di Sassari III. 1 ss. punisce le uccisioni e i ferimenti dei servi molto meno di quelli dei liberi. — L'antico Stat. Trentino § 8 prescriveva, che nella punizione delle ingiurie reali si avesse riguardo al valore dell'offeso; daz man an sech frumchait des geleidigten. — Ib. 17. Wer gelt nimpt durch dez willen, daz er einen wundet, einen edel oder sunst ein wirdige person, der soll verdampt verden jn 500 libr. — Und nimpt einer gelt da umb daz er wunt ein unbirdige person, so sol er geben 200 libr. — In Germania venìa sentenziato: Ein frauwenfreffel — ist zweimal soviel als ein mannsfreffel. Grimm, *Weisthümer* I. p. 443. Conf. Specc. sass. III. 45 § 2. — Stat. Bonon. V. 2, 23. Nella punizione delle ingiurie dette militi vel doctori non excedatur 50 libras, honesto viro 25, plebeio vel alio inferioris conditionis 10. — 1601. Decr. di Mantova e Monferrato: Essendo l'ingiuriato gentiluomo o con dignità, resti l'arbitraria a noi; se mercante e semplice cittadino 200 lire; se ignobile ed artefice la metà; se rustico il quarto. Saleta III. 38. — A Ferrara 1268 le ingiurie contro un capitano scontansi con 20 lire, contro un valvassore o un milite 10; contro un borghese o plebeo con 5. Murat, *Ant.* IV. 656. — 1233. Priv. di Tomaso per Susa. De percussione inter probos cives 60 sol. De glittone, si probum percusserit, aut pugnum, aut sol. 60. De probo, si glittonem iniuste percusserit, 12 denarios glittoni e 5 solid. potestati. L. mun. I. 9. — Stat. di Parma 1255 p. 273. Parole ingiuriose fra cittadini sono punite fino a 10 lire; se le dice un cittadino contro hominem de foris, non oltre 10 soldi; se un homo de foris contro un cittadino, fino a 100 soldi. — Br. pis. Com. 1286. III. 3. Il ratto di donna pisana è punito fra 200 e 1000 lire; il ratto di straniera ad arbitrio del podestà, da 50 o 100 lire a 200 et ultra. V. anche n. 22.

(68) V. § 7 Inst. *de iniuriis* (4. 4).

(69) Per lo Stat. di Lucca 1308. III. 38 ss. l'omicidio d'un cittadino o di un borghigiano è punito di 2000 lire; quello d'un distrettuale o d'uno straniero di 750, se era commesso da un cittadino, e di sole 500 se da un altro. — Ib. 14. Si foretanus lucani districtus vel aliunde commiserit aliquid praedictorum (ferite) puniatur in dimidia suprascriptarum penarum — dandarum civibus commictentibus contra cives. E se sono commesse da un cittadino contro un estero, anche meno della metà. — Ib. 53. Si lucanus civis ceperit aliquem civem damnificabo in libris 60; — si ceperit foretanum in lib. 50; et si foretanus ceperit

l'appartenere al partito dominante[69a] la onestà della vita e lo stato della persona, ciò che si verificava principalmente nelle violenze contro una donna[70]; l'officio o la dignità di chi aveva patito l'offesa, pel quale motivo venivano di molto aggravate le pene per le ingiurie o per le

---

foretanum in libr. 25. — Stat. Taurini. Si civis civem vel habitatorem Taur. vulneraverit, solvat libr. 25. — Si aliquis de Taur. extraneum qui non esset de terra dominorum comitum vulneraverit, solvat sol. 60, et si esset de comitatu, sol. 100. L. mun. p. 710, 711. — Si quis forensis alium forensem in Taur. occiderit vel vulneraverit solvat bampnum in arbitrio iudicis. Ib. 714. — Stat. di Chieri 1311, 23. Le offese e ferite ai forestieri sono punite molto meno che quelle dei cittadini; se il forestiero ferito è nobile si punisce di 40 lire, se ignobile di 20 (la ferita dei cittadini è punita sempre con 50). — La ferita del forestiero nobile è punita maggiormente, forse perchè se ne temeva l'inimicizia e le rappresaglie. — Stat. di Moncal. Le ferite dei forestieri che non fanno taleam vel viciniscum cum foco et catena in Moncal. sono punite un terzo circa di quelle dei cittadini: l'omicidio con 25 lire in luogo di 200, cioè un ottavo L. mun. 1402. V. pure § 94 n. 54. — Facevasi il medesimo altrove. V. Osenbrüggen, *Alaman. Strafr.* p. 68. — Altrove o più tardi s'accolse anche in ciò la reciprocità formale e materiale. Br. pis. comm. 1286. III. 8. Si aliquis de civitate pis. occiderit vel offenderit aliquem non de civitate pis. puniatur simili poena (come il Pisano). Hoc salvo, si appareret terram illam, unde esset occisus vel offensus, habere Brevia de minori poena imponenda occidentibus foretaneos in eorum terra, eodem statuto sive jure pisanor. potestas uti debeat in casu predicto. Similmente Br. 1313. III. 14. — Ibidem III. 9. Juro ego Potestas, quod si quis de civitate pis. vel eius districtu dicto vel facto in civitate pis. vel eius districtu offenderit aliquem, qui non esset suppositus iurisdictioni pis. Comm. et populi, occasione maleficii quod ab eo committeretur in civitate pisana, quod non possim procedere contra talem aliter quam procederet judex seu dominus illius, si ipse offendat aliquem de civitate pis. vel districtu. — Parimenti Stat. Alexandr. 1297. II. 39, Stat. Florent. III. 28; e così pure a Moncalieri a. 1304. L. mun. 1496, mentre prima il reciproco valeva soltanto pei sudditi di Savoia. — Per lo Stat. di Sassari 1316. III. 1, le uccisioni ecc. di forestieri fatte da un sassarese fuori del territorio di Sassari sono impunite: in Sassari si applica la reciprocità materiale. A Torino la reciprocità usavasi soltanto in vantaggio del Torinese, qui non teneatur solvere maiorem poenam pro ipso maleficio, quam solvere teneretur percussus in sua terra, si aliquem de Taurino offendisset. L. mun. 711. V. anche § 98 n. 50.

(69*a*) C. pop. urbis. c. 44. Omnes pene mallefictiorum duplicentur in personis guibellinorum mallefitia conmictentium in personis guelforum. Nel 1317 la pena fu recata al quadruplo. Ib. 122.

(70) Stat. Mutin. IV. 27. Stupro cum muliere honeste vivente 100 L.; cum famula, vel pedisequa, vel muliere levis vitae 25 L. — Anche per l'antico Stat. di Ceneda lo stupro di pedisequa è punito della metà, quello d'una meretrice d'un quinto. — Stat. Flor. III. 112. Raptor virginis, honestae viduae, vel uxoris alterius puniatur in libr. 500, — et etiam maiori poena secundum conditionem personae. Et si fuerit minoris conditionis, condemnetur in libris 100. Si aliter talis mulier, pedisequa vel famula fuerit, in libr. 25; et idem si fuerit meretrix. Conf. C. sard. 1859 a. 499 e ital. 350. — V. pure § 101 n. 25 e Wilda p. 700 e 702.

lesioni personali recate ad uomini rivestiti di pubblica autorità nel comune[71], e agli ecclesiastici[72]. E quanto ai primi, aumentavasi ancora di severità, se era stato pel disimpegno dell'officio medesimo che si erano attirate le ire del delinquente[73]. A motivo del maggior numero di doveri che venivano violati, erano punite maggiormente le offese ai genitori[74], quelle dei vassalli ai propri signori, dei servi o domestici ai propri padroni, dei conduttori di fondi ai proprietari dei medesimi[74a], e così pure quelle fatte da un giovane ad un vecchio[75]: e, allo scopo di accordare maggior protezione alle persone che maggiormente

(71) Pel Br. pis. comm. 1286. III. 5. Chi offende un pubblico ufficiale è punito in 50 lire o più, oltre la ordinaria pena del delitto. — Stat. di Lucca 1539. IV. 157. Le ingiurie al gonfaloniere od agli anziani sono punite nel quadruplo; 159: per altri officiali nel triplo (così anche a Padova *de verb. injur.* c. 1); 160: per avvocati procuratori o consultori nel doppio. Conf. Stat. 1308. III. 48. — Per lo Stat. di Pistoia c. 10, le ferite d'un officiale sono punite come l'omicidio d'un cittadino. — Per lo Stat. di Corsica II. 16 la pena dell'ingiurie ad un giusdicente giunge fino al decuplo. E. anche gli Stat. di Torino e Moncalieri, L. mun. 719 e 1400; Stat. di Valtellina II. 76; Const. crim. theres. citato. Conf. *Instit.* IV. 4. 9.

(72) Stat. Collalti II. 8. Si quis dixerit verba iniuriosa contra sacerdotem, vel personam religiosam, vel civem, poena duplicetur. — Stat. Lucae 1308. III. 48. Si qui percusserit et non vulneraverit lucanum regimen, vel capitaneum lucani populi, vel lucanum episcopum, puniatur in libris 2000. Et si interfecerit, strascinetur per civitatem et incidatur ei caput, ita quod moriatur. — Stat. di Cecina c. 45. Chi offendesse in detto o in fatto il rectore de la chiesa di s. Niccolao, si dupplichino le pene. V. anche stat. Flor. III. 45. Cod. est. art. 110. 3; Regol. pontif. art. 77; Conf. L. 4 Cod. *de iniur.* (9. 35), Nov. 123. 31 e Cap. 27 Sax. 6 a. 797. Bor.

(73) Stat. Florent. III. 39. Quilibet qui sive praetextu officii vel aliquorum quae dicta vel gesta fuerint offenderit, durante officio vel postea, infra annum, dominos priores, vexilliferum iustitiae vel eorum collegia, — puniatur in triplo eius in quo veniret puniendus, si alium offendisset. Si vero praetextu officii vel eorum quae dicta, vel gesta fuerint in officio offenderit, — puniatur in quadruplo.

(74) Per lo stat. di Lucca 1549. IV. 218. Le offese al padre o alla madre sono punite doppiamente. — Similmente la teresiana l. cit. quando il delitto contro una persona era stato commesso da chi l'aveva in custodia e tutela; o quando si era fatto aiutatore del reato colui che aveva dovere d'impedirlo, come il padre, il padrone, il magistrato.

(74 *a*) Stat. Rav. cit. Si supersedentes, vassalli, pactuati, familiares, seu laboratores possessionum civium commiserint maleficium in personas dominorum vel dominarum suarum, poenae quatruplicentur.

(75) Stat. Rom. II. 82. Delicta aggraventur si a juvene in senem, a plebeio in nobilem, si contra graves et honoratos viros, doctores, procuratores, vel in quacumque dignitate constitutos gravis iniuria inferatur, e si puniscono del taglio della mano. In aliis vero offensionibus levioribus liceat poenas a statutis limitatas exacerbare arbitrio senatoris et judicum omnium vel maioris partis.

ne abbisognavano, si cresceva la pena delle ingiurie, quando queste venivano lanciate contro le donne[76]. Farinacio aggiunge a questi i delitti che sono di scandalo o mal'esempio, e quelli commessi di soppiatto, a tradimento o con ipocrisia, cioè sotto vista di far cosa buona[77]. Ancora si riteneva doversi accrescere la pena, allorchè un delitto diventava frequente, affine di opporre più valido argine al diffondersi di un tal pericolo[78]. Allo scopo poi di proteggere il commercio e coloro che lo esercitano esposti a maggiori pericoli per la vita randagia cui erano obbligati in quei tempi più che al presente, si trova nello statuto di Novara inflitta pena più grave a chi attenta alla loro vita che non a chi attenta a quella degli altri[78a].

Finalmente non di rado la pena veniva commisurata alla quantità della prova, solendosi per erronea interpretazione delle *extraordinariae cognitiones* delle leggi romane, quando non si poteva ottenere una piena prova, punire l'imputato d'una pena straordinaria, il che doveva avvenire principalmente nei reati di prova difficile[79].

---

(76) Stat. Lucae cit. Si quis dixerit verba iniuriosa contra aliquem hominem, appellando eum hircum, latronem, furem et similibus verbis iniurians, in solidis 20 condemnetur. Et si quis contra aliquam honestam mulierem dixerit verba iniuriosa, condemnetur in libris duabus. Et si mulier fuerit civis et non rustica, puniatur arbitrio vicarii usque ad libr. 10. Conf. L. sax. c. 15. L. Baiuv. III. 13. 2; Alam. 49, v. § 102 n. 4 e 7. — All' opposto nello statuto di Valdambra 1208 c. l. Nelle ferite, ingiurie, percosse, è sempre detto: Si quis fecerit de predictis in feminam, puniatur in dupla poena. Femina vero faciens in virum, vel feminam, puniatur in dimidia poena tantum.

(77) Farinac. cit. N. 65, 67, 72, 73. V. anche Const. crim. theres. cit.

(78) Renazzi II. 5. 23. Const. crim. car. § 131, Const. crim. theres. cit. Vedi L. 16 § 10 D. *de poenis* (48. 19).

(78 *a*) Stat. ant. Nov. 372 c. 1278. Si (quis) interfecerit aliquem mercator. extraneum — in Nov. vel distr. et in fortia potestatis devenerit, pod. infra diem tertium — teneatur ipsum personaliter punire, ita quod moriatur. Si vero aliquis occiderit aliquem mercator. civit. Nov. vel suburbior. extra civit. et suburbia — eod. modo puniatur; et eodem modo puniatur qui occiderit aliquem mercator. districtus Nov. extra suum locum vel burgum, eundo per distr. Novar. occasione sue mercandie. — 373. Si aliquis ex proposito interfecerit aliquem non mercatorem undecumque fuerit — et homicida in fortia potestatis pervenerit, pod. teneatur ipsum condempnare in libr. 150 imp.; si vero sine proposito interfecerit, in l. 100.

(79) Cons. Panhorm 75. Si semi plene probatum fuerit, debet archidiaconus aliquid recipere (ab adulteris) pro turpitudine redimenda. — Stat. di Cordovado 1337, Udine 1875 p. 19. Si non potest haberi plena probatio. — Ad medietatem poena — condempnetur. Si maleficium probari non possit, se non col giuramento del ferito, il reo solvat medietatem poenae. Farinac. quae. 86 N. 1. Ex praesumptionibus et indiciis nemo criminaliter condemnari potest. — N. 29. Limita propositam regulam non procedere in delictis occultis et difficilis probationis, in quibus

§ 176. *Come si estinguessero giuridicamente i reati* (*a*).

Finchè stette a base del diritto penale la privata vendetta, non vi avea altro modo possibile di cancellare i reati, che l'esecuzione della vendetta medesima, o la transazione e pace conchiusa fra le parti. La morte istessa dell'offensore non toglieva agli offesi il diritto d'esigere le composizioni o il guidrigildo[1]; trovandosi fatta di ciò una sola eccezione in favor dei padroni riguardo ai delitti dei loro servi[2]. Cangiatasi in processo di tempo la base del diritto penale s'introdussero, prendendole dalla legislazione romana, anche altre maniere d'estinzione dei reati, quali furono la morte del delinquente, la prescrizione e la grazia del sovrano. Ma quel primitivo modo di torli di mezzo, il rappacificamento cogli offesi, rimase anch'esso in pratica ancora per lungo tempo; del che fanno fede tutti i nostri statuti, i quali dichiarano immuni da ogni pena i rei che si siano con quelli pacificati entro un breve termine dopo commesso il delitto[3], o tutt'al più li sottopongono ancora ad una tenue multa al

---

posse sequi condemnationem ex praesumptionibus et iudiciis scripserunt Bald. Alex. etc. — N. 34. Sublimita eandem limitationem, ut procedat non quoad poenam ordinariam, sed quoad extraordinariam et mitiorem. V. anche Holtzendorff, *Handbuch* I. p. 79. Conf. L. 16 C. *de poen.* (9. 47). — Anche la pramm. di Carlo V. 1535 contro i baroni che ricettavano i banditi, impone loro pena di deportazione e multa di 6000 fiorini, se non si poteva avere la piena prova della loro reità. E ancora il Cod. di C. Fel. art. 1705: È abolito l'uso della tortura *ad eruendum*, e quella solita a prescriversi colla clausola *salvis remanentibus indiciis*, e per ciò dovranno li magistrati e giudici procedere a dirittura invece di tali decreti alla prolazione delle sentenze definitive contro i rei, condannandoli in quelle pene straordinarie che riconosceranno corrispondenti al grado delle prove già risultanti dagli atti. È noto come contro questo uso si levasse il Beccaria.

(*a*) Raynaldi Corsi, *De privata repacificatione*, nel *Tract. Ill. I. C.* XII. 243. Catalani Joann. Aloys., *Tractatus criminalis amnistiae, praesertim abolitionis et indultus*. Neapoli 1604.

(1) V. § 130, n. 29.

(2) Liut. 97. Conf. Liut. 155a. ed. Vesme.

(3) Stat. S. Gemin. 1255. III. 12. De omnibus offensionibus facto vel dicto, si pax inde facta fuerit infra 8 dies, pena aliqua minime patiatur, excepto quam in homicidio solvat quartam penam (partem poenae?). — Stat. Florent. III. 118. Nelle percosse anche con frattura delle ossa, si pax facta fuerit infra 15 dies, non condemnetur, et si condemnatus fuerit, condemnatio non exigatur. — Stat. di Cecina 1409. 12. Seguendo pace fra 15 dì da' malefici i quali si cometteranno fra le congiunte persone infine al 3° grado, niuna punizione di cotali malefitii in alcun

Comune[4]. Da questo favore venivano eccettuati alcuni più gravi misfatti[5]: eccezione che andò poi sempre più allargandosi[6]. Era un'ap-

---

modo possa seguire. — V. anche stat. Parm. 1255 p. 268. Si apiliancia, vel misclancia seu alia offensio — facta fuerit, et partes se concordaverint aliquo modo per vicinos, vel per parentes infra 8 dies, — eis quidquam non tollam, nec malum faciam in avere, neque in persona. — A Belluno il 26 settembre 1307 maestro Antonio Trombettiere aveva assalito ser Tato di Foro e fattegli tre ferite. Ai 2 di novembre il detto ser Tato fece la pace col detto maestro Antonio e gli rimise l'ingiuria, e il Comune di Belluno gli fece grazia. *Cronaca Miari* p. 33; nella quale ad ogni altra pagina s'incontra esempi di ferimenti o altre ingiurie, per cui non si procede e punisce, essendo stata fatta la pace. V. p. e. p. 211, 212. — Esempi di simili accordi s'hanno anche nella *Zeitsch. f. deut. R.* XVI. p. 336, dove si vedono imposte al reo, oltre al pagamento di una tenue somma all'offeso, penitenze ed espiazioni.

(4) Stat. Cenet. 1339. III. 28. Si per heredes defuncti facta fuerit pax homicidae infra unum mensem, infra quem mensem condemnari non possit, — tunc pro banno curiae 500 L. parv. componat et aliam penam minime patiatur. — Stat. di Firenze I. 51. Condemnatus in certa quantitate pecuniae solvenda Communi, etiam si in defectum solutionis poena personalis, mortis, membri abscissionis etc. esset imposita, et habuerit pacem ab iniuriam passo, vel, eo mortuo, a patris et filiis masculis, vel avo, et eis non extantibus, a duobus agnatis, et agnatis non extantibus, a duabus mulieribus de agnatione, et eis non extantibus, ab accusatore, et solverit Com. soldos 10 pro qualibet libra, debeat eximi de ipsa condemnatione. V. pure ib. III. 118. — Stat. Paduae c. 712 ante 1236. Si quis interfecerit aliquem in paduano districtu, ultimo supplicio puniatur, nisi cum heredibus defuncti pacem fecerit infra unum mensem a tempore mortis. 1272: Et si pacem habuerit 100 libr. den. ven. pro banno comuni solvere teneatur. — A Parma si dovevano 5 lire al Comune. Stat. 1255 p. 280, v. § 177 n. 65. Conf. Specch. sv. 317. — Bando lucch. 18 giugno 1336. Che ciascuna persona sbandita o condennata per maleficio, del quale fusse fatta legittima pace, — si cancelli dal suo bando pagando per sega al Comune di Lucca dell'omicidio commesso in cittadino di Lucca libre 50, e in altra persona libr. 25. E che di qui innanzi sopra tale omicidio, del quale fusse fatta pace, procedere non si possa se proceduto non fosse. V. ancora lo stat. tridentino al § precedente, n. 14. Questo prescriveva: Si plures sint eodem gradu ad quos hereditas defuncti spectet, tunc partes duae ad minus modis praedictis debeant illam pacem facere, et si aliter pax fiat, talis pax sit inefficax et nullius momenti. Egualmente ed anche più esplicito lo stat. ant. c. 141.

(5) Stat. di Modena 1327. IV. 7. De offensionibus, de quibus pax facta fuerit vel remissio infra 4 dies, — potestas et iudices teneantur bannum non accipere; neque dare, neque procedere — nisi fuerit homicidium, strata robata, etc. etc. in quibus pax non prosit. — Stat. Cenet. cit. 29. Nell'uccisioni in domo seu curtivo habitationis occisi, vel in platea Cen., vel in domo Episcopi, vel in ecclesia, — ultimo supplicio puniatur homicida absque ullo pacis remedio, pro qua habenda nullatenus differatur. — Stat. Paduae c. 714 (1266). Et si quis commisit homicidium pensate, numquam possit habere pacem, et si eam habuerit non debeat ei in aliquo prodesse. — Const. med. IV. 1. Ubi agitur de tertio furto, furi remissio partis non prosit. — Meglio stat. pop. Bon. 1295 p. 291. Si ex maleficio fiat pax inter partes, nichilominus potestas debeat procedere ad iustitiam facendam.

plicazione di queste costumanze il disposto della legislazione sicula, che nei primi stadi del processo permetteva agli accusati di venire ad accordi e transigere cogli accusatori[7]. Ma dopochè si ebbero più giuste idee intorno allo scopo della pena e sul fondamento del potere punitivo, fu giocoforza ripudiar quelle massime. Le avversarono infatti gli scrittori e le abolirono le leggi del secolo scorso[8].

La morte del reo che fosse avvenuta senza sua opera (v. § 197), prima della definitiva sentenza, e però anche durante l'appellazione, o prima che fosse trascorso il tempo utile per appellare, estingueva di regola il delitto, il perchè non si poteva più procedere o eseguir la sentenza[8a]. Se non che s'introdussero tante eccezioni pei delitti di lesa maestà, d'eresia, concussione, peculato, sodomia, omicidio ed altri, che può dirsi la regola non valesse pei più gravi delitti; come non valeva neppure in tutti que' reati ai quali era imposta, come

---

(6) Beccaria § 29, *Della cattura*, dice del suo tempo: alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto, quando la parte offesa lo perdoni.

(7) Jacob. Cap. 43 e 51. -- Cons. Panhorm. 10. Licet civibus P. in criminali causa usque ad sententiam transigere et pacisci. — Cons. di Vizzini 43. In ciascuna causa criminali si poza tra li parti fari remissioni, pacificari, concordari fino a conclusioni. V. pure De Vio, *Privileg.* p. 197, e cap. 145 di Alfonso I. — Il cap. 117 (opantes) di Federico III limita questa facoltà ai delitti che non portano pena di morte, mutilazione o deportazione. — Pram. sard. 1594 c. 33. Per quant se encobren molts furts per adobarse la part clamorant ab lo qui ha fet lo furt, que de assi avant qualsevol clamorant que concertarà ab lo aladre lo dega denunciar dins tres dies apres que sera fet lo tal concert. Descart, *Cap.* p. 305. Conf. Stein, *Gesch. des franz. Strafr.* p. 285 e L. 18 Cod. *de transact.* (2. 4). — Il 2 aprile 1569 a Breslavia viene liberato un delinquente nel mentre veniva condotto al patibolo, sulla domanda di colui che lo aveva accusato e fatto arrestare. *Zeitsch. für d. R.* XVIII. p. 443.

(8) Beccaria § 29 cit. Filangeri libro III c. 57. Renazzi l. I c. 12 § 5 non parla più della remissione degli offesi, che quanto all'obbligazione civile derivante dal delitto. — Const. crim. theres. 15. 7. Ein swischen dem Thäter und dem beleidigten Theil eingegangener Vergleich kann dem gemeinem Wesen, zu dessen Genugthung eine öffentliche Straffe angesetzt ist, keineswegs zu Abbruch gereichen. Noch weniger ist den Obrigkeiten erlaubt mit den Thätern um eines Verbrechens halber ein gütliches Abkommen zu treffen. Egualmente Cod. giuseppino § 13. Il giudice non può togliere la pena mediante un compenso fra il delinquente e il danneggiato. Köstlin p. 207 attribuisce già alla Carolina il merito d'aver fatto abbandonare l'uso degli amichevoli componimenti; ma nel principato di Trento essi non furono vietati che nel 1773. Rapp, *Zeitschrift für Tyrol* VIII p. 57 cit. da Königswarter, *Revue de législat.* 1849 p. 165 — Anche in Valtellina se ne ha esempio sul terminare del secolo. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 28.

(8a) Stat. Pist. 1296. IV. 133. Si cancella un tale che in vitupero era stato dipinto sul publ. palazzo cum sit mortuus, et mors omnia solvat.

principale, pena di confisca o di danaro[9]. Anzi voleasi che nei delitti privati (v. § 193), perchè la morte non avesse forza d'estinguerli, non abbisognasse che fosse stata ormai emessa la sentenza, ma bastasse che fosse stata contestata la lite: il che tuttavia dai più si restrinse alla sola azione civile[10]. Ancora si pareggiò alla sentenza la confessione del reo, o il suo convincimento, o la notorietà del crimine,

---

(9) Clarus quae. 51 N. 13. Si probatur delinquentem esse mortuum, numquid adhuc debet iudex ad ulteriora procedere? Respondeo quod non: nam crimen et poena per mortem extinguitur L. 6 Dig. *de publ. iud.* (48. 1), et est communis conclusio. — 14. Sunt tamen aliqua crimina excepta, in quibus etiam post mortem delinquentis procedi potest: scilicet haeresis, et laesae maiestatis, repetundarum, peculatus, homicidii suis ipsius ob conscientiam sceleris patrati. — 15. Scias etiam quod in omnibus casibus, in quibus poena amissionis bonorum est imposita a lege, ipso iure, potest etiam mortuo delinquente tractari de eo crimine contra haeredes, ad effectum confiscationis bonorum. — Addit. ib. N. 33. Peregrinus, *de iurib. et privil. fisci* libr. 4 tit. 5 N. 4 cum seq. accumulavit decem et septem casus, in quibus per mortem delinquentis crimen non extinguitur, quoad poenam, respectu bonorum fisco applicandorum, vel respectu poenae pecuniariae. — Vedi pure Farinac. quae. 10 N. 36 ss. — Ib. 45. Limita: licet regulariter delictum morte extinguatur etiam quoad poenam confiscationis bonorum, id tamen debet intelligi quando delinquens moritur ante sententiam contra eum latam, secus si post sententiam. — 46. Sublimita hanc limitationem ut procedat quando sententia predicta transierit in rem iudicatam, secus si ab ea fuerit appellatum, vel appellandi tempore pendente. Sublimitationem hanc declara procedere quando poena confiscationis seu pecuniaria venit in consequentiam delicti; secus si principaliter in sententia fuerit imposita poena bonorum, quia tunc indistincte illa transit post mortem, etiam quod fuerit appellatum, vel quod duret tempus ad appellandum. — V. anche c. 8 e § 7. VI. *de haeret.* (5. 2). — Sulla questione se la morte estinguesse il crimine d'eresia vedi Carena, *De off. inquisitionis*. — Ang. Aret. § *Praesente dicto Caio* N. 34. — In Muratori, *Ant. It.* V. 141, s'ha una sentenza per eresia pronunciata contro d'Armanno Panzilupo, che il popolo credeva santo, trenta anni dopo la morte di lui. — Al contrario Cost. piem. IV. 25. 8: Gli eredi del delinquente defunto non possono essere molestati per le pene pecuniarie e spese di processo, se è morto prima che sia scorso il tempo di appellare (Amedeo VIII). — Conf. Cod. sardo 1859 a. 133 e 134; Cod. ital. 85.

(10) Farinac. cit. N. 50. Limita dictam regulam (quod crimina morte extinguuntur) ut non procedat si reus moriatur post litem contestatam, eo enim casu sententia contra heredes ferri poterit et poena ab eis exigi, test. in L. 38 et L. 111 *de reg. iur.* (50. 17), L. 1 D. *de privat. delict.* (47. 1), § 1 in f. *Instit. de perpet. et tempor. action.* (4. 12). — 53. Sublimita eandem limitationem, ut procedat in delictis privatis, in iis enim, lite contestata, poenales actiones transeunt ad haeredes. Ita loquuntur iura et doctores supra citati. — 54. Amplia praecedentem sublimitationem, ut nec etiam in delictis privatis, lite contestata, poena transeat ad haeredes, nisi quando ex eo delicto civiliter agitur ad poenam ipsi parti applicandam: secus si criminaliter ad poenam applicandam fisco, eo enim casu, lite contestata, poena non transit ad haeredes, etiam quod simus in privatis delictis.

quando almeno fosse trascorso il tempo concessogli per presentare le proprie difese[11]. Pertanto nei casi eccettuati dalla suddetta regola, era permesso d'incoare o continuare il processo anche contro del morto, dannarne la memoria e confiscarne i beni; e sebbene s'insegnasse non doversi infierire contro il cadavere, pure nei delitti più atroci usavasi anche questo ad altrui terrore ed esempio[12]. Le suddette massime vennero professate dalle leggi fino al principio di questo secolo[13]. Lo stesso Codice giuseppino, il quale avea tenuto pur tanto conto dei nuovi principî di penale giurisprudenza divulgati dai filosofi, dichiara che la morte non giova ad estinguere quei delitti

---

(11) Farinac. cit. N. 56 ss. Reo mortuo postquam est confessus vel convictus, poenam etiam ab heredibus exigi posse, et contra eos ferri sententia dixerunt Baldus etc. Et cum pariter notorium aequiparetur sententiae, ideo pariter quoque poena transit ad haeredes, quando delinquens moriatur in crimine notorio. — 1552. Nella questione, se i beni di un tale accusato di falso, il quale delictum confessus (erat) dum tamen terminus ad se defendendum sibi statutus penderet, in carcere decessit, spettino al fisco, Senatus censuit nullum jus cae. fisco ratione confiscationis in bonis praedicti competere. Novi ordin. sen. med. 4.

(12) Farinac. cit. N. 77. Sublimita, ut non procedat quo ad poenam corporalem: si enim quis pendente processu sive etiam confessus vel condemnatus obierit, contra eius cadaver saevire non licebit. Quod licet de iure communi procedat forsan generaliter in quocumque crimine, practica tamen et magis communis opinio est, quod in delictis atrocissimis ad aliorum exemplum et terrorem iudici arbitrarium sit cadaver delinquentis post condemnationem suspendi facere. E porta vari esempi di appiccamenti e squartamenti. La Chiesa soleva fare levare dal luogo sacro i cadaveri dei condannati per eresia. — August. de Arim. Ang. Aret., *De malefic.* § *Qui dom. judex* N. 48. Ang. in L. fin. C. si pendente appell. mortuus fuerit, multum exclamat contra assessores qui cadavera mortuorum delinquentium, quae obierunt ante sententiam, faciunt suspendere, vel igne comburi.

(13) Stat. di Corsica 1571. II. 60. Per delitto di lesa maestà, si possa procedere contra i rei anche dopo la morte loro, — e ne sia condannata la memoria e confiscati i beni. — Const. crimin. theres. 15 § 2. Durch den Tod eines Thäters wird insgemein all-peinliches Verfahren, so viel es den Verstorbenen betrifft, somit auch die Straffe aufgehoben; und diessohne Unterscheid, wie weit es immer mit der Inquisition gekommen, und obschon derselbe als schuldig bereits abgeurtheilt worden wäre. — Ib. 4 § 16. Diese Regel leidet aber einen Abfall in Ueverschweren und abscheulichen Lastern, — die ein grosses Aufsehen und Aergernisc bei dem Volk erwecket; — dass nämlichen in solchen Begebenheiten, — nach Gutbefund des Obergerichts, — an dem entseelten Körper des Thäters die verdiente Straffe vorgenommen, oder demselben eine offentliche Unehr und Spott angethan, oder allenfalls gleich einem Viehe unter die Richtstatt oder einem anderen schmälichen Ort verscharret werden solle. — Cost. moden. V. 2. Se il reo di lesa maestà muore prima della sentenza, o se il delitto si scopre dopo la sua morte si procede contro la memoria di lui.

che hanno eccitato grave scandalo, o pei quali il defunto era già stato condannato a pena lunghissima, nei quali casi la sentenza si eseguisce affiggendola alla forca in uno col nome del delinquente [14].

Era stato più liberale lo statuto fiorentino; questo aveva prescritto che la morte cancellasse eziandio la sentenza già pronunciata, in quanto infliggeva pene pecuniarie a favore del Comune se non che esso pure faceva tante eccezioni da affogare la massima [15]. E meglio ancora avevano ordinato nel secolo decimosesto gli statuti di Valtellina, che non si potesse procedere contro d'alcun morto, nè condannare la sua memoria, nè confiscare i suoi beni per imputazione di qualunque maleficio; eccetto che, se in vita avesse confessato giudizialmente il delitto, o ne fosse stato legittimamente convinto, o se si fosse data la morte, fosse lecito confiscarne i beni [16]. Poteva poi sempre, cioè anche nei casi nei quali la morte spegneva il reato, l'erede del defunto domandare che ne venisse fatto il processo, affine di constatarne l'innocenza [17].

La prescrizione fu un'applicazione delle norme romane che fecero i dottori al diritto dei tempi di mezzo [18]: e però nel disciplinarla accolsero eziandio i termini segnatile dalle leggi romane, cioè in generale quello di venti anni [19] colle sue varie eccezioni, onde altri delitti

(14) Cod. giusepp. p. 1 § 178, 179. Conf. Cod. sardo 1859 art. 15.

(15) Stat. Florent. I. 44. Post mortem alicuius condemnati, quantum ad commune, nulla possit fieri exactio, sed ipsa condemnatio intelligatur ipso *iure* cancellata. — Praedicta tamen non habeant locum in exbannitis, vel condemnatis pro homicidio, vel feritis vultus, vel debilitatione membrorum, vel pro pace rupta, nec in eo, cuius bona sint publicata per sententiam communis Flor. nec in condemnatione facta ad restitutionem vel emendationem rei alicui personae, — nec in condemnatione facta pro rebellione alicuius castri, vel fortilitiae, vel terrae, vel pro eo quod invasum tenuerit, vel in ipso castro, vel terra steterit.

(16) Stat. di Valtellina 1548. Stat. crimin. c. 23.

(17) Add. ad Clarum cit. N. 32, Farinac. N. 74.

(18) Delle leggi barbariche la prescrizione dei reati non si trova che in quella dei Visigoti X. 2. 3. A torto Berner p. 316 intende di essa anche L. Burg. 75. 5 e Childeberti decr. 596 c. 3, che parlano manifestamente di sole cause civili. Tuttavia pelle antiche costumanze degli Scandinavi si prescriveva in un anno ed un giorno il diritto della privata vendetta. Wilda p. 183 e 312. Similmente secondo gli Specchi ed altre fonti tedesche, prescrivesi in molti casi in pari tempo l'azione penale de' privati e dello Stato. Nello Stat. di Nördlingen, § 11 è detto: Der Amman diu vrevel sol erschlagen innerhalbe iars vrist; tut er dez niht, so sol man von in ledig sin. Conf. Specch. sass. III. 32; Specch. sv. 290.

(19) L. 12 Cod. *ad leg. corn. de fals.* (9. 22); Clarus quae. 51 N. 1; Farinac. q. 10 N. 1.

si prescrivevano in cinque anni[20], altri in uno[21]. Anzi ne cavarono la regola generale, che come molti delitti, anche per le leggi romane, davano origine ad una pena privata, così l'azione criminale o per la pena pubblica si debba ritenere prescritta ogniqualvolta sia prescritta l'azione per la pena privata[22]. Essendochè poi, per romano diritto, la prescrizione non si applicava a tutti quanti i reati, anche il medio evo introdusse le proprie eccezioni, che superarono in numero eziandio le romane[23].

Queste teorie ebbero pieno riconoscimento nella maggior parte degli Stati italiani, i quali non diedero nessuna disposizione su tale materia. Ma altri abbreviarono il tempo della prescrizione penale, seguitando ciò che era stato fatto in molti casi per la civile (§§ 138 e 152): e dapprima se ne vede ridotta la massima durata a cinque e a tre anni[24], quindi ad un anno e mezzo[25], ad un anno[26], ad un

---

(20) Così i delitti di carne. L. 29 § 5 e 6 D. *ad leg. jul. de adult.* (48. 5), Clar. N. 4 e Farinac. cit. N. 15.

(21) Come nell'ingiurie. L. 5 Cod. *de injur.* (9. 35) e Farinac. ib. 21.

(22) Farinac. cit. Baldus generaliter dicit, quod ubicumque actio poenalis civilis seu civiliter intentata descendens ex delicto finitur anno, ut est actio iniuriarum, tunc actio criminalis, quae oritur ex eodem delicto, pariter et anno finitur. secundum Jacob. Butrig. Ang. et Saly. qui propterea faciunt notabilem conclusionem, quod non potest de crimine criminaliter quaeri, ultra tempus, infra quod potest de eo civiliter agi; inferuntque quod cum actio de dolo civilis hodie coarctetur biennio continuo, ideo non potuit ultra biennium de dolo criminaliter agi ad poenam stellionatus.

(23) Farinac cit. N. 29. Limita regulam non procedere in crimine suppositi partus, parricidi, haeresis, laesae maiestatis, apostatatus, assassinii, falsae monetae, simoniae, concussionis et abortus, in quibus nulla currit praescriptio. — Addit. ad Clar. cit. N. 1. Mars. hanc limitationem extendit ad crimen sodomiae et stupri violenti, et praescriptio limitatur 15 modis per Decian. in *Tract. crim.* l. 3 c. 37. Una sentenza imperiale di re Adolfo (1293) dichiara nessuna prescrizione, neppure di 60 anni, escludere l'azione della donna che ha patito violenza. Pertz L. II. 460. Conf. L. 10 D. *de lege pomp. de parricid.* (48. 9); L. 19 § 1 ib. ad L. *corn. de falsis;* L. 4 C. *de apostatis* (1. 7). Tuttavia Cuiacio e qualche altro sostenevano, che per diritto romano non ci fosse crimine escluso dalla prescrizione. — Stat. di Ferrara 1566. III. 111 dichiara che super quolibet falso o quasi falso, potestas possit procedere et condemnare per inquisitionem, denunciationem, accusationem, perpetuo, nulla temporis praescriptione obstante.

(24) Stat. Paduae c. 50 (a. 1276). Nec pot. recognoscere possit civiliter vel criminaliter de maleficiis, excepto homicidio, post triennium a tempore perpetrati maleficii. — c. 51. De homicidiis — non possit cognoscere a quinque annis in antea. — c. 741 (a. 1267). Si quis voluerit accusare, vel denunciare, aliquem vel aliquos de aliqua iniuria sibi illata, possit — usque ad unum annum a tempore iniurie computandum. — Anche per lo stat. di Bologna 1561. V. 1. 11 e 12 la prescrizione si compie in 1, 2 o 5 anni, secondo la gravità del delitto. Nessun delitto poi vi è dichiarato imprescrittibile.

anno ed un giorno[27], e poscia ad otto[28] o sei mesi[29] e anche meno[30]. Senonchè in breve incominciò un opposto movimento; e come prima il termine della prescrizione si era venuto sempre più accorciando, così adesso lo si prolungò sempre più: di guisa che lo si vede recato

---

(25) Stat. Florent. III. 7. Potestas, capitaneus, executor possint cognoscere et terminare de infrascriptis maleficiis commissis tempore sui officii (che durava sei mesi), vel ante introitum sui officii per unum annum tantum, videlicet de furtis, assassinis et facientibus offendi per assassinos, robariis et robatoribus tam stratarum quam aliorum locorum, falsamentis, homicidiis, vulneribus enormibus in vultu et debilitatione membrorum, — incendiis, rupturis mulierum, adulteriis, et stupris, et incestibus, turbatione pacifici status communis Flor. prodictione et rebellione. — De aliis vero omnibus maleficiis commissis tempore sive (l. sui) regiminis, vel ante introitum sui officii per duos menses tantum et non ultra, cognoscere possint. — Et si cognoverint vel processerint quacumque via procedendi, — processus praedictus non valeat nec teneat ipso iure. Possint tamen de falsitatibus instrumentorum — quandocumque commissis cognoscere et condemnare, non obstante aliquo temporis cursu. Il medesimo si ha ib. III. 161, per l'ufficiale che si è appropriato il pubblico danaro.

(26) Stat. Belluni 1525. III. 1. Accusatio et inquisitio fieri possit usque ad unum annum a tempore maleficii perpetrati; transacto autem anno minime possit, et nullus audiatur. Excepto quod in crimine falsi, in quo annus currat solummodo a die in antea, quo quis sciverit instrumentum tale contra se esse productum. Excepto etiam in homicidiis, in quo delicto possit — procedi usque ad quinquennium a die homicidii commissi. Et exceptis criminibus haeresis, laesae maiestatis, conspirationis seu conjurationis, aut proditionis — contra illustr. Dominationem nostram et commune Belluni, quibus casibus quandocumque possit procedi. — Vedi pure Stat. ant. Pad. 741 e Romae II. 105. — Così anche gli Specchi di Germania, Sachsensp. III. 31, Schwabensp. 290, i quali per altro non parlano di prescrizione che riguardo ai delitti contro ai privati.

(27) Stat. Cenet. 1339. III. 1 e 1771 c. 59. Accusatio, denuntiatio ac inquisitio fieri possint usque ad annum unum et unum diem a tempore maleficii perpetrati, — excepto quam de crimine homicidii, furti, falsi et proditionis terrae Cenetae, — de quibus sine praescriptione temporis possint accusationes etc. fieri.

(28) Stat. Lucae 1308. III. 25. De maleficiis vel quasi commissis tempore mei regiminis (di sei mesi) vel per duos menses proximos ante meum introytum, puniam et exequar: salvo quod de crimine falsi, et si quis vendiderit rem duobus, et crimine robbarie et furti, proditionis et assassinatus, de quibus, nulla temporis praescriptione obstante, cognoscam, finiam et exequar.

(29) Stat. di Sassari 1316. III. 11. Non si può procedere per accusa o inquisizione che al più infra 6 menses a die commissi maleficii.

(30) Stat. Mutin. 1327. IV. 5. De maleficiis tempore alterius potestatis commissis non recipiantur accusationes nec denuntiationes, nec inquisitiones possint fieri per sequentes potestates, nisi fuerint commissa in illis diebus in quibus debet esse potestas nova in civitate ante tempus sui regiminis. — Per lo stat. di Ferrara 1566. III. 98 pei delitti di ratto e stupro non si può deporre querela che entro due mesi. — Anche a Venezia anticamente la prescrizione pei reati men

a sette, dieci e quindici anni[31]; finchè Maria Teresa ristabilì pei delitti più gravi la misura romana dei venti anni[32]. Pietro Leopoldo s'attenne ai tre gradi, d'un anno, cinque e dieci[33]; C. Felice a due anni, cinque e quindici[33a]; ma in Giuseppe II la reazione contro la prescrizione fomentata dagli scritti di Beccaria e di Servin, il primo dei quali la voleva esclusa nei maggiori delitti, il secondo in tutti[34], raggiunse il più alto segno, trovandosi stabilito nel suo codice, che nessun lasso di tempo possa influire sulla responsabilità criminale[35]: massima di

---

gravi era di due mesi, per gli altri di un anno. Più tardi valsero i termini del diritto comune.

(31) Leg. Fiorent. 1438. De homicidiis, robariis, furtis, rebellionibus et proditionibus — possit cognosci et puniri infra 10 annos, a die quo talia maleficia commissa et tentata fuerint. Lo stesso ripete (1562) una L. di Cosimo I, stabilendo pei minori delitti il termine prescrizionale a 5 anni, confermata da P. Leopoldo nel 1774. Cant. IV. 396 e XXXI. 201. — Anche lo stat. di Lucca del 1539. IV. 54 reca il tempo della prescrizione a 3, 5 o 7 anni, secondo la importanza del delitto, riducendolo a 2, 3 o 5, qualora il reo abbia ottenuto pace dagli offesi. — Lo stat. d'Aosta VI. 1. 43 assegna 3 anni per delitti che portano pena pecuniaria, 15 per tutti gli altri.

(32) Const. crim. theres. art. 16. Alle Missethaten. welche nur eine Leibes-oder andere geringere Straffe nach sich tragen, verjähren sich in 5 Jahren. Ingleichen auch Ehebruch. In 10 J. verjähren sich die gemeine Diebstähle; in 20 Todschlag, Brunst, Notzwang, Blutschand, und überhaupt alle unausgenommene Lasterthaten welche mit Todesstraffe zu belegen wären. Seguono poi i delitti imprescrittibili. — Similmente Cod. austr. 1803. I. 207, 1852 § 228; Cod. fr. d'Istruz. crimin. art. 635. Conf. Cod. sardo art. 143; Sardo 1859 art. 137; Due Sicilie 614; Toscano 89. — Il Codice sardo 1839 art. 137, l'ital. art. 95, l'estense art. 88; il Regolamento pontificio 39 e il Codice prussiano art. 45, richiedono pei massimi crimini e per l'estinzione della condanna 30 anni.

(33) Nuova legisl. crim. art. 114. Tutti gli omicidi, ruberie, furti, falsità, ribellioni, tradimenti, assassinamenti, ratti, violenze ed incendi, si possa e debba conoscerne criminalmente infra 10 anni dal dì in cui tali delitti saranno stati attentati o commessi, e non più oltre. Di tutti gli altri malefizi si possa e debba conoscerne infra 5 anni — e non più oltre. — Riguardo poi alle trasgressioni dei vicarii provinciali o altri giurisdicenti e loro ufficiali, se ne potrà e dovrà conoscere infra un anno dal dì del deposto uffizio e non più oltre. — Conf. Cod. d'instr. crim. art. 437 ss.

(33*a*) Cod. a. II. 2367.

(34) Beccaria § 30: *Processi e prescrizione;* Servin, *De la législation criminelle,* Basle 1782 l. 1 ch. 1 N. 5 § 3. Berner p. 317.

(35) Cod. giusepp. § 183. Contro delitto e punizione non dovrà in avvenire aver più luogo prescrizione, e dovrà conseguentemente il delinquente trattarsi a norma delle leggi, qualunque tempo possa essere decorso fra il commesso delitto e lo scoprimento del medesimo. — Eguale disposizione aveva dato lo statuto fiorentino III. 161 pei pubblici ufficiali che fuggivano col danaro dello Stato. — Anche il Cod. prussiano (1794) non parlava di prescrizione. Berner pag. 317.

soverchio rigore, che la legislazione austriaca abbandonò ben tosto per far ritorno alle regole date da Maria Teresa[36].

L'avversione alla prescrizione indusse inoltre i legislatori ad esigere altre condizioni, oltre il decorso del tempo, per assolvere i delinquenti. Maria Teresa domandava che non si fossero sottratti alle investigazioni dei tribunali fuggendo fuor dello Stato[37]; e il Codice austriaco del 1803, v'aggiunse, che non conservino alcun profitto della loro malvagia azione, anzi si siano adoperati, per quanto era possibile, a riparare il danno per essa arrecato; finalmente che durante il tempo prescrizionale non si siano macchiati di nuovi delitti[38]: nelle quali disposizioni avrebbe potuto essere imitato con vantaggio dal Codice penale italiano[39].

Il tempo della prescrizione cominciava a decorrere dal giorno in cui era stato consumato il reato, o dall'ultimo fatto punibile, se il delitto era di quelli che per lor natura importano continuazione[40]. Che se era stato incoato un procedimento contro del reo, si facea tempo dall'ultimo atto del medesimo imperocchè il processo interrompeva la prescrizione, la quale aveva quindi mestieri d'incominciare di nuovo[41].

Quando poi ella era compita, avea per effetto che non si potesse più procedere contro l'autore del reato o punirlo, andando incontro a grave responsabilità il giudice che operasse diversamente[42]. Pur

(36) Cod. pen. 1803. I. § 207.

(37) Art. 16 § 8. Jedoch soll alle diese Verjährungen nicht auf flüchtige Uebelthäter, wieder welche man wegen ihrer Flucht — nicht hat verfahren können. Cod. pen. 1803. I. § 208.

(38) Cod. pen. 1803 cit., Cod. 1852 § 531.

(39) Cod. 1859 art. 137 ss. e Cod. 1888 a. 91 ss.

(40) Clarus cit. N. 3. Si aliquis committit aliquod delictum reiterabile, puta adulterium, tempus erit computandum a die ultimi delicti. Ed egualmente la Teresiana cit. § 6.

(41) Farinac. cit. N. 28. Limita regulam, ut non procedat quando ante praescriptionem completam vel accusator querelam seu libellum accusationis porrexisset, vel fiscus et, eo instante, iudex ex officio inquisitionem formassent, tunc enim dicitur interrupta praescriptio in criminalibus, etiam non interveniente citatione, licet secus sit in civilibus. Bart. — Ma l'annot. del Chiaro cit. N. 5 dice: Ad interrumpendam praescriptionem in causa criminali non sufficit libelli porrectio, sed requiritur citatio ut in causa civili, et est magis communis opinio secundum Gabr., *Comm. concl.* l. 2 *de citat.* concl. 1 N. 387.

(42) Farinac. cit. N. 2. Judex, qui post lapsum temporis reum praescriptione tutum condemnat, non solum male et inique facit secundum Ang. de Castro, sed etiam debet decapitari, si ipse reum decapitari fecit secundum Anch. et Rocch. de Curte.

tuttavolta essa non estingueva interamente le conseguenze del delitto, usandosi avervi ancora riguardo quando il reo ne commettesse degli altri, per accrescergli la pena[43]: costume giustamente condannato dalla legislazione teresiana[44].

Del resto la prescrizione si applicava unicamente all'azione penale e non anche alla pena, la quale, com'era stata una volta pronunciata, doveva venire eseguita ogni qualvolta il reo cadeva nelle mani della giustizia, qualunque fosse il tempo che v'era corso di mezzo, ma nei tempi a noi più vicini si abbandonò codesta restrizione[45]. Egualmente il perimersi, pel decorso del tempo, dell'azione penale, non esercitava alcuna influenza sulla civile, cui dava nascimento il medesimo atto, se a questa era assegnato dalle leggi un tempo più lungo; la quale come viveva di propria vita, così correva anche la propria sua prescrizione. Ma l'una e l'altra massima vennero abbandonate dalla legislazione francese, sul finire del secolo scorso e sul principiare del presente: esempio non bene imitato da altre[46].

---

(43) Clarus cit. N. 7. Unum tamen scias, quod ex maleficiis, de quibus, obstante cursu temporis, non potest cognosci, potest iudex alia maleficia, de quibus cognoscere potest, aggravare et in maiori poena punire. Et ita communiter dicitur, ut attestatur Nellus *de bannitis*, licet dicat quod de iure id fieri non potest, et quod rectores illud servant in animarum suarum perniciem.

(44) Art. 16 § 5. Ein verjährtes Verbrechen ist an Ehren ganz unnachtheilig, kann ohne Unbild von Niemanden vorgeworfen, weder bey einer neu hervorbrechenden Missethat für eine rechtliche Anzeigung oder für einen Beschwerungsumstand gehalten werden, sondern ist für gänzlich getilget und erloschen anzusehen.

(45) Farinac. cit. Amplia hanc limitationem ut multo magis procedat quando praescriptio est interrupta non solum per accusationem vel inquisitionem, sed per condemnationem; nam tunc nullo unquam tempore delictum in quo sequuta est condemnatio praescribitur, — sed quandocumque condemnatus ad manus curiae devenerit, sententia contra eum exequi poterit. — Stat. Lucae 1308. III. 125. Executionem bannorum, condempnationum et penarum quocumque tempore faciam, prescriptione temporis non obstante. Parimenti Cod. di C. Felice a. 2366. V. anche Cod. pen. austr. 1803 cit. e 1852 § 531; Cod. pen. Toscano 95; Regol. pont. 39; Prussiano 49. Così pure il Cod. di proc. pen. delle Due Sicilie art. 613 e il Codice sardo 1839 art. 143 per la pena di morte e di lavori pubblici. Diversamente il Cod. penale franc. 25 settembre 1791 e Cod. d'instr. crim. 1808 art. 635, Cod. civ. art. 32, Cod. sardo 1859 art. 137 ss. e il Cod. ital. a. 95, come pure il Cod. pen. germ. § 70 ss. V. anche Bern. cit.

(46) Farinac. cit. N. 34. Licet criminalis actio praescribatur spatio 20 annorum, nihilominus omnes actiones civiles, quae ex crimine descendunt, durant usque ad 30 annos secundum communem opinionem. Egualmente addit. ad Clarum cit. N. 11. — Const. crimin. theres. 16 § 5. Dieser Zeitverlauf ziehet die rechtliche Wirkung nach sich, dass nach derselben Verstreichung ein Thäter von all-peinlicher Klag, Frag und Straff sicher und ledig, und wider ihn weiter

Finalmente ritenevano i giureconsulti, interpretando un passo del diritto romano, che, passati otto o dieci anni dal giorno del commesso delitto, non fosse più lecito infliggere al suo autore la pena ordinaria, ma doversegliene sostituire una straordinaria, vale a dire più lieve [47]. Dal che qua e là la pratica dissentiva, nella via del diritto, riguardo ai reati più gravi, accordando valore a questa circostanza solamente nella via della grazia e pei reati più leggeri [48]. Ad ogni modo ciò non doveva valere che pei rei contro cui non era stato proceduto, il perchè non trovava applicazione alle pene che erano state ormai pronunciate [49], come neppure per quei delitti pei quali non ammettevasi beneficio di prescrizione [50]. Oltracciò per questo favore richiesero gli stessi giureconsulti, e molto più presto che nol facessero le leggi per la prescrizione, che il delinquente il quale lo invocava avesse menato durante quel tempo una buona vita [51].

Il diritto di grazia, non ignoto a Roma sotto la repubblica, si sviluppò principalmente durante l'impero, e competeva alla pienezza dell'autorità imperiale egualmente per ogni sorta di delitti. Diversamente camminavano le cose nei regni barbarici, dove il poter regio, anche fattosi forte della eredità dell'impero, non potè arrogarsi facoltà di disporre dei diritti dei singoli, e, come per l'altrui delitto era nato negli offesi il diritto della vendetta e della composizione,

---

nicht zu verfahren ist. — Nuova legisl. crim. toscana § 115. Spirati i termini a poter conoscere criminalmente, non resterà però impedito ai tribunali e giudici criminali di conoscere e decidere in via civile -- intorno alla refezione del danno o altro interesse civile delle parti. Diversamente Cod. d'istruz. crimin. art. 637, 640; Cod. sardo 1859 art. 149. Meglio Cod. pen. ital. art. 102, 103.

(47) Farinac. cit. N. 84. Licet delictum non praescribatur minori spatio 20 annorum, ex diuturnitate tamen temporis poena minuenda est, et delinquens non ordinaria sed extraordinaria plectendus poena: L. 25 D. *de poenis* (48. 19). Diuturnitas autem temporis erit 10 vel salten 8 annorum. Chiaro quae. 60 N. 32 esige i 10 anni. — Conf. Cod. austr. 1803. I. § 210.

(48) Clar. cit. Illa lex apud nos quandoque servatur in delictis levibus. Sed nunquam vidi per viam iustitiae illam in practica observari, bene vidi illam prodesse ad obtinendam gratiam, seu commutationem poenae. V. anche Afflict. in Const. sicul. I. 50 N. 7.

(49) Farinac. cit. N. 87 e add. ad Clar. cit. N. 107.

(50) Farinac. cit. N. 90 e add. ad Clar. cit. N. 108.

(51) Farinac. cit. N. 92. Limita, ut tunc demum diuturnitas temporis poenam minuat, dummodo delinquens a tempore delicti in posterum fuerit bonae et laudatae vitae, nec aliud delictum commiserit. Sumitur haec limitatio a cessante ratione huius regulae. Ita credentem reperi etiam Ant. Thesaur. decis. Pedem. 76 N. 5. V. anche add. ad Clar. cit. N. 109. — È tolta manifestamente di qua la disposizione delle leggi austr. riferita a n. 38.

così il re non poteva, nei delitti privati, senza il loro consenso o la loro remissione far grazia ai delinquenti[52]. Invece spettavagli senza contrasto una tale podestà nei delitti che offendevano direttamente lo Stato[53]; benchè, secondo qualche legge, si distinguesse nuovamente, anche fra questi, i diretti contro la persona del principe e i diretti contro la società, pei quali ultimi il re, a perdonarli, aveva duopo dell'assenso della dieta[54]. Continuò poi anche nei regni barbarici l'uso romano che il clero intercedesse pei delinquenti giusta la Costituzione d'Onorio e Teodosio del 419[54a].

Divenne maggiore anche in questa parte la regia podestà in mano di Carlo Magno, senza però che pei reati contro ai privati venisse meno la necessità dell'assenso del danneggiato[55]. L'imperatore riven-

(52) L. Sal. 55. 2. Si quis corpus iam sepultum expoliaverit, — wargus sit usque in die illa, quam ille cum parentibus ipsius defuncti conveniat, et ipsi pro eum rogare debent, ut ei inter homines liceat accedere. — 765. Avendo tal Cunimondo ucciso un gasindo della regina, per cui era stato punito di confisca, misericordia mota ipsa gloriosa conjux n. obsecravit Nos (Desiderio ed Adelchi) ut cum ipso Cunimund aliquam misericordiam faceremus de prefatis rebus eius, ut usufructuario nomine eas habuerit dum vixerit: il re glielo concede. Troia 838. — Grazia concessa da Chilperico ad alcuni ladri della basilica di Tours per intercessione di quel vescovo riferisce Duboys I. p. 385. Vedi anche il disposto delle leggi scandinave in Wilda p. 275 e V. pure § 182 n. 32.

(53) Roth. 36. Si quis intra palatium regis, ubi rex praestus est, scandalum penetrare praesumpserit, animae suae incurrat periculum, aut redimat anima sua si optenere potuerit a rege. V. anche P. D. IV. 3; V. 3, 36; VI. 20 e Duboys I p. 884 ss.

(54) L. Wisig. VI. 1. 7. Quotiescumque nobis pro his qui in causis nostris aliquo crimine implicati sunt, supplicatur, et suggerendi tribuimus aditum, et — delinquentibus culpas omittere nostrae potestati servamus. Pro causa autem gentis et patriae huiusmodi licentiam denegamus. Quod si divina miseratio tam sceleratis personis cor Principis misereri compulerit, cum adsensu sacerdotum maiorumque palatii licentiam miserandi libenter habebit.

(54 *a*) Form. Salisb. 64. Un vesc. ad un conte: Quidam homines ad n. devenerunt presentiam rogantes nos, bonitatem apud vestr. pro eorum reatu intercedere. Rogamus — prudent. vestram, ut pro his — indulgentiam mereamur apud vestram suscipere clementiam, quia nostrum est secundum apostolicam auctoritatem pro delinquentibus veniam impetrare, ut disciplinam et membra eorum ob amorem aeternae vitae concedetis, et usque ad legitimam emendationem de pretio taxato pervenire valeant, — et post emendationem in conspectu v. ad stare, et servitium impendere sicut antea, et in v. gratia permanere. Conf. *Gott. Anzeige* 1886 p. 590.

(55) Cap. Saxon. 797. 10. De malefactoribus qui vitae periculum secundum ewa Saxonum incurrere debent, placuit omnibus, ut qualiscumque ad regiam potestatem confugium fecerit, in illius sit potestate utrum interficiendum illis reddatur, aut una cum consensu eorum habeat licentiam ipsum cum uxore et familia et omnia sua foris patriam infra sua regna collocare, et habeant eum quasi mortuum.

dicò eziandio a sè solo il diritto di grazia di cui avevano usato anche i conti, sotto la dinastia Merovingica[56].

Ma un nuovo regresso intorno a questo argomento si manifestò nel potere sovrano pel sorgere della feudalità; conciossiachè per essa quel preziosissimo fra i diritti del principato passò, insieme con tanti altri, nei feudatari, quasi parte della podestà di cui erano investiti[57]. Ed il medesimo accadde più tardi nei Comuni; i quali non solo usarono il diritto di grazia nel tempo della propria autonomia, ma il conservarono anche dopochè vennero in altrui soggezione[58].

Era poi comune opinione degli scrittori, fondata sulla generale consuetudine, che se un cardinale si fosse incontrato con un condannato nel mentre veniva tradotto al patibolo, e gli avesse messo in

(56) Cap. aquis. 813. 13. Ut vicarii munera non accipiant pro illos latrones qui ante comitem iudicati fuerunt ad mortem, — quia postquam scabini eum diiudicaverint, non est licentia comitis vel vicarii ei vitam concedere. — Che sotto ai Merovingi potessero farlo, lo dice Gregorio di Tours. V. Duboys p. 386. Anche le formole longobardiche ad L. Car. M. 46 e Aripr. I. 35 parlano sempre di grazia accordata dall'imperatore.

(57) Duboys II. 49; Filangeri III. 200; Grimaldi VIII. 199 cap. 490 d'Alf. I. Placet (ad istanza del parlamento sic. 1457), quod praelati et barones habentes merum et mixtum imperium possint, parte remittente et non aliter, componere, remittere et perdonare ea delicta, pro quibus veniret imponenda poena mutilationis vel infra: et concedit — quod habentes merum imperium possint — perdonare in omnibus casibus poenae confiscationis bonorum, ipsasque poenas eorum commoditatibus applicare; exceptis criminibus lesae maj. haeresis ac falsae monetae. — Nel 1512 i sindaci di Ginevra dichiarano che il diritto di grazia colà spetta unicamente al vescovo e signore temporale della città. Cibrar., *Istit.* II. 301. — 1785. Vittorio Amedeo III costituendo gli appanaggi ai duchi d'Aosta, Monferrato, ecc., dà loro eziandio facoltà di far grazia ai delinquenti anche di pene corporali, eccettuate la morte, la galera e il bando. Duboin III. 1139. — Regolamento pei feudi de' principi Doria (1752): aveano questi principi il diritto di grazia; ma volendo graziare un dannato a morte o galera dovevano prima parteciparlo al regio Ministro, acciocchè ove vi fosse qualche cosa in contrario, possa prendersi in considerazione, e non essendovi, potrà il principe far grazia anche per questi delitti. Ib. 1778. — Cost. mod. 1771. III. 2 § 4. I feudatarii con giurisdizione potranno, tanto innanzi che dopo le condanne, rimettere le pene e fare qualsivoglia grazia e composizione coi rei, e le medesime pene in tutto o in parte commutare. — Tuttavia i giureconsulti sostenevano che ai baroni spettava soltanto il diritto di rimettere le pene pecuniarie o le confische che cedevano in lor vantaggio, mentre per le altre pene il diritto di grazia appartenesse unicamente al sovrano, nè si intendeva conferito ai baroni colla concessione del mero e misto impero, se non era espressamente nominato. Farinac. quae. 6 N. 2 ss. Jac. de s. Georgio, *Tract. feudorum*, p. 12 t. — Clar. quae. 95 N. 2: Ad principem solum spectat gratias concedere delictorum, licet de facto, vel de consuetudine barones servent contrarium.

(58) Vedi nota 79.

capo il proprio cappello, il condannato era libero dalla pena e doveva immediatamente esser posto in libertà. Il perchè il Cepolla, nel suo libro delle cautele, suggerisce agli avvocati di procurare che abbia a passare per la via un cardinale, quando devono giustiziarsi i loro clienti[59]. Inoltre i principi aveano accordato a qualche privato[60] o a certe corporazioni principalmente pie il diritto di liberare ogni anno dalla pena un dato numero di delinquenti[61]. Ancora era costume in alcuni paesi che se, allorchè il condannato venia condotto al supplizio,

---

(59) Clarus quae. 98 N. 5 e add. ib. Per le leggi svedesi bastava l'incontro d'un semplice sacerdote. Duboys I. 402. — A Barèges graziavasi ogni condannato che si rifugiasse presso una donna. Grimm, *R. Alt.* p. 892.

(60) Il duca Ruggero all'abbate della Cava: Ut in quacumque parte sui ducatus tu aut successores tui fueritis, et unus vel plures homines ibi fuerint ad mortem vel ad quodlibet supplitium judicati, possitis eos, sicut volueritis, liberare. Bolla di Urbano II. 1092. Ugh. I. 649. — 1195. Enrico IV concede in feudo a Veneroso de' Venerosi: facultatem extraendi duos homines condemnatos in persona et in pecunia de banno et carceribus cujuslibet comunis civitatis vel castri ad volum... sui, sine contradictione alicuius personae, ubicumque fuerint per totum Romanum imper. *Ant. it.* I. 393. — In Turgovia la moglie del giudice poteva liberare il condannato tagliando la corda su cui era appeso; se n'ha esempio ancora nel 1876. Il medesimo diritto aveva la moglie dell'avvocato di Kiburgo e la badessa di Frauenmünster a Zurigo. Osenbrüggen cit. p. 377.

(61) 1561. Pio IV concede all'arciconfraternita del Crocefisso in Roma, che avea per iscopo la maritazione delle ragazze povere, la facoltà di liberare ogni anno in una delle due feste della S. Croce unum damnatum ex causa capitali ex quocumque crimine, excepto haeresis et laesae majestatis, dummodo pacem ab heredibus defuncti habeat. *Bull.* VII. 121. — 1564. Lo stesso revoca tutti i privilegi concessi comunitatibus ac confraternitatum et aliorum piorum locorum rectoribus — super uno homicida singulis annis veneris in Parasceve, vel alio certo die e carceribus, meritisque suppliciis liberandi. Ib. 335. — 1581. Gregorio XIII estende la facoltà dell'arciconfraternita della B. V. del gonfalone in Roma, non solum unum (come era stato concesso da Giulio III) sed duos carceratos pro quocumque crimine (praeterquam laesae majest. assassinii, veneni, falsificationis litterarum apost. et monetae) ad triremes et ultimo supplicio condemnatos in vigilia Assumptionis liberandi. Ib. VIII. 376. — 1586. Id. Concede alla congregazione de' Bolognesi in Roma, fra gli altri privilegi, quello di liberare ogni anno un carcerato Bolognese, anche reo capitale, fuorchè dei soliti delitti. Ib. 534. — 1589. Sisto V accorda facoltà all'arciconfraternita della Pietà dei carcerati, di liberare ogni anno un condannato, fuori de' soliti delitti, nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima. Ib. IX. 107. — Id. Clemente VIII (1593) alla arciconfraternita della B. V. del suffragio. Ib. X. 172. — 1620. Avea concesso Carlo Emanuele I alla compagnia di S. Giovanni decollato di Centallo grazia e remissione ogni anno e per sempre di un condannato a morte, galera o bando perpetuo per qualsivoglia delitto, ad elezione e nominazione loro, fuorchè per lesa maestà, omicidio e alcuni altri più gravi delitti. Confermato nel 1656. Duboin V. 394 s. — 1673. Carlo Emanuele II concede al monastero delle orfane di Nizza di nominare ogni anno un bandito del secondo catalogo e di caso gratia-

si presentava a chiederlo in marito una pubblica meretrice, ed egli la accettava, gli si doveva far grazia: pratica evidentemente introdottasi per richiamare tali donne dalla via della perdizione[62]. E nella monarchia di Savoia, come in altri siti d'Europa, concedevasi questo favore, sulla richiesta di qualunque ragazza, anche di buona vita; di guisa che qualcuno[63] potè dire, che ciò si faceva perchè il prender moglie era maggior supplizio del morire[64]. Senonchè non è raro che si accordasse il medesimo favore quand'era condannata una donna, se presentavasi un giovine per isposarla[65]. Sul suolo tedesco stava inoltre la regola che spettasse al carnefice ogni decimo uomo che aveva da giustiziare, per il che questi poteva comperare la vita da lui[66]. Finalmente era generale sentenza che se nell'atto della esecu-

---

bile, cosicchè possano i rettori di dette orfane ogni anno liberare uno di detti banditi, conforme hanno molti altri luoghi pii. Ib. XV. 131. Vedi pure Borelli 166. — A Milano aveva questo diritto la compagnia de' Signori di san Giovanni alle Case Rotte, che assisteva i condannati a morte. A Palermo ebbe (1612) la compagnia degli artefici diritto di graziare ogni anno un condannato a morte o ad altra pena. De Vio. p. 467. V. anche § 182 n. 49.

(62) Clarus cit. N. 6. Conf. c. 20 X. *de sponsalib.* (4. 1.).

(63) Chassan. in consuet. Burgund. § 2.

(64) Cost. d'Aosta VI. 1. 72. La coutume est, que si quelqu'un est condamné à mort pour larcin, commis sans effusion de sang, et qu'une fille le demande à mari, si le dit condamné y consent, ce lui sert de remission et grâce: doit toutes fois être mené sur l'echelle pour l'exemplarité. Et à l'instant ayant la corde au col être remis à la dite fille, pour à la plus prochaine église, suivis de ceux de la justice, être joints en mariage.

(65) Nel 1429 Amedeo VIII dava ai s. Martini di Strambino facoltà di far grazia ad una condannata, se nel venir condotta al patibolo si trovava chi la volesse sposare. Cibr., *Ist.* I p. 250. V. anche Michelet, *Origines du droit* p. 375. Parecchi esempi ne riferisce Osenbrüggen, *Studien* p. 378 ss. di cui l'ultimo a Schwitz nel 1725. — Nel coutum. de Vaud si legge: Si quelques hommes ou femmes à marier viennent à commettre crimes, pour lesquels ils soyent adjugés à mort, icelle adjudication nonobstant, s'il vient une fille ou un fils, selon le sexe de conjonction, qui n'auroit été marié, requerir à la justice le condamné pour l'avoir en mariage, il lui sera délivré sans prendre mort, et abandonné en liberté et franchise, en restituant à la justice les coustes et missions supportées, sinon qu'ils soyent traitres à leur princes ou seigneurs, hérétiques, etc. Osenbrüggen cit., p. 377. — Si racconta là stesso, che una volta un jeune homme condamné à mort pour vol alloit être pendu à Romont. Il était déjà sous le gibet, lorsqu'une fille se présente et suivant l'usage du pays, offre de lui sauver la vie, en l'épousant et en payant tous les frais de son procès criminel. Le condamné la fixe un moment, puis frappant sur l'épaule du bourreau, il lui dit: Compère mon ami! allons seulement notre petit train, elle est borgne... et il monte lestement l'eschelle fatale. Conf. L. 27 C. *ad leg. jul. de adulter.* (9. 9).

(66) Specch. sv. 126, Specch. sass. III. 56. 3.

zione capitale si rompeva il laccio, o la mannaia non riusciva a recidere il capo del delinquente, o se questi, gittato nel fiume in maniera che non potesse nuotare, ne uscia vivo, gli si dovesse far grazia, risguardando in questo avvenimento una specie di miracolo comprovante l'innocenza del condannato[67]. Sorta di generale amnistia era anche la remissione dei delitti o la restituzione dei perduti diritti, che soleasi concedere a quanti banditi e delinquenti si accompagnavano all'imperatore o al principe nel suo solenne ingresso in una città[68].

Alcuna volta le grazie si davano per correspettivo. Usavasi non di rado a questo modo, come si è veduto superiormente nei casi di impunità, con que' condannati che rivelavano all'autorità altri rei del medesimo delitto o d'altri. Ma una legge veneta del 1521 prescrisse che questo favore non si potesse accordare, se non allorquando la pena dovuta ai delinquenti denunziati dal condannato non era infe-

---

(67) Un proverbio tedesco dice: Man hängt Keinen zweimal. — Clarus cit. N. 9. Quaero quid si ipso actu executionis contingat, quod vel securis non possit caput amputare condemnato, vel laqueus rumpatur, ita ut non potuerit remanere suspensus, numquid erit reus liberandus tanquam innocens? Resp. De iure credo quod hoc parum prodesset. — Nihilominus quando huiusmodi casus contingunt, video plerumque, non modo vulgus ignarum sed etiam viros doctos subsistere, praesertim quando reus, prius quam ei inferratur supplicium, protestatur se esse innocentem. Dicit quoque Chass. super cons. Burgund. quod vidit casum contigisse et quod ille condemnatus, probato miraculo, fuit per curiam relaxatus. Reperio etiam quod Cremonae quidam Marchetus Capriolus laqueo suspensus et pluries a carnifice pedibus calcatus, cum expirasse crederetur, cecidit fracto laqueo et a se ipso surrexit incolumis. Et senatus jussit ut per dies aliquos supersederetur, intra quos posset et pacem et gratiam impetrare. Et ita habita gratia a principe, fuit dimissus, 10 maii 1546. Esempi di contrario procedimento v. nelle additioni ib. — In Isvizzera per evitar quella conseguenza soleasi prescrivere nelle sentenze che l'esecuzione si facesse con corda nuova. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 87. — L'origine della suddetta pratica sembra doversi al Salmo 123 c. 6 e 7: Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, et nos liberati sumus. — A Basilea fu ordinato nel 1541 che quando uno era condannato a venir annegato, dopochè era stato trascinato giù pel Reno sino al segno stabilito, trattolo fuor d'acqua gli si apprestassero pronti soccorsi, per richiamarlo in vita, se Dio lo avesse conservato vivo. Osenbrüggen, *Studien zur deutschen und schweizerischen Rechtsgesch.* p. 348. — Abegg, *Zeitsch. für deut. R.* XVI p. 347 riferisce un passo del diritto prussiano riveduto da Federico Guglielmo I (Königsberg 1721) che si oppone all'opinione popolare, secondo cui quando *in ipso executionis actu* si rompe la spada, il laccio o la scala si debba far grazia al delinquente.

(68) Vedine esempi in Haltaus, *Glossarium* p. 2015; Grimm, *R. Alt.* p. 739; Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 193. — A Kempten i banditi che il sabato avanti le palme seguitavano l'asinello che con solenne processione recava le palme alla chiesa, potevano rimanere in città la domenica e domandar grazia.

riore a quella che era stata inflitta a lui stesso[69]: e gli scrittori della fine del secolo scorso riprovarono in ogni caso quest'immorale traffico d'impunità[70]. Altre volte ancora si graziavano i malfattori a patto che servissero per un certo tempo negli eserciti, se vi erano atti, o non essendo atti mettessero un altro in lor vece[71]; oppure perchè assumessero l'ufficio di carnefice[71a].

Quanto alle grazie che si davano per liberalità da chi ne aveva il potere, era costume di darle a tempi fissi, vale a dire nelle principali feste dell'anno, nelle quali i nostri vecchi, per far più bella la festa con atto di cristiana pietà, solevano, durante le solennità della messa, offrir a Dio o al santo del luogo uno o più condannati, di quelli che avevano subìta una parte della pena[72]. Ne risultava una soverchia frequenza di concessioni, che sminuiva l'autorità delle leggi e toglieva forza alle penali sanzioni. Non potè quindi mancare l'opposizione. Beccaria e Filangieri vollero abolito addirittura il diritto di

---

(69) Stat. crim. p. 22. Conf. § 173 n. 48.

(70) Beccaria § 37: Attentati, complici, impunità; Filangeri libr. 3 c. 57.

(71) 1437. Filippo Maria Visconti: Omnes et singuli a territorio nostro banniti pro homicidio aut aliis excessibus non concernentibus statum nostrum, qui infra mensem unum a die publicationis huius intentionis n. per seipsos, si fuerint ad arma apti atque idonei, aut per alios sufficientes, si ipsi non fuerint, se in exercitu nostro presentaverint, — et armis bene parati in exercitu ipso mensibus quinque serviverint suis sumptibus, intelligantur postea ac sint ipso facto liberi et absoluti ab omni banno eis dato, et ab omni pena tam corporali quam pecuniaria; — sint etiam restituti ad honores, famam, jura et bona queque sua, ac in eo statu et gradu in quo erant anteaquam et si numquam aliquid commisissent, lapso tamen prius unius anni spatio a die commissorum homicidiorum, sive excessuum, et habita etiam prius cum offensis vera ac libera pace. Osio, *Docum. milan.* III. 159. — A simil patto (1401) Gal. Visconti grazia i banditi bellunesi, qui serviant in exercitu ultra Mincium per menses tres. Verci, *Trev.* XVIII p. 45.

(71 *a*) Add. ad Clar. p. 902. V. anche § 242 n. 249.

(72) A Milano nel secolo XIV erano tre volte, che nel 1477 si ridussero a due. Ant. decr. p. 195. Morbio, *Cod. dipl.* 314. A Modena fu decretato (1306), che si facesse nelle solennità di Pasqua, Natale e s. Geminiano. Campori, *prefaz.* 125. — Stat. di Lucca 1539. III. 33. In Nativitate, Pascha et in festo Exaltationis S. Crucis, debent offerri Deo illi pauperes carcerati, qui pro maleficio fuerint in pecunia condemnati. — Sostenuta una parte della pena del carcere (parte determinata dallo statuto, e più o meno lunga secondo la gravità del delitto) possono i carcerati per lo statuto di Firenze (1415. I. 83, 84) nella Pasqua, Natale e al s. Giovanni Battista, liberarsi dal carcere per oblationem (non senza pagar qualche somma). Si facea la scelta di quelli che doveansi così liberare, per 8 officiali deputati ad hoc. Et omnes offerendi debent duci di giorno dalle carceri al palazzo dei priori, publice cum facie detecta, et cum mitris albis de carta magnis super caput, habentibus nomen et praenomen

grazia, invece di domandare che ne fosse cessato l'abuso[73]. E già oramai nel secolo decimoterzo si incontra una tale disposizione negli statuti bolognesi[74]. Ma più comunemente si diede opera a rendere meno larga e meno frequente l'applicazione di questo diritto, esigendo nell'esercizio di esso maggiori solennità e guarentigie, come maggior numero di voti o simili[75]. Si restrinse inoltre una tale prerogativa in quanto ne restava in mano dei baroni e dei Comuni, limitandola alle

---

offerendi scriptum cum litteris grossis — et tribus tubis. I magnati condannati per offesa d'un popolano non poteano liberarsi. — È noto come Dante rifiutasse di essere a questa maniera liberato dall'esilio. — In Piemonte concedeansi grazie a Natale, Pasqua, e per la Natività di M. V. Doveano perciò i visitatori de' carceri redigere a tempo le note di quelli che ne erano stimati meritevoli. Cost. 1723-1770. IV. 10. — Cost. mod. 1771. I. 2. 23. Essendo antico costume della nostra casa di fare in alcune solennità dell'anno all'offertorio della Messa nella cattedrale di Modena l'offerta di alcuni carcerati, che con ciò restano liberi..... Cod. Carlo Felice 2308 — Continuerà il vicerè, oltre alle tre grazie solite farsi nel venerdì s. d'ogni anno a graziare in occasione delle due visite generali delle carceri alcuni carcerati per delitti leggeri. — A Venezia c'era all'uopo il magistrato dei Sette Delegati.

(73) *Dei delitti e delle pene* § 46, *delle grazie.* Filangeri l. 3 c. 57. Diversamente Montesquieu l. 6 c. 26. Già Botero, *Ragion di stato* Venezia 1589 p. 39, aveva biasimato l'abuso delle grazie. — Un editto 1785 di P. Leopoldo dichiarava essere sua ferma intenzione di non concedere grazia ad alcun delinquente, principalmente di quelli che si erano resi rei delle maggiori pene. Erhard, *Leopoldin. Gesetzgeb.* p. 52.

(74) Stat. Bonon. 1250. II. 66. Condempnationem factam a comuni amplius non remittendam dicimus, nec cum conscilio, nec sine conscilio. Et si quis super hoc aliquod rescriptum impetraverit contra comune, — statim bona eius publicentur. Il medesimo negli stat. di Varese 1347 c. 36.

(75) A Venezia la grazia non poteva proporsi che una sola volta. Conf. Dandul. p. 492. Leggi del 1523 ordinarono che le grazie non si potessero accordare dal consiglio dei X, che ad unanimità di suffragi. Poscia (1628) che esso dovesse sottoporle al senato, nel quale per legge del 1655 non potevano approvarsi che con quattro quinti de' voti. Stat. civil. p. 228, crim. p. 22. — Egualmente una parte manoscritta 1320 del Maggior Consiglio ordinava : Quia leviter fiunt gracie de remissione penarum illis qui incurrunt penas pro armis, — de cetero non possit fieri aliqua gracia alicui, qui incidisset ad aliquam penam ad officium de nocte, capitum sexteriorum, vel quinque de pace, nisi cum voluntate 30 de XL, sicut fiebat cum 25; et nisi quinque (capita sexteriorum) fuerint concordes, sicut est in dominis de nocte. — Un'altra parte 30 ott. 1682 prescriveva che i banditi per contumacia non potessero liberarsi che scorsi venti anni. Libri di raspa a. 1683 nell'archivio civ. di Padova c. 99, 110, 119, ecc. — Altre se ne vedano in Simonsfeld, *Fondaco dei tedeschi*, doc. 15, 19, 24, ecc. — Stat. di Parma 1255 p. 49. Potestas non possit alicui remittere condemnationes factas etiam parabola consilii, nisi esset pro bono pacis conferende et tunc parabola consilii (1227). Nel 1261 fu aggiunto: quod alicui, qui condemnabitur pro homicidio, — vel banniretur ad condicionem, non possit remitti bannum vel condemnatio, etiam si pacem habuerit, nec etiam parabola consilii, nisi solverit prius medie-

pene men gravi, o alle condanne pecuniarie che cedevano in loro vantaggio anche de' delitti più gravi[76]. Finalmente la si tolse ai magistrati che ancora ne usavano[77], ai feudatari[78], ai Comuni[79] e ad ogni corporazione che ne era investita[80]. Ed affinchè le grazie non venissero con pubblico danno strappate anche al principe in troppo

tatem banni vel condemnationis. V. pure Stat. Jan. 1556. II. 77 e Add. ib. p. 154 ss.

(76) Pramm. nap. 52, 54 ecc. *de abolitionib.* — Const. Med. 1546. II. 62. Non possint pheudatarii facere aliquas gratias de aliquo delicto, nisi respectu pecuniariae poenae et confiscationis bonorum, quae eis applicentur. — Id. per la L. 1749 di Francesco di Lorena. Cant. XXVI. 142. — Il principe del Ciablese e quel di Masserano potevano far grazia solamente delle pene pecuniarie e delle afflittive minori della galera o fustigazione. Duboin XXVI. 517, 739. Disp. nap. 15 aprile 1751 toglie a' baroni il diritto di far grazia agli omicidi. Gatta XI. 103. V. anche disp. 1° ag. 1759.

(77) Paolo II vieta (1466) ai governatori di concedere impunità ai rei capitali e banditi o di rimettere pene pecuniarie superiori a 6 fiorini, dovute alla s. Camera. *Bull.* V. 186. — 1472. Decr. ant. Montisferr. N. 87. Aliquis vicarius etc. non possit nec debeat remittere alicui personae nec aliquam gratiam facere, — nec etiam transactionem de aliquibus poenis, bannis, fodris, talleis etc. spectantibus D. marchioni sine expressa licentia D. marchionis vel eius vicarii generalis. — Pramm. sarde 25, 12. Cod. di Carlo Felice art. 2053. Non potrà da alcun ministro o da autorità qualunque farsi grazia o remissione agli inquisiti o rei di lesa maestà, falsa moneta, omicidio volontario, grassazione, furto, ecc. — 1713. V. Amedeo II. Non dovendo tollerare che i nostri magistrati si facino lecito di rilasciare dalle carceri, in occasione delle ferie pasquali, natalizie o simili, alcun detenuto, senza nostro particolar comando, avoca a sè tale prerogativa. Duboin. III. 596. — Invece pel Cod. giuseppino (Procedura § 202) il diritto di far grazia, appartiene al dicastero che può sentenziare definitivamente di quel reato.

(78) 1523. A Ginevra Carlo III dichiara che egli solo ha diritto di far grazia ai delinquenti; e che se il vescovo ardirà di far grazia a qualcuno, egli lo farà impiccare con addosso la grazia del vescovo. Cibr., *Istit.* II. 307. — 1738. Carlo III di Borbone prescrisse che le grazie ai rei d'omicidi accordate dai baroni, non avessero valore se non riportavano la approvazione del re. Grimaldi XII. 21. — Pramm. sarde IX. 15. La remission de la pena en que el reo huvieze sido condenado por el baròn toca a Nos tan solamente, como cosa reservada à nuestra suprema regalia, de la qual ningun baròn puede usar sin que tenga para esto expresso privilegio; Portanto — estatuimos que ningun magnate, baròn, ni feudatario, despues de haver condenado al reo, à saber en los feudatarios en primera instancia, y los alodiales in la segunda, puedan remitir, perdonar in composar — la sentencia dada, so pena de nullidad y 500 ducados. Di qua Cod. di Carlo Felice art. 2052.

(79) 1569. Cosimo I toglie alle comunità il diritto di far grazia delle confiscazioni e condannagioni. Cantini VII. 118.

(80) Cost. 1723. IV. 31. 23. Vittorio Amedeo: Si intenderà abolita nell'avvenire ogni facoltà concessa a qualsivoglia persona, corpo o comunità di nominare o presentare banditi o facinorosi, processati o condannati. — Id. cost. 1770. IV. 32. 27. V. pure il decreto 1657 di Carlo Emanuele II in Cibr., *Istit.* II. 414.

numero e senza motivi sufficienti, venne ordinato che, prima di eseguirle, dovessero presentarsi ai supremi magistrati, perchè ne esaminassero la opportunità [81].

Rimase poi in vigore fino agli ultimi tempi la massima, che, pei delitti che offendono i cittadini, non si potesse conceder grazia se non erano stati perdonati dagli offesi [82], vale a dire da quello contro cui

(81) Cost. piem. IV. 35. Le grazie concedute dal Sovrano si devono presentare fra tre mesi al Senato per l'interinazione. Il Senato se non trova nelle patenti alcun vizio, le registra, reintegrata che sia la parte offesa delle spese e dei danni (Carlo III 1513). Se la grazia è di morte o galera, dee presentarla il graziato al Senato in sessione pubblica genuflesso a capo scoperto, e il presidente deve ammonirlo a non cader più in simili delitti. Nel ducato d'Aosta ci volea inoltre la presenza dei pari, impari e consuetudinari. Cout. VI. 1. 195. — Simili disposizioni si leggono nelle Cost. mod. IV. 19. — V. anche Clar. quae. 59 N. 10.

(82) Stat. Vallisambrae 1208. c. 9. Persona imbannita (sic) pro homicidio, pace rupta, vel ferita, nullo modo, nisi penam solverit, extrahatur de banno, et nisi prius pacem habuerit cum principali persona, seu cum heredibus suis. — 1250 Br. offic. sen. 9. Nullum terminum juro dare alicui exbannito, nisi de licentia eius cuius occasione esset exbannitus. — Stat. di Valtell. II. 19. Non si può far grazia ad alcun bandito per omicidio, se prima non ha impetrata la pace dagli eredi o più prossimi del morto. — 1586. Genova concede che si liberino tutti que' banditi di Corsica, che abbiano ottenuto, od ottengano fra 3 anni la pace della parte offesa. Gregori II. 53. — V. anche Stat. Trident. 1307 c. 128; Stat. Bonon. 1561. V. 2. 76; Stat. Ferrar. 1566. III. 33; Stat. Niciae, Taurini e Montiscal. L. mun. 227, 710, 1401; Const. domin. mediolan. a. 1544; e addit. p. 2; novae addit. p. 12; Stat. di Corsica 1571. II. 32. Theiner, *Monumenta* ecc. III. 280. — Verci, *Trevis.* 555, 870, 1139, 1333, 1467, 1600, 1824; Cod. wang. 137. — Una delle prove che si dànno da vari testimoni del governo tirannico di Gerardo da Camino si è che graziava, senza precedente pacificazione cogli offesi, i condannati di omicidio ed altri delitti. Verci, *Trev.* 750, v. anche ib. 1082. Simili lagnanze si fecero a Napoli nel 1620. *Arch. stor. it.*, n. ser. IX p. 285. — 1503. Fra i capitoli stipulati da Faenza venuta sotto la signoria di Venezia e da questa accordati, si ha che nessun che sarà condannato per omicidio possa avere grazia o salvocondotto, se prima non abbia avuto la pace dagli eredi ed attinenti del defunto. Ripetuto nel ritorno sotto la s. Sede 1510. Morbio II. 276 e 293. — Il medesimo prescrivevano a Napoli i riti della regina Giovanna II, e fino al termine del secolo scorso veniva sempre imposto nei generali indulti. Pramm. 72 ss. *de abolition.* Il medesimo chiedevano ed ottenevano (1509) gli Stati di Savoia. Sclopis, *Stati gener.* p. 252. — Similmente fino al termine del secolo scorso per le joyeuses entrées de' Belgi e in Ispagna. Duboys I p. 181. — 1641. Decr. dei duchi di Mantova pel Monferrato. Abbiamo sempre voluto che la consuetudine di non lasciar correre le grazie senza l'attestazione autentica della preceduta pace non si interrompa: il che come necessario e giusto, è mente nostra che si osservi ancora in cotesto Stato. Saleta III p. 65. — 1635. Vittorio Amedeo I fa grazia generale ai delinquenti, con che però si aggiustino colle parti offese e riportino fede della pace fatta fra di loro. Duboin V. 550. E così pure 1796 nella sua successione al trono, Carlo Emanuele IV. Ib. 652 e

erano stati eseguiti, se egli era rimasto in vita, o, se era morto, dai più prossimi eredi legittimi di lui[83] talvolta anche della corporazione cui apparteneva[83a]: massima che era ritenuta di assoluta giustizia così dai giureconsulti come dai moralisti[84], e che da ultimo venne ristretta ai delitti per la punizione dei quali era stata sporta istanza o querela degli offesi[85].

Anticamente la grazia corrispondeva nei suoi effetti alla pena realmente sostenuta, laonde non risparmiava le pene accessorie, quali la confisca e l'infamia, che fossero andate congiunte a quella che era

---

1790 Ferdin. IV di Nap. Pr. sic. V. 180. La remissione degli offesi ritenevasi necessaria non pure per la piena grazia, ma anche per la parziale della commutazione della pena. V. Clarus quae. 59 N. 10. — Tuttavia alcuna volta la grazia si fa senza parlare della remissione degli offesi: p. e. Morbio, *Cod. dipl.* 305; e Milano p. 189. Egualmente (1312) Enrico VII parecchi Vicentini qui propter homicidium Leonardi de Meza banniti fore dicuntur, una cum aliis bannitis civitatis eiusdem, per generalem gratiam ex regali nostra clementia factam, duximus absolvendos; ed ordina al Comune, quod eos ad statum et honores pristinos resumatis. E il Comune obbedisce. Verci, *Trev.* 535. — Anche nelle leggi venete non si parla mai della remissione da parte degli offesi.

(83) Stat. Parmae al § 166 n. 59. — Stat. di Roma II. 19. Si quis homicidium commiserit, nullatenus reaffidari possit, nisi pacem ab heredibus legitimis proximioribus interfecti, vel, si non extant legitimi, — ab heredibus testamentariis habuerit. — Un avanzo di questa massima si ha ancora nell'art. 147 del Codice sardo 1859. — Vedi la pramm. VII *de compositionibus*, Grimaldi VIII. 233 e il decr. 1316 della società di s. Giorgio di Chieri, che ordina di sciogliere alcuni individui dal bando per l'omicidio d'un tal Andoto, poichè pacem fecerunt cum Germana nepte dicti Andoti, que erat eidem proximior in gradu et heres eiusdem. L. mun. I. 841. Ma in Sardegna un Pregone 1742 e la carta reale 1752, prescrivono che la cattura e la presentazione di banditi si abbia la impunità anche se non siasi potuto ottenere la remissione degli offesi. Editti ecc. I. 270, 281.

(83*a*) Stat. Bol. 1274 c. 12 (conf. Stat. 1561 l. 4). Nullus bannitus occasione vulneris vel homicidii commissi in aliquem scolarem — possit eximi de banno sine voluntate offensi vel eius heredis — et sine voluntate universitatum scolarium tam citra quam ultra mont.

(84) Consil. Baldi de Ubaldis, N. 2. Quod de iure est, etiam de potestatis plenitudine non potest imperator, nec rex, nec alius princeps facere gratiam homicidae, nec alio delinquenti, nisi prius praecedat pax et remissio partis offensae vel heredum; et gratia et indulgentia, ac restitutio facta per imperatorem, ducem et principem, non praecedente pace et remissione partis offensae, non valet etiam si facta esset de plenitudine potestatis, et imperator etc. faciens gratiam absque partis offensae pace et remissione, peccat mortaliter ut ait b. Thomas de Aquino secunda secundae q. 67 art. 4 (quia) nocet offenso vel heredi quia non recipit recompensationem honoris sui. Ziletti, *Cons. crim.* II (1571) c. 10. — Il medesimo diceva Catalanus cit. c. 22.

(85) Pramm. sarde 25. 12. Non si potrà far grazia e remissione della pena senza che prima consti avere le parti instanti o querelanti accordato il perdono o desistito dalle instanze fatte contro i rei.

stata condonata. La cosa veniva condotta a tal segno, che se il reo era stato dannato a morte e gli era stata donata la vita, consideravasi civilmente siccome morto, e nè egli poteva muovere pretese per ragioni che fossero anteriori alla ricevuta grazia, nè altri accampare simili titoli contro di lui[86]. Più tardi si ebbe riguardo ai termini del rescritto, conformemente alle norme romane[87]. I quali se importavano restituzione in intero, la grazia doveva comprendere la ricuperazione della piena civile estimazione e dei beni, cioè tanto di quelli che, avendoli, gli erano stati tolti per la condanna, come di quelli che, per cagione di essa, non aveva potuto conseguire. Codesti effetti non si verificavano, se la grazia era semplice remissione della pena, eccetto se questo o quello fosse contenuto nelle parole usate nell'atto[88]. Modernamente si fece ritorno alle massime più antiche, ondechè il graziato

(86) Cap. 779 cit. a n. 55. Et habeant eum quasi mortuum. — L. long. C. M. 45. De illis hominibus qui propter eorum culpas ad mortem iudicati fuerint, et postea vita eis concessa fuerit, — de illis causis pro quibus iudicati fuerint ad mortem, nullam possunt repetitionem facere, quia omnes res suae, secundum iudicium Francorum, in publico sunt revocatae. Et si aliquid postmodum, postquam ei vita concessa est, cum iustitia adquirere potuerint, in sua libertate teneant. — Sed in testimonio non suscipiantur, nec inter scabinos ad legem iudicandam locum teneant. Et si sacramentum eis aliquod iudicatum fuerit quod iurare debeant. si aliquis ipsum sacramentum falsum dicere voluerit, cum armis contendant. — Ib. 46. Et si aliquis adversus eum aliquod malum fecerit, — licentiam habeat suam iustitiam requirendi de causis perpetratis postquam ad mortem iudicatus est. De praeteritis vero maneat sicut supra diiudicatum fuit. Cap. Aquis. 809. 1 e 2. Conf. L. 2 e 3 D. *de sent. pass.* (48. 23).

(87) L. 2 e 3 D. cit.; L. 1, 2, 3, 5, 7, 12 Cod. *eod.* (9. 51); L. 3. Cod. *de gener. abolit.* (9. 43).

(88) Farinac. quae. 6 N. 28 ss. Quaero an gratia facta delinquenti extendatur nedum ad poenam, sed etiam ad bona? Distinguendi sunt in hac materia duo casus principales. Primus circa bona confiscata, non autem in tertium alienata. Secundus circa bona et confiscata et alienata. Circa primum dicas, secundum aliquos, quod gratia principis, in dubio et alio non expresso, traitur etiam ad bona, et sic aggratiatus bona confiscata recuperabit. Contrariam et negativam opinionem, quod scilicet gratia non trahatur ad bona, amplexi sunt Saly. Cyn. Bal. etc. Quare non recedas ab hac ultima negativa opinione, quam etiam dicit communem et authoritatibus et iuribus comprobat D. Oddus Perusinus in tract. *de restit. in integr.* — Limita propositam conclusionem procedere in simplici gratia, secus in gratia plena, in gratia concessa ante sententiam, vel quando princeps delinquentem restituisset in pristinum statum. — Secundus casus est in bonis alienatis et per tertium possessis, in quo regula sit pariter negativa. Amplia, ut non trahatur ad bona penes tertium existentia, nedum si ad eum pervenerint facto ipsius fisci, sed etiam si pervenerint ex dispositione legis, puta in bonis feudi, maioratus, emphiteuticis et aliis similibus. Limita, ut non procedat quando gratia esset plenaria. In omnibus casibus in quibus aggratiatus recuperat bona, non tamen recuperat fructus perceptos. — An autem aggra-

si trova nella medesima condizione, come se avesse sofferta la pena che gli è stata rimessa[89]. Del resto, come un tempo parte delle pene pecuniarie devolvevasi ai giudici, questi non volevano perdere de' loro diritti per la grazia che ottenessero i delinquenti; per la qual cosa il graziato doveva pur sempre pagare ad essi la parte di pena spettante a loro[90]: e talvolta gli era imposta ancora un'elemosina a un luogo pio[91]. Un decreto poi (1517) di Carlo III di Savoia ordinava che coloro i quali avevano ottenuto grazia dei propri delitti ricadendo nei medesimi rimanessero *ipso jure* spogliati della grazia avuta[91a].

Finalmente sostenevano molti autori che, se un infedele dopo commesso un delitto si convertiva al cristianesimo, col ricevimento del battesimo veniva distrutto il reato, pel quale per ciò non era più lecito di procedere e infligger pene. Questa opinione, sebbene avversata da molti altri, alcuno dei quali voleva che pel battesimo la pena soltanto si mitigasse, e alcuno che non gli si dovesse nessun riguardo, si trova seguìta anche in pratica[92].

---

tiatus censeatur etiam restitutus ad famam, potest dari pro regula, quod per simplicem indulgentiam non censeatur restituta fama. Ideo si scire volueris an et per quae verba censeatur princeps concessisse simplicem gratiam, et quando in integrum gratiosam restitutionem, et quando demum plenariam restitutionem, nemo est qui magis distincte ponat, quam D. Oddus in trac. *de restitut. in integr.* Vedi anche Clar. quae. 59 e Forti II p. 329. — 1399. Bartol. Mazzucchia di Belluno, il quale possedeva i beni stati di Paolo delle Campane, già ribelle ed ora tornato in grazia, partì per Pavia con lettere dei Ghibellini per opporsi al suo richiamo dal bando e alla restituzione dei beni. Cronaca Miari p. 56. — Cost. mod. IV. 19. La grazia ha per effetto che il graziato può rivocare a sè i beni che erano passsati in altri in causa della sua incapacità ad ereditare. — Per la Teresiana 9 § 6 la grazia di regola non si estendeva ai beni confiscati.

(89) Codice pen. austr. 1803. I § 205; Codice pen. 1839 art. 140; Codice 1859 art. 136. — Cod. giusepp. di proced. § 206. Ai graziati che, dopo ottenuta la grazia, ricaderanno in un delitto criminale, non gioverà la grazia per liberarsi dalla pena più rigososa prescritta contro li già puniti.

(90) Decr. ant. Montisferr. 93. Si continget per nos gratiam et remissionem facere aliqui personae condemnatae de aliqua parte condemnationis, quod judex et procurator fiscalis habeant commodum ex solidus tribus pro libra, tantummodo pro ea parte quam condemnatus solvet, et non ultra. Ei si continget in totum per nos gratiam fieri condemnato, quod habeant ex condemnatione facta, usque ad summam libr. 200, tertiam partem eius quod percepissent si nulla gratia facta fuisset; ab inde autem supra stetur iudicio nostro. Saleta I. 41.

(91) 1575. Decr. di Monferr. Parendoci che codesto spedale (di Casale) habbi bisogno d'aiuto, habbiano deliberato che da qui avanti ciascheduno che sarà graziato da noi per homicidio, sia tenuto a dare al detto spedale due scudi per elemosina. Saleta III. 64.

(91*a*) Borelli p. 169.

(92) Clarus quae. 51 N. 20. Ultimo quaero, numquid Judaeus qui post

delictum suscepit s. baptisma possit pro eo delicto puniri? Resp. in hoc fuit aliquando controversia inter doctores, nam gl. in c. *quod autem* C. 32 quae. 1. tenuit quod non, et dicit Ferrat. quod est communis opinio theologorum. Alii vero multi tenuerunt contrarium, scilicet quod licet baptismus tollat poenam spiritualem criminum ante commissorum, non tamen liberat a poena temporali pro eis imponenda. — Ego autem, si casus contingeret, libentius inclinarem in opinionem glossae, quae procul dubio aequior, et religioni nostrae magis favet, magisque attrahit Judaeos ad conversionem. V. anche August. de Arim. ad Ang. Aret. § *Et ad querelam Titii* N. 91, e Farinac. quae. 98 N. 144 ss. — Si vedano ancora, nei consilia crimin. del Ziletti t. II (1571) c. 46-50, i pareri dati da diversi professori e giureconsulti in un caso di questa specie succeduto a Padova nel 1477. Narra ivi Angelo degli Ubaldi di Perugia: et ego vidi in concilio basiliensi hoc miraculum, quod cum Basileae pro magno furto fuerit suspensus quidam haebraeus per unum pedem, et prope ipsum similiter erat suspensus per unum pedem unus magnus et mordens canis, ut acerbius moreretur propter morsus illius canis, et ille hebraeus cum primum caepit velle effici christianus et invocavit Virginem Mariam, non fuit amplius tormentatus ab illo cane; et ita manifestavit populo ibi praesenti. Certe propter hoc miraculum praesidentes s. concilii vocaverunt ad se magistros civium, et subito fecerunt ipsum deponi de furca et statim fuit baptisatus. Nella raccolta degli atti riguardanti l'uccisione del bambino s. Simeone, operata dagli ebrei di Trento nel 1475, si ha di parecchi che trovati colpevoli si liberarono dall'ultimo supplizio facendosi cristiani. Vedi i N. 5, 18, 57 in Bonelli. — Nel Leienspiegel d'Ulrico Tengler era detto solamente, che se un ebreo dopo condannato si fa istruire nella religione cristiana e riceve il battesimo: wiederum vor Gericht geführt verurtheilt und als Christ gerichtet werde.

CAPO II.

Sistema penale.

a) *Pene che cadono sulle sostanze.*

§ 177. *Il Guidrigildo* (*a*).

Anche presso ai popoli settentrionali, come nell'antichità d'ogni altra nazione, la precipua e quasi unica economia penale consisteva nelle pene pecuniarie. Soltanto i delitti, che ferivano direttamente la società e ne minacciavano la esistenza, si punivano nella vita; tutti gli altri a danaro[1]: ed anzi era considerata una speciale prerogativa dei liberi germani, quella di non andar soggetti a pene corporali per delitti contro privati[2]. Nè questo sistema metteva a pericolo la sicurezza e i diritti dei singoli, esponendoli ai mal talenti dei ricchi:

(*a*) G. C. Treitschke, *Dissertatio de werigildo.* Lipsiae 1813. — Grimm, *Ueber die alt deutsche art der Mordsühne*, nella *Zeitschr. f. gesch. R. Gelehrsamkeit* I. 323-338. — H. Brunner, *Sippe und Wergeld nach niederdeut. R. Zeitschr. f. R. g.* XVI. 1. s. — A. Gaudenzi, *Sulla misura delle composizioni nelle ant. leg. german. Rivista penale*, v. 17 p. 5.

(1) Tacit. c. 12. Distinctio poenarum ex delicto; proditores et transfugas arboribus suspendunt; — sed levioribus delictis pro modo poenarum equorum pecorumque numero convicti multantur. Roth. 1, 3-7, 19; L. Ripuar. 69. 1; Baiuv. II. 1. 3; Alam. 24-26.

(2) Walter § 15. — L. long. C. M. 32. Liber homo si fecerit, bannum domini eum componere cogatur; servus vero pro banno disciplinae corporali subiaceat. — Lud. P. 17. Qui hoc consenserit, si liber est, 60 sol. componat; si servus est 60 ictus accipiat. — Ib. 26. Liber honorem amittat; servus nudus ad palum vapuletur et capilli eius tondeantur. — V. ancora L. C. M. 29, 47; Loth. 65 ecc. L. Baiuv. II. 1. 3 e 4; L. Burg. 4. 3, 5. 5; 25. 2; 26. 4; 27, 1, 5, 8, 11 etc. — Fustel de Coulanges, *Recherches* p. 462 crede che i popoli germanici non conoscessero da prima le pene pecuniarie ma queste fossero introdotte dal cristianesimo facendosi generali nei secoli 7° e 8°. Lo combatte Beaudouin, *N. Revue* 1887. 468. Invece Rogge, *Gerechtswesen* p. 84 sostiene che il guidrigildo e le composizioni erano il correspettivo del diritto della vendetta e però non apparte-

imperocchè le pene pecuniarie e la vendetta si completavano reciprocamente; mentre essendo in libertà dell'offeso di scegliere questa o quelle, esigeva le prime dai potenti, ed usava la seconda contro dei doviziosi[3]. Una tale economia penale non si restrinse entro i confini dei tempi più antichi, ma seguitò per tutto il medio evo, e anche poscia; chè negli statuti, segnatamente nei più vecchi, le pene prevalenti, anche per l'omicidio e gli altri più gravi delitti contro delle persone, sono pecuniarie[4]; e può dirsi non vi avesse che la sola Venezia, in cui questa maniera di punizione fosse pressochè ignota[5].

---

nevano a chi non aveva questo diritto quali i romani e i servi. Ma che si usasse in Francia egualmente da barbari e da romani si vede in Fustel de Coulanges 467 ss., Esmein 3 ss. e Sickel nella *Göttinger Anzeige* 1886 p. 566.

(3) Wilda p. 34.

(4) 1208. Stat. Vallisambr. l. Teneatur potestas personam que commiserit homicidium, nisi illud commiserit causa legittime sue defensionis, condemnare in libr. 100 den. pis. parv. que persona si ad mandatum eius non venerit supponatur banno perpetuo et omnia sua bona vastentur, et residua publicentur curie D. Comitis: et si post bannum vel condemnationem devenerit in fortiam potestatis et dictas 100 L. infra dies 10 non solverit, ad mortem puniatur juxta arbitrium Comitis. — Si quis percusserit aliquem de ferro vel ligno — et sanguis exierit, dummodo non magagnaretur aliquod membrum, puniatur in 100 sol. nisi illud fecerit ad sui legittimam defensionem. Et si feritus magagnetur de aliquo membro, puniatur in 10 libr. floren. Si autem non exierit sanguis et magagna non incurrerit libr. tribus denar. Si vero fecerit in femina, puniatur tantum in media pena. Et femina faciens puniatur tantum in media pena. Per minori offese senza sangue 40 soldi. — Si quis inceperit prelium vel mischiam, et fuerint preliati ultra 4 homines, libr. 10; et quilibet alius ibidem prelians puniatur in libr. 5. — 2. Mittens ignem in aliquam domum libr. 50; et si passus fuerit poni in banno, publicentur curie omnia bona sua. Et si devenerit in fortiam et non solverit, amputetur ei manus vel pes. — 3. Qui fregerit pacem de homicidio L. 50. — 4. Faciens guastum L. 25; — et si non solverit (dopo il bando etc.) amputetur ei manus vel pes ad arbitrium D. Comitis. Qui predatus fuerit in strada publica L. 25. — Qui virginem violaverit L. 25; aut amputetur ei manus et pes. Similmente per l'adulterio. — Bestemmia contro Dio o i Santi soldi 5. — Anche nel breve stat. di Vallombrosa (1253) tutte le poche pene sono pecuniarie. — Consuet. di Cerrone 1230. Pro homicidio vel membri incisione debet solvere Curie 20 solidos; — de sanguine 10 sol.; de furto de die 5 de nocte 10 sol. Antiq. it. II. 35. — Nei privilegi di Susa, 1197 e 1233 sono pecuniarie pressochè tutte le pene. Solamente latrones, traditores, strate fractores cum violentia in nostro (del conte) velle sint. L. mun. I. 6 e 10. — Similmente Stat. di Pistoia in Murat., *Antiq.* cit. IV. p. 527 ss. che dà pene pecuniarie anche per i delitti politici. — Egualmente Stat. Veron. 1228 c. 59, 62, 83, 88, 90, 104, 115, 116, 119, 138, 171. 259. — Statuto Paduae c. 712. 750-769 ecc. — Statuto Bonon. 1250. II. 6. 10, 11 e stat. 1561 libro 5. — Stat. Parmae 1255 p. 274 ss. — Stat. Ripae 1274 § 5 ss. — Stat. d'Aosta, di Nizza e Torino; Br. Cons. jann. 1143 c. 10, 17, 26 ss.; Stat. di san Giorgio di Chieri, di Moncalieri, ed Ivrea. L. Mun. I, p. 33 ss., 63 ss., 243. 709, 771, 797, 1200 ss., 1401 ss. ecc.; Stat. di Sas-

Quanto alle somme di queste pene non fa meraviglia vederle variare col tempo nello stesso paese. Ne può fare invece la gran differenza che si trova bene spesso contemporaneamente per il medesimo fatto fra quelle d'un luogo e quelle dell'altro. Il che se alcuna volta può dipendere dalla maggiore o minore gravità che si attribuiva qua e là al medesimo fatto, o dalla diversa economia del sistema penale, spesso certamente dipende dalla maggiore o minore ricchezza del paese, e però dal maggiore o minore valore del denaro[6]: ed erano originariamente delle più lievi le pene de' territori ecclesiastici[7].

Le pene pecuniarie poi erano parecchie: guidrigildo, ammende o composizioni agli offesi; multe, cioè banno e fredo, al fisco.

Il guidrigildo (guidrigild, wergild, widrigild, wergildum, leodis, leôd-geld, mangeld, manbot) da *wer-geld*, prezzo dell'uomo e propriamente del libero, e per ciò detto anche *pretium suum*[7a], era la somma che si pagava negli omicidi[8], la quale era diversa secondo la nazione e lo stato sociale dell'ucciso[8a]. Le leggi dei Barbari registrano il suo importare per le singole classi[9], ad eccezione degli

---

sari 1316. III. 1 ss.; Stat. Rav. 1471 c. III. 1; e ancora Stat. di Trento 1527. III. 37 ss.; di Ferrara 1566. III. 63, 66 ss. — Nello Stat. di S. Geminiano 1255, sono a danaro le pene per tutti i delitti, compreso l'omicidio; v. n. 12. Nell'infrazione delle tregue, L. 200; mares qui muliebria passi sunt, L. 50; nella bestemmia 40 soldi. Lib. III. 47. 60. — Stat. d'Alessandr. 1297. I. 19, 20, 36; persino l'omicidio in rissa vi è punito a danaro (500 lire). — Lo Stat. di Montagutolo 1280 infligge pena pecuniaria anche per l'omicidio e pel tradimento della terra. — Stat. Lucae 1308. III. 4, 5, 7. 14, 27, 38 ecc. Persino: Si aliqua persona fecerit aliquod sacramentum, ordinamentum vel compositionem de interficiendo Maius lucanum Regimen, vel Capitaneum lucani populi puniatur in libris 500. Ib. c. 48. — Per lo stat. di Adria 1442 l. 3, fuori del furto, dell'omicidio, dell'incendio, dei delitti di carne e dell'alto tradimento, tutti gli altri delitti sono puniti a danaro.

(5) Promiss. del malef. d'Orio Mastropiero b. k. e d. Jacopo Tiepolo c. 6, 7, 11, 28.

(6) Bonaini, *Annali delle università toscane* II. 90, il quale soggiunge in prova, siccome la pena per chi non presentavasi all'oste, che era gravissima a Genova, in Val d'Ambra era solo di 5 soldi. Confronta le disposizioni delle varie leggi specialmente al § 178 e 199.

(7) V. p. e. lo stat. d'Origgio citato ai §§ 193, 199 e 203.

(7*a*) Liut. 85.

(8) Roth. 11. Homicida componat ipsum mortuum sicut adpraetiatus fuerit id est wergild. — Sull'etimologia Grimm, p. 650 ss.

(8*a*) Brunner, *R. g.* I. 225 dice che la differenza del guidrigildo appo i diversi popoli è pressochè solo apparente ragguagliando le monete e il modo di valutarlo.

(9) L. sal. 24, 26, 35, 41; L. Rip. 36; L. Chamav. c. 4, 5, 6; L. Alam. Pactus II. 37-41; L. Baiuv. III. 13; IV. 11; V. 18; L. Burg. II. 2; L. Saxon. 14, 16,

editti longobardici prima di Liutprando, che non ci dànno il guidrigildo dei liberi[10]: per la qual cosa il Troya riteneva, benchè non con sufficiente fondamento, che presso quel popolo non vi avesse un guidrigildo fisso, ma che lo si determinasse di volta in volta per la stima dei periti[11]. Certo da bel principio la quantità del guidrigildo non era stabilmente fermata, dipendendo invece di volta in volta dal libero accordo delle parti[12]. Ma a poco a poco col ripetersi dei casi, prendendo a regola quello che era stato pattuito per individui della medesima classe, si venne a costituire una specie di tariffa per ciascuna condizione sociale: quest'era lo stato delle cose anche nel regno dei Longobardi[13]. Soltanto in particolari condizioni degli individui che non era agevole determinare e valutare a priori, facevasi luogo ad un apprezzamento di caso in caso[14].

Nell'assegnare il proprio valore ai vari ordini di persone, partivasi presso ogni popolo da una somma (e generalmente era il guidrigildo del libero) che costituiva l'unità di misura, da cui, moltiplicando o dividendo, si formava il prezzo delle classi superiori ed inferiori.

17; L. Angl. et Werin. L. Thuring. 1-3; L. Frision. I. 1-10; L. Wisig. VI. 5. 9; VII. 3. 3; VIII. 4. 16.

(10) Roth. 129-136. Conf. ib. 74.

(11) *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi* § 23.

(12) V. la leggenda scandinava riferita dal Wilda p. 368 e quella dell'Edda riportata dal Grimm nella *Zeitschrift für geschichtl. Rechtswiss.* I. 329. — Anche in Rozière Form. 511 (Marc. II. 18) è detto: Dum instigante adversario, germano nostro illo visus es interficisse, et ob hoc vite periculum incurrere potueras; sed intervenientes sacerdotes et magnificis viris, quorum nomina subter tenentur adnixa, nos ad pacis concordia visi fuerint revocasse, ita ut pro ipsa causa solidos tantos in pagalia mihi dare deberes. V. pure ib. 510 (Sirm. 39) e Siegel, *Gerichtsverfahr.* p. 28 ss. Waitz, *Verf. Gesch.* I. 408.

(13) Rotari dice sempre: componat secundum qualitatem personae (in angargathungi); oppure, secundum nobilitatem o generositatem suam. Roth. 14, 48, 74, 75, 198, 374, 378. E Liut. 62 lo spiega anche più nettamente. Qui se defendendum hominem occiserit, componat secundum qualitatem personae. Nunc autem statuere praevidimus, quomodo sit ipsa qualitas consideranda. Consuetudo enim est, ut minima persona, qui exercitalis homo esse invenitur, 150 solidos componatur, et qui primus est 300 solidos. — D'altra parte anche riguardo ai servi, dei quali aveva pur dato minutamente i diversi prezzi, diceva Rotari 14: componat ipsum ut adpraetiatus fuerit; 19: secundum qualiter adpreciatum fuerit ita componatur.

(14) Roth. 137. Si infans parvus de massario occisus fuerit, — arbitretur a iudice secundum qualem aetatem habuit, aut qualem lucrum facere potuit, ita componatur. — Liut. 62. De gasindiis — maioris secundum qualis persona fuerit, nostra consideratione debeat permanere, quomodo usque ad 300 sol. debeat ascendere compositio. — Adelch. 4. Censorum opinatione decernebatur.

Più frequentemente il guidrigildo dei semiliberi importava la metà di quello dei liberi[15]; il quale qui raddoppiavasi[16], lì triplicavasi per costituire il guidrigildo dei nobili[17]. Altrove la base veniva somministrata dal guidrigildo del semilibero, che si prendeva due volte pel libero e tre pel nobile[18]. Appo i Longobardi, il guidrigildo che per gli aldi, come si è già veduto in altro luogo, era di sessanta soldi, saliva a centocinquanta pei liberi di minor condizione, e poteva giungere fino a trecento pei più stimati[19]. In quanto il prezzo della

---

(15) Appo i Franchi da soldi 200 a 100 (L. sal. 26, 41); appo i Bavari ed Alamanni da soldi 160 a 80 (L. Baiuv. III. 13. 1; Decr. Thassil. *de popul. leg.* c. 11; Pact. Alam. II. 37; L. Lanfrit. 15, 59); appo i Sassoni da 240 a 120 (L. Sax. 14, 16, 17); appo i Frisi occidentali (v. § 17 n. 3) da lire 5 1|2 a 2. 9 (L. Fris. XV). — Anche agli stranieri attribuivasi un minor guidrigildo che ai nazionali. L. Rip. 36. 1-4.

(16) Fra i Burgundi saliva da 75 a 150 soldi. L. Burg. 2. 2. Nella Frisia occidentale il guidrigildo del nobile era di 11 lire. L. Frision. 15.

(17) Appo i Franchi, l'antrustione era stimato 600 s., il Romanus conviva regis 300, laddove comunemente il Romano ne valeva 100. L. sal. 41. — Egualmente fra i Turingi il guidrigildo del libero era di 200 s., quello del nobile di 600. L. Thuringor. 1. 2.

(18) Fra gli Alamanni il nobile valeva 80 × 3, cioè 240 soldi. Pact. II. 39. Nella Frisia media il guidrigildo del lito era di 26 2|3, quello del libero di 53 1|3, quello del nobile di 80. L. Frision. I. 1-10. Conf. la teoria di Davoud-Oghlou in Duboys I. p. 155.

(19) Forse confrontando Liut. 62 e Ahist. 2, 3 potrebbe dirsi, che il guidrigildo per le tre classi dei liberi fosse di 150, 200 e 300 soldi; ciocchè darebbe a un di presso la medesima proporzione come fra i Burgundi. L. Burg. 2. 2. — Per formarsi un concetto del valore di questi soldi, si veda L. Rip. 26. 11. Si quis weregeldum solvere debet, bovem cornutum, videntem et sanum pro duobus solidis tribuat, vaccam cornutam, videntem et sanam pro uno solido tribuat, equum videntem et sanum pro sex solidis; equam videntem et sanam pro tribus solidis tribuat. — L. Saxon. 66. Solidus est duplex; unus habet duos tremisses, quod est bos anniculus 12 mensium, vel ovis cum agno. Alter solidus tres tremisses id est bos 16 mensium: maiori solido aliae compositiones, minori homicidia componuntur etc. Vedi anche Cap. Francof. 794. 4; Cap. Saxon. 797. 11; L. Alam. 70 e 78; L. Burg. 4, 1. 3 e Wilda p. 323-339. — Nei documenti longobardici abbiamo i seguenti prezzi: a. 774, cavallo valente solidos 6 (Troya 988); 768, cavallo valente sol. 13 (ib. 892); 749, cavallos sex pro sol. 60 (ib. 627); cavallos duos valentes sol. 50 (ib. 626); 772, si dànno 200 iugeri di terra nel modenese per 200 soldi (ib. 963); 759, si vende nel lucchese una pezza di terra lunga e larga 100 piedi per 4 trimissi in auro; ed una di 30 piedi quadrati per 1 tremissi (ib. 731); 761, a Brescia 78 iugeri per 1000 soldi, cioè 12.82 per iugero; item prato prope civitatem cum puteo, vel curte, seu sala sol. 80. Aldiones quatuor cum omnibus res eorum extimatum sol. 340. Prato e casa insimul iuges 2, pertica 1 et tavolas 8, extimatum sol. 80 (ib. 770); 760 a Rieti, paccam de lardo pro medio solido, et 6 modia milii pro medio solido (ib. 743); 805: pretio inter argento et uno tauro, sol. 12 (Mem. lucch. V. 324); 807: due prati

vita delle donne differisse da quello degli uomini, è stato veduto altrove (§ 102), e così pure come gli schiavi non avessero guidrigildo, quantunque fosse posto un prezzo anche alla loro vita[20]. Era poi così materiale il concetto del guidrigildo presso i popoli germanici, che, come scemava col discendere del valore sociale degli individui, scemava eziandio col diminuire del loro valore fisico; perciò chi avesse tolto di vita un uomo semivivo o mutilato pagava una somma minore[21].

Codesto guidrigildo a denaro era entrato in luogo di quello costituito da greggi, che fu adoperato, come nell'infanzia d'ogni nazione, anche dai Germani, prima che conoscessero la moneta, e che usavasi ancora non solo al tempo di Tacito[22], ma anche ben più tardi nel più lontano settentrione[23]. Ed altra forma molto antica di determinarlo, è quella riferitaci dalle leggende, secondo le cui narrazioni originariamente si doveva pagare tant'oro, quanto ne pesava il corpo

per 27 soldi, 3 case massarizie per 100 (ib. 333 e 334); 876: extimaverunt suprascripto prato esse tabolis jugialis 60, et valere argentum denariis sol. 6; et ipso campo est per mensura justa tabolis jugialis 20, et estimaverunt eum valere arg. denar. solidos 2. Giulini I. 470. 1000. Per 12 sol. e 3 den. si vende un campo di 50 tavole. Ib. 986. Per 150 L. casis et castro cum sediminis, servis et ancillas e sono 4 sedimini, 33 vigne, 113 campi, 36 selve, 43 prati, orto, terra vacua iuxta castro tab. 12. Ib. 985.

(20) V. § 87 n. 18 ss. — Per la L. Frision. 1. 11; 4. 1, la vita dello schiavo si scontava secondo la valutazione che ne faceva il padrone.

(21) L. sal. 41. 4. Si quis hominem in quadruvio invenerit sine manus et sine pedes, quem inimici sui ibi dimiserunt et eum perocciderit, — sol. 100 culpabilis iudicetur. — Sachsensp. II. 22 § 1. Voll Wehrgeld und volle Busse soll jeglicher Mann haben, obschon er eines Gliedes darbe, wie lange er nicht seine Lähmung vor Gericht nachweist, so dass er damit einen Vormund gewinne, oder sie ihm vergolten werde. — Rogge, *Ueber das Gerichtswesen der Germanen* p. 36, volle dedurne che il pagamento delle composizioni per la perdita di qualche membro scemasse di tanto il guidrigildo. L'errore di questa opinione, che è seguita anche dal Walter, § 738, fu mostrato dal Wilda p. 687, il quale alla sua volta generalizzò troppo in senso opposto.

(22) Tac. c. 21. Luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero. V. anche n. 1.

(23) Nota Zöpfl § 128 n. 4, che ancora nelle leggi del principato di Galles di re Howel, le pene sono fissate in armenti; e così pure nelle leggi attribuite ad Acquino I (936-963) re di Norvegia. V. Wilda p. 377. — Egualmente presso ai Mussulmani il diè della popolazione campestre era di 100 cammelli: così pure avveniva di certe multe nelle prawda russa di Jeroslaw. Duboys I. p. 271 e 582. In Ungheria l'uccisore della propria moglie pagava 50 buoi ai parenti di lei, 50 allo Stato. Macieiowski, *Slavische Rechtsgesch.* II § 158. In Isvizzera si hanno ancor tardi multe in buoi, polli, burro, cacio, e nelle città, in mattoni. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 66 e Merkel, *L. Alam.* p. 160 n. 6.

del morto[24]: il quale uso ha lasciato impressa l'ultima sua orma nella legge dei Bavari per la apprezzazione dei vescovi[25]. Nè vuol passarsi sotto silenzio, qualmente, secondo qualche autore, il valore del guidrigildo, come venne costituito in una quantità certa e uniforme, corrisponderebbe a quello del manso, cioè della primitiva sorte del Germano[26].

Il guidrigildo era sottentrato alla vendetta della famiglia; e appunto perciò originariamente concorreva a pagarlo insieme coll'omicida l'intero casato[27]. Il qual obbligo ben presto si ridusse tra i parenti più vicini, ed anche per questi soltanto in quei casi, nei quali il reo non aveva di che soddisfare interamente al suo debito[28]; poscia venne

---

(24) *Zeitschrift* cit. p. 328 ss. e Grimm p. 673. V. anche Iliad. XXII. 35. 1. — Durò a lungo e in diverse parti il costume, quando veniva ucciso il cane altrui, di appenderlo per la coda, in guisa che rasentasse col naso il suolo, e poi obbligare chi lo aveva ucciso a coprirlo di frumento (l'oro del campo). Anche lo Specchio sass. III. 51 parla del guidrigildo degli animali: Nun vernehmet vom Wehrgeld der Vögel und Thiere. Altri singolari guidrigildi v. ib. III. 45; e conf. sui medesimi Grimm p. 675 ss.

(25) L. Baiuv. I. 11. Si quis episcopum — occiderit, solvat eum secundum hoc edictum. Fiat tunica plumbea secundum statum eius, et quod ipsa pensaverit, auri tantum donet qui eum occidit. — 891. Avendo la moglie di Guido partorito Lamberto in una casa del monastero vulturnense, Guido dona a quel monastero varie terre e tante auri puri libras, quantum idem carissimus noster pensat filius. Mur., *Script.* I. II. 430. Ma Muratori a ragione sospetta il documento di falsità. Altri esempi si vedano in Grimm p. 673 e 674.

(26) Questa opinione messa innanzi primamente senza prove da Kemble, *Die Sachsen in England* II. 156, fu soffolta di buoni argomenti da Waitz nella recensione dell'opera di Kemble e poscia nella *Verfass. Gesch.* I. 120. II. 215 e nella *Altdeut. Hufe* p. 41. Secondo lui, l'*hide* in Kent valeva anticamente 120 soldi, cioè quanto il guidrigildo del libero; e già il guidrigildo stesso denominavasi *wera*, come la Corte e la parte ai beni comuni. Nelle tradit. Sangall. p. 229 si trova: unam hobam compositionis meae; altrove: un praedium libertatis (Homeyer, *Handgemal*). V. anche § 141 n. 18 e Brunner, *R. g.* I. 198. Il Gaudenzi cit. riduce il guidrigildo normale presso ogni popolo germanico dopo la trasmigrazione e anche altri a 100 buoi.

(27) L. Saxon. 18. Si mordum totum quis fecit, componatur primo in simplo, juxta conditionem suam: cuius multae pars tertia a proximis eius, qui facinus perpetravit, componenda est; duae vero partes ab illo, et insuper octies ab eo componatur. V. anche le leggi di re Alfredo c. 27 e le fonti scandinave in Wilda p. 374 ss. secondo le quali la quota di ciascun parente andava decrescendo col grado di parentela, e secondo cui vi contribuivano anche i parenti illegittimi. — La solidarietà passiva pel prezzo del sangue si trova anche appo gli Arabi. Amari I. 33

(28) L. sal. 58. *De chrenecruda.* Si quis hominem occiderit et totam facultatem datam non habuerit unde tota lege conpleat, duodecim iuratores donare debet (quod) nec super terram, nec subtus terram plus facultatem non habeat

rimesso del tutto[29]. Così pare che stessero le cose anche presso i Longobardi[30]; che se l'omicida era morto, l'obbligo del guidrigildo cadeva sopra il suo erede[31].

---

quam iam donavit, et postea debet in casa sua introire, et de quatuor angulos terram in pugno collegere, et sic postea in duropullo, hoc est, in limitare stare debet, ut intus in casa respiciens; et sic de sinistra manu de illa terra trans scapulas suas iactare super illum quem proximiorem parentem habet. Quod si iam pater et fratres solserunt, tunc super suos filios debet illa terra iactare, id est, super tres de generacione matris et super tres de generacione patris qui proximiores sunt; et sic postea in camisia discinctus, discalcius, palo in manu, sepe sallire debet; ut pro medietatem quantum de composicione diger est, aut quantum lex addicat illi tres solvant, hoc est illi alii, qui de paterna generacione veniunt, facere debent. Si vero de illis quicumque pauperior fuerit, (ut) non babeat unde integrum debitum solvat, quicumque de illis plus habet iterum super illum chrenecruda ille qui pauperior est iactet, ut ille tota lege solvat. Quod si vero nec ipse habuerit unde tota persolvat, tunc illum qui homicidium fecit, qui eum sub fidem habuit, in mallo praesentare debent et sic postea eum per quatuor mallos ad suam fidem tollant. Et si eum in composicionem nullus ad fidem tullerunt, hoc est, ut redimant, de quo domino non persolvit, de sua vita componat. — *Chrenecruda*, secondo Grimm, sarebbero voci franche e vorrebbero dire: erba pura; secondo Zöpfl invece, verrebbero dal celtico *cruinneach*, collectus e *criadh*, terra; il quale ultimo significato corrisponde certo meglio al senso della legge. Vedi anche Waitz, *Das alte Recht der sal. Frank.* p. 281 e Brunner p. 41. — Nelle leggi scandinave si divise il guidrigildo in due parti, una si doveva dal reo e dai suoi più prossimi parenti, e però diceasi la parte o pena degli eredi (arvabot): l'altra era la pena del casato o della vendetta (aettarbot, oranbot) e si doveva da tutti i parenti. Questa importava più o meno secondo i paesi, e si doveva pagare anche se l'omicida era stato ucciso; ciò che mostra come originariamente fosse un dovere proprio della famiglia, non soltanto sussidiario o di rappresentanza. — Negli statuti delle corporazioni delle arti era fatto obbligo ai corporati di soccorrersi reciprocamente nel pagamento dei guidrigildi. — V. Wilda p. 373 e Duboys I. 157 ss.

(29) Childeb. II. decr. 596 c. 5. Quicumque ausu temerario alium sine causa occiderit, vitae periculo feriatur, et nullo pretio redemptionis se redimat aut componat. Et si forsitan convenit, ut ad solutionem quisque descendat, nullus de parentibus aut amicis ei quicquam adiuvet; — quia iustum est, ut qui novit occidere, discat morire. — Onde una glossa alla L. sal. (Nov. 164) dice: At praesentibus temporibus, si de suis propriis rebus non habuerit unde transolvere possit, omnis causa superius comprehensa ad caput suum pertinet observare. Ed un'altra (Nov. 262, 263): De chrenecruda quod paganorum tempus observabant, deinceps numquam valeat, quia per ipsam multorum cecidit potestas. — V. anche L. Baiuv. I. 11. 1. e le leggi d'Edmondo d'Inghilterra II. 1. In Norvegia fu abolito solamente da Re Magno VII (1263-1280); in Svezia da Magno II (1335) e in Danimarca non prima di Cristiano III (1537); Valdemaro II (1203-1241) aveva tolto soltanto il diritto che spettava anche allo stesso omicida di obbligare i suoi parenti a contribuire nel guidrigildo. Wilda cit. p. 383 ss. e Duboys cit. p. 160 ss.

(30) Liut. 17. Et si pecunia homicidae in tantum fuerit quantum ipsa compositio est, aut forte minus, habeant eam filii ipsius qui occisus est.

Egualmente da parte degli offesi il guidrigildo si lucrava dapprima da tutta la famiglia[32]; più tardi solo dai più prossimi parenti dell'ucciso, e propriamente da coloro che erano chiamati alla sua eredità[33], escluse le donne come quelle che non potevano accamparne alcun titolo, non potendo dar mano a vendicar l'omicidio pel quale veniva pagato[34]. E come facean parte della famiglia anche gli illegittimi, e però pesava anche sovra di essi il dovere della vendetta, così partecipavano essi pure al guidrigildo; e ne conseguivano un terzo, lasciatine due ai legittimi[35]. Liutprando poi, quando non vi fossero

(31) Liut. ib. In res homicidae frater succedat, ita ut de ipsa substantia homicidae compositionem dare debeat, relicum sibi habeat. V. pure L. Frision. 14. 6, 7; L. Angl. 6. 5 (§ 166 n. 2). Appo gli Anglosassoni, in mancanza di parenti paterni, incombeva parte del guidrigildo ai congildones (L. Alfred. 27; Henric. I. 75. 10), i quali che cosa fossero non è pacifico fra gli scrittori. V. Waitz, *Verf. Gesch.* I. 433 ss. Derivossi di qua un tempo l'opinione, che fossero comuni ai popoli germanici simili istituzioni fuori della famiglia, portanti una responsabilità solidale pel pagamento del guidrigildo. V. anche § 189. Il Brunner cit. 8 nota che il guidrigildo non si pagava subito e tutto in una volta, perchè troppo grave, ma se ne prometteva il pagamento nel rappacificamento dando la vadia. Per L. Rip. 12. 2. si poteva dividerne il pagamento in tre generazioni.

(32) Tacit. 21. Recipitque satisfacionem universa domus. Egualmente per qualche fonte scandinava (Nialsage). Può dirsi che anche la Gragas si attenga a questo sistema, tanto è il numero dei parenti che, in proporzione diversa, a tenore del grado, fa partecipare al guidrigildo. Wilda p. 374 e 375; Grimm 663.

(33) Roth. 163. Parentes proximi et legitimi habeant. — Liut. 13. Ipsam compositionem volumus ut accipiant propinqui parentis eiusdem qui occisus fuerit, illi qui per caput succedere potuerunt. — Liut. 136. Filiis aut ad propinqui parentes, qui ei heredis exhistunt. — V. anche L. long. Lud. P. 13, 15 e L. Henr. II. 2 a n. 51. — Ma non così dapertutto, osserva il Brunner cit. 3 che dove si conserva il nesso fra vendetta e guidrigildo si tengono ben distinti eredità e guidrigildo, onde partecipano al guidrigildo anche parenti che non ereditano. Ma ciò non può dirsi del diritto longobardico. — La L. salica c. 62 l'assegnava per metà ai figli dell'ucciso, per metà ai suoi più prossimi parenti paterni e materni: la L. Frision. 1. 1. per due terzi all'erede, per un terzo agli altri parenti più prossimi. — 550. Childeb. capit. legi sal. add. 3. Si quis ingenuum occiderit — parentibus debet secundum legem componere. Media compositione filius habere debet. Alia medietate exinde ei debet, ut ad quarta de leude illa adveniat. Alia quarta pars parentibus propinquis debet. Id est tres de generatione patris et tres de generatione matris. Si mater viva non fuerit, media parte de leudae illa parentes inter se dividant; hoc e. tres de patre proximiores et tres de matre (cioè degli ascendenti materni). Pertz II. 6.

(34) Liut. ib. Eo quod non possunt faidam levare.

(35) Roth. 162. Tollant legitimi fratres pro compositione illius partes duas, naturalis vero partem tertiam. — Ideo ita previdimus propter faida posponenda, id est inimicitia pacificanda. Similmente per le fonti scandinave. V. Wilda p. 376. Queste norme e quelle riferite a n. 27 servono di riprova di ciò che è stato asse-

parenti maschi, estese il diritto del guidrigildo anche alle figlie dell'ucciso, ma non oltre la metà della somma[36]: diritto che i principi beneventani allargarono vie maggiormente, recandolo all'intero, e accordandolo eziandio alle sorelle, alla stessa guisa che era stato esteso ad esse il diritto alla restante eredità (§ 124)[37]. Pagata la pena veniva rilasciata al reo una quetanza o *carta securitatis*, colla quale dichiaravasi che nessuno poteva più pretendere alcunchè da lui per quel delitto[37a].

Ma non erano sempre i parenti dell'ucciso ai quali devolvevasi il guidrigildo. La vita degli schiavi e degli aldi si scontava al loro padrone, il quale tuttavia, se era il re, ne lasciava parte ai parenti[38]. Parimenti il guidrigildo degli ecclesiastici era riscosso dalla chiesa cui erano addetti; quello dei monaci dal monastero[39]; il guidrigildo poi dei vassalli, in tutto o in parte, dai loro signori[40].

---

rito al § 116 sulle condizioni dei figli illegittimi, e confutano le gratuite negazioni del sig. Morpurgo, *Arch. giur.* vol. XIII, pag. 217. — Il diritto inglese vi comprendeva eziandio la parentela spirituale. L. Henr. I. 79 § 1. Qui alterius filiolum vel patrinum occiderit, erga eum et parentes mortui communiter reus sit, et crescat emendatio secundum weram. — Si filiolus regis sit, per weram emendetur regi sicut cognationi.

(36) Liut. cit. Et si propinqui parentis non fuerint, tunc medietatem de ipsa compositione suscipiant filiae ipsius, si una aut plures fuerint, et medietatem curtis regia. Così anche la Gragas. Wilda p. 375. — Per gli aldi regi vi aveva diritto anche la madre. Notit. 4.

(37) Aregis cap. 5. Si pater filiae non habentis germanum, aut germanus sorori occisi fuerint, ita nobis rationis iudicio complacuit, ut sicut in rebus patris vel germani secundum lege haereditates possessurae sunt, ita et occisorum compositiones haereditarie sibimetipsae exigant. Conf. § 124 n. 26.

(37*a*) Marc. form. II. 18, e Lindembr. 19 (124).

(38) V. § 87 n. 19 e 101; § 88 n. 19. — 870. Certo Magnifredo viene impetito in giudizio per la uccisione d'un aldio del monastero di s. Ambrosio. Egli confessa il proprio delitto, ma soggiunge: sed minime tantum habeo de mobilibus unde ipsa compositio dare — possum; sed habeo in aliquantulum de casellula et terrula mea, peto ut ea, in quantum est, pro ipsa compositione a parte istius monasterii recipere debeatis. Sed in quantum minus est valente de ipsa compositione, — recipere debeatis de mobilia mea usque ad ipsa compositione implendum. C. s. Ambr. 102.

(39) L. Baiuv. I. 10. 4; I. 11. 1; L. Alam. 13. 2. Cap. Areg. 12; Capit. l. IV. 14, V. 186; Decr. Grat. c. 26. C. 17. q. 4. Invece il conc. tribur. c. 4 ordinava: Praesbyter vulneratus aut caesus si mortem evaserit, tota compositio cedat presbytero: si vero mortuus fuerit compositio in tres dividatur portiones, id e. altari cui presbyter deserviebat pars una, altera episcopo, tertia parentibus presbyteri solvatur. Regino, *De eccl. discipl.* II. 40. Nel cap. 176 Bor., che pare del sec. X, è detto che il guidrigildo o la composizione degli ecclesiastici si paga al vescovo. — Rispetto ai monaci le leggi d'Etelredo VIII. § 25 dicono: Es darf

In mancanza di parenti o d'altri, ovvero in quanto i parenti non erano atti a percepire l'intera somma, come si è veduto pur ora nella legislazione liutprandea, il guidrigildo cui nessun'altro aveva diritto, devolvevasi al fisco[41], ciò che valeva anche degli stranieri che non lasciavano figliuoli legittimi[42]; e, cosa singolare, per le consuetudini longobardiche era lecito perfino disporre del proprio guidrigildo e legarlo cui talentasse: talmente era risguardato come parte del patrimonio[43].

---

kein Mönch mit Recht Fehdebusse verlangen, noch Fehdebusse büssen: er tritt aus dem Magenrecht wenn er sich dem Rechte der Ordensregel unterwirft. — 1037. Corrado I dà alla chiesa di Cremona tutte le sostanze di tal Adamo che aveva ucciso un diacono di detta chiesa: ut ecclesia recuperaret, ex parte, damna morte sui famuli sibi illata. *Ant. it.* II. 327.

(40) V. § 24 n. 45 — 1365. Ricognizione del dir. d'Istria: Geschicht en Todtschlag zwischen Pawrn — und were das er (l'uccisore) zu Richtung kemme (si procedatur ad compositionem) und zu Ablegung, so sollen dem Erbarn diener (vassallo, signore dell'ucciso) des man leiblos worden ist, fünf mark gefallen, nach Landrecht und Gewohnheit, gehn (gegen?) den Freunden khomb ab der den Todtschlag thuet, so nechst er mag (ipse autem homicida pro more patriae meliori quo potuerit modo, poterit transigere cum propinquis). C. D. I.

(41) Roth. 163; Liut. 13. Come i giureconsulti interpretassero questa regola in favore del fisco mostra § 8 *Expos. ad Liut.* 17. Si fratricida duos aut plures fratres habuerit, et aliquem illorum, antequam de fratricidio appellatio facta sit, obire contigerit, eius pars ex fratricide rebus non videtur ceteris fratribus contingere, et, si omnes ante factam appellationem obierunt, res homicidae eorum heredibus non deveniant: quia non solum de hoc, verum et de ceteris homicidiis et iniuriis omnibus, si ante appellationem hi qui appellati sunt obierint, eorum heredibus compositio que in lege precipitur non deveniet. Conf. L. sal. emend. 65. 2 e Merkel nov. 176. — In qualche caso il fisco esigeva metà del guidrigildo anche essendovi parenti. Grim. 7; conf. § seg. n. 38. Anzi Wilda p. 426 avvisa che sempre pel diritto longobardico si dovesse al fisco una somma eguale al guidrigildo che si pagava ai parenti, ma ciò si rifiuta agevolmente con Roth. 41-43, 48, 49, 62, 63, 68, 74, 143; Liut. 20 e Grim. 7. Che pel diritto anglosassone, in questo caso parte (metà) del guidrigildo spettasse ai congildoni, onde il fisco ne percepiva solo una metà, fu già detto a n. 31.

(42) Roth. 367. L. Baiuv. III. 14. 3. — L. Henr. I. 75 § 8. Omnibus enim francigenis et alienigenis debet esse rex pro cognatione et advocato. Conf. § 98. — Per le leggi d'Ine § 23, si homo alienigena occidatur, habeat rex duas partes werae suae, et tertiam partem filii vel parentes.

(43) 771. Valeriano prete di Lucca: Si mihi aliquis homo violentiam quamcumque fecerit, sive me occiserit, volo ut pontifex (di Lucca) potestatem habeat quaerendi ipsam violentiam meam sive occisionem, per se aut per alium hominem, cui ipse hanc cartulam dederit ad exigendum. Troya N. 944. — Allo incontro sembra riferirsi al guidrigildo d'un suo parente stato ucciso la disposizione (773) di Serbulo lucchese, il quale dà ai suoi esecutori testamentari: licentiam requirendi et compositionem tollendi de morte .... secundum legem, qualiter melius potueritis, et ea pro me dispensare debeatis. Mem. lucch. IV. 1. 76.

In qualche caso non si pagava per le uccisioni il semplice guidrigildo. Nel regno de' Franchi esso si triplicava secondo lo stato di ciascun individuo per gli omicidi commessi nell'oste[44]; e fra i Longobardi chi avesse tolto di vita uno sculdascio o un amministratore de' beni regi, oltre darne il guidrigildo ai parenti, doveva anche ottanta soldi al re[45].

Non di rado era imposto al delinquente il pagamento del suo proprio guidrigildo; ed era una maniera di redimere la propria vita, che veniva accordata a colui che la aveva perduta per il delitto[46]. Questa specie di pena, quanto all'obbligo di pagarla e al diritto di esigerla, non seguiva le regole del guidrigildo che abbiamo testè riferite, ma quelle delle composizioni, di cui diremo nel seguente paragrafo.

Il penetrare fra i Barbari e sempre più largo diffondersi del diritto romano, non valse a cancellare sì presto questa rozza maniera di valutare la vita degli individui; e noi troviamo che, non pure oltre le Alpi, ma anche in Italia, è ancora frequente l'uso del guidrigildo nei secoli decimosecondo e decimoterzo: il quale anzi, strano a dirsi, era disceso d'assai dall'antica somma. Per un certo tempo s'incontra ancora il guidrigildo longobardico di cencinquanta soldi[47]; ma come ai giorni di Liutprando s'era fatto sentire il bisogno d'aumentare la pena dell'omicidio[48], così fin per entro al secolo decimo si andò crescendo anche la misura del guidrigildo[49]; pur per tacere che ancora a mezzo

(44) L. sal. nov. 177 (Herold. 66); L. Rip. 63.

(45) Roth. 374.

(46) Roth. 9, 268, 280; Liut. 30, 35, 63, 85; Ratch. 7 ecc.; Widon. 4, 6; Arech. 12. — Osenbrüggen p. 15, risuscitando un'opinione dell'Eineccio, ritiene che questo sia il widrigilt (Wiedervergeltung, recompensatio), parola diversa e per etimologia e per significato dal guidrigildo o wergeld. V. anche Grimm p. 653. Ma questa diversità di voci e significati non può sostenersi, almeno per le leggi longobardiche, le quali scambiano indifferentemente le due lezioni. Nè meglio può sostenersi l'asserzione dell'Osenbrüggen p. 25, che soltanto il widrigilt suum vada diviso fra il re e i parenti. V. Grim. 7.

(47) 847. A Lucca si rifiuta un testimonio quia de suo proprio non habet valentes sol. 150. Mem. lucch. V. 647. Conf. L. long. Loth: 27, Liut. 63.

(48) V. § 200 n. 15.

(49) 840. Patto de' Veneziani con Lotario. Et hoc convenit ut si que lesio, inter partes evenerit, legatarii (legati) inter partes non detineantur, sed securi ad propria redeant; similiter et epistolarii si retenti fuerint, relaxentur et componantur sol. 300; et si occisi fuerint, componantur parentibus eorum pro ipsis s. 1000, et ipsa persona tradatur in manibus illorum. — Addimus etenim si quis homicidia perpetraverit, modis omnibus partibus tradantur quanti in eo homicidio mixti fuerint; et si distulerit eos tradere, pro unaquaque persona componat auri sol. 300. — Et si homicidium factum sit in libero homine, componat pro

il secolo duodecimo qualche statuto ripeteva la disposizione di Liutprando, che assegnava ai parenti dell'ucciso tutto l'avere dell'uccisore [50]. Ma già nel secolo precedente l'importo del guidrigildo aveva cominciato nuovamente a discendere: e da dieci libbre d'oro, quale si trova nelle leggi d'Enrico II [51], lo vediamo ridotto negli statuti a tre o quattrocento lire [52], e dove ancora a sessanta, cinquanta o venticinque lire [53], dove a venti [54] e dove perfino a sette lire e mezza [55]. Ed

---

ipso sol. 300, et pro servo sol. 50; et si plage peracte fuerint in libero homine componat in (l. ei) sol. 50, et pro servo sol. 30. Fantuzzi VI. 100. Ripetuto l'888 con Berengario (Forschungen X. p. 282), il 1094 con Arrigo IV (Stumpf 79), il 1111 con Enrico V (Lunig II. 1951), il 1220 con Federico II (Huill. I. 838 ss.). — Pact. divisionis fra Radelchi benev. e Siconolfo 851. 20. Se gli uomini di Radelchi commettano omicidio sugli uomini di Siconolfo, de nobilibus componant vobis 3000 visanteos, et de rusticis fiat compositio secundum legem. — L. Widon. 9. Si aliquis ex ipsis iudicibus nostris quemlibet interfecerit, 50 libras auri optimi componat. — Anche Carlo Magno accrebbe il guidrigildo e le composizioni della legge dei Frisi.

(50) V. § 200 n. 20.

(51) Henrici II. Pretium decem librarum auri pro legitimo widrigildo propinquis perempti detur.

(52) Stat. di s. Geminiano III. 21. Si quis alium interfecerit, 400 libr. denariorum pis. vet. tollatur; et si non solverit, destruatur omnia bona sua, et exbanniatur et redire non possit nisi penam predictam solverit. — Stat. Lucae 1308. III. 38. Si aliquis studiose homicidium fecerit de aliquo lucano cive, burgense aut subburgense, puniatur in libris duobus millibus. — De quibus summis debeat dari heredibus defuncti de bonis interfectoris seu interfectorum, quotcumque fuerint interfectores, libre trecente. — Ib. 40, 41. Se invece l'ucciso è un foretanus, habeant heredes defuncti libras centum denariorum. Questo guidrigildo agli offesi si trova ancora nello statuto del 1539. IV. 69. 70.

(53) 1197. Privilegio di Tomaso I per Susa. De homicidio, si spontaneum fuerit 60 libras, si vero non spontaneum fuerit 7 libras et dimidiam. L. mun. I. p. 6. Ripetuto nel privilegio d'Amedeo IV del 1233. Ib. 10. Pare tuttavolta che questo non fosse vero guidrigildo dovuto ai parenti, ma pena pel fisco. — 1181. Promissis d'Orio Mastrop. k. Si percutiens interfecerit, sine occasione, cum voluntate, debeat suspendi: et tantum de bonis illius debeat intromitti, quantum sunt librae veron. 50 et noster bannus qui in nos venire debet. Et praedictae 50 librae dari debeant heredibus vel propinquis illius qui mortuus fuerit. — Si vero aliter eum interfecerit, pendeat iudicium in discretione iudicum: tamen 50 libras veron. emendet heredibus vel propinquis illius qui mortuus fuerit, et nobis nostrum bannum. — Negli statuti di Pinerolo dati da Tomaso I e rinnovati da Amedeo IV (1248), l'omicidio doloso d'un Pinerolese è punito colla morte; quello d'un forestiero suddito del conte di Savoia, d'un ribaldo o d'una meretrice con 50 lire; e quello del forestiero non suddito di Savoia con 25. Cibrar., *Savoia* I. 267. V. anche n. 65 e 67. — Stat. b. Georgii Cheriens. (Homo societatis qui) aliquem hominem dicte societatis interficeret, solvat pro pena libr. 25, le quali però sembrano devolute alla società. L. mun. cit. p. 796. — Per lo stat. di Sassari era di 25 lire il guidrigildo dei servi. V. § 87 n. 19.

(54) 1218. Si aliquis aliquem in Coneglano aut in burgis interfecerit, vel

è noto, come fosse di sette lire e dodici danari il guidrigildo che si pagava a Milano, a mezzo il secolo decimoterzo, per la uccisione d'un artiere[56]; a Verona poi in quel medesimo tempo la determinazione del guidrigildo pei singoli casi era rimessa nell'arbitrio del podestà[57]. La suddetta diminuzione dei guidrigildi vuol ripetersi da una errata intelligenza ed applicazione della legislazione longobardica; perocchè i prezzi che erano stati in essa segnati si trasportarono alle nuove monete[58], senza tener conto che ne era di gran lunga più piccolo il piede[59]; oltre di che era molto scemato anche il valor del metallo, onde si faceva ancora più grande la sproporzione[60].

L'ultima forma che assunse nel patrio nostro diritto la pena di cui discorriamo, la avvicinava sommamente a quella della prima sua ori-

---

interficere fecerit, vel consentiens fuerit: quod Comuni Con. teneatur pro banno solvere et dare 20 libras denariorum; et pro membro amisso 100 sol. et pro cruenta et vulneratione 3 libr. Verci, *Trev.* doc. 46.

(55) 1130. I consoli di Genova promettono sicurtà nel loro distretto ai Pavesi, e di punire quelli che li offendessero; et si homicidium factum fuerit, emendabitur libris 7 et dimidiam bune monete; et si preter homicidium persona offenderit, emendabitur secundum usum terre. M. h. p. Ch. I. 168. V. anche n. 53.

(56) Galvan. Flamma, *Manipulus florum* c. 291.

(57) Stat. Veronae 1228 c. 59. De his bonis (100 o 200 lire o confisca, che si doveano per le ferite o uccisioni fatte nel palazzo del Comune) excipiatur compositio, quae videbitur rectori competens dare haeredibus mortui, vel passo damnum vel iniuriam. — Anche in Germania l'importo del guidrigildo era disceso dall'antico valore ma non come presso di noi. Hallisches R. 1235 § 17. Si aliquis coram iudice accomodatus fuerit, et ille qui ipsum accomodavit non possit (eum) iudicio praesentare, faciat weregelt ipsius, quod sunt 18 talenta (marcae). Conf. Sachsensp. III. 45. Schwabensp. 310.

(58) Glossa ad Liut. 61: 150 solidis, id est widrigild. Nota widrigild septem libras et dimidia. — Similmente § 1 in f. *Expos. ad Roth.* 200.

(59) Intorno a ciò si possono consultare le tavole dell'econom. polit. del Cibrario. — Secondo Giulini I. 366 un soldo dell'800 corrispondeva a 54 lire milanesi del suo tempo. Al principio del secolo XI la moneta di Milano valeva un terzo della antica, nel 1144 poi era ridotta ad un terzo di quel terzo. Ib. V. 434.

(60) V. anche su ciò le tavole del Cibrario, Giulini V. 137 e Gloria, *Agricoltura*, p. CXCII seg. e *Università* I. 300 s. — 1144. A Milano si vendono 6 pertiche d'una vigna per 6 lire di danari buoni: oggigiorno diceva il Giulini (V. 433) una pertica di vigna in quel luogo vale 130 lire. Nel 1135 una pertica di bosco là stesso è valutata 8 soldi 4 denari. Ib. 323. — Secondo i prezzi riferiti dal Pecori (*Storia di San Geminiano*, p. 659) un bue nel secolo XIII sarebbe valso circa 8 lire. — 1171. Equum unum pro 11 libris lucensibus. Fantuzzi I. 136. Il pod. di Cremona avea al giorno, quand'era in missione, 32 o 40 s. inforziati secondo che era nel territorio comunale o fuori. Di più la stima dei cavalli non poteva eccedere per ciascuno 40 lire. Böhm. A. I. 962.

gine. Stabilivano infatti molte leggi municipali dei secoli decimoterzo e decimoquarto che l'omicida venisse messo al bando, e non potesse riscattarsene che pacificandosi cogli offesi [61]. Per tanto le cose erano tornate al primitivo costume barbarico, che fosse libero accettare il guidrigildo e pattuire sulla misura del medesimo [62]; perocchè per ottenere la pace dagli offesi era naturalmente necessario comperarla, convenendo della somma con esso loro, mentre l'omicida era costretto di venire a patti con essi, per mezzo del bando che lo lasciava esposto alla vendetta della famiglia [63].

---

(61) 1112 circa. Forma sacramenti (patti) d. Woldarici march. Hystriae, et dom. comitis Hengelberti, et episcoporum et Hystriae magnatum. Statutum est, ut si aliquis paysanorum (contadini) sine ratione vel iudicio aliquem paysanorum occiderit, quod Deus avertat, personam amittat, et bona sua omnia in duas partes dividantur; ita ut medietas sit propinquorum mortui, et alia domini W. marchionis et loci offensionis, salvo alio iure ipsius marchionis, et sit homicida inimicus domini marchionis et omnium hystriae paysanorum in perpetuum, nisi prius gratiam propinquorum occisi invenerit, et in aliquo loco paysanorum Hystriae non recipiatur. Qui si inventus fuerit et querimonia de eo venerit, ... capere si possunt et de eo rationem facere, et eum nuntio marchionis presentare, qui de ipso iustitiam faciat. C. dipl. istr. — Stat. Cons. Niciae. Si qui (homicidium) fecerit nobilis fuerit, ipsum in perpetuum forestabo si ignobilem interfecerit, quousque ad pacem cum heredibus defuncti venerit. Leg. mun. 63. — Stat. Taurini. (Homicida) si non venerit in forciam domini, ponatur in banno homicidii, de quo banno exire non possit nisi prius cum domino et heredibus interfecti se concordaverit. Ib. 550. Egualmente Stat. Novar. 1281-96. Stat. Ant. Perg. IX. 13 e Stat. Glemone 1381. 44. — Stat. Veronae 1228 c. 84. (Homicidam) de treva, nisi compositio facta fuerit, eximam, nec amplius in trevam eum suscipiam, vel mittam. — Stat. Pistor. 118. Si cognovero aliquem civem alterum studiose interfecisse, — illum de civitate expellam et per quinquennium in civit. Pist. eum habitare non permittam, nec infra 3 miliar. prope civitatem, nisi pacificatus fuerit cum eo, cum quo litem habuerit, ante rectores nostros. — Similmente per lo stat. di Bologna 1561. V. 2. 76. — 1292. Il Patriarca d'Aquileia, concedendo ad alcuni lo scavo di certe miniere, statuisce: si aliquis ex illis qui laborabunt in dictis avenis interfecerit aliquam personam, teneatur se concordare cum parentibus personae interfectae, et solvere dominio 30 march. denarior. Bianchi 638. — Stat. Alexand. 1297. II. 36. Chi ha ucciso un cittadino d'Alessandria banniatur in libr. 500, de quo banno non exeat, nisi prius habuerit pacem dai parenti paterni dell'ucciso, e mancando questi, da' parenti ex parte matris usque in 6 de proximioribus, e pagando le 500 lire al Comune. — Anche nella ricognizione del diritto d'Istria (1365) è detto: ipse autem homicida, pro more patriae, meliori quo potuerit, modo, poterit transigere cum propinquis. C. dipl. istr. V. anche § 200 n. 20 e 35. Un esempio in Salvioli III. 1. 411. — Fu il medesimo fino al cadere del secolo scorso pei diritti (joyeuses entrées) dei Belgi. V. Duboys I. p. 181.

(62) L. Frision. II. 2. Si homicida non fugerit tantum inimicitias propinquorum hominis occisi patiatur, donec quomodo potuerit eorum amicitiam adipiscatur. Egualmente ib. 8. — L. Rip. 85 Wargus sit, hoc est expulsus, usque dum parentibus satisfaciat.

Tuttavia si sentiva ormai da tutti l'insufficienza di questa punizione, la cui irragionevolezza era fatta anche più palese dalle norme romane e dalle sentenze dei libri santi[64], laonde propriamente nei suddetti secoli il guidrigildo si venne generalmente abolendo in Italia; il che si eseguì togliendo all'omicida la facoltà di accomodarsi coi parenti dell'ucciso, e non attribuendo all'accomodamento che fosse stato ciò non ostante conchiuso, nessuna efficacia riguardo alla punizione dell'omicidio[65]. Eppure, eziandio scomparsa quell'antica pena, ne rimase ancora un eco nella parte dei beni dell'omicida che, secondo il prescritto di varî statuti, dovette fino agli ultimi tempi essere data agli eredi dell'ucciso: la quale alcuna volta era una somma fissa[66], ma

(63) Secondo Brunner p. 48 in buona parte della Germania il guidrigildo si cangiò col tempo in pellegrinaggi, messe ed altre opere di religione.

(64) *Genes.* IX. 6; *Exod.* XXI. 23; *Numer.* XXXV. 16, 31; *Matth.* XXVI. 52; *Apocal.* XIII. 10.

(65) La promiss. di Jacopo Tiepolo (1232) c. 11 toglie quanto ne restava in quello di Mastropiero, dicendo semplicemente: Si percutiens interfecerit eum, suspendatur. — Come si adoprasse a torne l'ultimo avanzo a Milano Martino della Torre, è già stato detto. — A Vicenza con deliberazione 1° luglio 1319 fu decretato, quod statuta que loquuntur, quod omicida possit habere pacem ab heredibus defuncti et recipi in treugua solvendo 300 libras denariorum in comune Vicentiae, sit sublatum et cassum, ita quod homicida capite puniatur non obstante aliqua pace. Troya, *Del veltro* doc. 18. — Stat. Belluni 1525. III. 34. Statuimus quod si quis commiserit homicidium pensate, numquam possit habere pacem; et si eam habuerit numquam possit ei in aliquo prodesse, sed ultimo supplicio puniatur, ac si pacem non habuisset. — Stat. Parmae p. 280. Si quis interfecerit aliquem civem P. potestas teneatur eum bannire; de quo banno exire non possit, nisi prius solverit communi 300 libras parm. eciam si pacem habuerit, non obstante capitulo in quo continetur, quod ille qui habuerit pacem possit exire de banno non exacta pecunia averis, praeter 5 soldos. A. 1227. — In Norcia nella seconda metà del secolo XIII l'omicida redimevasi ancora a danaro. Sedendovi podestà Mess. Rosso de Ricci, due cittadini uccisero un altro, esso li fece prendere e quelli confessarono il delitto, aggiungendo che però aveano pagato L. 200 per ammenda. Ciò non ostante egli li condannò a morte, e quando vennero i signori del paese a lamentarsene, rispose loro essergli paruto così giusto; ma che se ad essi sembrassero morti immeritatamente, ecco pagava loro l'ammenda. Così li chiarì dell'ingiustizia della legge e la fece correggere, che chi uccidesse uno lo dovesse pacificare colla propria vita e non altrimenti. *Delizie degli eruditi toscani* XV. (Cantù). — Mentre lo Specchio sassone parla ancora del guidrigildo come cosa attuale, lo svevo dopo discorsone soggiunge: diese Büsse waz die vor in der alten e (Recht). Vedi poi § 200. 37.

(66) Per lo statuto di Lucca 1539. IV. 69, 70, l'omicidio è punito di morte e confisca, ma dei beni dell'omicida si danno ei, qui succederet ab intestato occiso librae 300. Egualmente in ogni altro caso in cui interviene la morte di qualcheduno, p. e. nell'incendio. Ib. c. 91. Conf. lo stat. 1308. a n. 52. — Ancora nelle sentenze criminali della fine del secolo XVII e XVIII contro rei di omicidio

più comunemente la metà delle sostanze del reo, e in qualche luogo discendeva ad un terzo, in altri ascendeva all'intero[67]. Per le leggi venete quest'assegno facevasi a titolo di feudo, così che estinta la discendenza degli investiti tornasse allo Stato[68]. Altre leggi invece attribuivano a dirittura allo Stato la proprietà e il godimento dei detti beni[69].

---

contumaci, che però venivano banditi, è sempre detto: con dichiarazione che non potrà liberarsi dal presente bando, se non avrà sborsato una certa quantità di ducati agli eredi dell'interfetto. La somma è ora di 200, ora di 100, 60, 50 ducati. V. il libro di raspa 1683 in quest'archivio civico, c. 5, 11, 15, 99, 100 ecc. e quello del 1703, c. 12, ove la somma è di ducati 20.

(67) Stat. Belluni III. 32. Si quis interfecerit aliquem, ultimo supplicio puniatur — et medietas suorum bonorum sit communis Bell. et alia medietas haeredum defuncti. — Stat. Cons. Niciae cit. Si interfecerit et ignobilis fuerit homicida, destruam illius personam, et libras 100 de bonis eius accipiam, quarum medietatem unam dabo heredibus defuncti et aliam communi. Insuper alia bona homicidae dabo et manutenebo heredibus defuncti. — Stat. Paduae c. 712. Quando fugerit (homicida), medietas omnium bonorum suorum sit communis, et alia medietas sit heredum defuncti. — Jus munic. vicent. III. 16. Si homicida capi non poterit, perpetuo bannitus sit — et bona sua omnia publicentur, — sic quod medietas bonorum ipsorum remaneat in communi Vicentiae, et altera medietas ad haeredes interfecti perveniat. It. Stat. 1264 p. 117. — Stat. Veronae 1450. III. 40. Nell'assassinio bona dicti malefactoris publicentur, et si maleficium perfecerit, heredibus mortui assignentur et dentur, et si non perfecerit, remaneant in communi. — Stat. Ferrariae 1566. III. 70. Si mors fuerit subsequuta, (homicida) capitali sententiae condemnetur et omnia eius bona, ipso iure, communi, a die commissi criminis, publicentur. Quorum duae partes sint ipsius communis, alia tertia pars applicetur haeredibus defuncti. Id. Stat. Crim. genov. 1556. II. 2. — Stat. Florent. III. 125. Si quis occiderit vel occidi fecerit aliquem — poena capitis puniatur, et eius bona destruantur, et vastentur, et medietas ipsorum bonorum sic destructorum adiudicentur haeredibus occisi, et altera medietas perveniat in commune. — Stat. Romae 1580. II. 17. Homicida capite puniatur et bona eius publicentur, deducta legitima filiorum et nepotum. De quorum bonis medietas sit camerae Urbis, et alia medietas heredum legitimorum proximiorum, qui ab intestato venirent ad haereditatem interfecti, sive testamentum fecerit sive non, et illis deficientibus, heredum in testamento descriptorum. Id. Stat. Ant. II. 8. — Anche in Valtellina andava agli eredi dell'ucciso un terzo dei beni dell'uccisore (stat. II. 37); invece a Flanona toccava loro un terzo della pena dell'omicidio. C. dipl. istr. ad an. 1422. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 18. Homicida puniatur poena capitis, et ipso iure privatus sit omnibus suis bonis, — quae — applicata esse intelligantur pro medietate heredibus occisi, pro una quarta parte camerae communis et pro alia quarta parte fabricae ecclesiae novae s. Petronii.

(68) L. ven. 26 sett. 1578. Cons. X. In tutti i casi di omicidi, pensati, — siano i beni confiscati — assegnati in feudo agli offesi, cioè alli più prossimi delli morti; — il qual feudo s'intenda andare d'erede in erede legittimo per linea retta discendente, la quale finita, ritornino essi beni nel dominio nostro. Cod. feud. p. 68. — La disposizione è confermata dalla legge 6 luglio 1652. Ib. 239. —

§ 178. *Le Composizioni.*

Le composizioni od ammende (*compositio*, *mendum*)[1] erano le pene pecuniarie che si pagavano ai liberi per altri delitti commessi contro di loro, fuori dell'omicidio, ovvero per le uccisioni o ferite dei loro schiavi; e si dicevano composizioni, perchè col mezzo di queste pene si componevano gli animi e cessava la faida[2]. Conciossiachè dal primitivo costume della privata vendetta era derivata, come è stato già notato altra volta, necessariamente la regola che tutte le offese dei privati si scontassero con pene aventi un valore economico, da prima in armenti, poscia a danaro. Le quali somme, determinate originariamente, come il guidrigildo, per l'accordo delle parti, assunsero coll'andare del tempo una regola certa[3]; ond'è che le leggi dei varî popoli, e in particolare quelle dei Longobardi, contengono minute

---

La parte che andava agli offesi era di carati 10 e 2[3 su 24. Ib. 319 e passim Conf. anche § 180 n. 77.

(69) Stat. Brixie 1313 II. 6. Bona homicidae affictentur pro comune Br., et nulla pars detur alicui. sed omnia veniant in comune.

(1) Stat. Tarvisii III. 9. 14. (Bannitus) non possit extrahi de banno, nisi ad concordiam venerit cum illis, quibus compositio venit et mendum, et solverit bannum comuni. — Ib. 15. Item si condemnatus paratus fuerit solvere mendum iniuriato, vel cui competit ipsum mendum, et nollit accipere, sufficiat ei facere securitatem apud massarios communis de mendo solvendo, et bannum et condemnatio debeat cancellari. — Stat. Veronae 1228 c. 86. Si quis occiderit vel percusserit eum a quo mendum acceperit, — cogatur mendum heredibus mortui reddere, quod si de percussione illa non morietur, mendum in eo deveniat. — Ib. 59. De his bonis excipiatur compositio, quae videbitur rectori competens dare heredibus mortui, vel passo damnum vel iniuriam. V. anche Duchange h. v. Nello Stat. di Novara si chiamano beni compusture, ma non vanno agli offesi. L. mun. II. 667. 765 ecc.

(2) Osenbrüggen, *Lang. Strafr.* p. 5. Roth. 74: ut faida post acceptam compositionem postponatur. Si trovano poi le forme componere ei; componere pretium, componere homicidium, componere eum (il morto), e componere assolutamente. V. n. seg. e Roth. 12, 14, 27. — Nella voce tedesca *Busse* sarebbe contenuta anche l'idea dell'espiazione. Duboys I. 142.

(3) Vedine la prova desunta dalle fonti d'Islanda in Wilda p. 749. — Alcuni autori (Weisske, *Abhandlung. aus dem Gebiete des deut. R.* p. 83 seg. Wilda p. 340) hanno creduto che le composizioni si siano fin da bel principio fissate giudizialmente, il guidrigildo invece per accordo fra le parti, onde vedono una sostanziale differenza fra questo e quelle. Li combatte Köstlin pag. 74. Anche Waitz omette nella seconda edizione la proposizione che leggevasi nella prima (I. p. 194), le composizioni non aver dipeso dall'arbitrio e dall'accordo, ma da norme fisse.

tariffe per ogni sorta d'offese dalla massima fino alla minima, accuratamente percorrendo riguardo a ciascuna le diverse posizioni delle persone e le singole classi sociali[4]. Anche in queste somme si ritrova un'unità di misura e una norma di computo.

Quell'unità è duplice, consistendo talvolta nel guidrigildo, di cui si prende una quota parte a costituire di caso in caso la composizione: ciò che costumavasi fare principalmente nelle mutilazioni; tal altra, e più di frequente, invece assumesi un'altra unità, che si moltiplica o divide per adattarla al reato che deve punirsi. Riguardo alla prima,

---

(4) Roth. 26. Si quis mulieri libere vel puellae in via se anteposuerit, 900 sol. componat. — 27. Si quis homini libero viam antesteterit, 20 sol. ei componat. — 44. Si quis alium pugno percusserit, componat ei sol. 3; si alapas, sol. 6. — 48. Si quis alii oculum excusserit, pro mortuum adpretietur, — et medietas pretii ipsius componatur. — 49. Si quis alii nasum absciderit, medietatem pretii ipsius componat. — 50. Si quis alii labrum absciderit, componat sol. 16, et si dentes apparuerint, sol. 20. — 51. Si dentem excusserit, qui in risu apparit, pro uno dentem sol. 16; si duo aut amplius fuerint pro hoc numero componantur. — 52. Si quis dentem maxillarem excusserit, per unum dentem componat sol. 8. — 53. Si quis aurem absciderit, quartam partem pretii ipsius ei componat. — 54. Si quis alii plagam in facie fecerit componat sol. 16. — 55. De plaga in naso sol. 16. — 56. De plaga in aurem sol. 16. — 57. De brachio transforato sol. 16. — 58. Si quis alii brachium punxerit et non transforaverit componat sol. 8. — 62. Si manum absciderit, medietatem pretii ipsius — ac si eum occidisset ei componat; et si sic sideraverit et non perexcusserit a corpore, quartam partem pretii ipsius ei componat. — 63. Si policem de manu excusserit, sexta partem pretii ipsius — ei componat. — 64. Si secundum digitum excusserit, sol. 16. — 65. Si tertium digitum, sol. 5. — 66. Si quartum digitum, sol. 8. — 67. Si quintum, sol. 16. — 68. Si quis alii pedem excusserit, medietatem praetii ipsius ei componat; et si sideratus fuerit, — quarta parte. — 69. Si policem de pede excusserit sol. 16. — 70. Si secundum digitum de pede, sol. 6. — 71. Si tertium, sol. 3. — 72. Si quartum, 3. — 73. Si quintum, sol. 2. — 77. Si quis haldium, alienum aut servum ministerialem percusserit, pro una ferita componat sol. 1. — 80. Si (ei) plagam in faciem fecerit, componat sol. 2. — 81. Si quis haldium alienum aut servum ministerialem oculum excusserit, medietatem pretii ipsius quod apretiatus fuerit e componat. — 82. De nasum abscissum. — 83. De aure abscissa. — 84. De labro abscisso. — 85. De dentes excussos. — 87. De brachium ruptum. — 88. De manu abscissa. — 89. De digita manus. — 90. Si secundum digitum. — 91. Si tertium digitum. — 95. De pede abscisso. — 96. De digita pedum. — 103 ss. De servus rusticanus. — De plaga in facie. — De oculo avulso. — De naso absciso. — De aure abscisa etc. — De labro. — De dentes. — De digita manus. V. inoltre ib. 381-384. Conf. L. sal. 17, 29; L. Rip. 1-28; L. Wis. VI, 4. 3; L. Alamann. 58-77 e Pactus I e II; L. Saxon. 1-23; L. Thuring. 1-25; L. Frision. tit. 22; add. sapient. 1, 2 e 3. — Wilda le chiama prezzi correnti penali. — Anche per la legge delle XII tavole le lesioni dei liberi si scontavano con doppio prezzo di quelle degli schiavi. — Cajus III 223 e Grimm. p. 660 n. — Dice poi Duboys I. 627 che tariffe simili a quelle delle leggi barbariche si trovano anche oggigiorno nelle leggi russe per le ingiurie reali.

qua troviamo imposto il pagamento di due terzi del guidrigildo dell'offeso[5], là d'una metà[6], d'un terzo[7], d'un quarto[8] ed anche d'un sesto del medesimo[9]. Altra volta la quota si prende dal guidrigildo del delinquente[10], ed altre da quello di un terzo[11].

Riguardo poi alla seconda, l'unità nelle diverse leggi barbariche è il soldo, e il più antico computo presso i Longobardi sembra essere stato il duodecimale[12], cui si aggiunse ben presto eziandio il decimale[13], seguitandosi ora questo, ora quello. La massima somma, per non parlare della uccisione della donna che cade nel paragrafo precedente, era di novecento soldi[14], che Liutprando per un caso recò a mille[15]; la minima, l'ottava parte d'un soldo[16].

Nei furti o negli altri danni dati alle sostanze, la pena è comunemente determinata dal valore della cosa o dal danno, e dove si paga la giusta sua estimazione[17], dove il doppio[18], e il triplo[19], e il quadruplo[20]; e bene spesso ancora, otto volte[21] e nove volte il prezzo

(5) Roth. 42 e 377.

(6) Roth. 41, 48, 49, 62, 68, 88, 138, 140, 142, ecc. Egualmente più tardi Hallisch, *Recht.* c. 18: Judicium est de vulnere cum dimidio wergelt. Sachsensp. II. 17 § 5 e 6.

(7) Liut. 136.

(8) Roth. 53. 62, 68.

(9) Roth. 63.

(10) Liut. 84. Componat in sagro palatio medietatem pretii sui, tamquam si eum aliquis occisisset. Egualmente ib. 85.

(11) Roth. 75. Si infans in utero matris nolendo occisus fuerit, — mulier adpretietur ut libera secundum nobilitatem suam, et medietatem quod ipsa valuerit infans componatur.

(12) Osenbrüggen cit. p. 24. Roth. 43 e seg. 181 e seg. che certamente appartengono alla parte più antica delle leggi longobardiche, come apprende il confronto colla L. salica; col Pact. Alam. e colla L. Saxon. — Vedi anche Roth. 37-40; Liut. 44.

(13) Roth. 10-13, 16, 20-23, 26-35, 188 ecc. Liut. 27, 39, 60, 72 ecc.

(14) Roth. 369. Conf. ib. 13, 14, 18, 19, 26, 186, 187.

(15) Liut. 30.

(16) Roth. 349: Siliquas tres. — S. Isidor., *Origin.* 16. 24: Siliqua, vigesima quarta pars solidi, ab arboris semine vocabulum tenens; donde scorrettamente il gloss. cav. 163: siliqua vicesima pars solidi. — In Roth. 300 si hanno 2|3 del soldo; ib. 123-125, 295, mezzo soldo; 332, la terza parte del soldo. — Wilda p. 358 ritiene che la multa-tipo fosse tra i Longobardi quella di 20 soldi, appo altri quella di 10 o di 15 o di 12.

(17) Roth. 330, 337, 339, 349; Liut. 151.

(18) Roth. 270.

(19) Ib. 146, 149.

(20) Liut. 49.

(21) Roth. 229, 248, 263, 283, 287, 315, 340, 351, 372.

della cosa [22]. Per simile, nelle lesioni dei diritti maritali, fa duopo corrispondere il doppio della metà [23]. Finalmente prescriveva Rotari che ogni qual volta il leso pel delitto fosse il fisco, la pena si dovesse pagar raddoppiata, purchè non fosse quella massima di novecento soldi [24].

Anche più tardi nella legislazione comunale prendesi talora per misura della pena la quantità del danno, raddoppiandola o quadruplandola [25]; ma molto più di frequente la pena è indipendente dal danno e determinata in modo assoluto dalle leggi, le quali perciò ci porgono ancora tassazioni così particolareggiate da disgradarne le barbariche [26]. In esse l'unità è somministrata generalmente dalla lira

---

(22) Roth. 246, 250, 253, 254, 255, 257, 258, 260, 329. Per L. Wis. VI. 4. 2. nei furti l'undecuplo.

(23) Roth. 190-192.

(24) Roth. 369. Liut. 59: In dublum actogild componat. — L. long. Lud. P. 29 (Cap. 817 leg. add. 21): Si qui puerum invitis parentibus totonderit aut puellam velaverit, legem suam (lex salic. em. 26, 2, 3) in triplo componat.

(25) Così per lo stat. di Lucca 1539, IV. 89, chi vende una cosa due volte; per quello di Sassari II. 24, chi ripete due volte un credito. Per lo stat. antico di Padova c. 770 ante 1236, si servus alicuius vel homo liber, qui moratur cum alio damnum aut furtum fecerit seu rapinam vel incendium alicui cum quo dominus discordiam habebat, — dominus servi teneatur servum dare si potest, vel duplum resarcire. Ib. 857.Cupos alienos si quis fregerit, pro uno quoque septem emendet. — Promiss. d'Orio Mastrop. 1181. 1. Si aliqua navis — naufragium passa fuerit, quicumque aliquid de rebus ipsius navis abstulerit — in duplum emendare debeat (L. 1 § 1-4, L. 18 Dig. *depositi* 16. 3). — Stat. Taurini. (Incendiarius) in foeno vel bladis solvat bampnum pro quolibet muglo libr. 10, et dampnum in duplo domino restituat. L. mun. I. 712. — Stat. Casalis. Si aliquis posuerit ignem in Casali, vel damnum seu guastum fecerit in districtu, — solvat Comuni 25 libr. pap. et similiter damnum illi emendet in duplum cui datum fuerit. — Il ladro fino a 25 L. rem restituat domino, et pro banno solvat comuni duplum illius rei ablatae. — Qui acceperit indebite de rebus comunis emendet comuni duplum. Ib. 993, 995. — Stat. Pistor. c. 10. Offensio in havere (ad un magistrato) in quadruplum restituatur. — Stat. Tridenti 1525. III. 59. Quicumque falsum testimonium dixerit in causa civili, condemnare debeat in amputatione linguae, et duplum illius quantitatis super qua dixerit testimonium, cum expensis et interesse: cuius medietas sit fisci et alia illius, contra quem falsum testimonium dixerit. — Ib. 62 negl'incendi (oltre la morte) in duplum damni damnum passo.

(26) Stat. di Susa, 1253. Si quis usque ad effusionem sanguinis sine gladio percusserit, solvat pro bampno 60 solidos. Item si quis percusserit aliquem de pede vel baculo sine effusione sanguinis, vel ruptura ossi, vel amissione membri, solvat pro bampno 30 sol. et plus ad arbitrium potestatis vel castellani D. comitis. Item si quis percusserit aliquem de pugno vel de palma, solvat de palma 10 solidos, de pugno 20, et plus vel minus ad cognitionem potestatis. — Et si quis ceperit alium per capillos cum una manu, solvat pro bampno 5 sol.; si cum duabus manibus. 10 solidos; si traxerit eum per capillos ad terram, 20 sol. L. mun. cit. 37. — Stat. S. Geminiano, 1255. III. 19. Si qua persona a spatulis

e dalle sue frazioni, che si moltiplicano col metodo decimale[27]; e co-

---

superius aliquem percusserit manu vacua et sanguinaverit, pena 30 L. ei tollatur, et si non sanguinaverit, 20. Si vero ad capillos manus posuerit et extraxerit, 20 L. Si a spatulis superius percusserit cum cultello, vel mazza, vel alio quocumque cum quo possit fieri maleficium, et sanguinaverit, L. 50. Si non sanguinaverit, 25 L. Et si brachium vel manum vel aliquod membrum abstulerit vel inciderit, 200 L. Si a spatulis inferius percusserit cum ferro etc. 40 L., et si non sanguinaverit, 20 L. Si manu vacua spinxerit vel percusserit a spatulis inferius, 20 L. et si non sanguinaverit, 10. Et si in cinctura vel inferius aliquem ceperit per pannos, et ille qui sic captus fuerit id sibi ad iniuriam reputaverit, 100 s. — Stat. di Corneto 1300. Pro ferita in facie cum armis sine sanguine, 15 L.; cum sanguine, 25, et si cicatrix remanserit 50; si vero amiserit oculum, nasum, pro quolibet membro 100 L. et pena cicatricis; pro quolib. dente 10 L. et pena percussionis. Si amiserit manum vel pedem, seu debilitata fuerint, 100 L. Si digitos, pro quolibet 25 L. — et si penas (praedictas) solvere non poterit, amputetur ei manus dextera. Theiner I. 556. — Stat. Eporediae. Si quis percusserit aliquem a spatulis supra, irato animo, de manu vel pede, solvat pro banno sol. 60; et si a spatulis infra, sol. 20; — nisi tiraverint aliquem de sua familia, — vel magister percuteret discipulum, vel pater filium, vel maritus uxorem. — Et si aliquis super aliquem, irato animo, manum super personam posuerit eum crollando, solvat pro banno sol. 20; et si aliquem buttaverit, et buttatus non ceciderit, sol. 10. Si vero ceciderit. et sanguis non exiverit, sol. 40. — Et si aliquem, irato animo, sub se summaverit, solvat sol. 40. Et si causa dictarum buttarum, percussionum seu summationum sanguis exierit, solvat sol. 60. Et si in aliquo dictorum casuum os aliquod frangeretur, solvat libr. 10; et si membrum perderetur, vel homo creparetur, libr. 25. Et si — aliquis moreretur, — libras 150. Salvo quod si aliquem buttaverit appensate de aliquo loco, qui videretur periculosus inferre mortem, — si inde buttatus non moriatur, solvat libr. 50; si moriatur, condemnetur ad mortem. — Si quis autem contra aliquem irato animo gladium vel instrumentum metallicum extraxerit vel levaverit, solvat sol. 400; et si tantum traxerit ictum, sol. 60. Et si percusserit et sanguis non exierit, sol. 100; et si sanguis exiverit, solvat pro quolibet ictu unde sanguis exiverit libr. 10 imper. Si vero percussus inde membrum amitteret, solvat libr. 50; quod membrum intelligatur manus, pes, crura, oculus et nasus. — Pro lingua libr. 100. — Si vero predicte percussiones fierent de aliis instrumentis quam de gladio, — et ex ipsa percussione non apparebit lissura, solvat sol. 20; quod si apparebit lissura. sol. 40 ecc. L. mun. 1200. Simile tariffa nello stat. di Casale ib. 1039. — Const. March. IV. 55. Tutte pecuniarie le pene per ferite e maltrattamenti personali; per un membro od occhio 200 fl., si debilitaverit non amputando 150. Si digitum amputaverit, 100 fl. Si ita percusserit quod fecerit dentes cadere, pro quolibet dente 50 fl. Si dentes (tantum) fregerit media poena. — Ib. 56. Pro alapa vel pugno in facie ita quod sanguis exinde exiverit; — in alia parte corporis cum sanguine; — cum sanguine si momorderit in facie, ita quod cicatrix evidens remanebit, 50 fl. — 57. Si percusserit vel vulneraverit cum fractura cranei, 100 fl. vel non, 50. — Si in facie vel gula ita quod cicatrix enormiter sit remansura, 200 fl. si non, 25 fl. — 58. Si insultaverit vel invaserit cum armis, in casa o fuori, se sfodera armi ma non ne usa etc. etc. — V. inoltre stat. Ant. Padue 759, Novar. 1281. 88 ss., Lucae 1308. III. 14. 34, 38. 39; Stat. Florent. III. 118, 119 e le citazioni del § 177 n. 4. — Questa maniera di punizione era così generale che si è insinuata persino nelle fonti ecclesiastiche. Ordin. della

minciando da un danaro[28], si ascende per una svariatissima scala fino a duemila cinquecento lire[29]: nella qual tassazione alcuna fiata si aveva riguardo di proporzionarla all'avere del reo, esigendo di più dai più ricchi, e di meno dagli altri cui la fortuna era stata men liberale[30];

---

chiesa di Parma 1417. Si clericus contra clericum verba protulerit contumeliosa vel inhonesta in ecclesia, ut: tu mentiris, tu es latro, tu es infamis et similia,— si illico in poenis unius soldi puniatur; si profuderit contra unum ex beneficiatis, in duobus soldis; si beneficiatus in beneficiatum in s. 4; si beneficiatus in canonicum vel in aliquem in dignitatibus costitutum in s. 10: si canonicus in canonicum poena unius libre irremissibiliter puniatur.

(27) A Pistoia c. 7, 8, si rinviene nelle offese personali la somma di 20 soldi, che si raddoppia e triplica. — Nello stat. di Piacenza 1336. Vedi le pene sono di 20 e 40 soldi, 10, 20, 25, 100, 200, 300 lire ecc. — A Ceneda, stat. 1339. III: 20, 40, 60 s. 10, 20, 25, 30, 50, 100 lire ecc. Stat. di Montagutolo 1280; 2. 5, 20, 60 soldi. — Priv. d'Aosta 1233, da 5 soldi a 60. L. mun. I. 37. — Statuto di Corsica II. 28: 5, 10, 25, 50-200 L. — In generale sono il 10 e la sua metà, che compongono le varie multe; siano soldi p. e. a Padova (stat. ant. III. 4): 20, 40, 60, 100 soldi; a Nizza: 10, 20, 50, 70, 100, 200, 300, 1000 soldi (L. mun. 63-69); o siano lire. L. 5 si hanno a Nizza pel falso testimonio, ib. 75, e a Sassari; 10, 15, 20, 25, 30, 40, 50, 60, 100. 130, 150, 200, 300, 400, 500, 750, 1000, 2000 negli stat. di Lucca e Firenze cit. e per le somme meno elevate dappertutto. — Nelle costituzioni egidiane si trovano i numeri 2, 3, 4, 5, 8, 10, 25, 50, 100, che si moltiplicano, ma qui le pene sono a fiorini. Nello stat. del Cadore 3, 7, 10, 15 ecc. V. inoltre il § 200.

(28) Stat. di Nizza L. mun. p. 66.

(29) Stat. di Lucca 1308. III. 38, per chi uccide un cittadino di nottetempo. Nel Br. pis. comm. 1286. III. 30 chi offende il podestà o il capitano è punito in 2000 lire, et ultra arbitrio potestatis.

(30) Stat. di Pistoia c. 28. Si habuerit valorem libr. 50, sol. 50 ei tollam; — et de 100 libris, sol. 100: et de 200, sol. 200; et de 300 libris, sol. 300; et de 400, sol. 400; et si habuerit 10 libr. usque ad 40. ei 4 libr. tollam. L'ultimo articolo eleva un poco la scala, e va da 50 a 500 lire di sostanza, imponendone 1/10 di pena: a chi poi ha meno di 30 lire si toglie tutto: tollam ei omne id quod habuerit et expellam. — Br. Cons. Jan. 1143 c. 28. Si aliquis portabit arma, et habuerit valens 50 libr. vel amplius, tollemus ei libras 10. — Si autem minus 50 libris habuerit sed amplius quam 10, centum sol. ei tollemus. A 10 vero in iusum, sit in nostro arbitrio. — Ib. 17. Si aliquis fecerit assaltum, dabimus de bonis illius — illi super quem assaltus factus erit usque in libr. 100, si cognoverimus quod assaltus, et posse, et persona talis sit cui hec vindicta conveniat. Si vero talis non fuerit, moderabimus penam secundum quod melius nobis visum fuerit. Vedi anche ib. 18. — Stat. Niciae. Nemo debeat ire per civitatem post sonitum campanae cornu usque ad matutinum, et qui contra hoc fecerit, dabit pro iustitia sol. 3, si habebit valens solid. 1000; et a solidis 1000 infra dabit denar. 20. — Si aliquis domum arrobaverit, dabit pro iustitia sol. 400, medietatem communi et medietatem arrobato, — et si domum cum turre habuerit a 5000 sol. supra det pro iustitia 1000 sol. L. mun. 61, 62. — A Vercelli chi impedia la raunata della concione o la faceva sciogliere era punito di 40 sol. se aveva almeno 100 lire: di 20 se meno: a 10 vero infra sit in extimo militum iustitie. Mandelli II. 48. — Stat. Trid. 1527. III. 65. Qui cognoverit violenter mulierem virum

seguitando il modo che teneva la Chiesa nel commutare in danaro le sue gravi penitenze a coloro che non potevano sostenerle [31]. Non mancano tuttavolta nemmeno esempi di altre misure [32]. Le dette somme da principio erano molto tenui; ma crebbero col tempo e colle successive correzioni degli statuti pel crescere delle ricchezze e scemare del valor del danaro [33].

L'obbligo di pagare le composizioni si restringeva originariamente alla persona del delinquente e non colpiva i suoi parenti, a differenza di ciò che s'è veduto rispetto al guidrigildo [34]. La diversità della qual pratica si può spiegare colla diversa importanza dell'una e dell'altra pena, e colla maggiore probabilità che uno solo valesse a soddisfarla. Fors'anche ebbe a dipendere da ciò, che potendo in questi casi l'offeso vendicare da se solo l'onta ricevuta, ed essendo naturale che percepisse egli stesso la soddisfazione del patito oltraggio, come la famiglia non prendendo parte alla vendetta, non aveva titolo nem-

---

habentem, si habuerit pacem ab ipso marito et violata, pecunialiter condemnetur arbitrio domini secundum modum facultatum suarum, et quod tale arbitrium non excedat summam librar. 200. Lo statuto antico c. 12 non prescriveva questo riguardo alle fortune.

(31) Bruner, *R. g.* 88 ritiene che primitivamente anche le composizioni spettassero a tutto il casato, almeno pei delitti che autorizzavano la privata vendetta. — Regino, *De eccles. discipl.* 438. Si quis forte non potuerit ieiunare, et habuerit unde possit redimere, si dives fuerit, pro septem hebdomadis det solidos 20. Si non habuerit tantum unde dare possit, det sol. 10. Si autem multum pauper fuerit, det sol. 3. — Ib. 445. Potentes homines faciant pro culpis suis quod Zachaeus fecit. Ait enim ad Dominum: Domine omnium bonorum meorum dimidium do pauperibus; et si aliquid iniuste abstuli, in quadruplum restituo. V. pure penitenz. de Merseburg c. 148.

(32) Stat. Niciae. Chi avendo moglie tien concubina, si quidem burgensis vel nobilis fuerit 10, si plebeius 3 marcas argenti fini pene nomine solvere compellatur. — L. Widon. 1. triginta libras argenti componat.

(33) 1195. Si castellani (abitatori) S. Georgii veniendo ad castellum vel redeundo, aut in ipso castello assaltum fecerint, aut scachum vel furtum, componere debent sol 3; — et si tantum non habuerint cor . . . . . amittat. Dondi VI. 145. — La massima pena che trovo nei privilegi di Susa, fuori dell'omicidio, è di 60 s. Nel Br. Cons. jan. 1143 è di L. 100 (c. 17); così pure a Torino e a Casale, L. mun. 708 e 994; nello antico statuto di Verona c. 61 è di 300 lire; egualmente in quello di Parma del 1255 p. 276, 282, 288. A Padova le pene per le ferite, che nel secolo XIII non andavano oltre 500 lire, nel XV furono recate a 1000. Conf. stat. ant. c. 769 e gli stat. post. al tit. *de insultibus et vulneribus*. — Nel Br. pis. Comm. 1286. III. 27 la pena della bestemmia è di 50 lire pei ricchi, di 25 pei poveri.

(34) Wilda p. 370; Waitz I p. 70; Walter § 468 n. 4. La detta limitazione è messa in dubbio da Köstlin, *Zeitsch. f. d. R.* XIII p. 377 e *Gesch. des Strafr.* p. 67.

meno a pretendere di partecipare alle somme che venivano pagate in luogo di essa, così per reciprocanza non si sentisse neppure in dovere di concorrere nel debito. Ma questa norma antica venne abbandonata da parecchi statuti, i quali introdussero anche nel pagamento delle multe la solidarietà famigliare che esisteva circa il guidrigildo[35].

Il diritto d'esigere la composizione apparteneva, per quel che si è detto, primitivamente all'offeso[36], il che è riconosciuto anche dalla legislazione longobardica[37]. Ma col procedere del tempo e crescere della regia autorità, questa prescrisse che in molti casi cotali somme andassero divise in parti eguali col fisco[38]. Agli stessi principî s'informarono, per un certo tempo, anche le leggi dei re ed imperatori posteriori[39]; ed egualmente, col tempo, eziandio gli statuti, i quali pure da prima assegnarono le pene ai soli offesi[40], ovvero a loro ed al fisco[41]. Senonchè presto si era manifestata la propensione a rivolgere per

---

(35) Br. populi pis. 1286 c. 62. Se un popolano fosse offeso da un nobile o da uno del distretto, quod totum patrimonium, et consortes, pro se ipsis et aliis eorum consanguineis et conplicibus teneantur dare securitatem et fideiussores offenso, et eius filiis, et consanguineis, et propinquis, et eorum fautoribus et conplicibus. E anche Br. Comm. III. 3. — Stat. Florent. III. 36. Quilibet comitatinus Flor. offendens aliquem civem vel comitatinum Flor. tali offensa ex qua veniret imponenda poena pecuniaria, puniatur in triplo eius, quo puniretur si alium offendisset, et ad solvendam dictam condemnationem sit obligatus frater carnalis, pater et e contra filius pro patre, et patruus pro nepote, vel e contra. V. anche ib. 35, 44. — Prom. d'Orio Mastrop. e. Et si de bonis illius non invenerimus, personam illius vel heredum eius masculorum dare debeamus illi super quem pignoratio facta fuerit. — Stat. Cons. Niciae. Si quis aliquam virginem per vim diverginabit, dabit per iustitiam libras 10. Et si hanc iustitiam ipsi vel amicis suis non inveniemus, coquemus eum in frontem et forestabimus eum per totum nostrum consulatum. Ib. Della pena dell'incendio è detto: de hoc teneatur pater pro filio et e converso. Simili norme nel diritto frisio. Wilda p. 396.

(36) Tac. 12. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, aut propinquis eius exsolvitur.

(37) V. n. 4 e Roth. 15, 16, 28, 31, 35. Nelle disobbedienze o insubordinazioni all'autorità scontavasi a quello cui erasi disobbedito; nelle mancanze ai doveri del proprio ufficio all'immediato superiore. Roth. 20-22, 25; Liut. 25-27.

(38) Roth. 9, 13, 18, 19, 26, 186, 189, 240, 279, ecc. Grim. 7, 8; Liut. 20, 27, ecc. — Wilda p. 425 e Schupfer, *Istituz.* p. 385 mostrano credere che di ogni pena una metà andasse allo Stato: ma le fonti citate alla nota precedente non autorizzano cotanto generalizzare. Meglio Osenbrüggen p. 25.

(39) L. Long. C. M. 86, 107, 109; Pipp. 10, 11, 27, 46; Lud. P. 7, 9, 17, 21, 57; Loth. 78; Widon. 9; L. Conradi; L. Henr. II. 2 e 3.

(40) Stat. Pistor. c. 7, 8, 10; Br. Cons. Jan. c. 17 a n. 30. Sembrerebbe che anche nell'ant. Stat. di Padova, c. 759 ss., le composizioni delle ferite ed ingiurie spettassero all'offeso.

(41) Stat. episc. Concord. 1450 c. 98. 99. — Stat. Lucae 1308. III. 14. De quibus summis et quantitatibus persona offensa, que membrum vel partem

intero le composizioni a pro del fisco, ciò che in qualche provincia praticavasi in fatto, per avanzo delle istituzioni romane[42], onde, in breve, e principi e Comuni avocarono allo Stato le intere multe, lasciato agli offesi soltanto il diritto al risarcimento[43]. Per la qual cosa, perduta

---

membri amiserit, vel inutile factum fuerit habere debet medietatem. Così pure Stat. di Collalto II. 6 ss. Stat. Tarvis. III. 3. 5. — Stat. Pistor. c. 64. Medietas poenarum ..... (communi?), et alia cui debeat attribuatur. — Stat. di Flanona 1422 un terzo al derubato nel furto, o ai parenti del morto nell'omicidio. C. dipl. istr. — Sparano, *Cons. bar.* VI. In compositionibus — duabus partibus iniuriato prestitis, tertiam habet Catapanus. — Stat. Bonon. 1454, p. 192 conclusio: Quia sint impositae diversae poenae pecuniariae, non declarato cui veniant applicandae, statuimus, quod — dividantur et applicentur pro dimidia parte communi Bonon. et eius camerae, et pro alia, personae cuius interfuit. — Stat. Rom. II. 83. Pecuniariae poenae vel damnatorum bonor. semper dimidia pars applicetur parti offensae. Praeterea quarta pars sit accusatoris vel denunciatoris. — Per lo Stat. di Ceneda 1339. III. le multe vanno sempre al vescovo, ma oltre a ciò delinquens condemnetur solvere ei in quem deliqueret, pro sua iniuria vel mendo, tantam quantitatem pecuniae, quanta est medietas condemnationis banni quae fit ad curiam, si petierit (ib. 24). — Hallisch. R. 1235. c. 19. Si wergelt, vel si dimidium in iudicium acquisitum fuerit, una pars attingat iudicem, due partes causam promoventem.

(42) L. Widon. 6; Henrici I. 2. — Const. Sicul. III. 42. Illud duximus inserendum, quod in quibusdam regni n. provinciis correctione indigebat, quod passus iniuriam nullam omnino partem compositionis habebat, sed totum fisco nostro vel ei cuius curia erat quaerebatur. Quod corrigentes decernimus iniuriam passum ubique — eius quod in condemnatione devenerit — tertiam partem omnino habere debere, reliquis duobus partibus domino facientis iniuriam, cuius est iurisdictio, relinquendis. — La const. de regalibus (1158) noverava fra essi anche mulctarum poenarumque compendia. — Secondo Stein p. 172, la suddetta mutazione nella destinazione delle composizioni sarebbe stata opera della feudalità.

(43) 1197. Privil. del co. Tomaso per Susa. De incisura vinearum occulte facta 60 sol. et damnum emendetur. L. mun. 6. — Così per lo stat. di Lucca 1308 e 1539, fuor del caso della nota precedente. — Stat. Florent. III. 112 ss.; Stat. Placent. 1336. 4 ss.; Stat. Parm. 1255 p. 277 ss.; Stat. Ferrar. III. 79-88; Stat. Bonon. 1561. V. 2. 23; Stat. Niciae L. mun. 62-65; Stat. Taurini ib. 708 ss.; Stat. Casalis ib. 990 ss.; Stat. Veronae 1228 c. 62, 90, 104, 116, 259 e Stat. 1450 III. 35 ss.; Stat. patavina reformata: de insultibus et vulneribus; Stat. Cadubrii III. 15 ss. fuorchè nelle maggiori lesioni corporali, nelle quali da $^1/_4$ ad $^1/_2$ ne cede all'offeso. Anche per lo stat. di Trento la pena va al fisco, reservata actione iniuriarum passo (stat. 1527 III. 6. ss.), o come dice lo stat. antico c. 7 e 8 also daz dem der da gelaidigt ist worden, sein schad werd abgetragen. — Stat. Veronae 1228 c. 59. Et predictae compositiones deveniant communi Veronae, et semper fiat mendantia haeredibus interfecti, aut iniuriam passo de reliquis bonis malefactorum. — 1370. Pel Contado di Seprio: omnes condemnationes pecuniariae in totum applicentur camerae n. nullam dando partem offensis aliquibus seu iniuriatis. Ant. duc. Mediol. decr. p. 40. — Sisto V e Clemente VIII ordinarono che tutte le pene pecuniarie andassero alla Camera apostolica. Bullar. IX. 74 e 532. — Cons. Panh. 23. Si civis civem manu aperta percusserit,

l'antica natura di private ammende, assunsero, con grande progresso del diritto penale, quella di pubbliche pene; e invalse tra i giureconsulti la massima, che ogni qualvolta sia imposta pena pecuniaria senza che la legge dica cui debba applicarsi, essa sia devoluta al fisco [44].

Peraltro, anche nell'anteriore sistema, nè le composizioni nè il guidrigildo non erano semplice risarcimento del danno [45]. Resiste infatti a questa supposizione la varietà della tassazione per le diverse classi sociali e perfino nelle diverse condizioni fisiche degli offesi: tasse le quali talvolta sono maggiori laddove il vero danno è minore, come nei ferimenti d'un nobile, nell'uccisione d'una donna o d'un fanciullo [46]. Egualmente il trovare stimato a parte e a parte risarcito il danno, là dove le leggi impongono la restituzione o il pagamento del *caput* [47] o *capitale* [48], o là dove vogliono che venga indennizzato il ferito delle opere perdute e della mercede dei medici [49]. Senza di che è già stato

---

est in tareni 35 iniuriam passo condemnandus, ita videlicet ut pro singulo digito manus tarenos auri 7 solvere teneatur. Nihilominus tamen percussor ille condemnandus est ad mercedem curiae pro transgressione ipsa iuxta personarum qualitatem et facultatem. E similm. per altre percosse. — Diritti del patriarca d'Aquileia in Istria. In Mugla — habet condemnationes omnes que fiunt pro offensis. In Justinopoli ponit gastaldionem suum qui punit omnes malefactores; et quicumque facit sanguinem vel ferutam que appareat vel violentiam in possessionibus alicuius componunt 100 bisantios domino patriarche et satisfaciunt leso. — Item in Bulleis — habet omnes condemnationes. — Item in Portule. — Item in S. Laurentio exercet omnem iurisditionem et condemnat omnes offendentes, et condemnationes sunt ipsius domini patriarche. — Item in Albona etc. C. dipl. istr.

(44) Addit. 4. ad Clar. q. 80. Si lex vel statutum faciat mentionem de poena pecuniaria, et non dicat cui sit applicanda, fisco applicatur. Bart. in L. agraria D. *de termino moto*, et Afflict. in c. 1 vers. poenarum, quae sint regalia.

(45) Semplice risarcimento lo ritiene Stein p. 161. Anche Sohm. *Eheschl.* 23 dice: die Compos. ist nicht Strafe des Verbrechers Sondern Ersatz, aber Ersatz unersatzbarer Güter.

(46) V. § 102 n. 4-6, § 103 n. 2.

(47) L. sal. 61. 1; Roth. 148, 229. — 1098. Donazione ad un monastero di Reggio: Manentes etiam eiusdem Ecclesiae, quibus in usu est factionem castri persolvere ita perficiant, ut si aliquid de factione castri delinquerint vel pro furtum, vel pro aliquod scandalum infra castrum vel de foris offenderint, missis ipsius ecclesiae requiratur, et ipsi taliter emendent, ut nostris caput mali vel damni emendetur, ipsi vero habeant legem. Antiq. it. I. 481. — 1167. Preliminari della lega lombarda: Non offendam personas vel res eorum (de' soci), et si fecero caput causae restituam. Ib. IV. 261; e così pure ib. 371. — 1193: caput rei. Ib. 448. — 1059. Emendabimus caput tantum. Reg. farf. 900.

(48) L. sal. 25. 3 nov. 180; Pact. Childeb. et Chloth. 16; L. Alam. 5. 1.

(49) Roth. 78, 89, 94, 96, 101, 106, 111, 118, 128. Conf. L. 7 Dig. *de his qui effuderint* (9, 3). Questa disposizione alcuni lombardisti volevano applicarla

detto altrove, siccome le composizioni che erano dovute per la uccisione degli schiavi superassero il prezzo che questi avean sul mercato[50].

Un'altra pena avente valore economico era la perdita della lite, che i nostri statuti imponevano a colui che produceva un falso testimonio o un falso documento in causa civile[51].

§ 179. *Le multe a vantaggio del fisco.*

Come abbiamo detto pur ora, per diritto longobardico, in un gran numero di reati metà delle composizioni si devolse al fisco. Il qual costume non era proprio esclusivamente di quel regno, poichè anche altri popoli attribuirono allo Stato parte della pena imposta ai delitti contro privati, il cui importo variava a seconda dei casi: ora essendo ragguagliato su ciò che si pagava all'offeso, ora indipendente da questa somma[1]. Di più spettavano per intero al fisco, fino *ab antico*,

---

restrittivamente, secondo la lettera degli editti, a' soli schiavi e semiliberi; quod Ariprandus et Albertus dicunt absurdum et inconsultum. Alb. I. 7. Il risarcimento distinto dalla pena si trova anche nello stat. trentino 1527. III. 11: Et etiam compellatur (il feritore) ad satisfaciendum vulnerato omnes expenses quas fecerit in medicis et medicinis, et alias occasione vulneris. — Anche una legge sarda del 1574 aggiunge alle composizioni per le ferite il pagamento della cura e il risarcimento d'ogni danno derivato dalle medesime. Cod. dipl. p. 638. — E lo stat. di Ceneda 1339. III. 24: Item (teneatur) satisfacere medico qui habuerit curam eius. — Stat. episc. Concord. 100. Et nihilominus teneatur expensas factas pro medico et medicinis. E così 148: Offendentes teneantur lesis — restituere damna omnia et interesse et expensas tam medicorum quam aliarum rerum.

(50) V. § 87 n. 20. Waitz, *Das alte Recht der salischen Fr.* p. 195: Immer ist die Busse keineswegs blosser Schadensersatz, sondern beträgt regelmässig wenigstens das doppelte des Werthes, welcher ausserdem, wo es möglich und zu berechnen war, noch besonders bezahlt werden musste. — Un'altra pena pecuniaria dovuta, oltre la composizione ed il *capitale*, era, secondo le leggi dei Franchi e degli Angli, la *delatura* (secondo il Pact. Childeb. cit. anche *dispendium*), la quale che cosa si fosse è oggetto di controversia fra gli scrittori. Le diverse opinioni si possono vedere in Gengler p. 365, in Walter § 713 e Boret. L. sal. Regist. V. pure Ducange h. v.

(51) V. § 199 e L. Widon. 6.

(1) Alcuna volta è altrettanto della composizione (L. Baiuv. I. 7. 4); altra volta un terzo della medesima (L. Chamav. 3-6); qualche fiata l'importo del guidrigildo del delinquente (L. Fris. III. 2). Spesso è una somma fissa: e qua 60 s. (L. Baiuv. I. 10. 5; L. Alam. Hloth. 4, 5, 31, 1), là 40 (L. Baiuv. I. 6. 3, XIII. 3, 1, 6) o 30 soldi (L. Fris. 16, add. I. 1); altrove 12 (ib. add. I. 2; L. Baiuv. VIII. 13. 2) o altre somme minori (L. Chamav. 17 ss.). — L. Frision. 17. 1-3: Novies fredam persolvat. — Secondo Wilda p. 466 e Waitz, *Sal. Recht.* p. 192 ss. il fredo si sarebbe dovuto in ogni reato, e sarebbe stato compreso

altre pene pecuniarie, cioè tutte quelle dovute ai reati che non erano rivolti contro a singoli, ma ledevano direttamente l'ordine pubblico[2]. Tanto l'una quanto l'altra specie di pena era una espiazione per aver turbato l'interna pace, supremo bene della convivenza civile; ovvero un compenso allo Stato per la tutela della pubblica traquillità, e per la sua opera a ristabilirla quando era stata rotta per un delitto[3]. Perciò i Franchi le appellavano *fredo* (fredus, fredum, anche freda femminile), da *friede*, che vuol dir pace[4]; mentre i Burgundi davano loro semplicemente nome di *multe*[5]. Colla dominazione dei Carolingi il fredo, come una special pena, venne introdotto anche fra noi[6], e nei delitti contro i privati consisteva nella terza parte della composizione, che l'offeso doveva rimettere al fisco[7]. Ma tuttavia il fredo non

---

nella composizione, di cui un terzo sarebbe ceduto allo Stato. L. sal. 50. 2. — Come si tenessero distinte una pena dall'altra si vede nel seguente c. 98 dello Stat. di Novara 1281: 98. Si captus fuerit et mihi consignabitur (homicida), si non habuerit unde heredibus defuncti satisfacere possit, et compositionem dare, — ipsum pena corporali puniam, – manum unam et oculos ambos auferendo, et nisi bannum — comuni solverit, — puniam eum pedem unum et unum oculum auferendo.

(2) Roth. 5, 8, 37-40.

(3) Walter § 714; Waitz, *Verfass. Gesch.* I. 410. — Wilda p. 439 crede che fosse il prezzo per ricuperare la pace, ma quest'era la faida o la composizione spettante agli offesi. — Siegel poi, *Geschichte des Verfahr.* p. 26, ritiene che il fredo fosse la rimunerazione che si dava a colui che ristabiliva la pace fra le parti. — Alcun che d'analogo al fredo si trova nella wargida (da *Friede wirken*) del cap. Saxon. 797 c. 4. Zöpfl § 42 n. 49; Walter § 715: conf. L. sal. 50. 2. — Cibrar., *Econom.* I. 34 dice che in Sicilia a' tempi di Re Ruggeri domandavasi fredo la somma che pagavano i deboli ai potenti per comperarne la protezione.

(4) L. sal. 13. 3, 24. 5; L. Rip. 46. 1, 70, 1; L. Fr. Chamav. 3, 31, 33 ss.; L. Frision. 16; Cap. 819, cap. L. sal. add. 5. — Gregor. Turon. et Mirac. s. Martini IV. 26. Compositionem fisco debitam, quam ipsi fredum vocant. Walter § 714 n. 3.

(5) L. Burg. 5, 9. 1. 19. 1, 11. — Eichhorn § 71, aveva dedotto dal nome fredum che que' delitti nei quali s'incontra questa pena fossero i più gravi, quelli che rompevano la pace (Friedensbrüche). V. contro Wilda p. 265.

(6) Cap. long. 801. 9 e 24 (L. long. C. M. 90, Lud. P. 3). V. pure L. long. C. M. 91, 127; Lud. P. 7, 17. — Glossa ad C. M. 89 (91). Freda, id est compositione, quae datur regi pro puella quae traditur in verbo ipsius regis in mundio (L. sal. 13. 3).

(7) Cap. long. 801 c. 9: duae partes eis contra quem testati sunt dentur, tertia pro fredo solvatur. — Ib. c. 24. Judices sive fiscales de quacumquelibet causa fredo non exigant prius quam facinus componatur. — Fredum autem non illi (l. ille) iudici tribuat, cui (l. qui) culpam commisit, sed illi (l. ille) qui solutionem recipit, tertiam partem coram testibus fisco tribuat, ut pax perpetua stabilis permaneat: che è l'ultimo titolo della L. Rip. — V. pure L. long. C. M. 107.

andava sempre a vantaggio delle pubbliche finanze, conciossiachè, quando fosse stato leso il particolare rispetto o la special pace, come dicevano, dovuti alle chiese, quella pena era stata ceduta alla Chiesa che era stata violata, quasi ad indennizzazione della patita ingiuria[8].

Per ciò che risguarda il pagamento del fredo, la composizione aveva la precedenza sopra di esso, in guisa che questo non poteva esigersi che dopo di quella, la quale sola sarebbesi soddisfatta, se il patrimonio del delinquente non bastasse ad ambedue[9]: anzi, secondo le fonti tedesche, senza composizione all'offeso non poteva darsi multa pel fisco[10]. Era sempre il carattere privato del primitivo diritto penale che palesavasi.

Un'altra pena pecuniaria a pro dello Stato era il banno, chiamato talora anche bando, il quale era la multa che si doveva pagare da chi trasgredisse i comandi del re o dei suoi rappresentanti; e stava appunto in potere del re di avvalorare i propri ordini d'una tale sanzione[11]. Questa voce significava propriamente: ordine, precetto, sia di comando o sia di proibizione[12]. Ma di qua fu trasferita eziandio a

---

(8) L. long. Lud. P. 7, 9, 10 (cap. 817. 1 e 2). Conf. L. Alam. 4 e § 175 n. 34.

(9) V. n. 7. Era così anche pei diritti nordici e per le Ass. geros. C. B. 295. Wilda p. 441, 447. — Pram. sarde IX. 14. Pena, multa o maquicia de delicto ne se puedo cobrar, que primero ne estè pagada la parte del dano que havrà reçebido. — Pramm. 1564 del Madrigal c. 6. Dexart. cap. p. 255. Ibid. Pramm. XXIII. 20. Essendochè d'ordinario i beni dei ladri non bastano a soddisfar la parte e il fisco, prima si paghi il quadruplo dovuto al derubato giusta la C. de L. Di qua Cod. di Carlo Felice art. 1718.

(10) Sachsensp. III. 45 § 8. Zwei wollene Handschuh und eine Mistgabel ist der Tagewerker Busse. — § 9. Pfaffenkindern und denen, die unecht geboren sind, giebt man ein Fuder Heu, wie zwei jährige Ochsen ziehen mögen als Busse. Spielleute und alle diejenigen, die sich zu Eigen geben, denen giebt man als Busse den Schatten eines Mannes. Kämpfern und ihren Kindern giebt man als Busse eines Schildes Glanz gegen die Sonne. Zwei Besen und eine Scheere ist die Busse derer die ihr Recht mit Diebstahl oder mit Raub, oder anders verwirckt haben. — § 10. Unechter Leute Busse giebt wenig Nutzen, und ist doch darum gesetzt, dass der Busse die Wedde des Gerichts folge.

(11) Cap. 802, cap. excerpta 57. Ut bannus quem per semetipsum domnus imperator bannivit 60 solidos solvatur. Caeteri vero banni quos comites et iudices faciunt, secundum legem uniuscuiusque componantur. Conf. Cap. 785. 31. V. poi § 21 n. 10.

(12) Cap. aquis. 802. 34: Omnes qui bannum vel praeceptum nostrum transgredere praesumunt. — Ib. 40. Bannum vel decretum. — L. Ripuar. 63. De eo qui bannum non adimplet. — L. long. C. M. 128 (cap. 812. 2). Ut nec pro waita, nec de scara, nec de warda, nec pro heribergare, nec pro alio banno heribannum comes exactare praesumat etc. — V. pure L. long. Lud. P. 44. Loth. 56;

denotare la sanzione di cui si rafforzavano questi precetti, e quindi ogni multa imposta in vantaggio dello Stato ai violatori della legge[13]. Anche il banno esisteva sostanzialmente già sotto dei re longobardi[14]; ma come pena speciale, con proprio nome ed un importo determinato e costante, fu introdotta essa pure in Italia dai Carolingi[15], e venne applicata talvolta a fatti che non avevano altra punizione nelle leggi[16]; talvolta, come una aggiunta di sanzione e di pena, a fatti che erano già puniti[17].

L'importo del banno era di sessanta soldi, della qual misura sembra doversi cercare l'origine presso dei Ripuari[18]; e se il reo non aveva di che pagare, o se era uno schiavo, scontava con altrettanti colpi di bastone[19]. Questa multa era quella che gli imperatori franchi appellavano il banno regio (bannum dominicum), o il loro banno (bannum nostrum)[20]. Alcuna volta si trova anche il doppio ed il triplo della

---

Ducange, *Bannus* e Grimm p. 732. E però anche bannitus originariamente non volea dire se non chiamato o comandato. L. Rip. 65. 1. — Secondo Wilda, in Weiske, *Rechtslexicon* v. *Bann*, il senso primitivo di banno sarebbe *la podestà* di comandare o di proibire.

(13) Il passaggio dall'un significato all'altro è bene espresso in L. long. Pipp. 16: ad palatium nostrum bannum componat, ex eo quod super bannum nostrum hoc facere ausus fuerit.

(14) V. Roth. 21, 22, 244, 258; Liut. 83, 93, 100; Ahist. 4, 6.

(15) Cap. ticin. 801. 2 (L. long, C. M. 80). Si quis liber homo, contempta iussione nostra, ceteris in exercitu pergentibus, domi residere praesumpserit, plenum heribannum, secundum legem Francorum, idest 60 solidos sciat se debere componere. Similiter et pro contemtu singulorum capitulorum, quibus per nostram Regalem auctoritatem bannum promulgavimus; videlicet qui pacem Ecclesiarum Dei, et viduarum, et orphanorum, et pupillorum, pauperum, ac minus potentum irruperit, aut raptum intra patriam fecerit, aut alienas domos incenderit, vel cum collecta multitudine vim cuilibet intulerit, 60 solidor. poena mulctetur. Conf. cap. 772; Cap. saxon. 797 pr.; Cap. leg. baiuv. add. 803. 1-3.

(16) L. long. C. M. 9, 29, 71, 72.

(17) L. long. C. M. 20, 30; Pipp. 15; Lud. P. 7, 8 ecc. — Köstlin p. 109 crede che il banno s'imponesse a quei fatti coi quali rimaneva lesa la speciale protezione del re od una delle prerogative della corona, e inoltre a quei gravi delitti dei quali soleva giudicare il re stesso.

(18) L. Rip. 58. 12; 60. 3, 65. 1; Childeb. decr. 596 c. 9. — Pei Romani e per gli homines regi vel ecclesiastici era della metà. L. Rip. 65. 2, 3. Conf. n. 11. — Geib I. p. 175: La pena rimaneva la medesima, qualunque fosse il dovere violato, perchè il banno era imposto per la disobbedienza al regio comando.

(19) L. long. Lud. P. 26, 27; Loth. 4, 30.

(20) L. long. C. M. 9, 20, 30, 32, 71; Pipp. 47; Lud. P. 8, 9. — Lud. P. 17: Bannum nostrum, id est 60 solidos persolvat. Così pure ib. 57, Loth. 4 ecc. — Qualche volta è detto anche bannum senz'altra aggiunta. L. long. C. M. 72 (cap. franc. 779. 19).

suddetta somma[21], ed inoltre sul declinare della dominazione carolingica il banno viene in qualche caso assegnato agli offesi[22]. Del resto oltre al banno regio, o per eccellenza, si incontrano anche banni più lievi[23]; e i diversi magistrati avevano generalmente la facoltà d'imporre a sanzione dei loro ordini soltanto banni minori, se non fosse stato loro concesso d'usare del banno regio[23a].

Il banno, nel suo più antico senso penale di sanzione dei comandi dell'autorità, è praticato a lungo in Italia dopo la dissoluzione dell'impero dei Carolingi, così dagli imperatori[24], come da altri principi e da' Comuni[25]. Nel qual tempo, essendo per effetto del sistema feudale passato nel patrimonio dei signori minori, nonchè in quello dei vescovi ed altri grandi del regno il diritto di dar ordini accompagnati da sanzioni, si vede ricorrere continuamente l'uso del banno, posto di privata autorità per chi viola i confini d'un fondo, passa per una strada, taglia legna in un bosco e via discorrendo[26]. Il quanto della multa per le violazioni di questi precetti precisavasi nell'ordinanza mede-

(21) L. long. Lud. P. 12, 13 (cap. 817, leg. add. 4, 5), e Cap. long. 813. 12.

(22) L. long. Loth. 75, 76 (cap. Lud. II. 855).

(23) L. long. C. M. 23, 92, 102. V. anche n. 18. — Cap. paderbrun. 785. 31. Dedimus potestatem comitibus bannum mittere infra suo ministerio de — maioribus causis in sol. 60. De minoribus vero causis comitis bannum in sol. 15 constituimus. — Al contrario stabiliva il Cap. Sax. 797. 9: Item placuit, ut quandoquidem voluit D. Rex propter — faidam et propter maiores causas bannum fortiore statuere, una cum consensu Francorum et fidelium Saxonum, — solidos 60 multiplicare in duplum, et solidos 100 sive usque ad mille componere faciat, qui eius mandatum transgressus fuerit.

(23 *a*) Federico II: damus magistro Guidoni potestatem subponendi banno n. imperiali 100 libr. auri omnes qui etc. Ficker 295. Vedi anche ib. 305, Lex Alam. 28 e qui sopra § 139. Della nostra opinione è anche il Beauchet, *Organ. Judic.* 179 e 232 ss. diversamente il Ficker, *Forschung.* I. 69 ss.

(24) L. Widoni 1 e 5 e la relativa expositio. — 1165. Frideric. I. Pena mille librarum auri et banni nostri. — 1173. Pena centum librarum auri et banni nostri huius sacre legis violatores condempnantes. — 1174. Sub pena banni nostri firmiter et districte praecipientes etc. Pertz II. 139, 143, 145. La somma era ancora di 60 soldi. Specch. sass. II. 62. 2; v. anche Ficker I. p. 75.

(25) 1198. Lettera d'Innocenzo III ai Beneventani (ep. I. 257). Si quando curia sub certo banno inhibuerit fieri assemblata, hi qui contravenire praesumpserint bannum sine diminutione persolvant. Borgia II. 391. — Cons. Mediol. 12. Consules Mediolani, sub interminatione banni sold. X comuni Med. persolvendi a violatoribus, decretum ordinaverunt, ut ne qui hominum suae iurisdictionis uvas vinearum vendant, vel vendendas Mediolani vel alibi ducant.

(26) 1191. Un canonico di Treviso et massarius ipsius canonicae vizavit atque sentavit pratum ipsius canonicae, et tale bannum in eo posuit, quod si quis inventus fuerit in eo prato fodentem, pro plaustro bannum 5 soldorum etc. solvat. Verci, *Eccl.* 55. — Lo Stat. Belluni cit. al § 142 n. 211 continua: Dum

sima che li dettava, ed era vario a tenore dei casi e dei poteri di chi li dava, essendone spesso, come si è detto, ristretta dalle leggi la facoltà [27]. Ma pure qua e là stava ancora saldo il concetto, che il banno fosse una pena d'una determinata somma [28], e forse la somma era ancora quella del tempo dei Carolingi [29].

Come poi già per tempo, attesa la grande analogia delle due pene, segnatamente dopo il potere sociale od anzi lo Stato si erano personificati nel re, era stato confuso il banno col fredo, dandosi il nome del primo anche al secondo [30], così dai nostri statuti si domandarono banni tutte le pene pecuniarie che andavano al fisco, e però anche le antiche composizioni che esso si appropriò, come si è veduto di sopra [31].

---

tamen bannum sive condemnatio non excedat summam librarum 10 parvorum. — Stat. Veronae 1450. V. 148 ss. Nullus possit banna imponere Regulis nisi de consensu vicarii. Conf. Ficker I. § 30.

(27) Un capitolo di Carlo I vieta ai baroni, ne bannum imponant ultra augustale unum; limitazione che gli interpreti volevano applicata soltanto a que' baroni che non avevano il mero impero. Capit. p. 40. — Stat. Feltriae I. 7. Statuimus quod potestas, vel vicarius possit praecipere cuicumque voluerit, banno 20 soldorum parv. et bannum exigere sine condemnatione alia facienda. — V. pure § 139 n. 42 e 43 e Cap. 785. 31 a n. 23.

(28) V. n. 25. — La promiss. d'Orio Mastropiero e quella di Jacopo Tiepolo hanno frequentemente et bannum nostrum nobis emendare debeat; — nostroque banno subjaceat; — et noster bannus qui in nos venire debet. — Alcuna volta questo banno è dato anche al leso. Ib. Quicumque violentas manus in alium eiciens percusserit eum, duos bannos emendet, unum nobis et alium illi quem percusserit. — Et nostrum bannum emendet, et alium bannum nostro communi.

(29) V. § 21 n. 10. — 1170. Gli uomini d'Alpignano devono pagare al vescovo di Torino, signore della terra su cui abitano, per le maggiori offese bannum solidos 60, pro parva offensa, solidos 10. M. h. p. Ch. I. 547. — Cons. Mediol. 24. Si furtum vel homicidium, vel periurium, vel adulterium, vel aliud maleficium in loco commiserit districtabilis, ex quo bannum domino debet solvi solidorum 60, ex ordine bannum per nostram consuetudinem debetur. In conformità di ciò anche nello stat. d'Origgio le pene dovute all'abbate di S. Ambrogio, signore del luogo, sono quasi sempre librae tres torciolorum, cioè 60 soldi, e non mai maggiori di questa somma. V. i passi ai §§ 193, 200, 201. Similmente nello Stat. d'Arosio a Cavalpone nel veronese bandum est trium librarum. Arc. ven. 1888. 1. 160. — Tuttavia conf. § 139 n. 42 e 43 e Ficker, *Forschungen* I. p. 63, che è di affatto diversa opinione. — 1055. Enrico III ai Ferraresi: Bannus eorum secundum antiquum modum 108 denarii sit. Ant. it. V. anche il falso documento riferito dall'Ughelli II. 552.

(30) Wilda p. 469. — Fredo per banno sta nella L. Alam. 4, 31, 1; L. Baiuv. I. 10. 5. Banno per fredo in qualche codice della L. Alam. Karol. 37. Waitz, *Verf. Gesch.* II. p. 391. Fredum id est bannum nell'Expos. ad Car. M. 88 e 125 § 3. — Banno e fredo l'un presso l'altro si trovano in L. long. Lud. P. 7, 17; su di che v. Wilda p. 470 e Waitz cit.

(31) Stat. Taurini. Qui fregerit stratam, solvat libr. 100 pro bampno. — Si

In Friuli prendevano anche nome di danaro sanguinolento[31 a]. E chi non avesse di che pagarle se non gli venivano in soccorso i parenti andava questuando per procacciarsi il danaro necessario[31 b].

Ma non fu sempre e dappertutto lo Stato che percepiva le multe che venivano pagate al fisco per la violazione dei bandi o per delitti. Anzitutto ne spettava gran parte ai feudatari sulle terre a loro soggette[32]; poi molte ne conservarono i Comuni anche dopo perduta l'autonomia[33]. Altre ne divisero con loro principi e baroni[34]. Di più ne esi-

quis alium de possessione, sua auctoritate, violenter eiecerit, solvat bampnum solid. 60. L. mun. I. 708, 712. — Stat. Casalis: il bestemmiatore solvat pro pena et banno sol. 60; i rissanti pro pena et banno libr. 10 ecc. ecc. Ib. 990 ss. — Stat. Tarvis. III. 3. 2. Si quis intraverit domum alicuius de nocte, solvat communi pro banno libr. 200. Ib. 4. Qui de domo proiecerit in stormeno 25 libr. communi pro banno componat, et illi cuius fuerit domus 50. — V. pure stat. Veronae 1228 c. 83, 105, 171; Stat. Parmae 1255 p. 272 ss. — Per questo si trovano distinti in bannis maioribus et minoribus. Mandelli II. 54 a. 1202. — Altre volte è domandata compositio anche la multa che si paga al Comune. — Stat. Veron. cit. c. 61: componat comuni Veronae 300 L. etsi praedictam compositionem solvere non potuerit. Egualmente ib. 62.

(31 *a*) Nei docum. friul. il fredo si domanda sanguin. denarius. 1193. Enrico VI al patr. d'Aquil. conferma ducatum foriiulii cum omni iure et pertinentiis suis et sanguinolentum denarium scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque et omnia maleficia quae ad correptionem et bannum principum spectare noscuntur. Stumpf, *A. Imp.* 190. Citato già § 36 n. 22.

(31 *b*) V. le commendatizie 1219 del vesc. di Cremona in Ficker cit. IV. 311.

(32) V. § 40 n. 35 e n. 38 qui sotto. Spesso le dividevano per metà collo Stato. V. esempi in Ficker I. p. 73. — Ancora Cod. di Carlo Felice art. 1613. Le pene pecuniarie e multe per li diversi delitti spetteranno al barone o feudatario, semprechè i delitti si commettano nelle terre soggette alla giurisdizione dei baroni, e non siano di quelli che sono riservati alla cognizione dei tribunali regi. — 1715. Se il delitto verrà commesso nelle terre de' baroni da persona non soggetta alla giurisdizione baronale, la pena spetterà per la metà al barone. — Un disp. napol. 22/12 1759 attribuisce ai baroni con m. e m. impero la pena dei delinquenti con armi da fuoco. Gatta IX. 106.

(33) V. p. e. Stat. Belluni 1525. III. 80. Condemnetur in libris 25 denar. communi Belluni. — Ib. 96. Chi dice altrui ingiuria, solvat pro banno communi libras 3 parvorum; e ib. IV. 1 che attribuisce al Comune condemnationes, banna et praecepta non obtemperata. — 1370. Nella capitolaz. di Casale avendo questa tra l'altre cose domandato che, fuori de' delitti riservati, alia crimina et poenae pertineant ad com. Cas., Gal. risponde: placet, salvo quod omnes condemnationes factae propter commissa in personas officialium nostrorum ad cameram n. debeant applicari, quia sic servatur in omnibus aliis civitat. et terris nostris. — Mur., *Script.* XXIII. 569.

(34) 1201. Patti del vescovo di Luni col Comune di Sarzana. Banda et deveta faciet Episcopus et ministerialis eius cum consilio consulum loci, et lucrum exinde proveniens inter Episcopum et Commune dividatur. M. h. p. Ch. II. 1709. — Br. pis. Comm. 1313. I. 45. Delle condennazioni pronunciate

gevano parte gli ufficiali che esercitavano la giurisdizione a nome del signore, ed altri ufficiali di giustizia: costume antico che seppero usufruttare anche gli avvocati delle chiese, e che continuò anche sotto il governo comunale e principesco[35]. Finalmente invalse il costume di accordare una quota delle multe agli accusatori o denunzianti[36], ed

dai capitani del distretto, medietas sit pis. Com., quarta pars dictorum capitaneorum, et alia quarta pars terre, unde est persona condempnata. — 1355. Decreto del duca di Milano per Seprio: le pene pecuniarie di 100 L. o più spettano alla Camera ducale; le minori ai Comuni in cui commissum fuerit illud ex quo condemnatio fiat. Ant. decr. p. 14. — Stat. Valvasoni 1369 c. 56. Totius banni quod fieret, medietas sit dominorum Valvasoni, et medietas in comuni in utilitate loci. Per lo stat. di Cordovado ne va ordinariamente $^1/_3$ al vescovo. $^1/_3$ al Comune, $^1/_3$ all'offeso. — 1354. Il decreto del patriarca d'Aquileia confermante gli stat. di Cadore ordina: condemnationum duae partes nostrae applicentur camerae: tertia vero ad adminiculum expensarum pro terre custodia massario Comunis assignetur. — Per la Carta de Logu c. 20, le multe nei reati più gravi, che chiama multe di sangue (machicias de samben), spettano allo Stato anche dai territori infeudati.

(35) L. long. Pipp. 30, v. § 28 n. 39. — Aripr. Alb. I. 2. Si compositionem comes exegerit, tertiam sibi partem retinebit. Unde obtinet advocatos ecclesiarum quoque tertiam causarum partem lucrari. Conf. § 37 n. 42. — 1235. Filippus de Cecona electus a D. Abb. Vallisumbrose in vicecomitem castri de Magnale et eius districtus, et hominum et colonorum omnium monasterii Vallisumbr. in suprascripto castro commorantium, et hominum et colonorum castri de Altomena etc. (le quali terre erano soggette all'alto dominio di Firenze, essendone suddito l'abbate di Vallombrosa) promisit et convenit abbati s. Trinitatis vice et nomine dicti monasterii Vallisumbrose, stipulatione solempniter interposita ad annum unum, di proteggere e custodire gli uomini de' luoghi e gli interessi del monastero. Et si appareret quod tolleret banna seu pignora ultra modum, promisit facere inde mandatum et voluntatem dicti abbati Vallisumbrosae; — ita tamen, quod liceat ipsi Filippo habere medietatem omnium bannorum et penarum, et risarcimentorum, et aliam medietatem promisit dare abbati. Bonaini, *Ann. univ. tosc.* II. p. 113. — Capit. dei capi di sestier ms. c. 1. Pro meo salario habere debeo in mense soldos 15 ven. grossor. et partem penarum et armorum, que, cum circavero, invenirentur, sicut habent domini de nocte. — Et si fuerit aliquis qui non permiserit se circari, — vel aliquis daret alicui auxilium et favorem ut arma non auferantur vel non circarentur, perdat libras 50; de quibus penis et armis comune habet medietatem, domini de nocte quartum, et pueri quartum. — 1472. Ant. decr. Montisferr. N. 89. Judices et vicarii quibus mittentur processus criminales decretandi per castellanos, — ex soldis tribus pro libra in quibus aliquem condemnari contigerit, habeant solidum 1 dumtaxat, castellani vero pro se et notario alterum solidum, et nos reliquum. — Ib. 90. Pro processibus qui agitabuntur coram ipsis dom. vicariis tanquam delegatis nostris, — habeant ex solidis tribus pro libra solidos duos pro se et notario, et alium solidum camera nostra. Et in appellationibus habeant medietatem datae et aliam medietatem habeat camera nostra. — V. anche la nota che precede e quella che segue.

(36) 1364. Decr. ant. duc. Med. V. 31. Medietas omnium poenarum applicetur camerae dominorum, et alia medietas accusantibus, e non essendovi accusatori,

eziandio agli ufficiali cui era commessa l'esazione della pena[36a], o la sorveglianza e il governo dell'istituzione i cui regolamenti erano stati violati[36b], per tacer d'altri che se le usurpavano[36c]. Che se il delinquente fosse stato soggetto ad un'altra giurisdizione, non di rado era convenuto che le multe si dovessero dividere col signore della medesima[37]. E per certi reati lo Stato rinunciava le pene alle chiese[38], per

---

in toto camerae dominorum. — L. ven. 29 giugno 1443. Quicumque pensate percusserit aliquem super facie solvat libras 500. Quam poenam exigant advocatores communis dando accusatori tertium. Stat. crim. p. 12. — L. ven. 10 giugno 1254. Del capitale dato ad usura e della multa (v. § 159 n. 24), accusator habeat tertium, officiales de supra usuris tertium, et commune tertium. — Stat. Collalti I. 3, 5. Mulcta dividatur inter accusatorem et curiam. Così avviene spesso anche per lo stat. di Sassari l. 3 passim. Vedi anche stat. Belluni III. 65, 67 ecc. e pramm. napol. 1655 in Grim. X. 352. — Pio IV aveva concesso la decima parte delle multe ai governatori, e la quarta agli accusatori; ciocchè Sisto V abolì. Bullar. IX. 74. — Stat. provenzali di Carlo II: cuius poenae quarta pars deferatur referenti. — Cuius poenae decima pars detur ei qui detulerit. L. mun. p. 117, 118. — Anche per le cost. mod. 1771. IV. 17 le pene pecuniarie si devolvono per 3|4 alla camera del duca o dei feudatari, per 1|4 all'accusatore.

(36a) 1303. Nos dux cum n. consilio vobis nobilib. viris officialib. de nocte mittimus, quod ab illis qui vobis dabuntur pro caducis ab inquisitoribus balistrariorum penam et capitale excutere debeatis, — et in super sold. 5 pro libra, et dare debeatis inquisitoribus illud quod vobis (per illos) dabitur (sarà stato indicato) et quinque soldi pro libra sint vestri (per l'esazione) Cap. Sign. notte 125. B. bol. 20|1 1658 assegna 1|3 al Comune, 1|3 all'accusatore e 1|3 all'esecutore.

(36b) Cap. fond. Ted. II. 1, 2 (1466) 1|3 all'accusador, l'altro all'ufficiale del fontego e l'altro terzo alla Signoria n.

(36c) Cap. sard. IV. 8. 8. Si conferma la norma che le multe in cui incorrono gli uomini della milizia territoriale e anche i soldati dello Stato, non si usurpino dai capitani o sergenti, ma si lascino al major de la ville, y en les ciutats al veguer per a comprar pifaros, atambors, banderes, trompetas.

(37) 1105. Ricardo di Aquila all'abazia di s. Lorenzo: Si quilibet de hominibus b. Laurentii, quemlibet de meis, meorumque hominum homines leserit aut offenderit, — quidquid ad emendationem lesionis vel offensionis iuri potestatis aut districto pertinet, preposito obedientie persolvat; ei solummodo quem leserat lesionis sue penam componat, nisi forte lesus perdonare voluerit. Mei quoque meorumque homines, si homines b. Laurentii leserint aut offenderit, pena similiter eis lesionis componat, nisi forte et lesi perdonare voluerint. Mon. neap. 519. — 1211. Conferma di una transazione fra il vescovo e il conte di Fondi fatta ai tempi di Guglielmo II: Si contigerit quod homines ipsarum ecclesiarum foris fecerint hominibus nostris, — compositio (si qua inde facta fuerit) — medietas erit nostra, et medietas illius ecclesiae cuius homo fuerit. — De bannis autem quae generaliter mittuntur secundum consuetudinem terrae, si aliquis hominum ipsarum ecclesiarum in bannum inciderit, medietas sit nostra, et medietas illius ecclesiae cuius homo fuit. Ughelli I. 783. V. anche C. di C. Fel. 1715 a n. 32.

(38) Stat. Caroli II. cit. Nelle pene di chi non osserva i dì festivi, denarii sex

altri ai poveri[39] o a qualche altra pia causa[40]; il veneto governo poi ordinava che in ogni condanna pecuniaria, che pronunciavasi nei territori della Repubblica, si aggiungesse una quota a vantaggio di certi stabilimenti di pubblica utilità[41]. E similmente altrove[41 a].

Le suddette multe solevansi appaltare a privati, che pagato il prezzo convenuto al fisco o all'istituto cui spettavano, le esigevano per proprio conto. E siccome cercavano di far il maggior possibile guadagno, e però spremevano dai delinquenti più di quello che dovevano, le leggi vietarono ai pubblici ufficiali ed ai baroni, che erano quelli che più di frequente ne usavano, codesti appalti[41 b].

Senonchè cresciuta la ricchezza generale e l'ineguaglianza delle

---

sint curiae temporalis, den. 6 parochialis ecclesiae et unus exequutoris curiae per quem fiet huius poenae exequutio. L. mun. I. 118. — Stat. Valvasoni cit. 29. Si quis blasphemaverit solvat sol. 20, medietatem ecclesiae s. Joannis, et medietatem ecclesiae s. Jacobi. — 1386. La sign. veneta decreta che nelle condanne d'ecclesiastici dipendenti dal primicerio di S. Marco la parte di multa che spetterebbe allo Stato, sia data al primicerio, come si dà al vescovo di Castello quella delle ammende pagate dai preti dipendenti da lui. Comm. VIII. 232. — Stat. P. Maur. 1405. 17. Tertia pars sit comunis, tertia operis ecclesiarum, tertia accusatorum.

(39) 1560. Pio IV concede all'arciconfraternita della carità in Roma tutte le multe o pene pecuniarie dovute pei delitti fino a 10 scudi d'oro. Bullar. VII. 29. — 1586. Carlo Emanuele I assegna a causa pia la pena della bestemmia; e (1662) Carlo Emanuele II quelle delle ingiurie. Duboin V. 5 e 86. Già per gli statuti di Amedeo VIII. I. 3, III. 36, le multe delle bestemmie, e quelle delle meretrici e dei lenoni erano devolute per 1[4 agli officiali, e per 3[4 ad elemosine. — Statuto Caroli II cit. Nelle trasgressioni degli israeliti ai loro particolari divieti, volumus quod poenae contra trasgressores stabilitae, ad elemosinarium nostrum debeant pervenire, per eum pauperibus erogandae. L. mun. 121.

(40) L. tosc. di marina (1746) determina che le multe per le trasgressioni di mare siano dovute al riscatto dei Toscani fatti schiavi in mare. Cant. XXVI. 92. L'esempio di questo impiego era stato dato dalla Chiesa. Regino, *De eccles. discipl.* II. 438. De pretio redemptionis, attendat unusquisque cui dare debeat, sive pro redemptione captivorum, sive supra sanctum altare, sive Dei servis, seu pauperibus in eleemosyna. V. anche ib. c. 445.

(41) Erano due soldi per lira che si dovevano aggiungere da tutti i giusdicenti, anche feudali, pell'ospitale della Pietà, per la casa delle convertite e l'accademia dei nobili. Queste aggiunte aumentarono col tempo per modo da raddoppiare quasi la pena; su 100 L. lire 93,09, oltre le molte tasse giudiziali. — Leggi 1620, 1628, 1641 ecc. Cod. feud. p. 197, 247, 309, 382.

(41 *a*) 1610. Carlo Emanuele I concede ad istanza dei Saluzzesi che i condannati per usura siano esenti dal pagamento della decima assegnata all'Albergo di virtù da Carlo Emanuele I. Congr. Saluz. III. 63 e Borelli 207, 211.

(41 *b*) Pramm. Sard. XXV. 1; Cost. crim. di M. Giovanni Batt. 1677; Borelli pag. 115.

fortune dopo lo stanziamento de' popoli settentrionali nel mondo romano, non poterono tardare a farsi sentire, anche fuori dell'omicidio, gli inconvenienti di queste pene pecuniarie diventate troppo insufficiente presidio dei diritti dei cittadini, per le quali potevasi, in certo qual modo, dai ricchi comperare la libertà del delitto; l'onore e i più sacri diritti degli individui venivano avviliti, obbligando quello cui erano stati violati a valutarli a danaro; e, quanto allo Stato, il magistero penale mutavasi in una fonte di rendita, il travaglio ed il danno della società e dei privati in un vantaggio del fisco. Onde si diede opera dai governi da prima ad elevar queste pene affinchè rispondessero meglio al loro scopo e alle mutate condizioni economiche [42], quindi a restringere l'uso delle medesime. La cosa fu tentata per qualche reato oramai sulla fine del secolo ottavo [43], e andò a poco a poco prendendo maggior piede in appresso, sostenuta da potenti voci nella Chiesa e tra i laici [44]. La Carolina diede pressochè interamente il bando

(42) Roth. 74; L. Frision. add. II. 7 (v. § 17 n. 17); Cap. 797. 9 e Königswarter cit. p. 154. Tuttavia produsse posteriormente l'opposto effetto la sostituzione dei soldi di argento a quei d'oro, su cui v. Walter § 711 e Guerard Irminon I. ch. 4. — 1237. Greg. 9 a Orvieto. Dum olim in stat. civitatis vestre statute fuerint — certe pene — que non timebantur pro eo quod erant modice, sive nulle, — novas constitutiones — edidistis, — le approva e ne ordina l'osservanza C. d. orv. 155. — Stat. ant. Nov. 376 a. 1278. Si aliquis de cetero aliquod maleficium commiserit, condempnetur versus comune secund. formam statutorum, et ultra in quadruplum ultra simplum continens (sic) in ipsis statutis, et ultra hoc pot. habeat liberum arbitrium condempnandi malefactor. usque ad libr. 50 imp. sicut sibi videbitur. — 1474. Guglielmo di Monferrato: Intelligentes in variis terris nostris, in quibus poenae criminalium fisco nostro applicantur, fore iura municipalia, seu statuta, vel etiam consuetudines, quorum vigore in delictis plectendis poenae tam leves imponuntur, quod viri scelesti atque rixosi tales poenas non verentes, a flagitiis nequaquam abstinent, qui, si secundum nostra decreta ac iura communia punirentur, fierent ex reprobis pacifici atque virtuosi, ut illorum illicitus ausibus occuramus, — volumus quod in causis criminalibus cuiusvis generis in quibus poenae fisco nostro veniunt applicandae procedatur, et poenae imponantur secundum decretorum nostrorum dispositionem. Saleta, *Decr. ant.* N. 72. — V. anche § 200 n. 103 e seg.

(43) Cap. long. 779. 10 (l. long. C. M. 10). Si quis periurium fecerit, nullam redemptionem ei facere liceat, nisi manum perdat. — Esempi più antichi offrono Childeb. II. et Chlothar. II. pact. a. 593; Childeberti II. decret. a. 596 c. 4, 5, 7.

(44) C. 3. X *de poenis* (5. 37). Alex. III. Accepimus quod archidiaconi conventrensis episcopatus pro corrigendis excessibus et criminibus puniendis a clericis et laicis poenam pecuniariam exigunt, — et alia agunt, quae canonum obviant institutis. — Mandamus, quatenus (eis) hoc districtius interdicas. E glossa ib. — Stat. Perg. (sec. XIII) IX. 17. Rector illum qui maleficium fecerit condempnet ad compositionem dampni, inspecto jure rom. et pretermissis hiis que in

a questa specie di pene[45]; seguitando l'esempio della quale. Emanuele Filiberto annullò gli statuti delle comunità che imponevano pene pecuniarie per omicidi, violenze ed altri gravi reati, riducendone la punizione alle norme del diritto romano[46], e così avvenne dappertutto pei delitti più gravi nelle varie riforme legislative[47], quantunque vi si opponessero i feudatari, i quali ad ogni modo non volevano perdere i proprii diritti[47 a]. Che se pe' minori reati non fu parco nell'uso delle multe Pietro Leopoldo, diede ad esse almeno una buona destinazione, e tale che cessa ogni pensiero di fiscalità: perocchè volle che colle medesime si formasse un fondo destinato ad indennizzare le vittime dei delitti, che non possono ottenerne risarcimento dal reo, come pure coloro che, essendo stati posti in carcere come imputati di qualche reato, vennero poscia trovati innocenti[48]. Ed anche meglio fece Giuseppe II, che escluse al tutto dal proprio codice le pene pecuniarie, eccetto che pei giuochi proibiti[49].

§ 180. *La Confisca* (*a*).

L'esclusione dalla società si traeva dietro fino da tempi più antichi, come si è già veduto altrove (§ 101), la confiscazione dei beni[1]; ed il

---

jure Longobardorum dicuntur de compositionibus maleficiorum. L. mun. II. 1937. Anche Bonif. IX prescriveva (1400) per quei di Terracina che non valessero le norme dei loro statuti ogni qual volta davano pene pecuniarie per delitti che secondo il dir. com. portavano pena afflittiva. V. § 65. — Il magg. Cons. di Venezia ordinava pure che pei delitti più gravi non si potessero infliggere pene pecuniarie. Pasqualigo, *Giur. crim.* II. 174. — Renazzi p. 198; Beccaria § 17 *del fisco;* § 20 *violenze;* Filangieri libr. 3 c. 32; Montesquieu lib. 6 ch. 17.

(45) C. C. C. art. 105 ss. conf. art. 157.

(46) Duboin V. 501.

(47) V. p. e. le Costituz. piem. e la Teresiana.

(47 *a*) 1514. Gli stat. di Piemonte. Supplicant, quod dignetur ill. D. n. Dux declarare decretum factum contra falsarios non debere preiudicare iuribus vassallorum, — quia per ipsum est imposita pena sanguinis que videtur debere sublevare penam pecuniariam; que debetur ipsis feudatariis de iure comuni; — quod non obstante ipsa pena sanguinis exigatur per ipsos vassallos pena pecuniaria. R. Placet quod dictum decretum observetur, non intendendo tamen per illud derogare iuribus nobilium et vasallorum. Bollati 715.

(48) Nuova legislazione criminale toscana art. 46. — La più recente legislazione austriaca le devolveva ai poveri. Cod. 1803. II. § 9; Cod. 1852 § 241. Conf. Theresiana art. 8 § 8.

(49) Cod. giusepp. II. § 10.

(*a*) Sebast. Guazzini, *Tractatus de confiscatione bonorum.* Venet. 1611.

(1) L. sal. 56 (v. § 101 n. 6); Chlodov. cap. c. an. 500 c. 5 (Pertz II. p. 3);

medesimo avveniva pei delitti rivolti contro l'ordine sociale [2], nel qual caso si può giustamente sospettare influenza romana [3]. Ma la confisca si irrogò in breve anche ad altri reati, congiuntamente alla morte [4] od anche isolatamente [5], applicandosi d'ordinario a tutto il patrimonio del delinquente, talvolta anche soltanto ad una parte di esso, sia ad una quota dell'intero [6], sia ad una determinata specie di beni, come i mobili o i beneficî [7].

Ed allorchè dopo il risvegliamento del diritto romano, i giureconsulti ne presero le norme come precipua e generale regola nel giudicare e nello statuire, avvisarono che, per virtù delle leggi di Giustiniano [8] (le quali, eccettuati i delitti di maestà, avevano tolto di mezzo la confisca ogni qual volta il delinquente lasciasse di sè discendenti o ascendenti fino al terzo grado), la confisca non si dovesse infliggere più *ipso iure* come conseguenza d'altra pena, alla guisa che secondo

---

conf. ib. cap. Childeb. c. 6 in fine. Era così anche nei diritti nordici, v. Wilda p. 288 ss.

(2) Roth. 1, 3, 4; Liut. 35; Ratch. 9, 12, 13; L. Baiuv. II. l. 1; L. Rip. 69. 1; L. Alam. 25, 26; L. long. C. M. 45 (cap. aquis. 809. 1).

(3) Cap. ticin. 801. 3. Si quis dimisso exercitu sine licentia regis domum revertatur, — ut reus maiestatis vitae periculum incurrat, et res eius in fisco nostro socientur. Conf. Nov. Just. 134 c. 13 in fine, le cui disposizioni sono ripetute dall'edict. Theoder. c. 112, 113.

(4) L. Henrici II. c. 2; cap. Chlodov. cit. c. 6 § 1.

(5) Grim. 8; Liut. 18, 20, 30, 76; Ahist. 4; Cap. long. 779. 5; Cap. 803 alia cap. 14; Cap. 817 legib. add. 11; Const. olonn. 823. 6; ib. cap. III. 5. Const. olonn. 825 cap. gener. 1; Const. de exerc. benev. 866. 1; Cap. 829 pro lege habenda c. 2 (v. § 27 n. 16) L. Henr. I. 2; Henr. II. 3. Egualmente L. Alam. 39. 1, 40; L. Baiuv. VI. 1. 2; Tassilon. decr. 19; Pipp. cap. incerti an c. l. (Pertz I. p. 31).

(6) L. Widon. 2. Quicumque ex laicali ordine — a publica parte — admoniti, si se subtraxerint ab adiutorio sui proprii comitis, et eum non adiuverint contra predones venientes in suo comitatu, tertiam partem liberi ex suis mobilibus componant. Conf. L. Alam. 38. 3.

(7) 1156. Friderici I. Const. pac. c. 1. Si pacis violator a facie iudicis fugerit, res eius mobiles a iudice in populo publicentur et dispensentur; heredes autem sui hereditatem quam ille tenebat recipiant, tali conditione imposita ut iureiurando spondeatur, quod pacis violator nunquam de cetero, ipsorum voluntate aut consensu aliquod emolumentum inde recipiat. Quod si — hereditatem ei dimiserint, comes eandem regiae ditioni assignet, et a rege iure beneficii recipiant. Pertz II. 101. V. pure Roth, *Benefic.* p. 216 n. 68. Anche le leggi scandinave nei delitti meno gravi non tolleravano che la confisca dei mobili. La ragione se ne ha al § 141 n. 16 ss. — Confisca di soli benefici v. al § 24 num. 42.

(8) Nov. 134. 13 cit. e Auth. *Bona damnatorum*. Cod. *de bonis proscriptorum* (9. 49).

le antiche norme romane avveniva in tutte le condanne capitali[9]; ma bensì là dove le antiche leggi la pronunciavano espressamente, le quali perciò non si ritenevano modificate dalla legislazione giustinianea[10]. Tuttavolta la pratica, meno severa, ritenne che per diritto comune la confisca non si potesse applicare che a rei di lesa maestà o di eresia; salvo le disposizioni delle leggi locali[11]. E queste, fossero comunali o principesche, fino alla seconda metà del secolo scorso, largheggiarono nell'uso di questa pena, che volevano inflitta, oltrechè nelle sentenze di bando secondo l'antico costume[12], anche ad un gran numero di crimini fuori del bando, insieme con altre pene[13] o da sola[14]. Che anzi qualche legge la accoppiò nuovamente ad ogni pena capitale[15].

---

(9) L. 8 § 1, 2 D. *qui testam. facere possunt* (28. 1); L. 1 D. *de bonis damnator.* (48. 20); L. 3 D. *de interdictis* etc. (48. 22); L. 2, 4-6 C. *de bonis proscriptor.* cit.

(10) Clarus Quae. 78 N. 1. Scias quod dispositio Auth. *Bona damnatorum* non corrigit indistincte iura antiqua, sed tantummodo in illis casibus, in quibus poena confiscationis bonorum est imposita in consequentiam alterius poenae. Et ideo in illis, in quibus a lege antiqua est expresse imposita poena confiscationis bonorum, non sunt correcta iura antiqua per dispositionem dictae Auth. Et ita communiter tenetur, ut dicit Bartol. ecc. Il medesimo ripete Farinac. quae. 25 N. 7.

(11) Clarus cit. Sed certe, quidquid si de iure, communiter totus mundus servat, quod bona non confiscantur in aliquo casu, excepto crimine haeresis et laesae maiestatis, nisi ex dispositione statuti, vel consuetudinis aliter caveatur. — Id. Farinac. cit. N. 10.

(12) 1000. Ottone III dona alla chiesa di Vercelli i beni di Ardicino figlio del march. Ardoino, che avendo ucciso il vescovo di Vercelli, vocatus ad palacium papae ut legem faceret, noctu aufugit M. h. p. Ch. I. 197. — Stat. Tarvis. III. 9. 3. Decernimus, quod si aliquis fuerit bannitus vel condennatus, quod bona sua per comm. Tarvisii debeant intromitti. — 1310. Clem. V. Bona eorum, qui pro delictis de provincia anconitana foris banniti existunt, de quibus venditiones iuxta consuetudinem ipsius provinciae fieri consuescunt. Thein. I. 606. — 1390. Alcuni Bellunesi, spregiando i precetti del podestà che li aveva mandati a confine, si recarono altri a Padova, altri in Trevigiana, altri a Trento, e perciò furono banditi e i loro beni confiscati. Cron. Miari p. 11. — 1405. 6 apr. I ghibellini di Belluno mandarono a Venezia alla signoria a procurare, che il bandito Nicolò da Carrara non fosse richiamato dal bando nè restituito nei beni. Ib. p. 145 e 191. — A Venezia non era così; v. n. seg.

(13) 1297. A. S. Romolo, in periurio, homicidio, adulterio tam persona quam omnia mobilia et immobilia erant in mercede D. Archiepiscopi (jan.), et (poterat) delinquentem perpetuo bannire, vel permittere quod iustitia s. Romoli faceret iustitiam de persona. L. J. J. II. 130. — 1387. Decr. du Mediol. Riguardo ai rei d'homicidii, assassinii, robariae, incendii, raptus mulierum, qui per contumaciam condemnati fuerint ad mortem, bona eorum camerae nostrae publicentur. Ant. decr. p. 134. Anche pel veneficio e la grassazione, ib. 187. — Valtellina II. 37. Morte e confisca nell'omicidio; similmente a Nizza e a Casale. L. mun. p. 62 e 992. — Stat. Paduae. *De confiscatione bonorum* (1420). Bona proditorum, assassino-

Sopratutto poi prodigavasi con questa pena, per motivi facili a comprendersi, e non proprio solo per fiscalità, sibbene anche per influenza delle massime regolatrici il possesso dei feudi, sulle terre soggette a feudale signoria[16]. Ma anche fuori di esse se ne usava spesso, eziandio pei più leggeri trascorsi, siccome pei contrabbandi[17], e per giunta la si applicava senza processo e sentenza sulla sola notorietà del delitto[18], quand'anche non la si decretava ad arbitrio dall'autorità del

---

rum, rapientium mulieres, et illorum qui auxilium et favorem praestarent ad praedicta confiscentur, et ponantur in commune Paduae. — Et si aliquis pensate commiserit aliquod homicidium et fugerit, medietas omnium bonorum suorum sit communis P. et medietas haeredum defuncti. — Stat. s. Marini III. 22. Nolumus publicationi bonorum locum esse, nisi in crimine laese maiestatis, proditionis, rebellionis contra statum terre s. Marini et eius libertatem, homicidii, assassinii, sodomiae et robariae stratarum. Inoltre ib. 28: offendentes dom. capitaneos vel eorum officiales — 73: qui negromanticam artem exercuerit. — L. ven. 24 ott. 1517. È tanto accresciuta la scelerità in molti tristi e facinorosi, che le pene ordinate per le leze nostre non gli sono più bastanti, perciocchè fugendo in luochi alieni non temono essere banditi de Terra et luoghi della Signoria Nostra. — Però l'anderà parte, che in ogni caso atroce ed assassinamento, oltre le taglie che li saranno date, — sia azonto, che al delinquente sian confiscati tutti li beni suoi de qualunque sorte. Stat. crim. 20. — Addit. 17 ad Clarum cit. Adde quod confiscatio fit ipso iure in 250 casibus, quos novissime posuit Lud. Cressole in trac. *in quibus casibus iure civile confiscatio sit indicta.*

(14) Nell'omicidio, all'uso longobardico, Br. cons. Januens. 1143 c. 10. — Tiepolo, *Promiss. malefic.* c. 26. Quisque iuramentum habet non vendere navem suam contra nostrum statutum et eam vendiderit, perdat totum quod habet in mundo, et illud totum veniat in nostrum Commune.

(15) Cost. piem. 1770. IV. 26. 1. Oltre i casi nei quali dalle nostre costituzioni o dalla legge comune è imposta la confiscazione dei beni, si verrà anche alla medesima, per ragione della contumacia, in tutti i delitti nei quali sarà proferta sentenza di morte o di galera perpetua — o corrispondente a galera perpetua. — In Francia andava sempre congiunta la confisca alla pena di morte naturale o civile, secondo l'adagio della cost. di Parigi art. 183: Qui confisque le corps confisque le bien. Stein p. 615. Clar. quae. 78 N. 2 e Rousseaud de la Combe I. 1 § 10 e 24; e così pure in qualche luogo di Germania, ciò che la Carolina abolì art. 218 (v. n. 57). Conf. anche art. 135.

(16) 1216. Stat. dell'abb. di Terramaggiore pegli uomini di S. Severino. Precipimus etiam, ut nullus exhereditetur, preter si quis fecerit homicidium, incendium, adulterium cum femina coniugata, aut traditionem senioris, vel capitale furtum, id est si..... casam alienam furtive infregerit, vel furati fuerint bovem, vel asinum, vel equum aut iumentum, vel aliquam rem valentem sex solidos, vel qui feminam per vim fornicatus fuerit, de his omnibus sit in nostra potestate faciendi quod nobis placuerit secundum legem. Mon. neap. 614. — 1194. Il patriarca d'Aquileia concede all'abb. bellinense i rustici di 4 mansi, excepto quod, si aliquis predictorum rusticorum plusquam unam ovem furatus fuerit, persona ipsius sit nostra et bona ipsius abbatis bellin. Rubeis p. 636.

(17) V. n. 62.

(18) Il Cap. 48 di Martino I di Sicilia ordina che pei ribelli notori non sia

governo senza nemmeno pretestare delitto[19]. Ed era tale e tanta la frequenza delle confiscazioni, che da un canto ne' testamenti costumavasi ordinare sostituzioni *in casum criminis*[20], dall'altro le leggi facevano stretto dovere ai giudici ogni qualvolta veniva a loro notizia un reato, di sequestrare anzitutto le sostanze dell'imputato[21]; non ritenendosi assicurate abbastanza dalla tacita ipoteca legale dal giorno della sentenza o da quello del delitto che gli scrittori attribuivano allo Stato sui beni del condannato per la confisca o altre pene pecuniarie e al danneggiato, pel suo risarcimento[21 a]. Finalmente il governo spagnuolo, per timore che ancora troppi beni sfuggissero all'avidità del fisco per atti di grazia, prescrisse che questi non potessero domandarsi se non dopo seguìta la confisca[22].

---

necessaria la sentenza per eseguir la confisca: immo, ipso facto et sine aliqua sententia bona eius possint occupari et ad manus nostras perduci. E similmente il cap. 49.

(19) 1475. Gal. M. Sforza ordina, legitimis rationibus adducti, la confisca di tutti i beni dei conti Giovanni e Vitaliano Borromeo: decreto che venne poi revocato il dì successivo. Morbio, *Cod. dipl.* 284, 285. Così il D. Lodovico di Savoia ordinava molte volte, certis bonis respectibus, di porre nelle sue mani questo o quel castello. Cibrar., *Istit.* I. 254. — I Napoletani (1505) chiedono a Ferdinando il Cattolico, che vengano loro restituiti i beni di cui furono spogliati dal fisco al tempo de' re aragonesi, *de facto et juris ordine non servato.* Grimaldi V. 151. Antichi esempi d'arbitrarie confiscazioni v. in Roth. cit. p. 217 n. 70.

(20) Forti, *Istituzioni civili* II. 523, e annot. ad Clarum cit. N. 38. — Consil. Ludov. Cati N. 9. Consilium in modo testandi solet dari, quod pater instituat alios fratres vel aliquem alium successorem ab intestato, sed postea roget talem sic institutum restituere, vel totam hereditatem, vel partem bannito quum fuerit in patria restitutus; ut per Durandum in modo testandi cautela X; — quae cautela est optima et mihi placet, et bonum est ea uti; quia hoc casu eripitur causa fiscalibus invadendi bona parentum defunctorum, filio bannito, qui fiscales inhiant his bonis et distorquent leges in favorem fisci.

(21) Uno Stat. vicentino 1317 prescrive: Incontinenti perpetrato maleficio debeant sequestrari bona mobilia et immobilia malefactoris. Troya del Veltro doc. 17. — Stat. Luc. 1539. IV. 53. Quotiescumque proceditur pro maleficio, unde poena in corpus veniret imponenda, officialis — teneatur, incontinenti inchoato processu, omnia et singula bona rei sequestrare. — Item Stat. Pistor. 1296. III. 36. — 1549. Cosimo I. Avvenendo omicidio o grave ferita, devesi tosto sequestrare ed inventariare ogni bene mobile ed immobile dell'imputato (Cant. II, 108), e trasmetterne fra 15 giorni l'inventario all'ufficio del fisco. L. 1582, ib. X. 243. — Simili disposizioni si leggono nelle Costit. piem. 1770. IV. 8. — Tenevasi poi che per iscoprire i beni del delinquente si potesse usare la tortura. Addit. 167 ad Clar. cit., L. 1 in f. Cod. *de natural. lib.* (5. 27).

(21*a*) Negusano, *De pign. et hypoth. Tract. ill.* I. C. VI. 1. 209 N. 115 e 124.

(22) Grida 8 marzo 1647. Essendo pochi i beni che vengono nella r. Camera per confische, perchè i giudici differiscono tanto a concedere la descrizione dei beni dovuta al delitto, che resta largo campo alli rei di occultare e distraere

Questa si applicava così all'avere dei liberi come al peculio dei servi[23], e, se era generale, spogliava il reo di tutti i suoi beni, quantunque primamente gli interpreti del diritto longobardico tentassero ristringere gli effetti della confisca solamente alle sostanze allodiali[24]. Ma prevalse l'opinione contraria[25]. Se non che, riguardo alla sorte dei beni feudali, i giureconsulti distinguevano: gli ereditari (§ 134), sui quali il vassallo poteva liberamente disporre, si devolvevano allo Stato, qualora il reato non fosse tale che desse al signore podestà di privarlo del feudo; quelli *ex pacto et providentia*, se erano nuovi, tornavano al signore, semprechè non vi fos-

---

tali beni; come pure per le frequenti grazie che vengono impetrate senza manifestare il vero stato delle cose: si ordina, che quelle descrizioni si facciano tantosto e le grazie non si domandino se non colla clausola: sequuta prius confiscatione et condemnatione quae casui conveniat.

(23) Stat. Tarvis. I. 13. 9. Et medietas peculii dicti servi, quod habuerit per unum annum ante maleficium perpetratum, perveniat in Commune T. et alia medietas perveniat in heredes mortui, si percussus a servo mortuus fuerit.

(24) § 15 Expos. ad Liut. 20. In eo quod haec lex homicidam omnes res suas iubet perdere, litigari posset, quod homicida beneficium suum et quae pro libellario nomine tenet, iuxta hanc legem debeat perdere. Sed iuxta Lotharii capitulum quod est « de homicidio » plane videri potest, quod non nisi proprium debet amittere.

(25) Aripr. Alb. II. 43. Qui tribus vicibus admonitus (ad placitum) non venerit, eius proprium mittatur in bannum, et si non habet proprium, mittatur in bannum beneficium. Egualmente ib. II. 52. — Ang. Aret., *De malef.* § *Et eius bona publicamus* N. 40. Quid si usuarii, usufructuarii, feudatarii, emphyteotae vel superficiarii, vel illius qui habet ad livellum, precarium, vel alterius qui habet ius in re, bona publicentur? dic, quod etiam in publicatione veniunt dicta iura quae habet in dictis rebus, et sic fiscus succedit in dicto iure, ut L. *si finita* § *si de vectigalibus* D. *de damno infect. et ibi plene per Bart. Ang. Raph. et Imo.* — 1253. Cum duo fratres de Arcu sint proditores Domini Imperatoris, stando cum Brixiensibus et inimicis Domini Imperatoris et tenendo ipsos in Arco, faciendo guerram hominibus Tridenti — cum predicti Brixienses (sic) et bannitis Domini Imperatoris et Comunis Trid., pronunciavit Dominus Lodigerius potestas Tridenti pro Domino Imperatore et investivit Dominum Riprandum de Arcu (altro di quella casa fedele all'Imperatore) de cunctis mobilibus et imobilibus, allodiis et feudis degli altri fratelli d'Arco. Verci, *Ecel.* 204. Lo stesso s'era fatto prima con Alberico da Romano dei beni del fratello Ecelino. Ib. 195. — 1258. Aless. IV nella bolla al vescovo di Treviso perchè predichi la crociata contro Ecelino e i suoi fautori, dichiara questi scomunicati, ed essi, i loro figli e nipoti, se chierici, privati d'ogni beneficio; eosdem quoque fautores laicos, eorumque filios et nepotes per descendentem lineam feudis, officiis et bonis aliis, quae ab ecclesiis vel personis quibuslibet quocumque titulo tenere noscuntur, decernas perpetuo fore privatos, et officia vel bona ad usus ecclesiarum vel personarum ad quas pertinent, revocanda denunties, vel transferenda in personas catholicas. Ib. 236.

sero più coinvestiti simultaneamente: se antichi, passavano ai chiamati[26], non esclusi nemmeno i discendenti del delinquente, quantunque ciò fosse contrario al diritto[27]. E sostenevano che di questi feudi lo Stato non poteva confiscare neanche l'usufrutto, fino a che si verificasse per gli eredi il caso della successione col finire della vita del delinquente[28]; ciocchè tuttavolta non venne accettato da molti autori, nè dalle leggi e dalla pratica di tutti i luoghi[29]. E già su questo punto

(26) Clarus l. V. § *feudum* q. 84. Considerari possunt tria genera feudorum. Primum est de quo vasallus non potest libere disponere sine licentia domini, et sine consensu agnatorum, eiusmodi est feudum antiquum ex pacto et providentia, et tale feudum numquam venit in confiscatione bonorum, cuiuscumque generis sit delictum. — Secundum autem genus feudorum est, de quo vasallus potest consensu domini libere disponere etiam in extraneum, in praeiudicium filiorum vel agnatorum, et huiusmodi est quodcumque feudum novum; — et hoc casu teneo, quod absolute consolidetur utile cum directo, et sic (feudum) applicetur domino. - Aut vero feudum erat tale, de quo vasallus tam in praeiudicium domini, quam agnatorum poterat libere disponere, — et tunc — aut delictum pro quo bona vasalli confiscantur est tale, propter quod dominus potest vasallum feudo privare, et hoc casu dominus directus praefertur et feudum illi applicatur. Aut non erat tale, et tunc praefertur, fiscus, qui tamquam haeres extraneus ita in feudo sicut in aliis bonis vasalli delinquentis succedere potest. Le medesime cose ripete Farinacio quae. 25 N. 71 ss. — August. de Arim. ad Ang. Aret. cit. Ro. dicit quod magis communis opinio est, ut, confiscatis bonis, feudum non dicatur confiscatum, ut voluit Bor. etc. Limita tamen Ro. nisi feudum etiam ad personam extraneam posset transire, et sequitur ibi Imo. in materia emphyteosis.

(27) V. § 163 n. 127. — Deve intendersi d'un atto di grazia lo Schwäb. L. R. 61. 10. Plane si vasallus habet filium, eum de feudo illo debet investire (dominus). Liberi enim non debent gravari culpa patris, de qua ipsi suo facto non participant, hoc enim contra Deum et iura foret. Conf. L. feud. II. 31.

(28) Farinac. cit. N. 68. In casu in quo feudalia bona non confiscantur, non solum tunc non confiscatur feudum, quod ad illius proprietatem, sed nec etiam quoad commoditatem et usumfructum, durante vita feudatarii delinquentis. Così anche Rosenthal, *Tractatus totius juris feudal.* cap. 11 concl. 11 N. 10.

(29) V. Rosenthal cit. N. 15 e nota r. e vedi pure § 163 n. 127. — Stat. Veronae 1228 c. 83. De rebus, in quibus (reus) habebat jus ficti, vel feudi, id observabo quod observaretur eo naturaliter mortuo: ita tamen ut eo superstite, ad ipsas is, vel ejus cohaeredes, vel ex eo descendentes nullum habeant participium; sed, malefactore vivente, dominus habere permittatur; mortuo autem malefactore ad eos perveniat, quibus de jure pervenire debet. — Cost. mod. 1771. III. 4. I feudi giurisdizionali si devolvono alla Camera ducale in caso di non domandata investitura, in quello di abusi di potere del feudatario e per delitto che porti seco il confisco de' beni. Ma quando non si tratta di feudo nuovo od ereditario, la devoluzione ha il suo effetto solo durante la vita del contravventore; e soltanto in caso di fellonia commessa contro di noi avrà luogo la devoluzione a pregiudizio de' discendenti tutti del delinquente anche nei feudi retti ed antichi, i quali, estinta la discendenza, dovranno tornare agli agnati collaterali che fossero chiamati dall'investitura. Nei feudi nuovi, ne'quali

erano assai divise le opinioni degli scrittori, e diverse le leggi dei singoli paesi[30]. Le medesime regole valevano eziandio pei fedecommessi, e pei beni livellari ed enfiteutici[31].

Nell'avocare i beni allo Stato non si aveva alcun riguardo a diritti di terzi, nè a doti o donazioni nuziali delle mogli; nè a ragioni di estranei creditori[32]: si annullavano le alienazioni che il reo avesse fatto

---

vi fossero più coinvestiti simultaneamente, la porzione del delinquente dovrà consolidarsi, morto che sia il medesimo con quella degli altri.

(30) Schwäb. L. R. 61. 8. Si vasallus tale crimen perpetrat, ob quod bonis tam allodialibus quam feudalibus privatur, — feuda domino aperiuntur. — Cout. d'Aoste VI. 1. 95. Les biens feudaux des condamnés à mort pour cas de crime de lèze majesté divine ou humaine et sacrilége, et aussi pour homicide et tous autres cas sujets à décapitation ou au feu, — seront adjugès à chaque seigneur de fief son fief. — 1235. A Vercelli, si confiscano beni allodiali e feudali, exclusis omnibus agnatis et cognatis: eo salvo quod in parte feudi dominus ipsius feudi habeat quartam partem; reliquae applicentur communi. Mandelli II. 51. — Per le Cost. piem. 1770. IV. 34. 2, la confisca nell'alto tradimento, ha luogo su tutti i beni tanto liberi che primogeniali o fedecommessari, tanto in pregiudizio dei discendenti che di tutti i chiamati. Così anche secondo la teresiana 9 § 5.

(31) Clarus V. § *fin. quae.* 78. Facias regulam generalem, quod in fiscum transeunt omnia ea, quae transeunt in extraneos haeredes: et e converso, ea quae non transeunt in extraneos haeredes, non transeunt in fiscum. Et ista est communis et vera conclusio, ut dicit Alciat. consil. 522. Hinc infertur, quod in confiscatione bonorum non veniunt bona emphyteutica, quae de sui natura non transeunt ad extraneos heredes. — Cons. J. B. de Plotis N. 95. Bona prohibita a testatore alienari, quia vult ea remanere in familia, non confiscantur etiam ex delicto haeredis, cum hoc quod postea revertantur in familia mortuo haerede. Ziletti, *Cons. crim.* I. (1566) c. 156. V. anche Palaye, *Tract. maiorat.* p. 4 q. 23. *Tract. ill. I. C.* X. 1. — Secondo la L. toscana 1585, i livelli e le enfiteusi ecclesiastiche nelle confische si devolvevano al fisco durante la vita de' banditi, passando quindi a quelli che vi erano chiamati. Cantin. XXX. 307. Egualmente dispongono le Cost. Mod. 1771. II. 18 per i beni soggetti a livello e fedecommesso. Disponeva così anche la C. crim. theres. 9 § 5 ogniqualvolta il delitto (d'alto tradimento) non avesse occasionato gravi dispendi guerreschi.

(32) 1166. Si confiscano dai Consoli di Genova tutti i beni mobilia, immobilia seseque moventia di alcuni che avevano commesso proditionis scelus de castro Palodi, non obstante debito vel obligatione docium vel donationum propter nuptias uxorum suarum; — (etenim) nec uxoribus quidem ipsorum in hac parte parcendum putarunt. L. J. J. 256. — All'incontro Clarus cit. N. 14. Nunquid, publicatis bonis patris, censeator publicatum peculium profectitium filii? Respondeo quod non, et est communis opinio, ut attestatur Sal. — Id. 15. Publicatis autem bonis mariti, dos uxoris non publicatur; sed, statim secuta condemnatione, potest uxor illam repetere. Et etiam si sequeretur virum, qui esset de rebellione condemnatus, prout refert judicatum Boss. — Ib. 29. Fiscus tenetur solvere omnia debita condemnati. V. pure Farinac. cit. N. 111 ss. Conf. L. 9 C. *de bonis proscript.* (9. 49). — A Venezia morto il marito si restituiva alla vedova la sua dote. V. Fulin, *Atti dell'Ist. ven.* 1876. Anche nel S. Arsenale p. 368 è

delle cose proprie non solo dopo commesso il delitto[33], ma anche prima di delinquere[34]; ed anzi si volevano colpite, oltre le sostanze che il reo possedeva al momento, anche quelle che acquistasse in appresso per eredità o per propria industria[35]. Che più? si riducevano di presente nel fisco beni ai quali il delinquente aveva soltanto un'aspettativa; perocchè commettendo un figlio di famiglia od anche un emancipato delitto punito di questa pena, si confiscava tantosto la parte che gli sarebbe spettata un giorno sulla paterna eredità, obbligando il padre a privarne se medesimo per soddisfare alle esigenze dello Stato[36]; il

---

detto che la confisca non si estende nè ai beni spettanti ad altri, nè ai diritti dei creditori dell'eretico.

(33) Clar. cit. N. 18 c. 19. VI de haeret. (5. 2). — In un docum. 976 che a me è molto sospetto per forma e contenuto. — Ott. II restituisce al co. Raim. di Rovescalle i beni che per l'infedeltà di lui erano stati confiscati alla moglie, e lo riceve in grazia; — perchè subtilius perscrutantes cognitores legis inquisivimus, si pro viri crimine debuerat predium mulieris sociari fisco regio, recognovimus enim et invenimus diligenter, quod omnino tale nefas esse non poterat absque ingenti peccato. Stumpf A. I. 226.

(34) 766. Godeschalcus qui fuit quondam Dux (Benev.) et Anna conjux eius avevano donato beni al monastero di S. Maria d'Isernia e di S. Vincenzo al Volturno — sed dum, ipsis in fugam positis, perierunt, tunc Gisulfus quondam dux impublicavit omnes res eorum et concessit per singulis fidelibus suis, etiam illas quas monasterio S. Vincentii sunt devolutae. Mur., *Script.* I. II. 394. — I giureconsulti volevano che si distinguesse se le alienazioni erano fatte in fraudem fisci, o altrimenti. V. Clarus cit. N. 16 e Farinac. N. 143.

(35) La legge toscana 11 marzo 1548, detta la Polverina dal suo autore Jac. Polverini, dichiarava applicati al fisco tutti i beni e le ragioni così allodiali come feudali ed enfiteutiche del delinquente fino dal momento del delitto; e voleva acquistate al fisco tutte le successioni legittime che sarebbero toccate a quello quando non avesse delinquito, proibiti genitori ed avi di disporre di que' beni in danno del fisco per testamento o con atto fra vivi. Ed eziandio quei beni che venissero posteriormente ai delinquenti per l'avverarsi di qualche condizione, o quelli che avessero acquistati coll'industria loro dopo commesso il delitto ricadevano al fisco ducale; così pure le doti delle mogli dei delinquenti, che fossero morte senza lasciar figliuoli d'altro matrimonio. Cantini II. 54 e V. 224. Contrariamente Clarus cit. N. 24. Quaero: Nunquid in confiscatione veniant bona futura, id est acquisita post confiscationem? Respondeo quod non, et est communis opinio ut dicit Nellus. Egualmente Farinac. cit. N. 138 ss. D. Plotis cons. cit. N. 57 ss. Pare che fosse così anche anticamente. Cap. 53. 6 a. 808. De illorum hominum conquisitu, qui modo foris ducti (banditi) fuerunt, et postea adquisierunt postquam patres eorum et parentes (foris?) ducti sunt.

(36) Stat. ant. Pad. 719. Si filius homicidium fecerit bona patris destruantur — pro ea parte que filium contingit — mortuo patre intestato, ita ut pars assignetur patri et (l. ut.) uni ex filiis — et hoc locum habeat tam in emancipato, quam in filio in potestate constituto. 1313. Imposicio officii Gazariae. Si quis fuerit forestatus (et) patrem haberet, sive esset in potestate patris sive non,

quale sempre non si accontentava nemmeno della sola legittima[37]; e s'impadroniva addirittura delle sostanze di tutta la famiglia[38].

Tanta enormità non potè a meno di provocare qualche rimedio, e le leggi ne apprestarono parecchi sulla fine del secolo decimosecondo e nei susseguenti. Si prescrisse che la confisca non si potesse infliggere che sopra regolare sentenza[38a], così i delitti d'uno non danneggiarono più la proprietà del casato, oltre alla parte che ne apparteneva al delinquente; ed anche quanto a questa venne prescritto, che non si

---

et contra ipsum seu contra eius bona procedi deberet. — de bonis paternis eidem debeat tantum assignari, quantum ipse filius haberet si eius pater ab intestato decessisset, computata persona patris vel persona duorum filiorum, et in ipso tantum — fiant — processus tam devastacionis, quam publicationis. L. mun. I. 365. — Stat. Florent. I. 45. Si filius familias vel nepos — commiserit aliquod maleficium, unde poena debeat imponi, bona patris, avi vel alterius ascendentis — dividantur in duas partes, quarum una medietas assignetur tali ascendenti, alia autem descendentibus, dividenda inter filios et nepotes, et filias et neptes innuptas, secundum numerum personarum, et pars contingens delinquenti capiatur pro communi. — Il medesimo si legge nello stat. di Modena 1327. IV. 10, il quale soggiunge: hoc locum habeat in potentibus et non in popularibus. — Stat. Lucae 1539. IV. 71. Si homicida sit filius familias, eius legittima immediate camerae communis confiscetur, et ad ipsam solvendam pater immediate teneatur. Lo stat. 1308. III. 13 diceva: Si contingat quod aliquis filius familias vel emancipatus, qui iuxtam partem a patre vel avo non habuerit, conmiserit aliquod maleficium, cogatur dare partem avus vel proavus dicto filio — iuxtam portionem, et in ea fiat executio. — Ægidii Const. IV. 18. Se fu condannato filius familias, banni vel poenae executio fieri possit de peculio sibi debito. Si vero peculium — non habuerit — sufficiens, pater pro filio usque ad debitum bonorum subsidium (legittima) teneatur. — 1404. Innoc. VIII. Parentes habentes condemnatos in potestate sua, cogantur ad solvendum pro illis integram legitimam : si vero in pecuniariis poenis damnati sint, ad solvendum pro currenti quantitate ad quam tunc ascendere contigerit valor legitimae memoratae. *Bull.* V. 296. — Anche Stat. Mant. I. 26.

(37) 129... Privil. di Bonif. VIII per le province di Campania e Marittima: Volumus, ut pro delicto filii, portionem iure naturae debitam pater dare tantum et non amplius teneatur (*Bull.* IV. 631), il che accenna manifestamente ad uso contrario praticato sin là. V. anche lo stat. di Gazaria alla nota precedente.

(38) Avendo un tale donate le sue cose a Farfa, accidit ut filius eiusdem, qui quartam portionem eiusdem possessionis eodem testamento possidebat, — ad Beneventanos qui Carolo imperatori rebelles erant — se contulisset, ac propter hoc res illius fisco sociari debuissent; cum quibus etiam portiones — patris eius et duorum filiorum (fratelli del ribelle) in publicum redactae, et ita a potestate monasterii ablatae sunt. Lodovico P. però gliele fece restituire. Chr. farf. Mur., *Script.* II. II. 386. — Nel 1517 in una rimostranza a Francesco I, i Milanesi si lamentavano che nelle confische, col pretesto di fellonia, si cogliessero non solo i beni del reo, ma anche quelli dei consanguinei non divisi da lui. Verri, *Storia di Milano* II. 148.

(38 *a*) Così ordinava (1551) Enrico II sulle rimostranze degli Stati piemontesi. *Boll. ass.* 1063.

potessero spogliare gli ascendenti dei beni che un altro momento si sarebbero devoluti al reo, ai quali però il fisco non poteva pretendere che dopo la loro morte[39]: si riconobbero e assicurarono i diritti dei crediti anteriori al commesso reato[40]; quelli delle doti, donazioni per causa di nozze e morganatiche, o quote di comunione di beni riguardo alle mogli e nuore[41]; e finalmente eziandio quelli della legittima pei

(39) Const. sic. II. 9. Ob filiorum culpas innocentes patres arceri non tam iniustum, quam impium reputantes, presenti nostro pietatis decreto decernimus, patrem superstitem ex delicto filii in nullo prorsus affligi vel puniri debere. Mortuo vero patre, si liberos alios preter foriudicatum non habeat, bona quae ei ex successione patris mortui deberent deferri, fisci nostri iuribus vindicentur. Si autem liberos alios habeat, in parte contingente foriudicato pro numero liberorum fiscus succedat. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 18. Si contingeret malefactorum habere patrem, vel matrem, vel alios ascendentes, de quorum bonis sibi in futurum legitima portio deberetur, poena confiscationis bonorum locum habeat in omni legitima sibi debita et debenda; dum tamen in bonis praedictis ratione dictae legitimae nulla executio fieri possit viventibus patre, matre vel aliis ascendentibus ut supra, quibus per praedicta nullatenus praeiudicetur. — Stat. Belluni 1525. III. 33. Si filius fecerit maleficium, bona patris non publicentur, etiam pro illa parte quae filio tangeret mortuo patre ab intestato. Id. Stat. Feltriae IV. 36. — 1591. Innoc. IX. Volumus quod si contingat filios viventibus eorum genitoribus delictum aliquod committere, ipsi parentes, quoad vixerint, ad solvendam legittimam portionem filiis de iure debitam minime cogi possint. *Bull.* IX. 511. Così anche a Venezia quando la sentenza non dichiari altrimenti. Barbaro, *Pratica* I. c. 27.

(40) 1299. Bonifac. VIII pel patrimonio in Toscana: per publicationes et pecuniarias condemnationes iura dotium non laedantur, et deducatur aes alienum. Theiner I. 528. — Anche lo stat. di Capodistria II. 62 salva i diritti dei creditori anteriori al delitto. — Stat. Placent. 1336. V. 40. Salvo iure creditorum et debitis iure nature descendentibus malefactoris. Egualmente Stat. Casalis L. mun. 992. — Const. Forij. 1366. Ordinamus quod confiscatio nullum preiudicium inferre valeat creditoribus, — sed de bonis confiscatis satisfiat creditoribus. — Stat. d'Aviano 1403 c. 13. Salvis juribus creditoribus. — Stat. Crim. Genov. 1556. II. 69. Salve le ragioni della moglie, della nuora e dei creditori. Egualmente Stat. di Corsica II. 60. — Stat. Romae 1580. II. 25 e pass. Salvo jure dotium et quorumcumque creditorum. — Già Carlo Magno aveva ordinato, che delle cose confiscate anzi tutto si pagassero i debiti. Cap. ticin. 801. 13; Cap. aquis. 817 leg. add. 11 (L. long. Lud. P. 20). — Non così dappertutto e per ogni delitto. Rousseaud de la Combe p. 50: la confiscation en crime de lèze majesté du premier chef est déchargée de toutes les dettes et hypothèques, du douaire et de substitutions, suivan l'ordonnance de Francois I. 1539.

(41) 1190. Privil. dell'abbate di Montecassino a Pontecorvo. Si vir iudicatus fuerit perdere omnia bona sua, res uxoris sue non capiantur. — 1267. Altro agli uomini di S. Germano: Pro facto vel excessu mariti res uxoris, et pro facto vel culpa uxoris res mariti non capiantur. Tosti II. 199 e III. 84. — Const. Sic. II. 8. Frider. Foriudicatorum uxores et matres in earum rationibus, dotibus, donationibus propter nuptias, quarta atque dotariis, occasione foriudicationis, nullam molestiam sustinere (debeant): semprechè il matrimonio fosse stato

discendenti ed ascendenti del delinquente, e la dote per le figliuole, là dove non avevano diritto a legittima [42]. Al qual intendimento tolte al delinquente le proprie sostanze, si dividevano in tante porzioni quanti erano coloro che avrebbero potuto pretendervi legittima, noverando

---

anteriore al delitto. Huillard V. 959. Il medesimo ordina c. 14 in VI. *de haeret.* (5. 2). Vedi anche leg. di Carlo II, e le grazie di Federico di Aragona in Grim. II. 518; V. 53 e 189. — Stat. di Carmagnola c. 39. Quod mulier non amittat dotem occasione maleficii mariti. Egualmente Stat. di Saluzzo VIII. 224: qualecumque sit delictum. Parimente Stat. di Sassari 1316. III. 103, Carta de Logu c. 1, 2, 13. — Stat. d'Aviano cit. Salvis semper dotibus uxoris, nurium vel aliarum mulierum, ad quarum restitutionem (delinquens) obligatus fuisset. — Anche lo Stat. di Lucca 1539. 1. IV. passim, teneva in generale questo principio, ma ne decampava nell'alto tradimento, nelle prodizioni e in molti altri casi. — A Napoli si ottenne (1497) che nelle confische fossero salve le doti e si pagassero i debiti. Bianchini, *Fin.* p. 187. — Il cap. 6 di Federico III di Sicilia prescriveva che nelle confische per alto tradimento si corrispondessero alle mogli alimenta pro modo facultatum, e se non v'han figli si restituiscano loro le doti; se v'han figli un terzo bonorum communium constante matrimonio. Lo stat. di Cadore II. 107 vuole che nelle confische la moglie potesse esigere tosto la restituzione della dote, e nelle altre pene pecuniarie la separazione di essa dalle sostanze del marito. Ib. 108. Quae de dotibus dicuntur, eadem et de incontris dotium intelligantur esse statuta. Queste disposizioni si leggono ormai nella L. Baiuv. decr. Tassil. 12. — Carta de Logu cap. 2. Issos benis suos (del traditore) totu siant appropiados assu Rennu: si veramenti ch'in casu su dittu traitori havirit mugere, et esserit coyadu assu modu Sardiscu, sa ditta mugeri happat sa parti sua senza mancamentu alcunu, secundu ch'in su dittu capidulu si contenit; e si havirit happidu mugeri per innantis assa Sardisca, dessa quali havirit alcunu figiu, o figia, cussu figiu, o figios comenti heredis de cussu mamma issoru happant, ed haver deppiant sa parti issoru dessos benis predittos, secund'usanza Sardisca, senza mancamentu alcunu, secundu chi est naradu di supra pro sos atteros; e si esserit coyada a doda a modu Pisaniscu, su simili sas dodas suas senz'alcunu mancamentu, pro chi non est ragioni, ch'issos perdant pro culpa, e defettu dessu padri, e dessu maridu: e semper s'intendat, chi ciascunu creditori, chi havirit a reciver, innantis chi su dittu maleficiu esserit perpetradu, e fattu, chi siat pagadu de totu, su chi justamenti hat a mostrari, chi happat a reciver.

(42) Stat. di Vitaliana. De pace rupta omnia bona publicentur salva filiorum legiptima. Ficker, *Docum.* 193. Const. usus. pis. cit. c. 49. Pirati mulctentur in medietate vel tertia parte bonorum, legitima filiis et filiabus reservata. Eadem equitate statuimus, ut pro maleficio a filio commisso bona patris, ultra legitimam filii, non destruantur. — Stat. d'Osimo 1371 addit. Salva filiis et nepotibus debita eis iure naturae et salvo jure dotali. — Decr. Duc. Mediol. 1387 cit. Salvo tamen iure descendentium et ascendentium. — Similmente per lo stat. di Pontremoli. Osio, *Docum. milan.* III. p. 242. — Lo stat. d'Aviano 1403 c. 13 riserva a questo titolo ai discendenti metà, agli ascendenti un terzo dei beni. E così pure quel di Concordia. — La legittima dei figli e i diritti delle donne volevano rispettati gli Stati di Vaud 1517 Boll. 727. — Cost. mod. IV. 18. Fuorchè nei casi di lesa maestà, deve dedursi dai beni confiscati la legittima dei figli e degli ascendenti del condannato, le doti congrue delle figlie, e gli alimenti della moglie e degli

fra essi anche il reo; la quota di questo veniva occupata dal fisco, le altre assegnavansi ai legittimari [43]. E qualche legge più mite permetteva di attribuire agli ultimi anche maggior quantità di beni, perfino il tutto, se le suddette quote non bastavano a provvederli del necessario [44]: ma questi favori a pro delle mogli e dei legittimari non valevano ne' delitti di maestà ed altri misfatti più gravi [45].

---

ascendenti che per concorso di discendenti non avessero diritto a legittima. La legittima dei figli in tali casi sarà la metà del patrimonio, ove fossero due, e, se più di due, assorbirà tutto il patrimonio. — Il confisco dei beni che appartenessero in proprietà a figli di famiglia non potrà mai pregiudicare ai diritti d'usufrutto che spettassero su detti beni ai loro ascendenti. Conf. Novell. 134 c. 13. — Sulla sostanza della madre, se era essa la delinquente, i giureconsulti non attribuivano verun diritto ai figli e ai nepoti. Clarus cit. N. 26; L. 6 C. *de bonis proscript.* (9. 49) e Barbaro cit. — La Teresiana 9 § 4 voleva rispettati i diritti dei creditori, ma non quelli dei legittimari.

(43) Stat. Cenet. 1339. III. 28. Si filios habuerit, bonorum homicidae fiat divisio secundum numerum liberorum, computata etiam persona patri, et de predictis bonis — dimittantur aequales partes filiis, et reliqua pars — perveniat in curia Cenetae, ita tamen quod debita delinquentis prius solvantur quam fiat praedicta divisio. — Stat. Belluni III. 33. Si pater fecerit homicidium, bona ipsius dividantur, pro virilibus portionibus eisdem tangentibus secundum ius commune, inter ipsum et debentes ei succedere ab intestato; — et pars patri contingens tantummodo publicetur. Id. Stat. Feltriae IV. 36 e Stat. ant. Pad. 720. — Const. sic. II. 6. Foriudicatorum bona veluti damnatorum, si liberos vel parentes usque ad tertium gradum non habeant (conf. Nov. 134 cit.), fisci nostri commodis volumus vendicari; nisi feuda sint filiis (l. illis) ex concessione nostra — in quibus ascendentes et liberi non succedunt. Si autem liberos ante foriudicationem vel iam natos habeant vel conceptos, persona foriudicati liberis connumerata, pro rata et numero liberorum ad bona ipsa fiscum n. volumus advocari. — Conf. L. 1 § 1 e 2, L. 7 pr. e § 2 D. *de bonis damnat.* (48. 20).

(44) 1560. Em. Fil. ordina che nelle confische, salvo il delitto di lesa maestà, debba andar salva la legittima ai figli, e, questa non bastando alla loro alimentazione e dote, anche tutti i beni del condannato. Duboin VI. 189. — Similmente riguardo ai padri lo stat. di Lucca 1308. III. 13. Si pater, avus vel proavus esset indigens, quia non haberet bona subficientia ultra substentationem sue vite, habito respectu ad conditionem sue persone, non teneatur dare partem alicui filio vel nepoti. — I giureconsulti poi volevano che, ogniqualvolta vi fossero più figli, si applicasse senz'altro la mite disposizione del diritto romano, che concedeva loro l'intera sostanza paterna. L. 7 § 3 D. *de bonis damnat.* (48. 20) e Farinacio quae. 24 N. 39.

(45) Così per lo stat. di Valtellina II. 39, nei reati di lesa maestà riguardo alla legittima dei discendenti o degli ascendenti. — Cost. mediol. 1541 p. 153. Salvo quod in crimine laese maiestatis, disponatur de legitima prout in iure communi cautum est. — Const. sic. II. 9 cit. continua: Omnibus que super criminibus laese maiestatis veteres iuris auctores induxerunt in suo robore duraturis. Vedi anche lo statuto di Lucca a n. 41 e le Cost. mod. a n. 42. — Invece De Plotis, *Cons.* cit. N. 47: Etiam si ageretur de crimine laesae maiestatis contra personam Imperatoris, licet in hoc casu delictum patris noceret filiis,

Furono anche più fortunati que' luoghi, ne' quali la confisca doveva limitarsi all'usufrutto dei beni durante la vita del delinquente, cui estinto, si restituivano agli eredi anche lontani per grado o chiamati soltanto per testamento: come avvenia in Alessandria[46]. Federico I poi aveva ordinato che il fisco s'impadronisse unicamente dei mobili del delinquente; mentre dei benifondi dovevano entrare tosto in possesso gli eredi se ve n'era[47]; larghezza che da qualche legge in certi delitti era estesa a tutti gli averi, e già nell'epoca barbarica[48]. Urbano VIII poi concedeva ai Beneventani che nei casi di confisca non possano venire spogliati che della vigesima parte dei loro beni[48a]. Finalmente vennero autorizzati i parenti a redimere a giusto prezzo le sostanze confiscate ad un del casato[49].

l. *quisquis* C. *maj.*, tamen tale delictum non nocet uxori, quin habeat quartam ex bonis mariti confiscatis, ex quo succedit loco dotis uxoris indotatae, et sicuti ex omni confiscatione mariti condemnati de crimine laesae maiestatis deducitur dos uxoris, quae non confiscatur, ita etiam debetur quarta pars uxori.

(46) Lo stat. d'Alessandria 1297. II. 86 stabilisce: nella punizione di colui, qui post pacem factam ab amicis vel parentibus, aliquem interfecerit, bona perveniant in Commune, donec vixerit homicida; post vero mortem eius perveniant ipsa bona ad heredes, tam ex testamento, quam ab intestato.

(47) 1156. Frideric. I. const. pacis. Si violator pacis fugerit, res eius mobiles a iudice publicentur, heredes autem sui hereditatem (gli immobili v. § 141 n. 21) quam ipse tenebat, recipiant: iureiurando quod ille numquam aliquid percipiat. L. feud. II. 27 § 1.

(48) Childeb. II. decr. 596. 2. L'incestuoso pertinace omnes facultates suas parentibus legitimis amittat. Pertz I. p. 9. E similmente Liut. 33, 34. — Privil. di S. Germano cit. Si alicuius uxor adulterium se commisisse confessa fuerit — licet corporalis vindicta possit in eam exerceri, res tamen ipsius non publicentur, sed penes maritum remaneant. — Stat. Taurini 1360. Quicumque alium percusserit, ita quod mors sequatur, puniatur secundum iura romana si capi poterit; — et si non venerit in forciam domini, bona mobilia eius pro tertia parte publicentur et applicentur nobis, et pro aliis duabus partibus cum bonis immobilibus applicentur heredibus seu successoribus eiusdem percussoris, scilicet qui ab intestato eidem percussori essent successuri. L. mun. I. 550. La quale disposizione trovasi ripetuta alla colonna 710. Sclopis ib. vorrebbe leggere invece di percussoris, percussi. — Stat. Sacili 60. Si malefactor haberet patrem, matrem, filios, filias, fratres, sorores vel nepotes, soluta condemnatione, omnia bona malefactoris suis propinquis applicari debeant. — Si vero careret ipsis propinquis, — tunc eius bona com. Sacili confiscari debeant.

(48 *a*) Bull. XXIV. 370. Si eccettuavano i crimini di lesa maestà, eresia, falsa moneta e grassazione. 1738 Conferma la concessione Clem. XII.

(49) Stat. Florent. I. 47. Bona cuiuslibet condemnati redimi possint per consortes vel coniunctos, extimatione congrua et competenti facta de ipsis bonis, quae deveniat in Comm. Flor. — Stat. Lucae 1308 cit. Pater, avus, proavus aut consortes possint redimere possessiones datas in partem filio vel nepoti pro iusto et convenienti pretio.

Oltracciò si esentarono dalla confisca in modo assoluto varie sorta di beni. E prima di tutto, affine di favorire il pubblico credito e trovar sovventori ai bisogni dello Stato, si accordò un tal privilegio ai titoli del debito pubblico [50]. Il medesimo venne statuito, per promuovere il commercio, riguardo ai danari dei cambi [51]; il medesimo, per crescere le città d'edificî, delle case costruttevi [52]. Per ultimo si vollero rispettati eziandio certi mobili più necessari alla vita o alla professione di chi subia questa pena [53].

Si provvide ancora a ridurre il numero dei delitti cui era comminata la confiscazione. Ne avea già dato l'esempio Lodovico il Pio [54], e seguitollo Ruggeri re di Sicilia [55]. Varie leggi di Comuni e di principi,

(50) Dice M. Villani che nel 1351, costituendosi a Firenze il Monte, cioè consolidandosi il debito pubblico fatto per sostenere la guerra contro l'arcivescovo Giovanni Visconti, fu decretato che tali crediti non si potessero perdere per qualunque ragione o maleficio, o bando, o condannagione. III. 106. — Nel 1415 all'atto della fondazione della banca di Chieri, i luoghi della medesima vengono eccettuati dalla confisca per qualunque delitto. Cibrario, *Chieri*, doc. 391. — 1591. Fondandosi un monte vacabile viene decretato: non potranno il capitale e i frutti di detto monte essere confiscati. Cant. XIII. 257. — 1653. Nella erezione del monte di fede (1681), e poscia di quello di S. Gio. Battista in Torino è stabilito, che i luoghi di monte non potranno essere confiscati che in caso di eresia e di attentato contro la persona del principe. Duboin XXV. 339, 363. — 1585. Sisto V, fondando il monte (non vacabile) della pace, proibisce nulla omnino loca praedicta, nullive eorum fructus, etiam causa rebellionis, assassinii, laesae maiestatis, aut aliorum criminum quantumcumque gravium non tamen in personam romani Pontificis aut s. r. e. cardinalis commissorum, publicari nec alias fisco applicari, — sed semper a confiscationibus etiam generalibus excepta sint et esse intelligantur. Scaccia, *De commerciis et cambio* p. 500.

(51) Stat. de' mercanti di Bologna 1569. Se da forastieri saranno mandati denari contanti in questa cittade perchè si diano a cambio, — cotali denari siano liberi et franchi a favore del forestiero che li haverà mandati, etiamdio che egli fosse bandito o condennato, eccetto per causa d'eresia o laesae maiestatis, overo per qualsivoglia cagione fosse debitore alla camera o al fisco. — Il medesimo ripete lo stat. di Bergamo 1591. 3. Martens, *Versuch* etc. p. 30.

(52) 1587. Fra i privilegi conceduti da Sisto V agli abitanti nelle regioni Pia e Felice di Roma s'ha: quod quaecumque aedificia, quae in via nova, Felici nuncupata, — nec non in via Pia, ex quocumque delicto, criminibus tantum laesae maiestatis exceptis, confiscari non possint. Bull. VIII. 914.

(53) Priv. di Pontecorvo cit. Per bannum res mulieris capi possunt preter lectum. — Ordonn. de S. Louis c. 55. Si un gentilhome confisque ses meubles — s'il porte armes, le segneur luy rendra ses courtaux, ou chevaux d'armes. et celuy de son Escuyer et deux seles à luy et à son Escuyer, et son cheval de bagages, qu'il meine par la campagne, et sa robe de nuict, avec une chaine et un aneau, et le lit de sa femme, et une robe à la dame, et un aneau, une ceinture, une boursette, et un carquant, avec ses collets et guippes.

(54) L. long. Lud. P. 10 e 15 (Cap. aquis. 817, cap. leg. add. 1 e 7).

(55) Const. sic. III. 74. Legum asperitate lenita, non ut olim contra adul-

nel secolo decimoquarto e più tardi, limitarono questa pena ai delitti di Stato, all'eresia e all'omicidio; od anche unicamente soltanto al primo di questi crimini[56], nel qual senso s'intende dal più degli scrittori anche la Carolina[57]. Ed havvi statuto che non permette la confisca se non se contro dei contumaci, ed anche per essi soltanto provvisoriamente, cioè fino a che si riducano all'obbedienza[58]. Altrove si riservò unicamente al principe infliggere la confisca[59].

---

teros ad aliorum coniuges accedentes, gladio est agendum, sed rerum ad eos pertinentium confiscatio inducetur, si filios legitimos ex eo matrimonio violato, vel alio non habuerint. Conf. Cod. Just. L. 30 § 1 *ad leg. jul. de adult.* (9. 9).

(56) Per lo stat. di Piacenza (1336) la confisca, fuori dell'assassinio e dell'alto tradimento, non doveva avere luogo, che per coloro che si sottraevano colla fuga alla giusta punizione. — Le Cost. friulane 1366 e 1429 c. 174 tolgono la confisca dei beni riguardo agli omicidi, i quali se anche non possono cogliersi si bandiscono, ma bonis suis pacifice uti valeant, et in eis facere suam omnimodam voluntatem. — In forza di che anche lo stat. di Valvasone 1369 c. 1: statuimus, quod si qua persona modo aliquo interfecerit aliquam personam, debeat decapitari, et herédes et bona ipsius pacem habere debeant. Solamente c. 2: si aliquis fecerit tradimento in loco Valvasoni, — bona ipsius debeant confiscari. — Anche lo stat. episc. concord. infligge la confisca al solo alto tradimento. c. 195. — A Napoli, sopra ripetute domande del 1503 e 1507 della cittadinanza, fu tolta la confisca da Ferdinando cattolico, fuorchè nei delitti di lesa maestà in primo capite e d'eresia. Grimaldi V. p. 141, 189 e Bianchini, *Finanze* p. 267. — Stat. Trident. 1527. III. 102. Bona aliqua alicuius delinquentis non possint confiscari propter aliquod delictum, nisi eo iure, quod secundum jus commune et leges veniunt confiscanda. Lo statuto medesimo non la infligge che alla donna che sposa un altro, vivo il primo marito (III. 38). — 1588. Sisto V rimise ai Beneventani le confische per 12 mila scudi, da pagarsi nel luglio di quell'anno (dunque una volta tanto) alla camera apostolica, exceptis tamen criminibus haeresis, laesae maiestatis, falsae monetae et latrocinii ad viam publicam. Borg. II. 263. — L'annotatore del Claro cit. N. 9 dice: Bononiae de consuetudine bona delinquentium non publicantur, licet statutum disponat contrarium: quae consuetudo fuit confirmata ex bulla Pii IV. Anche Carpzow, *Pract. nova rer. crim.* p. 3. q. 135 N. 9, ecc. dice che la pratica dei tribunali riteneva inammissibile per regola (fuori dei delitti di lesa maestà) la confisca di tutti i beni.

(57) C. cr. car. § 218. Item an etlichen orten, so eyn übelthetter, ausserhalb des lasters unser beleidigten Majestät oder sunst inn anderen fellen, so der übelthetter leib und gut *nit* verwirkt vom leben zum todt gestrafft, werden weib und kinder an bettelstabe, und das gut dem herren zugewisen, — dergleichen gewonheyt wollen Wir, — dass hinfürther nit geübt oder gehalten werde. Ma Goldasto sostenne che l'articolo deve essere inteso diversamente, cangiando perciò il *nit* in *mit;* la quale opinione ha per sè un decreto dello stesso Carlo V, che nel 1540 manteneva la confisca nei Paesi Bassi per l'eresia, e le Const. domin. mediol. non che le norme d'altri paesi non soggetti immediatamente all'impero. Vedi su questo punto Gonzenbach nella *Zeitsch. für deut. R.* XVII. p. 254 e 265 ss. Conf. poi n. 16 qui sopra.

(58) Per lo stat. di Sassari 1316. III. 1 e 3.

(59) 1623. Ferdinand. march. Montisfer. In posterum nisi in casibus jure

Ma erano provvedimenti parziali, che forse non venivano nemmeno rispettati colla dovuta religione [59a]. Si fu nel secolo scorso che si comprese l'errore di una punizione, la quale colpiva insieme col reo la innocente famiglia di lui. Beccaria levò la potente sua voce a combatterla [60]; e quantunque altri forti ingegni la difendessero [61], la persuasione della sua ingiustizia si andò facendo sempre più generale, per modo che al movimento non poterono tenersi estranei neanche i governi. Pietro Leopoldo, dopo aver ristretto nel 1780 e 1781 l'uso della confisca, la abolì interamente col Codice del 1786 [62]; Giuseppe II, la ridusse ai due soli delitti d'alto tradimento e di sedizione, e, a dir

---

communi novissimo expressis, confiscationes locum non habeant; in iis vero ubi municipalibus constitutionibus, vel principum edictis nostrisve cavetur bona fisco applicanda, nostrum sit an in totum, an in partem, an nullatenus confiscatio procedat declarare. Saletta III. 43.

(59a) Carlo d'Angiò non rispettava il disposto delle Const. sic. (v. n. 41) per le mogli e i figli dei ribelli. Vedi Del Giudice eod. dipl. II passim.

(60) *Dei delitti e delle pene* § 25. — Anche Valazé, *Lois pénales*, pag. 298, condanna la confisca della proprietà, ammettendo solo quella dell'usufrutto durante la vita del delinquente, salva la parte necessaria ai figli di lui.

(61) Filangieri, *Scienza della legislaz.* libr. 3 c. 46 propugnò la giustizia della confisca, che per altro voleva limitata ai soli delitti di lesa maestà. Anche Romagnosi la mantenne nel progetto di Codice penale pel regno d'Italia (art. 19), e si sforzava di giustificarla nelle osservazioni sopra del medesimo che dettava in nome del ministro. Opere di Romagnosi, Milano 1844. I. p. 1040, 1289. Ma osserva con ragione il De Giorgi, che probabilmente era diversa la mente del Romagnosi: infatti egli approvava senza riserva il progetto che erasi fatto di levar questa pena dal Codice. Ib. 1352.

(62) *Nuova legislaz. crim.* c. 45. Abbiamo considerato quanto sia ingiusta, in qualunque circostanza, ed in qualunque delitto che dar si possa anche atrocissimo, la confiscazione dei beni, la quale si vede tanto frequentemente introdotta nella legislazione criminale, non solo in tutti quei delitti, nei quali con una fallace estensione si è immaginato d'interessarvi la lesa maestà, ma molte volte ancora nelle trasgressioni alle leggi di finanze e contrabbandi. E disapprovando un sistema introdotto forse più per avidità d'impinguare il fisco, che per le vedute di ben pubblico, mentre la persona del reo è la sola che per soddisfare al delitto è soggetta alla legge ed alla pena, ed i di lui beni non possono essere giustamente obbligati che per la refezione dei danni di ragione dovuta a chi li ha sofferti, o per qualche multa pecuniaria, nei casi nei quali non giunga l'afflittiva, riguardiamo la confiscazione dei beni, che il più delle volte non ferisce che l'innocente famiglia e gli eredi del delinquente, come una vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo della proprietà delle sostanze altrui. In conseguenza di queste considerazioni, ed in aumento dei Motupropri dei 10 ottobre 1780 e 24 marzo 1781, con i quali erano state nella massima parte moderate e corrette le leggi imponenti la suddetta confiscazione, comandiamo che resti affatto tolta ed abolita dal genere delle pene in qualunque caso la confiscazione dei beni, e che non se ne possa fare uso giammai in veruno dei nostri tribunali, nè per qualunque delitto atrocissimo che fosse.

vero, non era adoperata prodigamente nemmeno dal Codice di Maria Teresa[63]. Scomparve poi affatto questa pena anche dalla legislazione austriaca pel Codice del 1803[64]. Invece la conservò, applicandola a non piccolo numero di reati, il Codice francese ed italico del 1810[65]. Dopo la ristorazione non la ammisero nè il Codice delle Due Sicilie, nè il parmense, nè il toscano[66]; la mantennero pei delitti di Stato, limitandola alla porzione disponibile del delinquente, il regolamento pontificio del 1832[67] e il Codice estense 1856[68]. Anche più largamente fu conservata in Piemonte, col ristabilimento dell'antica legislazione del paese e colla nuova compilazione delle leggi civili e criminali dell'isola di Sardegna[69]. Per guisa che la confiscazione dei beni non esulò dalla legislazione piemontese che pei decreti di Carlo Alberto del 1831, confermati dal Codice 1839.

Per ciò che riguarda la sorte dei beni che erano colpiti dalla confisca, avvenne il medesimo che abbiamo veduto precedentemente riguardo alle multe. Le leggi di Federico I dichiaravano che erano devoluti all'impero[70]; ma o per concessioni o per vie di fatto vennero in mano dei Comuni, i quali seppero mantenere in gran parte tale diritto anche dopo perduta la autonomia[71]. Lo stesso successe a

(63) Cod. giusepp. I. § 42, 46, 53; conf. Const. crim. theres. 57 § 2, 61 § 8, 62 § 4, 63 § 7, 73 § 12. L'art. 9 § 3 permette di usarla anche come pena straordinaria, cioè fuori dei casi in cui è comminata dalla legge, ma ne riserva la decretazione al principe.

(64) Codice penale p. I. § 53.

(65) Codice dei delitti e delle pene art. 86, 87, 91-96, 132, 139. La confisca era stata abolita dalla Costituente (legge 30 genn. 1790) e ristabilita dalla Convenzione. Fu proscritta nuovamente dalla Carta del 1814.

(66) Sclopis III. p. 418 e 679.

(67) Art. 85. Il condannato perde ogni diritto alla porzione disponibile del suo patrimonio all'epoca del commesso delitto, la quale rimarrà a disposizione del governo a riparazione di qualunque danno.

(68) Art. 114. Meno la quota legittima dalla legge civile assegnata ai discendenti od ascendenti, e salvi i congrui alimenti alla moglie del condannato.

(69) Art. 1721. La confiscazione generale dei beni non avrà luogo se non nei casi in cui trovasi espressamente imposta dalle presenti leggi. — 1722. La confiscazione comprenderà soltanto i beni propri del delinquente, e non potrà conseguentemente portar alcun pregiudizio alla dote, od alle ragioni della comunione dei beni spettanti alla moglie, od ai figli ed eredi della medesima; come neppure potrà nuocere ai creditori del condannato anteriore al commesso delitto. Sarà anche sempre eccettuata la porzione legittima riservata ai discendenti ed ascendenti.

(70) 1158. Const. *de regalibus*. L. Feud. II. 56.

(71) Stat. Belluni 1525. II. 1. Quae sunt bona publica huius civitatis. — Bona damnatorum sibi mortem consciscentium ob crimen laesae maiestatis in

pro dei feudatari nelle loro giurisdizioni [72]: per la qual cosa, pronunciata la confisca, si piantava sugli immobili che ne erano colpiti lo stemma del feudatario o quel del Comune [73]; fino a che non vennero privati l'uno e l'altro di questo diritto riservando i beni confiscati unicamente alle finanze del sovrano [74]. I governi poi non tennero sempre per sè il frutto delle confische. Anticamente i principi solevano donare ad altri le proprietà che acquistavano per questa via [75]; e più tardi le destinarono, qua e là, a qualche opera di carità [76]. Ancora una parte

principe vel eius vicario generali, aut contra suam civitatem machinatione vel conspiratione, fisco a tempore cogitati delicto illico applicentur. — Statuto Tarvisii III. 3. 1. Si homicida fugerit — bona eius in commune Tarvisii perveniant.

(72) Cout. d'Aoste VI. 1. 96. Les allodiaux, appartiendront par la confiscation au seigneur justicier, duquel les officiers en auront eu la connaissance. 1270. Carlo I nelle confische per eresia, stabilia burgensatica dominus quorum (haeretici) sunt vassalli resignes per eos intra mensem aliis locanda fidelibus. Del Giudice cit. 346. I giureconsulti facevano varie distinzioni, di cui puoi vedere Farinac. cit. N. 103 ss.

(73) Consil. D. Raphaelis de Raimundis: Bona eius (rebellis, banniti) eadem sententia expressim publicata, positaque fuerunt insignia domini sui supra domum eius, ut moris est. Ziletti, *Consil.* I. (1566) c. 26. Vedi pure ib. c. 29 N. 17.

(74) Pramm. sarda 18. 24 e Codice di C. Felice art. 2055. Ove i delitti che si commettessero in luoghi di giurisdizione dei baroni portassero la pena della confiscazione generale dei beni, questa si intenderà sempre riservata al Regio erario, senza la menoma partecipazione nella medesima del barone o feudatario.

(75) 774. Arigiso a S. Sofia di Benevento: Concessimus etiam dicto monasterio substantiam que fuit Gaiderisci, — quam legibus per culpam suam perdidit, eo quod contra animam nostram consiliatus est, et furatus est nobis 10,000 solidos, — seu et substantiam Ursi germani eius, qui cum ipso similiter contra nostrorum animam est consiliatus: et pro alia culpa, quod uxorem suam Simplicia, quae in mundio nostri palatii fuit sine culpa occidisse visus est. Unde debuit componere secundum legem sol. 1200, et substantiam Vertari — qui novem homicidia absconse ausus est facere, et insuper ex ara (l. nostra) provincia in Neapolim fugere tentavit. — Inde nostra potestas ex eius substantia ad parentes occisorum componere jussit, — et quod reliquum fuit secundum legem ad nostram venit potestatem; — seu et substantiam Alipergae ancillae Dei, quae, derelicto religionis habitu, — inlicito se tradidit matrimonio. Item substantia Thalarici notarii qui pro multis chartulis falsi est condemnatus, et insuper extra provinciam, id est in Neapolim fuga lapsus est; unde legibus ad nostram pertinet potestatem. Borgia I. 281, 283 e 291. Vedi anche Troya N. 838. — Enrico I dona ad un tale i beni confiscati ad un fratricida, legis sue ipsius longobardae premostrante capitulo (Henr. l. 2), ut fideles ex detrimento fidelium remunerentur et infedeles ad nihilum redigantur. Morbio I. 57, dove però deve essere errata la data.

(76) Un decreto di Cosimo I. 1542 ordina, che i beni delle confische in Pisa e Pistoia si deputino alla erezione e al mantenimento del collegio della

doveva servire per emolumento degli ufficiali di giustizia e di premio ai denunziatori[77]; che se il condannato era un chierico, ritenevano i giureconsulti che la proprietà di lui non dovesse devolversi allo Stato, ma bensì alla Chiesa[78]. I beni confiscati ai servi vennero da molti privilegi accordati ai loro padroni, per modo che certe fonti consideravano questa come la regola[78a].

Oltre alla confisca di tutto il patrimonio del delinquente o d'una determinata quota del medesimo, infliggevasi anche quella dei singoli oggetti col mezzo dei quali si erano trasgredite le leggi, come della casa in cui era stato commesso il delitto[79], della merce con cui erasi tentato il contrabbando[80], o delle armi che si erano portate contro la

---

sapienza in Pisa. Cantini I. 221. — Cost. P. IV. 25. 11. Le pene pecuniarie e confische si applicano, detratte le spese di processo, per 1/4 al denunziatore, per un altro all'ospedale della carità (V. Amedeo II), e il resto al fisco o ai feudatari, secondo che il delitto fu commesso sulle terre di questi o di quello, purchè quanto ai vassalli spetti ad essi la cognizione di tali reati (Carlo Emanuele III). — IV. 27. Agli uffici di giustizia spetta l'ottava parte della confiscazione e la quarta delle multe dovute al fisco o ai vassalli (V. Amedeo II).

(77) Delle confische soleansi a Venezia pagare i salari agli officiali (della avogheria del Comune); ma più tardi per L. 1578 fu decretato, che negli omicidi i beni confiscati ai delinquenti venissero dati in feudo agli offesi, per la qual cosa rimanendo senza stipendio gli officiali dei magistrati criminali, una parte 1585 dei Consilio dei X ordina, che soltanto 2/3 dei beni confiscati siano dati in feudo agli offesi, e l'altro terzo posto nella cassa della Avogheria pel pagamento dei salari ai suoi ministri. Stat. crim. p. 52. Conf. § 177 n. 68.

(78) Vedi vari consulti in questo senso in Ziletti, *Cons. crim.* I. (1566) c. 70-71.

(78a) Specc. Sass. I. 35 e Svevo 47; Duncker, *Zeitschr. f. deut. R.* II. 1. 194. — Cap. 82 (*de latronib.* 804-13) 6. Sive liber, sive ecclesiasticus, sive cuiuslibet hominis servus, qui ad mortem de iudicatus fuerit, in rebus suis non expoliantur, set domino suo aut infantibus aut propinquis haeredibus conserventur quia nobis dignum non videtur, quod, postquam morti tradetur, ut dominus eius aut infantis aut propinquis heredib. suis perdunt rebus, quia nihil aliud ultra se ipsum perdere debit.

(79) 1455. Decr. Joannis march. Montisf. Domus vel fundus in quo aliqua moneta fuerit cussa, tonsa vel tincta, si dominus domus vel fundi scierit, fisco nostro applicentur. Saleta, decr. ant. N. 71. — Per lo stat. di S. Marino si confiscano i fondi posti entro il comune, che siano stati venduti ad un nobile straniero, e la casa in cui è fabbricata falsa moneta. Stat. S. Mar. III. 34, 49, Conf. L. 1, C. Just. *de falsa moneta* (9. 24). Egualmente risulta dagli statuti di Val di Non (1477) che un tempo si confiscavano le cose rubate. C. 6. Res furtivae non confiscentur, sed restituantur veris dominis; exceptis tamen furtis factis in loco ubi talis restitutio non fit, quod etiam contra illos non fiat restitutio.

(80) 1338. Quidcumque bladum portaretur de enec. contra bannum debeat perdi et insuper sold. 100 pro quolibet stario, et ultra hoc comburetur navigium cum quo portatum fuerit. Cap. sign. di notte. 294. — Ib. 295. Et si aliquis de

legge che ne vietava la delazione[81], o del fondo nella cui coltivazione erasi contravvenuto alle prescrizioni di legge, come imponeva un decreto napoletano del 1761 pei trasgressori delle norme che regolavano il taglio delle piante[82].

b) Pene afflittive.

§ 181. *Castighi corporali* (a).

Sebbene nei tempi di mezzo fosse così frequente e svariato l'uso delle pene pecuniarie, pure esso non era esclusivo per modo che non si conoscessero anche le corporali. E anzitutto queste, per le leggi dei Longobardi e degli altri popoli barbari, venivano sempre date in luogo di quelle, ogni qual volta il reo non valesse a soddisfarle o non avesse chi garantisse per lui[1]. Oltre di che troviamo anche e la morte ed altri supplizi, applicati come pene principali da questi popoli stessi. Avvenia ciò, come si è già notato riguardo alla morte, anche per pene men gravi[2] in quei delitti che minacciavano direttamente piuttosto la società che gli individui. Di poi codeste punizioni, nella vista di rendere più efficaci le pene, vennero trasportate anche a delitti dell'altra specie[3], e, mentre in qualche caso era concesso al condannato di redimersene a danaro[4], le più volte la pena corporale era assoluta[5].

---

contrafacientibus (nel vendere schioppi) non esset ad etatem vel non esset de illis qui comprenderentur in banno, officiales auferant eis aliquod de suis penis (l. pannis) de dorso, de quibus fiet sicut videbitur D. consiliario (invece della pena di 20 s.)

(81) V. § 294 n. 25.

(82) Gatta, *Dispacci* XI. 254.

(a) Osenbrüggen, *Die Talion im Altdeuschen Rechte. Zeitsch. für d. R.* XVIII. 172-199.

(1) L. sal. 58. De quod non persolvit, de sua vita componat. — Roth. 253. Liber — furtum sibi nonum reddat et componat sol. 80, aut animae suae incurrat periculum. — Ib. 254. Servus — componat pro culpa sol. 40 aut occidatur. — Multa o bastone si ha in Ratch. 2 e 10. Multa o schiavitù in L. long. C. M. 35, 72; Loth. 25 (Cap. 41 L. R. add. 3). — Pr. Sarda 1561 c. 5 ordina che scorso infruttuosamente il termine per pagar la pena pecuniaria si sostituisca tosto la corporale senza lasciare tempo o dar fermança. Dexart. p. 254.

(2) Roth. 242; Liut. 141; Leg. long. C. M. 81; Lud. P. 27.

(3) Roth. 13, 163, 243; Liut. 17, 20, 80. Child. II. decr. 596. 7. Quomodo (fur) sine lege involavit, sine lege moriatur. V. pure Pactum Childeb. et Chloth. 1 e 10.

Queste medesime massime continuarono anche al tempo dei Carolingi, a quello de' re nostrali e tedeschi[6] e più tardi ancora. Eziandio negli statuti v'hanno pene corporali in sostituzione delle pecuniarie[7], e pene corporali principali, le quali alcuna volta è lecito riscattare[8], ed altre no[9]: nelle quali sostituzioni e redenzioni è degno di nota, a

(4) Roth. 5, 19, 36, 237, 239.

(5) Roth. 1, 3, 4, 6, 7, 211, 212, e vedi ancora i passi della nota 2.

(6) Leg. long. C. M. 21, 44, 85, 86; Lud. P. 27; Loth. 4, 30; Henr. I. 3.

(7) Stat. Paduae c. 769 (a. 1266). Qui percusserit (aliquem) condemnetur in libr. 300 den.; — quas si solvere non poterit infra 10 dies, abscidatur ei manus pro comuni Paduae. — Stat. Florent. III. 113. Qui abduxerit vel violenter caeperit aliquem puerum, vel alium causa extorquendi pecuniam, — puniatur in libris 2000. Quam poenam si non solverit infra 10 dies, furcis per gulam suspendatur. Et quicumque appostaverit aliquam personam, ut abducatur vel capiatur, vel abducenti auxilium praebuerit, condemnetur in libris 1000; quam poenam si non solverit infra 10 dies, amputetur ei pes, et si foemina fuerit, nasus ei abscindatur. Egualmente ib. 144, 147-149 ecc. E così pure stat. Taurini L. mun. 709, 710 ecc. ecc. — Stat. Placent. 1336. V. 6. Condemnetur in libris 25, quas si non solverit, ponatur ad berlinam et fustigetur. — Stat. episc. concord. 1450. 200 L. aut dextre amputatione; 150 L. vel fustigetur et naris eius scindantur; 100 L. aut bulletur et fustigetur; 50 L. vel linguam amittat; 100 L. vel pedem perdat; 50 L. vel manum amittat. — Anche le Assise di Gerusalemme, al pari delle leggi europee contemporanee, hanno pene pecuniarie e in lor difetto corporali. Phil. Navar. c. 75. Quant les premieres assises furent faites, fu ordené quant aucun se clamoit d'autre qui il l'aveit feru de main, ou de piè, ou de baston, il paiet 100 besanz au seignor et 100 sols au feru, se il esteit Franc: et s'il esteit Surian ou Grifon ou serf, 50 besanz au seignor et 50 sols au feru; per maggiori offese la pena era corporale (perdre le poing etc.). Conf. Specch. sass. II. 17; Specch. sv. 176.

(8) Stat. Taurini. Qui stratam fregerit, occidatur, nisi solverit libras 100 pro bampno. L. mun. 708. — Stat. Belluni III. 56. Qui falsitatem commiserit in scripturis publicis condemnetur ab abscindendum ei manum dexteram, salvo quod possit eam redimere infra 30 dies pro libris 200 parv. — Stat. Feltriae IV. 46. Fur a 10 libris supra fustigetur per civitatem et burgos, et bulletur in duobus locis in fronte, et ei dextera manus amputetur, quam possit redimere pro libr. 200 parv. solvendis communi. — Per l'ant. stat. di Trento c. 106, 107, chi ruba negli altrui vigneti, se non ha di che pagare la multa, si bastona per la città e si mette alla berlina. Vedi anche Specch. svevo 174 a. — Stat. Placent. cit. V. 5, 6. Nisi infra 15 dies post condemnationem solvat communi 200 libras, 50 libras. — Statuto Mantuae: Manus dextra et pes sibi amputetur, quos infra 15 dies possit redimere ante amputationem pro mille libris.

(9) V. §§ 194 e seg. — Stat. Veron. 1228 c. 76 e 80 al falsario di istrumenti e al tosatore della moneta manum dexteram amputari faciam. — La Carta de Logu, che spesso pone la pena corporale solamente quando non venga pagata la pecuniaria, dice altre volte: siat illi segada sa manu destra, e pro dinari alcunu non campit (c. 5); perdat su simigianti membru, e pro dinari nexunu non campit (c. 9); sia impiccada ch'indi morgiat, e non campit pro dinari alcunu.

quanto basso prezzo siano tassate le membra e persino la stessa vita dei rei [10]. Senonchè sotto la dominazione dei Carolingi, sull'esempio della penitenza ecclesiastica e delle norme del diritto romano, che, punendo, miravano al castigo personale, ed eziandio per diretta opera della Chiesa, la quale cercava di surrogare alle pecuniarie pene più efficaci e tali che colpissero il solo delinquente [11], crebbe d'assai l'uso delle pene afflittive [12]. E benchè, resistendovi le consuetudini già radicate nelle genti per le invasioni settentrionali, in uno col vantaggio dei ricchi, cui si associava l'interesse degli offesi e del fisco, non potesse sostituirsi pienamente all'antico il sistema penale romano-canonico [13], ciò non ostante sono molti nelle leggi italiane dei secoli posteriori i reati ai quali sono poste pene afflittive; pene che a poco a poco si vanno accoppiando alle pecuniarie [14].

Anticamente era valsa la regola seguita eziandio dalla Chiesa [15], che per un medesimo fatto non si potessero unire insieme più pene come principali, bisognava dunque aver ricorso o alla pecuniaria od all'afflittiva [16]; e se qualche volta si associavano questa e quella, avve-

(10) Stat. S. Gemin. II. 15. Si quis opposuerit personis testium de falso testimonio, — audiatur, et si probatum fuerit illi cui oppositum fuerit, quod falsum testimonium reddidisset, 5 L. ei tollatur, et si non habet unde penam solveret, puniatur in persona et incidatur ei lingua; ita tamen quod similem penam patiatur opponens si succumberet in pugna quam passus esset. — Stat. antico di Trento c. 104. Chi taglia alberi fruttiferi altrui paga 50 lire, se non le ha, gli si taglia la mano, 50 lire è stimata la destra anche nel Br. pis. comm. 1286. I. 166. — Stat. di Sassari III. 31. Stupro violento in vergine punito da 50 a 100 lire, altrimenti decapitazione. — A S. Geminiano (1258) furono impiccati due che condannati in 30 L. per abigeato, non pagarono nel giorno stesso. Cantù, *Beccaria*, e Pecori, *Storia di S. Geminiano*. V. anche n. 7 e 8. — Diversamente più tardi. Cod. mod. IV. 17. Le pene pecuniarie per quelli che non fossero in caso di pagarle si commutano in afflittive colla seguente regola: per scudi 10 d'oro in 2 mesi di carcere, così fino a 100 scudi; — e oltrepassando 100 scudi in altra pena afflittiva maggiore.

(11) S. Greg., *Epist.* I. 40. Cognovimus, quod si quis ex familia culpam fecerit ecclesiae, non in ipso sed in ejus substantia vindicatur: de qua re praecipimus, ut quisquis culpam fecerit, in ipso quidem, ut dignum est, vindicetur; a commodo autem eius omnino abstineatur.

(12) L. long. C. M. 8, 10, 44, 54, 81, 85, 86; Lud. P. 9, 18; Loth. 15, 65.

(13) V. § 6 n. 34.

(14) Stat. ven. 9 § 6, e leggi 1441, 1443, ecc. Ib. p. 11 e 12.

(15) Vedi § 167 n. 29. — Così era anche nella antichità classica romana e greca. Vedi le testimonianze di Cicerone e Demostene in *Filangieri*, libro III. c. 40 n. 3.

(16) Liut. 131: non possumus in unam causam duas calumnias imponere. — Dove una glossa dice Asini (antiqui) dicunt duas calumpnias, id est duas

niva in quei casi, nei quali in un medesimo fatto si comprendevano più reati [17]. Così fu che, introdotto il banno de' Carolingi, potè venir aggiunto alle altre pene, non come castigo del delitto, o della lesione degli altrui diritti, ma solo come special punizione per la trasgressione del regio comando [18]. Pure per questa maniera venne scosso il primitivo principio; e, fatta una breccia nella massima antica, gli uomini si abituarono a veder unita una pena con l'altra: onde, sebbene qualcuno de' più vecchi statuti dichiari ancora che uno non può per il medesimo reato essere punito ad un tempo nel corpo e a danaro [19], questa teoria fu in breve abbandonata.

Grandissima poi è la varietà delle pene afflittive negli statuti e nelle leggi anteriori, non essendovi tormento che non abbia inventato la ferocia dei tempi. Vi trovi infatti l'amputazione di una mano [20] o

composiciones. — Expos. § 5 ib. Lex ista duas calumpnias inferri prohibens leges superiores uni reo duas calumpnias iungi precipientes corrumpit, et a plerisque sequentibus una de re duas compositiones fieri precipientibus rumpitur.

(17) Liut. 141. — La confisca nelle leggi di Rotari 1, 3, 4, era pena accessoria, come si è veduta al § 180.

(18) L. long. C. M. 20, 30, 32 ecc.

(19) Stat. Bonon. 1250. III. De illis qui personaliter puniuntur, pecunialiter puniri non debeant. Statuimus, quod punitus in persona pro eodem facto pecunialiter non debeat puniri sed in banno remanere. Questo stat. è nel solo Cod. 1250. — Stat. triest. 1550. III. 7. Quicumque amputaverit vel debilitaverit aliquod de infrascriptis membris (nasum, linguam, quemlibet oculum, quamlibet manum, quemlibet pedem) puniatur poena 200 libr. sed pro digiti amputatione sit poena 100 libr. Possit tamen iudex ultra poenam pecuniariam predict. etiam corporalem imponere citra talionem, si ex qualitate personarum ita censuerit, puta ictus funis sive cordae, proscriptionem sive bannum, vel ad triremes ad tempus. — Clef. Des Assis. h. cour § 142. L'on ne doit d'un mesfait souffrir deus poines, ne estre deus fois justiziés.

(20) L. long. C. M. 10, 20, 21 e Pipp. 45 per gli spergiuri; Cost. Sicul. per lo spergiuro e spoglio d'un morto; Stat. di Lucca e Const. Mediol. pei falsari e deturpatori delle sacre imagini; Promiss. di Mastrop. e di Tiepolo ai ladri, predatori ecc.; Stat. di Bologna nei gravi ferimenti; di Belluno al falso testimonio e furto; di Cadore pel falso documento e per la bigamia; di Piacenza per falsi istrumenti, tosatura di moneta, rimozione de'confini. — Stat. Flor. III, 119. Si quis alicui absciderit manum, vel pedem, vel brachium, amputetur ei manus dextera, et ea deficiente, sinistra. — Farinac. quae. 19. V. 26. Apud nos talis poena amputationis manus saepissime est in usu, imponiturque reis, qui atrocia quaeque delicta manibus suis committunt, arbitrio severi et prudentis iudicis. — Ang. Aret., *De malef.* § *Quas si non solverit* N. 2. Quaero, quid si dicatur, quod manus amputetur, nec dicat quam manum. Gl. in auth. *sed novo iure* C. *de servo fug.* arguit, — quod illa in qua minus potest amputetur. Quod si habeat unam bonam et alteram aridam? Dyn. in d. auth. dicit quod bona amputabitur; arg. L. *quoties* D. *qui satisdare cogantur*. Sed Butr. in dicta auth.

d'un piede[21], e quella d'entrambi[22]; qui si tagliano il naso[23] o le labbra[24]: là si cava un occhio[25] od ambidue[26]; in un caso si traforano con ferro arroventato gli orecchi[27], in un altro si recidono[28]: per questo delitto

---

tenet quod arida, quia in obscuris quod minus est sequimur, ut in obscuris D. *de reg. j.* — N. 4. Quid autem si quis non habet nisi unicam manum, illa sola abscindetur? Jac. de Arena dicit quod non. — Sed Baldus dicit, quod immo illa sit abscindenda, quia statutum hoc dicit, cuius verbis standum est: vero quia remanet omnino inutilis debet alia poena allegari. — Invece anticamente per mano assolutamente s'intendeva la destra. Grimm, p. 766. — 1591. Pena de esserli enclavada la man. C. d. s. II. 230. Id. ib. 231.

(21) Per lo Stat. di Cadore III. 63 a chi non trae a prendere i delinquenti; per quello di Firenze III. 113, 126 nel privato carcere e nei gravi ferimenti; per lo Stat. di Lucca IV. 64, a chi accorre ad un tumulto.

(22) Stat. di Bologna 1561. V. 2. 20, nell'avvelenamento mancato; Stat. di Lucca IV. 157, per le ferite degli anziani; Stat. Cenet. III. 31, nei ferimenti per mandato. — Per lo stat. di Corsica nella falsa moneta la prima volta si recide una mano, la seconda l'altra.

(23) Stat. Belluni III. 58. Quicumque perhibuerit — falsum testimonium — vel eo usus fuerit, condemnetur ad abscissionem naris dexterae. — Stat. Cenetae III. 33: scindantur nares usque ad medium nasi. — Stat. Valvasonis c. 49. Qui fecerit falsum testimonium scindantur illi nares. Egualmente Stat. ant. Pad. 813, stat. Cadubr., ecc. Così pure secondo lo stat. di Corsica ai ruffiani, secondo Const. Sicul. alle adultere; v. § 198. — In un registro criminale di Venezia dal 1270 al 1300, la pena del taglio del naso si trova sempre inflitta esclusivamente alle donne. Similmente nello Stat. d'Aviano cit. c. 14; nelle Cost. sic. cit. e 79, 80, 84, 85; Const. Frider. I, c. 7. Pertz 208. — V. pure Stat. Florent. a n. 7 e L. Canut. II. 53.

(24) V. n. 31.

(25) A Piacenza pei furti fino a 100 s. — Leg. long. C. M. 44 (Cap. franc. 779. 23). (Latro) pro prima culpa oculum perdat, de secunda nasus ei scapelletur. La perdita d'un occhio era dunque pena minore di quella del naso. Wilda p. 510 crede avvenisse perchè quest'ultima davasi principalmente agli schiavi. — Si veda peraltro L. C. M. 85, 86, dov'è detto de duobus furtis oculum perdat et nasum.

(26) Stat. Cenet. III. 28 nei furti. Promiss. Mastrop. ai ladroni sopra 20 soldi; che Tiepolo c. 2 recò a 100. Lucca IV. 71 nell'attentato omicidio. — A Corbolo duca del Friuli che aveva offeso re Ariperto furono strappati gli occhi. P. D. VI. 25. — Singolare è la L. Burg. 98. Si quis acceptorem alienum rapere praesumpserit aut sex uncias carnis acceptor ipse super testones (Grimm: petti) comedat, aut certe si noluerit, 6 solidos illi cuius est acceptor cogatur exsolvere. Conf. § 152 n. 82.

(27) Novi ordines senat. Mediol. p. 18: ai truffatori.

(28) Stat. Belluni III. 70 per furto fino a 10 lire, a Piacenza fino a 40 soldi.

(29) Stat. di Corsica II. 6 per la terza bestemmia: a Chiavenna e Piuro per la seconda. 1539 a Lipsia un bestemmiatore è condannato aus sunderlichen gnaden ad aver la lingua inchiodata ad un albero fino a che era seynne zunge selbst ausreysse. Savigny, *Zeitschrift*, VI. 185.

(30) Stat. di Lucca 1539. IV. 88 a chi si cangia il nome, se non paga la multa. — Stat. di Sass. III. 34 al falso testimonio. — Così pure la legge ve-

si trapassa alla stessa maniera la lingua[29], per quello la si taglia[30]. E altre volte nel mutilare appaiavansi membra diverse, come naso e labbra, mani ed orecchi, o mani ed occhi[31]: talvolta anche mani e piedi, e non soltanto successivamente per diversi reati, ma anche per uno solo ed in una unica sentenza[32]. A Venezia si incontrano non poche donne condannate ad aver tagliato il naso, il labbro e strappata la lingua[33]; altre a perdere naso, labbro ed ambi gli orecchi[34]. Talora la legge comandava semplicemente l'amputazione d'un membro senza designarlo[35]; nel qual caso alcuni dicevano doversi recidere la mano; altri quello col cui ministero era stato operato il delitto[36]. Talora

---

neta 1543. — Stat. di Corsica II. 37 naso o lingua al falso testimonio. — C. sic. III. 91. Blasphemantes lingue maliloque mutilatione punimus. — Il medesimo accadeva secondo le Const. Mediolan. per la terza bestemmia; secondo lo Stat. di Bologna per la quarta; e secondo lo Stat. di Cadore al messo giudiziale che fa falsa relazione, e a chi infamava una donna.

(31) Stat. Bellun. III. 70, man destra e un orecchio pei furti da 25 a 50 L. — L'occhio destro e la mano destra per lo stat. di Plac. negli incendi il cui danno non raggiunge 25 L. Occhio e piede ib. pel furto fino 10 L. — Promiss. di Tiepolo c. 6. A chi entra nell'altrui casa per rubare dextera abscindatur et exoculetur. Ib. 3. Il ladro da 30 a 40 L. oculos perdat et manum. V. inoltre § 192 n. 5. — A Venezia nel libro de' maleficii cit. si trovano molte di tali pene. Per es. (1281) un reo d'attentato incesto fu condannato ad perdendum oculum dextrum et manum dextram. E una tal Elena da Latisana, che aveva rubato per un valore di 12 s. grossi e $^1/_2$ fu condannata ad perdendum nasum cum labro, frustata, bullata et bannizzata. Un altro (12 genn. 1293) per 52 lire scarse, ad perdendum manum sinistram et oculum sinistrum: un altro (3 aprile del medesimo anno) per 22 lire 16 s. 10 dan. gr. ad perdendum ambos oculos. Il 27 sett. 1294, un assassino ad perdendum ambos oculos et manum dextram. 1275 viene frustato e bandito per furto Zaninus Carolus, qui cecus est de ambobus oculis et non habet nisi manum unam.

(32) Stat. d'Aviano 1403 c. 36. Pel furto di strada: si prima fuerit derubatio et in summa 10 librarum, puniatur in libras 25 parv. aut oculum perdat; si autem ultra illam summam usque ad 25 libr. puniatur in libras 100 parv. aut perdat manum et oculum. — Si autem tertia fuerit derubatio, et fuerit in summa libras 10, puniatur in libras 100 aut pedem, manum et oculum amittat.

(33) P. e. 1283, Benvenuta da Lanagola per aver rubato lire 37 $^1/_2$, aggiuntavi frusta, marchio e bando. Parimenti: 1287, Beatrice da Cividale per furto di 52 lire e 15 soldi. E così pure (20 dicembre 1297) Margarita di Conegliano per 43 lire e 9 soldi gr. *Liber malef.* cit.

(34) Ciò toccò a Jacobina cui dicitur Pascha, confessa quod fuit furata res tantas que fuerunt facte valere sol. 21 grossos et grossos 5: e per giunta frustata et bullata. *Lib. malef.* 18 giugno 1292. — Egualmente ib. 21 ottobre 1294 una Maria Sclava.

(35) Promiss. di Tiepolo c. 12. I giudici puniscano il reo de membro vel membris sicut eorum videbitur discretioni. — Stat. Taurini: qui stratam ruperit perdat unum membrum. L. mun. I. 709.

(36) Farinac. quae. 19 N. 25. — Alb. de Gandino rubr. *de poenis* 22. Pone

invece ne indicava più d'uno, lasciandone la scelta al giudice[37]; e qualche legge permetteva di scegliere al condannato, accordandogli di sostituire un membro ad un altro, anche quando la pena nella legge non era alternativa[38].

Nè i suddetti erano tutti gli strazi cui si avesse ricorso in quei tempi per punire i delitti. V'erano altresì il taglio dei genitali[39], la decalvazione col mezzo della pece[40], lo strappamento della pelle dal corpo[41], la catena[42], i tratti di corda, o altro dei mezzi che servivano alla tortura[43], la fustigazione[44], la esposizione del corpo ignudo e spal-

---

Titium commisisse delictum, propter quod membrum aliquod debeat ei abscindi, quaeritur quod abscindetur. Respondetur quod una manus sola, ut in auth. *ut nulli judicum:* sed quaero quae manus debeat abscindi? responde, leges non dicunt, sed tu dic illa manus in qua minus potest; quia interpretatione legum manus etc. ut ff. *de poen.* L. *interpretatione.*

(37) Stat. Taur. Chi ferisce di spada perdat manum vel pedem. L. mun. 710. V. pure Stat. ant. Pad. 782. — Che nelle pene corporali alternative, quando non è detto chi debba scegliere quale, ciò si spetti al giudice v. in Ang. Aret. § *Quas si non solverit* N. 5.

(38) Stat. di Polcenigo c. 46. Abscindetur vel pes dexter, vel manus dextera quem vel quam voluerit paxiens. — Stat. di Vercelli. Si quas (25 libr.) solvere non possit, amittat manum vel pedem in sua electione. Mandelli II. 49. — Stat. Florent. III. 150. Quicumque condemnatus fuerit in amputatione manus, si optaverit et petierit, — sibi potius pedem amputari, rector teneatur dictam poenam amputationis manus commutare in poenam amputationis pedis. — Et idem observetur et fiat e converso in condemnato in amputatione pedis, ut, si optaverit, debeat sibi manus pro pede amputari. — Anche per lo stat. d'Apricale nel Genovese (1267) il rubatore di animali doveva dichiarare qual membro amassemeglio di perdere, e questo veniagli reciso. *Arch. stor.* n. s. XVII. 1 p. 134.

(39) Federico II ordinò mutilari vasis seminariis un villico che aveva violato la moglie del suo padrone. Huill. IV. 1 p. 241. — Stat. d'Alessandria II. 42. Si strappano i testicoli allo stupratore. — A Sassari una leg. 1513 mette pena a certi delitti di carne la perdita del membro e dei testicoli. C. dipl. s. 628. — V. anche L. Frision addit. sap. 11 (§ 17 n. 20); L. sal. 12, 25. 3; L. Wisig. III. 5. 5 e 7. Conf. L. 3 § 4, L. 4 § 2, L. 6 D. *de sicar.* (48. 8).

(40) Liut. 80, 141. L. long. Loth. 65: capillos suos vicissim et nares sibi invicem praecidant. — 1040. Corium et capillos iuste ei abstulit. Tiraboschi, *Mem. mod.* 194. — V. inoltre *Cap. Remedii* al § 186 n. 6.

(41) 1208. Stat. montan. del vescovo Wanga. Si aliquis supra diem dominicum, vel aliter venam fraudulenter in nocte vendiderit, solvat 100 soldos, quos si solvere nequierit per ipsum montem excorietur. Stat. di Polcen. cit. 2 debeat excoriari.

(42) Come nelle Cost. piem. pei furti; e nello stat. di Cividale per la bestemmia. Conf. Grimm, p. 710. — Stat. Parmae 1255 p. 319 il bestemmiatore qui non solverit bannum, ponatur ad cathenam.

(43) Si trovano frequentemente nello stat. di Corsica 1571 l. II. pass. — Stat. Jan. 1556. II. 12. 18 ecc. — Egualmente Cost. piem. I. 2. 11: tre tratti di corda. Come pena la tortura davasi pubblicamente. Morari, *Pratica*, 107.

mato di qualche dolce sostanza alla puntura delle mosche[45], l'essere appeso sotto le ascelle[46], ed altri tormenti ancora, fra i quali la graticola di Bernabò Visconti..

Spesso nella scelta di queste pene si scorge l'intenzione di punire il delinquente conforme all'insegnamento di libri santi, nel membro che aveva peccato: così amputavasi la destra all'autore d'un falso documento; la destra o la lingua allo spergiuro[47] e al bestemmiatore; a chi aveva ferito altrui la mano con cui percosse[48]; il quale intendimento si ravvisa principalmente nei delitti di carne[49]. In altri casi usavasi nella punizione un simbolismo che ricordava il reato pel quale veniva inflitta, il che la rendeva sommamente salutare pel popolo[50].

(44) Liut. 80, 141; Ratch. 2, 10; L. long. C. M. 30, 32, 92 ecc. Loth. 78 ecc. — Lud. P. 24: Servus nudus ad palum vapuletur. — 1208. Si aliquis fictum episcopi aufugerit — teneatur induplare; et qui pro illo ficto se degeraverit (spergiura) verberetur per civitatem. C. wang. 238. — Stat. Aviani 1403 c. 22. Si pellem scalpserit, solvat libr. 10 parv. aut si non posset solvere, excorigetur circa Avianum. — Stat. Belluni III. 70. Il ladro da 40 a 60 soldi fustigetur per civitatem Belluni a porta Dojoni usque al illam de Rudo. — Stat. Bonon. 1250. II. 50. Chi vende uva avanti la vendemmia scuvetur per civitatem. — Stat. Placent. V. 42. L'adultera che non paga la pena di 200 lire, denudata usque ad cingulum per civitatem grossis virgis fustigetur. — Le battiture pei liberi Longobardi si vedono inflitte primamente da Liutprando; Rachi e poi i Carolingi largheggiarono viemaggiormente. — Il bastone diventò presto segnatamente un castigo militare. Stat. Parm. 1255 p. 85. Potestas et quilibet de sua familia teneatur non percutere aliquem civem, — nisi esset in exercitibus vel cavalcatis, in quibus possit percutere quemlibet descherantem vel non euntem ad scheram. Egualmente s'ha la pena di bastone e di verghe pella diserzione ed altri delitti militari, nell'editto 1767 di C. Eman. III. Duboin XXVIII p. 1774. — Il Cod. giuseppino prescriveva che per le contravvenzioni non si potessero infliggere più di 50 bastonate agli uomini, e di 30 alle donne: pei crimini era lecito giugnere a 100 colpi per volta (I. § 32, II. § 11).

(45) Così gli stat. d'Amed. VIII pel bestemmiatore, v. § 192, 38. — Vedi anche *Decamerone* giorn. 2 nov. 9 e conf. L. rom. Wisigot. IX. 19. 1.

(46) Questo castigo s'usava cogli impuberi, ed era tanto doloroso, che avendolo (1722) il giovane fratello di Cartouche sostenuto per due ore, ne morì. Loiseleur p. 248.

(47) L. long. C. M. 20; Henric. I. 3. Per lo stat. di Firenze III. 137 era il taglio della mano e della lingua. Nell'impero quello delle dita con cui aveva prestato il giuramento; Const. crim. carol. 159. Per le Assise di Gerusalemme a chi morsicava altrui si cavavano le deus maistres dens. Phil. Navarre c. 75. Così eziandio nel diritto di Norvegia. Wilda p. 510. Conf. Sap. XI. 17.

(48) Cost. sic. I. 13. Federico II. Si quis aliquem cum armis prohibitis percusserit (absque morte) percussor manum amittat; equum est enim in ea parte corporis plecti maleficum, qua maleficium perpetravit. Egualmente nello stat. antico di Trento c. 140 e in quello del 1527. III. 90.

(49) V. n. 39.

(50) **Duboys**, *Histoire du droit crimin. des peuples modernes.* II. 614 ss. —

E già sempre in queste pene andava congiunto al pensiero del castigo del delinquente, quello dell'esempio ed ammaestramento continuo degli altri, che valesse a rattenerli dal cadere in simili colpe[51]. E v'era anche quello di mettere il reo nell'impossibilità di ripetere lo stesso delitto[52], e ognuno in guardia contro individui perversi e pericolosi[53]. Imbattendosi in uno storpiato era a presumere che fosse un delinquente. Di qua il proverbio *cave a signatis*, il perchè certi statuti vietavano loro di entrare in città o stabilirvisi[53 a], e di qua ancora il costume, che coloro i quali avevano sostenuto una mutilazione per

---

Così a Genova gettando in mare legati le mani e i piedi i seminatori di discordia tra il popolo, v. § 196 n. 26; a Pisa facendo trascinare per la città per un amo attaccato alla lingua i falsi testimoni; v. § 199 n. 68; — Lo Specchio svevo c. 350 infliggendo al parricida la pena romana di chiuderlo in un sacco e sommergerlo in uno stagno, dice: daz ist da von gesetżet, daz sin lichame daz nūt wert ist, daz weder lūte, noch sunne, noch mane. noch tag, noch nath sinen tot sehen sulen. Conf. *Instit.* IV. 18. 6, Cicero *pro Roscio* c. 25, 26. - Nell'ingiuria il reo doveva ritrattarsi pubblicamente, battendosi sulla bocca e dicendo: bocca tu hai mentito quando hai detto quelle parole. Grimm p. 711. — Zurigo (1701): un bestemmiatore è condannato a stare una domenica sotto il pulpito, mentre il predicatore dovea rivolgere il sermone a lui e mostrare al popolo l'enormità del suo peccato. Osenbrüggen, *Alaman. Strafr.* p. 386. — Per lo stat. d'Avignone (1242) al falso testimonio s'attaccano due lingue di panno rosso sul petto e due sulle spalle, con obbligo di portarle per sempre. Michelet, *Origines* p. 382. — Ancora la Teresiana art. 87 § 5, prescriveva che alla madre snaturata la quale aveva ucciso il suo parto, si passasse un palo attraverso il cuore. — V. anche L. Burg. 97, 98 (add. I. c. 10, 11). Vanno innanzi ad ogni altra legge in questo studio le Ass. geros. v. C. B. 284, 285.

(51) Leg. Guillelmi Conq. 67. Interdicimus ne quis occidatur vel suspendatur pro aliqua culpa, sed enerventur oculi, et abscindantur pedes, vel testiculi, vel manus, ita quod truncus remaneat vivus in signum proditionis et nequitiae suae; secundum enim quantitatem delicti debet poena maleficis infligi. — 1246. Fedr. II. avendo cavati gli occhi a Francesco Tebaldo ribelle, il manda in giro per lo Stato a generale esempio; e gli officiali che il conduceano attorno per le piazze, gridavano: convenite o populi et videte verum iudicium, — ut ex pena Tibaldi presentis damnati, qui per orbem pro monstro mittitur, aliorum damnatorum iudicium colligatis. — Prodigiosum igitur hominem cernite, et sic vestras mentes et animos instruatis, ut quod vidistis non tollat oblivio. Huill. VI. 440.

(52) L. Baiuv. I. 6. 1. Tollatur manus eius et oculi eius, ut amplius non valeat facere.

(53) L. ven. 25 marzo 1545 (v. § 184 n. 40). Non derogando per la presente alla deliberation fatta per il Mazor Conseglio adì 25 novembre passato in materia de ladri, da essere puniti con tagliarli l'orecchie ed il naso acciò siano meglio conosciuti. Stat. crim. p. 36.

(53 *a*) Stat. Brix. 1254: orbi de cetero non morentur nec intrent in civitatem et si quis inventus fuerit frustetur pro comuni. L. mun. II. 1584, 128. — Stat. Novar. 1281. 232. It. pot. teneatur expellere orbos amborum occulorum quibus

malattia o per disavventura, andassero sempre provveduti d'un documento che facesse di ciò testimonianza [54].

Ma il mitigarsi dei costumi pel crescere della civiltà venne via diradando l'uso di questi castighi. Già l'imperatore Giustiniano aveva corretti alcuni eccessi nell'uso dei medesimi [55]. Il diritto canonico poi li aveva affatto esclusi dal proprio sistema punitivo [56]. Ammaestrati da tali esempi i giureconsulti nell'applicar queste pene si adoperavano, per quanto potevano, di temperare il rigore delle leggi [57], di guisa che nel secolo scorso le troncazioni delle membra erano ormai pressochè disusate [58].

E le abolì affatto, come pene principali, Maria Teresa, ammettendole solo come inasprimenti alla pena di morte [59]; nè le accolsero in

---

oculi ambo sunt eruti de Nov. et iurisdict. infra 10 miliaria: — pena a chi li ricetta, 20 s.

(54) Di tali certificati si trovano nei documenti lucchesi. Bongi, *Bandi lucchesi* ad N. 313, e nel Cod. dipl. di Carlo d'Angiò II. 243. — In Francia, vedendo che i mutilati non potevano trovar impiego ed erano perciò costretti a vivere di ladroneggi, si sostituì alla mutilazione il marchio. *Revue hist.* 1882.

(55) Nov. 134 c. 13. Prohibemus ne utraque manus vel pes abscindatur, aut eiusmodi poenae quibusdam infligantur, per quas articuli solvuntur.

(56) V. c. 1. C. 23 q. 5; c. 5 X. *ne clerich. vel monach.* (3. 50) c. 3. X. *de crimine falsi* (5. 20) e tutto il titolo *de poenis* ib. 5. 37. Perciò prescriveva il sinodo francofortano 794 c. 18: Abbates qualibet culpa a monachis commissa, nequaquam permittimus coecari, aut membrorum debilitate ingerere, nisi regularis disciplina subiaceat. Pertz, *Leg.* II. 73.

(57) Varie mitigazioni dà, 1594, il governatore della Sardegna. — Clarus, quae. 69. N. 4. Pone quod aliquis sit condemnatus in amputatione manus, non exprimendo in qua manu, est intelligendum de manu debiliori, et in qua reus minus potest. — Et dicit Albericus quod ita tenent communiter D. D. — Sed quid si condemnandus non habeat nisi unam manum, numquid illa erit ei amputanda? Aliqui dicunt quod non, ne deformetur corpus humanum, sed quod poena debet commutari. Contrariam tamen sententiam tenet Bald. — Ego tamen, si casus contingeret, potius inclinarem in contrariam sententiam, quae aequior est et mitior.

(58) Renazzi libr. 2 c. 10 § 2. Nunc poena amputationis manus fere ab usu recessit. Apud nos, non minus humaniter quam prudenter, est receptum, falsariis ferrea siquidem sed ductili chirotheca dextram includere falsi ministram, ne sit periculum ut ea amplius abutantur. — Già nell'antico Statuto di Brescia 1254: malefactores oculis non puniantur sed alia poena arbitrio potestatis. L. mun. II. 1584, 142. Id. Stat. 1313. II. 50.

(59) Const. crimin. theres. art. 6 § 5. Die Verstümmlung am Leibe, als Hand-und Fingerabhauung, und dergleichen können zwar zur Verschärffung einer Todestraffe verhänget werden. Dahingegen solche Verstümmlung an Gliedmassen in Ansehen jener Uebelthäter, welche nur zeitweilig zu bestraffen sind, und am Leben zu verbleiben haben, hiemit gänzlichen aufgehoben wird: allermassen solche Straffverhängung nicht nur die durch das Gesetz abzweckende

nessun modo nei proprii codici Pietro Leopoldo[60], Giuseppe II[61], e nemmeno le costituzioni di Carlo Emanuele III o quelle di Francesco III di Modena, rimanendo in pratica dei castighi corporali solamente la catena, la corda e il bastone; fino a che andarono scomparendo anche questi ultimi[62].

Fra le pene corporali noveravasi un tempo anche il taglione. Questo, ignoto originariamente alle nazioni germaniche, vi si introdusse in breve dopo la trasmigrazione, o per naturale desiderio d'eguagliare la punizione al reato, o forse anche per la conoscenza ed influenza del diritto mosaico[63]. Un tal modo di punizione si osserva specialmente nelle leggi degli Anglosassoni; ma anche quelle degli altri popoli barbari,

---

Besserung nicht wirken, sondern vielmehr in Gegenspiel zur Verzweiflung, und nenen Missethaten in der Folge verleiten würde. — La Carolina conservava ancora il taglio della mano, delle dita, degli orecchi, della lingua, e la estrazione degli occhi. Art. 139 e 198. — È noto come il Cod. francese mantenesse il taglio della destra prima dell'esecuzione capitale nel parricidio e nell'attentato contro la vita del sovrano; art. 13 e 86.

(60) Nuova legislaz. § 54. Con nostro editto fu già abolita la pena del bollo imposta per la legge del dì 6 febbraio 1750, e con ordine speciale diretto ai nostri giudici e tribunali restò pienamente abolita la pena di corda, o tratti di fune, tanto famigliari nelle antiche leggi del Granducato. Confermando pertanto queste nostre disposizioni, proibiamo ai nostri giudici e tribunali l'uso di tali pene. E poichè in più e diversi statuti delle città del Granducato trovasi vegliante e prescritta per certi delitti la barbara ed inumana pena di mutilazione di membra, quantunque già da molti anni andata in disuso, cassiamo ed annulliamo in questa parte, ed in quanto facesse di bisogno, i detti statuti e qualunque altra legge imponente tali pene.

(61) Cod. Giusepp. I. § 21. Le ulteriori pene criminali (oltre la morte) sono: incatenazione, prigionia con lavoro pubblico, prigionia sola, legnate, nervate e vergate, ed esposizione alla berlina. Le tre prime pene possono essere inasprite secondo la qualità del reo, sia mediante più lunga durata, sia con unirvi qualche cosa, che le rende più sensibili.

(62) Cod. di Carlo Felice art. 1759. È abolita la pena della fustigazione. — Invece la catena vi è conservata. Art. 1708. — Le Cost. moden. dànno ripetutamente pena di frusta e tratti di corda: p. e. V. § 1 e 37.

(63) *Exod.* XXI. v. 23, 25, che sono copiati letteralmente da Benedetto Levita, Capitol. II. 13, e nelle leggi di re Alfredo, leggi mosaiche c. 19. Vedi anche Cap. fragmenta 2. Pertz I. p. 371. — A torto Macieiowski, *Slavische Rechtsgesch.* II. § 135 e Königswarter, *Revue de Législat.* 1849 p. 122, considerano il taglione come conseguenza necessaria o regolarizzazione legale della vendetta: necessaria conseguenza della vendetta sono le pene pecuniarie; il taglione è per lo meno un passo più innanzi. Ciò è confermato anche dallo Stat. di Ems. 1212 § 5. Si aliquis alicui amputaverit manum vel pedem, vel oculum, vel nasum, — iudici pro pena det 10 talenta; illi qui damnum recepit totidem. Si vero denaria habere non poterit, iudicetur de ipso secundum legem, oculum pro oculo, manum pro manu, et sic de ceteris membris. E similmente l'*Oesterreich Landrecht* § 5. V. anche *Numeri* XXXV. 31.

e quelle dei secoli posteriori non ne vanno prive[64]: le quali se ne servono più presto e più frequentemente che in ogni altro delitto nella calunnia e nella falsa testimonianza in materia criminale, minacciando, sulle vestigie della legislazione romana, a chi la commette o a chi ha deposto il falso a danno dell'imputato, in un processo criminale, la pena, alla quale egli aveva tentato di far soggiacere la propria vittima[65]. Il taglione poi in esse leggi è talvolta fisico o materiale, tal'altra morale. Materiale, quando per la Carta de Logu, gli statuti di Pisa, d'Asti, Vercelli ed altri si esige mano per mano, piede per piede, occhio per occhio[66]; e così pure là dove re Ruggeri vuole ridotto in servitù colui che ha venduto schiavo un libero[67], e quando lo sta-

(64) V. L. Wisig. II. 4. 8 e VI. 4. 3, 6. — Per simile Warnkönig, *Flandr. Staatsund-Rechtsgesch.* III. I. p. 153, dice che il taglione era uno de' principi fondamentali dell'antico diritto criminale fiammingo.

(65) Roth. 9; L. Baiuv. VIII. 17; L. Burg. *Amore justitiae.* Stat. Bononiae 1259. II. 5. Qui tulerit falsum testimonium in causa capitali — eandem penam pati debeat, quam pati deberet accusatus. Egualmente Stat. Cadubr. III. 50, 51, oltrechè al falso testimonio, anche a chi lo ha introdotto. V. § 202 n. 41 ss. Conf. *Deuter.* 19. 18 ss.

(66) Carta de Logu c. 9 (v. n. 7). — Stat. di Polcenigo cit. c. 5. Si quis truncaverit membrum alicuius, truncetur ei tale membrum. — Stat. d'Asti (1379. XI. 21). Negli storpiamenti ecc. si delinquens penam pecuniariam solvere non poterit, membri similis amissione plectatur. — Br. pis. Com. 1286. III. 8. Si vero percusserit et non occiserit, et ex ipsa percussione percussus membrum aliquod perdiderit, vel membro aliquo debilitatus fuerit, — puniemus percussorem in simili membro, ita, quod dicto membro privetur. — Stat. di Bologna 1561. V. 2. 23. Si ex vulnere membrum perdatur vel inutile fiat, si poenam non solverit, puniatur in amissione similis membri. — Parimenti Stat. Placent. V. 39. — Così pure per lo Stat. di Lucca 1539. IV. 148 per un occhio estratto ad un cittadino da un forestiere; per quello di Sassari 1316. III. 5, nei troncamenti di membra o assiderazioni. Id. stat. di Ceneda III. 25. — Attestazione delle consuetudini di Bolzano 1293. Pro amissione cuiuslibet membri, reus simile membrum perdere debet. Hormayr, *Beitr.* 151. — Stat. di Roma II. 64. Si quis alii nasum absciderit, nasus ei abscindatur, et similiter oculus pro oculo effodiatur, et pro auribus aures amputentur. Sed si membrum aliquod mutilaverit, membrum similiter pro membro ei secetur; si vero debilitatum fuerit perpetuo, dextera amputetur. — 67. Qui iniuriandi animo alapa in facie aliquem percusserit, si plebeius est, recipiat similem alapam in scalis Capitolii, et carceretur et torqueatur arbitrio senatoris. — Menoch. cas. 263 N. 30. Ex statuto Papiae est indicta poena contra eruentem alteri oculum 200 librarum, quam si intra 15 dies non solvet, oculus ei pari modo eruendus erit. Ita enim observatur illud Evangelicum oculus pro oculo.

(67) Cost. sic. III. 86. Conf. Cap. Areg. 13. Divinae legis auctoritas testatur: Si quis in captivitatem duxerit, in captivitatem vadat; (et ideo) si quis hominem extra provinciam vendiderit, — venditoris persona ultra mare venundetur. Vedi anche L. Wis. II. 4. 8.

tuto di Ceneda prescrive, che il carceriere il quale lasci evadere un carcerato sostenga la medesima pena che era dovuta a costui [68]. È invece un taglione morale quello che adoperano le leggi di Rotari, allorchè fanno scontare col proprio guidrigildo il delitto di chi ha calunniato altrui d'un crimine capitale [69]. Specie di taglione è anche la pena del rogo per gli incendiari. Il taglione fisico o materiale scomparve presto dalle leggi e dalla pratica criminale [70]. In Sardegna, dove sembra durato più a lungo, fu abolito dalle Corti del 1593 [71]. Il morale, nella calunnia e falsa testimonianza, dura tuttora [72].

Altra volta i castighi corporali od anche le somme che venivano imposte si aggiungevano ai guidrigildi, alle composizioni o alle pene corporali a penitenza ed espiazione religiosa del delitto o a suffragio dell'ucciso se il delitto era stato un omicidio [73].

§ 182. *Pena di morte.*

La pena di morte, rara nell'antichità dei popoli germanici, diventò frequentissima ed altamente abusata dappoi [1]; chè cominciatosi ad estendere l'uso della medesima, non bastò a rattenere sul triste pendio

(68) Stat. Cenetae 1339 cit. III. 49. E similmente legge 1751 in Sic. Sanct. VI. 294.

(69) Roth. 8.

(70) Afflict. in Const. neapol. I. 23 N. 7. In lege veteri erat poena talionis; — hodie istae poenae non sunt. — Ed anche alla pena del taglione pei calunniatori, che l'Afflitto diceva esistere tuttora, soggiunge Clarus quae. 81 N. 2: Si loquamur de iure, Afflictus verum dicit, quia etiam secundum iura novissima, talis poena imponitur calumnianti; sed si loquamur de consuetudine, utique poena talionis est sublata hodie et penitus recessit ab aula. E lo ripetono Farinacio quae. 16 N. 3; Holland p. 103; Rousseaud de la Combe I. 155.

(71) Mamelli ad Carta de Logu cit. V. anche Pramm. XXV. 13 e XXVIII. 8.

(72) V. § 199 n. 70 e § 202 n. 53.

(73) 1281. Transazione o pace tra il Landgr. d'Alsazia e le monache d'Erstein per violenze del primo. Costruirà un altare, porrà un sacerdote, una lampada e darà certa somma al monast. Alii vero de ipsius familia, qui fuerunt executores temeritatis eiusdem, et in predictas dominas manus iniecerunt, in solis camisiis, discalceati, discopertis capitibus et cum virgis in manibus ante cruces et totum populum ecclesiam circuibunt, et penitentia tali peracta exiibunt terram, nunquam ad propria reversuri, nisi per predictas dominas revocentur. Böhmer 428. — Vedi anche Siegel, *Deutsche R. G.* p. 445.

(1) Roth. 13, 163, 203, 211, 212, 213, 279. Alternativamente colla pena pecuniaria ib. 249, 253, 268, 280. — Il largheggiare colla pena di morte incomincia fra' Longobardi sotto Rachis: Leg. 9, 12, 13. Come ne usasse Carlo Magno coi

le nazioni neppure l'opera della Chiesa, la quale, giusta la divina parola, voleva che il delinquente non si uccidesse, ma che pentito e migliorato si conservasse alla società [2]. E l'abuso andò crescendo col tempo, e coll'influenza del romano diritto e dei giureconsulti formati alla sua scuola [3]: di che fanno fede i nostri statuti e le loro frequenti riforme [4]. Nè la mala piega venne tolta sì di leggieri: se è famigerata pel proprio rigore la Carolina, la vinse in barbarie la ordinanza criminale de' paesi austriaci del 1657 [5]; ed anzi ancora sul declinare del secolo scorso il Codice di Maria Teresa infliggeva pena di morte al

Sassoni, v. cap. 785 *de partibus* Saxon. c. 3 ss. Anche nella legge de' Visigoti è frequente la pena di morte: VI. 2. 2; ib. 3. 1. 7; ib. 4. 2; ib. 5. 12 ecc. Della legge de' Sassoni è già stato detto che avea perciò nome di crudele. V. § 17 n. 9. Sull'allargarsi della pena di morte tra i Franchi V. anche Bethm., *Proz.* IV. 466.

(2) Decr. Grat. c. 1-3. C. 23. q. 5. Glossa ad c. 8. C. 2. q. 3 ib. secundum canones nullum crimen irrogat poenam sanguinis. V. Anche Farinac. quae. 19. N. 12. — Il messale dei tempi normanni che si trova ancora nella cattedrale di Palermo, date le cerimonie per le ordalie, conchiude che, riuscendo male, l'inquisito veluti reus iudicabitur, non tamen ad mortem, sed ad poenitentiam, quia Dominus non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat. Gregorio, *Consideraz.* p. 152. V. Ezechiel. 18. 23; 33. 11. — Nell'866 papa Nicolò I ammoniva il re dei Bulgari a non abusare della pena di morte, ma salvare la vita ad innocenti ed a rei. V. pure L. Baiuv. I. 7, 3 e L. d'Etelredo (concil. aenham.) VI. c. 10. — Su questa benefica influenza ecclesiastica si veda anche Hetzel, *Die Todesstrafe in ihrer culturgeschichtlichen Entwicklung.* Berlin 1870 p. 95-97.

(3) Clarus quae. 68 novera ben 44 reati che devono punirsi di morte, secondo le norme romane e le applicazioni de' loro interpreti, e sono 48, secondo Guglielmo Bont, casus in quibus poena mortis specifice a lege est imposita, nel volumen omn. tract. crim. c. 414.

(4) Si confronti a mo' d'esempio lo stat. veronese del 1228 con quello del 1450 e le ducali aggiuntevi. Dicasi il medesimo dell'antico statuto padovano p. e. c. 770, 772, coi posteriori de adulterio et raptu mulierum; de furtis et incendiis. Egualmente mentre nello statuto lucchese 1308 trovi puniti di morte otto delitti (libr. III. 24, 33, 46-48, 54, 58, 97), in quello del 1539 sono ben venti. — Anche a Venezia la promissione del Tiepolo c. 9 punisce di morte la robaria di lire 20 o più, ciò che non si trova nella promissione del Mastropiero. — Per le costituzioni sicule sono puniti di morte l'eresia, la lesa maestà, la guerra privata, l'omicidio, il ratto d'una monaca, la violenza anche alle meretrici, il ratto di vergine e vedova, le donne che falsamente accusano violenze a sè fatte, il carceriere che lascia evadere il carcerato, i notturni danneggiamenti delle altrui proprietà, i rapitori delle robe dei naufraghi, i rei di peculato, chi accetta podesteria o altro governo cittadino, il giudice che per danaro condanna a morte un innocente, gli speziali che commettono frode nella confezione delle medicine, coloro che per tre volte trasgrediscono le leggi sulla annona, o quelle sui pesi e sulle misure, le falsificazioni del regio sigillo o della moneta, la stregoneria, il veneficio, l'incendio, l'uccisione colposa, i notai e i giudici che falsano istrumenti.

(5) Köstlin, pag. 226.

maggior numero di crimini. Nè provvidero molto meglio le costituzioni piemontesi del 1770 e le modenesi del 1771, le quali minacciano questa pena persino a furti non gravi, al falso e ai libelli famosi[6]. Per tanta frequenza di esecuzioni capitali si tenevano costantemente rizzate le forche[7].

Imperocchè furono queste fino dai tempi antichi il modo più comune con cui irrogavasi la pena di morte[8]; trovandosi del resto anche la soffocazione nel limo[9], l'annegamento[10], la decapitazione, il lapidamento, lo squartamento, il rogo e la uccisione sotto le ruote[11]. Codeste diverse maniere di supplizi si mantennero in uso anche più tardi[12]: e per inasprimento appiccavasi il reo in compagnia d'un lupo o d'un asino, o fra due cani, oppure sospendendolo alla forca per un piede,

---

(6) La teresiana infliggeva la pena di morte a 32 delitti. Le Costit. modenesi a 22; e quelle di Carlo Emanuele III a 19. — I cataloghi delle esecuzioni capitali avvenute a Milano da mezzo il 400 a mezzo il 700 ne dànno nei primi tempi non men di otto al mese, negli ultimi da due a tre. Cantù, *Italiani.* V. p. 811.

(7) Già i capitolari avevano ordinato: ut (omnes) iudices atque vicarii patibulos habeant. Cap. acquis. 813. 11.

(8) Tacito c. 12 (v. § 177 n. 1). L. sal. 97. 2; Nov. 273; Roth. 370. — V. anche Grimm p. 682.

(9) Tacit. cit. v. § 165 n. 3. L. Burg. 34. I.

(10) I Vandali usavano gettare in mare il condannato con pietre al collo o abbandonarvelo in una barca che faceva acqua. Dahn, *Die Könige der German.* I. 192. L'annegamento con sasso al collo si trova anche più tardi: in cotal guisa finì (1446) sul lago di Ginevra il cancelliere di Savoia Bolomier. Sclopis, *Ant. legisl. piem.* p. 370. — 1595. A Lipsia, i genitori d'un illegitt. che avevano uccisa la propria prole si annegano chiusi in un sacco. Savigny, *Zeitschr.* VI. 188. V. ancora Const. crim. car. § 131.

(11) Grimm p. 688 ss. Wilda p. 500-507. Geib. I. 191. Presso ai Vandali si trova anche l'esposizione alle fiere. Dahn cit. In Isvizzera sino al 1450 la decapitazione si eseguiva con una specie di ghigliottina; in quell'anno vi si sostituì la spada a man libera. Osenbrüggen, *Studien* p. 290.

(12) Più tardi si trova generalmente il rogo oltrechè per gli eretici (v. § 194), negli incendi, p. e. Stat. Taurini (L. mun. 711), Stat. Cadubrii III. 70; Stat. Luc. IV. 91; nella sodomia, Stat. Flor. III. 115. Stat. Bonon. V. 2. 27; pei sodomiti e falsatori di monete nello Stat. di Parma del 1494; pei falsari di moneta, a Venezia, Stat. p. 84. Parimente per le Const. Mediol. 1541. IV. p. 72, ai falsari di lettere e sigillo del principe, assassini, venefici, sodomiti, rei di rapina, duello, ribellione. Anche Federico II ordina ripetutamente la pena del fuoco contro i ribelli. Huill. VI. 702 e passim. — Per gli Stat. d'Asti e Vercelli l'omicida si decapita; i ladroni s'impiccano; per quello di Parma cit. si decapita l'omicida e s'impicca l'assassino. — In Sicilia sotto gli Spagnuoli si affogarono i rei perfino entro le botti. Bianchini, *Sicil.* I. 63. — Squartamento nella Carolina c. 124. — L'abbruciamento talvolta era soltanto a titolo di maggior infamia, applicandolosi contro il cadavere del reo, dopochè questi era stato impiccato o decapitato. Così per lo stat. di Ferrara III. 112, l'incendiario s'impicca e poi abbrucia.

per un braccio o attraverso la vita, e lasciandolo lì finchè morisse, come praticavasi principalmente cogli ebrei [13]. Chè si pose studio ad accrescere il disonore e l'orrore dell'ultimo supplizio. Così alcuna delle antiche maniere d'infliggerlo divenne molto più terribile e crudele, siccome il rogo [14] e la ruota, a ragione reputata il massimo dei tormenti [15]; nella quale si rompevano le membra al condannato e poi, legatolo colle braccia e colle gambe aperte e distese sopra una ruota che piantavasi in cima ad un palo, lo si lasciava così miseramente finire [16]. Inoltre si aggiunsero alle antiche nuove forme di dare la morte, quali lo sventramento [17], il veleno [18], l'arrostimento [19], il far bollire il

---

(13) Grimm p. 685 e Sclopis, *Ant. legisl. piem.* p. 356. — Ant. decr. duc. Mediol. p. 189, a. 1393. Proditorie tractans contra statum vel signoriam nostram strascinetur ad caudam equi cum asside ad locum iustitiae, et ibidem per pedem furcis laqueo suspendatur, et ibi tantum teneatur, quod a se ipso moriatur; detur tamen ei de cibo et potu donec vivet. Oppure si attanaglia con tanaglie roventi e si rinchiude vivo in una ruota finchè muore. — Lo statuto (Landgerichtsordnung) d'Argovia prescrive che gli ebrei si attacchino alla forca per un piede, zwischen zwei wüthenden oder beissenden Hunden. Osenbrüggen cit. p. 293. V. anche § 176 n. 92. — Stat. d'Anghiari 112. Aliqua persona non sit suspensus per brachia, vel per pedes, vel per renes aliquo modo nisi fuerit homicida.

(14) Decr. mil. 1393. Il falsario del sigillo, delle parole e de' documenti ducali o della cancelleria ducale, si conduce su un asino mitriato al luogo del supplizio, e qui si abbrucia legandolo cum catena ferrea ad unam columnam, ita ut revolvere se possit circumcirca ipsam columnam, ut mortem dolentiorem sustineat. Ant. decret. p. 186.

(15) Clodov. cap. 5. Servus pessimo cruciatu ponatur, hoc est in rota mittatur. Pertz II. p. 3. — V. anche Sunese VII. 11 in Wilda, p. 503. Conf. Pauli, *Recept. sent.* V. 17. 2.

(16) Renazzi II. 8. 4. Rota quatuor constat radiis, quibus pedes manusque divisim adligantur patientis, cui deinde de clava franguntur brachia atque crura, et tamdiu semianimis super rotam relinquitur, quousque horribili cruciatu confectus miserum spiritum evomuerit; nisi ei statim altero ictu pectus contundatur, quem appellant colpo di grazia. Alibi aliter hanc poenam aiunt irrogari. — V. anche l'ordinanza 4 febbraio 1534 di Francesco I. in Cantù, *Beccaria* p. 5.; Const. crim. carol. § 192; e Osenbrüggen, *Studien*. p. 291 — La ruota si dava di sotto in su, ed era la più terribile, rompendosi ad uno ad uno tutte le membra, o da alto in basso, cominciando col rompere il collo. Const. crim. ther. Formul. § 7 e 8. — In Francia soleasi finire il reo strangolandolo prima di metterlo sulla ruota. Rousseaud de la Combe I. 1 § 26 a p. 341.

(17) Massimilians I. Malefizordnung für die Grafschaft Tirol. 1499 § 12-23 Geib. I. p. 250. — Similmente in Inghilterra per la lesa maestà. Duboys III. 304, 490.

(18) Così usavano non di rado a Venezia gli inquisitori, *Arch. stor. it.*, n. ser. XI. 1 p. 67. Tal sorte sembra essere toccata anche a Francesco da Carrara e ai suoi figli. V. cronaca Miari, p. 172-175.

(19) 1386. Un tale che aveva tradito il castello di Montecchio Precalcino,

delinquente nell'olio o nell'acqua [20], strappargli il cuore [21], impiantargli un palo nelle viscere, come usavasi in Germania per lo stupro violento, riservato alla stuprata il diritto di dare i tre primi colpi [22]; e ancora la morte di fame [23], la veglia, la goccia, l'immurare o seppellir vivo [24]: nel qual caso, per aggravare anche maggiormente il supplizio il condannato si seppelliva col capo all'ingiù, ciocchè chiamavasi propaginare o piantare [25]; in Tirolo dopo averlo così sepolto, gli si

---

fu dai Vicentini messo in uno spiedo e arrostito vivo in Campo Marzio. Verci, *Trev.* XVI. 129. — Il 27 decembre 1575 a Breslavia Pietro Wolfgango, che avea commesso 30 omicidi e altri crimini, tagliatagli la destra, fu mit Zangen gerissen, zur Stadt hinaus geschleift, und an einem Spiess gezogen. *Zeitschr. für d. R.* XVIII. p. 432. — Singolar maniera d'arrostire fu quella che viene attribuita a Federico II; v. Dante, *Inf.* XXIII v. 66 e i comment. ib.

(20) Sclopis cit. In Germania usavasi olio e vino, Walter § 718. — Lo statuto d'Argovia prescrive, che i falsari di monete o pesi si facciano bollire in acqua ed olio; Osenbrüggen, *Studien*, p. 299. Ma il Verm., *Sachsensp.* IV. 17. 4 ha in olio e vino. V. anche *Rev. hist.* 1882. 480.

(21) Const. crim. theres. Formularien § 6. Der N. soll auf die gewöhnliche Richstatt geführt, ihm alldort anfangs sein lebendiges Herz herausgenommen, um das Maul geschlagen, sodann der Leib in 4 Theile zerschnitten, und die 4 Theile an 4 Strassen, absonderlich aber das Haupt, Herz und rechte Hand zusammen männiglich zum Abscheu, aufgesteckt werden.

(22) Grimm nella *Zeitschr. für deut. R.* V. p. 24 e Osenbrüggen, *Studien* p. 296. Questi racconta d'un di Zurigo che nel 1465 fu attaccato a 4 pali piantati in terra, poi venne fermato al suolo passandogli un palo attraverso al corpo, e così fu lasciato morire. — Const. crim. car. § 192: Soll lebendig vergraben und gepfehlt werden. Altrove la pena del palo era diversa. La si trova, oltrechè in Turchia, anche in Russia. Duboys I. 625.

(23) Oltre i celebri casi del conte Ugolino, se ne hanno esempi a Mantova e a Modena e nei signori di Vado rinchiusi da Ecelino nella rocca di Cornuda. Rolandino, V. 2. Verci, *Trev.* IX. 107 e Campori, *Stat. di Modena*, prefaz. p. 126. — I Vistarini di Lodi si godevano a far morire di fame i rei: et gaudebant audire carceratos fame cridare. E così furono fatti morire anch'essi dal loro favorito e ribelle Pietro Tremacoldo. Cronaca di Monza, Muratori, *Script.* XII. 1153.

(24) Immuratio propriamente diceasi il carcere in vita. Carena, *De off. s. Inquisit.* p. 63, s. Arsenale 273 e Ducange h. v. — In Francia usavasi seppellire vivo l'omicida insieme colla sua vittima. *Revue histor.* 1864 p. 151. — In Germania si seppellivano vive le donne che avevano ucciso la loro prole. C. crim. car. § 131. — Nella Svizzera, per crescerne il tormento, si investiva il loro corpo di spine, e per prolungarne il supplizio si metteva loro in bocca una canna, per la quale potevano respirare. — Anche nell'immurazione talvolta per grazia non si toglieva tosto il respiro e la vita. — Nel 1489 a Zurigo si murano due uomini per modo che non vedano più nè sole nè luna. e che non v'abbia altra apertura che per passar loro gli alimenti. Grimm p. 695, Osenbrüggen, *Studien*, p. 357 e 374.

(25) Dante, *Inf.* XIX. 49-51; G. Villani X. 25. e Birraccino c. 56. — Stat. Tarvis. III. 3. 20. Si quis aliquem assassinio more aggressus fuerit — straxinari

faceva passare sopra l'aratro[26]. Ovvero si premise ad uno degli antichi modi di dare la morte un altro martirio, come era far sedere il condannato per un certo tempo sopra un ferro arroventato[26a], trascinarlo fino al luogo del supplizio a coda di cavallo[27] o di asino[28], o rotolarvelo entro una botte foderata di punte di chiodi[29]. Altre volte su tutta la via, fino a che l'infelice giungeva al sito in cui doveva lasciare la vita, se gli strappavano le carni dal corpo per mezzo di tanaglie arroventate[30], ovvero gli si levavano di dosso striscie di pelle[31]; altre volte

---

debeat usque ad patibuli locum, et ibi plantari cum capite inferius et pedum plantis superius versus coelum, taliter quod moriatur, et tibiae cum pedibus appareant super terram, ut fiat in posterum sine fructu arbor eversa. — 1405, 25 luglio. In Venezia furono soppiantati, soffocati e sotterrati col capo in giù, fra le due colonne in piazza di S. Marco, tre preti. Cron. bellun. del can. Miari, p. 155. V. anche M. de Griffon. Mur., *Script.* 18. 172, *Arc. ven.* I. 20 e § 171 n. 29.

(26) Malefizordnung cit. V. anche § 188 n. 29.

(26a) V. Cibrario, *Econ.* I. 432 (II ediz.).

(27) Stat. d'Ivrea. Il reo d'incendi o altri danni, donde può venire al Comune l'obbligo del risarcimento, che fra dieci giorni non paga il risarcimento al privato e 100 L. al Comune, condemnetur ad mortem et trahatur ad furcas ad caudas equorum, et ibi suspendatur per gulam taliter quod moriatur. L. mun. I. 1203. Similmente Stat. di Corsica II. 32; Carta de Logu 2 ecc. — Così vennero trascinati alle forche (1317) a Vicenza i rei di ribellione contro Cane della Scala. Verci, *Trev.* VI, 27. Egualmente 1323 un altro a Treviso. Ib. 229.

(28) Stat. Cadubrii III. 41 per l'assassino. — Stat. S. Marini III. 55 per l'alto tradimento. — Stat. Auximi 1371. Assassini, et proditores civitatis, castrorum vel potestatis, et aggressores stratarum per civitatem A. ad caudam asini pertracti, furcis suspendantur. — Const. C. C. § 193: Soll auf die richtstatt durch die unvernünftigen thier geschleiff werden. — Lo speziale il quale aveva spedito le ricette del medico Granvilla, che per far crescere i capelli al conte Rosso lo avvelenò, fu tratto al patibolo a coda di un asino accattato da un ebreo, impiccato e poi squartato. Cibrario, *Frammenti* p. 81.

(29) Così faceasi a Bologna cogli omicidi. M. de Griffon. cit. 114 a. 1253. 1670. Franc. Capay imputato d'aver ucciso il vicerè di Sard. Camarasca vien condannato ut raptetur per civitatem et raptando ducatur ad locum ubi paranda est rota, ibique malleo ferreo omnia eius membra percutiantur, ita quod germanico more moriatur, — ac in frustra dividatur, verum ante executionem istius sententiae torqueatur tamquam cadaver ad sciendum omnem tractatum et omnes complices. C. d. s. II. p. 307.

(30) Stat. Florent. III. 61. Chi trama pro subversione pacifici status comunis Florentiae, vel ordinamentorum iustitiae etc., debet tanaliis lacerari, et demum suspendi cum catenis super furcis. — Similmente Carta de Logu I. — G. Villani XII. 8. Il D. d'Atene fece pigliare uno Matteo di Marozzo, e in su uno carro attanagliare, e levargli le carni co' rasoi d'addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare sanza asse, e poi il fece impiccare, perchè avea rivelato uno trattato de' Medici che doveano offendere il Duca, il quale nol volle credere. — Idem XII. 52 a Napoli, e di più con un amo nella lingua; altri lapidati ed arsi. — — C. C. C. § 194. Soll vor der entlichen Tödtung offentlich auff eynen wagen

s'aggiungeva a questo o a quello strazio l'amputazione di qualche membro[32]. Nelle quali nefande invenzioni aggiunse il massimo grado Galeazzo II Visconti, colla sua famosa quaresima; per mezzo della quale, alternando i giorni di riposo a quei di tormento e con raffinata barbarie andando lentamente crescendo la misura dei tormenti, il tiranno sperava di serbare in vita fino all'ultimo le proprie vittime. e di poter bere a poco a poco la voluttà dei supplizi, mentre i condannati invocavano come amica e benefattrice la morte[33].

---

bis zu der Richtstatt umm gefüret, und der leib mit gluenden zangen gerissen werden. Su questi diversi generi di supplizi si può vedere anche Osenbrüggen, *Alaman. Strafr.* p. 86 ss.

(31) Const. crim. theres. Formul. § 13. Der N. solle auf einen hohen Wagen gesetzt, darauf in der Stadt herumgeführet, an dem ersten Orte ihme ein Zwick mit glüenden Zangen in die rechte Brust gegeben, alsdann, an einem anderen Ort, ein Riem auf der linken Seiten aus dem Rucken geschnitten, an dem trittem Orte wiederum ein Zwiek in die linke Brust gegeben, am vierten Orte abermals ein Rieme auf der rechten Seite auf dem Rucken geschnitten, hernach auf ein Brett geleget, aus der Stadt bis zur Richstatt geschleiffet, alldort die rechte Hand sammt dem Kopf abgeschlagen, und sodann der Körper in das Rad geflochten werden. — Ib. 16. Die N. solle auf die gewöhnliche Richstatt geführet, ihr heide Brüste mit gluenden Zangen herausgerissen, und sie folgends mit dem Schwert hingerichtet werden.

(32) Lo Stat. di Corsica II. 26 vuole, che al ladro sacrilego trascinato alle forche a coda di cavallo, venga recisa la mano prima d'impiccarlo. — Il Mora e il Piazza, suo complice delle supposte unzioni, furono condannati ad essere tradotti al luogo del supplizio su d'un carro, attanagliati con ferro rovente per la strada, tagliata loro la mano destra davanti alla bottega del Mora, spezzate le ossa colla ruota, e in quella intrecciati vivi e alzati da terra, dopo 6 ore scannati, bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora, eretta sul luogo una colonna che si chiamasse infame, proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. Manzoni, *Colonna infame.* — 1549 Sent. dei X contro Tristano Savorgnan per l'assassinamento del vescovo Alvise della Torre; sia condotto su una peata a s. Marcuola, pubblicando un comandador la sua colpa, et nel condurlo siangli date 30 botte di fuoco di tanaglia affogata, et sul traghetto della ditta li sia tagliata la man destra. Poscia el sia condotto a s. Croce dove el sia posto a coda di cavallo, e così sia strascinato in piazza de s. Marco, dove in mezzo alle due colonne sia descapato, et dappoi squartato in 4 quarti, da essere appiccato alle forche consuete. *Arch. stor. it.* 1874. I. 155. — Nel 1683 a Padova Giovanni Giacomelli; reo d'omicidio per mandato, è condannato ad essere strascinato a coda di cavallo sino al ponte di S. Giovanni, dove le sia tagliata la mano più valida, sì che si separi dal braccio, e con quella appesa al collo sia condotto al luogo solito di giustizia, dove sopra un paio di eminenti forche sia impiccato per la gola, sì che muora. *Libri de' malef.* ms. — Si veda pure il supplizio di Roberto Fr. Damiens, Cantù VI. 56; e Cibrario, *Schiavitù* I. 192. — Simili scempi riferisce la cronaca di Breslavia (v. n. 42). *Zeitschrift f. d. R.* XVIII p. 428-430.

(33) 1362. Intentio domini est, quod de magistris proditoribus incipiatur paullatim. Prima die quinque bottas de Curlo, secunda die reposetur; tertia die

Le esecuzioni capitali, per regola, si facevano in pubblico[34] e il luogo in cui s'infliggeva l'ultimo supplizio soleva essere fuori della città[35]; ma nei delitti più atroci, pei quali voleasi incutere maggior terrore nel popolo, le esecuzioni si facevano anche nell'interno[36]. Quando poi in una contrada c'era qualche grave disordine da reprimere, affine di dare maggior efficacia ai provvedimenti dell'autorità per torlo di mezzo, si elevavano sul luogo stesso le forche, per appendervi coloro che si

similiter quinque bottas de Curlo, quarta die reposetur; quinta die similiter quinque bottas de Curlo, sexta die reposetur; septima die similiter quinque bottas de Curlo, octava die reposetur; nona die detur eis bibere aqua, acetum et calcina, decima die reposetur; undecima die similiter aqua, acetum et calcina, duodecima die reposetur; decima tertia die serpiantur eis duae corrigiae per spallas et pergottentur; decima quarta die reposetur; decima quinta die dessolentur de duobus pedibus, postea vadant super cicera, decima sexta die reposetur; decima septima die vadant super cicera, decima octava die reposetur; decima nona die ponantur super cavalletto, vigesima die reposetur; vigesima prima die ponantur super cavalletto, vigesima secunda die reposetur; vigesima tertia die extrahatur eis unus oculus de capite, vigesima quarta die reposetur; vigesima quinta die truncetur eis nasus, vigesima sexta die reposetur; vigesima septima die incidatur eis una manus, vigesima octava die reposetur; vigesima nona die incidatur alia manus, trigesima die reposetur; trigesima prima die incidatur pes unus, trigesima secunda die reposetur; trigesima tertia die incidatur alius pes, trigesima quarta die reposetur; trigesima quinta die incidatur sibi unum castronum. trigesima sexta die reposetur; trigesima septima die incidatur aliud castronum, trigesima octava die reposetur; trigesima nona die incidatur membrum, quadragesima die reposetur; quadragesima prima die intanaglietur super plaustro et postea in rota ponatur. A questo modo furono giustiziate molte persone negli anni 1362 e 1363. Leo, *Italien* III. p. 311.

(34) Barbaro, *Pratica* I. c. 36, il quale soggiunge: Sonovi però alcuni casi in cui giova eseguire le sentenze in segreto per grazia speciale ai parenti, o per fine politico, quando il reo fosse forastiero, nel qual caso si può anche fingere che sia morto di morte naturale, per levare l'occasione d'essere ricercato in grazia.

(35) Così chiedeva che si facesse (1678) il Capitolo d'Ampurias. C. d. s. II. 329. — Stat. Tarvis. III. 4. 2. Ordinamus quod si quis condemnatus fuerit ad suspendendum, suspendatur longe a portis civitatis Tarvis. per unum miliare ad minus. — Br. pis. Comm. 1313. IV. 46. prescrive che si facciano furcas ad quas homines suspenduntur apud Hospitalectum vetus de via Rome. Et non sinam esse aliquas furcas, vel suspendi homines in prato pis. Comm. de plagiis de Spina. — Vedi anche Stat. Bonon. 1250. II. 64, stat. ant. Perg. IX. 45, Stat. Brixiae 1277. II. 146 e riforma 1288 c. 144, che ne dà la cagione: ob reverentiam plurium sanctorum ecclesie, qui site sunt in ipso castro. — Cron. di fra Salimbene p. 77. Cum pervenissent ad quemd. campum qui est extra civitatem Cremonae et appellatur Mosa, duxit eos ad locum suspendii, et suspensi sunt. — Resta ancora oggigiorno fuor di Belluno il sito denominato piano delle forche.

(36) La morte si eseguiva a Milano fuori della città, nisi condemnati contra statum, aut tale crimen commiserint, quod pro exemplo et maiore sceleris execratione intra moenia puniri mereantur. Decr. duc. 1477. Morbio, *Cod. dipl.* 310.

fossero ancora resi rei dei medesimi fatti[37]; ed egualmente facevasi alcuna volta anche per delitti isolati, affine di crescere il salutare terror della pena[38]. Le spese del supplizio si coprivano coll'avere del malfattore[39]. Se era condannato a morte un ecclesiastico, prima dell'esecuzione doveva venir degradato dal vescovo; e lo stesso costumavasi eziandio pei dottori e pei militari[40].

---

(37) 1393. Scrive al patriarca d'Aquileia Bernardo da Cividale suo vicario in Istria, circa le lamentanze mosse dai Veneziani su que' di Pinguente. Ad id quod dicunt furcas esse positas super territorio eorum, dico quod verum est, quod dicti de Pinguento levaverunt (inalzarono) furcas super passus existentes super territorio vestro, quia predicti subditi Venetorum destruebant de nocte quidquid dicti de Pinguento laborabant et claudebant de die (per torre que' passaggi: quia inimici transibant per dictos passus ad dampnificandum subditos vestros); et sic facta fuit proclamatio quod si quis inveniretur frangendo dictos passus, suspendii subiret sententiam. Et non obstante dicta proclamatione dicti subditi Venetorum de nocte venerunt et incenderunt dictas furcas super territorio vestro. Cod. dipl. istr. — Stat. Parmae 1255 p. 323. Potestas teneatur facere poni furcas in duobus locis a Lixignano superius, et si quis inventus fuerit qui furtum fecerit de (lignis que veniunt per flumina ad civitatem) teneatur ei abscindere manum et in furcis suspendere.

(38) Ang. Aret., *De malefic.* § *Caium* N. 1. Aliquando in loco commissi delicti fit executio ad maiorem exagerationem, unde ante domum, in qua furtum commissum, furcae aliquando eriguntur: et ita semel observari feci cum casus occurreret Perusii: vel in loco ubi hominem interfecit, decapitatur. — August., *De Arim.* ib. Tu autem in hac materia adde, quod dubito, quod ista conclusio non sit falsa, et damno ego istos iudices, qui in loco ubi delictum fuit factum puniunt malefactores. Idem quando ad fenestras palatii suspendunt reos, vel ad rengeriam, ubi rebelles principum suspenduntur, et non faciunt executiones suas in loco consueto. V. L. 28 § 15 D. *de poenis*. — E sempre per l'esempio prescriveva lo Stat. Vallisambr. 4: Et quelibet pena debeat ei (furi) inferri in terra in qua furtum commissum fuerit. Così pure pel Cap. 51 di Martino I di Sicilia.

(39) 1231. Henrici R. sent. *de bonis haereticor.* Sumptus ad incendium hereticorum faciendi et merces comitis (sunt) de bonis mobilibus recipienda. Pertz II. 284. Similmente il Cod. C. Felice 2282. 1441 a s. Dan. Pro faciendo pulsari ad martellum cum fures suspenderentur sol. 1. Pro uno portaficulo cum vino; — pro dando bibere furibus furcis suspendendis sol. 7 pro pulsando campanam quando frustatus fuit Ant de Venzono sol. 4. Joppi stat. s. Dan. 29. Nel doc. 972 del Verci, *Storia della marca trev.* è contenuta la paga di 5 L. di piccoli date a ..... tortori, seu bechario Comunis Tarvisi, pel supplizio d'ognuno di coloro che aveano tentato di tradire Castelfranco, oltre 9 L. pro expensis ad emendum assides et funes, e per fare le forche.

(40) Barbaro, luogo cit. e Grecchi, *Formal. del proc. crim.* I. 285. Ma Morari, *Pratica* 104 scrive che: I condannati a morte non si condannano, come gli altri, nelle spese, perchè mors omnia solvit. Anche il Chiaro 902. 5. dice che queste spese spettano al fisco. Sulla maniera di compiere la degradazione degli ecclesiastici, v. c. 2. VI. *de poenis* (5. 9).

Fino d'antico i cadaveri dei giustiziati rimanevano sul patibolo insepolti [41], il che, come si furono introdotti costumi più miti e, conformemente al precetto dei libri santi e alla pratica della Chiesa, non si usò più negare la sepoltura ai delinquenti [42], si mantenne come inasprimento ne' delitti più gravi [43]. Nei quali alcuna fiata, fatti a brani i cadaveri dei giustiziati, si appendevano, orrendo spettacolo, sulle porte o nei diversi quartieri della città [44], tal'altra venivano dati pasto ai

(41) L. sal. 97. 2 e nov. 273. — Breve pis. Comm. cit. 47. Et ad hoc, ne corpora punitorum a lupis et canibus comedantur, tenear, in loco ubi sunt furce, facere fieri quatuor morrellas (rialzi?) de lapidibus — super quibus ponantur ligna sufficientia, super quibus suspendantur homines puniendi. Et circumcirca dictas morellas, fiat murus in ea altitudine, de qua videbitur expedire; intra quem murum cadavera punitorum cadant. — Et ipse murus sit cum porta et clavi, ita quod claudatur, postquam fuerint homines suspensi ad furcas. — 1327. In Cons. XL. Quicumque suspensus fuerit per gulam non possit amoveri de furcis usque ad 8 dies. Cap. Sign. notte 239. Ancora il 1749 ordinava una grida milan. che nel giudizio ad usum belli, nelle campagne i malviventi s'impicchino agli alberi e vi si lascino a pubblico spettacolo. Cantù, *Parini* 152.

(42) *Deuteron*. 21. 23. Non permanebit cadaver eius in ligno sed eadem die sepelietur. V. pure c. 14 *de sepulturis* (3. 28) e Nardi, *Elementi di diritto eccles.* § 519. — Anche ne' *Jahrbücher der Stadt Breslau* di Nicolò Pol, Breslav. 1812-1823, è spesso memoria che i giustiziati vennero sepolti, ed anche talora onorevolmente, cioè col suono delle campane e accompagnamento. V. *Zeitsch. für deut.* R. XVIII, p. 409, 425, 426, ecc.

(43) Stat. di Lucca 1539. IV. 77 il parricida s'impicca, et eius corpus a furcis non deponatur, sed perpetua careat sepoltura. — Stat. S. Marini III. 47. Si quis aliquem in ecclesia dum divina celebrantur officia occiderit, furcis suspendatur et seppeliri non possit, nisi de voluntate expressa consilii generalis. Et qui amoverit a furcis 100 librarum poenam incurrat. — Il medesimo (ib. 54) pei parricidi, ma dopochè ne fu fatto in quattro parti il cadavere. Conf. Farinac. quae. 20 N. 134; L. 1 e 3 D. *de cadaver. punitor.* (48. 24). In Isvizzera si seppellivano, e in terra sacra, i decapitati ed annegati. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 206. — Nel 1324 a Treviso quelli che aveano tentato di tradire Castelfranco vennero appesi alle forche e poi sotterrati, ut obirent omnino. — Il cod. di Giuseppe II. § 20 voleva che il cadavere restasse appeso alla forca 12 ore; quello del 1803 § 450 fino a notte. In Francia il seppellimento dei giustiziati fu decretato con legge 30 gennaio 1790.

(44) Stat. di Lucca 1539. IV. 71. Il forestiere che ammazza un lucchese debeat squartari, et in diversis locis partes corporis insepultas poni ad terrorem aliorum. — Cost. Moden. V. 4: Per l'assassinio, omicidio proditorio, veneficio, parricidio, i quarti si dovranno esporre ne' luoghi vicini a quelli del commesso delitto. — C. C. C. § 192. Durch sein ganzen leib zu vier stücken zuschnitten und zerhawen, und sollen solche viertheyl auff gemeyne vier wegstrassen offentlich gehangen und gesteckt werden. — Per la legge 25 febbraio 1804, Bollett. N. 14, pel parricidio, omicidio, coniugicidio, veneficio, omicidio proditorio ecc. avea luogo la morte esemplare; e faceasi esponendo la testa recisa del delinquente sopra un'asta, con cartello indicante nome, cognome, patria del reo e il titolo del delitto, lasciandola esposta così tutto il giorno.

cani od ai lupi[45], o bruciatili sul rogo se ne disperdevano le ceneri per l'aria o gittandole in un fiume[46]. Le vesti e gli altri oggetti che avea sopra di sè il giustiziato, secondo l'uso romano, erano del carnefice[47].

La cristiana carità che non lascia senza soccorso nessuna miseria, mossa dalla frequenza e ferità dei supplizi, imprese a mitigare, per quanto era possibile, la sorte dei condannati e a confortarli negli estremi momenti, affinchè se dalla società venivano privati dell'esistenza, potessero almeno farsi meritevoli del perdono di Dio. Si formarono pertanto all'uopo in ogni città, pie congregazioni per assistere i dannati all'ultimo supplizio, chiamate della misericordia, dei battuti o altrimenti, nelle quali si recavano ad onore di essere inscritti i più nobili e ricchi cittadini[48]. Ciò era conforme alle intenzioni della Chiesa, la quale aveva condannato severamente la pratica introdottasi in certi luoghi di negare ai condannati il conforto della riconciliazione spirituale[49]. Alle dette congregazioni veniva consegnato l'infelice contro cui

---

(45) 1373. Alcuni di quelli che aveano tentato di tradire Bassano furono arrostiti vivi, e datene le carni da mangiare ai cani; un altro fu gettato in alto con un mangano, e quindi squartato e appiccatine i quarti per la città, altri per 6 ore furono dati ai putti di Bassano che li uccisero a sassate e vennero poi dati pasto ai lupi. Verci, *Trev.*, XIV. 203.

(46) Const. crim. theres. Formul. § 1. Der N. soll. an die gewöhenliche Richstatt geführt, alldorten mit dem Feuer vom Leben zum Tod hingerichtet, der Körper zum Staub und Aschen verbrennet, und die Aschen in den N. Fluss (in Abgang eines fliessenden Wassers) in die luft gestreuet werden. Similmente decr. 7 ag. 1630 del Gov. Mil. contro gli untori. Cantù, *Comm. ai Prom. Sposi* p. 284.

(47) L. 6 (*de pannicularii*s) D. *de bonis damnatorum* (48. 20). Un'ordinanza francese 1495 dice: ce qui est au dessous de la ceinture; e Loiseleur p. 277 asserisce che l'uso dura tuttavia. Invece Catold. Buoncompagni, *De Syndic.* 138 dice che sunt officialis iudicantis; L. *Divus* e Bart. Ib. Reg. di Paolo V 1612. Bull. XII. 156 e Stat. Rom. III. 86. Nequaquam carcerario liceat a damnatis ad mortem aut ad aliam poenam bona quae habent circa personam auferre, sed teneatur ea iudici consignare.

(48) Su alcune di queste v. Cantù, *Beccaria* p. 32 e 317 ss. e *Arc. stor. lomb.* I. 149 ss. Una di tali congregazioni costituissi nel 1490 in Roma, sotto l'invocazione di S. Giovanni decollato. Innocenzo VIII l'approvò, concedendole facoltà di seppellire in quella chiesa i giustiziati, e di accettare i lasciti che questi facessero alla congregazione. *Bullar.* V. 343. Un'altra era la società dei Bianchi di Palermo, la quale poteva presentare ogni anno tre nomi di condannati a morte perchè uno ne venisse graziato il venerdì s. Pr. sic. V. 178.

(49) C. 1. Clem. *de poenit. et remiss.* (5. 9). In Francia si dava ai condannati soltanto il sacramento della confessione, ma non l'eucaristia; e anche quella solo dopo l'editto 1396, prima del quale il condannato faceva le proprie preghiere unicamente dinanzi alle croci di pietra o di legno che trovava per via andando al supplizio. Rousseaud de la Combe p. 337.

la società aveva già pronunciata la sentenza di morte; e fu per merito loro che si introducesse il pio uso di lasciare al condannato i rituali tre giorni per prepararsi a subire la pena[50], la quale un tempo veniva eseguita immantinente, come prescrivono anche oggi giorno leggi materialiste sotto l'aspetto di una falsa pietà[51]. I membri di quei sodalizi s'adoperavano allora, per quanto potevano, di far scomparire pel condannato le privazioni del carcere, lo disponevano a sostenere la pena con cristiana virtù, lo accompagnavano processionalmente, fra il mesto canto delle ultime preci e i rintocchi della campana degli agonizzanti, al luogo del supplizio, e, dopochè erasi eseguita la umana giustizia, ritiravano il cadavere per donarlo alla pace del sepolcro e suffragarne l'anima[52].

Del resto il modo del supplizio non era sempre fermamente stabilito dalle leggi. Nei tempi più antichi il reo di delitti contro a privati veniva consegnato colle sue robe in mano all'offeso perchè ne facesse ciò che meglio piaceagli[53]; più tardi invece lasciavasi non di rado in

---

(50) Pram. sic. un. tit. 52 (1541) ordina, che i dannati a morte siano consegnati per tre giorni prima dell'esecuzione alla compagnia dei Bianchi. — Const. crim. carol. § 79. Item dem so man mit entlicher peinlicher rechtvertigung straffen will, soll das zuvor drei tag angesagt werden, darmit er zu rechter zeit sein sünd bedencken, beklagen und beichten möge, und so er des heyligen Sacraments zu empfahen begert, das soll man jm on wegerung zu reichen schuldig sein, man soll auch nach solcher beicht, pfleglich solche personen zu dem verklagten inn die gefengknuss verordnen, die jn zu guten seligen dingen vermanen; und jm inn dem anssfüren und sunst nit zuvil zu trinken geben dadurch sein vernunfft gemindert werde. — I tre giorni si trovano ancora nella Teresiana, art. 43 § 1; e nel Cod. austr. 1803 § 450. — In Francia le esecuzioni si facevano in giornata. Rousseaud cit. p. 336.

(51) Br. pis. Comm. 1286. III. 8. Condempnabimus ad mortem, quam condempnationem exequemur incontinenti facta condemnatione. — Clarus § *fin.* quae. 94. 1 Sententiae capitales immediate mittantur executioni. Ed egualmente l'add. ib. Sententia enim in causa criminali lata incontinenti est exequenda. — Tuttavia nel giorno in cui i condannati ricevevano la s. Eucaristia non si facevano morire per rispetto al sacramento, ma nel susseguente. Chiaro quae. 983 e Barbaro cit.

(52) Nella cronaca di Breslavia al 12 settembre 1577, dell'esecuzione di Lazzaro Polak israelita è detto: weil er nicht als ein Christ sterben wollte, ward in der Kirche von ihm nicht gebeten, auch die Glocke im ausführen nicht gelaütet, wie sonsten gebraüchlich. *Zeitsch.* cit. p. 434. — Nel progetto del corpus juris fridericiani, erasi imaginata la inumanissima esacerbazione di proibire che il reo fosse accompagnato al luogo del supplizio dal sacerdote e soccorso dalla religione. — Anche a Francoforte sul cadere del medio evo si negava ai condannati per inasprimento la comunione, e talora la medesima confessione. Holzendorff I. p. 63.

(53) Ratch. 10. Fiat ei datus in manus cum rebus suis, et faciat de eo

arbitrio del giudice[54], od anche dello stesso carnefice il determinare il genere della morte[55]. In cotal luogo commutavansi gli altri modi di esecuzione capitale nell'annegamento, ritenuto men doloroso[56], o in altro che venisse domandato o sembrasse più accetto[57]. Generalmente per riguardi di pudicizia usavasi giustiziare in maniera diversa le donne dagli uomini, e si preferiva abbruciarle o seppellirle vive[58]; che se erano pregnanti aspettavasi ad eseguire la sentenza che si fossero

---

quod voluerit. Similmente Ahist. 15; Liut. 121, 130; Chilperici edict. 561 c. 5 e 7 (Pertz II. 10); L. Burg. XII. 2; L. Wisig. III. 4. I. 3, 9; VI. 5. 12; VII. 3. 3; XI. 1. 6. — Conf. pure Roth. 142, 253, 254, 291, 372; Liut. 20, 21, 125, 147. — Promiss. di Mastrop. (1181) c. 5. Chi pignorationem fecerit super aliquem forinsecum sine nostra licentia, — si de bonis illius non invenerimus, tunc personam illius vel heredum eius masculorum dare debeamus illi, super quem pignoratio facta fuerit. Id. Tiepolo 18. — 787. Hildeprand. glor. et summ. Dux ducatus spoletani. Manifesta causa est, quia Rabenno, filius cujusdam Rabennonis Comitis civitatis firmane, habuit in coniugio Haleronam sibi sociatam, quam per diabolicam suasionem quidam Hermifridus violenter tulit ei, et sibi eam in coniugio sociavit. Et dum ipse Rabenno exinde hic in palatio nos interpellasset et iudicium exinde cum eodem Hermifrido habuisset, sic eidem Rabennoni secundum legem langobard. ambo in manus traditi sunt. Postea ipse Rabenno eis sua voluntate vitam donavit, et ipsam Haleronam in sua presentia sanctimoniali veste indui fecit. — Similiter et ipsius Hermefridi omnem culpam remisit, et per launigildum ipsum Spentoni patri suo sponte redonavit. Postea vero peccatis imminentibus ipse Rabenno eum simpliciter occidit. Pro quibus secundum legem, qualiter edicti pagina continet, ab omnibus rebus prefatus Rabenno expulsus est, et medietas omnis illius substantiae ad publicum devoluta est. Questa dona il Duca a Farfa. Murat. II. II. 353.

(54) 1197 e 1233. Stat. Secusiae. Traditores, strate fractores in nostro velle sint. L. mun. 6, 8. — 1324. Franch. d'Evian. Si percussus ex ictu moritur, qui percussit est in misericordia domini. Accad. torin. XXXVI. p. 122.

(55) Ulrich Tengler, *Laienspieg.* Nun württ an etlichen enden durch die urteyler nit waiter erkennt, dann dass der gefangen arm mann mit seiner Uebelthat das leben verwürkt hat. Auch zu zeiten an solich urteyl gehangen, das der Richter eynen freien mann, als den nachrichter zu sprechen, wie er in vom leben zum tod richten. Als dann solt erst der nachrichter erklären, wie er in zu richten und vollziehung thun bevehlen mög. V. anche Haltaus, v. Buttel e Const. crim. carol. art. 218. — Venezia, Promiss. malefic. 4. Ubicumque in hac promissionis carta dicitur, quod malefactor suspendi debeat, si fuerit per mulierem maleficium perpetratum, non suspendatur mulier, sed condemnetur ad mortem secundum discreptione iudicum.

(56) Cibrario, *Frammenti storici* p. 316, *Istituzioni* II. 165. Un esempio ne riferisce anche Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 185.

(57) Stat. di Valtell. II. 106. Ogni giudice che ha condannato alcuno a morte, può, per preghi altrui o proprio arbitrio, commutare quella sorte di morte in altra più piacevole.

(58) V. n. 24. Carta de Logu 5. Si est homini cussu chi hadi fattu sudittu mali (veneficio), siat infurcadu; e si esserit femina, sit arsida. — Stat. d'Aviano 1403. c. 12. Il reo di veneficio ecc. in cauda equi strascinetur usque ad locum

sgravate e riavute dal parto[59]. Inoltre avevano diritto ad un supplizio distinto dalla plebe i nobili: se non era per un delitto infamante i nobili non s'impiccavano ma decapitavano[60], ed ancora con patibolo ornato[61]. Privilegio, che da' nobili di sangue si estese eziandio alla nobiltà di toga e d'ufficio[62].

Le pene del rogo, della ruota e dello squartamento, del trascinamento a coda di cavallo e dell'attanagliamento si leggono ancora nel

---

furcarum et ibi laqueo suspendatur. Et si mulier fuerit, comburatur. — Le Corti del 1593 abolirono questa diversa punizione riguardo alle donne. Dexart 1. 4. 1. — A Lubecca la ladra, pro honore muliebri, viva tumulabitur. Monum. westfal. III. 626. — Stat. Trident. 1527. III. 2. Sed si fuerit mulier, ignibus concremetur. — Const. crim. car. 159 e 162: Den Mann mit dem strang, und die Fraw mit dem wasser. — Però nei delitti più gravi si impendevano anche le donne. Grimm p. 687. — Secondo la Carolina c. 124 e 130 anche lo squartamento e la ruota erano solo pei maschi; ed era il medesimo nei diritti nordici. Wilda p. 506. V. anche *Revue* cit. 475 ss.

(59) Const. sic. I. 24. Frider. Si (mulier) supplicii tempore pregnans inveniatur, usque ad 40 dies post partum ipsius poenam volumus prorogari, et partum eius, si non habeat proximos, — de bonis nostris per officiales nostros — educari jubemus. — V. pure Cost. piem. IV. 24. 3 e L. 3 D. *de poenis* (48. 19).

(60) Const. sic. I. 14. Frider. Per gli omicidi, miles, vel in superiori gradu positus, ultore gladio, poenam sustineat capitalem, inferiores furca suspensi ultimo supplicio subjugentur. Similmente pei Capit. di Carlo I d'Angiò. Cap. Neapol. p. 11. — Stat. Trident. 1527. III. 2. Si aliqua persona fecerit aliquam conspirationem vel coniurationem in damnum D. Episcopi, si fuerit nobilis, sibi debeat caput amputari; si fuerit popularis, suspendi debeat super furca. — 1562. Cosimo I. Il reo di peculato, se ignobile, si sospenda alle forche, se nobile, gli si tagli la testa. Cantini IV. 370. — Ancora Cost. crim. theres. 94. § 11: Die Weibsbilder wie auch die adeliche Mannspersonen (sind) wenn gegen selbe um Dieberey halber die Todesstraffe zu verhängen kommet, an statt des Stranges mit dem Schwerd hinzurichten. — La forca era un supplizio disonorante perchè originariamente esclusivo de'servi. Eichh. § 206 n. k; Roth. 370. I giureconsulti poi citavano in sostegno della suddetta differenza la L. 9 § 11 D. *de poenis*. V. Farinac. quae. 98 N. 100.

(61) Nel 1625, 5 marzo, è decapitato a Milano il marchese Affaitato su un grandissimo palco coperto a lutto, con 10 torce da libre 6 ciascuna, perchè nobile. Dai registri della Congregazione della misericordia pei condannati; Cantù, *Beccaria* p. 320. — Loysel diceva: En crim qui mérite la mort, le vilain sera pendu, et le noble décapité. Toutes fois où le noble serait convaincu d'un vilain cas, il sera puni comme vilain. Ortolan p. 114.

(62) Nelle note al capitolo *de furtis* di Carlo I, è detto applicarsi la forca soltanto in plebejo et populari, secus autem in nobili et militi, nam nobilis et miles ex delicto, ex quo plebeius deberet suspendi, decapitatur (glossa in L. *desertorem* D. *de re mil.*). Et ita servatur in Italia, sed in Francia servatur contrarium, — et quod doctor non debet suspendi, stante equiparatione militis et doctoris juxta glossam in L. *milites* D. *de re iudicata* — Baldus sequitur doctrinam Bart. in d. § *pena militum*, quod consiliarii civitatum non possunt furca suspendi, nisi consuetudo fuerit aliter in civitate.

Codice di Maria Teresa[63], ed altre simili in quelli di Carlo Emanuele III e di Francesco III[64]. Tuttavolta Maria Teresa aveva riservato unicamente al tribunal superiore il diritto d'infliggerle[65]; e già da tempo l'applicazione andava facendosene sempre più rara, fino che a poco a poco cessarono affatto[66]. Fu in parte naturale effetto del progredire della civiltà, in parte opera degli scrittori, i quali levarono alto la voce contro quelle barbarie, proscrivendo i supplizi feroci che non stavano in relazione coi migliorati costumi delle nazioni, e rendendo la morte il meno possibile tormentosa pel delinquente[67]: e v'ha esempio di casi

(63) Const. crim. theres. art. 5 § 2. Die härtere Todesstraffen beschehen durch das Feuer mit lebendig Verbrennung: durch das Viertheilen; durch das Radbrechen. — § 3. Die Pein kann noch durch Schleifung zur Richstatt, Reissung mit glüenden Zangen, Riemenschneiden, Zungenabschneiden, oder Nackenausreissung vermehrt werden. — Nel diutile dei notai milanesi per l'anno 1775 si legge ancora la tariffa delle competenze del carnefice per dar morte con forca, ruota o decapitazione, cui si aggiungono 25 lire quando il condannato debba trarsi al supplizio a coda di cavallo. Cantù, *Beccaria* p. 17.

(64) Cost. piem. 1770. IV. 34, 62, ruota e trascinamento a coda di cavallo. Altrove (IV. 34, 2, 4 e 34, 6, 1) morte accompagnata dalle più rigorose esemplarità. Le Cost. moden. hanno ripetute volte morte esacerbata da mazzuola e squartamento, p. e. V. 4, 5 e 16.

(65) Const. crim. ther. 5 § 2. Wenn auf die lebendige Feuerstraffe, oder das Radbrechen von unten hinauf zu erkennen befunden wird, (ist) der Vorfall allemall an das Obergericht einzuberichten, und der Bescheid, ob einem Buss. fertigen Sünder zur Abwendung der Verzweiflung eine Milderung angedeyen möge, abzuwarten.

(66) Renazzi II. 8 § 4. Apud nos (a Roma) exulant huiusmodi crudelissima supplicia (rotae), quae tam abhorrent ab humanitate, cuius etiam in puniendo ratio est habenda. Receptum dumtaxat gravissimorum criminum reis malleo tempora percutere, quo ictu supra tabulato procumbentibus, statim a carnifice iugulantur, deinde in frustra disserpuntur. E ib. n. 4. Paucis ab hinc annis humanior invaluit mos, brachia, crura caputque dumtaxat iugulatis reis abscindendi. — Ib. § 5. Sed efferis nostrorum patrum moribus delinitis, — cessatum paullatim a tam horribili atrocissimoque supplicio (ignis) irrogando. — Anche in Lombardia la ruota e il rogo erano andati in dissuetudine sul declinare del regno di Maria Teresa, Cantù, *Beccaria* p. 232; *Oesterreich. Gesch. für das Volk.* XIII. p. 44. — Mario Pagano, *Principii del Cod. pen.* c. 12: la ruota adoperata dalle nazioni oltramontane presso di noi non fu giammai conosciuta. — Nei libri di raspa di questo archivio civico che ho esaminato non ho trovato che forca e decapitazione. — Cibrario, *Istit.* I. 250, dice, che in Piemonte le pene atroci durarono fino a Carlo Alberto (1831). — Un bruciato vivo in Germania del 1804 ricorda Geib I. p. 310.

(67) Filangieri libr. 3 c. 30. Che si aboliscano que' feroci supplizi che sono ancora in uso presso alcune nazioni, che si gloriano d'essere umane nei loro costumi, ma sono ancora barbare nei loro codici; — che il legislatore si persuada, che i tormenti più ricercati — indeboliscono l'effetto della pena invece di renderlo più efficace; che eccitano la compassione pel delinquente e non

nei quali i medesimi carnefici si rifiutarono d'eseguire sentenze di quella fatta [68]. Da ultimo l'umanità arrivò a tale, che varie leggi pronunciarono non potersi aggiungere alla pena di morte veruna esacerbazione [69].

Ma i filantropi del secolo scorso non se ne stettero contenti alle suddette mitigazioni; andarono anche più innanzi, impugnando senza più la legittimità e convenienza della pena di morte, e nessuno ignora come fra tutti sia stato il primo il Beccaria [70]. La quale dottrina benchè trovasse da canto a molti partigiani anche molti avversari nella scuola e negli scritti [71], servì dappertutto a ridurre d'assai e nella pratica e

l'orrore pel delitto. — Ib. c. 36. Popoli dell'Europa, nell'osservare i vostri Codici penali, noi dobbiamo dire o che i vostri costumi sono ancora quelli dei vostri barbari padri, o che le vostre leggi sono in contraddizione coi vostri costumi; — voi avete ancora delle leggi e delle pene atte a far fremere cuori di ferro; correggete dunque le vostre leggi.

(68) Nel 1513 maestro Diepolt, carnefice di Norimberga, dichiarava a quel consiglio ch'egli non avrebbe più eseguita la pena del palo (v. n. 22); ch'egli non poteva più sostenere la vista dell'angoscia dell'infelice vittima; che era stanco della rabbiosa lotta coi disperati, i quali combattevano con lui colla massima violenza del furore. E nel 1576 un altro carnefice colà stesso ricusava di eseguire una sentenza, che condannava il delinquente ad essere prima della morte attanagliato cinque volte con ferro rovente, dichiarando che era contrario alla consuetudine e al suo diritto dare più di quattro colpi. Abegg nella *Zeitsch. für d. R.* XXVI. 326.

(69) Cod. austr. 1803. I. § 43, massima che il cod. 1852 § 50 estese anche al carcere in vita; editto wirtemberghese 1824 art. 2. Diversamente Cod. franc. art. 13; sardo art. 577; ital. art. 531; pruss. II. 20 § 47; bavar. art. 6. V. § 172, n. 91 ss.

(70) *Dei delitti e delle pene* c. 28. In esso capo Beccaria sostiene che la pena di morte non è un diritto, perchè la sovranità e le leggi essendo l'aggregato delle volontà particolari, nessuno ha mai voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio d'ucciderlo. Dimostra poi inoltre che quella pena non è nè utile nè necessaria. Ma nella risposta alle Note ed osservazioni (del Fachinei) sul libro dei delitti e delle pene, distingueva il diritto dalla podestà e diceva: se io stabilisco due classi universali di delinquenti, contro i quali è giusta e necessaria la pena di morte, come mai l'accusatore dirà ch'io contrasti al governo la podestà di dar la pena di morte? — Poichè se si trova che la morte d'un uomo sia utile o necessaria al bene pubblico, la suprema legge della salvezza del popolo dà podestà di condannare a morte; e questa si chiamerà podestà giusta e necessaria. Già Rousseau aveva scritto (*Contrat soc.* l. 2 c. 5): non si ha diritto di far morire, neppure per l'esempio, se non quel solo che non può conservarsi senza pericolo. — Anche Renazzi (1772) si mostrava contrario alla pena di morte. *Elem. jur. crim.* II. 9. — V. pure *Discours sur la nécessité et les moyens de supprimer les peines capitales*, lu dans la séance publique tenue par l'Académie de B.** le 15 sept. 1770.

(71) Come Filangeri, Romagnosi, Rossi. Sulle autorità che stanno per l'una

nelle leggi[72] il numero dei crimini puniti coll'ultimo supplizio, e in qualche luogo eziandio a farne tentare la totale abolizione. Il Codice di Giuseppe II non voleva conservata la pena di morte se non se per la sedizione, e quando il ripetersi con frequenza d'omicidi, incendi o rapine esigeva speciali provvedimenti e special rigore per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza individuale[73]; quello poi di Pietro Leopoldo cancellò del tutto la morte dal novero delle sue pene[74]. Ma nel 1790 questo principe la ristabilì per chi sollevasse il popolo contro la pubblica autorità; e la legge 30 agosto 1795 di Ferdinando III la comminava a chiunque tentasse distruggere o alterare la religione cattolica, come pure agli omicidi deliberati[75]. Nei paesi che formarono il regno d'Italia, conservata questa pena per pochi crimini con

---

o per l'altra opinione, si può consultare, oltre a tutti i moderni trattati di diritto penale, Ellero, *Della pena capitale* 1858 e la succitata opera di Hetzel.

(72) Nei libri di raspa dall'anno 1770 al 1795 esistenti in questo archivio civico non trovai che quattro condanne a morte, e anche queste in contumacia.

(73) Cod. giusepp. § 20. Eccettuati quei casi nei quali è prescritta la procedura stataria, non ha più luogo la pena di morte. — Ib. § 53. In questo delitto (sedizione) ha da entrare la procedura stataria. — Maria Teresa, con sovrano viglietto 3 gennaio 1776, rimetteva alla suprema corte la graduale abolizione della pena di morte, almeno nel maggior numero dei casi, limitandola ai più gravi delitti. Hetzel p. 162 e Siegel 458 n.

(74) Nuova legislazione LI. Abbiamo veduto con orrore con quanta facilità nella passata Legislazione era decretata la pena di morte per delitti anco non gravi, ed avendo considerato che il governo nella punizione dei delitti, e nel servire agli oggetti, ai quali questa unicamente è diretta, è tenuto sempre a valersi dei mezzi piu efficaci col minor male possibile al reo; che tale efficacia e moderazione insieme si ottiene più che con la pena di morte, con la pena dei lavori pubblici, i quali servono d'un esempio continuato e non di un momentaneo terrore, che spesso degenera in compassione, e tolgono la possibilità di commettere nuovi delitti, e non la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto; avendo altresì considerato che una ben diversa legislazione potesse più convenire alla maggiore dolcezza e docilità dei costumi del presente secolo, e specialmente del popolo toscano, siamo venuti nella determinazione di abolire, come abbiamo abolito con la presente legge, per sempre la pena di morte contro qualunque reo, sia presente, sia contumace, ed ancorchè confesso e convinto di qualsivoglia delitto dichiarato capitale dalle leggi fin qui promulgate, le quali tutte vogliamo in questa parte cessate ed abolite. — Anche Giuseppe II aveva ordinato il 6 maggio 1784 ai tribunali di non condannare più alla morte, ma tenendo segreto quest'ordine. — Nel 1782 aveva tolta la pena di morte eziandio in Ungheria. Cantù, *Beccaria* p. 232 e 235. Narra l'annalista sassone che Venceslao il santo, re di Boemia (926-936), aveva fatto distruggere la forca e gli strumenti della tortura. Pertz VIII. p. 596.

(75) Cantù cit. 253. Il medesimo fece Giuseppe II in Ungheria, e anche altrove col Codice 1787, e Leopoldo ne' paesi austriaci, con patente 2 gennaio 1795 pei delitti politici.

legge del 1804[76], venne estesa a molti dal Codice 1810[77]. Ristretta nuovamente coll'introduzione del Codice austriaco 1803[78], non cessò più nell'Italia superiore[79] fino al Codice penale 1888. In Toscana, dove dopo il 1830 non era stata mai applicata non ostante il disposto della legge[80], venne abolita di nuovo nel 1847[81]; e, ricomparsa col Codice del 1852, ne fu tolta via nel 1859[82]: in conformità di che non la accolse neanche il Codice della repubblica di S. Marino, 16 settembre 1865[83]. Nell'Italia meridionale, il Codice delle due Sicilie fece di questa pena uso ancora più largo che non ne avesse fatto quello del 1810[84]; ma eziandio nei paesi retti da quella legge non andò guari che la pena di morte cadde in dissuetudine[85]. Anche fuori d'Italia, segnatamente negli ultimi anni, la pena di morte fu ripetutamente abolita e ristabilita[86].

c) Pene privative o restrittive della libertà.

§ 183. *Schiavitù e carcere* (*a*).

Nei tempi antichi, come si è veduto più sopra, a qualche delitto era imposta la pena della schiavitù; ma questi delitti eran pochi[1]. La schiavitù poi che poteva seguitare tutte le condanne pecuniarie, quando

(76) La legge 25 febbraio 1804 punisce di morte gli omicidi, l'infanticidio, l'esposizione d'infante con certo pericolo di morte, l'aggressione a mano armata per rubare con offesa corporale. Boll. 14. — È noto come la Convenzione nell'ultimo momento della sua vita (14 brum. an. IV, cioè 3 nov. 1795) decretasse l'abolizione della pena di morte, abolizione che non ebbe poi luogo.

(77) Codice dei delitti e delle pene, art. 86, 87, 91-93, 95-97, 132, 139, 302, 304, 381, 434, 437.

(78) §§ 53, 67, 94, 95, 119, 164, 148. Cod. pen. §§ 59, 74, 86, 88, 136, 167.

(79) Il Cod. albertino 1839 infligge pena di morte in 24 articoli.

(80) Sclopis III. 401; Hetzel p. 245.

(81) Decr. 11 ottobre per l'aggregazione di Lucca.

(82) Decr. 30 aprile. Nel medesimo anno venne abolita anche nella repubblica di S. Marino. Hetzel p. 311.

(83) Art. 142. Le pene principali sono lavori pubblici a vita, lavori pubblici a tempo, prigionia a vita, prigionia a tempo, interdizione dell'esercizio dei diritti politici, multa.

(84) Vedi gli articoli 92, 93, 105, 107, 108, 110, 120-122, 127-136, 155, 352, 353, 418.

(85) Sclopis III. 719.

(86) Hetzel p. 297-315; Geib I. p. 357 ss. e Berner p. 251.

(*a*) Baldi de Perusio, *De carceribus*. Volum. omn. tractat. crim. c. 294 e nel tract. ill. I. C. XI. 1. 200. — Ant. Bombardini, *De carcere et antiquo eius usu ad haec usque tempora deducto*. Padova 1713. Fu pubblicata soltanto la

non venissero soddisfatte, da perpetua che era primitivamente in ogni caso, venne, come fu pure già detto (§ 152), ristretta al tempo necessario per pagare col lavoro: ciocchè decretò da prima Liutprando per composizioni inferiori a 20 soldi, e poi Carlo Magno per tutte [2]. Qualche esempio di una simile punizione usata eziandio dalle autorità ecclesiastiche si legge anche dopo il mille [3]; ma col procedere del tempo e diradarsi della servitù questa pena scomparve del tutto, e venne a prenderne il luogo quella del carcere.

Il carcere pare fosse ignoto ai popoli settentrionali prima della trasmigrazione, ma lo appresero in essa, ed alcuni imitarono ben presto anche questa parte delle romane istituzioni. Vediamo infatti ordinarsi da Liutprando ai giudici di costruire carceri sotterranee per rinchiudervi i ladri [4], e Carlo Magno, continuando l'opera incominciata in Francia dai Merovingi [5], imporre ad ogni conte di tenere prigioni nella

---

prima parte. — Fil. Volpicella, *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento.* Nap. 1837. — Seraf. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato.* Milano 1884. — Cecchetti, *Delle leggi della Rep. Ven. sulle carceri.* Venezia 1866. — Beltrani Scalia, *Sul governo delle carceri.* Torino 1868. — I moderni scritti sopra le carceri sono riferiti da Pessina p. 440 ss.

(1) V. § 90 n. 25. I più miti giureconsulti lombardi prendevano in questo senso anche il « persona eius tradatur ad propinquos defuncti » della ventesima legge di Liutprando. V. Expos. ib. § 11; ma conf. sul vero significato di quella disposizione § 182 n. 53. V. anche L. Wis. III. 4. 14; VI. 2. 1; VI. 5. 16.

(2) Liut. 152; L. long. C. M. 31, 35, 72; Lud. P. 8; Loth. 25.

(3) Const. sic. III. 86. Rogerius: Qui sciens liberum hominem vendiderit — curie servus fiat, (et si venditus) non poterit redimi, pro servo tradatur parentibus venditi. — V. anche Cons. Messenae 57 c. 6. X. *de judaeis* (5. 6), § 181 n. 67, § 90 n. 25 e la Promiss. di Mastropiero al § preced. n. 53. — 1098. Il conte Ruggeri dona all'abate Brunone in servi perpetui 109 traditori, che doveano essere giustiziati ed ebbero grazia della vita; ma sembra che fossero servi già prima. Mon. neap. 497, 510. — Nella vita di S. Anselmo Badaggio vescovo di Lucca si legge, che i canonici di Lucca, ribelli all'autorità del vescovo, chiamati dinanzi al Papa, non essendo comparsi, prolatis canonibus, et lecto capitulo s. Fabiani, qui conspiratores et insidiatores suorum Episcoporum curiae tradendos instituit, judicio totius s. Synodi, curiae traduntur. Tunc fidelis et prudens marchionissa Mathilda servos illos appellans, in servitutem curiae vocavit eos. Mem. lucch. VII. p. 34.

(4) Liut. 80. Et cum inventus fuerit (fur), ipsum furtum componat, et compraehindat eum et mittat in ipso carcere ad annos duo vel tres, et postea dimittat eum sanum.

(5) Waitz, *Verfass. Gesch.* II. p. 660 dice, che sotto que' re quasi in ogni luogo un po' grande vi aveano prigioni. — *Cap. Remedii* c. 4. Si quis secundo hoc (spergiuro) fecerit, vapulet, notetur in fronte cum calido ferro, et recludatur in carcere quamdiu placuerit senioribus, et deinceps non recipiatur in testimonio.

propria provincia[6]. Tuttavia il carcere non assunse tantosto dappertutto carattere di pena; considerandosi piuttosto, sul principio del diritto romano, siccome un luogo destinato alla custodia dei delinquenti per metterli nell'impossibilità di tornare al delitto[7].

Invece aveva fatto del carcere una vera pena pei chierici e pei laici il diritto canonico. Il quale, aborrendo dalle pene di sangue per guisa da proibire agli ecclesiastici di prender parte a giudizi in cui queste decretavansi e dichiararli irregolari se non obbedissero[8], vi suppliva col mezzo del carcere, servendosi a quest'uopo dei monasteri o di apposite case di pena (decanica)[9]. Una tale istituzione del diritto canonico si andò a poco a poco divulgando universalmente, apportando nel sistema penale dei popoli moderni il principio d'un totale rivolgimento.

Tutte le leggi italiane dei tempi andati conoscono ed adoperano questa specie di pena, o come principale, o in sostituzione della pecuniaria[10]: ma in generale era orribile la condizione delle carceri.

(6) Cap. aquis. 813. 11. V. pure L. long. Loth. 14 (cap. olonn. 826. 15).

(7) L. 8 § 9 D. *de poenis* (48. 19). Carcer ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet.

(8) C. 1, 2, 3, 7 C. 23 q. 5; c. 30 C. 23 q. 8 (conc. tolet. IX. a. 675); c. 5, 9. X. *ne clerici vel monachi* (3. 50); c. 4 ib. *de raptoribus* (5. 17); c. 3 ib. *de crimine falsi* (5. 20); c. 10 ib. *de excess. praelat.* (5. 31). A qual segno si recasse questo riguardo mostra lo statuto di Tommaso II per Aosta (1253), il quale è dato alla presenza e col consenso dell'arcivescovo di Tarantasia, del vescovo, capitolo e clero d'Aosta e molti baroni: ma pei vescovi e clero, exceptis quibusdam capitulis in quibus apponitur pena sanguinis, in quibus noluerunt consentire propter irregularitatem. Leg. mun. I. 38. V. anche § preced. n. 2.

(9) Nov. Justin. 79. 3 e Gothofr. in L. 30 C. theod. *de haeret.* (16. 5). Conf. Bened. capit. I. 378 (in catenis ecclesiarum). — Cap. Karlom. 742, Pertz 16, il quale non è che la pubblicazione di decreti sinodali franchi, c. 6. Statuimus ut quisquis servorum vel ancillarum Christi in crimen fornicationis lapsus fuerit, in carcere poenitentiam faciat in pane et aqua. Et si ordinatus presbiter fuisset, duos annos in carcere permaneat. — In un penitenziario pubblicato da Wasserschleben, *Beitr.* p. 116, si legge: Qui multa mala fecerit, in monasterio introeat et poeniteat usque ad mortem. — L. long. C. M. 165 (decr. synodale ex jussione D. Karoli 799 c. 15). De incantationibus — et de his qui tempestates vel aliquam faciunt malitiam, placuit s. Nicaeno concilio, ut — tali moderatione fiat eorum districtio, ne vitam perdant, sed eos salvent in carcere adflictos, usque dum, Deo inspirante, spondeant emendationem peccatorum. V. pure decr. Grat. c. 7 dist. 56; c. 8 e 10 dist. 81; c. 6 C. 11 q. 1; c. 10 C. 26 q. 5; c. 6 § 7. X. *de homicid.* (5. 12); c. 6. X. *de poenis* (5. 37); c. 3. VI. *de poenis* (5. 9). Gli esploratores curavano il miglioramento del carcerato. Rosshirt III. 235. — In Sicilia il vicerè di Filippo II, Fogliani, proibì ai superiori dei monasteri di tener carceri. Bianchini, *Sicil.* II. 10.

(10) Trent. st. ant. 97; 1522. III. 106. (Negli incendi colposi) pro pena dec.

Lasciate in mano d'inumani feudatari nelle campagne [11] e d'avidi custodi nelle città, erano ordinariamente costituite dai luoghi più malsani, prive d'aria e di luce e lorde d'ogni sozzura [12]. Senonchè i ricchi ottenevano non di rado di scontare la pena in casa del bargello [13] o

librar. si solvere non potest, debeat morari in turri duobus mensibus, et pro 25 L. tribus mensibus, et pro 50 L. uno anno. — 1307. Cum sit quoddam consil. quod condemnati pro libr. 25 et infra stare debent per menses 6 in carcerib., et a libr. 25 usque ad 50 per mens. 9, et a L. 50 usque ad 100 per un. annum, et a libr. 100 supra non sit aliquis ordo, — capta fuit pars in maj. cons. quod quando aliquis capietur pro L. 100 et inde supra, si solverit superfluum libr. 100, relaxetur (se no stava in carcere perpetuam: et propterea exire non possint). Cap. sign. di notte 141.

(11) Le carceri baronali si trovano ancora riconosciute dal Cod. di Carlo Felice (1827) art. 617.

(12) Cibrario, *Istit.* 251. — 1598. Il deputato di Corsica rappresenta alla signoria genovese, che le carceri d'Ajaccio sono le più tristi che possano ritrovarsi, nelle quali vi si ammalano tutti quelli che vi vanno, e perciò fu supplicato alle VV. SS. che volessero ordinare fossero racconcie, del che furono i popoli compiacciuti, perchè infiniti, per non potere andare in dette carceri, si lasciano piuttosto bandire e condannare; tuttavia non sono mai state racconcie. Perciò si pregano le VV. SS. a voler ordinare di nuovo che siano racconcie ed accomodate, a segno che vi sì possa abitare. Gregori II. 103. A Venezia ancora nel 1795 gli avvogadori del Comune deploravano l'uso de' camerotti oscuri, la mancanza di aria nelle prigioni, e l'affollamento dei detenuti. Romanin IX. p. 272. — 1616. Un tale reo di aver comunicato ad una spia francese (La Foret) le carte dell'ambasciatore a Londra, è condannato a 20 anni di prigionia all'oscuro. Rom. VII. 175. — Pramm. sarde VIII. 14. La experiencia ha enseñado que en algunas de las encontradas y vilcas assi reales como de barones, han muerto en la carcel algunas personas, y otras han perdido los pies por estar en çepos y calaboços, y han padecido otros trabaxos por negligencia de los juezes, que los tienez à su cargo; — ordonamos ecc. — Stat. Mil. 1396 c. 206. Quia plures et plures a pauco tempore citra in carceribus propter gravamina superstitum carcerum perierunt, vel pedes perdiderunt propter frigus et gravamina, statuitur quod superstites carcerum teneantur — habere in ipsis carceribus et dare omnibus carceratis — paleas aut lectos pro iacendo ad sufficientiam, et debeant tenere carceras netas a putredine, sub pena quolibet casu libr. 20. — Orribile è la descrizione che Rolandino VII. 8. fa del carcere (Malta) di Ecelino in Cittadella, e dei patimenti che vi soffrivano i rinchiusi, costretti persino a mangiare sterco umano, e morire di fame e sete. — In Francia l'ordinanza d'Orleans (1560) proibì ai signori di tener carceri sotterranee. Loiseleur p. 266. V. poi Esmein 227.

(13) Stat. Moncal. (1353) Omnes capti et ducti pro maleficio ad castrum seu carcerem Montisc, solvat pro captione, introitu et exitu sol. 5 vienn. — Pro victu vero, si fuerit ad expensas castellani, solvatur $^1/_2$ turonus quolibet die; si vero sibi fecerit expensas captus de suo, nihil solvat. Ciò de captis pro maleficiis, unde non secuta fuerit pena corporalis. De iis qui punirentur corporaliter, servetur consuetudo antiqua. Capti vero pro atrocibus, si relinquantur custodibus in castrum extra tamen carcerem, solvatur pro quolibet custode (son due) pro die carlinum unum. — Capti pro debitis et bannis (pecuniariis) solvant pro

soldano, come anche chiamavasi a Roma il carceriere [14] od anche in casa propria [14a]. La tristezza del luogo era aggravata dalle estorsioni cui andavano soggetti i detenuti; perocchè il carceriere costumava di impadronirsi dei vestiti e di tuttociò che avevano indosso, e aveva diritto di riscuotere da loro tasse per l'ingresso e pel soggiorno nelle prigioni, come per l'uscita dalle medesime, per mettere e togliere loro i ferri, per dare ad essi un letto su cui coricarsi [14b], e pel quotidiano mantenimento, dovendo i carcerati vivere a proprie spese. Perciò la custodia d'un carcere diventava fonte di pingui guadagni, onde la si soleva dare in appalto a chi offriva di più [15]; ma ancora dava adito a mille abusi, incarcerandosi innocenti ed esigendo fuor di misura dai carcerati [15a]: i quali bene spesso, finita la pena, non potevano uscir di prigione pei debiti incontrati durante il soggiorno nella medesima, non venendone lasciati partire finchè non li avessero soddisfatti [16].

---

captione, introitu et exitu carceris sol. 2 vienn. E quelli che s'incarcerano pro aliquibus maleficiis, de quibus essent inculpati, et deinde relaxarentur tamquam inculpabiles, libere dimittantur sine aliqua solucione. Leg. mun. I. 1498. Id. ad literam lo Stat. di Torino 1360. Ib. 550. — Stat. Brixiae 1277. I. 56. Custodes non possint recipere a carceratis ultra duos soldos imp. pro compedibus seu boghis, nec ultra, uno mez. quolibet die pro sua custodia.

(14) 1429. Soldanus carcerum dom. n. Papae. Ms. vatic. *Arch. stor.* 1866. I. p. 195 ss. Bargello è detto in leg. toscana del 1680 (Cantini vol. 19 p. 150) sebbene i dizionari non registrino questo significato. V. anche n. 24.

(14*a*) Dexart II. 3. 9. Joseph Mel. ait, tam in poenis quam in carceribus, nobiles ab ignobilib. distingui et separari per doctores quos citat. — Et, ad nobilium favorem, suggerit satisfieri statuto instanti, quod quis carceribus mancipetur, si palatium nobili vel tota civitas pro carcere assignetur.

(14*b*) Appena Carlo III, 1748, fece costruire dei tavolati affinchè quelli che non potessero pagarsi il letto non fossero obligati a dormire sulla nuda terra umida e fangosa — Pram. 23 *de carceratis* — il carceriere della vicaria allogava materassi ai carcerati in ragione di 5 tornesi per testa. Nel 1566 gli si tolse questo diritto e quello di somministrare il vitto ai carcerati, appaltandolo per il governo. *Arch. st. nap.* 1876. 263. Lo stat. di Bresc. 1313. I. 56 ordina solo di dare ai carcerati 2 carra di paglia ogni inverno. L. mun. II. 1604 e ib. 1584, 188.

(15) Stat. Parm. 1255. p. 97. Potestas teneatur facere cridari prexones per plures vices publice quando debebunt locari, et expectare 4 dies post cridamentum (an. 1243). V. pure Bianchini, *Finanze* p. 327.

(15*a*) 1562. I com. di Saluzzo domandano che si ponga modo al geoliero et garda de le prigione regie, che governa male e peggi li prigioni, et li fa pagare 2 fior. a il giorno, cossa molto eccessiva, chiedendo che al vicesenescalco che sopra tali alimenti de prigioni et intrata et uscita li sia fatta una honesta taxa. Boll. Congr. Sal. II. 167.

(16) Stat. Cadubr. add. 130. Carcerati — non relaxentur a carceribus, nisi solutis expensis. — Mirava certamente anzitutto a questi debiti la protezione

Fu quindi uopo che le leggi proibissero di ricevere alcuna cosa da chi non avea pernottato in carcere, o anche dopo avervi pernottato veniane dimesso come innocente [17], e di spogliare i condannati delle vesti e delle altre robe [18]: determinassero i prezzi che il carceriere poteva richiedere pel soggiorno nel carcere e per lo scotto [19], determi-

---

che dispensavasi ai liberati dal carcere, v. n. 54. — 1659. Una Pram. finale ordinava che per debito di carcere non si potesse impedire l'escarcerazione del carcerato. Sic. Sanct. V. 26.

(17) Gli stati provenzali di Carlo II d'Angiò aveano ordinato, che i carcerati ingiustamente, cioè trovati poi innocenti, non dovessero pagare nulla ai carcerieri. Ma avendo i Nizzardi reclamato che per la loro consuetudine non doveano pagare nulla neppure i rinchiusi giustamente, se non passavano la notte in prigione, viene ordinato (1323) che così si osservi anche per l'avvenire. Leg. mun. I. 181. — Il dipl. 1332 di Federico III di Sicilia prescrive, che il carcerato paghi si pernoctaverit turen. 1 et grana 2, et si non pernoctaverit gr. 10 tantum pro iure carceris. De Vio 131. Conf. cap. 12 del medesimo Federico. — Stat. di Sassari 1316. I. 159. Il guardiano delle carceri non può esigere da' carcerati in so essitu che 6 soldos, purchè abbiano pernottato in prigione.

(18) Stat. Bonon. 1250. II. 39. Vestes non auferantur captivis, nec alie eorum res a nunciis vel ab aliis, cessante omni consuetudine, pena 20 s. — Idem dicimus quod custodes carceris teneantur. — Stat. Tarvisii III. 2. 9. Ne propter custodes carcerum, vel praeconum voluntatem corruptam nudentur captivi, firmamus, quod captivis et carceratis vestes seu aliquas res eorum non debeant auferri, et qui contrafecerit 40 sol. par. communi persolvat, et ablata restituat. — Stat. Mantuae 1303. I. 22: Nullus illorum qui ponuntur in carcere, expollietur ab aliquo. Et si quis acceperit aliquid de suo, D. Potestas ei restituere facere teneatur in duplum.

(19) Const. sic. I. 49. Castellani ab incarceratis qui eodem incarcerationis die extiterint liberati — nihil omnino recipiant; si autem in carcere noctem incarceratus fecerit, non plusquam dimidium tarenum pro liberatione ab ipso volumus postulari. Esigendone di più, in nonuplum fisco componat, simplum ipsi (danneggiato) omnimodo reddendo. Carlo II fissò il debito de' carcerati a mezzo tarì il giorno. Grim. II. 589. — Stat. Paduae c. 550 ante an. 1236. Detentus in carcere seu captivitate non teneatur solvere hospiti domus vel domino ultra denar. 12 pro quolibet die; tantum denar. 4 in die solvat pro turri. — 1276 additum fuit: et pro introitu et exitu den. 12, et pro inbogatura et disbogatura sol. 3; pro luminaria denar. 12 et non ultra. — Stat. Tarvis. III. 2. 9. Unum grossum pro quolibet die pro carceribus, et hoc usque ad 4 dies; abinde vero in antea non possit aliquid accipere. Et pro luminaria non possit accipere nisi 10 soldos parvor. pro anno, et in ratione anni. — Stat. di Cadore I. 1. Juram. Comitis Cad. Carceratis expensas faciam competentes, si voluerint, vel necessarium fuerit (forse pei poveri) pro s. 10 ven. singulo die: non accipiam ultra soldos 10 pro intrata dicti carceris. — Br. pis. C. 1286. I. 99. Carcerum suprastantes durent per tres menses — et habeant pro suo feudo et aliis omnibus sol. 40 per mensem, — et nihil tollant pro sportellis, vel intratura, vel exitura carceris, seu quacumque causa. — Invece Br. 1313. I. 139: Carceris s. Felicis suprastantem unum, et habeat decem custodes, quorum unus sit camerarius, et habeat pro suo salario, L. 5 quolibet mense, et quolibet custos sol. 30. — Et predicta salaria solvantur infrascripto modo. Videlicet, quod dictus camerarius imponat inter

nando ad un tempo anche ciò che era obbligato per quel prezzo di corrispondere [20]: e dichiarassero che i prigionieri non erano tenuti a

---

carceratos, quolibet mense libr. 21 quas exigat a dictis carceratis. Salvo quod si quis ex carceratis stetit ibi minus uno mense, dicta exactio exigatur ab eo tantum pro rata temporis quo ibi stetit. Insuper possit exigere a quolibet ingrediente dictum carcerem pro maleficio, vel quasi, vel debitis denar. 12; de quibus faciat expensas olei pro lumine, et pro evacuatione latrinarum ipsius carceris. Et si aliquis carceratus pro attestatione, vel alia levi causa, vellet comodum sive agium aliquod in domibus existentibus extra dictum carcerem ibi prope, possit dictus camer. exigere ab eo inter diem et noctem denar. 4 tantum. — De ferris mittendis dictis carceratis et de elemosinis acquirendis ab eis teneatur talis modus: quod ferrarius qui immittit ferra, exigere possit pro mictitura ferrorum denar. 12; et pro extrahendo den. 6; et pro ferris soldos 4; ita quod si carceratus restituat ferros infra dies 15, teneatur ferrarius eos recipere pro soldis 4; a diebus 15 supra non teneatur eos recipere nisi ad voluntatem suam. — Stat. di Casale. Il carcerato, sive foresterius, sive terrerius, non dee pagare nisi soldum unum inter diem et noctem. Leg. mun. I. 939. — Stat. Amed. VIII. I. 113. Balivi et castellani debent invigilare circa carcerum securitatem, munditiam, frequentem visitationem debitamque provisionem necessariorum; — ipsique carcerati carcerum duricie, immanitate vel frigore vitam aut membra non amittant. Limita poi le spese, ordinando che, se il carcerato vuole vivere a sue spese, non si esiga nihil, nisi pro lecto et utensilibus pro qualibet die ab agricola vel alio modicarum facultatum duo denarii fortes, a mediocribus 4 denar., ab aliis majoris status nobiles aut opulenti 6 denar.; se vuol essere mantenuto dal custode, exigatur a quolibet incarcerato, si fuerit agricola, 8 denarii fortes: si mediocris, ut puta burgensis, mercator, notarius vel meccanicus, 2 denarii grossi; si nobilis vel alius maioris facultatis volens vivere splendide, 3 denarii gr. pro qualibet die: Pro ingressu autem castri seu detentionis, ab agricola 2 den. fortes; a mediocribus 4. Pro exitu detentionis tantundem quantum pro ingressu. Quest'articolo è preso dallo Statuto 1379 d'Am. VI. c. 48. — Nel 1518 Carlo III, ad istanza degli Stati di Savoia, ordinava che i custodi non potessero pretendere dai prigioni che 4 grossi per giorno, Sclopis, *Stati generali* p. 286. — Nello Stat. milan. 1498 c. 192 è ordinato che il carcerato debba pagare, oltre alle spese del vitto, 6 danari al giorno propter custodiam, et 4 soldos pro introitu, exitu, clavibus, compeditura, etc. Egualmente nelle Const. 1541 p. 83. — Invece lo Stat. 1502 c. 156 e 157 fissava pel vitto 4 soldi al giorno. Più tardi un decr. del governatore di Milano ordina che non si possa dal custode delle carceri esigere dai carcerati pel letto e vitto oltre 25 soldi imperiali al giorno, se sono di miglior condizione, e 15 da quelli che vivono più grossolanamente. *Ordines* p. 37. — 1548. Paolo III rinnova le disposizioni di Clemente VII sulle carceri, determinando fra l'altro i prezzi che doveano riscuotersi pel vitto. Bull. VI. 385.

(20) Stat. Romae III. 86. Caveant carcerarii ne quidquam ab aliquo audeant extorquere, nec etiam a sponte dantibus recipere. — Ib. 99. Pro expensis faciendis carceratis, in carceribus secretis detentis habeat commentariensis, sive carcerarius carolenum 1 pro prandio et tantundem pro coena. — Teneatur tamen dare bonum panem et bonum vinum in sufficienti quantitate, et saltem libr. 1 carnis cum ferculo pro singulis carceratis, quolibet die. — Pro expensis carceratorum non in secretis nec in publicis communibus, sed in honestioribus

provvedersi il vitto dal carceriere [21]. Poscia vietossi al custode la somministrazione del vitto, ed ogni esazione per la introduzione e il rilascio dei carcerati [22]; e finalmente, abolito il costume di locare a prezzo le

carceribus detentorum, non possit recipere ultra julios duos cum dimidio. — Non liceat carcerario a carceratis relaxandis ultra 2 carol. pro carcere vel custodia a quovis petere vel exigere. — Nec ei liceat pro debito expensarum — carceratos retinere, nec eorum vestes eis auferre: sed cum ipsi praesentabitur mandatum de relaxando, statim eum relaxare teneatur. — Egualmente il Regolamento di Paolo V 1612. Bullar. XII. p. 156. — Disposizioni simili si leggono nel decr. del Parlamento di Parigi 18 giugno 1704. Rousseaud de la Combe p. 559. A Bol. il minimo consisteva in 4 pani e $^1/_2$ boccale di vino per pasto, una minestra la mattina e insalata la sera. Tariffa 1662. — Lo Stat. d'Aosta L. 14, 17, ordina che ogni prigioniero paghi pour leur dépense de bouches huit gros pour chaque jour. Et leur seront livré par chaques jours 3 livres de pain, deux tiers d'un quarteron de vin, 1 livre de chair de boeuf, $^1/_2$ livre de fromage, et en outre leur seront fournis linceux et couvertes et paille refrechie de mois en mois. — Quant à ceux qui seront reduit à la petite dépense, leurs seront baillées 4 livr. de pain seulement et le traitement du lict tel que dessus. Et payeront 3 gros. — V. anche B. Bol. 1714 vol. 38. 17 e la pram. del Colonna pag. 31.

(21) Così le pram. spagnuole del secolo XVI per la Sicilia dichiarando che i carcerieri vendono i comestibili loro cari e cattivi. Pr. 7 e 11 de castell. et carcer. — Stat. Mantuae cit. Et cibum qui apportabitur (custodes) ei (carcerato) dare teneantur, et si contrafecerint, potestas eis auferat 100 sol. qualibet vice; — et sacramento carcerati credatur cum depositione unius testis. Et unus ex iudicibus — teneatur qualibet septimana semel ire inquirere et punire predicta. — Stat. Romae cit. Si carcerati de suo vivere vellent, carcerarius prohibere non possit. Similmente B. Bol. 1714 cit., cost. d'Emanuele Filib. Borelli p. 114. Stat. Milan. 1396 c. 201.

(22) Stat. Parmae 1255 p. 97. Additum est, quod guardatores prexonum teneantur sacramento quod nihil accipient ab aliquo incarcerato, nisi imbogatus fuerit; et si ipsum imbogaverint, auferant ei tantum 12 parm. pro imbogatura. — Stat. Pist. 1296. I. 32. Custodes duos carceris habeat quilibet pro suo feudo e comuni L. 12, et nihil aliud tollat alicui pressioni. — Constat. March. II. 10. Ad compescendas illicitas et immoderatas exactiones, quae ab iis qui carcerantur fiunt, carcerem pubblicum ad sustentationem pauperum de mandato Alex. VI incohatum et demum completum, per custodem — de familia marescalli cum salario duorum solidorum, pro quolibet die a quolibet captivo — custoditur (sic); et omnes, tam pro causis civilibus, quam criminalibus — captos — in supradicto carcere — custodiri — jubemus; — nec ab ipsis carceratis pro liberatione — et mora carcerum, seu, ut dicitur, pro ferraturis et sferraturis, quidquid exigere audeat. Si vero aliquem carceratum ut innocentem relaxari contigerit, eum ad cuius instantiam captus extiterit, etiam si fuerit fiscus, ad solutionem duorum solidorum praedictorum teneri volumus. Marescallus autem nullos captivos — in futurum penes se retineat. — Ib. II. 35. Il Card. Egidio vuole che si deputi custos carcerum cum salario decenti. — 1592. Innocenzo IX supprime l'officium vacabile praefectus generalis custodum carcerum, il quale aliis plerumque conductoribus lucri causa, id muneris obeuntibus vices suas demandabat; onde ne venia l'oppressione de' carcerati, e molte erano le lamentanze contro questi

carceri, si assegnò uno stipendio ai carcerieri [23], riscuotendo per conto del governo quello che i carcerati pagavano secondo l'usato [24]. Per la

sostituiti custodi, et plures pauperes aeris alieni causa in carcerem ducti, in ipso carcere, ut se alerent, novum aes alienum contrahere coacti fuerant. — Perciò sopprime tale officio restituendo il prezzo a chi lo aveva comperato, ed ordina, che in unaquaque civitate, terra et loco status eccles. officia custodum carcerum — cum omnibus eorum juribus et emolumentis ei confraternitati, quae charitatis opera erga carceratos in ea civitate exercere solita est: aut, si nulla (ibi sit), ei, quam loci ordinarius ad id pium munus deputandum duxerit. Questi doveano esigere le solite contribuzioni da' carcerati e pagare alla Camera Apostolica 1100 scudi all'anno per la restituzione del prezzo allo spogliato prefetto generale delle carceri, fino alla sua morte, e poi rimanerne libera. Bull. IX. 530. — Ancora secondo le cost. piem. del 1770. IV. 7. 9 era il custode che vendeva il vitto ai carcerati. Invece il Cod. di Carlo Felice, art. 2296, prescrive che gli alimenti si diano a tutti i carcerati d'ufficio, salva ragione al fisco ed ai baroni di ripeterne il prezzo. Proibisce poi severamente ai carcerieri d'esigere dai carcerati, sia all'atto dell'introduzione alle carceri che nel tempo della loro detenzione in esse, verun danaro a qualsivoglia titolo, alla riserva d'una sola lira per cadauno, purchè non povero, nell'atto della scarcerazione. Nel 1393 Venezia dava un regolamento per la buona custodia delle prigioni. Commem. VIII. 361.

(23) V. n. prec. — Gr. 23 decembre 1600. Il Fuentes a Milano deplorando il disordine, che i barigelli e custodi delle carceri siano costretti per haver l'officio di dare somma di danari, o convenirsi di contribuire tanto al mese o all'anno al capitano di giustizia, ai podestà e altri giudici da cui dipendono, onde nascono estorsioni verso i carcerati, proibisce a tutti i giusdicenti mediati o immediati di nulla esigere da quelli, ed ordina che tali offici siano da chi tocca dati gratis e senza alcun interesse, e che inoltre i barigelli siano anch'essi biennali. — E perchè nascono molti inconvenienti in pregiudizio della giustizia dall'haver il custode della carcere interesse o parte nella canepa over hosteria, comanda che l'hoste non possa essere custode, nè il custode aver partecipazione nella hosteria, sotto pena di 3 anni di galera. — E i detti custodi non possano ricevere alcuni danari dai carcerati, ma la loro mercede si deve pagare in mano delli thesorieri, come quella degli altri officiali, i quali poi la daranno ad essi custodi. — A Napoli il vicerè (1536) proibì d'affittare il carcere della Vicaria, perchè gli appaltatori esigevano esorbitantemente dai carcerati. Pram. II. *De carcerariis*. Grim. VI. 545. Per simile a Chieti. Gatta X. 89 a. 1751. — Stat. Parmae cit. p. 97. Et ordinetur eis (carcerariis) salarium pro communi, occasione custodiae supradictae, ita quod concedatur ei qui melioribus conditionibus dictos carceres voluerit custodire. — 1618. Paolo V. Carceres sabellorum etc. nullo pacto locentur, sed ad eorum custodiam, eorum carcerum domini sub certam mercedem deputent aliquem virum probum a gubernatore urbis (vel) senatore approbatum. Vi sia poi un ecclesiastico pei soccorsi spirituali de' carcerati e un'infermeria. Bullar. XII. 82.

(24) Nei registri delle scossioni fatte dal tesoriere del ducato di Spoleto (nel 1324), s'ha: recepi de introitu carcerum decembris et januari 21 L. 4 s. Theiner I. 708. — Fra i redditi della curia nella provincia d'Ancona nel 1344 vi ha: pro tertia parte emolumenti carceris curie generalis 7 flor. auri. Ib. II. 144. — Costituendo così le carceri un fonte di rendita, erano soggette al Camerlengo della Chiesa romana. Ib. III. 108. — V. pure la Bolla d'Innoc. IX a n. 22.

quale innovazione si obbligarono i custodi delle prigioni a tenere esatti registri di tutti quelli che vi venivano rinchiusi, del motivo dell'incarcerazione, del giorno in cui era avvenuta e di quello in cui aveva cessato[25]: i quali registri, sebbene propriamente fossero destinati a tutelare gli interessi della finanza, servivano pure ad assicurare quelli dei carcerati, e quelli d'ogni cittadino contro arbitrari imprigionamenti[25a]. Si proibirono inoltre altre contribuzioni di cui si erano attribuito diritto sopra i loro compagni i carcerati più vecchi[26]; ma in generale queste

---

(25) Stat. Parm. cit. p. 50 a. 1230. Potestas teneatur facere scribi in uno libro omnes qui sunt in carcere Communis, et causas quare sunt, et homines pro quibus sunt in carceribus. Et quando aliquis ponitur in carcere, teneatur facere scribi quare ponitur et pro quibus ponitur. — Stat. Tarvis. III. 2. 10. Ut aliqua fraus non committatur de carceratis Communis Tarvis. in praeiudicium dicti Communis, seu singularium personarum, fiant duo libri, in quibus scribantur nomina illorum, qui ponuntur in carceres, et causae quare ponuntur; quorum unus stet apud capitaneos carcerum seu custodum, alter vero in cancellaria Communis, et capitanei seu custodes carcerum ea die vel sequenti, qua aliquis positus fuerit in dictis carceribus, teneantur dare nomen et causam cancellariis, et scribi facere per notarium cancellariorum in suo quaterno nomina ipsorum, et causam, et diem. Et quando relaxabuntur, scribantur etiam in dictis quaternis dies et causa, ad hoc ut veritas cognoscatur. — Il medesimo si legge nello Stat. Paduae c. 541 (a. 1276), secondo cui doveano tenersi tre registri, quorum unus stet penes iudicem qui maleficiis preest, alius penes conservatores rationum Communis; tertius apud capitaneum carceris. — La tenuta *d'un* registro prescrivevano anche lo stat. di Lucca 1308. III. 77, lo stat. Genov. 1556. I. 27 e la pram. s. 1561 Dexarto 253. — Const. March. II. 35. Chi pone altrui in prigione debet tradere, una cum capto, apodissam bullatam bulla mandantis, continentem diem, nomen, praenomen assignati, et pondus poenae seu causae pro qua debet detineri. Ipsae apodissae registrentur per notarium maleficiorum, et registratores ipsarum apodissarum copiam in fine cuiuslibet mensis de his, qui illo mense positi essent in carcerem, tradere teneantur thesaurario. — 1619. Regolam. di Paolo V. Custodes nullum recipiant in carcerem, quem prius non describant in libro carceratorum, de cuius mandato, ad cuius instantiam, et pro qua causa captus sit; alioquin non descriptus ad nullas victus aut carceris expensas teneatur. Bullar. XII. 107.

(25 *a*) Qualunque ufficiale il quale farà carcerare alcuno, sia obbligato notare la causa al libro del carceriere. I carcerieri non ricevano carcerato senza nota della causa della carcerazione, nemmeno le persone che vadano spontaneamente a presentarsi alla carcere. Il solo vicerè era dispensato da queste solennità. Pr. Colonna 1583 p. 38.

(26) 1561. Decr. sen. Mediol. Cum innotuisset varia gravamina iis qui ducuntur ad carceres, tam a custodibus carcerum, quam a veteribus carceratis inferri, tum pecunias ab eis extorquendo, tum eos spoliando, cum a carceribus capitanei vel praetoris ad malam mansionem traducuntur; — Senatus mandat tam custodibus carcerum, quam aliis carceratis, ne quidquam accipere audeant ab eis nisi solid. 10, dummodo in carcere pernoctent, secus nihil. Et quia inolevit corruptela, ut qui antiquior est carceratus in mala mansione, et praetor appel-

tariffe ed altre disposizioni dirette ad impedire le soverchie estorsioni dai detenuti, quantunque si facesse special dovere di certi ufficiali di curarne l'osservanza[27], non venivano rispettate[28].

E stava sempre ferma la massima che i prigionieri si dovessero alimentare del proprio. Pel mantenimento di quelli che non aveano di che sopperirvi, il Comune non somministrava che il solo pane, al qual uopo si deputarono i redditi delle multe[29]. Pel rimanente vi avevano

---

latur, pecunias quasdam ab aliis carceratis exigere soleat; Senatus prohibet, ne quidquam ultra solidos 5 exigatur. Ordines p. 37. — Anche a Napoli i carcerati costituivano fra sè un capo che chiamavano priore. Fu proibito nel 1573. Pragm. IV. *De carcerar.*, Grim. VIII. 207. Così pure Carlo Emanuele II (1658) ordinava, che i prigionieri più vecchi non potessero, sotto pretesto di podestaria o entratura, prendere danaro o robe da quelli che fossero tradotti in carcere dopo di loro. Borelli p. 114. All'incontro un B. Boll. 1714 permette al più antico carcerato, detto il podestà, d'esigere da chi esca di carcere 10 s. coll'obbligo di mantenere il lume alla Madonna e fare le altre solite spese. — Cod. di Carlo Felice art. 2287. Non potranno i prigionieri in qualunque forma o sotto qualsivoglia pretesto prendere danari o roba da quelli che saranno dopo essi tradotti in carcere. — Similmente il succitato decreto del Parlamento parigino.

(27) Stat. Lucae 1539. V. 40. Teneatur maior sindicus providere ne carceratis aliqua iniuria inferratur per superstites carcerum, nec ab eisdem plus exigatur, quam permittitur per statutum.

(28) V. che ne dica ancora de' suoi giorni il Grimaldi IV. 51 e 497. — 1274. Si condanna il massario di Bologna occasione quod non... dedit panem prisoneriis et carceratis secundum quod in statutis continetur. Savioli 775.

(29) Stat. Mutin. 1327. I. 154. Vicarius dominorum teneatur dari facere — 40 sol. de pecunia Communis singulis mensibus, pro pane quem debent habere pauperes carcerati, uni fratri religioso, qui det illum panem cuilibet cum manibus. V. anche leg. ven. 19 aprile 1676, Stat. p. 337. — 1637. Ad istanza del Senato di Nizza: che li detenuti nelle carceri oltre che sono in stanze molto cattive, non hanno provvisione alcuna per il pane, onde ben spesso patiscono per patimento et fame, si supplica V. A. R. d'ordinare che siano accomodate le carceri, in modo che siano tollerabili ai detenuti, et comandar al monitionero generale di provveder del pane alli miserabili detenuti secondo gli ordini che riceverà dal Senato. Su di che Cristina ordina al munizioniero di dare il pane alli carcerati poveri, secondo l'ordine che le sarà dato dal Senato. Duboin III. 395. — 1767. P. Leopoldo cresce la razione di pane da somministrare ai carcerati, la spesa del quale dee rifondersi dai carcerati stessi, qualora abbiano beni, o ripartirsi sopra la comunità o vicariato, mentre però non vi siano luoghi pii che facciano la caritativa somministrazion del pane ai simili carcerati. Cantini XXIX. 34. — Per gli statuti di Milano 1502 c. 164 davasi ai carcerati il pane che si asportava ai pristinai, perchè cattivo o mal cotto. — 1623. Carlo Emanuele I rinnova l'ordine trascurato, che le pene riscosse per sentenza del Senato di Savoia si rivolgano al mantenimento delle carceri e a spesare i carcerati di quel paese. Dub. IV. 369. — Fece il medesimo più tardi Carlo III di Borbone. Bianchini, *Finanze* p. 467. — 1633. Vittorio Amedeo I aveva conceduto sopra istanza degli Stati d'Aosta, che les deniers provenant des amendes civiles et criminelles du Duché, fossero impiegate pour l'intre-

pietose persone e società che raccoglievano elemosine, e un tempo si lasciavano andare questuando per la città i carcerati medesimi[30]. Ma questi rimedi il più delle volte tornavano insufficienti e i carcerati poveri non di rado morivano di fame e stento[31]. In generale, non ostante che la Chiesa ne avesse dato l'esempio fino dal sesto secolo[32],

---

tiennement des bastiments de la conciergerie, pain des pauvres prisonniers, gage d'un geolier, deux soldats de justice et d'un executeur. Dub. XXII. 1863. — A Venezia il governo dava legna e biscotto. Stat. della Congreg. del ss. Crocifisso. *Memor. del ven. Istit.* 1865 p. 340. — Ivi stesso Bernardo Manin aveva lasciato un legato per provedere i prigionieri di lumi. Ib. p. 356.

(30) 1730. Carlo Emanuele III permette alla sola Confraternita della misericordia in Vercelli di questuare in quella città pel soccorso dei carcerati. Dub. XV. p. 439. — Altre di tali compagnie ottennero di poter aprire a questo uopo lotterie. Ib. 438. — 1548. Paolo III. Custodes carcerum non possint aperire capsas eleemosynar. pauperum carceratorum, sine praesentia alterius ex procuratoribus dictorum pauperum: et illae pecuniae non dentur magistris carceris, sed dispensentur inter illos qui non habent modum vivendi. Id. Paolo V 1612. Bull. XII. 105. — 1570. Pio V ordina, ut omnes eleemosynae carceratorum expendantur pro solvendis debitis pauperum carceratorum, — habendo prae oculis miserabiliores personas et justiores causas. Bull. VII. 801. — D'Armanno Panzilupo di Ferrara si ha, che verso il 1250 andava per la città di porta in porta quaerendo panem et eleemosynas pro carceratis. Ant. it. V. 123. — Stat. Florent. I. 82. In carceribus, causa quaerendi elemosinas, sint personae bonae et legales, quae dictas elemosinas perquirant, et bonis viris (ad providendum carceratis) et praesbitero consignent. — Anche per lo stat. di Milano cit. c. 153 i protettori dei carcerati devono vegliare a che vadano spese per loro le elemosine. Breve pis. Comm. 1313. I. 139. De elemosinis dandis carceratis euntibus per civitatem, custodes habeant tertiam partem tantum. Pro quibus elemosinis aquirendis, dictus suprastans possit licentiam dare aliquibus ex dictis carceratis, prout consuetum est, eundi per civitatem et burgos. — Stat. Lucae 1308. III. 77. Pro elemosinis adquirendis possit de carceribus extrahi, prout soprastanti videbitur, suo et fideiussorum suorum periculo. Conf. L. rom. Wis. IX. 2. 3 e L. rom. cur. ib. — A Firenze erasi istituita (1581) una compagnia (di S. Bonaventura) per soccorrere colle elemosine i carcerati poveri, e liberare, pagando le pene o i debiti, quelli che stavano in prigione per la loro povertà. Cant. XIX. 276. V. pure Bombardini cit. p. 166. — Eguali scopi aveva a Venezia la Congregazione del ss. Crocifisso della chiesa di s. Bartolomeo per la liberazione dei poveri prigionieri così civili come criminali, istituita nel 1595 e durata fino al 1806, i cui statuti del 1781 si leggono nelle memorie del veneto Istituto 1865 p. 324 ss. Essa questuava per la città e nelle chiese, facendosi coadiuvare dai parenti de' carcerati. — Il conte Sagredo, ib. p. 356, dice che ancora a sua memoria v'era nelle chiese una cassetta stabile per raccogliere elemosine pei carcerati. Nel 1362 Papa Urbano V accordava indulgenze a chi visitasse la cappella del palazzo ducale e vi facesse elemosina pei carcerati. Ib. p. 328. B. Bol. 1796 fa appello alla pubblica carità per sovvenire la somma indigenza dei carcerati.

(31) Bianchini, *Finanze*, p. 467. — Ancora il Cod. di Carlo Felice art. 2296 comanda che debbano distribuirsi ai prigionieri in uguali porzioni le elemosine che vengono loro fatte.

(32) V. Concilio d'Orleans 549 can. 20. Id etiam miserationis intuitu aequum

fu soltanto negli ultimi tempi che si pensò a spesare i prigionieri di quello del pubblico; ed è un'eccezione il trovarlo decretato a Napoli ancora sul termine del secolo decimoquinto [33]. Per ottener poi d'esser alimentati dal fisco i carcerati dovevano fargli cessione dei loro beni. Così almeno a Napoli [33a].

Un grave pericolo per l'interna disciplina delle carceri e per la sicurezza personale dei carcerati discendeva dalla facoltà ch'essi avevano di tener armi; onde frequenti risse e tumulti contro i quali si dettarono severe pene, fino a che non si proibirono ai prigionieri le armi [34].

Nè un tempo era meglio provveduto alla moralità, dappoichè, oltre ai pericoli e danni che derivavano dalla indistinta convivenza di tanti individui di diversa età e diverso sesso, tanta era la balia dei custodi, che ne rimaneva compromessa l'onestà delle donne [35]. Senonchè in

duximus custodiri, ut qui pro quibuscumque culpis in carceribus deputantur, ab archidiacono, seu a praeposito ecclesiae, diebus singulis dominicis requirantur, ut necessitas vinctorum secundum praeceptum divinum misericorditer sublevetur, atque a pontifice instituta fideli et diligenti persona, quae necessaria provideat, competens eis victus de domo ecclesiae tribuatur. Mansi IX. 134.

(33) Già nel 1496 i Napoletani avevano chiesto a re Federico, che ai carcerati poveri e senza modo di alimentarsi si dovesse somministrare il mangiare, o altrimenti scarcerarsi. E il re aveva risposto: placet regiae maiestati. Grim. V. 59. Ma venia praticato? Ancora nel 1803 le pramm. parlano solo del pane pei carcerati poveri. Pr. 37 *de off. mag. politicae* — Carlo III con rescritti del 1769, 1770 e 1776 dichiarò doversi il mantenimento dei carcerati considerare come altro dei pesi del principato. Se non che non avendo ben provveduto al modo di sostenere questo peso, i carcerati ne ebbero poco o nessun giovamento. Gatta X. 433 e Bianchini cit. Lo stesso impongono ai feudatari di Sardegna i pregoni 1755 e 1777. Editti I. 144, II. 133. — Per le Cost. piemont. 1770. IV. 7. 9, incombe ancora ai carcerati l'obbligo di pagarsi il vitto. V. su ciò anche Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII* e *Le prigioni di Roma nei secoli XVI-XVIII.* Roma 1890.

(33 *a*) Gatta X. 424.

(34) Grimaldi VIII. 206, 208. Per pramm. del 1570 le risse de' carcerati colle armi doveano punirsi ne' nobili con 3 tratti di corda e 5 anni di relegazione, ne' plebei con 4 tratti di corda e 3 anni di galera.

(35) Una legge spagnuola per la Sardegna 1513, lamentando che i suprastantis dessas citadis et terras nostras sas feminas, sas quales tenent in prexione, et sunt in podere issoro toccant et usant cum ipsas carnalimente, statuisce severe pene a questo disordine. C. d. s. 628. — 1618 a Fir. i soprastanti e buon uomini delle Stinche rappresentavano al G. duca l'inconveniente che i giovani fossero nella medesima stanza cogli adulti; e che le carceri delle donne essendo vicine a quelle degli uomini, non si può tenere che non cicalino tra loro e dichino mille cose indecenti; — che rinchiudendosi nelle carceri anche i matti, questi finivano di impazzare. Si dànno per ciò provvedimenti. *Miscellanea di erudizione e storia*, 1886 p. 110.

questo riguardo si diedero assai più presto norme migliori, volendo che i carcerati venissero visitati da buoni sacerdoti[36], e rinchiudendo le donne in carceri separate da quelle degli uomini[37], le donne oneste dalle inoneste[37a]. Anzi oramai nel secolo decimoterzo ordinavasi da qualche statuto, che non si custodissero nel medesimo luogo gli incarcerati per debiti o lievi trascorsi ed i malfattori[38]. Ed anche per gli ec-

---

(36) Stat. Florent. I. 74. Rector ecclesiae s. Simonis teneat unum bonum praesbiterum, qui carceratos communis Flor. in carceribus (stincharum) omni die ac hora visitet, eis poenitentias et sacramenta concedat et faciat secundum ritum ecclesiae.

(37) Stat. Paduae c. 548 conditum ante an. 1236. Mulieres forbannite, si detente fuerint, non ponantur in eodem carcere cum viris. — Stat. Bonon. 1250. II. 40. Provideatur a potestate, quod mulieres simul cum masculis in carcere non maneant. — Br. pis. Com. 1313. I. 139. Cum non sit decens, immo valde inhonestum, mulieres cum masculis in uno et eodem carcere carcerari, sicut fit et solitum est fieri hactenus in carcere supradicto (s. Felicis): teneantur antiani eligere aliquos sapientes viros, per quos provideatur ubi carcer aliquis ordinetur et construatur sufficiens et competens. Et quod masculi carcerandi morentur separatim a mulieribus, et mulieres ab eis, et nullam partecipationem habeant. — Già nel Br. 1286. I. 184 si legge: Teneamur nos pot. et capit. non pati, quod mulieres sint et ponantur simul cum hominibus in aliquo carcere pis. Communis. — Stat. Placentiae 1336. V. 52. Nulla femina cum viris carceretur. Id. Stat. Brix 1313. I. 127. — Stat. Parm. 1494 car. 136. Nulla mulier ponatur in carceribus communibus cum viris sed de per se in loco deputato per d. potestatem. — Quam deputationem loci facere teneatur infra unum mensem post publicationem istorum statutorum. — Già la carta data nel 1069 da Filippo I ad Aquemorte, carta di singolare civiltà e progresso, prescriveva che fosse proveduto al mantenimento dei carcerati, che le donne fossero separate dagli uomini, et teneatur curia n. dicti loci providere ne pudicitia atemptetur, tradendo ipsas mulieres honestis mulieribus custodiendas. Laferr. V. 201. — V. L. 3 C. *de custodia reor.* (9. 4); Nov. 134. 9 e L. rom. Wisig. 9. 2. 1; L. rom. cur. 9. 1.

(37*a*) Stat. Mil. cit. 215. Item fiat alius carcer pro reponendo mulieres captas cum honesta custodia; in quo etiam sint plura et diversa loca, ita quod honestae et nobiles mulieres reponantur in certo loco adeo ab aliis separato, quod mulieres debilis conditionis in ipso carcere existentes non possint accedere ad presentiam honestarum. Et eo carcere ponantur ipsae mulieres in diversis locis, secundo qualitatem et conditionem earum.

(38) Stat. Paduae c. 548 cit. Forbanniti pro debitis qui detenti fuerint, in eodem carcere non ponantur cum illis, qui pro maleficiis et furtis detinentur. — Ib. 549 (1278). Librarum 25, vel a 25 inferius condempnatus non debeat mitti in carceribus maleficiorum, ubi ponuntur homicidiarii et latrones, sed in carceribus ubi ponuntur illi pro debitis generalibus. Similmente Stat. Vicent. 1264. 179. — Stat. Bonon. 1250 cit. Banniti pro debito et pro condemnationibus que non sunt pro maleficio, non ponantur in carcere ubi ponuntur malefactores, sed in alio loco. — Stat. Parm. 1255 p. 76. L'anno 1242 venne decretato, che potestas teneatur invenire unam domum securam et ydoneam pro latronibus et malefactoribus tenendis. Et unam aliam domum in qua ponantur

clesiastici venne provvisto d'un proprio carcere, là dove ciò non avvenìa per se stesso, mercè la diversa giurisdizione cui erano soggetti essi ed i laici [38a]. Inoltre per le prescrizioni di Sisto V, si dovevano tener separati anche gli ebrei, e qua e colà eziandio altre condizioni di cittadini [39]; e ancora si destinarono medici e chirurghi alla cura degl'infermi [40]. Poco stante venne imposto ai capi del governo ed ai giudici, o a persone da loro delegate, di visitare frequentemente le carceri, raccogliere le lamentanze dei detenuti e provvedervi, sollecitare la spe-

---

mali debitores; et de cetero mali debitores non ponantur cum latronibus et malefactoribus. Stat. di Lucca 1539. III. 54. In carceribus debeant teneri tria distincta et separata loca, in quorum uno custodiantur capti pro enormibus excessibus — et maleficiis, in alio capti pro debitis et levibus delictis, et in alio mulieres. La separazione delle donne dagli uomini, s'ha già in quello del 1308. III. 136. — Const. med. 1541. I. c. 82. I carcerati per debiti civili o pene pecuniarie devono rinchiudersi nel carcere malae mansionis, gli altri stavano in quello del capitano di giustizia. — Anche a Venezia gli avvogadori del Comune insistevano (1795) sulla necessità di separare le diverse classi dei colpevoli. Romanin IX. p. 272. — 1802. La Rep. Cis. ordinò la costruzione di carceri distinti pei reati minori e pei più gravi. B. Bol.

(38a) Le carceri dei vescovi e dei conventi e del s. Uffizio vennero soppresse da Gius. II. A Milano si trovò che in esse le cose procedevano meglio che non nei governativi. Bertani 356.

(39) 1589. Sisto V, sulla proposta del Vicario di Roma: considerans indecens admodum esse clericos, quos pro tempore carceribus mancipari contingit, simul et permixtim, ac una cum laicis personis delinquentibus ac facinorosis hominibus in dictis carceribus permaneri; nec non Hébreos, quos etiam carcerari contingit, cum christianis laicis et religiosis habitari; — et pro huiusmodi scandalis et incongruitatibus tollendis, carceres particulares et separatos clericis, hebraeisque praedictis constitui (jubet). Bullar. IX. 121. — A Napoli una prammatica del 1616 ordinava un carcere separato anche per gli studenti. Grimaldi IX. 436. — Anche la nobiltà voleva carceri appositi. Nel 1591 i Napoletani chiesero che il carcere della vicaria si riservasse a sole persone qualificate. Al che il conte di Miranda promise, che i rei si collocheranno nelle carceri iuxta personarum qualitatem. Grim. VIII. 73 e Gatta X. 404. Anche in Sardegna (1614) lo stamento militare domandava che si facessero apposite carceri pei nobili e altre persone distinte. C. d. s. II. 325. E s'incominciò ma non si finì. Dexart II. 3. 9.

(40) Stat. Florent. I. 72. Uni medico idoneo et sufficienti, qui curare teneatur et medicare carceratos infirmos, et membrorum incisionem facere, quando aliquem contingeret condemnare ad membri abscissionem, — dentur pro salario unius anni den. 60 de pecunia communis. — Pramm. 1539 di Carlo V. Pro cura pauperum carceratorum, ultra physicum, adhibeatur etiam chirurgicus, et deputetur aliquis qui curet infirmos eorumque servitiis vacet. Pr. p. 303. — 1562. Pio IV. Protector caritatis eligat 2 medicos, — unum physicum, alterum chirurgicum, qui visitent carceratos infirmos et eos curent, provideatque eisdem de competenti salario ex poenis maleficiorum; — et eligat aliquem presbiterum qui confessiones — carceratorum — audiat. Bull. VII. 216.

dizione dei processi e simili[41]; e s'istituì a quest'uopo l'apposito magistrato dei protettori dei carcerati[42].

---

(41) Nelle Const. March. ancon. II. 20, il card. di Carpi ordina, sull'esempio del dir. rom., che rectores provinciae, uno die in qualibet hebdomada, — accedant ad carceres, et convocatis judicibus et auditoribus advocatorum et procuratorum, publice faciant ad eorum conspectum exhibere omnes carceratos et super eorum causis habeant cognitionem. Visita settimanale impongono anche lo Stat. Mil. 1396. 175, L. Ven. 1357, Arch. Ven. I. 52 e Pr. Sarda 1573. C. d. s. II. 424. Pram. I. 31. — 1512. Giulio II. Vicecamerarius sive gubernator in urbe debeant carceres visitare, una cum aliis ad id per nos per alias litteras deputatos. Bullar. V. 512. — Stat. Florent. I. 24. Almeno una volta al mese deve il giudice dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia ire ad stincas, et videre si aliqua commissa fuerint contra carceratos dai soprastanti o da altri e provedervi con piena balia. Deve poi riferirne ai priori e al gonfaloniere di giustizia. — Stat. di Lucca 1539. III. 54. Potestas aut eius vicarius debeant saltem semel in quolibet mense carceres visitare, et inquirere se vi sono osservate le leggi e discipline, se alcuno v'è detenuto ingiustamente ecc. — Ib. V. 40. Teneatur maior sindicus monere saltem singulis 6 mensibus vicarium potestatis, quatenus vadat ad visitandum carceres. — 1548. Paolo III ordina, che praelatos et officiales visitationis carcerum Urbis singulis hebdomadis visitent omnes carceres et relaxandos relaxari faciant. Bullar. VI. 387. — Altre visite dovevano farvi l'avvocato dei poveri, e i procuratores pauperum; e questi ultimi in singulo quoque die. Bullar. VII. 218. V. pure Regolam. di Paolo V. ib. XII. 82 e 107. — 1562. Pio IV. Gubernator semel in mense, una cum pauperum ac fisci advocatis et procuratoribus, ac deputato a societate caritatis, ultra visitationem ordinarie semel in hebdomada fieri solita, visitet carceres, — ne carcerati indebite a custodibus opprimantur. Bull. VII. 216. — 1627. Decr. di Monferrato: Per affrettare maggiormente la spedizione dei prigionieri e sentire le loro doglianze si faccia la visita ogni ultimo venerdì del mese. Saleta III. 8. — Anche in Sardegna doveano i magistrati visitare due volte l'anno le carceri e raccogliere i reclami dei detenuti. Manno III. 320. — Ancora il Codice di Carlo Felice art. 2304 ss. impone ai giudici di visitare le carceri una volta per settimana, ai prefetti una volta per mese, oltre alle visite generali a Natale ed a Pasqua, che dovean farsi in Cagliari dal vicerè e dal capo del governo in Sassari. Delle visite generali si facea relazione al re. — Emanuele Filiberto invece aveva ordinato (1565) che ciascun prefetto o giusdicente facesse la visita ogni settimana. Cost. piem. 1770. IV. 7. 9. Simili provedimenti si leggono in L. fior. 1563 (Cant. V. 75 e 88), nel cap. 44 di re Alfonso il Magnanimo, nelle prammatiche napoletane di Carlo V e dei suoi successori (Grim. V. 545, VI. 529) in quelle del Colonna e nelle Cost. moden. 1771. I. 1. 12. — Una visita al mese imponeva il Cod. giuseppino di farvi al giudice criminale, interrogando da soli i detenuti. Proced. § 76. — Già Stat. Brixiae cit. Teneor ego potestas carceratos facere videre omni mense per meos nuncios, iudices vel milites.

(42) A Bologna eravi unus notarius ad providendum custodibus carcerum, ne fiat per eos carceratis aliquod impedimentum contra ius. Descriptio Bonon. 1371. Theiner II. 526. — A Venezia furono costituiti a quest'uopo sotto Francesco Foscari i tre nobili avvocati dei carcerati. Romanin IV. 300. — Similmente a Roma nel 1431 da Eugenio IV (Condulmer). Bombardini cit. p. 165. — Stat. Lucae cit. III. 55. Advocatus camerae communis, iudex vicariarum et advocatus pauperum

Nè a quest'opera era estranea la Chiesa. Secondo gli insegnamenti del divino suo fondatore, fino dalle origini del cristianesimo fu considerata opera di misericordia la visitazione dei carcerati; e le leggi dei principi e della Chiesa fecero di essa un dovere pel clero. Nel 529 l'imperatore Giustiniano ordinava ai vescovi di visitare una volta per settimana le carceri, e lo stesso obbligo imponeva all'arcidiacono o al preposto delle singole chiese il concilio d'Orleans nel 549[43]. Più tardi formaronsi a questo oggetto di visitare le prigioni, raccogliere danaro e recare soccorso e consolazione ai carcerati, dei pii sodalizi, che quando erano quei medesimi che confortavano negli ultimi momenti i condannati all'estremo supplizio, quando altri. I governi favoreggiarono queste istituzioni e largheggiarono con esse di privilegi[44]. Si mol-

---

sint protectores et defensores carceratorum, — et causarum (eorum quas) gratis suscipere debeant. — Un decreto del Senato milanese (1554) ordina, che a protettori de' carcerati si eleggano 5 del collegio de' giureconsulti, altri 5 avvocati (causidicos) e 5 nobili, e che ogni due anni ne escano due di ciascun ordine, rinnovandosi così a poco a poco. — Lo stat. 1502 c. 152 prescriveva che almeno due di loro visitassero le carceri una volta per settimana. — Le Const. poi del 1541. V. p. 109, stabiliscono che protectores carceratorum possunt cogere et condemnare quoscumque, qui non rite aliquem detinere fecerint, ad satisfactionem expensarum factarum per ipsos non rite detentos. — 1576. Erezione della Rota crimin. di Genova c. 21. Si erige l'officio protectorum carcerum, composto di 2 cittadini, 2 avvocati e 2 causidici. Questi carceres adibunt, notulam carceratorum, qui propter paupertatem defensore indigent, habere curabunt, — de defensione eorum accurate tractabunt. Oltre a ciò c. 22: dominatio semel in mense per duos ex gubernatoribus vel procuratoribus carceres visitari curet Lunig. I. 2198. — A Firenze v'aveano quattro proveditori alle carceri che doveano curarne la mondezza, e che non vi si commettessero disordini ed estorsioni. Stat. I. 72. Promulga tale istituzione l'appello di Bologna il 24 genn. 1802.

(43) V. n. 32. — L. 6 C. *de cust. reor.* (9. 4) — L. 22 Cod. *de episcop. audient.* (1. 4).

(44) Gal. Mar. Sforza 1474: Carceribus, — ad privatarum personarum instantiam, personas perplures intrudi saepius sentientes levibus ac minus legiptimis de causis et praeter juris — et statutorum — dispositionem, mancipatasque tamdiu teneri, ut corpora — in morbos incidunt, et demum ibidem marcescunt, — tum ob impossibilitatem solutionis impensarum suarum, tum quod nemo liberationis suae curam — amplecti videtur. Essendosi formata quindi una società di due ecclesiastici e più giureconsulti, e nobili milanesi, i quali curam omnem ob charitatis officium motos suscipere audiamus, ut eorum captivorum detentiones et causae melius intelligantur, — institutum suum non solum summopere comendamus, — sed concedendum eis duximus — facultatem carceres adeundi intrandique, captivos visitandi, causas detentionis eorum diligenter inquirendi, et quoscumque repererint minus legiptime detentos fuisse — quam primum liberari faciendi; — insuper providendi quod legatae captivis eleemosynae — in eorum sustentationem et redemptionem fideliter convertantur, quodque incantatores et custodes — carcerum ordines suos observent, et a cor-

tiplicarono principalmente a Roma; dove, oltre a quella di S. Giovanni Battista pei condannati a morte, vi avea quella della carità per la visita delle carceri, e nel 1579 se ne fondò un'altra col titolo della pietà per portare ai carcerati gli aiuti spirituali[45]. E spesso a quello di soccorrere ai bisogni dei detenuti aggiungevano lo scopo di liberare dal carcere i condannativi, dopo che avevano fornito buona parte del tempo che era stato loro imposto[46]. Di simili sodalizi formavano eziandio le signore[47].

Queste confraternite riferivano all'autorità sullo stato delle carceri e sui bisogni dei detenuti[48], e di tal maniera giovarono grandemente a promuovere la riforma delle prigioni. E a questa posero mente a poco a poco tutti i governi. Già dalla fine del secolo XIV lo Statuto di Milano prescriveva che si costruisse carcere grande ed idoneo, avente molte stanze, per potervi rinchiudere i rei in luoghi separati in ragione della condizione di ciascheduno[48a], e una legge napoletana

rutelis et extorsionibus penitus contineant. Morb. C. dipl. 242. — Oltre questa eravi quella dei Bianchi, o di S. Giovanni alle case rotte (v. § preced. n. 49) che faceva dir messa ogni giorno nelle carceri, teneva un'infermeria pei prigionieri, aveva dottori che ne assumevano le difese, e, in premio, poteva liberare ogni anno un condannato. Cantù, *Beccaria* p. 33. A Torino la compagnia della misericordia esiste tuttora. Ib. 324. Su queste pie confraternite v. anche il Bertolotti cit.

(45) Bullar. VIII. 284. Quella della carità era stata fondata nel 1528. Ib. V. 739. Anche la Congregazione del ss. Crocifisso a Venezia avea quattro visitatori delle carceri, i quali, secondo lo statuto, doveano curare i bisogni materiali dei carcerati, sollecitare la spedizione dei loro processi, procurare che si confessino, che nelle prigioni vi sia qualche immagine di devozione, che abbiano la corona per recitarla ogni giorno. *Memor. dell'Ist.* cit. p. 340.

(46) V. n. 30. — La Congregazione del ss. Crocifisso di Venezia stabiliva che i rei non si potessero liberare se non un mese prima di terminar la condanna, ed anche allora soltanto i condannati per cause lievi; gli altri dovevano fornire tutto il loro tempo. Stat. cit. § 33 ss. *Mem. dell'Ist.* p. 330. In ventidue anni tra 1774 e 1796 liberò 1776 prigionieri. Ib. 359. Conf. Cod. pen. it. art. 16 ss.

(47) Nel 1533 madonna Laura del Ghetto lega un ricco patrimonio magnificis matronis, quae reperiuntur deputate ad curam et regimen carceratorum de carceribus S. Marci, ut reditus predictos dispenset pro liberando ex carceribus antedictos carceratos, qui sint probae et honestae vitae. E già fin dal 1506 Samaritana Contarini lasciava mezza la pigione d'una casa alle *Madonne deputade alle preson*, per liberar carcerati in causa di pieggierie. Sagredo ib. p. 321 ss.

(48) Paolo V. Regolamento 1612, ordinava che i visitatori delle carceri per la Congregazione della carità facciano ogni giorno relazione della loro visita all'avvocato de' poveri. Custodes carcerum observent et executioni demandent quidquid communi visitatorum voto fuerit deliberatum, vel visitatorum arbitrio puniantur. Bull. XII. 105 e 106.

(48 *a*) Stat. Mediol. 1396 c. 214.

del 1559 vieta le carceri sotterranee e pessime dei vassalli [48 b]. Carceri buone e pulite, nelle quali non mancasse nulla del necessario, prescriveva nel 1596 che si tenessero Francesco M. II d'Urbino [48 c]. Ma la vera e generale riforma delle prigioni cominciò ad eseguirsi nel secolo scorso. Nel 1738 Carlo III proibì i ritiri orribili o carceri criminali di Napoli e di tutto il regno, fossero regie o baronali, ordinando che se ne costruissero di nuove, o almeno si praticassero nelle vecchie tali aperture che vi potesse entrar l'aria [48 d]. Ed anche P. Leopoldo e Giuseppe II ordinarono che le carceri fossero asciutte e però non sotterranee, e sufficientemente provvedute d'aria e luce [49]. Anzi P. Leopoldo voleva, che per ben ventilare e nettare le stanze dei detenuti, questi ne venissero fatti uscire ogni settimana, rinchiudendoli almeno per un giorno in un'altra camera; e solea dire che, quanto alla salubrità delle prigioni della Toscana, vi avrebbe voluto abitare egli stesso [50]. Ed eziandio in Sardegna un Pregone del 1755 ordinava ai feudatari e comuni di far buone carceri, e provvedere di conveniente vitto i prigionieri; al che non venne ottemperato, o almeno non dai più, se l'ingiunzione dovette ripetersi nel 1771 [50 a].

Nel secolo scorso si esperimentò presso di noi eziandio il sistema penitenziario e la reclusione cellulare. Questa venne introdotta nel 1701 dal sacerdote Filippo Franci nel carcere di S. Filippo a Firenze; quello due anni dopo a Roma da papa Clemente XI. Il quale vedendo uscir peggiorati i giovani che erano detenuti insieme cogli adulti, fece costruire presso il carcere di S. Michele a Ripa una casa di correzione pei minori di 20 anni, con 60 cellette, e li provvide, oltre che d'un ecclesiastico che li istruisse nella morale e nella religione, di artieri dai quali apprendessero diversi mestieri secondo l'inclinazione di ciascheduno. L'istituzione durò ottant'anni [51]. L'esempio ne fu imitato a

(48 *b*) Pr. neap. 19 *de baronibus.*

(48 *c*) Constitut. Urbin. 8.

(48 *d*) Pr. 23 e 24 *de carceratis;* Pr. 19. 7. 6 e 14 *de ordine et forma iudiciorum;* Gatta X. 83, 85, 88, 94. Bianchini cit. p. 467 e Sicilia II. 142.

(49) Nuova legislaz. crim. tosc. § 31; Cod. giusepp. Proced. § 61. — Anche Venezia negli ultimi anni della repubblica si dava cura del miglioramento delle prigioni. Romanin cit.

(50) Erhard, *Leopoldin. Gesetzgeb.* p. 104. Il Cod. di Carlo Felice art. 2285 impone ai carcerieri di trattare i carcerati con carità, e di tener monde e nette il più che si possa le carceri.

(50 *a*) Editti ecc. I. 143 c. 8 e II. 133 c. 8.

(51) Cantù, *Beccaria* p. 9. Sulla porta sta scritto ancora: parum est coercere improbos poena, nisi probos efficias disciplina.

mezzo il secolo per suggerimento del Verri da M. Teresa a Milano[51a], e a Firenze nel 1782 da Pietro Leopoldo. Egli istituì nel castello di S. Giovanni Battista una casa d'istruzione e lavoro per rinchiudervi i giovani d'ambo i sessi non minori di quattordici anni, i quali, mostrandosi inclinati al vizio e ai delitti, erano pericolosi alle famiglie e alla società. La reclusione non poteva durare più di tre anni, ma l'istituzione fu abolita al tempo dell'invasione francese[52]. Alla fine si pose mente eziandio alla riabilitazione sociale dei carcerati colla istituzione del patronato dei liberati dal carcere[53].

Per tacere i forni di Monza fabbricati nel 1325 da Galeazzo I Visconti, nei quali i carcerati non potevano stare ritti sui piedi[54], i pozzi e i piombi di Venezia, le carceri criminali di Napoli[55] e i dammusi di Sicilia[56], fu orribile specie di prigione nel medio evo italiano il rinchiudere i rei in una gabbia di ferro, nella quale lasciavansi esposti ai cocenti raggi del sole d'estate, egualmente che ai rigori del verno

---

(51 *a*) Milano e suo territorio I. 59. Cantù, *Parini* 202.

(52) Erhard, *Leopold. Gesetzgeb.* p. 240, e Zobi II, 264.

(53) A qualche cosa d'analogo, almeno per ciò che risguarda gli aiuti materiali, dovea provvedere anche la surricordata Congregazione del ss. Crocifisso di Venezia, il cui statuto parla sovente della protezione della Confraternita, la quale non deve accordarsi ai prigionieri che dopo terminata tutta la loro condanna. Stat. cit. § 23-28. — È un patronato dei dimessi dal carcere il seguente? 1589. Sisto V conferma alla Congregazione della pietà pei carcerati fondata da Gregorio XIII, l'officium provisoris condemnatorum ad triremes, ut videlicet illi condemnati et transmissi ad triremes, postquam tempus ad quod condemnati erant vel erunt, finierit..... Bull. IX. 105. Per la Toscana v. Zobi V. 501 ss. — La storia delle moderne riforme carcerarie, che eccede i confini del nostro compito, si può vedere in Berner, *Lehrbuch* p. 219 seg., Geib. II. 416 ss., Holtzendorf II. 480 ss., Tolomei I. 368 ss., Pessina 395 ss., e Carrara p. 445.

(54) Non fu diverso sulla fine del secolo XVI il *little ease* d'Inghilterra. Duboys III. p. 550.

(55) Ferdinando II di Napoli ascendendo al trono nel 1831, ordinò che fossero per sempre murati cinque carceri sotterranei, detti criminali, che somigliavano a caverne spaventevoli e a fetide sepolture; durati fin là, benchè già Carlo III avesse proclamato il carcere dover servire di sicurezza e non di pena. Bianchini, *Finanze* p. 660. — Quelle carceri erano state già abolite con decreto 8 aprile 1793, ma l'abolizione non era stata che di nome.

(56) L'avvocato fiscale Cugini nelle sue istruzioni per torre gli abusi introdotti nelle carceri, rese meno orribili i dammusi, volendo che avessero una estensione di un cubo di 8 palmi, avesse due palmi il letticciuolo, nel corso delle 24 ore non si potesse fare a meno di dare al condannato un poco di acqua e un pane di once 24, e solo di 100 libre fossero i ferri alle mani ed ai piedi. Se questo era miglioramento si raccapriccia, dice Bianchini (*Storia di Sicilia*, II. 42), a pensare allo stato precedente.

e a tutte le intemperie delle stagioni[57]; e se erano in più entro la medesima gabbia, quand'uno di loro morisse putrefaceva il cadavere insepolto da presso al superstite[58]. Comunemente la gabbia era appesa in cima ad una torre, e di qua viene il nome che conservano ancora oggi giorno alcune torri o contrade in varie nostre città[59]. Di questa pena si serviva anche il clero[60].

Il carcere poi non limitavasi alla sola reclusione e privazione della libertà personale del condannato, altre privazioni ed altri patimenti lo accompagnavano: come rigoroso digiuno a pane ed acqua, ceppi e catene, che teneano il reo inchiodato sempre in un punto, consentendogli pochissimi movimenti[61], anzi le privazioni aggiunte alla reclusione andarono crescendo coi tempi[62]. E si aggravò la sorte dei car-

---

(57) 1386. Prior fratrum de Angelis (sospetto di voler dar Bologna ai Pepoli) positus fuit in gaiba super platea, et ibi stetit 96 diebus, et finaliter in gaiba decessit, et non habebat nisi pellem et ossa. Matt. de Griffon. Mur., *Scr.* XVIII. 196. — Il medesimo accadde a Guglielmo marchese di Monferrato, di cui Dante, *Purg.* VII. 133 ss. e Cod. Malabayla II. 62. — Altri esempi ancora si possono vedere in Verci, *Trevis.* III. p. 15; cfr. Salimb. 270; Campori, prefaz. allo stat. modenese p. 129; Mandelli IV. 77; Brougham, *Filosof. polit.* II. 393. Cibrario, *Economia* II. 363, dice che la gabbia era ancora usata a Ciamberì sul declinare del secolo XV. — Si narra che in una gabbia fosse rinchiuso anche re Enzo caduto (1249) prigioniero de' Bolognesi (v. G. Will. VI. 37); ma Savioli III. 1. 234 dimostra la falsità di questo racconto.

(58) Questa sorte toccò sulla torre di Mantova nel 1344 a Giberto Fogliani e al figliuolo suo Lodovico per opera di Filippino Gonzaga. Arco, *Nuovi studi intorno all'economia pol. di Mantova* p. 106. — Barnabò Visconti fece chiudere in gabbia con un cinghiale due segretari. Cantù, *Ital.* IV. 360. — Un esempio di Zurigo v. in Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 290.

(59) A torto si volle che egual pena infliggesse Venezia ai Carraresi. Vedi Romanin IV. 39 e Cronaca Miari p. 172. — Bensì nel secolo XVI fu appeso colà sul campanile di S. Marco in una gabbia di ferro un prete, reo di enormi delitti.

(60) Clarus quae. 70. N. 7. Solent etiam praelati clericos facinorosos ponere facere in gabiis. Et ego, iam multis annis praeteritis, vidi quosdam presbyteros in gabia ferrea super turri Broleti veteris Mediolani. V. anche Farinac. quae. 19 N. 31.

(61) 1292. Il patriarca d'Aquileia condanna un malfattore (spia) perpetuo carceri, ut ibi collo et manibus jugiter catenatus, jejunando tribus diebus qualibet septimana in pane et aqua, finiat dies suos. Bianchi N. 656. — Stat. Bononiae 1561. V. 2. 27. Monialis (volens virum passa) perpetuo carceri tradatur solum cum pane et aqua suam vitam ductura. C. 27 § 1. X. *de verbor. signific.* (5. 30): pane doloris et aqua angustiae sustentandum. — V. anche la L. long. Loth. 14. cit.

(62) Mentre una legge di Carlo III di Durazzo per Nizza permette ai carcerati anche di ricevere le visite dei propri amici (L. mun. 218); per lo Stat.

cerati principalmente quando, ristrettasi l'applicazione della pena di morte e disusate le mutilazioni, si cercarono succedanei a queste negli inasprimenti del carcere. Giuseppe II vi distinse tre gradi: durissimo, duro e più mite. Nel primo il delinquente resta incatenato giorno e notte al luogo destinatogli mediante un cerchio di ferro intorno al corpo, e gli si possono inoltre attaccare pesanti ferri. Non ha altro letto che di assi, altro nutrimento che pane ed acqua, nè può ricevere alcuna visita. La condizione del condannato alla seconda specie di carcere si differenzia da quella del precedente soltanto in ciò, che gli si mettono ferri meno pesanti e gli si dà due volte per settimana mezza libbra di carne. Ferri ancor più leggeri si mettono al condannato alla terza specie di carcere, cui si concede pure un miglior nutrimento, ma senza altra bevanda che acqua. Questi può eziandio ricevere visite, presente il carceriere [63]. Una quarta specie di carcere, cui per distinguerla dalle altre davasi nome d'arresto, era quella riservata per punire le contravvenzioni. Anche qui il reo dormiva sulle tavole, e la prigionia poteva essergli inasprita con ferri ai piedi, col digiuno e col lavoro [64].

Per ciò che si attiene alla durata della pena, la Chiesa aveva dato l'esempio di servirsi del carcere per più o men lungo tempo, e, diversamente da quello aveva prescritto la legislazione romana [65], anche a vita [66]. E l'esempio venne imitato dalle leggi civili, le quali, mentre alcuna volta prescrivono che la prigionia non possa durare che pochi giorni [67], altre fiate la impongono per lungo tempo ed anche a perpe-

---

d'Aosta I. 14. 83, i prigionieri per crimini non possono parlare con nessuno, nè avere onde scrivere. — Cost. piem. IV. 7. 9. Ai detenuti nelle carceri segrete non è permesso avere inchiostro o carta senza licenza del giudice. Emanuele Filiberto.

(63) Cod. giusepp. p. I. § 26 ss.

(64) Ib. p. II. § 13 ss.

(65) L. 35 D. *de poenis* (48. 19); L. 6 C. Eod. 9. 47. Per questo dicevano Clarus quae. 70 N. 4; Menoch., *De arbitr. jud.* I. quae. 89 e Farinac. quae. 19 N. 31, che generalmente questa pena non era in uso appo i laici. E Farinac. quae. 24 N. 24, servendosi di note analogie romane, soggiungeva: cum carcer perpetuus sit servitus, et morti aequiparetur.

(66) Nel c. 6 C. 11 q. 1 s'ha: triginta dierum inclusione mulctetur. A vita invece in c. 7 dist. 50; c. 27 § 1. X *de verbor. signif.* cit. — Due condanne in vita, a pane ed acqua, in fondo alla torre del castello di Belluno si hanno nella Cronica Miari p. 9 e 16.

(67) Stat. Bonon. 1250. II. 40 cit. Captivi communis non debeant morari in captivitate ultra unum mensem, nisi ex evidenti causa a consilio approbata. V. anche Liut. 80 a n. 4. — Stat. veneto crim. p. 11, 12. Stare debeat in carceribus annum unum; annis duobus: a. 1441. E già nel 1287 alcuni schiavi che

tuità[68]. In qualche caso il delinquente doveva star nelle carceri finchè al danneggiato piacesse di trarnelo[69].

Fu poi a lungo costume, nelle principali solennità dell'anno, di lasciar uscire dalle carceri i rei di delitti men gravi, data malleveria di farvi ritorno passate le feste: mite e pio costume cristiano che non aveano sdegnato nemmeno gli imperatori romani[70].

§ 184. *Esilio, deportazione, relegazione, galera e lavori pubblici.*

Le pene dell'esilio, della deportazione e relegazione, della galera e dei pubblici lavori passarono nei diritti dei tempi di mezzo, ed indi nei moderni, dalle fonti romane[1]. Verificavasi l'esilio, che le nostre fonti chiamavano anche *mittere o stare ad praecepta*[1a], quando taluno veniva espulso dal luogo del suo ordinario soggiorno, senza assegnargliene un altro[2]; e però differiva dalla relegazione e dalla deportazione,

---

avevano bastonato un nobile, furono condannati ad frustandum et bullandum, et insuper ad standum in carcere per unum annum et bannizzati. Lib. malef. cit.

(68) Stat. Lucae 1308. III. 157. Delinquens condemnetur ad perpetuum carcerem. Quello del 1539. III. 54 dà la medesima pena al carceriere che per sola negligenza lasciò fuggire un reo di pena capitale; e lo stat. di Corsica II. 33 alle donne ree di veneficio. — L. ven. 1543: prigion forte perpetua pei rei di supposto parto che banditi infrangono il bando. — Ib. 1648. Perpetua carcere oscura o 10 anni di galera per porto d'armi. — Conf. Greg. tur. VII. 32, IX. 13.

(69) Così pel Br. pis. comm. 1286. III. 19. Chi vende o nasconde cosa locatagli o datagli a soccio.

(70) L. 3 Cod. *de episcop. audient.* (1. 4). Così usavasi anche a Milano e a Venezia.

(1) Secondo Wilda p. 296 ss. l'esilio è una modificazione o restrizione del bando od esclusione dalla società e dalla legge dell'antico diritto germanico, la quale nelle fonti scandinave alcune volte si trova, per patto fra le parti, ridotta appunto al solo esilio.

(1 *a*) Stat. ant. Pad. 758. Chi va in giro di notte con armi condemnetur sec. formam statutorum, et insuper mittatur ad precepta extra paduanum districtum, et ibi per unum mensem stare teneatur. Si vero non fuerit de Comunancia, — mittatur ad precepta extra paduanum episcopatum, et ibi continue morari debeat per tres menses et potestas de hoc accipere teneatur ydoneas securitates.

(2) Stat. Niciae. Qui furabitur aliquam bestiam dabit per iustitiam sol. 50 et non habitabit per totum nostrum consulatum in hac civitate. — Qui ripam de olivo invaserit per latrocinium dabit per iustitiam soldos 100, et non habitabit per totum nostrum consulatum in hac civitate. — Forestabimus eum per totum nostrum consulatum. L. mun. I. 68, 69. Egualmente Br. cons. januens. c. 30, ib. 246. — Stat. Lucae 1539. IV. 39. Poena relegationis unius anni a civitate et territorio lucensi. Ib. 71 invece, per dieci anni. — 1158. Const. pacis.

per la prima delle quali il condannato era obbligato a rimanersene costantemente in una determinata parte dello Stato[3], per la seconda veniva trasferito ad abitare un luogo al di là dei mari[4]. C'imbattiamo nell'esilio nelle fonti italiane primamente fra i capitolari dei Carolingi[5], e quindi nelle leggi imperiali, negli statuti ed eziandio nei sacri canoni[6]. Poteva essere pena principale o accessoria[6a], inflitta a tempo, con vari termini[7], o a vita[8]; e la determinazione della durata, che più tardi venne fissata dalla legge, nel tempo carolingico era rimessa all'arbitrio del principe.

Così pure l'espulsione poteva avvenire, oltrechè dal luogo del domicilio, anche da un territorio più largo, come alcune miglia, il distretto, la provincia o tutto quanto lo Stato[9]. Chi ne era colpito aveva l'inter-

---

Procul ab eo loco quem inhabitabat 50 miliaria per quinquennium vitam agat. L. feud. II. 53. 5.

(3) Nuova legisl. tosc. § 55: Confino a Volterra e suo territorio; confino nella provincia inferiore; confino a Grossetto. Similmente a Napoli in pramm. del 1794. Bianch., *Fin.* 507. — Cod. 1810 art. 44. Se l'assoggettato alla sorveglianza della polizia non è in grado di dare un'idonea sicurtà di buona condotta, il Governo ha il diritto di ordinare o l'allontanamento di lui da un dato luogo, o la sua residenza permanente in un luogo determinato nel regno. Nei Codici giuseppino ed austriaco codesta pena non si trova.

(4) L. 5 D. *de interd. et relegatis* (48. 22). L. 10 C. *de episcop. audient.* (1. 4). — Farinac. quae. 19 N. 17. Hodie secundum communem usum et practicam dici potest, quod exilium non verificatur, iuxta antiquam significationem, in deportatione, damnatione in metallum vel relegatione, sed in semplici eiectione a civitate, secundum Baldum.

(5) Leg. long. Lud. P. 15 (Cap. 817 leg. add. 7). In exilium mittatur quantum tempus nobis placuerit. Egualmente ib. 17, 21. Fuor d'Italia lo si trova in L. Ripuar. 69. 2; L. Alam. 25, 26, 35, 1; Childeb. II. decr. 596, c. 4.

(6) C. 3. X. *de falsis* (5. 20).

(6*a*) Stat. Novar. 1281. 232. Pot. teneatur expellere fures et latrones publ. de civit. et iurisdict. Nov., et nullus debeat aliquem ipsor. hospitari, — Banno pro qualib. vice sol. 60 imp. V. anche n. 1a.

(7) Stat. S. Marin. III. 56. Poena exilii per triennium per incendio men grave. — A Venezia l'esilio a tempo poteva andare fino a 20 anni. Barbaro, *Pratica* I. c. 25.

(8) Stat. Mutin. IV. 26. L'autore di falsa testimonianza o falsa scrittura de civitate et districtu perpetuo expellatur. — Stat. Luc. 1539. IV. 17. Chi accusa falsamente altrui d'un grave delitto, perpetuo relegetur a districtu lucensi. — Const. sic. I. 2. Paterenorum receptatores, — bonis omnibus publicatis, relegandos in perpetuum esse censemus. — Br. Cons. jan. 1143. 10. Homicidam exiliabimus. — Nel Lib. malef. cit. si legge sempre bannizzatus perpetuo. — Stat. Belluni III. 32. Si forensis extra districtum aliquem Bellunensem interfecerit, de civitate et districtu perpetuo banniatur. V. anche § 187 n. 20 e § 200 n. 4.

(9) Stat. veneto crim. p. 10, 11 e 18. — Const. crim. theres. 6 § 11 ss. esilio da un luogo, da una provincia o da tutte. — Nuova legisl. tosc. § 55: esilio per

vallo di alcuni giorni per ottemperare alla condanna [10], dopo dei quali non dovea più farsi vedere nei siti che gli erano stati interdetti, e nemmeno in un certo tratto all'intorno [11]. Contravvenendo, gli si raddoppiava la pena se era stata minore di dieci anni; se era di dieci anni perpetuavasi; se perpetua, mutavasi nella morte; ed anzi le leggi venete permettevano d'ammazzare senza più chi fosse trovato sul territorio vietatogli [12]. Durante la pena, l'esule non poteva conservare gli

---

distanza di tre miglia; esilio dal vicariato e cinque miglia; esilio da tutto lo Stato. — Il Cod. giuseppino ammetteva lo sfratto da un luogo (II. § 18) e il bando dallo stato. Nel Lib. malef. è detto sempre bannizzatus de Venetiis et eius districtu. V. anche n. 1 *a*.

(10) Stat. Parmae 1255 p. 305. Si alicui confines dati sunt, qui debeat exire de villa aut vicinea, vel domo, vel loco in quo solitus erat stare, aut habitare, habeat terminum 8 dierum ab hodie in antea exeundi de domo aut loco. — 1278. 29 nov. Ronechonus de Forojul. che era stato punito e bandito per furti, essendo stato trovato a Venezia, D. Dux fecit eum frustari et bullari, et dedit ei terminum quod usque ad tertium diem exire debeat de Venetiis et toto districtu Venetiarum. Lib. malef. cit. Altre volte dovevano partire issofatto. Vedi § 187 n. 20 cit.

(11) Stat. Pistor. I. 9. Se il reo di ferite o percosse non ha di che pagare la composizione expellatur de civit. et toto consulatu illius anni — nec infra tria miliaria habitare permittam. Id. II. 7. — L. ven. 12 nov. 1443. Omnes illi qui banniti erunt de aliquo territorio nostro pro aliquo delicto, non possint stare aut habitare per miliaria 15 prope territorium illud de quo fuerint banniti. Et si intra tales confines caperentur, consignentur in manibus rectorum loci de quo banniti erunt, ut luant poenas, ac si in territorio capti fuissent. Stat. crimin. p. 12. — 1568. Decr. di Monferrato. Banniti habitare debeant in locis distantibus ab illo loco (a quo banniti sunt) ad minus per 10 milliaria. Saleta III. p. 47.

(12) Clarus quae. 71 N. 13. Quaero qua poena puniatur frangens fines exilii. Respondeo: Si quidem erat iussus exulare minus decennio, duplicatur tempus quod restabat exulandum quando fregit exilium; si vero erat iussus exulare per decennium vel ultra perpetuatur exilium; si iussus erat exulare perpetuo, punitur poena mortis. Ita distinguunt communiter doctores. — Senatus (mediol.) autem non modo iubet duplicari exilium, sed propter temeritatem mandat eos etiam duobus aut tribus ictibus funis publice affici. Conf. L. 4 e 8 § 7 e L. 28 § 13 D. *de poenis*. — L. ven. 30 agosto 1531. Li banditi debbano immediate andar alli suoi bandi; et non lo facendo, et essendo trovati in loco a loro prohibito per la forma della sententia loro, possino essere impune offesi et morti. Stat. crimin. p. 26. Nè questa era una novità; imperocchè leggesi nel Lib. malefic. cit. all'anno 1280 14 febbr. due essendo stati diffamati occidisse Petrum ruffianum qui erat in banno, il Doge sentenzia: Cum non potuerit procedi contra ipsos, occasione quod dictus Petrus erat in banno, perchè gli uccisori erant homines male fame et male suspicionis furono banditi. La suddetta massima del veneto diritto farebbe per l'origine che attribuisce Wilda all'esilio, se si potesse supporre relazione di causalità fra questa e quella. La stessa sanzione si trova nelle Gragas di Islanda. Wilda p. 299. – Decr. 1564 de' Marchesi di Monferrato: Bannitus a locis dominii nostri, si banno non paruerit, detineatur per tres menses in carceribus, et ulterius mulctetur in pecunia. Saleta III. 47. —

uffici che avesse in patria[13], nè conseguirne in altre città dello Stato[14]; che se l'esilio era per sempre, portava seco addirittura la perdita della cittadinanza[15]. Nel secolo scorso venne revocata in dubbio la legittimità dell'esilio da tutto quanto lo Stato, con cui i rifiuti d'una nazione vengono mandati ad infestar le vicine[16]; il perchè molti scrittori filosofici non accolsero questa pena nel loro sistema punitivo[17], ed anche molte leggi la abolirono affatto, o almeno ne restrinsero l'applicazione ai soli delitti degli stranieri[18]. E già fino da tempi antichi i governi sotto cui prendevano stanza vedevano di mal occhio questi rifugiati, e non permettevano loro di abitare in qualunque parte dello Stato[18a].

Stat. d'Origgio 1228. Si bannitus de maleficiis, pro quibus non debet habitare in ipso loco, — inventus fuerit habitare in illo loco seu eius territorio, — debeat comune illius loci dare d. abbati libr. 3 terzolorum. Ita tamen quod Commune habeat regressum contra ipsum bannitum et contra res et bona eius usque ad summam predicti banni librarum trium.

(13) L. ven. 12 luglio 1503, stat. crim. p. 17; e legge 23 ottobre 1560, stat. di Verona, Partes et decreta p. 151.

(14) L. ven. 20 giugno 1342. Quod aliquis bannitus de Venetia pro aliquo delicto seu alia causa, non possit in aliqua terra nostra esse consul vel rector vel officialis nostri Communis, nec eligi vel constitui per nostros fideles ad aliqua praedicta. Stat. crim. p. 10. — Lo stesso valeva eziandio per gli esiliati di un'altra terra. L. ven. 1560 cit.

(15) Renazzi II. 10 § 5. Qui exilium perpetuum subit desinit esse civis, juraque omnia amittit eius civitatis a qua est expulsus. Statim namque ac civitas a se aliquem ejicit, eo ipso videtur illum pro parte membroque suo nolle amplius habere. Puffend., *De off. hom.* l. 4 c. ult. § ult.

(16) Nuova legisl. crim. toscana con nota di Tom. Nani p. 73, che riferisce il Mably; Michaelis, *Mosaisches Recht* t. VI. prefaz. p. 112 ss. De Simoni Alberto, *Del diritto di scacciare da un paese persone e famiglie.* Brescia 1769.

(17) P. e. Filangieri, Romagnosi, progetto di Codice penale art. 6-9 e osservazioni sul titolo I.

(18) Venne abolita in Prussia con ordine di gabinetto 4 gennaio 1744. Geib. I. 311. — Le costit. piem. 1729 e 1770. IV. 25. 3 e le modenesi IV. 17. 4 la autorizzano per le donne in luogo della galera, catena o corda. — In Austria, conservata dalla Teresiana, art. 6 § 12, fu limitata agli stranieri dal Cod. giuseppino I. § 39 e dal Codice 1803. I. § 22; invece il Codice ital. 1810 art. 32 la permetteva anche pei nazionali, prescrivendo che si contenesse fra 5 e 10 anni. Pietro Leopoldo poi ordinava (Nuova legisl. § 54): l'esilio da tutto il Granducato non avrà luogo che per quelli che avessero ottenuta l'impunità nello scoprire i soci (v. Beccaria § 37), per i vagabondi, ciarlatani, forestieri e generalmente per tutti i delinquenti forestieri e per i calunniatori. Dei Codici moderni lo ammetteva anche pei nazionali quello delle Due Sicilie art. 13; pei forestieri il Toscano art. 29 e quello di S. Marino art. 160.

(18a) Stat. ant. Paduae 84. 1275. Nullus confinatus (intendi dalla sua terra) possit stare in civit. Pad., vel districtu, exceptis confinatis marchiae tarvisinae, qui possint stare ad confinia in plebatu saci, et hoc sub pena libr. 50. — 1281. Capta fuit pars in min. cons. quod omnes illi qui sunt ad precepta a suo comuni

La relegazione o il confine non si vede usato in Italia prima del secolo decimoterzo[19], e sembra essersi adoperato da principio per evitare le private vendette, come è stato già detto altrove[20]. In appresso se ne fece una vera pena[21], che, quantunque in alcuni luoghi venisse limitata[22] e in altri al tutto proibita[23], pure s'incontra ancora anche nelle ultime legislazioni italiane di cui spetta a noi l'occuparci; e spesso la si adoperava per aumentare la popolazione di quelle regioni che ne aveano maggior bisogno[24]. Nel Napoletano la relegazione era pena dei nobili, ai quali infliggevasi invece della galera riservata unicamente ai plebei[25]. Chi era mandato a confine dovea

in Veneciis, de quacumque terra sint, debeant secedere de Ven. et de suo districtu a Gradu ad cap. aggeris cap. sign. di notte 24. Altra legge 1313 vieta di prenderli negli uffici. Ib. 159.

(19) Tuttavia Carlo Magno relegò in Francia molti nobili longobardi. *Annal. alam.* 787 p. 42. Conf. anche Cap. Sax. 797. 10.

(20) V. § 166 n. 26. Stat. Parmae 1255 p. 304. Pacibus factis et completis, teneatur potestas assignare confines secundum quod ei visum fuerit. Conf. anche Cod. ital. art. 18.

(21) A Brescia si pubblicò nel 1292 uno statuto dei malesardi, o confinati per motivi politici, con cui si stabiliva, quod omnes confinati ire et stare debeant ad confinia in civitate Laude et in terra de Crema. Si mandava in ciascuna di esse un commissario (capitaneus confinatorum) che dovea tener registro dei banditi, imponendosi ai confinati di presentarsi a lui almeno ogni tre giorni. Odorici VIII. p. 62. — Stat. di Varese 1347 c. 25. L'autore d'un ratto o di altra violenza a donne ponatur ad confinia longe a Burgo per milliaria 10, ad voluntatem iniuriam passi, dum tamen non excedat unum annum. — Stat. Bell. II. 10. Chi macchina impedire i magistrati di render giustizia, potest potestas eum mittere extra districtum Belluni ad confinia ubicumque voluerit.

(22) Stat. Montiscaler. Non relegabit, vel extrahet (castellanus) burgensem de ipso burgo, occasione alicuius maleficii, dummodo det securitatem idoneam de parendo iuri. L. mun. 1406. — Const. March. ancon. II. 47 quamvis per Const. rectorum olim fuerit ordinatum, quod rector et judex posset omnes quos vellet confinare — ad locum quem voluerit — infra et extra provinciam, — statuimus quod nullus judex aut officialis possit confinia indicere, — sed quotiescumque id videbitur expedire ad notitiam rectoris provinciae deferatur.

(23) Stat. di Sassari 1316. I. 85. Neunu Sassaresu se pothat cazare de Sassari ad terrafinare per alcunu excessu in alcunu modu. — Stat. Mutin. 1327. I. 160. Non possit prohibere potestas aliquem stare in civitate vel districtu Mutinae, vel uti palacio, vel aliis locis, exceptis contratis inimicorum: nec possit alicui confines dare, nisi ei soli qui offensionem fecerit, dum tamen non extra civitatem.

(24) Cosimo I ordinò (1563) che quelli i quali venivano condannati al confine, non si mandassero più nel territorio di Volterra, come era solito farsi, ma nel contado di Pisa, che allora era assai spopolato.

(25) Chi rifiutasse di vendere le vettovaglie a chi volea comperarle, dovea condannarsi a 5 anni di relegazione in un'isola se nobile, se ignobile a 3 anni di galera. Per porto d'armi cariche erano puniti i nobili a 5 anni di relegazione, gl'ignobili a 5 di galera. Grimaldi VIII. 53. -- Una pramm. 1559 ordina, che i

dar sicurtà di non uscirne; e violando i termini che gli erano stati segnati, veniva punito a danaro[26], ovvero raddoppiandosi il tempo della relegazione, e qualche volta eziandio di morte e confisca[27]. Affine di assicurarsi che i relegati non si allontanassero dal territorio loro assegnato, le leggi venete prescrivevano che dovessero presentarsi due volte per settimana al rettore del luogo in cui erano confinati[28].

La deportazione ci si para innanzi la prima volta nelle leggi date da Lotario in Olona nell'823, dalle quali si rileva che facevasi in Corsica[29]. Sminuzzatasi più tardi l'Italia in tanti piccoli Stati, la maggior parte mediterranei, questa sorta di pena andò appo i medesimi in disuso per difetto di luogo in cui eseguirla. Fu mantenuta invece dagli Stati marittimi, come Napoli, Genova e Venezia[30]: e così pure fuori d'Italia in quei paesi che avevano possedimenti oltre mare[31].

---

relegati per cause in cui vi fosse stato interesse delle parti offese, non potessero venir messi in libertà finito il tempo della condanna, se prima non avessero soddisfatto le parti stesse. Ib. IX. 157.

(26) Stat. Mutin. 1537. I. 38. Confinati communis Mut. stare debeant ad confinia eis designata vel designanda, et se de dictis confinibus non separare; et qui contrafecerit rediendo in civitatem sine licentia, condempnetur qualibet vice in 50 libr. Mut. Et nullus officialis communis possit dare alicui confinato licentiam, — nisi rector et anciani; qui possint dare dictam licentiam veniendi in civitate, vel in burgis per tres dies, et non ultra; et non possint esse uno eodemque tempore in civitate, vel in burgis ultra tres confinati. La sicurtà richiedevasi pure talvolta dagli esiliati. V. Stat. Pad. 758 cit.

(27) Una pramm. del 1563 decreta che i relegati ed esiliati, i quali non potessero dare *mallevaria de servandis finibus*, se li avessero violati, dovessero terminar la loro pena in galera per tempo duplicato. Nel 1581 questa pena fu rimessa all'arbitrio del vicerè. Rompendo il confine, quelli che avevan dato mallevaria « doveano sottoporsi alla doppia pena, con esigersi quella dovuta dai mallevadori ». Queste pene duplicate però non poteano passare i 10 anni. Grim. IX. 157 ss. — Stat. Brixiae (L. mun. II. 1584. 146). Si (confinati) intraverint civitatem Brixiae, ultimo supplicio puniantur. Però si tratta di confinati od espulsi per motivi politici, cioè de' ghibellini. — Stat. di Lucca IV. 113. Chi non tiene relegationem vel confinia capite puniatur et bona publicentur; e perciò bona confinatorum sint camerae Communi obligata et hypotecata. Disp. Nap. 1568. I deportati o relegati che eccedono i loro confini sono puniti di morte. Gatta X. 494.

(28) Barbaro, *Practica* c. 26.

(29) Loth. l. long. 4.

(30) Clarus quae. 67 N. 8. Sed haec poena deportationis hodie non est in usu, sed recessit ab aula, nisi apud ecclesiasticos. — Tamen in Regno propter insulas multas est in usu. Venetiis etiam adhuc est in usu haec poena ut attestatur Mantua. — Egualmente Menoch. II. cas. 330 e Farinac. quae. 19 N. 15. — Add. ad Clar. cit. N. 17: adde quod similiter apud Januenses est in usu: et idem facit rex Aragoniae, qui vivit quasi ad litteram secundum jus commune. — Questionavasi poi fra gli scrittori qual pena si dovesse sostituire laddove

La pena della galera s'incontra per lo meno già nel secolo XV, ordinandosi nel luglio del 1471 da Paolo II al Senato di Roma che consegnasse i rei di delitti capitali alle galere di certi genovesi [31a], ciò non di meno s'insegna comunemente che incominciasse nel secolo XVI, e la inventasse, introducendola da prima nei Paesi Bassi, Carlo V, per non lasciar liberi, con pericolo della società, i rei di gravi misfatti dopo subìta la pena corporale [32]. Forse questo principe ne diffuse semplicemente l'uso. La galera era foggiata manifestamente sulla damnatio in opus publicum del diritto romano, come quella che era piuttosto a tempo che a vita, e non importava la schiavitù della pena [33]. Tuttavolta la più parte dei giureconsulti la ritenne sottentrata alla damnatio in metallum o in opus metalli, e però disciplinata alla stessa maniera [34]; ond'è che i galeotti si risguardarono siccome privi della libertà civile [35]. Altri li rassomigliarono ad altri condannati della legislazione romana [36].

L'esempio dato nello Stato pontificio e nei Paesi Bassi venne tosto imitato altrove; e ancora nella prima metà del secolo decimosesto si scorge usata la galera negli altri Stati italiani [37]. A Napoli, Carlo V

---

dalle leggi era comminata la deportazione, e chi diceva la morte, chi l'esilio, chi una pena arbitraria. V. Ibid.

(31) Anche la Francia deportava prima in Corsica, poscia, a datare dal 1763, a Guiana. Stein p. 617.

(31a) Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, 1791. II. 462 ex registr. Brev. p. 172.

(32) Eichhorn § 578.

(33) L. 17 § 1 D. 28 § 1 e 6 D. *De poenis* (48. 19); L. 1 C. eod. (9. 47).

(34) Clarus quae. 67 N. 7. Damnatio ad metallum, sive ad opus metalli, recesserunt ab aula; cuius poenae loco hodie de consuetudine solent rei damnari ad triremes perpetuo, vel ad tempus. — Dicit etiam Bald. quod istae poenae, per quas imponitur perpetua servitus, hodie non sunt in usu, et quod loco earum videtur posse imponi poena perpetui carceris; sed certe hoc posset forte procedere secundum jus canonicum; sed de jure civili magis placet quod successerit poena triremium. — Ed egualmente Farinac. quae. 19 N. 14; Renazzi II. 10 § 4. Anche Devico pram. Sard. cit.

(35) V. § 88 n. 61.

(36) Cremani § 105 n. 8. Quibuscum hodie damnati ad triremes sint comparandi, non una eademque est doctorum sententia. Jam vero si ad tempus damnati sunt, quidam eos similes putant relegatis; si in perpetuum, alii volunt similes deportatis; alii damnatis in metallum, alii iis qui in quodvis aliud opus publicum, quam metallicum perpetuo dati sunt: quod postremum mihi magis arridet. Conf. Dionys, *Gothofr.* ad L. 17 § 1 D. *De poenis.* Casareg. ad Stat. Genuae de success. ob intest. in princ. N. 49 et 62; Guadagn., *Inst. jur. civ.* I. 1. tit. 12 § 14 N. 3.

(37) A Napoli in prammatica del 1536 (Grim. VI. 573), a Milano nelle Costi-

ordinò che una tal pena si dovesse scontare unicamente sulle navi regie, e non mai su quelle dei feudatari, anche se fosse stata inflitta nei tribunali delle giurisdizioni feudali[38]; e nel 1555 venne prescritto che la galera non si potesse mai dare per meno di tre anni, affine di farne degli abili rematori[39]. In quella vece a Venezia la si usava anche a diciotto mesi, ma non si poteva prolungare oltre dodici anni[40]; mentre altrove, e comunemente, la si irrogava anche in vita[41]. Quando le navi venivano a riva, era lecito ai galeotti di scendere a terra, data malleveria di restare nelle proprie case e di non accostarsi ai luoghi dove erano le persone che avevano offeso coi loro delitti; ma era mestieri che portassero le catene, e che non si facessero mai vedere più di due insieme[42]; fuggendo, se ne raddoppiava la pena[43]. S'estesero poi anche alle galere le visite che erano state ordinate per le carceri, principalmente allo scopo d'impedire che vi venissero arbi-

---

tuzioni del 1541 p. 105; a Venezia in L. del 1545 (stat. crim. p. 36); nello Stato pontificio nel 1548 (v. n. 43); in Aosta fu introdotta colla costuma del 1581. L VI. 1. — In Francia la si trova nell'ordinanza del 1548 e in due sentenze del 1532 e 1535. Stein. p. 614.

(38) Pramm. 2 *De condemnatis pro delictis;* pram. sic. 1 tit. 50. Il medesimo prescrivono i papi (Bull. XV. 426); il medesimo le Pramm. Sarde VII. 10 per le condanne inflitte da giudici ecclesiastici.

(39) Pramm. 1 *De condemn. pro delictis.* Revocata 1573 ib. 5, fu ristabilita 1725. Gatta X. 482.

(40) In Pregadi 25 marzo 1545. L'anderà parte, che tutti li rettori da terra et da mare e li magistrati et consigli di questa città possano condennar li delinquenti in loco di pene d'amputation di membri, di bando, di preson, confini et altre citra poenam mortis, condennarli in vogar il remo alla catena in galea; — non potendo esser condennati per minor tempo di mesi 18. Stat. crim. p. 36. — Cons. X. 15 gennaio 1558. Perchè si vede per esperientia, che dalli condannati di vogar alla catena in vita sua non si riceve quel buon servizio che si crede; perocchè sempre che uno abbia vogato per lo spazio di 10 o 11 anni, si vede manifestamente che rispetto all'età, all'esercitio et altri accidenti, si fanno del tutto inhabili a poter più lungamente servir: oltra che stanno in continuo come disperati — e cercano ogni via e mezzo di fuggire, onde l'andarà parte, che da qualsivoglia magistrato non possi esser condennato di vogar in ferri nelle galee per più tempo che per anni 12. Ib. p. 40. — Ma ai condannati al remo non facevasi sapere quanto tempo doveva durare la pena. *Arch. stor.* n. s. XI. 1 p. 70. — Se il reò non era atto alla galera, la se gli commutava in carcere per una metà o due terzi di più di tempo. Così nei libri di raspa dell'archivio civico di Padova.

(41) Così le pramm. napoletane cit. Nello stat. di Corsica I. 2 pass. varia da un anno a vita. — 1572. Gregor. XIII: ad triremes in perpetuum vel ad tempus. Bullar. VIII. 12. — In Francia ai tempi di Colbert veniano dimessi di rado, anche se condannati a tempo, i galeotti abili al remo. Loiseleur p. 255 ss.

(42) Pragm. 2 e 5 *De condemn. pro delictis.* V. poi n. 47.

(43) Pragm. 7 tit. cit.

trariamente ritenuti coloro i quali avevano già fornito il tempo del loro castigo[44]. Stati che erano posti lungi dal mare e perciò senza navi, mandavano i loro delinquenti a scontare questa pena sulle galere di altri Stati[45]. Affinchè poi i galeotti, se fuggivano, potessero facilmente essere riconosciuti e presi, si radevano loro i capelli e la barba e vestivansi d'un abito speciale, promettendosi anche premi a coloro che li pigliassero[45a].

Il medesimo facevasi pei condannati ai lavori forzati [45b]. Conciossiachè, cangiatosi in processo di tempo il sistema di navigazione, la pena della galera venne mutata in quella dei lavori forzati da farsi in pubblico o dentro gli ergastoli[46]. Nè questa era affatto ignota prima d'allora. Chè già anche prima si usava adoperare i galeotti, nonchè al remo, in altri lavori in servizio delle navi[47]; ed anche altri ancora più anticamente venivano condannati, sull'esempio romano, a lavori pubblici, specialmente pesanti e malsani[48], e talvolta eziandio al disimpegno di certi pubblici servigi particolarmente invisi, come

(44) Paolo III (1548). Triremes visitentur bis in anno, et facta visitatione fiat verbum pontifici: et relaxandi mandato visitatorum sine mora relaxentur per capitaneos triremium. Bullar. VI. 387. Ripetuto 1612. Ib. XII. 105. Sul malo trattamento che ricevevano i galeotti, vedi Loiseleur p. 257 ss.

(45) Abegg nella *Zeitsch. für deut. Recht.* XVIII. p. 398.

(45*a*) B. 16 giugno 1671. Card. Spado del legato di Bol. ordina che non potendosi p. la chiusura dei passi a motivo della peste mandare a Civitavecchia, i condannati alla galera si adoperino ne' lavori del forte Urbano, vestendoli degli abiti della camera, radendo loro i capelli e la barba ad uso di galera, e tenendoli alla catena — che sia lecito ai loro custodi ed aguzzini castigarli anche con percosse e bastonate, nè siano tenuti a pena alcuna per danno che ne seguisse anche di morte. Fuggendone qualcuno, incorra ipso facto in pena della vita.

(45*b*) Prescrive il pregone sardo 30 giugno 1767 che ai forzati e galeotti si tenga raso il capo, e che chi arresti i fuggiti abbia premio di 50 lire per ciascuno. Editti I. 319.

(46) 1750. Francesco di Lorena avendo sostituito alle galere le navi da guerra, e non vi restando più luogo di servirsi per ciurma de' forzati delinquenti, sostituisce alla pena della galera quella del marchio e bando perpetuo, o quella dei lavori pubblici. Cant. XXVI. 298.

(47) 1717. Ordinanza di marina § 37. Occorrendo che i forzati fossero comandati per servizio della squadra d'andare a terra per travagliare, dovranno sempre essere ferrati e colle catene. — 1765. Francesco di Lorena sostituisce i lavori pubblici a tempo o a vita al marchio ed esilio posti già prima in luogo della galera. Cant. XXXVIII. 156. — 1766. Patente di Carlo Emanuele III contro i vagabondi ecc. I condannati alla catena saranno impiegati nei lavori delle fortezze, in quelli della pulizia della città e delle strade e altri simili. Dub. V. 287.

(48) Const. sic. I. 53. Frider. Servientes (exeuntes extra castrum sine licentia

era quello del carnefice[49]. Eziandio la condanna a' lavori pubblici poteva essere inflitta a tempo o in vita[50]. Questa specie di pena nei lavori più duri e faticosi per tutta quanta la vita, con doppia catena, piedi ignudi, abito di colore e taglio differente da tutti gli altri forzati, e inoltre coll'obbligo di portare perpetuamente sul petto un cartello su cui era scritto *ultimo supplizio*, impose Pietro Leopoldo ai rei dei maggiori misfatti in luogo della pena di morte[51]. Egli abolì anche il costume esistito fino a lui, che i condannati in vita ai pubblici lavori, dopo trenta anni di pena, potessero domandare la condonazione del rimanente, che per consuetudine non venìa loro mai rifiutata[52].

Altra pena limitatrice della libertà personale era quella del militare servizio[53] o, per gli inetti allo stesso, la pena del presidio, la quale obbligava, oltre alla difesa della piazza cui erano assegnati i delinquenti, anche ai lavori per le riattazioni della medesima. Si dicevano presidiarî ed anche disterrati[53a]. Chi disertava il presidio doveva rifare il tempo che era stato assente e sostenere altri due anni di pena[54]. Il Codice di C. Felice abolì questa specie di pena, sostituendovi il carcere o la catena[55].

---

castellani) pena quattuor augustalium puniri volumus, aut si non habent, per dimidium annum ad opera publica deputari. — E così in altri casi.

(49) Clarus cit. Dicit Ang. quod potest quis damnari ad operandum reipublicae in perpetuum. Et subdit se vidisse Romae quemdam damnatum ad perpetuo exercendo officium carnificis damnatorum. — Addit. ib. N. 14. Et anno 1575, Dux Octavius Farnesius multos habebat damnatos in terra Salsimaioris operantes in fabrica salis; et haec poena erat conformis iuri communi per text., in L. 8 § 8 D. *De poenis.*

(50) Pramm. sard. XXV. 5. Pietro Leopoldo aveva fissato i termini di tre, cinque, sette, dieci, quindici, vent'anni e a vita. *Nuova legisl. crim. tosc.* § 55. — 1698. I condannati in vita alle galere di Sard. domandano si applichi anche a loro la regola che si osserva in quelle di Spagna, en orden a ponerse en libertad en compiendo diez años. Ma il re risponde che ci penserà (quedo mirando esta materia con dezeo de su alivio). C. d. s. II. 374.

(51) Nuova legisl. tosc. cit.

(52) Ib. § 53. Dovendo i rei di capitali delitti rimanere in vita per compensare le loro opere malvage con delle utili, sia sostituita alla pena di morte per gli uomini la pena dei lavori pubblici a vita, e per le donne quella dell'ergastolo parimenti a vita, abolendo il costume di accordare ai condannati alla detta pena a vita, dopo averla sofferta per 30 anni, di poter supplicare per la loro quasi dovuta liberazione.

(53) Pena di servire tre mesi gratuiti nell'esercito, data 1419 a Treviso. *Arch. ven.* XXXII. 339.

(53 *a*) Sic. Sanct. V. p. 166.

(54) Pramm. Napoletana. VII. 5. X. 504, 514 ecc. Gatta XI. 475.

(55) Cod. C. Fel. 1708. Conf. sui presidî, Loiseleur p. 249.

d) Pene che intaccano la civile estimazione.

§ 185. *Del bando e della perdita dei diritti civili* (*a*).

Secondo le antiche consuetudini dei popoli settentrionali, il reo d'un delitto, che, condannato perchè convinto o perchè legalmente citato in giudizio non erasi presentato a nessun termine, si rifiutava d'eseguir la sentenza, fors'anche *ipso jure* per effetto della sola contumacia[1], veniva posto fuor della legge[2]: era quanto dire, che come egli non riconosceva l'autorità sociale, così la società, alla sua volta, lo escludeva dal proprio seno, in guisa che, spogliato di ogni protezione e difesa, era lasciato alla balìa de' suoi nemici (§ 101). Pertanto è il medesimo pensiero che sta a base di questa pena e della scomunica; ed è un medesimo l'intendimento, volendosi per entrambi ottenere che il reo, rinsavito, riconosca quell'autorità che fino allora aveva disconosciuto[3].

Originariamente, per l'isolamento in che vivevano le singole genti d'una medesima nazione (§ 1), l'esclusione dalla società non estende-

(*a*) Jacobi de Arena, *Tractatus de bannitis;* — Nelli de S. Geminiano, *Tractatus super utili et necessaria quotidiana materia de bannitis*, nel *Volumen omnium tractatuum criminalium*, Venet. 1556 p. 184 ss. — Anche nel *Tract. tractat.* XI. 1. 355 e 357. — Anche Alb. de Rosate, *De statutis* l. 4 ha un importante trattato sul bando.

(1) V. § 234 n. 65. Ciò sarebbe conforme alla L. long. C. M. 27 e alla pratica degli statuti.

(2) L. sal. 55. 2, v. § 176 n. 52 e v. pure i passi citati alla nota 4. — Questi passi parlano sempre di delitti; non pare dunque giustificata l'opinione di Siegel, *Gesch. des Verfahr.* § 7 n. 19 e Waitz, *Das alte R.* 184, che si mettesse fuor della legge anche il contumace nelle cause civili. Del nostro avviso sono anche Maurer, *Gerichtsverf.* p. 55; Zöpfl § 129a; Sohm, *Der Prozess der L. sal.* § 25; Bethmann Hollweg, *Civilprocess*, IV. 519, 524 e V. 177 non si pronuncia nettamente. Conf. anche Gaudenzi, *L'antica procedura german. e le legis actiones del D. R.* Bol. 1884.

(3) Matth. XVIII. 17; c. 33 C. 11 q. 3; c. 11. X. *De constit.* (1. 2.) — Conf. Caesar B. G. VI. 13. Si quis, aut privatus, aut populus eorum (druidum) decreto non steterit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur. — Baldus in l. I. C. *de haer. inst.* dicit, quod bannire in foro saeculari est ad similitudinem excommunicationis in foro ecclesiastico, quia sicut excommunicatio eiicit excommunicatum a communione fidelium, ita bannum in foro

vasi oltre i confini della provincia o gau[4]; più tardi, introdottosi un comune governo per la nazione tutta, l'esclusione potè avere efficacia in tutto quanto lo Stato; ma a ciò era anche d'uopo che fosse pronunciata dal capo di esso[5].

Successivamente si ridusse d'assai l'uso di questa pena. Sostituitasi al privato invito di venire in giudizio la chiamata da parte del magistrato, eguagliando l'una e l'altra nelle conseguenze (v. § 234), la disobbedienza alla medesima ebbe per effetto che si staggissero (in bannum mittere) i beni del contumace[6]. Costui dicevasi allora *bannitus* o *forbannitus*[7], ed era proibito a tutti di dargli ricovero[8].

---

civili separat bannitum a beneficiis, quae competunt personis saecularibus. Afflict. in const. sic. II. l. N. 10. In Widon. 1 sembra financo adoperata la scomunica in luogo del bando. Ficker I. p. 91.

(4) La L. sal. emend. spiega il wargus del citato tit. 55. 2: hoc est expulsus de eodem pago. Diversamente ne' paesi scandinavi. Wilda p. 294.

(5) L. sal. 56. Si quis ad mallum venire contempserit, aut quod a rachinburgis iudicatum fuerit adimplere distulerit, — ad regis praesencia ipsum mannire debet. — Si nec tunc venerit, — collocet ei solem. — Tunc si ille qui eum admallat ista omnia impleverit, et ille qui admallatus est etc. v. § 101 n. 4. — Il medesimo procedimento è ripetuto in leg. sal. tit. 96. — Chilper. edict. 561 c. 9. Si fuerit malus homo, qui male in pago faciat, et non habeat ubi consistat, nec res unde componat, et per silvas vadit, et in praesentia nec Agens, nec parentes adducere possunt, tunc Agens ipse et cui male fecit nobiscum (l. nobis eum) accusent et ipsum mittemus foras nostro sermone, ut quicumque eum invenerit, quomodo sic ante pavido interficiat. — Quanto ai Longobardi, Ficker I. p. 90 ritiene che non conoscessero l'istituto del bando, e che esso venisse introdotto nell'alta Italia dalla legislazione imperiale (v. n. 62), e nella bassa da Federico II.

(6) L. long. Lud. P. 19 (cap. 817 leg. add. 12). Si quis de statu suo, id est de libertate, vel de hereditate compellandus est, iuxta legis constitutionem manniatur. De ceteris vero causis, unde quis rationem est redditurus, non manniatur, sed per comitem banniatur. Et si post unam aut (l. et) alteram ammonitionem comitis aliquis ad mallum venire noluerit, rebus omnibus (eius) in bannum missis, venire ad (l. et) iustitiam facere compellatur. Conf. L. C. M. 27.

(7) Propriamente non volea dire altro che proclamato pubblicamente. L. long. C. M. 15 (cap. franc. 779. 18). De Teloneis, quae iam antea furbannita fuere, ut nemo tollat, nisi ubi antiquo tempore consuetudo fuerit. — § 2. Expos. ad C. M. 47. Forbannitus latro dicitur qui in foro est bannitus. — Glossa ib. 48. Forbannitum, id est in banno missum.

(8) L. long. C. M. 47 (cap. aquis. 809. 3). De latrone forbannito, si liber homo susceperit, 15 sol. componat, et si servus 120 percussionibus vapuletur. — L. Rip. 87: Si Ripuarius est, 60 solidis, si regius, romanus vel ecclesiasticus, 30 sol culpabilis iudicetur. — Si ponga mente come di 15 soldi, secondo la L. sal. 75 e 76, era anche la pena di chi ricettava il posto fuor della legge. — Cap. silvac. 853. 5. Quicumque latronem — forbannitum — receperit, — licet pater eius sit, aut frater vel propinquus, quasi latro et infidelis judicetur — similis illi. Ed egualmente cap. caris 873. 1. V. Anche L. long. Pipp. 43.

Che se lasciava trascorrere un anno intero senza ottemperare alle ingiunzioni del magistrato, i beni gli venivano confiscati[9]; invece, obbedendo, sciroglieasi dal bando[10]. E perchè il reo non si sottraesse agli effetti del medesimo fuggendo in un'altra provincia, il giudice che aveva pronunciato il bando contro di lui, doveva darne avviso ai governatori delle restanti contee, affinchè lo eseguissero anche sul proprio territorio, sequestrando i beni che vi avesse per avventura il bandito, e non lasciandovelo dimorare, sibbene invece per questa maniera viemmeglio costringendolo ad obbedire[11]. Questa pena della disobbedienza si applicava anche alle azioni civili[12].

Coi due mezzi che abbiamo descritto si formò il sistema della legislazione imperiale e dei più antichi statuti. Secondo il generale linguaggio di queste fonti, ognuno che non si presentava in giudizio o non ottemperava alla sentenza, anche solo per materie civili, era bandito[13], cioè escluso dalla sociale difesa e comunanza, e dal diritto d'invocare a suo pro le leggi e le autorità dello Stato[14]. Era modo di coercizione che a Milano dicevasi biasimo[15] o favola[16], e poteva

---

(9) L. long. C. M. 27 (cap. 803 ad L. rip. 7); Lud. P. 20 (cap. 817 cit. 11).

(10) Cap. Aquis. 813. 13. Stet in eo (banno) usque dum comiti et ei qui causam ad eum habuit (satisfecerit), et tunc sit foris banno.

(11) L. long. C. M. 47 *bis* (cap. aquis. 809. 4); Conv. silvac. 853. 6. Cap. caris. 773. 1: Per fideiussores constringat, ut, velit nolit, illuc reveniat, et ibi malum emendet ubi illud perpetravit.

(12) Bethmann V. p. 182.

(13) Stat. di Verona c. 29 alla nota seg.

(14) Stat. Veron. 1228 c. 29. Debitorem adultum, — suo vel alieno nomine debentem, qui non solverit — extraham de treva omnibus, vel eius bona destruam vel vendam. — Ib. 30: Extra trevam Veronae. — Jus mun. vicent. III. 7. Exprimendo in sententia quod sit extra protectionem potestatis et communis, et quod impune possit offendi in persona et rebus. — V. anche n. 26, 31 e 92.

(15) Cons. Mediol. 1. De iudiciis civilibus. Si requisitus, ut certa die responsurus ante consulem venerit, non venerit, — in blasmo legitur. — Si vero in blasmo positus praeterierit, — 3: et eo blasmo praeterito, in eo per 30 dies permanserit, postulante eo qui eum fecit in blasmo poni, in banno scribitur et legitur. — Ib. 5. Si vero criminaliter accusatus quis fuerit, puta de homicidio, similiter citatus bannitur si non venerit.

(16) 1270. Il potestà di Milano intima a quelli d'Arosio, che paiono ammutinati contro i signori (nobiles) del luogo, quod aliquis dictorum vicinorum non faciant aliquod interdictum inter se, ut aliquis non debeat servire suprascriptis nobilibus, nec alicui eorum, nec quod non debeant ire ad quoddam furnum occasione quoquendi panem, et quod non debeant adiuvare nobiles, nec eis portare fabulam, nec interdictum aliquod, nec tenere loquellam, nec interdictum quod aliquis non emat de rebus dictorum nobilium. Osio I. p. 17. — In un altro docum. 1209: Omnes alii vicini tunc debent illi facere fabulam paganam,

servire, oltrechè a far ottemperare il citato o condannato alle prescrizioni dei giudici[17], anche a costringere un testimonio renitente a deporre[18], ad ottenere una data prestazione a pro del Comune o a servire di pena per qualche reato. A quest'uopo, in Friuli, per costringere un comunista renitente ad adempiere i doveri della vicinia, si proferiva contro di lui l'interdetto, si scavava una fossa intorno alla sua casa, e proibivasi a tutti di dargli acqua, fuoco e favella, finchè si fosse piegato all'obbedienza. Costumanza che venne abolita dal patriarca Marquardo[19], ma non così efficacemente che non gli sorvivesse[20]. Durando la disobbedienza, il bando o biasimo cangiavasi in pena; perocchè colui che persisteva un anno in questo stato incorreva in tutte le conseguenze dell'antica esclusione dalla legge[21]; il che diceasi qua bando semplicemente, là bando maggiore o forgiudica, e forgiudicato, diffidato, forestato quegli che la subiva. La forgiudica

---

et nemo eorum ulterius, dum steterit in fabula, debeat sibi loqui, nec aliquod consilium seu subsidium prestare. Ib. nota. — Stat. d'Origgio 1228: Si aliqua persona illius loci, vel eius territorii opem, vel auxilium dederit alicui bannito, vel in fabula posito per D. Abbatem, vel eius vicarium, componat pro qualibet vice sol. 5 tertiolorum. E più sotto: Quod si aliqua persona illius loci steterit in fabula D. abbatis, vel eius vicarii, quod quolibet die componat denarios 12 ipsi domino abbati, et starium unum vini communi illius loci quolibet die dominico. — V. anche § 142 n. 169. — A Casale: se alcuno cita un cittadino fuor del comune è punito di 50 lire, et aliquis homo non possit laborare nec colere terras illius, nec esse cum illo in familia, sub pena solidorum 100 L. mun. 957.

(17) A Vercelli: solvat pro banno libras 10, et si non solverit perpetuo bannizzetur quousque steterit praeceptis potestatis. Mandelli II. 74.

(18) Stat. ant. Pad. 548.

(19) Ferro, Stat. di Valvasone. — Stat. episc. Concord. 1450. 106. Non possit per comunitatem ville alicuius aliquis privari de vicinantia qui sit abitator ipsius ville, nec fieri possit fossatum circa alicuius domum, — aut interdici quod ei non detur aqua, ignis vel loquela, aut quod de gravamine illato querelam iuditio non audeat exponere, nec possint destrui aut devastari domus, vites, arbores.

(20) 1357 a S. Dan. constituerunt consiliarii quod nullus homo de S. Dan. non audeat dare D. Articho ignem nec aquam donec fecerit sicut alii vicini. — Aliquis homo non debeat loqui alicui homini, qui sit inimicus nostror. vicinorum. Joppi, *Stat. S. Dan.*

(21) 1230. Henrici R. treuga c. 17. Proscriptus, si infra 15 dies neglexerit absolvi, a iudice terre curie regie tradetur proscribendus; in qua si per annum et diem permanserit, exlex iudicabitur. — 1187. Frider I. const. contra incendiarios. Si quis a proscriptione et excommunicatione (v. § 34) infra annum et diem non fuerit absolutus, universo iure et honore et legalitate sua privatus habeatur. — 1235. Frider. II. Const. mogunt. Qui per annum et diem in proscriptione imperatoris perstiterit per sententiam nostram erenlos et rethos pronuntietur. — Specch. sass. I. 38 § 2, III. 34 § 7; Specch. svev. 45.

dopo un anno decretavano contro il contumace anche le costituzioni del regno di Sicilia[22], e similmente quelle di Pio IV e di Pio V per lo Stato pontificio[23].

Diversamente nella maggior parte dei Comuni. In essi da un lato si restrinse il tempo che doveva intercedere fra il semplice bando e la forgiudica[24], dall'altro si fece via la massima che il reo, il quale citato due volte[25] od anche una sola non comparisse in giudizio o che, sostenuto il processo, si sottraesse alla punizione inflittagli dalla condanna, cadesse nel bando maggiore o fosse messo fuor della legge[26].

Senonchè le conseguenze di questo bando non erano sempre e dappertutto le stesse: nel determinarle si ebbe generalmente ri-

---

(22) Const. sic. II. 3. Si quis infra annum a die banni editi coram magistro iustitiario, qui eum banniverat, minime comparuerit, — per bannitorem foriudicari debebit. — Soltanto i fuorgiudicati potevano essere uccisi da chiunque; i banditi era lecito solamente di prendere e consegnare alle autorità. Ciò risulta dalla natura delle cose ed anche dalle espressioni della cit. Cost. di Federico II, dove l'*occidere* si riferisce sempre esclusivamente al fuorgiudicato. Diversamente Afflict. l. 8. 35 tratto in errore dal senso che avea la voce bandito negli statuti dell'Italia superiore, e da quello che perciò insegnavano gli altri giureconsulti.

(23) 1565 e 1566. V. Farinac. quae XI. N. 4.

(24) Stat. Taurini. Si quis civem gladio vulneraverit malo animo, solvat pro bampno libr. 25, et si dictum bampnum solvere non possit, perdat pedem vel manum, si in fortiam rectoris pervenerit; alioquin banniatur — de quo bampno exire non possit donec solverit. L. mun. 710. — 1535. Prag. sic. 1 de sententia banni. La forgiudicazione si fa dei banditi quando fra l'anno dalla sentenzia del bando non si presentano. Ma crescendo la malizia dei delinquenti, è necessario crescere il rimedio; l'anno che prima si dava allo bandito per comparere sia ridotto a quadrimestre, talmente che, se infra 4 mesi non compareranno, si debbiano forgiudicare.

(25) Stat. Bellun. 1524. II. 166. Si quis citatus fuerit ad rationem faciendam alicui, et non venerit in primo termino, solvat bannum, quod in Statuto continetur. Et creditor si voluerit debitorem suum, qui non venerit ad faciendam suam rationem in primo termino, facere forbanniri, iterum faciat suum debitorem citari, quod veniat ad faciendam suam rationem coram iudice civitatis Belluni. Et si citatus non venerit in secundo termino, forbanniatur, et in libro forbannitorum scribatur, et detur tenuta de suis bonis illi, qui fecerit eum citari.

(26) Stat. Bonon. 1250. III. 4. Nullus ponatur in banno, nisi citatus semel per unum nuncium et inventus, vel, si non fuerit inventus, per duos nuncios, et postea alia die fuerit clamatus per contratam, vel terram, in qua habitat, si est civis vel comitatinus, vel scolaris, vel, si non reperiatur ubi habitet, preconia voce, quod si quis vult defendere illum, certa die debeat venire ad defensionem illius. — Et si non venerit aliquis ad defensionem eius die statuto, sequenti die, actore vel accusatore instante, ponatur in banno; — et in bannitis pro maleficio nuncius faciat dictam clamationem in presencia duorum testium de illa contrata.

guardo alla diversa natura della remota cagione che lo aveva provocato, sebbene sianvi anche esempi contrari fra le più antiche costumanze dei nostri Comuni[27]. Si distinsero pertanto le cause civili e penali, e si ebbe un *bando pro avere*, *pro debito*, e un *bando pro delicto* o *pro maleficio*[28]. Più tardi la seconda specie si suddivise ulteriormente distinguendo i reati più gravi dai meno gravi[29]. Al bando per debiti era pareggiato quello per la disobbedienza agli ordini dell'autorità[30]. Lo Statuto poi di Firenze pareggiava al bandito per de-

— 1206. Poichè un reo di ferimento stato citato ripetute volte dal castellano di Gavi a comparire davanti a lui ad purgandum se de dicto maleficio, ille in dira contumacia perseverans noluit venire: nos castellanus eum forestavimus, et omnia bona patris sui extimari et dividi fecimus. L. j. j. I. 479. — Jus mun. vicent. III. 7. Si aliquis citatus peremptorie ad se excusandum (de crimine cuius poena sit mors) non comparuerit, — si de crimine constare non poterit, rector contra absentem propter contumaciam condemnatoriam ferat sententiam 1000 libr. — An Dom. 1290 die 17 m. maij. Infrascriptus bannizatus fuit hac occasione et modo: D. Dux facit notum, — quod Marinus frater de contrata S. Juliani accusatus fuit, quod ipse percusserat Cressentium Centanin — de contrata S. Samuelis, de qua percussione dictus Cressentius obiit, — et requisitus fuit nec reperiri potuit. Unde D. Dux dedit ei terminum, quod usque ad octo dies proxime venturos venire debeat ad excusandum se de dicto homicidio, et de hiis que dicta sunt contra eum occasione dicti homicidii, et si ad dictum terminum non venerit, ab inde in antea sit in banno haveris et persone, et quicumque eum invenerit, de ipsis faciat tamquam de bannizato. E così in tutti gli atti veneti. L. malef. ms. cit. — V. inoltre n. 13. Così pure pel diritto tedesco, in cui avea tosto luogo il bando maggiore (Oberacht), v. in Ficker I. p. 175 ss.

(27) Stat. S. Gemin. 1255. III. 7. Exbannimentum fiat quod omnibus personis de S. Gemin. precipiatur nomine juramenti, ut exbannitis nullum servitium faciant averis vel personarum, nec aliquam mercationem cum eis faciant. Qui contrafecerit, bannum 100 sol. ei tollatur. — Et si quis eos offenderit realiter vel personaliter, vel interfecerit dum essent in banno, nulla pena ei tollatur ullo modo. — Salvo quod qui fuerit exbannitus pro avere, et aliquis (estraneo o terzo) ipsum offenderit vel interfecerit, mitigetur pena pro dimidia parte solvenda. Item si offensus vel interfectus fuerit exbannitus ab illo pro quo fuit in banno, vel seguacibus suis, non patiatur aliquam penam inde offensor, vel seguaces sui. — Il brano: *Salvo* etc. è manifestamente correzione o temperamento di tempi più recenti.

(28) Stat. Brix. L. mun. II. cit. Intelligatur de his qui sunt in banno pro avere et non pro maleficio. V. ancora Br. pis. com. 1286. III. 32. a n. 31 e n. 34, 35 ecc. Per questo lo Stat. di Verona citato al c. 269 ordinava: quod omnes banniti pro maleficiis, qui sunt scripti in libris communis Veronae — debeant poni et scribi in alio libro per se. — Et de caetero omnes qui erunt banniti pro maleficiis ponantur et scribantur in quodam libro per se.

(29) Stat. Bonon. 1250. III. 5. Si fuerint in banno pro levi maleficio quod inquireret penam usque ad 10 libr. Invece lo Stat. del popolo di Bol. p. 141 chiama gravi i delitti cui è comminata pena corporale al disopra della fustigazione.

(30) Ficker p. 101 che riferisce lo Stat. di Pisa I. 388.

litto colui che si sottoponeva a servitù o colonnato; ovvero rendeva a qualcheduno i servizi propri di queste condizioni, permettendo che venissero offesi da chiunque così nella persona come nelle sostanze[30a]. E il medesimo doveva accadere a quelli del governo che proponessero nei consigli l'abolizione di qualcuna delle cautele ond'era circondato il podestà od altro ufficiale forestiero[30b].

Ogni qualità di banditi era esclusa da' consigli e dagli altri pubblici uffici ed incarichi; convenuti per cause proprie in materia civile, d'ordinario, non potevano difendersi se non per rappresentanti, e, come attori, non potevano stare in giudizio nemmeno in questa maniera, perchè era loro negata giustizia; non potevano fare testimonianza[31]; era loro interdetto d'abitare nella città o nel territorio

(30*a*) Stat. Florent. III. 90. Chiunque si sottopone a servitù o colonato, aut aliquid ex dictis iuribus, seu servitiis alicui impendet, ex tunc intelligatur esse extra custodiam et protectionem Communis, — nec sibi ius vel iustitia observetur, et a quocumque possit offendi, tam in persona quam in bonis.

(30*b*) Ib. I. 3. I capi del governo, sotto cui si proponga in consiglio l'abolizione di qualche cautela riguardo al podestà o altro ufficiale forestiero, habeantur ipso iure tamquam exbanniti communis Florentiae pro maleficio, et impune possint offendi. Similmente ib. III. 63 e 163.

(31) Secondo il Breve pis. comm. 1286. III. 32, bannitus pro maleficio non audiatur ad rationem, tam in agendo, quam in defendendo. — Anche al bandito per non aver pagato le imposte non si può render giustizia: ma al bandito per debiti, se citato in giudizio, può darsi fidantia ut veniat ad respondendum. — Cons. Mediol. c. 3. Blasmati et banniti ad testimonium non admittuntur, nec ad iustitiam suam consequendam donec in blasmo vel banno fuerint, nec in aliqua administratione civitatis, vel officio — recipiuntur. — Stat. Paduae c. 538 a. 1261. Forbanniti scripti in libro forbannitorum pro debitis nullum officium ordinarium vel extraordinarium alicuius ville, vel aliquod civile munus pro communi habere debeant; nec etiam stare in consilio sexcentorum, vel in consilio minori. — Ib. 545. Liceat forbannito constituere procuratorem ad defensionem sui vel suarum rerum, nisi esset forbannitus pro maleficio probato. — Ib. 546 a. 1267. Forbannitus aliquis non possit agere in causa civili — nec per se, nec per procuratorem donec fuerit bannitus. — Stat. Veronae 1228 c. 53. Nec illis qui pro tempore erunt extra trevam, et non pro maleficio agere volentibus, audientiam dabo: exceptis tutoribus, et curatoribus, et patre — litigantibus pro pupillo vel adulto, seu filio in potestate constituto. — Ib. 212. Item nullus bannitus veniat ad consilium Veronae, nec mittatur in legationem. — Ib. 214. Judices et notarii qui fuerint extra trevam non possint exercere suum officium in curia Veronae, nec esse in officio communis Veronae. Vedi anche Stat. 1450. II. 27. Dapprima l'elezione del bandito era valida, purchè infra 15 dies faciat se poni in trevam. Stat. 1228 c. 19. — Stat. Bonon. 1250. III. 5. Poena sub banno constitutorum talis est, ad testimonium non admittantur de his que didicerint postquam in banno fuerint; sed (de) his que ante sciebant possint ferre testimonium pro aliis et contra alios, non tamen veniendo Bononiam nec in eius districtu. — Item querimonie eorum de aliis facte non reci-

del Comune, e per alcune miglia intorno ai confini del medesimo[32], da qualche legge erano perfino dichiarati incapaci di conchiudere contratti

piantur; sed si lix fuerit contestata, judex presentium allegationes et attestationes recipiat. — Si vero bannitus pro maleficio causam iniustam videbitur habere, in eam non procedat. — Si de aliquo maleficio stando in banno ab aliquo accusatus fuerit, bannitus possit defendi per alium. Hoc vero servamus in bannitis pro debito, ut possint deffendi per procuratorem in omnibus causis tam inceptis quam incipiendis, et ne debeat in persona offendi, sed in rebus non prohibemus. In bannitis autem pro maleficiis ita dicimus, quod iniurie eis illate et damna interim non emendentur; et de his que sub banno acciderint eis, postquam de banno exierint, non audiantur. Excipimus (quod dictum est de iniuriis) si fuerint in banno pro levi maleficio, quod inquireret penam usque ad 10 libr. bonon. — Ib. 7. Aliquis bannitus non debeat eligi ad conscilium credentie vel generalis, vel ad aliquod officium Communis, nec ad aliquod lucrum, vel beneficium, vel aliquem soldum de avere communis possit recipere dum est in banno, et ellectio facta non valeat. — Item dicimus in consulibus et massariis, et tabellionibus, et consiliariis, et aliis officialibus terrarum districtus. — Lo Stat. 1262 soggiunge: Nec possit esse mistralis alicuius societatis armorum vel arcium, ancianus populi, vel consul campsorum vel mercatorum. — Eo salvo, quod si aliquis bannitus pro debito haberet aliquid in bonis in civitate Bon. vel districtu, non possit excusari per bannum a publicis factionibus sine lucro faciendis. — Stat. Tarvis II. 1. 71. Positus in banno, durante banno, non possit habere aliquod officium Communis Tarvis. ordinarium vel extraordinarium nec ei fiat ratio, nisi de maleficiis. — Stat. Mutin. 1327. IV. 1. Pena banniti pro civili obligatione — talis est: quod nullam consequatur rationem, nisi de eo pro quo bannitus est, — neque de ullo suo negotio, vel alieno agendo, vel excipiendo — audiatur, nisi in persona sua, vel suorum percussionem, vel iniuriam sustineret: et a consilio civitatis expellatur; et si ad consilium venerit, solvat 100 sol. — et eius electio, si quam fecerint de aliquo, non valeat. — Stat. Bellun. II. 168. Ex quacumque de causa fuerit aliquis forbannitus, jus ei in civilibus non reddatur, nisi in defendendo se per procuratorem, vel legitimum defensorem, nec possit habere aliquod officium pro commune Belluni, nec ire in aliquam ambassariam, nec aliquod salarium vel meritum possit percipere, seu habere a commune Belluni. Ac etiam non possit habere officium aliquod per scholam notariorum, sive per eius castaldiones. Nec esse de consilio, nec babere officium per parentelas civitatis Belluni, sub poena etc. — Stat. Lucae 1308. III. 80. Nulli imbanpnito (lo stat. 1539. IV. 23 dice: a 50 libris supra) pro debito, vel maleficio, vel habenti causam ab eo quamdiu talis imbanpnitus vixerit, fieri permittam rationem in aliqua curia. — Nullus vero imbanpnitus pro debito possit offendi, nisi a suo creditore, pro quo fuerit imbanpnitus, dum tamen non possit occidi. — Stat. Romae II. 16. Civiliter sive citra mortem diffidati, si ab alio civiliter conveniantur, possint se per procuratorem defendere, diffidatione non obstante. In causis autem criminalibus audiantur agendo et excipiendo, si suam vel suorum iniuriam prosequantur. Diffidati autem sive pro causa civili, sive pro criminali, ad aliquod officium nullatenus eligi possint. A Brescia 1239 i banditi per debiti si ammisero a fare testimonianza. L. mun. II. 1584. 272. Conf. anche Wilda p. 302 e Sachsensp. II. 64 § 3.

(32) Stat. Bonon. 1250. III. 6. In omnibus bannitis dicimus quod non sinantur morari Bononie, vel in eius districtu. — Eo salvo, quod pro guerra,

a proprio vantaggio [33], e potevano impunemente essere danneggiati nelle sostanze, ma non nella persona [34]. Invece i banditi per delitti potevano venire offesi anche nella persona [35]. Tutte le conseguenze poi del-

---

tempore guerre, potestas possit dare fidanciam ipsis bannitis pro debito tantum, et non aliis. — Stat. Parmae 1255 p. 307. Aliquem bannitum toto tempore mei regiminis in civitate, vel suburbiis stare non permittam, et de civitate et districtu, P. bona fide, sine fraude expellam pro posse. — Stat. Paduae c. 538 cit. Forbanniti si reperientur in terra communis, solid. 60 communi componant; si reperientur in palatio sol. 100. — Quantunque in generale non si desse castigo a chi ricettasse un bandito per causa civile (v. n. 45), prescriveva lo Stat. Veronae cit. c. 30: Si aliquis, exceptis liberis, parentibus, viro et uxore, de quibus faciam quod mihi visum fuerit, — dederit adiutorium, vel consilium ei qui exemptus fuerit de treva propter debitum, ego eum cogam ad solutionem faciendam illis, quorum nomine fuerit interdictum. — Stat. Parmae 1255 p. 309. Si quis aliquem bannitum in domo sua receperit, vel ei consilium, vel adiutorium dederit, 3 lib. imp. sine remissione ei tollam: pei banditi pro morte furtiva, pace rupta, feruta cultelli etc. erano 20 libr. parm. — Stat. Lucae 1308. III. 88. Eo salvo quod imbanpnitis pro debito liceat stare in civitate lucana die Pascatis resurrectionis, et septem diebus praecedentibus et septem sequentibus, et die festivitatis s. Crucis, et duobus diebus praecedentibus et sequentibus, et die s. Quirici et s. Alexii et duobus praecedentibus et sequentibus. — Stat. s. Gemin. cit. Sed exbannitis pro debito potestas possit dare licentiam standi in s. Gem. decem diebus ad plus in anno, denuntiato prius principali persone, ut talem exbannitum in dictis diebus 10 non offendat. — A Venezia il bando comprendeva sempre anche 15 miglia oltre il territorio da cui venìa dato. Tirabosco Antonio, *Ristretto di pratica criminale.* Venezia 1695. — Questa specie di bando, non quanto al titolo ma quanto agli effetti, nelle fonti tedesche è domandata *Verfestung* (Sachsensp. I. 67, § 2 e 3. 70 § 3; 71), o *proscriptio* (Frider. II. Const. pacis 1235 § 12 e 13) nelle danesi *privazione della santità umana* (Mannheiligkeit). Wilda p. 301, Duboys I. 135, Walter § 722.

(33) Stat. Bonon. 1250. III. 5 cit. Adiungimus — qui in banno sunt vel erunt non possunt contrahere per se, vel per alium ad suam utilitatem.

(34) Stat. Veronae c. 53 cit. Et si in treva quis positus agat de rebus mobilibus vel immobilibus ablatis sibi, vel de damno in illis, vel in sua persona dato dum erat extra trevam, non audietur nisi de immobilibus, de quibus fiat restitutio sine poena, et fructibus, ac damno. — Hoc tamen additum est ab exitu Dom. Rambertini de Ramberto potest. Veronae, quod si aliquis fuerit bannitus propter debitum, et offendatur in persona, ei fiat inde ratio ac si esset in treva. — Stat. Paduae c. 534 a. 1216. Forbannitus pro aliquo debito non occidatur, nec vulneretur. Et si quis contrafecerit, occidendo seu vulnerando, penam paciatur, ac si forbannitus non esset. — Stat. Parmae 1255 p. 314 (a. 1233). Si quis bannitus pro debito pecuniario, et non pro maleficio, de cetero interfectus vel magagnatus fuerit, quod bannum non debeat ei nocere, quominus possit facere inde vindictam, perinde ac si non esset in banno; salvis omnibus aliis poenis positis contra bannitos de guastis faciendis, et de eis capiendis et detinendis in carcere, quod ratio in aliis eis non fiat. — Br. pis. Comm. 1286. III. 7. Ex quasi maleficio exbannitus non intelligatur quod impune possit offendi. — V. pure Stat. Bonon. 1250 a n. 16. Per questo alcune leggi concedono e le più negano ogni azione al bandito per le patite offese; v. note prec.

(35) Stat. Paduae cit. Si vero pro maleficio, aut pro debito maleficii (forban-

l'antica esclusione dalla legge accompagnavanoil bandito pei più gravi reati, o fuorgiudicato[36]. Erano tali reati, qua quelli che erano puniti di morte naturale[37]; là tutti quelli che portavano pena capitale[38]: in un terzo luogo anche quelli ai quali era imposta pena pecuniaria e non grande[39]; in un quarto soltanto alcuni delitti espressamente nominati: così in Monferrato la lesa maestà, l'adulterio, lo stupro violento ed il ratto, il furto e la rapina, l'omicidio, l'appiccato in-

---

nitus fuerit), etiam si vulneratus fuerit, quod non possit agere, licet exierit de libro bannitorum. — Stat. Brixiae 1277. II. 33. Bannitus pro maleficio possit offendi in persona et rebus.

(36) Const. sic. II. 3: Foriudicatus, prout in aliquibus nostri imperii partibus nuncupatur, quasi foris omnem aditum iudicii constitutus. — Le leggi venete dànno a tutti un medesimo nome, compresi anche i condannati all'esilio, e non fanno differenza fra banditi e banditi, per riguardo alla causa del bando; soltanto una legge 20 settembre 1621 vietava di uccidere con insidie o conspirazioni i condannati pecuniariamente. Ferro h. v. Barbaro, *Pratica* c. 25. Ferro però dice, che originariamente, anche a Venezia, non si potevano uccidere impunemente che i banditi nel capo; ciocchè nel 1305 si estese ai condannati a più di 5 lire. Cap. sign. di notte 129. Avveniva il medesimo scambio nelle fonti tedesche colle voci *Acht* o *Verfestung* (v. Walter § 722) delle quali propriamente la prima corrisponde al bando, la seconda all'esilio; e si scambiavano, perchè quando l'esiliato metteva piede nel territorio vietatogli, veniva trattato come il bandito. Osenbrüggen, *Der Hausfrieden* p. 27.

(37) V. Stat. Belluni III. 176 a n. 60. — 1564. Decreto di Monferrato. Bannitus pro atroci delicto, ita ut, si venerit in potestatem publicam poenam mortis naturalis subeat, — liceat — impune cuicumque talem sic bannitum offendere usque ad mortem inclusive. Saleta III. 47. — Stat. Veron. 1450. III. 63. Si aliqua persona fuerit bannita, sive exempta de treuga comm. Veronae pro crimine, vel delicto, ex quo inferri debeat poena capitis seu personae, et talis bannitus fuerit mortuus vel offensus in persona, vel rebus, quod de ipso mortuo vel offenso potestas teneatur denunciationem vel accusationem non recipere.

(38) Const. sic. Grandis (II. 1). In iuditiis criminaliter et capitaliter accusatos, qui sui copiam in iure non faciunt, per magistratum iusticiarum — banniri mandamus et divulgari publice fore bannitos. — Ciò che Carlo II spiega dicendo, quod iustitiarii non debent procedere ad foriudicationem contra contumaces, nisi pro delicto ubi venit imponenda poena mortis naturalis, aut deportationis, aut membri absciscio, aut carcer perpetuus: sed pro aliis criminibus contumax, elapso anno, non foriudicatur, sed perdit omnia bona sua. Afflict. Ib. N. 5.

(39) Stat. Paduae c. 535. 1276. Additum fuit: et hoc (che non si possa procedere per offese fatte ai banditi) locum habeat eciam si occisus fuerit aliquis forbannitus pro homicidio, vel occasione homicidii, vel pro condemnatione in personam facta, vel pecuniaria librarum 50 vel ultra, condemnatione iniurie in dictam summam computata. — Stat. Lucae 1308. III. 87. Quicumque fuerit imbanpnitus lucani communis pro maleficio, furto, vel similibus, possit a quolibet impune offendi, tam in persona quam rebus — et percuti et repercuti; dum tamen qui est vel fuerit imbanpnitus in soldis 100 (lo stat. 1539. IV. 22 dice: in libris 200) vel minori summa, non possit impune occidi.

cendio ed il falso[40]. Chi veniva posto al bando per uno di questi crimini, non poteva stare in giudizio in nessuna maniera[41], nessuno doveva ospitarlo o soccorrerlo[42], nessuno accoglierlo a bordo di nave[43], anzi nemmanco deporre testimonianza in favore di lui[44], altrimenti andava incontro ad una pena, che, più o men grave secondo le diverse leggi[45], poteva qua e colà giungere fino alla morte e alla

(40) Gli ant. Decr. Montisferr. criminalia et mixta incominciano colla loro numerazione: Septem banna criminalia, crimen laesae maiestatis, adulterii etc. E nei decreti medesimi ai rispettivi delitti è detto: quando il reo non può aversi nelle forze, ponatur in banno de maleficio. V. p. e. N. 76, 80.

(41) Stat. Bon. I. 394. Exbannitus alicuius maleficii non audiatur ad rationem, tam in agendo, quam in defendendo.

(42) V. n. 45, 51. Stat. di Cordovado. Ne aliquis aliquem bannitum recipere audeat vel tenere ultra unum diem.

(43) 1313. Imposicio offic. Gazarie. Octo sapientes constituti per com. Janue super factis navigandi ordinant, quod aliquis patronus alicuius navis — non audeat portare in aliquo vasorum navigabilium aliquem forestatum: et si quis in aliquo contrafecerit, ille patronus, seu qui preerit ipsi vasi, teneatur solvere — tantam quantitatem pecunie, quantam ille quem portaverit dare tenebitur. L. mun. I. 365. — Editto sardo 1 febbraio 1767 e Cod. Carlo Felice art. 1754. I padroni dei bastimenti ne' quali si trovasse qualche bandito, incorreranno nella pena di un anno di carcere, fino a tre anni di galera.

(44) August. de Ariminio ad Ang. Aretin. § *Et Andream* N. 10. Bart. dixit, quod si statuto cavetur, quod bannito non possit praestari auxilium alias inciditur in poenam: quod si quis testificatur pro bannito, incidit in poenam, quia testificans dicitur auxilium praestare.

(45) Stat. Paduae c. 722 ante a. 1236. Si quis receperit homicidam vel tenuerit in suis terris, — et eum non presentaverit potestati, solvat pro banno miles libr. 1000 et pedes libr. 500. — Stat. Bonon 1250. II. 45. Si quis bannito pro maleficio conscilium vel adiutorium dederit, puniatur miles in 30 libr. pedes in 25. — Stat. Mutin. 1327. IV. 241. Chi ricetta un bandito, gli dà aiuto o favore è punito di 100 L. se nobile, 50 se plebeo, pei rei de' delitti più gravi; di 10 lire e 5 pei minori. — Stat. Lucae 1308. III. 81. Qui receptat in sua domo banpnitum pro maleficio puniatur pro quolibet assassino, vel masnadiero, vel imbanpnito de quinque casibus, vel travetto in libris 300; de aliis casibus usque in libr. 100. Stat. Tarvis. III. 9. 8. Nullus de cetero in domo sua propria vel conducta, castro etc. scienter aliquem latronem etc. nec aliquem bannitum comm. Tarv. pro maleficiis, vel alium malefactorem receptet. Et qui contrafecerit, si fuerit miles condemnetur in libr. 100, pedes vero in 50. Idem bannum imponimus cuilibet homini opem et auxilium alicui bannito communis Tarvis. pro maleficiis praestanti. — Stat. di Corsica II. 57. È punito ognuno che dà da mangiare, bere o aiuto ai banditi, da 25 a 100 lire. — Stat. di Sassari 1316. I. 127. Solo 5 lire se è isbandictu de morte over qui deppiat perder membru, e 21 s. per delitti minori. — A Torino 40 soldi; in Aosta 25 lire; a Casale 100 lire (L. mun. 37, 713, 1023; v. pure ib. 1208, 1403); a Parma da 3 lire a 20 (Stat. 1255 p. 309); a Firenze generalmente da 100 a 1000 lire (Stat. III. 164). — Per lo Stat. di Chieri 1311 c. 55: chi ricettava un bandito di delitto portante pena corporale, in campagna pagava 25 lire, in città per una notte lire 50, chi

confisca[46], e spesso consisteva nella distruzione della casa in cui il bandito era stato accolto[47], o in quella medesima pena cui questi era stato condannato[48]: ed eziandio nell'essere involto nel medesimo bando con esso lui[49]: tanto meno era lecito accompagnarsi al bandito e prestargli aiuto contro la pubblica forza[50]. Dai quali divieti e dalle quali sanzioni alcuna volta erano esenti i più stretti congiunti[51], ma

---

gli dava soltanto da bere o da mangiare 10 lire. — Stat. Valtell. II. 47. Chi dà da mangiare o bere o aiuto a banditi di pena capitale o corporale è punito in 100 lire, chi li alloggia in 200. — Stat. Veronae c. 30 cit. Si aliquis publice tenuerit bannitum per maleficium emendet communi Veronae 100 libr. et totidem iniuriam passo vel eius heredibus.

(46) Una legge fior. del 1576 stabilisce invece per gli uomini pena di forca, confisca e abbruciamento delle case; per le donne, confini, carcere e perdita della dote e ragioni dotali. Cantini VIII. 278.

(47) Stat. Paduae c. 723. Si homicida intraverit domum alicuius et ibi moram fecerit, — domus destrui debeat; et si domus non fuerit propria habitantis in ipsa, — habitator debeat condempnari in tantum quantum valeret dicta domus. — La distruzione della casa commina anche lo Stat. Fiorent. III. 164, e così pure quello di Brescia 1277. II. 67. Vedi anche Stat. Vicent. p. 100.

(48) Stat. ant. Berg. IX. 16. — Fedr. II. sentenzia a petizione del vescovo di Trento in Augusta: quod quicumque aliquem proscriptum vel bannitum postquam a suo iudice fuerit denunciatus et interdictus receperit, et consilium vel adiutorium ei dederit, eandem penam in persona, domo, ac rebus aliis pati debet et subire, que ipsi bannito debetur. Bonelli B., *Adelpr.* II. 119. Pertz II. 234. V. anche juram. pacis ib. p. 59; Henrici, treuga 8, 13, 17 ib. 267. — Parimenti Specch. svevo 137 c. — Duc. di Milano (1393). Chi dà ricetto o favore ai banditi de' maggiori delitti incorre nella stessa pena cui era condannato il bandito. Ant. decreta p. 189. — Così pure pel citato decreto 1564 de' marchesi di Monferrato. — Stat. di Varese 1347. Nullus de Varisio audeat receptare aliquem de condemnatis vel bannitis, nec eis dare auxilium, favorem, nec cibum vel potum. Et si quis contrafecerit teneatur ad solutionem illius condemnationis, de qua condemnatus fuerit. — Una legge Fior. del 1537 stabilisce, che chi darà ricetto, aiuto, favore, manderà o riceverà lettere o imbasciate, o parlerà ad alcun bandito, assassino, ribelle, omicida, tanto della città, quanto di altro luogo dello Stato, cada nella medesima pena del ricettato ecc. Cant. I. 162, il quale nota come, in Toscana, fosse lecito per consuetudine al padre di ricettare ecc. il figlio bandito, purchè non dichiarato nemico della patria.

(49) Const. sic. II. 3. Simili pena bannitionis aut foriudicationis in receptatores aut occultatores eorum imminente. — Disposizioni delle fonti tedesche simili alle riferite si possono vedere raccolte in Osenbrüggen, *Der Hausfrieden*, p. 50 ss. — Secondo lo Specchio sv. 283 si poteva per l'*onore della casa* ospitare il bandito per una notte: einen iegelichen ehter mag ein man wol behalten über naht, unde sol in dez morgens lan riten. Diz ist gesetzet durch der mannes hus ere: von der hus ere ist vil guter dinge komen. — V. anche L. ven. a n. 35 e n. 52.

(50) Cost. piem. 1770. IV. 31. Chi s'accompagnerà armato ai banditi s'intende incorso nelle pene dei banditi medesimi. Vitt. Amedeo II.

(51) Const. mediol. 1541. IV. p. 72. Non possunt iusdicentes procedere pro

erano eccezioni di ciò che seguitavasi comunemente, perocchè in generale andavano puniti anche i parenti medesimi[52], sebbene spesso per loro la pena fosse men grave[53]. Nessuno doveva avere commercio

---

receptatione vel auxilio bannitorum contra parentes pro filio, socerum et socrum pro genero et nuru, et e contra; uxorem pro marito et e contra; contra fratrem pro fratre, — senatu inconsulto. — Const. March. IV. 29. Il Card. Bertrando, dopo fissata la pena per chi ricetta banditi, soggiunge: dummodo non fuerit agnatus, qui non possit impune offendi, cuius momentanea receptatio, etiam cum datione cibi et potus non sit poenalis. Nelle cost. posteriori non trovo più questa limitazione. — Stat. Ferrariae III. 44. Nisi bannitus fuerit coniunctus usque ad quartum gradum civ. inclusive, quo casu liceat dare potum et cibum, raro et tanquam viatori; receptare tamen nullo modo liceat. — Br. pis. Com. 1286. III. 32. Exbannito pro maleficio vel quasi, quamlibet personam invenerimus fecisse aliquod servitium, vel adiutorium, vel consilium, ex quacumque causa, nostro arbitrio possimus punire, usque in l. 20. Dum tamen si vir exbannitus iverit ad uxorem, vel uxor ad virum, non teneamur uxori aliquam penam auferre. — Id. 1313. III. 38. Et id. observetur de avo et patre, matre et avia, filiis et nepotibus, et de germanis et sororibus. Egualmente Carta de Logu c. 7. — Anche il Cod. di Carlo Felice, art. 1753, esenta dalla pena della ricettazione dei banditi gli ascendenti, i discendenti, i coniugi, i fratelli e gli affini nel medesimo grado. — Conf. i diritti nordici in Wilda p. 287. Cant. cit. a n. 48.

(52) La grida 12 giugno 1583 del governo di Milano dichiara compresi nelle pene onde vanno puniti i ricettatori de' banditi, anche i padri, fratelli e le mogli de'banditi medesimi. — Il medesimo aveva ordinato (1340) a Chieri la società di s. Giorgio. Cibrario, *Chieri*, doc. 309. — Cost. moden. V. 18. Chi dà aiuto o ricovero ad un bandito, ancorchè padre o fratello è punito di 100 scudi, o altra maggior pena anche afflittiva. — L. veneta 30 agosto 1531. Chi accetterà alcun bandito in casa, in villa, o altrove, o il seguirà, accompagnerà, — etiam ch'il fusse suo congiunto in strettissimo grado di sangue, incorra immediate nell'istessa pena (del bandito accolto), et come egualmente bandito possa essere impune offeso et morto, colla taglia come esso principale. Fu mitigata l'anno dopo riducendola a 5 anni di confine e 500 lire di multa, e ciò stesso soltanto quando il ricetto avesse durato per più d'un giorno. Stat. crim. p. 26 e 27. — B. bol. 25 apr. 1608. Tutti li parenti, amici ecc., ancorchè madre, padre, fratello, sorella, figlio o figlia, o in qualsivoglia altro grado congiunti a tali delinquenti, che daranno aiuto, favore o consiglio a detti delinquenti, incorrano nelle medesime pene di ribellione e lesa maestà. C. Eman. I eccepiva i parenti fino al terzo grado, che davano qualche avviso ai banditi a 15 miglia fuori dello Stato. Borelli 188.

(53) Stat. di Valtell. II. 45. Chi torrà (libererà) per forza un tal bandito, che si conducesse nelle forze del giudizio, è punito della pena meritata dal bandito stesso: eccetto i genitori, coniugi, figliuoli, fratelli, che siano puniti manco ad arbitrio del giudice. — Stat. di Aviano 1403. 66. Si quis aliquem bannitum in domo sua receperit, vel eidem auxilium, vel favorem praestiterit, solvat libr. 50 par., si bannum mortis vel mutilationis membrorum fuerit; si autem minus bannum, sold. 40. Et si fuerit propinquus vel affinis, solvat medietatem dictarum poenarum. — Decr. 1564 di Monferrato cit. Ubi procederetur pro receptione bannitorum contra parentes pro filio, socerum et socrum pro genero et nuro, uxorem

di sorta col bandito[54], il quale era spogliato, come è stato già detto altrove (§ 101), oltrechè dei diritti politici[55] e della capacità di stare in giudizio e di fare testimonianza, eziandio della proprietà dei

---

pro marito, fratrem pro fratre, tales personae arbitrio nostro puniantur. — Altrove è detto: Chi ricetta un bandito per ribellione o gli dà auxilium, cibum vel potum, è punito nel capo e confisca; — nec excusentur pater et filius, aut mater dicti rebellis, nec alii sibi coniuncti. — Negli altri gravi delitti libr. 500, vel infra; pater autem — banniti, et ascendentes, et descendentes, et frater, et soror, et alii consanguinei, vel affines puniantur in 4 partem dictae poenae. — Cost. piem. IV. 31. È proibito di ricettare, favorire, soccorrere alcun bandito dello Stato, condannato a morte o galera, sotto pena ai feudatari della perdita del feudo, agli altri fino 250 scudi, e per la seconda volta a tutti d'essere dichiarati incorsi nelle stesse pene del bandito, eccettuati i genitori, figli, fratelli, sorelle, e coniugi che dovranno punirsi di pena pecuniaria. E. Filiberto 1565. — V. anche n. 81.

(54) 1235. Frider. II. Const. mogunt. Firmiter inhibemus, ne quis proscriptos manuteneat, vel scienter hospitio recipiat. Quod si fecerit, tamquam proscriptus puniatur, nisi septima manu synodalium hominum integri status, ignorantiam suam primo declaret. Nulla civitas, vel oppidum proscriptum teneat scienter; nullus eum defendat si ei malum aliquod inferiatur; nihil ei detur gratis; nemo secum in emptione vel venditione participet, sed in omnibus evitetur. Si civitas eum scienter tenuerit, si est murata, murum eius judex terrae destruat; hospes eius ut proscriptus puniatur. Si civitas muro caret, judex eam succendat, nec ulli liceat eam defendere. Huill. IV. 746, Pertz IV. 313 ss. Ferro cit.; nell'estesa dei bandi capitali viene proibito non solo il ricovero, ma qualunque comunicazione con lettere, sovvenzioni, corrispondenze, per modo che i banditi si devono considerare come morti civilmente. — 1239. Bando del marchese d'Este e di altri ribelli veronesi: Nullus presumat tractare, ordinare, seu attemptare treguam, pacem, compositionem, vel aliud certamentum cum predictis bannitis Lombardis, sine imperatoris licentia, — nec cum eis colloquium facere, nec ipsis litteras, vel nuntios destinare. Huillard V. 322.

(55) Stat. d'Alessandria 1297. II. 7. Bannitus ex maleficio non admittatur ad testimonium, nec ad honorem vel officium pro communi, nec (in) suis vel alienis audiatur de justitia, in agendo vel defendendo, ipse nec alius pro eo, — donec in banno vel condemnatione extiterit. — Similmente Stat. Florent. III. 162; Sassari III. 25. — Per le lettere pontificie contro ai banditi, questi sono perpetuo infames, et omni officio et dignitate privati; non possunt ferre testimonium, tabellionatus officium exercere, non admittuntur ad judicandum, seu aliud officium exercendum, et ab omnibus actibus legitimis perpetuo suspensi, factio testamenti activa et passiva est eis interdicta. Egualmente 1461 in bolla di Pio II riguardo agli omicidi e ai violatori della pace. Bull. V. p. 156 e 188. — Una cost. del legato pontificio 1510 (ib. IV. 73) aggiunge ancora: non habeant vocem in consiliis activam neque passivam. V. anche il bando di Federico II (1226) contro le città di Lombardia e Ferro cit. — Che cosa sentissero della capacità giuridica de' banditi i giureconsulti, in quanto non vi erano espresse disposizioni nelle leggi locali, si può vedere in Clarus L. III. § *testament.* q. 19 e 20, e L. V. § *fin.* q. 71, che riferisce le parole di Nello: Bartolus concludit eos perdere omnia iura sue civitatis pro suo commodo facientia. Nel che regnava la massima varietà d'opinioni, volendo alcuni eguagliarli ai deportati, altri ai relegati

feudi[56], della testamentifazione attiva e passiva e d'ogni altro diritto[57], a segno che reputavasi come morto[58], e, se cadeva nelle mani della giustizia, veniva senz'altro giustiziato[59]. Che più? ognuno po-

del diritto romano. — Chiaro dice: Scias igitur quod, in hoc articulo, tanta est inter doctores controversia, ut vix possit discerni non modo quae sit communis opinio, sed neque etiam quid in tanta scribentium varietate tenendum sit. — Tuttavolta una legge veneta 24 marzo 1426 permetteva ai banditi d'entrare nella milizia in tempo di guerra. Barbaro cit.

(56) Const. Fridr. II (Stat. Verc. 1241. 443). Quicumque predicto crimine (di aver commercio coi ribelli o nemici) delatus extiterit, et coram nobis vel vicariis n. neglexerit comparere, aut propter ea exbannum n. maiestat. incurrerit, et deinde bonorum annotatione secuta, si per annum in banno remanserit, bona ipsius omnia ad opus universitatis vel si feudalia fuerint ad opus dominorum a quibus ea tenuerit debeant publicari.

(57) Const. sic. II. 9 (§ 180 n. 39). — Il patriarca di Aquileia concede ad altri alcuni mansi che erano di banditi. Bianchi 449. — Stat. di Vercelli 1241. Res bannizati debent devastari, et devastate teneri quousque discordia duraverit; eo salvo, quod liceat potestati, post factam devastationem, de rebus banniti dare creditoribus in solutum. Mandelli II. 43. — 1233. Potestas (Vercellarum), cum fuissent requisiti i signori di Casalvolone per servitores comunis ut venirent et non venerunt, posuit eos in persona et rebus in banno in perpetuum de maleficio, 1000 marcarum argenti pro quolibet, de quo banno non exeant, nisi quilibet solvet communi dictas 1000 marcas. — Insuper infamavit eos, statuens quod nec ipsi nec eorum heredes habeant in Vercellis officium vel beneficium, nec recipiantur ad testimonium, et si qui ex eis descendentes fuerint notarii, ut eorum instrumenta non recipiantur. Mandelli II. 45. — 1425. Martino V riforma lo Stat. di Roma, ut diffidatus ex quacumque causa ab agendo, petendo et testificando repellatur; ed ordina: quod diffidati ab agendo et petendo, repellantur: a testificando vero in casibus a iure permissis et non alias repelli possint. Thein. III. 230. — Giovanni XXII aggiunge espressamente anche la incapacità d'ereditare da qualunque ab intestato. — Nullus ei super quocumque negocio, sed ipse aliis respondere teneatur; nullus ei in quacumque causa patrocinium praestare, nec ipse ad patrocinium alicuius admittatur. Const. march. 14. — In Islanda i banditi erano privati persino di ecclesiastica sepoltura. Wilda p. 294. E i nostri giureconsulti dicevano, che, senza permissione del sovrano, non potevano venir portati nello Stato neanche morti, per esservi seppelliti. Ferro cit. — Quanto alla proprietà, pel diritto tedesco dice lo Specchio svevo 367. II: Swer iar und tac in acht vnd in panne ist, hat er lehen, div sint dem herren ledic; hat er eigen, div sint sinr erben, hat er niht erben, so sint si des riches; hat er varnde gvt, daz ist och des riches. — Br. pis. Comm. 1286. III. 32. Exbannitorum et exbanniendorum bona, possessiones et res ad Commune Pisanum reducemus et reduci faciemus. — Stat. Taurini. De nulla iniuria bampnito de maleficio illata rationem habeat bampnitus, nec de eo qui bampnito de maleficio aliquod malum fecerit ullum damnum capiatur. L. mun. 712. — Clarus cit. N. 56 pone perfino la questione, se possa stuprarsi una bandita; e risponde, tenersi comunemente che no. Invece Nello p. 245 stava pel sì. — Conf. le disposizioni delle Gragas in Wilda p. 816.

(58) Const. sic. II. 3. Quod omnia fere pro mortuo habeatur. Vedi anche § 100 n. 7.

(59) Stat. pop. Bon. 1292 p. 193, 215. Et si aliquo tempore aliquis ex pre-

teva offenderlo ed anche ucciderlo impunemente, come se fosse stato un pubblico nemico[60]; anzi gli statuti, introducendo anche fra noi

---

dictis (magnati rei d'omicidio od altro grave delitto) cada in mano del Comune, capite puniatur — infra 3 dies nulla allegatione defensione iuris vel facti audita vel admissa. V. anche Stat. Pad. a n. 63 e § 234 n. 129.

(60) Const. sic. cit. Hostis publicus reputetur, sic ut ab omnibus offendatur impune, adeo ut, si ipsum occiderit aliquis, nullam proinde calumniam vereatur, sed premium a gratia serenitatis nostre expectet. — Br. pis. comm. cit. Si quis exbannitus est, fuit, vel erit, occasione alicuius maleficii, possit offendi impune a quolibet, tam in avere quam in persona. Conf. ib. c. 8 a n. 18. — Stat. Casal. Possit quilibet de Casali capere, ferire et interficere, absque pena, quemlibet bannitum de maleficio communis Casalis, videlicet de homicidio etc. Leg. mun. I. 1003. — Stat. Montiscal. Maleficium in persona banniti propter malefitium commissum remaneat impunitum. Ib. 1403. — Stat. Florent. III. 162. Quilibet possit impune offendere, etiam usque ad mortem, et etiam per assassinos, quemlibet exbannitum Com. Flor. pro maleficio, qui scriptus reperiretur in libro male habbiatorum, vel habito pro exbannito et pro descripto. — Stat. Belluni III. 170. Condemnati criminaliter ad rengum in libris 25 den. parv. et ab inde supra — possint impune offendi. Cum hoc, quod qui eos occiderint, omnem condemnationem ipsorum solvere teneantur. — Ib. 176. Forbannitus occasione delicti, quod ingerat ultimum supplicium, possit impune interfici a quocumque. Egualmente Stat. d'Aviano c. 67. — L. ven. 23 marzo 1525. Non ostante la corrutella fin mò tenuta nelli condannati per l'officio delli cinque della pace, li quali per minima summa de danari, cioè per 5 lire de piccoli, potevano essere impune offesi et morti, da mo' sia statuito, che non si possi più ammazzar nè offender impune alcuno condannato fino alla summa de lire 50. Stat. crim. p. 24. — Stat. di Corsica II. 58. I banditi o confinati per pena capitale possono essere uccisi impunemente da ognuno. — Secondo le Const. March. II. 29, da principio, per disposizione del card. Bertrando, i banditi di pena capitale poteano offendi in rebus et persona, quacumque offensione citra mortem et amputationem membri. Solo più tardi pel card. Gonzaga, crescendo il male, fu tolta quella limitazione, cioè non se ne parlò più. Ib. IV. 35. — Altrove non si potevano uccidere od offendere, giusta la distinzione di Martino da Fano (Stintzing, *Geschichte der popul. Literatur* 395), che i banditi di pena capitale. Stat. Romae II. 16. Diffidati de crimine capitali ad mortem, impune offendi possint, et per senatorem contra illos occidentes vel tradentes in manibus curiae premium constitui possit. Diffidatus autem citra poenam mortis, non possit nec etiam leviter offendi, immo eum offendens ita puniatur, ac si non diffidatum offendisset. V. anche § 101 n. 5. Medesimamente lo Stat. di Ferrara 1566. III. 29. — Clarus § *homicid.* N. 53: Haec omnia intelligenda sunt, ut procedant modo tales banniti ex aliquo gravi delicto banniti fuerint. Sed si ex levi causa banniti essent, eo casu non valeret statutum permittens eos impune offendi. — Lo Stat. d'Ivrea diceva solamente: Si quis aliquem de predictis bannitis fugientem, vel se defendentem ne caperetur, qui tamen esset puniendus ad mortem, offenderet, ac etiam occideret, non possit inde in aliquo condempnari. L. mun. I. 1209. — Egualmente Specch. svevo c. 252, invece il sassone I. 39 § 2 diceva, che il bandito poteva venire ucciso, *um der Acht willen.* — Una legge veneta 10 luglio 1489 (Cons. X) vietava d'uccidere i banditi con insidie, cospirazioni, appostamento, ma fu revocata l'11 febbraio dell'anno susseguente, sopra istanze della città di

un antico costume dell'ultimo settentrione[61], promettevano premi in danaro ed esenzione da pene incorse per delitti propri od altrui, a coloro che uccidessero i banditi[62]; i quali se erano dei più pericolosi,

---

Vicenza. Tuttavia fu sempre gravemente punito chi trascinasse con male arti un bandito sul territorio vietatogli, e poi lo uccidesse. Parimenti non potevasi infierire contro de' banditi o far scempio del loro cadavere. Barbaro e Ferro cit. — Un'ord. di V. Am. I. 1634 permette a chi si voglia eziandio sotto pretesto d'amicitia di poter ammazare i banditi del primo catalogo, tanto nello Stato che fuori. — Alcuni recavano le cose a tal punto da sostenere l'impunità del figlio che avesse ucciso il proprio padre: quia pater effectus est hostis patriae, et sic patriam potestatem perdiderat. V. Ang. Aret., *De malef.* § *Comparent* N. 25. — Altre volte le offese e l'uccisione erano lecite soltanto sul territorio dove era stato dato il bando. Stat. Bonon. 1561. V. 2. 80. Banniti pro maleficio, cuius poena sit 100 libr. possint impune in personam a quocumque offendi, in civitate, comitatu vel districtu Bonon. citra tamen mortem. Si vero bannitus esset pro aliquo maleficio, pro quo poena mortis esset comminata, tunc etiam impune occidi possit a quocumque in dictis civitate, comitatu vel districtu Bonon.

(61) Tutti i premi usati dai nostri statuti si trovano già nelle Gragas di Islanda. V. Wilda p. 282; Duboys I. p. 125; Geib. I. p. 164.

(62) Stat. pis. § 12. Et ad alcuna persona che cotale malefactore (posto al bando) prendesse, uvvero uccidesse, darò l. 1000 di danari. — Const. sic. cit. continua: videlicet, ut si occiderit aut ceperit bannitum vel foriudicatum, si quidem ipse bannitus aut foriudicatus fuerit — bannitionis et foriudicationis penam, quam incurrerat, in premium sue fidei et probitatis evitet. Se non è bandito o fuorgiudicato, l'uccisore riceve un premio in danaro (v. § 94). La liberazione dal bando per l'uccisore d'un bandito promette anche la Const. pacis di Rodolfo d'Absburg 1281 c. 37. — 1579. Il podestà di Padova libera dal bando di 7 anni Orazio Camissano di Verona, che aveva ucciso, portandone a Sebenico il capo, Simone Vcoccich, il quale aveva rapito due fanciulli cristiani e vendutili schiavi ai Turchi. Libri di Raspa 1579-1580. — Stat. Belluni III. 168. Qui interfecerit aliquem bannitum occasione proditionis civitatis Belluni habeat a commune libr. 200. — Ib. 169. Ille qui presentaverit vel occiserit aliquem ex bannitis, — si fuerit bannitus, — ab ipso banno et condemnatione reali et personali, quae contra illum facta foret penitus absolvatur. — Similmente nello Stat. di Lucca 1539. IV. 22. Lo Stat. 1308. III. 90 premiava solo chi presentava vivo il bandito, e così pure quello di Padova c. 724 a. 1266; ma nel 1278 fu aggiunto: vivum vel mortuum c. 736; Bologna V. 2. 80; Corsica II. 80; Cost. piem. 1770. IV. 32. — Grida milanese 12 decembre 1583: Chi ammazza un bandito è premiato colla liberazione dal bando di lui, o d'un altro per lui nominato e di 200 scudi. — Così anche per le leggi venete. — Decr. 1633 de' duchi di Mantova e marchesi di Monferrato: Chi ucciderà anco in terre aliene per 30 miglia oltre ai confini dello Stato alcun bandito famoso, guadagnerà, essendo bandito, la propria liberazione, essendo il bando eguale o inferiore dell'ucciso, e non essendo bandito, la liberazione di un altro bandito, e altri benefici a nostro arbitrio. Saleta III. 51. Similmente Ord. 1634 di V. Am. I cit. V. anche Pram. nap. 75 *de abolit.* — L'impunità e i premi per le leggi venete non valevano per chi uccide uno stretto parente bandito, come padre, figlio, fratello, zio, nipote, coniuge, suocero, genero. Pasqualigo II. 334, Barbaro e Ferro cit. — Anche in Toscana chi uccideva un bandito otteneva per premio di poter liberare un altro

il premio veniva accresciuto imponendo una speciale taglia sul capo loro nel momento in cui erano messi al bando[63]. Tuttavolta non era eguale in ogni caso la condizione dei banditi anche per un medesimo titolo: i particolari dipendevano dalle disposizioni delle singole leggi, e dalle parole della sentenza con cui infliggevasi il bando[64]. E queste

---

bandito (ma non per alto tradimento), e inoltre 25 scudi d'oro che diventavano 50 se il consegnava vivo. Cantini I. 109 e 162 (a. 1537). Ib. II. 58, 78: 50 o 100 scudi per gli omicidiari e pei rei di Stato. — Pio IV (1562) dichiara: chi domanda di essere liberato dal bando per aver ucciso o consegnato un bandito, non possa ottenerlo, se anzi tutto non si costituisce in carcere, perchè se ne possa conoscere convenientemente. Bull. VII. 187. — Stat. Paduae 725 a. 1276. Et dictum statutum interpretatur et declaratur, solummodo in masculis forbannitis, et non in mulieribus. — Stat. Lucae 1308. III. 90. Qui imbanpnitus masculus mulierem ceperit imbanpnitam, nullum beneficium consequatur. Tamen mulieri imbanpnite liceat capere mulierem imbanpnitam, et masculum imbanpnitum cum beneficio suprascripto. — 1650. Il senato di Piemonte dichiara che la liberazione per la uccisione o presentazione d'un bandito valga solo per delitti già commessi (M. G. B. v'aggiunse: da 6 mesi) e non anche pei futuri. Si vede quale abuso si faceva Bor. 170, 173.

(63) Stat. Paduae c. 737. 1273. Quod quicumque ceperit et presentaverit D. potestati, aut in forcia communis P. posuerit Rodolfum de Vivario vivum aut mortuum, dum tamen eum interfecerit, habere debeat a communi Paduae libras 1000 denar. ven. et a communi Vicentiae libras 500 den. ven. Et quicumque dederit in forciam communis P. Vivianum et Albertum fratres de Angarano, vel filium predictorum, habere debeat a communi Paduae libr. 200 den. ven. pro quolibet ipsorum. Et quicumque ceperit et — presentaverit aliquem de illis, qui fuerunt — in dicto castro, habere debeat libr. 100 pro quolibet. Et quod omnes predicti perpetuo — tamquam proditores communis forbanniantur, et in libro forbannitorum — de maleficiis scribantur, et omnia eorum bona destruantur, exceptis domibus, et in publico serventur. Et si — aliquo tempore ad manus potestatis et communis Paduae pervenerint, quod suspendantur per gulam, ita quod moriantur. — Nel libro de' malefici 1683 ss. trovo ora taglia di 1000, ora di 600 lire. — Taglia sul capo degli Alberti (1412) v. in Peruzzi, *Del commercio de' Fiorent.* p. 146. V. anche Pramm. Nap. 83, 84 *de abolition.*

(64) Così, mentre in generale era punito ogni aiutatore di banditi per delitto, lo Stat. bellunese III. 177 dice soltanto: quicumque susceperit aut tenuerit in domo aliquem forbannitum, aut dederit auxilium vel favorem alicui forbannito, aut condemnato occasione homicidii, vel alterius delicti ingerentis poenam mortis, condemnetur in libris 25 parv. — Similmente i banditi per debiti o condanne pecuniarie non erano espulsi dalla città, ma solo proibiti di venire in piazza, o nel palazzo comunale. Ib. II. 167. — 1234. A Bologna, nel bandire Alb. de' Lambertazzi perchè aveva ucciso un popolano, gli si permette d'aver a Bol. un procuratore ad res suas vendendas quas in civitate habet, ita quod liceat ei habere procuratorem ad agendum et defendendum. Dictus Alb. non habitet in Bon. nec in districtu, et quicumque receperit eum in domo, potestas teneatur domum in qua receptus fuerit destruere; e se non è di chi il ricettò, pagherà 500 L. — Altri, decapitentur et bona ipsorum publicentur, nulla defensione audita. — 1262. Ib. si pronunzia il bando contra commune et homines Tarvisii, Paduae, Vicentiae, Belluni, Feltrie, Cenetae et singulares personas

terribili conseguenze senza un regolare processo, anzi sulla semplice presunzione della reità, conciossiachè si avevano per banditi *ipso jure*, commesso un delitto, coloro che reputavansi autori del medesimo[65]; ciocchè valeva principalmente nei più gravi misfatti[65a]. Gli imperatori lanciavano di tali condanne non pure contro individui, ma contro intere città, siccome furono quelle date da Federico II contro le città della seconda Lega lombarda, e da Enrico VII contro Parma, Firenze ed altre città di Toscana, contro Padova, Pavia, Vercelli ed altre città dell'Italia superiore; in virtù delle quali condanne, tutti i cittadini di quelle terre, atteso l'erroneo concetto che allora aveasi delle persone giuridiche (§ 106), erano colpiti più o meno largamente dai rigori di sì terribile pena[66]. Il colmo poi a tali assurdi lo recavano i giurecon-

---

earumdem terrarum, perchè nello sterminio degli Eccelini era stato ucciso anche Jacopo de' Bonacosa, ministro e consigliere d'Alberico da Romano, con suo figlio Enrico. Gli abitanti delle dette città e province (episcopatus) pro bannitis et inimicis mortalissimis Communis et pop. Bon. habeantur, donec placuerit heredibus (occisorum). Stat. p. 379. — Del resto i provvedimenti contro i banditi si andavano incessantemente aumentando e aggravando: v. p. e. in fine dello Statuto bolognese 1561, la bolla *Ex supernae dispositionis* di Pio V (1566), che riassume quelle de' suoi predecessori. V. pure le Const. March. anc. a n. 50.

(65) A Bol. 1254, bandendo il carceriere od altri che trafugarono un carcerato, se vengano presi, quod potestas teneatur, sine ulla defensione vel allegatione, eos infra tertiam diem facere decapitari. — Stat. Novar. 1281 c. 97. Qui de Nov. vel iurisdict. aliquem de Nov. vel iurisd. N. interfecerit — ipsum in banno ponam — in concione ea die qua sciero, vel in sequenti, — nisi remanserit parabola illorum ad quos compositio pertinuerit, et bona eius devastabo. — Pr. s. XXVI. l. Qualquier persona que serà acusada de algun crimine o delicto, y yra receloso della justicia, aunque no sea citado ni bandeado con pregon publico, sea tenido por bandeado, de manera que el y sus receptadores sian punidos con las mismas penas, que incurren los receptadores de los bandeados.

(65a) Non solo le offese de' banditi, ma anche in notoriis homicidis per publicam vocem et famam, si certum est homicidium esse commissum per talem, et publice dicatur illum fuisse bannitum, licet — scriptura non reperiatur, si dichiarano impunite dal card. Carpense, Const. March. IV. 36, ciò che mostra quanta fosse la gravità del male nel secolo XVI.

(66) Sentenza di Arrigo VII contro Firenze 24 dic. 1311. Citati tre volte sulla piazza e pella città di Genova i Fiorentini e non comparsi: Comune et homines Florentiae (privamus) mero et mixto imperio, de jure et dominio potestariae, et rectoriae, capitaniae, omnique regimine et omni jurisdictione; castra, civitates, villas, districtus — et omnia bona que ipsa civitas habet — camerae nostrae confiscamus, — privantes eosdem statutis et legibus municipalibus, et auctoritate ea condendi, et feudis, franchisiis — atque honoribus ab imperat. concessis eisdem, quibus se reddiderunt indignos, et ipsum comune in V mille libris auri — condemnamus; — priores et consiliarios et officiales — perpetua damnamus infamia et exbannimus. Cives bannimus, decernentes quod nulla

sulti, i quali, dicendo che le leggi che ammettevano il bando erano leggi di favore e però dovevano interpretarsi colla massima larghezza[67], osavano sostenere, che non solo potevasi impunemente uccidere chi era stato già messo al bando, sibbene anche colui che era prossimo ad essere bandito[68].

---

civitas, castrum, vel baro, communitas aut spiritualis persona, dictos comune, cives et districtuales, vel aliquem ipsorum receptet, vel det eisdem quodlibet auxilium vel favorem, post unum mensem completum, a die huius sententiae latae inchoandum, sub poena cuilibet comuni civitatis quinquaginta librarum auri, et cuilibet speciali personae unius L. auri persolvendo nostrae camerae. Decernentes, quod quilibet possit ipsos Florentinos, tamquam bannitos et rebelles nostros, et Sacri Romani Imperii, personaliter capere, tamen sine lesione personarum, et in nostram fortiam adsignare, et ipsorum bona capere et habere; inhibentes quod nullus dictorum communium vel singularium personarum civitatis Florentiae et districtus debitor ipsius de earum debitis satisfaciat, vel respondere praesumat. Pertz II. 521. — 1313. Enrico VII contro Padova. De consilio nostrorum judicum pronunciatum fuit solemniter, — et sedentes pro tribunali, tamquam rebelles et hostes rom. imperii et laesae maiestatis crimine reos, privamus mero et mixto imperio, omnique iure eligendi potestatem, liberali studio ac licentia doctorandi, franchisiis, privilegiis ac immunitatibus, feodis et omnibus juribus — ab Imperio concessis; — muris et fortaliciis quibuscumque denudetur ac totaliter deformetur, ita quod solo aratrum patiatur; (damnamus eam) in 10,000 L. auri. — Singulares personas quoque ipsius comunit. de toto rom. imperio exbannimus, decernentes quod realiter et personaliter quaelibet persona ipsius Comunitatis, licite et impune possit offendi, et capi, et capientium servi fiant: (eas) capitali poena plectentes, ut si aliquo tempore — in nostram fortiam pervenerint, furcis suspendantur. Verci, *Trev.* 570. — Vedi pure la sentenza del medesimo Arrigo contro le città di Toscana in Pertz cit. p. 524, 537 e quella contro Pavia, Vercelli, Asti, Alba, Valenza, Casale. Morbio, *Novara*, 108. — 1288. Il proconsole e conte pontificio di Romagna: Exbannimus, diffidamus et in generali banno rom. ecclesiae ponimus il comune di Ravenna. — Quilibet comune, et homines, et consilium Ravennae in rebus et personis possit offendere sine pena. — Id. per que' di Rimini. Fantuzzi III. 86. — Stat. Romae 1580. II. 18. Si contigerit communitatem alicuius terrae committere homicidium, condemnetur, si fuerit civitas, in 1000 ducatis auri, et si fuerit castrum, in 500 Camerae urbis, et tantumdem heredibus interfecti et diffidetur. — Diffidata autem seu condemnata communitate pro poena predicta, singuli de castro vel terra diffidati censeantur, seu condemnati pro eadem poena, clericis, religiosis, pupillis et mulieribus dumtaxat exceptis. — Nellus cit. p. 240. Si universitas fuit bannita, an quilibet de illa universitate poterit impune offendi? Non insistendo in verbis, dicendum est quod non, quia nullus singulariter ut ipse est bannitus.

(67) Consil. Jason. Mayni mediol. N. 25. Statutum permittens bannitos impune offendi censetur valde favorabile, et consequenter extendendum, et sic non debet stricte intelligi, imo late interpretari, quia est introductum pro communi quiete et ad publicam utilitatem.Ziletti, *Cons. crim.* II. (1571) c. 68.

(68) Ib. N. 46. Giasone sostiene che un tal Lelio da Serravalle che aveva ucciso Ercole da Martignago non deve punirsi. Nam probatum est de maleficiis ex quorum singulis debet ex forma statutorum Tarvisii condemnari in libris 50

E pei presunti rei dei maggiori delitti non rispettavasi neppure la guarentigia dell'iscrizione del loro nome nel libro dei banditi[69], e della proclamazione o lettura di esso dinanzi la casa del reo e nella pubblica concione[70]; volendo che, per regola, gli effetti del bando pei

et ultra. Item fuit personaliter citatus, et elapsi erant 6 dies assignati per statutum, intra quos non comparuit, unde debebat banniri ex forma dicti statuti. Et licet bannitus non fuerit, tamen censeri debet pro bannito. Et istud probatur ex eo, quod in terminis decidit Paul. de Castro in L. 3 D. *de acqui. poss.* ubi quaerit: Pone, nondum est latum bannum, sed de proximo ferrendum erat contra aliquem, an interim ante quam sit bannitus possit impune offendi, seu occidi ex forma statuti, et videtur determinare quod sic, per illud quod ibi dicit Bart. quod qui de proximo erat eximendus de banno habetur pro exempto: adeo quod interim eum offendens non puniatur. Multo ergo magis, secundum Paul. de Castro, in quaestione nostra debet nondum bannitus, sed de proximo banniendus haberi pro bannito, ut sic liberetur a poena ille qui eum offendit; nam hic casus est favorabilior cum tractemus de poena evitanda. — Il medesimo sosteneva in un altro caso G. B. Asinio N. 53. Ziletti cit. c. 195.

(69) Borraccino c. 31: in registro camere qui nuncupatur il libro di male habiate. — Stat. Bonon. 1250. III. 1. Quod banniti scribantur in duobus voluminibus, quorum unus sit penes suprastantes bannitorum, et aliud penes massarium Communis. Di mano in mano che usciano dal bando doveano essere cancellati. — 2. Omnes banniti pro maleficio scribantur in uno quaterno per se. Idem fiat in bannitis pro debito. Stat. Rom. II. 15. — Similmente Stat. Parm. 1325 p. 205. Nemo possit banniri, qui non fuerit citatus, et cui non fuerit denonciatum bannum. — Et propter citationem et relacionem banni nullus intelligatur esse bannitus, nisi fuerit scriptus in libro bannorum Communis. — Anche pel Br. pis. comm. 1286. III. 32 cit. i nomi dei banditi si scrivono in un proprio registro, e il bando si pubblica solennemente nel luogo del soggiorno del reo. — Cost. piem. p. IV. 30. I contumaci condannati alla morte o galera saranno descritti in uno dei due cataloghi (dei banditi) che si terranno publicamente esposti nell'uditorio dei magistrati supremi. Nel primo si descrivono i rei di lesa maestà, omicidi proditorii, grassazioni e altri delitti atrocissimi, pei quali s'esprimerà nella sentenza che sono meritevoli d'essere esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato; — nell'altro i condannati a morte o galera anche temporanea per delitti meno atroci (Em. Filib. 1565). Quelli del secondo non potevano essere uccisi. Ib. IV. 32. 18. — V. pure § 105 n. 15. — Anche per lo St. ant. di Trento 126-128. Nessuno può aversi per bandito, se non è registrato nel libro dei banditi di Trento; nessuno liberato dal bando, se la liberazione non è registrata nello stesso libro. — Egualmente Stat. di Chieri 1311 c. 54. — Stat. Paduae c. 542 ante a. 1236. Omnes qui de cetero forbannientur ex quacumque causa, forbannitos non habeat potestas, nisi illos qui reperientur scripti in libro forbannitorum comunis, vel qui secundum statutum forbanniti sunt; scilicet homicidas qui sunt forbanniti, licet non sint scripti. — Stat. Bellun. III. 178. Homicidae, fures stratarum, incendiarii, mulierum violatores, condemnati pro furto, vel — alia occasione, quae ingerat poenam sanguinis, semper intelligantur banniti, licet non reperiantur in libro forbannitorum scripti.

(70) Stat. Bonon. 1252. III. 4. Et banniti pro maleficio cridentur in consilio generali per unum ex bannitoribus Communis. — (1260) Et ne latenter aliquis ponatur in banno, ante quam cridentur in banno, in consilio speciali et generali

banditi e pei terzi non potessero incominciare prima della registrazione, lasciato talvolta, in via di eccezione, anche un brevissimo termine fra la pronunciazione del bando e l'incominciamento della sua efficacia[71]. Affinchè poi ognuno fosse informato delle persone che erano bandite e potesse evitare le sanzioni legali che abbiamo riferite, oltre pubblicare di volta in volta le singole sentenze di bando, si facevano di quando in quando dei bandi generali, denunziando in un solo editto i nomi di tutti quanti i banditi[72].

Tale sistema generò fino agli ultimi tempi, in tutti gli Stati d'Italia, la peste dei banditi, che non valsero ad estirpare l'impiego della pubblica forza e i più severi provvedimenti. Perocchè turme di facinorosi che sembravano eserciti[73], rotti ad ogni delitto, come quelli che

---

Communis ante domum illius vel illorum qui debebunt cridari in banno — cum sono tube et voce preconia debeant cridari in banno. — Stat. Parmae p. 307. Potestas teneatur facere scribi in duobus libris omnes illos qui sunt in banno pro morte furtiva, — et pace rupta, et pro falsitate, — et scripti legantur in concione. A. 1234. — Il medesimo si legge nello Stat. d'Ivrea, L. mun. I. 1209: Et donec vicarius predicta fecerit, non possit quis condempnari, si dederit cibum, potum vel favorem.

(71) 1253. Privil. d'Aosta. Si quis aliquod bampnum commiserit, et eum solvere non potuerit vel noluerit, vel damnum et iniuriam passo non emendaverit, vel ad cognitionem comitis vel castellani de hoc stare noluerit; comes vel castellanus ipsum possit bampnire, et terram eidem interdicere: et quicumque post interdictum, a tribus diebus in antea, ipsum receperit in domo sua, vel victualia et necessaria ministraverit, solvat pro bampno libras 25, si pro maleficio fuerit bampnitus, si vero ex causa pecuniaria eundem bampnum, quemadmodum bampnitus. Ib. 37.

(72) Stat. Veronae. 1228 c. 30. Potestas teneatur bis in anno, scilicet infra duos menses ab introitu sui regiminis, denunciari facere publice in concione et per villas, omnes qui erunt banniti per maleficium, et transactis sex mensibus sui regiminis, infra duos alios menses. — Stat. Belluni II. 186. Rector civitatis debeat omnes scriptos in libro forbannitorum, omni capite sex mensium, in pleno arengo, sedendo pro tribunali ad banchum juris, facere publicari et legi, et causam quare scripti sunt. Al libro III. 179 questo medesimo gli viene imposto di fare ogni tre mesi, in consilio vel concione. Così era anche a Parma, Stat. 1255 p. 308. V. pure leg. mun. 1209. — Si riferisce a ciò lo Stat. di Treviso II. 1. 65. Firmamus quod nullus possit in banno generali poni, nisi bannum speciale praecesserit. V. anche n. 76. — Cod. di Carlo Felice art. 2347. Al principio d'ogni anno dovrà il r. Consiglio formare il catalogo dei banditi e quindi pubblicarlo. — 2350. Liberandosi alcun bandito — si farà nel suddetto registro in margine al nome l'annotazione del giorno, mese ed anno. In uno dei suddetti bandi generali a Bologna nel 1639 si leggono i nomi di ben 252 di tali banditi nella vita. B. Boll. XV. 399. In Sicilia dicevasi il bando delle teste. Sic. sanct. V. 207.

(73) In una sola grida del Fuentes (30 maggio 1509) sono nominati 710 banditi; in un'altra, altri 80. — Galanti, *Descrizione delle Sicilie* I. 199: Si formarono comitive di banditi, i quali per più d'un secolo si sostennero contro

nessun ritegno aveano al mal fare essendo già condannati al massimo dei supplizi, e costretti a vivere di delitti, esposti, come erano, senza difesa alla vendetta di tutti, scorrevano le province mettendo ogni cosa a saccomanno, catturando gli uomini più danarosi, imponendo grosse taglie ad essi e ad interi paesi, e commettendo orrori d'ogni maniera; tanto più proclivi ad imperversare, quant'era più facile procurarsi l'impunità col tradire qualcuno dei propri compagni. Ai danni che commettevano i banditi, si aggiungevano quelli che facevano i soldati mandati dai governi a dar loro la caccia, i quali bene spesso erano peggiori dei banditi medesimi[74]. Per combattere, come meglio potevasi, tanto male, era ordinato di raccogliere le grasce nei luoghi murati, non permettevasi che in campagna si cuocesse pane, si vendesse polvere o piombo, vi fossero calzolai o marescalchi[75]; era fatto obbligo ad ognuno che s'incontrasse in un bandito di suonare a stormo, al qual segno tutti dovevano accorrere armati ad inseguirlo[76]; si tenevano giorno e notte guardie sui campanili e sulle vie per iscoprire i banditi[77], e si armava contro di loro tutta la popolazione[78].

agli sforzi del governo e misero tutto a sacco e a rovina. Ve ne furono di 600 uomini. Uno dei capi, detto lo Sciarra, nel 1587 ebbe trattati coi Veneziani, e regnò sette anni. V. anche Ranke I. 480.

(74) V. la pittura che di queste condizioni nel Napoletano fa l'addit. del Chiaro a p. 884; per la Sardegna, Carutti, *C. Eman. III*, vol. II. p. 244 e 254: e per la Corsica, Gregori, *Stat. di Corsica.* Introduzione p. 156 e 157.

(75) Ammirato citato da Forti II. 519.

(76) Bandi 1537, 1539, 1576, 1585, 1586, ecc. in Cantini I. 162 e 193; VIII. 278, XI. 351, 367, 378; Bolla di Sisto V. Bullar. VIII. 588; Decr. 1633 dei marchesi di Monferrato. Saleta III. p. 50. — Cost. piemont. 1770. IV. 32. Gli individui, Comuni e loro officiali che abbiano notizia esistere sul loro territorio banditi, assassini, aggressori di strade, devono suonare campana a martello, e armarsi per arrestarli (Carlo Emanuele I. 1596. Bor. ib.). Egualmente per la Cost. moden. V. 18 ognuno dee accorrere a quel segno e dar opera per arrestarli. — Stat. Epored. Quicumque viderit aliquem de bannitis, debeat post ipsum clamare, et omnes audientes ipsam criam et clamationem, eodem modo simul cum eo clamantes, predictum bannitum prosequi, et ipsum, si poterint, capere et dare — in fortiam potestatis, sub pena solid. 10 (teneantur). L. mun. 1209. Il medesimo nello Stat. lucchese del 1308. III. 83. — Stat. Belluni III. 175. Teneantur iurati et homines villarum bannitos occasione maleficii ingerentis poenam mortis, qui venirent in suis villis, capere et rectori Belluni praesentare. — Quod si non fecerint, condemnetur villa in libris 50. Egualmente Stat. Paduae c. 727; Carta de Logu c. 7; Ord. ven. 8 maggio 1704 in Soster, Valdagno p. 6.

(77) V. la grida milanese 1633 ed altre. Decr. 1633 di Monferrato cit.

(78) Grida milan. 14 e 20 luglio 1664. V. Inoltre i decr. in Borelli p. 598 ss. e Ed. ecc. di Sardegna I. 187 ss. Milizia cittadina contro i banditi B. bol. 5 luglio 1585, Pram. sic. III. p. 62 (1ª ediz.) e Pram. Colonna p. 84.

Ma codeste prescrizioni d'ordinario riuscivano inefficaci, perchè il suddetto disordine era favorito dai baroni, che proteggevano i banditi per farsene strumento delle proprie ribalderie[79], e dalla piccolezza degli Stati, la quale offriva ai banditi dell'uno facile modo di scampo sulle terre dell'altro. Per questo si impose ad ognuno che avesse contezza della presenza di qualche bandito di denunziarlo all'autorità[80]; si aggravarono le pene contro i sudditi che ricettavano banditi[81], obbligando eziandio quelli che ne erano in sospetto a dare

(79) 1322. Papa Giovanni XXII revoca e cassa i privilegi che i signori e le città della Campania e Marittima pretendevano avere di ricettare i banditi. C. un. 11. Extr. Joann. XXII.

(80) B. bol. 24 aprile 1608 pena della vita e confisca. — Cost. piem. cit. IV. 32. Chi sa esservi nello Stato banditi e non li notifica, incorre la prima volta in pena di 60 scudi, la seconda in 5 anni di galera. C. Eman. I.

(81) 1566. Pio V rinova, specialmente contro baroni, feudatari, e in generale contro coloro che ricettano banditi, illorumque fautores et complices, poenas confiscationis omnium bonorum, demolitionis domorum suarum et exilii perpetui, una cum totis eorum familiis. Confermato da Greg. XIII e Sisto V. Bull. VII. 457, VIII. 353 e 588. — Già nel 1521 in palazzo del vescovo di Trento, ad istanza del vescovo. Si aliquis homo, castellanus vel dominus manutenebat in sua domo vel castro aliquem bannitum contra interdictum D. Episcopi, — sancitum concorditer fuit, quod dict. Episcopus potest illud castrum vel domum comburere vel distruere. Bonelli B. *Adelpreto* II. p. 120. — 1565. 20 agosto. Cons. X. Avendo il nunzio della città di Verona esposto che nel castello di Sanguinè, feudo della Signoria nostra, viene dato ricapito e affidati diversi banditi dello Stato nostro, — ed essendo stati uditi in contrario i possessori del prefato castello, i quali hanno sopra ciò addotto in favore le proprie ragioni, e in fine detto chiaramente, che in avvenire non daranno più ricapito nè affideranno alcun bandito in detto luogo; l'anderà parte, che de caetero non possa alcun feudatario della Signoria nostra affidare nè assicurare alcun bandito dello Stato nostro, nelli luoghi delli feudi loro, sotto pena dell'indignazione di questo Consiglio; e quelli de' prefati banditi che de caetero fossero trovati essere in detti luoghi affidati, possano essere impunemente offesi, — come se fossero trovati rotti i confini dei loro bandi; — avendo quelli banditi che al presente si trovassero essere stati affidati dalli sopradetti feudatari termine di 8 giorni per andare alli bandi loro. Cod. feud. p. 45. — 1566. 19 settembre id. Sulle rimostranze de' signori friulani si delibera, che i predetti fedelissimi feudatari della Patria del Friuli, che per lo innanzi potevano assicurare banditi *pro puro tantum*, possano fare il medesimo per l'avvenire, conforme all'antica consuetudine: dichiarando però, che un reo non possa essere assicurato se non in un luogo solo, e una volta solamente, e che un feudatario non possa assicurar l'altro. Ib. 47. — 1581. 20 marzo. Sulla domanda della città di Udine, che sia tolta ai giusdicenti ogni facoltà d'assicurare banditi, viene sospesa fino a nuovo ordine la parte 19 settembre 1566. Ib. 88. — 13 dicembre 1586 c. 10 che nessun feudatario possa dar ricetto a banditi dello Stato nostro sotto pena di privazione del feudo. Ib. 88. — Una prammatica napoletana del 1690 puniva perfino chi nascondeva il cadavere d'un bandito di 10 anni di relegazione o galera, e distruzione della casa in cui era stato nascosto. Grimaldi XI. p. 123.

sicurtà di non farlo[82]; si tennero responsabili dei danni dati dai banditi i loro parenti[83]. Finalmente si pattuì fra i diversi governi che i banditi da uno si avessero per banditi anche dall'altro[84].

Nè simili patti faceano d'uopo solamente fra Stati sovrani, ma eziandio fra paesi che dipendevano da una medesima sovranità, come le città e i signori italiani che riconoscevano la supremazia dell'impero. Valeva infatti la massima, risorta per effetto dell'isolamento feudale, che il bando non tenesse che nel territorio del giudice che lo avea pronunciato[85]; unicamente quello del supremo tribunale dello

(82) Stat. Ravenn. I. 11. Potestas teneatur in 15 dies post suum introitum eligi facere 12 homines de quolibet plebatu, meliores, potentiores et ditiores, et cuilibet auferre bonam securitatem de 200 libr. de non manutenendo seu receptando aliquem bampnitum de 50 libr. rav. et quod inquirent diligenter receptatores — predictorum, et ipsos — potestati denunciabunt. — Per la stessa ragione prescriveva lo Stat. di Lucca 1539. IV. 127. Chi fa colligationem cum bannitis in damnum seu periculum alicuius personae, vel loci, capite puniatur.

(83) B. Bol. 1608 cit. che v'obligava consanguinei ed affini fino al quarto grado.

(84) 1188. Fra i patti de' Parmigiani coi Regini c'è: quoscumque Regini de suo episcopatu banniverint, qui sint utriusque civitatis cives, de possessionibus in eorum territoriis constitutis eis non nocebo: proprium civem bannitum non recipiam postquam de his requisitus fuero a consulibus Regii, nisi primum Reginis reconciliatus fuerit. Tirab. *Mem. mod.* 567. — Altri esempi di simili convenzioni si possono vedere in M. h. p. Ch. I. 680, 681, 834, 985; II. 1698, 1755. 1875. Cibrario, *Stor. di Torino* 515; Verci, *Trevis.* 297 ed Ecel. 68, 119. — Convenzione 1606 tra il duca di Mantova e il legato di Bologna e del legato col D. di Parma. B. Boll. VI. 10. — Patti eguali esistevano fra lo Stato ecclesiastico e il napolelano. Add. ad Clar. quae. 71 N. 18. — Stat. Paduae c. 738 a. 1275. Tractetur et ordinetur cum hominibus civitatum Tarvisii, Vicencie, Ferrarie, Lendenarie et comitatus Rhodigii, quod omnes, qui de cetero forbannientur pro maleficio per comune Padue, non audeant stare in predictis civitatibus nec suis districtibus et quod per predicta comunia forbanniantur, — et teneantur nobis dare ipsos forbannitos, si inventi vel capti fuerint in suis districtibus, cum comune Padue paratus sit facere dictis communibus illud simile. — Stat. Eporedie. Potestas et iudices teneantur omnes bannitos foresterios alterius loci — de civitate Eporegie et districtu licenciare et expellere. — Hoc autem locum non habeat in confinatis, expulsis et malexardis suarum terrarum, nisi essent homines male fame. — V. pure Stat. Brixiae V. 17. Odorici VIII. 34. — 1232. Feder. II al patriarca d'Aquileia. Quod liceat dom. patriarchae bannire et desbunnire quoslibet in iurisdictione sua. C. dipl. istr. — 1542. Avendo il consolato o tribunale cadorino pronunziato contro d'un omicida il bando da tutte le terre del veneto dominio, il Doge avvertitone dal capitano condannò questa sentenza, dichiarandola arbitraria, giacchè bandire oltre la propria giurisdizione del tribunale fosse tal cosa che niun ministro può fare, senza l'autorità de' nostri consigli. Ciani II. 244.

(85) Benv. de S. Georgio histor. Montisferati. In quibus statutis (pubblicati

Stato aveva forza in tutto il territorio di esso[86], e quello inflitto dall'imperatore in tutto quanto l'impero[87]. Nel che per altro non vuol tacersi come l'imperatore fosse obbligato a confermare, o far sue, le sentenze di bando date giustamente dagli altri tribunali[88], e talvolta desse autorità a' magistrati locali di bandire in nome e vece di lui[89].

---

nel general. parlam. del 1319) inter cetera continebatur quod si quis esset bannitus de una terra, esset bannitus de toto marchionatu, — et derobatis fiat restitutio per illa loca proximiora loco in quo facta fuerit robaria. Script. XXIII. 438. Ancora nel 1444 domandano i Bellunesi alla ven. reg. sia decretato che i banditi dal territorio bellunese per omicidio siano banditi anche dalla città di Feltre e l'ottennero. Pil. p. 231.

(86) Solo in Sicilia pare fosse diversamente per la maggior forza e unità dello Stato normanno. La cit. Cost. II. 1, dice semplicemente: bannum, et causam banni, et diem bannitionis etiam in presentia magistri justitiarii, et iudicum curie nostre in actis volumus contineri, si quando per magnam curiam nostram citatus et contumax bannitionis penam incurrit. Onde la gran curia entrava soltanto nei bandi pronunciati da essa. Notisi però che bisogna correggere la punteggiatura nell'Huillard, il quale, non mettendo virgola dopo justitiarii, e ponendo punto e virgola dopo contineri, rende il passo privo di senso. — 1578 il governo approva lo Stat. di Trieste che il bandito dalla città sia bandito da tutti gli Stati austr.

(87) Cost. di Feder. II inserita nello Stat. di Berg. Omnes baniti nostri baniti ab omnibus civitat. et fidelib. n. habeantur. L. mun. II. 1945. — Specch. sass. III. 24 § 1. Mit einer Verfestung in einem andern Gerichte mag man niemanden überwinden. Wer in dem höchsten Gerichte verfestet wird, der ist in allen Gerichten, die darunter gehören, verfestet. Wer in dem niedern Gerichte verfestet ist, er ist in dem höchsten nicht verfestet; er wird denn geziemlich darein gebracht. Similmente Specch. sv. 137 b. — Anche la scomunica d'un vescovo non valeva per un'altra diocesi. Ughelli VII. 1311 e alibi.

(88) Ottone IV. 1208, sopra domanda del vescovo di Trento, decide (datum est in sententia) in solenne Curia ad Augusta, quod si episcopus 7 idoneis testibus probare possit, aliquos homines pro facinoribus suis bannisse, quod nos hoc bannum debemus confirmare. Cum igitur ipse hoc statim probasset, nos bannum suum regia auctoritate confirmamus. Proscribimus igitur et bannimus NN. NN. — Mandamus igitur et precipimus sub districtu gratie nostre, ut nemo istos bannitos aliquo modo recipere audeat, vel aliquod consilium, vel auxilium eis impertiri. Quod qui facere presumpserit, in eadem se sciat esse pena et damnacione. C. wang. 77. — 1220. Feder. II ordina la consegna alla s. Sede del castello di Gonzaga, insieme a tutte le altre terre della contessa Matilde, mettendo: filios comitum Alberti de Casasolde et Verisii, che lo teneano occupato e citati non comparvero in giudizio (confirmantes quod factum est contra eos de banno et pena...), ex nunc in banno perpetuo imperii, et bona eorum jubemus ubicumque fuerint confiscari, prohibendo comunitati cuilibet sub pena 1000 marcharum; marchionibus, comitibus, baronibus sub pena 200 marcharum; militibus et aliis inferioribus 50, quod eis nullum prebeant auxilium, consilium etc. Tirab., *Mem. mod.* 732.

(89) 1187. Frider. I. Const. contra incend. Si aliquis in ducatu alicuius incendium fecerit, ipse dux proscriptum nostrum eum pronuntiet. Idipsum faciant marchiones et comites.

Ma dopo che i piccoli Stati municipali d'Italia si unirono in più grandi corpi politici, venne decretato dall'autorità sovrana, che i banditi da uno di essi fossero senza più banditi anche dagli altri, cioè da tutto quanto lo Stato[90]; ed altri governi, con savio provvedimento, proibirono l'ingresso e lo stanziamento nel loro territorio a coloro che erano stati banditi per delitti commessi nel proprio paese[91].

---

(90) Così ordinavano (1331) Mastino ed Alberto della Scala ne' propri dominii (Verci, *Trev.* doc. 1168). Stat. Tarv. III. 12. 5: così nel 1343 un decreto de' duchi di Milano (ant. decr. p. 1 e Clarus quae. 71 N. 11), e nel 1601 que' di Mantova e Monferrato (Saleta III. 18, 47 e 48); così pure una bolla 14 giugno 1523 di Clemente VII, e già alcuni scrittori sostenevano che fosse di diritto comune. Add. ad Clar. cit. N. 19. — Il medesimo era stato prescritto nel 1397 da Venezia fra Treviso e Ceneda. Verci, *Trev.* XXII. p. 221. — E nel 1541 decretava il Cons. de' X che i banditi da un rettor si intendessero banditi anche di Venezia e del ducato. *Stat. crim.* p. 34. — Ma non era così per le altre terre oltre 15 miglia dal territorio da cui erano stati banditi. Barbaro cit. — Br. pis. Com. 1313. I. 70. Et exbanniti in castello Castri (in Sardegna) habeantur pro exbannitis. Comm. pis. et ita possint offendi et detineri; at exbanniti pis. Comm. habeantur pro exbannitis in cast. Castri, sicut in civitate et eius districtu. — Il medesimo presero a sostenere anche i giureconsulti. Consil. Bernard. de Plotis N. 43. (Quamvis dicat) Bart. quod bannitus ab una civitate non videatur bannitus a civitate foederata, immo censetur bannitus ab una civitate, etiam bannitus a civitate sibi foederata, et bannitus ab una civitate regni videtur bannitus ab omnibus aliis civitatibus eiusdem regni, et videtur text. in L. *non dubito* D. *de capt. et postlim.*, et ibi hoc voluit Alberic. de Rosa. Bal. Hippolyt. de Marsil. cons. 32. Ziletti cons. I. (1566) c. 166. — Onorio III al cardinale di S. M. in Cosmedin, mandato a reggere il ducato di Spoleto: Quamcumque sententiam rite tuleris in rebelles, ratam habentes, faciamus usque ad satisfactionem — confirmari. Thein. I. 82. V. anche Sachsensp. I. 71. 1634. Ord. di v. Am. I. I bandi che si daranno in contumacia dai giud. mediati o immed. si intenderanno dati anche da tutto il restante degli Stati nostri. Borelli 155.

(91) Stat. Ripae 1274 c. 135. Quod aliquis bannitus alicuius episcopatus et plebatus, et aliqua alia persona que expulsa esset de suo episcopatu, non sit ausa venire ad standum et abitandum cum familia et suis adeptis et bonis in plebatu Ripae, et quod aliquis non vendat, nec det domos ad fictum suprascriptis personis, — nisi fuerit verbo D. episcopi et comunis. — 1568. Decr. ant. Montisf. 102. Bannitos a territoriis in quibus degebant, — nedum domicilium in dominio nostro nolumus, verum nec ingredi sine speciali nostra licentia in scriptis; — alioquin incidat in poenam triremis, vel quod absque alio processu puniri possit eadem poena, qua reperietur condemnatus in alieno dominio, aut dari possit in manibus domini loci a quo sit bannitus, ut poena imposita puniatur. — Un altro decr. 1594 comanda che li banditi, i quali da alieno dominio si ammetteranno in questo Stato, non solamente habbiano a dare conveniente sigurtà di ben vivere — per quello che potessero commettere in esso, ma ancora per quello che si commettesse contro le persone e beni d'altri Stati convicini. Saleta III. 49. V. anche Stat. Casalis L. mun. 1008 e 1023. — 1600. Clemente VIII ordina, siccome moltissimi delinquenti del Napoletano fuggiano a Benevento, quod numquam de cetero in civitate Benev. et comitatu laesae maiestatis, assassinii criminis rei,

Il bando poteva essere temporaneo o perpetuo. Chiamavasi temporaneo quello che era inflitto[92] per un certo lasso di tempo; perpetuo quello al quale non era assegnato un tempo determinato[93]. Ma anche il bando perpetuo di regola cessava, a tenore della causa che lo aveva indotto, quando chi ne era colpito si presentava in giudizio, e oltre pagare la multa in cui era incorso per la propria disobbedienza[94], soddisfaceva al suo debito, se era stato bandito per causa civile, o, se era stato bandito per titolo criminale, si sottoponeva alla pena[95], ovvero otteneva la pace dagli offesi[96]. In questa guisa per massima si poteva tôrre ogni specie di bando. Che se non di rado è scritto negli statuti che il reo non possa per nessuna maniera libe-

---

monetarii, incendiarii, raptores, latrones, pacisque violatores, homicidae etc. (altri maggiori delitti) recipiantur, aut securi fiant: quin immo, si illuc pervenerint, capiantur, et carceri mancipentur, donec ordinatum fuerit quid de ipsis facinorosis carceratis agendum sit. Bull. X. 616.

(92) Stat. di Treviso III. 9. 11. Damna data in personis et bonis forbannitorum pro homicidio, — aut alio enormi crimine, pro quo debuerint perdere vitam, vel membrum, vel pro quo essent banniti perpetuo, vel ad tempus, vel deberent frustari, vel bullari — remaneant impunita.

(93) Stat. Pist. 118 al § 177 n. 61.

(94) Cons. Mediol. c. 3. De quo (banno) exire non potest nisi sol. 20 communi Mediol. prius solverit pro illo banno, — et sol. 2 pro lectura, et sacramentum standi iudicio ad rationem faciendam actori fecerit. — Stat. Parmae 1255 p. 306. Si quis est in banno vel fuerit, — ego rector ipsum non extraham, nisi prius solverit massario communis 5 sol. parm. sine remissione. — Stat. Belluni II. 169. Non possit aliquis cancellari de libro forbannitorum, nisi prius solverit communi sol. 5 parv. — Stat. Tarvisii III. 9. 7. Quicumque fuerit forbannitus banno generali, et non specificato alio banno maiori, tres libras den. communi Tervisii persolvat pro banno. Conf. ib. II. 1. 68. Si positus in banno tam speciali quam generali de illo voluerit exire, petere possit et ei fiat, dummodo pro speciali 20 sol. den. parv. et pro generali tres libras parv. solverit com. Tervisii. — Conf. Wilda p. 303.

(95) Stat. Bonon. 1250. III. 8. Bannitus pro levi maleficio, cuius extimatio sold. 100 non excedat, si habuerit concordiam, possit exire de banno solvendo comuni duplum extimationis rei vel dampni pro quo est in banno; a 15 vero diebus ante finem sui regiminis, potestas nullum de banno extrahat, nisi causa iuxta a conscilio approbata. Bannitus pro debito possit omni die extrahi, si satisfecerit creditori suo et communi.

(96) Stat. di Vercelli 1241. Ego (potestas) iuro illos tenere in banno, quos consules vel potestates bannizaverint in concione, nec extraham, nisi consilio credentiae; — et eis justitiam non faciam nisi prius venerint stare mandato meo in concione, et nisi prius concordati fuerint cum illo, pro quo bannizati fuerunt, et eo deficiente, cum parentibus et amicis et dominis suis. Mandelli II. 43. — Stat. Parmae 1255 p. 310. Si quis est in banno pro aliquo maleficio, et de maleficio pacem habuerit ab eo cui maleficium fecit, vel ab herede eius, de banno a communi extrahatur. — Ib. p. 311. Si quis est in banno pro aliqua offensione quam alicui fecisset, et si condempnatus fuerit in aliqua pecunia, ita quod de eo banno

rarsi dal bando[97], gli è per accennare quei casi in cui, per la natura della pena comminata al bandito, gli era impossibile ricuperare la pace e i diritti della cittadinanza, come accadeva in coloro che erano banditi nel capo ed era vietato all'autorità di fargli grazia nè bastava a liberarlo l'aver ottenuto il condono dagli offesi[98]. Quando poi erano molti i banditi e le circostanze facevano maggiormente desiderato il ritorno di questi cittadini, lo si agevolava col ridurne le condizioni[99].

---

exire non possit nisi pecunia illa solvatur, potestas teneatur eum de banno extrahere sine solutione alicuius condempnationis, — si ille pacem infra 8 dies vel 9 habuisset, ex quo offensio devenisset. — Stat. Parmae 1255 p. 281. Hoc dicimus de banno perpetuo, scilicet quod non possit exire de banno, nisi pacem habuerit ab illo, qui malum receperit. — Stat. Taurini al § 201 n. 48.

(97) Stat. Parm. cit. p. 313 (a. 1239). Si quis fuerit in banno perpetuali pro morte furtiva, seu falsitate, vel pace rupta, seu pro morte facta infra confines plateae novae, numquam magis possit extrahi de banno, etiam si pacem habuerit, nec parabola conscilii vel Concionis. Egualmente Br. pis. Comm. III. 8 c. 32. — Stat Tarvis. III. 9. 14. Qui de cetero in banno ponatur occasione homicidii, falsitatis, assassinii, robariae, vel depredationis viarum, vel proditionis, de banno nullatenus extrahatur. — E così pure lo Stat. di Parma 1325 p. 210 pei figli dei ribelli.

(98) Stat. Casalis: Ponatur in banno perpetuo de homicidio; et eius bona ipso iure publicata esse intelligantur camerae communis Casalis; — et si postea in fortiam communis pervenerit talis bannitus, capite puniatur. L. mun. 992. — Invece del reo di guasti è detto: in banno ponatur de predictis 25 libris; de quo quidem banno exire non possit, nisi prius venerit stare mandatis potestatis et emendationes predictas fecerit. Ib. 993. — Stat. Brix. 1313. I. 157 i banditi de maleficio non possint exire de banno nisi solverint bannum in pecunia numerata, exceptis bannitis perpetualibus, qui nullo modo exire possint de ipsis bannis. — Stat. Veronae 1228 c. 59. Componat Communi 100 libras et si non habet unde possit solvere predictas 100 libr. extrahatur de treva Veronae et amplius in treva non ponatur, donec predictas 100 libr. solvat. — Si vero de vulnere quis moriatur, si capi potest qui fecerit, moriatur, et omnia sua bona amittat; si vero haberi non potest, perpetuo extrahatur de treva, et numquam possit pacem habere, nec amplius sit habitator Veronae vel eius districtus, et omnia sua bona amittat. — Stat. pop. bonon. 1282 p. 31 i banditi per omicidio ed altri magg. delitti nullo modo possint — cancellari et eximi de ipsis bannis modo aliquo vel ingenio — nec pro pace habita, — neq. per consilium, neque aringum, neque per massam populi, neque ex eo quod bannum nullum pronuncietur, vel in eo non essent solemnitates iurium observate. Conf. su ciò Ficker I. p. 106 ss. All'opinione di lui che bando perpetuo si dicesse quello del quale il reo non poteva liberarsi da sè p. e. pagando la multa, sta contro l'in perpetuum banniatur nisi solvat dello Stat. Verc. 1241. 372 e lo Stat. Taur. al § 201 n. 48.

(99) Stat. Bonon. 1250. III. 9. Quod expedit civitati ad presens habere pacem et concordiam inter cives, et copiam hominum pro negotiis imminentibus, statuimus, quod omnes banniti pro maleficio, qui non sunt banniti pro falsitate, vel pro avere Communis malo modo accepto, vel pro pace rupta, vel pro strata robata, — si poterint habere pacem ab offenso vel eiusdem herede, possint extrahi de banno solvendo Communi pedes l. 10 et miles 25. Si vero fuerit pro

In qualche terra v'erano anche speciali magistrati destinati ad intendere alla restituzione dei banditi[100]. Il nome di chi era stato sciolto dal bando doveva venir cancellato dal libro in cui era stato annotato[101]; senza di che avrebbe continuato ad essere soggetto alle conseguenze della condanna[102]. La cancellazione andava congiunta allo sborso di tasse[103]; e di più, come il bando si pronunciava con solennità, così dovea pure togliersi con certe solennità[104] da quella medesima autorità che lo aveva dato, o in nome di cui era stato dato[105]. Levato il bando, chi lo aveva sostenuto ricuperava i diritti perduti[106]:

---

homicidio, solvere teneatur pedes 100 l. miles 200. — Stat. Parm. cit. Omnes banniti in anno praeterito, qui non sunt in banno pro offensione facta alicui in persona, neque pro furto, — neque pro incendio, — volentes venire ad praecepta potestatis extrahantur de banno solvendo solummodo 5 sol. parm. A. 1242. V. anche Ficker doc. 506.

(100) Stat. S. Gemin. 1255. I. 38. Nos duo reconciliatores exbannitorum juramus intendere bona fide super omnibus forbannitis reconciliandis, excepto quam super homicidio, et debito, et pro offensione personae, guastis, incendio, super quibus sententiare non debeamus, nisi forte pax intervenerit.

(101) Stat. Cons. Cumar. 220 a. 1202. Nullus bannitus possit probare per testes se esse tractum de banno, nisi fuerit inventus fore extractum de brevibus bannorum. — Br. pis. Comm. 1286. III. 32. Nullum pro exbannito vel rebannito habebimus, nisi scriptum fuerit in quaterno de cancelleria.

(102) Le leggi venete dichiararono ripetutamente, che i banditi possono essere impunemente uccisi anche dopo usciti del bando, fino a che non siansi fatti depennare dalle *Raspe*. Barbaro e Ferro cit.

(103) Stat. Novicomi 368. Solvat pro scriptura lectura cancellatione et extractione banni singularis persone denar. 4, et universitas den. 8. — Leone X prescrisse che a Bol. nessuno potesse essere cancellato dal libro dei banditi se non avea fatto un'offerta a S. Petronio. Br. pont. di Clem. XII 9 luglio 731.

(104) 1210. Essendosi presentato al vescovo, e avendo dato sicurtà standi preceptis di lui, il bandito Oldorico di Beseno, il vescovo di Trento incontinenti illum per tres vices suo proprio ore extraxit et pronunciavit extra suum bannum esse; (al N. 55 per altro identico caso è aggiunto: et jussit Vozolo viatori, ut per civitatem cridet illos extra bannum) rimettendogli le offese per quanto non risguardano l'interesse di terzi, cioè tantum pro sua propria persona, et salva ratione illorum de Vigolo, qui fuerunt depredati, et alii qui vellent eis dicere et conqueri. Et sic suprascriptus d. Episcopus et d. Oldoricus, nomine concordie et bone pacis, osculati sunt. — His factis, Episcopus restituit eum in omnibus suis possessionibus, in allodiis et feodis, ecc.

(105) Const. contra incendiar. cit. Nec alicui eorum (duchi, marchesi ecc.), liceat talem absolvere, nisi domino imperatori.

(106) V. la nota 85 e § 176 n. 71. — Stat. Parmae 1255 p. 306. Omnes banniti, quos Fr. Gerardus absolvit et liberavit, sint cives Parmae sicut unquam fuerunt, et quod debeant eis omnia iura et beneficia civilia restitui. — 1428. Fil. M. Visconti liberamus et absolvimus comit. Franciscum dictum Carmagnola ab omni banno et condemnatione, ac privatione tam personali quam reali, restituentes eum ad famam, honores, gradum et statum primevum, et ad omnia et

il che tuttavolta non avveniva, secondo le fonti tedesche, di coloro i quali erano caduti nel bando maggiore[107]. Inoltre si accordavano non infrequentemente temporarie sospensioni dei bandi e delle loro conseguenze riguardo alla persona dei banditi[108].

Codesta pratica de' bandi era stata resa necessaria dall'infuriare delle fazioni che minavano continuamente l'attuale condizione politica degli Stati, e, dall'incertezza e impotenza che ne derivavano nei governi, le quali davano ansa ai facinorosi. Ma quello che apprestavasi come rimedio ai mali, non faceva che accrescerli, esponendosi per esso alla vendetta dei propri nemici, cittadini dichiarati ribelli unicamente perchè avversi al partito dominante, od altri la cui reità non era per anco comprovata, e che molte volte, sebbene falsamente accusati di un delitto, non potevano presentarsi in giudizio a dimostrare la propria innocenza, per difetto delle necessarie guarentigie processuali. Nondimeno ognuno doveva comprendere l'errore e l'esorbitanza di quella pratica; il perchè venne posta mano a correggerla. Il bando stesso o almeno le più gravi conseguenze di esso, come quella di poter essere impunemente offesi ed uccisi, si vennero via restringendo a sempre minor numero di misfatti[109]; e si domandarono guarentigie

singula bona et iura, que tunc habebat et possidebat quovis modo, quascumque terrarum petias, quaecumque predia etc. Osio II. 257.

(107) Specch. sass. I. 38 § 2. Aus der Acht mag er sich doch noch herausziehen, so dass niemand um der Acht willen sein Leben ihm nehmen darf. Zu seinem Rechte kann er aber nicht wieder gelangen; er breche denn vor des Kaysers Scharr eine Lanze, wenn dieser gegen einen andern König zur Schlacht anrückt: so gewinnt er sein Recht wieder; aber nicht sein Gut das ihm aberkannt ist. — Conf. anche § 176 n. 88, e in generale dicono anche i nostri scrittori che i beni non si ricuperano. Clar. q. 44 N. 3 e 5, Farinac. q. 11. 86. — Diversamente Nello p. 284 vuole che il liberato dal bando ricuperi i beni non alienati e il prezzo degli alienati.

(108) Stat. Lucae 1308. III. 89. Maius lucanum regimen debeat dare fiduciam cuilibet imbanpnito pro maleficio, ut personaliter veniat defensurus a quocumque processu qui fieret contra eum, — occasione alicuius maleficii, vel excessus qui proponeretur contra eum, et ipsam fiduciam det valituram usque ad 15 dies. Et infra terminum sibi datum — detineri non possit per potestatem, vel alium officialem, nec ab aliqua persona offendi. — V. pure Const. sic. II. 4, e conf. L. 8 e pr. L. 9 D. *de poen.* (48. 19).

(109) Cap. Carol. II. Si quis sit forbannitus per iudicem, — foriudicationis sententia post legitima tempora subsequetur: quam foriudicationem tunc tantum procedere volumus, cum bannitus fuerit ob contumaciam criminis, cuius poena est mors naturalis, deportatio, membri abscissio, aut carcer perpetuus. Sed si de contumacia aliorum minorum criminum esset bannitus, et in contumacia et banno duret per annum, ipsum foriudicari non volumus, sed post lapsum anni perdat omnia bona sua, facta numeratione liberorum ut in Const. regni. Cap.

della legalità delle sentenze che condannavano a sì grave pena i cittadini [110]. E dopo che vari scrittori di morale e diritto in diversi tempi [111], e particolarmente il Beccaria, ebbero condannata pubblicamente ogni applicazione dell'antica massima [112], Pietro Leopoldo tolse la facoltà d'ammazzare i banditi, nè Giuseppe II accolse nel proprio codice il bando e le taglie [113], nè guari diversamente Carlo Felice [114]. Che se generalmente costò tanta fatica lo abbandonare le false massime antiche in quest'argomento, egli è ben da ammirare l'abate di Monmaggiore, il quale ancora nel 1116 ordinava che nessun uomo delle sue terre potesse venir posto al bando [115].

---

p. 64. — Stat. Cadubr. III. 73. Forbanniti pro homicidio etc. seu enormi crimine pro quo vitam vel membrum deberent amittere, possint impune offendi, etiam si ex dicta offensa mors fuerit subsequuta. — Egualmente Stat. Mutin. 1327. IV. 1; Bonon. 1561. V. 2. 80. V. pure le Cost. Mart. V al § 101 n. 5 e il Cap. 159 Alphons. I al § 234 n. 129. — 1571. Pragm. sic. 7 *de sentent. banni*. Non si deve bandire alcuna persona, eccetto in causa mere criminale, de qua debet prius constare saltem iudicialiter. — 1608. Carlo Emanuele toglie, come fonte di inconvenienti, l'uso di bandire indistintamente i contumaci non solo per li gravi e capitali, ma ancora per li più piccoli delitti; e ordina, che per l'avvenire non si devano bandire delinquenti contumaci, salvochè per delitti veramente capitali. Dub. IV. 500. — Cost. mod. 1771. V. 18 non possono bandirsi che rei di delitti portanti pena capitale e confisca.

(110) Stat. Brixiae 1313. II. 48. Tenear ego potestas non ponere aliquem in banno perpetuali vel de maleficio, nisi cum consilio campana sonata, vel arengo.

(111) V. Forti, *Istituz.* v. II.

(112) Albericus de Rosate, *De statutis* 1. IV. q. 19; Afflictus in Const. neap. II. 3 N. 7 e 8; Beccaria § 36 della taglia.

(113) P. Leop. 52 abolisce l'abuso della facoltà concessa dalle leggi a ciascheduno di ammazzare impunemente e con promessa d'un premio i banditi in contumacia per delitti capitali, e la legge 1637, detta del compendio, contro i pretesi assassini ed altri facinorosi, che obbligava ognuno ad inseguirli ed ucciderli, anche non processati ma semplicemente sospetti e vociferati per tali. — Ormai la Carolina aveva abolita la massima generale, che si potesse uccidere ogni bandito, non accogliendo nel § 150 il disposto del corrispondente § 175 della Bambergense che sia impunito so yemand ein Echter entleybet. V. Abegg, *Untersuchung*. p. 362.

(114) Cod. di Carlo Felice art. 2355. Non si potrà esporre alla pubblica vendetta alcun bandito o delinquente, tuttochè condannato alla pena di morte; e se circostanze straordinarie potessero rendere ciò necessario in qualche caso particolare, dovrà prima di devenirvisi il vicerè informarcene, ed attendere le determinazioni che Noi saremo per dare. -- Ib. 2356. Il beneficio di impunità che accordavasi al bandito o delinquente per la cattura e presentazione nelle forze d'altro bandito è abolito.

(115) Si de debito nostro, quod deinceps ordinatus (l'impiegato badiale) fecerit reprisalia in hac terra facta fuerit, nos eam redimamus pretio vel concordia postquam notum hoc fuerit nobis per dies octo. Et ego non capiam aliquem de huius terre habitatoribus, nec faciam capere, et si aliquis alter eum ceperit,

Alcuna volta in luogo della perdita di tutti i diritti, quale era l'effetto del bando, infliggeasi come pena principale la perdita di alcuni soltanto. E qua si trova quella dei diritti politici, come di prendere parte agli uffici dello Stato o di seder nei consigli[116]; là quella della facoltà di citare altrui in giudizio[117] o l'esclusione da certi istituti di commercio o simili[118]; le quali privazioni potevano irrogarsi per un tempo più o meno lungo, a seconda dei casi[119].

§ 186. *Delle pene derisorie ed ignominiose.*

Lo spirito dei popoli de' mezzi tempi fu assai fecondo nell'immaginare forme di pene che servissero di sollazzo al pubblico e di vergogna a colui che le sopportava. Di esse altre erano soltanto umilianti, privando tutt'al più il punito del maggior onore proprio del suo stato sociale; altre infamanti. Ne indicheremo alcune.

Per non dire della più antica, quale è quella della legge dei Burgundi, che imponeva a chi aveva rubato un cane di baciarne le natiche davanti al popolo[1], Carlo Magno obbligava i rei di segrete

---

faciam eum deliberare meum ad posse, sine fraude et sine pignore dando, nisi voluerit, salvo ordine meo, et precipimus ut nullus de habitantibus huius terre foris iuretur. Mon. Neap. 614.

(116) Stat. Bonon. 1211: ad aliquod officium comunis non admittatur, sive ad aliquam ambaxatam Comm. faciendam. Savioli doc. 510. — La perdita della capacità a publ. uff. minacciano spesso le pr. sic. Pr. III. 8 § 29, e III. 14 (1ª ediz.). — L. ven. 25 ottobre 1570. Se alcuno dopochè i suoi beni sono stati posti nella Signoria nostra, ovvero sequestrati gli affitti (per non pagate imposte), ardisse di riscuoterli, — essendo nobile, sia privo di tutti gli offici, reggimenti e consigli per anni 15, ed essendo cittadino o altro abitante in questa città, sia per lo stesso tempo bandito d'essa città e suo distretto. Cod. feud. p. 55.

(117) Stat. Bonon. 1252. II. 44. Tenentibus ludum, et mutuantibus (ad ludum), vel in domo in qua habitant patientibus ludum, non reddatur jus in aliqua causa seu lite civile usque ad 5 annos.

(118) 1338. Quicumque venderet vel emeret argentum — ad marcham alibi quam inter duas scalas (di Rialto?) banniatur de fontico per quinque annos, ita quod non possit conversari vel ire in fonticum sub pena standi medio anno in carcere, vel solvendi libr. 100. Cap. sign. di notte 291.

(119) Cap. sign. di notte c. 23 (1280). Capta pars in maj. cons., quod si aliquis officialis de Ven. qui recipiet pecuniam pro comuni, posuerit manum in denariis Com. debeat esse in perpetuum extra omnia consilia, officia et regimina, tam in Ven. quam extra Veneciarum. — Stat. ant. Brix. Si aliquis officialis comunis arma ceperit pro parte aliqua — removeatur ab omni officio comunis (et) in publico consilio vel arengo deponatur per 5 annos. L. mun. II. 1584. 132. — C. un. tit. 12 Extr. Joann. XXII.

(1) L. Burg. 97 (add. 1. 10).

combriccole a percuotersi l'un l'altro, e tagliarsi vicendevolmente i capelli ed il naso[2]. Più tardi troviamo, che uomini di professioni spregevoli e donne di mala vita che si fossero recati insulti, si facevano correre nudi per la città[3]; altri dovevano cavalcare un animale, d'ordinario un asino, a ritroso, stringendone fra le mani la coda[4]; altri uscire in pubblico colla mitera in capo[5], ovvero con un cane in braccio[6] o una sella sul dorso[7], o portar intorno un sasso

(2) Cap. Theod. 805. 10 (L. long. Loth. 65).

(3) Carta di Susa 1197 e 1233. De conviciis inter probos si placitare voluerint, bis vel ter 60 solidos, si clamor inde fuerit; de glittonibus et de meretricibus similiter. Si placitare noluerint, per totam villam nudi ducantur. L. mun. 5 e 9. — Stat. Glemone 1981 c. 12. Si mulieres ad invicem dixerint verba iniuriosa, (et) sol. 40 non solverint, portare debeant lapidem ex una porta ad aliam publice de muro veteri. Stat. di Fardis 1326 ferat unum lapidem grossum ter circa plateam. — Per lo Stat. di Dortmund due donne che siansi vicendevolmente insultate, portabunt duos lapides per catenas cohaerentes, qui ambo ponderabunt unum centenarium (per obbligarle ad andare adagio), per longitudinem civitatis in communi via. Prima portabit eos da orientali porta civitatis ad occidentalem portam, et alia stimulabit eam stimulo ferreo fixo in baculo; et ambae ibunt in camisiis suis: alia tunc assumet eos in humeros suos et reportabit eos ad orientalem portam, et prima e converso stimulabit eam. *Zeitschr. f. deut. R.* XV. 439.

(4) Tale trattamento toccò in Roma a parecchi àntipapi. Sigonio ad a. 997 e 1121 e Tosti Montecass. II. p. 38. — Stat. Cadubr. add. 95. Leno vel ruffianus utriusque sexus condemnetur ad equitandum asinum vel bovem retroversum, cum cauda in manibus, ter circa palatium, praecone alta voce clamante: hic leno fuit talis casus, et ultra hoc ponatur in berlina vel bulletur. V. anche Grimm p. 722. — Ancora Cost. piem. 1770. IV. 34. 11. 2. Il falso testimonio si conduce in giro su un asino, con mitera in capo e remo in spalla. — Un simile costume riguardo alle adultere dura tuttora in Inghilterra. V. Michelet, *Origine* p. 389. — A Venezia (1282) una donna che aveva introdotto Nicolò de Nigrobono in domum Mariae Simicrete, sine scitu et voluntate dicte Marie, ut ipsam vituperaret, fu condannata ad bullandum et portandum per canale. Lib. malef. cit.

(5) Stat. Parmae 1494 c. 124. Il falsario, mitriatus tribus diebus in publico producatur. — È noto come Firenze offrisse di rimettere in città Dante, purchè seguisse il carro di S. Giovanni colla mitera in capo e un cero in mano. Troya, *Del Veltro* § 12. — Stat. ant. Rom. II. 120. Il messo che continua nell'esecuzione dopo che il debitore ha dato pegno o pagamento, debeat poni eques in leone marmoris existente in palis capitolii, cum quadam mitera in capite in qua sit scriptus (sic) inobediens mandati, — et faciam habeat untam de melu, et debeat manere ibi quousque duraverit mercatum.

(6) 1008. Avendo l'arcivescovo di Milano Arnolfo espugnato Asti, di cui Oldorico fratello del marchese di Susa erasi fatto consacrare vescovo, indipendentemente dall'arcivescovo di Milano al quale spettava un tale diritto, fu loro imposto: quod venientes Mediolanum tertio ab urbe milliario, nudis incedendo pedibus, episcopus codicem, marchio canem baiulans, ante fores ecclesia b. Ambrosii reatus proprios devotissime confiterentur. Arnulf. mediol. 1. 19. V. pure Grimm p. 715. — Cap. Remedii c. 2. Si maleficus vel sacrilegus in populo

appeso al collo, quasi gente che meritasse d'essere annegata[8]. Costumavasi esporre in pubblico i rei di piccoli furti, di danni campestri o di falsi pesi e misure, insieme colla cosa rubata, o coll'oggetto falsificato o alterato[9]. A Venezia, ai falsari tignevasi il viso di fuliggine sulle scale del palazzo ducale, ciò che dovea loro fare il cuoco del doge, e poi conducevansi per la città pubblicando a suon di tromba il loro delitto[10]. Altrove frustrati per la città si conducevano a un letamaio sul quale si tagliava loro la lingua[10a]. I bestemmiatori, messi dentro un corbello venivano tuffati ripetute volte nel fiume, a

---

inventus fuerit, primum scalvetur, mittatur pice capiti eius, ponatur super asinum et batendo ducatur circiter per vicos.

(7) Const. *de exerc. benev.* 866. 10. Liber cum armiscara, id e. sella ad suum dorsum, ante nos dirigatur. — Et si clamor ad seniores venerit, et ipsi non emendaverint eadem armiscara sufficere compellantur. — Harmiscara, armiscara (secondo la lezione di Bluhme, L. long. Loth. 44, ariscada), in spagnuolo, arriscado vuol dire in generale pena, danno, patimento. Grimm p. 681. Più tardi sembra essere stato preso nel senso di pena ignominiosa, vedi i passi in Ducange, *Harmiscara*. — Il vocabolo potrebbe dedursi da *harm*, dolore, affanno, e *schara* o *schaden*, pena: quindi patimento dato in pena. Zöpfl § 129 a n. 90, pensa a *schieren* o *scheeren*, tagliare o distribuire. Waitz, *Verfass. Gesch.* IV. 445 crede che armiscara sia una pena arbitraria imposta direttamente dal re. — Ritiene poi Fürth, *Ministerialem* p. 389, che l'oggetto che portavasi in giro fosse diverso secondo le classi sociali e proprio d'ogni classe, quasi a dimostrare che se ne erano resi indegni. — Egualmente Waitz cit. VI. 490.

(8) Stat. di Valvasone 1369 c. 23. Si quae mulieres rumorem facerent, debeant portare lapidem ad collum circa locum. E così in quasi tutti gli statuti friulani. Conf. Liut. 141. — Michelet cit. riferisce simile uso di Svezia, e Grimm p. 720 d'altri luoghi.

(9) Stat. Parmae 1255 p. 323. Chi ruba il legname che discende pei fiumi, si redemerit (manum), per civitatem debet ducere lignum ad collum arbitrio potestatis, et verberari. — Ib. p. 407. Chi fa danno ne' vigneti, si non poterit solvere bannum, ponatur ad columnam de platea, et ibi stet per totam diem cum re de qua fecit damnum ad collum. — Stat. Verc. 1241. Il camparo ladro scopetur cum uvis ad collum per civitatem. Mandelli II. 145. — Const. sic. III. 51. Frider. Qui falsitatem in mensuris atque ponderibus commiserit (si libram auri dare non poterit), cum pondere seu mensura ad collum appensis, per terram fustigetur. — Cap. 809 *de discipl. palat.* c. 3. Se alcuno nasconde ne' regi palazzi un delinquente, sciat se eundem hominem, qui apud eum inventus fuerit, in collo suo portare debere, primum circa palatium, deinde ad cippum in quem idem malefactor mittendus est. — Similiter de gadalibus et meretricibus volumus.

(10) 1295 13 jul. Daniota uxor quondam Albertini, confessa quod ipsa fecit falsificari testamentum dicti viri sui, et ipsum in iudicio introduxit, fuit adiudicata, quod coquus D. Ducis debeat ei dare de capice coquine per faciem super scalis palacii, et quod debeat duci super scalis Rivoalti et ibi eam clamari falsariam, et quod eï de cetero non credatur. Lib. malef. cit. Altri due falsari puniti nello stesso modo si hanno ibid. al 30 aprile 1283, e al 14 ottobre 1293.

(10*a*) V. § 199 n. 71.

significare che erano pazzi coloro che insultavano quel Dio, da cui riconoscevano l'essere ed ogni lor bene[11]. Di qua anche oggi giorno il senso di corbellare. Ai cavalieri e ai pubblici officiali si strappavano di dosso per disdoro le insegne del loro grado[12]. I militari si degradavano, gli ecclesiastici si rimovevano dal proprio ordine[13], e il medesimo operavasi anche coi nobili[14]: ciocchè più tardi, nell'oclocrazia dei nostri Comuni, invertito il concetto, praticossi invece coi popolani, ascrivendoli alla nobiltà[15].

Nelle calunnie od ingiurie obbligavasi il reo di presentarsi all'offeso a domandargli perdono. La ritrattazione dell'ingiuria si trova già al tempo longobardico[16]; più tardi vi si aggiunse la riparazione pubblica e la scusa all'offeso[17]. Questo era un atto di cristiana umiltà, che, raccomandato già dai padri della Chiesa ed elevato ben presto

---

(11) Stat. Veron. 1228 c. 171. Il bestemmiatore che non paghi la multa, publice corbellari faciam. — Parimenti Stat. Novicom. 42 a. 1280. — Stat. Trident. III. 5. Quas libras si non solverit, pro qualibet vice qua blasphemaverit, ter in flumen Athesis submergatur. — Sive suffocetur. — Così anche lo Stat. ant. c. 4 ed egualmente per l'antico Stat. di Ferrara e per lo Stat. d'Ivrea, L. mun. 1208. — Stat. Concord. 1349. 50. Submergatur vel sufragetur (suffocetur?) in flumine. — L'aulico ticinese c. 4 racconta, che a Pavia stava eretta sul ponte una pertica con un corbello in cima per tuffare nel Ticino chi avesse bestemmiato. Ant. ital. diss. 23. — V. anche Grimm p. 726; Osenbrüggen, *Studien* p. 350 e *Alamann. Strafr.* p. 111. — Sulla corbellatura V. Lampertico ad Stat. Vic. p. 186. La si trova ancora nell'editto polit. di navigaz. 1774, § 28.

(12) Albert. II. 40. Si scabini propter munera aut amicitiam iniuste iudicaverint, — ad aulam regis mittantur, et ibi cingulo militie sue expolientur. Vedi anche Ducange, *Cingulum militare.* Grimm p. 712 e § 39 n. 17.

(13) Cap. Lud. II. 875. 4. Nullus ecclesiasticus feminam secum habere praesumat. Si presbyter fuerit, aut diaconus, aut episcopus ab ordine deponatur.

(14) Const. sic. III. 43. Frider. Si (vallectus) equem nobilem (vel minus nobilem) verberaverit, honore militie in perpetuum volumus esse privatum, et ut nobilium judiciis non intersit. — Equum est enim, eum militie decore privari, qui militiam dignitatis cuiuslibet fundamentum — dedecorare tentaverit. Si miles militem verberaverit, armorum et equorum suorum omnium amissione mulctandum iubemus.

(15) Stat. Flor. III. (Ordin. iust.) 35. Chi uccide altri nelle piazze dei priori o mercato nuovo, fra le altre pene, è e deve essere in perpetuo colla discendenza de numero magnatum, et in omnibus et quoad omnia preiudicia — et poenas reputentur et tractentur ut magnates. Et si tunc esset magnas, sit ex tunc supra magnas. Lo stesso nelle ferite nella stessa piazza, ma in questo caso la pena non si estende ai discendenti. Egualmente in molti altri casi. Ib. 36 ecc. Vedi anche § 51.

(16) Roth. 198, 381.

(17) Vallenrodt, *Die Injurienklage auf Abbitte, Zeitchr. für R. G.* III. 238 ss. V. anche Grimm p. 711.

pei chierici a canonica penitenza[18], si tramutò successivamente in pena civile. La scusa od ammenda onorevole voleva esser fatta con forme più o meno umilianti. a seconda della gravità dell'insulto e della condizione delle persone. D'ordinario l'offensore doveva gettarsi a' piè dell'offeso, portando una corda al collo per indicare ch'erasi meritata la forca, e talvolta eziandio incedere a piè nudi, attraversando in quell'arnese tutta la città[19]. In qualche caso l'ingiuriato, nell'atto di perdonare, a sua maggior soddisfazione, infliggeva esso pure una lieve onta al proprio offensore[20]. Una simile ammenda facevasi in certi luoghi anche nelle bestemmie o nei sacrilegi, baciando pubblicamente la terra, o con qualche altro atto d'umiltà, e chiedendo perdono a Dio dell'oltraggio recatogli[21]. L'ammenda onorevole rimase in uso fino ai dì nostri[22].

(18) C. 5 dist. 46. Clericus maledicus — cogatur ad postulandam veniam. Si noluerit, degradetur, nec unquam ad officium sine satisfactione revocetur.

(19) Paris de Puteo, *Tractatus in materia sindicatus* (Tractat. crim. vol. 2), N. 6. Ubi offensa fuerit enormis, satisfactio debet fieri cum ignominia ipsius offendentis, et graviter sicut delictum, nam si fuit vir humilis qui nobilem verberavit, fiet satisfactio curiae gravior, quia cum bastono vel cum laqueo in gula ad pedes offensi, et per totam civitatem discalceatus veniam petendo....; si nobilis, — non fiat cum tanta ignominia, sed flectere se debet ad illum cum corigia in gula. V. anche Murat. diss. cit. e Duboys I. 646. — 1613. Gli ordini di C. Emanuele I per la conservazione della disciplina militare stabiliscono, che se i capitani ingiuriassero i soldati, domandino loro perdono pubblicamente. — Un soldato che senza giusta occasione darà mentita ad un altro, domanderà perdono al capo dell'offeso e a lui, testa nuda e pubblicamente. Duboin XXVIII. 1568.

(20) 1662. Carlo Emanuele II per prevenire i duelli, ordina che il nobile il quale ne abbia battuto un altro, scontata la pena d'un anno di carcere e 1000 fiorini in opere pie, en présence de deux médiateurs à genoux, tête nue demandera pardon à l'offensé, qui serà assis le châpeau en tête et un bâton à la main, et se soûmettrà de recevoir autant qu'il en a donné. Duboin V. 88. 1548. — A Trento alla presenza dell'arciduca d'Austria, del vescovo e di altri signori e gentiluomini, l'offensore domanda perdono all'offeso il quale gliel concede, excepto quod eum super manum et brachium dexterum, quibus sibi iniuria inlata, cum virga, quam propter podagras gestabat, semel percussit in signum aliqualis correctionis et realis sui honoris satisfactionis. Bonelli III. 329 ss. — Altre volte si faceva baciare la terra; così costumavasi in Isvizzera coi bestemmiatori. Osenbrüggen, *Studien* p. 416.

(21) Così in Isvizzera. Osenbruggen, *Alam. Strafr.* p. 385; e in Francia. Formol. in Rousseaud de la Combe p. 341. Le condamnons à faire amende honorable en chemise, tête-nue, et la corde au cou, tenant en ses mains une torce de cire ardente du poids de deux livres, au devant de la principale porte de l'église etc.

(22) Così l'imponevano le pramm. sarde tit. 28 c. 2 quando l'ingiuriante non fosse cavaliere o cittadino onorato, ai quali si davano tre anni di esilio. Così pure per l'ordinanza di Marina 1717 § 54 a chi sfida a duello il suo

A Ferrara, il marito che si fosse fatto lenone della propria moglie, veniva strascinato per la città su d'una carretta con in capo due corna di becco[23]. E per egual vitupero, in altri luoghi, si tagliavano alle adultere i capelli davanti le scale del palazzo, e poi si bastonavano per tutta quanta la terra[24]. In altri delitti il nome del reo e la sua colpa si stridavano da un banditore sulla piazza, oppure si leggevano nella concione del popolo o nel consiglio[25]. Frequentissimo poi era l'uso di dipingere sul palazzo del Comune, in chiesa o in altro luogo pubblico, talora eziandio a maggior disonore nel postribolo, gli ufficiali del Comune che avevano male amministrato, i traditori, i falsari e simil gente, talvolta colla testa all'ingiù o colla borsa in mano, scrivendovi sotto il nome del reo ed il delitto[26]. Nè più raro era quello

---

superiore. — Cost. piem. 1770. III. 10. Chi ha proposto contro d'un giudice cause di sospizione che siano trovate calunniose. — Ib. 20. 5. Chi abbia opposto ad un testimonio eccezione che ne macchi l'onore e non l'abbia provata. — Cod. di Carlo Felice 1841. Se alcuno dicesse ad altri in pubblico parole ingiuriose, o altrimenti lo pregiudicasse nell'onore, sia condannato a farne riparazione o disdirsi avanti il tribunale. — V. pure Cod. sardo 1839, art. 627 e 629. — Il Cod. di P. Leopoldo § 63 imponeva solo la pubblica ritrattazione. — In Prussia l'ammenda fu abolita nel 1811 Berner p. 226. In Francia durò fino alla Rivoluzione, ed era di due specie, la secca, che si imponeva per le ingiurie e si faceva nella camera di consiglio; e la pubblica, che si faceva alla porta del tribunale o della chiesa, si usava per riparare lo scandalo in qualunque grave delitto e portava infamia. Stein p. 618 e Ortolan p. 114. In Isvizzera talora la si dovea fare sul pulpito dopo la predica. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 263. — V. anche Const. C. Car. § 216.

(23) Stat. Libr. III. c. 103.

(24) In capillis tondeatur ad pedem scalarum palatii communis publice et fustigetur per terram, solvatque bannum 25 libr. — Soltanto in questo secolo fu abolita in Isvizzera la gabbia girante, la quale, rinchiusovi il delinquente, si facea volgere così a lungo e rapidamente sul suo perno, che quegli cadesse svenuto o fosse preso dal vomito. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 112.

(25) Tiepolo c. 26. Ut periurus stridetur in scala. — Stat. Parmae 1255 p. 14. Illi officiales qui removebuntur ab officiis per fraudem ab eis commissam, scribantur in uno libro, legantur in quolibet conscilio cum electio officialium debet fieri. — A Venezia si leggevano ogni anno nel Maggior Consiglio i nomi di coloro che erano stati condannati per peculato. Contarini L. 4.

(26) Stat. Parm. p. 441 (a. 1261). Chi commettesse broglio nelle elezioni dei magistrati, depingatur in palatio communis, et subscribatur litteris grossis nomen et praenomen et causa. — Similmente Stat. Eporediae L. mun. 1207; Constit. March. II. 39; Stat. mercat. di Siena c. 104. Tirab., *Mem. mod.* 5. 109 e Ficker 504. — Stat. mercat. Placent. XIII. 64. L'ufficiale della mercanzia reo di falso, nomen illius intus in palatio nusii scribi faciam ad memoriam litteris magnis; — et hoc idem observetur in officialibus civitatis scribendo in ecclesia maiori, vel in palacio comunis nomina eorumdem. — A Genova si scrivevano in luogo pubblico i delitti dei dogi. Brougham II. 383 n. — Stat. Auximi 1371

della gogna o berlina, anche portando scritta sul petto la causa della condanna[27]: pena che conservossi eziandio dalle riforme del secolo scorso e del principio dell'attuale[28]. Ancora si para innanzi assai per tempo, nonostante l'abolizione fattane da Costantino, l'inustione dei malfattori o il marchio sulla fronte[29], che passò dalla legislazione longobardica e franca agli statuti[30]. Ma col volger del tempo il bollo si trasportò di preferenza sulla spalla o sul braccio[31]. In una maniera poi o nell'altra, fu accolto eziandio dal diritto canonico[32] e

---

addit. Il falsario d'un istrumento dee stare, mentre gli si legge la sentenza, ante tribuna cum mitria in capite, et postea pingatur in palatio d. potestatis, scrivendovi sotto il nome e il reato. — I Perugini fecero dipingere alcuni traditori alle porte e al postribolo. Cantù, *Italiani* IV. p. 123.

(27) Br. pis. Com. 1286. III. 62. Super aliquo pontium civitatis non patiemur, quod aliquis qui sit condempnatus in persona puniatur, exceptis ponendis ad berrinam (1323. III. 74): et baptizandis in Arno occasione ludi vel alia. — Stat. di Vercelli 1241. Il ladro campestre ponatur ad berlinam vel scopetur. Mandell. cit. — Stat. Casalis. Chi eccita altrui alla vendetta paghi 60 s. et si non poterit, ponatur ad berlinam, et postea fustigetur per omnes vias Casalis, et ponatur in banno. L. mun. 9 9b. Id. Stat. Novar. 1281. 89. — Il simile accadeva per lo Stat. di Trento II. 46; ai mugnai che ingannano sulla quantità della farina; per quelli di Ceneda III. 41 e Piacenza V. 6 ai bestemmiatori; e per lo Stat. di Valvasone c. 60 a chi contrae matrimonio senza il consenso dei parenti della ragazza.

(28) Nuova legisl. crim. tosc. § 55; Cod. giusepp. I. § 33; Cod. austr. 1803. I. § 19; Cod. franc. art. 8. — Cod. di C. Felice art. 1709. Si farà luogo alla pena della berlina, nei casi che dalle leggi viene prescritta. Il condannato a questa pena sarà messo alla berlina sulla pubblica piazza, vi resterà esposto durante un'ora: al dissopra della sua testa si collocherà un cartello portante in caratteri grandi il suo nome e cognome, la pena e la causa della condanna.

(29) Liut. 80. Ponat ei signum in fronte et facie. — 861. Car. C. edict. cariacense. Chi non vuol ricevere denarium bonum et bene pensantem, missus deprehensum in fronte denario calefacto, salvis venis, taliter coquat, ut ipse homo et ceteri castigentur, et homo non pereat, et videntibus signum castigationis ostendat.

(30) Stat. cons. Niciae. Chi non ha onde pagare la multa (10 l.) dello stupro, coquemus eum in fronte. L. mun. 69. — Const. sic. III. 84. Frider. Lenas in recognitionem attentati facinoris in fronte signari (censemus). — Egualmente in Cadore (stat. III. 51) il falso testimonio, e così pure a Vercelli. Mandelli II. 48; a Bologna (stat. V. 20) per gli avvelenatori. — Promiss. di Mastrop. b. i. e Tiepolo 2. 22: frustetur et bulletur il ladrone e chi defrauda lo Stato. — Per lo Statuto (1267) di Apricale nel Genovesato, il ladro di animali che non avesse pagato l'ammenda, era improntato col marchio i piè e le nari. *Arch. stor.* XVII. 1. 134.

(31) Così per lo Stat. di Lucca 1651, Gigliotti p. 98; e per le Cost. piemont. 1770. IV. 34. 9. 1.

(32) C. 3. X. *de falsis* (5. 20). Il marchio soleva consistere nello stemma dello Stato che l'infliggeva. V. Loiseleur p. 247.

durò in generale, sebbene avversato dai penalisti filosofi[33], fino alle più recenti riforme legislative, essendo stato conservato dai Codici giuseppino, austriaco ed italico pei più gravi crimini[34], e dalle costituzioni piemontesi eziandio pei men gravi[35]. In quella vece in Toscana era stato abolito sotto Francesco di Lorena[36].

Vuole essere ascritta alle pene della categoria di cui stiamo occupandoci al presente, eziandio la distruzione delle case dei delinquenti, e la devastazione dei loro beni, come pure quella degli edifici in cui furono commessi certi delitti[37], che si leggono ad ogni tratto nelle leggi de' secoli andati, vuoi italiane o vuoi d'altri paesi[38]. Gli esordi di codesta punizione si trovano nel più antico diritto romano ed è sancito anche dall'imperiale[39]. I Germani originariamente costumavano incendiare le case di coloro che erano messi fuor della legge o

---

(33) V. Filangieri lib. 3 c. 48.

(34) Cod. giusepp. § 24. Nei delitti contro i quali resta fulminata dalla legge una pena lunghissima in secondo grado (15 anni), può essere aggiunta la marca infame, bollando in pubblico il malfattore sopra ambe le guancie col segno della forca. Il Cod. pen. 1803 I. § 22 la conserva solo per gli stranieri che vengono banditi. — Cod. franc. ed italico 1810 art. 20. Chiunque sarà condannato ai lavori forzati a vita, verrà sulla pubblica piazza marcato nella spalla destra coll'impronta (L. P.) di ferro rovente. I condannati ad altre pene non subiranno il marchio che nei casi, nei quali la legge lo avesse unito alla pena che è loro inflitta. In Francia il marchio era stato abolito dalla Costituente (L. 26-28 settembre 1791), ristabilito il 13 maggio 1802.

(35) Cost. piem. cit. pei furti.

(36) Editto 1765. Cantini XXVIII. p. 156. A Napoli fu tolto nel 1815 da Ferdinando IV (Coppi, *Annali* XII. 95), in Austria col decreto 22 maggio 1848, in uno colla berlina e col bastone.

(37) Stat. Parm. 1255 p. 269. Potestas teneatur — domos in quibus (haeretici) reperti fuerint commorantes, fonditus destruere. Egualmente Stat. Veronae c. 157. — Stat. Parm. cit. 275. Turrim de qua tractum fuerit ad sturmuum destruam usque ad terram sine remissione. Parimenti a Chieri L. mun. 787 e a Verona c. 61. — Stat. Florent. III. 115. Et domus in qua tale delictum (sodomia) commissum fuerit, si esset talis committentis debeat comburi. Similmente della casa in cui fu coniata falsa moneta, o commesso qualche altro delitto, per lo statuto di Corsica l. II. passim. — Stat. Vallisambr. c. 12. Et domum in qua predicta fierent teneatur potestas demergere. — Genova Brev. 1143 c. 26. Chi getta cose da una torre, causa preliandi, e uccide qualcuno, se ne distrugge la torre o toglie 1000 soldi. Se non fu ucciso nessuno, 20 lire per ogni giorno in cui fu gettato, e se no, duo solaria turris destruemus pro unaquaque die, qua jactatio facta fuerit. — In Germania il giudice dava i primi tre colpi e i cittadini dovevano fare il resto, senza abbruciare e senza portar via alcun che. Specch. sass. III. 68.

(38) Ducange, *Condemnare* e *Hanot;* — Sachsensp. III. 1. 1; Schwasensp. 254; Grimm p. 729.

(39) L. 17 pr. Cod. *de haereticis et manich.* (l. 5) e Dion. Gothofr. ad l. 24 D. *de poenis* (48. 19).

in generale non obbedivano alle ingiunzioni dell'autorità, laonde era piuttosto un mezzo di costringimento che non una pena[40]. Ma in Italia, la distruzione delle case che appoggiavasi eziandio a qualche passo dei libri santi e delle decretali[40a], si scorge usata come pena fino dagli ultimi anni del secolo settimo[41], e gli statuti vi aggiunsero ancora la devastazione dei campi, facendo dell'una e dell'altra larghissima applicazione, talvolta estendendola alla distruzione d'interi paesi[41a]. Conciossiachè sono molti e svariati i delitti pei quali vengono impiegate insieme col bando o indipendentemente da esso[42]. E quando

(40) Wilda p. 293. Cap. Saxon. 797. 8. Si talis fuerit rebellis, qui iustitiam facere noluerit, et aliter districtus esse non poterit, et ad nos, ut in praesentia nostra iustitiam reddat, venire despexerit, condicto commune placito, simul ipsi pagenses veniant; et si unianimiter consenserint pro districtione illius causa (l. casa) incendatur. Tunc de ipso placito commune consilio facto secundum eorum ewa fiat peractum. Tuttavia conf. Waitz, *Verf. Gesch.* VI. 491 n. 1.

(40*a*) *Psalm.* 118. 26; *Act. Apost.* 1. 20. c. 5. L. 5, t. 9 fiant habitationes eius desertae et ut non sit qui eas inhabitet dentur in ruinam et ut perpetuae notam infamiae-ruina testetur, nullo tempore reparentur.

(41) Nel 696 a Ravenna, quando i Postieresi ebbero assassinato a tradimento i Liguriesi, dopo la famosa sassaiuola, furono puniti, e fra l'altro, bruciatene le masserizie e distrutto il quartiere, infamato poi col nome di rione degli assassini. Agnell., *Vita episcop. ravenn.* — Avendo i Caloprini, per nuocere ai Morosini, offerto ad Ottone II di insignorirsi di Venezia, il tribuno Memmo ne fe' distruggere le case. Cantù, *Ital.* c. 79.

(41*a*) Vedine es. in Ficker doc. 504.

(42) 1181. Prom. di Mastrop. Se lo spogliatore dei naufraghi non habuerit unde causam reddat, tota domus eius ad terram ruinari debeat. Id. Tiepolo c. 1. — Stat. Bonon. 1250-1267. II. 24. Incendiarius decapitetur, et bona eius destruantur. — Stat. soc. b. Georg. cher. Homines societatis teneantur ire ad domum illius, qui esset cum illis qui essent rebelles societatis, et eius domum funditus diruere. L. mun. 775. — Stat. Montiscal. L'omicida solvat pro banno l. 200, et bona eius devastentur. Il reo d'alto tradimento suspendatur, et omnia bona sua penitus destruantur, et in perpetuum vasta debeant permanere. Ib. 1402, 1405. — Stat. Casalis. Domus euntis in terram inimicorum Casallis dirruatur usque in fundamentum. Ib. 997. — Stat. Parm. 1255 p. 280. De aliis homicidiis et de insultu ad domum suam alicuius civis, sicut mos est, vindictam faciam civitatis Parmae. Qui mos talis est, ut debeat devastari intus et extra. — Ib. 291. Omnia sua bona devastare intus et extra. — Stat. Veron. 1228. 57. Chi prenda il castello di Garda o Rivoli, eximatur de treva Veronae perpetuo, — et eius bona destruentur. — Stat. Pis. § 12. Li beni de'malefactori, poichè in del bando saranno incorsi siano pubblicati al comune di Pisa, et siano guasti et distructi, così in dela città, come in del contado, sicchè poi non si rifacciano, nè rifare li permetterò nè abitare, u lavorare, u alienare, et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, comprasse puniroe. — Stat. di Mod. 1327. IV. 68 e 95. Bona (proditoris) devastentur et perpetuo devastata permaneant. — Ib. 253. Salvo quod si, bonis devastatis, non possit satisfieri creditoribus, non devastentur nisi prius satisfiat creditori, tunc residuum devastetur et publicetur (cioè veniat in Com.). V. anche

erano comminate, non valevano rapporti di famiglia o di comproprietà per salvare i beni dalla ruina[43]: tutt'al più, divisili fra i membri di famiglia o i consorti, se ne distruggeva la parte toccata al reo[44]. Solamente le terre date a livello o feudo non dovevano devastarsi pei delitti del conduttore o vassallo, ma tornar libere al proprietario[45]; il che si trova pure applicato alle case ed ai fondi dei servi della gleba[46].

La distruzione dei beni si faceva dall'autorità, e i materiali delle case o le piante dei predi veniano venduti a pro del Comune, ovvero incendiati[47]; la proprietà del nudo suolo poi qua era avocata allo

Clarus quae. 82 N. 42 ss. Farinac. q. 116 n. 28 ss. — Stat. di Lucca 1539. IV. 71. Domus del foretano che uccise un cittadino, comburatur vel solo aequetur, taliter ut ipsius domus vestigia non supersint. — In Duboin V. 25-28, s'ha lunga lista di persone del Mondovì cui furono distrutti case e beni per ribellione. A. 1692. La pena (savage) si trova anche negli Stabil. di S. Luigi. I. 28.

(43) Const. leg. pis. civ. c. 19 (add. 1271). Se per un delitto si distrugga la casa di tale che abbia de' consorti, ille, cuius occasione dicta destructio facta fuerit, teneatur emendare dampnum, quod predicta occasione passus fuerit talis consors ipsius, ad dictum et estimationem magistrorum iuratorum. A Venezia nella congiura Querini-Tiepolo la casa del Querini non fu demolita, ma comperata dal Comune, perchè un terzo di essa, quel di Giovanni, doveva rimanere in piedi. Romanin III. 37.

(44) Stat. Paduae c. 719 ante 1236. Si filius homicidium fecerit, bona patris destruantur, exceptis domibus, pro ea parte que filium contingit, secundum numerum filiorum et filiarum in capillo existentium, mortuo pattre intestato. — Ib. 720 a. 1267. Idem servetur et si pater homicidium fecerit, ut bona ipsius dividantur inter ipsum et filios seu filias; et pars patri contingens tantum destruatur. — Similmente Stat. Parmae cit. 316.

(45) Stat. Paduae c. 650 a. 1212. Si libellarius alicuius, qui reddit medietatem, vel tercium, vel quartum, — commiserit homicidium, vinee et arbores, quas per libellum tenebat, non destruantur, sed tantum fruges primi anni pro parte libellarii destruantur, et ab inde domino remaneant; salvo jure homicide si in bannum (a banno?) reversus fuerit, quod jus pristinum habeat. — Et idem servetur in terra libelli, domus tamen destruatur. — All'incontro c. 721 ante 1236. Bona quae servus tenebit destruantur, exceptis domibus; et dominus teneatur dare servum noxe. Stat. Veron. 1228 c. 83. De rebus in quibus (homicida) habebat jus ficti, vel quod aliud, vel feudi, id observabo, quod observaretur eo naturaliter mortuo.

(46) Stat. Ravenn. c. 46. Non si possono distruggere le case (albergaria) dei servi (supersedentes) pei loro delitti. V. anche n. prec.

(47) Stat. Parmae cit. p. 315. Quando guasta fieri debent in civitate, hoc modo fiant: scilicet quia magistri muri et massariae ea debent facere, et ligna et alia, quae in ipso guasto invenerint, insimul colligere, — et duci in plateam communis, et postea vendantur per religiosas personas (a. 1230). Additum est quod cuppi, et quadrelli et planellae debeant vendi in platea communis (1233). — Si guastum extra civitatem fieri debuerit, ille qui supererit ipsi guasto, teneatur similiter res guastatas vendere. Stat. Mutinae cit. IV. 145. La casa del

Stato, là data agli offesi[48]. Ed era prescritto, che quelle case non si potessero rifabbricare, o quei fondi mettere nuovamente a coltura[49]: il perchè quando nel 1298 fabbricossi a Firenze il palazzo dei priori, perchè non si ponesse sul terreno degli Uberti, che non doveva essere rifabbricato, scrive Giovanni Villani « il puosono musso, che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro »[50]. E sebbene venissero talora date dispense da questi divieti[51], non era facile l'ottenerle. La qual cosa accadeva, perchè una tal pena non tanto mirava a recare un danno economico al delinquente, quanto ad imprimere perpetua infamia sulla memoria di lui, e a mantener vivo costantemente negli animi dei cittadini l'esempio della punizione meritata dal reato[52]. E per meglio assicurare il conseguimento di tale scopo, si poneva non di rado sul luogo dove era stato l'edificio o sul fondo che rimaneva incolto, una lapide che ricordasse ai posteri per chi e per qual cagione era stato a quella condizione ridotto[53].

---

magnate che ha offeso un popolano, funditus destruatur, et lignamina domus — in platea communis apportentur et ibi comburantur.

(48) Stat. Bonon. 1259. VI. 57. Bona D. Azonis publicentur et devastentur, et in Com. Bon. deveniant. — Stat. Paduae c. 717: destruantur et in publicum serventur. — All'incontro Stat. Veronae 1228. c. 83: Bona propria ipsius (homicidae) destruam, et postea ipsa bona devastata vel destructa dabo reclamatoribus.

(49) 1315. Providerunt sapientes, in pena delle violenze de' signori di Palude, quod castrum Corvarie et podium ejus, et ville et territorium dicti castri debeant comburi et totaliter devastari, ita quod nunquam habitetur in dictis locis per aliquam personam. Et idem fiat de villa Gumbie et de territorio ipsius. — Et murus castri Corvarie qui devastatus non fuit, devastari totaliter debeat et lapides debeant proici ad valles in dicto rivo. Tirab., *Mem. mod.* 984. — Stat. Parmae cit. p. 347 a. 1230. Totum quod fuit vel erit devastatum alicui intus vel extra, qui sit in banno perpetuali pro maleficio, debeat stare guastum perpetuo, quousque ille in banno fuerit. Et si illud guastum est reaedificatum — in partem aliquam, debeat destrui et devastari.

(50) G. Villani VIII. 26.

(51) 1287. Onorio IV concede a Guido Guerra di riedificare il castello di Gangareto, che era stato distrutto per ordine di Clemente IV, con tutti i castra, villas et loca illorum qui intervenerunt occisioni et spoliationi quondam Silvestri Episcopi, dum transiret per Tusciam et ad apostolicam sedem veniret. Deliz., *Erud. tosc.* VIII. 114.

(52) 1366. Sentenza di Urbano V contro i soci e fautori della compagnia bianca etc. Fiant domus eorum deserte, et ut non sit qui habitet, et ut perpetuo notum infamiae perpetua ruina testetur, nullo tempore reparentur. Theiner II. 400. Conf. c. 5 in VI de poenis (5. 9). — Bolla di Paolo II contro i banditi e alle guerre private. Domus principalium offendentium in detestationem tanti facinoris demoliantur, et usque ad solum ad perpetuam infamiam prosternantur. Stat. Bonon. 1561 in fine.

(53) A Venezia, sulla diroccata casa del Tiepolo, fu posta una colonna infame

La pena che abbiamo descritto, oltre ricadere negli inconvenienti della confisca, deturpava le città, metteva lo squallore nelle campagne e riusciva altamente dannosa alla ricchezza sociale. I quali danni non potendo tardare ad essere avvertiti, s'incominciò presto a vietare questa barbarie. Ciò che fu fatto primieramente riguardo agli edifici delle città e pei casi men gravi; poscia anche alla campagna, per ogni caso, e per ogni specie di fondo, convertendone la rovina in confisca, per alienarlo o servirsene a pubblico uso[54]. Altrove invece era accor-

---

coll'iscrizione: De Bajamonte fo questo terreno, E mo per lo so iniquo tradimento. Posto in comun et per l'altrui spavento E per mostrar a tutti sempre seno (senno). — Si veda poi la Storia della colonna infame del Manzoni e Cod. d. S. II. p. 306. Il Cantù dice (*Comm. ai prom. Sposi*, p. 308) che i monumenti infami che abbondavano a Milano furono tolti via al tempo della Republ. Cisalp.

(54) Stat. Padue c. 77 ante 1236. Accusatus de homicidio forbanniatur et bona eius destruantur, exceptis domibus. — Ib. 723. a. 1276. Domus destrui non debeat, — sed in comune servetur vel vendatur, secundum quod placuerit consilio maiori. — Similmente 1351 per gli statuti della valle di Lanzo. Cibrario, *Framm.* p. 253. — Stat. Rav. 342. Aliqua domus non debeat destrui aliqua occasione, nisi pro homicidio tantum. Egualmente per lo Stat. di Modena 1327. IV. 69. — Le Const. March. ancon. IV. 79-80 vietano la distruzione delle case e dei beni, senza il consenso del rettore della provincia e fuor de' delitti di maestà. — Stat. Mantuae 1303. VI. 36. Occasione alicuius maleficii vel delicti domus aliqua in civitate non diruatur nec destruatur. Sed domus maneant et stent, et adjudicentur Communi, et affictentur pro Communi, aut concedantur alicui ad habitandum, ut videbitur, pro honore et utilitate Comunis. Et valeat in 1291 et deinde. — Il Cap. 25 di Feder. III ordina, che per nessun delitto si debba domos dirui, vineas, viridaria et plantas evelli et dissipari: sufficit enim peccata suos tenere auctores, cum non res sed personae delinquant. — Lo Stat. d'Aless. II. 82 vieta che si distruggano per qualunque delitto le case, sed tantummodo publicentur comuni, cum civitates domibus et edificiis decorentur. Parimenti Stat. Ferrar. 1550. III. 43; Stat. Placent. 1391. VI. 137. — Stat. Aretii II. 39. Teneatur potestas non destruere nec destrui facere domum in civitate Aretii, vel burgis, nec aliquam domum civis aretini vel dictrictualis existentem per totum districtum Aretii. — Et domus talium delinquentium, vel datia et alias factiones non solventium locentur per comune Aretii ad pensionem. — Stat. Sass. 1316. I. 87. Pro neuno excessu sos benes de alcuun isbanditu de Sassari disfacher se pothant over suchiare, ma se approprien a su Cumone. — 1542. Cosimo I vieta in tutto lo Stato la devastazione dei beni. Cant. I. 227. — Galv. Flam., *Vita Azzonis*, attribuisce a questo e ai suoi successori Giovanni arc. a Luchino, l'aver ordinato, che domus exbannitorum non destruantur, imo pro comuni utilitate observentur, — quia quasi pro nihilo ad terram projiciebantur, quod civitatem deturpabat et manifestam infamiam inducebat. Mur., *Scr.* XII. 1041. Il medesimo fece a Roma Cola di Rienzo (*Vita di Cola* c. 6); lo aveva fatto già lo statuto antico II. 16. — Stat. Rom. 1580. II. 17 e 25. Domus (occisoris), pro urbis decore nullatenus diruatur; sed publicata, pro medietate camerae urbis, et pro alia medietate parti offensae applicetur. Id. ib. 33. Ma però qui si ammette la distruzione delle case se altrimenti non si può conseguire una pena di 500 scudi. — Stat. Brixiae 1277. II. 50. Aliqua domus non destruatur de cetero in civitate

dato al delinquente o ai suoi eredi di salvare i beni dalla devastazione, redimendoli con non grave riscatto[55]. Ciò non di meno la distruzione delle case e de' colti si trova praticata qua e là, nel nostro paese, fino per entro al secolo decimottavo[56]. Si assomiglia a questa pena ed ha pure un carattere ignominioso quella di distruggere o bruciare sulla porta della casa dell'artefice il lavoro o la merce mal fatta o falsificata che ordinava lo statuto dei mercanti di Brescia[57]. Invece in Sardegna e altrove si bruciavano sulla pubblica piazza le panche, le sedie e le tavole che avevano servito a giocare e con esse le porte delle case in cui era stato giuocato[58].

Cade poi nella categoria della confisca l'abbruciamento ordinato dalle leggi venete, delle navi che facevano commercio cogli infedeli ogni qual volta venissero in potere degli ufficiali della Repubblica[59].

§ 187.
e) Conseguenze della pena.

È già stato detto parlando della confisca (§ 180), come le pene capitali traessero seco in certi luoghi la perdita delle sostanze in vantaggio dello Stato. Stimavansi capitali, oltre alla morte, quelle

vel circha per aliquod maleficium, si reperietur quod aliquis eam emere voluerit a com. Br. Eo salvo, quod non derogetur statuto super domibus destruendis occasione hereticorum, et inimicorum et bannitorum (a. 1254). Nel 1287 c. 68 si tolsero anche queste eccezioni; ne civitas deformetur ruinis, sicut deformari consuevit. Odorici VIII. p. 36. V. pure Stat. Vicent. 1264 p. 144, Novar. 1281. III. Brix. 1313. I. 152; C. d. ovviet: p. 737 a. 1347 ecc.

(55) Per lo Stat. di Chiavenna e Piuro la casa redimeasi con 200 lire.

(56) 1627. A Napoli, una pramm. del duca d'Alba minaccia contro gl'incendiarii, oltre alla prigionia, la pena che ne debba venir distrutta la casa e posti a taglio i beni, per modo da rendersi incapaci d'altra coltura. Egualmente nel 1690 è ordinata la distruzione della casa in cui si trovi il cadavere d'un bandito. Grim. X. 257 e XI. 133. — In Corsica ancora nel 1704 era in vigore la legge 1635, secondo cui il giusdicente che aveva pronunciato la sentenza portante distruzione delle case, dovea dar il guasto ai beni, spianar le case ed edificii, spiantar ed estirpar gli alberi e le viti, e ridurre il terreno infruttifero e al tutto sterile, salve le ragioni delle mogli, nuore e dei creditori. Greg. II. 164. — In Inghilterra i beni restavano al fisco per un anno e un giorno, e il fisco poteva farvi tutti que' danni che voleva: ciò che dicevasi l'anno e il giorno, e il guasto del reo.

(57) V. § 51 n. 79.

(58) V. F. 189, n. 174.

(59 1226. I Venez. ut naves que cum lignamine, ferro, pice vel aliis rebus de calumnia in horam Egipti iverint — semper sint bannite, ita quod ubicumque nostri baiuli fuerint — seu nostri comites, si poterint capere eos (eas) teneantur,

pene che, secondo il diritto romano, portavano pel condannato la massima o media diminuzione di capo, o le sostituite ad esse; e però la deportazione, la galera, l'esilio perpetuo da tutto lo Stato e il carcere a vita: ma circa l'una o l'altra disputavasi fra i dottori[1]. In Francia s'aggiunse alla confisca, la morte civile.

Abbiamo veduto che già da remotissimo tempo si risguardava siccome morto il fuorgiudicato[2]; più tardi si estese questa veduta a tutti coloro che erano stati condannati a pene capitali: le quali come aveano ricevuto dai Romani tal nome, perchè toglievano il *caput civis*, si suppose che portassero la morte del reo, in quanto al suo carattere di cittadino, e però creossi il concetto d'una morte civile[3]: concetto tanto più facile a formare, quanto che anche le leggi romane dichiaravano ripetutamente doversi risguardare siccome morto un tal condannato[4].

Ma fra queste tre maniere di avere per morto il delinquente intercedeva una grandissima differenza. La morte dei condannati all'ultimo supplizio prima dell'esecuzione della sentenza, e quella dei servi della pena e dei deportati erano, secondo il diritto romano, una finzione introdotta come espediente legale, perchè la loro presenza non avesse da danneggiar altri nei riguardi dell'eredità[5]. Nel fuorgiudicato la

---

et tam si ibi, quam apud nos capte fuerint, comburantur. Font. rer. austr. XIII. p. 262.

(1) Farinac. quae. 19 N. 14, 17, 31; Clarus quae. 67 N. 1; Barbaro, *Pratica* I. c. 36; Forti, *Istituzioni* II. 503 e seg.; Stein p. 614, Merlin, *Mort civile*. Bouteiller metteva nelle pene capitali anche le mutilazioni. Stein p. 501. — M. Ant. Blanci, *Practica crimin.* p. 15. Tres sunt poenae capitales, prout tripliciter sumitur hoc nomen caput, prima mors naturalis; secunda damnatio in opus metalli; tertia cum quis amittit ea quae sunt juris civilis et civitatem, ut deportati. Addit etiam Angelus tres alias, ut quando quis damnatur ut perpetuo sit carnifex, secunda ad perpetuum carcerem; tertia, ubi quis per statutum potest impune occidi, et hoc perpetuo; et ideo bannum dicitur poena capitalis.

(2) V. § 101 n. 7 e § 185 n. 39.

(3) L. 2 pr. D. *de poenis.* — Cap. Car. II. Crimen cuius poena mortem naturalem, vel civilem, vel membri abscissionem inducit. Cap. p. 56. — Ib. 59. Ex quibus mors naturalis vel civilis, vel membri abscissio habet infligi. — Renazzi II. 6 § 5. Quoniam veteres romani jurisconsulti duplex distinguebant hominis caput, alterum naturale scilicet vita, alterum civile, quod statum hominis in libertate, civitate vel familia consistentem definiebant, ideo jure romano capitalibus poenis eae quoque adcensentur, quibus civile istud fictumque caput, libertas nempe vel civitas tollebatur.

(4) L. 1 § 8 D. *de bon. poss. contra tab.* (37. 4); L. 4 § 2 D. *de bonis libert.* (38. 2).

(5) Savigny, *System des heut. röm. R.* II. p. 165.

finzione della morte, o, se così vuol dirsi, la morte civile, era la risultanza o il compendio delle privazioni che costituivano l'essenza di quella pena, per la quale il condannato, in faccia alla società, perdeva ogni diritto eziandio naturale, compreso quello dell'esistenza medesima[6]. Invece la morte civile delle pene capitali non è una finzione di non-esistenza, nè l'espressione del contenuto della pena, ma una nuova pena aggiunta senza logica necessità alla pena principale. V'ha anche di più, che, per la imperfetta cognizione delle norme romane, qualche autore la restringeva a quelle sole pene che secondo i principî romani riducevano il condannato a condizione servile[7]; mentre altri la estendevano anche a pene che per diritto romano non ispogliavano della cittadinanza e quindi non erano capitali[8].

Alla morte civile, come conseguenza delle pene capitali, ci abbattiamo da prima nelle ordinanze regie di Francia del secolo decimosesto[9]; e l'effetto della medesima si è, che colui il quale la patisce perde tutti i diritti fondati sulle leggi, conservando soltanto quelli della natura[10]. Della quale durissima conseguenza penale fu fatta tale un'applicazione, che eccede in qualche parte e il suo concetto

(6) V. § 101 e 185 cit. — Intendeva ormai diversamente la cosa l'Afflict. in Const. neap. II. 3 n. Foriudicatus habetur pro mortuo, ut sic non potest facere aliquem actum, quem facere posset vivens: et sic foriudicato succedunt agnati, sicuti si esset mortuus; idem dixit Bald. in authent. *Sed omnino* C. *ne filius pro patre* (4. 13).

(7) Farinacio 19. 1. Capitalis poena dicitur primo mortis naturalis, secundo mortis civilis, ut puta damnationis in metallum, ex qua quis amittit libertatem et civitatem: tertio deportationis, ex qua — amittit civitatem.

(8) Muta ad cap. cit. p. 56: Planum est, quod deportatio et relegatio est mors civilis, ut Instit. *quibus mod. in patr. pot. solvit.* § *cum autem.* — Così fa pure lo stesso Farinacio ib. N. 3: In dubio poenam capitalem debere intelligi non de morte naturali, sed de civili, hoc est de deportatione vel relegatione. Il quale poi altrove (q. 102 N. 112, 136, 165) la restringe alla deportazione: tanto era incerta la teoria!

(9) La prima fu del dec. 1556. Stein p. 617.

(10) La mort civile produit a l'égard de la société le même effet de la mort naturelle: elle rompt absolument tous les liens, qui étaient entre elle et celui qui l'a encourue: il n'est plus censé exister que par una sorte de commiseration absolument indépendante des lois. - Il a cessé d'être citoyen; il ne peut être considéré comme étranger, puisqu'il n'appartient à aucune nation, il n'existe donc plus que comme homme, et de lors il ne peut avoir conservé que les droits de la nature. — Il peut se marier, mais son mariage, ne peut produire aucun effet civile. Il peut acquérir, mais il acquiert pour le domain public; il ne peut rien transmettre à ses enfans. Conf. Cod. Napol. art. 25 e Savigny, *System des heut. röm.* R. § 75. — Meglio Jousse, *Justice crimin.* p. 85, secondo cui il condannato conserva le facoltà proprie del jus gentium, quali conclusione di contratti e matrimonio. Così era concepito anche il progetto del Codice Napoleone.

medesimo e i limiti della naturale equità; da un canto non derivando dalla perdita de' propri diritti che fa il condannato, che essi debbano passar nello Stato, come avviene dove alla morte civile è associata la confisca[11], e dall'altro, non potendo il diritto civile non riconoscere come legittimo e giuridicamente efficace ciò ch'è conforme all'ordine naturale[12].

La morte civile come conseguenza d'una pena capitale non è stata accolta dalle leggi italiane se non negli ultimi tempi[12a]. Se un capitolare di Carlo Magno considera morti davanti le leggi i condannati all'ultimo supplizio e poscia graziati della vita, onde se ne estingue ogni diritto e ogni dovere, il fa soltanto pei diritti e doveri che avevano al momento della condanna, non pei successivi[13]. Anzi qualcuno de' nostri statuti, come s'è già veduto a suo luogo[14] (§ 122), va tanto innanzi da concedere ai dannati a morte ancora la facoltà di testare. Pure parecchi giureconsulti, appoggiandosi specialmente su alcune disposizioni del diritto romano[15], volevano applicare anche presso di noi a certe pene capitali la conseguenza della morte civile[16]: ma era molto vaga ed incerta su questo proposito la teoria e la pratica[17]. Esse si ordinarono e generalizzarono nei nostri paesi solo al principio di questo secolo, coll'introduzione della legislazione francese,

(11) La confisca consideravasi per tal modo collegata colla morte civile, che in Toscana, dopo l'abolizione della confisca, i giureconsulti ritenevano che non fosse più luogo a parlare di morte civile. Forti II. 525. V. anche Domat, *Lois civile, livre préliminaire*, titre II section II N. 12. On appelle mort civile l'état de ceux, qui sont condamné à la mort ou à d'autres peines qui emportent la confiscation des biens.

(12) V. Savigny § cit. La L. 17 § 1 D. *de poenis* cit. riserva espressamente ai deportati, quae juris gentium sunt.

(12a) Proclama del governo Bolognese 9 dicembre 1796 che chiama a votare nei comizi il cittadino maggiore di 21 anno che non sia morto civilmente.

(13) Cap. aquis. 809 c. 1 e 2 (L. long. C. M. 45 e 46). V. § 176 n. 86.

(14) § 122 n. 42. — Stat. Bonon. 1454 c. 120. Ad mortem condemnatus vel bannitus possit ante executionem sententiae condere quamlibet ultimam voluntatem, non obstante quod dicatur ipsum fore factum servum poenae, vel eius bona ad suos proximos pervenire debere. Id. Stat. 1561. — 1620. Condannato a morte come propalatore de'segreti di Stato (benchè effettivamente innocente) l'ambasciatore a Londra Antonio Foscarini, intimatagli la sentenza, fa testamento. Rom. VII. 187.

(15) L. 29 D. *de poenis* (48. 19), e le cit. della nota 4.

(16) V. § 101 n. 8. Beccaria § 25. Quando il bando sia tale che annienti tutti i rapporti che sono tra la società e un cittadino delinquente, allora muore il cittadino e resta l'uomo, e rispetto al corpo politico deve produrre lo stesso effetto che la morte naturale.

(17) V. Forti cit. p. 511 e seg.

e questa cessata, in generale vennero ben presto nuovamente abbandonate[18], o almeno corrette, togliendone via gli eccessi in cui avea dato quella legislazione[19].

Venezia poi aveva decretato nel 1270 che tutti coloro i quali erano stati condannati a pena di fustigazione e di marchio, o a pena ancora più grave, si dovessero inoltre, dopo subita la pena, bandir di Venezia, in guisa che non potessero più mettervi il piede, e trasgredendo il divieto, venivano frustati e bollati di nuovo[20].

Le suddette pene capitali erano anche infamanti. Ciò non era di alcun momento là dove aveasi l'istituto della morte civile, perchè in

---

(18) Codice ticinese articolo 25; Cod. pen. austriaco 1803. I. § 23; Cod. di S. Marino art. 184 ss. — La legislazione toscana parla ripetutamente della morte civile, ma senza dichiarare quando si incorra e quali ne siano gli effetti. Forti cit. p. 526. Il Codice 1853 abbandonò quel linguaggio per sostituirvi l'interdizione, art. 14 e 16.

(19) Il Cod. pen. delle Due Sicilie art. 16, che sopprime il nome di morte civile, lascia sussistere il matrimonio, e considera il condannato come mezzo perchè i discendenti del condannato conseguano i diritti successori che si verificassero a suo favore. Tuttavia lo dichiara ancora incapace d'acquistare e per atto tra vivi e per causa di morte. Conf. anche il Cod. civile art. 26 e seg. — Il medesimo vuol dirsi del Cod. Albertino art. 44. Conf. Cod. pen. sardo 1859 art. 20. — V. pure Cod. civ. di Parma art. 25 e 29, il quale mantiene il nome di morte civile e le attribuisce l'effetto di far perdere la cittadinanza.

(20) Anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo, Indicione terciadecima, die septimo intrantis Julii — Capta fuit pars inter quadraginta, quod quicumque de cetero pro furto, robaria, incendio vel hiis similibus judicatus fuerit ad *frustandum et bullandum*, vel ad penam deinde supra, *bannizetur de Venetiis* et districtu, et si plus inventus fuerit, iterum debeat bullari et de terra bannizzari, et si fuerit foristerius, et fuerit solum frustatus vel ad penam deinde supra judicatus, bannizetur eodem modo, et si postmodum venerit, debeat frustari et bullari. — Die Sabati VII exeuntis octubris — Infrascriptus bannizatus fuit hac occasione et modo — Dom. Dux facit notum, quod Manfredus Marangonus de contrata Sancti Blasii, qui est hic presens, fuit confessus quod malo modo recepit et vendidit pezzas de vello de fustagno et canavacia, quae furate fuerunt de arsanà, propter quod sententia judicum sententiatus fuit ad perdendum occulum unum et justificatus est. Unde per dominum ducem et ejus consilium ordinatum est, quod de Venetiis et eius districtu exire debeat, nec ab hodie in antea in Venetiis vel districtu se reperire permittat, et si quis ab hodie in antea eum invenerit, faciat notum curiae ad hoc ut iterum frustari debeat et bullari et de terra bannizari sicut est ordinatum. Documenti favoritimi dal sig. avv. Gastaldis. — 1271. 12 dic. Joannes Turosus monoculus, et quondam orbatus in Venetiis, pro eo quod accusatus fuerat de morte Marie Dulci, essendo stato trovato a Venezia, ne viene scacciato, avvertendolo, quod si prima vice de cetero in Venetiis se inveniri permiserit, frustari debeat et bullari; et si post verberationem et bullationem iterum se inveniri permiserit de alio oculo exoculabitur ad que omnia predicta dictus Joannes se sponte obligavit. *Lib. malefic.* cit. V. anche Capit. Sign. di Notte 13.

Germania come a Roma, gli effetti dell'infamia erano tutti compresi nella perdita della vita civile[21]; ma era importante là dove la morte civile non esisteva. Portavano inoltre l'infamia tutte le altre pene corporali, e così pure molte delle ignominiose che abbiamo indicato nel paragrafo precedente. Il numero delle quali pene infamanti era grande principalmente in Francia, dove comprendeva perfino le pecuniarie[22]. Conciossiachè i popoli del medio evo, pel loro modo materiale o plastico di considerare le cose, aveano trasportato l'idea e la causa dell'infamia dall'azione alla pena[23]: massima che venne seguita anche da parecchie legislazioni moderne[24], mentre altre fecero ritorno al principio romano che l'infamia sia inerente al delitto[25].

E a questo principio si erano sempre attenuti prevalentemente gli autori italiani[26], onde sostenevano eziandio che la sola condanna nel processo inquisitorio non infamasse, principalmente poi se fosse stata

(21) V. § 101 e Specch. sassone I. 51 § 1.

(22) Stein p. 618 e Rousseaud de la Combe I. 1 § 11. Di qua la disposizione della Cost. d'Aosta VI. 1. 140. L'amende pecuniaire pour reparation de quelque faute — n'infamera.

(23) Specchio sassone I. 37 § 2; II. 14 § 1. V. Ang. Aret., *De malefic.* a nota 27. — Voet, *Pand.* 3. 3. 9. Hodie non tam ex causa, quam genere poenae infamiam inferri receptum est, veluti fustigatione aut alia corporali poena, relegatione ad carceres, triremes, ergastula et simili damnatione. — 1548. Cosimo I vuole che gli ascritti alla milizia vadano esenti dalla gogna, mitera, scopatura, cavalcatura d'asino, — come quelle che portano infamia. E venendovi pur condannati, siano tosto cassi dalla milizia. Cantini II. 9. — Conf. L. 22 D. *de his qui notantur infam.* (3. 2).

(24) Cod. 1810 art. 28; Cod. Due Sicilie art. 17; Cod. ital. art. 24. — A questo concetto si attengono anche Beccaria § 23, Filangieri 1. 3 c. 31 e Romagnosi, *Genesi* N. 1494 e 1562.

(25) Const. cr. theres. 10 § 1. Weder die Strafe, weder der Ort der Abbüssung machen jemanden ehrlos, sondern die Unehrlichkeit entspringet aus der Missethat selbst, als ihrer wahren Ursache. Conf. Cod. austr. § 26. — V. pure Specch. sass. I. 37. 2; Specch. sv. 41 e lo Stat. d'Augusta 1246 in Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 105. — In Germania la pratica, a partire dal secolo XVI, pratica che fu accolta anche dalla legislazione imperiale (leg. 1668), aveva introdotto la massima di far dipendere dal prudente arbitrio del giudice l'infamia come conseguenza della pronunciata condannata. Mittermaier negli scritti germanici di diritto penale IV. p. 83. — Anche per l'Italia meridionale la legge 17 febbraio 1861 ha sostituito all'articolo 24 del Cod. pen. il seguente: Nessuna pena è infamante.

(26) Clarus § fin. quae. 72; Renazzi II. 12 § 3; Cremani § 119 ss. — Nella concessione d'una Chiesa fatta dal capitolo (1177) è detto: si aliqua persona de ipsa ecclesia fuerit alicuius criminis aspersa infamia, ita quod publica fama laboret, capitulum habeat facultatem examinandi, judicandi et removendi (eam) sicuti habet et de aliis ecclesiis. M. h. p. Ch. I. 567. — Gigliotti p. 99. Le leggi

pronunciata in contumacia[27]. Ma era tanto incerta la teoria e la pratica intorno a questa materia, che gli autori vi scivolano su il più leggiermente che possono[28]. Distinguevano pertanto così gli scrittori come le leggi un'infamia discendente immediatamente dall'azione criminosa[29], ed una infamia che aveva nascimento soltanto dalla condanna[30]; inoltre un'infamia *juris et facti*, civile e canonica, e gli statuti miravano a limitare i casi troppo numerosi nei quali era commi-

---

lucchesi non parlano mai di pene infamanti, ma riguardo alla infamia, si riferiscono costantemente alle massime e alla pratica del gius comune. Invece il Cod. di Carlo Felice art. 1711: L'infamia derivante da qualunque misfatto e dalla qualità della pena, non s'estenderà mai oltre la persona del delinquente.

(27) Ang. Aret., *De malef.* § *Dictum Sempronium* N. 2. An damnatus ex inquisitione sit infamis. Istam quaestionem format Bart. in L. *infamem* D. *de publ. iud.* etc. et in effectu concluditur: aut est damnatus ex inquisitione et punitur aliqua coercitione quae eum infamat, et tunc est infamis, ut L. *ictus fustium* D. *de infam.* Aut non punitur sed simpliciter condemnatur; et tunc aut inquisitio premittitur tamquam a publico iudicio separata, ut L. *nullum* C. *de test. in ult. gl.*, et tunc non est infamis. Sin autem inquisitio succedit directo in locum accusationis publici iudicii, tunc condemnatus est infamis. — August. de Arim. ib. Tu adde quae dixit Bald. qui dicit, quod licet regulariter condemnatus ex inquisitione sit infamis, tamen si sit condemnatus propter contumaciam, isto casu non erit infamis; et hoc dicit quod voluit Dyn. et quod omnes doctores hoc non sequuntur, quia contumacia non infamat; sed si ex confessione sunt condemnati isto casu sunt infames: si vero ex testibus sunt condemnati, cum rei ipsi nunquam confiteri voluerint, nullo iure cavetur quod sint infames, quia nulla lex dicit, quod merum officium iudicis infamet: immo de iure communi talis processus est prohibitus. — V. anche Clarus quae. 72 cit. N. 3.

(28) V. Chiaro, Renazzi, Cremani e Voet cit. — Quanto all'incertezza di questa materia l'Afflict. in Const. Neapol. II. 5 N. 4: Quidam sunt infames ipso facto, quidam per sententiam. — Quidam ipso iure. — Infamia iuris est duplex: una quae infertur per sententiam, alia quando lex pronuntiat illum infamem. — E addit. ad Clarum cit. N. 3. Infamia est triplex, scilicet iuris, facti et canonica. Infamia iuris est duplex, una quae infertur per sententiam, alia quando lex pronuntiat illum infamem, secundum Afflictum. Sed secundum Franch. infamia iuris tripliciter infertur, primo per sententiam, secundum ex genere poenae, tertio ipso iure sine (l. sive) ipso facto. Infamia autem facti est triplex secundum Baldum. Infamia canonica contrahitur per peccatum mortalem.

(29) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 6. Periurus sit ipso facto infamis. — Stat. Eporediae. Sapientes eorum officium denunciandi potestati quod attendet et faciat attendi statutis non observantes, ipso iure sint infames, nec possint illo anno beneficium aliquod habere. L. mun. 1101. V. anche § 101 n. 23. — Stat. Mut. 1327. I. 39. Chi si fa servo o vassallo altrui, chi lo riceve e il notaio che redige l'atto, sint infames ipso iure et facto, et ad omnes actus civiles inhabiles, ita etiam, quod ipsis in aliqua causa civili, agendo vel defendendo, ius aliquod non reddatur suo nomine vel alieno.

(30) Stat. Eporediae. Qui arengabit, quod detur potestati, iudicibus, militi, — aliquid ultra salarium ipsi constitutum, solvat communi totum id quod aren-

nata l'infamia [30a]. I delitti che secondo la Teresiana, la quale può dirsi raccolga tutti quelli che sono sparsi nelle altre leggi, portano necessariamente l'infamia, sono: bestemmia, apostasia, spergiuro e falso testimonio, lesa maestà, tradimento, sedizione e ribellione, diserzione e passaggio ai nemici, arruolamento clandestino, spionaggio, prestar soccorso ai nemici, falsa moneta, infrazione della pace, supposizione d'infante, lussuria contro natura, incesto, stupro violento, lenocinio parricidio, coniugicidio, procurato aborto, procurata impotenza e sterilità, esposizione d'infanti, omicidio proditorio, assassinio, veneficio, suicidio, grassazione e furto, ratto d'uomo o di donna e appiccato incendio [31].

Anche la perdita della nobiltà, della quale si è toccato più volte, era una pena accessoria che talora veniva seguace all'infamia, ma talora incorrevasi eziandio indipendentemente da essa [32]. Il medesimo vuol dirsi della cassazione dalla matricola dei collegi delle arti [33].

---

garet, — insuper cassetur de credentia et consilio, et perpetuo sit infamis. L. mun. 1112. — Stat. Veron. 1228 c. 76 e 116: et eum notabo.

(30*a*) Stat. ant. Pad. 761 a. 1278. Si aliquis fuerit condempnatus occasione alicuius nupte seu vice seu insultus — ferite vetere et verbis iniuriosis — propter hoc non reputetur infamis sicut a longo tempore est observatum, et hoc pro evidenti utilitate populi paduani.

(31) Const. crim. theres. 103. 4. — Altrove si trova ancora l'eresia (§ 101 n. 5) la falsificazione di merci (Stat. ven. c. 25), l'ambito (pragm. sic. 2 de ambitu), l'ufficiale prevaricatore (L. mun. 645); chi arringa contro lo statuto (ib. 932), viola una data norma di esso (ib. 759), il duello (pragm. neap. 3 decembre 1621), gli esaminati dai sindacatori, che abbiano taciuto o alterato la verità e l'ufficiale fuggitivo (Const. March. II. 39), bigamia (Stat. Trid. III. 38). — Sugli effetti dell'infamia v. § 101. — Const. usus pis. civ. c. 49 Nullus falsator de carta, sive de moneta, sive de auro aut argento, videlicet qui faciat — vel comparaverit, vendiderit aut in cambium dederit — in testimonio non recipiatur, nec in aliquo publico officio vel missaticia. Similiter dicimus de eo, qui falsum testimonium sub iuramento dixisse, vel falsam, vel iniustam sententiam fraudulenter dixisse, vel dari fecisse convictus fuerit. — Et de eo, qui pacem fregerit, — neque aliquis consulatus vel potestas eis sacramento teneatur, neque eis rationem faciat. Ipsi autem aliis facere cogantur. In aliqua navi nostrorum civium non recipiantur. Item nullam diricturam aut legatiam pro Pisanis defendant; insuper ex omnibus privilegiis Pisanae civitatis exuantur, et infames sint. — Ib. i pirati careant consortio et beneficio Pisanorum civium, et sint infames.

(32) V. § 95 n. 75 e 76; § 101 n. 22 e § 186. 14. Così dice Muta, *Cap. Sicil.* III. 241 avvenire pel furto e altri crimini. — 1628. Condannato al bando Giorgio Corner (per ferimento dello Zeno) fu spogliato eziandio della veneta nobiltà. — Rom. VII. 216. — Cod. giusepp. I. § 38. Ad ogni sentenza criminale di condanna di persona nobile si aggiunge, che restano tolte alla medesima tutte le prerogative e i diritti competenti alla nobiltà. A Napoli i nobili condannati per duello perdevano la voce attiva e passiva nei seggi. Grimaldi X. 232.

In certi delitti, oltre la pena principale, patiasi la privazione d'ogni grado, dignità e giurisdizione[34]; in altri diventavasi inabile ai pubblici uffici[35]; in altri perdeasi la credibilità, in guisa che non poteasi venir ammesso a giurare o a fare testimonianza[36]. Coloro che avevano sostenuto pena di mutilazione erano ineleggibili ai consigli[37]; e se erano forestieri, dovevano venire espulsi fuor dello Stato[38]. E non è infrequente che il bando si accompagni ad un'altra pena anche pei cittadini[39].

---

(33) Stat judic. et notar. Florent. 1566. Si contigerit aliquem de dicto collegio condemnari de falsitate, — pro falso testimonio, sacrilegio, haeresi, crimine laesae maiestatis, blasphemia, furto, assassinio vel sodomia, licet in sententia non contineretur expresse quod de matricula huius collegii abradi deberetur, proconsul statim — talem sic condemnatum abradi facere teneatur. Cant. VI. 262.

(34) 1318. Il rettore della marca anconitana: Tamquam reos maiestatis, eos cingulo militari, et cuiuslibet alterius officii, dignitatis iurisdictione privamus. Theiner I. 645.

(35) Const. Mediol. IV. 77. Gli officiali publici condemnati ex aliquo delicto in officio exercendo commisso, in posterum ad aliquod officium non admittantur. — Secondo lo Stat. di Firenze V. 250, i condannati per baratteria, seu falsitate non possono avere gli uffici principali, e, se la frode fu commessa contro il pubblico tesoro, neanche i minori. — Una Pramm. napol. 1639 ordina che coloro i quali aveano commesso alcuna falsità in un officio non potessero fungere da mastridatti, scrivani o conservatori di scritture nei tribunali. Grim. X. 138. — Stat. soc. b. Georgii cher. c. 45. Si aliquis de societate tractaverit aliquod malum contra predictam societatem, — solvat pro pena libras 25, et sit infamis, et perpetuo ab omni officio ipsius societatis privetur.

(36) L. Long. C. M. 152; Lud. P. 23. — Stat. di Valvasone c. 50. Lo spergiuro non habeat amplius aliquod officium, nec ei credatur. — Stat. Paduae c. 688 ante 1236. Si quis sibi damnum dederit et damni extimationem a comuni postulaverit, et alium sibi dedisse dixerit, prescripto modo puniatur, et ad testimonium amplius non admittatur, nec aliquo civili munere in civitate vel extra fungatur, nec iuramento eius amplius credatur.

(37) Stat. Mutin. 1327. IV. 255. Nemo manchus vel claudus occasione alicuius delicti ab eo perpetrati, possit venire ad aliqud consilium generale vel speciale.

(38) Br. pis. Com. 1286. III. 51. Ceci, claudi, et omnes alii, qui sunt in aliquo membro debilitati occasione furti vel alicuius maleficii, qui non sint nati in civitate pisana, vel eius districtu, faciemus exire de civitate et districtu. Et si quis eos tenuerit, vel recaptaverit, vel domum ad pensionem dederit eis, ipsum puniemus usque in solidis 100. V. anche § 181 n. 53ª.

(39) Stat. Trident. III. 38. I rei di bigamia fustigentur per civitatem et perpetuo banniantur. — Ib. 67. Al rapitore dell'altrui moglie manus dextera amputetur, et perpetuo banniatur a civitate et episcopatu. — Ib. 3. Omnes assassini, fures, latrones et huiusmodi malefactores a civitate Tridenti et eius iurisdictione recedant, et amplius in ea non habitent, — sub poena eos trucidandi et puniendi secundum exigentiam delicti per eos commissi. — Stat. Parm. 1494 c. 123, i Forasterii malae famae, vel damnati ex maleficio, vel qui habent inimicitias cum aliquo cive, non devono ammettersi ad abitare in Parma, ma il podestà

Nella maggior parte delle città, i rei dei più gravi delitti, che avevano incorso l'infamia o almeno l'incapacità alle cariche pubbliche, venivano registrati in appositi libri del Comune [40]; e le prammatiche napoletane imponevano ai condannati per furto di portare tutta la vita un berretto turchino segnato d'una croce bianca [41].

La legislazione giuseppina dichiarava incapace di testare durante la pena il condannato all'incatenazione o al carcere duro e durissimo, invalidandone eziandio il testamento anteriore, se moriva prima d'aver scontata la pena. Inoltre ogni reo di crimine dal giorno della condanna veniva spogliato dell'usufrutto delle proprie sostanze, il quale, detrattone il conveniente al sostentamento della moglie e dei figli, si devolveva al fondo criminale per servire al mantenimento dei prigionieri e degli ergastoli [42]. Finalmente poi, anche dopo subìta la pena, ogni reo di crimine era riguardato come testimonio vizioso, e come affatto inabile a porgere testimonianza, se il crimine era stato da lui commesso per cupidigia di lucro [43].

Con ciò escludevasi la riabilitazione dei condannati, la quale, come istituto a sè, fu sconosciuta fino agli ultimi tempi al diritto italiano, venendovi compenetrata nella grazia [44]. È bensì vero che una legge

---

deve espellerli. — Cost. Piem. IV. 21. La pena di morte o galera contro i contumaci porta con seco quella del bando. V. anche § preced. n. 20.

(40) Stat. ant. Pad. 713 ante 1236. Il falso testim. ad testimonium amplius non admittatur nec recipietur, et in consilio gener. de campana vel in publica concione publicetur, et in libro de falsis redigetur. Stat. Sass. 1316. III. 25. I condannati o banditi per furto, robaria, falsità, s'hanno da scrivere in apposito registro, et per neunu tempus gotales persones ad render testimonia sian recivitas; et non pothat aver alcunu offitiu over benefitiu dessu Cumone; nen pothat esser de consizu, nen dessos antianos. — Stat. Florent. III. 152. Il condannato pei maggiori delitti (omicidio, mutilazione, aggressione ecc.) ponatur in libro male abbiatorum, — et non possit habere aliquod officium, honorem, beneficium, ambasciatam Communis Florentiae; e non può stare nella città o distretto ante pacem factam, e neppur fatta la pace, nel quartiere degli offesi. — Un decreto 29 giugno 1671 del duca d'Ossuna per Milano ordina, che i rei di libelli famosi si scrivano in un libro o albo particolare, come notati di infamia juris et facti, che levi loro la speranza di qualsivoglia nobiltà, grado, dignità, officio regio o comunale. *Gridario Gener.*

(41) Pramm. del 1585. Grimaldi VIII. 219. — 1593 a Lipsia si ha che donne che avevano avuto illecito commercio con un uomo dovevano portar sempre coperto il capo di cuffia o velo. Savigny, *Zeitsch.* VI. 187.

(42) Cod. giusepp. I. § 29, 36, 37.

(43) Regolamento di procedura § 140, 142.

(44) V. § 176 n. 88. Come a Roma nell'indulgentia specialis e nella restitutio in integrum. L. 1 § 9 e 10 D. *de postul.* (3. 1); L. 3 C. *de gener. abolit.* (9. 43); L. 1 e 7 C. *de sent. passis* (9. 51). In Francia 20 giugno 1583 Enrico III, voulant

attribuita a Carlo Magno ordinava, che lo spergiuro per via della pena, si purgasse dall'infamia e si rendesse incensurabile[45]; ma questo principio, nonchè venire generalizzato, non era accolto da tutti, nemmeno per lo spergiuro, negli ultimi tempi in cui dominò il corpo del diritto longobardico[46]: nè di esso hassene traccia in altre fonti. I giureconsulti che attingevano il diritto alle norme romane, attesa l'incertezza che regna in queste[47], erano divisi d'opinione, se allorquando per un delitto infamante era stata inflitta una pena temporaria, l'infamia cessasse compita la pena, o si perpetuasse: tuttavia la più seguita era la prima e più mite opinione[48]. E questa abbracciò anche P. Leopoldo, presupponendo nei puniti un ravvedimento che rade volte si incontra principalmente con certi sistemi penali, e però non vincolando la reintegrazione dei condannati nei diritti sociali alle necessarie guarentigie, perchè non tornasse soverchiamente pericolosa[49]. Invece Giuseppe II limitossi a prescrivere, che, sostenuta la pena, il delinquente debba considerarsi pienamente purgato dal suo delitto, laonde rientra in tutti i diritti sociali o privati, dei quali non sia stato spogliato dalla sentenza: ed in quanto tenga una regolare condotta, da nessuno gli può venire rinfacciato il passato, o fatto ingiuria in altra maniera[50]: disposizione che si trovava già in qualche

---

rehabiliter Jean Mauclerc de Senlis, à qui le poing avoit été coupé pour avoir frappé un flamand nommé Jean le Brun, lui permit de remplacer ce poing par un autre fait de la manière qu' il voudroit.

(45) Leg. long. C. M. 151. Ut qui se perjuraverit, aut infamis erit, postquam poenitentiam acceperit, inculpabilis esse videatur. Che Pertz attribuisce a un capitolare longobardico dell' 813, e Boretius (*Die Capitular.* p. 181) ritiene canone di qualche concilio.

(46) Aripr. II. 58. De periurio convictus infamis efficitur, sed, poenitentia accepta, subito adempta videtur infamia. — Al contrario Alb. ib. atque accepta poenitentia non adimitur infamia. Conf. però Expos. ad Grim. 7 § 2 e C. M. 38.

(47) L. 8 D. *de postulando* (3. 1); L. 2 Cod. *de his qui in exil. dati* (50. 59); conf. L. 5 D. *de decur.* (50. 2) e Reifenstuel II. 20. 57.

(48) Renazzi l. 2 c. 12 § 3; Cremani § 123; Ant. Matheus ad libr. 48 D. tit. 19 c. 1 N. 6.

(49) Nuova legisl. crim. toscana c. 57: Tutti quelli, i quali saranno stati condannati ad una pena riguardata per il passato come infame, quando avranno consumata la loro pena, non potranno essere considerati per verun effetto più come infami, nè da alcuno essergli mai rimproverato il loro passato delitto, il quale dovrà considerarsi pienamente espiato, e purgato con la pena che avranno subito, per non togliergli o difficoltargli il mezzo di procacciarsi onestamente da vivere in quella Società, la quale come membri e figli corretti gli hà di nuovo ricevuto nel suo seno.

(50) Cod. giusepp. I. § 184.

antico statuto[51], ma che era ben lontana dal vero concetto della riabilitazione.

Per lo contrario un tal concetto era già da gran tempo comune in Francia, nel qual paese la riabilitazione era stata disciplinata fino dal 1670, ordinandosi che colui il quale la domandava dovesse, oltre aver sostenuta la pena, anche aver risarcito il danno occasionato col suo delitto allo Stato o ai privati. E vi provvide ancor meglio la Costituente, esigendo che alle suddette condizioni si aggiungesse una prova del miglioramento del delinquente: prova che ripose in dieci anni di condotta incensurata dopo il suo ritorno nel seno della società[52]. Il qual tempo, come poteva parere soverchio all'uopo e non adeguato agli scopi che la legge si propone di conseguire colla riabilitazione, venne ridotto a cinque anni dal Codice di procedura criminale 1808 e dalla legge italica 7 dicembre 1810[53]. I recidivi non potevano mai essere riabilitati[54].

f) Vizi nell'applicazione delle pene.

---

§ 188. *Abuso delle pene.*

Il suesposto sistema penale mostra già assai chiaramente di per sè di quali gravi vizi fosse contaminata l'economia penale nei secoli andati: vizi che venivano ancora di molto aumentati nell'applicazione

---

(51) Stat. di Montaguto 1280 c. 101. Qualunque rimproverasse alcuna morte o maleficio fatto da alcuna persona, sia punito in 10 s. — Deve avere altro senso lo Stat. di Torino: Chi improperaverit alicui civi de morte vel vulnere facto in persona alicuius civis Taurini, seu (sui?) consanguinei, agnati et cognati, de homicidio solvat sol. 100, de vulnere 40. L. mun. 714. Conf. § 166 n. 35.

(52) Codice penale 1791 che l'aveva vestita di forme teatrali. Adolphe Emil. Loir, *De la réhabilitation des condamnés dans le droit romain et français.* Paris 1859. Escuriae 555, Bluntschli, *Staatswörterbuc Rehabilitation.*

(53) Cod. 1808 art. 619-6333. — Leg. ital. 1810, 7 dicembre. Boll. N. 280, appendice al Codice di proced. penale. Dopo 5 anni dalla subita pena può il condannato domandare la riabilitazione. Dee perciò aver dimorato 5 anni nello stesso cantone, e i 2 ultimi nello stesso Comune, e presentare l'attestato di buona fama delle relative autorità comunali. Si sente sulla domanda il pubblico ministero e la corte, e si pubblica la domanda ne' giornali. La corte può rigettare la domanda, che non può in tal caso rinnovarsi prima di altri 5 anni: se poi la trova meritevole, passa la cosa al ministro e questo al re, cui solo spetta concederla. La riabilitazione fa cessare tutte le incapacità che risultassero dalla condanna. V. anche il Cod. proc. penal. ital. art. 834, 835, e Cod. 1889 n. 100.

(54) Leg. ital. 1810 cit. Diversamente Cod. 1889 cit.

di quel sistema. E anzi tutto vuol essere ricordata l'inumanità delle punizioni. Si è già veduto quanti tormenti s'accumulassero colla pena di morte[1]; ma anche più di crudeltà, se può dirsi, era negli altri castighi corporali fuor della morte, mutilando gl'infelici di tutte le membra, che la natura ha dato all'uomo, perchè possa provvedere da sè ai bisogni della vita, e lasciando sussistere il feroce spettacolo d'un informe tronco[2]. Per crescere poi viemmaggiormente gli inconvenienti e gli errori, si davano le più gravi pene ai più leggeri trascorsi, anzi bene spesso là dove non si poteva parlar di delitto.

Infatti, anche per tacere degli atti tirannici di questo o quel principe (come quando Barnabò Visconti fece impiccar per la gola Guglielmo Crivelli perchè non aveva pagato per intero due capponi; quando, avendo udito che un pievano esigeva di troppo per seppellire un morto, lo fece porre sotterra con esso il morto; quando ordinò fosse tagliata la mano a un cotale che aveva sognato d'ammazzare un capretto, o quando minacciava la morte agli uccisori dei cani)[3] vediamo fino agli ultimi tempi sprecate pene gravissime, non escluso l'ultimo supplizio, da leggi che non avevano per sè nemmeno la scusa d'essere state dettate in momenti di passione o di terrore. Pei decreti dei duchi di Milano, chi attraversa le fosse della città o tienvi barca per pescare, è punito dell'amputazione d'un piede[4]; chi prende un cervo delle caccie del principe, della confisca di mezze le sue sostanze[5]; chi si cangia il nome, o assume mentite vesti, o professione, di pena arbitraria che può giungere fino all'ultimo supplizio[6]: e più tardi un

(1) V. § 181 n. 33.

(2) Nel 1341 a Lucca Giovanni Amati di Verona fu condannato ad aver tagliate ambe le mani ed i piedi, e cavato un occhio. Bonghi, *Bandi lucch.* N. 102. Invece il diritto canonico voleva che si sospendessero per due mesi dalla celebrazione dei divini misteri que' vescovi, ch' eccedessero anche solo nell'uso del bastone. C. 2. X. *de cler. percuss.* (5. 25).

(3) Leo, *Italien* III. 328 ss. Cantù, *Storia degli Italiani* IV. 360.

(4) Ant. duc. mediol. decret. p. 244.

(5) Ib. p. 197.

(6) 1429. Fil. M. Visconti. Ad compescendum multorum versutiam qui sepenumero — nomina et cognomina, loca unde veniunt, seu ad que vadant, ac habitum sibi commutant, aut se aliquorum nuntios vel famulos esse, alicuiusve rei causa ire aut venire asserunt, — dignum existimavimus, ut contra hujusmodi fraudes — provisionem debitam faciamus; Volumus igitur, ut — quicumque dolose fraudolenterve aliquo predictorum modorum vel consimilium deliquerit, pena pecuniaria parva aut magna, etiam usque ad ultimum suplicium inclusive, alternative vel copulative puniatur, arbitrio illius, cuius de ea re cognitio fuit. Osio, *Doc. mil.* II. 280.

decreto spagnuolo comminava la morte a chi entri od esca di città per altra via che per le porte della medesima[7], ai notai del criminale che palesino alcun che dei processi avanti la sentenza[8], come a chi dà alloggio a forestieri senza denunziarli[9]. E i Gonzaga di Mantova, sul cadere del secolo decimoquinto, decretavano quella medesima pena eziandio a chi pescasse senza licenza in acque proibite[10]. A Parma, chi avesse venduto pesce altrove che in città, dovea perdere un occhio[11]. Con tre anni di galera era punita a Venezia l'ubbriachezza[12]; con cinque in Piemonte colui che rompeva le lanterne della città[13]; e in Toscana, chi avesse osato cacciare nel parco del granduca[14]; e non solo v'era permesso alle guardie di uccidere quello che sorpreso nelle bandite non si lasciasse catturare, ma promesso premio di 15 o 30 scudi a chi lo presentasse morto alla giustizia[15]. Quegli poi che pigliasse o ammazzasse colombi domestici, era condannato alla galera a beneplacito[16]. Dieci anni della medesima pena infliggevansi nel Napoletano a chi avesse falsamente asserito che un individuo era al proprio servizio[17]; e la morte a chi presentasse false

---

(7) Grida 14 febbr. 1647 per Cremona, e B. Boll. 11 sett. 1623 in tempo di sede vacante. V. anche § 196 n. 34.

(8) Grida 31 luglio 1586. — Una legge toscana 1578 minacciava morte e confisca ad arbitrio agli ufficiali dell'archivio, che mostrassero testamenti a chi non forniva la prova legale della morte del testatore. Cantini IX. 14.

(9) Grida 13 nov. 1639. Molto poen. anche gli Stat. di Polcenigo 1356. 60 art. — Nei furti da 20 s. in giù 100 L. e risarcim. del triplo a quo debeat excoriari et bullari. Da 20 s. a 30 L. pure taglio della mano o del piede: P. 50 L. o più, o per cavallo bue o vacca forca (2). A troncam. di membra il taglione (3). Omicidio, morte; ma concordandosi coi parenti dell'ucciso, sole 100 L. (6). Ratto e stupro violento, morte se la donna non preferisca il matrim. (10). Fattucchieria rogo (12). Incendio rogo (16).

(10) 1396. El fi fato crida e comandamento per parte del magnifico ed excelso signore mess. Francesco da Gonzaga, chel non sia alcuna persona terrera e forestera, de che condizion voja essere, che olsi pescare in le pescere de Razolo, ni in lo canale, ni in le aque di la Lova etc. soto pena de la forcha. *Curiosità Mantovane*, disp. 1 p. 13.

(11) Stat. Parm. 1255 p. 50.

(12) Romanin VI. 453.

(13) L. 1727 di Vitt. Am. II. Duboin III. 1475.

(14) L. 1626; Cantini XV. 374.

(15) L. 1631; ib. XVI. 109.

(16) Francesco di Lorena 1743. Ib. XXV. 85. — La pramm. sic. I. tit. 58. Chi prende francolini con lacci, o altrimenti che con uccelli di rapina è punito di galera ad arbitrio. Pramm. II. ib. Chi uccella fra marzo e agosto di galera per due anni (a 1550).

(17) Grimaldi IX. 193.

polizze per esigere danaro[18]; a chi faccia altrui taglio od altro sfregio sul viso[19]; abbracci o baci una donna contro sua volontà[20]; porti attorno per la città scale di nottetempo[21]; lordi con colori le case altrui[22]; agli artefici, che falsificano o alterano le merci, p. es. ven-

(18) Prammat. 1751; Ib. XII. 79.

(19) Pramm. 7 *de iniuriis* 1729; Grim. XI. 278, Pram. s. XXV. 18. — 1641 a Milano fu impiccato Ottavio Terzio per avere sfrisato la faccia ad uno dei Crivelli. Cantù, *Beccar.* p. 321.

(20) Cap. 49 di re Roberto e pramm. 1536. Grimaldi III. 405. — Lo stat. di Corsica II. 42 si limitava a 25 lire, e tre anni di bando o due di galera, che una legge genovese del 1709 recò a cinque. Gregori II. 172. I B. gener. di Benedetto XIV estendono la galera perpetua anche al solo abbracciamento. — Const. March. ancon. Const. IV. 72 (a. 1510). Cum nonnulli audeant — in viis publicis — mulieres virgines, et viduas, vel aliter solutas amplexari, vel deosculari, ut quod virtute assequi nequeunt, dolis et flagitiis consequantur, efficiantque ut ipsae mulieres tam enormi et insigni nota affectae, ab omnibus rejectae, ipsis facinorosis viris, qui injuriam intulerunt, prout nuper accidit, invite nubere cogantur, et si ex eo matrimonia non succedant, parentum animis ad ultionem satius, quam ad matrimonia contrahenda dispositis, succedunt scandala et dissensiones, et plerumque hominum caedes, quietem publicam et privatam turbantes; — possint tales delinquentes in contumacia condemnare in bonis eorum, et in fustigatione per loca publica et consueta; et insuper infamiae et privationis omnium officiorum; — bona autem tam ipsorum, qui tale facinus perpetrarunt, quam eorum complicum, sodalium et auxiliatorum mobilia et immobilia — pro dimidia in dotem ipsis mulieribus, et pro alia dimidia camerae apostolicae pleno iure volumus et mandamus applicari. Insuper — inter tales mulieres et viros matrimonium contrahi non possit: — sed mulieres illi nubant cui parentes vel conjuncti voluerint, delinquente excepto. V. pure § 198 n. 83. — Per lo stat. di Sassari I. 160, deve essere decapitato o bruciato sul rogo quegli che entra ne'bagni pubblici, in giorni riservati all'altro sesso. — 1684. 12 luglio. Sentenza del podestà di Padova contra Zuanne Galdiolo di Cittadella, per quello che concepito desiderio d'aver in moglie Angela di D. Piero Nassaro di Piove, ma negatagli dal padre — la mattina del 27 aprile, mentre la figliuola trovavasi nella collegiata della suddetta terra, dopo la prima Messa, egli, con sfacciata, improvvisa invasione, — presala di dietro via a bracciacollo la baciasse, e datosi immediatamente alla fuga, — rimanendo perciò sturbati e disciolti li trattati di matrimonio prossimi alla conclusione con persona civile e benestante. Commesso havendo dett' inquisito quanto di sopra sciente, dolosa, temeraria, pensatamente, con insulto dannatissimo, in luoco sacro, in offesa del signor Dio e del prencipe, scandalo, pessimo esempio e gravissime conseguenze; — essendo rimasto contumace, — sententiamo che sia bandito da questa e da tutte le città, terre e luochi del serenissimo dominio, terrestri e marittimi, navilii armati e disarmati in perpetuo; e se in alcun tempo capiterà nelle forze, sia mandato a servire sopra le galere per huomo da remo, con ferri ai piedi per 10 anni, et in caso d'inhabilità sia condotto al luoco solito di giustitia, dove per il ministero di quella, sopra un paio d'eminenti forche sia impiccato per la golla, sì che muoia, con taglia di lire 1000, e nelle spese. *Libro di raspa* cit. p. 120.

(21) Pramm. Un de scalar. prohibit. a. 1560; Grim. IX. 164.

(22) Pramm. 1596; ib. VIII. 564. — A Milano era punito di 10 anni di

dendo cattivi commestibili o vino adacquato[23]; e ancora ai prestinai che fanno minor quantità di pane della farina che venne loro consegnata dai privati[24], o a quelli che facessero pane senza essere iscritti nel ruolo dell'arte[25]. E in tempi più antichi, re Guglielmo aveva dettato pena di morte e confisca ai proprietari de' fondi, i quali esigevano più del dovuto da coloro che conducevano a pascere le proprie gregge sulle loro terre: sanzione rivocata da Federico II[26]. Così non avvenne a Lucca, nel cui statuto troviamo ancora la medesima pena di morte e confisca per chi andava fuor dello Stato ad esercitare l'arte della seta[27]; nè avvenne a Firenze, dove per la medesima trasgressione Francesco I permette a tutti d'uccidere impunemente i battiloro e tiraloro, che bandisce nel capo e colpisce di confisca[28]. Modena poi decretava: chi avendo terre occupate dai Bolognesi pagasse imposte a Bologna, se uomo si trascini a coda d'asina per la città e pei borghi di Modena, e poi si sospenda alle forche per la gola; se donna, fustigata per tutta la città, si abbruci col fuoco[29]. In fonti tedesche si legge che quegli che rimuove i confini, si seppellisce vivo nel sito del confine fino alla cintola e poi gli si fa passar sopra l'aratro; ovvero lo vi si pianta col capo all'ingiù, lasciandolo lì per segnare il punto che divide i due fondi[30]; e a chi avesse levata la scorza agli alberi, si tagliava lo ombellico, e inchiodatolo ad un albero, si faceva girar intorno al medesimo il reo, fino a che vi rimanessero attortigliate

---

galera. Grida 12 apr. 1583. Morte e confisca pei B. gen. di Benedetto XIV a chi attacca corna o pitture vituperose alle case altrui.

(23) Const. sic. III. 49. Frider. II. Gli artefici, qui in eorum artificiis inventi fuerint dolose versari (faciens opera falsa, vel cibaria prohibita seu corrupta, vel vinum linfatum pro puro vendendo) prima vice lib. 1 auri componat vel fustigetur; — iterato deprehensus in simili manum perdat; tertio in furcis mortis periculis subeat. — Id. ib. 51 per ogni alterazione di pesi.

(24) Pramm. 1585; Grim. IX. 136.

(25) Pramm. 1598; Grim. p. 137. — Nè accadeva meglio fuori d'Italia. In Prussia un editto del 1739 ordinava: Wenn ein Advocat oder Procurator sich unterstehen wird Sr. K. M. durch Soldaten in Prozess-oder Gnaden-Sachen immediate Memoriale einreichen zu lassen, — so wollen S. M. alsdann einen solchen, ohne, alle Gnade, aufhängen, und neben ihn einen Hund hängen lassen. Berner p. 73.

(26) Const. sic. III. 57. *Ut delicti fines.*

(27) Stat. 1539. IV. 222.

(28) Cantini IX. 10; Leg. 1578.

(29) Stat. 1327. IV. 186.

(30) Grimm, *Weisthüm.* II. 494, III. 697; Geib I. p. 251 e Osenbrüggen nella *Zeitschr. für R. G.* I. p. 391.

tutte le intestine[31]. Dopo ciò desta minor meraviglia il decreto di Galeazzo Maria Sforza, che infligge pena di morte a chi ballasse oltre l'ora fissata dai suoi ordini[32]. A Napoli poi si mandava in galera persino *loco depositi*[33].

Il medesimo abuso di pene facevasi contro coloro che violavano le leggi dirette a mantenere l'abbondanza e il buon mercato dell'annona[34], e contro ogni autore di contrabbandi a danno delle finanze. Sia che si esportassero cose proibite; sia che si introducessero nello Stato merci estere, o in città materie sottoposte a dazi; sia che si violassero le leggi sui monopoli, fabbricando o vendendo merci proibite, o anche solo comperandone, queste trasgressioni si traevano dietro qua la relegazione, là la galera anche in vita; e quando la confisca, quando niente men che la morte[35].

---

(31) *Märker-Gedings-Ordnung zu Ober-Ursel* 1484. Martin, *Selectar. dissertation. collectio* p. 180.

(32) Sotto tal comminatoria proibisce, 25 genn. 1473, Galeazzo M. Sforza, che nell'indomane nella città di Pavia, dove risiedeva, si balli in propria casa, passata hora una de nocte. Morbio, *Cod. dipl.* 195.

(33) Grimaldi X. 111.

(34) Poggi II. 232. A chi violava le leggi sulle grasce comperando o vendendo grani fuori dell'officio dell'abbondanza, « si impose dapprima, oltre la perdita delle vettovaglie acquistate, una multa e vari tratti di fune; poi si andò alla relegazione e alla confisca; quindi alla galera e alla forca; e in ultimo si venne a dichiarare potersi costoro, come razza di vipere, ammazzare impunemente, promettendo agli uccisori lo stesso premio che era riserbato a chi uccideva i banditi. Prov. 30 lugl. 1593 ». V. pure Beccaria § 33, *Contrabbandi.*

(35) 1600, in Piemonte morte e confisca per ogni introduzione od uso di sale, che non sia della gabella ducale; ciò che nel 1613 s' estese anche ai complici e a chi non denuncia. Dub. XXIII. p. 1330, 1377. Parimente per B. Bol. 23 dic. 1595 a chi esporta monete oltre 5 sc. d'oro. — 1560, galera perpetua e confisca a chi raccoglie ed estrae salnitro, o a chi froda per tre volte la gabella della carne. Ib. XXIV. p. 178 e 966 n. — A Milano tre anni di galera a chi introduce in città pane. Grida 29 nov. 1593. — 1572. Pena arbitraria fino alla forca inclusive a chi trasporta fuor di Stato bestie vaccine. Cantini VIII. 38. — 1643. Chi estrae olio per terra va dannato alle galere per tutta la vita. — Egualmente chi presta a ciò ajuto o consiglio; e tutto ciò quantunque l'estrazione non seguisse, purchè si venga all'atto prossimo. E se l'estrazione si fa per aqua, la pena è della vita e confiscazione di tutti i beni. Ib. XVI. 375. — A Napoli una prammatica 31 ott. 1648 impone pena di 10 anni di relegazione o galera, e perfino della vita a chi defrauda la stessa gabella. Grim. X. 253. E Bianchini (*Finanze* p. 322) scrive, che le galere erano popolate ogni anno da migliaia di cittadini, che altro delitto non avevano commesso, che di masticare pochi pezzi di mana o qualche foglia di tabacco, o comperato poco sale fuor de' luoghi indicati dal governo. E per condannare alle galere per tal motivo bastava la deposizione del denunziante, e un testimonio che quasi sempre era da questo comperato. — 1451. Pramm. sic. L. *de poenis abutent.*, etc. Chi essendo per la sua persona

Tante e così gravi enormità offersero largo mezzo agli scrittori, quando su queste materie si fecero via migliori principî, per declamare contro la penale legislazione e domandare riforme. Essi mostrarono l'ingiustizia di questi eccessi; in qual modo non ci fosse proporzione fra la colpa e la pena, e fra la pena onde andavano colpiti i reati più lievi e i più enormi[36]; e fecero inoltre vedere i danni che derivavano da questo assurdo sistema. Come, punendo soverchiamente i piccoli delitti, non si prevenissero i maggiori, i quali però andavano necessariamente aumentando di giorno in giorno[37]; come si ottundesse il senso morale nel popolo, abituato a questi giornalieri spettacoli di sangue[38], il perchè veniva a mancare la salutare impressione della pena, e scemava l'orrore dei più gravi misfatti[39]. Finalmente dimostrarono come una pena eccessiva minacciata dalla legge faceva sì che il delitto nel fatto andasse impunito, per la qual cosa cresceva la audacia nei malvagi in virtù di quel medesimo mezzo con cui la si voleva reprimere, e moltiplicavansi i reati che la legge per quelle pene voleva impedire[40]. Il male era tanto grave e notorio, che quei

---

esente da dazi, immette od estrae alcuna cosa per conto d'altri non esenti, è punito di morte e confisca dei beni. Pena della vita anche per minime trasgressioni impone pure il B. Bol. 19 luglio 1579.

(36) Muratori, *Della pubblica felicità* c. 23 e Beccaria § 3, 6 e 27, *Proporzione e dolcezza delle pene*, e conclusione v. § 190 n. 34.

(37) Montesquieu, *Esprit des Lois* VI. 16. En Moscovie, ou la peine des voleurs et celle des assassins sont les mêmes, on assassine toujours. — les morts ne parlant pas. E dopo di lui Beccaria § 27 cit.; Filangeri l. 3 c. 30. — Nel Napoletano stimossi eccesso straordinario, e perciò bisognoso di provvedimento il numero degli omicidi, giunti nel 1705 a 146; invece sul declinare del secolo essi superavano i mille all'anno. Galanti, *Descrizione* I. 435.

(38) Beccaria § 33. Chiunque vedrà stabilita la medesima pena di morte p. e. a chi uccide un fagiano ed a chi assassina un uomo o falsifica uno scritto importante non farà alcuna differenza fra questi delitti.

(39) Beccaria § 27. A misura che i supplizi diventano più crudeli, gli animi umani s' incalliscono, e, dopo cent'anni di crudeli supplici, la ruota spaventa tanto quanto prima la prigionia. — Filangeri cit. Dall'abuso della pena di morte deriva la diminuzione del valore della pena. La legge delusa nelle sue speranze vedrà le sue stragi guardate con indifferenza dagli spettatori, e leggerà nei loro volti l'inefficacia d'un rimedio, il cui prezzo è la vita d'un uomo. — Anche Rousseau avea scritto, *Contratto soc.* l. 2 c. 5: la frequenza dei supplizi è sempre un segno di debolezza o di negligenza nel governo.

(40) Beccaria e Filangieri cit. — Per questo continuo crescere dei reati si crescevano continuamente le pene. V. n. 34 e Bianchini, *Sicilia* I. 63. Già nel sec. XI il tesoriere di s. Martino di Tours affine di risparmiare una o l'altra mutilazione a rei di piccoli furti dichiarava che questi non sarebbero considerati per furti onde andavano impuniti. Viol. Es. Etabl. III. 299.

medesimi principi, che avevano dato o almen conservavano quelle leggi eccessive, tocchi da sentimento di umanità, intervenivano in via economica a mitigarne l'applicazione[41]; altre volte invece, se volevano eseguita la legge, dovevano minacciare i giudici, cui ripugnava di applicarla, ed obbligarli a rivedere le proprie sentenze[42].

Pertanto i governi mossi dalle suddette ragioni, diedero opera a riformare le antiche leggi[43]. Separate, a tenore della loro indole, le diverse categorie delle azioni punibili, distinsero in diverse categorie anche le pene: e quali assegnarono alle azioni criminali, quali alle semplici contravvenzioni o alle trasgressioni delle leggi di finanza[44]. E poichè gli umanitari, oltre ad un più savio compartimento delle pene, chiedevano che si raddolcisse l'intero sistema punitivo, dicendo doversi attendere i salutari effetti del castigo, non dalla quantità, ma dalla certezza e prontezza del medesimo, e non dalla sua intensità, ma dalla sua durata[45], i principi riformatori mitigarono assai anche le pene criminali[46]. Il medesimo facevano anche indipendentemente dalle leggi i giudici, usando dell'arbitrio che era loro conceduto[47].

---

(41) Così essendo per le costituzioni piemontesi punito di morte il peculato, Vittorio Amedeo III condannò più rei di tal crimine, e per molta somma a prigionia perpetua. Duboin V. 146.

(42) Così ripetutamente Vittorio Amedeo II. Cibrario, *Istruz.* I. p. 252.

(43) P. e. P. Leopoldo ridusse (1768) a 10 scudi la pena della galera a beneplacito per chi pigliava colombi altrui. Cant. XXIX. 143. V. poi n. 59 al § 168 ciò che diceva nel proemio del suo codice. — E già fino dal secolo XII si erano proposto un simile compito i re di Sicilia, i quali lasciarono scritto nel prologo delle Assise: (Leges) in meliorem statum reformare debemus, et eas tractare misericordius, interpretari benignius, praesertim ubi severitas earum inhumanitatem inducit. (Et) quia in multis delinquimus, et ad delinquendum procliviores sumus, parcendum delinquentibus cum moderantia nostris temporibus apta conveniens esse censemus. Nam et ipsa pietas ita nos instruit dicens: *estote misericordes, sicut et pater vester misericors est*, etc. Merkel, *Assissar. Sicil. fragm.* p. 15.

(44) Cod. giusepp. I. cap. 2: delle pene criminali; II. 2: delle pene politiche. Similmente Cod. 1810 art. 6 ss. Nuova legisl. crim. toscana § 105 e 106.

(45) Montesquieu, *Esprit.* VI. 12, *Lettr. persan.* 80; Filangieri III. 40; Beccaria § 27 e 28. V. anche l'ultima dissertazione degli *Opuscoli scelti di legislazione criminale, di giurisprudenza e di politica*. Venezia 1787.

(46) Giuseppe II dichiarava, nel promulgare il suo còdice, essere stato altro degli scopi del redigerlo lo stabilire una giusta misura fra i delitti e le pene, e determinare queste in una proporzione, che non ne renda l'impressione puramente momentanea.

(47) Nelle sentenze criminali dal 1770 al 1795 di quest'archivio civico la pena anche per gravissimi delitti è di bando, galera o carcere. Il bando è perpetuo solo nelle sentenze di morte in contumacia, e del resto di 12 o 18 mesi,

Pur ciò non ostante non si raggiunse per anco del tutto una savia penale economia; e mentre si eccedeva di mitezza in qualche delitto[48], in altri si eccedeva ancor di rigore. Così Carlo Emanuele III, nelle costituzioni del 1770, puniva di cinque anni di galera il vagabondaggio[49], e Francesco III di Modena, in quelle del 1771 della galera a vita le offese ai giudici inferiori e la semplice delazione d'armi corte[50]. E l'una e l'altra legislazione infliggevano la morte e la confisca dei beni ai libelli famosi[51]. Similmente il Codice giuseppino impone per ben tre volte la berlina in una sola condanna, e per lievi trascorsi, quali sono le contravvenzioni; nelle quali, non essendo disonoranti nella pubblica opinione, va perduto tutto il valore di quella pubblica mostra[52]. Inoltre abusa del bastone[53]. E lo stesso P. Leopoldo minaccia il suo ultimo supplizio all'adulterio, alla bigamia, ad altri delitti di carne ed al ratto[54], e punisce di sei anni di lavori pubblici e perpetua inabilità i famigli della giustizia che ammazzassero o prendessero gli altrui colombi[55]. D'eccesso nelle pene peccarono anche le leggi date ai nostri paesi al principio di questo secolo dalla dominazione francese, quando puniano di dieci anni di lavori forzati, marchio e berlina gli intraprenditori e assicuratori di contrabbandi[56];

3, 5, 7, 10, 15 o 20 anni. Il massimo della galera è di 10 anni; del carcere 20, che però non si incontrano che una sol volta. E spesso gli omicidi non sono puniti che di 3, 5, 7 o 10 anni, dell'una o dell'altra di dette pene, anche se accompagnati da circostanze aggravanti. Per es. nel 1794 trovo dato all'uccisione d'un congiunto 7 anni di bando o tre di prigione; ad un omicidio che è detto atroce ed odioso carcere per 15 anni, ad un altro omicidio con sevizie bando di 20 anni o galera per 10. Una donna per un doppio infanticidio è punita con un solo anno di prigionia.

(48) Vedi nuova legisl. crim. toscana § 62 e 67.

(49) Cost. piem. 1770 IV. 34. 15. — Una legge 1703 per Livorno aveva comminato ai vagabondi, accattoni e saltimbanchi minori d'anni quindici pena di frusta, e se erano sospetti di esser ladri, inoltre d'essere bollati col fuoco. Cantini XXI. 243.

(50) Cost. moden. V. 3 e 6. — Anche nella monarchia piemontese era stata decretata (1699) pena di morte al semplice porto d'armi. Cibrar., *Istit.* I. 252.

(51) Cost. piemont. IV. 34. 12. 1; Cost. mod. V. 19. 1. Egualmente 1740; B. gen. di Benedetto XIV.

(52) Cod. giusepp. II. § 11.

(53) Ib. I. 32, II. 11.

(54) Nuova legislaz. crim. tosc. c. 96 e 100. Invece l'incesto v'è punito di 10 anni di lavori pubblici.

(55) Ib. 92.

(56) Sclopis IV. 175.

o quando statuivano pena di morte alle aggressioni o concussioni accompagnate da ferite anche leggere, e così pure ai furti con rottura e agli incendi dolosi[57]: ed è notorio il soverchio rigore del Codice 1810.

§ 189. *Punizione di terzi pei delitti altrui.*

Un altro gravissimo errore in cui si incorreva nell'applicazione delle diverse pene, era quello di punire uno pei delitti d'un altro. Imperocchè il canone fondamentale di diritto penale, che la pena deve colpire il delinquente e nessun altro fuori del delinquente, era affatto ignorato dalle leggi e dalla pratica dei secoli andati, sino a che non si levarono uomini benemeriti dell'umanità a gridare contro l'assurdità ed ingiustizia d'un tale sistema[1]. È bensì vero che quel principio venne proclamato già molto prima da' giureconsulti che potevano invocare anche le massime del diritto comune; e fu accolto per eccezione da qualche rimpasto di diritto romano o altra fonte che si attenne più fedelmente ad esso[2]; ma il generale delle leggi non lo accolse: di che i giureconsulti medesimi tante eccezioni introducevano, che la regola ne andava sommersa[3].

(57) L. 10 agosto 1802. Bollett. N. 64. Anche la legge 25 febbr. 1804 sui furti, ferite ed omicidi è sommamente severa. Bollett. N. 14.

(1) Montesquieu VI. 20; Beccaria § 25; Bando e confische Ant. Mathei I. 48 lib. 18. c. 4 § 2.

(2) L. 22 C. *de poenis* (9. 47). L. rom. Wis. IX. 30. 4; L. rom. cur. ib.; L. Wis. VI. 1. 8.

(3) Alb. de Gandino rubr. *de poenis* N. 6. Si nec cogitavit, nec egit, nec perfecit, tunc regulariter non punitur, quia peccata suos debent tenere authores. Fallit in crimine laesae maiestatis, in falsa moneta, in domino qui punitur ex delicto servi; item in omnibus his casibus in quibus quis punitur ex delicto alterius. — Ang. Aret., *De malefic: § dictum Sempron.* N. 13. Non valet statutum, quod ex delicto unius alter teneatur corporaliter. — August. de Arim. ib. N. 16. Bald. post Guid. de Suzar. dixit valere statutum, quod illi de domo teneantur pro consorte, quia subest causa, videlicet ut magis abstineant a delicto. — Clarus quae. 86. Debet iudex animadvertere, ne aliquem puniat pro delicto alterius, nam regulariter unus pro alio puniri non debet. — Et haec de plano procedunt, secundum dispositionem iuris communis. Sed quaero numquid valet statutum, ex causa quod unus puniatur pro alio, modo non corporaliter. Et est communis opinio, — (et) talia statuta servantur et tollerabilia sunt. — Quinimo potest etiam poena infamiae aliquos pro alterius culpa puniri. Quod certe durissimum est; — potest tamen tollerari in crimine laesae maiestatis, propter eius immanitatem. — Farinac. quae. 24 N. 150 ss. Licet videtur dicendum statuta mandantia, ut unus teneretur pro delicto alterius, tanquam contra ius

Abbiamo già veduto come nei primi tempi del medio evo, per la relazione del guidrigildo colla vendetta famigliare, il pagamento di quello spettasse sussidiariamente a tutta la famiglia, e come più tardi la medesima regola venisse applicata anche alle composizioni[4]. Se non che a poco a poco codesta solidarietà, valicando i confini delle pene pecuniarie, si estese anche alle corporali.

La responsabilità dei parenti era talvolta soltanto sussidiaria, vale a dire pel caso che non si potesse colpire l'autore del delitto, sia perchè non avesse di che scontare, se si trattava di pena pecuniaria[5];

---

divinum, naturale et humanum, esse iniqua, et propterea minime valere, — ubi tamen conduntur cum aliqua rationabili causa, cessat talis iniquitas et propterea observanda sunt. — Stat. Bonon. 1252. II. 8. Si filius familias deliquerit — et cum patre habitaverit, pro eo pater satisfacere teneatur, pro parte ipsi filio contingente ab intestato, computata tamen persona patris inter filios. Si vero seorsum habitaverit, et portionem paterne substantie habuerit que eum contigat ab intestato, ipsemet filius teneatur et non pater; sin non habuerit, pater ad supplementum teneatur. Idem dicimus de persona patris, quod si debeat pecunialiter puniri et bona eius publicari debeant, condempnetur (in) portione sua sibi contingente et non plus, habita ratione filiorum, ut dictum est supra. — Stat. Montiscal. (sec. XIII). Pater pro filio in pena et banno pecuniariis teneatur, si filius fuerit maior XV annorum, nisi sit emancipatus a patre et non steterit cum eo ad unum ignem, nec ad unum cibum; in quo casu non teneatur pater pro filio, scilicet de sua portione solvat filius bannum. Et teneatur pater pro filio a se non separato, post octo dies postquam castellanus bannum pecierit dare filio suam legittimam partem, et de ea parte bannum solvatur. Si vero non dederit, pater inde teneatur. Si vero de parte data filio bannum solvi non poterit, et castellanus probare poterit, quod non dederit ei legitimam, pater bannum solvere teneatur. Pro bastardo vero pater non teneatur, nisi dederit ei opem et consilium post maleficium perpetratum, vel ad perpetrandum, in quibus casibus pro eo teneatur, sicut pro legittimo. Item quod pro maleficium mariti, mulier non amittat dotem suam, nisi dicto maleficio mulier consentiret. — Item statutum est quod omnia ista capitula intelligantur locum habere tam in mulieribus quam in viris. L. mun. 1404. — 1299. Bonif. VIII pro patrimonio b. Petri in Tuscia. Quamvis regulariter non sint patres pro filiis puniendi, — ne tamen per impunitatem vivant filii insolenter, et ad illicita manus extendant, et ut patres diligentius filios corrigant et castigent, statuimus, ut pro filiorum delictis patres in bonis suis possint gravari usque ad valorem portionum illarum, in quibus, si decederent, — filios gravare non possent. Thein. I. 528.

(4) § 177 n. 27 e § 178 n. 35. Stat. Aughiari c. 28. Cogam patrem respondere pro filiis suis tam mancipatis quam non de malefitiis — usque ad quantitatem bonorum que ei obvenerint tempore facti malefitii, dummodo pater accipiat sibi medietatem bonor. et aliam mediet. habeant filii. — Pro uxore cogam vivum respondere omnino. Pro serviente dominum usque ad quantitatem mercedis.

(5) Stat. Cons. jan. 1143 c. 17. Si filius familias a 20 annis in sursum assaltum fecerit, medietatem vindicte in patrem faciemus. Egualmente c. 18 e 28. V. anche § 178 n. 32. — 1181. Promiss. di Mastropiero: Personam illius

sia perchè si sottraesse al castigo colla fuga[6], o si trovasse per qualunque motivo all'estero[7]; sia perchè non fosse soggetto alla giurisdizione dello Stato, come avveniva dei chierici e dei forestieri[8]; sia

---

(che ha pignorato uno straniero senza licenza ducale) vel heredum eius masculorum dare debeamus illi super quem pignoratio facta fuerit. Id. Tiepolo c. 18. — Add. ad Clar. cit. N. 18: In duodecim casibus filii puniuntur ob culpam parentum, quos enumeraverit Afflictus in const. patarenorum N. 33. — Il che accadeva indipendentemente dalla patria podestà. Stat. di S. Geminiano 1255. III. 17. Patri auferatur pena pro filio, si filius non haberet unde solveret, usque ad eam quantitatem, quam ipse haberet de bonis patris, si pater decederet intestatus; et si unicum filium habuit usque ad medietatem bonorum suorum. — Per lo Stat. di Chieri 1311 c. 29, il padre è tenuto a pagare le pene pel figlio di famiglia, solo in quanto basti la porzione che dee toccare al figlio della sostanza domestica.

(6) Essendosi ribellati a Federico II Pandolfo e i suoi fratelli signori di Fasanella ed essendosi sottratti colla fuga alla pena, quas Pandolfus evasit poenas, cognati eius dedere, nam agnatis quinto etiam gradu coniunctis praeses imperatoris oculos effodi, eosque ita orbatos commori jussit. Cornelius Tutinus in Ughel. VII. 667. — Br. pis. Com. 1286. III. 2. Si raptorem (mulieris alicuius) habere non poterimus, omnes consanguineos et consortes propinquiores — ipsi raptori de quibus nobis videbitur, capiemus et detinebimus pro communi pisano in ferris et carcere, usque quo idem raptor predictam mulierem restituerit potestati vel consanguineis mulieris. Nel Br. 1313 manca. — Ib. Si vero filius familias rapuerit, patrem usque ad predictam quantitatem (200 — 1000 L.) sui poderis. super parte que raptori contigerit, puniemus. — Per gli ordinam. justit. di Firenze: si magnas mittens ignem in rem popularis in Comunis fortiam non pervenerit, in 10 dies a die condemnationis, consortes et coniuncti per lineam masculinam — teneantur solvere pro tali condemnato usque in quantitatem librarum 1000. Delizie XII. 302. — Stat. pis. c. 12. Se non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliuolo suo, uvero li figliuoli, se lui o se loro potrò avere. Ma se lo figliuolo del delinquente non potrò avere, puniroe lo padre del delinquente, così in avere come in persona ad mio arbitrio. — Lo Stat. Flor. II. 75, dice che, per gli incendi e guasti, rispondono consortes seu coniuncti ipsorum malefactorum usque ad quartum gradum civ. quantum ad populares, et usque in infinitum quantum ad magnates. — Quae sententia debeat executioni mandari — primo contra quemlibet coniunctum existentem in primo gradu, et si non esset solvendo, contra sequentes in gradu, et sic successive de gradu in gradum. V. anche ib. III. 35, 36. Pr. Colonna p. 62. Appena si ha notizia d'un ricatto il capitano del luoco bandisca e disterri cento miglia lontano tutti i parenti del delinquente fino al quarto grado civ., se non dànno piaggeria di consegnare fra 15 giorni i rei.

(7) 1427. Filippo M. Visconti nella guerra contro i Veneziani e i Fiorentini ordina ai propri sudditi che militano agli stipendi de' suoi nemici di rientrare nel ducato fra 25 giorni, e se non obbediscano, patres, fratres et filii eorum detinebuntur personaliter et perpetuis carceribus damnabuntur. Osio, *Docum. mil.* II. 209.

(8) Stat. Parmae 1255, p. 228. Se i chierici non riconoscono e seguono nelle cause loro la giurisdizione del Comune, Potestas teneatur accipere de bonis patris, seu fratris vel nepotis dictorum clericorum, — et dare in solutum illis personis

finalmente perchè avesse cessato di vivere [9]. Ma altre volte la responsabilità de' parenti era solidaria, cioè si punivano insieme col delinquente, e spesso della medesima pena. Accadeva anzi tutto così riguardo all'infamia, la quale investiva l'intero casato, il perchè i parenti solevano anche cangiare il nome [10]; e quindi accadeva eziandio delle altre pene, persino dell'ultimo supplizio. Conciossiachè, nei più gravi delitti, applicossi all'incertezza della giustizia umana, quello che la sacra Scrittura dice della divina [11]; e nonchè tener conto del precetto dato dallo stesso Dio agli uomini di non punir l'uno per l'altro, ma ciascuno per le proprie sue colpe [12], s'estese la pena dei padri sui figli [13], sui figli dei figli [14], e sugli altri lor discendenti sino

---

que extracte fuerint per essi dal giudizio di Parma innanzi ad un altro foro. — Stat. Pistor. 1296. III. Ib. 138. Nei provvedim. di polizia: Si quis clericus comiserit aliquid contra predicta pater eius, si habuerit, et si non habuerit frater, — et si non habuerit propinquior ex patrimonio et si non habuerit propinquior ex matrimonio subiaceat pene clerici. — Stat. di Modena 1327. IV. 245. Si clerici facerent iniuriam laycis. Si aliquis non subiectus Comuni Mut. fecerit aliquod gravamen Communi vel alicui persone, — potestas teneatur condemnare propinquiores usque ad quartum gradum damnum cum pena dupli emendare. — Ib. 271. Pel porto d'armi, propinquior de eius progenie — compellatur — ad solutionem penarum. — V. anche Stat. Florent. III. 44. — Stat. di Varese 1347 c. 26. De ludentibus ad taxillos; burgenses teneantur pro extraneis, si haberi non poterunt.

(9) Vedi Prom. Mastrop. al § 182 N. 53.

(10) Montesquieu cit. V. anche c. 12. X. *de poen.* (5. 37). — Anche l'infamia onde era coperto il carnefice estendevasi sopra i figliuoli di lui, che non potevano essere accolti nelle corporazioni. Runde § 309. — In Francia, nei casi di lesa maestà, si ordinava a tutti i parenti del delinquente di mutar cognome. Cibrario, *Cognomi.* B. Bol. 2 maggio 1732: Quelli che aspirano ad essere causidici non devono essere stati nè essi nè i loro padri o congiunti di primo grado mai processati per delitto infamante. Nella condanna di R. Fr. Damiens venne ordinato a coloro che portavano il medesimo cognome di cangiarlo conforme al decreto 1527 che ordinava anche la soppressione dello stemma. Pilla, *Reati contro la sicur. dello Stato* I. 297. — Conf. L. 26 D. *de poenis* (48. 19).

(11) *Exod.* XX. 5. Ego sum Dominus Deus tuus — zelotes, visitans iniquitates patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me.

(12) *Deuteron.* XXIV. 16. Non occidentur patres pro filiis, nec filii pro patribus, sed unusquisque pro peccato suo morietur. Conf. Daniel. 6. 24.

(13) L. Burg. 47. 2. — Giov. XXII. Offendentes march. rector. etc. et comitantes terras ad rumores sono infami etc. Filii eius ad nullos honores ecclesiasticos vel mundanos, ad nullam dignitatem, beneficium ecclesiasticum, vel officia publica admittantur. Const. March. IV. 46. — 1315. Item quod predicti de Palude, et qui masculi nascerentur ex eis semper sint banniti et condemnati haveris et personarum pro proditione, rebellione et enormibus delictis, et nunquam exire possint de bannis et condemnationibus, — et ideo posteritatem eorum in banno ponimus Communis, — quia sepe solet filius similis esse patri. Tirab., *Mem. mod.* 984. — 1260. A Treviso si stabilì nel Maggior Consilio, in pena dei delitti

alla terza[15], quinta[16], nona generazione[17], ed eziandio all'infinito[18]: il che tuttavia per regola intendevasi solamente della linea maschile[19]. Che più? non solo i discendenti del delinquente vennero compresi nella punizione, ma anche il coniuge[20] e i collaterali fino al terzo o

---

d'Alberico da Romano contro la religione e la Chiesa, e della sua tirannia ed arbitrî nella città, personas Alberici, et filiorum, et uxoris ipsius perpetuo banno subiicimus; — quod si Albericus de Romano vel uxor eius Margarita, seu filii vel filie ipsorum, aut aliqui ex predictis pervenerint ad fortiam et manus Communis Tarvisii, quod ipse Albericus et filii masculi traierentur ad caudam equi per civitatem Tarvisii, et postea suspendantur per gulam: uxor vero et filie comburi debeant. — Lo stesso ad literam nello statuto di Vicenza l. III. del 1264 per Alberico e suoi figli; delle figlie non è parola. Verci, *Ecel.* 252 e 271. 1321 a Belluno a quelli che avevano tradito il castello d'Avoscano fu troncata la testa insieme coi loro figliuoli maschi. Piloni 142 T. V. anche Ficker, *Doc.* 503. — Già al tempo longobardico, ucciso Rotari consanguineo di Liutprando che ne aveva attentata la vita, quattuor filii eius, ubi inventi, ibi perempti sunt. P. D. VI. 38 e quelle che gl' inglesi chiamano la corruzione del sangue. Meyer II. 202.

(14) V. § 100 n. 6.

(15) 1327. Gli Azzoni vengono banditi da Treviso fino alla terza generazione. Verci, *Trev.* doc. 1031 e 1047.

(16) 1324. L'anonimo foscariniano dice che quelli che avevano tentato di tradire Castelfranco e non poterono essere colti, furono banditi fino alla quinta generazione. Verci, *Trev.* VI. p. 250. V. pure i decreti veneti 1339 e 1404 ib. *doc.* 1350, 2030; e Stat. Tarvis. III. 8. 23.

(17) Greg. Tur. VII. 21. Essendo stato ammazzato Chilperico, Guntranno giurò: quod non modo ipsum (regicidam), verum etiam progeniem eius in nonam generationem deleret, ut per eorum necem auferretur consuetudo iniqua, ne reges amplius interficerentur.

(18) Stat. di Chieri 1311 c. 60. Chi macchina contro il comune di Chieri, oltre alla morte e confisca, ipsi et heredes ipsorum infames et proditores et sanguinis Carii venditores improbissimi nominentur. — Stat. S. Marin. III. Nec aliquis ex descendentibus del reo d'alto tradimento possit aliquo tempore habitare in comitatu s. Marini, nec quoquo modo bona in eo acquirere. — 1548. Cosimo I conferma l'anteriore uso di Firenze, che siano puniti per l'alto tradimento non solo gli autori di esso, ma etiam i loro figlioli (anche illegittimi) e discendenti, di relegazioni, esigli e confiscazioni, fatti inabili in perpetuo agli offici, alle eredità, allontanandoli dalla città quando compiano il dodicesimo anno, costretti ad esulare perpetuamente come descendenti da corrotta radice. Cantini II. 54. — Stat. di Corsica 1571. II. 60. I discendenti maschi dei condannati di offesa ecc. nel primo capo del presente capitolo restino in perpetuo banditi dall'isola e dal dominio della repubblica. — 1591. Gregorio XIV decide che negli omicidi e grassazioni, in descendentes quoque latronum et grassatorum eorumque receptatores pena derivetur, ita ut omnibus bonis allodialibus priventur. Bull. IX. 478.

(19) C. 4. VI. *de poenis* (5. 9). Anche le donne e lor discendenti vi sono comprese, ib. c. un. *de schism.* (6. 3). V. anche nota 13.

(20) A Venezia nella congiura Querini-Tiepolo furono bandite anche le loro mogli. Minollo, *Acta* I. 1. p. XX. Romanin III. 37. — Stat. di Lucca 1539. IV. 61: nell'alto tradimento, filii masculi et descendentes per lineam masculinam,

quarto grado, e alcuna volta eziandio senz'alcun limite[21]. Ancora più facile doveva naturalmente riuscire l'applicare questo falso principio a coloro che, per avere autorità sopra del delinquente, potevano in qualche maniera accagionarsi del reato di lui, come i padri, i tutori ed i curatori[22]. Ma si andò ben più oltre.

Necessaria conseguenza della schiavitù era stata sempre mai la responsabilità del padrone pei delitti de' suoi servi[23]. Ma quando la

---

et uxores delinquentium sint in exilio perpetuo lucanae civitatis. — 1139. I consoli di Pisa promettono sicurezza ed indennità agli uomini di Genova, Savona, Noli, de iniuriis et damnis che venissero loro fatti dai Pisani; che se non trovino pecuniam dell'offensore, proclamatori reddemus personam (eis), si eam invenerimus: si autem eam non invenerimus, et invenerimus uxores et filios eius, eos proclamatori reddemus. M. h. p. Ch. II. 184. Conf. L. Burg. 47. 1; e v. pure n. 13.

(21) L. Saxon. II. 5. Si litus, — absque conscientia domini, homicidium fecerit, vindicetur in illo et aliis septem consanguineis eius a propinquis occisi. — 1239. Federico II al giustiziere di Sicilia. Diligentiam studii, quod habuisse te intelleximus ad expellendum de regno nostro consanguineos et affines Episcopi Cephaludensis ex opere comendantes etc. Huill. V. 575. 1240. Feder. II. Si inveneris, quod Adenulfo s. Pamphili tractante Sulmon. iuraverit pape, et quod fuerit oblocutus de nobis, ipsum de toto regno expellas, bonis suis omnibus infiscatis, nihilominus in consanguineos — suos processurus ut iustitia exigit. Huill. V. 737; altra simile ib. 833. — V. anche L. feudor. II. 26 § 18, e II. 31; come pure § 195 n. 45. Invece non è sotto il risguardo d'una pena l'agnatio eius et sanguinitas in servitium cadant, della L. long. C. 14. 105. — Per gli ordini di giustizia, ne' delitti d'un magnate erano puniti (pecuniariamente) tutti i suoi parenti maschi fino al quarto grado civile, e inoltre nè egli, nec eius coniuncti, usque ad 3 vel 4 gr. possint eligi vel assumi ad aliqua officia Communis, vel ad aliquam ambaxiatam. La limitazione al terzo e quarto grado fu introdotta nel 1343. Eruditi XII. 292. 294. — Per questo dichiara (1413) Filippo M. Visconti, che Gentile Visconti non era agnatus usque in quartum gradum illorum, qui interfuerunt morti Joannis Marie germani nostri, e però era libero dal bando lanciato contro costoro. Osio, *Docum. mil.* II. 17.

(22) Br. pis. comm. 1286. III. 42. Et pater teneatur pro filiis, dominus pro servientibus, tutor et curator pro illis quorum sunt tutores et curatores. — Ib. 74. Et magister teneatur pro discipulo, dominus pro famulo, pater pro filio. — Stat. di Ravenna c. 141. I delitti commessi dai figli de voluntate patris si puniscono in questo, o, se omicidi, in entrambi: se non de voluntate patris, colla porzione civile spettante al figlio sulla sostanza famigliare.

(23) L. long. Lud. P. 23. Si servus de furto accusatus fuerit, dominus eius pro eo emendet. — C. M. 108. Si liber homo se loco wadiae in alterius potestate commiserit, ibique contigerit, ut damnum aliquod cuilibet fecerit, ille qui (eum) in loco wadiae suscepit damnum solvat. (Cap. *excerpta* Lud. II. 875. 40.) — V. anche § 87 n. 65 e Wilda p. 652 ss. — Stat. Cons. jan. 1143. 30. Si liber homo in servitio domini alicuius manens, sine licentia ipsius domini arma..... portaverit, sol. 20 ei tollemus. — Si servus fuerit, tollemus domino ipsius sol. 20. — Stat. Parm. 1255 p. 259. Si servus, aut manpastrus, vel serviens alicuius dampum vel maleficium aut offensionem fecerit alicui, dominus debeat emendare secun-

servitù venne mitigandosi e sorsero stati di uomini liberi, la cui condizione si avvicinava a quella dei servi, la responsabilità del padrone si trasportò, in maggiore o minor grado, anche alle azioni di costoro. Egli è così che la troviamo nelle leggi di Liutprando riguardo ai liberi livellari[24], e in posteriori statuti pei domestici[25] e pei soccidari[25a]. Alla loro volta poi anche i servi, come parte del patrimonio, erano

---

dum quod fieret de libero homine, vel tradat ipsum potestati. — 1188. Il doge ordina a tutti i veneziani assenti di tornare a Venezia; quod si servi non venerint, pro servis dominos pene prescripte volumus subiacere. Font. rer. austr. XII, 205.

(24) Liut. 92.

(25) Stat. Pistor. 1296. III. 156. — Br. pis. Cons. 1164. Pater pro offensa filii et dominus pro familia teneatur. Bonaini stat. I. p. 16. — Br. pis. Com. 1286. III. 11. Sergentem et masnaderium alicuius civitatis pisani vel districtus si contigerit offendere aliquem, si eum habere non poterimus puniendum, illum cum quo morabatur puniemus sicut puniendus esset offensor. Quod si apparuerit, vel verisimile fuerit, sergentem vel masnaderium predictum maleficium conmisisse voluntate vel mandato suprascripti cum quo steterit, eo casu puniemus eum cum quo steterit, sicut puniendus erat offensor. — Br. Cons. Niciae. Si aliquis domum arrobaverit, — emendare faciam illi, — vel illi domino cum quo stabit, si eum manuteneret,(vel) debeat se defendere per sacramentum (quod praecepto) nec consilio suo hoc fecerit. Quicumque arcu vel balista ad laedendum aliquem traxerit, auferam ei per iustitiam libras 10. — Si vero in bonis eius non invenero unde praedictam iustitiam facere possim, nec personam eius habere valuero, si fuerit ille domesticus vel manupastus alicuius civis Niciae, — contra ipsum civem praedictam iustitiam per omnia faciam. L. Mun. 62. — Stat di Cecina c. 87. Sia tenuto il signore o la donna per lo suo fante o fantesca dessero alcun danno, a pagare al Comune ogni condannazione che di loro per ciò fosse fatta. — Eleonora duch. di Ferrara proibisce, in Adria (1478) il porto d'armi intendendo che li capi di famiglia siano obbligati per la pena dei figlioli o fratelli o famigli loro. — 1467. Decr. D. Mil. della pena per la profanazione delle feste teneantur dominus pro famulo, pater pro filio, et magister pro laboratore laborantibus vel vendentibus vel apothecas apertas tenentibus. Morb. C. dipl. 172. Id. Const. 1541. II. 5. — Stat. di Lucca 1539. IV. 185. Il capocasa risponde dei danni dati da individui di sua famiglia abitanti con esso lui. — Tutti i bandi campestri di comuni o feudatari del sec. XVIII, anche sulla fine p. e. del 1797 pubblicati dal Duboin, ripetono la massima che i padri di famiglia, capicasa e padroni sono tenuti per le pene delle trasgressioni ai bandi in cui incorrono le loro mogli, figli, domestici. XIII. p. 137, 202, 1551 ecc. V. anche ib. V. 501. Conf. L. 1 ss. e § 6 D. *furti adversus nautas, caupones et stabul.* (47. 6). Invece lo stat. di Riva 1274 c. 5 ss. diceva: Exceptis familiis insimul habitantibus, qui de posta pecuniaria comunis non teneantur. E c. 59. Si quis ex familia alicuius in aliquo de predictis ceciderit, et postam non solverit de regulis et postis, exceptis maleficiis, dominus familiae eam solvere teneatur. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 40. Negli incendi, possit cogi pater familias pro filio et familia sua, dominus pro famulo ad reficiendum damnum passo. — Stat. S. Marin. VI. 10. Quod pater teneatur pro filio fino alla legittima, et dominus pro famulo fino a 5 L. in damnis datis.

(25*a*) Pramm. Sard. XLIII. 3. Pei danni dati dagli animali che entrano in siti

tenuti pei reati dei propri padroni: ma in qualche luogo ottennero franchigia da un tale aggravio [26].

Anche il solo albergare altrui nelle proprie case obbligava pei delitti di lui: massima che, quanto ai cittadini, trovasi pronunciata primamente da Carlo Magno [27], ma che era antichissima in riguardo degli stranieri. I quali, come secondo le primitive consuetudini non avevano alcun diritto se non in quanto venivano coperti dalla persona d'un cittadino, entravano, come a dire, attivamente e passivamente nella cerchia giuridica del proprio ospite, e però lo costituivano garante delle loro azioni. Per questo allorquando lo straniero si allontanava dalla casa in cui era stato accolto, il padrone di essa l'accompagnava fino alla casa del vicino, cioè fino a che lo avesse posto sotto la responsabilità d'un altro [28]. E sebbene col tempo la condizione giuridica degli stranieri cangiasse, la suddetta massima circa ai loro reati si mantenne [29]; anzi la si estese anche alle persone de' cittadini che non erano soggetti alla giurisdizione dello Stato [30], e poscia a quelle di tutte sorta di ospiti [31], specialmente se di cattiva vita [32].

---

vietati en falta de bienes del pastor se haga executiva en los bienes del dueño o mayoral. V. anche § 203 n. 30.

(26) 1190. Privileg. di M. Cassino a Pontecorvo. Nemo solvat penam pro forisfacto domini sui. Tosti II. 199. — V. anche § 89 n. 33.

(27) L. long. C. M. 131.

(28) Tacit. Germ. 21.

(29) Un 10 cap. delle Leg. Widonis in Canciani V. 36 dice: Quicumque ab exteris provinciis adventantes, depraedationes et rapinas committunt, hi cum quibus morantur aut ad audientiam eos adducant, aut pro eis emendent. — Stat. di Ghemme nel Novarese: Quelli che affiteranno case e beni a forestieri siano obbligati per tutti i danni che daranno simili forestieri. — Stat. Mutinae IV. 39. Nelle pene del porto d'armi, si forestierius fuerit et ad hospitium iverit, solvat 100 libras, de qua pena hospes eius teneatur, nisi denuntiaverit ei secundum formam statutorum. — Il medesimo aveva prescritto Alberico da Romano (1233) a Mussolente. Verci, *Ecel.* 135. — Stat. Custosae, p. 46. Si quis de C. dederit — ad fictum suam domum ad legetem alicui ad ponendum bestias vel alia mobilia qui non fuerit de regula ista, — et aliquod maleficium de eis (rebus) factum fuerit, et comune placitatum, si vel damnum passum fuerit, totum reficiat — illequi predictum hospicium comodaverit. — Pel diritto anglosassone la responsabilità per l'ospite non incominciava che il terzo giorno. L. Edoardi confess. 27.

(30) Br. pis. Com. 1313. III. 2. a. Si quis offenderit aliquem, et defenderit se pro clerico, et non ferat vestem clericalem et tonsuram, et non serviat in ecclesia — continue, pater (ejus), sive frater, sive alius qui eum receptarit in domo puniatur et condempnetur in ea pena, — in qua puniri deberet secundum formam Brevium pis. com. et populi. — Et nihilominus talis clericus — puniri possit — tamquam laicus.

(31) Stat. Parmae 1255 p. 354. Si aliquis teneret seu hospitaret in domo sua aliquam personam inconnatam (incognitam?) et famosam, quae dampnum daret

Ancora si trova imposto ad un delinquente di portare anche la pena pecuniaria del proprio correo, quando questi non avesse modo di soddisfarla[33]. Inoltre era tenuto a portare la pena del delinquente, qualora questi vi si sottraesse fuggendo o nascondendosi, quegli che si fosse costituito fideiussore per lui, affine di ottenergli di venir liberato dal carcere durante il processo. Tuttavia disputavasi tra i giureconsulti se il fideiussore potesse andar sottoposto ad ogni specie di castigo in luogo del reo; e i più lo negavano pei corporali, volendo gli si commutassero in altra pena[34]. I superiori dovevano render ragione della condotta dei propri soggetti[35]; ed erano solidali eziandio

---

alicui, — teneatur ille in cuius domo staret, personam ipsam Communi dare et consignare, alioquin solvet omne dampnum et omnem poenam pecuniariam quam malefactor substineret. — Stat. mercator. Urbis 1317 p. 21. Si p. aliquem scolarem vel q. aliquem de domibus seu apothecis alicuius mercatoris aliqua fraus commissa fuerit, dominus apothece — solvat pro pena 40 sol. pro illo qui in sua apotheca fraudem comisisset. — Stat. di Casale. Si quis receptaverit aliquam personam in domum suam damnum — facientem in rebus alicujus de Cas. — persona receptatrix solvere debeat totum bannum, — si qui damnum fecisset solvere nollet dictum damnum, quemadmodum si dicta persona receptatrix fecisset dictum damnum. L. mun. 1031. — V. anche § 194 n. 30. Egualmente nelle fonti tedesche. Osenbrüggen, *Hausfrieden* p. 41. — Gli interpreti del diritto comune ritenevano che il padrone della casa fosse da punirsi solo quando tenea in essa persone di mala fama; e anche in tal caso di pena straordinaria, come quello che era reo soltanto di colpa e non di dolo. V. Farinacio cit. N. 91 ss. Conf. Cod. aust. § 1314.

(32) Br. pis. Comm. cit. III. 32. Si quis exbannitum (per grave delitto) receperit in domo in qua habitaverit et ille tali modi exbannitus offenderit aliquem de civitate vel districtu, ille de cuius habitatione exierit exbannitus predictus faciens offensam, puniemus eo modo et forma, qua puniretur talis exbannitus si captus esset.

(33) Prescriveva così una legge toscana 1680 nei casi di commercio carnale fra ebrei e cristiani. Cantini XIX. p. 186.

(34) Ang. Aret., *De malefic.* § *Pro quibus et quolibet* N. 1. Pro poena vel sub poena corporali non potest fideiuberi: quia non est dominus membrorum suorum, ut est bona gl. in c. *Cum homo* 33, q. 5, in tantum quod non valet fideiussio de praesentando aliquem sub poena corporali, ut not. Bar. in L. 4 D. *de custod. reor.* — Menoch., *De arbitr. jud. quaest.* cas. 304 N. 1 si eveniat reum (dato fideiussore relaxatum) fugere, et fideiussorem non posse illum praesentare, qua poena puniendus erit fideiussor iste? Et cum reus criminis est condemnatus poena corporali, fideiussor eadem poena non poterit puniri, sed poena extraordinaria arbitrio judicis, ita sensit gl. in c. *Cum homo*, et clarius Gem. in c. *Ius gentium* dist. 1 etc. — Ib. cas. 303 N. 37 la dice communis opinio. Del resto si ammettevano delle eccezioni. V. anche Clarus l. V. q. 46 N. 18 e conf. Specch. sass. I. 65 § 1; III. 9 § 1; Specch. sv. c. 265. Un proverbio tedesco dice: Bürgen soll. man würgen.

(35) Così i podestà pel loro seguito (Stat. Ferrar. I. 40) e, nel Napoletano, i maestri portolani per gli arbitrii dei loro dipendenti, i commissari pelle estor-

nelle pene coloro che abitavano in una medesima casa, o che formavano parte d'una medesima società di commercio[36]. Tuttavia perchè la sentenza data contro di uno portasse le suddette perniciose conseguenze per altri, era duopo che fosse stata data in contraddittorio col reo, e non lui assente o contumace[37]. Ma anche questa limitazione, che i giureconsulti invocavano per restringere una pratica così assurda, non valeva in ogni caso.

Imperocchè se era stato recato danno alla persona o alle cose altrui, senza che si sapesse da chi, e quindi senza che il reo potesse venir chiamato a difendersi, venivano costretti i vicini a risponderne[38]; ed era universale consuetudine di tenere obbligati, in simili casi, sia della pena, sia almeno del risarcimento, tutti gli uomini del luogo in cui era stato commesso il reato. Così prescriveva Federico II, che per gli omicidi occulti, se l'ucciso era un cristiano, si pagassero da quei del luogo 100 augustali; se un infedele, 50[39]. E la carta De Logu mettea per ogni omicidio pena di L. 200 agli uomini delle ville maggiori, di 100 a quelli delle minori, qualora non consegnassero il reo in mano dell'autorità[40]. Nè era diversamente altrove anche

sioni dei loro soldati. Grimaldi II. 414, VIII. 47. V. pure L. 1. C. *ad l. jul. repetundi* e Farinacio cit. N. 53.

(36) Per lo stat. di Parma 1494 de' danni dati per guerre private, incendi, robarie, sono responsabili omnes et singuli in una et eadem familia commorantes, reservato patri familias vel domino suo iure contra famulum vel mercenarium pro quo solverit. — Stat. mil. de' fallim. 1341. Fugitivi, et patres, et fratres (qui cum eis stant ad unum panem et vinum), et filii, factores et socii, et alii descendentes talium fugitivorum a 18 an. supra habeantur pro bannitis maleficii et fuge. St. Plac. p. 203.

(37) Consil. D. Steph. de Barberiis N. 3 Bartol. L. 2 D. *judicat. solvi* circa fin. tradit pro regula, quod in omnibus casibus, in quibus sententia lata contra praesentem noceret aliis in consequentiam, nunquam nocet ubi contra absentem lata est. Nil mirum, quia poena quae ex contumacia alicui infligitur nunquam solet egredi personam contumacis. Ziletti, *Consil.* I. 1566 c. 281.

(38) Stat. Justinop. IV. 4. Si aliquod damnum factum fuerit in laborerio nostrorum concivium per aliqua animalia, et damnificator non poterit inveniri, tunc illi qui habitant in curiis vel molendinis, quae illis propiora sunt, solvant illud damnum patienti.

(39) Const. Sicil. I. 28. Se è stato commesso un omicidio e non si può rilevare da chi, tunc illius loci, in quo maleficium commissum esse dignoscitur, possessores (in greco incolas) si quidem christianus fuerit qui reperitur occisus, 100 augustalium mulcta feriendos esse jubemus: si vero Judeus aut Saracenus sit, — in 50 augustalibus predictorum locorum incolas erario nostro applicandis damnandos esse censemus. V. anche Huillard V. 517. — La qual pena essendo stata accresciuta da Carlo d'Angiò (v. n. 61) venne ridotta all'antica misura da papa Onorio. Capit. 1285 in Lunig. II. 1027.

(40) Carta de Logu c. 6. Si alcuna persona esserit morta in alcuna villa de

per delitti men gravi[41]. Simili disposizioni valevano dappertutto pel risarcimento dei danni dati alle proprietà[42]: intorno a che gli abitanti d'un luogo formavano una specie di società di mutua assicurazione, partecipando ai vantaggi di questa istituzione solamente coloro che ne sostenevano il peso[43]. Alcuna volta poi l'obbligo di

---

foras, — siant tenudos sos jurados dessa detta Villa de provari, e de tenni su malefattori, e dellu battiri tentu assa Corti nostra infra unu mesi, pro fagherindi sa justicia: ed in casu chi su malefattori non tennerint, e nollu battirint assa Corti nostra infra su dittu tempus, paghint sos jurados, et issos hominis dessa ditta Villa pro sa machicia e pro sa negligencia issoru, pro chi non tensierunt su homini, liras ducentas, si est sa Villa manna, ed issa Villa piccia paghit liras centu.

(41) 1472. Decr. march. Montisferr. Si robaria fuerit facta de die in aliquo burgo, castro vel villa, et illi qui fecerint non fuerint capti et designati vicario vel rectori, quod ille locus compellatur extra ordinem — ad restitutionem dictae robariae faciendam illi vel illis qui fuerint derobati. Insuper condemnetur ipse locus in libr. 25 dandis camerae dom. marchionis. Saleta, *Ant. decr.* N. 78. Item statuit, quod si aliqua persona mortua fuerit de die in aliquo castro burgo vel villa, et illa persona quae fecerit homicidium non fuerit capta, ille locus condemnetur in libris 100 D. Marchioni. Ib. 79.

(42) In Sardegna era chiamata *incarica* ed era stata introdotta dalla C. de Logu c. 13 ss. Cap. Sard. X. IV. 6. 1 se avviene un delitto nelle terre feudali e i giurati non procedono contro il reo la vila haia de pagar lo deny a qui sere fel, y al senor dal Cloch la pena. — Cost. sic. I. 27. Frider. Super incisionibus arborum, combustionibus domorum et ceteris maleficiis que nocturnis temporibus committuntur — si commissores inveniri non possint, — homines locorum ipsorum ad damnorum restitutionem integre coerceantur. — Stat. Bonon. 1250. II. 33. Venendo dati danni alle proprietà d'alcuno e non scoprendosene l'autore, potestas teneatur infra 8 dies facere emendare, provisione habita cum duobus bonis viris de Bon. quantum damnum erit; et omnes homines habitantes in villa illa, tam servi quam liberi, teneantur dictum damnum emendare. — Stat. Parmae cit. p. 263. Additum est (1238) quod dampnum emendetur ab omnibus hominibus, qui se conveniunt et vadunt ad ecclesiam illam, ad quam ille cui dampnum datum fuerit, vel tenitores illius terrae consueverant ire. — Cotale istituzione si trova pure in Stat. Florent. II. 79; Stat. Ant. Pergami IX. 26; Stat. Epored. (leg. mun. I. 1205, 1268); Stat. Ravennae c. 171; Stat. di Corsica II. 45; Stat. Belluni II. 236 Genuae VI. 14 ecc. ecc. — Una simile era stata introdotta in Inghilterra sotto la dominazione danese, distribuendo a quest'uopo la popolazione in piccoli gruppi (fridborgi) di dieci persone (L. Edw. Conf. 20); onde gli scrittori del principio del nostro secolo dedussero che fosse costume generale degli antichi Germani una tale solidarietà (Gesamtbürgschaft) dei comunisti pei reati, e specialmente pel guidrigildo; v. § 177 n. 27. La storia di questa opinione e la sua confutazione si trovano in Waitz, *Verfass. Gesch.* I. p. 126-173. V. pure Wilda p. 217.

(43) Stat. Paduae c. 687 ante 1236. Si in villa vel eius territorio alicui dannum occulte datum fuerit, quilibet vicinorum socius villae proporcionaliter illud emendet, arbitrio potestatis, id est pro eo quod habet in ea villa. — Salvo eo quod dictum est in statuto in persona domini, et illius et illorum qui habent

portare la pena e di pagare il risarcimento non si restringeva agli uomini della frazione o villa in cui era accaduto il reato ma si allargava eziandio a quelli delle ville o frazioni vicine[44], od anche a quelli di tutta quanta la pieve[45].e perfino dell'intera provincia[46]: volendosene tuttavia esentare tanto in un caso come nell'altro i vecchi, le donne, i fanciulli e gli assenti[47]. Le quali esenzioni non potevano

---

forciam illius ville, quod teneantur pro medietate danni. Clericis autem non teneantur vicini de danno eis dato, sive in bonis ecclesie sive in suis, nisi se obligaverint, laicis infra 30 dies ex quo erit hoc statutum divulgatum, quod velint teneri vicinis de dannis dati, sicut dictum est, proporcionaliter arbitrio potestatis. Et si dannum datum fuerit in terra que non sit de territorio alicuius ville, illa villa dannum emendet que est magis vicina, dum tamen per comune illius ville denunciatum fuerit domino et habitatoribus terre que non est in territorio alicuius ville, utrum velit similia danna proporcionaliter emendare cum vicinis ipsius ville. V. anche ib. 728. — Stat. Veron. 1228 c. 96. Eis tamen extraneis alterius districtus vel episcopatus non tenear resarcire, qui in similibus contra nos non tenentur. — Stat. Parm. 1255 p. 262. Omnes qui voluerint uti beneficio huius statuti teneantur conferre ad emendationem dampni, praeterquam cives ac cattanios ac vavasores. Eo salvo quod rustici teneantur omnino damna predicta emendare, sive uti voluerint beneficio hujus statuti, sive non, extimatione dampni per 2 cives et 2 rusticos, — et hoc emendet villa in qua damnum datum fuerit.

(44) Stat. Placent. 1336. V. 8. Tenetur ad emendationem damni villa in qua fuerit perpetratum, e se questa non è abitata, tres villae circumstantes proximiores. — Stat Verc. 1241. 175. Si damnum datum fuerit, in aliqua villa — Vercellar. — illa villa debeat emendare illi cui votum fuerit ed debeat emendari a 4 propinquioribus villis circumstantibus. — Et intelligatur tam de damno dato occulte quam de dato palam — nisi consules — villarum consignaverint malefactorum. — 1318 Ordinam. d'Am. V e Fil. d'Acaia. Si robaria facta fuerit, ablata cum expensis restituantur p. homines trium villarum magis propinquarum loco ubi robaria facta fuerit, nisi robatores capti fuerint et puniti. — Stat. Novocom. 1279 c. 338 fa distinzione tra borghi e ville; ad un borgo tocca rifare tutto il danno: invece alla villa dove fu commesso il delitto $^1/_4$ e $^3/_4$ alle vicine. — Stat. Tarvisii III. 5. 13. Si non accusaverint vel denunciaverint (dantem damnum), homines villarum teneantur emendare damnum domino nemoris, et specialiter de villa quae fuerit propinquior illi nemori, ubi damnum datum fuerit, et solvere pro banno communi 25 libr. et plus et minus ad voluntatem potestatis. Accennerebbe forse alla solidarietà de' comunisti il *gafero di Romero* del C. wang. 303, da *gafans* di Roth. 247? V. Bluhme, *Glossar.*

(45) A Parma un'aggiunta allo statuto ordinava: Si dampnum quod datum fuerit erit 20 sol. imp. vel minus, emendetur per omnes illius villae solomodo, in qua damnum datum fuerit; si vero fuerit a 20 sol. in sursum, emendetur per homines illius plebatus. Stat. cit. p. 264 n.

(46) Stat. di Parma 1255 p. 262. Damnum datum furtive vel ferro vel incendio vel aliquo modo, praeterquam de furto rerum mobilium quae non cohaerent immobilibus, dee farsi emendare dal podestà omnibus hominibus de Parma et de Episcopatu.

(47) Stat. Novar. 1282 c. 51: Orphani, viduae et absentes. — Decr. Montisf.

verificarsi là dove, come accadea non di rado, la pena o il risarcimento era imposto, non ai singoli abitanti, ma al Comune[48]; che se questo sottostava a signoria feudale, era il signore che doveva portare metà della pena[49] o anche tutta[50]. Finalmente, pel grande sminuzzamento degli Stati italiani e pel sistema delle rappresaglie, avveniva assai di frequente che un individuo si trovasse colpito pei fatti dei propri terrazzani[51]; che se a tutto ciò si aggiungano gli arbitri

---

1572 cit. Ad collationem cuius robariae non possint compelli vidue vel pupilli sive minores 15 annorum, nec majores septuaginta. Id. Stat. Novicomi 1271. 17. — Lo stat Bonon. 1454 c. 169 soggiunge: pro numero personarum, excepti valetudinarii, septuagenarii, pupilli, viduae et absentes tunc. Id. Stat. Rav. 1471 c. III. 52.

(48) A Parma questa disposizione esisteva già al principio del secolo decimoterzo, avendo un'aggiunta fatta allo statuto nel 1228 (Stat. cit. p. 323) prescritto, che pei legnami rubati sui fiumi, se è ignoto il reo, commune illius terrae ubi fuerint ligna ablata, emendet damnum et solvat bannum. Stat. di Verona cit. Commune illius terrae emendare compellam. — Br. pis. Com. 1286. III. 2. Si commune vel universitas, in qua vel quo offensio (officialis) facta esset, offensorem non caperet, et ad nostra presentiam non presentaret, condempnabimus predictum comm. vel univ. usque in L. 2000. — Ib. I. 132. Et si in aliquo comm. facta fuerit aliqua injuria alicui civi, vel aliqui de sua familia, si ille qui fecit non caperetur per homines dicti Com. pis. distr. et non daretur judici maleficiorum, commune ipsius loci condemnabimus. — Et quelibet cappella teneatur et debeat emendare pisanis civibus omnia dampna, guasta, furta et incendia dictis civibus data et illata in dicta cappella. — 1567 negli incendi tertiam partem huius oneris sustineant bona registrata habitantium ibidem, reliquas duas partes fumantes. Decr. ant. Montisf. 98. V. inoltre § 94 n. 53.

(49) V. il cit. stat. di Padova. Così anche a Napoli per legge di re Roberto.

(50) 1235. Greg. IX nelle terre di Toscana soggette alla S. S. Quia hujusmodi maleficia (depredazioni, incendi etc.) absque conniventia vestra fieri nequeunt, terrae comunitas, vel loci dominus, in cujus territorio committerentur, — de bonis loci ejusdem teneatur emendare. Bull. III. 491. — Stat. Novar. 1281 c. 84. Tam nobiles et cives, pro numero personarum habitantium in ipso loco et non secund. quod fuerint extimati, — quam et burgienses, rustici et vicini habitantes in ipsis — locis (inter se) secundum quod fuerint extimati. — 1504. Giulio II, confermando leggi dei suoi predecessori, ordina che, se i signori feudali o le comunità non custodiscano le strade impedendo che vengano depredati o spogliati coloro che vanno a Roma, siano tenuti a rifare il danno a questi. Bull. VII. 401. — Pram. sic. 1687 § 4 obbliga i capitani delle terre demaniali, e i baroni delle feudali a risarcir i furti commessi nelle medesime. Pr. 2 *de furtis* (III. 29). V. anche *sic sanct.* V. 233 a. 1729. Le Cortes 1698 domandano che no puedan ser presas le mugeres ni desterradas por delitos de los maridos. Il re prese tempo. C. d. s. II. 377.

(51) Chiesero per ciò (1360) quelli di Moncalieri al co. Amedeo VI ed ottennero, quod nulla persona de Montecalerio — possit, — occasione alicujus delicti perpetrati ab aliquo de parentela sua vel ei attinente, — inquietari vel molestari — per nos vel alium nostro nomine in here vel in persona. E inoltre: quod pro aliquo debito d'un Moncalierese verso alicui persone extranee, non possit

coi quali si condannava uno per un altro[52], risulterà chiaro come fosse conculcato il principio della personalità della pena. S'intenderà per ciò di leggieri come si chiedesse di frequente dalle popolazioni, che venissero tolte via dalla legislazione queste ingiuste norme[53], e come tornasse necessario inserire nelle leggi penali la dichiarazione che la pena non dovesse venir domandata che al delinquente. Ma il tempo in cui potè essere sancita una massima del resto così ovvia e naturale, non venne che molto tardi[54].

È ben vero che fino dai primi secoli del cristianesimo i padri della Chiesa avevano resistito a coloro che volevano estendere la punizione oltre la persona del reo[55], e i commentatori della legislazione longobardica si fecero per tempo a propugnare questo principio, invocando in suo appoggio le sentenze dei libri santi, e, in quanto vi si prestavano, anche quelle delle fonti romane[56], nella

---

alius quisquam de Montecalerio. in aliquo loco comitatus Sabaudie inquietari, cogi vel molestari in persona vel in rebus. L. mun. 1357.

(52) Riferisco a ciò lo Stat. di Chieri 1311 c. 35: quod penam pro maleficio petere non possit nisi culpabili.

(53) Nel 1540 chiedevano i baroni napoletani a Carlo V l'abolizione del surricordato capitolo di Roberto. L'imperatore rispose: Placet quod observetur id quod hactenus observatum est. Grimaldi VI. 245. Conf. Rinaldi, *Il Comune* p. 307. Continuamente domandano gli stati della monarchia piemontese, che non si proceda contro gli eredi di alcuno per titolo d'usura, se non è usuraio manifesto. Duboin XXII. 1540. — V. pure n. 51. Il medesimo domandano le Cortes sarde 1678 Cod. d. s.

(54) Const. crim. theres. 4 § 4. Diese Straffen werden nur gegen Missethäter verhänget, es folget also, dass diejenigen allein so eine Missethat begangen, zu bestraffen seyen. Dahingegen die Straffmässigkeit eines Thäters seinem Weib, Kindern, Anverwandten, seinen Erben, oder anderen dritten Personen, wenn sie ad dem Verbrechen nicht Antheil haben, keinesdings zu Schaden, Nachtheil, und einiger Schmach gereichen kann. — Il medesimo ripete il Cod. giuseppino I. § 16.

(55) Decr. Grat. C. 24 q. 3 c. 1. Tuttavia non osservavasi costantemente. Vedi c. 10. X. *de haeret.* (5. 7); c. 12. X. *de poenis* (5. 37) e c. 2 § 2, c. 15 VI. *de haeret.* (5. 2); c. un. ib. *de schism.* (5. 3); c. 5 ib. *de poenis* (5. 9): c. 1 Clem eod. (5. 8).

(56) § 4 Expos. ad Roth. I. Si quis contra animam regis cogitaverit, ed antequam inde interpelletur mortuus fuerit, queritur, quis res eius habere debeat, sive rex sive filii? Dicitur, quod hec lex nihil inde dicat, eundum iuxta romanam legem. Legitur enim in nono libro Codicis, in lege *meminisse oportebit*, (L. 7 *ad leg. jul. maj.* 9. 8) quod si quis cogitaverit contra animam regis, sive appellatio facta fuerit antequam moriatur, sive non, quod omnes res suas ad partem publicam deveniant, et in filiis alia vindicta non detur. Quod a quibusdam confirmatur divine pagine auctoritate, que dicit: Filius non portabit iniquitatem patris, neque pater iniquitatem filii (Ezechiel XVIII. 20). — E similmente L. 26

quale pia opera furono seguitati eziandio dalla scuola dei giureconsulti[57] come più tardi da quelle del diritto naturale[57a] e dai pontefici[57b]. E su questi esempi anche i principi, o nelle leggi generali, o in particolari privilegi, cominciarono, se non altro, a temperare almeno l'antico costume, escludendo, quanto a pene positive, la responsabilità dei parenti, dapprima in alcuni delitti[58] e poscia in tutti[59]. Ma non così quanto alle negative: conciossiachè l'infamia

D. *de poenis* (48. 19); L. 2 C. *ne uxor pro marito* (4. 12); L. 22 C. *de poenis* (9. 47). Però Conf. L. 5 § 1 Cod. *ad leg. jul. maj.* cit.

(57) Consil. Bartoli. Dom. Praetor Mediolani detineri fecit Hectorem de Mapamundis, sub praetextu quod frater ejus sit rebellis, et quod ex forma statuti Mediolani frater pro fratre puniri debeat in aere et in persona, in crimine rebellionis, et dico quod debet relaxari, quia dictum statutum videtur non valere, tanquam contra ius divinum et contra naturalem aequitatem factum, et contra omne jus L. sancimus C. *de poenis*, et C. *ne filius pro patre*. Ziletti, *Consil. crimin.* I. (1566) c. 6.

(57 *a*) Grot. *de iure belli* II. 21. 12. V. anche De Vico ad Pramm. s. XXI. 1.

(57 *b*) Clem. IV scrive a Carlo d'Angiò: innocentem pro nocente capi, quantumcumque sis sanguine et affinitate nocenti coniunctus, non tolleres, nisi ad hoc pacto proprio fuerit obligatus. Rainald. III. 202.

(58) Const. sic. I. 57. Frider. II. Pater pro filiis et e contra, preterquam in crimine majestatis, fratres pro fratribus, aut pro conjugibus conjuges in dotibus aut dotalibus suis dispendium minime patiantur, nisi forte patribus, filiis, fratribus aut viris exulibus vel fugitivis — alimoniam suministrent, quibus casibus bona presentibus dimissa publicentur. — Stat. di Casale del sec. XIV. Nella punizione de' giocatori e prestatori per giochi proibiti è statuito, quod una persona non possit compelli pro alia ad solvendum dicta banna, sive sit pater, sive mater, sive frater, sive uxor. L. mun. I. 998. — Un Cap. di Carlo I. Pro se subtrahentibus a galeis non puniant filios vel e contra (scilicet patres), pro fratribus sorores, pro maritis uxores, cum poena suos tenere debeat auctores. Cap. p. 38. — 1276. Disposizione di Modena per Fregnano: Et quod propter maleficium ab aliquo de Fregnano commissum (pare contro il Com. di Mod.) alius non puniatur, nec condempnetur, nec in confinibus ponatur, nec aliquo modo aggravetur, nisi solus malefactor, vel alius qui de dicto maleficio culpabilis reperietur. Tirab., *Mem. mod.* 925.

(59) 1081. Concordia di Enrico IV coi Pisani: Si aliquis eorum in itinere fuerit, mulierem ejus in districtionem non mittemus. Ugh. III. 419; Ant. it. IV. 19. — Stat. Luc. 1539. II. 67. Si filius aliquod delictum commiserit, non possit pater vel avus, vel eorum bona occasione praedictorum molestari, — nec compelli assignare aliquam partem tali filio vel nepoti delinquenti, meno le eccezioni dello statuto; v. p. e. § 180 n. 36. — Stat. Rav. 145. Si filius familias damnum dederit voluntate patris, pater in totum teneatur, — si vero contra voluntatem patris de parte filii teneatur emendare: si vero homicidium, vel alias criminaliter delinquerit de voluntate patris, punientur pater et filius; — si sine voluntate patris, de sua parte filius qui deliquit tantum, et non de parte patris puniatur. — Idem dicitur de emancipato. — Stat. Montiscal. cit. Vir tamen, et uxor, et filii eorum stantes insimul, et fratres, et sorores, et consanguinei insimul stantes immunes sint a pena. V. pure n. 51.

nella famiglia dei condannati durò fino al cadere del secolo scorso e al principiare del presente [60].

Egualmente durarono fino all'ultimo le leggi che imponevano a tutti gli uomini del Comune il rifacimento de' danni dati da mano ignota; quantunque anche questa pratica si andasse facendo ogni giorno meno generale [61]. Molto più presto invece fu esonerato il padrone dal rispondere pei delitti de' servi [62].

---

(60) Const. crim. theres. 4. 4 a n. 54. — Nuova legislaz. tosc. § 57. Considerando noi che le azioni degli uomini sono personali, e che nessuno può essere tenuto legittimamente per le azioni dei suoi parenti, vogliamo che nessuna pena rechi il minimo danno, discredito, macchia o disonore ai parenti del condannato. — Per simile in Piemonte il r. editto 28 giugno 1794 dichiarava l'infamia derivante da qualunque delitto, o dalla qualità della pena non si estendere oltre la persona del reo, e per conseguenza i parenti di lui non potranno soffrire alcuna taccia nell' onore e nell' estimazione di cui godevano avanti. Duboin V. 509. Confermato coll' editto 10 giugno 1814. Sclopis III. p. 204. — Egualmente il governo provis. di Bologna 9 novembre 1796, e per la Sardegna il Pregone 2 marzo 1795, il manifesto 11 magg. 1813 e il Cod. di C. Felice art. 1711; per le due Sicilie la Pram. 1794 di Ferdinando IV. Pr. Neap. L. *de crim. l. maj.* Conf. L. 26 D. *de poenis* (48. 19). — Contro l' antica pratica aveva scritto anche Robespierre, sciogliendo il corrispondente quesito proposto dall' accademia di Metz, e il retto principio venne proclamato in Francia con legge 30 genn. 1790. Ortolan p. 147. — In Inghilterra certi delitti portano ancora ne' discendenti del reo l'incapacità d'ereditare; che domandano corruzione del sangue. Blackstone II. 25. — Così come le podestà civili faceva talvolta anche l' autorità ecclesiastica. Innocenzo III minaccia la scomunica contra Potestatem, Consules et Consiliarios Bergami, qui graviter persequuntur ecclesiasticam libertatem, et nisi resipuerint, filii eorum usque ad tertiam et quartam generationem ad honores ecclesiasticos et beneficia nullatenus assumantur. Finazzi p. 56.

(61) Nel Napoletano ordinava ormai papa Onorio IV (1285): Universitates ad emendationem furtorum, que per singulares personas contingit fieri, nullatenus esse compellendas. Lunig II. 1028. E nello stesso anno il Cap. 45 di Giacomo re di Sicilia assolveva i Comuni dall'obbligo di pagare pro clandestinis homicidiis, pei quali i maggiori di 1000 fuochi pagano pro Cristiano invento occiso 400 aug. pro judaeo vel sarac. 200; da 500 a 1000 fuochi 200 aug. pei cristiani, 100 per gli altri; i minimi, di meno di 500 fuochi, 100 e 50. Ma gli officiali ricerchino diligentemente i rei e li puniscano secundum legum rigorem, dignum namque videtur, ut qui hujusmodi committunt scelera luant in corpore et habitatores terrarum ipsarum, sicut sunt expertes a crimine, sic sint alieni et a poena. — Quindi nel 1420 la regina Giov. II ordinò, che per nessun omicidio o danneggiamento clandestino si potesse obbligare a risarcimento la città di Napoli, ma si procedesse solo secondo il diritto comune (cioè contro l'autore). Grim. IV. 267. E finalmente nel 1550, coll' istituzione della milizia delle squadre di campagna per assicurare le popolazioni dai masnadieri, cessò in tutto il regno la responsabilità dei Comuni pei danni clandestini di cui non poteasi scoprire l'autore. Bianchini 283, Grimaldi II. 79 e Pecchia l. 2 c. 35. V. pure Pram. *de Damnis clandest.* III. p. 298. — 1290. Anche nello Stato pontificio, Nicolò IV a quelli

§ 190. *Potere arbitrario del giudice* (*a*).

Altro cardinale difetto della penale legislazione fino a' tempi moderni, era l'arbitrio che per essa concedevasi ai giudici; non essendo soltanto rimesso alla loro convinzione soggettiva di pronunciare sulla reità od innocenza dell'imputato, o sempre, o almeno allorquando non si poteva raggiungere la prova legale[1], che può essere norma di buona legislazione; ma venendo data al giudice facoltà di determinare da sè il genere e la quantità della pena, trasferito in certo qual modo in lui il potere sociale[2].

Pei primi tempi, abbiamo già veduto come andassero pel minuto le leggi de' Barbari nell'assegnare pene precise ai singoli delitti: e i giudici, nel punire, dovevano attenersi rigorosamente a quelle statui-

---

d'Aricia: Ex parte vestra fuit propositum coram nobis, quod statutum habetur in Urbe (Roma), ut hominibus cujuscumque castri in ipso Urbis districtu pro maleficiis in castro ipso vel ejus territorio perpetratis, pena pecuniaria per ipsum Urbis senatorem infligitur. — Nos attendentes quod indignum extitit, ut vos propter aliorum delictum puniamini, — ne de cetero — pro quovis delicto ab aliis commisso — per eosdem senatores — aliqua pena imponatur inhibemus. Theiner I 475. — Cod. C. Felice art. 1710 è abolita la pena dell'incarica; nè si farà più luogo ad alcun procedimento a tal titolo. Ma in Toscana soltanto P. Leopoldo abolì i particolari statuti, in quella parte in cui restando ignoto l'autor del danno dato condannavasi all' amenda la comunità o i viciniori. Nuova legislaz. § 89.

(62) Stat. Bonon. 1252. II. 13. Dominum autem dicimus non debere puniri pro servo, nisi voluntate ejus mallefitium fuerit factum, et nisi vellet eum defendere, sed ipse servus solus arbitrio potestatis puniatur. Conf. inoltre § 87 n. 68.

(*a*) Jacobi Menochii pap. juriscons., *De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis*, libri duo. Venet. 1624.

(1) Promiss. del Tiepolo c. 12. Si confessus non fuerit de homicidio, vel probari non possit per testes, aut non fuerit manifestum homicidium ipsum perpetrasse, sit in discretione iudicum de condemnando et puniendo ipsum, si in eorum fuerit conscientia ipsum homicidium fecisse, — sicut eorum videbitur discretioni. Ripetuto nello Stat. di Parenzo 1363. III. 101. — Invece Stat. Veronae 1228 c. 75: Hoc in me retento de scientia (di colui che produsse falso testimonio o falso documento), et tantum in meo arbitrio esse debet. — Conf. L. 1 § 4 D. *ad S. C. turpill.* (48. 16).

(2) I giureconsulti parlano persino d' una concessio a lege iudici facta, qua possit is, remoto iure, ratione ac aequitate, sed proprio ductus appetitu, a dolo tamen alieno, quid placuerit statuere; e questa chiamavano plenum arbitrium, che distinguevano dall'arbitrium regulatum, il quale definivano: concessio, qua possit iudex, quam sentiat iure, ratione, aequitate animi sui proferre sententiam. Menoch. cit. quae. 6.

zioni, mancando le quali unicamente era loro permesso di prender norma dal proprio criterio[3]. Al solo re lasciavano le leggi, in alcuni casi, una certa latitudine nell'infliggere il castigo ai delinquenti[4]. Anche i Carolingi, nei loro capitolari, inculcarono ripetutamente ai giudicanti di non allontanarsi nelle proprie sentenze dalla legge scritta[5].

Ma le cose cangiarono totalmente dopo il mille. V'influirono principalmente quattro circostanze. La povertà delle antiche norme, le quali non provedendo per molti casi, ed anche per quelli cui provvedevano, non tenendo conto delle peculiari circostanze che potevano modificarli, obbligavano il giudice a supplirvi da sè[6]. Quindi l'abitudine acquistata dai tribunali di dettar essi stessi la norma, per l'incertezza che regnava nel tempo in cui, esautorate le leggi, il diritto era tornato a consuetudine (§ 42). In terzo luogo la direzione che avea preso negli ultimi tempi il diritto romano pel mutamento dei sistemi processuali, per cui quasi tutte le pene erano straordinarie, che è quanto dire lasciate alla discrezione del giudice[7]. Finalmente la necessità in cui si trovavano i giudici di determinare la pena secondo il loro criterio, tutte le volte, ed erano frequentissime, che il delinquente non potendo soddisfare la composizione o la multa, non era stabilito dalla legge il castigo corporale in cui doveva venir commu-

---

(3) Liut. 28, e prol. a. XIV. Conf. § 12 n. 1. — L. Baiuv. II. 15. 2. Comes habeat suum iudicem et librum legis, ut semper rectum iudicium iudicet de omni causa que componenda est.

(4) Roth. 9, 163; Liut. 17. V. anche Waitz, *Verfassungsgesch.* II. 148.

(5) Cap. I. 802. 26 (v. § 12 n. 4). — Cap. V. 803. 19. Ut comites et vicarii legem sciant, ut ante eos neminem quis iniuste iudicare possit, aut ipsam legem mutare. — L. long. Lud. II. 4 (cap. 875). Omnino consuetudinem iudicandi iniuste iudicibus auferre volumus. — Tantum secundum scripturam iudicent, et nullatenus secundum arbitrium suum; sed discant pleniter legem scriptam.

(6) Quest'è la ragione che si adduce anche più tardi. Stat. di Cadore add. 61. Quia saepe numero qualitates delictorum et personarum aggravant ipsa delicta, volumus, — quod D. vicarius et consules possint et valeant corrigere et punire quemcumque committeret aliquod delictum, ponendo ad carcerem, ad torturam et in banno, etiam ultra statuta, iuxta voluntatem et arbitrium ipsorum. Vedi anche Stat. Bonon. a n. 12 e Farinac. quae. 17 n. 8.

(7) L. 5 D. *de extraord. crimin.* (47. 11); L. 3 § 2; ib. *stellionatus* (4. 7. 20); L. 7 § 3 ib. *ad leg. iul. repetund.* (48. 11); L. 4 § 2 ib. *ad leg. iul. peculat.* (48. 13); L. ult. ib. *ad leg. fabiam de plagiar.* (48. 15); L. 3. ib. *ad S. C. turpill.* cit.; L. 1 § 3, L. 13 ib. *de poenis* (48. 19). — V. anche Farinac. quae 17 N. 7. Ant. Mattei l. 48 t. 18 c. 4 § 6, Renazzi II. 5 § 23 e 24, Abegg nella *Zeitschr. für R. G.* III. 120. — Di quà la L. rom. Wisig. 9. 22 dice: ad arbitrium iudicis feriatur; et la L. rom. cur. 9. 22: ad arbitrium iudicis damnetur.

tata, o non era determinata la somma per la quale poteasi redimere la pena afflittiva[8].

Così accadde, che a poco a poco si facesse largo la massima: tutte le pene essere rimesse alla discrezione del giudice. Infatti non pure sono molti i delitti di cui lo statuto abbandona la punizione all'arbitrio del giudice[9], nel qual caso i giureconsulti tenevano che poteva infliggere persino pena di morte[10], ma codesto arbitrio gli era concesso per norma generale in tutti i casi, anche allorquando la legge avea fissata la pena. Il podestà di Verona dichiarava, assumendo il suo ufficio: *in criminalibus non sim adstrictus judicare secundum leges, sed vel meo arbitrio definire possim*[11]. E questa regola, con un significato più o meno largo, si ripete in tutta la legislazione italiana de' secoli andati, sia essa comunale o principesca.

Il che per avventura non succedeva soltanto nei minori delitti, ma eziandio nei più gravi, i quali però dovevano andare puniti più severamente[12]. Ed anzi più specialmente in questi: essendo in quei

(8) L. 1 § 3 D. *de poenis* cit. — Stat. Novar. 1281 c. 90. Si non habuerit unde solvere possit, — arbitrio potestatis puniatur. Stat. Pad. 813 Narem truncari faciat, nisi eam redemerit ad arbitrium potestatis.

(9) P. e. pel Br. pis. comm. 1286. III. 2. Chi offende l'ufficiale del Comune, o cittadino pisano dee condannarsi nell'avere e nella persona ad arbitrio del podestà o capitano. Similmente ib. 3 pel ratto; ib. 10 pelle macchinazioni contro lo Stato ecc. — Stat. Veron. 1228 c. 60: mulctabo meo arbitrio. Ib. 75: pecunialiter puniam meo arbitrio. Ib. 77: Eum pecuniaria poena competenter castigabo, meo arbitrio. Ib. 92: Iniurias verborum meo arbitrio puniam et emendari faciam. — Nello Stat. di Riva 1274 è detto ripetutamente: Et dominus episcopus ad eius voluntatem eum puniat, ut sibi videbitur. V. c. 5-7, 13.

(10) August. de Arim. ad Ang. Aret. § *Et ibi caput* N. 45. Tu autem adde mol. quod ubi poena est arbitraria, iudex potest imponere poenam mortis, et ibi multum eleganter loquitur, et ubi vide an possit appellari si male arbitrabitur. Et sequitur Abba, (qui) allegat L. *sacrilegii* D. ad L. *iul. pecul.* ubi text. imponit poenam arbitrariam, et tamen narrat aliquando fuisse impositam poenam mortis.

(11) Stat. Veron. 1228 c. 82. — Lo stat. 1450. III. 115 diceva: Potestas et iudices in criminalibus, in quibus poena non esset terminata per statuta, liberum habeat arbitrium puniendi, et non teneantur punire seu iudicare in praedictis secundum leges. — Farinac. cit. N. 10. Regula est vera et communis, quod in imponendis poenis iudex habet a iure concessum arbitrium illas iuxta delictorum circumstantias, minuendi, augendi et immutandi.

(12) Stat. Alexandr. 1297. II. Incantationes, sacrilegia, artes magicae puniantur arbitrio D. Potestatis, que potestas et eius iudices habeant auctoritatem et largum arbitrium (praedicta) puniendi ad suam omnimodam voluntatem. — Stat. Florent. III. 1. Potestas, capitaneus et executor Flor. et quilibet eorum habeant arbitrium in cognoscendo et procedendo in homicidiis, magagnis membrorum, — assassiniis, operibus sodomiticis. — In aliis vero maleficiis infra-

tempi un adagio ammesso da tutti, che *in atrocioribus judex potest jura transgredi*[13]. Le quali massime, a vero dire, non erano peculiari della legislazione e giurisprudenza italiana, ma si osservavano anche negli altri paesi. Così dicevasi in Francia fino alla Rivoluzione, che tutte le pene erano arbitrarie[14]; nè la cosa andava diversamente in Germania[15]: e se quest'arbitrio valeva per gli ordinari giudici, tanto maggiormente doveva valere pel principe[16]. Le facoltà arbitrarie dei tribunali si estendevano poi, oltrechè alla statuizione della pena, anche alla maniera del procedimento[17]: laonde quanto più grave era

---

scriptis habeat arbitrium in procedendo, cognoscendo, puniendo et condemnando, videlicet in robariis stratarum, furtis publicis et famosis latronibus, falsitatibus instrumentorum. — Contra magnates, nobiles, seu potentes opprimentes minores et maxime artifices, et iniuriam inferrentes eisdem; contra omnes turbantes pacificum statum Comunis Flor. contra proditores et rebelles etc. — Così era pure per lo Stat. di Roveredo I. 2 nell'alto tradimento; per quello di Bologna 1561. V. 2, per chi disputa della fede cattolica, sostiene eresie (c. 2); attenta contro il comune (c. 4); e molti altri casi, fra i quali i furti e ladronecci (c. 32), cum in poena furibus et rerum raptoribus multa iudici consideranda occurrant, inspecta conditione personae, aetate, rerum qualitate et quantitate, assiduitate furandi, loco et tempore, quae omnia esset impossibile seriatim et distincte exprimere.

(13) Clarus l. V. § 1: Prout ab omnibus allegatur tenere Innoc. quamvis id expresse non dicat in c. l. *de const.* (1. 2). Add. ib. N. 20 Tiraquellus ponit 24 casus, in quibus propter atrocitatem scelerum licet iura transgredi. — Stat. Luc. 1539. IV. 107. Cives super vitio sodomitico non sint adstricti aliquibus legibus vel statutis, sed procedere — debeant, omni solemnitate iuris omissa, prout videbitur eorum discretioni.

(14) Stein p. 609, che cita Imbert. V. anche Duboys II. 369.

(15) In Germania, fino al tramontare del secolo XV, le pene erano rimesse quasi del tutto all'arbitrio del giudice. Vi providero leggi e lavori privati della fine di quel secolo e del principio del seguente. V. Walter § 707, come pure Abegg cit. e Geib I. p. 197 e 253. Ma ancora del suo tempo scrive Carpzov quae. 133: Causa existente, hodie omnes fere poenae, iuxta facti et personarum qualitates, in arbitrio iudicantis sunt. Quod verum est non solum in poenis extraordinariis, verum etiam in ordinariis et a lege expresse constitutis.

(16) August. de Arim. ad Ang. Aret. § *Et ibi caput* N. 46. In principe autem omnes poenae sunt arbitrariae, et poterit arbitrari poenam mortis. — Vedi anche gli statuti di Riva e Ceneda a n. 9 e 19.

(17) Questa dispensa dalle forme legali del processo è il principale contenuto delle famose lettere arbitrarie di re Roberto. Cap. p. 89-91; Grimaldi III. p. 341 ss., Giannone l. 22. 5. — Clarus cit. Illud autem dictum Innocentii aliqui intelligunt, ut procedat in puniendo, non autem in procedendo. In quam sententiam inclinasse Curiam Neap. refert Gram. Sed certe apud nos (a Milano) contrarium servatur. Nam in enormibus et atrocibus criminibus permittitur iudicibus iura transgredi etiam in procedendo; quia scilicet devenitur ad torturam, etiamsi indicia non sint in totum sufficientia, neque probata per testes omni exceptione maiores etc., et plerumque etiam non edita copia processus informativi. — Nella rimostranza inviata (1517) dai Milanesi a Francesco I, movevano lamentanza

la causa e maggiore il pericolo dell'imputato, tanto minori garanzie gli offriva la legge, esponendolo, pressochè senza presidio, alle private macchinazioni dei suoi nemici: il che si parrà tanto meglio manifesto, in riflettendo che dalla sentenza così pronunciata non era nemmeno sempre lecito d'appellare[18].

Se non che l'arbitrio lasciato ai giudici non era poi sempre e dappertutto senza confine. Conciossiachè, se in qualche luogo veniva loro concesso anche pei reati ai quali lo statuto aveva assegnato una pena determinata[19], nei più doveva applicarsi soltanto per quelli, e non eran pochi, la cui punizione veniva dal medesimo espressamente abbandonata alla loro discrezione, senza dettato d'alcuna norma[20], aggiuntivi ancora quelli pei quali la legge erasi dimenticata di provvedere[21]. In pratica poi ricorrevasi a pene arbitrarie anche per evitare i lunghi processi e le difficili prove che avrebbero fatto duopo

---

che il capitano di giustizia procedesse, servato et non servato iure communi. Verri, *Storia di Milano* II. 148.

(18) L. veneta 1577. Quelli che abbandonano le donne, traditele disposandole clandestinamente, devono punirsi da magistrati alla bestemmia, secondo che li parerà di giustizia, con galea, prigione, bando, o pecuniariamente, e le sentenzie loro siano inappellabili. St. civ. p. 303 — Farinac. cit. N. 27. In tantum verum esse quod hodie omnes poenae sunt iudici arbitrariae, ut ab arbitrata poena appellatio non possit dari, eo quod iudex in arbitrariis redargui non potest.

(19) Stat. Cenet. 1339. III. 84. In poenis imponendis episcopus habeat arbitrium augendi vel minuendi, et maiores vel minores poenas imponendi.

(20) Promiss. di Mastrop. 1181. 11. Si percusserit cum gladio, — et si aliter percusserit sit in discretione iudicum; — si vero aliter eum interfecerit pendeat iudicium in discretione iudicum. Id. Tiepolo 11. 12. — Nel Breve populi pis. 1286 l. 3 è detto quasi sempre: puniemus nostro (del podestà e capitano) arbitrio. Egualmente frequentissimamente nello Stat. cons. Januae 1143; v. c. 16-19, 29, 34, 43. — Stat. Mutin. 1327. IV. 3. Potestas debeat condemnare secundum formam statutorum, nec possit addere vel diminuere penam comprehensam in statuta: in furto autem puniatur arbitrio potestatis: e così passim in molti altri luoghi. — 1350 a Casale. Si contigerit capitula deficere, puniatur arbitrio D. Marchionis. Mur., *Scr.* XXXIII. 519. — Nella maggior parte de'bandi lucchesi del secolo XIV sono o tutte o quasi tutte arbitrarie le pene: a pena dello avere et della persona a suo arbitrio (del podestà, capitano ecc.); — a quella pena et bando che a lui piacesse di tollere. P. e. Bando 267 e altri.

(21) Promiss. di Tiepolo 1232 c. 29. De maleficiis aliis, quia vario et diverso modo occurrere poterunt, nec possumus iudicium specificare per singula, ordinem hunc invenimus observandum, ut — sit sententia in discretione iudicum iuxta maleficii qualitatem. — Stat. Belluni 1524. I. 7. Rector debeat facere absolutiones et condemnationes secundum formam statutorum, in omnibus casibus, in quibus statuta reperiuntur; — in quibus vero poenae non reperiuntur per statuta distinctae, sint arbitrariae — arbitrio rectoris et consulum. — Simile disposizione dava l'art. 105 della Carolina.

per mettere fuor di dubbio la reità e poter applicare la pena ordinaria [21a].

Parimente, riguardo all'ampiezza del suddetto poter punitivo, quale statuto lo accordava anche per le pene corporali, compreso, come si disse, persino l'ultimo supplizio [22]; quale lo restringeva alle sole pene pecuniarie [23]; quale non permetteva, nemmeno in queste, d'eccedere una certa somma [24]. E quando le facoltà arbitrarie erano consentite ai giudici contro le espresse sanzioni della legge, generalmente li autorizzavano così a diminuire come ad accrescere le pene legali; che se certi statuti vietavano di attenuare le pene, tutti permettevano di aggravarle [25].

(21*a*) 1738. Carlo III. Che sotto pretesto di lungo tempo per la ripetizione dei testimoni in luoghi distanti non si possa imporre al reo pena arbitraria per delitti puniti di galera o maggior pena (Gatta X. 448). V. anche § 175 f.

(22) Cout. d'Aoste VI. I. 38. Toutes peines de dernier supplice etc. sont arbitraires à la discretion des seigneurs en connaissance, — excepté — les cas, esquels spécialement a été pourvu. — 1514. Leone X dà al governatore di Roma facultatem poenas — usque ad ultimum suplicium inclusive augendi et minuendi. Bullar. V. 616. Tale era anche l'opinione dei giureconsulti, che fondavano sulle L. 9 D. *de extraord. crim.* (47. 11). Renazzi § 24 cit. V. anche Farinac. cit. N. 34. — Ib. 36. Poterit iudex sic (alapa) officialem percutientem poena mortis afficere. Soggiungeva però ib. 58, che ciò poteva procedere tantum in arbitrio dato magistratibus et iudicibus superioribus, secus in dato iudicibus pedaneis et inferioribus. — Invece il Novario notava a proposito delle pene riservate all'arbitrio del vicerè, che non possono estendersi fino alla morte. Grimaldi VIII. 123.

(23) Stat. Bonon. 1250. II. 29. Si pena pecuniaria in malefactoribus statuta non videretur potestati sufficiens, liceat potestati non personaliter sed pecunialiter eos punire suo arbitrio in plus, non in minus. A Como il podestà non potea infliggere pena maggiore di 50 lire (L. mun. II. 120 a 1281).

(24) Stat. Taurini 1360. Vicarius et iudex in rixis et causis criminalibus eorum arbitrio (commissis), possint imponere poenam usque ad quantitatem librarum 40, et non ultra. L. mun. 547.

(25) In Savioli III. 2. 178 è detto (a. 1228): Si pena pecuniaria statuta sufficiens non videtur potestati, habeat potestatem personaliter et pecunialiter punire, suo arbitrio, in plus non in minus. — Stat. ant. di Padova c. 92 *de arbitr. pot.* a. 1275, intelligendo dictum arbitrium in augendis penis et non minuendis. V. anche ib. 767. — Stat. Lucae 1519. IV. 5. Non sint adstricti antiani et vexillifer iustitiae ad procedendum contra malefactores secundum formam statutorum, sed prout eis videbitur expedire pro extirpandis malefactoribus et malis hominibus; — et nequeant prorogare terminos aut dilationes processus, sed bene possint abreviare; et poenas imminuere non possint, — sed eas possint augere. — Id. Stat. Pistor. 1296. III. 1. nei maggiori delitti. — Stat. Bonon. 1250. I. 1. Delinquentes secundum formam statuti puniam (il podestà): sed ubi pena esset pecuniaria, in plus mihi liceat punire et non in minus; — ubi forma non reperitur, meo arbitrio puniam. — 1564. Il diploma dell'arciduca Carlo d'Au-

Tuttavolta non mancano esempi di leggi che negarono per tempo ai magistrati una prerogativa così gelosa; esempi meritevoli di tanta maggior lode, quanto era più difficile lo scostarsi dall'andazzo generale d'allora[26], che sebbene si condannava nella teoria si teneva troppo fermo nella pratica[27]. Così già al principiare del secolo decimoquinto lo statuto di Cecina assegna ad ogni reato una pena precisa, ed ordina che alle proprie lacune si supplisca per mezzo dell'analogia, escluso ogni arbitrio[28], o dà altre norme, secondo le quali il giudice deve regolarsi[29]. Altri, pur lasciando i poteri discrezionali al giudice nei casi cui non bastava l'analogia[30], avean cura di

---

stria per Trieste permette al capitano di quella città di crescere arbitrariamente ne' ferimenti e nelle offese ai magistrati le pene stabilite dagli statuti. Kandler, *Storia di Trieste*, p. 97.

(26) Stat. Brixiae 1313. II. 158. Pot. non possit diminuere vel augere penas statutas et ordinatas in statutis. Et contrafactum ipso iure sit nullius momenti. Ma poco stante (ib. provis. pacis 118) è deliberato dal magg. cons. pel gran numero dei delitti che potestas habeat plenum arbitrium — procedendi, inquirendi — et condemnandi omnes — ad suam liberam voluntatem. — Uno stat. padovano anteriore al 1236 ordina che colui che è stato condannato a pena arbitraria possa ripetere totum id quod ultra formam statuti fuerit condemnatus. Stat. Vet. c. 79. — Stat. Trident. III. 102 (v. § 168 n. 25). — È raro l'arbitrio nelle Const. sic. benchè non manchi; p. e. III. 80 Rogerius § 180 n. 56: Si filia se ipsam prostituerit, mater vero solummodo consensit, judicis arbitrio relinquatur. — Lo Stat. di Corsica 1571. II. 67 ordinava: Non possano i giusdicenti imporre maggiori pene di quelle specificate per li capitoli (essendo poi molti i casi in cui la pena era rimessa al loro arbitrio). Similmente prescriveva lo Stat. d'Alessandria 1297. II. 63.

(27) Stat. ven. prolog. II. § 7. Forte iudices communitatis sacramentum obiicient, cuius observantia, prout consuetudo exigit civitatis, ubi iura eorum scripta deficiunt, secundum arbitrium proprium malefactoribus poenas irrogare tenentur, et alias causas definire. Sed de iuris rigore eis dilucide respondetur, quod sacramentum contra canonicas sanctiones presumptum, non sacramentum sed potius periurium est iudicandum, et quod consuetudo talis potius est dicenda corruptio. Pure le leggi venete si rimettevano continuamente all'arbitrio del giudice. V. Promiss. di Tiepol. c. 11, 12 e 29 cit. — E similmente ancora molto più tardi v. n. 18 e 36.

(28) Stat. di Cecina 1409 c. 11. Dove la pena de' malefitii determinata non fosse per presenti ordinamenti, condapni di simile a simile procedendo.

(29) Br. pis. Comm. 1286. III. 55. Qui maleficium commiserit, — de quo in aliquo capitulo mentio facta non est, puniatur arbitrio nostro, a sol. 20 usque in libris 25. Salvo quod si maleficium esset enorme, possimus condempnare a libr. 25 in sursum, arbitrio nostro, in avere et persona.

(30) Stat. Florent. III. 5. Quilibet rector et officialis poenas statutas a iure municipali omnimodo servare teneatur; et, si de maleficio aliquo poena non esset determinata per ius municipale, rector teneatur punire procedendo de similibus ad similia: — et ubi simile non reperiretur imponat poenas arbitrio suo. — Stat. Luc. 1539. IV. 57. Omnis officialis in sententia criminali teneatur

ridurre il più possibile questi casi e però che le leggi fossero quanto più possibile complete[30a]; altri finalmente prescrivevano che anche in simili congiunture il giudice non sentenziasse da sè solo, ma preso il parere de' propri consiglieri, di altri officiali o giurati, ovvero deferendo la cosa al consiglio della città[31] o ricorrendo il diritto ro-

imponere poenas in statutis contentas; — et ubi poena declarata non esset, poenas a similibus ad similia in statutis contentas: ubi vero similia deficiant poena arbitrio officialis, et si major poena imponatur quam in statuto contineatur, talis sententiam non teneat — in excessu, — et officialis condemnetur ad interesse partis, — ac si sententia in excessu tenuisset. Si quis minorem poenam imposuerit, teneatur de suo proprio suplere. — Stat. Romae II. 89. In omnibus casibus in quibus per praesentes constitutiones non esset expressa poena, procedatur de similibus ad similia. Sed ubi omnino casus assimilari non poterunt, arbitrio senatoris et judicum poenae declarentur. Hoc autem arbitrium extendatur ad relegationem et damnationem ad triremes, nec non ad sanguinem, carcerationes, tormenta, fustigationes vel ad exilium perpetuum. — Stat. Brix. 1313. II. 157. Si non esset simile, secundum quod ipsa potestas vel iudices sui per leges crediderint convenire.

(30*a*) L'Albornoz nell'ult. cap. del libro IV delle sue Constitut. dice: consueverunt legislatores quanto possunt certa et determinata lege ponere, et quam paucissima reliquerunt iudicantibus. Et propterea nos constitution. presentibus quanto magis potuimus limitavimus poenas. V. anche proem. al § 65.

(31) 1288 c. Privil. di Tomaso I per Aosta. Si aliquis aliqua consimilia supradictis vel maiora seu minora commiserit, quae non sint comprehensa in premissis, precipimus quod illa accidenter castigentur ad cognitionem D. Potestatis vel castellani, secundum qualitatem delicti et persone, qui de iuratis probis hominibus civitatis secum advocet. L. mun. I. 37. — Stat. Vallisambr. 1208 c. 9. Si qua persona commiserit aliquod maleficium, super quod non sit pena specificata in Constituto, teneatur potestas, non nominando personam que commiserit, nec contra quam commissum est, punire et absolvere de consensu consiliariorum suorum. — Ib. 15. Pot. possit cum voluntate consiliariorum suorum imponere banna et inducere penas, super his, de quibus non invenerit penas in hoc statuto certas. — Stat. Ant. Paduae c. 37. — Ante 1236. In aliis facti in quibus certa banna non sunt statuta, liceat potestati punire delinquentes suo arbitrio cum consilio tamen et voluntate omnium officialium vel maioris partis. Lo stat. di Sassari 1316. III. 39 prescriveva: Si alcuna persona aet facher alcunu malefitiu, su quale in su presente libru non se ne conteguant, siat condempnata per issa potestate secundu su consiziu ad isse datu secretamente per ecussos et tantos consizeris, quantos ad isse aet parer. Una chiosa ibid. riferita dal Tolla dice che il consiglio deve darsi dal priore degli anziani e 6 consiglieri. — Stat. Casalis. Potestas teneatur facere omnes condempnationes que non sunt determinate per statutum, cum conscilio et voluntate procuratorum Comunis; et si contrafecerit ipso iure ipse condempnationes sint casse. L. mun. 935. — Stat. Ravenn. c. 166. Potestas super factis et maleficiis, de quibus statuta aliqua non locuntur, non possit facere ordinamenta nec banna ponere, — nec (nisi? de voluntate duarum partium consilii generalis. — Stat. di Cordovado. Sententia iuratorum de consilio bonorum hominum quinque vel plurium. — Stat. Varisii: arbitrio vicarii et consulum, consilio tamen iurisperiti. V. anche Stat. dei lanaiuoli di Siena 1282. II. 24.

mano[31a]. Altrove, pur ritenendo che, come il legislatore non poteva prevedere tutte le diverse circostanze onde poteva andar accompagnato il delitto, fosse pur duopo lasciar ai magistrati facoltà d'allontanarsi eziandio dall'espressa disposizione di legge, affine di porre un freno all'uso della medesima, si obbligarono ad indicare nella sentenza i motivi che ve li avevano indotti[32]. Altrove ancora volevasi riservate alla conferma del potere sovrano le sentenze in cui erano inflitte pene arbitrarie[33]. Finalmente i filosofi domandarono che non si potessero punire se non le azioni designate dalla legge, e che, nell'assegnare di volta in volta le pene alle medesime, il pubblico ufficiale non potesse dipartirsi dalla lettera della legge, nemmeno a titolo d'interpretazione, per sostituire ad essa il proprio talento[34]. Anche maggiore opposizione doveva incontrare la massima, che nei più gravi delitti scioglieva i giudici dalle ordinarie forme e solennità processuali, e i più prudenti giurisperiti vollero ristretta questa facoltà ai soli magistrati maggiori, altri la negarono a tutti[35].

(31 *a*) Stat. Triest. 1550. III. 8. Quicumque delictum commiserit, cuius poena non sit sancita in statutis, si delictum fuerit grave, habeatur recursus ad jus commune, si leve puniatur arbitrio capitanei, intra tamen poenas in simili casu per hec statuta expressas.

(32) Una Leg. 1546 di Cosimo I, vieta a tutti gli officiali di rimettere le pene, ordinando loro di osservare esattamente le leggi e gli statuti; riserva loro soltanto la facoltà di crescere o diminuire le pene statutarie secondo le contingenze dei casi, purchè sempre nelle sentenze esprimano le cause che gli avranno mossi, e che tali cause appariscano provate nei processi. Cant. I. 314. — Simile prescrizione faceva il Codice di P. Leopoldo § 116. Ciò che era conforme all'insegnamento di Baldo, seguito dai posteriori giureconsulti. Farinac. cit. N. 62.

(33) Il decreto di Fil. M. Visconti cit. al § 188 n. 6 continua: Sed teneatur postquam de re ipsa cognoverit, et penam in animo suo stabiliverit, rem ipsam totam et qualem sententiam proferre intendat nobis per prius intimare, nostrumque superinde responsum expectare.

(34) Beccaria § 4, § 11 e conclusione. E già molto prima Bacone, *De fontibus iuris. aphor.* 43 ss. Ne curiae exundent in tantum, ut praetextu rigoris legum mitigandi, etiam robur et nervos eis incidant. Decernendi contra statutum expressum, sub ullo equitatis pretextu curiis jus ne esto. — Ib. 47. Optima est lex que minimum relinquit arbitrio iudicis, optimus iudex qui minimum sibi. Vedi pure Montesquieu, *Esprit* XI. 6 e Romagnosi, *Genesi* § 559. — In Francia, la dichiarazione dei diritti dell'uomo determinava all'art. 8: Niuno può essere punito se non in virtù d'una legge stabilita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata.

(35) Addit. ad Clarum § *assassin.* N. 25. Adverte quod in enormibus licet iura transgredi in puniendo, non in procedendo; quia in enormibus debent eae solemnitates servari, quae in aliis criminibus servantur, ut per Gram. quem refert atque sequitur Carer., qui declarat hoc intelligi in maioribus magistratibus non autem in minoribus. Et adeo verum est, quod in criminibus enormibus et exceptis

Ma nel generale l'arbitrario potere de' giudici si conservò nelle nostre patrie leggi sino alla codificazione. Senza soffermarci a quelle di secoli decimosesto e decimosettimo[36], le costituzioni piemontesi autorizzavano i giudici a crescere le pene pecuniarie e corporali dettate dalla legge, a tenore delle circostanze dei delitti e della qualità dei delinquenti, lasciando loro facoltà eziandio di commutare in tali casi le pene pecuniarie in corporali[37]. Anche più innanzi andavano le leggi di Francesco III di Modena, le quali rimettevano quasi in ogni delitto più o meno, e in molti interamente, la pena dell'arbitrio dei magistrati[38]. Nè operò diversamente P. Leopoldo, che, anche nei reati criminali, lasciata costantemente soverchia latitudine al giudice, gli permetteva poi, giusta l'antico errore, di decretare pene straordinarie a suo avviso, quando non si fosse potuta ottenere la piena prova della reità dell'imputato[39]. Ma peggio ancora stanno le cose nel Codice leopoldino riguardo ai reati di polizia, pei quali era lecito condannare al carcere, alle staffilate e all'esilio senza regolare processo[40].

All'incontro il Codice giuseppino, e ancora primo di esso la Teresiana impongono al giudice d'attenersi alla letterale disposizione della legge, così riguardo al genere, come riguardo al grado del castigo, e

---

sint in procedendo servandae solemnitates, ut amplietur etiam si officialis habeat arbitrium, nam non potest torquere sine indiciis. — Stat. Mantuae 1303. I. 19. Potestas et sua familia questiones gravium maleficiorum per se teneantur terminare, servando semper formam statutorum in penis dandis, — et in ponendo homines ad tormenta, et ipsas formas statuti nullatenus excedendo. Leggo così l'inintelligibile *exercendo* della edizione del Co. d'Arco.

(36) Continuamente dalle prammatiche napoletane le pene sono rimesse all'arbitrio del vicerè o d'altri officiali. P. e. 1559: 100 oncie o altra pena arbitraria. Grim. VIII. 199. V. pure ib. p. 197. Similmente le Const. domin. mediol. 1541, libro 4 passim. B. Bol. 30 novembre 1596 riserba in ogni caso al legato arbitrio di mutare, crescere o diminuire la pena. Egualmente al vescovo nello Stat. Concordiae 1450 c. fin. — L. ven. 13 ag. 1680. Le pene dei giusdicenti che trasgredissero, invece della sospensione della giurisdizione, siano ad arbitrio dei capi del Consiglio dei Dieci. Cod. feud. p. 307. — Anche la Carolina rimetteva ad ogni piè sospinto la punizione all'arbitrio dei giudici, v. art. 105 ss. — Si veda anche Köstlin p. 2 6.

(37) Costit. 1770. IV. 25. 12. V. anche Pr. sic. 1. *de furtis* IV. 4. 3. a. 1748.

(38) P. e. Cost. mod. 1771 l. V. tit. 19: L'autore di libelli famosi, o pitture disonoranti sia punito con quella pena che la qualità della maldicenza, e delle circostanze del caso e della persona ingiuriata richiederanno, da estendersi fino alla morte e confiscazione dei beni.

(39) Nuova legisl. crim. tosc. § 110. Conf. anche i §§ 62, 63, 68, 72, 73, 76.

(40) Ib. § 56. Ciò fu corretto con legge 1795. Zobi III. 146. V. anche § 237.

ciò non solamente quanto ai crimini, ma eziandio quanto alle contravvenzioni[41]. Mentre a provvedere alla varietà delle circostanze dei singoli reati, P. Leopoldo, e molto meglio, perchè con più regolarità e precisione, Giuseppe II, aveano dato l'esempio di designare il massimo e il minimo della pena, entro ai quali confini unicamente era dato ai giudicanti di determinare di caso in caso la misura del castigo[42]: esempio seguìto quindi anche dagli altri codici.

Molte volte l'arbitrio nelle punizioni non dipendeva dai giudici sibbene, come si è già detto, dal principe, il quale soleva intervenire direttamente nell'amministrazione della giustizia e non di rado decretare, anche senza processo, la pena ai delinquenti[43]. Ed era pena arbitraria anche quella dell'indignazione o disgrazia del principe, che, come un tempo nelle costituzioni imperiali[44], così di qua a partire dal secolo decimo anche ne' monumenti legali del medio evo e dei tempi più tardi[45] leggesi frequentemente comminata a coloro che non obbedivano a regi comandi[46]: cosa che venne imitata eziandio

(41) Const. crim. theres. art. 4 § 5; Cod. giusepp. patente di pubblicazione e parte I. § 13; p. II. 8. Tuttavia vuol notarsi come la teresiana lasciasse ancora qua e là largo arbitrio al giudice. V. p. e. art. 64 § 3; 66 § 2; 67 § 2 ecc. conf. ib. art. 7 § 1. — Anche la legge toscana 1795 di Ferdinando III spogliò i giudici d'ogni arbitrio nel determinare la pena. Sclopis III. 399.

(42) Nuova legisl. tosc. § 74; Cod. Giusepp. I. § 22 e seg.

(43) Gal. M. Sforza scrivea 1475 al podestà di Salla: Che sotto pena di essere impichato ti, faci publice sopra la strata Romea impichare un tale che avea insultato e derubato tre religiosi Romei, e gli facci attaccare al collo uno scritto in lettere grosse, che dica: lascia stare i Romei. Morb., *C. dipl.* 263. — Pel tempo anteriore e per gli imperatori v. Waitz, *Verfass. Gesch.* VI. 473 ss.

(44) P. e. Nov. 77 § 2 f. Osenbrüggen, Ficker e Waitz non tengono conto di questa relazione col diritto romano, che mostra chiaro donde si prendesse codesta pena.

(45) 1054. L. Henr. II. 2. Nostram omniumque nostrorum indignationem incurrat. — Altri esempi dei secoli decimo e seguenti si vedano in Ficker, *Forschungen* I. p. 80 e Waitz VI. 464 ss.

(46) Menoch., *Cas.* 365. Baldus poenam indignationis (principis) arbitrariam esse dixit; quamquam Bartol. affirmet hujus indignationis effectum solum esse, quod princeps, ita indignatus, minus gratiosum sese deinde exhibeat. — Et ob id, in levibus poenam quoque levem et pecuniariam esse indicendam, in gravibus vero etiam mortis poenam posse imponi. Così anche Farinacio quae. 19 N. 32. — L'opinione del Bartolo sèguita anche Decio. Ziletti, *Cons. crim.* I. (1566) c. 91. — Originariamente la pena sembra essere stata sempre pecuniaria, ma d'un importo incerto e arbitrario. Vedi gli esempi riferiti dal Waitz VI. p. 466 ss. — Invece Ficker cit. p. 81 ss. ritiene, che fosse la somma necessaria per liberarsi dal bando, che sarebbe stato propriamente il vero ed immediato contenuto della regia disgrazia; e che egli crede si desse primamente sotto questa forma e questo nome. — Certamente in molti casi si soggiungono alla

dai minori principi[47] e al par di loro, ma anche prima, persino dai podestà dei Comuni[48], e da altri capi o corpi[49].

§ 191. *Commutazione delle pene.*

Fra gli arbitrî lasciati al giudice ne' tempi andati, eravi anche la facoltà di commutare ai rei le pene, onde, a tenore delle leggi, dove-

---

disgrazia del principe tali pene ch'equivalgono, o almeno si avvicinano al bando; ma resta pur sempre assai dubbio se siano il contenuto, e il contenuto ordinario di quella pena. P. e. 1212. Ottone IV: Transgressoribus seu contemptoribus (dell'ordine con cui spoglia Azzo II della tutela di Bonifacio d'Este) penam imponimus, quod perpetuae infamie maculam, nostram indignationem incurrant, omniumque publicorum officiorum sint expertes et actuum: ita quod, si fuerit in dignitate positus, sit illa privatus, si in officio, careat illo, si advocatus, amplius postulare non valeat vel allegare; alienandi vel contrahendi eis omnino sit adempta licentia; nec alicui succedere valeant. Ipsorum bona pro medietate ad fiscum nostrum devolvantur, altera vero medietas assignetur iniuriam patienti. Mur., *Ant. est.* I. 397. Il medesimo è ripetuto in altro diploma dello stesso anno, ib. 398. — Secondo Osenbrüggen, *Alamann. Strafr.* p. 144 ss. questa sarebbe stata una pena feudale, che a rigore portava l'esclusione dal rapporto feudale e la spogliazione d'ogni diritto, alla quale si sostituiva una pena arbitraria, che col volger del tempo si fissò in una determinata ammenda in danaro. Quanto al rapporto feudale scrivea già Jac. de S. Geminiano *de feudis*. Quando princeps comminatur vassallo suo sub poena indignationis — si vassallus non obediat, illa verba important quod poterit eum privare feudo. *Tract. ill. I.* C. X. 1. 182 t. 5. Ma che si tratti propriamente di pena arbitraria mostrano chiaramente quasi tutti i passi riferiti nelle note che seguitano. Meglio d'ogni altro poi distingue la pena della disgrazia dalla pecuniaria un cap. di Filippo II (1559), che dopo comminata la solita pena de nuestra ira é indignacion y de 1000 flor. è detto: si demas de nuestra ira é indignacion, la pena sovredicha desiais no incurrir. C. d. s. II. 207. — Ancora 1779 scriveva il re di Napoli: Sia incorso nella regale indignazione e soggiaccia alle più rigide pene al sovrano n. arbitrio riservate (pr. 1 *de admin. bonor. eccles.*).

(47) I duchi di Milano, 1408: Contra eorum tenorem non attemptem sub pena nostro arbitrio auferenda. E nella conferma (1412): Contra earum tenorem non attentent sub pena indignationis nostre. Osio II. 6 e 9. Egualmente ib. 47. — 1584. C. Eman. I. Inibiamo la caccia nei luoghi etc. sotto pena di scudi 25 per la prima volta, alla seconda del doppio, e alla terza della disgrazia nostra o altra arbitraria. Dub. XXVI. 1096. — 1663. Decr. dei duchi di Mantova e Monferrato. Sotto pena della nostra disgrazia, et d'ogni altra all'arbitrio nostro. Saleta III. 14. — Altro 1625: incorra nella disgratia nostra, et in pena così reale, come personale ad arbitrio nostro. Ib. p. 40. Conf. anche Waitz cit. p. 465. — Frequentemente s'incontra quell'altra formola assolutistica « per quanto hanno cara la grazia nostra ». Duboin cit.

(48) 1224. Il podestà di Pavia: nostram indignationem et bannum communis Papie se noverit incursurum. Ficker I. p. 89. — 1184. Iram Senatus incurrat et odium populi romani. *Arch. st. it.* 1871. I. 34.

(49) 1591. Il Senato di Milano: Si quis predicta non observaverit, sciat sibi

vano andar colpiti pei loro delitti[1]. Questo potere era in parte una continuazione dello scambio che fino da tempo antico usavasi fare, in certi casi, fra le pene afflittive e le pecuniarie[2], costume che i giudici si studiarono di mantenere in vita pel vantaggio che potevano ricavarne per se medesimi[3]; in parte era stato loro concesso per provvedere alle necessità dell'erario: perchè solendosi in generale per questa via sostituire al castigo corporale una tassa, lo Stato ne ritraeva grossi profitti. Infatti diedero tale autorità ai giudici e le famose lettere arbitrarie di Roberto I a Napoli[4], ed altre leggi in altri paesi d'Italia[5]; nè accadeva diversamente fuori d'Italia[6]. Il medesimo potere era consentito eziandio ai feudatari[7]; per la qual cosa diventava illusorio il progresso fatto dalla legislazione criminale col restringere l'uso delle pene pecuniarie, anzi gli inconvenienti ne

---

senatus indignationem et aliam quoque penam arbitrariam propositam esse. *Memorie ecc. sull' Univ. di Pavia*, doc. 22.

(1) 1344. Proventi della Curia della Marca d'Ancona. Fra le altre pene pecuniarie: pro compositione a sententia homicidii, 60 fl. auri. — Un'altra: pro compositione, quia dicitur dedisse favorem dictis homicidiis, 10 fl. Theiner II. 144. — 1370. Garota Rossa di Busca, accusata di bigamia, s'accorda col governatore di Busca in 25 fiorini d'oro; nel 1378 l'uccisore d'un canonico di Moriana in 400 fiorini: nel 1391 Matteo Albi e sua sorella condannati per incesto, il primo alla decapitazione, la seconda ad essere frustata e bandita, se ne liberano per 120 fiorini. — 1458. Lodovico rimette per 200 f. ogni pena a P. e G. Fatignon, che avevano ucciso il curato di Contheys, da cui erano stati scomunicati come usurai. Cibrar., *Istit.* II. 168, 177, 203 e 268. V. anche *Economia* I. 321, *Finanze* 109.

(2) V. § 181 n. 4 e 7.

(3) In Piemonte i giudici pigliavano per sè la terza parte delle composizioni. Stat. Amed. VIII. II. 66. Invece gli statuti d'Amed. VI aveano: Super concordiis castellanus recipiat quartam partem et iudex et procurator de aliis tribus partibus nonam partem. — 1229 a Bologna vien deciso dal cons. quod pot. debeat recipere compensationem a condemnatis, non obstante quod condemnatio sit facta in denariis tantum. Savioli III. 2. 180.

(4) Cap. *Exercere volentes*, che è la prima delle lettere arbitrarie. Cap. neap. p. 90, Grimaldi III. 341. V. inoltre ib. 380, 387 e vol. IV. 122, 236, vol. VI. 259.

(5) 1322. Giovanni XXII permetteva ai tesorieri delle province: compositiones et financias super delictis fieri et recipi. Theiner I. 694. — Leg. di Aless. de' Medici 21 giugno 1532. Le condennazioni si possino comporre nel modo e forme che parrà ai magistrati, purchè non sia per meno di quello che era in vigore fin allora. Cantini I. 57.

(6) V. Eichhorn § 380 e 459 n. b.

(7) 1620, appannaggio del principe Maurizio. Può esso commutare sulle sue terre in pene pecuniarie in suo favore le condanne di berlina, frusta, corda e bando di tre anni. Dub. XXVI. 556. Lo stesso era conceduto al fratello di lui principe Tommaso, e (1763) al principe di Carignano. Ib. e p. 715. V. anche Bianchini, *Finanze* p. 250.

erano aumentati. Imperciocchè si apriva più largo adito a comperare l'impunità del delitto, in quanto, le somme non essendo fissate per legge, tutto era rimesso all'arbitrio e favore di chi dovea giudicare; il quale, accordando la commutazione ad uno, negandola ad un altro, concedendola a questo per un prezzo, a quello per un altro, distruggeva perfino l'eguaglianza esteriore, che avea pur dominato quando quasi tutte le pene erano fissate in danaro.

E v'era ancora di peggio. Le composizioni a danaro non si facevano solamente dopo che era stata riconosciuta la reità dell'imputato, e che la sentenza aveva pronunciata la pena dovutagli, ma eziandio, e più di frequente, nel corso dell'inquisizione e sugli stessi primordi della medesima. Onde doveva necessariamente avvenire che, pel timore della prigionia durante un lungo processo, per la paura della tortura e per l'incertezza dell'ultimo esito della procedura, bene spesso transigessero a danaro anche quelli cui la coscienza dava sicura testimonianza della propria innocenza. Di che i giudici erano tanto più corrivi ad incoare procedimenti, ad incarcerare supposti rei e a tirare in lungo i processi, affine d'indurre per la stanchezza e pei patimenti a comporsi quelli che non valeva a smuovere il timore dell'avvenire [8].

Pertanto questo sistema era altamente pericoloso per la sicurezza dei cittadini e per l'amministrazione della giustizia; non fa dunque meraviglia che i popoli cominciassero presto a domandare che si abolisse, o almeno vi si ponesse modo. E il bisogno era sentito eziandio da' principi stessi, perchè non venisse abusato anche in danno loro, sottraendo alla finanza parte dei proventi che glie ne

---

(8) Const. March. II. 51. Invenimus Bertrandum provide statuisse, quod nullus — inquisitus ad componendum cum curia vel camera per macerationem, vel longam moram carceris, vel retardationem processus compellatur; — et nullus ad compositionem faciendam admittatur, nisi componens — in manus rectoris — juret, quod nihil dederit vel dabit alicui officiali curiae. — Et quia per constitutiones poenas certas cum magno temperamento limitamus, quae prius in arbitrio judicis consistebant, — statuimus, quod nulla compositio seu transactio per rectorem — fieri possit de poena pecuniaria. — 1612. Regol. di Paolo V. Iudices, fiscales, aut notarii nullo modo cogant vel inducant, directe vel indirecte, reos ad compositionem. Idcirco studeant iudices celerrime causarum expeditioni, ne rei diutius taedio carceris, vel laboribus, vel expensis fatigati, componere et se redimere cogantur. Bull. XII. 75. — Stat. di Amed. VIII. II. 81. Nessuno possa cogi ad componendum de crimine unde fuerit inculpatus, sed si vellet se defendere et causam per sententiam terminare, libere audiri statuimus. Conf. n. 1.

derivavano. Prescrissero quindi che le composizioni non si facessero che a processo terminato e condanna pronunciata[8a] si facessero poi con una certa solennità, e s'inscrivessero in appositi registri[9]; inoltre a diminuire gli arbitrî si pubblicarono tariffe dei prezzi ai quali si potevano commutare le diverse pene. Venne tolto ai giudici inferiori di transigere o commutare le pene nei reati più gravi, riservandone la facoltà solamente ai maggiori ufficiali[10], e talvolta unicamente ai supremi organi del governo, o allo stesso capo dello Stato[11]; nè si volle che si potesse transigere sulla pena, se prima l'offeso non era stato indennizzato, o non avea perdonato il delitto e fatto pace col delinquente[12];

(8*a*) La Pr. sic. del Colonna p. 48 vieta ad ogni giudice « accordar pene pecuniarie avanti la condennatione » e già 1476 domandava la città di Palermo: Ki lo capitanio non pocza fari compositioni alcuna, nisi parte remittente et post latam sententiam. Placet R. M. De Vio, p. 393. Similmente 1582 C. Em. I. Borelli 115 e Pramm. sard. 1488. Dexart, *Cap*. p. 228.

(9) Gli stat. d'Amedeo VI. 1379 c. 46 ordinavano che i castellani non possano comporre le cause criminali se non nelle assise, e che gli accordi si debbano registrare in presenza del procuratore del conte e del giudice. — La esatta registrazione impongono anche gli stat. d'Amedeo VIII. II. 109. Nel 1479 gli Stati chiedevano che ogni composizione dovesse passare per universum consilium justitiae et praesente toto consilio sit facta. Duboin XXII. 1510. Boll. 144. — Per le prammatiche napoletane dovevano trattarsi nella gran corte vicaria, coll' intervento di tutti i giudici e dell'avvocato fiscale. Grimaldi III. 345. — A Napoli il registro delle composizioni era detto libro d'inferno. Bianchini, *Finanze* p. 468. — Innocenzo VI proibisce ai magistrati: suspensiones et cancellationes processuum, vel compositiones fieri, nisi vocatis thesaurariis provinciae. Const. March. ancon. I. 12.

(10) Stat. Ripae 1274 c. 158. Quod potestas, nec consilium non habeant vim faciendi aliquod pactum, nec concedendi alicui aliquam appellationem a condempnacione que contra eum facta fuerit. — Gli Stat. d'Amed. VIII. II. 81, non permettono ai balii e castellani di comporre (componendi vel marciandi) che i minori reati, riservati i maggiori ai giudici della provincia. — 1514. Leone X concede al governatore di Roma facultatem poenas, — usque ad ultimum supplicium inclusive, augendi et minuendi. Bull. V. 616. Invece lo stat. ant. Rom. III. 140 prescriveva: Conservatores camere urbis — non possint facere aliquam compositionem cum magnatibus vel forensibus.

(11) A Napoli una serie di prammatiche del secolo XIII riservavano questo diritto al collaterale, al vicerè o al re stesso, a seconda della gravità del caso. Grim. VI. 459; VIII. 197; IX. 405; XI. 252, 260. Pram. nap. 1 *de homic. pun.* a. 1726. Similmente Pragm. sic. 1 e 8 tit. 68. — Gli ordini di Vormazia di Carlo V (1545) prescrivevano che le remissioni non si facessero se non consultato il principe. Così anche la Bambergense e la Brandeburgense (art. 272); ma questa disposizione non passò nella Carolina.

(12) Pramm. napol. 1726 cit. Grim. III. 347 e XI. 266. Simile provvedimento aveva già dato la regina Giovanna II nel 172° rito della G. C. Ib. IV. 235. — Alquanto diversamente Specch. svevo c. 176.

ovvero si decretò che la commutazione dovesse farsi solamente fra una pena corporale più grave ed una men grave[13].

Ma a poco a poco si agì anche più direttamente contro il sistema, vietando affatto le composizioni, prima per alcuni delitti maggiori[14], indi assolutamente o per tutti: la qual cosa si vede ordinata fino dal principio del secolo decimoterzo[15], e si va sempre più dilatando in appresso[16], tanto riguardo agli ufficiali dello Stato, quanto riguardo

(13) Una pramm. (1540) di Carlo V ordina che ne' casi, in cui il vicerè o collaterale commutassero la pena, la morte o troncamento di membra si cangiassero in galera a vita. Grim. VI. 505.

(14) Una lunga lista se ne trova nella Pram. S. XXV. 12. — Stat. Taurini 1360. Si quis malo modo ignem posuerit in civitate, vel in burgis, vel circuitu civitatis, in domibus seu tectis, comburatur, et de bonis suis damnum restituat, nec aliqua pecuniaria quantitate evadere possit. Leg. mun. 711. — Gli stat. di Amedeo VI ordinano che pei misfatti puniti di pena capitale e per quelli di falsità non si possa fare alcun accordo. Cibrario, *Finanze*, p. 32. — 1478. Gli Stati chiedono in Savoia e Piemonte, e il Duca concede: Quod non debeat fieri aliqua compositio cum homicidis voluntariis, et cum falsariis, fabricatoribus vel expendentibus dolose monetas falsas, et instrumentorum, et assassinis, sed de talibus fiat debita iustitia, sine aliqua remissione. — Dub. cit. e Boll. 445. — 1352. Innocenzo VI cum in nonnullis terris ecclesiae romanae — de consuetudine observetur, quod homicidae, tum — cum interfecti consanguineis pacem habeant, — per officiales — ad compositionem pecuniariam pro quantitate valde modica admittuntur: unde fit — ut, sumpta ex impunitate licentia, in culpam facile prolabuntur. — Nos — volentes congruam adhibere medelam, omnibus — officialibus quarumcumque provinciarum etc. inhibemus, ne pro reatu homicidii aliquem ad compositionem pecuniariam praesumant admittere. Bull. IV. 509. — Il Rito 274 Della G. C. permette alla medesima di comporre qualunque delitto fuori dell'eresia e lesa maestà, ma salvi sempre i diritti della parte lesa. — E già lo stesso re Roberto aveva proibita la composizione nei crimini capitali. Cap. p. 101 a. 1330. Le prammatiche eccettuarono poi molti altri delitti. Grim. IV. 236. — Cap. 36 d'Alfonso magn. Remissiones delictorum enormium adeo ossibus nostris infixae sunt, ut vix eradicari queant; hac igitur lege inhibemus, ut stratigoti et capitanei quibus merum imperium concessum est, in delictis ubi mortis, mutilationis, deportationis poena venit imponenda componere audeant. — La Carta de Logu stabiliva ne' maggiori delitti puniti nel capo o nelle membra, per qualunque somma di danaro il reo non iscampi. — In Sicilia il R. Decr. 1673 vieta di comporre a denaro delitti puniti di morte o mutilazione. Sic. Sanct. VI. 475.

(15) Stat. Vallisambrae 1208 c. 11. Si qua persona commiserit aliquod maleficium, propter quod per hoc constitutum deberet in persona puniri, potestas teneatur talem personam punire in persona. — Federico II riprendeva un giustiziere, il quale, fra gli altri abusi, i rei, qui personali supplicio sunt plectendi, pecuniario suffragio a pena debita liberabat. Huill. V. 1 p. 245.

(16) 1278. Un capitolo di C. d'Angiò proibisce ai giustizieri di transigere coi singoli o colle università pei delitti; ordinando, che debbano invece condannare gl'inquisiti se rei, assolverli se innocenti. Grim. II. 427. — Galv. Fiamma dice, che anche l'arcivescovo Giovanni e Luchino Visconti, fra le altre riforme,

ai feudatari[17], i quali spesso recalcitravano contro questi decreti[17a].

Tuttavia nel fatto le cose riuscivano molto diverse conciossiachè i provvedimenti dati venivano revocati tosto dopo[18] o non si eseguivano[18a]; od anche eseguendosi dai subalterni, veniano distrutti dai principi: perchè i governi che toglievano una tale facoltà ai giudici e ai signori feudali, la esercitavano poi direttamente essi medesimi[19]. Di questa guisa l'uso di venire ad accordi coi delinquenti e commutare le pene, sebbene da Carlo VI fosse stato ristretto soltanto ai casi in cui per deficienza di prove o per altro motivo fosse incerta la punibilità dell'imputato[19a], durò nel regno di Napoli o Sicilia per tutto il

---

tolsero mala consuetudo, qua homicidae, fures, praedones et rei multi, passim pretio aut prece condonabantur, et ista mala consuetudo deleta est, quia quicumque reus vix et fere impossibile est ut evadat, nec propter partem, nec propter amicitiam, aut pretium, et in ista civitate numquam fuit servata tanta iustitia. Mur., *Script.* XII. 1042. — Il Cap. 471 di Alfonso I prescrive, ad istanza del parlamento, che ne' delitti di furto, maggiori o minori, non cessi la prosecuzione del processo per la remissione o composizione che avvenisse fra le parti. — Per la Leg. veneta 31 agosto 1534 è proibito di condannare alcuno a pena corporale, o in loco di esso in qualche summa de danari o riservatione di gratia, ma i giudici debbano far tal sententie o in danari solamente, o in pene corporali solamente. Stat. crim. p. 39 ss.

(17) Cout. d'Aoste VI. 1. 117. Ne pourront les seigneurs faire aucune composition de quelque crime que ce soit avec les accusés, à peine du quadruple. — Stat. di Cadore add. 29 (1418). Si D. Capitaneus Cadubrii vellet componere cum delinquente pro denariis eum acceptando in gratia, non valeat, nisi a dominatione (Venetiar.) in mandatis haberet.

(17*a*) Lo stam. milit. chiede che gli sia permesso di comporre qualunque delitto. Cap. Sard. VII. 2. 23 a. 1625.

(18) Gal. Mar. Sforza, avendo tolto (1472) ai magistrati straordinari delle entrate il diritto di fare composizioni se non mediante lettere di Giacomo Alfero o Gabriele Pagliaro, lo restituisce loro pochi giorni dopo. Morbio, *C. dipl.* 190. — 1472. A Napoli all'avvocato fiscale che viene mandato in giro per lo Stato, si dà facoltà di transigere o comporre ogni delitto, anche di lesa maestà in primo grado. Pramm. p. 274. V. anche n. 5.

(18 *a*) Come dimostrano le continue ripetizioni di questi ordini. V. Gatta X. 441, XI. 8, 11, 14 ecc. Queste composizioni si facevano in massa nella visita delle carceri. Ib. X. 438, 445.

(19) 1738. Ed. di Carlo Emanuele III concede una larghissima commutazione generale di pene corporali in pecuniarie. Dub. V. 622. — Nei registri delle riscossioni fatte dai tesorieri della Chiesa in Campania e a Spoleto, v'hanno moltissime composizioni o commutazioni. Fra queste la più singolare è la seguente: Recepi a comuni Eugubii, pro compositione facta cum eo de omnibus excessibus, et delictis per dictum comune commissis, et singulares personas, cognitis et incognitis, usque in presentem diem 200 fl. auri. Theiner I. 768.

(19*a*) Disp. 13 luglio 1730, sic. sanct. I. 267.

secolo scorso[20]; nè venne abolito in Toscana che dalla legislazione di P. Leopoldo[21], in Lombardia da quella di Giuseppe II[22].

In Piemonte vi si erano opposti da prima il conte Odoardo[23], e quindi Emanuele Filiberto: i decreti del quale, confermati ed ampliati dai suoi successori, si leggono ancora nelle Costituzioni del 1770[24]. Tuttavolta il divieto delle composizioni non abbracciava per anco ogni caso; e in Sardegna la pratica delle medesime durò fino al Codice di C. Felice, senza che venisse sbandita del tutto nemmeno da questo[25].

Specie meno pericolosa di commutazione delle pene era quella che solevasi concedere, sull'interposizione dei parenti, dei vicini o

---

(20) V. Filangeri libr. III. p. I. c. 17; Bianchini, *Finanze.* p. 468. — In una relazione del 1669 è detto che il governo di Napoli ritraeva di qua ogni anno 60,000 ducati. Ib. p. 304. — Come procedessero le cose in questo proposito in Corsica sotto la dominazione genovese, si veda in Gregori, *Statuti di Corsica,* p. 156 e 157.

(21) All' art. 119, P. Leopoldo revoca alla consulta di Stato e al luogotenente generale di Siena la facoltà di accordare diminuzione, permuta, composizione o condonazione di pene, tanto pecuniarie che afflittive, dovendo, quando trovino le domande meritevoli di riguardo, riferirne al principe. — Ib. 47. Abolisce ogni e qualunque convenzione del fisco, mediante la quale il condannato possa ottenere condonazione, minorazione o permutazione di pena da afflittiva in pecuniaria.

(22) Cod. giusepp. § 13. Molto meno (il giudice criminale) potrà farsi lecito di cambiare il genere del castigo.

(23) 1325. Ordination. comitis Eduardi de Sabaudia. — Primo inhibeatur omnibus bailivis, iudicibus, castellanis etc. ne aliquas compositiones super excessibus qualescumque sint faciant; — quod si fecerint, compositio nullius sit momenti, et ille qui compositionem fecerit puniatur in 10 libris. Nani, *Stat. d'Am. VI,* p. 48.

(24) Cost. piem. IV. 19. È proibito ad ogni ufficiale di giustizia di comporre o accordare veruna causa criminale, tanto avanti che dopo la sentenza, sotto pena della privazione dell'ufficio (Em. Filiberto 1565) e del quadruplo dell'esatto, se si trattava di pena pecuniaria; o sotto pena corporale, se tale era quella minacciata al delitto (C. Emanuele III). — Nè anche i vassalli possono comporre le cause di pene pecuniarie avanti la sentenza, restando loro in libertà di ciò fare dopo la sentenza per quella porzione, che ai medesimi spetta (Vitt. Amedeo II). — Se i vassalli transigono in caso di pena corporale, pagano 250 scudi la prima volta, 500 la seconda, e per la terza perdono la giurisdizione lor vita durante (E. Filib.). V. anche Cibrar., *Istit.* II. 342.

(25) Cod. di Carlo Felice art. 1730. Sono proibite a qualunque magistrato o giudice le composizioni di qualunque sorta, nelle cause criminali, anche rispetto alle pene pecuniarie, sotto pena di pagare il doppio di quello che avranno stabilito nella composizione. Potranno soltanto i baroni comporre le cause di pene pecuniarie, dopo la definitiva sentenza per quella porzione che ai medesimi spettasse.

d'altre persone rispettabili ed influenti, fra cui prendevano una parte principale le donne ed il clero, sostituendo una pena men grave ad una più grave, ad una infamante una non infamante, od anche una maniera diversa di esecuzione della medesima pena[26]. E somiglia a questo modo di giudicare quello di rimettere la causa all'arbitrio o alla misericordia del Signore, che si usava nelle giurisdizioni feudali, e che una prammatica sarda condanna come quello che spogliava il vassallo dell'appellazione, non curandosi il condannato per la fiducia della misericordia del Signore di appellare[27].

§ 192. *Diversità di pene pei vari ordini di persone.*

L'ineguaglianza di trattamento delle varie condizioni di persone, in cui ci siamo imbattuti per entro ad ogni istituto giuridico, ci si para innanzi anche nel sistema penale; e questa ineguaglianza vi è fondata non solo sulle diversità naturali, il che, in massima, può essere conforme a sani principî di economia punitiva, ma eziandio sulle fittizie e sociali. Non sono cioè punite diversamente per lo stesso reato soltanto le donne dagli uomini, ma ben anco i cittadini e i forestieri, i liberi e i servi, i nobili e i plebei: alla qual costumanza quantunque si opponesse qualche giureconsulto, i più l'approvavano appoggiandosi anche alle fonti romane[1].

---

(26) Si diceva giudicare in grazia (richten auf Gnade), e soleasene fare istanza principalmente in Isvizzera. V. esempi in Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 179 ss. e *Studien über deut. und schweitzer. Rechtsgesch.* p. 267-382; come pure in Abegg, *Beitrag zur Geschichte der einheim, Strafrechtspflege; Zeitsch. für R. Gesch.* III. p. 97 ss. Ma talvolta tali intercessioni erano proibite. — Già l'una e l'altra cosa si trova nel decr. di Childeberto II a. 596 c. 4, dove è detto: Vitae periculum feriatur, et nullus de optimatibus nostris praesumat pro ipso precare. Pertz L. I. p. 9. — Spesso i giudici nel condannare si riservano al loro arbitrio la grazia o composizione della pena. La qual pratica fu proibita dalle prammatiche sarde 9 e 13 e dal Cod. di Carlo Felice art. 1051.

(27) Dexart, *Cap.* p. 228.

(1) Ang. Aret. § *De Bononia* N. 2. Quid si statutum vult quod maior poena imponatur forensi etc. an valeat tale statutum? et videtur quod non, quum lex sive statutum debet esse universalis non particularis. — August. de Arim. ib. Tu in hac materia adde, quod vera est ista conclusio, quod tale statutum valeat quod punit in plus forenses quam cives, quia in delictis est ista una maxima, quod lex non debet esse tam universalis et generalis quoad omnes, quin habeatur distinctio personarum ut, in uno eodemque delicto majori poena afficiatur unus quam alter; iste est text. in L. *in servorum* in prin. D. *de poen.* (48. 19).

Quanto alle femmine, sembra che originariamente i Germanici le punissero alla stessa maniera dei maschi[2]. Ma pare eziandio che non le reputassero capaci di que' delitti che esigono coraggio e forza virile, e però non era statuita loro alcuna pena per tali fatti, ondechè, perpetrandone alcuno, andassero impunite[3].

Al qual inconveniente ponendo rimedio, Liutprando propose alle donne pena diversa dagli uomini[4]. E questa fu la via per la quale continuossi quindi innanzi, sia che ciò avvenisse per riguardi di buon costume, sia che avvenisse perchè le donne non si stimassero atte a sostenere sempre la medesima punizione dei maschi, o perchè si ritenesse men grave in esse la colpa. Certo gli è che, e negli statuti[5] e nelle fonti più tarde, si leggono pene diverse pel diverso sesso[6].

---

(2) Roth. 139, 140, 142; L. Wisig. III. 5. 3; Wilda p. 648.

(3) Liut. 141. — Una glossa ib. dice: Hic videri potest, quod antiquitus non emendabatur malum quod feminae faciebant.

(4) Liut. cit. Egualmente per le leggi svedesi i delitti delle donne erano puniti come quelli dei minorenni. Wilda p. 649.

(5) Prom. Thiepol. c. 4. Ubicumque dicitur quod malefactor suspendi debeat, — si fuerit mulier — non suspendatur, sed condemnetur ad mortem secundum discretionem judicum. — Joan. Dandol. Ubicumque in carta promissionis maleficii dicitur, quod ille qui maleficium fecerit perdat oculum, si fuerit mulier, non eruatur ei oculus, sed nasum perdere debeat. At ubi dicitur quod perdat oculum et manum, mulier nasum cum labio amittat, et insuper frustetur et bulletur. Addit. super promiss. malefic. V. § 182 n. 23. Anche la galera era commutata per le donne nel carcere. — Nelle note al capitolo *De furtis* di Carlo I è riferito Cepolla cons. 39: quod communiter mulieres non suspenduntur pro furto in civitatibus et locis subditis dominio Venetorum, nisi pro causa laesae majestatis. — 1236. Gregor. IX a quelli d'Assisi: chi non osserva la pace, si fuerit miles 100, si de populo 50, si mulier 10 librarum penam incurrat. Thein. I. 178. — Per le franchigie d'Evian e Billieu, le pene pecuniarie per le donne devono essere della metà di quelle degli uomini. — Egualmente ad Ivrea, per le percosse e ferite fatte dalle donne. L. mun. 1200. — 1688. Cosimo III. Le donne e i minori dei 16 anni compiti si devino condannare, in luogo della fune e della galera in altre pene afflittive proporzionate al sesso e all'età. Cant. XX. 77. — Conf. inoltre § 175 n. 28 e § 182 n. 58.

(6) Cost. mod. IV. 17. La pena di galera, catena o corda si cangia per le donne in frusta, berlina, carcere o esiglio. Similmente Cost. piem. 1770. IV. 25. — Cod. leopold. § 55. Per gli uomini lavori pubblici, per le donne ergastolo. — Similmente Cod. ital. 1810 art. 16; Due Sicil. art. 7; Cod. austr. 1803. I. § 20, 1852 § 24. In Isvizzera le donne pagavano metà della multa degli uomini. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 70. — E in Germania, nell'ingiurie e lesioni corporali fatte da donne è detto, qua che la pena è *ein sack vul habern;* là, *sechs pfund aucken oder schmaltz;* in un terzo luogo una risma di carta, con un soldo di ceralacca, che devono portare in persona all'ufficio del Comune, *Zeitsch. für deut. R.* XV p. 433 ss.

Ai delitti degli stranieri non si trovano imposte ne' primi tempi, giusta il precetto del Levitico, dalle leggi barbariche e carolingiche pene diverse da quelle dei cittadini[7]. Più tardi le cose cangiarono, e gli statuti aumentano d'assai le pene per gli stranieri, siano esse afflittive, o pecuniarie. La differenza riguardo a quest'ultima specie è il più frequentemente del doppio; ma non rade volte la legge sostituisce pei forestieri alle pecuniarie pene afflittive, anche perchè non potevano di leggieri avere nello Stato sostanze che assicurassero di quelle il pagamento[8]. Molto miglior esempio offriva Venezia, prescrivendo che la punizione degli stranieri fosse eguale a quella dei cittadini[9]. Alla qual massima si attennero anche i giureconsulti, che o

(7) Diversamente in fonti scandinave. V. Wilda p. 677. — Ass. geros. C. bourg. 297. Feme ne prent que demie lei, ni ne paie que demie lei. Conf. Levit. 24. 22.

(8) Stat. Mutin. 1327. IV. 20 b. I forestieri puniti il doppio dei nobili, che sono essi stessi puniti il doppio dei popolani. Conf. ib. 15. — Cap. Carol. I. Per la seconda rapina il cittadino è punito del taglio della mano, il forastiero di quello del piede. Cap. p. 23. — Stat. Florent. III. 115. I forestieri rei di sodomia sono puniti più gravemente dei cittadini, cioè sempre col rogo. — Stat. di Cecina c. 107. Nei danni dati da forestieri le pene si duplicano. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 23. Praedictae autem poenae (vulnerum, percussionum etc.) duplicentur in forensibus non incolis, quos incolas intelligimus eos qui habitaverint per quinquennium in civitate Bononia, committentibus praedicta in aliquem civem vel comitatinum Bononiae — Stat. Montisc. 1385. Statutum est, quod omnes pene que locuntur de rixis, et percussionibus aut homicidiis duplicentur in personis forensibus percutientes homines Montiscalerii. L. mun. I. 1428. — Stat. Ferrariae 1566. III. 119. Quas omnes poenas contra forenses duplicamus. — Stat. S. Gemin. III. 63. Si aliquis forensis personaliter offendiderit aliquem de S. Gem. teneatur potestas et omnes homines illum capere incontinenti. — Si aliquis forensis offendiderit aliquem de S. Gem. in S. Gem. cum ferro, et occiderit, vel membrum aliquod inciderit eidem forensi tollatur eadem pena, quam si terrazzanus esset; et si percusserit et sanguinaverit 100 l. (i cittadini invece ne pagavano 20). — Anche il Cod. di Maria Teresa 6 § 3 vuole che la pena della fustigazione non si infligga che agli stranieri. — All'incontro Stat. Lucch. 1308. III. 50. Forenses vero (improperantes homicidium vel pacem factam de homicidio) condempnentur in dimidia suprascriptarum penarum. Ib. 51. Forenses vero facientes inter se offensas, condempnationem patiantur in dimidio suprascriptarum penarum.

(9) Andreas Dandulo. Statutum positum in promissione nostra maleficii poenam, infligens Venetis qui in Venetos extra Venetias maleficium perpetraverint, etiam in forensibus qui extra Venetias in Venetos maleficium perpetraverint locum habeat. Stat. ven crim. p. 85. — Similmente Stat. Taurini. Quicumque alium percusserit, ita quod mors sequatur, — puniatur secundum iura romana. — Item si quis forensis aliquem civem vel habitatorem Taurini interfecerit moriatur. L. mun. 710, 711. — 1273. Si pattuisce fra' Ferraresi e Veneziani, quod si aliqua persona ducatus Venetiarum fuerit capta Ferrariae, pro aliqua offensione — vel alia causa, non possit mitti in carcerem maleficiorum, neque in porticum — ad ipsum carcerem pertinentem, nec possit tormentari, in-

non mettono divario fra nazionali ed esteri, o, se ne pongono, lo fanno a favore degli ultimi, sostenendo che nei reati che non sono di diritto comune, e nei quali però potevano ignorare di offendere colla loro azione la legge, o non si dovessero punire, o, punendosi, si dovessero punire meno dei cittadini [10]. La maggiore severità che usavasi contro degli stranieri, osservavano gli statuti comunali anche contro quei del contado [11].

---

ceppari, inferriari nec similia fieri contra eum; possit tamen teneri sub custodia, ita tamen quod contra eum — non possit sententia, vel condemnatio, — vel processus ulterius fieri, nisi primo D. duci Venet. causas eorum detentionis notificaverint — infra 10 dies, — et post notificationem expectari debeat per 10 dies ad faciendum contra eum sententia vel proçessus. Thein. I. 328.

(10) Clarus quae. 85. 2. Quando iudex procedit contra forensem, si pro eo delicto non reperitur imposita alia poena per statuta locorum, quam ea quae est imposita a iure communi, nulla est controversia, quominus puniri debeat secundum dispositionem iuris communis. Punctus est, quando statutum loci delicti imponit aliam poenam, numquid possit iudex ipsius loci condemnare huiusmodi forensem in poenam statuti: et sic an statuta poenalia super delictis ligent etiam forenses. In qua quidem quaestione aliqui simpliciter dicunt, quod iudex loci delicti potest punire delinquentem, etiam si non sit de iurisdictione sua, non solum secundum iura communia, sed etiam secundum statuta sua. Et ita tenere communiter legistas dicit Felin. — Et hanc opinionem ubique servari attestatur Albericus. Bartolus autem distinguit, quod aut tale delictum est prohibitum etiam a iure comuni, et eo casu potest forensis delinquens puniri etiam poenis contentis in statuto; aut vero non est prohibitum de iure comuni, sed solummodo secundum statuta civitatis, et tunc non punitur nisi fuisset sciens, vel ignorantia supina. — Hanc opinionem Bartoli dicit esse aequiorem et magis communem Marsil. — Egualmente Farinac. quae. 24 N. 164. — Addit. ad Clar. q. 82 N. 76 Petr. Ravenn. dicit, quod forensis de delatione armorum mitius debet puniri. — Le leggi solevano concedere agli stranieri un certo tempo per informarsi delle peculiari norme del luogo, entro al qual tempo non si facevano rei trasgredendole. A Roma quel termine era di due mesi, nel restante stato pontificio di tre. *Bandi generali* § 137, 157; Renazzi lib. I. c. 8 § 5.

(11) Stat. di Lucca 1539. IV. pass. I foretani che commettono delitto contro un cittadino sono puniti assai più severamente che i cittadini (p. e. c. 137 nelle ferite, con 60 in luogo di 30 lire, cioè col doppio). La diversità si vede ottimamente. Ib. 147. Si civis civem percusserit vel sgraffiaverit puniatur in L. 50; si civis vel foretanus foretanum L. 25; si foretanus civem L. 100. — Ib. 148. Se un cittadino cava un occhio a cittadino, è punito in L. 500; se glielo cava un forese si applica il taglione. — 155. Se un forese saetta contro un cittadino, gli si taglia la destra e si esilia in perpetuo; mentre se è un cittadino va punito con 500 L. — Nello Stat. di Brescia è dato in un caso pena più lieve a quei del contado: Chi spende moneta vecchia puniatur, si civis est, in 20 sol.; si forensis districtus Brix. in 10 sol. L. mun. II. 1584. 272. Anche nello Stat. Novar. 1281 c. 121 il rustico è punito di 5 lire, laddove il borghese ne paga 10 e il nobile o cittadino 25.

Gli schiavi, fra' Longobardi da prima, in generale, si punivano egualmente dei liberi[12]: ma il soverchio danno che di qua risentiva il padrone, fece sì che in breve, anzi tutto riguardo a quelli del re[13], poscia anche per quei de' privati[14], si distinguessero i delitti maggiori dai minori. Pei primi, cioè per quei reati che portavano una pena pecuniaria superiore al valore del reo, scontavano nella vita o nelle membra[15]. Invece negli altri si riduceva, riguardo allo schiavo, la multa comminata dalla legge al delitto del libero, e la riduzione era della metà[16]. Ma in questa seconda classe di delitti i servi del re talvolta erano puniti anche meno dei servi dei privati: perocchè qualora avrebbero dovuto essere dati in mano all'offeso, ciò era escluso a loro riguardo, in contemplazione del danno che ne sarebbe ridondato al fisco[17]. Le medesime regole che abbiamo tracciato per gli schiavi, si seguitavano anche per gli aldi[18].

La legislazione de' Carolingi commutò nel bastone anche presso di noi, siccome costumavasi in Francia, le multe degli schiavi, in ragione d'un colpo per soldo[19]; e a questa pena s'attennero anche

(12) Roth. 371. Conf. ib. 140-142, 253, 254. V. anche L. Rip. 3 e 22; L. Saxon. XI. 2. Si vedano poi su quest'argomento Wilda p. 652; Walter § 767 ss. Guerard, Irminon prolegom. 318.

(13) Roth. 370, 371.

(14) Grim. 3.

(15) Roth. 140-142, 236-241, 370-371; Grim. 3; Liut. 15, 21, 121, 125. — Similmente L. sal. 13. 4; 40. 2 e 3; L. Baiuv. II. 5. 5 e 6; II. 11. 2; L. Burg. 4. 3; 5. 5; 25. 2; 24. 4; 26. 4; 27. 1, 5, 8, 11; 50. 1. — V. anche L. long. C. M. 86; Lud. P. 9, 23. — Alquanto diversamente pei servi del fisco e delle chiese, Lud. P. 10. — Singolare è la disposizione della L. sal. 35. 1: Si quis servus servum occiderit se similem, — homicida illum domini inter se dividant.

(16) Roth. 32, 33, 37-40, 244, 253, 254. — La stessa massima con diverse misure si può vedere in Pact. Alam. III. 23, 24; L. sal. 11, 12, 25, 40. 1; L. Rip. 17, 18, 20 conf. ib. 2; L. Frision. l. 13. — Il medesimo parmi doversi dedurre dal confronto dei citati passi di Rotari col c. 373 pegli schiavi del fisco; nel che tanto Ariprando e Alberto I. 36, come Bluhme intendono che Roth. 373 stabilisca agli schiavi del fisco la medesima pena dei liberi. Diversamente nell'edizione di Walter c. 376: ita componat sicut de servis aliorum exercitalium decretum est. E invero è più agevole sottintendere a « sicut aliorum exercitalium » la voce *servi*, che non l'altre di *delicta* o *culpae*, non potendo i servi regi essere ascritti al numero degli esercitali per applicare ad essi l'*aliorum*. — Anche la Chiesa imponeva per penitenza agli schiavi metà del digiuno dovuto ai liberi. Guer. cit. 322.

(17) Roth. 372.

(18) Roth. 244, 258; Liut. 121, 147. V. anche L. sal. 13. 4; L. Frision. 20. 3; Cap. compend. 757. 22. Diversamente Cap. 802. 15 (Pertz II. p. 16).

(19) L. long. C. M. 29, 30, 47; Lud. P. 24, 26, 27; Loth. 78. — Secondo la leg. sal. cit. era un colpo per danaro, cioè 40 per soldo. — Perchè la punizione

i re nostrali e tedeschi succeduti ai Carolingi[20]. Ma gli statuti tornarono alla massima antica, che al delitto dello schiavo, semprechè non venisse dato a nossa, s'infliggesse la medesima pena come a quello del libero[21]; senonchè, coll'arbitrio che le leggi concedevano ai giudici, può dubitarsi grandemente, se queste norme venissero sempre osservate, o se gli schiavi non si punissero anzi più gravemente, conforme a ciò che aveva prescritto la legislazione romana[22]: il che doveva sicuramente avvenire ogniqualvolta ai liberi era comminata una pena che era inapplicabile ai servi[23]; e ciò così, se trattavasi di punizione pecuniaria come di corporale[24].

---

più frequente degli schiavi era la frusta, Pignorio (p. 14) dice ch'essa era parte integrante del loro peculio. Guer. cit. 321.

(20) L. Widon c. 2. — 1085. Nella promulgatio pacis Dei facta ab Henrico IV in synodo mogunt.: qui pugno percusserit, si nobilis est libra componat. si liber aut ministerialis 10 sol., si servus cute et capillis. — Chi manca alla chiamata, quando furtum acciderit, aut rapina, aut bellum patriae, — si principum terrae aliquis est 10 libr., si nobilis 5, si liber aut ministerialis 2, si lito aut servus 5 solid. aut cutem et capillos perdat. Pertz II. 58.

(21) Stat. Parm. cit. § 189 n. 23 continua: Et potestas faciat vindictam de eo in personam. — Stat. Cons. jan. c. 30 v. § 189 n. 23. — V. anche § 87 n. 64 e 68. — Lo stat. di Sassari III. 5 puniva col taglione o in danaro i ferimenti e le mutilazioni fra servi di diversi padroni.

(22) V. L. 12 § 4 in f. D. *de accusationib.* (48. 2), L. 28 § 16 D. *de poenis* (48. 19) e conf. gli esempi di condanne di schiavi date a Venezia nel secolo XIV in Cibrario, *Schiavitù* I. 188 ss.

(23) Const. pacis cit. Si liber vel nobilis eam violaverit, idem si homicidium fecerit aut aliquem vulneraverit, finibus confinium suorum expellatur, totumve predium eius heredes sui tollant, et si beneficium habuerit, dominus accipiat. — Si servus occiderit hominem, decolletur, si vulneraverit, manu dextra truncetur. — Conf. anche § 175 n. 65 e L. 12 § 4 D. *de accusationib.* cit. — I Musulmani per fatti che meritano 100 battiture al libero, allo schiavo ne danno solo 40. Duboys I. 288.

(24) Nel *liber malefic.* cit. tra 1270 e 1300 trovo date le medesime pene a liberi e a schiavi, dei quali ultimi ne sono registrati 24 sopra 462 delinquenti. — 1277, 3 sept. Odoricus Devenzano sclavus frustatus bullatus et bannizzatus. — 1281, 30 oct. Radox sclavus frustatus et bannizzatus. — 1282, 24 jun. Sclavus de crocha frustatus et bannizzatus. — 1285, 5 maii. Rosa, que fuit sarazena de Nuzeria, sclava, confessa quod dedit comedere et fecit Domine sue maleficia multa ut eam diligeret et infirmaretur, fuit judicata ad perdendum nasum, frustata et bullata (conf. Tiepolo c. 17). — 1286, 2 august. Margaretha et Dobra sclave, confesse quod sunt furate tantum de domo domini sui, ad perdendum nasos cum labris. — 1298, 3 jul. Petrus sclavus, confessus quod fuit furatus tantum quod valuit sol. 7 et den. 4 gr. fuit judicatus ad perdendum oculum dextrum et bannizzatus. — E subito dopo cioè il 12 dec. del medesimo anno un uomo libero cioè Bonaventura de Capite aggeris, confessus quod fuit furatus tantum quod fuit extimatum valere sol. 7 et den. 5 gr. fuit judicatus ad perdendum oculum dextrum et bannizzatus.

Simile processo, come riguardo agli schiavi, ebbe luogo per le diverse condizioni di liberi. Anche queste primamente erano giudicate ad un'unica stregua senza riguardo a classe o a nazionalità, in quanto, relativamente all'ultima, non influisse il sistema della personalità delle leggi[25]. Ma in breve cangiossi sistema anche inverso loro; e ne avea dato l'esempio la Chiesa, la quale, senza ripudiare il principio che davanti ai suoi giudici come dinanzi a Dio, non vi dovea avere accettazione di persona[26], soleva crescere le proprie penitenze in ragione del grado che il reo teneva nell'ecclesiastica gerarchia, considerando tanto più grave il delitto, quanto maggiore dovere aveva il suo autore d'edificare il popolo col proprio esempio[27]. Il primo fra i legislatori civili ad introdurre codesta innovazione presso di noi pei propri connazionali[28] fu Liutprando, quando volle puniti i mancamenti d'ufficio nei decani con tre soldi, con otto negli sculdasci e con dodici nei giudici[29].

Altrove era stato incominciato ancora più tosto. Pare infatti che sorgesse presto la persuasione doversi commisurare le pene sul guidrigildo del reo, ondechè vennero assegnate diversamente ai vincitori ed ai vinti[30], e così pure a' nobili e a' liberi[31]. Col tempo

---

(25) L. sal. 14. Si quis hominem ingenuum expoliaverit — sol. 62 $^1/_2$ culpabilis iudicetur. Si vero Romanus Franco Salico expoliaverit, causa superius comprehensa convenit observare. — Const. Childep. I. 554. Si servilis persona est, 9200 ictus flagellorum percipiat, si ingenuus, aut honoratior (districta reclusione). Pertz I. l. — Dahn nota che anche Teodorico nel suo editto modificò le leggi romane in favore d'un egual trattamento delle varie classi. *Die Könige der German.* III. p. 47. Conf. però la nota 28.

(26) Decr. Grat. c. 6 C. 26 q. 7. Sacerdos poenitentiam imploranti, absque personarum acceptione, poenitentiam secundum leges iniungat.

(27) Penitenz. di Merseburg, *Wasserschleb. Beitr.* p. 89. Si quis fornicaverit cum uxore alterius, aut sponsam vel virginem corruperit, si clericus est, 5 annos poeniteat, 2 ex his in pane et aqua; si laicus, 3 annos, 1 in pane et aqua; si diaconus aut monachus, 7 annos poeniteat, 3 in pane et aqua; subdiaconus 6, 2 in pane et aqua; si sacerdos 10, 3 in pane et aqua; episcopus 12 et deponatur. Similmente ib. p. 137 e 151.

(28) Pei Romani, là dove valse il sistema delle leggi personali, continuarono le norme romane. Edict. Theoder. 75, 91, 108; L. rom. Wisig. e L. rom. cur. 9. 22; L. rom. Burg. 18. 3.

(29) Liut. 44.

(30) Childeb. II. decr. 596. 14. Per la profanazione della domenica, si salichus est, sol. 15 componat, si Romanus, 7 et dimidium. Pertz I. 10.

(31) Cap. Paderb. 785 c. 19. Si de nobili genere, 120 sol. componat, si ingenuus 60, si litus 30. — C. 20. Si nobilis 60, si ingenuus 30, si litus 15. Egualmente c. 21. — Cap. Saxon. 797 c. 5. Si quis de nobilioribus ad placitum mannitus venire contempserit, solidos 4 componat, ingenui duo, liti unum. — Diversa è

questo costume si propagò anche all'Italia: e spesso la relazione era esattissima, crescendo e decrescendo anche la pena in proporzione geometrica od aritmetica, colla stessa misura con cui saliva o discendeva sotto altri rispetti la considerazione degli individui (§ 94). Di questa guisa, per le costituzioni sicule, il medesimo fatto doveva punirsi d'un augustale nel rustico, di due nel borghese, di quattro nel milite, d'otto nel barone, di sedici nel conte[32]. E similmente altrove[32a]. Senonchè alcuna volta si scambiava una proporzione coll'altra[33]; altre volte la proporzione era affatto arbitraria[34]; altre volte ancora, esatta ne' primi gradi discendendo o ascendendo, falliva nell'ultimo[35]. Le

---

la proporzione ib. 3. Ubi Franci 15 sol. solvere debent, nobiliores Saxones sol. 12, ingenui 5 (6), liti 4 componant. Corrisponde a L. Saxon. IV. 8. Tuttavia nè in questo caso nè in quello si segue esattamente la proporzione del guidrigildo, che era di soldi 1440. 240 e 120. V. Walter § 439.

(32) Const. Sicil. I. 35. Si quis postquam ter a bajulo vel a judice fuerit admonitus, tacere noluerit, si rusticus fuerit, unum augustalem; si burgensis, duos; si miles quattuor; si baro, octo; si comes sedecim augustales curiae nostre componat.

(32a) 1058. Stat. dell'abb. Gotescaldo di Nonantola. De populo qui ea que supra scripta sunt non observaverit, si de maioribus, componat libras tres; si de mediocribus est, libras duas; et si de minoribus fuerit, sol. 20. Ant. it. III. 243. — 1268 a Ferrara. Qui assaltum fecerit et non percusserit solvat Comuni pro banno, si fuerit capitaneus, 20 libras Ferr. si valvassor vel miles, 10, si homo popularis 5 libr. Ib. IV. 656. Le stesse misure imposero (1067) a Milano i legati pontificii. Murat., *Script.* IV. 33, Arnulph. 3. 19. — I Cap. 108 e 109 di Fedr. III. di Sicilia puniscono i ricettatori dei banditi, se conti o baroni (baro magnus) di 100 oncie d'oro, gli altri di 50: e i portatori d'armi segrete od occulte della prima categoria di 50 oncie, i militi di 25, i borghesi di 10. Id. ib. 111 e alibi.

(33) Const. Sic. I. 10. Quisquis post hec prohibita arma detulerit si comes fuerit, quinque uncias; si baro, quatuor; si miles simplex, tres; si burgensis duas; si rusticus unam unciam fisco nostro componat. — Decr. 28 marzo 1274 di Carlo d'Angiò ordina che i cacciatori in tempi proibiti paghino 8 once d'oro se villani, 16 se borghesi, 24 se baroni o militi. *Arch. st. it.* 1876. I. 51.

(34) 1158. Frider. I. const. pacis. Si quis predictam pacem violare praesumpserit, duces, marchiones vel comites 50 auri libras praestent, capitanei et maiores valvassores 20 auri libris puniantur: minores valvassores et omnes alii 3 auri libras inferre cogantur. L. feud. II. 53 § 1.

(35) Const. March. IV. 34. Sustinens sententiam excommunicationis animo indurato, si comes vel baro, 100 flor. auri, si nobilis alius, 50, si plebaeus, 10 flor. poenae subjaceat. — 1263. Urban. IV. Baroni et baronisse sub mille, militi et mulieri de militari genere sub 500, civibus et aliis quibuscumque sub. 300 librar. poenis. Theiner I. 278 e 289. Conf. Auct. vetus de benefic. II. 53; sächs. Lehnr. 34. 1; schäwb. L. R. 130. 1, 4. — 1177. Fedr. I. Si quis haec nostra statuta (privil. della chiesa ravenn.) violare tentaverit, si marchio est, vel civitas, vel magnum castrum, in 10 libr. auri feriatur; — si vero comes, in 3 libr. auri; — capitaneus autem et parum castrum in 2; — valvassor vero in unam: civis

quali scale non si applicavano unicamente in ragione del sangue o della nascita, ma eziandio in ragione dell'ufficio, come a' dì di Liutprando [36].

Nei nostri Comuni, da principio, guardossi soltanto all'avere degli individui [37]; poscia, e sembra a partire dal secolo decimoterzo, si distinsero anche in questo proposito i nobili (*milites*) dai plebei (*pedites*), e per quelli si dettarono pene più gravi che non per questi, con misura che varia a seconda dei luoghi e dei casi. La più comune è quella da uno a due [38]; ma si trovano anche quelle da uno a tre, a cinque, a dieci [39]: talora, da prima, faceasi eziandio una ragione com-

---

autem, castellanus vel rusticus quarta parte suorum mobilium. Fantuz. IV. p. 276. — 1220. Fedr. II. Bannitio detent. Castri Gonzagae. Inhibentes Mantuanis, Veronensibus, Ferrariensibus, Brixiensibus et omnibus aliis fidelibus nostris, sub obtentu fidelitatis et gratie nostre, communitatum — predictarum cuilibet sub pena 1000 marcharum, marchionibus, comitibus, baronibus sub pena 200 marcarum, militibus 100, et aliis inferioribus 50, quod eis nullum prestent auxilium consilium, adiutorium vel favorem. Pertz II. 239.

(36) Const. pacis cit. Judices qui pacem violatam vindicare legitime supersederint, si maior iudex est s. aerario poenam 10 libr. auri praestet, minor autem poena 3 librarum. Auri multetur L. feud. II. 53 § 4. — Stat. Veronae 1228 c. 259. Si de cetero aliquis iverit ad rassas, vel conspirationes, seu conjurationes, si fuerit judex vel miles, eum in 200 libris denar. ver. mulctabo. Si vero fuerit pedes in 50 libr. eum mulctabo. Et si fuerit tabellio in 100 libr.

(37) V. § 178 n. 30, ed anche nota 40 qui sotto. — Stat. Pist. II. 169. Homicide non habenti pacem tollam de 100 libris 10 libris de 200, 20; de 300, 30; de 400, 40; de 500, 50.

(38) Doc. senese del 1225: Qui eum (un delinquente) hospitaverit, si miles, puniatur in libr. 100, si pedes in 50. *Arch. stor.* 1866. II. 44. — Stat. Veron. 1228 c. 171. Mulctabo blasphemantes in 40 sol. militem, peditem vero in 20 sol.; et si non solverit, publice verberari vel corbellari faciam. — Ib. 172. Puniam in 100 sol. militem, in 3 libris peditem. — 183. Si aliquis contrafecerit, militem in 10 libris den. ver. mulctabo, peditem vero in 100 sol. — Stat. Paduae c. 722 ante 1236. Solvat pro banno miles libr. 1000, et pedes libr. 500. Invece c. 750 ss. non si fa differenza di classi. — Nello Stat. Parm. 1255 la proporzione può dirsi costante. V. p. 177, 276, 283, 284, 348 ss. — La stessa proporzione si trova nello Stat. di Bologna 1252. II. 18; in quello di Modena 1327. IV. 36. 42-44 ecc.; in quelli di Torino e Casale, L. mun. 713 e 1004; nello Stat. di Belluno 1524. II. 10. — 1315. Chi i signori di Palude, banditi, contigerit receptari, sociari, colloquium habere, vel eius nuntios aut literas recipere, vel aliquem favorem impendere eis — ex nunc talis puniantur, si fuerit de potentibus, in 1000 libr., si pedes in 500. Tirab., *Mem. mod.* 984. Affatto incostanti ed arbitrarie sono le proporzioni delle pene fra le diverse classi nell'antico statuto di Roma.

(39) 1269. Una leg. ferrarese contro ai flagellanti impone ai militi pene di 1000, 500 o 100 lire: ai pediti di 300, 200, 50 *Ant. it.*, VI. 471. — Stat. Mutin. 1327. I. 14. Miles sive potens, vel de proienie potentum, sive naturalis tantum, vel legitimus et naturalis, puniatur in 500 libras; si pedes in 300. — Ib. IV. 104.

posta della condizione sociale e dell'avere[40]. I nobili erano dunque puniti maggiormente dei popolani: la qual cosa non vuole per avventura essere attribuita al soverchiar delle plebi nelle nostre città, sia perchè a quel tempo non avevano ancor soverchiato, sia perchè la si incontra anche in paesi, in Italia e fuori d'Italia, in cui non soverchiarono nemmen poscia. Esso era un sistema universale, laonde l'adagio « nobiltà obbliga » era, a quel tempo, d'una verità matematica[41]. Massime eguali seguitava anche la Chiesa pei propri ministri che dovevano ricevere sempre punizione maggiore dei laici[42]. Sostenevano poi i giureconsulti, che i suddetti principî dovevano continuare ad applicarsi anche contro que' nobili, che al tempo dell'oclocrazia erano stati collocati tra i popolani[43]. Altrove si mutava pure la pena a tenore della condotta morale del delinquente[44]. Che se il delinquente era un Comune la pena si commisurava sul numero degli abitanti o dei fuochi[44a].

Giochi di scherma proibiti a' militi pena 100 soldi, a' pediti 10. — Nello Stat. di Nizza si trova che il nobile è punito di 20 s. il plebeo di 4 Leg. mun. I. 117.

(40) Stat. Bonon. 1252. II. 16. Si quis arma vetita portaverit, si habuerit in bonis 100 L., in 25 L. miles et in 10 pedes puniatur. — Si usque ad 50 libr. habuerit, 15 L. solvat si miles sit, si pedes 7. Se ha meno di 50 lire, ne paga 7 senza distinzione di classe.

(41) In Francia i nobili pagavano tante lire, quanti soldi i villani; Duboys II. 253. V. anche Stein p. 184.

(42) Le cost. sinod. padov. (1488) vogliono: ut clericus ad forum nostrum (episc.) remissus, postquam ob commissum contra laicum crimen legitime convictus sit, si tale crimen commiserit propter quod laicus pecuniaria pena secundum statutum Paduae puniendus foret, condemnetur dicta pena, et tertia insuper praedictae poenae parte; — si vero — laicus — corporali poena secundum statutum in simili casu puniendus foret, condemnetur poena carceris et compedum, et jejuniorum panis et aquae: ita (ut) excedat ibidem tertia parte corporalem poenam laici. Porro — si laicus ultimo supplicio — puniendus foret, condemnetur poena depositionis a beneficio et ordine, et ad perpetuos carceres; — itaque intelligat (quod) — gravius est, tempore longo puniri, quam cito interimi. Qui vero tale perpetraverit, quod dicta poena expiari digne non possit, degradetur et curiae saeculari tradatur. Dondi IX. 52.

(43) Ang. Aret., *De malef.* § *Caium Sempr.* N. 14. Quid si quis naturaliter nobilis est, sed ex forma statuti efficitur popularis? Dic quod ad ea quae cedunt ad eius favorem desinit esse nobilis, sed non ad ea quae cedunt in eius odium, ut notat Bart.

(44) Lo stat. di Ripa 1274, data la pena per un delitto, dice continuamente: exceptis arvaldis, ganeis, forensibus et aliis inhonestis personis, de quibus sit ad arbitrium consilii Ripe. V. c. 5-10, 13. Nell'ultimo dei quali è detto: Et intelligantur in quolibet capitulo maleficiorum et patre, et filio, et fratre ganeis, arvaldis et forensibus, quod sit ad arbitrium consilii, tam simul habitantibus, quam non.

(44*a*) Stat. del Popolo di Bologna p. 126, 130 ecc.

Proporzionare la punizione alla diversa condizione dei malfattori era cosa agevole fino a che le pene stettero per la massima parte in danaro, ma diventò difficile allorchè alle pecuniarie vennero surrogate le corporali. Di più, mentre rispetto alle prime il diverso trattamento delle singole classi, supponendo corrispondere alla diversità del grado sociale proporzionata quantità di fortune, poteva trovare giustificazione, anzi lode, ciò non potè più dirsi rispetto alle seconde. Eppure il costume si mantenne anche per esse, o in unione alle pene pecuniarie[45], o separatamente e indipendentemente dalle medesime. Così, oltre alla differente maniera d'esecuzione capitale per la nobiltà e per la plebe di cui abbiamo già detto più indietro[46], ai plebei era data la galera per quei medesimi delitti, pei quali i nobili venivano condannati alla relegazione[47], o alla deportazione[48], o alla privazione degli offici[49]; a quelli era comminata la fustigazione per le vie della città, là dove a questi era imposta la pena del carcere[50]. Nelle quali pene è facile scorgere come succedesse precisamente l'opposto di ciò

(45) Stat. Rom. II. 46. Testis, qui in causa civili falsum testimonium tulerit, fustigetur per urbem et in exilium per triennium mittatur. Qui eum produxerit causam amittat, et poenam 100 aur., si plebeius sit, incurrat et per urbem fustigetur: si vero nobilis sit, poena pecuniaria duplicetur et in exilium per septennium mittatur: si baro aut de magnatibus, sive illorum bastardus, poena pecuniaria quadruplicetur, et in exilium per decennium mittatur. — Ib. 48. Per falsificazione di scritture, notario amputetur manus dextera; et fieri faciens, si plebeius, fustigatus per urbem ad triremes per triennium mittatur. Si vero nobilis, in ducatis 400 condemnetur et per quinquennium relegetur. Et qui produxerit falsum instrumentum, si plebeius, in duc. aur. 200, si nobilis in 400, si baro in 1000 condemnetur. Ib. 50. Negli adulteri, plebeius condemnetur in duc. 200 et per triennium relegetur; nobilis in duplum et per sexennium; baro in triplum et per novennium. — Ib. 57. Pel privato carcere, la pena è di 500, 1000, 2000 sc. a seconda della classe sociale.

(46) § 182 n. 60.

(47) Pramm. 1720 di Carlo VI. Grimaldi XI. 260.

(48) 1572. Pragm. sic. 2 *de ambitu*.

(49) L. ven. 7 giugno 1533. De cetero non si possino comprar formenti in erba, sotto pena de prender li formenti comprati et pagar ducato mezo per cadauno staro; et sel sarà nobil nostro, di esser privo di poter andar a gran Conseglio, et aver officio per anni cinque; et sel sarà cittadin, oltre la predetta pena pecuniaria, d'esser bandito per cinque anni e star mesi sei in preson serrato. Gloria, *Agricoltura* N. 917.

(50) Così nell'esposizione della prole per le Cost. piem. 1770. IV. 34. 4. — Farinac. quae. 98 N. 98. Nobiles et in dignitate constitutos minime puniuntur poena infamatoria, ut puta fustium, berlinae, aut simili. — Propterea infert nobiles non esse ad triremes condemnandos sed relegandos, aut in exilium mittendos Tiraquell. — Ib. 103. Amplia, ut quando ignobilis decapitatur, nobilis deportetur. — E ib. 111. Gravius est percutere nobilem, quam occidere rusticum.

che accadeva un tempo colle pecuniarie, vale a dire i nobili scampavano a miglior patto degli ignobili[51]: il che era conforme alle regole stabilite da' giureconsulti fondantisi sui testi del diritto romano[52], ondechè dicevano addirittura che in danaro si punivano più i nobili, nel corpo più i plebei[53].

Ma molto peggio avveniva là, dove i nobili soggiacevano a pena pecuniaria minore degli ignobili[54], o dove la bassa gente veniva castigata nel corpo, mentre i ricchi, i nobili e i maggiorenti scontavano il loro crimine a danaro, siccome si legge nei capitoli di Carlo d'Angiò o in leggi venete[55], e come decretava ne' propri statuti Amedeo VIII per la bestemmia[56]; perchè di questa guisa non solo peccavasi contro

---

(51) V. anche Montesq., *Esprit* VI. 10. Fra i privilegi della milizia monferrina v'avea quello, che se uomo estraneo alla milizia ingiuriava chi v'era ascritto, puniasi doppiamente: al contrario, se l'ingiuriante era ascritto alla milizia e l'offeso ad essa estraneo, la pena era minore della solita. Ricotti, *Compagnie di ventura* IV. 111.

(52) L. 4 § 1 e L. 12 § 1 D. *de incendio, ruina et nauf.* (47. 9); L. ult. D. *de iniuriis* (47. 10); L. 6 pr. D. *de extraord. crim.* (47. 11); L. ult. D. *de sepulcr. viol.* (47. 12); L. 6 § 5 e L. 16 D. *ad leg. cornel. de sicar.* (48. 8); L. 6 pr. e § 2 D. *ad L. jul. pecul.* (48. 13); L. 9 § 11 D. *de poenis* (48. 19); L. un. § 3 C. *de raptu virgin.* (9. 13); L. 9 e 10 ib. *de quaestion.* (9. 41). — Dexart. II. 3. 9 N. 7. Don Didac. Gars si plebei corporaliter corrigi et emendari contigerit, militares pecunia esse multandos concludit. — 8. Atque ubi ignobiles capite plectuntur deportationis dumtaxat poenam nobilibus imponi solere docet. Alph. Azeved. et pro poena trirenium, que datur ignobili nobilem esse relegandum voluit Fab. de Anna. — V. pure nota, e Farinac. cit. N. 93.

(53) Alb. de Gandin. rubr. *de poenis* N. 39. Quaero an pari poena puniantur tam divites quam pauperes. Respondeo; aut tractatur de poena pecuniaria, aut de corporali. Primo casu magis puniuntur divites, et ideo dicit lex, quod propter paupertatem debet poena restringi et minui, ut videmus per potestates fieri tota die. In secundo casu magis puniuntur pauperes, ut C. *de summa Trinit.* L. *nemo* etc. Fallit secundum Odofr. in crimine falsi, ubi corporaliter magis punitur dives quam pauper etc.

(54) Nota Cibrario, *Econ.* II. 28, sembrare che in Piemonte, a' tempi di Giacomo d'Acaia, i nobili avessero privilegio di farsi dedurre la terza parte delle multe; poichè ne' conti della chiavaria di Carignano nel 1347 e nel 1348 spesso si trova scritto: recepit de N. N. flor....., deducta tertia parte quià nobilis.

(55) Cap. Car. I. *de rapin.* — Per la prima volta, ignobilis fustigetur publice per terram, nobilis 6 unc. auri fisco componat; per la seconda all'ignobile perdita della mano o del piede, nobilis amittat arnisium et gagia, et quidquid debet sibi curia. Cap. p. 23. — V. anche Grimaldi VIII. 187. — L. veneta 8 giugno 1591: Con pena così a nobili come cittadini di pagar 500 ducati; a forestieri d'essere banditi per 10 anni dallo Stato; e qualsivoglia altra sorta di persone di star 3 anni in prigione serrati; et a contadini di andar servir al remo per due anni continui. Gloria, *Agricoltura* N. 917, 939.

(56) Stat. Amed. VIII. I. 3. Si viles et abiectae personae fuerint, sicut histriones, ribaldi, ebriosi, lenones, lusores, meretrices, in loco publico, columna

l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi la legge, ma si sovvertiva perfino il relativo valore delle diverse pene. Si dica il medesimo dell'insegnamento de' giureconsulti, non potersi al nobile che non aveva di che pagare la pena pecuniaria, commutare la medesima in castigo corporale[57]. Nè può giudicarsi diversamente di quelle leggi che comminavano pene pubbliche e disonorevoli agli uomini delle più basse classi sociali, risparmiandone quelli delle classi che apprezzano l'onore sopra d'ogni altro bene[58].

Le diversità delle quali abbiamo finora parlato, erano così radicate nella opinione degli uomini, che trovarono difensori fin'anco tra i campioni della riforma[59], e non disparvero, dinanzi alle più saggie teorie dei maestri di scienza legislativa[60] e ai reclami dei popoli[61], che nelle nuove leggi penali del secolo scorso[62]; e neppure allora

---

pilarii amplexata, cum cordula pollices eorum constringantur per tres horas continuas — et relabentes, ultra poenam praedictam, corporalem per unum diem sustineant; — si vero iterum relapsi fuerint, ponantur in pilario die fori publice per 3 horas et in aestate nudentur ab umblico superius manibus ligatis, muscarum aculeis exponendo; e inoltre, per carrerium publicum cum sonitu tubae deducantur, virgis flagellando, deinde a territorio delicti per triennium — banniendo. — Si fuerint nobiles, aut alii notabiles, sive cives, burgenses, mercatores, agricolae opulenti, poenam trium grossorum, che si raddoppia ogni dì di ritardo a pagare.

(57) Farinac. quae. 26 N. 21: Dicta regula procedat in servis et aliis vilibus personis: secus in nobilibus aut alias honestis, hos enim non posse corporaliter puniri, etiam quum solvendo non sint, tradidere Bart. et ante eum Aret., — quia in persona nobili omnis poena corporalis, quamvis minima, est maior quavis poena pecuniaria, etiam magna. Ciò che si trova ancora in pramm. napoletana del 1794.

(58) L. fior. 1569. Nella sodomia il cittadino abile agli uffici è dannato per la prima volta in 50 scudi ed un anno nelle stinche: l'artefice a 50 scudi ed un'ora di gogna. Cant. I. 212. — Stat. Bonon. 1250. II. 37. Nemo ponatur ad catenam nisi vilis persona que furtum commississet.

(59) Ancora Tomaso Natale voleva che i nobili fossero puniti diversamente e meno degli ignobili. Guerzoni, *Il terzo rinascimento* p. 424.

(60) V. Beccaria § 21: *Pene dei nobili;* Romagnosi, *Genesi* N. 1558 ss.; Valazé, *Lois pénales* p. 405. — La legislazione canonica aveva proclamato fino da tempo antico la massima dell'eguaglianza di tutti dinanzi la legge, e nella pena (Can. 6 C. XXVI quae. 7); e se se ne allontanava talvolta, era unicamente a danno degli ecclesiastici, come quelli che tenuti a vita più santa, delinquendo, si macchiavano d'una colpa più grave. V. n. 27.

(61) È noto come questa fosse una domanda contenuta in quasi tutti i mandati dati dagli elettori a' deputati agli Stati generali nel 1789.

(62) I Codici leopoldino e giuseppino. Già anche la Teresiana non faceva differenza, che quanto alle esecuzioni capitali, e la Carolina nemmeno per queste: ma la differenza esisteva ciò non ostante pel valore che avevano le massime dei dottori. Il Farinac. cit. N. 97 scrive: Amplia, ut nobiles mitius puniantur,

da per tutto. Il che è tanto vero, che le tengono ancora ferme le costituzioni di Carlo Emanuele III in Piemonte, e quelle di Francesco III a Modena. E in fatto le costituzioni piemontesi, ripetendo e confermando leggi anteriori, vogliono punito chi disturba le solennità dei battesimi o dei matrimoni con due lire, se è di bassa condizione, altrimenti con dieci[63]; ed ordinano inoltre che, nei delitti i quali non si considerano per se medesimi come infamanti, a' nobili non si possano infliggere pene che portano infamia, riservate per que' fatti soltanto agli ignobili[64]. Eguali sono le disposizioni che stanno scritte nelle costituzioni modenesi, anche in ciò troppo ligie al proprio modello[65]: nè furono molto dissimili, ancora per entro al nostro secolo, quelle del Codice di Carlo Felice per l'isola di Sardegna[66], e delle prammatiche napoletane fino a Giuseppe Bonaparte[67].

Vediamo ora come il suesposto sistema penale si applicasse alle varie azioni punibili.

---

etiam quod lex, seu constitutio poenalis expresse dixerit delinquentem nullam misericordiam consecuturum. — Tuttavia l'Holland non fa differenza. V. ib. p. 252. — In Francia l'eguaglianza di tutti i cittadini riguardo alle pene fu decretata con legge 30 gennaio 1790.

(63) Cost. piem. I. 7. 2.

(64) Ib. IV. 25. 4. V. anche n. 50.

(65) Cost. moden. 1771. IV. 17. Persone nobili o molto civili, per delitti che non portano infamia *de iure et de facto*, si preserveranno da pene infamanti, commutandole in altre. — I delitti nei quali anche i nobili erano puniti come gli ignobili, si possono vedere in Farinac. cit. N. 113 seg.; in Muta III. 241; Grimaldi VIII. 241. — In quella vece le assise di Gerusalemme danno bensì diverse pene agli uomini e alle donne (quelli impiccati, queste arse, I. 104) ma non ai nobili ed ai plebei. S'il est ataint dou meutre ou de l'homicide il a decervi d'estre pendu, et le deit estre. I. 92. — E Beugnot nota, che così dichiaravano anche gli Stabilimenti e l'antica costuma di Bretagna, e che Lauriere osserva, come nel secolo XIII i nobili erano soggetti alle medesime pene dei plebei. V. anche La Ferrière VI. 214.

(66) Art. 1712. Le persone appartenenti allo stamento militare, i laureati e le donne non potranno assoggettarsi alla pena della galera; dovrà bensì surrogarsi proporzionatamente a tal pena quella del carcere.

(67) 24 novembre 1803. Pr. 7 *de sale vendendo*. Il contravventore incorrerà in tre anni di relegazione se nobile, e se ignobile in tre anni di galea. V. anche Gatta XI. 248, 340, ecc.

CAPO III.

Delitti e pene.

§ 193. *Dei delitti in generale* (*a*).

A designare il reato, oltre ai nomi romani *crimen*, *delictum* e *maleficium* [1], il medio evo ne aveva degli altri. L'intraprendere un atto dalle leggi vietato, domandavano i Longobardi *praesumere* [2], e l'azione medesima perpetrata contro le leggi, vale a dire il delitto, *praesumptio* [3], o anche *inlecita praesumptio* [4]: la quale azione dicevano pur *culpa* [5]. Ma *culpa* aveva ancora un altro significato, il significato cioè che resta tuttogiorno alla voce colpa nella nostra lingua, ossia della responsabilità che sorgeva da quella azione per chi l'aveva commessa [6], onde *culpabilis* voleva dir reo [7]: però *culpa* non si adoperava propriamente soltanto per esprimere la responsabilità criminale, ma eziandio per la civile, sempreché vi entrasse a costituirla l'elemento del dolo [8]. Siccome poi la responsabilità discendente dal reato consisteva principalmente nell'obbligo di sostenere la relativa pena, così anche a questa davasi nome di *culpa* [9], e *culpabilis*, o debi-

---

(*a*) Pochini Caroli, *Prolusio de privatis delictis*. Patav. 1732.

(1) Crimen si trova nelle leggi longobardiche in Roth. 195-198, 213; Grim. 7.

(2) Roth. 17, 36, 37, 280; Liut. 94; Loth. 82, 125.

(3) Rot. 280: Pro praesumptione tantum poena suprascripta patiantur. — L. long. Loth. 82: Patrono omnia cum lege emendet, et insuper pro praesumptione bannum nostrum componat. — Lud. P. 15: Widrigild componat, ipse vero propter talem praesumptionem in exilium mittatur. — Similmente L. Wisig. VI. 4. 8. Ed egualmente ancora Stat. Veronae 1228 c. 60: Depositiones armorum ne fiant circa palatium, et ponentes mulctabo, inspecta praesumptione et qualitate personae. — Senso diverso ha la voce *praesumptio* in L. Baiuv. I. 5; I. 10. 5; III. 10. — V. anche Wilda p. 560.

(4) Roth. 19; Liut. 86, 94; Grim. 3: Inlicita causa.

(5) Roth. 18, 185, 253, 254, 257, 267, 322, 323, 364, 373.

(6) Roth. 261, 267, 271, 275, 307, 308, 322, 347; Grim. 7. Roth. 342: culpa furti.

(7) Roth. 2, 19, 364; Grim. 3.

(8) Liut. 43.

(9) Roth. 15, 193, 342.

tore d'una data pena dicevasi quegli che doveva soddisfarla[10]. Tuttavolta in quest'ultimo senso, culpa non si usava di ogni sorta di pena, sibbene della pena pubblica, che andava allo Stato[11], o almeno di quella che infliggevasi in vista della trasgressione della legge[12]; quindi della privata, solamente in tanto in quanto costituiva un ente distinto dal semplice risarcimento[13], e pertanto non nelle composizioni o ne' guidrigildi[14]. Altrove e più tardi, ad indicare il delitto, si trova da canto ai suddetti nomi romani, anche quello di *forisfactum* o *forisfactura*[15]. Questo vocabolo adoperato un tempo anche in italiano, e che resta tuttora nel francese, s'incontra primamente nella legge dei Ripuari[16]. Esso vi viene usato a designare non il delitto, ma il delinquente, e propriamente colui che colle sue azioni ha perduto un bene o un diritto, come quello dell'esistenza, della proprietà, od un altro[17]; nella medesima maniera che si trova là stesso *forbattutus* e *forbannitus*, e più tardi da noi, *fuorgiudicato*. I suddetti nomi si prendono indistintamente dalle leggi e dagli scrittori per ogni azione punibile, sebbene i giureconsulti si sforzino di segnare fra l'uno e l'altro alcune differenze[18].

---

(10) Roth. 8, 13, 15, 18, 35, 37-40, 266, 272, etc.

(11) Roth. 15, 353, 374, 378. Conf. Grim. 3.

(12) V. n. 3.

(13) Roth. 319, 344, 376.

(14) Roth. 369. Conf. Roth. 41-137, dove non si trova mai questa voce. V. su questo punto anche Osenbrüggen, p. 26 ss.

(15) 1116. Privileg. dell'ab. di Terramaggiore a s. Severino. Pro aliquo forisfacto (nemo) amplius componat, sicut pro homicidio. V. anche *Mon. neap.* N. 531 a. 1109. — 1197. Priv. del co. Tomaso a Susa. De aperto forisfacto, sive de terra, sive honore, sive de intollerabili iniuria inter vicinos placitetur. L. mun. I. 7. — Const. Sicil. I. 45. Ubi clericus in maleficiis debeat conveniri, iubemus quod si de aliquo forisfacto, de quo persona condemnari debeat, appellatus fuerit, — ab ecclesia iudicetur. — 1296. Crimine, sive forefacto. Pertz II. 464.

(16) L. Rip. 77 *De homine forbattuto*. Si quis hominem super rebus suis comprehenderit, aut super uxorem, seu filiam, et non praevaluerit ligare, sed colpus ei excesserit, et eum interfecerit, — coniuret quod eum de vita forfactum interfecisset. — Zöpfl § 129 n. 5 crede che forfactus sia l'offeso dall'altrui delitto. — Duboys II. 250 dice che forfait répond étymologiquement au mot transgression, ce qui se fait en dehors de la règle.

(17) *Forfactus de rebus suis*, v. § 27 n. 18.

(18) Farinac. quae. 18. 1 ss. Delictum generale nomen est, et ideo differt a crimine et a maleficio, sicut genus a suis speciebus. Delinquere enim nihil aliud est, quam peccare, et aliquando delicto fit dolo malo et mala intentione; aliquando autem per ignorantiam, vel non mala intentione. — Crimen autem tunc proprie dicitur, quando quis dolo malo et prava intentione delinquit. — Maleficium pariter non nisi cum dolo et malo animo contrahitur. Et in hoc pariter,

E certo vi aveano differenze fra reati e reati, che, per essere comuni a parecchi, permettono di raccoglierli in classi. Secondo la narrazione di Tacito e le varie leggi de' Barbari, i popoli settentrionali, se consideriamo le diverse specie di pene, distinguevano i delitti in *espiabili* e *inespiabili*[19]: cioè in tali che si scontavano a danaro, e tali che si traevano dietro inesorabilmente la pena di morte. Questi erano i reati diretti contro l'ordine sociale; quelli i reati che offendevano immediatamente i privati[20]. Tale distinzione immedesimata colla natura delle pene non venne quindi più meno, sol che sempre maggior numero di que' delitti che da prima potevano espiarsi per via del castigo, andarono passando nella categoria degli inespiabili; mentre per altri avveniva l'opposto.

I capitolari hanno la divisione di cause *majores* e *minores*[21] o

---

sicut crimen differt a delicto; a crimine pariter differt, quia crimen dicitur in eo quod per contentionem abiicitur; et ideo crimen requirit non solum dolum, sed etiam contentionem: maleficium vero sine contentione dicitur. — V. anche Deciani I. 7, che non fa differenza fra delictum e maleficium. — Stein p. 182 dice chiamati crimini quelli puniti nella persona o nell'onore, forfatti quelli puniti a danaro. — Gli statuti d'Amedeo VIII adoperano come sinonimi i vocaboli crimina, delicta et offensae (seu iniuriae): qualche volta vi è detto anche: crimen seu delictum. — Stat. Mutinae 1327. IV. 3. In his maleficiis et in quolibet alio publico delicto. — Pro nominatis criminibus, delictis, sive maleficiis. — Stat. di Lucca 1308. III. 2. Teneatur lucanum regimen perquirere omnia maleficia, delicta, et omnes excessus vel culpas. V. anche n. 57-59.

(19) Canuti LL. 64. Infractura domus et incendium, et apertum furtum, et apertum murdrum, et infidelitas erga dominum secundum legem saeculi immendabile est. V. pure L. Aethelredi III. 1, VIII. 1; L. Henr. I. 12.

(20) V. § 177 n. 1. La L. Baiuv. II. 1 § 3 chiama i primi crimini capitali. — Conv. apud Marsnam 851. 5 e Convent. ad Confluent. 860, Capitula 5: Similiter de eo agendum es, qui pro aliquo capitali et publico crimine ab episcopo corripitur. Anche Bouteiller in Francia divideva i crimini in capitali e non capitali. Stein p. 501. — Conf. Wilda p. 269. — I più vecchi scrittori, come Eichhorn § 71 e 74, Wilda p. 264 ss., chiamano i maggiori reati, presso gli antichi popoli germanici, infrazioni della pace (Friedensbrüche), cui contrappongono le infrazioni del diritto (Rechtstbrüche), variando fra loro nel determinare il criterio per cui si differenziavano gli uni dagli altri, e dandone concetti vaghi ed incerti. I moderni rifiutano a ragione questa distinzione, che non ha fondamento se non nelle fonti scandinave, sostenendo che ogni delitto è infrazione della pace o dell'ordine pubblico. Zöpfl § 129, Köstlin p. 69, Waitz I. 392. V. anche Walter § 727 n. 6, e § 179 n. 5 qui sopra.

(21) Lud. P. Praecept. pro Hispanis. 2. Ipsi pro maioribus causis, sicut sunt homicidia, raptus, incendia, depraedationes, membrorum amputationes, furta, latrocinia, alienarum rerum invasiones, — ad comitis sui mallum omnimodis venire non recusent. Caeteras vero minores causas, more suo, inter se definire non prohibeantur. Walter C. J. II. 290. Ib. 3. Criminales actiones ad examen comitis reserventur.

leviores[22]: le prime erano riservate esclusivamente alla cognizione del conte o del regio messo; mentre per procedere nelle altre erano competenti anche i centenari[23]. Alle cause maggiori dovevano certamente appartenere i delitti puniti di morte o di schiavitù[24]; ma in un'ordinanza del tempo carolingico si vedono annoverati fra esse l'omicidio, il ratto, il saccheggio, la mutilazione, il furto, la rapina, l'invasione delle altrui proprietà[25]: e in generale pare che quel nome non avesse un senso preciso e ben determinato, ma fosse sinonimo di grave, e si riferisse tanto alle materie civili quanto alle penali[26].

La classificazione dei Carolingi non fu sterile di conseguenze. Tutto il medio evo, ed anche oltre i confini di esso si hanno certi crimini più gravi, su cui non è dato sentenziare che ai magistrati superiori, o a' feudatari più alti; crimini la cui cognizione questi solevano riservare a sè, anche allorquando cedessero per patti la giurisdizione ai propri soggetti. Il medesimo facevano nelle loro concessioni i feudatari minori, per altri reati che venivano dietro a quelli spettanti al signor superiore; ed erano più o meno, secondo i luoghi ed il grado di colui che se li era tenuti: qua sette[27], là tre[28], altrove

---

(22) Cap. lang. 802. 14 (L. long. C. M. 69).

(23) Walter § 727; Zöpfl § 38 e 125a; Waitz IV. 316. Conf. § 22 n. 19.

(24) V. § 22 n. 19 e Cap. aquisg. 812. 4.

(25) Ludovici P. Praec. pro Hispan. 2; Walter cit.

(26) Cap. 785. 31 (§ 179 n. 23); Cap. lang. 779. 11. De furto vel de minoribus causis instituimus etc. — De maioribus vero causis legem quam a longo tempore habuerunt observentur. V. pure ib. cap. franc. 10 e cap. 797. 9. — Del resto que' nomi si trovano anche in fonti anteriori; v. p. e. Ahist. 20; L. sal. 96; L. Angl. et Wer. 6; L. Wisig. II. 1, 25; L. rom. cur. II. 1. 8; XVI. 1. 3. — La distinzione di causae maiores e minores è rimasta nel diritto canonico. V. c. 1. X. *de translat. episc.* (1. 7). Conf. anche Wilda p. 276.

(27) 1019 c. D. Hugo abbas (farfensis) fecit convenientiam cum D. Landuino abb. monasterii D. Salvatoris de Letenano — et de placito sive districtu totius massae Bucciniani, quam acquisierat a pontifice romanae sedis, ad opus huius monasterii perpetualiter tenendum, ut homines ad placitum duceret id. abbas Ugo, sicut comites sabinensis comitatus antea facere solebant. Rogatus vero ab eodem Landuino, — perdonavit illi ab ipsa hora in antea placitum et districtum de ceteris hominibus suis, quos tunc tenebat a sua manu, vel deinceps acquirere poterit in curte sui monasterii de Meiana, vel eius pertinentia, et perdonavit illis fodrum de castello Bucciniani, et eius villa, quod comites colligere solent, excepto pro imperatore, pro quo debent ipsi sicut et homines nostri. Et perdonavit pretium, ut per consuetudinem illis non quaerat; et promisit illos adiuvare et defendere, sic omnes homines huius monasterii, omni tempore quoties opportuerit. Haec omnia promisit D. Hugo, et pro se suisque successoribus, — tali tenore, ut ab. Landuinus et eius successores omnes homines suos de iam dicta curte Meiana omni tempore faciant in castello Bucciniano castellare, et perficiant ibi omnia,

cinque [29]; e quest'è il numero che divenne comune per quelli spettanti alla giurisdizione del capo dello Stato, o di chi la teneva direttamente

---

sicut alii castellani de Guasta, et laborent ad ipsum castellum; et de culpis his iustitiam faciat, id e. de homicidio, de homine vulnerato, furto, incendio, et traditione eiusd. castelli, de adulterio maritatae et ancillae Dei, si infra ipsum castellum commiserint, et ad iustitiam semper sit abbas D. Salvatoris aut eius nuntius; et de compositione culpae perdonet abbas noster (farf.), et abbas D. Salvatoris ad fiduciam stare debeat abbatum S. Mariae. Chr., *Farf. Ss.* II. 2. 528. — 1201. Patti del comune di Sarzana col vescovo di Luni. (Episcopus) salvabit habitatores ipsius loci in personis et rebus, exceptis manifestis culpis laesae majestatis, traditionis Domini Episcopi et ipsius loci, vel alterius castri Episcopi, et studioso homicidio, et incendio, latronibus, furibus, tricatoribus. *M. h. p. Ch.* II. 1709.

(28) 1150. I consoli di Genova decidono che al march. di Savona spettano i placita de homicidiis, adulteriis et periuriis. L. I. I. 1. 161. — 1179. Il vescovo di Bergamo ratifica la transazione fatta inter Obertum de Vicomercato, cui datum erat in feudum districtum Vallis ardesiae usque tempus vitae suae, e gli uomini di quella valle, eo ordine, — quod nec D. Episcop. nec ejus successor etc. habeant potestatem distringendi dictum Comune, neque Consules, — sed sint taciti de dicto districtu : ita tamen quod debeat dictum Comune se distringere per D. Episcopum bergam. et per D. Obertum, si aliquis de Com. Scalve etc. — conquestus fuerit de Com. de Ardexia etc., et sex denar. tantum de libra dare pro judicatura placiti; et si ipsum Comune fecerit predictum D. Episcopum ire ad Ardexiam pro aliquo placito, debet ipsum Comune spixare D. Episcopum, et eos qui secum fuerint. — Episcopus dedit prenominatis Consulibus totum Comune et forestum de Ardesio, ita ut Com. habeat potestatem vendendi, donandi etc. cuicumque voluerint, nisi sit capitaneus et valvassor qui alibi habitet, vel civis etc. — excepto busco Campilii quod servari debet ad venam argenti etc. Tali ordine, — ut homines, qui nunc habitant super ipso Com. nec adhuc elegerunt alium Dominum, vel in futurum habitaverint, sine fraude, debeant se distringere et rationem facere per dictum Episc. et suos missos, ita ut pro dictis tribus causis scilicet de furto, adulterio et testeruptura faciant bannum duorum soldorum et non plus, de aliis vero causis denar. 12 et non plus, si querimonia Episcopo facta fuerit. Lupi II. 1317. — 1171. Comes N. et co. G. fratres fecerunt finem in manu Rogerii — de toto fodro, — et omnibus conditionibus que eisdem pertinebant, preter quod predictus cum suis filiis et nepotibus debent se distringere sub illis comitibus de tribus maleficiis: scilicet de testeruptura, furto, adulterio, et pro unoquoque predictorum non debent dare dictis comitibus nisi solummodo sol. tres. Ib. p. 1271. Egualmente ib. 851.

(29) I canonici di Vercelli in Cravesana si riservano, pro banno homicidii, adulterii, perjurii, publici furti, et pacis et treguae ruptae, solid. 60 pro quolibet eorum. Mandelli II. 227. — 1153. I conti di Bertinoro donano ad un monastero vari beni coi diritti quae usque hodie habuimus, sive in possessionibus, sive in colonis, et omnem antiquum usum sive novum, excepto de placito homicidarum, adulterorum, perjurorum et furum, vel sanguinem fundentium. Fant. IV. 64. — 1225. Giurano i consoli di San Romolo de incestibus, periuriis, adulteriis, homicidiis, tradicionibus, sine licentia D. archiep. non me intromittam. L. j. j. I. 620. — V. anche il doc. di Biandrate al § 47 n. 55. — Per la Francia si veda Duboys II. 227, Stein p. 379 e 460 e *N. Revue hist.* 1882. 580.

da lui[30], onde si dissero anche, senza più, i *cinque casi*[31] ma appellavansi ancora le *cause maggiori* (hohe Wfrugen), i *casi reali* o di regalia[31a]; l'*alto criminale* o il *criminalissimo*[32].

Si avvicinava a questa l'altra classificazione, che facevano i giureconsulti, e talvolta anche le stesse leggi de' delitti in *lievi*, *atroci* e *atrocissimi;* la quale classificazione era importante principalmente per le speciali norme che erano state accettate riguardo al processo e alla punizione de' delitti atrocissimi[33]. Il criterio poi per ascrivere i singoli reati all'una o all'altra di queste tre classi, chi lo voleva rimesso all'arbitrio del giudice[34]; chi lo voleva desunto dalla natura medesima del reato[35]; chi finalmente, ed era il maggior numero,

---

(30) 1729. *Recueil de la pratique de Savoie.* Nous appellons cas royaux les crimes, qui par nos règlemens sont reservés à la jurisdiction royale, privativement à tous autres juges, et ce sont les crimes de lèse-majesté, fausse monnoye, assemblée illicites, émotion populaire avec port d'armes, et infraction de sauvegarde. Duboin V. 537.

(31) Bando lucch. 18 giugno 1336. Sinde excettano (dalla remissione della pena per la remissione degli offesi) li sbanditi o condennati per malefici dei cinque casi, — li quali 5 casi sono questi, cioè tradimento, rubbaria, falsità, incendio e omicidio (del quale non facessesi pace). — Stat. di Lucca 1539. IV. 56. I malefici de' cinque casi sono questi, cioè: il tradimento contro il comune di Lucca, l'homicidio dolosamente commisso, la falsità, l'incendio delle case over capanne, la rubaria over assassinamento di strada. — Lo stat. 1308. III. 3 diceva : de quinque casibus, videlicet de homicidio, tradimentis, incendiis, falsariis et robbariis strate, et de vulneribus et percussionibus cum sanguine, et de furtis et receptatoribus furtorum.

(31 *a*) Prag. sard. 1733. Erigendolo in delitto di regalia. Editti I. 237.

(32) L. Ven. 2 nov. 1613. Quei giusdicenti del Friuli, che hanno la piena giurisdizione di criminale, criminalissimo in prima istanza ecc. Cod. feud. ven. pag. 126.

(33) V. § 190 n. 13. Clarus cit. § 1 N. 9. Utilitas hujus differentiae potest esse maxima : nam plerumque statuta concedunt judicibus latiores habenas in atrocibus. — Add. Ib. 14. Item in atrocissimis punitur affectus sicut effectus. Item in atrocibus debet judex originis et domicilii transmittere reum ad judicem loci delicti. Item atroces casus gratiae servati regiae Majestati habentur in novis Const. (dom. mediol.), fol. 39. — Nei delitti atrocissimi i chierici perdevano il privilegio del foro. Farinac. quae. 8 N. 53, 55, 58, 79 e ss. — Stat. Mantuae 1303. I. 19. Iudices potestatis possint procedere super gravibus maleficiis puniendis, super accusationibus et denunciationibus, et ex officio.

(34) Menoch., *De arbitr. jud. quaest.* cas. 266. — Clarus cit. In hoc non traditur a doctoribus certa regula, sed aliqui dicunt standum esse arbitrio judicis, et hanc dicit esse communem opinionem Alciat. V. anche Farinac. quae. 18 N. 62 e 90.

(35) Farinac. ib. N. 87. Bene fateor, quod ubi cadere posset dubium probabile, an unum delictum sit maius altero, nec lex aut natura id aperte docuerit, tunc, recurrendo ad poenam, cognoscitur gravitas vel levitas delicti.

dalla pena che gli avea inflitto la legge: nel qual senso, diceva il Chiaro, doversi domandare atroci i delitti puniti di semplice morte naturale o civile; atrocissimi quelli pei quali si aggiungeva alla morte un qualche inasprimento, o si dava un genere di morte più dolorosa, quale, a mo' d'esempio, il rogo o la ruota[36]. L'opinione del Chiaro, cui si attiene ancora la Teresiana[37], era conforme a ciò che avea statuito la legislazione lucchese[38]. Altri invece chiamavano atrocissimi tutti i delitti puniti di morte naturale, mentre atroci domandavano quelli colpiti di sola morte civile[39].

Ma la distinzione che soppiantò assai per tempo ogni altra, appo gli scrittori di diritto penale, si fu quella di delitti *pubblici* e *privati*, che tolsero dalle fonti romane, dandone i concetti divulgati dai glos-

---

At secus, ubi lex aut natura fecit et reputavit unum delictum maius altero, prout fecit in homicidio respectu furti; tunc enim qualitas poenae non immutat naturam ipsius delicti.

(36) Clarus cit. Alii vero dicunt, quod ex qualitate poenae, quae imponitur, cognoscitur qualitas et quantitas delicti; et ideo tanto gravius delictum iudicari debet, quanto gravior pro eo poena imposita reperitur. Et haec fuit opinio Bart., et hanc dicit esse communem et regularem theoricam. — Ego autem dico, quod omnia delicta, pro quibus a lege vel statuto imponitur simpliciter poena mortis naturalis vel civilis, dicuntur gravia et atrocia. Atrocissima autem dicuntur, pro quibus lex vel statutum imponit poenam graviorem, quam simplicis mortis, in ipso genere mortis, puta quia vult reus insui cullo, vel igne comburi, vel in frusta scindi, vel rotae inferri, aut trahi ad caudam equi vel hujusmodi. — Stat. Mantuae cit. Gravia autem maleficia intelligimus alapas, ferutas cum cultello, homicidia, robarias, furta, incendia, rapinas bonorum, falsitates et proditiones. — Ib. 21. Grave delictum intelligimus de quo quis pati debeat penam corporalem.

(37) Art. 2. § 4. Zu den überschweren (Verbrechen) sollen diejenigen, welche als abscheulichste Thaten eine verschärffte Todesstraff nach sich ziehen; zu den schweren diejenige, worauf eine geschwindere Todesart, als Galgen, oder Schwertschlag ohne anderweite Verschärffung, oder eine dem Tod gleich zu achtende Straff ausgemessen ist; alle übrige aber zu den gemeinen, und geringeren Missethaten gezogen werden.

(38) Stat. di Lucca 1539 cit. Gli altri malefici che oltre agli preditti appelliamo atroci, sono il maleficio di furto fatto da ladro famoso; il sacrilegio per lo quale si impone pena di morte: heretica pravità, adulterio, incesto e stupro, rofiania, sodomia, la percussione di qualche immagine di Dio, della Beata Vergine o di qualche Santo; il maleficio de' maliardi, e ciaschedun altro maleficio, pel quale di ragion comune, overo per forma dello statuto venisse da imporsi pena di morte.

(39) Farinac. cit. N. 88. Quando pro delicto imponitur parva poena pecuniaria, vel si non pecuniaria, adhuc tamen levis, tunc delictum reputatur leve. Si vero imponitur poena ultra tertiam partem bonorum, tunc delictum reputatur grave; si vero imponitur poena mortis civilis, tunc reputatur gravius vel atrocius; si vero poena mortis naturalis, tunc reputatur gravissimum vel atrocissimum. Similmente Carpzow quae. 28 N. 15, Holland p. 15.

satori conformemente all'ultimo periodo di quella giurisprudenza, essere cioè pubblico il delitto che è lecito ad ognuno d'accusare, privato, quello per cui tale facoltà è data soltanto all'offeso ed ai suoi [40]; disputandosi poi se fossero pubblici o privati certi delitti, sui quali non si erano pronunciati espressamente i libri di Giustiniano [41]. Dalla scuola la distinzione passò tosto eziandio nelle leggi [42].

Senonchè gli scrittori si industriavano di trovare nelle diverse azioni punibili un fondamento intrinseco a quella classificazione, che poggiava soltanto sopra un criterio processuale [43]. E da prima si dissero pubblici que' delitti che turbavano l'ordine pubblico, privati quelli che erano rivolti contro dell'individuo [44]; quindi pubblici quelli cui si dava una pena corporale, gli altri privati [45]; più tardi ancora pubblici tutti i reati con cui si offende direttamente o indi-

---

(40) Durant., *Specul.* III. 1. *de accusat.* 3. 1. Ib. Suorum iniuriam prosequitur, qui prosequitur iniuriam illorum, qui pro eo testimon. dicere non possunt, qui sunt secundum leges usque ad 7 gradum. L. 3 D. *de test.* — Clarus, *Pract. crim.* § 1 N. 1. Publica (crimina) sunt, quorum accusatio vel persecutio permissa est cuilibet de populo. Et est communis opinio Doctorum. — Ib. 5. Privata autem delicta sunt ea, quorum accusatio vel persecutio regulariter non permittitur nisi parti laesae: ita tenent comuniter doctores. — Egualmente Bonifac. de Vitalinis, rubr. de publicis iudiciis; Farinac. cit. N. 8 ss. ecc. Conf. § 1. Instit. de publicis judicibus (4. 18); L. 43 § 10 D. *de ritu nuptiarum* (23. 2).

(41) Clar. cit. N. 4; Farinac. cit. N. 13.

(42) Const. Sic. II. 50 Fridericus. Corruptele crimen — publicum esse decernimus, ut accusandi — quoslibet de donatione — corruptos quibuslibet libera licentia concedatur.

(43) Nota Zöpfl, *Das alte Bamberger Recht als Quelle der Carolina*, Heidelb. 1839 § 29, che generalmente le leggi antiche e moderne prendono per immediato criterio della distinzione delle diverse specie di reati un momento processuale.

(44) Aripr. Alb. I. 1. Criminum quedam publica sunt, id est que publicam potestatem ledunt; quedam privata, scilicet que ad privatos quoslibet committuntur. – Clar. cit. 2. Omne delictum quod principaliter fit in offensam Dei est publicum, — 3. Etiam omne delictum commissum in offensam principis dicitur publicum, — Farinac. cit. 14. Regula sit, quod omne delictum commissum in privatam personam dicitur privatum, nisi lege contrarium caveatur. — In Inghilterra i maggiori di questi delitti, cioè quelli puniti di morte e confisca, sono chiamati felonie (Duboys III. 239). Del qual linguaggio sembra trovarsi esempi anche fra noi; così al 1228 si dice, che i conti di Montechiaro fecerunt comburi in terra Mosi unam feminam pro quadam fellonia, quam fecit quondam suo viro. Odorici, *Stor. bresciane* VIII. p. 132 e 133. Ma felonia forse qui sta semplicemente per tradimento o mancanza di fedeltà, con traslato dalle materie feudali.

(45) Stat. di Collalto (del sec. 16) II. 1. Nei delitti pubblici è lecito ad ognuno d'accusare, et intelligantur crimina publica ea, ex quibus veniret imponenda poena personalis secundum formam statutorum nostrorum.

rettamente il pubblico bene[46]: laonde non rimanea più posto pei privati. E in verità gli interpreti del diritto canonico avevano eliminato questa seconda categoria di delitti; e mentre i romanisti, sull'appoggio delle loro fonti, dicevano che, per regola e in quanto le leggi non istabiliscano espressamente il contrario, tutti i delitti sono privati[47], i canonisti, con sommo progresso delle materie penali, sostenevano che ogni delitto per sua natura è pubblico, e si può procedere in esso senza aspettare la domanda di colui che n'è stato colpito immediatamente[48]. Di che i giureconsulti dicevano essere sorte pratiche tanto diverse pei singoli paesi, che dove ogni delitto poteva risguardarsi siccome pubblico, dove erano tutti privati[49]. È superfluo soggiungere che la massima dei canonisti è quella che, accompagnata a qualche eccezione, fu accolta dalle moderne legislazioni.

Un'altra classificazione dei delitti facevano i trattatisti, dicendo che altri erano *ecclesiastici*, altri *civili*, altri *misti*, secondo che per essi, allorchè ne fossero autori i laici, potevasi procedere dal giudice ecclesiastico, dal civile o da entrambi[50].

(46) Const. crimin. theres. art. 1 § 2. I delitti si distinguono in pubblici, con cui si offende direttamente o indirettamente il pubblico bene, e privati coi quali si reca danno ad un individuo: i primi portano una pubblica pena, i secondi danno soltanto diritto ad un risarcimento e a qualche soddisfazione. — Ib. 4. Pei primi si procede criminalmente secondo la presente legge, pei secondi nelle ordinarie forme del processo civile. — Il Cod. giuseppino distingue delitti criminali e pene criminali, e delitti politici e pene politiche: la prima parte tratta di quelli, la seconda di questi.

(47) Ang. Aret. § *Et ad querelam Titii* N. 14. Quaeritur an omne crimen regulariter sit publicum aut privatum? Dic quod regulariter omne crimen dicitur privatum, nisi lex exprimat quod sit publicum, L. 3 in f. D. *de praevaricat.*, et ibi Bart.; et Bart. in L. 1 D. *de pub. iudi.* et Imo. in L. fin. D. *de priv. del.* et in L. 2. D. *de concuss.*

(48) Glossa ad v. fures c. 17 C. 6 q. 1. Ex hoc capite patet, quod omne crimen infamat secundum canones. Item ex hoc capite videtur, quod omne crimen sit publicum secundum canones. — Clarus cit. N. 6. Haec omnia procedunt de iure civili, sed de iure canonico secus est; nam secundum ius canonicum omnia crimina sunt publica, ut tenet glossa in c. infames v. fures. Et secundum hoc, pro quolibet crimine privato posset procedi etiam ex officio. — Parimenti Farinac. cit. N. 16 e 17, e lo avea detto prima August. de Arimino ad Aret. cit. N. 47.

(49) Clarus ib. Sed certe haec materia delictorum adeo est immutata a statutis et consuetudinibus locorum, ut hodie vix distinguantur publica crimina et privata. Nam in regno Neapolis non admittitur aliquis ad accusandum, nisi suam vel suorum iniuriam prosequatur; — et sic videtur quod ibi omnia crimina dici possint privata. E converso in regno Franciae nemo potest criminaliter accusare, etiam si prosequatur suam aut suorum iniuriam, et sic ibi nullum crimen est publicum, neque privatum, quo ad accusandum.

Li distinguevano ancora, rispetto alla natura dell'azione da cui risultavano, in *positivi* e *negativi*, o in delitti di commissione e di omissione, secondo che consistevano in fare o in omettere[51]; e in *nominati* ed *innominati:* nominati, se l'azione da cui risultavano era criminosa per se medesima, e però i diversi linguaggi l'avean designata con un suo proprio nome, onde si discerneva da ogni altra azione; innominati invece, se l'azione che costituiva il reato non avea proprio nome perchè di sua natura non era malvagia, ma diventavalo per lo scopo per cui era posta, o per l'oggetto su cui si compiva, onde facea di mestieri descrivere tutta l'azione, perchè si concepisse l'idea del reato[52].

Finalmente separavano i delitti in *ordinari* e *straordinari*, secondochè la legge aveva fissata per essi la pena, o si abbandonava per ciò all'arbitrio del giudice[53].

Negli statuti poi troviamo nel fatto la divisione conservata fino ai dì nostri di *delitti* e di *trasgressioni ai precetti* di polizia, quali le leggi relative alla pubblica salute, all'annona, al mantenimento delle

(50) Clarus cit. N. 7; Farinac. cit. N. 18.

(51) Farinac. cit. N. 22. Quinta est delictorum distinctio, quia aliqua consistunt in committendo, aliqua vero in omittendo. Plura exempla delictorum in omittendo videas per Barthol. Taegg. in prat. crim. part. 5. — A Zofingen al principio del secolo XVII fu decapitato il fabbro Samuele Z. perchè essendosi rotta una barca sull'Aar, egli si salvò a nuoto senza curarsi di salvare gli altri suoi compagni d'infortunio. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 201.

(52) Farinac. cit. N. 19. Tertia est delictorum distinctio, quod quaedam sunt nominata, quaedam autem innominata. Nominata sunt delicta, quae a iure habent particulare et determinatum nomen, ut furtum, adulterium, et similia. Ex animo enim lucrandi et rei alienae contrectatione resultat delictum, quod appellatur furtum; ex percussione, sequuta exanimatione, resultat delictum quod vocatur homicidium. Innominata autem sunt delicta, ut puta verberare, domum ingredi et similia: sunt enim haec nomina actus et non delicti, cum possim percutere et ingredi domum sine delicto: furtum autem et adulterium non possunt committi sine delicto.

(53) Ib. 21. Quarta succedit distinctio, quia delictorum aliqua dicuntur ordinaria, aliqua vero extraordinaria: ordinaria sunt ea, quae a lege certam et determinatam habent poenam: extraordinaria vero, quae non habent certam et determinatam poenam, sed modo una, modo alia, iudicis arbitrio, iuxta delictorum variationes imponitur. — Ancora dalla L. 2 D. *de re milit.* (49. 16) si dedusse la distinzione di delitti *comuni* che potevano commettersi da ognuno, e *propri* di determinate condizioni di persone, p. e. delitti militari, feudali, degli ecclesiastici, de' publici impiegati ecc. E così si distinsero delitti infamanti e non infamanti, per se medesimi o in ragione della pena. Sulle conseguenze della qual distinzione nei paesi tedeschi v. Osenbrüggen nella *Zeitschr. für R. G.* I. 375 e *Alam. Strafr.* p. 207.

strade e dei ponti, all'esercizio delle diverse arti od industrie e simili. Veramente nelle relazioni più antiche, le norme riferentisi alle azioni dell'una specie e dell'altra sono confuse insieme, forse come venivano dettate dal bisogno di provvedere a questo o a quel caso, nelle frequenti revisioni delle leggi [54]. Senza di ciò solevansi bensì collocare tutte in una medesima parte o in un medesimo libro dello statuto, ma pur separandole in guisa che il discorso su una specie d'azioni non s'inframettesse a quello sull'altra [55]. Il qual costume sebbene si continuasse da qualche statuto fino a che si mantenne in vita, altri, già a partire dal secolo decimoquarto, raccolsero in libri distinti le azioni di questa e di quella categoria, talvolta interponendo fra i due trattati altri libri che si occupano di materie al tutto diverse [56]. Ma in generale non avevano assegnato ad ogni categoria un proprio nome, chiamando crimini [57], delitti [58] o maleficii [59], i fatti punibili compresi in ciascheduna. Pure lo statuto d'Adria denomina *malefici* le azioni più gravi, che noi diremmo crimini o delitti, ed *extraordinaria crimina* le contravvenzioni; quello di S. Marino chiama quest'ultime semplicemente *extraordinaria* [60].

Anche più fortunate furono le fonti francesi: imperocchè il Grand

(54) Stat. Niciae, L. mun. 74 ss.

(55) Stat. Parmae 1255 l. 3; Stat. Paduae l. 3; Breve pis. comm. 1286 l. 3 dal c. 37 in avanti; Stat. Veronae 1454 l. 4; Stat. Belluni 1524 l. 3; Stat. Taurini e Montiscalerii, L. mun. 648, 708, 1440 ss. Stat. Lucae 1539 l. 4; Stat. Bononia 1561. V. 2 ecc. ecc.

(56) Lo Stat. di Modena 1327 tratta delle contravvenzioni nel libro II, dei crimini nel IV. Nello statuto di Piacenza al quinto libro sui delitti, nella riforma del 1391 fu aggiunto un sesto libro, che risguarda le contravvenzioni di polizia. — Lo Stat. di Trento 1527 si occupa delle contravvenzioni nel libro II, *de officio Syndicorum;* dei crimini nel III, *de criminalibus.*

(57) Lo stat. di Casale chiama crimini le contravvenzioni alle disposizioni sul modo di macellare le bestie. L. mun. 1016.

(58) Stat. Placent. 1336 e stat. Cadubrii parlano sempre di delictum e maleficium. — Le cost. piem. 1770 l. 4 non distinguono altre azioni punibili che delitti, e mettono fra i delitti l'usura, le ingiurie e il vagabondaggio.

(59) Stat. Paduae. Incipit liber tertius de maleficiis, fra i quali ci sono gli statuti de molinaris, de pistoribus, de beccariis, de sartoribus ecc. ecc. Così pure Stat. Taurini: Sequuntur capitula super maleficiis, fra cui De poena illius qui poneret leamen, paleam, vel burdicium sive excolicium domus in mercatum, vel vias publicas; L. mun. 648, 672. — Egualmente stat. Casalis, ib. 989; stat. Eporedie ib. 1198. — Lo stat. di Belluno sembra distinguere malefici da delitti. L. 3 rubr. 1. Haec sunt statuta generalia de maleficii et aliis delictis; ma poi prende promiscuamente i diversi nomi. V. p. e. ib. rubr. 8.

(60) Leges statutae reipublicae S. Marini 1600. Liber III maleficiorum. Liber V extraordinariorum; de beccariis eligendis etc.

Côutumier di Carlo VI (1380-1422) diede alle azioni più gravi il nome di crimini, alle altre quello di delitti[61]; denominazioni diventate di diritto comune, dopochè furono divulgate dal Codice del 1810, il quale v'aggiunse una terza categoria delle contravvenzioni. Intorno a che non è fuor di luogo notare, siccome la partizione delle azioni punibili in tre classi fosse antica in Germania[62].

La distinzione che delle azioni punibili facevano gli statuti fu accolta e patrocinata dal Beccaria, il quale mostrò come dei delitti altri offendano la pubblica o privata sicurezza, altri siano azioni contrarie a ciò che le leggi prescrivono pel maggiore benessere sociale[63]. Sulle quali dimostrazioni, così la legislazione Leopoldina, come il Codice di Giuseppe II separarono rigorosamente le azioni punibili in due classi, con diversa teoria, diverse pene, diversa giurisdizione e diversi nomi. Con ciò sia che Pietro Leopoldo chiamò le azioni della prima classe delitti, le azioni della seconda trasgressione[64]; e Giuseppe II diede a quelle nome di delitti criminali, a queste di delitti politici[65], cui il Codice 1803 sostituì la denominazione di gravi trasgressioni di polizia[66]. Senonchè correva un forte divario nel concetto al quale si attennero i due legislatori nella lor distinzione. Chè laddove Pietro Leopoldo, ligio alla tradizione italiana e agli insegnamenti del Beccaria, guardò unicamente all'indole intrinseca dell'azione e alla qualità delle leggi che restavano per essa violate[67], Giuseppe II ebbe riguardo eziandio alla quantità del danno recato dalla medesima, in guisa da

(61) Stein p. 501. Beaumanoir distingueva crimes et meffes Ib. 183; Farinaccio quae. 18 N. 1-3: Crimina et maleficia. — La coutume d'Aoste domanda il titolo 6 del libro 6 che tratta delle contravvenzioni, de la politique. — Può credersi contribuisse alla separazione de' crimini dai delitti la distinzione che fanno i moralisti dei peccati in mortali e veniali, i primi de' quali chiamavansi appunto crimini. 1194 a Trento, si dà indulgenza decem annorum de criminalibus et omnium venialium. Bonelli II. 58.

(62) La si trova nello antico statuto di Bamberga, che distingueva i reati secondochè portavano pena di morte (Halsgerichte), o una pena pecuniaria che, non pagata, commutavasi in un'amputazione (freundliches Recht), ovvero una pena pecuniaria, che non poteva commutarsi in amputazione, ma in bando dalla città o leggera disciplina corporale (frevel). Zöpfl. cit. V. anche Walter § 728. Prima si facevano solo le due categorie an Hals und Hand e an Hand und Haar.

(63) *Dei delitti e delle pene* § 8: *Divisione dei delitti.*

(64) *Nuova legislaz. crim.* § 3 e 109. Nelle trasgressioni, la cui cognizione era lasciata all'autorità politica, non si poteva procedere per via d'inquisizione, ma solo cogliendo il reo in flagranti.

(65) Cod. Giuseppino parte I. cap. 1 e ss.; parte II. cap. 1 e ss.

(66) Cod. penale austr. parte II.

(67) Le trasgressioni alle leggi sopra i funerali, sopra i giuochi, sopra il

collocare tra i delitti politici anche azioni per sè criminose, il cui danno non fosse molto considerevole[68]: metodo seguitato per motivi di pratica convenienza anche dai Codici posteriori.

Ancora prima poi delle legislazioni testè ricordate, le costituzioni piemontesi e la Teresiana avevano insegnato, sulle tracce della Bambergense e della Carolina, a raccogliere in propri capitoli, coordinandoli fra loro in ragione della materia, le disposizioni relative ai singoli reati; mentre dagli statuti le diverse norme sopra i delitti venivano collocate l'una presso dell'altra, a caso e senza ordine[68a]. E Giuseppe II andò anche più innanzi in quest'amor di sistema, riducendo, sull'esempio che ne aveano dato Montesquieu e Beccaria[69], tutti i crimini a quattro categorie e in quattro capitoli, secondochè aveano immediata relazione: 1° al Sovrano o allo Stato; 2° alla vita umana e alla sicurezza personale; 3° all'onore e alla libertà; 4° alle facoltà ed ai diritti, metodo che, mentre obbligò il legislatore a raccogliere sotto un medesimo titolo materie troppo disparate[70], rendeva ai giudici men comodo l'uso della legge e toglieva alla sua perspicuità, onde fu abbandonato dai Codici posteriori, o almeno si aumentò il numero delle categorie[71].

---

modo di celebrare i matrimoni, sopra i giorni e le ore nelle quali debbono star serrate le osterie e bettole, e sopra i contrabbandi. Nuova legisl. § 107-109.

(68) P. e. il furto fino a 25 fior., come pure il furto di legna o frutti in bosco o campo aperto, e di animali selvatici. Cod. giusepp. P. II § 29 e 30.

(68*a*) Una minuziosa forma casuistica e quindi immenso numero di reati ha, per prenderne uno a caso, specialm. lo Stat. ant. di Roma l. II. Oltre ai soliti, v'ha Capo 25. *de rapientibus puerum vel puellam;* 26. *de proditoribus* (chi conduce altri in agguato); 39. *de infugantibus aliquem;* 41. *de trahentibus ad bactaliam;* 42. *de facientibus se teneri?* 43. *de facientib. aliquem cadere in terris;* 51. *de immictentibus lutum vel fimum in os alienum;* 52. *de facientibus finem;* 56. *de facientibus aliq. cadere de aliq. animali;* 57. *de incidentibus pannos de dorso;* 58. *de facientibus aliquem cadere in ignem;* 59. *de proiicientibus aliquem in puteum;* 60. *de frangentibus alicui dentem;* 62. *de filiis delinquentibus contra patrem vel matrem.*

(69) *Esprit des lois* l. 12 ch. 4; *Dei delitti e delle pene* § 8: *divisione dei delitti.*

(70) P. e. nel capitolo dove tratta dei delitti che si riferiscono alle facoltà e ai diritti, parla anche del falso, dell'incendio e della bigamia; fra quelli che hanno relazione al Sovrano e allo Stato, dell'aiuto prestato ai delinquenti. Qualche altro reato è posto fuor di luogo, come l'arrolamento per servizio militare straniero, collocato fra i delitti che riguardano l'onore e la libertà.

(71) Filangieri ne avea fatto dieci classi.

§ 194. *Delitti contro Dio e la religione* (*a*).

Per la stretta relazione che fino alla Riforma sussistette fra la Chiesa e lo Stato, pel rispetto a Dio e per la fede che la legislazione di que' tempi non vergognavasi di professare[1], le varie leggi di cui spetta a noi l'occuparci sono ricche di sanzioni civili per fatti che offendono il sentimento religioso, e la maggior parte dei delitti ecclesiastici sono da esse risguardati ad un tempo anche quali delitti sociali. Anzi spesso le leggi medesime, a dimostrare quanto stesse a cuore de' governi l'onore di Dio e la protezione della Chiesa incominciavano il trattato dei delitti da quelli contro la religione[2]. Nè se ne

(*a*) Nicolai Arelatani, *De haereticis.* — Ludov. Carerii id. nei trattati del Modio, Francof. 1587. II. 212 e 270. — Franc. Ponzinibii, *De lamiis.* — Pauli Ghirlandi, *De sortilegiis.* Ib. II. 134 e 222: anche nel *Tract. ill. I. C.* XI. 2. 350 e 381. — Ambrosii de Vignate, *De Haeresi*, ib. 2. — Franc. Casoni, *De maleficiis.* Ib. XI. 1. 281. — Fr. Barthol. Spina, *De lamiis*, XI. 1. 281; id. *De strigibus* XI. 2. 356. — Bernardi, *Comensis de strigibus* id. 348. — Nel vol. VII poi si contengono vari trattati sull'usura. — Paul. Ghirlandi, *De haereticis et eorum poenis.* — Gundisal. de Villadiego, *De haereticis* nel volum. *omn. tractat. crimin.* Venet. 1556 c. 126 ss. — Fromanni Joan. Christ., *Tractatus de fascinatione novus et singularis.* Norimberga 1675. — Torreblanca Francisci, *Epitome delictorum, sive de magia.* Lugduni 1678. — Gondelmanni, *Tractatus de magis, veneficis et lamiis recte cognoscendis et puniendis.* Norimberg. 1676. — Formey, *Recherches sur les anciennes procédures contre les sorciers.* Accad. di Berlino 1778 p. 299. — Emm. de Ville, *Questions notables sur le sortilége.* Chambéry 1697. — Tratta a lungo delle streghe anche il giudice criminalista di Ottaviano Cospi (parte II. c. 6-60). Venezia 1681. — Alcuni de' sunnominati, ed altri autori su quest' argomento si trovano nel Malleus, *Maleficarum, maleficas et earum haeresim framea conterens ex variis auctoribus compilatus.* Lugduni 1629; altri v. in Tartarotti, *Del Congresso notturno* p. 19 ss. e in Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse.* Stoccarda 1843.

(1) Etelredo re d'Inghilterra diceva nelle sue leggi (VIII. 2): un re cristiano presso un popolo cristiano è il rappresentante di Cristo e deve vendicare volentieri le offese di Cristo. Conf. § 8 n. 3 ss. — 1570. Carlo arcid. d'Austr. ordina ai Triestini ut eos omnino ex urbe tanquam oves tabificas eiiciatis; nullus modernor. haereticor. liber publice vel privatim apud vos vendatur. Ordina poi al maestro di insegnare almeno due volte p. settim. alla gioventù il catechismo del p. Canisio gesuita. Questo ordine deve leggersi una volta per mese nel min. consiglio (Senatu), e i magistr. devono giurare di difendere la relig. cattolica.

(2) Stat. Ferrariae 1566. III. 63. Poenarum terribilem tractatum prosequentes, in primis initium faciemus contra eos, qui divini numinis contemptores, verbis aut factis verendam onnipotentis Dei maiestatem et sanctorum suorum

stavano contente a punire le azioni positive in onta ad essa, ma più oltre rinforzavano dei propri comandi e della propria sanzione anche i precetti ecclesiastici; e talvolta procedevano più innanzi ancora, imponendo doveri maggiori di quelli che imponeva la Chiesa medesima: così lo statuto di Bologna del 1250 comandava a tutti di udire almeno una predica al mese [3].

Il turpe ed insano vizio della bestemmia sembra essere stato raro ne' primi secoli del medio evo; ed in vero di tutte le leggi barbariche non ne parla che quella de' Visigoti [4]. Al contrario dopo il mille, codesto vizio maggiormente divulgandosi, tutte le legislazioni statuiscono pene contro di esso; ma in queste statuizioni variavano grandemente le une dalle altre. Il diritto canonico aveva imposto, oltre alla penitenza, una lieve pena in danaro [5]. Invece delle leggi civili non poche, risuscitando le norme del diritto romano [6], assegnarono alla bestemmia pena di carcere, galera, esilio, o qualche castigo corporale (fra cui la più frequente è la perforazione o il taglio della lingua) e perfino di morte [7]. Ma le più si attennero al precetto cano-

---

temerarie vituperare conantur. — Parimenti fanno Stat. Bonon. 1561. V. 2. 1; Stat. Floren. III. 38; Pietro Leopold. 60, 61 e così pure la Bambergense c. 127, la Carolina c. 106, e la Teresiana art. 56, per tacere dei bandi generali di Benedetto XIV.

(3) Stat. Bon. 1250. V. 5. Statuimus quod de verbo. Dei comuniter et divise predicantem aliquid (aliquem?) quolibet mense semel ad minus a civibus audiatur; et hoc facimus ut non solum animabus nostris sit meritorium, verum etiam cunctis mortalibus vere humilitatis et caritatis gloriosissimum sit exemplum.

(4) L. Wisig. XII. 3. 2.

(5) C. 2. X. *de maledicis* (5. 26). Per temporalem praeterea potestatem — blasphemus, si dives fuerit, 40 solid., alioquin 30, sive 20, et si ad id non sufficiat 5 solid. poena mulctetur. — Poenitent. S. Caroli. Si quis Deum, vel beat. Mariam V. vel aliquem sanctum publice blasphemaverit, pro foribus ecclesiae diebus dominicis septem in manifesto, dum missarum solemnia aguntur, stet, ultimoque ex illis die, sine pallio et calceamentis, ligatus corriga circa collum, septemque praecedentibus feriis sextis in pane et aqua jejunet, ecclesiam nullo modo tunc ingressurus. Singulis item septem illis diebus dominicis tres, aut duos, aut unum pauperem pascat si potest. — Dives a magistratu mulctetur pena sol. 40, alioquin 30, seu 20. *Wasserschleb.* Bussord. p. 709.

(6) Novell. 77 c. 1 § 2: .... comprehendere et ultimis subdere suppliciis.

(7) Const. sic. III. 91. Blasphemantes Deum et (Virginem gloriosam) linguae maliloquae amputatione puniemus. — 1651 in Istria, taglio della lingua e 18 mesi di galera o più, potendo i rei essere denunziati anche da persone secrete. Stat. Justin. p. 254. — L. ven. 1533 (add. stat. Cadubr.) 400 lire, 1 anno di prigione e exilio de ditte città nostre e distretti, dove bestemmiarono per 5 anni. V. anche stat. ven. p. 45. — Tuttavia Barbaro, *Pratica* II. c. 11 dice che suolsi tagliar la lingua a gente costumata nelle bestemmie, poi gli abili si mandano in

nico, distando poi molto fra loro nella quantità della multa, che da pochi danari cresceva fino a tre e quattrocento lire[8]. Che se i rei non aveano sostanze per soddisfare la multa, questa commutavasi in altro castigo: si esponevano sulla piazza, legati pel collo con una catena alle colonne del palazzo comunale[9], o si facevano correre per la città

galera, gli altri in camerotto. — 1481. Pramm. di Ferdinando I Poena amputationis et praecisionis linguae, et confiscationis tertiae partis bonorum suorum afficiatur: disposizione confermata da Carlo V, ma successivamente (1726) ridotta a 4 anni di galera. Pram. nap. *de blasphemant.* l. 3. 8. Pragm. sic. 14 tit. 79 (a. 1551): perforazione della lingua, stando così pubblicamente esposti, e quindi due anni di carcere. — Cost. piem. IV. 34. Bestemmia leggera punita di carcere per 1 anno; atroce, di galera in proporzione della gravità del delitto, e se è proferta con animo deliberato, di morte. — Id. I. 8. 6. Gli Ebrei che bestemmiano Cristo, Maria V. e i Santi puniti, di morte (Am. VIII). Conf. § 192 n. 38. — S. Luigi di Francia puniva la bestemmia col marchio in fronte e il traforo della lingua; ammonito da Clemente IV di troppa severità, ridusse la pena da 30 a 40 lire. Duboys II. 241. V. anche § 181 n. 29.

(8) Stat. Montisc. Qui de Deo vel b. Maria dixerit blasphemiam vel aliquod turpe verbum solvat pro banno denarios 12, aut demergatur in Padum, et si quis eum ea de causa verberaverit, sit sine pena. L. mun. 1397. — Per lo stat. di Cadore III. 14, di Parma 1255 p. 319 e quello di Torino (L. mun. 683) 5 soldi. — Stat. di Cecina c. 38, 5 soldi per la bestemmia contro Dio o la B. Vergine, 3 contro i santi. E chiunque biastimasse padre o madre incorra in pena di s. 10. — A Chieri stat. 1311 c. 70, 20 soldi; egualmente a Sassari (stat. III. 20), e così pure a Valvassone stat. c. 29, altrimenti debeat soporari ter in aqua supra pontem; a Verona 1228 c. 171, 20 s. pel plebeo, 40 pel nobile; a Nizza 20 s. pel nobile, 4 pel plebeo. L. mun. 117. — Stat. di Bologna 1250. II. 43 Blasphemantes Deum, s. Mariam et sanctos solvant Com. nomine banni 40 s. et si non solverint ponantur in banno. — Stat. di Capodistria 1668. I. 1. Cinque lire e, non pagando, la berlina. — 1472. Decr. di Guglielmo march. di Monferrato; condemnetur in solidis 20, si autem pauper erit, quod eos componere non possit, in sol. 10, et etiam in minori quantitate si videbitur potestati. Saleta, *Decr. ant.* c. 68. Confermato 1663. Ib. vol. III. p. 3. — Stat. d'Ivrea. Qui dixerit malum de Deo, vel Sanctis, solvat pro banno 20 sol., et si de beata Maria malum dixerit solvat sol. 60. L. mun. 1208. — Stat. di Casale 60 soldi p., un terzo all'accusatore, un terzo al comune. Ib. 990. — Stat. di Collalto II. 11 da 2 lire a 25. — Carta de Logu c. 128. 50 L. per bestemmia contro Dio e la Madonna, 25 contro i Santi. Le medesime pene a Ferrara, stat. III. 63. — 50 Lire anche per lo stat. di Parma 1494 c. 128, mentre per quello del 1225 p. 319, erano solo 100 soldi. — Stat. ant. Rom. II. 69: 5 o 10 lire secondo che la bestemmia era contro i santi o contro Dio e M. V. — Firenze, stat. III. 38, e Ceneda, III. 41, 100 lire; così pure per l'antico stat. trentino c. 4; ma nello stat. del 1528 la multa è ridotta fra 10 e 25 lire. Stat. di Lucca IV. 109, L. 300. — Cost. Egidiane IV. 95, 25 ducati, ed essendo abituale, il doppio.

(9) Così a Cividale per tre giorni e tre notti (Ferro stat. di Valvasone), e così pure in Valtellina per la bestemmia contro Maria V. e i Santi. — Stat. d'Ivrea cit. Se non paga fustigetur publice per civitatem, aut submergatur ter in Duriam, aut ponatur ad catenam arengarie, ibi per totam diem moraturus. — Stat. di Modena 1327. IV, 38-40, da 20 s. a 3 lire, e non pagando, ponatur

sotto alle sferze[10], ovvero si tagliava loro la lingua[11], o si mettevano alla berlina[12]. Ma più comunemente si corbellavano[13], o si gettavano

ad catenam et postea fustigetur per civitatem; e se è un miles de gesta (ribaldo) soporetur in aqua.

(10) Stat. di Verona, Casale, Firenze, Valtellina cit. (per la seconda bestemmia contro Dio). — Stat. di Piac. V. 6. 25 L. o ponatur ad berlinam per medium diem, fustigetur per civitatem et per 3 menses stet in carceribus. — A Piombino si trascinava per la città battendolo, attaccatogli un amo alla lingua. Cantini I. 211. Similmente ad Osimo stat. 1371 c. 3: mordachietur unco ferreo, sive hamo in lingua, ligato supra caput retrorsum ad brachia, et per civitatem publice fustigetur. Così doveva farsi anche secondo la Carta de Logu c. 128 con chi aveva bestemmiato i santi. V. pure n. preced.

(11) Morari, *Pratica* 102; Stat. Lucae 1539. IV. 109; Carta de Logu cit. per le bestemmie contro Dio e la Vergine. — Bando lucch. 1335. Nessuna persona ardisca biastemare a pena di libbre 25, o de la lingua. — Per lo statuto d'Argovia il reo delle maggiori bestemmie si doveva ausführen an die gewonliche Richtstatt neben dem Galgen, und ihm allda sein Genick aufspalten, und sein gottlesterende Zungen hinden zum Nacken ausziehen, und aus dem Hals schneiden und abhauen, und dieselbe heften an den Galgen, darnach sein Haubt abschlagen und ihn also vom Leben zum Tod richten, auch den Kopf und Körper unter dem Galgen vergraben, damit Gott der Allmächtige, seine lieben Heiligen und die heiligen Sacramente von diesem Menschen nicht mehr geunehrt und gelästert werden. Osenbrüggen, *Studien* p. 294.

(12) Decr. di Lodov. d'Acaia e Stat. Cenetae cit. — Decr. 1559 dei duchi di Mantova e Monferrato. Chi bestemmia il nome santo di Dio e della sua santa Madre, per la prima volta caschi in pena di cinque scudi, per la seconda di dieci e per la terza di tre tratti di corda, o d'essergli messa la lingua al chiodo per tanto che si celebreranno le s. messe. E chi non potrà pagare le predette pene pecuniarie siano posti a le porte delle chiese con una grossa corda al collo ben stretta, e con un morso di ferro grosso ben serrato in bocha, finchè siano finite le messe di quel giorno: e questo si farà per la prima volta de la biastema; per la seconda sia posto in berlina, per la terza li siano dati tre tratti di corda. E chi persevererà in così abominevol vitio sia in pena della galera a nostro beneplacito. Saleta, *Decr. ant. e nuovi crimin. e misti* p. 1. V. eziandio le note preced.

(13) Valle della Maira (Cibr., *Framm.* p. 228). Stat. trentino cit. Così pure a Sacile, Spilimbergo, Tarcento (Ferro, *Stat. di Valvasone*), Belinzona (Murat., *Ant. it.* diss. 72). — Stat. Mantuae 1303. I. 23. Nemo maledicere, vel dedecus inferre debeat Domino, nec gloriose b. V. Marie, nec Sanctis suis, pena et banno 100 sol. parv., quam penam nisi solverit infra 15 dies, corbelletur in lacu, ita quod submergatur: ciò che il Co. d'Arco (nota ib.) erroneamente prese per pena di morte. — Stat. d'Orziano nel Vicent. (1431), chi non paga la multa ter submergatur in una tina plena aquae omnibus pannis, et sic vituperetur ut aliis transeat in exemplum. Lampertico. — Stat. d'Adria 1442. III. 17. Il bestemmiatore di Dio e della B. V. de facto, sine aliquo processu, carceretur, nec relaxetur donec solverit libras 5 parv.; et si fuerit impotens ad solvendum, proiciatur vel demergatur ter in aquam cum omnibus pannis, quos in dorso habebit quando blasfemavit, desuper pontem. Contro ai Santi 25 s. o 3 dì di carcere. V. pure n. 8 e 9. Stat. episc. Concord. 108 ogni volta 5 L. e non potendo pagare primo casu

loro alcune secchie d'acqua sul capo[14]. Non infrequentemente nel designare la pena tenevasi conto del numero e della gravità delle bestemmie, dando i maggiori castighi alle reiterate[15], a quelle contro Dio o contro la Vergine, ed alle ereticali[16]. Ma sebbene le pene di

---

fustigetur, secundo in aquam leminis ter immergatur, ita tamen bene ligati quod sine lesione corporis extrahi possint. Similm. p. le ingiurie verbali al vesc. — Stat. vicent. 1264, p. 257. 60 soldi aut submergetur cum cigognola (caruncola) ter in aquam. E agg. del 1270.

(14) Stat. Bell. 1524. I. 3. 10 lire, e non pagando, detineatur ad columnam in foro Belluni ligatus ad collum cum catena, et tres situlae aquae super caput ejus fundantur. V. § 186 n. 10.

(15) Stat. di Valtell. II. 36 alla terza bestemmia gli sia tagliata la lingua. — Id. stat. di Bologna 1561. V. 2. 1, alla quarta volta. — Stat. di Corsica 1571, II. 6; alla terza bestemmia siano frustati, ovvero sia passata loro la lingua. — Cost. moden. V. 1 la quarta volta 5 anni di galera. — Const. Mediol. 1541. IV. 80. Alla terza bestemmia taglio della lingua, quod si reiteraverint ultimo supplicio. — Bol. 1561. V. 2. 1. 50 lire, che si duplicano e triplicano per la seconda e terza volta. Non pagandole, fustigetur per civitatem de die, et ligetur ad catenam, et ibi stare debeat tota die, cum facie discooperta, — in uno ex pilastris in platea Communis. — 1554. Giul. III. Blasphemantes Deum Patrem omnipotentem, vel ejus Filium Unigenitum, Dominum et Redemptorem nostrum J. C. seu Spiritum Sanctum, — primo convicti, si divites fuerint, compellantur ad solvendum scuta auri quadraginta; si vero pauperes, solvant decem, quae si nequeant numerare, luant in corpore. Secunda vice convictis, nobilibus, divitibus sive pauperibus, duplicetur poena pecuniaria proportionabiliter ad primam — mulctam, atque insuper incurrant infamiam et inhabilitatem ad beneficia quaecumque, ad gradus, dignitates et honores obtinendos. Vilibus convictis perfodiatur lingua. Tertia vice convictis nobilibus, tam divitibus quam pauperibus, triplicetur poena pecuniaria ut supra. Ulterius sint ipso jure privati beneficiis ecclesiasticis, et officiis quibuscumque, dignitatibus, titulis, magistratibus, honoribus, sint intestabiles, tam active quam passive; sint inhabiles ad ferendum testimonium; sint banniti publice per triennium ab urbe. Vilibus imponatur fustigatio, aut deportatio ad triremes per triennium, ed exulent perpetuo. Bull. VI. 479. V. anche stat. crim. genov. 1536. II. I. Gr. 10 dic. 1569 del D. di Mant. a chi bestemerà Iddio negando l'onnipot. e boontà sua overo attribuendogli cosa disonesta, o altrimenti la prima volta paghi sc. 2, la 2 e la 3 gli sia ingiovata la lingua, la 4 le sia tagliata, la 5 sia mandato in galera e la 6 volta caschi nella pena della forca. Arch. st. lomb. 1879 p. 798.

(16) Per lo stat. di Chiavenna si taglia la lingua alla terza bestemmia se contro la B. V. alla seconda se contro Dio. — L. fior. 1542. Per la prima volta L. 200 e perforazione della lingua, oltre la privazione degli offici; per la seconda, L. 200 e amputazione della lingua; per la terza, L. 500 e scopato su un asino per la città, e 2 anni di galera. E quelli che avessero abito di bestemmiare o dicessero bestemmie enormi, cadano in pena arbitraria fino alla morte. Cant. I. 211. — P. Leop. 61. La bestemmia non ereticale è punita con pena di polizia; la ereticale con lavori pubblici a tempo o a vita. — 1717. L'ordinanza di marina di Vittorio Amedeo II punisce la bestemmia atroce di verghe e pena più grave ancora, ad arbitrio del consiglio di guerra. — La Carolina c. 106 voleva che venisse punita an Leib, Leben oder Gliedern nach Gelegenheit und gestalt der

questo reato si venissero comunemente crescendo dalle leggi[17], accadeva ancora soventi volte che queste non venissero eseguite, e nel fatto i bestemmiatori andassero esenti[18]. Nondimeno la punizione della bestemmia durò fino al termine del secolo scorso: in quel tempo poi Giuseppe II, per una esagerata separazione del campo etico-religioso dal giuridico, che era effetto dello spirito del tempo, ordinò che il bestemmiatore venisse rinchiuso nell'ospitale dei pazzi[19]; e dopo d'allora parecchie leggi commisero l'errore d'eliminare questo dal numero dei reati, permettendo così che si insulti del continuo impunemente alle convinzioni religiose e al senso morale dei cittadini, e costringendo i padri a far assistere i propri figliuoli alla turpe scuola del vizio, ogniqualvolta mettono il piede fuori dei domestici recinti. Leggi più tarde e più recenti autori fecero ritorno a principî più saggi[20].

Alle medesime pene dei bestemmiatori erano sottoposti coloro che insultavano o profanavano le sacre imagini[21]. Per le prammatiche sicule quelli che attribuivano al demonio la santità, veniano puniti con un mese di carcere se nobili, se plebei, colla frusta o berlina[22].

Person und lesterung; e la Teresiana art. 56 § 9 poneva alle più gravi bestemmie pena dello strappamento della lingua e del rogo.

(17) Vedi p. e. i succitati decreti di Monferrato.

(18) 1559. Il Senato Milanese, udendo che fere quotidie condemnentur bestemiatori, tamen condemnationes fere numquam exigi, ordina che queste vengano esatte regolarmente a vantaggio dell'officio della sanità cui spettano. Novi ordines, p. 16. Nota il Carena, *De off. ing.* p. 137 che le leggi civili erano molto più severe delle eccles. Il S. Uff. condannava alla galera per 3 anni o grave multa; in qualche luogo invece si facevano stare ginocchioni colla candela in mano nell'atrio della chiesa la domenica durante i divini uffici.

(19) Codice giuseppino II. § 61. Chi bestemmia l'Onnipotente dee trattarsi da frenetico e rinchiudersi nell'ospitale dei pazzi, finchè si resti sicuro della di lui emenda. Conf. Montesquieu XII. c. 4. Filangeri III. c. 44 e Cod. franc. 1810 art. 260 ss. Parm. art. 104 ss. Sard. 1859 art. 185.

(20) Cod. austr. 1803. I. § 107 a. Cod. 1852 § 122 a. Cod. sardo 1839 art. 162: Cod. toscan. art. 51; Due Sicil. 101; Estense art. 104 ss.; Regol. pont. art. 73; Cod. Germ. § 166. V. anche Geib. I. p. 355 e gli autori ivi citati.

(21) Così espressamente. Stat. Concord. 8 cit. e Cost. piem. IV. 34. — Stat. di Cadore III. 14. 25 lire o fustigazione. — Stat. di Lucca 1539. IV. 109. Chi percuote o sfregia l'imagine di Dio e della B. V., gli si amputa la destra e si relega dalla città in perpetuo. Per l'imagine de' santi 150 lire, o fustigazione e mitria. — A Modena galera a tempo o a vita, da estendersi anche fino alla morte. Cost. Mod. V. 1. Conf. Cod. franc. art. 212; sardo 160; 1839 a. 184; tosc. 132. Ital. 142. — Stat. Ripae 1274 c. 29. Si quis adtulerit dedecus Deo, vel Domine S. Marie 20 sol. ver. ei aufferantur.

(22) Lamantia, *Storia della legislazione di Sicilia* II. 171.

Molto attentamente invigilavano i governi sul sorgere e diffondersi delle eresie, sia per convinzione religiosa e zelo della salute delle anime, sia per mantenere l'interna tranquillità e tutelare la pubblica morale[23]. V'ebbero infatti sêtte che, in un colla fede cattolica, rinegavano ogni principio morale e autorizzavano ogni ribalderia, come gli indistinti concubiti, e l'uccisione dei fratelli sotto colore di farli conseguire un più alto grado di gloria nel cielo[24]. Pertanto vennero

(23) Dal maggior consiglio di Verona si prese, nel 1276, a pieni voti il partito d'esterminare gli eretici ch'erano frequenti nel distretto. Ricercatili, quelli che non abiurarono furono puniti col fuoco. Il numero di quest'ultimi varia appo i diversi scrittori fra 70 e 150. Verci, *Trevis.* II. 10. — 1528. Gli Stati d'oltremonte radunati a Ciamberì propongono molti provvedimenti per impedire il diffondersi della riforma, chiedono fra l'altro che coloro i quali parlino o predichino in favore di Lutero e della sua dottrina, siano per la prima volta imprigionati per 2 giorni a pane ed acqua, e s'abbiano poi 3 tratti di corda, e la seconda volta siano abbruciati come eretici. — Il che il Duca concede. Sclop., *Stati generali* 308; *Boll. assemblee* 794 ss.

(24) Dalle deposizioni fatte dagli inquisiti nel processo contro ai Valdesi nella Lombardia superiore 1387 (*Arch. stor.* 1875. II. 1. ss.) risultano molte nefandità che si commettevano da costoro. Raccoglievansi di tempo in tempo sulla sera, e, dopo udito le prediche dei maestri e ben mangiato e bevuto, spegnevano i lumi, dicendo: qui habet teneat, e passavano quindi la notte insieme uomini e donne in indistinti abbracciamenti; et ibi erant viri et mulieres, et sic stabant usque circa auroram. — Deinde dicebat, vos omnes scitis quare hic simus; qui habet teneat, et stingebat lumen: exinde stabant per spacium unius hore vel duarum se carnaliter comiscendo. Era poi una totale negazione del dogma cristiano: abjuravit incarnationem Christi, passionem, resurrectionem et ascensionem eiusdem, quia Deus non potuit, nec voluit tantum se humiliare, quod acciperet carnem humanam. Item abjuravit sacramenta ecclesiae nulla esse, nec ad salutem animarum prodesse. — Christus natus erat de Maria et eius viro Josef carnaliter, — non de Spiritu Sancto. — Pare ancora spegnessero i moribondi dopo averli confortati con esortazioni e col loro pane. Accepit bucellam panis dicens, credis tu quod istud sacramentum sit maius sacramentum quod sit, et iste panis sit maius Eucharistia et aliis sacramentis datis per presbiteros? — Respondit quod sic et deinde cum devotione recepit. Deinde — posuerunt pannos dicte mulieris super os et caput eius, et in crastinum reperta fuit defuncta. — In un altro caso: postea revolvit sibi pulvinar sui lecti super pectus et caput, et statim spiravit. — Un altro depone che veniva interrogato l'infermo: vis tu esse martyr vel confessor? Si dicit martyr, ponunt pulvinar super os infirmi et tenent per bonum spacium: et si dictus infirmus recuperat flatum finitis verbis eorum, quas dicunt dum tenent pulvinar super os, dicunt quod est martyr sive subito decedat, sive evadat. Si vero vult effici confessor, stet per tres dies post receptionem dicti consolamenti sine comestione et potacione. — Item dicebat, quod, mortuo homine non sentit penam in alio mundo; et quod Drago (il demonio) debeat adorari et erat potentior Deo in mundo. — Il medesimo narra degli eretici di Monforte Landolfo, *Sen. hist. mediol.* II. 27. — In un altro processo pubblicato in Germania risulta inoltre che faceano morire i parti, che fossero nati dai notturni loro accoppiamenti, passandoseli di

date dai principi severissime leggi contro gli eretici. Le pene minacciate loro dalle norme canoniche non andarono mai oltre il carcere e la confisca[25]. Ma come l'eresia era fino dai tempi romani eziandio un delitto civile, così la Chiesa, dopo condannato l'eretico per proprio conto, lo abbandonava alle autorità dello Stato (le quali del resto potevano agire anche per proprio diritto[25a]), perchè lo punissero come meglio credevano, non senza raccomandarlo alla loro pietà[26]. E tal punizione, per gli eretici le cui credenze erano più pericolose, poteva, giusta le leggi romane, giungere fino all'ultimo supplizio[27]. Non rade

---

mano in mano ad un braciere. Che questi eresiarchi estinto il lume si abbandonassero a vaghi concubiti, è raccontato anche dalla cronaca di Monza in Mur., *Scr.* XII. 1092, dove è detto che inventrice di tali errori fu tal Guglielmina di Milano intorno al 1300, al tempo di Matteo Visconti; e si racconta che andando questa ogni mattina a segreti convegni, vi fu scoperta dal proprio marito, il quale spiatine i passi e seguitavela occultamente, si accoppiò nell'oscurità con lei e le tolse di dito l'anello. — Le nefandità della setta de' fraticelli sono confermate dalle deposizioni di testimoni nel processo 1466 in castro s. Angeli nella Marca anconitana (Dressel, *Vier documente aus römischen Archiven.* Berl. 1872), dove a p. 12, un Franciscus de Maiolata haereticus de opinione fraterculorum, super articulo de Barrilotto (si diceva così il fatto?) dicit, quod quando erat iuvenis et reperit se in loco prope Maiolatum in uno fossato, in una ecclesia que nunc est destructa, ubi, dicta missa in nocte ante albam, extinguebantur lumina et dicebant: stegni la lucerna, ave, vado ad vitam eternam, alleluia, alleluia, amen. Homo se pigli la sua. Interrogatus quid ipse fecit, et si carnaliter cognovit aliquam, respondit quod erat iuvenis, et quod iuvenes exibant ecclesiam, et quod alii remanebant adulti, et quod cognoscebant mulieres carnaliter inibi astantes. — V. anche il doc. Veron. 1184 nell'*Arch. ven.* 1889, 379, la Cost. *Inconsutilem tunicam* di Feder. II e Fleury, *Storia ecclesiast.* lib. 58 c. 54. Conf. Cantù, *Ezelino* 189.

(25) C. 10 X (Innoc. III. a. 1199) e c. 15 (Gregor. IX. 1231) X. *de haeretic.* (5. 8). V. anche Eichhorn § 322.

(25*a*) 1528. Gli Stati di Savoia ecc. S'il se treuve ung Lhuterien en stache de l'heresie lhuter. — que les officiers du lieu le doybge prendre et fere brusler. Bollati 1269. — 1614. 7 giug. I capi del X, 15 giorni sono nel sabato a mezzanotte fecero eseguire la sentenza di morte contro Luigi Maffei (imputato d'eresia) non ostante che il Nunzio facesse istanze per lasciar finire la causa al s. Off. Cicogna V. 550.

(26) C. 9 X cit. (Lucio III in concilio veronese del 1284). Saecularis relinquatur arbitrio potestatis animadversione debita puniendus. — Similmente c. 10 e 13 § 1 ib. (Innoc. III nel IV conc. lateran. 1215). Sentenza della s. Inquis. contro il relapso impenitente, o anche penitente: ti discacciamo dal n. foro eccl. e consegniamo al braccio e corte secolare, quale però efficacemente preghiamo che circa la persona tua voglia moderare la sentenza in maniera che sia senza effusione di sangue e pericolo di morte. S. Arsenale p. 290, 299. — 1207. Innocenzo III ordina per lo Stato pontificio, che quicumque hereticus protinus capiatur, et tradatur saeculari curiae puniendus secundum legitimas sanctiones. *Bullar.* III. 202.

(27) L. 5, 11 e 12 Cod. *de haeretic. et manich.* (1. 5).

volte adunque i giudici secolari infliggevano agli eretici pena di morte, la quale invalse il costume di eseguire per mezzo del rogo[28]. Tale costume venne sancito da Federico II, che fu il primo che comminasse pena del fuoco agli eretici, con una costituzione data pel regno italico nel 1224, e ripetuta molte volte in appresso per tutto quanto l'impero[29]. I decreti imperiali vennero accolti e ribaditi dai principi e Comuni, non senza aggiungervi ancora la distruzione delle case degli eretici[30], nel mentre che i pontefici, se non si opposero alla severità

---

(28) Narra Landolfo, *Sen.* II. 27 che, circondato dalle armi e preso il castello di Monforte in cui era ripullulata l'eresia manichea, ne furono condotti a Milano gli abitanti insieme colla contessa del luogo. Qui non riuscendo colle prediche ed istruzioni a far loro abbandonare i propri errori, per tema che questi non si dilatassero invece nella città, un giorno i primati della città, Heriberto (l'arcivescovo) nolente, rizzarono una gran croce e in faccia ad essa un rogo, e fatti venire gli eretici, proposero loro o di gettarsi a piedi di quella o nelle fiamme di questo. I più scelsero il secondo partito. Giul. III. 222. — V. pure Fleury cit. l. 58 c. 55. Gotofredo ad. C. Theod. XI. 40 p. 259 annovera ben 23 casi in cui era inflitta la pena del rogo; fra essi non v'è l'eresia bensì il sortilegio.

(29) 1224. Presenti edictali constitutione nostra, in tota Lombardia inviolabiliter de cetero valitura, duximus sanciendum, ut quicumque per civitatis antistitem — fuerit de haeresi manifeste convictus et hereticus iudicatus, per potestatem etc. — capiatur, auctoritate nostra ignis iudicio concremandus. Pertz II. p. 253. — Disposizione estesa (1238) al regno di Sicilia nella const. Inconsutilem tunicam (I. 1), ripubblicata come legge dell'impero nel 1238 e 1239. Pertz II. 327. Conf. anche Specch. svevo c. 313. — Eretici fatti a pezzi in Calabria (1561) v. in Grimaldi VII. 123. — Amedeo VIII (stat. I. 2) ordina ai suoi officiali di perseguitare gli eretici, eos carcerando et puniendo dictamine iuris. — In Inghilterra si dava un writ de haeretico comburendo. Duboys III. 271. — Ass. geros. livre au roi c. 21 (1270 c.). S'il avient que aucun chevaler soit patelin, — ses pers le devent juger à estre ars, et quen que il avet si det estre par dreit dou rei. Mais s'il avoit feme epouse de leau fei, elle doit aver la moitié de celuy fié — por son vivre. — Et aprez sa mort, si doit escheir à son aisnès fis ou à ses filles — de droite foi. — Se eretica invece diventava la moglie, che fosse anche la feudataria, veniva arsa, e il feudo cadeva al signore, fors seulement qu'il det demourer au — maris — de bone fei son harnois, et ses bestes, et un lit garny, — et se viande s'il l'a achetée, et la viande de ses bestes.

(30) V. § 100 n. 8. — Stat. Brixiae 1277. II. 9. Tenear domum, que iudicata fuerit per D. episcopum, tenuisse hereticos funditus destruere. — Ib. 10. Et de quacumque heresi condemnati per D. episcopum, vel per capitulum, absente episcopo, corporaliter puniam secundum leges et iura imperialia et canonica, et specialiter per infrascriptam legem D. Federici imp. — Stat. Parm. 1255 p. 269. Quos D. episcopus iudicaverit hereticos teneatur potestas infra 8 dies, sine requisitione consilii, punire sicut lex punire statuit Manicheos, illam penam (eis) infligendo per quam magis terreri possint ceteri. Et omnes utriusque sexus heretici extirpari, et ipsorum bona publicari, domos quoque in quibus reperti fuerint commorantes funditus destruere, et dominos vel habitatores domorum

di quei decreti, si adoperavano almeno perchè non venissero abusati a punire, piuttostochè gli errori nella fede, le opinioni politiche[31]. La condanna per eresia traevasi dietro inoltre la confiscazione dei beni, i quali, detratte le spese del processo, passavano, secondo le leggi dei vari paesi, o al governo o a qualche causa pia[32]. Anzi fino allo spirare del secolo decimosecondo, essendovi figli innocenti, venivano conservati ad essi[33]: massima che in qualche luogo si mantenne anche dopo d'allora o venne ristabilita[34].

---

ipsarum singulos in 15 libr. parv. condemnare. — La distruzione delle case ha anche lo Stat. Florent. III. 40. — Circa Venezia, era scritto nella Promiss. di M. Morosini (1249): Omnes illos, qui dati erunt pro haereticis per D. patriarcham gradensem et episcopum castellanum, vel per alios episcopos ducatus Venetiarum comburi faciemus de consilio nostrorum consiliariorum, vel maioris partis ipsorum. — Romanin però asserisce non aversi memoria che si sia usato mai a Venezia il rogo contro gli eretici. E benchè Paolo Tiepolo rispondesse a Pio V: noi usiamo più effetti che dimostrazioni, non fuochi e fiamme, ma far morire segretamente chi merita, queste morti furono cosa d'eccezione non di sistema. Roman. V. 333. V. pure Cecchetti p. 113 e 176.

(31) Avendo (1232) Federico II scritto al papa Gregorio IX che aveva ordinata ai giustizieri d'ogni provincia una nuova inquisizione, ad extirpandam de regno nostro hereticam pravitatem, — (cuius) credimus extirpasse radices incendio traditis, quos evidens criminis participium arguebat, il papa gli risponde, — raccomandandogli che non si condannino, sotto pretesto d'eresia, quelli che erano soltanto nemici dell'imperatore. Expedit quod sub hereticorum pretextu — fideles, qui forte tuam celsitudinem offendendo — sunt inventi, nullo modo pereant, ut pridem in tui presentia perierunt. Huill. IV. 1 p. 435 e 445.

(32) C. 10 X *de heret.* cit. Haereticorum bona statuimus publicari per potestates et principes saeculares, e la rubrica dice che applicantur iudicis saecularis fisco. — 1207. Innoc. III per lo Stato pontif. Bona ipsius (heretici) publicentur, ita ut de ipsis unam partem percipiat qui ceperit illum, alteram curia quae ipsum punierit, tertia deputetur ad constructionem murorum terrae, ubi fuerit interceptus. Bullar. III. 202. — Ma questi precetti sulla destinazione dei beni confiscati non erano sempre osservati, il perchè Amedeo VIII. I. 2 ordina, che de bonis haereticorum damnatorum expensae inquisitorum in prosecutione dicti officii supportentur; — ita tamen, ut dicti inquisitores nullam aliam super ipsis bonis recipiant portionem, ne ipsa receptio — occasionem alicui praebeat malignandi. — 1270. Carlo d'Angiò ordinava al Secreto di Sicilia d'impossessarsi dei beni tutti degli eretici. Del Giud. 346. — Nello Stato veneto poi non era permesso confiscare i beni agli eretici. Barbaro II. c. 15.

(33) C. 10 X *de heret.* cit. in fine.

(34) Per es. a Venezia con legge 1568 ordinandosi che i beni degli eretici andassero ai loro legittimi eredi. Sarpi, *Dell'origine, forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'inquisizione in Venezia* p. 27. — 1231. Heinrici R., *Sententia de bonis heretic.* Quod heredes (heretici) condempnati bonis eius deberent hereditariis, ac patrimonio gaudere, beneficiis eius similiter ad ius, et potestatem dominorum, a quibus habebant, redeuntibus; domino vero, cuiuscumque esset homo condempnatus, bonis eius mobilibus innitente; hoc tamen excepto, quod

Affinchè l'eretico fosse condannato alle suddette pene, era d'uopo che fosse un ricaduto [34a], o che perseverasse nei propri errori. Se invece li riprovava e pentito rientrava nel seno della Chiesa, al che si metteva ogni studio per persuaderlo [34b], andava assoggettato a più o meno leggere penitenze [35], quantunque, a tenor delle leggi, avesse dovuto rinchiudersi in carcere per tutta quanta la vita e talvolta vi venisse eziandio condannato [36]. Ma bastava anche soltanto tenere libri proibiti perchè si procedesse contro qualcuno siccome sospetto di eresia [37].

I fautori poi, i ricettatori e difensori degli eretici, se entro un anno non venivano a penitenza, cadevano in pena d'infamia, resi incapaci di benefici ecclesiastici, d'offici e dignità ecclesiastiche e civili, di essere eletti ai pubblici consigli o di eleggervi altri, privati della testamentifazione attiva e passiva, e della facoltà di star in giudizio siccome attori, e di fare testimonianza [38]. Le costituzioni di Federico II

---

sumptus ad incendium hereticorum faciendi, et merces comitis de bonis etiam forent mobilibus recipienda. Pertz II. 284.

(34a) I relapsi anche pentiti si consegnavano al braccio secolare. S. Arsen. 290, 353, perchè non si presta loro più fede.

(34b) V. ciò che si fece con Giordano Bruno. *Atti Ist. Ven.* 1885. III. 1425.

(35) Nel celebre processo contro i Valdesi nell'alta Lombardia 1387, s'ha: revertimini ad fidem et gremium s. rom. ecclesiae, omnem heresim abiurantes, quatenus in detestationem culparum vestrarum, tu Joannes Fauvre statim coram nobis assumas duas cruces crocei coloris, longitudinis unius palmi et latitudinis trium digitorum, et eas semper portes in superiori veste, unam anterius in pectore, aliam posterius inter spatulas, ita quod semper appareant discoperte. — Tu vero Martera de Prato Zelato statim duas cruces assumas, et cras in ecclesia in missa maiori usque ad finem ante hostium chori te presentes, nec non omni die dominico et festo, in ecclesia tua parochiali, in superiori veste discoperta donec missa magna celebrabitur. *Arch. stor. ital.* 1865. I. 26. — Conf. c. 4. VI. *de haeret.* (5. 2) e Lhorente c. 4 art. 3. V. anche Bern., *Comens. e form.* cit.

(36) 1238. Frider. II const. Commissi nobis. Si qui — territi metu mortis redire voluerint ad fidei unitatem, iuxta canonicas sanctiones, ad agendum penitentiam in perpetuum carcerem detrudantur. Pertz II. 326. — Conf. c. 15 X *de haeretic.* cit. Form. cit. in carcerem tolerabilem et humanum, in civitate illa paratum, sine mora intendas facturus ibid. salutarem et perpetuam mansionem. V. pure s. Arsen. 231, 241 ecc.

(37) Stat. Amed. VIII. II. 2. Interdicimus universis subditis nostris — ne quis libros, vel scripturas artium per sanctam matrem ecclesiam damnatos secum tenere vel legere audeat; — altrimenti contra eum tamquam suspectum de fide per iudicem procedatur.

(38) C. 9 e c. 13 § 5 X *de haeretic.* (can. 3 conc. 4 lateran. 1215); ripetuti in Frider. II. Const. in basilica b. Petri c. 6, Pertz cit. p. 244. — Diversamente 1228, Stat. d'Origgio: Statuit ne aliqua persona illius loci teneat Cataros in

erano anche più severe, volendoli colpiti inoltre della confisca, della distruzione delle case e di perpetua relegazione[39]. Sono quelle medesime costituzioni che estendevano l'infamia e la privazione degli offici anche ai discendenti degli eretici e dei loro fautori fino alla seconda generazione[40]. A Roma la confisca dei fautori degli eretici limitavasi alla terza parte dei beni[40a].

In Germania le ordinanze criminali di Bamberga (1507) e di Brandeburgo (1516) contenevano ancora l'ordinaria pena del fuoco contro gli eretici[41]; e nel 1551 la dieta imperiale dettava questa medesima pena contro gli anabattisti[42]. Ma già la Carolina (1532) non parla più del delitto d'eresia, e nemmeno la Teresiana, la quale vi sostituisce invece l'apostasia dal cristianesimo, che vuole punita di decapitazione[43]. I Codici leopoldino e giuseppino andarono ancora più innanzi, riducendosi alla seduzione d'altri all'apostasia[44], e al pubblico insegnamento o alla pubblica diffusione di massime contrarie alla religione cattolica; del che il Codice giuseppino faceva soltanto una contravvenzione[45], laddove il leopoldino ne costituiva un crimine da punirsi coi lavori pubblici a tempo o in vita[46].

---

domo in qua habitaverit, nec alios hereticos, et qui contrafecerit componat libras tres terciolorum.

(39) Friderici II. Const. 1238 e Constit. sic. I. 2. Patarenorum receptatores, credentes et complices, et quocumque modo fautores, qui, ut a pena possint alios eximere, de se velut improvidi non formidant, publicatis bonis omnibus relegandos in perpetuum esse censemus; et ipsorum filii ad honores aliquos nullatenus assumantur, sed infamie perpetue nota laborent, ut nec in testes in causis a quibus repelluntur infames, aliquatenus admittantur. — Constit. sic. (Ruggeri) I. 3. Apostatantes a fide catholica penitus exsecramus, insequimur ultione, bonis omnibus spoliamus, et a professione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus et omne ius legitimum abdicamus.

(40) 1238. Frider. II. Const. Commisi nobis. Hereticorum, receptatorum, fautorum et advocatorum suorum heredes et posteros usque ad secundam progeniem beneficiis cunctis temporalibus, publicis officiis et honoribus — privantes, ut in paterni memoria criminis continuo moerore tabescant. Pertz cit. 327.

(40*a*) Vitale, *Storia de' Senat.* I. 90.

(41) Art. 130.

(42) Holland p. 256.

(43) Const. crim. theres. art. 57. — Conf. Montesquieu, *Esprit*, l. 12 c. 5; Filangieri III. l. 3 c. 44. Anche questo era stato sempre un crimine civile nonchè religioso: le cost. sicule I. 3, lo punivano di confisca ed infamia.

(44) Cod. giusepp. II. § 64.

(45) Ib. § 65. È un delinquente politico quello il quale procura d'ispirare dottrine manifestamente false ad una comunità addetta alla Religione dominante, e di alienarla dalla medesima. La pena è la prigionia lunga (da un mese ad un anno) e più dura (cioè con ferri). — 1586. Carlo Emanuele proibisce a

Gravissime furono le pene del sortilegio e delle fattucchierie. I Germani credevano alle streghe, come tutti i popoli pagani; credevano che divorassero interiormente gli uomini[47], li rendessero impotenti[48], suscitassero morbi negli animali, disertassero i colti guastando le messi o movendo le tempeste[49]. Per questo pare che ognuno potesse pigliarle e ucciderle impunemente quali pubbliche nemiche[50]. La credenza e il timore delle arti magiche scaddero colla conversione dei Barbari al cristianesimo, per guisa che qualche legislazione si oppose direttamente all'antica superstizione, minacciando severe pene a coloro che inveissero contro qualche donna, col pretesto che fosse una strega[51]. Ciò stesso prova come nel popolo la primitiva persuasione non fosse peranco sradicata del tutto[52]. Difatti i Germani continuavano ancora a consultare gli indovini e ricorrere alle loro arti: cosa che era tanto più grave e però meno da tollerarsi, quanto involgeva un avanzo di idolatria o culto pagano[53]; per il che statuironsi pene contro coloro che perseveravano in quelle pratiche. Liutprando condannò gli indovini ad essere venduti schiavi fuor dello Stato[54], e coloro che li consultavano, in mezzo il loro guidrigildo[55]. Anche le altre leggi barbariche, in generale, furono miti in questi castighi[56]; solo quella degli Ostrogoti accolse le norme degli imperatori romani,

---

tutti qu'ils envoyent leurs enfans, n'y les fassent nourrire en lieux ou l'on fasse profession d'autre religion que la catholique, à peine de la galère et confiscation des biens. Dub. V. 8.

(46) Nuova legisl. crim. tosc. § 60. Chi insegnasse pubblicamente massime contrarie alla nostra santa cattolica religione, vogliamo che, come perturbatore dell'ordine con cui si regge e tranquilla mantiensi la società e nemico della società medesima, sia punito ecc.

(47) Roth. 376; L. sal. nov. 179; Cap. paderb. 785. 6 a n. 68. — I Germani distinguevano una magia buona o bianca, e una cattiva o nera. Wilda p. 963.

(48) L. sal. nov. 292; L. Wis. VI. 2. 4.

(49) Pact. Alam. III. 38; L. Baiuv. XII. 8; Wiss. VI. 2. 3; Const. wormat. 829 cap. populo adnunt. 20.

(50) Roth. 376; Cap. paderb. 785. 6 cit. — V. anche Pact. Alam. II. 34 e Wilda p. 964.

(51) Roth. 376. Christianis mentibus nullatenus credendum est, nec possibilem, ut mulier hominem vivum intrinsecus possit comedere. V. pure cap. paderbon. a n. 68.

(52) Rotari stesso, c. 198, ammette che si possa provare che una è strega.

(53) Liut. 24; L. Wis. VI. 2. 5; Edict. Theod. 108; Karlomann. cap. 742. 5; C. M. cap. 769. 7; Cap. eccl. 789. 64. V. anche l'Indiculus superstitionum et paganiarum. Pertz l. I. 19.

(54) Liut. 85.

(55) Liut. 84.

(56) L. salica e Baiuv. cit.; L. Rip. 83; L. Wisig. VI. 2. 3.

cioè l'ultimo supplizio[57]. Sulla via battuta dalla comune dei legislatori dell'età barbarica prosegui eziandio Carlomagno[58], il quale anzi abbandonò in man della Chiesa la punizione di codesti reati[59].

E la Chiesa procedea con dolcezza, scomunicando quelli che praticavano l'arte magica, sottoponendoli alle canoniche penitenze, rinchiudendoli in un monastero, o cacciandoli fuor della diocesi e deponendoli dall'ufficio, se erano chierici[60]. Nè decampò da questo sistema nemmeno più tardi, quando, nel secolo decimoterzo, affievolita la fede per un ritorno verso il paganesimo, e pel diffondersi d'un nuovo manicheismo nelle sêtte dei catari e dei patarini, risorsero più forti che mai le antiche superstizioni[61]. Le quali erano veramente turpissime,

---

(57) Ed. Theod. cit. Conf. Cod. J. L. 3, 5 *de maleficis et mathem.* (9. 18). — Cassiod. Variar. IV. 21. Theodoricus praefecto Urbi. Magnitudinis tua relatione comperimus, Basilium atque Praetexat. artis sinistrae jamdiu contagione pollutos, in accusationem tui examinis personarum intentione deductos. Super qua re te nostram asseris spectare sententiam, ut confidentius fiat quod pietatis nostre mandat auctoritas. Sed nos, qui nescimus a legibus discrepare, — decernimus, ut quinque senatoribus, id est hanc causam legitima examinatione pensetis, et per omnia iuris ordine custodito, si crimen, quod intenditur, fuerit comprobatum ipsarum legum districtione plectatur, ut rei abditi — per hoc vindictae genus a culpis talibus arceantur, quos ad leges trahere non potest incerta notitia.

(58) Cap. eccles. 789, 64; Cap. ticin. 850 *de ordin. eccl.* 23.

(59) Cap. paderbon. 785. 23; v. anche Const. wormat. cit.

(60) Liut. 84. Et insuper agat poenitentiam secundum canonum instituta. — Stat. Rhispac. 799, decr. synod. c. 15. De incantationibus, auguriis — et de his qui tempestates vel alia maleficia faciunt, placuit sancto concilio — ut sub tali moderamine fiat districtio, ne vitam perdant, sed ut salventur in carcere adflicti, usque dum, Deo inspirante, spondeant emendationem peccatorum. Pertz I. 78. — Cap. ticin. 750 cit. Sub acerrima poenitentia, in ipso tantum exitu reconciliandos permittimus. — 938. Leo. VII Episcopo lauriac. Nos tales (auguratores et incantatrices) exhortationibus ad poenitentiam trahere debemus, ut magis ecclesiastico iudicio poenitendo vivant, quam gladio vindice puniantur. Quod si ecclesiastica iudicia spreverint, humanis subiaceant legibus. Bull. I. 393. — 1339. Conc. padov. Statuimus sub excomunicationis poena, ut nullus ad sortilegos et sortilegas pro sortibus exercendis habeat recursum, — nullus sacramento Eucharistiae, chrismate, oleo sancto, aqua benedicta abutatur pro maleficiis exercendis. — 1396. 23 luglio. L'inquisitore dell'antica pravità condannò donna Caterina da Ceto ad essere siccome strega mitrata e condotta sul dosso d'un'asina. Cron. Miari p. 25. Così la prima volta pei Capit. Remedii la 2ª il taglio del naso, la 3ª ad arbitrio del giudice. — Per gli ecclesiastici v. c. 5 e 12. Decr. C. 26 q. 5, e c. 2 X *de sortileg.* V. anche Menoch., *Cas.* 388 e Farinac. q. 20 N. 87-93.

(61) 1410. 28 ott. Mag. Cons. Ven. Domini de nocte debeant inquirere et intromittere quemlibet servum vel servam, et aliam personam que faceret herbariam vel fatturam, vel daret juvamen vel consilium, debeant eos per dies

consistendo non solo nella persuasione di avere commercio col diavolo[62], di stringere patti con lui, donandogli la propria anima[63], e d'operare per mezzo di lui, lui invocando, a lui consacrandosi ed adorandolo[64]; ma quel ch'è peggio nell'abuso delle cose più sante, e nella pratica delle più ree, sia abbandonandosi ad ogni sorta d'impudicizia, sia procurando aborti, e sotto vista di religione, attentando all'esistenza ed alla salute dei cittadini[65]. I governi non potevano mirare con indif-

---

quattuor tormentare pro sciendo veritatem; (deinde) processum — publicare in consilio de LX, et placitare malefactores, ut possint delinquentes punire ea poena quam meruerint, et sicut videbitur dicto Consilio de LX. Habito respectu, quod tales malae personae nunc dantur inquisitori, qui levem eis poenam dat, videlicet mitriando et banniendo de Venetiis, et dicit alia graviori poena eos puniri non posse secundum ordines suos. Stat. crim. p. 11. V. anche c. IX. *de sortileg.* (5. 21); e i canoni penitenziali di s. Carlo Borromeo in Wasserschleb., *Bussordn.* p. 707.

(62) I giureconsulti del tempo trattano con tutta serietà la questione se una strega possa aver commercio col diavolo e concepirne figliuoli. V. p. e. Cospi cit. p. 2 c. 49.

(63) Lo spagnuolo Torreblanca nei suoi libri de magis 1613, dichiara un tal patto col demonio un vero contratto innominato do ut facias, da cui nasce pel demonio un'azione praescriptis verbis contro quello che gli si è consacrato: ma non un'azione di costui contro il demonio, non potendo in esso cadere nè azione civile nè naturale per non essere pura creatura. Wächter cit. p. 87.

(64) 1523. Adriano VI. In Lombardia repertae sunt quaedam utriusque sexus personae — fidem abnegantes, s. crucem pedibus conculcantes et opprobria super eam perpetrantes, ecclesiasticis et praesertim eucharistiae sacramentis abutentes, diabolum in suum dominum et patronum assumentes eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terrae laedentes. Bull. VI. 24. Anche Inn. VIII. 1484. Bull. V. 297 e Llorente 4. 1.

(65) V. la sentenza del 1462 riferita da Cibrario, *Econom.* I. p. 430 (terza edizione) in cui Peronetta è condannata, oltre che per magia, tam per abominabile peccatum contra naturam cum nonnullis hominibus, quam finaliter per comestionem puerorum in synagogis, et per alia plura non dicenda. — Quantum vero ad Joh. Grelandi, qui similiter preter ipsum heresis crimen, alia etiam nefandissima reperitur commisisse, et permaxime ad inauditum scellus de sacratissimo corpore Christi, quod pedibus conculcavit, gli si deve recidere il piede sul luogo e poi bruciarlo sul rogo. — Abusi di cose sante per fare sortilegi v. Cantù, *Ital.* c. 120 n. 11, bestemmiandosi un Crocifisso e gittandolo in mare; comunicando un asino, e recitandogli le preghiere degli agonizzanti, per eccitare una burrasca in mare. V. anche Cospi cit. c. 39 e n. 75 qui sotto. V. inoltre i processi pubblicati da Cantù, *Storia di Como,* l. 7 § 4; da Odorici, *Le streghe della Valtellina;* da Dandolo, *La signora di Monza e le streghe del Tirolo,* e gli esempi che riferiscono Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse,* p. 223 ss. e Wächter, *Beiträge zur deutschen Geschichte,* Tubinga 1845 p. 82 ss. e 279 ss. — Quantunque in generale si possa prestar poca fede ai risultamenti di questi processi, come quelli che sono effetto della tortura, pure è impossibile non credere, che, in qualche caso almeno, i suddetti orrori non siano avvenuti: sono

ferenza questi disordini, e però dettarono severissime pene [66]. Quale ne rimise il castigo all'arbitrio dei giudici [67], ma i più ricorsero alla pena del fuoco.

Era codesta, a quanto sembra, l'antica maniera popolare per cui dai Germani si toglieano di mezzo le streghe [68], e ne aveva fatto uso contro dei maghi e degli indovini in qualche caso anche il diritto romano [69], onde l'applicazione non ne era ignota prima del secolo decimoterzo [70]. Nella prima metà poi di questo secolo la si vede sancita contro a questi delitti contemporaneamente in Italia e in Germania [71],

---

troppe e troppo concordi le attestazioni. La qual verità sono costretti d'ammettere anche Wächter p. 312, 317 e Soldan p. 503. — Anche la giurisprudenza francese dopo l'ordinanza del luglio 1682, che dichiarava la magia una illusione, sosteneva che le fattucchierie doveano punirsi « soit à cause de leur impiété, soit à cause du tort qu'ils font aux autres ». Stein p. 722. Il Menabrea dice che nei mostri e nelle streghe si nascondeva quello che vi aveva di peggio al mondo, principalmente gli avvelenatori. Jugem. des anim. 70.

(66) Già il cap. ap. Caris. 873. 7 ordinava: Inde comprobati masculi et feminae sicut lex et iustitia docet, disperdantur. Et non solum tales istius mali auctores sed et conscii ac complices illorum — disperdantur, ut una cum eis scientia tanti mali de terra nostra pereat. Invece Beaumanoir raccomandava moderazione e mitezza. Duboys II. 240.

(67) 1181. Promiss. di Mastrop. Si aliquis aliquod maleficium dederit aliqui comedere aut bibere, vel fecerit, per quod perire deberet, vel memoriam perderet, suspendi debeat, vel comburi, vel exoculari, aut manibus detruncari secundum discretionem judicum. — Conf. Tiepolo 17. V. pure leg. 1410 a n. 61. Si noti poi che nel *liber malefic.* cit. anche dopo la legge di Mastropiero le fattucchiere sono spesso punite di frusta e marchio: p. e. 16 ottobre 1282, 14 giugno 1286. — 1288. Jacobus Falzenerius confessus quod fecit herbarias et dedit manducare Savie de Ss. Apostolis, fuit iudicatus ad perdendum ambos oculos et manum dexteram. — 1230. Henr. R., *Treuga*, 21. Heretici, incantatores malefici — ad arbitrium iudicis, poena debita punientur.

(68) Cap. 26. 775. 6. Si quis a diabolo deceptus crediderit secundum morem paganorum, virum aliquem aut feminam strigam esse et homines comedere et propter hoc ipsam incenderit, vel carnem eius ad comedendum dederit, capitali sententia punietur. Il medesimo si trova ancora in un Codice della legge salica, v. Wilda p. 100 n. 3. — Ancora resta in certi luoghi il costume di bruciare la strega a mezza quaresima.

(69) Pauli rec. sent. V. 23. 11: Cod. J. L. 3 *de malef.* cit. Conf. anche L. 6 ib. e le annotazioni di Dion. Gotofredo, come pure Rein, *Crimin. R. der Römer* p. 901 ss.

(70) V. Promiss. di Mastrop. a n. 67.

(71) Promiss. di Tiepolo (1232) c. 17. Si occasione huius maleficii, vel herbariae aliquis obierit, vel mentem perdiderit, suspendatur maleficus vel comburatur. — Carta de Logu 189. Si alcunas personas narrint a attera persona alcuna paraula criminosa, et in claru illa bogat legittimamenti, siat cussa persona a chi hat a esser natrada su ditta paraula, si est pro mayas, bruxada. — Sachsensp. (1235) II. 14. 7. Welch Christen — Mann oder Weib unglaübig

e appoggiata dai giureconsulti, perfino contorcendo i passi dei libri santi, rimase quind'innanzi comune finchè durarono i processi contro le streghe [72]. Ma vi avevano anche leggi meno crudeli, le quali punivano le streghe colla decapitazione [73], ovvero rimandando semplicemente alle norme del diritto romano [74], o di fustigazione, carcere, esilio e confisca [75], od anche soltanto di pene pecuniarie [76], prendendo

---

ist, oder mit Zauberern umgehet, — die soll man auf einem Scheiterhaufen verbrennen. Egualmente in Inghilterra. Duboys III. 277.

(72) Schwabensp. 174 b, 368 I. — Stat. S. Mar. III. 73. Si quis artem veneficam, maleficam, seu negromanticam exercuerit, — per quam mors, seu infirmitas, seu impotentia alicuius, seu odium et dissensio inter aliquos sequeretur, igne concremetur et eius bona publicentur; non essendone seguìto alcun male, 200 lire e il taglio della destra. — 1739. Cod. militare di Francesco di Lorena, le stregonerie devono essere punite col fuoco. Cant. XXIV. 162. Parimenti la Bambergense § 131 e la Carolina § 109. La Teresiana art. 58 § 12 riservava la punizione all'arbitrio del principe. — Consil. Bartoli de Saxoferr. Striga de qua agitur, sive lamia debet tradi ultimo supplicio et igne cremari. Fatetur enim Christo et baptismati renunciasse, ergo debet mori juxta dictum D. N. J. Chr. si quis in me non manserit mittetur foras, sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent et ardet. — Item confitetur dicta striga se crucem fecisse ex paltis, et talem crucem pedibus conculcasse: — ergo ex hoc solo etiam debet puniri c. *Nemini liceat.* — Ulterius confitetur se adorasse diabolum, illi genua flectendo, ergo debet ultimo affici supplicio ex lege corn. de sicar. — Confitetur etiam pueros actu stricasse et fascinasse, adeo quod mortui fuerunt. Ergo tamquam homicida debet mori. Ziletti, *Cons. crimin.* I. (1566) c. 5. Severa grida 2 settembre 1603 del duca di Mantova contro le streghe v. in Arch. St. Lomb. 1879. 800.

(73) Stat. Lucca IV. 110. Si quis per artem magicam vitam alicuius fuerit insidiatus, vel animos virorum, vel mulierum ad libidinem provocare tentaverit, — capite puniatur. — (Quod si) pro hoc persona non alteraretur — puniatur in L. 200 e bando perpetuo. — 1673. C. Em. II. Chi sarà trovato con indosso incantesimi potrà essere punito di morte. Bor. 747. Conf. Exod. 22. 18; Levit. 20. 6.

(74) In Sicilia il cap. 76 di Federico III rinnova le antiche leggi, secondo cui i divinatori o sortilegi si puniscono nel capo, e quelli che hanno ricorso a loro colla deportazione. — Amedeo VIII. Chi ad sortilegos divinos et maleficos pro sanitatibus recuperandis, rebus perditis inveniendis, actibus coniugalibus impediendis etc. recursum habuerit siat punito secondo il diritto romano.

(75) Stat. Bonon. 1250. V. 8. Heretici et credentes et fautores eorum in perpetuo banno ponantur, et alias penas et iniurias sustineant, secundum formam statutorum dom. P. Gregorii, que sunt talia etc. — Stat. 1561. V. 2. 41. Ipso iure pro bannitis habeantur, et si veniant in fortiam, puniantur in persona arbitrio potestatis, et eorum bona publicentur. — Const. Sicil. III. 73. Amatoria pocula porrigentes, — si hi quibus talia sunt porrecta, vitam proinde vel sensum amittant, mortis periculo subjici volumus talia perpetrantes. Si vero qui predicta susceperint in nullo ledantur, tunc committentium voluntates inultas non volumus remanere, sed publicatis bonis ipsorum omnibus, carcerali per annum custodie ipsos decernimus mancipari. — Et quamquam veritatem et rerum naturam intuentibus possit hoc frivolum et, ut proprius loquamur, fabu-

talora norma dalla quantità del male che avevano occasionato, alla stessa maniera come stabiliva più tardi la Carolina[77].

---

losum quod per cibos aut potus (ad amores vel odia) mentes hominum moveantur, nisi quatenus recipientis lesa suspicio hec inducat, ipsorum tamen presumptionem temerariam, qua saltem nocere desiderant, etsi nocere non possint, relinquere nolumus impunitam. — Stat. di Parma 1255. 42. Capitulum fratris Gerardi (Boccabadati, francescano, podestà di Parma 1234). Super quodam gravi scelere et nimis consueto in civitate Parmae, ad detrimentum et ignominiam Jesu Christi ac tocius populi christ. cogitavit procedere Fr. Gerardus graviter et agresse. Sunt enim quidam pessimi venefici et incantatores, immo potius falsissimi proditores, qui divinatores a stultis infoeneratis hominibus et mulieribus nominantur, facientes multa scelera et facinora graviora, Deo et hominibus pudibunda. Dant enim isti miseri stultis hominibus et mulieribus pocula venenosa, pro iniquis factis et deceptoribus mulierum, et pro filiis in ventre destruendis, et ut homines et mulieres ducant ad iniquos actus, et scelera graviora. Et recipiunt fornicarios et adulteros in speluncis et domibus suis, sub pretextu et spe indivinandi, et pretio ab eis sumpto: fornicationes et adulteria concedunt et faciunt exercere, quod valde horribile videtur Altissimo Creatori et videri debet hominibus universis. Quapropter statuit et firmavit, quod potestas et consules Parmae, qui pro tempore fuerint, teneantur debito juramento primo mense sui regiminis diffidare omnes illos miseros divinatores utriusque sexus, immo potius deceptores in publica contione et dare eis terminum 8 dierum, ut se removere debeant de civitate vel districtu, et civitatem et districtum irrevocabiliter evacuare. Si vero post dictum elapsum terminum in civitate inventi fuerint et districtu permanere, — personaliter capiantur et ad catenam ponantur, et verberentur extra civitatem cum iniuria et ignominia graviori, bona ipsorum publicentur omnia, sed eorum medietas diripientibus et accusantibus concedatur. — Stat. di Corsica 1571. II. 33. Se alcuno darà a mangiare o bere cosa alcuna per causa ed oggetto di lascivi amori, o per fatture, o come si suol dire magonie, ancorchè ciò non facesse dolosamente, e che quelli ai quali fossero fatte simili fatture, non ricevessero alcuna lesione o danno, nientedimeno, per essere cosa di malo esempio, sia frustato pubblicamente e marcato in faccia, ovvero gli sia tagliato il naso od una orecchia, e bandito in perpetuo dall'isola; e se quelli ai quali fossero fatte simili fatture incorressero in alcuna infermità, se quel tale che ciò commettesse sarà maschio, sia condannato alla galera perpetua, e se sarà donna, a perpetuo carcere; e se per causa di dette fatture morissero, sieno condannati alla morte, e nelle medesime pene incorra ognuno il quale in ciò porgesse aiuto e consiglio. Se alcuno in letto, od in alcuna parte della casa, ovvero nella veste o nella persona mettesse cosa alcuna che appartenesse all'arte maledica di streghe, ovvero incantatori, per il che alcuno perdesse il senso, o la memoria, o traviasse dai costumi suoi, od in modo alcuno per detta causa restasse offeso, sia condannato chi ciò commettesse all'ultimo supplicio, ovvero sino ad esso, od in altra pena arbitraria al magistrato, e nella medesima pena incorra ogni altro partecipe, consapevole, ed ognuno il quale insegnasse, accomodasse o porgesse alcuna opera od aiuto nelle cose suddette.

(76) Stat. Vallisambrae 11. Nulla persona faciat aliquas malias, vel fascinationes, vel ruffianiam seu lenocinium de virgine, — vel alia muliere, que vivat in castitate, et qui fecerit puniatur in sol. 40. — Stat. Montiscal. Persona que fecerit facturas, solvat pro banno qualibet vice sol. 100. L. mun. 1404. — Nel

Come i sortilegi, pel suaccennato culto del diavolo, contenevano la rinnegazione del cristianesimo [78], così procedevano sopra di essi, nei riguardi ecclesiastici, i giudici deputati a conoscere de' delitti contro la fede, cioè gli inquisitori [79], i quali, allo stesso modo notato dianzi rispetto agli eretici, trovato reo l'inquisito, lo rimettevano in mano dei tribunali dello Stato perchè pronunciassero la condanna secondo le proprie leggi [80]. Ma i tribunali laicali non aspettavano sempre per condannare e punire i sortilegi la sentenza del giudizio ecclesiastico; assai di frequente procedevano essi pei primi, essendo che quest'era un delitto misto, ed essi unicamente condannavano [81]; ciò che facevano

---

1363 si ricomprò per accordo con 40 fior. un Pinerolese accusato d'avere fatto cader la tempesta. Cibrario, *Finanze* p. 112.

(77) Prom. di Tiepolo 17. Si aliquis alicui dederit manducare aut bibere, per quod perire debeat, aut amens esse, frustetur et bulletur, — perdat oculos et manum secundum discretionem iudicum. — Si vero maleficia fecerit aliquis, quae vulgo amatoria dicuntur, aut maleficia aliqua quod vir aut mulier odio habeatur, frustetur et bulletur. Conf. n. 71 e v. pure n. 72, 75. — Const. cr. car. § 109. Item so jemandt den leuten durch zauberey schaden oder nachtheyl zufügt, soll man straffen vom leben zum todt mit dem fewer. Wo aber damit niemant schaden gethan hett, soll sunst gestrafft werden nach gelegenheit der sach.

(78) V. anche Clarus § *haeresis* N. 25; Farinac. quae. 20 N. 79 a 88.

(79) Ibi. e Bull. Inn. VIII cit. — 1586. Sisto V condanna artem astrologiae judiciariae exercentes, che dalla posizione delle stelle hominum genituras metiuntur, — e ne deducono hominis statum, vitae cursum variaque discrimina etc., demones invocant, aut consulunt, eis preces et thuris, — fumigationes. aliaque sacrificio offerunt, — aut rebus sacris vel sacramentis, aut sacramentalibus sacrilege abutuntur, adorationes, genuflexiones, aut alia obsequia praestant etc. e ordina che tam ordinarii locorum, quam inquisitores haeret. pravitatis diligentius inquirant et procedant, atque in eos severius canonicis poenis animadvertant. Bull. III. N. 647. — Conf. decret. Alessandr. IV. c. 4; § 8 in VI *de haeretic.* (5. 2).

(80) 1623. Gregorio XV: Ut tam exitiosa scelera a Christi fidelibus arceantur, gravioribus poenis vindicanda duximus. Itaque decernimus, — ut, constito quod aliquis pactum cum aliquo fecerit, et maleficiis sive sortilegiis personas ita laeserit, ut mors secuta sit, etiam pro primo lapsu curiae saeculari tradatur puniendus; qui pactum cum diabolo — et sortilegia commiserit, ex quo infirmitas, divortia, impotentia generandi etc. pervenerit, muro claudi sive perpetuis carceribus in s. inquisitionis officio mancipari debeat. Bull. XII. 795. — 1523. Sentenza dell'inquisitore di Como. La detta Santina deve essere data e lassata nelle mani del iudice seculare, da essere punita segondo che comandano le s. decretali leze imperiali, — pregandolo tamen che el voglia temperare la punizione sua per parte nostra senza morte di sangue. Cantù, *Storia di Como* cit.

(81) V. leg. ven. 1410 a n. 61. — V. pure il cit. processo pubblicato dal Dandolo. — Nel Recueil de la pratique de Savoie dans les matières ecclesiast. (1729) trovasi, a proposito del sortilegio, il quale vien dichiarato delitto ecclesiastico e civile ad un tempo, che gli inquisiti per esso dal foro civile opponeano, ma inutilmente, la declinatoria del foro, domandando il rinvio del processo al foro

anche in quei casi nei quali i giudici ecclesiastici, non ravvisando elementi di delitto, si rifiutavano d'incoare il procedimento[82]. La singolarità poi e vanità degli indizi ai quali pretendevasi conoscer le streghe[83], e l'uso di applicare in questi processi immediatamente la tortura, anche senza le condizioni e guarentigie che si esigevano ordinaria-

---

ecclesiastico, e giustamente chè dove la peine établie par la loi civile était le feu et la confiscation des biens (L. 3 Cod. *de malefic. et mathem.*), et nos enciens statuts le punissent tous comme le crime d'héresie, la loi canonique le punit par les censures et excomunication (can. 1 caus. 26 p. 5). Duboin V. 523.

(82) 1740. Carlo Em. III. Stefano Gandolfo di Sellanello, servendo la messa al parroco, ripose sotto la tovaglia, nel posto in cui si pone il calice, diverse radici ed erbe, a fine di valersene per sortilegi, onde sia stato il calice più volte per cadere, senza che il parroco sapesse figurarsene la cagione; dopo la messa trovò le dette radici, le quali trasmise alla Curia vescovile d'Albenga. Sovra di che il luogotenente commissar. ha preso informazione; ma siccome non ha potuto riavere dalla Curia, la quale non ha per altro dal suo canto fatto alcun movimento (!), il corpo del delitto, non proseguisce il processo, — abbiamo stimato di tenervene intesi (il Senato), affinchè trattandosi di un delitto così grave e molto frequente in quel luogo, diate le providenze opportune. Duboin. V. 3. — Anche Holland, p. 286, scrive: Theologi rectissime statuunt, ut ob solam Dei abnegationem aut solum pactum cum diabolo, si nullum maleficium externum accesserit, dolo deceptas sagas potius sanctissimis institutis reducendas, quam severis poenis capitalibus coercendas esse, cum sit spirituale potius quam civile delictum, Dei iudicio propterea reservandum. Conf. n. 61. Sul prudente procedere della Chiesa, v. anche Tartarotti, *Del Congresso*, p. 63 ss.

(83) P. es. il non guardar in faccia quelli con cui si parla, il dormire fino ad ora tarda e simili, per non dire della deposizione dei torturati, erano indizi sufficienti per incoare il processo. V. Wächter p. 105. — M. Sinistrari, *De delictis et poenis* 1700 tit. 8 N. 37: Malefici habent aspectum horridum, nec unquam possunt sustinere aciem oculorum fixam ad oculos intuentium, et si per vim coguntur tenere oculos apertos, et accurate aspiciantur, videtur in ipsis imago diaboli eos obsidentis. — Peculiare tandem indicium in eorum persona est, ut per quamcumque poenam, aut tormentorum vim, numquam possunt flere, aut lacrymari. — Ritenevasi ancora che il diavolo giacendo colle streghe stampasse un segno (una scottatura) sul loro corpo: ma prima ogni neo poteva essere preso pel segno del diavolo, poi la ricerca di questo segno sottoponeva le supposte streghe agli esami più vergognosi, credendosi che il segno si trovasse nei siti più occulti, sotto i peli e simili. Vedi fra gli altri Cospi cit. c. 60 — Ancora M. Teresa nel 1766 trovava necessario proibire ai giudici di cercare il segno del diavolo sul corpo delle credute streghe, di raderne per ciò i peli e altre tali cose. Holtzendorff I. p. 121. — Fra gli altri indizi che adduce Boguet, *Instruction pour un juge en faict de sorcellerie,* v'è anche, art. 21: Si l'accusé est trouvé saisy de quelques poudres ou gresse; art. 36: si l'accusé est né de parents sorciers; 40: s'il n'à point de croix en son chapelet, ou bien si la croix manque en quelque chose. Loiseleur p. 370 ss. — Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe mettea in un sacco tanti fili aggruppati, quante erano donne nel villaggio; bastonava poi ben bene il sacco e andava quindi di casa in casa, e dove trovava donne ammaccate, le accusava, e queste messe alla tortura doveano confessare.

mente, moltiplicava fuor di misura i processi. Imperocchè faceva apparire molto più frequenti e numerosi del vero i delitti e i delinquenti, non essendovi confessione di supposte colpe e d'imaginari complici che non istrappasse il timore o la reale applicazione di tormenti, a petto dei quali pareva lieve, anzi dolce, la morte medesima[84]. Qualunque circostanza, anche naturale, bastava ad aprire il procedimento, il quale incominciato era pressochè certa la condanna; nè a procedere si aveva riguardo nemmeno alla più tenera età[85]. Così avvenne che cadessero a cento e a mille, in ogni paese, le vittime d'un assurdo sistema processuale, le quali nella maggior parte dei casi erano affatto innocenti del delitto che venia loro apposto[86]. Vari scrittori de' secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo svelarono quell'errore e le sue terribili conseguenze[87], pur tuttavolta questi processi contro

---

(84) Lo Spee racconta, che le condannate al rogo siccome streghe, dichiarandosi nella sacramental confessione innocenti del delitto loro apposto, scongiuravano il sacerdote di non farne motto ai giudici, preferendo di morire, che di essere messe nuovamente ai tormenti: cosa che risulta anche da documenti. Wächter, p. 319. — V. pure il processo del Dandolo.

(85) V. il cap. 51 dello Spee. Qui egli dice fra l'altro: Ubi tortura datum initium est, evadere non potest, mori debet. — Boguet cit. art. 63: J'estime que non seulement il faut faire mourir l'enfant sorcier qui est en aage de puberté, mais encore celui qui est au bas, si l'on recognoit qu'il y ait de la malice en luy. Bien est vray que je ne voudroy pas pratiquer, en le cas, la peine ordinaire de sorciers (le feu), mais quelqu'autre plus douce, comme la corde etc. Adduce in prova della sua proposizione diverse sentenze che condannarono a morte fanciulli al di sotto di 12 anni.

(86) Lo Spee cit. dichiara che delle molte persone condannate per stregoneria, ch'egli dispose alla morte, nessuna era rea, e che il medesimo gli dissero, della propria esperienza, altri due sacerdoti. — Centomila persone si noverano condannate in Francia per fattucchiere sotto Francesco I. — Lo Spina (c. 13) narra che nella diocesi di Como se ne processava più di 1000 l'anno, e se ne bruciavano più di 100. Là stesso nel 1416 ne furono bruciate ben 300. Egualmente nel 1514. Cantù, *Italiani* V. 498 e *Storia di Como* cit. Queste ed altre carneficine v. pure nel Tartarotti, *Del Congresso*, p. 40-48. — A Wirzburgo dal 1627 al 1629 furono giustiziate per questo titolo meglio di 200 persone. Nè queste vittime erano solo di gente idiota e di donne, ma anche uomini, preti, frati e altre persone costituite in dignità. V. esempi in Wächter cit. p. 85. — Il S. Arsenale p. 203 ss. vuole che, prima d'aprir il processo contro qualcheduno per stregoneria, sia bene provato il fatto; specialmente non siano facili i giudici a procedere contro donne per mala fama; non facciano verun fondamento sulle risposte che dà il demonio alle domande degli esorcisti. Nè diversamente il Carena, *De strigib.* § 1 ss.

(87) Alfonso Spina francescano, *Fortalicium fidei* 1450. — Ulr. Molitor., *Tractatus de lamiis et pythonicis mulieribus* 1489. — Joh. Wierus (Weir), *De praestigiis demonum et incantationibus et veneficiis* libri VI. Basil. 1563. — Il medesimo, *De lamiis liber*. 1582. — Frieder. Spee, *Cautio criminalis, seu de pro-*

le streghe durarono in vita fino al declinare del secolo decimottavo[88].

Altre leggi aveano di mira l'osservanza dei precetti ecclesiastici, punendo la violazione del digiuno quaresimale e delle altre astinenze dalla Chiesa prescritte[89]; la profanazione delle feste col lavoro[90] e

---

cessibus contra sagas lib. 1 Rintelen. 1631. — Baltass. Bekkert, *De Betoverde Wäreld.* Amsterd. 1693; è tradotto anche in italiano. — Thomasius., *De crimine magiae* thes. inaug. 1701; e *Tractatio de crimine magiae* 1753. — Girolamo Tartarotti, *Del Congresso notturno delle lammie.* Roveredo 1749. — Gianrin. Carli, *Intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe,* si trova, in uno colla risposta del Tartarotti, in appendice al succitato libro di questo. — Scipione Maffei, *L'arte magica dileguata:* è riferita testualmente colle proprie risposte dal Tartarotti, nell'*Apologia del Congresso notturno.* Rover. 1751. Tartarotti negava l'esistenza di streghe, ma ammetteva la magia. Carli e Maffei le negavano entrambe. Bart. Melchiori Assessore, *Dissertaz. circa gli omicidi commessi con sortilegio.* Venez. 1750, non le negava, ma sosteneva che non se ne possono legalmente provare i delitti. Altri scrittori che non credono alle streghe riferisce il Tartarotti, *Congresso* p. 297. Conf. anche Stietzing, *Gesch. der deut. R. W.* I. 641 ss.

(88) Nel 1723, un conte Dupleos, pari d'Aosta, fu decollato, per aver fabbricato un'imagine di cera, affine di far morire per forza di sortilegi la propria moglie. Cibrar., *Econ.* I. 290. Altri esempi del 1710, 1716, 1718. Id. *Istit.* II. 445 ss. Anche sotto Carlo Emanuele III, dice Carutti (II. 204), che non cessarono questi processi. V. anche Duboin V. 523. — Si ha a stampa la difesa di Cecilia Targò inquisita per fattucchiera a Napoli nel 1770, fatta dall'avvocato Giuseppe Raffaele. Cantù cit. Vari processi e varie esecuzioni per stregoneria, succeduti in Isvizzera nel secolo scorso, fra cui l'ultimo a Glarus nel 1782, riferisce Osenbrüggen, *Studien* etc. p. 413-433. V. pure Tartarotti, *Apologia* p. 8. — Berner, *Lehrbuch* p. 89 dice, che dopo la Riforma crebbero a dismisura i processi contro le streghe, e più ne' paesi protestanti che nei cattolici. V. anche Soldan cit. p. 357 ss. — M. Teresa dopo aver mitigata la pena e il procedimento per sortilegio, però senza tor via la tortura (Const. crim. theres. art. 58), abolì affatto tali processi. Oesterr., *Geschichte für das Volk* XIII. p. 45. — Vari secoli prima era stato fatto ciò dai re d'Ungheria. S. Stefano aveva ordinato che le streghe si consegnassero ai sacerdoti, ad jejunandum fidemque docendum. E re Colomano: De strigis, que non sunt, ne ulla questio fiat. *Zeitschr. für d. R.* XVIII. 406. — Condannavano inoltre gli inquisitori, giusta il Carena, *De off. S. inquis.* 357, alla morte — coloro che dicono messe e confessano senza essere preti; i neganti la ss. Trinità; coloro che hanno cagionata la morte con sortilegi, o falsa testimonianza, quelli che abusano dell'ostia per sortilegio. Al carcere perpetuo si dannano gli eretici penitenti non relapsi; al carcere temporario i confessori sollicitantes, e i nobili rei di bestemmia ereticale. Alla galera i poligami, gli ecclesiastici in sacris che contraggono matrimonio, i blasfemi ereticali, anche i confessori sollicitantes, i profananti le imagini, i sortilegi, i falsi testimoni; alla fustigazione le donne comuni bigame e le streghe alla relegazione. Spesso si dava anche la pena dell'esilio o della reclusione in un monastero, oltre a pene pecuniarie e penitenze.

(89) Cap. Paderb. 785. 4. Si quis (Saxonum) sanctum quadragesimale jejunium, pro despectu christianitatis, contempserit et carnem comederit, morte

col non assistere ai divini uffici[91], o con balli e giuochi[92]; il disprezzo della scomunica, non riconciliandosi colla Chiesa[93]; la trasgressione

moriatur. Sed tamen consideretur a sacerdote, ne forte causa necessitatis hoc proveniat. — 1629. C. Emanuele, perchè i Valdesi convertiti al cattolicismo continuavano a vivere da eretici, conculcando le leggi ecclesiastiche, ordina che chi non ascolti la messa le feste, o faccia opere servili, come chi non osserva l'astinenza dalle carni ne' giorni prescritti si punisca di danaro (2 s. 25 o 50 L.); e ricadendo, bando di 4 anni. Chi poi manda figliuoli a studi o ad apprender arti in luoghi sospetti d'eresia, è punito di confisca. Dub. II. 146. — Stat. di Montag. 1280. 38. Neuna persona debbia lavorare nè sellare alcuna bestia nel dì de la domenaca etc. in bando di 5 s.

(90) Child. II. decr. 596. 14, Cap. Paderb. Ib. c. 18. — Stat. di Casale. Chi lavora di festa paga 10 soldi. L. mun. 1005. — Stat. di Cecina c. 52. 5 s. a chi lavora nelle principali feste dell'anno. — Decr. D. Mil. Punito in 5 l. di terzuoli chi lavora, fa lavorare, tiene aperta bottega o vende in dì festivo. Morb., *C. dipl.* 382. Const. Med. 1541. II. 5. Sub poena trium aureorum. — Stat. di Lucca 1539. III. 35. Nessuno può tenere bottega aperta o far negozi, pena 5 L., di cui metà all'accusatore. — Stat. d'Amed. VIII. I. 20. Proibito ogni commercio e lavoro, anche ai barbieri rader la barba e cavar sangue, pena un giorno di carcere a pane ed acqua o 3 grossi. — Stat. di Sassari I. 63. Chi vende in dì festivo, rade la barba ecc. paga s. 5. — Stat. di S. Marin V. 34. Qui laborat cum bobus 50 soldi o 20, secondo le feste; et medietas dictarum penarum pro manuali artificio, o tenendo aperte le botteghe. — Stat. d'Apricale 1267. Multa a chi non ascolta messa la festa. *Arch. st. it.* XVII. 1. 134. — 1663. Decr. di Monferr. Proibito lavorare, esercitare alcuna arte, tener bottega aperta, vendere robbe in giorno di festa sotto pena d'una doppia d'oro, d'applicarsi metà alla ducal camera, pel rimanente all'accusatore. Saleta vol. III. p. 3. — Pel decr. 1567 la pena era di 2 scudi. Ant. decr. N. 97. — Stat. di Montaguto 181. Neuno debbia cuocere il pane el sabato da nona innanzi, bando 12 dan. V. anche Capitula Remedio I. — Un tale sistema dura tuttavia in Inghilterra.

(91) 1293. Stat. prov. di Carlo II. Quicumque dies dominicos et alia festa praesumat temere violare, opera prohibita faciens, 13 denar. regal. coronatorum, poenae nomine, solvere teneatur. — Omni die dominico veniant ad ecclesiam una saltem persona de qualibet domo, et in ipsa ecclesia missam et mandata ecclesiae audiat reverenter. Si vero non veniret, dominus vel domina illius domus denar. 13. reg. coron. pro poena solvere teneatur. L. mun. 118. — Molte sono le gride spagnuole a Milano pella santificazione delle feste, il rispetto dei luoghi sacri etc. ne' sec. XVI e XVII. — Stat. Pist. 1296. III. 65. Pot. teneatur invenire omnes homines civitatis qui non fuerint ad processionem s. Jacobi — cum cereis — et punire quemlibet in s. 5. — Un Preg. s. 1770 punisce da 2 a 5 sc. i genitori che non mandino i figli alla dottrina. *Editti* ecc. I. 78.

(92) 1573. Decr. di Monferrato. Comandiamo a tutti che non ardiscano far balli, spettacoli e giuochi pubblici in giorno di festa comandata dalla s. Chiesa, mentre si celebrano li divini uffici: et chi contravvenghi vogliamo che incorri la prima volta in pena di 10 scudi, per la seconda di 25. Saleta vol. III. p. 2. — Stat. di Varese 1347 c. 34. Nullus habens stationem in dicto burgo, audeat aperire stationem suam occasione vendendi aliquod in diebus dominicis, nec in festivitatibus, et qui contrafecerit condemnetur qualibet vice in solid. 20.

(93) Stat. di Carlo II cit. Si quis excomunicationis sententiam substinuerit per annum animo indurato, omnia bona capiantur per curiam secularem et

del precetto pasquale[94]; l'irriverenza durante le sacre funzioni[95]; e, naturalmente con maggiore severità, l'invasione e la profanazione dei templi e delle cose sacre[96], il disturbo del pubblico culto o dei sacri

---

teneantur donec fuerit absolutus. L. mun. 119. E ciò stesso che aveva ordinato in Francia s. Luigi, v. Walter, *Dir. can.* § 188 n. 9. — A Napoli al cap. 11 del medesimo Carlo II ordinava, quod in excomunicationis laqueo ultra annum perdurantes — denuncientur curiae, et contra prefatos poena debita imponatur. Cap. p. 46. La qual pena pel cap. 24 era che il conte pagasse 24 once d'oro alla r. Corte, il barone 12, il milite 6, il cittadino 3, il rustico 1 $^1/_2$, e ogni anno raddoppiavasi. Ib. p. 67 e Grim. II. 573 e 498. Stat. Ravenn. c. 1. Lo scomunicato (fautore degli eretici) che non si riconcilia entro l'anno, ipso jure sit factus infamis, nec ad publica officia seu consilia, nec ad eligendum aliquos, nec ad hereditatis successionem accedat. — Nell'impero la pena era del bando, e vi si cadeva in Italia dopo un anno, in Germania dopo 6 settimane ed un giorno. V. § 34 n. 44. — 1240. Sent. imp. di Corrado IV. Ad requisitionem Egenonis brixin. electi, dictantibus principibus, baronibus et nobilibus — sententiatum est, quod ratione gladiorum spiritualis videlicet et materialis, quibus sua episcopalis dignitas est fulcita, 6 septimanis in excomunicationis vel proscriptionis vinculo perdurantem licite potest, iuxta terre consuetudinem, actore petente, percellere altero gladiorum, itaque excomunicati proscribantur, et e converso proscripti excomunicationis sententia innodentur. Huill. V. 1190. Pel diritto comune v. C. *de episc. Auth.* Item quodc. Secondo il diritto canonico, chi persiste nella scomunica oltre l'anno, non è più ammesso a discolparsi, e però se è un chierico dee privarsi dell'officio ecc. c. 36 C. 11 q. 2. — Urback (Panormitanus) c. 17. Si excommunicatus staret p. annum pertinaciter, ex hoc surgeret contra eum suspitio, quod male sentiret de articulis fidei — et pro tali presumptione (haeresis) quae est probabilis potest excommunicari. Et si tunc iterum in tali excommun. lata pro suspicione huiusmodi perseveraverit p. annum, iudicabitur haereticus. C. *de quo.* X *de purgat.* (5. 34): C. *inter.* (10) *de poenis* (5. 37), Gravem (13) c. XI. q. 3 c. Rursus (36), Quicumque (37).

(94) Decr. 1567 d'Em. Filib. Borelli 200. Stat. di Montaguto (167) ordina che ciascuno debbia andare alla chiesa le Pasque e le domeniche, a pena di 12 soldi e (168) andare coi morti, se richiesto sarà, a pena di 5 soldi.

(95) 1559. Decr. di Monferrato. Perchè intendemo essere una pessima corruptela, che quando si leva il Santo Sacramento nella messa sono molti che si sdegnano, con poco timore de Dio, ingenocchiarsi, si ordina, che, da mo avanti chi caderà in tale errore et irriverenza incorri in pena di tre scuti per volta. Saleta vol. III. p. 1. — V. anche il decreto 1580 d'Em. Filib., Bor. 200.

(96) L. sal. nov. 146, 340; L. long. Lud. P. 7-10 (Cap. aquis. 817). — Const. sic. I. 5. Roger. Multe leges sacrilegos sevissime punierunt, sed pena moderanda est ex arbitrio judicantis; nisi forte manifeste templa Dei fracta sint — violenter, aut dona et vasa sacra noctu sublata: hoc enim casu crimen capitale est. — L. ven. 1547. Ogni delitto commesso nelle chiese o luoghi sacri non può essere punito meno che al remo in catena sulla galera, per quel tempo che ai giudici parrà, e inoltre alla rifusione delle spese per la riconciliazione della chiesa. Stat. crim. p. 37. — V. Amed. II. Ord. di marina 1717. § 7. I disprezzi alle sacre imagini, reliquie, vasi sacri, saranno puniti col taglio della mano o del piede e fino alla morte, o coll'aggiunta della pena del fuoco, se così richiederanno le circostanze ecc. — Cod. giusepp. II. § 62. Ogni azione che fa vedere animosità o aperto disprezzo nel tempio di Dio, o mediante cui vengono vili-

riti[97]; il tener conciliaboli in case private per trattare di materie di religione o celebrarvi illecite funzioni o ceremonie[98], e l'infrazione dell'asilo ecclesiastico[99]. Parimenti era posta pena a chi avesse spogliato[100] o insultato un cadavere[101]; la qual pena cresceva d'assai se il cadavere era già stato consegnato alla terra, e quindi la spogliazione fosse accompagnata da violazione del sepolcro[102].

Un delitto ecclesiastico era anche l'usura, e come tale i capitolari dei Carolingi lo abbandonavano alla cognizione e alla punizione della Chiésa, ma in guisa che l'autorità civile e la civile legislazione venissero in soccorso delle canoniche prescrizioni, infliggendo agli usurai la pena del regio banno, ed usando la pubblica forza ed il carcere contro quelli che non obbedivano al vescovo[103]. L'usura era dunque anche un delitto civile, e tale rimase pure in appresso, quantunque

---

pesi gli arredi destinati al culto divino è un delitto politico. — Sul rispetto dei templi ancora nell'età pagana v. L. Frision. add. sap. 11.

(97) Stat. di Amed. VIII. I. 23. È punito il disturbare i battesimi, sposalizi, o celebrationem aliorum divinorum officiorum in nobili, burgensi, vel alias potenti in sol. 25, in inferioribus in 5 sol. — Nuova leg. tosc. § 60. Chiunque con empio fine ardisse profanare i divini misteri, disturbando le sacre funzioni con violenza, o altrimenti commettesse delle empietà pubbliche, — sia punito mai con minore pena di lavori pubblici a tempo, o a vita, secondo le circostanze. — Cod. giusepp. II. § 62, 63. Ogni azione, diretta a turbare un atto di culto divino della religione dominante o tollerata è un delitto politico. La pena è prigionia temporale più dura, inasprita con digiuno e bastone. Conf. Cod. f. 1859 a. 183 ss. e Cod. ital. a. 140 ss.

(98) Ass. sic. c. 9. Conventiculam illicitam extra ecclesiam in privatis edibus celebrari vetamus, proscriptionis domus periculo imminente etc. come in L. 15 C. *de ep. et cler.* (1. 3).

(99) Ass. sic. c. 6. Praesente lege sancimus per loca regni nostri omnia in perpetuum valitura, nullos penitus cuiuscumque conditionis de sacros. expelli ecclesiis aut protrahi confugas, nec pro his venerabiles episcopos aut yconomos exigi, que debeantur ab eis: qui hoc facere presumpserint capitis periculo, aut bonorum omnium amissione plectendis. Interim confugis victualia non negentur.

(100) Roth. 16; L. sal. 55. 1 e nov. 144, 256, 259; L. Rip. 54. 1, 85. 1; Pact. Alam. II. 45 — Const. sic. III. 60. Si quis aliquem occisum vel obitum forte repererit, vel ad quem se forte contulerit spoliare tentaverit, mutilatione manus ipsum volumus esse plectendum, pena que in violatores sepulcrorum, et, eis violatis, cadavera spoliantes, veteribus legibus est statuta, in suo robore permanente. Conf. L. 1 § 7 Dig. *de sepulcr. violato* (47. 12) e Cod. eod. (9. 19).

(101) L. Baiuv. XVIII. 2. 2; XVIII. 4. Conf. ib. 6. 1.

(102) Roth. 15; L. sal. 55. 2; Rip. 54. 2, 85. 2; L. Frision. add. III. c. 75; Sachsensp. II. 14 § 4. V. anche Wilda p. 973 ss.

(103) V. § 159 n. 20. — Lud. II. Const. 856 c. 4. De usuris, que multis argumentis fiunt, diligentissime inquiratur a missis nostris, et cum reperti fuerint qui eas exercent, propriis episcopis tradantur, ut sub publica poenitentia redigantur. V. pure Alb. II. 54.

fra' giureconsulti non pochi il negassero e viva fosse la disputa[104]. La pena più comune era la confisca dei beni: così avveniva eziandio nella bassa Italia per le costituzioni di Federico II[105], e fino sotto a' dì nostri nella monarchia di Savoia[106]. Altrove questo reato era punito di carcere, ergastolo, bando od infamia[107]; altrove ancora del doppio o qua-

(104) Clarus § *usura* N. 8. Hoc crimen est mere ecclesiasticum. Et hanc dicit communem conclusionem Didac. — Tu vero dic, quod est mere ecclesiasticum, quo ad cognitionem iuris, an contractus sit usurarius, vel ne: secus autem quo ad factum: item quo ad poenam est communis fori. — Id. § *fin. q.* 37 N. 2. Aut loquimur quando pro crimine usurarum agitur criminaliter, et tunc nulla est difficultas, quia uterque iudex, scilicet tam ecclesiasticus, quam laicus possit pro ipso crimine contra usurarium procedere. Et ita praxis observat, ut testatur Didac. Aut loquimur quando inter partes agitur civiliter, et tunc etc. come sopra. — Farinac. quae. 8 N. 140. Tertia sit conclusio quod si ex decreto alicuius saecularis principis, seu laicorum statuto, usurae sint sub aliqua poena prohibitae, si quaestio desuper continget, idem saecularis iudex de ea cognoscere poterit. — Quarta sit conclusio, quod si usurarum quaestio non facti, sed iuris sit, tunc, licet maxima sit inter doctores controversia, indistincte concludo huiusmodi crimen esse mixti fori, illiusque cognitionem etiam ad saecularem iudicem inter laicos spectare. — V. anche addit. ad Clar. § *usur.* N. 13 e Afflict. in Const. neap. I. 6 N. 6. — Nello Stato pontificio e nel Napoletano era dichiarato espressamente dalle leggi che poteva procedere anche il giudice laico. Addit. ad Clar. § *usura* N. 16, e § fin. q. 37 N. 10. Similmente per lo stat. di Brescia, Menoch., *Cas.* 398 N. 45.

(105) V. 159 n. 21. V. pure Grimaldi III. 451.

(106) Stat. d'Amedeo VIII e Costit. 1770. IV. 34. 14. — Ne' M. h. p. Ch. I. 996 a. 1271, è riconcesso un feudo, quod tenebat magister noster Vilielmus a Stefano de Pre, quod feudum cum aliis bonis eiusdem Stefani ad manus Comitis pervenit, propter hoc, quod dictus Stefanus usurarius dicebatur. — I prelati degli Stati di Savoia si lagnarono (1430) degli ufficiali del duca, che occupavano il mobile degli usurai defunti senza precedente cognizione di causa della curia ecclesiastica. Si provvide quindi nel concordato che, prima d'occupare quelle sostanze, fosse appurata la qualità di usuraio manifesto del defunto proprietario. Del qual mobile si doveano rifare i gravati dalle usure, ma in fatto nulla uscia dalle mani del fisco. Cibr., *Framm.* 294.

(107) L. ven. 10 giugno 1254: Si autem in secundo crimine eodem quis deprehensus fuerit, poenam praedictam (v. § 159 n. 24) incurrat, et banniatur et expellatur de Venetiis, si forinsecus fuerit: Venetus autem quoties inventus fuerit poenam praedictam incurrat, excepto quod de Venetiis non banniatur nec expellatur, sed publice usurarius esse stridetur. Stat. civ. p. 254. V. pure Br. pis. Comm. al § 159 n. 21. — 1545. Una leg. di Cosimo I punisce gli scrocchi ed altri contratti usurari di 100, 200, 300 ducati, con due o 3 anni di confino o di carcere, secondochè sia la prima, seconda o terza volta. Cant. I. 254. — Una pramm. di Carlo III di Borbone (1736) minaccia, oltre alle pene delle costituzioni e prammatiche, 3 anni di presidio (lavori pubblici. Maff. II. 103) agli uomini, e 3 di penitenza alle donne per le usure. Grim. XII. 16. — P. Leop. 80, 81. I rei di scrocchi, i mediatori, ausiliatori, cooperatori di questo delitto, sono puniti con pena afflittiva, da estendersi fino ai lavori pubblici, e devoluzione del credito alla cassa delle multe. Rei di scrocchio sono tutti quelli i

druplo dell'usura percetta [108], ovvero d'una parte o di tutto il capitale mutuato, aggiuntavi in qualche luogo ancora una multa [109]: mentre v'hanno paesi in cui tutta la pena consisteva appunto in questa medesima multa [110]. I giureconsulti poi insegnavano che là dove la legge non avesse imposto un particolare castigo per gli usurai, doveano punirsi arbitrariamente [111]. Le altre pene si applicavano agli usurai durante la loro vita, ma la confisca generalmente riservavasi per dopo la morte, solendo i governi lasciarli esercitare liberamente il proprio mestiere finchè vivevano, sia per la necessità che del danaro pativano i popoli, sia per avvantaggiarsi anche più colla confisca, usandone quando una diuturna professione aveva accumulate nelle mani dei prestatori grandi ricchezze. Di più v'erano le pene canoniche.

---

quali dànno, invece di danaro, merci valutate un certo prezzo, col fare debitore il ricevente, come se gli avessero dato contante.

(108) Stat. Trident. 1527. I. 68. Usurarius cadat ab omni iure ipsius crediti, — et puniatur in quadruplo ipsius usurae, ultra dictam usuram. — Un decreto di Lodovico di Savoia (1437) ordina, che gli usurai (mascherati), dove non c'è pericolo della sorte, non solo post mortem rigori consuetudinis subiaceant, sed etiam in vita ultra alias poenas s. sanctionibus promulgatas, in duplo male ablatorum, primo tamen sufficienter probatorum, nostro fiscali aerario teneantur, et nihilominus resarciant damna passis. Sclopis, *Stat. gen.* — Alle stesse pene devono soggiacere fraudolentos mutuatores, plus in suis debitis, — quam veraciter concedant apponentes et dolosos recalculatores, qui, non expectato anni exitu, per trimensem ante alia temporum intervalla in annum recalculare, et de usura usuram facere non verentur. Item dolosos victualium emptores, quando li abbiano comperati tertio denario minus quam comuniter valerent. Tali pene non si applicano ai sudditi del Duca per contratti fatti all'estero. Doc. 23 ad stat. Taurin. L. Mun. I. 505.

(109) Stat. Veronae 1450. I. 36. Foenerantes ad usuram cadant in poenam perpetui banni de civitate et districtu Veronae, et perdendi capitale cum usuris et tantumdem pro poena. — 1560. Decr. di Monferrato. Pena della nullità del contratto, di restituir le usure a chi le avesse pagate, e inoltre di perder la sorte, e altrettanto quanto importa tal sorte insieme con l'usura. Saletta III. 26. Similmente Federico II voleva punite del nonuplo le usure degli Ebrei oltre il 10 per 100. Const. sic. cit. — V. inoltre leg. ven. 10 giugno 1254 al § 159 n. 24 e la Pram. sard. XXXIII. 1.

(110) Stat. di Corsica II. 63. L'usura è punita della terza parte di ciò che si contiene nel contratto usurario, metà alla camera, metà ad opere pie. — per le Cost. della Marca ancon. (3. 13) la pena degli usurai era di 100 ducati. — Cost. mod. V. 14. Contratti usurari puniti di 100 scudi e afflittivamente, a seconda dei casi. V. anche n. 116. — Per procedere contro gli usurai, sia per la gran paura che aveasi di questo delitto, sia specialmente per l'interesse del fisco alla sua punizione, si delegavano di quando in quando appositi giudici. Dub. III. 1833.

(111) Clar. cit. § *usura* N. 10 e Menoch., *De arbitr. iud. quaes.* cas. 398 N. 23 ss.

Imperocchè i rei d'usura cadevano nella scomunica minore, e se morivano senza riconciliarsi colla Chiesa, restituire il mal tolto e promettere di non tornar più all'antico costume, erano esclusi dall'ecclesiastica sepoltura[112]. Per la qual cosa, quando sentivano avvicinarsi la propria fine, si affrettavano a domandare perdono e largheggiavano di proponimenti e promesse[113], che poi rare volte mantenevano, risanando[114]. Del resto i castighi ecclesiastici dovevano applicarsi anche a coloro che locavano agli usurai le case per esercitarvi la loro arte, e ai principi che li tolleravano nei propri Stati[115].

Le conseguenze dell'usura erano rese anche più gravi dal modo di provare il delitto. Infatti, qua bastava che il debitore giurasse di aver pagato l'usura[116], là, e in generale, che l'imputato fosse usuraio manifesto. E quale si dovesse tenere in conto di usuraio manifesto

(112) C. 3 X *de usuris* (5. 19) a. 1179 e c. 2 VI. eod. (5. 5). — 1339. Conc. d'Aquil. Praecipimus ne quis usurarium absolvat, nec ad ecclesiasticam sepulturam recipiat, nisi — cautione recepta de universis restituendo usuris. — Item excomunicamus et decernimus privatos suis beneficiis omnes ecclesiasticos qui usuras exercent. Rubeis. 882.

(113) 1335. Il patriarca Bertrando d'Aquileia nelle Constit. provinciales prescrive, che solo col mandato del vescovo (fuor de' casi d'urgenza) si riceva il pentimento (cautionem) degli usurai. E dovea farsi così: Primo interroget si est usurarius et quanto tempore fuit, et ubi usuras exegit, et ad quantum mutuavit, et quantum se credit de usuris extorsisse, — et si habet libros rationum, — et si aliqua instrumenta consuevit facere fieri in fraudem usurarum, faciendo sibi fieri instrumenta venditionum de rebus sibi pignoratis. Habita vero responsione de predictis, eidem usurario precipiat sub poena iuramenti et alia pecuniaria, — quod usuras de cetero non exigat, — et statim sibi libros rationum et scripturas — consignet. — Super exactis autem pareat sententie, declarationi — et mandato diocesani, renuntiando appellationibus, exceptionibus et cavillationibus quibuscumque, et obligando pro predicta restitutione facienda ypotece omnia sua bona; — deinde ab usurario fideiussores recipiat, qui pro ipso fideiubeant. — Fabrizi p. 58. — Il medesimo, p. 61, riferisce una di queste rinunzie o confessioni di usurai.

(114) Per questo prescrive lo stat. ant. di Padova c. 518, ante 1236: Si quis iuravit bis, vel de cetero iurabit semel attendere precepta ecclesie non mutuandi aliquo tempore ad usuras, vel guederdonem, et postea mutuabit, — contractus non valeat de iure, nec deinde aliquid exigi possit.

(115) C. 1 VI. *de usuris* cit.

(116) Stat. di Moncalieri: Creditor, qui receperit usuras ultra 8 denar. pro qualibet libra, cum pignore, vel sine, quolibet mense, pro qualibet libra solvat pro pena sol. 10, et credatur sacramento debitoris qui dixerit se solvisse. Leg. mun. I. 1379. — A Napoli una prammatica del 1752 dichiara bastante a provare l'usura la deposizione di due testimoni che l'abbiano sofferta, o deponenti di cose a ciò coerenti (quando la pubblica voce indiziasse taluno d'usura). Grim. XII. 84, Bianchini 495.

rimettevasi all'arbitrio del giudice[117]; nè solo riteneasi comunemente per tale quegli che prestava danaro ad interesse pubblicamente tenendo perciò bottega e banco, ma anche colui che ciò faceva privatamente, purchè l'avesse fatto almeno due volte[118]. Finalmente bastava che altri fosse denunziato dalla pubblica fama come usuraio, o che dagli affari di lui si potessero desumere indizi che praticasse dare danaro o altre cose fungibili a terzi ricevendone di ritorno alcun che oltre la sorte[119]. Per cotal guisa nessuno era sicuro dalle ugne del fisco. Gli è per questo e per trovar più facilmente danaro pei propri bisogni, che i popoli domandavano spesso esenzione dalle leggi punitrici dell'usura[120], e che i principi rinunziarono qua e colà allo spoglio degli usurai[121]. Erano poi dappertutto esenti da quei rigori gli Ebrei,

---

(117) Menoch., *De arbitr. iudic. quaestion.* cas. 235 N. 2. Qui manifesti dicantur usurarii, Baldus scriptum reliquit iudicis arbitrio relinqui.

(118) Ib. N. 4. In primis ille, qui publice ac palam usuras esercuit. Altero modo manifestum sumitur pro ipso actu frequentato, et ita sumi debet in casu isto. — Const. March. III. 13. Usurarius publicus et manifestus intelligatur qui retinet altare paratum pro usuris exercendis, vel qui ultra secundam vicem usuras exercuisse convictus est. V. pure il Br. pisani Comm. al § 159 n. 21.

(119) Menoch. cit. N. 28. Quarto probatur hoc delictum fama et communi opinione. Quinto probatur hoc delictum coniecturis et indiciis. — Exempli causa volo probare te publicum et manifestum usurarium, deducam te consuevisse vendere cariori pretio ad tempus, te emere viliori pretio cum pacto retrovendendi, et ita similes coniecturas deducam.

(120) V. § 159 n. 52 e § 90 n. 19. V. pure add. ad Clarum cit. N. 20. — 1478. Gli Stati chiedono nella minorennità di Filiberto, che contro gli eredi e beni di nessuno non si possa procedere nullo modo, praetextu usurarum vel contractorum simulatorum, nisi per informationes legitimas comperiantur fuisse et esse usurarii manifesti. Vien risposto che s'osservin le leggi, le quali pare per la rapacità degl'impiegati non si custodissero. — 1486. Viene chiesto e confermato lo stesso, purchè non si tratti d'individuo diffamato de usuris, aut qui tenuerit altare paratum: e ciò perchè per timore del fisco molti mercadanti temono di mettersi ai traffici. Sclopis, *Stat. gen.* 145 e 168. — Quella domanda veniva ripetuta quasi in ogni tornata degli Stati. Dub. XXII. 1500 ss.

(121) Il conte Odoardo rinunziò, ad istanza della Val d'Igne e verso 30 l. di grossi al mobile degli usurai, quando ne disponessero per testamento o altrimenti, o avessero discendenti o ascendenti. Cibr., *Savoia* III. 9. — Le franch. di Evian 1324 contengono: Nolumus quod bona usurariorum in dicta villa habitantium, processu temporis morituriorum impediantur, saisientur, vel aliquatenus perturbentur. — Usurarios et eorum heredes et bona in manu mortua, ratione usurariae pravitatis, — perpetuo solvimus et quittamus. Similmente quelle di Billieu. Accad. di Torin v. 36. — Nell'atto di fondazione d'una banca di credito a Chieri (1415), è stabilito che siano salvi per gli eredi i luoghi di banco spettanti ad un usuraio morto senza testamento. Cibr., *Chieri* doc. 385. — 1424. Amedeo VIII rinunziò in favor dei Chieresi alla generale consuetudine, mercè cui i beni degli usurai defunti erano occupati dal fisco. Cibr. ib. p. 499.

in forza dei patti che stipulavansi quando venivano accolti nello Stato, esenzione che, come abbiamo veduto più su, mantenevasi fino a che si aveva bisogno di loro, o fino a che non paresse più vantaggioso il mettere le mani sulle loro sostanze (§ 99).

§ 195. *Delitti di Stato* (a).

Se per le antiche consuetudini de' popoli settentrionali, i delitti contro la patria, come abbiamo avuto più volte motivo di ricordare, erano puniti irremissibilmente di morte[1], erano invece apprezzate a danaro le offese alla persona del re, e perfino la sua uccisione: con altre parole, anche il re aveva il suo guidrigildo, il quale per altro era così ingente, da trovarsi appena nello Stato individuo capace di soddisfarlo: per la qual cosa un tale delitto passava di fatto nella categoria degli inespiabili e veniva punito di morte[2].

(a) Tractatus de crimine laesae maiestatis fertilis, copiosus, insignis et elegans, summo studio ac diligentia per clariss. consumatissimumque utr. iur. doct. D. Hieronymum Gigantem forosemproniens elucubratus. Venet. 1552. Anche nel *Tractatus ill. I. C.* XI. l. 33. — Mart. Garrati laudensis, *De crimine laesae maiestatis*, nella raccolta del Modio II. 73 e nel *Tractatus ill. I. C.* XI. l. 22. Gli tiene dietro un altro trattato d'un innominato. L'uno e l'altro anche nel Volumen etc. Venet. 1556 c. 20 ss. De Pilla, *Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato*. Fir. 1888.

(1) § 177 n. 1.

(2) L. Anglosass. App. 7. 2. Des Königs Wergeld beträgt bei den Engländern 30,000 Thrymsen; 15,000 Thrymsen machen das Wergeld, und 15,000 sind für das Königthum; das Wergeld gebührt den Magen, und die Königsbusse den Leuten. — Ib. 3. Das einfache Wergeld des Königs beträgt das Wergeld von 6 Thanen nach Mercischen Recht, das ist 30.000 Skeat, das ist im ganzen 120 Pfund (7290 soldi). So gross ist der eine Theil des Wergeldes, und für das Königthum gebührt sich noch einmal so viel zur Busse als Königsgeltung. Die Wäre gebührt den Magen, und die Königsbusse den Leuten (populo). — Non vuol certo credersi che al tempo delle leggi anglosassoni il regicidio si scontasse sempre a danaro (v. L. d'Alfredo II. 4; Etelred. V. 23 e Canuto I. 54); ma può ben credersi che originariamente fosse così. Phillips, *Deut. Gesch.* I. 137. — Wilda p. 991 è di opinione che questo regio guidrigildo si pagasse solo nelle uccisioni involontarie, o quando al reo veniva fatta grazia della vita. — V. L. Alam. 24. — L. Baiuv. II. 20. 2. Agilolfingi usque ad ducem in quadruplum componantur, quia summi principes sunt inter vos. — 4. (Duci vero), pro eo quia dux est, addatur maior honor quam ceteris parentibus suis, sic ut tertia pars addatur super hoc, quod parentes eius componuntur. Si vita parentorum eius aufertur, cum 600 solidis componuntur. Dux vero cum 900 sol. componitur. Conf. ib. II. 2.

Quest'uso, di cui si sono conservate le tracce nelle leggi degli Anglosassoni e in quelle de' Bavari e degli Alamanni, ben presto dopo la trasmigrazione fece luogo, nel generale de' popoli barbari, al concetto romano del *crimen laesae maiestatis*[3], e però non è registrato nel maggior numero delle loro leggi. Quindi si confusero in uno i due crimini di alto tradimento e di lesa maestà[4]. Perchè quando a Roma, per la istituzione dell'impero, si personificò nel principe la repubblica e si trasferì in lui la maestà del popolo romano, si considerò fatta al popolo stesso ogni offesa del principe, e perciò delitto di Stato[5]. Nè poteva accadere diversamente nei regni germanici, dove pure abbiamo veduto operarsi per la trasmigrazione un simile concentramento dello Stato nel re (§ 7), tanto più che in essi non erano per anco ben distinti il campo del diritto privato e del pubblico.

Seguitando questi principî gli editti de' Longobardi puniscono di morte e confisca ogni attentato contro la vita del re, egualmente che il tradimento della patria, e il soccorso prestato ai nemici della nazione, o il passaggio nelle loro file[6]: e così anche più tardi, domandati indistintamente traditori coloro che si macchiavano di una colpa e dell'altra[7]. Ma in processo di tempo le leggi del despotismo imperiale

(3) V. § 9 n. 23.

(4) I Franchi la dicevano infedeltà verso il re. L. Rip. 69. 1; Cap. paderb. 785. 11. Il nome romano di reus maiestatis si trova in Cap. ticin. 801. 3, e già prima in Greg. Turon. V. 26, 28; VI. 37 ecc.

(5) L. 4 § 1; L. 5 e 6 D. *ad leg. jul. maiest.* (48. 4). Tuttavia, quanto alla pena, si distinse l'alto tradimento (perduellio) dalla lesa maestà. L. 11 eod.

(6) Roth. 1, 3-5; Ratch. 9, 12. — Similmente L. Alam. 24 e 25; Baiuv. II. 1. 3, II. 2; L. Saxon. 24. Conf. L. 1 e 2 D. cit. e § 1 Pauli sent. 5. 29. — Applicazioni delle leggi longobardiche si trovano nell'811, quando Carlo M. dona al patriarca d'Aquileia parte dei beni stati del duca Rotgaudo e di suo fratello, et propter eorum infidelitatem in publicum nostrum, secundum legem Francorum et Langobardorum, devenerant (Rubeis p. 402); e nel 1014. In quest'anno Enrico II dona alle chiese di Pavia e di Vercelli beni, di cui avea spogliato molti signori italiani che aveano preso parte per Arduino, postquam nos in regem et imperatorem elegerunt, et post manus nobis datas, et sacramenta nobis facta: e lo fa, scrutata et inventa lege Langobardorum, que ita iubet: Si quis etc. (Roth. 1). In altro luogo è detto che quella sostanza, lege italica, ad nostrum jus devenit. M. h. p. Ch. I. 238, 239. — 1159. I consoli di Milano vendono ad un prete una casa etc., quia ipsa casa, et curtis, et ortus publicati erant, scilicet ad Comune Med. spectabant, eo quod pred. Joannes de Gavirate (il proprietario d'essi) inimicus Mediol. factus erat, et cum inimicis Mediol. habitabat. Giulini VI. 288. V. anche § 90 n. 25.

(7) Franchigie d'Evian 1324. Bona proditorum sunt in misericordia Domini. Accad. torin. v. 36 cit. — Franch. d'Aosta 1253. Si aliquis aliquem — vocaverit proditorem, latronem vel furem. L. mun. 37. — Ang. Aret., *De malefic.* § *hai*

che si trovano espressamente riconosciute e citate[8], talvolta anzi riprodotte letteralmente[9], portarono frutti molto più acerbi. Conciossiachè, fatto tutto un fascio, sotto nome di delitti di maestà, dell'alto tradimento, vale a dire di ciò che metteva a pericolo l'esistenza o l'integrità dello Stato[10], ovvero la vita del suo capo, e delle dirette offese alla persona del principe[11], si estese il concetto e il nome di questo reato anche alle maldicenze contro di lui, agli insulti alle sue imagini[12], quindi ancora alle offese recate ai membri della famiglia del principe, ai suoi consiglieri[13], ai suoi ufficiali, ambasciatori e rap-

---

tradito la tua patria. — Decr. Gulielmi Montisf. Si aliqua persona sibi subiecta prodiderit aliquod castrum, villam, terram — dicti Marchionis, vel tractatum fecerit, quod dictus D. Marchio amittat aliquid de praedictis, quod tamquam proditor et falsarius dicti D. March. ultimo supplicio puniatur: et insuper eius bona omnia — publicentur, et aperiantur ipso iure, sine aliqua sententia, in ipsum D. Marchionem. Idem intelligatur in eo qui aliquid faceret vel tractaret, vel consilium aut favorem daret ad hoc, ut dictus D. Marchio amitteret vitam suam, seu membrum aliquod. Et contra eos procedatur tali modo et forma, et contra eorum bona et eorum haeredes, ut iure cavetur contra eos, qui commiserunt in legem juliae maiestatis. Saleta, *Decr. ant.* c. 70. Parimenti Stat. episc. Concord. 1430. 195.

(8) 1313. Enrico VII condanna i Padovani de crimine et reatu legis julie lese maiestatis. V. § 185 n. 73.

(9) V. Ass. sic. c. 18, che è un estratto della famosa leg. *Quisquis* (L. 5 Cod. *ad L. jul. mai.* (9. 8) d'Arcadio ed Onorio. Dips. nep. 31 luglio 1771 comanda si abbia per legge dello Stato la L. *Quisquis*. Gatta XI. 74.

(10) Aret. § cit. N. 2: Salic. distinguit, videlicet, quod aut patria proditur, ut a principe auferatur, et tenetur crimine laesae maiestatis: secus si proditur, non ad finem ut principi auferatur.

(11) 1054. L. Enrici II. c. 6. Decet imperialem solertiam contemptorem suae praesentiae capitali damnare sententia. — 1313. Henr. VII. Declaratio quis sit rebellis. Illi omnes sunt rebelles, et infideles nostri et imperii, qui — contra nostrum honorem infidelitatis, vel rebellionis opera faciunt, et in nostram seu imperii prosperitatem, aliquid machinantur. V. anche la Bambergense § 132.

(12) Clarus cit. § 1 e Add. ib. N. 1 e 11. A questa estensione del crimen maiestatis si opponeva il Carpzov. quae. 41 N. 111 ss. — Conf. L. 5, 6, 7 § 4 D. h. t.

(13) Aretin. cit. N. 2-4; Gigas carte 16. — Clarus § *laesae maiest.* N. 5. Nam consiliarii sunt pars corporis ipsius principis; et ideo illos offendens censendus est principem offendere; semper tamen intelligo de consiliariis residentibus apud personam principis, et sedentibus eis supremo consistorio. Conf. L. *Quisquis* cit. pr. — Bolla d'oro (1356) 24. 1. Si quis scelestam faccionem aut faccionis ipsius inierit sacramentum de nece — principum electorum, nam et ipsi pars corporis nostri sunt etc. — 1567. Decr. ant. Montisferr. 100. Ut consiliarii nostri tutiores reddantur contra nonnullorum sceleratam audaciam sancimus, ut quicumque praefatos nostros consiliarios offendere praesumpserit in personis eorum, ita quod offensio sit gravis, sive id contingat ex causa publica, sive privata, crimine laesae maiestatis teneatur.

presentanti, e ad altre persone costituite in dignità, quali i cardinali e i vescovi [14]. E sempre più allargando il concetto, si diede nome di delitto di lesa maestà all'arrogarsi indebitamente l'esercizio di pubbliche funzioni, alla falsificazione d'atti del governo e della moneta [15], alla resistenza alla pubblica forza [16], ad ogni discorso sulle materie di Stato [17], ad ogni critica contro il governo o lamento contro le gravezze, persino al nominare il popolo [18]; e tutto abbracciando con un solo vocabolo, si puniva tutto ad un modo: di guisa che gli scrittori de' secoli decimosesto e decimosettimo noverano ben quarantacinque maniere per le quali si può commettere un tale delitto; e, volendo, avreb-

(14) Gigas c. 7 e 18; Clarus § cit. N. 1, 4-6; e addit. ib. N. 1-14; Farinac. quae. 112 N. 1-220. Egualmente ancora Gaspari, *Instit. crimin.* Venet. 1741 p. 2, tit. 1. — In conformità di ciò anche lo Stat. di Corsica II. 60 (1571) novera fra i delitti di lesa maestà le conventicole, aringhi, sedizioni, dissenzioni, la uccisione od offesa del governatore o altri giusdicenti, la sollecitazione de' soldati a disertare, la rivelazione ai nemici de' segreti della repubblica, e punisce tutto della vita e confisca di tutti i beni allodiali e feudali, e distruzione delle case. — Si veda anche Filangieri libr. 3 c. 45 e Const. crim. theres. art. 61 § 3.

(15) Stein p. 624; Farinac. quae. 193 N. 61: L. 2 e 3 D. h. t.; L. 2 Cod. *de falsa moneta* (9. 24). — Gigas c. 49. Quaero an falsificans monetam regis incidat in crimen laesae maiestatis? Videtur dicendum quod non, arguendo a diversitate titulorum, nam in Cod. titulus de falsa moneta est separatus a titulo ad leg. jul. maiestatis. Dicas tamen, quod talis incidit in crimen laesae maiestatis, per ea quae voluit Bal. in L. 2 C. de falsa moneta, ubi dicit quod falsificans monetam regis crimen laesae maiestatis committit; subdens idem esse si aliquis subditus civitatis falsificaret monetam illius civitatis.

(16) Così un r. viglietto 1759 di Carlo Emanuele III, Duboin IV. 533, e Farinac. quae. 15 N. 1. — Gaspari, *Institut. criminales* p. 2 tit. 1 N. 18 ss. Frangens quoque carceres publicos, (et) eripiens de manibus familiae reum captum, vel impediens ne capiatur, vel dans illi comodum evadendi punitur ut reus laesae maiestatis.

(17) 1564. Il Sen. de Savoia proibisce de faire, ny se trouver en aucunes secretes assemblées ou conventicules, — de parler ou diviser de matières d'éstat, affaire de prince, — consentir à aucune ligue ou roole fait sans autorité de s. Altesse, à peine d'être déclarés echeus en crime de lèse maj., pendus et étranglés. — Egualmente à tous prédicateurs de s'ingérer à precher, sans qu'ils ayent obtenu permission du Sénat de ce fair, à même peine que dessus. Duboin XV. 576.

(18) 1385. Decr. di Gal. Visconti. Qui aliqua verba oblocutus fuerit, vel maledixerit de nobis, nostro honori vel famae detrahendo, (puniatur) in havere et persona, arbitrio potestatis. — Quicumque audeat loqui contra nostrum dominium, vel dominii nostri conservationem et statum, seu contra datia, pedagia et gabellas, — sive populum nominare, (puniatur) ut supra: e ciò, summarie et omni iuris et statutorum solemnitate omissa. Ant. duc. med. decr. p. 86 e 89. — 1240. Perchè un prete di Bagno avea detto, quod gesta et scripta di Federico II non valerent quamdiu excomunicationis vinculo teneretur adstrictus, questi ordina, quatenus eumdem de regno n. expellas infiscatis omnibus bonis suis. Huill. V. 740.

bero potuto agevolmente trovarne un numero ancora più grande[19]. Nè a farsi reo di lesa maestà era necessaria una azione positiva; bastava anche la sola intenzione di commettere il reato esternata o confessata anche dopochè più non aveasi[20].

Senonchè per effetto delle teorie feudali le quali fondavano lo Stato non già in un ordine naturale e necessario, che vuol essere rispettato da chiunque, ma in un ordine volontario espresso dal contratto e dal giuramento di fedeltà (§ 33), i giureconsulti stimavano che, per farsi reo di lesa maestà, fosse duopo appartenere allo Stato ed avere per ciò uno special obbligo verso il governo. E quantunque gli statuti solessero parlarne in termini generali e comprendenti ogn'individuo[21], pure era comune opinione dei dottori, che questo crimine non si potesse commettere che dai sudditi[22]. La qual tesi spingevano tanto innanzi nei suoi corollari, da sostenere che non potessero macchiarsi

(19) In Inghilterra Edoardo III (1251) ridusse questi casi a sette, ma li crebbe poi a dismisura Enrico VIII. Duboys III. 291 e 343. Il Pilla, p. 86, attribuisce la moltiplicazione di questi casi al mescolarvi il concetto della fellonia dei feudi.

(20) Così alcuni giureconsulti riferendosi alle parole della L. 5 pr. Cod. h. t. « Eadem enim severitate voluntatem sceleris, qua effectum puniri iura voluerunt »: parole che si leggono ancora nella Bolla d'oro 24. 2. — V. Farinac. quae. 116 N. 151 e seg. E l'addit. del Chiaro cit. N. 25: In hoc crimine punitur voluntas, quae venit ad actum (p. e. dichiarazione o giuramento di voler uccidere il principe) sine opera perfecta. — Farinac. ib. N. 169. Boss. distinguit: aut sumus in primo capite laesae maiestatis, et ex solis verbis tale crimen committitur, etiam non interveniente consilio, — hoc est congregatione et conclusione. Secundo autem casu, non nisi, ultra verba, intervenerit congregatio cum aliis et conclusio; et est magistralis et bene per eum fundata distinctio. V. anche Filangeri c. cit. — Ancora la Teresiana diceva, art. 61, § 2: Es wird sich dieses Laster nicht nur durch die That selbst schuldig gemacht, sondern auch durch den willen einer solchgreulichen Unternehmung, wenn er Rechtsbeständig erweislich gemacht wird. V. anche § 171, n. 34. — E il Cod. di Carlo Felice art. 1726 Chiunque offenderà, macchinerà, congiurerà, od in qualsivoglia modo tenterà d'offendere, macchinare o congiurare contro alla persona o l'onore del regnante e dei suoi figli e figlie, incorrerà nella pena di morte, accompagnata dalle più rigorose esemplarità, e nella confiscazione di tutti i beni. I Cortusi XI. 5, a. 1355: narrano Imperator (Carlo IV) illos de Gambacortis crimine laesae majestatis arguit quibus ait: Quisquis cum militibus vel privatis contra nos sceleratam inierit factionem, imo solummodo cogitaverit, voluntate sceleris legis juliae majestatis fit reus. Mur., *Script.* XII. 946. Conf. per l'Inghilterra Duboys III. 297.

(21) V. le note 37-40.

(22) Clarus § *laesae maiestatis* 6. Vidi quandoque dubitari nunquid ille, qui non est subditus principi, dicatur contra eum committere crimen laesae maiestatis. Et dicendum est quod non, et est communis doctorum sententia. — Et ita vidi pluries in facto iudicari.

di tal delitto i chierici, come quelli che non poteano più considerarsi veri sudditi dello Stato, dopochè erano entrati nella milizia ecclesiastica[23]. Tuttavia se non potevano punirli per questo titolo le autorità secolari, li punivano le ecclesiastiche[24]; e poi questa massima riguardo ai chierici in pratica non era rispettata[25]. Invece l'opinione dei giurisperiti intorno agli stranieri si venne accogliendo eziandio dalle leggi, e vi durò sino agli ultimi tempi[26], quando s'incominciò ad estendere la capacità di questo delitto qua agli stranieri che si trovavano anche momentaneamente sul territorio dello Stato[27], là a tutti[28]: ciocchè aveano decretato ormai le costituzioni piemontesi del 1723[29].

Ma se da un lato l'idea feudale restringeva il numero delle persone che potevano commettere il delitto, dall'altro allargava quello delle dominazioni contro cui poteva commettersi. Infatti in quell'ordinamento sociale dovea sorger dubbio, se si facesse reo di lesa maestà chi, senza attentare alla sovranità del sommo imperante, attentava all'autorità del barone. Pure come questi partecipava ai poteri della sovranità ed era rivestito della rappresentanza del principe, prevalse l'opinione che si potesse delinquere in questa maniera anche contro di lui. E un tale principio si applicò poscia eziandio riguardo ai Comuni, ritenendo che si commettesse delitto di lesa maestà anche macchinando contro la giurisdizione dei medesimi e la loro interna

(23) V. § 96. — Clarus cit. 7. Hinc infertur quod, licet clerici nati in terris subditis alicui principi laico dicantur naturaliter esse de dominio illius principis, nihilominus, cum revera post clericatum iam non possint dici vere subditi ipsius principis, non possunt dici contra eum committere crimen laesae maiestatis. Et hanc dicit esse communem opinionem card. Alex. Et ita in facti contingentia Senatus censuit. — Conf. Farinac. quae. 8 N. 28 seg.

(24) La pena era scomunica e deposizione. Gengler p. 375.

(25) Clarus cit. Caveant tamen in omnem casum clerici ne talibus se immisceant, quia, licet haec conclusio sit de iure vera, tamen principes saeculares de facto servant contrarium.

(26) Const. crim. theres. 61. 1. Von der beleidigten Majestät und Landesverrätherey. Dieses abscheuliche Laster wird begangen, wenn ein unsriger Unterthan oder Landesinnsass sich beygehen liesse etwas wider Uns, oder den gemeinen Staat zu unternehmen.

(27) Cod. Giusepp. I. § 45. Chi ingrato contro la patria e lo Stato di cui è concittadino, o in cui, ancorchè sol di passaggio, gli si presta dimora e tutela, tramasse un attentato ostile, si rende reo di tradimento dello Stato.

(28) Cod. austr. 1803. § 52; Cod. it. 1810 art. 86 seg.

(29) Libr. IV. tit. 34 c. 2 § 1 (Vitt. Amed. II). Chiunque offendesse, macchinasse contro la persona, i figli e l'onore dei reali regnanti o contro gli Stati nostri, sarà reo di lesa maestà in primo capo, senza considerare se sia suddito o forestiere.

costituzione, benchè non fossero sovrani, ma soggetti all'altrui sovranità[30].

La grande quantità di fatti rinchiusi sotto di questo titolo e la diversa gravità dei singoli obbligarono gli scrittori di raccoglierli in classi, e ne fecero due, distinguendo delitti di lesa maestà di primo capo o grado, e di secondo[31]. Tale divisione diventò comune sulla fine del cinquecento[32]. Ma quantunque tutti gli autori sentissero la necessità di ridurre questa materia a classi, e convenissero nel numero di due, furono a lungo divisi intorno al criterio della partizione[33], finchè prevalse ad ogni altro quello di collocare nel primo capo le azioni e

(30) Clarus § *laesae maiestatis* N. 2. Committitur autem crimen l. m. non modo contra Papam et Imperatorem, sed etiam contra Reges, Principes vel Civitates, quae superiorem non recognoscunt. — Ib. 3. Dubium est nunquid crimen l. m. dicatur committi etiam contra principes inferiores, et civitates quae superiorem recognoscunt. Et certe, de iure loquendo, iste articulus magnam habet difficultatem, et multi tenent, quod dispositio *Quisquis* C. *ad L. jul. maj.*, non habeat locum contra committentes crimen l. m. contra huiusmodi principes, vel civitates superiores recognoscentes. Et hanc opinionem dixit esse communem Soc. quem refert Ruin. Sed certe, quidquid sit de jure, dicit Paul. de Castro, quod de facto servatur, videre suo, quod etiam in istis civitatibus attentantes contra earum statum puniuntur de crimine l. m., sive recognoscant superiorem, sive non. — Ita etiam de consuetudine in Italia servari attestatur Caepolla. — Prout etiam de facto servatum fuisset refert Guido, in quodam, qui conspiraverat in necem Amedei ducis Sabaudiae. — V. anche addit. ib. N. 4 secundum Bart. Si baro haberet merum et mixtum imperium a rege, et offenderetur in persona, tunc esset illud crimen l. m. — Così anche Gaspari cit. Invece Bonif. de Vitalini metteva questi fatti sotto il titolo di sedizione. V. rubr. *de seditiosis* e *ad leg. juliam m.* — Similmente l'Aretino cit. per le città che non erano sovrane. Gigas teneva diversa sentenza per le città e pei baroni, v. c. 27 e 30. — Aret. cit. N. 2. Quaero aliquis congregat gentem in alia civitate, quam in civitate romana, an incidat in hoc crimen? gl. in L. 1 D. *ad L. jul. maj.* dicit quod non. Sed. Bart. ibi dicit, quod congregans gentem in aliis civitatibus tenetur L. jul. de vi. Sed ego credo, quod hoc non sit verum, nisi sit talis civitas quae superiorem non recognoscat; quia tunc, cum illa civitas Romae aequiparetur, et principi, — in talibus civitatibus habet locum etiam hoc crimen quandocumque aliquod contra eam fiat, ac si fieret contra civitatem romanam. Conf. n. 10. — Stat. Brix. 1313. II. 181. Quilibet debeat manutenere Brixiam in statu pacifico et comuni, et in obedientia D. potestatis, absque dominio alicuius personae vel universitatis. Et qui contrafecerit volens civitatem ponere sub dominio alicuius personae vel universi capite puniatur.

(31) Conf. L. 1 D. *ad leg. jul. maj.* (48. 3).

(32) Farinac. cit. N. 9 ss. — Il Chiaro ancora non la accoglieva. — L'Aretino ha bensì formulato il concetto dell'alto tradimento, intitolando la sua rubrica: *hai tradito la tua patria*, ma non distinto questo crimine dalla lesa maestà, come credea Rosshirt II. p. 29.

(33) Farinac. cit. N. 9-16.

macchinazioni dirette contro l'esistenza dello Stato o la vita del principe e della sua discendenza, nel secondo tutti gli altri fatti che si soleano comprendere sotto il titolo di lesa maestà; con che si separarono nuovamente i delitti di questa specie da quelli d'alto tradimento[34]. Codesto criterio fu abbracciato anche dalla giurisprudenza francese e tedesca, e divenne comune[35]. Ma la divisione in classi ebbe minor importanza di quella che avrebbe dovuto avere, non essendo stata applicata conseguentemente riguardo alle pene.

Che se pei tanti casi che, come è stato detto, venivano compresi in questo delitto, potrebbe ripetersi, anche pei secoli che ci hanno immediatamente preceduto, il lamento di Plinio[36]: « maiestatis singulare et unicum crimen eorum qui crimine vacant »; a molto peggior partito ancora de' tempi di Plinio erano giunte le cose, per l'atrocità delle pene che erano state inventate contro questi spesso imaginari delitti di Stato. Perocchè erano poche le leggi che si accontentassero della semplice pena di morte[37], ma le più, risguardando questa come

(34) Farinac. cit. N. 14. Decian. dicit, quod in primo capite dicitur commissum hoc crimen ab eo qui hostili animo insurgit in principem vel rempublicam. — Addit. ad Clar. § cit. N. 1. In hoc crimine duo sunt capita. Primum est quando committitur contra rempublicam, vel contra principem. — Secundum caput est, quando committitur non contra rempublicam, nec in principem, vel eius collateralem, sed alio modo; et tunc non est poena omnium bonorum; nec puniuntur filii hereditatis privatione, sed tantum committens delictum ipse punitur poena mortis. Conf. L. 11 D. h. t. — Stat. Belluni III. 60. De proditionibus et crimine l. m. hoc est de poena consulentis aliquid contra ser. Dominationem Venetiarum. — A Venezia si reputavano crimini di lesa maestà in primo capo gli attentati contro la persona del doge o de' suoi consiglieri, o contro la repubblica. Gaspari cit. N. 36. — Moderne legislazioni distinsero ancora dall'alto tradimento il tradimento dello Stato (Landesverrath). V. Cod. germ. § 87-91, Berner p. 364, Holtzendorff III. 45.

(35) Stein p. 623; Carpzov, *Pract. rer. crim.* quae. 41; Holland p. 292; Cremani vol. II. p. 54. — Cost. Mod. V. 2. Chi promuove sedizioni o tumulti, o fatti pregiudicievoli alla nostra sovranità, o congiura contro la persona o l'onore del principe, o di qualcuno della famiglia sovrana, è reo di lesa maestà in primo grado. Disposizione presa dalle Cost. piem. IV. 34. 2.

(36) In Inghilterra sotto Edoardo II, fu giustiziato per alto tradimento un mercatante, il quale avendo un negozio all'insegna della corona, aveva detto che avrebbe fatto suo figlio erede della corona. E così pure un gentiluomo, il quale, avendogli Odoardo IV ucciso un daino, disse: vorrei che quel daino colle sue corna fosse nel ventre di chi ha consigliato il re ad ammazzarlo, poichè si trovò che il re aveva preso consiglio da se medesimo. Duboys III. 293.

(37) Stat. Romae II. 43 *De crimine l. m.* Quicumque contra statum Ss. Domini nostri Papae, aut s. rom. ecclesiam, vel contra illius rev. cardinales, romanum populum, vel senatorem, seu rempublicam machinatus fuerit, capitaliter ad mortem puniatur. — Stat. Tridenti 1527. III. 2. Si qua persona fecerit

troppo lieve al misfatto, volevano che il condannato venisse trascinato alle forche a coda d'asino[38], o strappandogli di dosso le carni con ferri roventi[39]; anzi era uso comune di farlo a brani ancor vivo, e appenderne i quarti nei siti più frequentati della terra in cui aveva commesso il delitto[40]. Oltre a ciò si confiscavano tutti i

conspirationem, coniurationem, seu perpetrationem in damnum et detrimentum D. Episcopi, vel sue urbis, vel suorum castrorum, — si fuerit nobilis, sibi debeat caput amputari, si popularis, suspendi debeat super furca. Reservato D. Episcopo et cuilibet pro eo praesidenti libero arbitrio augendi et minuendi poenas suprascriptas. — Stat. Placent. 1336. V. 94. Capite puniatur et eius bona confiscentur. Parimenti Stat. Lucae 1539. IV. 61 e Taurini, L. munic. 718 — Stat. Montiscal. Qui tractaverit malum vel detrimentum Dom. Comitum de Sabaudia, vel comunis Montisc. — suspendatur, et omnia sua bona penitus devastentur et in perpetuo vasta debeant remanere. Ib. 1405.

(38) Stat. di Valvasone 1369. 2. Si quis facere vellet tradimentum in Valvasono, quod clare manifestum fuerit, quod debeat strascinari usque ad furcam, et ibi suspendi — et bona confiscari. — Stat. S. Mar. III. 55. Trascinetur ad caudam asini ad locum iustitiae — ibique laqueo suspendatur; eius bona devastentur, — et sic devastata remaneant in Communi; — nec aliqui ex descendentibus ex eo possit habitare in terra, — nec bona acquirere. V. anche Stat. di Bologna 1561. V. 2. 7.

(39) Stat. Florent. III. 61. Qui praesumpserit facere aliquam invitatam, seu congregationem gentium, conventiculam seu conspirationem pro subversione pacifici status populi et comunis Flor. vel ordinamentorum iustitiae dicti populi, vel contra libertatem ipsius, debeat — attanaliari, et demum suspendi cum catena nullatenus deponendus, sed super furcis continuo debeat stare.

(40) Clarus cit. N. 8. Poena laesae maiestatis est mortis, et de consuetudine solent rei vivi in frustra scindi, et appendi in locis eminentibus civitatum, seu castrorum in quibus deliquerunt. Praeterea bona confiscantur. — Scias autem, quod, licet de iure haec poena confiscationis bonorum non habet locum quando committitur crimen laesae maiestatis contra principem inferiorem, nihilominus de consuetudine Italiae servatur contrarium, nam quilibet princeps etiam recognoscens superiorem, publicat bona suorum rebellium. — Stat. di Valtell. II. 49. Chi con detti, fatti, opera, consiglio, scrittura tratta contro il dominio delle tre leghe retiche o contro lo Stat. di Valt. sia trascinato vivo a coda di cavallo per i luoghi pubblici sopra di un asse, legate le mani fino al luogo di giustizia, ed ivi prima per mezzo, e dopo in quattro parti sia diviso, le quali parti ad ammaestramento siano lasciate appiccate al pubblico spettacolo, e i suoi beni siano pubblicati. — Squartamento e confisca anche per la Teresiana, art. 61 § 8. — Secondo lo statuto d'Argovia doveasi prima strapparne das untreuw Herz mit allem seinen Eingerweid aus seinen lebendigen Kőrper, e poi farne a quarti il corpo. Osenbrüggen, *Studien* p. 301. — Const. Med. 1541. IV. 3. Si quis personam principis, vel eius locumtenentis generalis offenderit vel offendere attemptaverit ipsi, socii et consocii qui non revelaverint, scindantur in frusta, locisque eminentioribus civitatis affigantur, donec consumpta erunt, bonaque allodialia et pheudalia confiscentur; ascendentes vero et descendentes secundum iuris comm. formam puniantur. — Nè era punto meno feroce l'ordinanza francese del 1539. V. Stein p. 623. — Per l'Inghilterra vedi il supplizio di Tomaso Blount e quello del sacerdote Ugo Green nel Duboys III. p. 304 e 490. Simili

beni del delinquente, che si consideravano devoluti al fisco fino dal giorno del commesso reato, ond'era nullo ogni contratto che dopo d'allora avesse fatto sopra i medesimi[41]; se ne distruggeva l'abitazione, o la casa in cui era stata ordita la congiura, in maniera che non potevano più mai venire rifabbricate[42] e dannavasene la memoria[43].

Alle medesime pene soggiacevano coloro che non denunziavano le macchinazioni di cui fossero consapevoli, massima, che i giureconsulti aveano fondato sul debito della fedeltà feudale, e su quello che il diritto romano disponeva riguardo ai parricidi, e le leggi non tardarono ad accettare[44]. E questi fieri castighi non si infliggevano solo agli immediati autori o complici del reato, ma eziandio agli innocenti

---

supplizi durarono colà fino a mezzo il secolo scorso. Ib. 580. — Morte esemplare e confisca per le Cost. piemont. 1770. IV. 34. 2 e Modenesi V. 2; Cod. francese 1810 art. 86; Regol. pontif. art. 83, 85; Cod. estense art. 114. Esemplarità senza confisca nel Codice sardo 1839 art. 183 e 1859 art. 153; Cod. Due Sicilie art. 120; parmense art. 113.

(41) Clarus cit. N. 9. Quinimo rei huius criminis, statim perpetrato delicto, amittunt dominium et administrationem bonorum suorum. — Id. Farinac. quae. 116 N. 57 ss. il quale al N. 59 soggiunge: Et quidem illative, eo ipso quod tale crimen committere cogitaverit, non potest amplius alienare, donare, ac alios contractus facere (!). — La legge toscana 11 marzo 1548 dichiarava acquistati al fisco i beni e le ragioni del reo di Stato fino dal momento del delitto, e al fisco s'acquistavano insieme tutte le successioni legittime che sarebbero dovute venire al condannato, secondo l'ordinario corso delle cose.

(42) Farinac. quae. 196 N. 28 e seg. Usavasi così anche nel mondo romano. V. Dion. Gothofr. ad L. 24 D. *de poenis* (48. 19).

(43) Farinac. Ib. N. 10.

(44) Stat. Florent. III. 60. Quicumque sciverit tractatum contra statum pacificum civitatis Flor. et non revelaverit eodem die, condemnetur ad mortem et bonorum publicationem. — Egualmente nello Stat. di Lucca 1539. IV. 61. — 1548. Una legge di Cosimo I punisce di morte, come rei d'alto tradimento, anche coloro che non rivelino le trame venute a loro contezza. Cant. II. 56. — Aurea bulla 24. 9. Item quod de praedictis (rei principali) eorumque filiis cavimus, etiam de satellitibus, consciis, ac ministris filiisque eorum simili severitate censemus. — V. anche Stat. Placent. V. 95. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 2. Il consapevole di trattati o congiure sarà tenuto di subito rivelarle, altrimenti s'avrà per partecipe e complice di esse e reo dello stesso delitto. — Similmente Cod. giusepp. I. § 47. — Cod. di Carlo Felice art. 1729. Coloro che avendo avuto cognizione degli anzidetti delitti, loro autori e complici, non avranno entro il termine di tre giorni fatta la dichiarazione dei medesimi, incorreranno la pena di morte, o altra grave e arbitraria, a seconda delle circostanze. — La confisca e la forca minacciavano i capitoli di Carlo d'Angiò anche a chi occulta i ribelli o insegna loro a fuggire. Cap. p. 14. Conf. L. feud. II. 24 § 3; L. 2 e 6 D. *de parricid.* (48. 9). — V. anche Filangieri l. cit. e per la Inghilterra Duboys III. 297.

loro figli e nipoti anche illegittimi, e ad altri individui della loro famiglia[45], i quali poteano stimarsi ben felici se scampavano col solo bando dallo Stato a perpetuità[46], e ancor più se colla sola incapacità d'ereditare ed infamia, come aveva prescritto la legislazione imperiale[47].

---

(45) Decr. duc. Mediol. (1423). Si quis contra personam nostram aliquid mali qualicumque via vel modo cogitaverit, attentaverit, tractaverit, praticaverit, aut eandem percusserit, aut ceperit, laeserit, impetum fecerit, aut socium fuerit facientis, vel fieri mandaverit, vel factum ratum habuerit, aut consilium, auxilium dederit, vel favorem, aut sciens huiusmodi tractatum, cogitamentum ecc., non propalaverit statim, — ut reus laesae maiestatis, perpetuo sit infamis, et bannitus, et morte puniatur statim sine alio processu cum in forciam officialium nostrorum devenerit, trahendo ad caudam animalis per terram ad locum supplicii et ibi furcis uno pede suspendatur, aut rota texatur, vel per quarteria scissus ad portas civitatis in altum ponatur; caput vero eius in summitate campanilis brolleti figatur, ut sit omnibus parentelae suae perpetuum infamiae signum. Bona eius publicentur; fiant habitationes eius desertae: non sit qui eas inhabitet; dentur cuncta ipsius aedificia in ruinam — et nullo tempore reparentur. Ascendentes vero sui, descendentes et collaterales ex linea masculina, etsi ex tali et tanto crimine venirent totaliter eradicandi et exterminandi, ac ultimo supplicio affigendi, — de ducali tamen lenitate secum mitius agere volentes, — praedictas poenas moderandas duximus ac restringendas: videlicet, ut locum habeant dumtaxat in patre, filiis, nepotibus, seu abiaticis ex filiis eiusdem delinquentis, et fratribus ex dicto patre descendentibus, ac filiis ipsorum; hos cum omnibus etiam non legitimis, consimiles poenas corporales pati volumus, que ipsi principali delinquenti — debent infligi. *Ant. decr.* p. 254. — V. ancora le costituz. 1541. IV. 3 a n. 40 e la L. 1548 al § 189. 18. e conf. L. 5 § l. C. h. t. (9. 8). — Pel Breve pis. Comm. 1286. III. 10. Chi macchina contro il comune pisano o contro terra di quel di Pisa, o riceve danaro per simili mene, o porta lettere e ambasciate a nemici e traditori, è punito egli, et eius heredes, nella persona e nell'avere ad arbitrio. — 1425. Filippo M. Visconti minaccia gli abitanti di Mirabello che lascieranno passare innanzi i famigliari del Carmagnola e non li arresteranno, eos usque in tertiam et quartam generationem funditus dissipari et exterminari faciemus. Osio, *Doc. mill.* II. 82.

(46) Stat. di Belluno 1524. III. 60. Ipse et omnes fautores et sequaces decapitentur; et filii sui et heredes usque ad quartum gr. perpetuo sint banniti de districtu Belluni, et sua bona — publicentur. — Stat. Florent. III. 63. Et suprascripti delinquentes et eorum filii et descendentes in perpetuum, etiam inlegittimi, sint, et habeantur rebelles Florentiae, et exbanniti pro maleficio, et a quocumque possint impune offendi. — Stat. di Chieri 1311. § 60. Uxor et filii eius banniantur et expellantur de Cario in perpetuum.

(47) Farinac. quae. 115 N. 83; Conf. L. 5 § 1 Cod. h. t. (L. Quisquis). Vedi anche Clarus cit. N. 11 e 13. — Bolla d'oro di Carlo IV cit. 24. 3. Filii eius, quibus vitam imperiali lenitate concedimus (paterno enim deberent perire supplicio) a materna, vel avita, omni etiam proximorum hereditate et successione habeantur alieni; sint perpetuo egentes et pauperes, infamia eos paterna semper comitetur. — Oculus pastor. (*Ant. ital.* IV. 114). Mandavit iustissimus imperator vos esse repertos in crimine l. m. — Unde estis morte digni et bona cuiusque sunt publicanda fisco, et propter scelera nefanda parentum filii poenas debent pati gravissimas; et quia propter tantum scelus efficiuntur infames, et quia,

Eppure vi aveva ancora di peggio. Si semplificarono le forme del processo, e, col pretesto di rendere questo più sollecito, si spogliò di ogni guarentigia l'inquisito [48]. Non gli si comunicavano il nome del delatore, nè le testimonianze o altre prove raccolte contro di lui, ma quando non confessasse tantosto, lo si metteva senza più alla tortura [49], ritenute sufficienti a condannarlo anche le semplici presunzioni [50]. Pertanto l'inquisito era pressochè nell'impossibilità di infirmare o distruggere gli indizi che stavano contro di lui, obbligato com'era a procedere a caso e a tentone, e la difesa gli era resa ancora più difficile col negargli l'assistenza d'un avvocato [51]. In una parola si abbandonava la vita di lui in balìa del giudice, cui era data facoltà di procedere *omni iuris et statutorum solemnitate et substantia omissa* [52]. Codesto arbitrio era appoggiato alla dottrina dei giureconsulti, i quali insegnavano che in tal materia il principe poteva sanare ogni difetto e nullità incorsi nel procedere [53], mentre tutto dipendeva dal volere di lui, cui era lecito di fare tutto ciò che gli talentava, onde giustamente soggiungono: guai a colui sul quale cada anche l'ombra del sospetto di questo crimine [54]. Di quanti mali dovessero essere sorgente cotali massime, si vedrà pienamente, allorquando si consideri che

---

lege prohibente, nulli succedere possunt; et reputabitur eis in praemium, quod poenas non subeant capitales. — Nel diritto inglese chiamavasi corruzione del sangue. Duboys III. 305.

(48) 1313. Henr. VII. In hoc crimine possit procedi per accusationem, inquisitionem, seu denuntiationem, summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii. Pertz II. p. 544. È la costituzione che i giureconsulti citano col nome di Estrav. ad reprimendum. — V. anche Farinac. quae. 196 N. 1. Il medesimo ripetono ancora le Cost. piem. 1770. IV. 11. 40.

(49) Addit. ad Clar. cit. N. 25. In isto crimine potest incipi a questionibus contra accusatum; — non datur copia repertorum sine speciali consultatione et responsione regis: non editur nomen delatoris. — Farinac. q. 198. 35. Speciale est in crimine laesae maiestatis, quod, accusatore non probante, accusatus non absolvitur, sed adhuc tenebitur suam innocentiam probare, et accusationem purgare, vel per torturam, vel aliter.

(50) Farinac. ib. N. 21. Ad probationem huius criminis videntur etiam sufficere praesumptiones.

(51) Farinac. ib. N. 28.

(52) 1363. Galeazzo. In crimine laesae maiestatis, et contra rebelles nostros — possit procedi per accusationem, inquisitionem, seu denunciationem, summarie sine strepitu et figura iudicii, et quocunque alio modo extra ordinem, omnibus iuris et statutorum solemnitate et substantia omissis. Ant. duc. med. decr. p. 26.

(53) Farinac. cit. N. 11. Si processus patiatur aliquos defectus vel nullitates, illae possunt suppleri a principe.

(54) Add. ad Clar. cit. Ego autem addo aliud specialissimum, omnibus

venivano premiati i denunziatori[55], e che i correi comperavano la propria impunità accusando i compagni[56]; che era permesso anche al figlio d'accusare il proprio padre, anzi d'ucciderlo non altrimenti di ciò che era permesso al padre sopra del figlio[57], e che il solo intercedere pei rei di lesa maestà assoggettava a pene[58].

Fu perciò natural cosa che gli scrittori del secolo scorso si levassero contro tanti errori di teoria e di pratica, e contro l'inumanità delle pene inflitte a questo reato, preparando una salutare riforma di questa parte della penale legislazione[59]. E tennero loro dietro i principi, dichiarando non potersi punire i soli pensieri e le ree intenzioni[60], e inoltre abolendo il diverso modo di procedere nei delitti di maestà[61]; distinguendo le diverse azioni che erano state confuse fino allora sotto quel nome e facendone delitti distinti[62]; togliendo, anche

---

tamen notum, quod est sola principis voluntas, qui facit quicquid vult, ut sibi placet, et veh homini illi, qui de tali crimine nedum imputatus, sed adumbratus fuerit.

(55) Stat. Florent. III. 62. Quicumque, undecumque sit, etiam si fuerit exbannitus, relegatus, — revelabit — aliquem tractatum, conspirationem etc. contra pacificum statum civitatis, — habeat a communi 500 flor. auri. — Ac etiam, si ipse fuisset in tali tractatu, intelligatur esse et sit inde liber et absolutus.

(56) Add. ad Clar. cit. N. 25. L. 5 § 7 Cod. h. t. — Egualmente Stat. di Lucca 1519. IV. 61.

(57) Add. ad Clar. e Filangieri cit. Asc. Clem. Amerin. *de patr. pot.* Quando pater occiderit filium rebellem patriae, non solum potestas non est coarctata, ut in aliquam poenam incidat, verum et pater eo casu praemium consequi debet. ut est text. in L. *minime* ff. *de religios.* et idem e converso dicendum est si filius patrem rebellem patriae (et bannitum) occiderit. Vide Cepol. cons. 5-13 ubi dicit quod sic, et sequitur etiam Ang. in tractato malefic. ubi dicit ita fuisse determinatum per collegium perusinum. Vide Roland. a Valle cons. 45.

(58) Farinac. cit. N. 30. Supplicantes pro reis laesae maiestatis sunt infames: textus est in L. 5 Cod. h. t. Denique iubemus etiam eos notabiles esse, sine venia, qui pro talibus unquam apud nos intervenire tentaverint.

(59) V. Montesquieu l. 12 c. 7 e seg.; Filangieri l. 3 c. 45; Beccaria § 8.

(60) Const. crim. theres. 3 § 15. Blosse Gedanken, und innerliches böses Vorhaben insgemein nicht unter die Verbrechen gehörig, folgsam keiner alsgerichtlichen Straffe unterliegen, es wäre denn, dass der Bosgesinnte durch einige Bemühung, Bestrebung und Versuch der That sich zur wirklichen Ausübung des Verbrechens angeschicket. — Similmente Cod. giusepp. § 9. — Dichiarazione dei diritti dell'uomo art. 10: Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, fossero anche sediziose.

(61) Così ne' loro codici Pietro Leopoldo e Giuseppe II. — Non altrimenti aveva ordinato fino dal secolo XIII in Sicilia re Giacomo. Palmieri I. 136.

(62) V. i citati due codici leopoldino e giuseppino. Avea già incoato questo metodo la Teresiana art. 62 seg.

nei casi più gravi, le pene atroci, anzi cassando persino la pena di morte, come fece Giuseppe II[63]. Più innanzi d'ogni altro sulla via di queste riforme procedette P. Leopoldo, il quale volle eliminato dalla propria legislazione fino anche il nome di delitti di lesa maestà, per timore che, conservandolo, le abitudini dell'antica pratica rendessero inefficaci tutte le savie disposizioni del legislatore[64]. Ma la reazione che si scatenò ben tosto contro le riforme di quel principe ristabilì i delitti di lesa maestà comminandovi pene di morte ignominiosa ed infamia[65]. Perchè poi nulla manchi a rendere conforme al vero il quadro che siamo venuti disegnando, convien soggiungere, come si trovi anche in tempi molto più antichi qualche esempio di miti, anzi eccessivamente lievi punizioni de' delitti contro lo Stato[66].

§ 196. *Delitti contro la sicurezza e l'integrità dello Stato.*

Fra le azioni che possono essere rivolte contro la sicurezza ed integrità dello Stato, si trovano nominate nelle leggi de' Longobardi l'introduzione de' nemici sul territorio nazionale, l'occultazione delle loro spie, il passaggio nelle file de' nemici, e la manifestazione de' segreti di Stato: reati puniti tutti di morte, con o senza confisca[1].

---

(63) Cod. giusepp. I. § 41, 42, 44. Chi commette un attentato contro la persona del Sovrano o contro lo Stato, è punito di confisca dei beni con prigionia durissima e lunghissima di secondo grado (cioè da anni 30 a 100). — § 43. Chi attacca il sovrano con discorso in pubblico o con iscritti, è punito di prigionia più mite temporale in secondo grado (da 5 ad 8 anni).

(64) Nuova legisl. crim. toscana § 62. Siano cassate tutte le leggi che, con abusiva estensione, hanno costituiti e moltiplicati i delitti detti di lesa maestà, come provenienti nella maggior parte dal despotismo dell'impero romano, e non tollerabili in veruna ben regolata società. Ed abolito ogni special titolo di delitto di così detta lesa maestà, abolite tutte le prove privilegiate, ed abolita affatto la criminalità di tutte quelle azioni che in sè non delittuose, lo sono diventate in questa materia solo per la legge, tutte le altre dovranno considerarsi come delitti ordinari nella loro classe rispettiva, più o meno qualificati secondo le circostanze, cioè furti, violenze etc. e come tali castigarsi, non considerata la gravezza maggiore aggiuntavi dalla legge col pretesto di lesa maestà. Ed in conseguenza tutte le violenze contro la sicurezza, libertà e tranquillità del governo, non eccettuatane veruna, vogliamo che siano considerate del genere delle violenze pubbliche, e come tali punite.

(65) L. 30 agosto 1795, Zobi III. 145.

(66) Stat. di Sassari 1316. I. 11. Coniurazione o conspirazione contra Janua, o contra su bonu istatu de Sassari punita nella principale persona de libr. 100 et ciascatunu atternu in libr. 50.

(1) Roth. 3-5, 264, 268; Ratch. 9-12. — V. anche L. 38 § 1 D. *de poenis* (48. 19).

Simili disposizioni si leggono anche nelle leggi de' regni posteriori [2], e meglio in quelle delle nostre città [3], fra le quali furono specialmente numerose e severe, intorno alla propalazione de' segreti, quelle di Venezia, dove per la continuata forma poliarchica del governo e pel gran numero di coloro che vi prendevano parte, fu maggiore e più lungo che altrove il pericolo di questo male [4].

Anche i delitti militari della sedizione contro il comandante o dell'abbandono del proprio compagno d'arme in mezzo alla mischia erano puniti nel capo al tempo de' Longobardi [5]; ed egualmente la deserzione pei capitolari de' Carolingi, i quali l'ascrivevano ai crimini di lesa maestà [6]. Invece l'obbligo d'assistersi l'un l'altro sul campo restrin-

---

(2) Ass. sic. c. 19 *De crimine maiestatis*. Hoc crimine tenentur omnes, quorum consilio fugiunt obsides, armantur cives, seditiones moventur, concitantur tumultus, magistratus necantur, exercitus deseritur, ad hostes fugitur, socius perditur, arx desolata relinquitur, sociis auxilium denegatur, ceteraque huiusmodi, sicut regii consilii explorator, summissor et publicator, et qui susceperit hospicio hostem regni et ductum prebuerit non ignarus. — 1426. Fil. M. Visc. Nulla persona habitans in territorio prefati domini — audeat se transferre in — territorium inimicorum dicti domini, ac sequacium inimicorum, ipsorum, absque noticia et licentia domini prelibati, sub pena furcarum. Osio, *Doc. mil.* II. 99. — 1444. Eugenio IV vieta ai sudditi della Chiesa di militare coi nemici della medesima, e priva de' suoi beni il conte d'Anguillara, che non aveva ottemperato a questo divieto. Theiner III. 300. Conf. Cod. 1859 a. 169 e Cod. ital. 105.

(3) Stat. di Chieri 1311 § 60. Qui tentaret quod aliquem baro aut alia singularis persona (eccetto l'imperatore e il suo nuncio) vel Comune alicuius terre intraret Carium, perdat personam et omnia bona publicentur Communi (dandone un terzo al podestà), et uxor, et filii eius banniantur et expellantur de Cario in perpetuum, nec uxor pro dote sua aliquam habeat actionem, nec filii aliquam portionem in bonis parentum. — Lo stesso per chi darà opera che sia consegnato a taluno in pegno o commenda il castello di Serra 61. — Stat. Taurini. Si quis daret consilium vel favorem alicui forensi qui faceret guerram D. Comiti vel communi Taur. solvat L. 100 vel amittat pedem vel manum. L. mun. 718.

(4) Stat. di Modena 1327. IV. 246. Si aliquid tractaretur et imposita esset credentia, et aliquis panderet, potestas habeat liberum arbitrium puniendi prout sibi videbitur expedire. — Stat. di S. Marino III. 29. Libr. 200, et de numero consiliarior. deleatur, ac etiam de arengo. — 1419. Stat. di Cadore add. 30. Aliquis consiliarius non audeat narrare aliquam partem extra Consilium personis, quae non essent de consilio, tractatam in consilio — secretam, et si contrafecerit amputetur ei lingua, ita quod penitus a gutture separetur. — Ib. 37. E chi dixerit vel narraverit aliquod factum vel negotium dictum in consilio, — quod posset nocere vel in prejudicium esse vel obbrobrium alicui de consilio, condemnetur in 50 libr. — A Firenze la pena era di 1000 L. Stat. III. 58. — Per Venezia v. Romanin VI. 79, VIII. 344. — Cod. sardo art. 175; Sardo 1859, 169. 5; Due Sicil. art. 110; Parm. 111; Toscano 117; Ital. 107.

(5) Roth. 6 e 7. Conf. L. Alam. 26, L. Baiuv. II. 4.

(6) Cap. ticin. 801. 3; v. § 27 n. 18.

gevasi, secondo questa legislazione, ai vassalli regi, e il mancarvi non portava maggior pena della perdita del beneficio [7].

È già stato detto altrove (§§ 9 e 27) in qual modo sotto le dominazioni longobardica e carolingica si punissero quelli che non si recavano all'esercito allorchè vi erano chiamati, e altrove pure fu detto (§ 175) come si triplicasse la pena pei danni dati dai militi sotto le armi. Codesti delitti militari contemplano eziandio gli statuti; e laddove i meno gravi e pericolosi, quali il non presentarsi all'esercito al comando dell'autorità o al suono della campana, o il presentarvisi non armato di tutto punto, puniansi pecuniariamente o di pena arbitraria [8], il disertore dal campo era incolto da morte [9]. In generale, col tempo, le pene di questi delitti si fecero più gravi [10]; ma non sempre nè dappertutto [11]. Si previde e punì inoltre ogni eccitamento alla diserzione ed ogni soccorso ai disertori, anzi anche il non arrestarli o denunziarli all'autorità [12], gli ammutinamenti dei soldati [13], le disobbedienze ai

---

(7) Cap. bonon. 811. 5.

(8) Stat. Mantuae 1303. VI. 37.

(9) Stat. Mutin. 1327. I. 27. Confanonerius qui recederet de praelio, in fuga se poneret, vel declinaret vexillum, capite puniatur, et equus ejus et arma comburantur; nec in perpetuum heredes sui possint esse in aliquo officio vel honore Communis. — Idem ad verbum Stat. Mantuae cit. — Per le leggi di re Guido (c. 4), chi mancava alla chiamata alle armi pagava il quidrigildo. Conf. L. long. Loth. 71. — Stat. Casalis. Si dominus potestas fecerit fieri stermittam, vel poni sua banna et precepta, — quod homines Cas. deberent capere arma et venire ad domum suam, sive ad plateam, — qui contrafecerit, vel predicta facere recusaret, dominus potestas habeat potestatem capiendi illum. L. mun. I. 990 — Deserzione punita di morte, e di morte e confisca in chi la favorisce. Grid. mil. 16 marzo 1635 e 6 magg. 1640. — Stat. di Lucca 1539. IV. 35. È punito in 5 ducati chi essendo entrato a stranieri stipendi aufugerit cum pecuniis (l'ingaggio). — 1280. Carlo d'Angiò ordina l'arresto d'alcuni disertori, la confisca dei loro beni e la distruzione delle case e dei fondi. *Arch. st. it.* 1879. I. 169.

(10) L. fior. sulla miliz. 1528. Chi abbandona la bandiera o il luogo che gli è assegnato: chi non si presenta alla guerra al tempo imposto, puniti nel capo. Cant. II. 29.

(11) 1714. V. Amed. II punisce la deserzione, in tempo di pace, con 3 anni di galera; in guerra, con 5 anni; in guardia o fazione, con 8 anni, e dinanzi al nimico colla vita. Dub. XXVIII. 477. — Anche più severamente è punita dall'Ordin. di Marina 1717. Passandosi al servizio del nemico, pena di morte sopra il patibolo. § 9.

(12) Cost. mod. V. 17. Chi non arresta o fa arrestare un disertore è punito di 50 sc. o afflittivamente. — Cost. piem. IV. 33. Chi non dà avviso all'autorità della presenza di qualche disertore è punito di 25 scudi; chi alberga, ciba, tragetta un disertore di 50; chi ne impedisce l'arresto è punito come il disertore, ma tutt'al più colla galera perpetua. Chi dà consiglio a un soldato per disertare e poi lo ajuta, è punito con 2 anni di galera: se fu in tempo di

comandi, le rivolte contro gli ufficiali, la negligenza della consegna, il rivelare la parola d'ordine. l'abbandono del posto, la resa o perdita per dolo o colpa d'un luogo forte e ogni atto di viltà: e come si trattava d'uomini assuefatti ad avere avanti gli occhi la morte, e d'atti molto dannosi per lo Stato e che d'ordinario si intraprendevano per iscampare al pericolo della vita, la pena era quasi sempre l'ultimo supplizio [14]. Il medesimo avveniva anche per delitti comuni commessi da soldati, principalmente in tempo di guerra, per opporre più forte sanzione al maggior pericolo cui erano esposti in quel tempo i cittadini [15]. Le varie norme su questi delitti de' militari si trovano (§ 65) già nel secolo duodecimo riunite in ispeciali statuti, che ampliati nel secolo decimoquarto al tempo del fiore delle compagnie di ventura diedero origine ai Codici penali militari. Massime simiglianti valevano

---

guerra 10 anni di galera; se l'aiuto è dato avanti la diserzione, galera perpetua, e se avanti o dopo, ma con scienza che i disertori vogliono passare a servire il nemico, la morte. Egualmente chi per sè o per altri induce, o suborna, o tenta di subornare un soldato a disertare. È proibito di comperare da soldati vesti, armi, cavalli, munizioni da guerra, ecc. sotto pena corporale arbitraria, non minore d'un tratto di corda o di due anni di galera. Simili disposizioni nel Cod. di C. Felice art. 1757-1767, dove la subornazione a disertare è sempre punita di morte. — Cod. gius. I. § 86 ss. Chi persuade o aiuta, anche recettandolo o comperandone le armi o montura, un soldato a disertare, viene, se è atto, arrolato alla milizia; altrimenti paga la doppia tassa di recluta e sottostà a prigionia di primo grado.

(13) Stat. di Modena I. 29. Qui fecerit rixam, vel rumorem, vel ferutam in exercitu puniatur arbitrio presidentis exercitus.

(14) Stat. Luc. 1539. IV. 67. Quicumque officialis, capitaneus, castellanus, perdiderit dolo vel lata culpa castrum vel fortilicium, vel consenserit, capite puniatur, et bona confissentur. Egualmente pel Br. pis. comm. 1286. III. 12. — Vitt. Amedeo II. Ordin. di mar. 1717. Chi fa cosa proibita dal comandante o non eseguisce il comando, come di attaccare e simili, è punito di morte o meno, ad arbitrio del consiglio. — Morte a chi sarà il primo a parlare di fuga o di resa. — Morte a chi combatterà contro il divieto, quantunque riesca vincitore; verghe alla sentinella che manca di attenzione; morte se dorme o si ubbriaca. Pena corporale o anche morte a chi ruba munizione a bordo, ecc. Similmente le leggi per la milizia di terra e di mare di Franc. di Lorena (1739 e 1750). Cantini XXIV. 218 ss. L'editto generale 16 dicembre 1597 del Card. Aldobrandini sopra la disciplina et buon governo dell'esercito eccles., e quello 25 novembre 1641 del gen. Taddeo Barberini. Gli ordini pel presidio della cittadella di Casale (1604) puniscono quasi tutti i mancamenti del servizio di tre tratti di corda. Saleta III. 19 ss.

(15) Così i furti, l'offendere il proprio ospite, i peccati contro natura, i ferimenti per mandato, etc. V. il Preg. 1737 (Ed. II. 309); Sic Sanct. V. 99; Ordin. 1717 e le leggi di Franc. di Lorena cit. V. anche Ricotti, *Comp. Vent.* IV. 143. — Ordini di Casale cit. § 10. Chi caccierà mano alla spada, ovvero darà mentite in corpo di guardia sarà punito nella vita.

per la truppa di mare [16]; e dei delitti contemplati da queste leggi giudicavano le autorità militari [17].

Cessato l'uso delle compagnie di ventura e ristabilite le milizie nazionali, si vietò, sotto pene che si fecero poi vie più gravi, l'arrolarsi sotto altri capi che quelli designati dal governo [18], l'entrare negli eserciti d'altre potenze [19], e quindi anche l'assumere offici civili in alieni dominii, oppure solo accettarvi doni o pensioni [20]: a maggior

(16) 1300. Quandocumque debebunt recoligi homines ad galeam aliquam tam communis quam specialis persone, debeant cridari tria banna in S. Marco et in Rivo alto. — Et illi qui non iverint et steterint ad galeas ad tercium bannum, debeant incurrere in penam ut nunc est moris si fefellissent. Et nichilominus debeant capi et carceri tradi quousque transactum fuerit tempus quod servire debebant, vel solvant libr. 3 quolibet mense pro quo deberent stare in carcere. — Et si aliquis acceperit plus uno soldo vel marinericia cadat in penam dupli eius quod acceperit, et nihilominus debeat stare in carcere medio anno, vel solvere sol. 10 gross. cap. sign. notte c. 113. — 1748. Codice maritt. di Franc. di Lorena. Le truffe de' capitani di mare punite fino colla morte. Il marinaio, etc. che fa insulto o violenza al capitano o padrone, ad arbitrio, e, secondo le circostanze, sino alla morte: e alla morte assolutamente se li abbandona o fa contro di loro congiura o complotto. Cant. XXVI. 93, 99.

(17) 1556. Senato di Milano. Dei delitti militari, veluti si miles arma vel equum alienaret, vel custodiam relinqueret, giudicano tribuni et duces militiae. Ordines Sen. 30. — Codice giusepp. I. § 49 dello spionaggio e delitti militari giudicano i tribunali militari secondo le leggi militari.

(18) Giulio III. 1553. Nullus — apud aliquem, praeterquam apud duces capitaneosque nostros, nisi de nostra aut locorum nostrorum rectorum gubernatorumque, seu — nob. viri Iuliani Cesarini, cui describendorum militum, et, ut vulgo dicitur, dell'ordinanze e battaglie, in hac alma urbe nostra, et in toto Statu Eccl. generalem curam demandavimus, expressa licentia, stipendia accipere et militare, sub poenis in aliis nostris similibus ordinationibus contentis, audeat aut praesumat, ac similiter praecipimus, ut nullus in eadem urbe reliquisque Status nostri locis, — clam atque occulte, pecunias, stipendii nomine, ut milites paratos habeat, dare aut promittere, sive eas accipere, vel sese — in militia accipere audeat, sub rebellionis ac confiscationis bonorum — poena, nec non punitionis — (ut) rei lesae majestatis in primo capite. Bull. VI. 470. Cod. sardo art. 181; Cod. 1859 art. 177; Due Sicil. 109; Toscano 119; Ital. 119.

(19) 1515, si proibisce a quei di Romagna e Bologna di militare agli altrui stipendi senza permissione del pontefice. Fant. III. 135. — L. Fior. 1551. Chi prende soldo sotto bandiera straniera è punito non solo nelle pene ordinarie di scudi 25 e tratti 4 di corda, ma etiam nelle maggiori ad arbitrio degli otto di guardia, fino alla morte inclusive e confiscazione. Cant. II. 243. — I duchi di Mantova e di Monferrato comminavano daprima (1565) pena di galera a beneplacito, poscia (1588 e 1654) morte e confisca. Saleta III. 16-18. — Cost. mod. V. 2. Chi arrola per l'estero punito di morte. — Cost. piem. IV. 34. 2. Pena della vita e confiscazione de' beni.

(20) Stat. di Corsica II. 76. Chi senza licenza della signoria va a servizio o stipendio d'alcun principe, è punito di perpetuo bando e confisca. Così è punito anche chi prende denaro per andare all'altrui servizio, o chi tenta sedurre

ragione il tenere coll'estero corrispondenze o dare consulti pregiudicievoli all'interesse della propria nazione[21]. Questi fatti, che secondo le Costituzioni piemontesi ed altre leggi date da principi finito il medio evo [21a], potevano essere colpiti anche di pena capitale e confisca, un tempo per qualche statuto sottoponevano solamente a lieve punizione in danaro[22].

In danaro o nella persona, secondo le circostanze, voleva lo statuto fiorentino che venisse punito colui che, senza incarico o consenso dell'autorità costituita, osasse trattare la pace coi nemici dello Stato; disposizione troppo necessaria per l'incertezza ed instabilità de' pubblici ordinamenti, in un tempo in cui molti si arrogavano il pubblico mandato[23].

È bensì vero che era stata posta gran cura per impedire le associazioni politiche ed i partiti. Già Carlo M. aveva vietate le società giurate[24]; ma simili statuizioni divennero molto più frequenti nella patria legislazione, dopochè il sorgere di sempre nuove fazioni aveva rimutato tante volte lo Stato e compromessa la sua esistenza. Si proibì quindi da' principi e da' Comuni la formazione di rasse, giure, società e conventicole, armate o disarmate e tanto più farsi capo delle medesime[24a], sotto pene diverse, che spesso erano pecuniarie, altre

altri ad andarvi, quantunque non ci vadano (L. 1594), e chi riceve doni da principi forestieri (L. 1590). — Cost. piem. 1770. IV. 34. 16. Non sarà lecito ad alcuno dei nostri sudditi d'andar a servire altro principe, sotto pena della confiscazione dei beni. — Chiunque accetta pensioni da principi stranieri, in tempo di guerra con essi, è reo di lesa maestà, e in tempo di pace cadrà nella pena del carcere perpetuo, se impiegato o vassallo, e gli altri della galera per cinque anni (Vitt. Amed. II). V. anche § seg. n. 78. — Conf. Cod. sardo 1839 art. 182; C. 1859 art. 178; Toscano 122; C. ital. 116.

(21) Cost. piem. cit. Resta proibito a tutti i sudditi di tenere (all'estero) corrispondenze che possano pregiudicare all'interesse dello stato, sotto pena grave estensibile fino alla morte. Chiunque consulti per gli stranieri contro l'interesse della Corona o dello Ctato è punito come ribelle.

(21*a*) B. Bol. 2 febbraio 1582 e cost. Duc. Urbini 90, 91.

(22) Stat. di Casale. Chi si reca in terram inimicorum Casalis, vel ad loquendum cum ipsis, paga 100 L. o se ne distrugge la casa: chi iverit cum armis vel sine in adiutorium alicuius rebellis vel inimici Cas. vel prestiterit eis arma, equos vel aliquod adiutorium, paghi ogni volta 25 lire se nobile, 50, se plebeo, e più ad arbitrium potestatis. L. mun. I. 997 e 1004.

(23) Stat. Flor. III. 72.

(24) L. long. C. M. 13 (Cap. fr. 779. 16). Conf. sull'interpretazione di questa legge Mur., *Ant. ital.* diss. 75.

(24*a*) Stat. ant. Pad. 451. Si quis inventus fuerit factus capitaneus alicuius partis vel consiliarius, vel appellaverit se caput, vel rectorem partis vel consiliarium, ultimo suplicio puniatur et bona sua deveniant in comuni.

volte il bando e la distruzione dei beni[25]: anzi fu imposto a tutti i cittadini di giurare di non appartenere ad alcuna parte[26], e fu proibito severamente persino di nominare le fazioni politiche, e principalmente i nomi fatali di guelfi e ghibellini, minacciando ai trasgressori pena di galera e taglio della lingua e confisca[27]. A più forte ragione si punì

---

(25) Stat. di Torino. Chi fa societas, conventicula, conspiratio illicita, è punito di 100 L. o corporaliter arbitrio iudicis. — Si vero contra dominum predicta fecerit, capitali poena plectatur et eius bona domino applicentur. L. mun. 718. — Stat. di Moncal. Statutum est, quod nulla societas de cetero fiat in Montecal. et si aliqua facta fuerit, cassa sit et nullius valimenti; et qui aliquam societatem fecerit vel tentaverit, domus eius diruatur et bona eius vastentur, et tanquam bannitus de loco Montisc. depellatur. Item qui iuram fecerit sive cum vicinis suis, sive cum extraneis, solvat 200 libr. pro banno, quas si solvere non poterit, moriatur. Ib. 1408. — B. bol. 22 febbraio 1570 punisce di forca i capi delle conventicole armate, e i seguaci di 500 sc. d'oro.

(26) Breve della Comp. di Gen. 1157 e 1161. Per totam istam compagnam non faciam ullam conspirationem, neque coniurationem, neque rassam, per iuramentum, vel fidem promissam, nec per obligationem ullam, — de comuni videlicet compagna facienda aut non, neque de habendis consulibus vel consule aut non, nec quod aliquis civis habeat aliquod comune officium vel non, neque de collecta facienda aut non. — 1440, 21 novembre a Pavia. Si ordina che ogni citadino de la citate et contato da deceoto anni in suxo sii fra duy mexi da la publicatione de' presenti statuti, dinanzi al Potestate, et li savii de la provisione promette et giura, e nel contato dinanzi al officiale suo, o quelli che fosseno deputati sopra di ciò, non essere guelfo, nè gibellino, et abhorere quelli che seguono tali partialitate, et chel ama il pacifico stato del illustrissimo signore nostro et de la republica. — Che qualunquane serà comprobato havere contrafacto al dicto sacramento, se la contrafactione non serà grave, paga un fiorino al commune, o a la fabrica d'esso commune uno fiorino, et ultra de ciò sia remosso d'ogni officio et exercitio chel avesse per uno anno; et non habiando officio, ni exercitio, sia privato de la commoditate de praticare et contrahere cum citadini et habitatori de la citate et del contato, ni possa convenire altri, ma possa bene luy fir convenuto. Siando ville persona, sia caciato d'essa citate et contato, ni li possa stare per uno anno sotto pena de dui squassi de corda. Et, se la contrafactione serà greve et scandalosa, qualunquane l'avrà commessa incorra le pene supraditte cum la distructione sua in perpetuo, et essendo de ville conditione, del che se ne stia a la declaratione del Potestate et de' presidenti, habia ultra esse pene dui tratti de fune. Osio, *Doc. milan.* III. 220. Era l'esecuzione del decreto ducale 2 maggio dello stesso anno. Ant. decr. mediol. p. 186.

(27) Const. March. IV. 77. Chi nomina guelfi o ghibellini, seu aliquam aliam partem è punito in 15 fior. d'oro. — 1357. Il cardinale Albornoz aveva proibito, poena confiscationis omnium bonorum, partem aliquam guelfam vel ghibellinam in civitate Viterbiensi nominare. Thein. II. 328. — Il Cap. 5 di Federico III proibisce sotto pena arbitraria ad ognuno di chiamare altri ferracanum, proditorem, vel guelfum, vel aliis vocabulis, quae inter fideles nostros odia et dissensiones importare contingit. — 1559. Em. Filiberto dà a chi trasgredisce questo divieto, la prima volta, pena di 35 scudi e tre giorni di prigione a pane

chi suscitava tumulto, elevava bandiera, facea raunata di gente, chiamava all'armi e gridava *viva* o *muoia*[28]. Era ancor peggio se codesti conati o movimenti erano rivolti contro il partito che si trovava allora al potere, per strappare il governo dalle sue mani e riformare la città. Nel qual caso, mentre qualche legge si accontentava d'una pena pecuniaria[29], altre non temevano di ricorrere all'ultimo supplizio e alla confiscazione dei beni[30]. La medesima pena s'inflisse come sorsero ai membri della società segreta dei liberi muratori od altre[30a]. Chi poi occupasse colla forza una torre, o il palazzo del Comune, o un luogo forte di fuori, era punito di morte, o, non potendosi aver nelle mani,

---

ed acqua; la seconda, di scudi 100 e 6 giorni di prigione; e la terza, della galera a vita a nostro arbitrio et confiscatione. Dub. V. p. 3. — Lodovico di Acaia (1403) vi avea imposto gravi pene pecuniarie o il taglio della lingua. Datta II. 286. — Stat. di Corsica 1571. II. 61. Nessuno ardisca, sotto pena della vita e confiscazione, sotto pretesto di suscitazione di parte o parzialità, rinfrescare esse parti o nominare altro signore, eccetto la signoria ill. — Merita poi d'essere ricordato con particolare elogio, come nel 1415 il legato pontificio di Viterbo vietava sub poena 10 ducatorum alicui improperare aliquam partialitatem — prestitam emulis D. Pape. Theiner III. 143.

(28) Stat. di Modena 1327. I. 12. Chi levet aliquem rumorem — dicendo: ad arma, vel mora, mora, — puniatur in 500 L. et si non solverit, caput ei amputetur. — 13. Chi raccoglie o aduna gente in quell'occasione, va punito di egual somma o taglio del piede. — Stat. di Lucca IV. 61. Si quis rumor suscitaverit in civitate vel districtu, capite puniatur, et bona eius publicentur. — Stat. di Firen. III. 65. Nulla persona audeat elevare in civitate Florentiae, — vel elevatam portare pro faciendo aliquam turbationem vel tumultum, aliquam insignam seu banderiam, — sub poena amputationis capitis et publicationis omnium bonorum. — Ib. 66. Si qui praesumpserit exclamare: vivat populus, vel serra, serra, vel de aliqua singulari persona, vel casato dicere: vivat, vivat, vel moriatur, moriatur, vel rumorem, aut seditionem facere, vel se armare, vel arma deferre, — puniatur in persona et rebus arbitrio potestatis. — 1332. Bando lucchese. Niuno debia gridare: viva nè moia, se non solamente dicendo: viva messer lo re e messer lo luogotenente a pena de la lingua o vero di 100 livre. — A Genova, i capi e seminatori di risse, si gettavano in mare legati le mani e i piedi. Canale I. 165.

(29) Stat. di Modena 1327. IV. 258. Nulla adunancia fieri debeat in aliquo loco districtus Mut. contra bonum statum civitatis, et qui contrafecerit — condemnetur si fuerit miles in 600 L., et qui iverit ad dictam adunanciam si miles in 100 L., popularis in 30, et villa in qua fuerit dicta adunancia in 300 L. Et adunancia intelligatur contra honorem Potestatis et Communis, ad merum intellectum potestatis. — Stat. Casalis. Si aliquis clamaret — ad arma contra bonum statum Casalis et faceret tumultum in populo, puniatur in libr. 50 pap. L. mun. 990.

(30) Stat. Florent. III. 61, v. § prec. n. 39.

(30a) La Bolla 28 aprile 1738 infliggeva la scomunica, e l'Ed. Pont. 14 gennaio 1739 pena della vita e confisca. V. inoltre Pram. Neap. tit. 133 p. 228 ss.

di bando e confisca[31]: invece soltanto a danaro chi senza permissione del governo si fosse fabbricato castello od altro luogo forte[32], e chi avendolo fabbricato col consenso dell'autorità dello Stato, non lo consegnava alla medesima ogni qualvolta ne venisse richiesto[33].

Anche al semplice scalare le mura della città era statuita una pena, e ciò fin dal tempo de' Longobardi. Per le loro leggi, questa pena era di 20 soldi[34], ma più tardi crebbe, potendo aggiungere perfino la morte, qua se il fatto avveniva di nottetempo[35], là anche di giorno[36]. Di morte poi era punita ogni macchinazione per istaccare dallo Stato una qualche parte del suo territorio[37], o il muover guerra contro il Comune[38].

---

(31) Stat. Niciae. Qui (emblaverit) vel emblari fecerit domum, — vel forciam huius civitatis, vel hoc tentaverit, destruetur de sua persona, et omnia bona sua mobilia et immobilia sint de Comuni et nunquam heredibus reddantur. L. mun. 62. Pel significato conf. ib. c. seg. — Stat. Taurini. Qui portam vel turrim ceperit, vel munierit, vel rectori defenderit, moriatur. — Stat. Mutin. IV. 95. Qui turrim S. Geminiani, vel turrim et domum Communis per vim occupaverit, decapitetur. Et si capi non poterit, in perpetuali banno ponatur et bona devastentur. Ib. 712. — Stat. Veron. 1228 c. 57. Chi s'impadronisce del castello di Garda, o Rivoli, o altro del Comune di Verona, eximatur de treva Communis Veronae, et amplius non sit habitator Veronae et sui districtus.

(32) Const. March. II. 45. Bertrandus: Nulla universitas, vel specialis persona cuiuscumque status construat — castra, fortilicia, munitiones — (immo) incepta vel perfecta destruantur infra unum mensem, alioquin sint camere ecclesiae rom. confiscata, et nihilominus in poenam 1000 fl. auri incidant. — Stat. di Corsica 1571. II. 9. Chi, di qualunque grado o condizione, fabbrichi case forti, torri ecc., gli siano spianate, e paghi 100 scudi.

(33) Stat. Ripae c. 24. Quisque habens turim seu domum a bataya in burgo Ripe, teneatur eam apperire et permittere, sive dare in virtute potestatis Ripe, — totiens quotiens petita fuerit per eum vel eius vicarium; sin autem aufferantur ei 50 libr. ver. et (si) propterea pulsabitur tintinnabulum consilii, 100 libr.

(34) Roth. 244.

(35) Stat. Taurin. Qui transcenderit muros civitatis de die solvat 25 L. vel puniatur corporaliter arbitrio iudicis, nocte vero capitis supplicio. L. mun. 719.

(36) Stat. Luc. 1539. IV. 121. Chi esce od entra in città, de die vel de nocte, aliunde quam per portas consuetas, capite puniatur. — A Parma la pena era ad arbitrio. Stat. 1255 p. 337. A Bologna in danaro, ma molto grave, e non pagandola, del taglio del piede. Stat. 1561. V. 2. 6. — Cost. mod. V. 16. Chi scala le mura di città con guarnigione, o fortezza, in tempo di guerra è punito di morte; in pace, di galera perpetua. Similmente in Germania Osenbrüggen, *Alamann. Strafr.* p. 404. Conf. ciò che dice lo Specch. sv. (Lassb. c. 163, Gengl. c. 145) della santità delle mura.

(37) Stat. Mutin. cit. IV. 68. Qui tentaret, quod Commune perdat castrum vel locum, in 1000 L. condemnetur, et plus arbitrio potestatis, realiter et personaliter, et bona devastentur. Si autem venerit in forcia Communis, ultimo

A Bologna si trova collocato fra i delitti contro lo Stato anche ogni tentativo di trasportare altrove l'università, o d'impedire ai professori di leggervi, agli scolari d'udire le loro lezioni [39]. Egualmente la vendita dei libri di scuola perchè venissero portati altrove [40]. Simili disposizioni contro coloro che turbavano lo studio o tentavano di allontanarne gli scolari si trovano anche a Padova [41].

§ 197. *Delitti contro l'ordine pubblico* (*a*).

Le leggi de' Longobardi puniscono della morte e della confisca nei caporioni, del guidrigildo nei seguaci, ogni sedizione contro i regi officiali, per cacciarli del loro officio o per rifiutarsi tumultuariamente di

---

supplicio puniatur. — Stat. Aviani 1403 c. 13. Si aliquis, spiritu diabolico instigante, proditorio modo aliquid fecerit, tractaverit, seu auxilium, consilium, vel favorem tractantibus praestiterit, seu sciverit et non manifestaverit, — propter quod castrum Aviani amitteretur, per totum castrum et deinde usque ad locum furcarum strascinetur, et ibi laqueo suspendatur, taliter quod moriatur. Et ipsius proditoris bona in comune applicentur. — Stat. Luc. cit. IV. 63. Chi tenti quod Commune perdat aliquod castrum, vel fortilicium, vel aliquam terram — capite puniatur, et bona confiscentur.

(38) Stat. Brix. 1313. II. 180. Si aliquis exierit de Br. occasione faciendi guerram et fecerit contra comune, sit ipso facto perpetuo bannitus, bona eius veniant in comune, et si aliquo tempore pervenerit ad manus comunis ultimo supplicio puniatur. — Stat. Florent. III. 63. Quilibet officiales Florentiae teneantur condemnare et punire realiter, ita quod moriantur, et contra ipsos procedere etiam sine inditiis, et processum expedire et terminare, prout voluerint, omnes qui rebellabunt aliquod castrum, terram, vel fortilicium contra populum et commune Florentiae, seu invaserint', seu occupaverint aliquod praedictorum, — vel guerram facient contra praefatum commune, cum banderiis elevatis in comitatu Florentiae.

(39) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 50. Nullus audeat dicere, consulere, tractare, vel operam dare, quod studium in totum vel in partem amoveatur de civitate Bon. vel turbetur, sic quod doctores impediantur legere, et scholares scholas intrare, sub poena capitis. Conf. Stat. 1217 in Savioli II. 2. 465.

(40) Stat. Bon. 1274 c. Stationarii exempla librorum et apparatuum — non presumant vendere vel alio modo alienare, ut portentur ad studium alterius civitatis — pena et banno 100 libr. Gaudenzi nel *Boll. dell'istit. storico it.* 1888.

(41) Gloria, *Monumenti* I. 2. 32. a. 1277. Si aliqua persona terreria vel foresteria portaverit litteras vel ambaxatam vel fuerit in aliquo tractatu de contaminando studium Pad. et faciendo discedere scolares a studio Pad. solvat comuni libr. 500, et si solvere non posset pes et manus ei abscindantur.

(*a*) Corradi Bruni, *De seditiosis;* Nicolai Boerii, id. nel *Tract. ill. I. C.* XI. 1. 89 e 98. Il secondo si trova anche nel *Volumen omn. tract. crim.* Ven. 1556 c. 43. — Andreae Alciati, *De certamine singulari, Tract. ill. I. C.* XII. 293. — Ant. Massae Gallaesii, *Contra usum duelli,* ib. 313. — Jacobi de Castillo,

eseguirne i comandi[1]; nè da queste massime si scostarono i Carolingi[2]. Più tardi, negli statuti, la pena è rimessa nell'arbitrio del podestà[3]; ed Enrico VII dichiarava ribelli dell'impero tutti quelli che resistevano violentemente ai suoi magistrati, e comminava loro pena di 1000 lire, od altra a suo arbitrio[4]. Pena pecuniaria si trova prescritta, in quel medesimo secolo, a questo delitto dalla legislazione sicula[5]; ma crebbe in processo di tempo, col crescere della stima pel mantenimento dell'ordine sociale e della maestà delle leggi. Dapprima le leggi venete, poscia anche la Carolina fecero ritorno alla pena di morte[6], e la Teresiana v'aggiunse, nei casi più gravi, eziandio la confisca[7]; a questa regola si attenne pure Giuseppe II, nel cui codice quest'è il delitto punito fra tutti il più severamente[8]. Nè esso vi viene commesso solamente cogli attruppamenti per opporsi alle autorità dello Stato, ma anche resistendo ai feudatari o altri giusdicenti, e

---

De duello; Joann. a Signano, id. Julii Ferretti, id. ib. XII. 281, 284, 308. — Paris de Puteo, *Tractatus de duello;* — Muzio Giustinopol., *Storia del duello;* — Hoffmann, *Ueber Zweikampf und Ehrengerichte, Zeitschrift für deut. R.* IX. p. 229-258. — Ellero, *Del duello.* Opusc. crim. p. 169-244.

(1) Liut. 35, Ratch. 10. V. anche L. 38 § 2 D. *de poenis*, L. 2 Cod. *de sedit.* (9. 30).

(2) L. long. C. M. 29. — Conc. tolet. IV. a. 633 can. 45. Clerici, qui in quacumque seditione arma volentes sumpserint, amisso ordinis sui gradu, in monasterium poenitentiae contradantur.

(3) Stat. Parm. 1255 p. 178. Si facto vel dicto alicujus vel plurium factus fuerit rumor, tumultus, vel sedicio, vel rixa in civitate et burgis, colligendo homines et faciendo adunanciam contra potestatem P. vel ancianos, illi qui praedicta fecerint et ejus sequaces puniantur in averc et personis, arbitrio potestatis.

(4) 1313. Illi omnes sunt rebelles et infideles nostri et imperii, qui publice, vel occulte contra nostrum honorem infidelitatis opera faciunt, et in nostram seu imperii prosperitatem aliquid machinantur, — contra nos sive officiales nostros, in hiis que ad commissum eis offitium pertinet, rebellando. Si quis hoc attemptare praesumpserit, indignationem nostram et penam 1000 libr. auri se noverit incursurum. Pertz II. 545.

(5) Cap. 111 Frider. III. Nullus coadunationes hominum et conventiculas illicitas — colligere audeat, nec ad nostram curiam pro eorum causis — accedentes cum dictis congregationibus et coadunationibus hominum veniant; pena 100 unc. auri, si comes vel baro magnus, 50 si minor baro, si burgensis, 15: e lo stesso a chi vi concorre.

(6) L. del Cons. X 6 sett. 1468 (v. Barbaro II. c. 2); e Const. crim. carol. § 127. Abschlahung des Hauptes, oder mit rutten gestrichen und aus dem land verweist. Conf. Cod. franc. 209 ss.; Sardo 241; Ital. 247; Austr. § 68.

(7) Const. crim. theres. art. 62 § 4.

(8) Codice giusepp. I. § 53. Nel massimo grado di malizia e pregiudizio generale, saranno i capi condannati alla pena di morte e confiscazione dei beni.

persino contro ai proprietari dei fondi [9]. E già ancora i re longobardi avevano punito capitalmente i tumulti dei rustici [10], e Lodovico Pio, per simili ardimenti degli schiavi, aveva imposto, oltre la pena del capo ad essi, quella del regio banno ai loro padroni [11].

Anche ogni altro stormo o raunata d'armati per commettere qualche male le leggi longobardiche e carolingiche punivano di morte nel capo e di multa nei seguaci [12]. Gli statuti invece si limitano a sole pene pecuniarie, e spesso assai lievi [13]. E perchè si potesse parlare di raunata (collecta) o stormo, bastavano al tempo longobardico quattro o cinque uomini [14], ed egualmente più tardi per le leggi venete [15], laddove altrove se ne volevano sei, dieci e anche venti [16].

---

(9) Cod. giusepp. I. 50. Sedizione e tumulto è ogni attruppamento di persone per resistere con violenza alla magistratura. Si rendono rei di questo delitto anche i sudditi, che si attruppano per far violenza al padrone del fondo o della signoria, contro il feudatario o suo impiegato, ed anche le comunità che si attruppano per far violenza ai loro superiori od abati.

(10) Roth. 280. — Exp. ib. § 2. Lex ista de liberis et de servis debet intellegi.

(11) L. long. Lud. P. 57 (cap. 821. 1). Conf. § 87 n. 65.

(12) Roth. 279; L. long. Loth. 53, 54 (Cap. worm. 829, alia cap. 10).

(13) Stat. Cenetae III. 65. Qui fecerit guarnimentum (turma) armatorum condemnetur in 200 L., et quilibet qui esset in dicto guarnimento in L. 25. Et intelligatur fecisse guarnimentum quicumque congregaverit homines cum armis ultra numerum 5. — Stat. Mutin. IV. 19. Si quis inceperit sturmum cum armis, hominibus coadunatis, bona devastentur, et in 1000 vel 500 L. condemnetur. — Stat. di Lucca 1539. IV. 212. L'adunar gente armata (3 persone o più) per torre altrui il possesso, la vita ecc. punito di 100 L. per persona. — Stat. di Bologna V. 2. 44. Chi fa guarnimentum, et intelligatur congregatio saltem 20 hominum armatorum, vel andatam et cavalcatam hominum armatorum decem vel ultra, in injuriam vel damnum alterius, punito di 50 L. se del contado, di 300 se cittadino. — St. Romae II. 34. Chi fa tumultuosas collectas armatorum ad injuriam inferendam, aut ad actus quoscumque illicitos è punito di morte e confisca. — 35. Tumultuosae autem collectae factae intelligantur si numerum 10 armatorum excedant. Ai seguaci 3 tratti di corda e 100 scudi, ultra alias poenas delictorum perpetrandorum. Se sono meno, ai capi pena arbitraria, agli altri 80 scudi e tre tratti di corda. — Cost. mod. 1771. V. 7. Radunanze o squadriglie, che si intendono allorchè alcuno, che avesse dato o ricevuto disgusto od offesa, e crede doversi guardare, aduna più di 6 persone con armi, punita di 200 scudi se nulla si faccia, altrimenti di pena afflittiva fino alla morte. — Pregone 1749 e Cod. Carlo Felice art. 1749: Quelli che si faranno capi di qualche quadriglia di banditi per commettere delitti incorreranno nella pena della morte naturale. Il Preg. 1730 domandava quadriglia da tre in su. Ed. I. 230.

(14) Roth. 19, Ratch. 10. — § 4 Expos. ad Roth. cit. Secundum Ugonem ita exponitur, ut tres sint sequaces et quartus in capite; volunt quidam, quod sequentes sint quatuor, et qui est in capite, quintus. — Il *contubernium* dei Franchi, che deve essere stato la medesima cosa (L. sal. 42, 43, Rip. 64), secondo Waitz (*Verfass. Gesch.* I. 463 ss.), sarebbe stato formato da dieci individui. Si pare tut-

Senonchè non era d'uopo, a costituire un reato, che fosse avvenuto un assembramento e si fossero tratte fuori le armi, era sufficiente anche la semplice cospirazione al suddetto intendimento, e le leggi carolingiche v'annettevano pene diverse, di morte, deportazione o flagelli, a seconda della parte che ciascuno vi aveva avuto e del male che erane derivato [17]. Tali cospirazioni sono punite eziandio dalla posteriore legislazione principesca e comunale [18], sia che fossero dirette a superare qualche potente avversario, o a fare alcun male; sia anche che mirassero solo ad introdurre o a sostenere qualche monopolio [19], ovvero a promuovere qualche coalizione fra operai affine di ottenere migliori condizioni pel proprio lavoro [20]. Per questo motivo, e fors'anche

---

tavia da L. sal. 42. 2, e 43. 2, che il numero essenziale a costituirlo fosse di tre. Sembra poi andare tropp'oltre Waitz ib. ritenendo il contubernium una divisione dell'esercito. Conf. anche Wilda 617 ss.

(15) Barbaro loc. cit. Così pure nelle pramm. sarde 26. 4 e ancora nel Cod. di C. Felice art. 1746, nel Cod. sardo 1839 art. 441 e 1859 art. 426: invece pel Cod. delle Due Sicilie art. 157, Toscano art. 421, Pontific. art. 107, e Sanmarin. art. 264 bastano tre persone.

(16) V. n. 13. Diversamente L. 2 § 6 D. *de vi bonor. rapt. et de turba* (47. 8): et si unus homo coactus sit, adhuc dicemus homines coactos. Tuttavolta conf. L. 4 § 3 ib. e Rosshirt II. 59.

(17) L. long. Loth. 4 e 65 (Const. olonn. 823. 4, cap. II. theod. 805. 10 e const. pap. 832. 6).

(18) Friden. I. Const. pacis. (L. feud. II. 53. § 6). Conventiculas omnesque coniurationes, etiam occasione parentelae, et inter civitatem et civitatem, et inter personam et personam, — omnibus modis fieri prohibemus, — singulis coniuratorum poena unius librae auri puniendis. — 1236. Sent. imp. pel Patr. d'Aquileia. Item nulli constituto in jurisdictione D. Patr. — liceat facere conspirationem vel conjurationem sine consensu Patr., quod si factae essent irritentur, et quicumque resisterent sint proscripti. C. D. Istr. — 1339. Sinodo pad. Cum grave sit conspirationem facere contra quemquam, — statuimus, ut nullus clericus de cetero facere hoc attentet: et si quis contrafecerit, — subiaceat poenae quam duxerimus imponendae. Dondi VIII. 79. — 1386. G. Gal. Visconti ordina, sotto pena arbitraria, la dissoluzione di tutte le ligas, conventiculas, conjurationes ecc. contratte, ut potentiores fiant, et adversarios et aemulos opprimere possint et superare. La stessa pena per chi ne facesse in appresso. Ant. decr. p. 98. Id. fino alla morte per le Const. 1541 c. 79.

(19) Stat. di Sassari I. 12. Cumpagnia over ressa cum sacramentu, over senza sacramentu, de vender alcuna cosa ecc. punita in 10 s. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 66. Nemo audeat facere sectam, iuram, ligam, vel conspirationem de aliquo monopolio inducendo, sub poena cuilibet universitati libr. 200, et singulari personae L. 25. — Id. 1211. Nullus — se astringat per promissionem vel securitatem vel sacramentum de adiuvando unus alium — vel sacramentum vel societatem de se adiuvando recipiat, salvis sacramentis hominum societatum armorum et artium. Savioli doc. 510.

(20) V. § 161 n. 76. — Stat. ant. Pad. 782 a. 1271. Conventiculam, socie-

per impedire mire o macchinazioni politiche, era proibito agli uomini delle diverse arti di radunarsi o fare statuti senza licenza dei propri capi[21].

Altamente pericoloso per l'ordine sociale, ne' tempi di mezzo, fu l'impiego della forza privata per farsi giustizia, e però, non appena si ordinò a sufficienza la cosa pubblica, venne severamente proibito. Si proibì anzitutto d'usare violenza per immettersi in possesso delle cose proprie illegittimamente detenute da un altro, pena di multa e della perdita del proprio diritto[22]. Quindi vietossi di dar di piglio alle armi, ossia la guerra privata, per ottenere la cessazione d'una ingiustizia, la riparazione d'un torto o il risarcimento d'un danno; almeno quando non si fosse precedentemente sperimentata la via legale dei tribunali[23]. Le leggi dell'impero comminarono al trasgressore, da prima, pene pecuniarie[24], poscia la morte[25]: pene, che, se era colto in fla-

tatem aliquam vel conspirationem — si qui hactenus fecerunt de adiuvando — et defendendo se in ere et in personis, illa societas etc. et instrumenta, — sint cassa et vana; — et si qui de cetero facient aliquod predictorum incidant in penam libr. 300 pro milite et 200 pro pedite. Cod. franc. 1810 art. 415; Sard. 386; Parm. 482; Toscan. 203; Austr. § 479; Ital. 166.

(21) Stat. Florent. III. 70. Quaelibet singularis persona contrafaciens puniatur in libris 100. Conf. Cod. sardo art. 263; Due Sicil. 168; Parm. 522; Estense 231; Toscano 146; Austr. § 76; Regolam. pontif. 116.

(22) V. § 135 n. 2-4. — Stat. d'Adria 1442. III. 31. Si quis per violentiam abstulerit rem aliquam credens esse suam, solvat sol. 40 usque 60, et suum ius amittat et rem. — 1472. Decr. ant. Montisferr. N. 84. Si quis occupaverit sine auctoritate potestatis etc. aliquam possessionem, condemnetur ad restitutionem damni, ad restitutionem possessionis et insuper in libris 25 ast. dandis. D. marchioni. — Per lo stat. di Valtellina II. 71, chi spoglia altrui del suo possesso o quasi possesso, è punito di 50 L. — 1281. Rodulf. I. curia ratisbon. Const. pac. c. 50. Swer den anderen ansprichet daz er den fride an im zebrochen, haben umb ein dinch daz uber 6 schillinge der langen ziuhet, hintz des leib sol man rihten. — Ist aber daz dinch under 6 schill. so sol ez dannoch dem geriht wandeln. Conf. Cod. 1859 a. 286 e Ital. 235.

(23) Nelle Cost. sic. I. 8 e 9 la proibizione è assoluta. Invece la Carolina, § 129, permette la guerra privata con licenza dell'imperatore, e così pure contro quello che sein, seiner gesipten freundschafft oder herrschafft, oder des jren feindt wer; finalmente a chi sunst zu solcher vhede rechtmessig gedrungen ursach hett.

(24) L. feud. II. 53 § 1. Si civitas est, poena 100 libr. auri puniatur; oppidum vero 20 libris mulctetur, duces autem, marchiones et comites 50, capitanei et maiores valvassores 20; minores vero valvassores et omnes alii 3 libr. inferre cogantur, et damnum passo resarciant.

(25) V. § 33 n. 10. — Specch. sass. II. 14 § 5. Wer den Frieden bricht, dem soll man das Haupt abschlagen. — Egualmente Specch. sv. 174 e Const. crim. car. § 129.

granti, gli si infliggevano sull'istante[26]. Di morte e confisca volevano punito il violatore di questi precetti anche le costituzioni sicule[27].

Quanto poco approdassero codeste proibizioni, si è veduto già altrove (§ 33), onde e divieti e pene dovettero ripetersi frequentemente; pure ciò non ostante ne' nostri Comuni le pene erano spesso molto lievi[28]. Si punì poi specialmente ogni combattimento nell'interno delle città[29], e coloro che dessero occasione a simili disordini[30]; di cui affine d'assicurare vie meglio la punizione, era riservato conoscerne alle principali magistrature dello Stato[31].

Anche lo impetrare lettere di rappresaglia contro il proprio Stato o Comune, o contro un proprio concittadino, costituiva un delitto, che lo statuto fiorentino puniva di 1000 lire, e, non desistendo dall'impresa, di confisca[32]. Per le costituzioni di Federico II, la pena delle rappresaglie era la confisca di mezzo il patrimonio[33]: per diritto canonico, usandone contro chierici, la scomunica o l'interdetto[34].

Ormai per tempo venne colpito di pena il disprezzo de' regi comandamenti[35], come pure quello degli atti esecutivi[36] e la disobbe-

---

(26) Specch. sass. III. 36 § 2. Wird der Friedebrecher auf frisoher That gefangen, man richtet über ihn nach Fiedensrechte. Anche senza curarsi del suo nome. Ib. I. 62 § 3 e Walter § 751.

(27) Const. sic. I. 9. Comes, baro, miles, seu quicumque alius, qui publice guerram in regno moverit, confiscatis bonis suis omnibus, capite puniatur.

(28) Stat. di Chieri 1311 c. 57. Universitas iurisdictionis Carii, que curreret ad arma contra aliam universitatem, è punita da 50 L. (pro solo insultu) fino a 200 (se vi sarà omicidio). — Stat. Florent. III. 91. Si qui recomendati communi Florentiae, de partibus Tusciae, — commiserint contra alios recomendatos — de dictis partibus aliquam de infrascriptis offensis, videlicet hostiliter equitando, seu invadendo territorium, recomendatum capiendo, — incurrat poenam amputationis capitis et publicationis omnium bonorum.

(29) Stat. Pistor. c. 128. Si aliquis prelium in civitate vel eius burgis inceperit, tollam ei libr. 100, et si non habuerit unde solvat, et non potero eum peiorare, expellam eum de civitate et tribus miliaris in meo dominio.

(30) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 17. Nullus audeat causam dare, propter quam tumultus, vel rumor, vel rixa fieret in civitate Bonon., vel burgis, et si contrafecerit, — et tota civitas vel maior pars ad arma traxerit, condemnetur poena capitis. Si vero aliquo contrata solummodo, vel burgus, condemnetur in 500 libris. — (Quod si committeret) in aliqua terra vel loco guardiae civitatis, vel districtus Bononiae — condemnetur in 200 libris.

(31) Così a Napoli alla gran corte vicaria, Rito 47.

(32) Stat. Flor. III. 85.

(33) Const. sic. I. 9. Qui presalias vel represalias fecerit, medietatis bonorum suorum omnium proscriptione damnetur.

(34) Conc. II. di Lione c. 28, c. un. VI. *de iniur. et damno data* (5. 8).

(35) L. long. Lud. P. 24 (Cap. 817 leg. add. 10). Conf. L. Alam. tit. 18. Baiuv. II. 14; Wisig. II. 1. 18.

dienza agli ordini de' magistrati[37], compresovi il rifiuto di dare la richiesta testimonianza[38]. Le pene imposte per questo reato si faceano più gravi nei casi di violenta resistenza agli esecutori di giustizia o alla pubblica forza[39]; ma non si risparmiarono nemmeno a coloro che staccavano o laceravano i bandi de' principi o dei magistrati[40].

---

(36) L. long. Lud. P. 34 in f.

(37) Roth. 20, 21. — 1212. Nella tregua fra Genova e Pisa, promettono i consoli di Pisa di farla giurare da tutti i cittadini, et qui iurare noluerit ipsum in parlamento publicabo, et pro inimico Pisarum ipsum habebo, et eius domos et possessiones destruam, — et ipsum possidere postea non permittam toto tempore quo perseveraverit in contumacia non iurandi. Cod. D. S. 322. — Stat. di Sass. 1316. I. 119. Il disobbediente al podestà o suo vicario, deesi tenerlu in presione fino ad tantu qui aet benner ad obedientia, et aet iurare over securitate dare.

(38) Prom. di Tiepolo 1232. 21. Il testimonio chiamato a deporre super facto maleficii, qui veritatem cum sacramento dicere recusaverit, 50 marcas argenti n. Comuni emendet. — Stat. di Ceneda III. 66. Il testimonio civile e criminale che non venerit ad testificandum, puniatur pro prima vice in 20 soldis, secunda in 60. Conf. Cod. franc. 236, Sardo 234, Sard. 1859 a. 306, Ital. 210.

(39) Br. pis. comm. 1286. III. 1. Chi impedisce i giudici o gli esecutori, quominus possessio et tenere rerum mobilium vel immobilium dari possit, è punito in 20 lire, e, se la cosa vale meno di 10 lire, nel doppio valore della medesima. — Stat. S. Mar. II. 47. Qui plazario vel baiulo Communis, eum pignorare volenti, contradixerit, solvat Communi pro poena 20 sol. Et si pignus ei abstulerit 100 s. — Ib. III. 28. Chi osa offendere capitaneos — sive officialem eorum, ratione sui officii, vel se se opponere et executionem impedire, puniatur in avere et persona, usque ad mortem naturalem et confiscationem omnium bonorum. — Stat. di Corsica II. 22. Chi impedisce l'esecuzioni (civili), è punito di 50 a 100 lire e due tratti di corda. — Const. aegid. IV. 49. Chi impedisce i pubblici ufficiali nel loro officio, è punito come reo di lesa maestà. — L. ven. 16 settembre 1468. Malefactores et exules in suis conventiculis adunati, cum armis nudatis insultant custodes, et dominos (de nocte) fugant. — Si quis malefactor aliquando retinetur, — extrahunt reum de manu custodum per vim. — Quo circa vadit pars, quod si quis fecerit adunationem hominum ad malum finem, cadat de libr. 1000; et quicumque ad illam adunationem iverit, cadat de libr. 100. Et quicumque nudaverit arma contra officiales facientes officium suum, cadat ad poenam 100 libr., et non habens unde solvere stet anno uno in carceribus. Si vero fuerit tunc ab eis percussus aut etiam mortuus, non fiat ratio super percussiones aut mortem. Stat. crim. p. 14. — Stat. Luc. IV. 215. Si quis minatus fuerit potestatem, iudicem, vel barigellum de his quae fecisset vel omisisset in aliquo dictorum officiorum, puniatur in L. 100 usque 500. Ib. 115. Chi impedisce l'esecuzione di condanna corporale, capite puniatur. — 116. Chi impedisce l'esecuzione d'una sentenza civile in L. 25-50. La Pr. Colonna p. 81 punisce la resistenza agli algosini e ministri di giustizia con 10 an. di galera, e il sottrarre loro una persona presa per causa criminale con pena della vita. — 1611. Decr. di Monferr. Quelli i quali si opponeranno con fatti o con parole agli esecutori nell'atto di levar pegni — caschino nella pena di galera a nostro arbitrio. — 1624. Ib. Dichiariamo incorsi in pena arbitraria a noi, reale e per-

Chi strappava un delinquente alla pubblica forza, andava generalmente incontro alla medesima pena che era dovuta a quello che era stato per lui liberato [41]. Il simile si trova comunemente disposto per chi aiutava un condannato ad evadere dal carcere: senonchè certe leggi non colpivano di pena questo fatto, se non procedeva da parte di coloro ai quali era affidata la custodia de' carcerati [42]. La legisla-

---

sonale, tutti coloro, che oseranno impedire in qualsivoglia modo l'operazioni che si faranno a nome dell'esattore. Saleta III. 45. — Cost. mod. V. 21. Chi impedisce la giustizia di far qualche cattura criminale, o, fattala, fa fuggire il catturato, è punito di carcere, fune, esiglio o galera, e di morte e confisca se con armi, o se il liberato era reo di delitto capitale. — Nelle catture civili, carcere o galera. — Pel Cod. di P. Leop. § 70, chi resiste agli esecutori di giustizia, o chi aizza il popolo contro di essi, è punito severamente fino ai lavori pubblici. — Il Codice di Carlo Felice, art. 1739, dà pena di galera fra 5 e 15 anni, e accadendo ferite o uccisioni, di morte.

(40) M. Giovanna Battista v'inflisse pena di 10 scudi. Cost. piem. 1770. II. 17.

(41) Stat. Bonom. 1561. V. 2. 31; Stat. Belluni II. 11; Decr. 1599 de'marchesi di Monferrato. Saleta III. 45. A Lucca la pena era sempre pecuniaria fra 50 L. e 300. Stat. 1539. IV. 114. Stat. Tergest. 1550. III. 22. Se i fuggiti erano più d'uno, la pena del punito più grave. — Pel Cod. di C. Felice, art. 1742, la pena è d'un grado minore di quella dovuta al delinquente di cui si è tentato impedire l'arresto.

(42) Const. crim. car. 180. So eyn hütter der gefencknuss einem der peinlich straff verwirkt hat, ausshilfft, der hat dieselbig straff verwirkt. — Stat. Luc. 1539. III. 54. Si quis carceratus pro debito evaserit, teneatur superstes carcerum ad interesse creditoribus, — si condemnandus in pecunia, ad solvendum quantitatem, quae carcerato incumbebat; si poena sanguinis puniendus evaserit, tunc si superstes dolum vel latam culpam commiserit, capite puniatur, si negligentiam commiserit, 1000 flor. auri, et ipse in carceribus in perpetuum intrudatur. — Ib. IV. 112. Qui fregerit carceres capite puniatur; — qui aliter evadere fecerit de carceribus aliquem detentum pro maleficio, solvat omnem condemnationem quam is solvere debuisset, o sostenga la stessa pena corporale cui era quello tenuto. — Stat. d'Adria III. 34. Chi aiuta a fuggire dalle carceri l'arrestato per debiti o pena pecuniaria, è punito in 50 L.; et si poena deberet imponi in corpus carcerati, puniatur eadem poena. — Const. dom. Mediol. p. 81. Chi fa evadere un carcerato, puniatur ea poena, qua carceratus puniendus erat. — Cost. sic. I. 91. Frider. Custodes de quorum custodia captivi per negligentiam ipsorum evaserint, bonis omnibus publicatis, per annum squalore carceris decernimus macerari; qui autem per fraudem incarceratos abire permiserint, juxta antiqua jura, capitali sententia feriantur. — Conf. Consil. Ang. de Gambilionib. in Ziletti, *Consil. crim.* I. (1566) c. 63 e L. 8, 12, 1 D. *de custodia et exhibit. reor.* (48. 3). — Ceneda III. 59. Il carceriere che lascia avvertitamente fuggire un detenuto è punito della pena dovuta al fuggito (morte, amputazione, multa, secondo il caso). — Stat. Corsica II. 73. Se si tratta di detenuto per debito, a pagare il debito al creditore del carcerato. — La pena che dà il Cod. di C. Felice, art. 2299, a questo reato è di catena a tempo, o galera fra 5 e 10 anni, a seconda della qualità del delitto del lasciato fuggire.

zione del secolo scorso distinse gli uni dagli altri in ciò che punì maggiormente i carcerieri e tutti coloro del cui officio era curare il castigo dei delinquenti, che non gli estranei, ma li punì tutti[43]: e insieme con chi aveva aiutato il delinquente a fuggire dal carcere, doveva punirsi chi scientemente lo soccorreva di ricovero o di mezzi per sottrarsi alle ricerche dell'autorità dopo ch'era fuggito[44]. Quanto poi al fuggito, qualche legge voleva che, riprendendolo, gli si infliggesse una nuova pena, o almeno gli venisse inasprita l'antica[45]; invece altre più miti e più recenti, che seppero tener miglior conto dell'indole della natura umana, non gli aumentavano la pena che allora quando si fosse procurata la fuga usando violenza[46]. Anche il rompere il confino costituiva un reato che si meritava punizione in danaro o un'altra pena maggiore[47].

(43) Cod. giusepp. I. § 76 ss. — Le leggi romane ne faceano un delitto di maestà. L. 4 pr. D. 48. 4.

(44) Il cit. Cod. giuseppino I. § 81 costituiva di questo fatto uno speciale delitto di ricettazione dei delinquenti, che voleva punito di prigionia e lavoro pubblico da un mese a 12 anni.

(45) Ant. duc. Mediol. decr. p. 233. Chi fugge dalle carceri incurrit poenam capitalem. Egualmente chi lo aiuta. — 1611. Decr. di Monferr. Alli prigioni che procureranno di fuggire, essendo venuti all'atto prossimo, si faranno dare tre tratti di corda in pubblico. Saleta III. 7. — Conf. L. 13 D. h. t. (48. 3), L. 28 § 14 e L. 38 § 11 *de poenis* (48. 19). - Cost. piem. IV. 14. 10. Quelli che somministreranno ai carcerati ferri od altro per rompere le carceri, incorreranno nella pena della galera per anni due; se poi le romperanno eglino medesimi, 10 anni e più secondo le circostanze; se è anche effettivamente seguita la fuga galera perpetua (C. Em. III). — Cost. mod. 1771. IV. 7. L'evasione dalle carceri o dalla galera non porta che un maggior rigore nel trattamento del condannato. Ma se gli era stata commutata per grazia in quella la pena di morte, si impicca. Il carceriere che lo aiuta nella fuga è punito di galera a tempo o a vita, o di morte, secondo la gravità del delitto dell'evaso. — Cod. giusepp. I. § 80. Se il prigioniero mediante dolo o violenza sarà arrivato effettivamente a scappare, — gli sarà inasprita, a motivo puramente dell'evasione, la pena per il tempo che gli resterà ancora da compiere. — La Teresiana art. 71 § 3 voleva che al fuggitivo si raddoppiasse la pena. Conf. L. 8 § 7 D. *de poenis;* Cod. Due Sicil. art. 253.

(46) Stat. Tergest. cit. Qui esset in carcere ob hoc quod illum fregerit nulla pena teneatur. — Pel Cod. di Carlo Felice art. 2301, la pena è della catena da sei mesi ad un anno, da espiarsi dopo subita quella cui erano stati condannati. — Cod. di P. Leop. § 103. Chi fugge dalle carceri senza far violenza alcuna, non va perciò soggetto a pena. Se con violenza, è punito corporalmente fino ai lavori pubblici. Se fuggì in qualunque modo dai lavori pubblici, dee ricominciare la pena come se non ne avesse ancora scontato nulla. — Cod. franc. art. 245; Sardo art. 258; Ital. 227; Tosc. 160; Regolam. pont. 151. V. anche Geib I. p. 335. Conf. L. 1 pr. D. *de effractor.* (47. 18).

(47) Stat. Mutinae 1327. I. 38 gli dà pena di 50 lire.

Le offese e gli insulti ai magistrati in funzione erano espiati per le leggi del regno italiano, col guidrigildo del reo[48], e, pei posteriori statuti, ancora generalmente in danaro, come quelli fatti ai privati, ma in una somma molto maggiore[49]; in alcun luogo anche di pena corporale e di morte[50]. In qualche terra valeva ancora la massima romana, che i magistrati dovessero mantenere la dignità del proprio ufficio coll'infliggere sul momento pene a coloro che ve li insultavano, rimesso al loro arbitrio determinare la qualità della punizione[51]. E con nobile divisamento voleva lo statuto di Lucca, che quegli il quale avesse commesso attentato contro un ambasciatore straniero, subisse tale castigo, come se avesse offeso il capo della repubblica lucchese[52].

Era punito in danaro chi impediva i cittadini di recarsi dal prin-

(48) L. Widon. 9.

(49) V. § 175. n. 58. Stat. episc. Concord. 149. omnes pene pecuniarie duplicentur contra delinquentem in aliquem officialem dominii. — Stat. parm. 1255 p. 288 punisce chi getta pietre o legni contro il podestà, i suoi giudici o militi, o contro il Comune, in 200 lire o taglio della mano, e carcere finchè paghi. — Cost. Mod. V. 3. Chi offende un magistrato è punito secondo il grado di questo, di carcere, galera o morte. — P. Leop. 63. I cartelli e le maldicenze contro il governo devono punirsi con un avvertimento o una mortificazione sufficiente a far ravvedere il colpevole.

(50) Carta de Logu c. 192. Si alcuna persona narret alcuna paraula ingiuriosa ad alcun officiali nostru, faghendo sos fattos nostros, over ch'illi levarit sa prea dae manos, cussa tali persona, chi hat a fangheri, secundu de supra, paghit assa Corti nostra pro machicia, si legittimamenti indi est vinta, liràs vintichimbi; e si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, pro sa paraula ingiuriosa s'illi seghit sa limba: e pro levari sa prea dae manos seghitsilli sa manu destra. — Cap. 193. Si alcuna persona offenderit mayori, over minori officiali nostru, ed ill'offendit in persona, e samben indi exirit, e provadu illi hat a esser legittimamenti, siat impiccada perl sa gula, per modu ch'indi morgiat, senza misericordia nexuna; e si sambini nolli bogarit, ed illi arsarit colpu, paghit de machicia assa Corti nostra liras chimbanta; e si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, seghint illi sa manu destra, per modu ch'illa perdat. Cod. franc. art. 222 ss.; Cod. sard. 224 ss.; Sard. 1859 art. 258 ss.; Due Sicil. 174 ss.; Parm. 229 ss.; Estense 207 ss.; Regol. pont. 139, 140; Ital. 194 ss.

(51) Stat. Ferrar. 1556. I. 13. Item (jurisdictionem potestati concedimus), ex mero et libero arbitrio, multandi omnes et singulos in iudicio, coram ipso pro tribunali sedente, — turpiter et verbis convitiosis loquentes, aut etiam se percutientes, — ac ipsos incarcerari faciendi, prout ei videbitur et placuerit. Conf. L. 1 pr. D. *Si quis jus dicendi non obtemper.* (2. 3).

(52) Stat. Lucae 1539. IV. 157. Qui aliquid attentaret contra oratorem alicuius dominii, Comunitatis, seu potentatus, qui in civitatem Lucae missus esset, — puniatur eadem poena, qua puniendus esset qui offenderet magnificum vexilliferum justitiae.

cipe[53], dal podestà, ai tribunali, al Consiglio o al Parlamento[54]; chi esercitava giurisdizione, metteva in terra del Comune gabella o pedaggio di propria autorità, o per titolo avutone da principe forestiero[55]; egualmente ogni altra specie di concussione, ogni atto tirannico, oppressione de' deboli, divieto ai giudici di render giustizia e simili[56]. A chi poi acquistasse in Toscana dall'imperatore, o da altri terre o diritti spettanti all'impero, lo statuto fiorentino comminava pena di morte e confisca[57]. Pene di danaro, o di bando e confisca furono imposte anche a quelli che entravano in relazioni di vassallaggio o d'accomandigia in onta alle leggi, le quali, come abbiamo veduto altrove, non di rado li proibivano[58].

---

(53) 1625. Decr. de' duchi di Mantova e Monferrato. Comandiamo, sotto pena così reale come personale ad arbitrio nostro, che niuno, sia di che stato, grado et condizione si voglia, ardisca sotto qualsivoglia pretesto, impedire che altri ricorra alla persona nostra, volendo che sia sempre aperto l'adito a chi si sia di dimandare l'aiuto della nostra protezione, della quale saremo liberali verso tutti, ma specialmente verso quelli che n'haveranno maggior bisogno. Saleta III. 40.

(54) Br. pis. Comm. 1286. I. 14. In libris 100 et plus ad voluntatem nostram. Stat. ant. Pad. 471, da 25 a 200 L. secondo la condizione del reo.

(55) Stat. di Bol. 1561. V. 2, 53, 54. Nullus praesumat in territorio Bonon. jurisdictionem exercere; — nullus audeat colligere vel percipere pedagium, naulum, viaticum, homagium, traghettum, vel malacoltam, poena 300 L. — Carlo I vieta contra effraenatas multor. insolentias, qui, jurisdictionem indebitam usurpantes, fideles nostros capere pro sua voluntate praesumunt, tam his quos nostri lateris comitatus illustrat, quam aliis quibuscumque inhibemus, ut sine speciali mandato nostro, vel nostrorum officialium ad capiendos et detinendos aliquos, seu contra aliquorum bona procedere non attentent sub poena capitalis sententiae. Cap. p. 19. — Stat. Flor. III. 80. Chi esercita jurisdictionem vel dominationem in aliquo comuni, castro, terra infra Comitatum seu districtum Flor. occasione alicuius privilegii acquisiti ab Imperatore vel alio quocumque principe, puniatur mille L., et privatus sit omni iure et privilegio, quod praetenderet, ipso iure, — 83. Egualmente è punito l'officiale principale ch'esercita tale giurisdizione in nome altrui (del privilegiato); e in 500 lire il notaio che scrive atti in tale giudizio. Per lo Stat. Pad. 472 il signore del luogo era punito di 1000 L. i suoi subalterni di 500.

(56) Stat. Flor. III. 86. Chi acquista ab Imperatore, vel alio bona sive iura, quae ad Imperium spectare dicuntur in Tuscia, capite puniatur, et omnia bona publicentur et devastentur, et ipse et eius heredes non possint in perpetuum esse cives Florent. et in civitate vel districtu habitare.

(57) Gride del governo milanese degli anni 1432, 1633, 1637, 1640 etc. fin sul declinare del secolo XVII.

(58) Stat. Parmae 1255 p. 338. Qui acquisiverit vel tentaverit acquirere aliquem in vassallum, solvat, pro pena 100 libr. parm., et vassallus 50 libr. si contrafecerit vel in fraudem vassallatici se obligaverit. Et notarius qui fecerit instrumentum libr. 50, et cassetur ab omni officio comunis hinc ad 10 annos; et testes qui interfuerint, si hoc non manifestaverint potestati infra 10 dies, solvat quilibet

Nè le leggi d'allora lasciavano senza provvedimento la seduzione dei giudici o di altri pubblici ufficiali[59], ma qualche volta essa non era maggiore della perdita di ciò per cui ottenere si era usata la corruzione[60]: e v'ha legge che assolveva d'ogni responsabilità il seduttore se denunziava il fatto all'autorità, primachè il magistrato che era stato corrotto avesse deposto l'ufficio[61]: disposizione inonesta, ma di non lieve momento per premunire gli ufficiali contro le lusinghe dei seduttori. Più tardi le pene si accrebbero, e Pietro Leopoldo permise che giungessero fino ai lavori forzati in vita[62]. Più grave fu sempre mai il castigo dell'ufficiale che si era lasciato corrompere, e in generale d'ogni abuso d'ufficio, a punire il quale porse a lungo ottima occasione l'istituto del sindacato (§§ 50 e 71).

Ed oltre agli abusi, la punizione si estendeva eziandio sulle negligenze de' magistrati. Sul quale argomento delle colpe e negligenze de' pubblici ufficiali sono molte le norme già ormai nel regno dei Longobardi, così riguardo all'amministrazione della giustizia, come a quella de' beni regi, agli ordinamenti militari e alla custodia dei confini. I provedimenti sopra di ciò andarono crescendo di numero e di

---

pro banno 10 libr. parm. Et quilibet qui predicta tractaverit solvat 25 libr. — Stat. Mutin. 1327. IV. 142. Omnia instrumenta vassallatici, a tempore quo pars Grasulforum ejecta fuit de civitate Mut., vel. que de cetero fient, sint cassa et irrita. — Et si aliquis usus fuerit dictis instrumentis et iuribus, si fuerit miles sive potens, in 300 L. condemnetur, et pedes in 100 L., et de protectione Communis sit exemptus, et de civitate expellatur, — et omnia sua bona veniant in Communi. V. ancora § 94 n. 34 e § 163 n. 137-139.

(59) Br. pis. Com. 1286. III. 71. Si invenerimus aliquem corrupisse vel corrumpere velle pecunia, vel alio modo potestatem, vel aliquem de iudicibus, vel militibus, vel alium de familia nostra, — ipsum puniemus a libr. 10 usque ad libr. 100. Id. Br. 1313. III. 83. — Stat. Parm. 1494. 127. Chi tenta corrompere il podestà o altro offitiale del Comune è punito in 100 L. — Per lo Stat. 1255 p. 354 in 25 o 10 L. secondo che è miles o pedes. — Lo statuto di Aviano (1403. 40, 41) mettea pena di 50 lire o perdita della lingua all'arbitro che, sedotto, pronuncia ingiusta sentenza. — Stat. Flor. III. 99. Nullus attentet — corrumpere aliquem ex offitialibus comm. sub poena arbitrio auferenda. — Ib. 74. Offitiales comm. qui de pecunia comm. alicui offitiali — dabunt ultra salarium ordinatum, intelligantur esse baratterii et corruptores, et condemnentur pro baratteria.

(60) 1386. Gal. Visconti punisce quelli che tentano di corrompere gli ufficiali colla perdita di quella cosa o di quel diritto, pel conseguimento del quale usarono la corruzione. Ant. duc. med. decr. p. 93. Similmente la Teresiana art. 65 § 4.

(61) Stat. Florent. III. 75. Conf. L. un. § 2 D. *de ambitu* (48. 14).

(62) Nuova legisl. crim. tosc. § 64. Pel Cod. giusepp. I. § 62 era lavoro pubblico da un mese a cinque anni. Conf. Pauli rec. sent. V. 25. 2.

gravità col succedersi dei re, il che, se prova da un canto che aumentava la cura de' principi pel buon governo dello Stato, prova ancora dall'altro che aumentavano le colpe degli ufficiali[63]. E crebbero vie maggiormente più tardi, onde i frequenti capitolari carolingici[64], e le molte leggi comunali e principesche minaccianti gravi multe, perdita dell'ufficio, infamia e castighi corporali, non escluso l'ultimo supplizio, ai magistrati che accettano doni, negano la giustizia a chi la domanda o la tradiscono, abusano del proprio potere per condannare innocenti, commettere estorsioni, ovvero arresti od altri atti arbitrari contro di qualcheduno[65].

---

(63) Roth. 25, 150, 251, 264, 376; Liut. 25-28, 44, 59, 81, 83-85; Rath, 1, 3, 10, 11, 13; Ahist. 4, 7, 8, 9. V. anche Osenbrüggen p. 55.

(64) L. long. C. M. 86, 121, 153; Pipp. 38; Widon. 3.

(65) Stat. di Cadore III. 53. Preco qui falsam relationam fecerit puniatur 25 L., quas si non solverit tronquetur sibi lingua. — Stat. di Corsica II. 72. Le negligenze dei giusdicenti o ufficiali nel punire delinquenti devono punirsi ad arbitrio dei sindacatori, e quelle degli impiegati inferiori o ministri ad arbitrio del giusdicente. — Stat. ant. di Trento c. 105 e 1528. III. 88. È proibita ogni frode, ricevere o esigere oltre al salario, accettar doni, anche esculenti e poculenti (oltre il bisogno di pochi giorni, per lo st. antico; valens ultra unum aureum, per quello del 1528) pena 50 L. et plus secundum fraudem commissam, in arbitrio domini vel eius capitanei. — Stat. di Bol. 1561. V. 2. 14. Aliquis officialis non audeat aliquid extorquere ab aliquo, praetextu sui officii, pena da 25 a 100 L. — Stat. Florent. III. 76. Quicumque commiserit baratteriam vel falsitatem in aliquo officio condemnetur in aere et persona ad arbitrium potestatis, nec possit in perpetuum habere aliquod officium. — 1429. Si puniscono gli ufficiali, che commettono barattaria vel extorsiones indebitas, vel scienter ac dolose aliquam iniustitiam, nel quadruplo, metà alla Camera ducale, metà ai lesi; et ulterius in ictibus 10 cordae, vel alia poena corporali, etiam usque ad ultimum supplicium. Pei doni poi, nel quadruplo alla Camera. Ant. duc. med. decr. p. 263. — Const. sic. II. 50. Roger. Si judex dolose contra legem sententiam protulerit, ab auctoritate judiciaria irrecupabiliter cadet, notetur infamia, rebus suis omnibus publicatis. — Si, accepta pecunia, reum aliquem criminis et mortis fecerit, periculo capitis subjacebit. — Il Cap. 26 di Feder. III punisce gli officiali che non osservano le leggi, della regia disgrazia, dell'infamia perpetua, et in duplum eis quibus exactum fuerit. — Id. 51 di Martino I proibisce a regi officiali di ricevere doni, eccetto poculenti ed esculenti bastanti per un giorno solo a sè ed alla famiglia loro, pena di privazione dell'ufficio e del cingolo militare, e del quadruplo del ricevuto. Quelli di Roberto I puniscono del quadruplo o duplo, secondo che sia stata usata violenza o no, gli impiegati che esigono illegalmente danaro dai privati. Cap. p. 114. — 1458. Sopra lagnanze del parlamento siciliano per le lettere iustitiam impedientes, che s'impetravano a Magna Curia promissionibus pecuniarum, ordina re Giovanni, quod officiales, qui tales corruptiones acceperint, amittant officium et reddantur inhabiles ad officium regium; e, per le parti corrumpentes vel tentantes corrumpere, servetur ius comune. Cap. 45. — Codice Giusepp. I. § 58. Il magistrato che usa la sua podestà a danneggiare altrui o a procurare vantaggio a sè, è reo d'abuso d'uf-

Che se per questa maniera erasi provveduto ad assicurare ad ognuno, in patria, la giustizia cui poteva pretendere, si diedero disposizioni rigorose contro coloro i quali traevano i propri concittadini dinanzi a giudici forestieri: ciò ch'era ad un tempo e una offesa dei diritti della sovranità e una lesione dei privilegi della cittadinanza[66]. Da prima il divieto era dato soltanto in quanto al ricorrente ad un altro tribunale non fosse stata rifiutata la giustizia dal proprio[67]; poscia, meglio ordinate le giurisdizioni nelle città e scemati i pericoli delle fazioni, in modo assoluto. La pena era in danaro, oltre la rifazione dei danni che il citato dicesse d'avere sofferto per questa cagione[68]. Non si risparmiò poi nemmeno la pena a coloro che si facevano gioco dei magistrati simulando delitti[68a].

---

ficio. Parimenti il giudice, che si lascia indurre con doni o altrimenti a negare giustizia, o a dare ingiuste sentenze. — § 60. La pena è carcere duro da 8 a 12 anni, con lavoro pubblico e berlina. Complice in questo delitto, ma meno punito, è il seduttore. — Ib. § 64 punisce l'abuso d'ufficio colla deposizione, inabilità ad ogni altro ufficio, e inoltre le pene della pubblica violenza. — Cost. mod. V. 22. Gli esecutori di giustizia, che, nell'eseguire il loro officio, eccedessero gli ordini ricevuti, agissero arbitrariamente, commettessero nell'atto di arrestare qualcheduno furti, disonestà, ecc. sono puniti di carcere, corda, ecc. Omettendo una cattura o altra esecuzione, pena grave afflittiva, fino alla morte. — Lo Specch. sassone II. 14 § 8 e lo Specch. svevo c. 174b. imponevano pena del taglione al giudice che non rendesse giustizia in materia penale. — Conf. Dig. *ad L. iul. repetund.* (48. 11); Cod. eod. (9. 27); L. 23 § 10 D. *de poenis*.

(66) Stat. d'Origgio 1228. Statuit et ordinavit ne aliqua persona illius loci — deponat querimoniam de aliqua persona illius loci, — nisi sub domino abbate vel eius misso, et qui contrafecerit, componat pro qualibet vice libras tres terciolorum, et insuper omnes expensas et damna restituat illi de quo querimoniam deposuerit. — Stat. di Varese agg. del 1351. Nullus de Castellantia de Varisio audeat facere citari aliquos suppositos iurisdictioni Varisii, sub aliquo iudice vel officiali, — preterquam coram vicario seu consulibus Varisii, sub pena librarum 5 terciolorum pro qualibet vice. — V. inoltre § 94 n. 52 e § 210.

(67) Stat. Ravennae c. 26 (anteriore al 1229). Si quis clericus, dum poterit habere rationem in Ravenna, — commissionem impetraverit ab ecclesia romana vel ab apostolico, — potestas teneatur non facere ei rationem, nisi venerit ad concordiam cum Communi. — Idem fiat de laico, qui non possit appellare, nec commissionem impetrare ab imperatore vel ab apostolico.

(68) Stat. Brixiae 1277. II. 105. Si aliquis nostre virtutis querimoniam fecerit de aliquo nostre iurisdictionis sub aliquo iudice etc. tenear ego pot. auferre ei 100 libr. — Stat. Florent. II. 20. Nullus moveat questionem, vel — impetret litteras, — quarum vigore faciat citari aliquem suppositum iurisdictioni Florentiae — extra civitatem — et districtum Florentiae; — et citari facientem, patrem, avum, proavum, fratrem, vel alium proximum coniunctum ipsius usque ad gradum quartum, quilibet rector et officialis — capiat et captos detineat omnes, vel plures, vel unum, — et multet, puniat et condemnet in quantacumque quantitate sibi visum fuerit; eorum bona confiscet, vel assignet citato

Le nostre città fecero insieme severe leggi per escludere l'ambito o broglio[69] nelle elezioni dei magistrati o dei consiglieri, e le congiure per eleggere questo o quello. Molte furono le disposizioni di questo genere, particolarmente a Venezia, dove il male era maggiore e più pericoloso pel gran numero di consiglieri in tempi corrotti. E però, mentre nelle altre terre comunemente la pena a tali disordini era pecuniaria[70], qui era di relegazione e bando[71]. Tuttavolta lo statuto di Parma va ancora più innanzi, ferendo nel capo chi consenta ad essere eletto per una congiura a podestà del Comune, o a capo di un'arte[72].

Colpito era pure ogni scandalo o turbamento delle radunanze o assemblee popolari, cui Rotari impone la massima pena dell'omicidio, cioè una multa di novecento soldi[73]. Invece sono meno severe in ciò le nostre leggi municipali, allorquando simili disordini erano diventati un male quotidiano[74].

---

vel molestato, usque ad eam summam, qua iuraverit se damnificatum, taxatione praemissa. — Stat. di Berna c. 23. Si burgensis alium burgensem coram extraneo iudice convenerit omne dampnum quod ibi incurret ei persolvet, et insuper emendabit sculteto tres libras et tres conquerenti. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 407.

(68*a*) Stat. ant. Romae II. 11. Si repertum fuerit quod dictus talis mendaciter se dixerit disrobatus, condempnetur in 100 libris.

(69) Questo nome veneziano viene dal luogo (broilo, brolo) dove solevano raccogliersi i consiglieri prima di entrare in Consiglio.

(70) Stat. Flor. III. 56. Nulli liceat — convenire ad tractandum de electione futurorum priorum, vexilliferi justitiae, aut aliquam conventiculam facere in aliquo secreto loco, — et qui contrafecerit poena libr. 200 p. condemnetur. — 1572. Pragm. sic. 2 de ambitu punisce della perdita dell'officio e perpetua infamia chi compera offici proibiti comperare, e di 10 anni di galera o deportazione e 1000 scudi chi li vende.

(71) V. Ferro, *Broglio.* Conf. Cod. franc. art. 113; Cod. sard. 1859 a. 192; Due Sic. 167; Sammarino 234; Ital. 171 ss.

(72) Stat. Parm. 1255. p. 177. Nullus homo — Parmae adunanciam audeat facere vel tractare de faciendo aliquam conjurationem; nec potestatem, seu rectorem, seu antianos, vel capitaneos, seu aliquam electionem alicujus, que sit in fraudem potestatis, rectoris etc. — Et si quis contrafecerit, — si fuerit miles, solvat pro banno 200 libr. parm., et si fuerit pedes, 100 libr., et plus et minus ad voluntatem potestatis. — Ille vero qui receperit verba de praedictis, et consenserit de eligendo se in potestatem, vel rectorem, vel ancianum, vel capitaneum, in fraudem aliquorum ex praedictis, capite puniatur.

(73) Roth. 8.

(74) Stat. Benev. De scandalo facto in curia sine ferita, sit pena 12 tarenor. curie prestandorum, nisi sit gravis injuria, unde scandalum timeatur, et si injuriam passa verborum persona..... (eam remiserit, tamen curia 12 tarenos?) recipiat; et antequam satisfaciat pro duodec. tarenis, sine licentia curie non

Anche l'arbitraria emigrazione costituiva un reato; nè fa meraviglia di trovarla punita fino dall'epoca longobardica, se abbiamo veduto che, anche a tramutarsi d'un luogo in un altro per entro i confini dello Stato, era richiesta la permissione del re [75]. Pertanto chi, senza necessità, stava assente dal proprio paese oltre tre anni, perdeva la proprietà de' suoi beni, che passavano agli eredi di lui [76]; e chi usciva dai confini dello Stato per motivi criminosi, sia per far causa coi nemici del medesimo, sia per sottrarsi ai suoi obblighi o al giusto castigo per qualche reato, incorreva pena di morte e di confisca [77]. Eguale pena, o sola perdita del patrimonio si trova anche molto più tardi per coloro che emigrano affine di andare a servire un principe straniero nelle armi o altrimenti [78], ovvero per esercitare in un altro Stato una qualche industria o sfuggire ad una pena [79]. Quindi si estese

descendat, et si presumpserit, jurabit mandatum curie. Borgia II. 425. — Stat. Florent. III. 57. Nullus rector, officialis, vel aliqua persona — audeat in consilio, parlamento — aliquam concitationem vel exclamationem facere, vel popularibus suadere quod in aliquam exclamationem vel vociferationem prorumpant.

(75) Roth. 177.

(76) Liut. 18, v. § 104 n. 2.

(77) Roth. 3. Conf. ib. 264-268.

(78) Stat. Brixiae 1277. I. 59. Tenear prohybere, quod nullus de civit. Br. vel districtu exeat civitatem, vel districtum, nec vadat ad habitandum in aliam terram extra districtum Br. sine mea licentia; et si aliquis iverit, faciam ei guastum in omnibus suis bonis, et omnia sua bona in comuni Br. publicabo, non ostantibus rationum (sic) suarum uxorum. — 1386. G. Gal. Visconti ordina che coloro i quali vanno ad conversandum cum aliquo adversario domini siano puniti della confisca di tutti i beni. Ant. decr. duc. med. p. 93. — 1397. Il medesimo proibisce, sub pena banni, rebellionis, et vitae, ac confiscationis omnium bonorum, di andar a servire principe o terra nemica. Ib. p. 218. — 1390. Il medesimo al vicario di Belluno. Super facto illorum Bellunensium, qui, nulla obtenta licentia, receserunt de civitate Belluni, et illorum per te ad confinia trasmissorum, qui iter suum alibi diverterunt, volumus, quod ipsos citari facias, sub poena aeris et personarum, ut coram te, pariturі mandatis tuis, compareant. — Et praecipias, quod huc veniant coram n. Consil. Mediol. — In casu vero quod non se presentent, procedas ad banniendum eos de vita, confiscando omnia eorum bona Comuni Belluni. Et excumiari facias de dicta civitate familias talium inobedientium bannitorum, videlicet uxores et filios ab an. 12 infra: filios vero a 12 an. supra carcerari facias, educando de eleemosinis. et de ipsismet bonis bannitorum. Verci, *Trev.* 1932. V. pure Const. Mediol. 1541 c. 77. — Em. Filiberto con decreti del 1560 e 1572, comminava la morte e la confiscazione a coloro che si recavano a servire un'altra potenza nelle armi o nelle lettere. Duboin V. 306; Cibrar., *Istituz.* II. 358. Le Costituzioni (IV. 34. 16) ridussero la pena alla confisca. V. anche Bor. p. 294 ss. e § 196 n. 20 qui sopra.

(79) 1554. Il senato di Milano vuole puniti gli artefici della lana o tintori di drappi, che escano dallo stato milanese senza licenza del senato, e chi a ciò gli induce, colla confisca. Ordines sen. 29. — 1636. Proibito agli esercenti di

la confisca de' beni anche alla semplice emigrazione non autorizzata[80], la qual pena si dilatò anche sotto forma di ritorsione[81], e, sebbene impugnata dal Beccaria[82], venne fino presso ai dì nostri[83]; usandosi tuttavia di frequente, prima d'applicarla, d'invitare con pubblici proclami coloro che si trovavano all'estero a ritornare in patria[84].

---

certe arti, fabbri, mastri da legname, salnitrai, setaioli, ecc. di portarsi all'estero. Dub. V. 302. — Per lo stat. di Lucca la pena era di morte (v. § 188 n. 27). Conf. L. 25 C. *de poen.* — L. ven. 1381 qui praesumat tractare de extrahendo de Venetiis caput alicuius misterii seu artis, è punito poena standi 6 an. in uno carcerum inferiorum. E chi lo sa e non lo denunzia id. per due anni. Et si tractaret de extrahendo de Venet. aliquem alium alicuius misterii qui non essent capita artium, stet trib. annis in uno carcere inferiorum. *Arch. ven.* VIII. 156. B. Bol. 17/6. 1732. Essendo stato condannato Aless. Capelli, fabbricatore di veli di seta, in pena dell'ultimo supplizio e pittura infame, come traditore della sua patria, per avere egli procurato in altra città fuori del dominio pont. l'erezione d'una nuova fabbrica di veli all'uso di Bol., preso servizio in detta fabbrica, sedotto vari operai di questa città per ivi applicarsi — promettiamo a chi darà vivo o morto detto Cap. duc. 150.

(80) 1099. Regnante Alexio Imp., Gofredus Co. dominator civit. Monopolis dona a una Chiesa la sostanza, que pertinuit mihi per N. N. qui per plurimos annos exierunt de nostra civitate, et jam non sunt reversi ad hereditandum eorum hereditatem. Mon. neap. 498. — Stat. di Vercell. 1227. L'emigrante, tamquam bannitus de maleficio, capiatur — et ejus bona mobilia publicentur, immobilia vero devastentur, — nisi hoc fecerit de voluntate credentiae, et salvo quod si aliquis efficeretur clericus vel conversus. Mandelli II. 46 e Stat. 192. — Stat. Alexandr. 1297. IV. 51. Si aliquis civis Alex. recesserit et iverit ad standum extra iurisdictionem Alex. debeat reverti ad standum in Alex., alioquin totum suum publicetur et veniat in Commune. — Stat. di Corsica II. 56. Emigrazione senza licenza punita di confiscazione di tutti i beni, o corporale ad arbitrio. — Chi porta fuori dell'isola qualcuno senza licenza o bollettino, è punito di sc. 50 e perdita del vascello; e chi imbarca o sbarca taluno, che non sia Corso o Genovese, da Sagro a S. Fiorenzo, soggiace, oltre alla perdita del vascello, a pena corporale fino all'ultimo supplizio. V. pure Const. Urbini 59 e 60.

(81) Stat. Bonon. 1250. VI. 27. Si aliqua civitas vel quicumque alius posuerit aliquod gravamen, banniendo vel publicando bona alicujus, qui venerit in civitate Bon. ad habitandum, potestas Bon. teneatur simile gravamen imponere hominibus n. districtus, qui iverint in eius territorio.

(82) § 32 *Suicidio.*

(83) Cost. mod. 1771. II. 8. Proibito lo spatriare pena la confiscazione dei beni stabili e mobili, e della perpetua inabilità a succedere od acquistare per contratti beni immobili nello Stato. — 1794. V. Am. III proibisce a tutti l'emigrazione, pena la generale confiscazione dei beni. Dub. V. 323. Le Cost. del 1770. IV. 34. 16. 5 la infliggevano, però solo a vita, anche a coloro che rimanevano fuori di Stato per più di 10 anni. Pram. nap. Un. extra regnum ne quis abeat a. 1766 dichiara gli emigrati incapaci d'acquisti e possessi.

(84) 1645. C. Eman. II proibì assolutamente a tutti i sudditi di portarsi all'estero, ordinando anzi a tutti coloro che vi si trovavano in quel momento di far ritorno entro 3 mesi nello Stato. Dub. V. 308. — Molti sono, nelle leggi

Nè col volger del tempo la condizione dei popoli riguardo a questo reato avea peggiorato soltanto pel crescere delle pene, sibbene ancora coll'aumentare i casi del medesimo. Conciossiachè assodatosi il regime feudale, per gli speciali diritti che aveva il feudatario sopra i suoi dipendenti, onde ne era come un altro sovrano e v'era opposizione d'interessi fra lui e il principe, fu vietato anche il solo uscire del feudo per recarsi a piantare stanza in altro paese del regno[85]; massima che i signori feudali introdussero a poco a poco, coll'esigere dai propri sudditi speciale promessa, che non si sarebbero trasferiti ad abitare sotto altra signoria[86]. Per converso e per gli stessi motivi, era proibito anche ai sudditi immediati del re di tramutarsi stabilmente sulle terre dei baroni, e a questi di accettarveli[87]. Qualche

piemontesi, gli editti che impongono ai vassalli e sudditi che si trovano fuori di Stato di farvi ritorno, pena la confiscazione dei loro feudi e beni p. e. 1615. Dub. XXVI. 252 e alibi 1274. Carlo d'Angiò minaccia la confisca delle terre ad alcuni emigrati se non ritornano fra 4 mesi. *Arch. St. it.* 1876. I. 439.

(85) Ancora nel Cod. di C. Felice (1827) art. 837, è mestieri venga decretato: Potranno i vassalli di qualunque barone liberamente trasferire il loro domicilio e la loro familia a qualunque parte del regno, senza che possa il barone opporre alcuno impedimento, sotto pena di scudi 500.

(86) 1216. Il vesc. di Trento chiede sicurtà ad Enrichetto d'Ala, quod de illa terra de Ala non exierit, causa habitandi et standi in aliis locis; et hoc dixit, non sub aliqua occasione quod dictus Enrigetus sit homo de aliqua conditione Episcopatus, neque de D. Episcopo pertineat in aliquo pro aliqua conditione, nisi per liberum hominem tenet illum, et dixit illum liberum hominem esse et fuisse: sed propterea petebat ab ipso dictam securitatem, quod ipse est bonus homo, et diligit eum in illa villa, — quod ipse — multum sustinet homines de Ala, — et per suam habitatiam tota terra est melior et erit. Unde dictus Enrigetus per liberum hominem obligavit in manum Episcopi omnia sua bona, — si exierit de terra de Ala ad habitandum extra Episcopatum, ducatum, comitatum. Cod. wang. 133.

(87) Const. sic. III. 6. Quisquis de burgensibus aut villanis ad nostrum demanium pertinentibus ad ecclesiarum loca, comitum seu baronum, vel aliorum quorumlibet, quacumque occasione, transierit incolatu seu habitatione n. demanii derelicta, infra 3 — vel 6 menses post requisitionem ordinatorum nostrorum, ad terram demanii, quam deseruit, redire cum tota familia compellatur. Quicumque autem huiusmodi homines receperint scienter, — libram unam auri purissimi camere nostre componant, et receptos nihilominus — curie nostre reddere compellatur. Equa lance sancimus, ut ecclesiarum homines, comitum, baronum vel militum, — qui se ad terras n. demanii seu aliorum quorumlibet transtulerint, sub eodem temporis spatio, — redire ad terram dominorum suorum — compellantur. — Pr. sar. XIX. 5. Con la pragm. 12 henero 1416 se mandi á todos los magnates y heredados so pena de 5000 flor. que ne recetassen en sus castillos, villas y lugares para habitar los hombres y mugeres de los castillos, villas y lugares reales. Y porque la dicha pragm. era muy general, el Rey mi aguelo fue servido declararlâ á peticion de los magnates; por tanto ordenamos

volta peraltro la pena dell'emigrazione era arbitraria[88], o anche soltanto la privazione dei feudi o delle rendite che l'emigrato avea dal governo[89], divieto di lavorarne i fondi[89a], ovvero una multa[90]. Altre volte era lasciato libero il cittadino d'emigrare, ma lo si spogliava degli immobili che aveva in patria[90a], o per lo meno si esigeva una particolar tassa (*detractus personalis* o *gabella emigrationis*) su ciò che l'emigrante portava all'estero, come pure sulla rendita dei beni che conservava entro lo Stato[91]. Anche il solo abbandono del servizio del proprio signore era punito di confisca nel tempo feudale[92];

---

que los vassallos domiciliados en tierras reales en las quales no tienen bienes sitios puedan libremente mudar su domicilio para vivir en la parte que quisieren.

(88) Cost. med. 1541. IV. 77. Chi si fa, o accetta di essere fatto cittadino di terra non soggetta al duca di Milano, e chi, sollecitato ad abbandonare il servizio del Principe, non denunzia la cosa, sono puniti arbitrariamente.

(89) Cap. 50 di Federico III di Sicil. Se i feudatari e altri provisionem habentes a curia, che si allontanano dall'isola, non vi tornano fra 2 mesi, ove restino nel regno, o fra 6, se si recano all'estero, o in quel tempo più lungo che ottenessero dalla r. permissione, comitatum, baroniam, feudum et provisionem amittant, ad curiam devolutis. — Ib. 51. Se l'emigrazione sia occasionata da un delitto, purchè tale che non porti confisca, que' diritti spettano agli eredi dell'emigrato. — L. ven. 1626. 24 marzo proibisce ai feudatari con giurisdiz. d'andare ad abitare negli stati d'altri principi per più di mesi 4, senza averne ottenuto licenza in iscritto dai proveditori sopra feudi. Senza di che stando assenti un anno, caschino nella perdita di tutti i frutti di detto anno, e continuando la loro inobbedienza oltre il detto tempo si intendano ipso facto decaduti dal feudo. Cod. feud. p. 161.

(89*a*) Stat. Pistor. 1296. III. 80.

(90) Stat. Ripae 1274 c. 28. Si quis in terra Ripe habitans exiverit Ripam, iturus statum vel habitatum alias extra Ripam et ejus plebatu, sine verbo potestatis et consilii, nunquam esse possit habitator Ripe, nisi prius dederit comuni libr. 25. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 16. 1. È proibito a qualunque famiglia di trasmigrarsi fuori de' nostri Stati, per istabilire ne' paesi stranieri l'abitazione o il domicilio, senza speciale nostra permissione, sotto pena di scudi 500 o d'anni 5 di galera. — Pei vassalli è ancora la confisca. — Ib. 3. Quelli che partiranno senza licenza dai nostri Stati, o eccederanno il tempo che verrà loro prefisso, cadranno nella pena di scudi 250.

(90*a*) 1299. Bonif. VIII à quei di Civit. pop. civis quilib. sive habitator civit. ejusd. qui citadantiam ejus deserere, ac recedere omnino voluerit de eadem, dimissis immobilib. omnib. que tunc eum habere contigerit, libere abire valeat juxta sua arbitrium voluntatis. Theiner I. 534.

(91) Phillips, *Deut. Pr. R.* § 43; Walter, *Deut. Pr. R.* § 59. V. pure il § 98 n. 30 qui sopra.

(92) 1182. Fedr. I. Se alcuno dei salariati (bediensteten) del vescovo di Trento, fatto ricco, abbandona il suo servizio o la sua professione, il vescovo può costringerlo a farvi ritorno, e quello rifiutandovisi, può spogliarlo in nome dell'Imperatore di tutti i suoi beni, siano allodi o feudi. Cod. wang. 15.

e più tardi era inflitta una pena a chi investisse all'estero danaro in beni fondi, o in altra maniera, fuorchè nel commercio[93]. Ma l'emigrazione fu massimamente punita al tempo comunale, ogni qualvolta dipendeva dalla diversità di opinione o di partito, ed era l'effetto del trionfar d'una parte che induceva quelli dell'avversaria, anche non cacciati, ad abbandonare la città e lo Stato. Questi, oltrechè venire spogliati dei loro beni, erano messi al bando, e, venendo presi, scontavano colla vita[94].

Se era proibito privare lo Stato della propria persona e della propria cooperazione coll'emigrare, tanto maggiormente doveva essere proibito di farlo col togliersi l'esistenza, chè, in questo fatto alla colpa verso la società, s'aggiungeva il gravissimo peccato che una tale azione è dinanzi a Dio, e la condanna della religione[95]: nè a queste considerazioni mancavano appoggi nel diritto romano[96]. Pertanto comunemente era statuita in ogni caso una pena al suicidio, e questa era della confisca[97]. Ma i nostri giureconsulti volevano anche in questo

---

(93) Cost. piem. 1770. IV. 34. 16. — L. ven. 7 feb. 1631. Pregadi. Non possa qualsivoglia suddito nostro investire fuori dello Stato in terreni, sopra monti, nè in qualsivoglia modo, fuorchè in mercanzie, danaro in poca o molta quantità, senza espressa licenza di questo Consiglio, in pena a chi contraffacesse della perdita e confiscazione d'altrettanto capitale o di altro ad arbitrio della Signoria nostra. Cod. feu. p. 173. Rinovata 11 genn. 1743, ib. p. 400.

(94) Stat. Brixiae II. 70 (1252). Illi qui nuper exiverunt civitatem Br. facti sunt inimici et proditores civitatis et comunis, vel qui exibunt tempore aliarum potestatum banniatur (sic), et cuilibet eorum detur bannum, — et eorum filiis et filiabus non nuptis, de quo banno exire non possint, et bona eorum publicentur et deveniant in comune; et insuper quod vassalli ipsorum bannitorum sint liberi et absoluti fidelitate ipsorum; et quod tenebant a predictis bannitis in feudum, teneant sicut allodium, — et (servi) eorum bannitorum sint liberi et absoluti a jure servitutis, si esse voluerint — fideles civitati Br. Et uxores dictorum bannitorum, et filie, que non sunt nupte, expellantur de civitate et districtu Br. toto; — et si quis aliquam earum tenuerit, banniatur in centum libr. Nullus de civitate Br. vel eius districtu cum eis bannitis contrahat aliquam parentelam etc. Et si predicti banniti vel aliquis eorum caperentur, teneantur sacramento — rectores eos destruere in personis, ita quod moriantur.

(95) Lactantius, *Inst. div.* III. 18. Si homicida nefarius est qui hominis extinctor est, eidem sceleri obstrictus est qui se necat, quia hominem necat; immo vero maius esse id facinus existimandum est, cuius ultio Deo soli subiacet. — Blackstone dice che il suicidio è un delitto contro Dio e contro il re, il quale ha interesse alla conservazione dei suoi sudditi.

(96) L. 8 D. *de parricid.* (48. 9); 38 § ult. *de poenis* (48. 19), L. 6 § 7 *de re milit.* (49. 16). Bourquelotte, *Recherches sur les opinions et la législat. en matière de mort volontaire depuis Justinien jusque au* 16 *siècle*, bibliot. dell'*Ecole des Chartes* I. ser. 1. III. 559 e s. IV. 242.

(97) Clarus quae. 68. 37. Licet Pract. Jodoch. dicat, quod, secundum con-

attenersi strettamente alle leggi romane, e però distinguevano le cause da cui il suicida s'era lasciato indurre a privarsi della vita. Se era stato affine d'evitare la condanna per un delitto, doveva, per quanto era possibile, applicarsi la pena del delitto medesimo anche contro il suicida[98]. Se invece si era ucciso per leggerezza o iattanza, doveva decretarsi una pena arbitraria[99]; e se era stato condotto al mal passo da malinconia o da fierezza di dolori, o da qualche altra causa che gli faceva parere insopportabile l'esistenza, non dovea farsi luogo a veruna pena[100]. Queste massime furono accolte anche dalla Carolina[101]; laddove per le fonti italiane più antiche della Carolina e più recenti, il suicidio doveva sempre essere punito, qualunque ne fosse stata la causa[102]. Senonchè appo noi generalmente la pena non era quella della confisca[103], ma l'appendere il cadavere del suicida alla forca, oltre alla privazione dell'ecclesiastica sepoltura inflitta dalle

---

suetudinem, quisquis seipsum interficit, ex quacumque occasione et causa hoc evenerit, furcis suspenditur, et bona eius omnia confiscantur, id tamen apud nos non servatur. — Etabliss. de S. Louis I. c. 88. Se avenoit que ancuns hons se pendist, se noyast ou s'occit en aucune manière, li meubles seroient au baron, et aussi de la fame. Duboys II. 236. Più tardi la confisca fu generale. Stein 627. — In Inghilterra, oltre alla confisca si lasciava il cadavere del suicida sulla pubblica strada, con un palo attraverso il corpo, affinchè venisse calpestato dai passanti. Duboys III. 245.

(98) Menoch., *De arbitr. quae.* cas. 284 N. 14; Farinacc. quae. 128 N. 57, 77, 79. — Conf. L. 38 § ult. D. *de poenis* cit. e L. 3 § 1-3 D. *de bonis eorum* etc. (48. 20).

(99) Menoch. cit. N. 18 e 21. Cum quis sine causa (ex. gr. iactationis causa) manum sibi intulit, hic punitur; — hoc in casu opinor iudicis arbitrio poenam indicendum esse. L. 3 § 6 D. *de bonis eorum* cit.

(100) Menoch. cit. N. 16. Cum hic, qui mortem sibi conscivit, id egit vitae taedio, vel doloris impatientia, tunc is nullam poenam meretur. L. 3 D. § 4 D. cit., L. 1 C. eod. (9. 50). — Clarus cit. Si qui taedio vitae, doloris impatientia, furore, morbo, pudore moti manus in se inferunt, non puniuntur poena corporali nec confiscatione bonorum, neque eorum testamenta irritantur; et in hoc omnes conveniunt, ut dicit Igneus. — V. anche Farinac. cit. N. 69 e 70. Egualmente scriveva Bouteiller in Francia. Stein p. 507.

(101) Const. crim. carol. § 135.

(102) V. n. 97. — Cout. d'Aoste VI. 1. 97. Pareil jugement (confisca) sera donné quant aux biens de ceux, qui se tueront eux mêmes, par desespoir et volontairement, ou crainte de tomber en la main de justice.

(103) Carta de Logu c. 8. Si alcuna persona si occhirit essa stess'appensadamenti, si deppiat istraxinari ed infurcari in alcuna furca, chi si deppiat fagheri a prope dessa villa, hui si hat a occhier; e iss'officiali de cussa villa deppiat fagher inscriviri totu sos benis, —e investigari — dessa occasioni pro iteu cuss'homini si hat a esser mortu; — acciò chi nos pozzamus — consigiari de cussu chi hamus a fagheri dessos dittos benis. — V. anche add. ad Clar. cit. N. 116 e Farin. cit. N. 10 ss.

leggi canoniche [104]. Tale castigo leggesi ancora nelle costituzioni piemontesi del 1770 [105], e nelle modenesi del 1771 [106]. Invece M. Teresa e Giuseppe II si limitarono a prescrivere che il cadavere del suicida fosse sepolto per mano del carnefice [107]. P. Leopoldo poi non accolse il suicidio nel novero dei delitti; e già Beccaria [108], al quale si associò Filangieri [109], aveva dimostrata l'inutilità della punizione del suicidio, e Montesquieu ne aveva impugnata eziandio la giustizia [110]. Che se il suicidio era stato soltanto attentato, alcuni de' vecchi giureconsulti volevano che si dovesse punire come un attentato omicidio; i più, con pena arbitraria [111]: ma Giuseppe II ordina che il reo d'aver portato le mani contro sè stesso si rinchiuda nelle carceri, fino a che, col mezzo di opportuna istruzione, lo si abbia persuaso del dovere che ha ogni uomo di conservare la propria esistenza, e però mostri di essersi ravveduto [112].

---

(104) Regino II. 91; c. 12 Decr. C. 23 q. 5; c. 11 X *de sepult.* (3. 28). In Isvizzera il cadavere del suicida si abbruciava, ovvero, postolo entro una botte, lo si gettava ad un fiume. Osenbrüggen, *Studien* p. 337 ss.

(105) Cost. piem. 1770. IV. 34. 8. Se alcuno di sana mente incrudelisse contro il proprio corpo e divenisse omicida di se medesimo, dovrà criminalmente procedersi contro la di lui memoria, e condannarsi ad essere appeso il suo corpo alla forca, e non potendosi avere il corpo, vi sarà appesa la di lui effigie. Per la suddetta pena non si intenderà derogato alle altre che richiedessero i delitti ch'esso potesse avere antecedentemente commesso, tanto rispetto all'esemplarità, quanto rispetto alla confiscazione.

(106) Cost. mod. V. 4. Contro la memoria di chi di sana mente uccide sè stesso, si procede deputandogli in curatore a difenderlo un parente, e nulla risultando a suo scarico, se ne appende alla forca il corpo o l'effigie.

(107) Const. crim. theres. art. 93 § 7. — Cod. giusepp. I. § 123. Il cadavere del suicida morto senza mostrar pentimento è sotterrato dal boja; se si pentì è privato dell'ordinaria sepoltura, cioè sarà sepolto senza accompagnamento e apparato alcuno. Conf. Cod. 1803 p. II. § 92. — La Teresiana aggiungeva l'infamia; conf. Farinac. cit. N. 21. Era costume che il carnefice avesse perciò quanto si trovava sul cadavere del suicida, e quanto poteva toccare descrivendo colla spada un circolo intorno al morto. Holland p. 378 e Const. theres. cit.

(108) § 32.

(109) L. 3 c. 55.

(110) *Lettres persanes* 76 e 77.

(111) Menoch. cit. N. 22. Cum quis manum sibi intulit, sed non perfecit, non ambigunt doctores quin puniendus sit. Solum dubitari consuevit quae poena hoc in casu sit? Recepta doctorum opinio illa esse videtur, quod hic eadem poena puniatur qua puniendus esset si alterum vulnerasset. — 25 (Sed) adversus relatos doctores alii senserunt; arbitror itaque hoc in casu hunc tentantem seipsum vulnerare esse judicis arbitrio puniendum. V. anche Farinac. cit. N. 37. -- Cost. mod. cit. Chi si ferisse per darsi morte o venisse ad altro atto prossimo, è punito di pena arbitraria anche afflittiva. Così anche la Teresiana cit.

(112) Cod. giusepp. I. § 125.

Nè contradice al dovere della propria conservazione ed alla morale cristiana soltanto il deliberato suicidio, sibbene eziandio l'esporre a grave e prossimo pericolo l'esistenza, senza alcuno di quegli alti e nobili scopi che fanno virtuoso e magnanimo il sacrificio della medesima. E poichè ciò accadea di frequente, sia per gli usi introdotti dalla cavalleria, sia pel ridestarsi del gusto per costumi e spettacoli pagani, i pontefici proibirono i tornei, le cacce de' tori ed altri simili spettacoli, sotto pena di scomunica e d'interdetto, a chi li praticava o li permetteva, e della privazione della sepoltura ecclesiastica a coloro che lasciavano in essi la vita[113].

Ma anche più pericoloso era il duello. È noto come questo fosse originariamente un mezzo legale di prova, la cui pratica però andò a poco a poco restringendosi e scomparendo col progredire della civiltà (v. § 227). Ma escluso dai tribunali questo barbaro uso non esulò dal costume dei popoli, i quali gli diedero ricovero nella loro vita privata, affine di provar false e calunniose le ingiurie[114]. Si aggiunse a questo pensiero quello della vendetta, tanto naturale in popoli da lunga pezza abituati a farsi giustizia da sè, e che stavano resistendo agli sforzi dell'autorità sociale per isradicare quest'abitudine. Che se fino da tempi antichi potè in certi casi sembrare indecoroso preferire la pena alla vendetta[115], tanto maggiormente dovette sembrare indecoroso dopochè la cavalleria aveva ingagliardito il sentimento della dignità personale; e trasportando il duello dal campo giudiziale a quello dei torneamenti, mentre ne avea fatto un nobile esercizio di forza e di

---

(113) C. 1 e 2 X. *de torneament.* (5. 13). — 1567. Pio V. Licet detestabilis duellorum usus ex decr. concil. trident. prohibitus fuerit, nihilominus in plerisque civitatibus, quamplurimi in publicis privatisque spectaculis cum tauris et aliis feris bestiis congredi non cessant, unde hominum mortes etc. oriuntur. Per il che il Papa li proibisce, sotto pena di scomunica e d'interdetto per chi li fa o li permette, — e di privazione dell'ecclesiastica sepoltura pei morti in que' combattimenti. Bull. VII. 630. — 1575. Greg. XIII, ad istanza di Filippo II, revoca tal divieto per la Spagna. Ib. VIII. 129; conf. anche c. 9 extr. Joann. XXII.

(114) Quest'origine e questo nesso del moderno punto d'onore coll'antico duello è indicato nettamente da Bartolo nel Consulto citato a n. 117. Cum duellum fuerit inventum ad probationem veritatis, ubi constat de veritate, debet in omnem casum cessare duellum, quia duellum est experimentum innocentiae, et solum habet locum in defectu aliarum probationum. V. anche nota 116. Similmente Rosshirt II. 172 ss. ed Ellero, *Opuscoli* p. 180. — Invece Hofmann cit. p. 241 deduce il duello unicamente dall'uso di farsi giustizia da sè.

(115) V. Wilda p. 316 e § 166 n. 13. — Il Berner, *Strafr.* p. 438 e il Köstlin p. 365, 381 vedono nel duello un caso di privata vendetta, e quello fra tutti che è durato più a lungo.

destrezza, metteva anche in mano agli uomini un mezzo onorato per isfogare i loro odi. Di qua sorse quello che si disse il punto d'onore, per cui, in pena di vedersi esposto al disprezzo de' propri concittadini, ogni personale insulto si dee vendicare colla spada sfidando l'offensore a combattimento[116]: ciò che valeva principalmente tra nobili e militari[117]; e, per colmo d'assurdità, bene spesso eseguivasi sostituendo altre persone a quelle fra cui era insorto il litigio[118].

Cotale insania diventò generale e frequentemente applicata in Italia, specialmente al tempo della dominazione spagnuola, quando,

---

(116) Nota Winda p. 791 che le fonti scandinave, le quali ormai non conoscono il duello giudiziale, lo impongono nelle ingiurie. Ed avea senso di prova dicendovisi: se si presenta sul campo quegli che ha detto l'ingiuria, ma non quegli cui fu detta, sia ritenuta quale fu detta e non possa più ammettersi a giurare o a far testimonianza. — Se si presentano entrambi e resta sul campo l'ingiuriato, si sconta con mezzo guidrigildo; se vi resta l'offensore resta per la sua lingua, e deve giacere invendicato là dove cade. — Stat. di Billieu 1324. De verbis iniuriosis dictis non in praesentia iudicis, — si iniuriatus sibi petit mendum adiudicari, nullum bannum debetur domino, nisi sint verba talia, pro quibus possit indici duellum. — V. anche Montesquieu, *Esprit* l. 28 c. 20.

(117) Consil. Bartoli de Saxoferrato. Coram sereniss. D. D. Carolo IV. Romanor. Imp. cujus sum consiliarius, vertitur questio, mihi ac. D. Guglielmo de Constantia Germano etiam consiliario commissa, an nob. com. J. B. de Plotis ipsius D. Imperatoris etiam consiliarius, teneatur actione injuriarum, pro eo quia dixit D. Friderico nob. Germano detrahenti honori Italorum, quod mentiebatur, et quod ipse Co. de Plotis erat probior et nobilior ipso domino Friderico, qui his de causis provocavit ipsum comitem de Plotis ad duellum. — Dimostrato che l'italiano non aveva offeso il tedesco, perchè dicendo sè essere migliore e più nobile, riconosceva che anche l'altro era buono e nobile, continua: ergo non potest D. Fridericus provocare ad duellum D. com. de Plotis, tum quia duellum est de jure divino, canonico et civili reprobatum, et inducit peccatum mortale, adeo quod, etiam si esset acceptatum, potest et debet cum honore recusari, (ut) habetur in decretalibus de torneamentis, et per imperatorem concedi non potest, cum non possit tollere jus divinum, quo cavetur non occides. Tum etiam quia, cum D. Fridericus non sit iniuria affectus, tale duellum esset sine causa, et ubi requiritur duellum nulla subsistente causa, dicitur tentari Deus, quo casu etiam apud milites non debet concedi, cum sit scriptum non tentabis Dominum Deum tuum. Ziletti, *Consil.* I. (1566) c. 4 t. — Montesquieu, *Lettres persanes* 90. Le point d'honneur est plus marqué chez les gens de guerre..... surtout les nobles.

(118) Montesquieu cit. Souvent le jugement se rendait entre d'autres parties, que celles qui etaient interessées. Pour peu qu'un homme fût connu d'un autre, il fallait qu'il entra dans la dispute, et qu'il payat de sa personne, comme s'il avait été lui même en colère. Il se sentait toujours honoré d'un tel choix, et d'une préférence si flatteuse. — Anche l'editto 1643 di Luigi XIV dice: il n'est pas besoin d'avoir été outragé, il suffit d'y être engagé par ceux que l'on ne vit jamais. Rousseaud de la Combe p. 388. — Ancora si usava, oltre la principale, una seconda partita di combattenti. Rosshirt II. 175.

spenta ogni grande idea ed ogni nazionale interesse, parvero gran cosa le meschinità della vita privata e certe frivolezze del costume [119]. Pertanto il duello, che fino dal secolo decimoquarto si trova riconosciuto come pratica legittima, nel secolo decimosesto veniva regolato eziandio dalle leggi [120] e dai giureconsulti [121]; e, dov'era stato già proibito come in Sicilia [122], i governi duravano fatica a sostenere il divieto contro le domande de' Parlamenti di revocarlo [123], e le sottigliezze dei giureconsulti per eludere la legge [124].

Ma al duello si oppose costantemente con forza la Chiesa. I romani pontefici, con una serie di costituzioni emanate precedentemente

(119) L. ven. 19 aprile 1541. Da certo tempo in qua si vede frequentar molto li Cartelli, che si pongono attaccati in luoghi pubblici di questa Città, da alcuni contra altri, disfidandosi combatter con forma, et parole d'ignominia, et di mala qualità, contra il pacifico vivere, che non si devono tollerare, et non tanto qui, come etiam nelle altre Città Nostre, onde procedono homicidii, et altri inconvenienti scandalosi, et a quelli è bene obviare, si che ogn'uno habbi rispetto, et s'astenghi di devenire a tali dispiacevoli atti. Stat. ven. p. 33. — Farinac. q. 119. 23. Quando duellum sit permissum, et quando non de iure communi, et generaliter de tota materia, vide Parid. de Puteo in tractatu de re militari, Petrin. Bel. in simili tracta., Alciat. Jacob. de Castello, Joan. de Lignano et Julium Ferretum in suis tractatibus de duello, Ant. Mariani in tractatu contra duelli usum, Jacob Boulem. in repet. L. capitalium, Petrum Foller. et J. Fr. Scaglionum in pragm. Regni de duello, Jos. Lud. Decis. Lucen. 11. Jacob. Ayner., in repet. L. ut vim § 1, ubi bene probat, duellum pro recepta injuria indici non posse, praeter quam in 5 casibus bene per ipsum explicatis.

(120) 1554. ordin. della mil. ducale di Cos. I. Chi esercita la milizia, senza essere descritto nelle bande, non possa chiamar a duello uomo alcuno; e chi sarà chiamato sia libero e non obligato a rispondere alla sfida, e volendo rispondere spetti ad esso la elezione dell'arme. Possa nondimeno il trasgressore predetto essere chiamato a duello da qualunque si terrà da lui ingiuriato, e la scelta dell'arma spetti al provocante. Cant. II. 374. — Duelli autorizzati dal pubblico potere in Francia, di cui l'ultimo sotto Enrico II, ricorda anche Stein p. 624.

(121) Girolamo degli Oratori e Francesco Corte domandati del loro avviso su d'un caso avvenuto, citando Paris de Puteo e le leggi longobardiche, sostenevano che la scelta del genere delle armi, e dell'arma in ispecie con cui dovevasi combattere si apparteneva allo sfidato, ut servetur inter eos aequalitas. Ziletti, *Cons. crim.* II. (1571) c. 179 e 180.

(122) 1475. Pragm. sic. *de poena provocant. ad duell.* Punisce provocante e provocato della confisca di metà dei beni allodiali e dei feudali, e perpetua deportazione.

(123) Ciò domandarono nel 1525 i Siciliani a Carlo V. Ma l'imperatore rispose: non convenit, quia contra jus et bonos mores. Cap. sic. 82.

(124) Consil. D. Francisci Curtis jun. Licet de iure comuni reprobatum sit duellum, — attamen ex quo de facto observatur, quod plerumque milites et nobiles ad duellum se provocant, per inde haberi debet, ac si de iure permitteretur. Et pro resolutione eorum, quae dicta sunt supra, reprobatam esse consuetudinem permittentem duellum, dici potest, quod intelligitur reprobata consuetudo praeterita, non autem futura. Ziletti cit. c. 180.

e nel corso del suddetto secolo, lo condannarono severamente, da prima nei propri Stati[125], poscia in tutta la cristianità[126]: condanna che fu ripetuta dal Concilio di Trento, e dai pontefici fino a Pio IX[126a] e Leone XIII[126b], comminando ai duellanti e ai padrini, oltre alla scomunica, infamia, confisca e privazione dell'ecclesiastica sepoltura[127]. Secondò tosto queste premure la veneta repubblica statuendo pena

---

(125) 1509. Giulio II. Attendentes, hominem homini, inter quem cognationem quandam natura constituit, insidiari nefas; et gladiatoria munera et purgationes hujusmodi vulgares a religionis nostrae pietate damnari, cruentaque spectacula a sacris canonibus et imperialibus legibus inhibita et improbata, sicque pugnantes infamia notari et diversis penis puniri, — duellorum et gladiatorum hujusmodi usum damnamus et improbamus, et in terris Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, per quoscumque, quavis auctoritate et potestate ac nobilitate fulgentes, sub excommunicationis latae sententiae poena, e quacumque causa, etiam a legibus permissa, fieri omnino prohibemus, dictosque pugiles taliter pugnantes, ubique impune capi posse et puniri pro homicidio vel vulnere, juxta juris communis dispositiones, nulla eis consuetudine suffragante, statuimus; corporaque in duello in terris Ecclesiae — facto morientium in sacro sepelire prohibentes. — Sub simili excommunicationis poena et interdicti, omnibus — ducibus, comitibus, marchionibus, domicellis, baronibus et aliis temporalibus dominis, vicariis, communitatibus et universitatibus civitatum, terrarum et locorum — Romanae ecclesiae — subiectorum, mandantes, ne de cetero — aliquibus — locum seu campum liberum ad duellum seu alias ad pugnandum tutum assignent, — sub excommunicationis latae sententiae et 4000 ducatorum Camerae Apostolicae applicandorum poena. Bull. V. 474. — 1519. Leone X conferma questa costituzione, aggiungendovi ancora più gravi sanzioni. Quod pugnantes non solum poenis praedictis subiaceant, sed eorum memoria perpetuo damnata sit, ac bona proscripta sint, et Camerae nostrae Apostolicae confiscata eo ipso. Qui vero ad talia cruenta spectacula videnda convenerint, si nobiles 500; si mediocris fortunae 100; si vero ignobiles, 25 ducatorum, nec non excommunicationis et perpetuae maledictionis penam incurrant, ac locus ipse ecclesiastico subjaceat interdicto. Ib. 728. — E già 1370 Urb. V ordinava al senatore e al popolo romano, sub poena excommunicationis, di non permettere il duello fra Francesco de Vico e Francesco Orsini: quatenus dictum duellum quod est a jure prohibitum, et periculum urbi et tote patrie nullatenus fieri permittatis. Nos enim gravem processum fieri facimus contra dictos discordantes, ne ad duellum procedant praedictum. Theiner II. 480.

(126) 1560. Pio IV, confermate le surriferite costituzioni, v'aggiunge: Obtestamur per vixera D. N. J. Christi universos orbis imperatores, reges, duces etc. dominia, potentatus — ut, divini nominis intuitu, dicta duella nullatenus in suis — terris — fieri permittant: minacciata anche in questi stati la scomunica contro i duellanti, i padrini e favoreggiatori. Bull. VII. 83. — Benedetto XIV 1752 condannò anche cinque proposizioni d'una falsa morale, giusta cui in certi casi sarebbe stato lecito il duello. Sclopis III. 69 (1ª ed.).

(126 *a*) Constit. apostolicae sedis.

(126 *b*) Lettera de Prava duellorum consuetudine 12 settembre 1891.

(127) Conc. trid. sess. 25 c. 19.

di dieci anni di bando da tutto lo Stato, e, pei soldati, della perdita della condotta e degli stipendi, a chi sfidasse un altro a duello, come pure allo sfidato che si recasse sul campo[128]; e con pene anche più gravi la repubblica di Lucca[129]. Nè fecero altrimenti il governo spagnuolo di Milano[130] e di Napoli[131]; e i duchi di Mantova e di Monferrato, i quali compresero nel novero dei rei anche i portatori della sfida e quelli che semplicemente la accettavano: anzi, come spesso erano occasione dei duelli le mentite, si proibì sotto pena di darne[132]. Le suddette pene del duello potevano giungere fino alla morte, e nel secolo seguente aumentarono ancora più, venendovi aggiunta eziandio la confisca[133]; oltre di che si agevolò la prova del reato[133a]. Nè avve-

(128) L. ven. 1541 cit. V. anche Romanin III. 71, il quale cita altra legge del 1632, e dice che puniansi anche i padrini.

(129) Stat. Lucae 1539. IV. 228 vieta duella, abbattimenta, certamina infra 50 miliaria a civitate Lucae, sub poena capitis; et omnes, qui dicta duella committere volentes sequentur vel associabunt, condanna a tre anni d'esilio.

(130) Const. Mediol. 1541. IV. p. 79. Chi sfida altrui a duello senza permesso del principe, accetta, porta o affigge la sfida, puniti nel capo. — Anche Cosimo I diede leggi contro i duellanti, 1 ott. 1556.

(131) Pragm. 1-3 *de duello* (1540, 1631 e 1662), Grim. X. 232. Conf. L. napol. 21 lugl. 1838; Regol pontif. art. 296 ss.

(132) 1561. Decr. de' duchi di Mant. e Monferr. Non sia persona alcuna, qual ardisca mentir altra persona ingiuriosamente, — sotto pena pecuniaria e corporale, come a noi parerà, et di esser bandita o tenuta prigione. — Parimente facciamo pubblica grida e comandamento che nessuna persona presuma mandar, portar, dare, presentar, offerir, leggere, pubblicare, mostrar o affiggere cartelli, nè per nuntio o altro modo dar mentite o provocar alcuno a duello; nè similmente accettar cartelli o provocatione, — senza particolar consenso e licenza nostra, sotto pena de la confiscatione de tutti li suoi beni, ed anche della vita ad arbitrio nostro. Saleta III. 37. — 1652. Inhibiamo ogni sorte di duello, sotto le più gravi pene, che dalle leggi, da Noi ed altri Principi ne' loro Stati siano mai state imposte, le quali vogliamo che si estendano ancora a quelli che manderanno, portaranno o accettaranno lettere di disfida, et a quelli ancora che saranno autori, consultatori, promotori o complici di esse in qualsivoglia maniera. Ib. 77. V. pure Preg. 1720, 1724 c. 10, 11, Ed. I. 189, 197. Già 1464 re Giovanni di Sicilia infliggeva pena di metà dei beni e deportazione. Orlando, *Un codice* p. 188.

(133) Decreto 1637 della Reggente Cristina. Duboin II. 162. — La confisca e la morte, rompendo il confine, comminava anche la legge veneta 29 aprile 1739. Cod. feud. p. 395. — V. anche Stat. Crim. Genov. 1556. II. 55; Decr. 1523 di Franc. II Sforza. Forment. p. 441; Cost. 22 gennaio 1619 di C. Em. I., Bor. 728.

(133*a*) 1634. Proibito, pena la forca e confisca, infamia perpetua e dannata memoria, di sfidare, accettare duello, o concorrervi col portar la sfida ecc. o essere padrini. E s'intenderà delitto consumato il solo aver commessa la disfida in carta o a voce; e se ne privilegia la prova, bastando due testimoni, anche se non maggiori d'ogni eccezione. Cant. XVI. 183. Il duello era già stato proibito ne' capit. milit. 1556. ib. V. 110.

niva diversamente in Francia ed in Germania[134]. E così stettero le cose fino al Codice giuseppino[135], il quale ridusse nuovamente la pena di questo reato[136], che invece P. Leopoldo ed il Codice italico 1810, seguitando gli insegnamenti di Beccaria e Filangieri, esclusero affatto dalle loro statuizioni[137], e i più moderni Codici ristabilirono[137a]. Del resto Carlo Emanuele I, vedendo che le pene inflitte al duello non valevano ad estirparne la pratica a motivo del conflitto in cui si tro-

(134) In Francia l'ordinanza del 1679 metteva, come quella del 1643, il duello fra i crimini di lesa maestà. La pena della sfida o del presentarsi alla sfida era due anni di carcere, privazione de' pubblici uffici per tre anni e grossa multa ad un ospitale. Pena del consumato duello era la morte d'ambe le parti e la confisca dei beni, anche se nessuno fosse stato ferito. E se uno dei due era rimasto sul campo, era privato dell'ecclesiastica sepoltura. Anche i portatori della sfida, i padrini e gli spettatori erano puniti severamente. Rousseaud de la Combe p. 416 ss. Simili disposizioni suggeriva in Germania la dieta dell'impero il 30 luglio 1668, e qua e là venivano anche applicate. V. Rosshirt II. 175 e Berner p. 467. — In Rousseaud cit. p. 388-428 si trovano raccolti i frequenti editti contro i duelli dati in Francia dal 1643 al 1725.

(135) Cost. piem. IV. 345. Non sarà lecito ad alcuno di chiamare o far chiamare alcuno in duello, o di portarsi per virtù di disfida in luogo certo per battersi, sotto pena della vita e confiscazione di tutti i beni. Non vi avrà riguardo se segua o non segua omicidio o ferita; e se uno dei duellanti uccidesse l'altro, oltre la pena predetta per l'omicida, avrà luogo la confiscazione riguardo all'ucciso. — La stessa pena a chi manda o porta sfida, o porge aiuto o consiglio ai duellanti (Cristina 1643). — Cost. mod. V. 5. Morte e confisca ai duellanti, ai padrini, a chi porta la sfida, anche per la sola sfida o sua accettazione. — A Napoli le prammatiche del 1631 e 1662 (2 e 3 *de duello*) avevano decretato la pena di relegazione e in qualche caso di morte. Grimaldi X. p. 232. — La Cost. crim. teresiana, art. 73 § 12, minaccia pena di confisca e morte, ed essendovi circostanze mitiganti, una *wolempfindliche Leibesstrafe* alla sola sfida, di cui fa il crimen diffidationis.

(136) Cod. gius. I. § 105 ss. Il delitto è compito quando le parti si sono presentate al combattimento con armi micidiali. Se resta ucciso il provocato, lo sfidatore è punito come l'omicida comune; se v'è rimasto lo sfidatore, è punito il superstite di carcere duro lungo di primo gr. e lavoro pubblico. Alla vedova e figli del defunto è salvo il diritto a piena indennizzazione. — Se nessuno è rimasto sul campo, la pena si diminuisce (prigionia da 1 mese a 5 anni), ma è sempre maggiore per lo sfidatore (prig. dura con lavoro pubblico), che pel provocato (prig. sempl.) — Sono correi i padrini, quelli che cooperano alla provocazione o accettazione, o mostrano disprezzo per chi cerca frastornare la sfida. Conf. Cod. 1803. I. § 140 ss. — Il Cod. di Carlo Felice art. 1837 vi dà pena di 3 anni di carcere o galera, e multa da 100 a 300 scudi, senza pregiudizio, se vi fosse seguita ferita od omicidio, delle pene dovute per ragione di questi fatti.

(137) Beccaria § 10: *dei duelli*. — Filangieri 3 c. 51 in fine: Le leggi dovrebbero punire il duello nella persona di colui che ha recato l'oltraggio, e lasciarlo impunito nella persona dell'offeso. Ma se è avvenuta morte o mutilazione, la legge dovrebbe anche stabilire una differenza nella pena.

(137 *a*) Cod. austr. 1803. I. § 140 ss.; Cod. 1852 § 158 ss.; Cod. tosc. 340 ss.; Cod. sardo 1859 art. 588 ss.; Cod. ital. art. 237 ss.

vavano con una falsa pubblica opinione[138], invitò (1661) la nobiltà a dichiarare di rinunziarvi spontaneamente[139]; e Carlo Emanuele II (1667) pose a giudicare delle cause di duello, uno speciale tribunale misto di cavalieri e giureconsulti[140]: istituzione confermata e meglio regolata 10 anni dopo da M. Giovanna Battista, ma che ciò non ostante non ebbe lunga vita[141].

A Venezia andava noverata tra i delitti contro l'ordine pubblico anche la vendita delle navi, ed era punita di confisca e d'infamia[142].

§ 198. *Delitti contro il pubblico costume* (*a*).

Le leggi de' secoli di mezzo furono fino da bel principio molto severe ne' delitti che offendevano il costume. Era in parte l'effetto della primitiva severità della vita de' Barbari, che li faceva risguardare con orrore siffatte colpe[1]; in parte l'eco del prescritto dai libri santi e

(138) Montesq., *Lettr. persan.* cit. Les rois ont defendu le duel sous des peines très sévères, mais c'est en vain; l'honneur, qui veut toujours régner, se révolte. Aussi les Français sont dans un état bien violent, car les lois de l'honneur obligent un honnête homme à se venger, quand il a été offensé, mais de l'autre côté la justice le punit des plus cruelles peines lorsqu'il se venge. Si l'on suit les lois de l'honneur, on périt sur l'échafaud; si on suit celles de la justice, on est banni pour jamais de la société des hommes.

(139) 1661. C. Eman. II ordina, sull'esempio del re di Francia, qui a obligé plusieurs gentilshommes à jurer de ne se battre jamais en duel, à tous gentilshommes qui portent l'épée, de declarer s'ils veulent jurer comme il s'est fait en France, e stabilisce varie pene per le ingiurie affine di prevenire i duelli. Duboin V. 84.

(140) Borelli 732.

(141) Cibrario, *Istit.* II. 424; il decr. della Reggente si trova in Borelli 734. In Francia un editto del 1679 destinava a decidere le questioni d'onore i marescialli di Francia, i governatori generali e i loro luogotenenti. Stein p. 626.

(142) Promiss. di Tiepolo 26. Eorum quisque juramentum habet non vendere navem suam contra nostrum statutum, et eam vendiderit, perdat totum quod habet in mundo, et illud totum veniat in n. Comune, et perjurus stridetur in scala.

(*a*) Joannes Montaigne, *De bigamia. Tractat. ill. I. C.* IX. 122. — Bermundi Choneronii, *De concubinariis illicitis* ib. XI. 1. 145. — Pauli Grillandii, *De coitus illiciti poenis* ib. XI. 2. 298. Anche nel *Volumen*, ecc. Ven. 1556 c. 415. — Pochini Caroli, *Prolusio cum crimina exponeret damnatae veneris.* Patav. 1728. — Grimm, *Ueber die Notnunft an Frauen, Zeitschr. für deut. R.* V. 1-29. — Gœzenbach, *Einige Bemerkungen zu dem Aufsatze.* — J. Grimm, *Ueber die Notnunft.* Ib. IX. 330. — Nevizzano Joannes, *Sylvae nuptialis,* libri 6. — Zdekauer, *Il giuoco a Venezia, Arch. Ven.* XVIII 132; — il medesimo, *Del giuoco in Italia, Arch. st. it.* 4ª serie, vol. 19. — Su questa maniera di costruzione scientifica, conforme al concetto canonico, v. Rosshirt III. p. 90 ss.

(1) V. § 1 n. 15; § 5 n. 2 e Pecchia l. 1 c. 48, che si riferisce principal-

dal diritto romano. Più tardi s'aggiunse il bisogno di opporre un valido riparo all'invadere di questi vizi: senonchè, come se ne introdussero di più gravi, scemò l'abbominazione contro i più frequenti e men gravi, onde scadde contro dei medesimi il rigor delle leggi.

L'illecito concubito, consenziente la donna, punivano gli editti longobardici d'una multa a chi aveva l'autorità sulla femina, per l'offesa recata a lui. La somma era di 50 soldi per le libere, cui se ne aggiungevano altri 50 a pro del fisco[2], 40 per le aldie, 20 per le schiave longobarde e 12 per le romane[3]. La colpa poi della donna potevano non solo il padrone della schiava, ma eziandio i parenti della libera, vendicare sopra di lei come meglio credevano[4]: ma potevano anche accordarsi con quello che l'aveva violata che la prendesse in isposa, nel qual caso non pagava che 20 soldi per la lesione dei diritti della famiglia, come doveva fare chi avesse condotto in moglie una donna senza il consenso de' suoi[5].

Ciò era conforme ai principî comuni delle nazioni germaniche[6], ed era pure conforme alla massima di morale cristiana propugnata dai papi e accolta dal diritto canonico[7], il quale tuttavia, sulle tracce della legge mosaica, volle che il seduttore d'una vergine, oltre al condurla in isposa, le costituisse ancora la dote, restringendosi al solo dovere di dotarla, allorquando essa o il padre non consentissero al matrimonio[8]. La pratica prese i due obblighi disgiuntivamente, e però diventò pena comune dello stupro semplice d'una ragazza sposarla o

---

mente alla L. Wisig. III. 4. — Anche Genserico conquistata l'Africa, diede severissime leggi contro il mal costume trovatovi. Dahn I. 199.

(2) Roth. 189; Conf. Liut. 60; L. Burg. 44. 1 e 2; L. sal. 15; Rip. 35. 2.

(3) Ib. 194, 205-207. V. pure L. Baiuv. VII. 8, 11, 13; L. sal. 25; Rip. 58. 17.

(4) Conf. § 6 e 7 Expos. ad Roth. 189. Nè diversamente i Sassoni ed altre popolazioni germaniche anche più tardi. V. Wilda p. 810, 819.

(5) Roth. 188, 190. — Osenbrüggen p. 98, Zöpfl § 81a. n. 21 e Bluhme. *Glossar. h. v.* intendono l'*anagrip* (angriff) delle citate leggi di Rotari, come l'*horcrift* della L. Baiuv. 8 (7) 3, per l'attentato alla pudicizia; ma è singolare che, ciò posto, una tal pena si debba soltanto allora quando la donna fu consenziente (v. anche Roth. 214, Liut. 127) e non quando le fu fatta violenza; v. Roth. 186, 187, 191. Tuttavolta si confronti anche Liut. 60 e 94. Piuttosto si potrebbe credere che angrip corrisponda al praesumere o praesumptio degli altri delitti (v. § 193). — Si veda poi anche Wilda p. 818, 846.

(6) Grimm cit. p. 14.

(7) Greg. ep. II. 40. Si ita reperies (cioè uno stupro), eam quam stupravit aut uxorem, factis nuptialibus instrumentis, accipiat, aut corporaliter castigatum in monasterium, — ubi poenitentiam peragat, tradere festinabis; ita ut nulla exinde ei sit quoquomodo egrediendi licentia. Conf. c. 1 X *de adult.*(5. 16).

(8) C. 1 X *de adult.* cit.; conf. *Exod.* XXII. 16. 17; *Deuter.* XXII. 28 e 29.

dotarla[9]: la qual pena è accolta eziandio da statuti e da fonti più tarde[10], fino a che, avendo la malvagità umana convertita in occasione di peccato quella pena che era stata posta per impedirlo, essa venne abolita[11]. Senonchè le leggi imposero alcuna volta al seduttore anche una multa, o sempre[12], o almeno allorquando non celebravasi il matrimonio[13], tutt'al più riducendola, quando avveniva il matrimonio, ad

(9) Clarus § *Stupr.* N. 3. Dicit Papo, quod hodie contra stuprantes virgines sine vi, non est in usu alia poena, quam ut illas ducant in uxores, vel condecenter dotent. — Ita etiam vidi ego quandoque per Senatum (mediol.) judicari. Et est communis opinio. Egualmente Farinac. quae. 147 N. 28. — Holland p. 410. Moribus nostris, stuprator stupratam vel ducere vel dotare cogitur, et in eius arbitrio positum est alterutrum ex hisce eligere, nisi statutis aliter dispositum sit, ut in terris brandenburgicis, ubi stuprator dotare et ducere debet.

(10) V. ancora Regol. pontif. art. 168.

(11) L. 24 genn. 1754 di Fran. di Lorena « Vedendo che l'obbligare gli stupratori a sposare o dotare le stuprate ha promossa la disonestà da parte delle ragazze e dei loro genitori », toglie tal parte di pena, volendo che lo stupratore si condanni solo in 300 L. in beneficio de' poveri, tenuto il padre pel figlio se questi è figlio di famiglia; ferme le maggiori pene solite pei stupri qualificati e violenti (che erano la morte). Cantini XXVII. p. 53. V. anche Filangieri l. III. c. 50.

(12) Stat. Casalis. Qui attemptaverit carnaliter cognoscere aliquam virginem, vel alienam uxorem, vel aliam honestam mulierem, solvat pro banno comuni libr. 100. L. mun. 994. — Stat. Tarvis. III. 4. 5. Qui, de voluntate mulieris, aliquam bonae famae carnaliter cognoverit contra voluntatem parentum seu propinquorum, condemnetur, si fuerit civis, in 200 libr. den. parv., et si fuerit rusticus, in 100 libr. Et non prosit delinquenti, nec evadat poenam, etiam si matrimonium sequeretur. — A Lucca la pena era di 500 lire, Stat. 1539. IV. 102; a Trento di 100, Stat. 1527. III. 66; nell'antico, c. 12, era di 200 lire. — Per lo Stat. di Bologna 1561. V. 2. 27, il commercio carnale con una monaca è punito di morte, con altre donne in 200 lire. — Stat. di Corsica II. 41. Chi commette atto carnale con pulcella, nel quale atto essa consenta, sia obbligato a prenderla per moglie, e non potendo o essa non consentendo, a dotarla congruamente secondo la condizione della pulcella, è punito da 50 a 100 lire, o frustato. Con donna libera, ma non pulcella, la pena è di 25 L. — Le Cost. mod. V. 11 impongono allo stupro semplice scudi 25 e carcere o relegazione, oltre l'obbligo di dotare o sposare la stuprata. — Nuova legisl. tosc. § 98. Nello stupro semplice sia condannato lo stupratore in L. 150 allo spedale di Santa Maria, — e in favore della stuprata nelle sole spese del parto e puerperio e del giudizio, abolendo il costume introdotto di far grazia, quietata la stuprata. Se nello stupro vi fu qualificata seduzione, il giudice potrà aggravare la pena fino a 250 L. e ancora condannare il reo a sposare o dotare la stuprata. Seguendo lo stupro con precedente promessa di matrimonio, la condanna sarà di 5 anni di confino, e di dotare o sposare la stuprata.

(13) 1233. Stat. d'Amed. IV per Susa. Qui virginem violaverit, in uxorem accipiat, si consensum amicorum habuerit et dignum fuerit; sin aliter fuerit, emendetur vel sub velle nostro sit. Egualmente quello di Tomaso I. 1197. L. mun. I. 8 e 12. — Stat. Collalti II. 10. Si quis virginem volentem stupraverit,

una somma minore[14]. Non mancano poi nemmeno leggi che nello stupro volontario non infliggono all'uomo alcuna pena[15], anzi non dànno neppure azione[15a]; per converso non poche spogliano la donna dei suoi beni[16], o dànno diritto ai genitori di privarla dell'eredità[17], o le impongono un altro castigo[18]. Codeste punizioni erano specialmente gravi riguardo alle religiose, così se chiuse nei monasteri, come anche se viventi nel mondo[19].

---

teneatur ipsam dotare, secundum conditionem puellae et parentum suorum, et solvat lib. 25 curiae n. Si vero dictam puellam duxerit in uxorem, liberetur ab omni poena. — Et praesumatur virgo nisi probetur contrarium. — Cod. tosc. art. 298. 3. Il matrimonio fra lo stupratore e la stuprata fa cessare anche gli effetti della condanna. — Cod. estense 435. Il matrimonio metterà fine al giudizio qualunque sia lo stato in cui esso si trovi.

(14) Stat. padov. 1329. Si mulier vidua honestae vitae, vel virgo sponte carnaliter cognita fuerit, stuprator in libris 100 condemnetur, vel usque ad 200 arbitrio potestatis, habita consideratione personae et facti. Et mulier vidua in libris 25 parv. condemnetur. Si solvere non poterit, expellatur de Padua usque ad unum annum, nisi matrimonium subsequutum fuerit inter eos, quo casu mitius debeat condemnari ad arbitrium potestatis. Egualmente Stat. Belluni III. 43.

(15) Stat. padov. cit. Pro muliere soluta, tam cognita per virum quam per alium, sua sponte stuprata, nulla poena puniatur stuprator. Stat. 1682 p. 258. — Decretava (1360) Amedeo VI a Moncalieri: si vero volente eam cognoverit nullam poenam incurrat. L. mun. 1358. — Il medesimo doveva accadere a Torino (ib. 718), e dapertutto, dove non era data alcuna disposizione per lo stupro volontario. E il medesimo sostenevano alcuni autori, sebbene nel minor numero. V. Farinac. quae. 147 N. 54 e 55. V. pure Pramm. nap. 3 e 4 *de adulter*.

(15*a*) Pr. sic. 1779 *de stupro* V. 5. 2. Pei grandi abusi che si commettevano costringendo gl'incauti giovani al matrimonio, vieta ogni querela di stupro quando non ci sia stata reale ed effettiva violenza. V. anche Gatta XI. 525.

(16) Stat. Justinop. 1668. I. 19. Si aliqua puella vel mulier — adulterando ibit cum aliquo, amittat omnia sua bona; medietas quorum deveniat comuni, et reliqua patri, matri, fratri, si erit sub protectione ipsorum; et si non esset sub protectione ipsorum sed alterius sui propinqui, deveniant hospitali S. Nazarii.

(17) L. padov. 1420 (Monialis) patiens sponte stuprari, possit juste et rationabiliter exhaeredari per parentes utriusque sexus. Stat. cit. p. 259. Egualmente Stat. Belluni III. 46.

(18) Stat. Belluni III. 43. Mulier vidua in libr. 25 parv. condemnetur. Ib. 52. Eadem poena puniantur mulieres ad haec consentientes. — Stat. Maceratae III. 111. ad refrenandam libidinem mulierum statuimus, quod que sponte passa fuerit carnaliter se cognosci eadem poena puniatur qua masculus in casibus suprascriptis. — Conf. L. Fris. 9. 1-3.

(19) Liut. 30. De his feminis quae velamen sancte religionis suscipiunt, — si qua contra hoc egerit, aut maritum se copulaverit, perdat omnem substantiam suam et deveniat ad potestatem palatii. De persona autem eiusdem — iudecit rex, qualiter illi placuerit. — Cap. Arechis (774 c.) 12. Condannando l'infamis consuetudo del suo tempo, per cui vedove habitum sanctimonialis insecrete domi suscipiunt, ne vim nuptialem perpatiantur, e poi fanno ogni

In alcuni casi invece era imposta all'uomo per lo stupro pena corporale, quand'anche la donna avesse spontaneamente aderito alle voglie di lui. Eran quei casi, nei quali si ledevano particolari doveri o dalla parte della donna o da quella dell'uomo; e quelli ne' quali parea necessario di contrapporre una propria e maggiore sanzione ai maggiori pericoli cui si trovavano esposte le donne, e alla maggiore facilità d'abusare della loro leggerezza od inesperienza. Pertanto il peccare con una monaca poteva punirsi financo nel capo[20]; egualmente, secondo qualche legge antica, accadeva allo schiavo che si fosse macchiato d'una tal colpa verso le donne più strette per vincoli d'affetto e di parentela al proprio padrone[21]; e certamente era così dappertutto per la balìa, che le leggi accordavano ai padroni sopra dei loro servi. Il vassallo che ciò facesse con attinenti del proprio signore, oltre alle pene minacciate per avventura dalle leggi a simili atti, perdeva il feudo, come si è già detto altrove[22]. A Venezia, con ottimo e salutare provvedimento, era data pena speciale a chi seducesse schiavi a libidine[23], disposizione che la legislazione toscana estese, in tempi più tardi, ai domestici, i quali seducevano ragazze abitanti sotto il medesimo tetto con esso loro[24].

Che se lo stupro è accompagnato da violenza, il più frequentemente la pena è di morte[25], e in qualche luogo vi si aggiunge ancora

---

talento e vivono inonestamente: instituimus ut quivislivet affinitate junctae innuptae vel viduae, quae velamen sancte religionis induerunt, et intra anni circulum — in monasterium trudi dilataverit, si stupri crimine detectae fuerint, componat guidrigild suum in palatium; (et) princeps, videlicet eiusdem temporis, cum ipso guidrigild rebusque propriis retrudat eas in monasterium.

(20) Decr. duc. di Milano 1398. Chi viola una monaca professa o non professa è punito nel capo. Ant. decr. p. 227. — Stat. Belluni III. 46. Pro sacra moniali stetur in totum dispositioni juris civilis. V. anche leg. padovana 1420 Stat. cit. p. 259; Stat. di Firenze III. 53, ecc. e n. 38 qui sotto.

(21) L. Saxon. 26. Qui domini sui filiam, aut uxorem, aut matrem stupraverit, juxta voluntatem domini occidatur. Conf. Roth. 221 e L. un. Cod. *de mulieribus quae se propriis servis junx.* (9. 11).

(22) V. § 163 n. 114. Inoltre in Inghilterra veniva impiccato. Fleta I. 25 in Duboys III. 288.

(23) Per la legge 1237 la pena era di 10 L. o frusta e marchio, e fu aggravata recandola a 3 mesi di carcere, nel 1374. Lazzari, *Del traffico*, ecc. p. 19. Conf. il cap. 63 di Federico III al § 87 n. 47. — Per lo Specch. svevo c. 319, se una donna libera giaceva col proprio servo decapitavasi, e questi si abbruciava.

(24) L. 1754 di Franc. di Lorena cit. E nuova legisl. tosc. § 99. Parimente lo Stat. di Strasburgo 1322 § 167, 168 pei domestici che seducevano i figli dei padroni. Osenbrügg., *Alam. Strafr.* p. 294.

(25) Clarus cit. Si violentia intervenerit, punitur poena mortis, ut habetur

la confisca dei beni[26]. In altri per lo contrario basta anche in questo caso una multa e anche lieve[27]; altrove un'altra pena corporale[28]. Distingue poi la maggior parte delle leggi, nel designare queste pene, la condizione e la vita della donna, crescendole per le violenze usate a femine di maggior stato e di vita onesta[29], diminuendole per le altre[30].

---

in § *item lex julia*. Inst. *de publ. judic.* (4. 18). — Stat. Casalis. Si quis per vim cognosceret aliquam mulierem, quae fuerit virgo, maritata, vidua, vel sanctimonialis bone fame, capite puniatur. L. mun. 994. — Egualmente Const. sic. II. 19 e 22; Stat. d'Aviano c. 28; Collalto II. 18. Lucca IV. 102; Trento stat. ant. c. 12 e stat. 1527. III. 65 e 68; Corsica II. 41; Stat. d'Osimo 1371. addit.; Stat. di Ferrara 1566. III. 100; Const. crim. carol. § 119; Specch. sass. II. 14. § 5; Theres. art. 75 § 5; Cost. mod. V. 11. Conf. L. 1 § 2 D. *de extr. crimin.* (47. 11) e L. 10 § 2 *ad L. jul. de vi publ.* (48. 6). — Secondo lo Specch. svevo 311, se era stata violata una vergine, lo stupratore venia sepolto vivo; diversamente decapitato. — In qualche città di Germania e Svizzera lo stupratore finiasi col palo; e la violata dovea dare i primi tre colpi. Walter p. 733 n. 5; Osenbrügg., *Alam. Strafr.*, p. 286. Inoltre si distruggeva la casa in cui era stato commesso il delitto, e si uccidevano tutti gli animali che si trovavano nella medesima, perchè non ne rimanesse memoria. Sachsensp. III. 1 § 1, Schwabensp. 254 e Grimm. cit. p. 17. — Nelle leggi longobardiche non si trova una special pena pello stupro violento, perchè i Germani solevano pareggiarlo al ratto. Wilda p. 829 ss. Ancora Henrici VII treuga 1230 v. n. 97.

(26) Stat. di Tommas. II ad Aosta 1253. Qui mulierem rapuerit vel vi oppresserit, bona et persona illius confiscentur. L. mun. 36. Stat. d'Adria 1442. 1. 4. Quicumque mulierem honestae vitae per vim carnaliter cognoverit, rapuerit vel abduxerit violenter, poena capitis puniatur, bona sua publicentur, deducta dote mulieres raptae vel violatae.

(27) Stat. Montisc. Qui virginem violenter corruperit, solvat pro banno L. 25, et qui corruptam violenter cognoverit sol. 100, salva racione mulieris: si vero probare potuerit cognitam a pluribus, sol. 20. — Nel 1360 fu aggiunto: Qui maritatam bone fame violenter cognoverit, solvat 25 L. et qui tentaverit cognoscere L. 5. L. mun. 1358 e 1400. — Stat. Taurin. Qui violaverit mulierem honestam per violentiam, — solvat pro banno libr. 40, et de iniuria mulieri illata ipsi emenda fiat, arbitrio judicis; et si bannum non solverit praedictum, corporaliter arbitrio iudicis puniatur. Ib. 718. — A Nizza la pena era di 10 L. o marchio. Ib. 69. Per la Sardegna v. n. 42. Secondo le Assise sic. 31, la pena era della confisca di tutti i beni. Disposizione che non fu accolta da Federico II. Conf. L. sal. 15.

(28) Federico II fece tagliare i genitali ad un villano che aveva violato la donna del suo padrone. Huil. vol. IV. p. 241.

(29) Stat. di Sassari III. 31. Per la vergine da 50 a 100 lire o morte. Per la maritata morte assolutamente; per serva soltanto sempre 10 lire. Stat. di Firenze III. 112. Per vergine, vedova onesta o maritata 500 lire; et si fuerit minoris conditionis, libr. 100. Si autem pedissequa vel famula fuerit, libr. 25, nisi ipsa famula vel pedissequa consenserit, quo casu in nihilum teneatur, et idem si fuerit meretrix. — Stat. di Moncal. cit. Si vero vilis conditionis et fame fuerit (mulier), (qui) eam violenter cognoverit (solvat) 40 sol. Similmente Stat. d'Osimo cit. — Molte distinzioni nello stupro volontario fa lo Stat. di Ferrara

Anzi, alcuna volta, quelle contro donne pubbliche andavano affatto impunite[31]; laddove Guglielmo I e Federico II le volevano punite egualmente anche se contro a meretrici[32]; e così era anche a Venezia[33]. Il che avveniva perchè le ultime leggi, seguendo il concetto romano[34], miravano piuttosto a punir la violenza adoperata contro il sesso più debole, le prime, giusta il pensiero cristiano e germanico[35], principalmente a tutelare l'onore muliebre. A questo punto di vista si collocarono anche la Carolina e la Teresiana[36]; il Codice giuseppino e i moderni preferirono l'altro[37]. Ancora maggiormente era punito

---

cit. c. 104. — Lo stat. di Vienna § 25 diceva: Quicumque virginem, vel mulierem honestam vi oppresserit, — sententiam capitalem subibit. Si vero mulier aliqua communis conqueratur se vi oppressam, non audiatur. — Del resto le fonti tedesche solevano punire maggiormente lo stupro della vergine, che quello della maritata. Specch. sv. 311; Stat. di Kulm V. 40, Geib p. 226.

(30) Stat. di Trento cit. Si (stuprata) fuerit inhonesta, condemnetur (stuprator) in libris 100. — Stat. Taurin. cit. Si est meretrix 40 sold. — Conf. Cod. ital. art. 499; Due Sicil. 343; toscano 290.

(31) Stat. Bonon. cit. Hoc statutum non intelligatur in illis quae publice se prostituunt. Casale 1350. Si esset publice prostituta non puniatur violentia. Mur., *Scr.* XXIII. 519. — Stat. Niciae cit. Si fortiabit feminam non virginem (sed non maritatam) excepta publica, dabit pro justitia sol. 50. L. mun. 69. Conf. L. 22 Cod. *de adulter. et stupro* (9. 9); Farinac. quae. 147 N. 82; Specch. sv. c. 311. — Perchè questi delitti erano puniti più gravemente se commessi contro vergini, e, come dicono le cost. mod. V. 11, i delinquenti, affine di sottrarsi alla pena, mettono in discredito la verginità della donna, prescrive lo Stat. padov. 1329 cit.: non intelligatur quod maior 20 annis sit virgo, nisi probatum fuerit illam fore honestae conversationis, et vitae, et publice pro virgine reputari. Ciò che ripete lo Stat. d'Adria IV. 14, di Ceneda 1476 c. 25 e di Belluno III. 53. Conf. Sp. sv. 311 cit. — 1625. Il duca di Mantova: Abbiamo conosciuto che molte povere giovani vengono costrette, da poi che sono state o rapite o violate, a confessare la propria disonestà, ancorchè qualche volta falsamente, per salvare i rei dalla pena nella quale sarebbero incorsi: dichiariamo che quelli che rapiranno o useranno violenza a donne, incorrano nella pena, ancorchè si provasse che dette donne fossero state per altro tempo impudiche. Saleta dec. Montisferr. III. 40.

(32) Const. sic. I. 21. Similmente Specch. sass. II. 14. 5 e III. 46. 2, Sp. sv. 311; contrariamente Henrici R., *Treuga* 1230 § 6, v. n. 97. Su altre fonti tedesche v. Osenbrüggen nella *Zeitsch. für R. G. I.* 380 ss.

(33) Ioan. Bonifacius de furtis § *Mobilis* N. 84. In terris huius venetae rei publicae violenti raptores etiam meretricum severe puniuntur, et maxime Venetiis, ubi meretrices triumphant.

(34) L. 3 § 4 D. *ad leg. jul. de vi publica* (48. 6).

(35) Decr. Grat. c. 2 § 2 C. 36 q. 1; c. 1 e 2 X *de adult. et stupro* (5. 16); S. Tomaso 2. 2 q. 154 art. 6. Conf. anche Henr., *Treuga* cit. e n. seg.

(36) Const. crim. car. § 119. Item so jemandt eyner unverleumdeten ehefrawen, witwenn oder jungkfrawen mit gewalt jr — frewlich ehr neme. Egualmente Theresiana art. 76 § 1.

(37) Cod. giusepp. I. § 130. Stupro commette colui, il quale, col turpe disegno

chi abusava per violenza d'una monaca[38], o di quella che si trovava posta all'altrui mercè, senza possibilità di sottrarvisi, come una prigioniera[39]. Del resto vi avevano leggi che, eziandio nello stupro violento, non davano maggior pena dell'obbligo di sposare o dotare la donna[40], o che almeno riducevano di molto il castigo quando erane seguìto il matrimonio[41]; altre che obbligavano il reo, per soprappiù della pena, a prendersi la stuprata in moglie quand'ella lo domandasse, o altrimenti a dotarla[42]. I riformatori della fine del secolo scorso

di abusar d'una donna, con legarla violentemente o mediante compagni, la mette fuori di stato di resistere, e poi in tale violento stato ne abusa. Similmente nuova leg. tosc. § 98; Cod. austr. § 125; C. 1859 art. 489; Tosc. 280; Ital. 331.

(38) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 27. Committens stuprum in monialem consecratam, volentem vel invitam, capite puniatur; et talis monialis (volens) perpetuo carcere tradatur, solum cum pane et aqua suam vitam ductura. — Cod. sardo 1832 art. 532; toscan. 281.

(39) Per una legge sarda del 1513 a chi usa carnalmente con una prigioniera si tagliano i genitali. C. dipl. s. 628. — Carpzov. quae. 69 N. 35. Poena fustigationis et relegationis obtinet, cum puella a stupratore, ut opus melius perficere posset, supra modum inebriata fuerit. — Cod. Due Sicil. art. 339. 4; Estense 428. 4; Austr. § 127; Toscano 283; Regol. pont. 172.

(40) Promiss. di Tiepol. 28. Si quis virginem aliquam per vim deverginaverit, vel violenter fuerit cum maritata, aut cum muliere jam corrupta, — si infra 8 dies talem repromissam dictae non maritate non solverit, qualem judices nostri dixerint, aut tantum maritatae quantum est ejus repromissa, perdat ambos oculos. Stat. Cenet. 1339. III. 37. Il violento stupratore di non maritata cogatur cum ea contrahere matrimonium, et 50 libr. sibi in dotem ponere. — Stat. Mantuae 1303. I. 24. Si aliquis cognoverit carnaliter aliquam mulierem — eciam per vim, et eam postea in legittimam uxorem cum consilio — proximorum acceperit, nihil condemnetur. — St. Vallisumbros. 1353. 1. Quiscumque vim fecerit alicui mulieri, solvat nomine pene s. 60 massario, et si solutus vim fecerit, absolute eam accipiat in uxorem. Conf. Sp. Sass. I. 37 § 1.

(41) Stat. Belluni III. 38: capite puniatur, nisi matrimonium fuerit secutum, quo casu pecunialiter puniatur arbitrio rectoris. — Il medesimo deve aver ordinato a Padova una legge del 1339; disposizione che più tardi si restrinse alla violenza e al ratto di donna di non buona vita. Stat. civ. p. 258; conf. ib. p. 256.

(42) Carta de Logu c. 21. Si alcunu homini levarit per forza mugeri coyada, over alcun'attera femina chi esserit jurada, o isponxellavit alcuna virgini per forza, — paghit pro sa coyada L. 500; e si non pagat — siat illi segadu unu pee; e pro sa bagadia (nubile) paghit L. 200, et siat ancu tenudu pro levarilla pro mugeri si est senza maridu (?) et placchiat assa femina; e si nolla levat pro mugeri, siat ancu tentu pro coyarilla secundu sa condizioni dessa femina ed issa qualitadi dess'homini; e si cussas causas non podit fagheri, — seghintilli unu pee. — Le corti del 1593 surrogarono al taglio del piede 10 anni di galera. — Ad eguali principî si attiene il Cod. di C. Felice art. 1853. Invece pello stupro con promessa di matrimonio non dà azione penale. Ib. art. 1854. — Gli scrittori ritenevano comunemente che il solo dotare la stuprata riducesse la pena, ma non la togliesse. V. Farinac. quae. 147 N. 104.

presero una via di mezzo fra il soverchio rigore e la soverchia mitezza, onde le leggi anteriori punivano lo stupro violento, infliggendovi pena di carcere e pubblico lavoro[43]. Ma affinchè lo stupro si avesse per violento, era mestieri, secondo qualche legge, che la donna, nel mentre le venia fatta violenza, avesse gridato in modo da essere udita dai vicini, se era in luogo da poter essere udita[44]; o almeno doveva denunciare il fatto all'autorità entro pochi giorni[45]. Federico II poi volle punite di morte quelle femine che accusavano falsamente taluno d'averle rapite o violate, affine di indurlo pel timore dell'incertezza del giudizio a sposarle o a tacitarle con una somma di danaro[46].

Alcuni poi volevano pareggiare alla violenza anche gli inganni e le promesse fatte alla donna per averla alle proprie voglie, il perchè, anche in questo caso, lo stupro doveva punirsi alla stessa guisa[47]. Che

(43) Nuova legisl. tosc. § 99: lavori pubblici a tempo o anche in vita. — Cod. Giusepp. I. § 132: carcere duro da 8 a 12 anni, e alla donna dovrà essere assegnato dal giudice un mantenimento ricco in proporzione delle facoltà del delinquente.

(44) Stat. d'Aviano 1403. 28. Semper intelligetur mulier voluntarie cognita, si in loco fuerit unde verisimiliter audiri potuerit, et non clamaverit ita, quod vicini audire potuerint clamorem vel gemitus eius, tempore violentiae. Id. Stat. episc. Concord. 205. — Stat. Belluni III. 54. Si quis carnaliter cognoverit aliquam suam famulam voluntarie, et intelligatur voluntarie si non cridaverit prius quam cognosceret, nullam poenam patiatur. Conf. Sachsensp. II. 65 § 1 e Grimm R. A. p. 633 ss. — Federico II impone pena di 4 augustali a chi, udendo gridare una donna cui venia fatta violenza, non corresse tosto in suo aiuto. Per lo Specch. sv. 254 tal pena era nientemeno della decapitazione. Si può vedere su ciò Osenbrüggen, *Studien*, p. 270.

(45) Stat. ant. Trident. § 16, e stat. 1527. III. 69. Mulieres, vel earum patres vel matres — debeant violentias sibi factas denuntiare Nobis, vel potestati nostro infra 15 dies, postquam factae fuerint violentiae sibi: alioquin non credatur violentias esse per vim factas. — Const. sicul. I. 21. Si in locis habitabilibus vis fuerit inlata, clamor oppresse truculenter emissus quam citius poterit, elucescat Alioquin non videbitur vis illata, si mora fuerit octo dierum spatio subsecuta, nisi forsitan iis diebus invita probetur fuisse detenta. Simili disposizioni di fonti tedesche v. nella *Zeitschr.* cit. p. 383.

(46) Const. sicul. I. 24.

(47) Add. ad. Clar. cit. N. 38. Adde quod stuprum violentum non tantum dicitur quando intervenit vis et violentia vera, sed etiam quando interveniunt blanda verba et allectamenta, ac dolosae promissiones, et isto casu etiam punitur poena mortis. — Farinac. quae. 147 N. 37. Riferita la suddetta opinione, soggiunge: Verum haec conclusio transit cum difficultate, et in practica nunquam vidi servari hanc ampliationem: quia nunquam fere datur stuprum, quin ex parte stupratoris aliqua interveniat fallax persuasio et promissio. Conf. L. 1 § 2 D. *de extr. crim.* (47. 11) e Cod. tosc. art. 298 c. — All'incontro una pramm. napolet. del 1779 si opponeva a questa pratica, che turba la tranquillità delle

se era stata violata un' impubere, non faceva divario che ciò fosse seguìto con o senza violenza, la pena era sempre gravissima; per gli statuti la morte [48].

Oltre poi al momentaneo commercio carnale si proibì sotto gravi pene anche dalle leggi civili, specialmente dopo i severi decreti di Leone X e del tridentino, eziandio il durevole rapporto di concubinato fra persone non maritate, che prima in generale era tollerato almeno, se non anco riconosciuto [49], mentre tale convivenza era vietata e pu-

---

famiglie, ordinando che non si riceva alcuna querela, eccetto l'unico caso se lo stupro si commettesse con effettiva violenza, escluso qualunque pretesto di blandizia, promesse verbali e somiglievoli cose, perchè le donne non debbano profittare della complicità del delitto, ma badino a conservare l'onore delle famiglie. Lamantia II. p. 176.

(48) Stat. Triest. 1550. III. 17 e Stat. Cenet. legg. 1476. — Stat. Belluni III. 47. Si virgo a 10 annis infra fuerit stuprata, poena capitis puniatur, vel concremetur stuprator; si in decennio et ab inde supra, nondum tamen, viri potens capite puniatur, nisi caput redimatur 500 L. parvor. Egualmente la L. padov. 1329 stat. cit. p. 260. — Stat. d'Aviano c. 32. Si aliquis virginem nondum etatis legittime ad carnalem copulam corruperit, condemnetur in libr. 100, aut perdat testiculos. — Pietro Leopoldo puniva un tal fatto di lavori pubblici a tempo, come lo stupro violento. — Conf. Cod. austr. 1803. I. § 112; Cod. franc. 331; Sardo 531; Cod. 1859 490 ; Due Sicil. 339; Parm. 368; Estense 428; Toscano 283; Reg. pont. 174; Cod. ital. 335. — Si veda ancora Liut. 12. — Degli scrittori, altri volevano che non si desse la pena dello stupro violento, ma un'arbitraria. V. Farinac. quae. 147 N. 43. — Conf. L. 38 § 3 D. *de poenis* (48. 19).

(49) A Parma fra Gerardo da Boccabadati aveva fatto decretare fin dal 1233 una pena anche al semplice concubinato. Si non habens uxorem tenuerit mulierem, solvat 10 libr. imp. si miles fuerit, si vero pedes tantum 100 sol. imp. Stat. Parm. 1255 p. 290. — Stat. Amed. VIII. III. 38. Nel concubinato, si ambo fuerint soluti, viros carceribus triduo in victu panis et aquae retrudi (la qual pena si raddoppia o triplica nelle ricadute): mulieres vero per vicum magis publicum loci publice deducantur, tuba praecedente, per humeros discopertos flagellandae; e ricadendo si bandiscono per 3 anni. Più grave è la pena se non sono nubili, in tal caso il carcere è di 7 giorni *e senza letto*. — 39. Le concubine degli ecclesiastici sono punite ancor più gravemente, esponendosi per 3 giorni in pilorio. — Stat. Mantuae 1303. I. 24. Si aliquis habere velit mulierem aliquam vilis conditionis dumtaxat, et non alterius coniugem in suam concubinam vel amasiam, et inde fuerit in concordia cum eadem, possit impune, — et sit in arbitrio D. potestatis de vilitate persone decernere. — 23 giugno 1687. Il princ. di Ligne gov. di Mil. ordina che chi terrà concubine in casa o fuori sia punito con pena di 1000 scudi, e corporale d'esiglio perpetuo dallo stato, prigionia e altre maggiori ad arbitrio di Sua Eccell. — V. anche § 114 n. 17; Cod. di C. Felice art. 1850 (Pr. XXXIV, 12): Coloro che osassero tenere concubina o concubino, saranno puniti con 200 scudi e due anni d'esiglio dal luogo del domicilio, ove i rei siano di condizione distinta; quelli d'inferior condizione con 25 scudi e due anni d'esiglio.

nita solamente negli ecclesiastici[50] e nei coniugati, sia che fosse legata da matrimonio la donna, sia che fosse l'uomo, cioè anche oltre il concetto civile dell'adulterio[51].

Severissima poi, spesso perfino di morte, era la pena pel commercio carnale, anche volontario, fra ebrei od altri infedeli e cristiani, come quello che faceva contro alle leggi che si adoperavano ad impedire la soverchia dimestichezza fra gli uni e gli altri, e non si poteva sanare col matrimonio[52]. Per questo anche P. Leopoldo, pur temperando il rigore delle leggi anteriori, lo volle punito più gravemente degli altri stupri[53]. Non fa poi meraviglia, avuto riguardo al generale trattamento che ricevevano gl'israeliti, che si punisse maggiormente l'ebreo che aveva commercio con donna cristiana, che non il cristiano che aveva commercio con un'ebrea[54].

---

(50) Stat. Tarvis. III. 4. 5. Si aliqua mulier publice tamquam concubina steterit cum aliqua ecclesiastica persona, quod sit extra protectionem communis Tarvisii. — Stat di Valtellina II. 78. La donna disonesta, che abita con un prete o altra persona religiosa, è punita in 50 lire.

(51) Const. leg. pis. civ. c. 45. Qui habens uxorem, publice, in domo propria, vel aliena fornicariam tenuerit, libr. 25 denar.; qui vero uxorem alterius scienter in domo vel alibi extra domum publice tenuerit, libr. 50 den. pro pena Comuni persolvat. Mulierem etiam pena similis comitetur. — Stat. di Lucca IV. 106. Il coniugato che tiene amasiam vel concubinam in domo, è punito in L. 100; fuori in L. 50. — V. anche Stat. Verc. 1241 c. 384 § 114 n. 11 e Turchiarulo, *Il diritto di successione* p. 85.

(52) Ad Osimo, il rogo. Stat. 1371 addit. — L. padov. 1420. Judaeus qui cognoverit carnaliter mulierem christianam coniugatam (et non meretricem publicam) igne comburatur. Mulier vero etiam ipsa honorifice et pubblice comburatur. Stat. cit. p. 259. — A Venezia invece gli Ebrei, qui reperti fuerint cum mulieribus christianis se carnaliter commiscuisse, erano puniti di 500 lire e d'un anno di carcere, recati nel 1443 a 500 ducati e due anni di prigionia. Stat. crim. p. 11. Lo Specchio sv. c. 322 ordinava: man sol si beide über ein ander legen und si brennen. — Anche una legge toscana del 1679 cresce le pene dei delitti di carne commessi fra cristiani ed ebrei. Cant. XIX. 123. — Per altro Clarus § *Fornicatio* N. 25 e Farinac. quae. 139 N. 3, sostenevano che, in quanto non disponesse così la legge del luogo, la pena del commercio fra ebrei e cristiani non doveva essere la morte, ma un'arbitraria. — Farinac. ib. N. 32. Quae dicta sunt de commixtione Christiani cum Judea et contra, locum habent etiam cum turca — seu alia infedeli.

(53) Nuova legisl. tosc. § 97. Di pena arbitraria sarà punito il commercio carnale fra ebrei e cristiani, togliendo tutte le pene contenute nelle leggi anteriori. Anche la Teresiana art. 82 § 1 prescrive che sia punito più gravemente degli eguali reati fra cristiani.

(54) L. pad. cit. Christianus vero cognoscens Judeam scienter fustigetur ter circa palatium, et condemnetur ad standum in carceribus per unum annum. Judaea scienter cognita a Christiano simili poena puniatur. — All'incontro lo

Quant'è all'adulterio, il suo concetto nelle leggi dei Longobardi è già il cristiano[55]; vale a dire lo si commette non solamente nel commercio della moglie con altr'uomo fuor del proprio marito, ma eziandio dal marito avendo commercio con altra donna fuor della propria moglie[56]. Ma era certamente diversa la pena, ed in questo caso ed in quello. Invece più tardi la comune sentenza dei giureconsulti si era, che peccandosi dal marito con donna libera non si commettesse adulterio: cioè si teneva fermo l'antico concetto ebraico e romano di questo delitto[57]; e così facevano generalmente eziandio gli statuti[58]. Non è poi dato vedere qual pena infliggessero i Longobardi all'adulterio dell'uomo. Per quello della donna era la morte in lei e nel drudo, e si è già veduto in altro luogo che, se il marito li coglieva in flagranti, poteva senza più ucciderli ambidue[59]: il quale diritto gli viene attribuito ancora dopo il mille dalle Costituzioni sicule e da qualche statuto[60], sebbene in generale i dottori romanizzanti lo volessero accordare soltanto al padre dell'adultera[61]. Se poi gli adulteri non erano stati presi in flagranti, pronunciato sopra di loro il giudizio, venivano consegnati al marito offeso perchè ne prendesse vendetta a piaci-

---

Specch. svevo cit. non fa differenza. — Farinac. cit. N. 28. Christiano carnaliter cognoscenti Judaeam poenam mortis infligendam esse, non aliter ac si cum bruto animali rem habuisset, voluit Bonif. de Vitalini, — quia tantum est rem habere cum judaea, quantum cum cane. Ciocchè ripeteva Jean le Coq., *Quaestiones* N. 387 *N. Revue* 1882 p. 477. — Lo Specch. sv. cit. dice: weil der man hat Christenglauben verleugnet.

(55) Il primitivo diritto germanico era diverso. V. Wilda p. 821.

(56) Liut. 130. Si vir ejus cum ancillam suam aut cum alia femina adulterassit, mulier ipsa ad palatium et ad judicis habuit proclamare. — V. anche L. Wisig. III. 4. 9. — Conf. c. 4 Decr. C. 32 q. 4. Il medesimo per la Carolina § 120.

(57) Clarus § *adulter* n. 2. Quando vir coniugatus coit cum soluta, — neque ex parte viri, neque ex parte mulieris, dicitur adulterium. Et haec est indubitata doctorum sententia. — Così l'intendevano anche Aripr. e Alb. I. 32. All'incontro Bonif. de Vitalinis rubr. *de adulterio* 2: Licet vir agat cum soluta, adulterium committit, quia uxorem suam coinquinat.

(58) V. n. 65. — Diversamente lo statuto di Corsica II. 41 e quello di Parma 1494 c. 127; così pure nei diritti svizzeri. Osenbrügg., *Alam. Strafr.* p. 280.

(59) Roth. 212; L. Rip. 177; L. Baiuv. VII. 1. 2; L. Burg. 68. 1 e § 109 n. 26. Affatto singolare è la leg. 31 d'Etelberto re d'Inghilterra. Wenn ein Freier bei eines freien Mannes Frau liegt, erkaufe er sie mit ihrem Wergelde, und erwerbe eine andere Frau aus seinem eigenen Vermögen und bringe sie ihm heim.

(60) V. § 109 n. 39.

(61) V. § 173 n. 38 e 39.

mento[62]. La consegna dell'adultera al marito prescrivevano anche le costituzioni sicule, ma circoscrivevano il male ch'egli poteva recarle al taglio del naso[63]: pena che trovasi anche più tardi ed altrove[64]. Senonchè, risorto il diritto romano, i giureconsulti sostenevano che si dovessero applicare le disposizioni di esso, e che però la pena dell'adultero avesse da essere l'ultimo supplizio, quella della sua complice la fustigazione e la reclusione in un monastero[65]. La morte per l'adulterio comminava anche qualche statuto[66], su di che non fu al certo senza influenza il prescritto nei libri santi; ma col volger del tempo le leggi si andarono facendo sempre più miti intorno a questo delitto. Federico II commutò all'uomo la morte nella confisca[67] e il più degli statuti si ridusse ad una pena pecuniaria, spesso assai lieve[68].

---

(62) Liut. 121, 130; L. long. Loth. 2. 86. V. anche Osenbrüggen, *Lang. Strafrecht* p. 101.

(63) Const. sic. III. 74. Roger. Viro tradenda est mulier nullatenus vite periculo servituro, sed ultionem tori violati nasi truncatio prosequatur. Ultra enim neque viro, neque parentibus sevire licebit. Quod si vir eius in eam vindictam dare noluerit, nos — ipsam precipimus publice flagellandam. — Conf. L. Canuti II. 53.

(64) Add. ad Clar. cit. N. 50.

(65) Ang. Aretin. § *hai adulterato la mia donna* N. 44. — Clarus cit. N. 7. Secundum ius codicis, punitur poena ultimi supplicii (L. 30 § I. C. h. t.). — Sed hodie, secundum ius authenticorum, in femina, propter sexus fragilitatem, commutata est poena; virgis enim caeditur, deinde detruditur in monasterium, et si intra biennium maritus illam ad se non revocet, cogitur habitum monachalem suscipere, et ibi perpetuo permanere (Auth. Sed hodie C. h. t. e Nov. 134. 10). — Et ita volunt omnes doctores; — et reperio quod secundum dispositionem illius authenticae iudicavit — etiam Curia Neapoletana. In Senatu (mediol.) autem ego nunquam vidi servari hanc poenam detrusionis in monasterium, sed quandoque mulieres de adulterio fuerunt condemnatae in fustigationem, et exilium arbitrarium. — Stat. episc. Concord. 1450. 203. Adultera, si maritus voluerit, fustigetur et mittatur in monasterio ad peragendam penitentiam, et dotem et omne lucrum donationis propter nuptias amittat, et marito applicentur.

(66) Stat. di Corsica II. 41, tanto al marito quanto alla moglie che commettono adulterio. Di morte puniscono l'adulterio eziandio gli statuti di Genova, Piacenza, Brescia e Pavia. Farinac. quae. 141 N. 71; Cantù, *Ital.* V. 690. — V. pure Sachsensp. II. 14. 5; Schwabensp. 201 k. e conf. Levit. XX. 10; Deuter. XXII. 22.

(67) Const. sic. II. 74. Legum asperitate lenita, non ut olim contra adulteros ad aliorum coniuges accedentes gladio est agendum, sed rerum ad eos pertinentium confiscatio inducetur.

(68) Clarus cit. Hodie in omnibus fere provinciis Italiae immutata est poena mortis adultero, et imposita pecuniaria. Egualmente Farinac. cit. N. 69. — 1228. Stat. d'Origgio. Si aliquis illius loci commiserit adulterium. componat domino abbati libras tres terciolorum. — Per la carta de Logu 100 L. o taglio

O ad una pena derisoria, come là dove si obbligavano i colpevoli a correre ignudi per la città sotto le sferzate[69]. Che se non di rado in queste ed altre punizioni, persino nell'ultimo supplizio, la pena di questo delitto, secondo il concetto cristiano, era eguale per ambidue i delinquenti, più di frequente si facea differenza dall'uno all'altro, e, contrariamente al disposto delle leggi romane degli ultimi tempi, era punita più severamente la donna, la quale, mentre l'uomo scampava a danaro, scontava nel corpo o col carcere[70]. Nè mancano esempi di

---

d'un orecchio, v. n. 70; ad Asti 100 lire o taglio della mano. — Per lo Stat. di Bologna 1561. V. 2. 27 e Piacenza V. 42, la pena era di 200 L. — Per lo Stat. di Modena 1327. IV. 27 di lire 300. — Per lo Stat. di Roma II. 50, il plebeo scontava l'adulterio con 300 scudi e 3 anni d'esilio, il nobile col doppio, il barone col triplo. — Nelle Cost. ancon. (4. 69) 25 fiorini. — A Vercelli era di sole 25 lire. Egualmente a Parma pei militi e pei plebei di 10 secondo il capitolo di Fra Gerardo Boccabadati. Stat. 1255 p. 290. — Lo statuto 1494 c. 127 lo punisce in 50, 100, 200 o 300 lire nell'uomo; nella donna colla perdita della dote, fustigazione in publico e reclusione in monastero. — Stat. d'Aviano 1403 c. 28. Si aliquis uxorem alterius voluntarie cognoverit, condemnetur in libr. 50 parvor. Ipsa autem uxor, si maritus voluerit, fustigetur, et fustigata mittatur in monasterium ad peragendum poenitentiam, et dotem et omne lucrum propter nuptias donationis amittat. Si autem adulter suprascriptam poenam solvere non posset, amittat oculum. — 1233. Priv. di Amedeo IV per Susa. De adulterio propalato 7 libr. et dimidia, si(ve) clamor inde erit, vel non. L. mun. 10. — Il vescovo Olderico di Padova punì (1080) di frusta una donna di Limina convinta d'adulterio. Brunacci XIV. 348.

(69) 1188. Priv. di Tomaso I per Aosta. Si quis in adulterio deprehensus fuerit, adulter et adultera nudi per civitatem ducantur, et poenam 60 solid. incurrant. L. mun. 35. — Franch. d'Evian (1324) deprehensi in adulterio per villam ambo simul fustigentur, vel dedecus suum redimant, si maluerint, 60 solidis. Acc. tor. v. 36. — Ben più severo nell'egual punizione dell'adulterio era il vermehrter Sachsensp. IV. 11. 2. Begrifft eyner eyn by syme wibe, — he sulle sy bindin uff enander, unde sulle sy uffinbar furen under den galgen, unde sulle do eyn grab graben soben schu lang unde soben schu tif, unde sal nemen zcw borden dorne, unde sal legen eyne under, daz wip mit deme rucke doruff denne den fedebrecher oben obir sy storcze, unde den eynen burden uf sinen rucke legen, unde eynen eychen phal durch sy beyde slone, — unde daz grab sal man czuslan unde czu fullen. Geib. I. p. 232.

(70) L. padov. 1399. Si mulier, non consentiente marito, commiserit adulterium, adulter condemnetur in libris 500. Adultera vero, si maritus voluerit, condemnetur ad standum in carceribus perpetuo, — et dos eius debeat marito applicari; nisi mulier esset meretrix publica, quo casu adulter nullam poenam patiatur. — Possit tamen dicta mulier, ad requisitionem viri, quandocumque relaxari de carceribus. — Carta de Logu c. 22. Si alcun homini intrarit per forza a domu de alcuna femina coyada, e noll'happat hapida carnalimenti, siat juygadu a pagari liras 100; e si non pagat, seghintilli uni origla. E si alcun homini esserit tentu cun alcuna femina coyada in domo dessa femina, ed esserit voluntadi dessa femina, cussa codali femina siat affrastada e fustigada, ed

severissime pene, perfino del rogo [71]. Ma le più delle volte le pene dell'adulterio si leggevano soltanto negli statuti e nelle opere dei giureconsulti, ma non veniano applicate, non osando i mariti, per tema di disonorarsi, di promuovere i procedimenti contro l'infedeltà delle proprie mogli [72]; procedimenti che a nessun altro era dato intraprendere [73], e da cui desistevasi ogni qualvolta il marito lo domandasse o anche solo riprendesse la moglie [74]. Finalmente alle altre pene onde andava colpita l'adultera quando si procedesse, aggiungevasi, secondo le massime romane [75] confermate dai papi e dal diritto canonico [76], la

ispossessidida dessos benis suos totu, e remangiant assu maridu e non a figios. — Ed iss'homini, cun su quali esserit acattada, non siat frustadu, ma deppiat pagari l. 100, e si non pagarit, siat illi segata un'origla. — Stat. di Firenze III. 112. L'adultero punito di 500 lire; della donna non parla, onde doveva valere il diritto comune. — Stat. di Trento III. 66. Homo in 100 libr. condemnetur, — et mulier poena legali puniatur. — Stat. d'Adria IV. 15. L'adultero è punito in 500 lire; l'adultera, si maritus voluerit, capite puniatur. — Stat. di Lucca 1539. IV. 99. Contra voluntatem mulieris capite puniatur, si cum voluntate mulieris L. 300, et in exilio 1 anno. — Stat. di Ceneda 1339. III. 37. L'adulterio violento è punito di morte, o, ottenuta la pace dal marito, con 200 lire. — Cost. Mod. V. 11. L'adultera perde la dote, e incorre la pena di carcere o relegazione. Conf. L. 30 § 1; auth. *sed hodie*. Cod. h. t. (9. 9) e Nov. 134. 10. — In qualche luogo di Germania le ebree adultere, d'inverno, si faceano camminare mezz'ora al giorno per 40 giorni sulla neve; d'estate, sedere s'un nido di formiche, e inoltre per un anno star senza camicia e dormire la notte di fuori sulla porta della casa. Holland, p. 451.

(71) Stat. Belluni III. 43. Si uxor alterius sponte cum aliquo adulterium commiserit, adulter condemnetur in libr. 200 parv. et adultera igne comburatur. — Similmente a Ferrara, Stat. cit. III. 102 e 104.

(72) Clarus cit. N. 7. Certe maxime dolendum est his temporibus, in quibus passim, fere apud omnia tribunalia, adulteri impune evadunt, imo de ipso crimine glorientur; illi vero, quorum uxores adulterae sunt, accusationem proponere non audent, ne in perpetuam infamiam, ita volente prava consuetudine, incurrant. V. anche Farinac. cit. N. 67. — Voltaire, *Œuvres* XXIX. p. 312. L'adultèr est un crime en morale, mais il ne peut être un délit punissable par les lois; — on ne peut guère s'en plaindre en justice sans se couvrir de ridicule. La société a fait une convention secrète de ne point poursuivre des délits, dont elle c'est acoutumé à rire. — Similmente Filangieri l. 3 c. 50. V. pure Rosshirt III. 114.

(73) Stat. Belluni III. 42. Nullus possit accusare uxorem, nisi maritus; nec rector possit procedere, nisi facta fuerit prius denuntia vel querela per maritum. Conf. Clar. cit. N. 4 e L. 30 Cod. h. t.

(74) Clarus cit N. 18 e addit. N. 120; Farinac. cit. N. 68. — Const. sic. II. 11. Roger. Si quis post crimen adulterii intentatum uxorem acceperit, destitisse videtur, ideoque suscitare questionem ultra non poterit.

(75) Secondo la nov. 117. 8, era anche più della dote: Maritus cum donatione propter nuptias dotem quoque habeat, ac praeterea tantum ex reliquis bonis mulieris, quantum tertia pars dotis esse intelligitur.

(76) C. 4 X *de donatione inter virum et uxorem* (4. 20): dotem et dotalitium.

perdita della dote e della contradote o antefatto che lucravasi dai figli o dal marito[77]: con che restringevasi il disposto dal diritto dei Longobardi, secondo cui l'adultera avrebbe dovuto perdere tutte quante le sue sostanze[78]. La medesima massima voleasi applicare all'adulterio del marito, che dovea condannarsi a rimettere tosto alla moglie la donazione per causa di nozze od antefatto[79]. — Vuol poi ricordarsi come le leggi longobardiche domandassero adulteri anche le infrazioni della fedeltà sponsalizia da parte della sposa, e le volessero severamente punite[80].

A tutela della pubblica moralità e della pace delle famiglie, punivano queste medesime leggi e quelle dei tempi posteriori anche ogni altra libertà colle donne. Liutprando impone a chi se ne rende colpevole il pagamento del suo proprio guidrigildo[81]; e le leggi dei Comuni minori pene pecuniarie[82]; laddove nel Napoletano era comminata la morte, e altrove la confisca, la galera o il bando a chi baciasse una donna: per l'eccesso d'una qual pena, tale licenza andava nel fatto impunita[83]. La donna maritata poi che avesse consentito a lasciarsi baciare o ad altre confidenze indecenti, perdeva la dote[84].

---

(77) Stat. Bonon, 1561. V. 2. 27. Dos adulterae et augmentum dotis perveniat ad filios, si quos habuerit, alias in cameram Bononiae, deducta dimidia, quam lucretur maritus. — Stat. Cenet. III. 37. cit. Uxor quae se consenserit alicui, dotem suam et incontrum amittat. — Stat. Hadriae 1442. IV. 15. Dotes debent viro applicari. — Stat. Bellun. III. 42. Dos in totum applicetur marito. Egualmente ad Osimo, Stat. 1371. III. 27. — V. anche Clar. cit. N. 15; Farinac. quae. 42 N. 1 ss.

(78) Liut. 130. Talem malum ideo querat miser homo facere, ut ipsam mulierem perdat et res eius habeat.

(79) Stat. Tergest. 1550. III. 19. Quae omnia et in marito repetita esse sancimus. Clarus cit. N. 15. Pariter etiam maritus committens adulterium, punitur et ipse in donatione propter nuptias, quam uxor lucratur, ita tenet glossa l. in cap. 1 X *ut litc non contest.* (2. 6). — Farinac. cit. N. 35. Textus est in L. 8 § 2 Cod. *de repudiis* (5. 17). — Conf. Nov. 117 c. 8 cit.

(80) Roth. 179; conf. § 108.

(81) Liut. 121. Conf. L. Alam. 58.

(82) Stat. di Corsica II. 41. Chi tenta la pudicizia di qualunque donna, è punito di galera, o bando, o danaro, ad arbitrio. — Ib. 42. Chi abbraccia o bacia una donna contro sua volontà, è punito di 25 lire, e bandito per 3 anni, o condannato a 2 anni di galera. — Stat. d'Adria cit. Qui animo mulierem cognoscendi carnaliter, contra eius voluntatem eam osculatus fuerit, vel pannos eius squarzaverit, vel voluerit per vim intrare domum, puniatur 200 ad 500 libr. Conf. Alfredi L. angl. c. 11.

(83) Grimaldi IX. 127; legge del 1563. Conf. ibid. IV. 424 e § 188 n. 20. — Farinac. quae. 142 N. 163 ss. sostiene doversi pei baci una pena straordinaria, che può essere anche di deportazione e galera. — Cod. di C. Felice art. 1855.

Anche più di queste confidenze che potevano segnare i primi passi nella via del delitto, punivansi coloro che faceano un mestiere di trascinarvi gli altri, lucrando sui loro falli. La legislazione longobardica prevede soltanto il lenocinio del marito, che punisce a danaro, e non gravemente[85]. Più tardi, quanto alla pena dovuta ai lenoni, in generale, i giureconsulti sostenevano avere la consuetudine modificato la disposizione della novella 14, e però non essere più l'ultimo supplizio, ma una pena arbitraria[86]. Ciò doveva naturalmente valere soltanto in que' luoghi dove le leggi non avevano determinato esse medesime codesta pena. Perocchè non poche il facevano; e quale ponea mano alle multe, quale alla fustigazione, quale all'esilio[87]; le costituzioni

---

Chiunque per render necessario o facile il matrimonio, bacierà in pubblico una zitella, ancorchè col di lei consenso, ove non ne seguisse il matrimonio in appresso di consenso dei di lei ascendenti, sarà punito colla galera per 10 anni, seguendo però il matrimonio, la pena sarà di scudi 200.

(84) Clarus cit. N. 16. Scias etiam, quod mulier amittit dotem, non solum propter adulterium, sed etiam propter solum osculum alteri viro datum quam marito, vel quia ille sibi manus ad mamillas posuit. Et est comunis opinio. — Diversamente Farinacio quae. 142 N. 142, dopo riferite molte autorità per l'una e per l'altra opinione. — Addit. ad Clar. cit. 114. Adde, quod in civitate Neapoli mulier deosculata, quae deosculationi consenserit, nedum ipso facto perdit omnes dotes quas habet, aut habitura esset, sed etiam paterna maternaque successione irrevocabiliter spoliatur. Ita provisum fuit per capit. Regni 262. — Molte leggi contro la libidine e seduzione da parte degli schiavi diede Venezia. V. Lazzari, *Del traffico e della condizione degli schiavi a Venezia* p. 19.

(85) Liut. 130; conf. L. 2 § 3 D. *ad leg. iul. de adult.* (48. 5).

(86) Clarus quae. 68 N. 23. Lenones et lenae puniuntur poena mortis, ut est textus in auth. *de lenonibus § praeconizzamus;* sed de consuetudine non puniuntur poena mortis, sed tantummodo flagellantur cum mitra, vel afficiuntur aliqua alia poena arbitrio iudicis. — Egualmente Farinac. quae. 134 N. 8-12. Era così anche per lo stat. di Mantova 1303. I. 24.

(87) Stat. d'Aviano c. 29. Condemnetur in libris 25 parv. vel fustigetur, si non poterit solvere. — Stat. Collalti II. 10. Si masculus fuerit leno, in libris 50 applicandis curiae n. condemnetur; si foemina fuerit, fustigetur per castrum; nisi fustigationem redimat libris 25. — Stat. di Lucca 1539. IV. 108. Cento lire ed esilio perpetuo. — Stat. di Corsica II. 43. Pel primo delitto frustati, pel secondo marcati, pel terzo tagliato il naso e banditi per 5 anni. Per la pram. s. XXXIV. 11 i lenoni si puniscono di 200 sferzate ed esilio perpetuo dallo Stato, o anche più grave pena ad arbitrio. — Leg. tosc. del 1744 punisce i ruffiani di frusta sull'asino, con cartello esprimente il loro delitto, e galera o stinche a beneplacito; e se sono recidivi, o furono i genitori o tutori dei sedotti, forca. Cant. XXV. 160. — Cost. Mod. V. 11. Nei genitori, fratelli, tutori, galera a tempo, negli altri carcere o frusta. — C. cr. Carol. 123. Verweisung des landts, stellung in pranger, abschneidung der oren, oder ausshawung mit rutten, oder anderm. La Teresiana permetteva d'andare fino alla morte; art. 80. 6. — Stat. Amedeo VIII. III. 36. Lenones incarcerari per 3 dies in victu panis et aquae; quarta vero duci ad pilarium per tres horas, et deinde per carreriam magis publicam, cum virgis

sicule prescrivevano il taglio del naso[88], e le prammatiche napoletane[89], egualmente che una costituzione di Sisto V per Roma, non rifuggivano nemmeno dall'ultimo supplizio[90]. Altrove con più savio divisamento, risuscitando il primitivo concetto romano, i lenoni nel senso odierno si consideravano siccome complici del delitto che per lor mezzo avevano procurato[91]. E vuol notarsi come erano puniti per questo titolo, non soltanto coloro che avevano sedotto altrui a prestarsi ad atti turpi, ma eziandio quelli che avevano somministrato il luogo a commetterli[92].

La semplice arbitraria rimozione d'una donna dalla propria casa scontavasi, a tenor delle leggi longobardiche, con ottanta soldi al suo mundualdo[93]. Il ratto poi d'una vergine o vedova, a scopo di matrimonio, Rotari voleva colpito della grossa multa di novecento soldi, di cui metà ai parenti della rapita, metà al fisco[94]: che se la rapita era

---

et funiculis per humeros nudatos cedi et duci iubemus, et demum a praedictis locis expelli et perpetuo banniri.

(88) Cost. sic. III. 84. Lenas sollicitantes pudicitiam uxorum, filiarum et quarumlibet mulierum, quas vir bonus intra septa domus sue tenere noscitur, truncatione nasi, — juxta dive memorie regis Rogerii avi nostri statuta, puniri censemus. Aliarum tamen mulierum animos attrahentes — prima vice fustigari censemus, et ipsas, in recognitionem semel attentati facinoris, in fronte signari. — Quod si tentaverint denuo reiterare commissa, detruncationis nasi pene procul dubio subiacebunt.

(89) Pramm. 1481 di Ferdinando I confermata dal consiglio di Cordova. Pragm. p. 250. V. anche Grim. IV. 567.

(90) 1586. Sisto V diede severe leggi contro i delitti di carne per la città di Roma, ordinando che il marito il quale si facea separare dalla moglie per vivere licenziosamente, la moglie che separata vivea impudicamente, i genitori che prostituissero le figlie, o il marito che prostituiva la moglie, chi facea incarcerare i genitori, tutori o fratelli per violare la loro dipendente, fossero puniti di morte. Bull. VIII. 790. V. anche add. ad Clar. cit. N. 60.

(91) Stat. Belluni III. 52. Rofiani, lenones, mediatores praebentes domum vel quocumque alio modo aliquod auxilium, puniantur simili condemnatione qua prius (l. primus) delinquens puniri deberet, vel minus ad arbitrium rectoris et consulum.

(92) Farinac. cit. N. 42. — Stat. Bonon. V. 2. 27. Quicumque reperiretur in domo sua, vel quam habitaret aliquos sodomitas recipere ad scelus perpetrandum, ignis concrematione ad mortem tradatur, et domus publicetur. — Stat. Tarvis. III. 4. 6. Quilibet qui scienter receptaverit aliquem cum muliere de praedictis sic delinquentibus, simili poena puniatur, sic ut ipse delinquens.

(93) Liut. 94.

(94) Roth. 186, 187. Conf. Liut. 12, 31 e 94. — Roth. 186 intendono Wilda p. 841 e Osenbrüggen p. 110 del mundualdo che costringa la propria pupilla a sposarlo; il che per altro è per lo meno assai dubbio. Piuttosto pare che il c. 186 si debba intendere della violenza fatta alla donna, il 187 della violenza usata ai parenti, o del ratto di seduzione; il 188 poi accenna a nozze non consentite,

già promessa in isposa ad un terzo, doveasi aggiungere il pagamento della doppia meta per lo sposo[95]. Ma il ratto dell'altrui moglie punivasi di morte, e, naturalmente, eziandio nella donna, se era d'accordo col rapitore[96]. In appresso questa pena divenne la comune pel ratto, conformemente alla legge di Giustiniano[97]; e qualche statuto ancora più ligio alla stessa legge vi univa anche la confisca[98]. Altri invece la mitigarono; per esempio a Napoli era di sola confisca[99], altrove anche soltanto di multa[100]: la quale le più volte era data allorchè il ratto non era stato susseguito da stupro[101], ovvero allorchè il ratto era

---

ma senza violenza, al più si potrebbe dire che il 186 contempli un ratto col consenso del mundualdo. V. Roth. 195. Conf. L. Sax. 40.

(95) Roth. 191 e Liut. 119. (Et) in palatium regis wirgild suum.

(96) Roth. 211. — Secondo la carta di Peronne (1207), il rapitore d'una maritata resta esiliato dalla città e territorio per sette anni. Tornato poi et cum amicis reconciliatus, tiene la donna per propria moglie. Stein p. 287.

(97) L. un Cod. *de raptu virgin.* (9. 13). Conf. L. 5 § 3 D. *de vi publ.* (48. 6). Clar. § *Raptus* N. 2. — Anzi i giureconsulti sostenevano in conformità della citata legge che i genitori, parenti, tutori, padroni della donna, potevano uccidere lei e il rapitore, cogliendoli in flagranti. V. Farinac. quae. 145 N. 13. — 1230. Henr., *Treuga* c. 6. Raptus, sive oppressio virginis per capitis decollationem punietur. — Egualmente per lo Stat. ant. Romae II. 25 e per le leggi venete. Barbaro, *Pratica* II. c. 32. — Stat. Mantuae. Si quis alienam uxorem rapuerit — etiam de ipsius mulieris concordia, vel aliam mulierem honeste viventem rapuerit per vim alio ducendo, vel per vim aliam uxorem seu mulierem honeste viventem cognoverit, capite puniatur. — Stat. Cadubr. III. 55. Quicumque rapuerit per vim, vel cognoverit, vel adulteraverit — mulierem honeste viventem, capite puniatur; — si vero aliam non honeste viventem in 50 L. — Stat. Plac. V. 43. Ratto e stupro violento capite puniatur. Egualmente Stat. Bell. III. 41; Stat. Tarvis. III. 4. 5; Stat. di Lucca 1539. IV. 102; di Valtellina II. 79; d'Aviano c. 30. V. anche n. 110 e Const. crim. theres. 79 § 5.

(98) L. padov. 1390 (Stat. cit. p. 256). Quicumque de caetero mulierem aliquam honestae vitae per vim carnaliter cognoverit, rapuerit vel abduxerit violenter, poena capitis puniatur, et bona sua in comune Paduae deveniant, etiam si post delictum commissum fuerit subsecutum matrimonium. — Così anche per la Carolina § 118, la quale prescrive che il ratto si punisca secondo il diritto romano. — Const. Med. 1541. IV. p. 71. Raptores mulierum honestarum vel eis vim inferentes, etiam si copula non sequatur, puniuntur poena capitis et etiam confiscationis bonorum.

(99) Almeno se il reo non veniva preso: prendendosi, digna sententia condemnetur. Cap. 43 R. Roberti. — Per la quale condegna punizione chi intendeva la morte, chi una pena arbitraria. V. Grimaldi III. 404.

(100) Così secondo lo Stat. di Lucca 1539. IV. 103 pel ratto d'una schiava, e la pena era di 200 lire. — In Asti la pena del ratto era di 1000 L. al Comune; e, se la rapita era vergine, di altre 400 ad essa. — Br. pis. comm. 1286. III. 3. Chi rapisce o conosce violentemente donna della città o del distretto pisano, è punito da 200 a 1000 lire, et ultra in avere et persona nostro arbitrio.

(101) Stat. Luc. 1308. III. 7. Si quis rapuerit aliquam mulierem honeste

avvenuto di volontà della rapita[102]; avendo a lungo costituito un delitto lo sposare una donna senza il consenso dei suoi[103]. Ma eziandio se la donna avea consentito a fuggire col rapitore, e specialmente poi se era stata a ciò indotta dalle lusinghe, promesse o altre arti di lui, ritenevano i più avervi medesimamente ratto punibile colla massima pena[104]. Il ratto d'una monaca, o d'una vergine o vedova consacrata a Dio era punito più gravemente degli altri, tanto per gli editti longobardici che per gli statuti[105]. Quello di donna di mala vita, qua andava impunito, là riceveva una pena minore, in un terzo luogo la ordinaria[106].

---

viventem — invitam, et cum ea carnaliter iacuerit, potestas teneatur raptorem condemnare in libr. 500. Verum si eam carnaliter non cognoverit, puniatur in dimidia dicte pene. — Stat. Florent. III. 112. Raptor virginis, vel honestae viduae, vel uxoris alterius, condemnetur in libris 500. — Cost. mod. V. 12. Con stupro, morte; senza, 100 scudi, carcere o relegazione d'un anno.

(102) Stat. Collalt. II. 9. Si quis rapuerit mulierem volentem, contra voluntatem patris, vel, mortuo patre, contra voluntatem fratrum, vel patruorum, puniatur in L. 200, quarum medietas applicetur patri, vel fratribus, vel patruis, pro iniuria illata; et nihilominus teneatur dotare abductam secundum conditionem mulieris.

(103) Stat. Bonon. 1561. V. 2. 29. Nullus audeat extrahere vel subducere mulierem viduam vel domicellam, in quacumque aetate fuerit, de domo alicuius sui ascendentis, fratris, vel alterius sub cuius potestate vel tutela esset, vel alterius agnati vel cognati usque ad sextum gradum, contra voluntatem predictorum. — Et qui contra fecerit, siquidem per vim, puniatur poena capitali, et in libris 1000 applicandis tali mulieri. Si vero volentem, condemnetur in L. 1000 applicandis praedictis coniunctis mulieris. Similmente per lo Stat. di Valtellina II. 79. -- Br. pis. comm. 1286. III. 3. Chi sposa ragazza in capillo sotto 20 anni, .senza consenso de' parenti, è punito in 200 lire e più. Vedi anche § 107.

(104) Afflictus in Const. Neap. 19 N. 2. Et non solum raptus committitur vi existente ex parte viri causa fornicationis, sed etiam si, praecedentibus promissionibus et alliciamentis, vir eam circumvenerit et seduxerit ad ei consentiendum in stupro; — et ista habentur loco violentiae, ut dicit text. in L. un C. *de raptu virg.* V. anche Farinac. quae. 145 N. 110 seg. e Const. crim. carol. § 118. Conf. Decr. c. 2 e 3. C. 36 q. 1.

(105) Liut. 30. Qui talem feminam rapuerit componat solidos 1000, ut precedat causa Dei solidis 100. — Stat. Bonon. V. 2. 27. Si vero monialem, vel Deo dicatam, volentem vel invitam, abduxerit, extra monasterium, vel eam recedentem de monasterio ceperit causa libidinis, — capite puniatur. Egualmente Const. Sic. I. 20; Stat. Messanae c. 58. — V. anche Farinac. cit. N. 215 ss. — Stat. di Lucca IV: 101. Ratto o stupro di una monaca capite puniatur, etiam si non sequatur effectus, et bona eius applicentur monasterio. — I 600 soldi del principio della citata legge di Liutprando, che hanno dato tanto fastidio ai trascrittori e commentatori degli editti (v. Osenbrüggen p. 107) non sono che la doppia meta di Roth. 190; conf. Liut. 89.

(106) Stat. Bonon. 1250. II. 51. Del ratto fatto in meretrix publica, vel rufiana, vel male fame, accusationes non recipiantur, nec de hoc puniantur. — Simil-

Poteva il ratto sanarsi ed evitare la pena collo sposare la rapita e dotarla, dopochè il matrimonio con quella che era stata rapita fu reso possibile dalle norme ecclesiastiche[107]. Così almeno stabiliva qualche statuto, e così ritenevano gli interpreti dover accadere per diritto canonico, là dove l'autorità di esso sovrastava a quella del diritto civile, come nelle terre ecclesiastiche[108]. Altri pensavano che pel matrimonio non si evitasse ogni pena del ratto, ma soltanto quella di morte[109]. Ma varie leggi, a partire dal secolo terzodecimo, posero a dirittura la massima opposta, onde lo sposare la rapita non poteva diminuire la pena del ratto[110]: massima che fu seguitata anche dal Tridentino[111].

Per quel ch'è della bigamia, se era la donna che prendeva un secondo marito vivente il primo, le leggi longobardiche volevano puniti di morte lei e l'illegittimo coniuge[112]. Se invece era l'uomo che veniva

---

mente Const. crim. carol. 118. — Clarus cit. N. 5. Quaero nunquid poena raptus locum habeat contra rapientem publicam meretricem. Mars. dicit, quod doctores tenent quod non: et hanc opinionem tenent comuniter scribentes. Dicit tamen Cin. quod vidit aliquos ultimo supplicio puniri, qui rapuerant publicam meretricem. — Apud nos autem cessat haec dubitatio, nam ex dispositione constitutionum, rapientibus mulieres inhonestas imponitur tantum poena arbitraria. V. anche Afflict. in Const. neap. I. 20 N. 3-5 e Farinac. cit. N. 153 ss. — La Teresiana 79. 7 contempla anche il ratto d'un uomo allo scopo di libidine, che però vuol punito più mitemente.

(107) C. 3-10 Decr. C. 36 q. 2; C. ult. X *de raptor.* (5. 17). Conf. § 108 n. 28 e 29.

(108) Stat. Lucae 1539. IV. 102; Clar cit. N. 8 e addit. ib. N. 36, 37. — Singolari costumanze de' Frisi e d'altri popoli si vedano in Grimm. cit. p. 25 e R. A. p. 440.

(109) Clarus cit. Ceterum quidquid sit de poena corporali, procul dubio poena publicationis bonorum, quae applicatur fisco temporali, habet locum contra raptorem, etiam de iure canonico. Et ita allegatur glossa in cap. secundo in verbo *certoque casu*, in VI *de haeretic.* — Similmente Afflict. in Cons. neap. I. 19 N. 15. — Farinac. cit. N. 100. In hac contrarietate, — mediam eligendo viam, — imponi possit aliqua poena non mortis, sed mitior. — Stat. d'Aviano c. 30. Si, ante condemnationem, matrimonium, de consensu partium, intra ipsos contrahatur, solum condemnetur in libr. 50 parv. loco poenae capitalis.

(110) Const. sic. I. 22. Frideric. Capitalem poenam, quam contra raptores virginum, vel viduarum, vel nuptarum, et eorum complices augustorum statuta sanxerunt, precipimus observari; illis consuetudinibus, que in aliquibus partibus Sicilie hactenus obtinebant, per quas raptores raptam sibi in matrimonio collocando, vel alii eam tradendo nuptui se capitali sententia eximebant, omnino sublatis. — Stat. Collalto II. 9. Capite puniatur, nec possit excusari quod contraxerit matrimonium cum ea ante raptum, vel post.

(111) C. 6 sess. 24 *de reform.*

(112) Grim. 6.

meno alla fedeltà verso la propria moglie conducendone un' altra, scontava il suo fallo con cinquecento soldi, metà alla legittima moglie, metà al fisco, e la sua complice colla perdita di tutte le proprie sostanze[113]. Come ne' liberi, questo delitto era punito eziandio negli schiavi, senonchè più lievemente[114]. E più lievemente dell'attentato matrimonio erano castigati[115], anche nei liberi, gli sponsali conchiusi da chi aveva ancor vivo il proprio coniuge, anche se era in fin di vita[116]. Dagli statuti era costituita alla bigamia qua pena di morte, là di mutilazione, in un terzo luogo solamente di danaro o di scherno; solendosi distinguere e punire diversamente il bigamo, secondo che aveva usato più o meno arti per indurre l'altro a sposarlo, e secondo che il nuovo matrimonio fosse stato solamente contratto o eziandio con-

(113) Grim. 8.

(114) Liut. 104. Conf. Roth. 194, Aripr. Alb. II. 13 e Osenbrüggen p. 105.

(115) Liut. 122.

(116) A Venezia (L. 1288), il bigamo è punito colla restituzione alla seconda moglie di quanto ha portato, e della perdita d'altrettanto, metà a lei, metà ai giudici, alle guardie e all'accusatore; se la moglie non portò dote, la pena è di 100 lire. Se non paga, un anno di carcere. Che se avea giurato di non aver moglie, debeat frustari, bullari et bannizzari perpetualiter de Venetiis. Stat. crim. p. 10. — Stat. di Brescia 1277. II. 104, 20 lire. — Stat. d'Adria 1442. IV. 19, 500 lire e un anno di carcere. Egualmente per lo Stat. di Ceneda 1476. 32. — Stat. di Bol. V. 2. 29, 500 lire, e se il secondo matrimonio fu anche consumato, nel capo. — Stat. di Cadore III. 58, manus dextera amputetur. — Stat. di Sassari III. 50 e Stat. di Corsica II. 54, morte. — Stat. di Valtellina II. 80, l'uomo viene decapitato, la donna sommersa nell'acqua. — Ant. stat. Padov. c. 588 an. 1236. Quicumque habens uxorem publice in facie ecclesiae, cum alia contraxerit matrimonium, libras 50 comuni pro banno componat; et de mulieribus eadem intelligantur. Nel 1420 fu sostituito libr. 500, et standum per annum unum in carceribus. Stat. 1682 p. 263. — Stat. Tarvis. III. 4. 10. Pedes condemnetur in libr. 200, quarum medietas sit comunis et medietas mulieris; miles in 400 libr. — Et si aliqua mulier habens virum, matrimonium contraxerit cum alio, condemnetur in libr. 100, et perdat dotem, quae remaneat filiis ex primo viro. — Farinac. quae. 140. 11. Judices ecclesiastici frequentissime pro isto crimine imponunt publicam ignominiam, et in Hetruria vir habens plures uxores, sedens super asino intratus (mitriatus) per civitatem fustigatur, cum duabus seu pluribus conocchiis juxta numerum uxorum; — mulier autem, quae plures habuit viros, totidem bireta super capite defert, et pariter super asino fustigatur. — Stat. Ferrar. cit. III. 108. Si habens uxorem aliam desponsaverit, puniatur in libr. 200. Simili modo puniatur mulier maritum habens, si se per alium fecerit desponsari. — Si autem carnalis copula inter eos intercesserit, ille vel illa, quae causam praedictis dederit, et se sine coniuge, finxerit, capite puniatur. — Nel cantone di Glarus, tagliata al bigamo la testa, si divideva per mezzo, e davasene una metà a ciascuna delle mogli. Walter § 732 n. 11. — Più comunemente in Isvizzera la pena dell'annegamento. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 282.

sumato[117]. La Carolina e la Teresiana si pronunciarono per la morte[118]: i giureconsulti invece sostenevano che la pena della bigamia doveva essere abbandonata all'arbitrio de'magistrati[119].

Anche il condurre in moglie quella che era promessa sposa ad un altro costituiva un delitto per la legislazione de' Longobardi e ne andavano puniti tutti coloro che erano concorsi volontariamente nel fatto: chi ha menato in moglie la donna e il padre o mundoaldo che gliela han data del loro guidrigildo; ella poi della perdita di ogni diritto sull'eredità della propria famiglia[120]. Gli statuti punivano anche lo sposo che, mancando alla data promessa, univasi in matrimonio con altra donna[121].

Le leggi venete avean posto pena arbitraria a coloro che contraevano matrimonio clandestino, i quali solevano poi dopo qualche tempo abbandonare la moglie[122]; ed altre a coloro che conchiudevano scientemente un matrimonio cui ostasse qualche impedimento[123].

La sodomia e i peccati contro natura pare non fossero ignoti ai Germani, nemmeno nei tempi più antichi[124]; ma dovevano essere poco diffusi, se fra le *leges* non ne parla che quella de' Visigoti[125]. Più

---

(117) Stat. d'Aviano cit. c. 35. Si quis uxoratus aliquam mulierem ignorantem desponsaverit, si quidem ipsam non cognoverit carnaliter, solvat libr. 50 parv. aut unum oculum perdat; si autem ipsam cognoverit, solvat lib. 100, aut unum pedem amittat.

(118) Const. crim. carol. § 121; theresiana 78 § 6.

(119) Farinac. quae. 140. N. 12, dopo aver addotto sei diverse opinioni.

(120) Liut. 119.

(121) Stat. di Mod. 1327. IV. 27. Si quis post contractas nuptias vel sponsalitias, aliam acceperit vel accipere tentaverit, si miles, 200 lire puniatur, si pedes 100. — Per l'antico statuto di Verona, c. 115, i doppi sponsali erano puniti di 25 lire.

(122) La pena poteva essere di galera, prigione, bando o denaro. L. 1577. St. civ. p. 303.

(123) Stat. di Cannobio c. 131. L'uomo si punisce del taglio della destra, la donna di quello del naso. — Conf. Cod. austr. 1803. II. § 282 e Cod. 1852 § 507.

(124) Tac. c. 12. Corpore infames. V. anche Wilda p. 858. — La maggior parte degli interpreti, compreso Waitz I. p. 396 n. 1, intendono in questo modo il corpore infames di Tacito; al che s'oppone Wilda p. 153 n. 3, ma senza sapervene sostituire un altro. Ciò venne tentato da Sachsse, *Histor. Grundlage des deutsch. Staats-und Rechtsleben*. Heidelb. 1844 p. 338, il quale paragonandolo al Sachsensp. I. 37 § 2, ritiene che Tacito volesse dire che coloro i quali avevano già patito una pena nel corpo e per ciò infamante, commettendo un altro delitto, punivansi di morte nel limo! Non è d'uopo far osservare quanto questa interpretazione sia forzata.

(125) Lib. 3, tit. 5, c. 5 e 7.

tardi, crescendo la corruzione, i vescovi e i papi tentarono di porvi argine colle canoniche penitenze [126], mentre altri si studiavano d'aprire la via alle pene afflittive, e segnatamente a quella di morte, giusta la legge mosaica [127]. Ma il breviario, sopra una legge di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, avea sancita la pena del rogo [128]; la quale di qua s'insinuò eziandio nella falsa collezione dei capitolari [129]: e si fu probabilmente per questa duplice influenza che, coll'andare del tempo, una tal punizione prevalse ad ogni altra per questi delitti [130]. E ad essa talora erano aggiunti la confisca [131] od anche altri inasprimenti [132]. Non

(126) Cap. eccles. 789. 49. Poenit. Egberti c. 1; Pseudo-Bedae c. 10. Correct. Burch. c. 113; Poenit. Mediolan. Wasserschleb. p. 722; c. 4 X *de excessibus praelat.* 5. 31).

(127) L. Wisig. cit. Bened. Cap. II. 209 e III. 356. Conf. *Exod.* XXII. 19; *Levit.* XX. 13 e Nov. Justin. 141 c. 1.

(128) L. rom. Wisig. IX. 4. 5 e L. rom. cur. 9. 4. Conf. L. 6 C. Theod. *de adulter.* (9. 7).

(129) Bened. cap. add. IV. 160.

(130) Clarus § *Sodomia* N. 4. Poena sodomiae de iure civili est mortis, tam in agente quam in patiente, ut in L. 31 C. *de adult.* cit. Et nota, quod quamvis ille textus videatur imponere poenam amputationis capitis, tamen de consuetudine est, quod sodomitae igne comburantur. — Così era per un decreto milanese 1476 (Morbio, *Cod. dipl.* 290), rinnovato (1494) dalla republica ambrosiana; il perchè fu bruciato colà nel 1620 Orazio Visconti, reo di questo delitto. Cantù, *Beccaria* p. 320. Egualmente prescriveano gli stat. d'Aviano c. 28 e Concordia 206; Stat. ant. Romae II. 181; Stat. di Bologna 1561. V. 2. 27; d'Osimo 1371 addit.; di Ceneda III. 38; di Collalto II. 10; di Belluno III. 48; di Trieste III. 17; di Valtellina II. 50; le Pramm. sicule 1504, 1569 ecc. Pragm. p. 246. — Const. crim. carol. 116. Man soll sie, der gemeynen gewonheyt nach, mit dem fewer vom leben zum tod richten. Così pure la Teresiana 74 § 6. Egualmente in Isvizzera, Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 289 ss. — Comunemente però si abbruciavano dopo essere stati impiccati. Add. ad Clar. cit. N. 7 e Farinac. quae. 148 N. 7. Così prescrive anche lo statuto di Corsica II. 41; quel di Ferrara 1566. III. 96 ed egualmente un B. bol. 22 febbraio 1570 che puniva ambo i rei colla forca e col fuoco. — Nella sodomia con qualche animale si abbruciava col reo anche l'animale medesimo. Farinac. cit. N. 46; c. 4 Decr. Grat. c. 15 q. 1; *Levit.* XX. 15. 16.

(131) Stat. Ferrar. cit. Et omnia eius bona fisco applicentur. In quam poenam incidat quicumque domum, auxilium vel favorem praestiterit ad illud scelus committendum. — Così doveasi fare anche per diritto comune nella sodomia, ed era pure l'opinione del maggior numero degli autori; ma non la pratica di tutti i tribunali. V. Clarus cit. N. 6. Farinac. quae. 148 N. 12.

(132) Stat. Tarv. III. 4. 7. Masculus omni vestimento nudatus, in platea carubii, supra palum confixum eius membrum virile cum uno aguto sive clavo figatur, et sic illic permaneat tota die et tota nocte; sequenti vero die igne comburatur extra civitatem. — Mulier autem in platea carubii, ligetur ad palum omni vestimento nudata, et ibi per totam diem et noctem manere debeat; sequenti vero die crematur extra civitatem. — 1282. A Venezia, un tale con-

sempre per altro i sodomiti si abbruciavano al primo fallo, ma solo al secondo od al terzo[133]. Qualche volta ancora si distingueva fra l'agente e il paziente, punendo il primo più del secondo[134]. A rendere poi più sicuro e più pronto il castigo di queste turpitudini, si costituirono qua e colà speciali magistrati a conoscerne e giudicarne[135]. Era pel diffondersi ed infuriare che fece in Italia questo turpissimo vizio dopo la peste del 1348, laonde nessuna sanzione e nessun provvedimento pareva soverchio[136].

Le più antiche disposizioni de' tempi di mezzo intorno alle nozze incestuose recano lieve pena pecuniaria[137], ovvero pena della confisca[138], quale la avea decretata la legislazione imperiale[139]; così quindi anche i giureconsulti e la pratica[140]. Vuolsi poi notare come spesso le prime norme intorno a questo delitto risguardino solo le unioni fra affini, siccome rapporto che originariamente non costituiva impedimento alle nozze[141]. Se invece l'incesto fu commesso fornicando fuori della copertela del matrimonio, riteneasi dai più che si dovesse punire di morte[142]. E così infatti prescrivevano anche molti statuti, almeno

---

vinto di sodomia per testimoni, cum de hoc non fuerit confessus, fu condannato ad perdendum ambos oculos. Lib. malef. ms. cit. — Conf. Nov. 77 e 141.

(133) Stat. Florent. III. 115; L. toscana 1542. Cantini I. 212. — A Lucca la si applicava solo a' maggiori di 30 anni. Stat. 1539. IV. 107.

(134) Stat. Ferrar. cit. Patiens vero, citra mortem et membri abscissionem, puniatur arbitrio potestatis.

(135) Così a Lucca nel 1448 era detto l'Ufficio dell'onestà (lo statuto 1539 IV. 107 li dice cives electi super vitio sodomitico), ed aveva pienissimo arbitrio, sia nell'investigazione della colpa, come nella determinazione della pena, per modo che, quando si voleva designare il massimo arbitrio possibile d'un magistrato, si diceva aver esso tant'autorità quanta l'ufficio dell'onestà. Bongi, *Bandi lucch.* N. 313. — Stat. Florent. V. tract. 2 c. 33. Nefandi facinoris ipsique naturae contrarii et enormi criminis putredinem abhorrentes, quale est vitium sodomiticum, et volentes pro extirpatione hujusmodi criminis providere, si istituiscono 8 officiales honestatis, che durano 6 mesi.

(136) Bongi cit. Giovanni Villani I. 4, Jacopo della Lana ad Dante, *Purgat.* XXIII. 94.

(137) Roth. 185. Conf. anche Wilda 855 ss.

(138) Cap. lang. 779. 5 (L. long. C. M. 5). Conf. L. Rip. 69. 2; L. Alam. 39. 1; L. Baiuv. VII. 1: Cap. comp. 757, 22, 23; cap. 803, alia cap. 14. — Il cit. cap. 779 abbandonava ai vescovi la prima correzione degli incestuosi.

(139) Nov. 12 cap. 1. Auth. *incestas nuptias.* C. h. tit. (5. 5).

(140) Clarus § *incest.* N. 3.

(141) Roth. cit. L. Alam. e Baiuv. cit. Conf. § 108 n. 15.

(142) Clarus ibid. Aliqui dicunt, quod poena incestus de iure civili est poena mortis. Et est verum quando incestus committitur cum aliqua alia specie fornicationis, puta adulterio vel stupro, et ita sensit glossa in L. *Si adulterium cum*

in linea retta e nei gradi più vicini fra' collaterali; nei più lontani invece gli davano pena di galera o carcere, ed eziandio di danaro[143]. L'incesto poi non avveniva unicamente nella consanguineità e affinità naturale, sibbene anche nella spirituale e nella legale, nelle quali per altro irrogavasi una pena straordinaria e più mite[144]. Anzi certuni ritenevano commettersi incesto eziandio nel commercio carnale con una monaca, o con un chierico insignito degli ordini maggiori, ma i più lo negavano[145].

Gli scrittori del secolo scorso attaccarono il rigore onde si punivano i delitti di carne, sostenendo che la società doveva cercare piuttosto di prevenirli migliorando i costumi e riformando certe istituzioni[146]. Ciò non ostante la legislazione di P. Leopoldo commina ancora il suo ultimo supplizio, cioè i lavori pubblici in vita, con speciale esemplarità (§ 184), all'uomo, e alla donna l'ergastolo per vent'anni, ne' delitti d'adulterio, sodomia e bestialità[147]; mentre il Codice giu-

---

incestu L. 38 D. *ad leg. iul. de adult.* (48. 5). V. pure Farinac. quae. 148. N. 7 ss. — La Carolina § 117 rimanda anche per questo delitto alle leggi romane. Conf. Levit. XX. 12, 14, 17.

(143) Stat. di Valtell. II. 81. L'incesto fra ascendenti e discendenti anche colla matrigna o colla nuora, è punito di morte in entrambi i rei; fra collaterali di 200 o 300 lire. — Stat. di Roma II. 50: fino al secondo grado e per lo Stat. ant. c. 180 fino al terzo, morte. Se poi era unito all'adulterio, il rogo. — Stat. di Adria IV. 10. Fra i più prossimi capite puniantur, fra più remoti parenti 500 lire e un mese di carcere. — Stat. di Bol. V. 2. 27, morte. — Stat. di Lucca IV. 100 capite puniatur. Id. Stat. di Ceneda 1476. — Cost. Mod. In linea retta, fra consanguinei e fra fratelli, morte; fra altri collaterali od affini, galera. — 1587. Sisto V decreta la pena capitale contro l'incesto fra affini cioè se padre e figlio hanno commercio con una stessa donna, o uno stesso uomo con madre e figlia o con due sorelle: parimenti la donna che ha commercio con chi sa averne avuto colla propria madre o sorella. Bull. VIII. 831. — Stat. Belluni III. 45. Pro incestu cum ascendentibus, descendentibus, sorore vel noverca, vel uxore fratris, mares et feminae ultimo supplicio puniantur. In aliis vero incestibus poena adulterii. — Similmente distinguono la Teresiana, art. 75 § 5 e il Cod. di P. Leopoldo § 96. — Stat. Ferrar. cit. III. 97. Si inter filium et matrem coitus horrendus factus sit, uterque, laqueo suspensus ita quod moriatur, statim igne comburatur. Item si pater cum filia, aut nepte, aut deinceps; — si frater cum sorore coitum habuerit. Et in quolibet dictorum casuum bona omnia eorum confiscentur. — Incestum vero alio quocumque modo commissum, citra mortem puniri mandamus, prout potestas existimaverit. — Il rogo si dava anche ad Osimo. Stat. cit. addit. Conf. C. it. a. 337.

(144) Farinac. cit. N. 44-56.

(145) Clarus cit. N. 2. Sed certe veritas est in contrarium, nam dicitur simplex fornicatio.

(146) Montesquieu l. 12 c. 4 e 6; Beccaria § 31: *delitti di prova difficile;* Filangieri lib. 3 c. 50 cit.

(147) Nuova legislazione crim. toscana § 95.

seppino, seguitando anche in ciò l'opinione dei suoi contemporanei[148], fa di questi reati soltanto contravvenzioni, che punisce in massima con bastonate ed un mese di carcere[149]. Invece il ratto e la bigamia sono considerati da entrambi i legislatori siccome crimini, ma anche riguardo ad essi è molto più mite l'austriaco del toscano[150]. Meglio si avvicinano i due principi nel castigo del lenocinio che è il pubblico lavoro; ma Giuseppe II è più mite anche nella punizione di questo reato che tiene in conto unicamente di delitto politico[151].

Fra i provvedimenti di polizia dati un tempo dai nostri Comuni a guarentigia del buon costume, non furono nè pochi, nè gli ultimi quelli che risguardano le femine di mal affare. Da prima si proibì di tener postriboli[152], e le meretrici vennero cacciate della città, permesso ad ognuno d'offenderle impunemente[153]. Poscia si vietò almeno che stan-

---

(148) V. Geib I. p. 333.

(149) Cod. giusepp. P. II. § 45-47 e § 67-72.

(150) La bigamia è punita dal Codice leopoldino § 95 come l'adulterio, la sodomia e la bestialità; dal giuseppino (I. § 176, 177), di carcere duro da 5 a 12 anni. Il ratto da P. Leopoldo coll'ultimo supplizio (§ 100); da Giuseppe II (I. 141) di carcere duro da 5 ad 8 anni. Conf. C. ital. a. 340 a. 359 ss.

(151) Nuova legisl. tosc. § 101; Cod. giusepp. II. 73 e 74. A Napoli Pr. un. de lenocin. lo puniva di morte.

(152) Stat. di Casale. Non fiat nec teneatur bordellum vel meretricium palam seu publicum, sub pena 10 librarum. L. mun. I. 1034. — Stat. di Chieri 1311. 231. Non si può dar ricetto, cibo o bevanda entro le mura di Chieri alle meretrici, sotto pena di 20 soldi. Conf. L. Wisig. III. 4. 17.

(153) Stat. Paduae c. 786 ante 1236. Omnes publicae meretrices expellantur extra muros civitatis et extra fossas suburbiorum (parimenti stat. Brixiae 1277. II. 14): et nulli meretrici liceat habitare inter muros et inter fossas civitatis; et qui tenuerit aliquam meretricem, vel domum suam ei locaverit sol. 60 pro unaquaque vice, et meretrix sol. 20 — componat. — Stat. di Verc. 1233. Frà Enrico da Milano, de' minori, incaricato della riforma dello Statuto, prescrisse, quod omnes meretrices non morentur in civitate et bannitae sint; et si quae repertae fuerint in civitate, — licentiam habeat quilibet capiendi et spoliandi, et teneatur repraesentare eas potestati etc. qui teneatur eas facere fustigare per civitatem, postmodum vero liberas abire. Mand. III. 85. — Stat. Bonon. 1250. II. 52. Ad removendas turpitudines malarum mulierum et ganearum (lupanari) de civitate Bonon. — meretrices et eorum receptatores non debeant manere infra fossata civitatis et circle, et accusationes non recipiantur de iniuria verborum vel de offensionibus, que fierent eis dum vadunt ad hospicia scolarium; nisi de rebus ablatis vel de sanguine. — Br. pis. Comm. 1286. III. 33. Meretricem sive rofianam, vel receptatorem (earum) infra muros civitatis pis. esse non permictemus in locis publicis et bonis, de quibus eas expelli faciemus ad voluntatem vicinorum, vel ad minus trium ex eis; nec prope muros civitatis ecc. Cuilibet liceat ipsas meretrices de predictis locis expellere per vim, si necesse fuerit. Chi le ospiti o dia loro cibi cotti, si frusti, o si bagni nell'Arno. Chi alberga in casa meretrice o altra gente di mal' affare, è punito fino a 100 L. e non può udirsi in

ziassero in prossimità delle chiese[154], e delle donne oneste autorizzando gli abitanti delle diverse contrade a farle espellere dal loro vicinato[155]. Finalmente si raccolsero tutte nei lupanari[156], disciplinando o legalizzando, ad un dipresso come oggigiorno, un disordine che credevasi di non poter togliere, e, quel che è ancora peggio, facendone un fonte di rendita pel pubblico tesoro: perocchè i lupanari si affittavano dal governo a chi offriva di più[157]. Era pertanto proibito l'esercizio di quest'infame mestiere fuor del postribolo, dal quale le meretrici non potevano uscire che un giorno per settimana, e mai nei giorni santi o

giudizio. — Egualmente non ponno abitare in Pisa e distretto i giuocatori a certi giuochi proibiti, e gli uomini infamatae conditionis. — Stat. Lucae 1308. III. 152. Nulla meretrix, vel rufianus, vel rufiana, vel gaglioffus stet infra novos muros lucane civitatis, vel burgos, vel suburgos, vel extra novos muros per duas sagittatas, vel prope locum venerabilem, vel ecclesiam, et contrafaciens condemnetur qualibet vice in libr. 10. Et qui talibus personis domum locaverit in libris 10. — Stat. Mutin. 1327. IV. 76. Meretrices et rufiani non possint stare in civitate Mut. — Ib. 251. Quelibet meretrix et mulier male fame expellatur de civitate. V. pure Stat. Brixie 1313. II. 112, L. ven. 1549 nei Diarî udinesi p. 467.

(154) Stat. Florentiae 15. IV. extraordin. 13. Nessuno può tener postribolo e meretrici in città, nè fuori a 200 braccia dalle chiese; contrafacendo è punito di 200 lire, e la meretrice fustigata per la città e condotta ad un pubblico lupanare. — Bonifac. *De furtis* § *mobilis* N. 85. Meretricum domicilia lege ven. 28 mart. 1572 ab aedibus sacris arceantur; illisque prohibetur accedere ad ecclesias, quando in eis populus est frequens.

(155) Br. pis. Comm. 1286. III. 33 cit. continua: Salvo, quod meretrices non prohibeantur teneri in domibus existentibus in classis et locis privatis. — Stat. Taurini (1360). Ad requisitionem decem personarum de vicinia, vicarius teneatur meretrices, et impudices viventes, vel postribolum tenentes expellere de vicinia. L. mun. 650. Pr. s. XXXIV. 10. Vieta alle donne di mala vita, anche se avessero casa propria, de vivir ni morar entre las honradas, ni en la calle donde ellas estuvieren; pena 50 duc. ed esilio dal luogo per 2 an. — Cons. Panhorm. 33. Contra voluntatem honestorum et honestarum mulierum in ruga vel vicinia ipsorum meretrices et infames personae non debeant habitare (sed), espellantur omne appellatione remota.

(156) Ciò si fece a Lucca nel 1342. Bongi, *Bandi lucc.* ad. N. 313. Di Firenze dice G. Vill. XII. 8: Il duca d'Atene fece fare il luogo comune delle femmine mondane, onde il suo maliscalco traeva molti danari. — Stat. Mediolan. 1502 c. 476. Potestas et eius iudices teneantur inquirêre si in aliqua parrochia alibi, quam in bordello, stet, vel habitet aliqua femina meretricium faciens, et hoc si fuerit testificatum per tres ex vicinis ipsius parrochiae, — espellere teneantur ipsam de dicta parrochia. A Napoli solo nel 1737 Pr. *de meretr.* 19 ss. per la Germania V. Maurer *Städte verf.* III. 103 ss. e Hüllmann IV. 267.

(157) Bongi cit. Nel 1349 si diede la condotta di questo bordello ad un proventuale, facendone così un'entrata pel Comune. — Bongi ib. pubblica un contratto d'affittanza del proventus meretricium civitatis lucane, prout hactenus consuetum fuit exigi, del 1351.

dopo suonata l'avemaria della sera: e, quando uscivano di là, dovevano portare uno special distintivo, perchè non si confondessero colle donne oneste[158], e comportarsi dicevolmente[159]. Nel postribolo v'era un ufficiale scelto probabilmente dagli appaltatori, il quale a Genova domandavasi podestà; sorvegliava e puniva ed esigeva cinque soldi al giorno da ciascuna delle donne che si trovavano nel turpe luogo. Egli aveva anche il diritto di pigliare e condurre al detto luogo tutte le meretrici e ruffiane che abitavano in città e nei sobborghi[159a]. È poi singolare l'interesse che gli statuti prendono de' lupanari, la cura di agevolarne la pratica[160], e i favori accordati qua e là alle donne di

(158) Const. Med. 1541 p. 100. Nessuno può locare casa a meretrice fuor del postribolo, pena la perdita della casa. Le meretrici non possono farsi vedere per la città altro che il sabato, e, anche allora, portando per distintivo un mantelletto di bombace bianco. Negli statuti del 1502 c. 473 era nero. — Amedeo VIII, Stat. III. 40 e 41, vuole che le donne di mala vita abitino in luoghi appartati, lontane dalle donne oneste; e le meretrici tutte in un luogo, dalquale non dovevano uscire dal sabato di passione fino al giovedì dopo Pasqua; nel qual tempo, congregentur bis vel ter in unum locum, ubi aliqüis praedicator eas moneat ad conversionem. — V. anche § 101 n. 30 e Lamantia, *Storia della legislaz.* sic. II. 175. — A Parma le meretrici non potevano recarsi che nella piazza: trovate fuori di là e delle strade che vi conducono, potevano offendersi e percuotersi impunemente da chiunque, purchè senza sangue, e venir spogliate e derubate delle vesti che aveano addosso. Stat. 1494 l. 4.

(159) Stat. Trident. 1527. III. 104. Meretrices publicae portent unam bandam coloris flavii sive crocei, latam trium digitorum ad minus super spala sinistra sutam, longam usque ad cingulum de ante et de retro, sub poena 100 carantanorum toties quoties, — et honeste incedant per civitatem sub poena carant. 24.

(159*a*) Regulae patrum Com. Jan. 1459 c. 24.

(160) Stat. di Moncalieri, leggi del 1457. In domo postribuli o lupanaris noviter constructa, si possono tenere a spese del Comune stuphe bone et decentes cum cameris opportunis, e ogni persona cuiusvis gradus, sexus vel conditionis, anche ecclesiastica et in sacris constituta, etiam astricta regule, sive secularis matrimonio coniuncta, possit et valeat licite accedere et conversari causa stuphandi, bibendique, et comedendi ac dormiendi tam de die quam de nocte, tam cum mulieribus ibi existentibus, et tam honestis quam inhonestis conducendis. Proditores vero et rebelles D. nostri Ducis et dicti loci, nec non huesii latrones, falsarii, violatores, incendiarii et alii similes, qui morte, vel amputatione membri, vel pena sanguinis forent affligendi, dictis capitulis non utentur. E gli officiali ducali di Moncalieri non se intromittant del lupanare sotto pena di 100 lire forti. — I conduttori del lupanare vi possono vendere vino e comestibili, senza essere obbligati di pagare gabellam tabernariorum. — Era proibito però di tenervi gioco, e le meretrici non poteano andare e tornare al lupanare e girare che per alcune contrade della città. L. mun. 1510. — Simile interesse nello Stat. di Fir. V. tr. 2. § 33 e 34. Gli ufficiali dell'onestà hanno facoltà deputandi et construendi unum locum aptum ad postribulum retinendum in civitate Flor., et nulla meretrix publica illum locum — possit ingredi,

mala vita, che non solamente vennero sciolte dagli speciali vincoli loro imposti[161], ma eziandio pareggiate in diritto a tutti gli altri cittadini[162]. A Lucca si giunse perfino ad istituire (1534) uno speciale magistrato dei tre anziani protettori delle meretrici[163]. Tentavasi in questa maniera, col favorire un male men grave, di combattere quello più grave della sodomia. Più tardi invece si risguardò per un delitto l'esercizio di questo turpe mestiere; e gli si imposero pene[164]; il medesimo si fece riguardo a coloro che conducevano l'opera delle meretrici[165].

Come cosa dannosa pel buon costume e insieme pericolosa per le private fortune, vennero pure proibiti i giuochi. È noto come fossero vaghi del giuoco i Germani, ma si opposero col volgere del tempo a

---

nisi obtentum fuerit per duas partes ex dictis officialibus. Idem pei ruffianos vel lenones. Et meretrices possint habere unam matronam seu dominam, cum commissione, — et cum provisione, franchisia, salario, de quibus videbitur dictis officialibus. Questi possono concedere bullettinos, securitates omnibus meretricibus, etiam condemnatis in persona et membro. Id. pei ruffianos conducentes meretrices, nisi essent rebelles Comunis. Nessun officiale può extrahere de dicto loco aliquam meretricem pro aliquo delicto quantumcumque gravi, sine licentia dictorum officialium. Questi puniscono le ingiurie fatte alle meretrici dagli officiali o da qualunque altra persona cuiuscumque dignitatis. Essi valent providere de signis portandis per meretrices, quae essent in quovis postribulo. — Invece a Norimberga era affatto vietato l'accesso ai postriboli agli ecclesiastici e agli uomini ammogliati. Non potevano poi essere accettate nel postribolo nè donne maritate, nè figlie di cittadini. Abegg, *Der strafrechtliche Inhalt der Nüremb.* Polizei-Ordnung, *Zeitschr. für R. G.* IV. p. 472. — Similmente a Genova Regulae cit.

(161) A Lucca si permise loro (1440) di uscire dal bordello ogni giorno a lor talento, non solamente di sabato come prima, e di andare a trattenersi dove loro piacea. Bongi cit.

(162) Ibidem.

(163) Ibidem.

(164) Un Edit. 1766 di C. Emanuele III ordina di arrestare le donne di mala vita, punendole di carcere a pane ed acqua, e minacciando loro pene anche maggiori, se non cangiano condotta. Dub. V. 286. — Cod. giuseppino II. § 75. Chiunque sia uomo o donna fa mestiere del proprio suo corpo, e mediante lussuria (Unzucht) si procura guadagno, è delinquente politico. § 76. Il reo per la prima volta di questo delitto dovrà condannarsi a prigionia temporale (da 1 giorno a 1 mese) più dura. Nei casi di replicate ricadute dovrà sempre raddoppiarsi la pena sofferta in ultimo luogo (anche oltre l'anno? § 17) ed anche inasprirsi. Conf. L. Wisig. III. 4. 17.

(165) Stat. Florent. IV. Extraord. c. 13. Chi conduce l'opera d'una meretrice è punito in 1000 lire, e ricadendo, col rogo. Il notaio poi che avesse rogato il contratto, in 500 lire, o amputazione della mano. — Pr. sic. 16 tit. 79 a. 1553. A chi tiene donna a guadagno, o donna lenone è data pena di 5 anni di galera, e quindi esilio per l'uomo, e per la donna pena di frusta.

queste abitudini le tradizioni romane e le disposizioni canoniche, secondo cui era vietato ogni giuoco di sorte [166]. Di qua sostenevano i giureconsulti permessi unicamente i giuochi di mera destrezza [167], e così prescrivevano eziandio gli statuti, a partire dal secolo decimoterzo [168]. Ma qualche legge andava ancora più innanzi, e proibiva nonchè ogni giuoco in cui avea parte la sorte, anche tutti gli altri, quando si giuocasse a danaro [169]. Fu nel secolo scorso che il divieto si restrinse ai giuochi d'azzardo [170]. La proibizione traevasi dietro, com'è

(166) L. 3 Cod. *de aleatorib.* (4. 43). Decr. Grat. dist. 35 c. 1; c. 15 X *de vita et honest. clericor.* (3. 1).

(167) Clarus § *Ludus.* In hac materia facienda est generalis conclusio, quod ludus est de iure prohibitus. — Haec autem conclusio locum habet non modo in iis ludis, in quibus sola sors versatur, sed etiam in iis, quibus est mixtura ingenii et fortunae. — Ubi vero solummodo versatur ingenium, talis ludus est permissus. — Stat. Ripae 1274 c. 76. Si quis luserit ad aliquem ludum, preter ludum de tabulis et cugulis, 20 sol. in die et 40 in nocte ei aufferantur.

(168) Stat. Veronae 1228 c. 185. Prohibebo quod nulla persona in civitate Veronae, vel districtu ludat ad azarum, vel ad aliquem ludum taxillorum, vel scachetorum, neque ad naretam, vel ad albam vel nigram: exceptis ludis tabularum et scachorum. Et qui contrafecerit, auferam ei pro banno pro unaquaque vice lib. 10. Idem observabo in mutuante ad ludos praedictos. — Stat. Paduae 784, ante 1236. Nullus ludat ad aliquem ludum in taberna, vel in sedimine taberne; et qui contrafecerit, lusor solvat sol. 20, et tabernarius sol. 60, exceptis ludis concessis. Aliquis non debeat — permittere aliquem ludere ad ludum mayne, intelligendo ludum mayne narretam et omnem ludum cum taxillis, excepto ludo tabularum et scaccorum, et cielle, et ludo fruendi. — Stat. Brixiae 1277. V. 107. Ne aliquis ludat ad ludum buschatie. Buschatia vero dicitur quando aliquis ludit cum taxillis ad naretam, et ad nigrum vel ad album etc. — Stat. Tarvis. III. 6. 9. Nulli liceat ludere ad taxillos ad azardum, — vel ad aliquem ludum biscatiae, quem dicimus esse taxilli, morbioli, scacheti, et alii ludi, per quos ludus fiat praeter corporis virtutem. — Similmente a Vicenza Stat. p. 266 e Venezia per decreto 26 aprile 1539, Barbaro II. c. 20 e Zdekauer, *Arch. ven.* XXVIII. 133. I giuochi permessi nel Napoletano si hanno nella pramm. 6 *de aleatoribus* (1585). — Altri giuochi permessi e proibiti dagli statuti v. nella nota seguente.

(169) Gli stat. d'Amedeo VIII. III. 35 vietano tutti affatto i giochi a danaro, e le carte, i dadi e altri anche senza danaro. — Br. pis. comm. 1286. III. 35. Proibiti tutti i giuochi, in quibus aliqua pecunia vel res perdatur; e se il contraffacente non paga la pena, si tenga in prigione o si faccia ad berrinam poni, vel in Arnum balneari. — A Venezia poteasi giocare fino a 10 lire in un giorno. Barbaro cit. Conf. § 155 n. 10. — Un decreto 1567 de' duchi di Mantova e Monferrato, per le bestemmie e parole scandalose che vi si dicono, proibisce anche il giuoco di pallamaglio, sotto pena di ducati 25 per ciascun contraffaciente. Saleta III. 80.

(170) Pramm. Sic. 1754 a n. 181. Editto del re di Sardegna 1 dic. 1789 e Cod. di C. Felice art. 1943. Leg. franc. 19 luglio 1791; Cod. franc. 1810 art. 348; sardo 529; Cod. 1859. 474; Due Sicil. 318; Austr. § 522 e Cod. ital. 484 ss.

naturale, pene per coloro che non vi ottemperavano, le quali furono dapprima in danaro [171], quindi vi si aggiunse il temporario allontanamento dal luogo [172] e ancora il carcere, la berlina, la frusta ed altre pene corporali [173], la distruzione o la confisca delle case in cui era stato giuocato [174], l'abbruciamento sulla piazza delle tavole, dei sedili che aveano servito al giuoco e delle porte delle case in cui era stato giuocato [174a], la inabilità ai pubblici uffici [175], e perfino la relegazione e la galera [176] e anche peggio [177]. Egualmente dei giuocatori, erano pu-

(171) Stat. Taurini. Aliquis non debeat ludere ad aliquem ludum taxillorum, excepto ludo tabularum, et qui contrafecerit, solvat pro qualibet vice, de die, sol. 60, et de nocte duplum. Et dominus domus, — in qua, eo sciente luderetur eamdem penam incurrat; et etiam — quicumque taxillos vel pecuniam in ludo mutuaverit. L. mun. 551. — Stat. Eporediae. Si aliqua persona luserit, salvo ad tabulas vel ad scacos, et quicumque ad aliquem ludum mutuaverit vel punctaverit, solvat lusor et punctator sol. 20, et mutuator 60; — ille vero in cuius domo, portichu, — lusum fuerit, pro qualibet vice sol. 60. Ib. 1219. — Stat. Montiscal. Pena sol. 10, et qui manutenuerit, vel ad inspiciendum sederit, — et qui ad dictum ludum prestiterit, solvat idem bannum. Et qui in domo sua ludere pacietur solvat duplicem penam. Ib. 1397. — Per lo Stat. di Bologna 1561. V. 2. 47, la pena è di 5 lire; per quello di Modena 1327. IV. 36, da 10 a 25; per quello di Lucca 1539. IV. 206, di 25 lire.

(172) Stat. Paduae c. 785 a. 1277. Quilibet qui inventus fuerit ludere ad aliquem ludum vetitum — puniatur in libr. 50, et extra paduanum districtum per unum mensem expellatur. — Item quod quolibet qui tenuerit — ludum vetitum, vel mutuaverit ad aliquem ludum vetitum, puniatur in libr. 100, et per unum annum extra civitatem et districtum expellatur. — A Napoli la pramm. 1 de aleatoribus (1568) comminava esilio di un anno dalla città e suo distretto a coloro che prestavano danaro per giuocare.

(173) Stat. Casalis. Aliquis non debeat ludere ad aliquem ludum taxillorum etc. sub pena libr. 3 pap. — quam penam si solvere non poterit, potestas teneatur ipsos — ponere in carceres, et tenere per totum tempus sui regiminis, donec solverint. — Si vero fuerit forensis qui non habitet in Cassalli, solvat pro ludo seu prestito sol. 20 pap.; quos si solvere non poterit ponatur ad berlinam, et ultra frustetur cum virgis extra terram. L. mun. 998. — Gli stat. d'Amedeo VIII citati puniscono i giuochi sub poena blasphemorum, la quale che fosse v. § 192 n. 56. — La terza pramm. napolet. *de aleatoribus* (1574) impone ai villani tre tratti di corda.

(174) Stat. Brix. cit. V. 108. Et si in aliqua domo famosa quod ludus in ea teneatur, assigna de taboleriis vel storis, sive de lusoribus inventa fuerit, domus similis distruatur. — Federico III (cap. 78) ripubblica la costituzione di Giustiniano contro i giochi proibiti, aggiungendovi la confiscazione delle case in cui si giocò (L. 2 Cod. cit.), e multe pei poveri.

(174a) Pramm. sarde XXXIV. 14 e Pramm. sic. 1754 *de ludis vetitis* IV. 4 e 5.

(175) R. editto 1789 e Cod. di C. Felice art. 1947. I recidivi saranno altresì inabili all'esercizio de' pubblici uffici, e, se studenti, non saranno ammessi ai gradi accademici.

(176) Cost. Moden. V. 15. 100 scudi e galera o relegazione, secondochè il reo è plebeo o nobile. Similmente l'editto 18 dicembre 1741. Le pram. del

niti coloro che somministravano loro danaro e gli oggetti necessari al giuoco, e persino coloro che stavano a vedere a giuocare; e più severamente di tutti costoro, quelli che vi prestavano le proprie case[178]. Tuttavia, qua e là, ogni proibizione rimaneva sospesa nelle fiere e nelle maggiori feste[179]; poi quei governi che si mostravano tanto gelosi di tutelare la pubblica moralità con questi provvedimenti, concedevano per danaro a singoli o a società privilegio di tenere pubbliche case di giuoco, nelle quali era permesso su larga scala ciò che altrove era proibito anche nelle minime proporzioni[180]. Una tale contraddizione, a volta a volta tolta via e ripristinata, cessò finalmente del tutto nel secolo scorso[181]. E allora mitigossi la legislazione intorno ai giuochi,

---

Colonna dànno a chi tiene casa di giuoco oltre la confisca della casa stessa e la pena pecuniaria, 8 anni di relegazione o di galera. — La pramm. nap. 2 tit. cit. impone un anno di relegazione a chi, dopo perduti in un giorno i 10 ducati permessi, andasse a giuocare con un altro che non conosceva quella perdita.

(177) La pramm. quarta *de aleatoribus* (1574) elevando la pena di coloro che prestavano danaro per giùocare, la riserva all'arbitrio del vicerè; su di che però il Novario osserva che non potrebbe recarsi fino alla morte.

(178) La pramm. quinta *de aleatorib.* (1575) punisce di tre anni di galera se ignobili, di 3 anni di relegazione se nobili, e se donne, di tre di esilio, coloro che tengono case di giuoco; la Pr. sic. 1754 cit. e una legge 1591 dello Stato pontificio recavano la pena della galera a cinque anni.

(179) Stat. Tarvisii I. 17. 1. Fera s. Michaelis duret per octo dies et quilibet possit ludere in illis 8 diebus in ipsa fera. V. anche § 155 n. 8. Il sig. Zdekauer mi appunta il *qua e là*, dicendo universale l'uso del giuoco nelle principali feste, costumanze ch'egli deduce dai saturnali romani. Tuttavia egli stesso osserva che ciò non si usava a Firenze nel Natale, mentre lo si praticava nel contado. Anche a Siena venne proibito. Il *qua e là* non è dunque affatto fuor di luogo.

(180) V. § 59 e *Arch. ven.* XXX. 308. — Stat. Brix. 1313. Barataria vendatur plus dare volenti, dum ludus non possit extra plateam comunis fieri. L. mun. II. 1859. Si permettevano pure certi giuochi alle case pie; così per esempio nel secolo scorso a molti ospitali e a molte confraternite della monarchia piemontese. V. Duboin XIV. p. 349 e seg. e p. 377.

(181) Stat. Paduae c. 784 ante 1236. Et de cetero cesset officium potestatis barateriorum (v. § 100 n. 25), et quod baraterii non habeant propriam domum vel habitaculum in quo teneant ludum. — Ib. 785. I. a. 1277. Quod cuilibet publico baraterio liceat ludere ad azzardum extra murum civitatis. — 1383. G. Galeazzo Visconti. Ad obviandum malis, quae per bischlatias et ludum taxillorum, nedum per deviamentum subditorum nostrorum, sed quod deterius est, per blasphemas in Deum, et alia nefanda sequuntur, deliberavimus, quod baratariae nostrum civitatum et terrarum non incantentur nec vendantur de cetero. Quare tibi mandamus, quatenus statim per totam iurisdictionem tuam publice facias proclamari, quod nulla persona audeat tenere baratariam. — Et a die prima ianuarii in antea incantus, si qui facti sunt de dictis baratariis, debeant revocari, et penitus esse nullos. Stat. di Varese p. 32. — A Napoli

riducendo le trasgressioni ai divieti in questa materia a semplici contravvenzioni, cui erano inflitte pene di polizia [182]. Fra i giochi vietati fu per molto tempo anche il lotto [182a].

Al medesimo scopo di mantenere il buon costume e d'evitare il soverchio dispendio erano rivolte le leggi suntuarie, colle quali Comuni e principati prescrivevano rigorosamente le vesti e gli ornamenti, il numero dei famigli, il numero e gli ornamenti dei cocchi e dei cavalli che potevano usare le singole classi sociali, le solennità e le spese che era lecito a ciascuno di fare in occasione di nozze, parti, cavalierati o funerali [183]. Le quali disposizioni erano domandate dai popoli [183a] e

---

venne, ad istanza de' cittadini, tolta (1476) da Federico d'Aragona la baratteria, dando un compenso ai padroni di essa. Ristabilita poi nuovamente, fu abolita definitivamente da Carlo III di Borbone, il quale vietò ogni giuoco d'azzardo. di cotal guisa rinunciando al reddito di 34600 ducati annui che dava l'affitto di questo monopolio. Grimaldi V. 58. La pram. sic. 1754 cit. permette nelle case a semplice divertimento i giuochi d'hombre, tresette, scacchi, oca, ecc., ma nemmeno questi sulle piazze, nelle osterie e ridotti ecc.

(182) Cod. giusepp. II. 37. Chiunque giuoca a giuoco proibito si rende reo di delitto politico. § 38. Di tal delitto si rende reo anche quello, nel cui alloggio si giuoca. § 39. I trasgressori di questo divieto dovranno essere multati di 300 zecchini da pagarsi al presidente della provincia. — Nuova legisl. tosc. § 109. Le trasgressioni alle leggi sopra i funerali, sopra i giuochi ecc. saranno rilasciate alla coercizione economica del governatore di Livorno, del Presidente del buon governo ecc.

(182*a*) V. Am. II, abolito (1713) il gioco del lotto, punì que' che tenevano giuoco o che giocavano a Genova, Milano o Venezia di pene pecuniarie e, in difetto delle medesime, di 102 tratti di corda e catena o bando temporaneo. Duboin XXIV. 595; Galli II. 237. Conf. § 59.

(183) Vedi di tali leggi nei capitoli 86-107 di Federico III di Sicilia, dei quali il 95 prescrive che virgines possint decorari et ornari ad libitum, usque ad diem quo nupserint, et ab inde usque ad annum unum completum, et non ultra; nella pram. sic. de pompa et luxu moderandis (III. 8. 1ª ed.); e nell'altra de pompa funerali moderanda (III. 36. 2ª ed.); sic. sanct. V. 256 ss.; De Vio. Priv. Panorm. p. 161; a Siena nel sec. XIII (*Arch. stor. it.* 1880. I. 133); nello Stat. di Brescia 1277. II. 121 ss.; in quello di Mantova 1303. I. 44 e 72; nello Stat. di Firenze 1415, libro IV. p. 357-390, dove fra l'altro è disposto che si debba pregare il vescovo a scomunicare i trasgressori delle medesime leggi, nello stat. di Torino e d'Ivrea (L. Mun. I. 725, 733. 1256); nel libro V degli statuti d'Amedeo VIII, nei quali si regolano le vesti, i conviti, le nozze, i funerali, i lutti ecc. di ogni stato incominciando dal duca e dagli altri principi; e così pure in Borelli 685, nello Stat. Parme 1494. 161; negli statuti di Milano 1502 c. 449-471; e Formentini p. 160; in molte prammatiche napoletane (Lex sumptuaria); in molte leggi toscane raccolte dal Cantini; nel *Bullarium rom.* ediz. torinese VIII. 236 e 819; nelle const. duc. Urbini 110 nelle regulae patr. comun. jan. 44. 54 s. in Cibrario, *Istit.* II. 348; Sandi, *Principii di storia civile* e Romanin VII. 542 ecc. ecc. V. anche Peruzzi, *Storia del commercio ecc. dei Fiorentini* p. 356 ss. e Lamantia II. 188. Minuziose leggi suntuarie p. nozze,

provocate più direttamente dalle enormi proporzioni che, di quando in quando, assumeva il lusso, e dalle ingenti spese che si incontravano nelle suddette occasioni[184]: e però durarono in pratica molto a lungo[185], sostenute anche dalle speciali magistrature che si crearono per sovrintendere a questa materia[185a]. Ma nel secolo scorso vedendo da un lato come fosse eccessiva la limitazione che per queste leggi si recava alla libertà individuale, dall'altro come esse d'ordinario tornassero inutili non essendovi legge che bastasse a contenere la vanità degli individui, principalmente delle donne, e l'ambizione di soverchiare gli altri, si lasciarono cadere in disuso[186].

§ 199. *Dei delitti contro la fede pubblica e contro la finanza.*

I falsari sono puniti in generale gravemente anche dal diritto del medio evo, benchè in complesso esso sia, in questa parte, più mite del romano. E in verità, l'editto di Rotari infligge a chi falsifica un docu-

funerali ecc. in Stat. Pist. 1296. III. 81 ecc. Fra l'altro è proibito nullus postquam mortuus fuerit fiat miles. — Et quod mulier que remanserit vidua, que redire voluerit ad domum propriam, redire debeat de sero, cum 12 hominib. ad plus, et totidem mulieribus, absque ullo doplerio, sive lumine. A Venezia, Padova, ecc. si limitò il numero dei compari, a Sciacca si prescrisse persino come e quando si dovevano suonare le campane pei funerali in ragione del grado del defunto. Gennari, *Degli usi nei matrimoni* e *Arch. stor.*. cit. 1884. 322. Pr. sic. 1636 § 5. Vieta ne' lutti le repetatrici le quali rammemoravano ai parenti le virtù dei defunti, pena d'once 100 per chi le fa venire, e di frusta e bando perpetuo per le repetatrici stesse. Pr. variae et diversae. III. 23.

(183*a*) Cap. sard. VIII. 1. 2. Lo stam. milit. domanda che si introducano anche in Sardegna le disposizioni che vigono in Ispagna e a Napoli intorno al vestire, que sia limitat en tots los estats e condicions de persones, perchè moltes persones son venqudas a meyns per vestirs excessivs Placet. 1545.

(184) Per esempio, dice il Peruzzi cit. p. 147, che i funerali di messer Nicolò Alberti nel 1377 costarono 120000 franchi.

(185) Se ne ha ancora di Francesco di Lorena 1748 (Cantini XXVI. 85) e di Carlo III di Borbone 1754 (Grimaldi XII. 94); di Clemente XII. 1730 (B. Bol. Vol. 44), di M. Teresa 1749 e 1751 (Rov. III. 3, 80 e 86). V. anche A. Cassa, *Funerali, pompe, conviti.* Brescia 1887.

(185*a*) A Venezia il magistrato dei provveditori alle pompe eretto nel 1499. Un eguale magistrato eravi a Genova dove fu soppresso nel 1635. Atti soc. lig. IV. 2. 223.

(186) Così P. Leopoldo si limitò a spiegare i danni del lusso in una dichiarazione diretta al casino dei nobili. Erhardt, *Leopoldin. Geszetzgeb.* p. 232. Già il Carpano (1616) nel commento allo Stat. milanese cit. c. 449, lamentava che le leggi suntuarie, non ostante le frequenti ripetizioni, erano poste in non cale, et luxus et pompa usque eo crevit ut non solum privatas domos, sed etiam integras civitates exhauriat.

mento pena del taglio della mano[1]; la qual pena mantenutasi in pratica sotto de' Carolingi e dei posteriori re d'Italia[2], viene ripetuta anche dagli statuti, principalmente dai più vecchi[3]; spesso però lasciando luogo alla redenzione in danaro, o anzi decretando l'amputazione soltanto allora quando il reo non avea di che pagare la pena pecuniaria[4].

Altre leggi si discostavano anche maggiormente dall'antica tradizione, mirando sopratutto ad infamare il falsario col mitriarlo, o dipingerlo sul palazzo comunale: ciò che qua s'aggiungeva ad una multa fissa[5], là al pagamento del quadruplo del danno recato[6]. Ma in breve queste pene sembrarono troppo lievi e però inefficaci; il perchè si aggravarono o per ogni sorta di falsificazione, o almeno per le ripetute e per quelle di maggior importo, non rifuggendo neppure dall'ultimo supplizio[7]: eccessivo rigore da cui si recedette nuovamente sul finire del tempo di cui noi ci occupiamo[8].

---

(1) Roth. 243. Più mite. L. Ripuar. 69. 3.

(2) L. Widon. 6.

(3) Stat. Pad. 813 ante 1236; Stat. Parm. 1255 p. 297; Stat. Veron. 1228 c. 75; Stat. Trident. ant. c. 19, 1527. III. 55; Stat. Genov. 1554. II. 32. — Stat. Cadubr. III. 47. Cuicumque fecerit falsum instrumentum dextra penitus amputetur. — Stat. Mutinae 1327. IV. 26. Dextra amputetur, et de districtu Mutinae perpetuo expellatur. — In Friuli (1277) fu amputata la destra ad un notaio che aveva falsato un documento. Juliani chron.

(4) 1253. Privil. d'Aosta. Si quis falsum testimonium tulerit, vel falsum instrumentum fecerit, solvat pro bampno 60 libras vel pugnum amittat. L. mun. 36. V. anche stat. Montisc. a n. 12. — Stat. Mantuae 1303. I. 28. Qui falsum committit instrumentum publicum scribendo, abradendo etc., vel falsum testimonium perhibendo, — manus dextera ei amputetur, nisi eam redemerit pro 300 libr. parv., et semper sit in banno comunis. — Per lo stat. di Ceneda 1339. III. 33 la pena era 100 o 200 lire, ovvero taglio del naso.

(5) Stat. Eporediae. Si quis fecerit, vel fieri fecerit, seu dictaverit scienter instrumentum publicum falsum, vel aliam scripturam publicam in actis iudicialibus, vel falsum testimonium reddiderit, seu — produxerit, vel — usus fuerit, solvat pro qualibet vice libr. 50, vel dexteram manum amittat, et dampnificato damnum totum restituere cogatur. — Privetur eciam suo officio, sive ut notarius, sive iudex, aut advocatus — existat, et de credencia et consilio comunis cassetur sine spe aliqua restitutionis; in palacio quoque comunis in signum perpetue confusionis, cum specie sue falsitatis pragatur (pingatur). L. mun. 1207.

(6) Decr. duc. di Mil. 1390. Il falsario di documenti si punisce nel quadruplo, e si mostra per tre giorni mitriato in pubblico. Ant. decr. p. 159.

(7) Stat. di Sassari 1316. III. 46. Chi falsifica documenti punito di morte. — L. ven. 30 nov. 1542. Se alcuno farà, usarà, produrrà o farà produr instrumento o scrittura falsa, sia per qual minima causa esser si voglia gli sia tagliata la mano dritta e la lingua appresso. Stat. crim. p. 35. Più tardi

Altre leggi ancora incominciarono di buon'ora a distinguere la falsificazione dei documenti pubblici da quella dei privati, punendo, com'è naturale, la prima molto più della seconda [9], e così pure maggiormente la falsificazione de' documenti nazionali di quella degli esteri [10].

Fra i documenti pubblici nazionali poi segnalarono, sull'esempio romano, quelli dati dal principe o dalle supreme autorità dello Stato, le alterazioni dei quali erano castigate ancora di più [11]. In qualche

---

questa pena fu cangiata in galera. Barbaro II. 16. — Const. crim. carol. § 112, Welche falsche siegel, brieff, instrument — machen, sollen an leib oder leben, nach dem die felschung vil oder wenig bosshaftig und schedlich geschicht, — gestrafft werden. — Stat. di Parma 1494 c. 125. Si quis fecerit, vel fieri fecerit chartam falsam — super quantitate non excedente flor. 50 auri, condemnetur pro prima vice in quadruplum, et ulterius mitrietur, et tribus diebùs continuis, sic mitriatus in publico producatur. Pro secunda vice, in amissione manus in qua sit magis potens; pro tertia vero, pena ignis. Et si super quantitate excedente summam flor. 50, pro prima vice, arbitrio potestatis, in amissione manus, vel pena ignis puniatur; pro secunda vero vice, apponatur pena ignis. — Similmente dispone lo Stat. di Valtellina II. 62 fino a 50 L.; che se il danno eccede questa somma, il falsario s'abbrucia anche al primo fallo. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 34. Qui fecerit vel fieri fecerit aliquod instrumentum, vel scripturam publicam falsam, pro prima vice puniatur in L. 500 — et cancelletur de societate notariorum. — Si vero bis vel ultra deliquisse reperiatur, — igne comburatur.

(8) Cod. giuseppino I. § 155. In generale dovrà questo delitto essere punito di lunga o temporale prigionia (cioè da un mese a 15 anni) dura o più mite prigionia e pubblico lavoro: — ma secondo le circostanze potrà essere decretata anche ogni altra più severa pena. — P. Leopoldo § 93 lo vuole punito con pene corporali più o meno gravi, secondo il danno e l'ingiuria, fino ai lavori pubblici per 20 anni.

(9) Lo stat. d'Osimo 1371 punisce i falsari di documenti pubblici col taglio della mano, quelli di privati con pene pecuniarie. — Stat. di Lucca IV. 79. Chi falsifica publ. istrum., debet mitriari, et sic ducatur ad locum justitiae, et ibi manus dextra sibi amputetur. — 80. E chi un privato, puniatur in libr. 100 usque ad 400. — 81. Chi produce falsi istromenti in lire 300 o 200. — Anche la pramm. 1751 di Carlo III di Borbone dà pena di morte ai falsificatori di pubblici documenti, ai loro complici e a chi ne trae profitto. Grimaldi XII. 79. — Nel libro de' malefic. di Venezia cit. si ha, 1278, 31 agosto: Pagonius Falzonus, qui stando cum eorum nobilibus qui erant super armamentum, falsavit quaternos comunis, fuit frustatus, bullatus et bannizzatus. — Conf. Cod. 1810 art. 145 ss. Cod. 1859 art. 241 ss.

(10) 1283, 8 novembre a Venezia. Sententia contra Bartholomeum scribanum notarium de Padua. Fuit inventa quedam carta falsificata in manibus suis, unde cum non potuerit procedi contra eum in personam secundum usum consuetum, pro eo quod ipsa carta non fuit facta per notarium in Venetiis, sed quare esset res mali exempli, fuit iudicatus perpetuo forbanniri. Lib. malefic. cit.

(11) Const. sic. III. 61. Roger. Qui litteras regias aut mutat, aut eas notho sigillo signat, capitali sententia feriatur. — Const. duc. Mediol. 1541. IV. Fal-

luogo si guardò inoltre all'autore del reato, dandogli pena più o men grave secondochè era un notaio o altra persona rivestita di pubblica autorità, ovveramente un semplice privato: sia pel maggior pericolo a cui era esposta la società per le prevaricazioni dei primi, sia pei maggiori doveri che a loro incombevano[12]. Distinzione fatta anche dal diritto francese[13], la quale venne mantenuta dalle costituzioni modenesi del secolo scorso[14] e passò ne' moderni codici[15]. Le costituzioni di Federico II punivano come falsario anche quello che aveva alterato, occultato o distrutto l'altrui testamento[16].

Tra i pubblici documenti de' quali è singolarmente punita la alterazione, si trova indicato espressamente lo statuto comunale[17].

---

sificazione di lettere del principe o del senato punita del rogo. Per altri documenti soltanto la terza volta, o se il valore della cosa supera 500 zecchini. — Ib. decr. duc. 1393. Il falsario d'un documento della cancelleria ducale si conduce mitriato su un asino e poi si abbrucia. Ant. decr. p. 188. — Conf. Cod. 1859 art. 333.

(12) Ant. stat. Paduae c. 813 ante 1236. Hoc idem (id est narem truncari faciat, nisi eam redimerit pro libr. 50 vel maiori summa ab arbitrium potestatis) de instrumento, si falsum dicatur. — Et notario qui scripserit falsum instrumentum manum dexteram abscindi faciat potestas nisi eam redimerit infra decem dies pro libris centum et plus ad voluntatem potestatis. — Stat. Hadriae 1442. III. 28. Si notarius fecerit instrumentum falsum, solvat 200 libr. aut abscindatur ei una manus, et ab omni officio privetur. Chi il fece fare paga 200 L. Parimenti per lo Stat. episc. concord. 242. — Stat. di Piacenza 1336. V. 31. Al notaio che fa falso documento, si taglia la mano, altri si puniscono in 300 L. — Br. pis. Comm. 1286. III. 16. Il notaio che scrive una carta falsa, si decapita; chiunque altro altera carta notarile è punito in avere et persona ad arbitrio. — 1472. Stat. ant. Montisferr. N. 82. Si aliquis notarius fecerit instrumentum falsum, quod manus cum qua fecerit illud — ei abscindatur. Insuper condemnetur ad restitutionem damni. Similmente Stat. di Triest. 1550. III. 18. — Pram. sarde XIV. 12. Por quanto en el cap. 25 de Carta de Logu se pone pena de çien libras al notario, que hiziere auto istrumento o escritura falsa y no pagandolas le sea cortada la mano, y es muy justo que delicto tan grave — no se passe con pena tan ligera, ordenamos que en la puniçion del se quarden por todo las leyes del derecho comun. Conf. § 165 n. 17.

(13) Faux dans l'exercice d'une fonction publique. Stein p. 628.

(14) Cost. moden. V. 13. I notai o pubblici officiali che falsificano atti sono puniti di morte: altri falsificatori di documenti publici, di galera perpetua. Per scritture private, solo se il danno ecceda 500 L. Le Cost. piem. 1770. IV. 34. 11 non fanno tale differenza. All'incontro l'editto 13 marzo 1759 c. 6 per la Sardegna vuol puniti di morte i notai che falsificano o alterano un documento.

(15) Cod. 1810 cit.; Cod. di Carlo Felice art. 1791, 1799; Cod. sardo articoli 355 e 357; Cod. 1859 cit.; Cod. Due Sicil. 287, 291; Parm. 464, 466; Estense 306, 309; Toscan. 244, 255; Cod. austr. § 199; Regol. pont. articoli 228, 230; Cod. ital. art. 275 e 278.

(16) Const. sic. III. 66 rex Rogerius. Conf. L. 2 D. *de falsis* (48. 10).

(17) Stat. Bonon. 1250. II. 60. Ne aliquis extrahat aliquod statutum de sta-

Ma la massima severità, riguardo alle falsificazioni, fu provocata dallo svilupparsi del credito, e venne impiegata a proteggere da tali frodi i simboli di esso, così pubblici come privati. Vittorio Amedeo II imponeva due anni di galera a chi alterasse anche solo la data di una cambiale [18]; e le prammatiche napoletane decretavano pena di morte contro coloro che falsificavano carte di credito, le presentavano ai banchi per esigerne il pagamento [19], od anche falsificavano le girate sopra documenti genuini [20]. Le più leggi erano meno severe coi falsari di documenti di credito privato, riservando le pene più gravi ai falsari delle carte di debito pubblico nazionale od anche straniero [21], che punivano egualmente de' falsari della moneta, e alcune anche di più [22]; alcune per altro anche meno [23].

Anche la falsificazione de' pubblici suggelli venne presa per tempo di mira e punita, e pare che la punizione comunemente stesse nel bollare il reo col suggello che aveva falsato [24]. La promissione del

tutis in fraudem, in consilio approbatis sine voluntate consilii, et contrafaciens in 100 L. Bon. puniatur, et in perpetuo non sit in officio comunis. Id. qui abstulerit aliquam cartam de libris com., vel aliquem bannitorum de libris bannitorum in fraudem extrahet vel cancellet. — Stat. Cenetae III. 57. Qui contrafecerit comburendo, fraudando, seu furando volumen Statuti, condemnetur in 100 L., si autem radendo, corrumpendo, cancellando, addendo vel minuendo, in 50 L. — Lo stat. di Belluno III. 234, sostituiva alla prima pena: suspendatur per gulam, vel comburatur; et alla seconda: amputationem manus, et ad aliquod officium nunquam admittatur. — Conf. L. 25, 32 pr. e L. 33 D. cit.

(18) Cost. piem. 1770. II. 16. 3. Chi antidaterà o postaterà una cambiale, ordini o addossamenti della medesima. Pel Cod. di Carlo Felice art. 1802 la pena è di 5 anni.

(19) Prammatiche 1567 e 1751. Grim. VIII. p. 307; XII. p. 79.

(20) Pramm. 1607 (Grim. IX. p. 364) e Pramm. 1751 cit.

(21) Codice giuseppino I. § 63 ss. Chi contraffà cedole o carte di pubblico credito, sia del paese o d'uno Stato estero, o altera la somma in carte genuine, è punito con carcere lungo o lunghissimo di secondo grado (da 15 a 30 anni) e pubblico lavoro; e quando concorrano più gravi circostanze, anche berlina e fustigazione. — Le Cost. mod. 1771. V. 12 gli davano pena di galera perpetua. Conformemente Cod. austr. 1803. I. § 92, Cod. 1852 § 106. Reg. pontif. art. 225. Conf. Cod. sardo art. 347, Cod. 1859 art. 330, Due Sicil. 273, Toscan. 239, che puniscono men gravemente la falsificazione di carte estere, e Cod. franc. 1810 art. 139, Ital. 264, che non v'hanno alcun riguardo.

(22) Cod. di Carlo Felice art. 1757. I fabbricatori di falsi biglietti di credito verso le regie finanze, come pure di cedole o biglietti verso il debito pubblico, si avranno per falsificatori di moneta e si dovranno punire colla stessa pena. Egualmente Cod. franc. art. 132 e 139; Cod. sardo 334 e 346; Due Sicil. 253 e 272; Tosc. 228. — Di più punivali il Cod. giusepp. cit. e quindi il Cod. austr. 1803. I. § 94 e 1852 § 108.

(23) Cost. moden. cit. Cod. Parm. 136 e 290; Cod. 1859 art. 319 e 329.

(24) 1277, 13 oct. Stadius garzator falsificavit bullam comunis Venetiarum

Tiepolo usava anche in questo caso dell'amputazione della mano[25]: lo statuto di Parma lo colpiva di morte[26]; i capitoli di Carlo I d'Angiò davan di piglio alla morte ed alla confisca[27]; e la Carolina abbandonava la punizione al giudice, che poteva scegliere fra le varie pene afflittive del corpo e la pena di morte[28]: più tardi si preferì la galera[29].

L'amputazione della mano avevano statuito i re longobardi e carolingici a chi batteva moneta senza averne l'autorizzazione da loro[30]; ed egualmente, da prima, anche le leggi venete ed altri statuti[31]. Ma molto presto questa pena s'accrebbe e d'assai, commutandosi dove nel bando e nella confisca[32], dove, ed era nel maggior numero dei luoghi, nella morte, che comunemente eseguivasi col mezzo del rogo[33].

---

cum qua bullantur fustagni; fuit frustatus, et bullatus cum bulla cum qua bullantur fustagni et bannizzatus. Lib. malef. cit. — È noto come Carlo di Angiò bollasse col carlino coloro che non lo volevano accettare. Conf. c. 3 X *de falsis* (5. 20).

(25) Promiss. di Tiepolo c. 21. Si quis sigillum nostrum aut salis falsaverit, aut nostrae monetae falsator extiterit, manum perdere debeat. Conf. L. 30 pr. D. *h. t.*

(26) Stat. 1494 c. 125. Si quis falsificaverit sigillum vel bullettinum ill. Domini n. vel communis Parmae, capite puniatur, ita quod moriatur. Si vero — alterius personae vel universitatis, puniatur arbitrio jusdicentis in havere.

(27) Capitul. p. 25. Conf. L. 1 § 13 D. *h. t.*

(28) V. n. 7.

(29) Cod. di Carlo Felice art. 1804-1806. Falsificazione del sigillo del re punita di galera perpetua; falsificazione di sigilli d'altra autorità, di punzoni o bolli di bilancie, merci, ecc., di cinque anni.

(30) Roth. 242; L. lang. Lud. P. 27 (cap. aquis. 817. 19); Cap. papiens, 832. 10.

(31) V. n. 25. — Stat. di Parma 1255 p. 39. Si aliquis scienter monetam parmensem falsaverit, — manum dexteram ei amputari facere (teneatur potestas), si capere poterit; et si non poterit capere, eum in banno communis perpetualiter ponere, — et omnia sua bona in communi ponere. — Stat. di Corsica 1571. II. 35. Taglio della destra, e più altra pena arbitraria.

(32) 1143. Br. Cons. Januae c. 72. Si invenero ullum hominem, qui falset monetam januensem, vel eam falsare faciat, sive ad falsandam eam consentiat, vel cuius consilio falsetur, omnes res hominis illius mobiles et immobiles ad comune Januae laudabo; — et publice in parlamento laudabo, ut persona eius perpetuo exilietur; et si personam eius habere potero, manum eius truncare faciam. E non si distingueva metallo. Conf. L. 9 D. *h. t.*

(33) L. ven. vacante ducatu post mortem Laur. Teupol. (1275). Quicumque fecerit falsare nostram monetam Venetiis, debeat comburi. Et si venetus aliquis inventus falsaverit in alia parte ipsam monetam, — et fuerit captus, debeat comburi. Stat. crim. p. 84 t. Conf. L. 2 Cod. *de falsa moneta* (9. 24). — Pure la pratica era più mite. 1278, 13 genn. Johannes Medicus de Bononia confessus fuit quod, stando in Venetiis, fabricavit monetam falsam, videlicet denarios venetos parvos; per il che fu condannato ad perdendam manum dexteram et

E varie leggi v'aggiunsero ancora la confisca della casa o del fondo in cui era stato perpetrato il delitto[34], od anche la generale di tutti i beni[35]; imperocchè, come fu detto altra volta, i giureconsulti sulla scorta delle norme romane fecero di questo delitto uno de' capi della lesa maestà[36], onde ne venne pareggiata la pena e se ne svincolò il

---

bannizzatus. Lib. malefic. cit. Parimenti 24 marzo 1290. — Ma non così dappertutto. V. Dante, *Inf.* XXX. 75. Br. pis. Comm. 1286. III. 15. Comburatur ita quod moriatur. — Stat. di Cadore III. 46. Fabricatores falsae monetae, et qui scienter falsam monetam expendiderit flammarum ustibus comburantur. — Egualmente Stat. Conc. 234 ss. L. ven. 1473 (add. Stat. di Cadore). Qualunque falsificherà o vitierà la moneta nostra in cadun luogo nostro, così da mar come da terra, sia brusado senza alcuna remission. — Et in questa stessa pena caschino tutti quelli, che in terre aliene haveranno falsificado over viziado detta moneda, venendo in le forze nostre. — 1570. Pio V. Attendentes, quod, licet monetarum aurearum tonsoribus ultimi supplicii de iure sit inflicta poena, argenteas tamen monetas tondentibus satis minor poena imposita est, estende anche a questi la pena di morte. Bull. VII. 861.

(34) Stat. Tarvis. III. 3. 39. Qui falsam monetam fabricaverit in civitate Tarv. seu huiusmodi criminis particeps fuerit, vel qui inciderit, vel troncaverit monetam aliquam, igne comburatur, — domus autem et locus ubi fuerit fabricata, si malefactoris fuerit, perveniat in commune. Si vero quis scienter monetam falsam expenderit, — condemnetur in 500 libr. et plus ad voluntatem potestatis; quas si non solverit, similiter comburatur. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 33. Quicumque falsum circa monetam commiserit, vel sciens eam falsam expenderit, igne concremetur; nisi D. potestati dicta pena mitiganda videretur in expendente, ratione modicitatis pecuniae expensae, vel alia causa. — Domus vero vel fundus in quo eorum aliquod fuerit perpetratum, camerae Bononiae publicetur. Conf. L. 1 Cod. *de falsa moneta* cit.

(35) Privil. d'Aosta 1263. Qui falsam monetam fecerit, vel consilium, aut auxilium ad eam facientem dederit, vel ea usus est, persona eius sit in voluntate Comitis et bona confiscentur. Leg. mun. 36. — Stat. di Lucca 1539. IV. 86 ss. A chi fabbrica moneta falsa caput a spatulis amputetur et bona confiscentur, salva legitima filiorum. — Le Pramm. sic. vol. I. tit. 72 e IV. 4. 4 impongono pena di morte e confisca a chi fabbrica o spende falsa moneta; importa moneta di piccioli falsi o buoni dall'estero; tosa monete d'oro o d'argento, o non rivela tali delitti, data la quarta parte dei beni de' delinquenti ai denunzianti. V. anche sic. sanct. V. 50 ss. — Cost. Piem. IV. 343. I monetieri falsi si puniscano di morte e confisca; ed egualmente i loro aiutatori o chi ne spende le monete (Vitt. Am. I). — V. anche Cost. mod. a n. 30. — Cod. di C. Felice art. 1731. Chi venisse in qualunque modo a falsificare la moneta d'oro o d'argento del regno, o le altre ammesse in corso, benchè straniere, incorrerà nella pena della morte naturale, oltre la confisca di tutti i beni. Conf. L. 2 Cod. *de falsa moneta*. — La Carolina distinse il battere moneta cattiva dal batterne senza autorizzazione. V. n. 41.

(36) V. § 195 n. 15. — Const. crim. theres. 63 § 7. Sind diejenigen, welche unsere erbländische Munzen nachschlagen, ohne Rücksicht auf derenselben besseren oder schlechteren Halt, samt ihren Gehülfen, — als Beleidiger unserer Majestät, uns mit Leib, Leben, Haab und Gut heimgefallen. Wir ordenen dem-

processo dalle ordinarie regole e solennità[37]. Pure non era così da per tutto, potendosi riferire leggi le quali punivano anche questo delitto a danaro, e con piccolissime somme[38]. Altre, punito nel capo il falsificatore, colpivano di multa il signore del luogo o il Comune in cui era stato commesso il delitto[38a]. Altre rimandavano senza più al diritto comune[38b].

Nella medesima pena dei fabbricatori di moneta adulterina cadevano in generale anche coloro che radevano o tosavano la genuina, e quelli che, anche senza intelligenza coi falsificatori, spendevano la moneta falsificata o alterata[39]. Tuttavolta le leggi cominciarono qua e là ormai nel secolo decimoterzo a distinguere l'un caso dall'altro e punirli diversamente[40]: massima che ricevuta dalla Caro-

---

nach das solche Missethäter mit dem Feuer von Leben zum Tod hingerichtet, und nach Umständen — mit Zusätzen verscharffet. — Add. ad Clar. § *Falsum* N. 331. Licet falsificatio monetae sit crimen laesae maiestatis, illud non est verum quando moneta sui principis non fuerit falsificata. — Anche le Costit. piemont. e il Cod. di C. Felice ne trattano immediatamente dopo i delitti di lesa maestà.

(37) Stat. Florent. III. 130. Nullus audeat falsare, limare, tondere — vel magagnare aliquam monetam, — vel aliquam falsam monetam traboccare, vel cudere, vel scienter expendere. Contrafaciens vero puniatur arbitrio potestatis, capitanei, vel executoris, quorum quilibet habeat plenum arbitrium — contra infamatos de praedictis in inquirendo, procedendo et torquendo, cum quolibet genere tormentorum, praecedentibus inditiis, vel non. V. pure le pramm. sic. cit. a n. 35.

(38) Stat. d'Aviano 1403 c. 48. Si quis monetam auream tonsaverit, seu raserit, vel stronzaverit, puniatur in libris 10 parvorum pro qualibet vice. Item si quis aliquam monetam fecerit deaurari, puniatur in libre 3 parv., et similiter si ipsam ex certa scientia expulerit (sic), vel ipsa usus fuerit. Anche lo Stat. di Osimo cit. dava pene pecuniarie.

(38*a*) Stat. ant. Romae II. 30. Qui fecerit monetam falsam, aurum vel argentum falsum, puniatur capite, et insuper civitas vel dominus loci, si sciverit in 500, si ignoraverit, in 100 libr. — 31. Qui monetam inciderit, manus dextera sibi amputetur.

(38*b*) Stat. Tergest. 1550. III. 18.

(39) Const. sic. III. 62. Roger. Adulterinam monetam cudentibus, vel scienter accipientibus et utentibus, penam capitis irrogamus, et eorum substantiam publicamus. Consentientes etiam hac pena ferimus. — Ib. 63. Id. Qui nummos aureos vel argenteos raserint vel minuerint, tam personas eorum quam bona omnia publicamus. — Conf. L. 8 e L. 9 pr. e § 2 D. *de falsis*. — I giureconsulti facevano differenza fra caso e caso, ma erano divisi d'opinione. V. Clarus § *Falsum* N. 47 e 48. — Tuttavia a Venezia lo spenditore della moneta falsificata si trova punito meno. 1279. Vivianus Peliparius inculpatus scienter expendisse falsam monetam, fuit frustatus, bullatus et bannizzatus. Lib. malef. cit.

(40) Stat. di Lucca cit. Chi ritaglia la moneta è punito in 100 L. o taglio della mano. — Stat. di Sass. III. 35. Il falsificatore di moneta s'abbrucia, il

lina divenne la comune [41]. E per distruggere tali monete false od alterate, si ordinava agli ufficiali del Comune di rivedere con frequenza le monete che erano in circolazione, precipuamente quelle che tene-

tosatore si punisce della multa di 100 lire, o del taglio della mano. — Stat. Mutin. IV. 25. Quicumque falsam monetam fabricaverit igne comburatur; — si tonsaverit puniatur arbitrio potestatis. — 1455. Joann. march. Montisferr. Nulla persona audeat aliquam monetam nostram, seu cuiusvis dominii radere, tondere vel tingere — super nostro territorio, sub poena amputationis manus dextrae, et publicationis omnium bonorum suorum. — Item si scienter portaverit falsam monetam animo expendendi eam super territorio nostro, et eam scienter expendiderit, incurrat poenam perditionis, pro prima vice, ipsius falsae monetae, et quadrupli solvendi camerae nostrae: secundo bulletur in fronte ferro igneo; et tertio amputetur ei manus dextra. Saleta, *Ant. decr.* N. 71. — Ant. stat. trent. 18 e 21. Chi osa fare falsa moneta si decapita se nobile, si abbrucia se ignobile. Egualmente chi spende falsa moneta; che se è in piccola quantità, gli si taglia la mano; chi tosa moneta, gli si taglia la mano, se non paga 500 L. — Stat. Plac. V. 91. Chi la fabbrica, il rogo; chi la tosa, il taglio della destra. — Stat. di Veron. 1228 c. 80. Si quis denarios Veronae totunderit, — manum ei truncari faciam, si potero. — Ib. c. 81. Si invenero aliquem falsam monetam Veronae fecisse ex eo tempore, ex quo in communi recepta est, eum puniam secundum leges. — Leg. 1339 de' Carraresi minaccia il rogo a chi fabbrica falsa moneta o la spende; multa di 25 lire o più a chi la tosa. Cod. Carrar. p. 200. — Br. pis. comm. cit. In avere et persona puniri faciemus qui aliquam monetam grossam attondaverit, seu minuerit. — 1571. Stat. di Corsica II. 38. Chi fabbrica moneta falsa sia punito nella vita, confiscazione di beni e distruzione della casa ove fu fabbricata. Chi tonde o rade moneta gli sia tagliata la mano per la prima volta, per la seconda l'altra mano, e per la terza cada in pena della vita. — Stat. di Valtellina II. 65. Chi fa moneta falsa è punito col fuoco e colla confisca. A chi tosa la moneta si tronca la mano.

(41) Cost. piem. IV. 34. 3. Chi altera, tonde ecc. monete, è punito di galera perpetua (Vitt. Am. I). — Chi spende moneta falsa, senza intelligenza coi fabbricatori, è punito con 10 anni di galera (Vitt. Am. II). — Const. crim. carol. § 111. Welche falsch müntz machen, zeichen oder die selbigen falsch müntz auffwechslet, oder sunst zu sich bringt, vnd widerumb geuerlich vnd bosshafftiglich dem nechsten zu nachtheyl wissentlich aussgibt, die sollen nach gewonheyt mit dem fewer gestrafft werden, die jre heuser darzu leihen, die selben heuser sollen sie da mit verwürkt haben. Welcher aber der muntz jre rechte schwere, geuerlicher weiss benimbt, oder auch on habende freiheyt müntzte, der soll gefengklich eingelegt vnd nach radt an leib oder gut, nach gestlat der sachen gestrafft werden, Wo aber jrgent eyner eyns andern müntz umbreget, oder widerumb inn tiegel brecht vnd geringe müntz darauss mecht, der soll am leib oder gut nach gestalt der sachen gestrafft werden. — Similmente Cod. giusepp. I. § 68-75. Diversamente invece Nuova legisl. crim. toscana § 94 che ha una medesima pena, salvo per altro il criterio del giudice. — Cost. mod. V. 10. Chi fabbrica monete nazionali o estere, anche di buona lega, e chi gli presta aiuto e assistenza, è punito di morte e confisca. Chi le tosa, di galera perpetua. — Cod. di C. Felice art. 1733. Quelli che senza alcuna intelligenza coi fabbricatori spenderanno scientemente o dolosamente monete false d'oro o d'argento, cadranno nella pena d'anni 16 di galera.

vano i cambisti, per rilevare se ve ne aveva di adulterate o corrose, e trovandone, di tagliarle e metterle fuor di corso [42]. Inoltre era imposto ai cambisti medesimi di prestar giuramento di rompere tutte le monete di questa fatta che venissero nelle loro mani [43]; ovvero si obbligarono coloro che le avessero ricevute in pagamento a portarle alla zecca, indicando ad un tempo eziandio la persona da cui le avevano avute [44]. Era, come si vede, per dare in mano alla giustizia un filo a ricercare l'autore della contraffazione; al che ognuno era tanto più in dovere di prestarsi, quanto insegnavasi dagli scrittori e comandavasi dalle leggi che, come negli altri casi di lesa maestà, tutti coloro i quali avevano notizia di codesti fabbricatori o alteratori delle monete, fossero tenuti a denunziarli all'autorità [45].

Nella punizione della falsificazione o alterazione delle monete gli statuti non facevano la differenza che facevano i giureconsulti, troppo strettamente ligi alle norme romane, dalla moneta delle città a quella dell'impero [46]; ma in generale la pena proteggeva unicamente la moneta nazionale, cioè quella della città e quella che aveva corso legale nella città [47]. Nasceva di qua un gravissimo pericolo e danno per gli

---

(42) Stat. Veronae c. 81 cit. Potestas teneatur facere jurare omnes campsores et discipulos suos, et omnes mercatores stantes in statione circa mercatum, quod omnes denarios falsos, qui ad eorum manus pervenerint, tam suos, quam alienos frangent; et si ille, cuius fuerint denarii falsi, non permiserit ipsos frangi, manifestent potestati vel judicibus.

(43) Stat. Brix. 1277. I. 141. Quod duo boni homines, una cum iudice aut milite ex familia rectoris, debeant singulis quatuor mensibus examinare et levare asacia de omnibus monetis que currunt per Brixiam et districtum, et bonas approbare, et reprobandas bannire (a. 1249). — Stat. Florent. III. 131. Quilibet ex rectoribus comm. Flor. teneatur, sub poena librarum 500, facere scrutari campsores ter in ebdomada diversis diebus, habendo secum duos cognitores monetae; — quae moneta illicita statim debeat incidi.

(44) Cost. piem. cit. La legge è d'Emanuel Filiberto, 1580; e la pena, non obbedendo, di 50 lire.

(45) Add. ad. Clar. § *Falsum* N. 337; Bartol. in L. Cornel. N. 2 D. *de falsis*. Le Cost. moden. cit. puniscono in danaro o nel corpo, fino alla galera, chi non fa questa denunzia entro tre giorni. Egualmente Cod. di Carlo Felice articolo 1735. V. pure Cod. franc. 1810 art. 136 (abrogato nel 1832); Cod. Due Sicil. 269; Parm. 145. Conf. Cod. ital. a. 262.

(46) Clarus cit. N. 46.

(47) V. n. 33 e Stat. di Verona a n. 40. — Anche lo stat. di Firenze III. 130 cit. vuol essere inteso in questa maniera. Conf. ib. c. 129 e 131. — E i giureconsulti insegnavano: quod statutum puniens falsificantem monetam, debet intelligi de eo, qui monetam statuentis falsificavit. Add. ad Clar. cit. N. 331. — Cod. Due Sicil. a. 263: monete che han corso legale nel regno. Similmente Cod. parm. art. 137, 144; Cod. sardo 1859 a. 316 e Cod. ital. a. 256, nello Stato o fuori.

altri siti, colla piccolezza degli Stati e la grande quantità delle zecche esistenti in Italia: il perchè sul declinare del seicento venne tentata una lega da' diversi governi della penisola, allo scopo di tutelare d'un comune accordo e con mezzi comuni la moneta dei singoli[48]. Ma già fino dal secolo decimosecondo si era incaricata di ciò la Chiesa; la quale, come madre universale che è di tutte le nazioni, aveva scagliate le sue scomuniche contro tutti i falsatori di moneta, così nazionale come forestiera[49]. E l'esempio fu seguìto in breve da qualche statuto[50], fino a che poi ne' tempi a noi più vicini anche altre leggi civili, uscendo del proprio isolamento, punirono eziandio la falsificazione od alterazione della moneta straniera, prima della medesima pena, poscia d'una pena men grave[51]. Senonchè i riformatori del secolo scorso, abolito pei falsificatori delle monete il titolo di lesa maestà, ne mitigarono d'assai la pena, la quale non doveva essere maggiore del lavoro pubblico, che Giuseppe II limitò a quindici anni, e P. Leopoldo permise anche a vita[52]. — Che se era punito chi alterava o falsava la moneta, non andava scevro di castigo nemmeno colui che rifiutava di ricevere la moneta genuina e di giusto peso[53].

---

(48) Queste pratiche vennero incoate a Milano nel 1676. Era stato proposto che i falsari si consegnassero dallo Stato in cui erano stati colti a quello la cui moneta aveano alterato. Non consta che cosa avvenisse di tale progetto. Dub. XXI. 358 n.

(49) 1123. Concil. lateranense I. c. 16. Quicumque monetam falsam, se sciente, fecerit, aut studiose expenderit, tanquam maledictus et pauperum virorum oppressor, nec non civitatis turbator, a fidelium consortio separetur. Pertz, *Leg.* II. 2 p. 183.

(50) Stat. Lucae 1308. III. 97. Quicumque lucanam monetam vel aliam falsaverit, — condemnetur ut jura civilia dictant, et omnia eius bona lucano comuni publicentur. — Era così anche a Venezia. Barbaro, *Pratica* II. c. 24. — Nel lib. malef. sotto il giorno 16 marzo 1291, trovo un Henricus, qui fuit de Verona, confessus quod ipse cambiat yperpera falsa, et fuit socius Bartholomei Stancharazini qui illa faciebat, fuit adiudicatus ad perdendum oculum dextrum.

(51) Const. moden. cit. Cost. piem. IV. 34. 3; Const. crim. theres. 63 § 7; Cod. giusepp. I. § 74; Cod. austr. 1803. I. § 103: C. 1852 § 118; Nuova legisl. tosc. § 94; Cod. 1810 art. 154; Cod. Sardo art. 331; Cod. 1859 art. 316, 320; Cod. ital. 256 cit.; Cod. toscano art. 223, 236; Regol. pont. art. 208, conf. però art. 211. — Decr. di Monferrato cit. Nemo audeat monetam auream, argenteam, seu alterius materiei cudere vel cudi facere, quae sit stampae D. papae, imperatoris vel nostri et successorum nostrorum, sub poena flammarum ignis, et bona publicentur. — Item nulla persona audeat aliquam monetam sub stampa aliquorum regum, ducum, — dominii cujusvis cudere super territorio nostro, sub poena amputationis capitis, et omnia eius bona fisco nostro applicentur.

(52) Cod. giusepp. I. § 71; Nuova leg. crim. tosc. § 94 cit. — Il Cod. 1810 art. 132 ristabiliva un'altra volta pena di morte e confisca.

(53) Cap. Francof. 794. 5. Chi non riceve le buone monete, pleniter pensantes,

A tutelare la buona fede che deve presedere ai commerci, gli statuti dettarono pene contro coloro che falsificavano le mercanzie o vendevano per fine derrate di bassa qualità[54]; e così pure contro coloro che usavano di falsi pesi o di false misure, cioè non conformi a quelle del Comune che a maggior comodo d'ognuno solevansi tenere esposte in pubblico luogo (§ 156)[55]; similmente contro coloro che ven-

---

si ingenuus est 15 solid. componat; si servus, — vapuletur ad palum. — Stat. ant. Parm. p. 40. Si aliqua persona monetam (communis) refutaverit et noluerit recipere, pro omni libra parm. 12 denarios sine remissione teneatur (potestas) ei tollere. La disposizione è anteriore al 1233.

(54) Promiss. di Tiepolo c. 25. Si quis mercimonia falsare praesumpserit, mercimonia ipsa perdat, et in eum qui comperaverit sine precio veniant, et tantumdem nostro comuni emendet nec unquam de caetero legalitatem habeat, et quod in scala stridari debeat, quod nunquam habeatur legalis. — Privil. d'Aosta 1254. Si quis macellator vendiderit aliquas carnes guernatas vel meielas pro sanis, vel carnes arietis pro montonis, vel carnes troie pro porcinis, vel alias pro aliis, solvat pro bampno 10 solidos. L. mun. I. 37. — Stat. Bonon. V. 2. 35. Nullus debeat portare ad civit. Bon. vel vendere falsum crocum; et qui contrafecerit condemnetur pro qualibet libra in 25 libr. et crocus comburatur. — Br. pis. Comm. cit. III. 14. Chi vende zafferano falso si multa, e la merce si abbrucia: et ita faciemus de pannis falsis. — Cod. di C. Felice 1813. Coloro che venderanno e trafficheranno con misure non bollate dal pubblico ufficiale, incorreranno nella pena del carcere da 6 mesi ad un anno e nella perdita del prezzo o della merce. — Ib. 1816. I bottegai che mischiassero acqua nel vino per venderlo come puro, incorreranno nella pena di L. 25, od altra maggiore o minore, secondo le circostanze; nella stessa incorreranno i fabbricanti candele o sego, i quali vi mischiassero materie diverse. Simili disposizioni, ma ben più severe, si leggono nei diritti svizzeri. Quello di Friburgo, § 85, diceva: Quicumque tabernarius vinum linfaverit, aut aliquo modo falsificaverit, pro latrone habetur. — E quel d'Uri § 160 prescriveva che costui Leib und Gut der Oberkeit verfallen habe, und in Gefangenschaft gelegt werde. Per la falsificazione od alterazione d'altre merci si trova perfino pena di morte. **Osenbrüggen**, *Alam. Strafr.* p. 334-336.

(55) 1324. Stat. d'Evian. Chi tiene doppio peso o doppia misura, et ad magnam emit et ad parvam vendit, in misericordia domini est. A Billieu, qui falsa mensura vel pondere, scienter, vel grossa conscientia et supina usus fuerit 3 solid. debet pro banno la prima volta, 20 la seconda, e se la usi sempre 10 L. Acc. di Torino vol. 36. — Privil. di Aosta cit. Si quis habuerit falsam ulnam vel falsum pondus, vel eis usus fuerit, solvat pro bampno cuiuslibet 60 sol. — Stat. Niciae. Quicumque mensuram maiorem ad emendum, vel minorem ad vendendum, tenuerit, dabit per iustitiam sol. 10. L. mun. 66. — Stat. Montiscal. Persona que mensuraverit ad falsam mensuram dando vel recipiendo, de qualibet vice sol. 10 pro banno solvat, et mensura penitus destruatur. Ib. 1395. — Lo Stat. di Corsica II. 39, puniva, per la prima volta nel quadruplo, per la seconda in due anni di galera o tre di bando. — Pel Br. pis. comm. III. 18 la pena era di 25 lire, per lo stat. di Trento di 5. Stat. ant. c. 34, Stat. 1527. II. 33. — Stat. Casalis. Qui ad mensuram vel pensam falsam seu iniustam vendiderit, solvat comuni sol. 100 pap. pro qualibet vice, et ultra predictam penam sit infamis.

dessero generi, di cui era prescritto il prezzo, a un prezzo più alto, ovvero dessero pel prezzo prescritto minor quantità di cose[56]. Le pene erano di denaro, aggiuntavi in qualche luogo la perdita della legalità o l'infamia (§ 101). Così per le leggi venete e per lo statuto di Casale; ed anche più innanzi procedette la Carolina col decretare la fustigazione e l'esilio[57]. — Una speciale pena era data anche a chi faceva contratti finti per ingannare altrui, e al notaio che li scriveva essendo a parte della frode[58].

La rimozione dei confini, o la distruzione dei segni posti ad indicarli, era punita, per le leggi longobardiche, nei liberi d'ottanta soldi, che andavano divisi fra il fisco ed il danneggiato, e negli schiavi della morte, se il padrone non li redimesse con quaranta soldi[59]. Anche le pene minacciate a questi fatti dagli statuti generalmente erano pecuniarie; sebbene non manchino qua e là nemmeno le corporali[60].

L. mun. 1004, — Stat. ant. Pad. c. 816 (ante 1236). Pro falso pane, et falsa mensura vini et olei, et qualibet falsa mensura, et pro quolibet falso pondere, sol. 100 comuni Paduae (quisquis) componat.

(56) 1228. Stat. d'Origgio. Si aliquis prestinarius fecerit panem minorem pense ei date per dom. abbatem, componat qualibet vice solidos duos terciolorum. — Stat. di Valvasone c. 19. Solvat sol. parv. 40, et reddere teneatur pretium, et sint juratorum res male ponderatae. — Ib. 22. Si quis reperietur panem etc. plus quam positum fuerit vendere, solvat, sol. 20. — Pel Cod. giusepp. II. § 40. Chi vende più caro del calmiere, o adopera misura o peso falso, commette un delitto politico, punibile con carcere fino ad un mese. — Conf. L. 6 § 1 D. *de extraord. crimin.* (47. 11); L. 32 § 1 D. *de falsis.*

(57) Const. crim. carol. c. 113. Item welcher bösslicher vnd geuerlicherweiss, mass, wag, gewicht, specerey oder ander kauffmanschafft felscht, vnd die für gerecht gebraucht vnd aussgibt, der soll zu peinlicher straff angenommen, jm das land verbotten, oder an seinem leib als mit ruten ausshawen oder dergleichen, nach gelegenheyt vnd gestalt der überfarung, gestrafft werden. — Similmente la Teresiana 72 § 2.

(58) 1472. Ant. decr. Montisf. 85. Aliqua persona non faciat aliquem contractum ficticium, nec simulatum, nec fraudulosum; quod si fecerit, bannum perpetuale ei detur de maleficio, de quo exire non possit sine parabola D. marchionis; et insuper condemnetur in libr. 10. — Et judex qui probatus fuerit scienter dictasse instrumentum ficticium, vel in fraudem factum, condemnetur in sol. 100: et notarius qui scripserit scienter — in sol. 100.

(59) Roth. 236-239. V. anche Car. M. L. long. 139. Circa ai segni fatti sugli alberi o teclature. Roth. 238. — Pecchia L. 1 c. 50 dice che si chiamano anche oggigiorno tecchie dai contadini del Napoletano. — Sulla religiosa santità dei confini e le relative pene del m. e. tedesco. V. *Zeitschr. für R. G.* I. 390.

(60) Stat. di Trento 1307 § 154. Chi altera i confini dee pagare 60 soldi, e il doppio di questa somma al danneggiato. — Stat. d'Adria 1442. III. 37. Si quis terminum, qui est positus inter se et vicinum per iuratos, removerit solvat L. 10. — Stat. di Bol. V. 2. 46: 50 lire. Egualmente a Firenze III. 169. — Stat. di Ceneda III. 97, 98: da 100 s. a 100 L. — Stat. di Corsica 1571. II. 40: 5 anni di bando

Liutprando aveva ordinato che quegli il quale scientemente aveva deposto il falso in giudizio, o aveva qual testimonio avvalorato della sua sottoscrizione un falso documento, dovesse scontare la propria colpa col suo guidrigildo[61]. I Carolingi sostituirono a questa pena l'amputazione della mano, che era propriamente la pena dello spergiuro[62], e gl'interpreti del diritto longobardico le congiunsero insieme ambedue[63]. Ed era tanta l'importanza che si metteva nel giuramento, che certe leggi, fra le quali vogliono ricordarsi come delle più recenti la Carolina e la Teresiana, non punivano la falsa testimonianza se non era accompagnata da giuramento[64]. Dopo il mille ci avveniamo, riguardo a questo delitto, in una gran varietà di pene, che sono il taglio della mano, o del naso, o della lingua, il marchio e perfino l'ultimo supplizio, alle quali si aggiungeva la dipintura in pubblico luogo e l'infamia[65]. Altre leggi tengono conto dell'oggetto sul quale è de-

---

dall'isola. — Stat. Piac. 1336. V. 5: Amputazione della mano, nisi solverit Comuni 50 L. Conf. L. 2 e 3 D. *h. tit.* (47. 21). — Singolari e severissime erano le pene di questo reato in Germania, v. § 188 n. 30. La Carolina art. 114 gli dava pena corporale. Sul posto d'assegnare a questo reato nel sistema, v. Osenbrüggen nella *Zeitschr. für R. G.* I. p. 395.

(61) Liut. 63. Parimenti L. Frision. 10 e 14. 3. Era redenzione della vita? Conf. L. Saxon. 21 e Regin., *De syn. caus.* II. 346. Si quis clericus in falso testimonio convictus fuerit, reus capitalis criminis censeatur.

(62) L. Long. C. M. 21 (cap. 779); Lud. P. 18 (Bluhme 3), cap. 816.

(63) Aripr. Alb. II. 51. Quocumque modo periurium probetur, manum perdit (testis), aut redimat a rege, si potest. Cuius redemptionis nichil ad partes pervenit. Sed eius widrigild, quod insuper componit, dimidium regis, dimidium partis est. V. anche Alb. II. 58. Si periurus quis probatur testibus, vel alio modo quam per pugnam, medietatem (guidrigild) regi et medietatem parti prestabit, et insuper manum amittat vel redimat, et infamiam incurrat. — Stat. Parm. 1255 p. 299. De falsis testibus, qui erunt dati in placitis communis P. quod inde debeant amittere manum cum qua periuraverint. — Nello stat. romano del 1512 la pena era il taglio della lingua, che venne ridotta in quello del 1588 alla frusta e ad un esilio di 3 anni.

(64) Stat. d'Adria 1442. III. 28. Qui dixerit falsum testimonium cum iuram. puniatur 100 L., — quas si non solverit infra 10 dies, debeat stare per totum unum diem ad catenam cum mitria super platea, et postea reducatur ad carceres donec solverit dict. L. 100. — Const. crim. carol. § 107, Theresiana 59 § 3. Sarebbe così anche per legge 1594 (t. d. s. II. 232) se si apponesse al vero la traduzione che fa il Tola. — Gli scrittori insegnavano che il testimonio deponente il falso, senza aver giurato, si poteva punire solo di pena straordinaria. Add. ad Clarum § *falsum* N. 68. Conf. Clar. ib. N. 16. Anche Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 393, osserva che spesso le leggi non parlano della falsa testimonianza comprendendo questo delitto nello spergiuro, da cui la deposizione era accompagnata.

(65) Ant. stat. Paduae c. 813 cit. Potestas unicuique falso testi coram eo vel coram officialibus communis P. producto, vel coram D. episcopo, aut coram

posto il falso[66]: e in generale distinguono se la falsa testimonianza è stata data in un giudizio criminale o civile. Mentre nel primo caso, sulla lezione de' libri santi, usano del taglione, punendo il colpevole colla pena intorno a cui si aggirava il processo[67], pel secondo stabi-

archipresbitero vel archidiacono, sive etiam coram qualibet persona cognoscente in Padua et Paduana, — si eum falsum esse cognoverit, narem truncare debeat, nisi eam redimerit pro libris 50, vel maiori summa ad arbitrium potestatis, secundum qualitatem cause et persone, et ipse amplius ad testimonium non admittatur, et in consilio generali de campana, vel in publica concione publicetur, et in libro qui dicitur de falsis redigatur. — Ib. 815 a. 1261 fu aggiunto: Quicumque condemnatus fuerit pro falsario, nunquam debeat habere officium in Padua et districtu. — Stat. di Verona 1228 c. 75: taglio della mano. — Stat. di Valvasone 1339 c. 49: scindantur nares. Stat. ant. Romae II. 33, abscindetur lingua. — Stat. Bonon. 1252. II. 5. Al falso testimonio teneatur potestas manum dextram incidit, et in plus puniatur arbitrio potestatis. Id. qui falsum fecerit instrumentum. — Stat. di Casale. Falsi testimoni coquantur in fronte (marchio), et pingantur in platea publice cum suo testimonio antescripto. L. mun. 993. — Stat. di Sass. 1316. III. 34. Taglio della lingua e infamia. — Carta de Logu 76. Chi alcun homini, chi hat a jurari pro testimongiu falsu, s'indi est binchidu paghit liras chimbanta infra dies bindighi, de chi hat a esser giuygadu; e si non pagat, siat illi missidu un amu in sa limba, e giugatsi affrustando per tota sa Terra infini assu muntonargiu (letamaio), ed innie s'illi tagit sa limba, e lassint illu andari, e plus nolli siat dada fidi pro testimongiu. — 1472. Decr. ant. Montisf. 83. Si aliquis dixerit scienter falsum testimonium, bulletur in fronte, — et infamis pronuncietur, et eidem bannum perpetuale detur de falsitate, et omnia eius bona, ipso iure, — devoluta sint D. marchioni. Idem observetur in eo, qui scienter produxerit falsum instrumentum — (vel) falsos testes.

(66) Stat. Montiscal. Si quis confessus vel convictus fuerit falsum testimonium reddidisse, solvat libras 25 pro pena, quas si solvere non poterit, amittat manum; et eandem penam solvere teneatur quicumque falsum produxit instrumentum, vel ipsum fecerit. — Si quis vero ad defensionem alicuius homicidae falsum dixerit testimonium, solvat libras 50, quas si solvere non poterit, amittat manum. L. mun. I. 1366.

(67) Stat. Cadubr. III. 51. Si quis testimonium dixerit contra aliquem, in causa qua condemnandus esset in persona vel in membro, testis puniatur eodem modo. Si vero fuisset condemnandus in pecunia, vel questionem amisisset, testi scindantur ambe nares et bulletur in fronte. — Stat. di Valtell. II. 62. Chi fa falsa testimonianza o produce falso testimonio per far condannare o assolvere altrui, è punito col taglio della lingua e mitria; e colla pena che sarebbe toccata al delitto pel quale si fece la testimonianza, se questa è maggiore. Id. nelle cause civili. — Br. pis. comm. III. 17. Al falso testimonio s'impianta un amo con un filo nella lingua, e lo si conduce in giro per la città fino alla chiesa di S. Vito, dove gli si taglia la lingua. Praeterquam in causa criminali, qua aliquis debeat condemnari ad mortem, quo casu decolletur. — Stat. di Corsica 1571. II. 37. In civile, frusta in pubblico e taglio del naso o della lingua: in criminale, la stessa pena che sarebbe toccata all'inquisito, purchè non sia minore della precedente. — Egualmente Stat. Crim. Genov. 1556. II. 35. Stat. Plac. 1336. V. 32. Al falso testimonio in causa criminale, ex qua pena

liscono una punizione uniforme consistente d'ordinario nell'amputazione della mano o della lingua, o in qualche altra pena ignominiosa[68]. La qual pena alcune, distinguendo ulteriormente, volevano inflitta negli stessi processi criminali a chi deponeva il falso per favorir l'accusato, riservato il taglione, come nel diritto ebraico, unicamente a chi deponeva il falso per nuocergli[69]. Ma non manca nemmeno legge

---

sanguinis vel corporis ingeratur, amputetur lingua et oculus ei eruatur. In aliis casibus criminalibus vel civilibus, pena pecuniaria arbitrio potestatis. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 34. In criminale si punisce come si sarebbe punito l'inquisito; in civile pecuniariamente. — Stat. Parma 1494 c. 125. Il falso testimonio è punito in criminale colla pena dovuta al delitto, per la condanna o assoluzione del quale depone, se la pena è corporale e non minore dell'amputazione della lingua, nel qual caso gli si taglia la lingua: se pecuniaria, soltanto col taglio della lingua; e coll'ultima pena anche nelle cause civili. Negli stessi modi è punito chi adduce le false testimonianze. Egualmente per le Const. Mediol. 1541 p. 76 conforme al decr. ducale 1394. *Ant. decr.* p. 159. — L. ven. 20 nov. 1542. Chi deporrà o farà deporre dolosamente il falso in alcuna causa civile o criminale, gli sia tagliata la mano dritta e la lingua appresso. Se veramente la causa sopra la quale haverà deposto o fatto deponer il falso, sarà tal che importi la vita dell'huomo, sì in liberarlo dalla morte, come in aver voluto fargliela dar indebitamente, all'hora gli sia tagliata la testa. Stat. crim. p. 35. Parimenti per lo stat. trentino 1527. III. 55-60. — 1535. Pr. sic. 1 *de falsis*. Il falso testimonio in criminale è punito col taglione; nel civile o penale in cui si dia pena pecuniaria, va punito corporalmente ad arbitrio del giudice. Ma il reo di falso testimonio in causa civile anche minima, che venga poi nuovamente convinto di falso, va assolutamente punito di morte. — 1559 pr. 3 ib. Il falso testimonio in criminale e il suo istigatore sono puniti dell'ultimo supplizio; in civile del taglio della destra. — Una pramm. del 1556 di Filippo II condanna il falso testimonio in criminale alla pena capitale, in civile al troncamento della mano. Grim. VIII. 303. — Conf. le pramm. di Carlo V. ib. VI. 462. V. anche add. ad Clar. cit. N. 43.

(68) Pr. s. XXIX. 4 a. 1594. Se sera la testificacion en defensa de alguno o en causa civil, sia condenado a la pena de 100 azotel y de galera per 5 años. — Stat. Triest. 1550. III. 18. al falso testim. in civile amputatione duorum digitorum, in criminali abscissione manus dextera in criminali vero capitali eadem poena afficiatur, qua ille contra quem testificatus est plectendus esset. — Cost. Piem. IV. 34. 11. Chiunque deporrà il falso in civile, soggiacerà alla pena d'esser condotto pei luoghi mitriato, su un asino, col remo in ispalla, e di più anni 10 di galera e ad un'ammenda (amende honorable) verso i giudici, avanti i quali avrà commesso la falsità. Decr. di C. Em. II. 1674, Borelli 736. Il Cod. di Carlo Felice art. 1792 reca: 10 anni di galera, berlina, e un'emenda verso i giudici.

(69) Pr. sarda cit. — 1680. L. tosc. Chi depone il falso contro dell'accusato è punito del taglione, cioè della stessa pena che sarebbe toccata a questo; chi in suo favore, in pena afflittiva ad arbitrio fino alla morte; e così pure nelle cause civili fino alla galera a vita. Cant. XIX. 190. Il cit. decr. di C. Em. II dice sempre a pena maggiore di quella che avrebbe dovuto incorrere quegli contra cui è stato deposto. — Cost. piem. cit. Nella medesima pena (delle cause civili) incorreranno quelli che deporranno il falso in cause criminali a favore

la quale estenda il principio del taglione anche alle cause civili[70], ed altre che s'accontentano di punire il falso testimonio, così nelle cause civili come nelle criminali, di una multa e talvolta anche lievissima[71]. E ad un'unica pena, benchè assai più grave e afflittiva, fecero ritorno i Codici austriaci, incominciando da quello di Giuseppe II[72].

Questo ristabilì pure la massima di punire egualmente del falso testimonio colui che lo aveva prodotto; dalla qual massima, sancita già da Liutprando e confermata dalle prammatiche sarde[72a], si erano scostati gl'interpreti della legislazione longobardica. Conciossiachè non applicarono a lui che non aveva giurato l'amputazione della mano del diritto carolingico, onde la sua pena rimase limitata

---

dei rei. Egualmente Cod. di Carlo Felice art. 1791. — Cost. cit. Chi depone il falso in criminale contro il reo, è punito colla galera perpetua, e anche di morte, se poteva esservi condannato l'accusato. Se il querelante di falso non proverà almeno semipienamente il delitto, si punisce come sarebbe stato punito l'accusato. — Cod. di Carlo Felice art. 1794. Se la deposizione sarà seguita a favore del fisco, la pena sarà della berlina e di 20 anni di galera, e si estenderà alla galera perpetua, se il reo poteva essere condannato alla morte; — s'estenderà poi anche alla morte, ove a questa sia stato il reo condannato a causa della falsa deposizione. — V. anche la Carolina § 107, e la Teresiana art. 59 § 9; Cod. 1810 art. 361 e Cod. 1839 art. 379; Cod. 1859 art. 366; Due Sicil. 188; Parm. 400; Estense 323; Toscano 269 e 273. Regolam. pont. art. 168; Cod. it. 214. 218. — Cod. mod. V. 12. Falso testimonio in criminale contro l'imputato, punito della pena che sarebbe toccata a quello, ma mai meno di 5 anni di galera; a favore del reo, con pena afflittiva a misura delle circostanze. — *Deuter.* c. 19, v. 17: facietis ei quemadmodum molitus est facere fratri suo.

(70) Cost. mod. cit. In civile la pena uguaglierà l'importare della causa, oltre la rifazione del danno.

(71) Stat. cons. Niciae. Qui falsum testimonium perhibuerit, si probatum sibi fuerit per eius confessionem, vel per duos testes idoneos, det pro iustitia libras 5, alioquin marchetur in fronte, et forestetur et scobetur; ille, qui fecit eum deierare, similiter det pro iustitia libr. 5. Statuto che fu abolito nel 1290. L. mun. 75. C. de Logu 76. 50 L. o siagli messo un amo nella lingua frustandolo per tutta la terra fino al letamaio e la se gli tagli la lingua. — Stat. di Fir. III. 137. Falso testimonio in causa capitale o di troncazione di membra, punito in 1000 lire, nelle altre cause criminali o civili di 500, e se non paga, taglio della mano o lingua; oltra ciò perpetua infamia. Chi produsse il falso testimonio è punito, nel primo caso, con 500 lire, nel secondo, con 200. — Stat. Luc. 1539. IV. 83. Il falso testimonio è punito da 1000 a 2000 lire, arbitrio judicantis, o nel taglio della destra. — 84. Chi il produce L. 100 a 500. — Per lo stat. d'Aviano c. 41 la pena è di 50 lire tanto pel falso testimonio, quanto per chi lo ha fatto deporre.

(72) Cod. giusepp. I. § 151 e 155; Cod. 1803. I. § 180 a. e seg.; Cod. 1852 § 201 a. e seg. — Il Cod. di C. Felice art. 1795 voleva punito come testimonio falso, quello che aveva fatto due giurate deposizioni contraddicentisi.

(72*a*) Pr. XXIX. 4 cit. En la qual pena incurra tanto el testigo, quanto el que lo huviere inducido o subornado.

al pagamento del guidrigildo[73]. E su quest'esempio anche gli statuti lo punirono men gravemente di quello che, per secondarlo, aveva deposto il falso: ma aggiuntavi la perdita della lite[74], ciò che gli scrittori dicevano essere opinione comune[75]. Lo statuto di Valtellina castigava alla stessa maniera del falso testimonio colui che faceva in giudizio una falsa relazione[76], e quello d'Aviano l'arbitro che si era lasciato indurre a giudicare contro coscienza[77].

Per la strettissima relazione che passava fra testimoni e sacramentari, i commentatori del diritto longobardico pareggiarono nella pena questi a quelli, quando avessero scientemente giurato il falso[78]. Ma veramente le leggi dei Longobardi non aveano data nessuna di-

---

(73) Liut. 63 cit. e Form. ed expos. § 7 ad L. long. Lud. P. 3 (15).

(74) Stat. Veronae c. 75 cit. Si falsum testem esse deprachendero, manum dexteram ei amputari faciam; illum qui produxerit scienter pecunialiter puniam meo arbitrio. Similiter eum qui produxerit falsum instrumentum. — Et eum qui produxerit falsum testem vel falsum instrumentum scienter, amissione causae, licet justa fuerit, mulctabo. — Stat. ant. Parmae p. 299. Si quis produxerit ad placitum falsos testes vel cartam falsam, — se sciente, placitum perdat, et amittat quartam partem omnium suorum bonorum, quae in Communi deveniant. Nel 1228 fu corretto: quod potestas teneatur medietatem de suis bonis auferre ei, et in Communi ponere. Ib. p. 300. — Stat. Mantuae cit. Qui committit falsum, falsos testes producendo, vel falsis instrumentis utendo, condemnetur in 100 libr. parv. et ipso iure causam amittat. — Stat. Bonon. 1252 cit. a n. 65 continua: Et qui sciens dederit eos cadat a causa et in 200 L. puniatur, alioquin potestas teneatur eum facere poni in carcere latronum comunis. Invece per lo stat. del 1561. V. 2, 34, chi produce il falso testimonio è punito come il testimonio medesimo, e inoltre colla perdita della lite. — Lo statuto d'Adria cit. punisce chi produce falso testimonio o falsa scrittura di 200 L., cioè più del testimonio. — Const. sic. III. 65. Rog. Qui falsitatem astruxerit testibus, falsi poena coercetur. — Stat. Paduae c. 813 cit. Et illum qui falsum testem produxerit, vel falsum instrumentum sciens, sive, sit principalis persona vel procurator alicuius, — puniat potestas secundum quod ei melius videbitur.

(75) Clarus § cit. N. 41. Propter falsitatem commissam in causa, pars ipsa falsitatem committens causam amittit; et est communis opinio. — Così anche per le prammatiche napoletane. Add. ib. N. 294.

(76) Stat. di Valtellina II. 65. Taglio della lingua e perpetua infamia.

(77) Stat. Aviani c. 49. Si quis iuratus, sive arbiter et arbitrator alio (l. pretio vel) prece falsam sententiam protulerit, puniatur in lib. 50 parv. vel linguam perdat; et ipse de cetero sit potestate iudicandi privatus, et damna emendet. Si autem ex tali sententia corporalis fuerit poena irrogata, simili poena puniatur.

(78) Aripr. II. 58. Sacramentalis quoque sciens manum perdit et guidrigild. suum componit ei, de cuius causa periuraverit. Set alii (dicunt) scientes manum non redimere sed ignorantes. — Alb. II. 51. Si periuri probantur testes, puniuntur (v. n. 63). Et hoc idem verum est in sacramentalibus, cum scienter deliquerunt. Sed si ignoranter, et per pugnam ignorantiam purgaverint, non teneatur aliquis, nisi principalis persona.

sposizione pei sacramentari, avendo la legge di Liutprando sullo spergiuro unicamente di mira quello delle parti contendenti, che voleva punite della perdita del processo e di mezzo guidrigildo[79]. I Carolingi sostituirono qui pure a questa la pena dell'amputazione della mano[80]; e gl'interpreti qui pure le accoppiarono entrambe[81].

Più tardi la legislazione comunale e principesca, quantunque qua e colà si incontrino ancora le antiche pene[82], si fece molto mite circa il castigo dello spergiuro, che ridusse ad una piccola somma di danaro, con o senza perdita della fede od infamia[83]. Ed è per tal modo errata l'economia penale di questo delitto civile e religioso, che non di rado esso è castigato più lievemente di altre falsità molto men gravi. Così per esempio lo statuto di Casale punisce lo spergiuro di 60 soldi, laddove chi usa falso peso o falsa misura ne dee pagar 100[84]. Di più era opinione degli scrittori e disposizione di certe leggi, che non andasse

(79) Liut. 144.

(80) L. Long. C. M. 10 e 21 (cap. long. 779. 10 e cap. 805. 11); Pipp. 45. Lud. P. 3 (15) cap. 801. 9 e cap. 817 ..... Perdeva inoltre lo spergiuro, la fede o credibilità. L. long. C. M. 39.

(81) Aripr. II. 58. Rem pro qua periuravit amittit principalis, et guidrigild. dimidium regi, dimidium parti componit; et insuper manum perdet, si a rege non redimitur, — et infamis efficitur. Similmente Albert. ib.

(82) Stat. di Collalto II. 13. Spergiuri puniantur amputatione manus: non intelligendo de iuramento decisivo dato in lite; hoc periurium solum Deum habeat ultorem. — Stat. di Valtellina II. 64. Chi giura il falso in causa è punito col taglio della lingua e colla perdita di quel tanto per cui aveva giurato. — 1306. Decr. di Carlo II per Nizza. Detestabile tenentes et pravum, quod quis accipiat (in vanum?) nomen D. n. J. Christi, sanximus periuros omnes, secundum diversitatem personarum, diversa poena plectendos. L. mun. 127. — Anche nel regno napoletano la pena dello spergiuro era il taglio della mano per la Cost. *Eos qui scienter* (3. 92). Add. ad Clar. § *Periurium* N. 8.

(83) Privil. di Susa 1197 e 1233. De periurio 60 solidos. L. mun. 6 e 10. — Privil. d'Aosta 1253. Si quis degeraverit, solvat pro bampno 60 sol. Ib. 38. Stat. d'Origgio 1228. Componat pro qualibet vice libras tres terciolorum. — Stat. di Valvas. c. 50. Non habeat amplius aliquod officium in Valv. nec ei credatur. — Stat. di Ceneda 1339. III. 80: 100 soldi. — Stat. di Bol. 1561. V. 2. 7: 50 l. ed infamia. — Const. March. IV. 73: 10 flor. d'oro. — Stat. Casalis. Amittat sol. 60, et ultra infamis sit et periurus, et toto illo anno gaudere non possit offitio aliquo vel benefitio a communi. L. mun. 1009. — Stat. Montiscal. Quicumque coram castellano vel iudice deieraverit, in causis pecuniariis vel maleficiis, solvat pro banno sol. 20. Ib. 1407. — Stat. ant. Parm. p. 405 (a. 1258). Si aliquis fecerit aliquod periurium manifeste ante potestatem vel suos iudices, vel consules iusticiae, solvat pro banno libr. 10 parm., nec ob hoc sustineat poenam infamiae.

(84) Vedi le disposizioni riferite a n. 55 e 83. Per lo statuto d'Aosta la pena era eguale in un caso e nell'altro.

soggetta ad alcuna pena la parte la quale, essendole stato deferito il giuramento dall'avversario, avesse giurato il falso[85]. Le quali anomalie si spiegano senza difficoltà, quando si ponga mente al grave pericolo di essere convinti di spergiuro, che correvano ne' tempi di mezzo coloro che avevano deposto un giuramento in giudizio, e all'incertezza della prova con che convincevansi, la quale era il duello; la medesima considerazione vuole essere fatta eziandio riguardo ai testimoni[86]. È appunto perciò che qualche legge scema la pena per questi e per quelli, allorchè la falsità della loro asserzione è stata dimostrata con un tal mezzo[87]; ovvero, così avvenendo, non fa luogo a punizione di sorta[88]. Posteriormente invece, cessato il suddetto motivo pei mutati riti processuali, s'accrebbe d'assai la pena dello spergiuro in giudizio[89], e non si ammise più la suddetta eccezione riguardo alla parte che giurò in causa propria[90]. Del resto, sebbene si comprendesse nel concetto dello spergiuro anche il venir meno

---

(85) Clarus cit. N. 13. Quando defertur in iudicio iuramentum a parte parti, non potest pars iurans de periurio iudicialiter puniri, sed solum Deum habeat ultorem. Et est communis opinio. — V. Stat. Collalti II. 13 cit. a n. 82, e conf. l. 2 Cod. *de rebus credit.* — Questa tesi trova sostenitori anche oggidì. Vedi la Sent. della Corte d'assise di Viterbo 20 nov. 1874, *Rivista Penale* II. 66.

(86) Stat. Veronae 1228 c. 75. Il podestà, se ne venga richiesto, deve ricercare se i testimoni sieno falsi o no, e ciò sive per pugnam, vel iudicium, vel tormento, vel aliquo alio modo a suo arbitrio.

(87) Stat. di Verc. 1241. Si quis in causa sua falsos testes vel falsam cartam produxerit, — dabit pro banno l. 10, et praeterea causam perdat; et si non dederit, bannizzetur; — et qui falsum dixerit testimonium coquatur in fronte, et praeterea perpetuo sit infamis: hoc ita si cognoscatur sine duello falsos testes, vel falsas cartas produxisse; si autem per pugnam aliquis probabitur falsus testis, solvat pro banno l. 10 et sit perpetuo infamis: et si bannum non dederit, bannizzetur sed non coquatur. Mand. II. 74.

(88) V. stat. di Nizza a n. 71.

(89) Const. crim. carol. § 107. Welcher vor gericht eyn gelerten meyneydt schwert, so derselb eydt zeitlich gut antrifft, das inndes, der also felschlich geschworn hat, nutz kõmmen, der ist zuuorderst schuldig, wo er das vermag solch felschlich ab beschworn gut dem verletzten wider zu keren, soll auch darzu verleumbt vnd aller ehren entsetzt sein. Vnd nac dem imm heyligen Reich eyn gemeyner gebrauch ist, solchen falsch schwerern die zwenfinger damit sie geschwornn haben abzuhawen, die selbigen gemeyne gewonlichen leibstraff wõllen wir auch nit endern. Wo aber eyner durch seinen falschen eyde jemand zu peinlicher straff schwũre, der selbig soll mit der peen, die er felschlich auff eynen ander schwũre, gestrafft werden. — Const. crim. theres. art. 59 § 9. Die Straffe eines vorsätzlichen Meineydes ist insgemein das Schwerdt.

(90) Add. ad Clar. cit. N. 17. Adde contrarium esse verius, quod immo periurus ad causae decisionem debet puniri ad commodum fisci poena arbitraria, ut plene probavit Cagnola, et magis diffuse Menoch., *De arbitr.* casus 319.

volontariamente ad una promessa confermata da giuramento, la punizione di questo fallo era generalmente minore[91].

Fra le altre falsità prevedute e punite dalle leggi del medio evo, c'era, oltre che la supposizione del parto punita di prigionia, galera e persino di morte[92], anche l'arbitraria mutazione che taluno facesse del proprio nome; la cui pena, che d'ordinario era in danaro, giungeva talvolta al taglio della mano o della lingua, ed anche più oltre[93]. E come reo di falso puniasi pure colui il quale avesse venduto o dato in pegno successivamente la medesima cosa a due diverse persone[94].

---

(91) Stat. Niciae 1294. Quia quidam contra fidem — suo iuramento firmatam — venire non verentur, praecipimus, quod tales periurii, si burgenses vel nobiles fuerint, 20 sol. regalium coronatorum, si plebeii 4 sol. temporali curiae solvere compellantur. Et si quis solvere non poterit, ponatur die dominico, hora prima, in castello, et ibidem usque ad horam comestionis teneatur, ut alii hoc videntes a similibus arceantur. L. mun. 117. All'opposto Stat. Tergest. 1550. III. 18. Si quis iuraverit (in giudizio) aliquid sic esse, et probetur eum peierasse, vel si quis iuraverit se aliquid intra certum tempus facturum, ecc., volumus in singulis horum casuum esse locum poene qua statuimus qui dicit falsum testimonium. Scripturam corrumpens lib. 50. — Const. crim. theres. cit. § 5. Lindernde Umstände: da wer anfange mit aufrichtigen Vorhaben was zu thun eydlich zugesaget, und erst hernach eydbrüchig geworden. — Invece i giureconsulti opinavano che solo nel giuramento promissorio lo spergiuro diventasse ipso iure infame. Ex L. 41 C. *de transact.* (2. 4). Clarus cit. N. 3.

(92) La L. veneta 28 settembre 1543 lo voleva punito di 2 anni di prigione forte e bando perpetuo dagli Stati e navigli della Signoria (Stat. crim. 35); lo stat. di Corsica 1571. II. 75. e le leggi genovesi di morte, anche nei partecipi. Cantù, *Ital.* V. 690. — Egualmente la Teresiana art. 72 § 14. — La classificazione poi di questo reato era notoriamente conforme al diritto romano. V. L. 30 § 1 D. *ad L. corn. de falsis* (47. 10).

(93) Br. pis. Comm. 1286. III. 31. Mutans sibi nomen et non permittens se cercare, è punito con 25 lire; e se si cangia il nome in contractibus, vel attestationibus, vel coram aliquo judicante fino a 150 lire e più, nostro arbitrio; e non avendo di che, lingua ei incidatur. — Lo Stat. di Parma 1494 c. 125 lo punisce di 35 lire o più ad arbitrio del podestà. — Stat. di Bologna 1561. V. 2, 37, la pena è di 50 lire. — Stat. di Lucca 1539. IV. 88. Chi si cangia il nome dinanzi all'autorità è punito di 100 l. o amputazione della lingua. — Anche in Corsica è punito del taglio della mano chi si cangia il nome. L. 1581 ad st. II. 35. — V. pure § 188 n. 6, Menoch., *De arbitr. jud. quaest.* casus 318, Paulus, *Recept. sent.* 5. 25 § 10 e L. 13 pr. D. *ad leg. Cornel. de falsis* (48. 10). — Conf. L. un. C. *de mutat. nomin.* (9. 25).

(94) Stat. Eporediae. Si aliqua persona vendiderit aliquam rem diversis personis, una ignorante de alia, potestas teneatur ipsam cogere ad satisfaciendum decepto, usque ad quantitatem precii rei vendite, et expensas, et interesse, ipsumque venditorem ad voluntatem emptoris decepti in carceribus detinere, donec integre satisfecerit de predictis, et ultra hoc solvat pro banno libr. 50 imp. L. mun. 1236. — Stat. ant. di Trento 30, Stat. 1527. III. 80. Punito, persino coll'esilio e colla fustigazione, chi vende a due successivamente la stessa

Egualmente colui che esigeva una seconda volta il debito che gli era già stato pagato[95]; e chi danneggiava fraudolentemente le cose proprie, affine di ripeterne risarcimento da altri[96]. La pena che gli statuti ponevano a codesti fatti era di danaro, e spesso consisteva nel doppio prezzo della cosa venduta, o nel doppio importo del debito esatto. Che se in questi come negli altri casi di falso le leggi locali non avessero assegnata una propria pena, si applicava la generale di questo delitto, che i giureconsulti insegnavano dover essere una pena arbitraria, e nei casi più gravi poter arrivare fino alla morte[97].

La legge toscana 1680 puniva di galera ad arbitrio coloro che con finti nomi o finte funzioni truffavano le paghe pubbliche[98]; dappertutto poi fino al cadere del secolo scorso o al principiare del presente faceasi un delitto del contrabbando[99]. Ed era contrabbando non pure

---

cosa, o la obbliga (pignora) ad un secondo senza avvertirlo della prima obbligazione. — Stat. di Valvas. cit. c. 52. Si quis obligaverit aliquam rem duabus personis, debeat permanere in manu dominii, donec expediat pignus et solvat in Communi sol. 100. — Stat. di Lucca IV. 89. Chi vende una cosa venduta ad un altro, punito nel doppio prezzo della seconda vendita. — V. anche Clarus cit. N. 37 e L. 21 D. cit.

(95) Stat. di Casale. Chi esige nuovamente debita jam soluta, è multato in quanto chiede: un terzo al podestà, un terzo al Comune, un terzo all'impetito. L. mun. 979. — Stat. Fior. III. 173: 25 lire, e 50 se è contro il Comune. — Stat. di Bol. V. 2. 39: il doppio del credito esatto. — Const. march. II. 23. Cadat a toto credito damnum et expensas reficiat, et mulctetur in quadruplum eius quod postulavit, camerae provincie applicandum. — Stat. di Corsica 1571. I. 19: pena del doppio, metà alla Camera, metà alla parte. Egualmente stat. di S. Marino II. 45. — Cost. piem. 1770. II. 16. 4. Vitt. Am. II. Chi nei libri de' commercianti scrive un genere di mercanzia per un altro, o altera il prezzo, o non cancella un debito già estinto, è punito nel quadruplo; e se vi concorra dolo, con pena corporale.

(96) Stat. ant. Paduae c. 688 (ante 1236). Si quis sibi ipsi damnum dederit vel dari fecerit fraudulenter, et damni extimationem a comuni postulaverit, et alium sibi dedisse dixerit, — puniatur, et ad testimonium amplius non admittatur, nec aliquo civili munere fungatur, nec iuramento eius amplius credatur. — Stat. Bonon. 1250. II. 32. Si quis fraudulenter dederit damnum sibimetipsi, ut sibi emendetur, puniatur in quadruplum.

(97) Clarus cit. N. 40. Quaero quae sit poena falsi. Resp. quod est deportatio cum publicatione bonorum. Tamen — hodie non utimur deportationibus, — et ideo, — ubi non sit a statutis aliqua poena imposita, — arbitrio iudicis relinquitur. — Add. ib. N. 262. Si est grave crimen falsi, punitur poena mortis.

(98) Cantini XIX. 240. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 10. 3. Si puniranno anche colla galera perpetua coloro che, usando qualche falsità, si appropriassero o esigessero dalle nostre tesorerie alcuna somma loro non dovuta.

(99) Bianchini p. 592, dice che solo sotto ai Francesi (L. 1809) il contrabbando cessò dall'esser considerato, nel Napoletano, come un misfatto da punirsi

la fabbricazione o introduzione e commercio dei generi di monopolio, o la segreta e fraudolenta introduzione di materie soggette a finanza, ma eziandio il portar fuori di Stato, senza permissione dell'autorità, grano, altre derrate, moneta, cavalli, pelli, oro ed argento [100]. La pena poi del contrabbando, consistita ordinariamente in una multa [100a], erasi mutata col tempo in frusta, berlina, bando, confisca, galera o lavori pubblici a tempo o anche in vita [101], e persino la morte, se ripetuto o commesso a mano armata [102]. P. Leopoldo temperò questa atrocità di

---

con frusta, galera e talora perfin colla morte, ma invece soltanto come contravvenzione alle tariffe daziarie, e punibile con multe, e perdita della merce.

(100) Pr. sic. tit. 72. Confisca e altre pene arbitrarie o deportazione a chi esporta moneta, oppure oro ed argento. — Cost. mod. V. 10. Proibita l'estrazione dallo Stato di monete senza permissione dell'autorità, pena la perdita di esse e 50 scudi. — Nel Br. pis. comm. 1286. III. 39 *De deveto*, e proibito portar fuori di Pisa anche ogni blada seu legumina. Pram. Sarde XXIV. 1. Esportazione (anche trasportando le merci ad altro porto della Sardegna) senza r. licencia y trata di trigos, sevada, legumbres, pastas, semola, vino, quesos, cueros, cordovanes, pieles, badanas, martas, cavallos, ni otro animal quadrupedo, ni otra cosa que paga derecho a n. patrimonio è proibita so pena de 5000 duc. y confiscaçion de las cosas que se sacaren, ò su valor en caso que esten fuera del reyno. 2. Per la moneta, la confisca di essa e 5000 duc. 3. Cuoi e altre pelli non si possono permettere d'esportare che lasciatane una terza parte per l'uso dei sudditi. 4. Esportaz. di cavalli punita della perdita dei cavalli e 1000 ducati. Conf. § 141 n. 40 e seg.

(100*a*) W. Sickel, *Zum ältest. deutsch. Zollstrafrecht* nella *Zeitschr. f. gesamte Strafrechtswissensch.* VII. 505.

(101) L. ven. 21 aprile 1572. Cons. de' Dieci. In conformità alle parti 28 luglio e 8 febbraio 1568, che avevano statuito per la città di Venezia, se alcuno sarà tanto ardito che accompagni dentro o fuori d'alcuna delle città, terre o luogo nostro, robba di qualsivoglia sorta di contrabbando, — caschi in pena di vogar in galea de' condennati per anni 5, ovvero in bando della città o luogo de onde quelli fossero, et 15 miglia oltre li confini per anni 10; alla qual pena caschino tutti i complici; — con beneficio alli denuncianti, oltre la taglia di ducati 100, di liberar un bandito. Stat. crim. 47. — Lo Stat. di Volterra puniva chi introducesse sale straniero di l. 100, confisca delle bestie che lo portavano, e inoltre del taglio d'una gamba, da cui potea liberarsi con altre l. 100. E chi avesse venduto sale era condannato a 4 dì di berlina (ad columnam plateae) e l. 100. Cant. III. 311. — Galanti II. 169, scrive, che il contrabbando era punito di galera per gli ignobili e relegazione pei nobili. — Stat. di Corsica 1571. II. 73. Contrabbando di sale punito della vita o galera, e confiscazione de' beni, ad arbitrio; e nelle stesse pene incorre chi fabbrica sale, o fa composizione di acqua salsa con terra o altra materia. — Le leggi venete imponevano pena di 200 lire e due mesi di prigione per ogni minima quantità di sale. Da una quarta padovana a uno staio, 400 l. e 4 mesi di prigionia; da uno staio a tre, 400 lire e perdita d'un occhio; da tre staia in su, la forca; sempre oltre la confisca del cavallo, carro o barca che trasportavano il contrabbando. Barbaro, *Pratica*, II. 13. Cost. pont. contro i contrabb. V. in Bull. XXII. 702.

(102) In Toscana, una l. del 1588 puniva a danaro il contrabbando del

leggi, riducendo pecuniaria la pena del contrabbando, quando non fosse accompagnato da violenza[103]; e i Codici di Maria Teresa, di Giuseppe II, le Costituzioni piemontesi del 1723 e le modenesi eliminarono il contrabbando dal numero dei delitti.

Una particolare specie di contrabbando era stata costituita anche dal diritto canonico, il quale, giusta decreto del terzo Concilio di Laterano (1179), aveva proibito di portar armi, ferro, legnami e vettovaglie ai Saracini, sotto pena di scomunica, e di perdere le cose in uno colla libertà personale. Proibizioni che, conformemente al precetto medesimo, vennero ripetute eziandio da qualche legge civile[104].

§ 200. *Delitti contro l'esistenza e l'incolumità delle persone* (a).

L'ordinaria pena dell'omicidio, come abbiamo avuto occasione di accennare ripetute volte, era anticamente il guidrigildo dell'ucciso[1]; la somma del quale per altro veniva, in qualche caso, aumentata, esi-

---

sale fino a 10 libbre, e, se di maggior valore, coi lavori pubblici. — Nel 1590 si fissò tal pena nei lavori pubblici a beneplacito, e confisca; e nel 1681 vi si aggiunse la morte, quando il contrabbando fosse commesso con violenza, o coll'arma alla mano. Cant. XIX. 252. — 1702. Il contrabbando anche attentato è punito la prima volta di galera a beneplacito, e, se ripetuto, della forca. E chi compra da' contrabbandieri o li occulta è punito sino alla galera in vita, per la terza volta. Id. XXI. 227.

(103) Nuova leg. crim. tosc. 108. Se il contrabbando sarà di modica quantità, l'affare sarà terminato economicamente e con qualche mortificazione leggerissima, o anche colla sola perdita del contrabbando.

(104) Br. pis. Comm. 1286. III. 38. Punito in havere et persona chi porta ferro, legnami, pece, catrame, armi, stoppa, canapa, vel alias res vetitas per romanam ecclesiam ad partes Saracenorum. Conf. c. 6 X *de Judaeis, et Saracen.* (5. 6). Il divieto venne ripetuto dal secondo concilio di Lione e come non veniva osservato, specie dai Veneziani, fu nuovamente inculcato 1198 da Innocenzo III (epist. I. 539) e 1304 da Benedetto XI, Diplomat. Ven. Levant. 19, e Marin IV. 274. Una leg. ven. 1226 vieta per 5 anni di portar le suddette cose in Egitto, pena la confisca delle merci e l'abbruciamento delle navi. Font., *Rer. austr.* XIII. 261 ss.

(*a*) *Perutilis tractatus de percussionibus* per dom. Odofredum, nel *Volumen omn. tract. crim.* Ven. 1556 c. 62 e nella raccolta del Modio II. 133. — *Tractatus de omni genere homicidii compositus* per D. Petr. Caballum pontremolensem fiscalis camerae auditor. generalem. Florent. 1614. — *Homicidiorum omnium examen.* Venet. 1728. — Barthol. Romulei, *Compendium seu tractatus in utilissima et quotidiana materia homicidii.* Ingoldstadii 1569. — Pochini Caroli, *Prolusio de homicidio.* Patavii 1741. — Abegg, *Einfluss der Kirche über die Sühne bei dem Todschlag, Zeitschr. f. R. G.* VII. 259.

(1) Roth. 11, 19, 74, 75, 387; Liut. 20, 62; L. Ripuar. 7 etc. § 177 n. 6.

gendolo triplicato in ragione della classe cui questi apparteneva, o in un'altra quantità fissa senza riguardo a classi. Ciò che avveniva se il delitto fosse stato commesso in luogo specialmente protetto e da rispettare, come in campo[2], in chiesa[3], ovvero anche nella casa dell'ucciso[4], o nel regio palazzo, o sopra chi si recava ad esso o ne ritornava[5]. Accadeva il simile allorquando si fosse cercato di nascondere il cadavere, ciò che domandavano murdridum o mord[6]: la qual circostanza faceva crescere la pena, o in quanto per essa si era voluto rendere più difficile lo scoprimento del reato e però l'esazione del guidrigildo[7]; o in quanto per la medesima si defraudava quello ch'era stato tolto di vita dell'onore del sepolcro[8]. Più tardi quel nome si diede all'uccisione commessa di nascosto (furtivo modo), di guisa che l'autore non ne sia conosciuto[9], od anche a quella eseguita a tradimento[10]; e finalmente, per influenza della Carolina, all'omicidio di premeditazione[11].

---

(2) L. sal. 63; nov. 177.

(3) Lud. P. 9.

(4) L. Angl. 5. 5: Qui alterum intra septa propria occiderit, in triplum componat. L. sal. 42. 1; Rip. 64.

(5) Roth. 17, 18; L. Alam. 29. 1.

(6) Roth. 14; L. sal. 41. 1. 2; nov. 227; L. Rip. 15; Frision. 20. 2; Alam. 49. 1 e 76. — V. anche Wilda p. 706 ss.

(7) Phillips, *Englische Reichs - und Rechtsgeschichte* II. p. 322.

(8) L. Baiuv. XVIII. 2. 1.

(9) Ibidem. — L. Henrici I. 92. 2. Mordritus homo dicebatur antiquitus cujus interfector nesciebatur, quomodocumque sit inventus. — Glanvella 14. 3. Homicidium quod nullo vidente, nullo sciente, clam perpetratur. — E già la Gragas II. p. 87: Caedes clandestina habetur, si occisor maiori pagi incolarum parti caedis notitiam subduxerit, vel corpus mortuum occultaverit ne inveniatur. vel non confessus fuerit. — L. Henrici VII. 1230 § 8. Qui alium clam occiderit, quod mort dicitur, in rota punietur. — J. Ibel in Ass. I. 85. Murtre est quant home est tué de nuit, ou en lueuc respost. — Ib. 94. Homecide est quant home est tué en apert devant la gent, en meslée ou san meslée. — Per questo dice la Clef des Assis. h. cour § 116: Murtre et homicide ne peut estre en un cors.

(10) Schwabensp. 174a. Morder heizzen wir die swer ein mensche toetet, und er dez lougenot (leugnet). — Wir heizzen ouch die morder, swer mit dem endren izzet und trinket, unde in gütlich grüzet; sleht er in ane schulde, das ist ein mort. V. anche Stat. d'Augusta e le fonti svizzere in Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 217 ss. — Cod. giusepp. § 100. Reo di assassinio ossia d'omicidio proditorio, si rende chi per simulazione e astuzia uccide in modo, il quale da parte dell'ammazzato esclude precauzione e difesa. — Stat. Tergest. 1850. III. 17. It. eum intelligimus assassinum qui proditorie vel a tergo hominem interfecerit.

(11) C. C. car. § 130 e 137 ha sempre *fürsetzlichen Mörder*. Già gli statuti di Brünn dicevano: Quicumque animo deliberato, positis insidiis, alium expectando, captiose eum interfecerit, mortificator dici potest. Geib. I. p. 221.

Del resto erano puniti egualmente così l'omicidio volontario come l'involontario[12]; anzi anche l'uccisione prodotta da una cosa senza nessun concorso del suo proprietario[13]: allora solo si riduceva l'importo del guidrigildo, quando si potesse accagionare l'ucciso di qualche negligenza, onde fosse da imputarsi a lui, in parte, ciò che era avvenuto[14].

Ma le leggi de' Longobardi segnarono ben presto un grande progresso in questa materia; conciossiachè Liutprando, conservando la pena del guidrigildo per le uccisioni involontarie e per quelle causate da esseri irragionevoli, punì l'omicidio volontario della confisca di tutti i beni: coi quali si pagava ai parenti del morto l'antico prezzo del guidrigildo, andando il rimanente per metà ai parenti medesimi, per metà allo Stato[15]. Che se il valore delle sostanze confiscate non eguagliava nemmeno l'importo del guidrigildo, dovevasi consegnare, insieme coi beni, anche la persona dell'omicida ai parenti dell'ucciso, che potevano vendicarne la morte sopra di quello come meglio volevano[16].

I capitolari sbandirono la confisca, ma aggiunsero al guidrigildo l'esilio[17], e questi sono gli elementi di cui si compone la pena dell'omicidio nella pratica intorno al mille[17a] e nei più antichi statuti delle nostre città. Qualcuno dei quali tiene ancora ferma la disposizione di Liutprando e punisce l'omicidio involontario di multa[18], ed anche il

(12) L. Angl. 5. 6. Qui nolens, sed casu quolibet, hominem vulneraverit vel occiderit, compositionem legitimam solvat.

(13) V. § 170 n. 1-7. Per quali vie si cercasse di modificare questa massima v. ib. n. 14 e seg.

(14) Roth. 138. Si duo aut tres aut plures homines arborem unum inciserint, — et caso faciente ab ipso arbore aliquis ex ipsis qui incidunt, mortuus fuerit, si duo fuerint collegantes, medietas pretii reputetur illi mortui, et medietatem reddat parentibus collegas ipsius. — V. anche ib. 145 e Liut. 141.

(15) Liut. 20, 21. Conf. Roth. 326. V. inoltre L. Burg. 46; Wisig. VIII. 4. 16; L. long. Lud. P. 21 (Cap. 817. 13). Esempio dell'applicazione di questa legge nel Reg. farfense 144. — Solo allorquando l'omicidio era provato per via del duello, stava l'antica pena del guidrigildo. Liut. 118.

(16) Liut. 20 e § 11 Expos. ib. Una interpretazione più mite di questa disposizione ib. — V. anche § 183 n. 1.

(17) Leg. Long. Lud. P. 10, 15. Cap. aquis. 817 leg. add. 1 e 7.

(17 *a*) 1039. Enr. III dona alla Ch. di Cremona tutti i beni esistenti nello episcop. crem. di tal Adamo che aveva ucciso un diacono della chiesa stessa. Stumpf., *A. I.* 299.

(18) Stat. Eporediae. Si occasione dictorum casuum (percosse, ferite e simili) aliquis moreretur, solvat libras 150. La qual cifra pure ricorda il guidrigildo longobardico. Leg. mun. 1200. — Lo Specch. sassone conserva per questi casi

volontario unicamente colla confisca[19]. Altri congiungono insieme la confisca e l'esilio[20], onde si vede che, anche in questo caso, le norme dei Longobardi prevalsero sopra quelle dei Franchi. Tuttavolta da canto a queste sanzioni non difettano nemmeno gli esempi del sem-

---

proprio l'antico guidrigildo: v. II. 37; II. 41 § 1; II. 66 § 1. — Altrove era data anche in tal circostanza la morte. Stat. Casalis. Si percussus ex dictis percussionibus moriatur, percussor capite puniatur. L. mun. 1040. — Altrove ancora si dava pena arbitraria. Stat. Veron. 1228 c. 85. Et si non praemeditate hominem occiderit, meo arbitrio emendari faciam, prout melius mihi visum fuerit.

(19) Stat. Veronae cit. c. 83. De eo qui hominem occiderit seu percusserit praemeditate, unde moriatur vel membrum amittat, — res illius mobiles ei qui praedicta passus fuerit, vel illi qui venerit ad successionem (eius) — dabo, — in me retento eo, quod pro iure meo et iure comunis ordinatum est; scilicet X libras pro banno homicidii; alias res vel bona ipsius destruam, — et postea ipsa bona devastata dabo praedictis reclamatoribus. — Et haec obtineat cum corporaliter non sit poena injuncta. — Ib. 84. Et eum qui praedicta fecerit, — de treva, nisi compositio facta fuerit, eximam, nec amplius in trevam eum suscipiam vel mittam. — Cost. Foriiul. 1366. Si quis aliquem ex proposito homicidium commiserit, si personaliter haberi poterit, de eo justitia fieri debeat secundum mores patrie Foriiulii (dovea essere il dir. long. poichè la revisione del 1429 c. 174, ha: bona ejus qui homicidium perpetravit non arripiantur, nec etiam confiscentur, sed si homicida capi poterit, capite puniatur). Altrimenti banniatur de tota patria, nec secure possit in aliqua terra Forij. habitare, sed marescalcus possit ipsum capere; e se alcuno il ricetta, dee consegnarlo al maresciallo fra 3 giorni, sotto pena di 1000 lire. V. anche Stat. ant. Pergam. IX. 8. L. mun. II. 1934.

(20) Stat. Cons. Januae 1143. 10. Si aliquis meditative in homine nostre compange homicidium fecerit, — homicidam illum exiliabimus bona fide, et omnia bona illius, que invenire poterimus, diripiemus et devastabimus, et patri et matri, vel filiis vel filiabus, aut fratribus sive sororibus, aut propinquioribus parentibus illius, qui fuerit occisus, qui se voluerint intromittere, laudabimus et affirmabimus. Et si noluerint se intromittere, laudabimus ad ecclesiam s. Laurentii. Et operabimur, si homicida ille habuerit filios, vel filias, ut non sint eius hereditarii; excepto si mulier fecerit homicidium in viro suo, aut vir in uxore sua, tunc filii defuncti non sint propter hoc minus haereditarii eius. L. mun. 243. — Stat. d'Origgio 1228. Si non post pacem (v. § seg. n. 4) homicidium fecerit (qui ex vicinis), componat domino abbati libras tres terzolorum, et non sit habitator illius loci nec territorii infra annos decem. Nec post illos decem annos, nisi pacem p. m. (Berlan: pro mortuo?) habuerit. Et qui contra predicta statuta fecerit, sedimina et terras quas tenet a monasterio (s. Ambrosii) amittat, et in ipso monasterio perveniant. — Stat. Parmae 1255 p. 179, 281. Si quis aliquem civem hujus civitatis interfecerit vel ferierit, — de civitate eum forestabo et in banno perpetuali mittam, et suum podere devastabo. — Si aliquis interfecerit aliquem civem P. appensate, Potestas teneatur eum bannire et devastare; — nec de banno extrahi possit etiam si pacem habuerit, nec parabola conscilii vel concionis. — Stat. Pistor. 1217. 118. Si cognovero aliquem civem alterum studiose interfecisse, nec pro se defendendo fecerit, si habuerit turrim, vel partem turris et casam, faciam destruere et illum de civitate expellam, et per quinquennium in civit. Pist. eum habitare non permittam, nec

plice guidrigildo[21], o di una multa, spesso assai lieve, da pagarsi allo Stato, o allo Stato e agli offesi, in uno all'esilio o ad un'altra pena arbitraria[22], e anche senza[23]. E sebbene qua e là la pena pecuniaria si andasse via via crescendo[23a], pure dovea sentirsene da tutti l'insufficienza.

Si fu appunto per questo e per l'influenza del diritto romano e della s. Scrittura che si andò a poco a poco sostituendo alle altre pene dell'omicidio quella di morte[24]. In via d'eccezione, per certi omicidi, l'avevano imposta ormai i re longobardi[25], aggiungendovi dei nuovi casi Carlo Magno[26], Lodovico Pio[27], e gli interpreti delle leggi lon-

---

infra 3 miliar. prope civitatem, nisi pacificatus fuerit cum eo cum quo litem habuerit ante rectores n. — Stat. di Modena 1275 (Stat. 1327. IV. 13). Si quis — civem studiose interfecerit, in banno perpetuali ponatur, — et omnia sua bona immobilia devastentur; mobilia et jura et rationes ipsius perveniant ad heredem defuncti; etiam immobilia, postquam devastata fuerint integre, pro medietate debeant pervenire ad ejus heredes.

(21) V. § 177 n. 53, 55. Conf. Specch. sass. cit. e II. 15 § 1.

(22) Stat. Ripae 1274 c. 5. Si percussus perierit vulnere, malefactor postam vulneris pecuniariam (25 libr.) comuni emendet, et D. episcopus ad eius voluntatem eum puniat civiliter et corporaliter, prout sibi videbitur. Ripetuto ib. 6, 7, 13.

(23) Stat. Montiscal. Si quis, non se defendendo, eum occiderit — qui sit de Montecal. — vel aliquem de comitatu Sabaudie, cum foco et catena, solvat pro pena libr. 200 et bona eius devastentur, et in banno ponatur, de quo non exeat nisi cum amicis vel heredibus interfecti prius ad concordiam pervenerit. L. mun. 1402. — Stat. di Montagutolo 1280 § 1. Qualunque persona occidesse alcuna persona del castello o della sua corte, sia condennato in 100 libre, se no facesse per se defendendo. E se non pagasse, sia sbandito infin a tanto che pagherà. — In qualche parte di Sardegna nel secolo XIV, la multa era ancora di 1000 L. Una pram. di cui non è dato l'anno, ma appartiene al XIV o XV secolo, e va fra i frammenti latini dello stat. sassarese ordina che, non obstante qui in sa Carta de Logu si contenet, qui in casu qui alcunu homini ochiret homini, qui pagnando L. 1000 siat campatu et non inde siat mortu, — tal delinquente siat impichatu per issa gula, per modu qui inde morgiat, et pro dinari alcunu campare non pothat. C. d. s. 623. — Stat. di Varese 1347. 22. Si mors subsecuta fuerit, condemnetur in libris 50, et nunquam sit habitator burgi et castellantiae de Varisio, donec solverit praedictam condemnationem et habuerit pacem cum agnatis mortui usque ad VII gradum.

(23*a*) A Concordia la pena dell'omicidio era di tre marche, metà al vesc. e metà ai parenti; il vescovo Folcherio le recò a 6 (1270-1293) e nel 1337 erano 9. Stat. di Cordovado p. 17 s. — V. però ciò che si è detto al § 177, sullo scemare del guidrigildo. — I cap. Remedii portano al 1° omicidio il guidrigildo, al 2° exoculetur, al 3° potestas iudicum et laicorum sit qualiter puniatur.

(24) L. 3 § 5 D. *ad leg. cornel. de sicar.* (48. 8); *Numeri* XXXV. 16 e 31.

(25) V. n. 71, 78 e 81. Conf. Cap. aquisgr. leg. add. 5 e 7.

(26) L. long. C. M. 105 (Cap. 803 in leg. sal. c. 5).

(27) L. long. Lud. P. 9 (Cap. aquis. cit. 817. 1).

gobardiche[27a]; nel medesimo torno di tempo la si può credere sancita eziandio dai principi longobardi dell'Italia meridionale[28]. Enrico II (1054) voleva punito di morte il veneficio ed ogni altra uccisione furtiva[29]; ciò che Federico I estese a qualunque omicidio[30]. Una tal massima, confermata nelle costituzioni sicule da Federico II[31], erasi già tentata introdurre in Francia fino dagli ultimi anni del secolo sesto[32], ed era propugnata dai giureconsulti, che mettevano in dubbio se gli statuti potessero sostituire ad essa un'altra pena[33]. Un po' per volta codesto principio s'insinuò anche nelle leggi comunali, incominciando alcune ad applicar la pena di morte quando l'omicida non potesse sostenere la pecuniaria[34], o non avesse conseguita la pace dagli eredi dell'ucciso[35], e così pure per la uccisione de' cittadini, conservata la

---

(27a) Gl. ad C. M. 142 (101): obiit, quia secundum legem romanam debet componere. — Ib. Exposit. 2: Si mortuus fuerit presbiter — morietur ut lex romana precipit.

(28) 836. Sicardi Pactio cum. Neapolit. c. 7. De homicida ita stetit, ut si quispiam exercitalem aut militem, vel quamlibet aliam personam simpliciter ambulantem presumpserit occidere, ipsa persona modis omnibus tradatur.

(29) Henric. II. leg. c. 2. Pertz II. 42. — Per la costuma di Gourdon (1244) l'autore d'un omicidio proditorio veniva sepolto vivo insieme col morto. *Revue histor.* 1860 p. 59.

(30) Const. pacis. Qui hominem infra pacem constitutum (cioè non bandito) occiderit, capitalem subeat sententiam. L. F. II. 27. § 1. V. pure conv. Brixiae 1158 c. 3. Pertz II. 107, e Henr., *Treuga* a n. 144.

(31) Const. sic. I. 14. Quicumque alium protectionis auguste defensione securum (non bandito) fuerit aggressus, et in aggressu ipso eundem probabitur occisisse, miles vel in superiori gradu positus ultore gladio penam sustineat capitalem; inferiores, furca suspensi, ultimo supplicio subiugentur.

(32) Childeb., *Reg. decr.* 596 c. 5; v. § 177 n. 29.

(33) Ang. Aret. § *Et ex intervallo* N. 7. Adverte quod poena homicidae est poena capitalis, ut L. 2 D. *de sicar.* Et ideo quaero, an per statuta pro homicidio possit imponi poena pecuniaria. Bar. videtur sentire quod per statuta poena homicidii possit alterari. Contrarium vero tenent Hosti. Joan. Andr. in c. fin. *de consuet.*, quia tale statutum videtur dare materiam delinquendi. Et ita tenet Tancredus de Corne. Sed quod valeat statutum posset allegari, quia de jure Dig. homicidio non erat semper poena decapitationis imposita.

(34) Stat. di S. Geminiano (1255). 400 libras, et si penam non solveret et non haberet ut possit damnificari in bonis suis, debeat judicari ad incisionem capitis. — Stat. Montiscal. cit. Et si in supradictis casibus homicidii penam solvere non poterit, vitam perdat.

(35) Stat. ant. trident. c. 142 e stat. 1527. III. 97. Si quis interfecerit aliquem excepto bannito, si occisor infra mensem unum — habuerit pacem a duobus proximioribus defuncti, ad quos hereditas defuncti de iure spectet, condemnetur in libr. 200 den. ver.; — aliter caput eidem debeat amputari. V. anche § 176 n. 4.

pena pecuniaria pei forestieri[36]; per farlo poscia in maniera assoluta: rivolgimento che può considerarsi compiuto in Italia sulla fine del secolo decimoquarto[37]. E allora poterono i giureconsulti fare egual-

---

(36) Ang. Aret., *De malef.* § *et ibi caput*, n. 30. Quaero, Perusii viget statutum quod occidens forensem teneatur 300 libris: An si Perusinus alibi occidatur ubi tu assides, ut puta Aretii, an occidens etiam teneatur in 300 libris? Dic quod non, imo tantum de sicariis, quia quilibet de populo non debet uti illo iure. — Lo Stat. di Torino riferito al § 180 n. 48 soggiunge: hec locum habeant inter cives et habitatores T. tantum.

(37) Stat. d'Aosta 1188 e 1253. Si quis hominem interfecerit, persona ipsius sit in voluntate Comitis et eius bona confiscentur. L. mun. I. 34. — Stat. Cons. Niciae. L'omicida ignobile o il nobile che uccide un nobile destruam eius personam. Invece il nobile che uccise un plebeo non si uccide, ma si mette al bando finchè si pacifichi cogli eredi del morto. — 1298. Carlo II d'Angiò ordina che, abolito in ciò lo stat. di Nizza, gli omicidi si puniscano secundum jura comunia, santionesque civiles. Ib. 60. 113. — Stat. Padue c. 712 al § 176 n. 4. — Stat. Brixiae 1277. II. 27. Si aliquis interfecerit vel interfici fecerit aliquem premeditate, amputetur ei caput. — 1286. Br. pis. Comm. III. 8. Occiderit si quis aliquem de civitate pis. vel districtu, si occisorem habere poterimus, ipsum condempnabimus ad mortem, ita quod moriatur. — Sacile (1286) avea statuito che l'omicida moriatur et caput ei auferatur a busto; e il Patriarca correxit et substituit: secundum quod juris ordo postulat, puniatur. Bianchi 520. Al surriferito Stat. di Cordovado nel 1369 fu sostituito quest'altro: sine aliqua redemptione pecunie, capitali pena puniatur. Similmente Stat. Gemin. 1381. 44. — Stat. Plac. 1336. V. 40. Si in fortiam comunis pervenerit, capite puniatur. Et si receperit bannum, bona ejus comuni publicentur. — Stat. di Corsica II. 32. Morte; e se con premio o proditoriamente, con strascinamento a coda di cavallo. — Stat. Mantuae 1303. I. 2. Si aliqua persona interfecerit, capite puniatur. — Lo stat. lucc. 1331 sostituisce la pena capitale alla pecuniaria, che dava ancora lo stat. 1308 (v. § 177 n. 52). Gigliotti p. 86. — Lo stat. Mutin. 1327. IV. 13 soggiunge al passo riferito a n. 20: Si autem venerit ad rationem, — capite puniatur. — Stat. Cenet. 1339. III. 28. Morte, e se non è nelle forze anche la confisca, datane medietas ad heredes illius, qui fuerit occisus. — 1351. Galeazzo Visconti. Avendo noi inteso, che in molte terre soggette al nostro dominio vi sono alcuni statuti, li quali impongono a quelli che commettono omicidio, pena pecuniaria solamente, ovvero corporale, la quale si possa schivare e redimere per danari, per la debolezza della qual pena li ricchi e potenti, e molti altri ancora non hanno paura di spargere il sangue e di commettere omicidi; e però, non volendo noi sopportare che nel nostro Stato alcuno sia per danari ammazzato, comandiamo che per l'avvenire in tutte le terre nostre sia inviolabilmente osservato lo statuto di Milano, il quale parla sopra di questo. Stat. di Milano fatti l'anno 1351. Se alcuno commetterà omicidio, gli sia tagliata la testa, in modo che muoia; e se non venirà in ragione sia posto in bando per l'omicidio: nel qual bando se starà contumace e poi pervenga nelle forze del Comune, gli sia troncata la testa; ed in questo caso gli siano pubblicati i beni, li quali pervengano nel comune di Milano, salva però la ragione dei creditori, e in modo che ciascun descendente abbia la sua legittima porzione. E la legittima si intenda in questo modo, cioè che si faccia la divisione per numero delli figliuoli per la rata parte, con eguali porzioni, e della parte del condannato, qual deve

mente apprezzata ed egualmente protetta la vita di ogn'individuo, senza riguardo a sesso o a condizione sociale[38]. Solo per l'omicidio non premeditato o involontario si conservarono ancora per qualche tempo. qua e là, le pene pecuniarie ed erano molto leggere[39].

Alla pena di morte, nella maggior parte delle terre, andava congiunta quella della confisca[40]; in altre la confisca aggiungevasi soltanto nei casi più gravi, o negli omicidi qualificati[41]; ovvero allora quando, non potendosi avere il reo nelle forze, non era possibile punirlo nel capo[42].

pervenire nel Comune, la metà sia del Comune, e l'altra metà degli eredi del morto, cioè dell'ammazzato. Berlan, *Stat. di Varese* p. 63, dagli stat. di Porlezza ed Osteno tradotti in volgare. — Stat. Cadubr. III. 36. Ultimo supplicio puniatur. — Stat. Flor. III. 125. Nell'omicidio, tam faciens quam fieri faciens capite puniatur, et ejus bona destruantur, et medietas ipsorum adjudicetur haeredibus occisi, alia Comuni. — Ib. 126. Se fu ucciso uno da cui dovea ereditare, il reo si trascina al luogo dell'ultimo supplizio a coda d'asino. - · Stat. Bonon. 1561. V. 2. 18. Morte e confisca, metà agli eredi dell'ucciso, metà al pubblico. — Egualmente ad Ivrea (L. mun. 1200); in Valtellina (stat. II. 37); e a Roma per le leggi di Cola di Rienzo. *Vita di Cola di Rienzo*, c. 6, *Ant. it.* III. 413. V. anche n. 31 e § 177 n. 53 e 65. — Per lo stat. di Sassari 1316. III. 1, l'omicidio d'un libero puniasi di morte, quello d'un servo di 5 lire al Comune e 25 al padrone.

(38) Farinac. quae. 19 N. 20. Non datur distinctio personarum in parte occisi. cum ita puniatur occidens servum aut feminam, sicut liberum et masculum, sive in dignitate constitutum, sive non. L. 1 in fin. § *praeterea* D. *de sicariis*.

(39) V. § 170 n. 36 e Specch. sass. II. 15 e 37. — Stat. episc. Concord. 1450. 150. Si quis medicus aliquem infirmum ex imperitia perperam curaverit, ita quod ex hoc mortuus fuerit, puniatur in libr. 50 vel manum perdat. — Si vero nullum membrum perdiderit, sed longam infirmitatem habuerit, condemnetur in libr. 10.

(40) 1188. Priv. d'Aosta. Si quis hominem interfecerit, persona illius et eius bona confiscentur. L. mun. p. 34. — 1324. Franch. d'Evian e Billieu. Si quis aliquem occiderit, bona occidentis et corpus sunt domini. — A Ferrara mentre per l'uomo del contado che uccideva uno della città, oltre alla morte, si confiscavano tutti i beni; pel cittadino che uccideva un forese si confiscava solo tanto di beni quanto ne aveva l'ucciso. Stat. 1566. III. 72. V. anche § 177 n. 66 e 67.

(41) Stat. Brixiae 1277. II. 19. Qui convictus fuerit per pugnam de morte vel consilio mortis alicuius consulis justitiae vel aliorum offitialium, pena mortis paciatur; et bona eius heredibus defuncti applicentur, et a comuni eis manuteneantur. — Un altro statuto intitolato de usanciis dice: relicta filia vel nepote ex filio, compositio interfecti dividatur inter proximiores agnatos et cognatos. Conf. § 177 n. 36.

(42) V. § 177 n. 67 a e Stat. Taurini al § 180 n. 48. — Anche per lo stat. di Sassari cit. non cogliendosi il reo, la pena era di bando e confisca. — Stat. Casalis, sec. XIV. Si aliquis interfecerit aliquem, capite puniatur sic quod moriatur. — Et si in fortiam comunis non pervenerit, ponatur in banno perpetuo de homicidio, et eius bona publicentur camere comunis, salvo iure creditorum et salva debita iure nature descendentium talis banniti. L. mun. 992. Similmente

Così si stettero le cose fino in sul terminare del secolo scorso[43], nel qual tempo Pietro Leopoldo e Giuseppe II ridussero la pena dell'omicidio ai lavori pubblici, ovvero al carcere duro per tempo lunghissimo o in vita[44]: esempio non imitato dai Codici che vennero compilati al principio del nostro secolo[45].

Non faceva poi d'uopo a costituire l'omicidio che la morte seguitasse immediatamente all'offesa. Bastava che ciò accadesse entro un certo periodo dalla medesima; il quale appo i Longobardi era di un anno[46], negli statuti un tempo molto più breve[47]. Intorno a che i giureconsulti si divisero assai d'opinione variando fra tre giorni ed un anno; fino a che non convennero di rimettere la cosa al giudizio dei medici[48].

Singolare e meritevole di speciale menzione è la norma che dà per l'omicidio occulto l'antico statuto di Genova. Imperocchè si facea una specie di scommessa fra i parenti del morto e quello o quelli che essi imputavano dell'uccisione, e se ne decideva per via del duello, aggiungendosi al soccombente anche l'esilio. Che se i provocati non avessero ardito di sostenere il duello, venivano puniti colla confisca di tutti i beni e coll'esilio, come rei d'omicidio palese[49].

Stat. di Ravenna c. 143. — Lo Stat. di Mantova cit. a n. 36 continua: et eius bona adiudicentur heredibus defuncti, salvo iure creditorum. Et si heredes recusaverint accipere, — veniant in Comune. — Invece per lo Stat. di Valvasone 1369 c. 1 (homicida) debeat decapitari, et heredes et bona ejus pacem habeant.

(43) Const. crimin. carol. c. 137; Theresiana art. 83 § 11. — Cost. piemont. 1770. IV. 34. 7; Cost. moden. V. 4.

(44) Nuova legislaz. toscana § 67. Cod. giusepp. I. § 91 e 99.

(45) Cod. austr. 1803. I. § 119; Cod. 1810 art. 302; Cod. Due Sic., art. 352.

(46) Roth. 74, 127; v. anche 112. Era così anche ne' diritti nordici. Wilda p. 689.

(47) Stat. Lucae 1308. III. 17. Si aliquis fuerit percussus, vel vulneratus, et post dictam percussionem, seu vulnus fuerit mortuus infra 20 dies continuos, praesumatur et dicatur mortuus de dictis vulneribus.

(48) Menoch., *De arbitr. iud. quaest.* cas. 275 N. 2. Prima est coniectura vulneratum mortuum esse ex vulnere, quando vulneratus infra modicum tempus mortuus est. — Sed dubium est quod modicum hoc tempus esse dicatur: aliqui dixerunt esse tridui, aliqui quinque dierum, alii 8, alii 40, alii anni. Has opiniones recenset Boerius, qui tandem concludit esse positum in arbitrio iudicis, qui tamen secundum consilium medicorum iudicare debet. — E prima Ang. de Arim. ad Aret. § *Et ex intervallo;* donde si vede eziandio come altri si attenessero agli otto mesi del c. 2 X *de clerico percuss.* (5. 25). — In Germania a fine di sorvegliar convenientemente il ferito, e poter quindi meglio decidere se la morte che ne avvenisse, fosse l'effetto delle ferite, lo si metteva ad un albergo, a spese dell'imputato, fino alla morte o alla guarigione. *Zeitschr. für R. Gech.* I. 402.

(49) Breve Cons. 1143 c. 11. Si homicidium occultum fuerit factum in

L'uccisione in rissa era naturalmente punita men gravemente[50], senonchè essendo molto frequenti queste risse e gli omicidi che in esse si commettevano, Clemente XII ordinò che, per questo titolo, non potessero i rei sottrarsi alla pena ordinaria, ogni qualvolta fossero stati essi gli autori della rissa, o quando l'omicidio era seguìto oltre sei ore dopo la rissa[51].

Se l'azione da cui era derivata la morte era stata eseguita da più individui, senza che si sapesse chi aveva cagionato propriamente la morte, i giureconsulti furono a lungo indecisi come si dovesse procedere a loro riguardo. Bartolo avea sostenuto che erano da punirsi tutti come omicidi. Alberto da Gandino invece voleva applicato il principio romano « ictum unius cuiusque contemplandum esse »; e però che, come in criminale non è lecito procedere per presunzioni, quando non si poteva scoprire nemmeno per mezzo della tortura chi aveva dato le ferite che aveano tolto di vita l'uomo, non si desse la pena dell'omicidio, ma una pena pecuniaria[52]. Ciò per gli omicidi commessi in rissa od altro simile modo. Se invece l'omicidio era stato eseguito ex proposito, e i singoli che aveano preso parte ad esso erano in ciò d'accordo, quand'anche non si sapeva chi in fatto avea recata la morte, si dovevano punire tutti colla pena dell'omicidio, come par-

---

hominem nostre compange, et pater, aut fratres, — seu consanguineus germanus, vel consanguineus secundus interfecti aliqui homini crimen illud obicere voluerint, — quantum illi mittere voluerint, tantum mittat ille cui homicidium oppositum fuerit, si tantum habuerit. Si autem non habuerit, quantum habuerit, tantum mittat ille qui crimen obicere voluerit. Si autem ille, cui crimen opponitur, per bataliam se defendere noluerit, tamquam de homicidio palam facto penam sustineat. Si vero ille, qui incriminatus fuerit, mundus de ea pungna exierit, ille qui crimen obicit, penam homicidii paciatur, et personam illius qui victus fuerit in laude nostra exiliabimus. L. mun. 243.

(50) Clarus § *Homicid.* N. 39. Stat. Montisc. Si vero in rixa aliquem de Montiscalerio occiderit, solvat pro banno libr. 100. L. mun. 1402. — Nuova legisl. toscana § 68. Negli omicidi commessi in rissa, e in tutti gli altri occasionati da una causa non preveduta, potrà il giudice, ancorchè si tratti dell'autore della rissa, diminuire la pena; lasciando alla disposizione di ragione i meramente colposi e fuori d'intenzione. — Le Cost. mod. V. 4 puniscono l'omicidio colposo di galera, carcere o relegazione a tempo.

(51) 1734. Homicidas non excusari a poena ordinaria — si homicida rixae auctor fuerit, vel cum inter rixam et homicidium sex horarum spatium intercesserit. Duboin I. 709. Conf. L. long. Lud. P. 9 e Const. cr. carol. § 148.

(52) Gandin. § *De homicidiar.* N. 3; Ang. Aret. § *Et Andream* N. 21; Ang. de Arim. ib. Clarus § *homicid.* N. 37 e addit. ib., De Ferrar., *Pract. aurea* p. 500. V. pure § 172 n. 85.

tecipanti ad uno stesso delitto[53]. A queste regole vennero piegandosi eziandio gli statuti, sebbene da prima inchinassero alla massima più rigorosa[54], e le accolsero la Carolina e le più recenti legislazioni[55].

L'uccisione per mezzo di veleno da prima era punita alla stregua di qualunque altra col guidrigildo[56]. Ma siccome credeasi che il veneficio partecipasse delle fattucchierie[57], non si tardò molto a considerarlo delitto più grave degli ordinari omicidi, e però a punirlo più gravemente[58]. V'influiva eziandio la considerazione del maggior pericolo esistente in questa maniera d'attentare all'altrui esistenza, che, di natura sua proditoria, non lasciava modo a schermirsene[59]. Per questi motivi l'imperatore Enrico II vi aveva comminato pena di morte e confisca[60], e gli statuti ricorrevano per essa al rogo[61] o ad altre pene più gravi: sistema durato fino alle moderne legislazioni[62], e non

---

(53) Stat. Tergest. III. 11. Si secuta fuit mors, singuli puniantur poena capitis. Il diritto canonico (c. 18 X *de homicid.* 5. 12) inclinava all'opinione più rigorosa, ma solo quanto al sacerdote per la specialità della pena che gli era inflitta: in hoc dubio sacerdos ab officio abstinere debet, quum in hoc casu cessare sit tutius, quam temere celebrare.

(54) Stat. d'Aviano c. 8. Si plures fuerint qui insultum fecerint et percusserint, si ex vero indicio, ex cuius percussione mortuus fuerit iudicare poterit, et aliae percussiones mortales non fuerint, tunc ille solus poena capitis puniatur. Ceteri autem in libr. 50 parv. pro quolibet. — Si autem plures, ex proposito et deliberatione praehabita, in aliquem insultum fecerint, sive ex uno, sive ex pluribus ictibus mortuus fuerit, quod nulla habita distinctione omnes poena capitis puniantur. V. anche ib. c. 14. Id. Stat. Concord. 188. — Conf. § 172 n. 77. Singolari sono le ass. geros. b. C. 266.

(55) Const. cr. car. § 148; Theres. 85. 2 ss. — Cod. austr. 1803. I. § 126, Cod. 1852 § 143, Cod. 1859 art. 564 e Cod. 1889 art. 378.

(56) Roth. 141; L. sal. 19; L. Rip. 83.

(57) L. Sal. e Rip. cit.; L. Wisig. VI. 2; Con. ticin. cap. *de ordine eccles.* 850. 23; Marc. app. 34.

(58) L. Wisig. VI. 2. 2. — Conf. L. 1 Cod. *de malef.* (9. 18).

(59) L. Henr. II. c. 2 cit. — Const. crim. theres. art. 92 § 6. In dieser Unthat welche verräthischer Weise unternommen wird, und wo man der heimlichen Nachstellung nicht wohl entgehen kann, — ist mit aller Strenge vorzugehen. — Cod. giusepp. I. § 100; Cod. austr. 1803. I. § 118.

(60) L. Henr. II. c. 2 cit.

(61) Ant. decr. duc. Mediol. p. 188. Assassini e venefici si abbrucciano dopo averli condotti mitriati su un asino per la città. — Stat. di Valtellina II. 54. Quelli che danno veleno o fanno maleficio siano abbruciati col fuoco e i lor beni pubblicati. V. anche § 194 n. 67. — Il rogo minacciano loro anche Specch. sass. II. 14 § 7, e Specc. svevo 174. Enrico VIII d'Inghilterra volle uccisi gli avvelenatori tuffandoli nell'acqua bollente. Duboys III. 520.

(62) Stat. Aviani 1403 c. 13. (In cauda equi strascinetur usque ad locum furcarum et ibi laqueo suspendatur, ita quod moriatur) quicumque per se, vel

abbandonato dappertutto nemmeno al dì d'oggi[63]. Un'altra particolarità nel trattamento di questo delitto, suggerita dal timore ch' esso inspirava e mantenutasi a lungo, era quella che lo si dovesse punire egualmente anche se non era avvenuta la morte[64].

Valeva il medesimo riguardo agli assassinî, cioè agli omicidî per mandato[65]. Un tal delitto, molto frequente e pericoloso nei tempi di mezzo, provocò dapprima i provvedimenti dell'autorità ecclesiastica. Il primo Concilio di Lione (1245) crebbe pel medesimo la pena dovuta

---

alium aliquem toxicaverit. vel venenaverit, seu tossicare, vel venenare probaverit ac voluerit, ad aliquem actum veniendo; et omnes auctores, fautores, consiliarios et participes criminis simili poena subiaceant. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 20. Qui alium venenaverit, punitur poena homicidae, (etiam) si venenatus non moreretur ex ipso veneno, sed sit toto tempore vitae suae verisimiliter remansurus debilitatus. Negli altri casi 500 lire, amputazione delle mani e marchio sulle guance. — Stat. di Corsica II. 33. Se il velenato muore o resta inabilitato un membro, decapitazione e confisca, dando un terzo de' beni all'avvelenato, o agli eredi di lui se morì, e due terzi alla camera. — Cost. piem. IV. 34. 7. Il veneficio sarà sempre punito colla pena di morte, accompagnata da quell'esemplarità che si stimerà più adatta all'enormità di un sì atroce delitto. — Cost. moden. V. 4. Morte esasperata di mazzola e squarto. — V. pure Const. crim. theres. cit. Cod. giusepp. I. § 101; Nuova leg. tosc. c. 67; Cod. 1810 art. 302; Cod. sardo 577; Due Sicil. 352; Parm. 310; Regol. pontif. 276.

(63) Cod. franc. art. 302 cit. Cod. 1859. 531; Sammar. 449. V. anche Cod. germ. § 229.

(64) Menoch., *De arbitr. iudic. quae.* Cas. 360 N. 20 ss. e N. 47; Conf. Clarus § *Homicid.* N. 12 e addit. ib. e § fin. quae. 68 N. 120 ss. — Stat. di Aosta cit. Si aliquis alicui venenum dederit, persona ipsius sit in voluntate comitis, et bona ipsius omnia confiscentur. L. mun. 37. — Const. crim. Carol. § 130. Wer jemandt durch gifft an leib oder leben beschedigt, — der soll eynem furgesatzten mörder gleich, mit dem rad zum tode gestrafft werden. — Cost. piem. cit. Incorreranno in questa pena quelli che daranno o faranno dare il veleno, i loro complici ecc., ancorchè non sia seguito l'effetto. — Cod. 1810 art. 301. Si qualifica veneficio qualunque attentato alla vita di una persona col mezzo di sostanze che possono cagionare la morte più o meno prontamente, — qualunque ne sia stato l'effetto. — Diversamente Carpzow qu. 21 N. 42, onde Holland p. 393 e i più dopo Carpzow. Berner p. 491.

(65) Clarus § *assassinium* N. 7. Scias quod, quamvis regulariter ex generali consuetudine Italiae non puniatur affectus, nisi sequatur effectus, — tamen in crimine assassinii punitur conatus, etiam si effectus sequutus non fuerit. Et hoc frequentissimo omnium consensu receptum esse ait Didacus; — et ita in facti contingentia observatum fuisse per curiam neapol. refert Afflict. in Const. sic. I. 12 N. 16. Egualmente Farinac. quae. 123 N. 77 e 79. — sul significato della voce assassino, v. § 172 n. 34. — Conservava questo linguaggio italiano il Cod. estense art. 356 dicendo: l'omicidio commesso con mandato prezzolato o gratuito è assassinio. Invece il Cod. sardo 1839 art. 572 e 1859 art. 526 seguirono anche in ciò il francese, art. 296: linguaggio criticato dal Viollet Etabl. I. 239.

generalmente per l'omicidio, dichiarando che gli assassini, oltre alla scomunica e alla perdita d'ogni dignità e beneficio, dovessero aversi come posti fuor della legge presso a tutti i popoli cristiani, onde avrebbero potuto essere impunemente uccisi [66]. L'esempio fu seguitato dagli statuti, i quali pure decretarono pene esemplari contro degli assassini, che volevano strascinati al patibolo a coda di cavallo, fatti a frusti, abbruciati o propaginati [67]: simili disposizioni dava ancora sul declinare del secolo scorso la Teresiana [68]. E tale era pure l'avviso de' giureconsulti [69], secondo i quali dapprima la pena dell'assassinio, a tenore del succitato decreto del Concilio di Lione, non doveva applicarsi che allorquando fosse stato vittima di questo delitto un cristiano [70].

---

(66) C. 1 in VI. *de homicid.* (5. 4).

(67) Stat. Tarvis. III. 3. 20. Assassinorum genus pessimum, — quod hominum corpora perimit fraudolenter et animas pariter cum eisdem, ab hominum communione exterminandum insequentes, sancimus, quod si quis aliquem assassinio more aggressus fuerit, et percusserit, et moriatur percussus, straxinari debeat usque ad patibuli locum, et ibi plantari cum capite inferius et pedum plantis superius versus coelum, taliter quod moriatur, et tibiae cum pedibus appareant super terram, ut fiat in posterum sine fructu arbor eversa. Et qui assassinari fecerit, si percussus vitam amittat, morti tradatur pro morte. Si vero ex assassinio non moriatur percussus, sed membrum amittat, tunc debeat qui assassinium perpetraverit et fecerit committi, condemnari in 1000 libr. par., quae si non solverit infra mensem, — membrum amittat, et si solummodo ex percussione sanguis exivit, in duplum eius quod condemnandus fuisset, si ex semet percussisset, debeat condemnari. V. inoltre Stat. Pistor. 1296. III. 4 e § 171 n. 20; § 172 n. 28 e 30.

(68) Const. crim. ther. 91 § 6. Hierinnfalls mit aller Schärffe fürgegangen, und sowohl der Bestellte, als der Besteller mit dem Rad hingerichtet, und deren Körper auf das Rad geflochten; wenn es aber eine Weibsperson wäre, derselben Hand, und Kopf abgeschlagen, sodann Kopf und Hand auf das Rad gestecket, und nach Schwere der Umständen solche Todesstraffe mit Verscharffungszuätzen vermehret werden solle.

(69) Clarus § *assass.* N. 4. Tales (assassini) sunt diffidati a toto populo christiano, et possunt impune offendi. Debet autem assassinus puniri poena mortis, et secundum aliquos debet trahi ad caudam equi, ut in pluribus locis usu receptum esse attestatur Socin. Dicit tamen Pract. Carer. quod hodie assassini per frusta scinduntur. V. anche Farinac. quae. 123 N. 2.

(70) Clarus cit. N. 1. Ad hoc ut quis proprie dicatur assassinus requiritur, quod ille interfectus esset christianus; ita dicit Joan., quem sequuntur communiter doctores, ut attestatur Alexan. et Pract. Carer. et haec sententia est omnium consensu stabilita, ut dicit Placa. Et subdit Io. Andr. propter hoc se evasisse quemdam imputatum de assassinio, ex eo quod in processu non fuerat probata illa qualitas, quod occisus esset christianus. Sed certe credo, quod haec defensio apud nos parum prodesset, modo ille fuisset occisus in territorio christianorum. — E Farinac. cit. N. 19: Assassinus dicitur ille qui, suscepta ab aliquo pecunia, mediante mandato alterum occidit. Conf. c. 1 in VI cit. —

Per quel ch'è dell'uccisione dei parenti, il Wilda argomenta che i popoli germanici originariamente non la trattassero diversamente dagli altri omicidi, mutando sistema soltanto dopo la loro conversione al Cristianesimo[71].

L'uccisione del marito da parte della moglie punivano i Longobardi di morte[72]; invece quella della moglie da parte del marito della massima pena pecuniaria di 1200 soldi[73]. Altrove questi crimini erano compresi, unitamente coll'uccisione degli altri parenti, nel titolo del parricidio, il quale qualche legge e qualche autore estendeva a tutti i consanguinei fra cui avea luogo la successione legittima e a' corrispondenti gradi d'affinità[74]; laddove il diritto longobardico arrestavasi ai figli di fratelli, cioè al quarto grado di consanguineità[75]: concetto accolto eziandio dalla glossa e dai posteriori giureconsulti[76], ma che venne ristretto anche più dalle ultime legislazioni di cui teniam conto[77]. Nella suddetta numerazione non si aveva riguardo alla parentela naturale se non se fra genitori e prole[78]. Per quello che è della punizione del parricida, gli editti longobardici ne abbandonavano la vita in balìa del re[79]; i Carolingi si accontentavano di privarlo della eredità dell'ucciso e sottoporlo all'ecclesiastica penitenza[80]; più tardi

---

Holland p. 398 richiedeva ancora che l'ucciso fosse cristiano, perchè vi avesse assassinio.

(71) Wilda p. 714: egli lo deduce principalmente dal colore religioso cristiano che portano le leggi su questo argomento. V. p. e. L. Alam. 40.

(72) Roth. 203.

(73) Ib. 200. V. il disposto dai libri penitenziali a n. 80 e 82.

(74) L. Wisig. VI. 5. 17. Quemcumque propinquum. Egualmente L. rom. Wisig. e L. rom. cur. 9. 12. — L. Wisig. cit. c. 18. Quemcumque consanguinitate sibi proximum, vel suo generi copulatum. Conf. § 6 Inst. *de publ. judic.* (4. 18), L. 1 D. *de parricid.* (48. 9); Const. crim. theres. art. 86 § 1. — Albert. II. 10. Parricidium est cum descendens vel ascendens descendentem vel ascendentem occiderit in infinitum, ex latere quidem usque ad septimum geniculum. Conf. Correct. Burch. 15, poenitent. mediolan. Wasserschl. Bussordnung. p. 712.

(75) Roth. 163. Si quis in mortem parentis sui insidiatus fuerit, id est fratris, aut barbanis seu consubrini. Similmente L. Alam. 40.

(76) Clarus § *parricidium* N. 4. Pariter locum habet in occidente fratrem, vel sororem, vel alium transversalem intra quartum gradum. Egualmente Farinac. quae. 120 N. 126.

(77) Il Cod. giusepp. I. § 92 lo restringe agli ascendenti, discendenti, coniugi, fratelli, cognati, zii e prozii. Il Cod. 1810 art. 299 ai soli ascendenti. Conf. Cod. ital. a. 365 e 366.

(78) Clarus cit. N. 2; Farinac. quae. 120 N. 110; Cod. 1810 art. cit. Questo vi comprese anche i padri e figli adottivi; un tempo invece gli scrittori vi comprendevano il padre spirituale. Addit. ad Clar. cit. N. 1. Farinac. ib. N. 114.

(79) Roth. 163, Liut. 17.

(80) L. long. Loth. 103 (cap. 829 pro lege hab. 2). Quicumque propter cupi-

lo si toglieva dal mondo con una morte esemplare, che il più di frequente era il supplizio della ruota[81].

Fra gli omicidî particolarmente qualificati e quindi maggiormente puniti era l'uccisione del padrone per mano de' servi. Rotari la colpisce assolutamente di morte, minacciando ancora severissimi castighi sia a chi tentasse opporsi all'inflizione d'una tal pena, sia a chi non prestasse mano a vendicare un tanto delitto[82]. Eguali criteri si applicarono più tardi ai domestici che avessero tolto di vita il proprio padrone o altra persona di casa sua[83]; e vi si aggiunse ancora l'uccisione del signore da parte del vassallo, la quale, oltre alle altre pene dell'omicidio, portava la perdita del feudo per l'autore del delitto e per tutta la sua discendenza[84].

---

ditatem rerum, patrem, aut matrem, aut fratrem, aut sororem, vel nepotem, vel alium propinquum suum interfecerit, hereditas interfecti, ad alios suos legitimos heredes perveniat. Interfector vero, ordinante episcopo, publicae poenitentiae subdetur. V. anche Cap. aquis. 802. 37; cap. 803, alia cap. 14 e L. Alam. 40. Conf. L. long. C. M. 105 cit. L. Rip. 59. 2. — La penitenza per questo delitto poteva essere di 7 anni o di 14, ovvero durava tutta la vita, sicut Cain, qui similia perpetravit. Regino, *De synod. causis* II. 53.

(81) Stat. di Valtell. III. 51. Chi ammazza padre o madre, rotte le membra, sia posto nella ruota, e così vivo, se far si potrà, tessiuto nella detta ruota sia elevato in alto ed ivi perpetuamente lasciato in luogo pubblico e manifesto. Ma il fratello che ammazza il fratello, la moglie il marito o pel contrario, sia trascinato a coda di cavallo e gli si tagli la testa. — Il padre che ammazza il figliuolo è punito ad arbitrio del giudice. V. anche Clarus cit. N. 5 e add. ib. Farinac. quae. 120 N. 12-16. — Stat. Lucca 1539. IV. 77. Il parricida si impicca e lascia insepolto appeso alla forca. — Stat. Parmae 1494: Puniatur capite, exasperata poena arbitrio potestatis. — Cost. moden. V. 4. Morte esasperata di mazzola e squarto. V. anche n. 83. — In qualche luogo di Germania si trova ancora l'antica pena romana del sacco. L. un. Cod. h. t. (9. 18); Paul. rec. sent. V. 24, che era passata nella L. rom. Wisig. e nella L. rom. cur. cit. — Conf. Cod. 1810 art. 13; Cod. sardo art. 577 e Cod. 1859 art. 531; Parm. 307; Due Sicil. 352; Regol. pont. 276.

(82) Roth. 13. Conf. L. Saxon. 25 e Cap. *paderbrunn.* 785. 13. Diversamente Cap. 803 add. L. rip. in fine, e cap. *excerpt.* Lud. I. I. c. 17, v. § 103 n. 102. — Canon. poenit. di S. Carlo Borromeo. Qui voluntarie patrem suum, aut matrem, vel filium, aut dominum suum vel dominam, seu uxorem suam occiderit, quinque annis extra metas ipsius terrae exul fiat, tunc demum 15 annis inermis poeniteat. Wasserschleb. Bussordnung. p. 713.

(83) Const. domin. Mediol. p. 131. Occidens dolose dominos, vel personas cum quibus habitat, vel uxores, aut liberos, vinctis manibus ad caudam equi alligentur, et per publica loca ducantur ad locum iustitiae, et ibi cum textura membrorum suorum in rota lignea intertexi debeant.

(84) V. § 163 n. 109 e c. 10. X *de poen.* (5. 37). — Specch. sass. III. 84 § 2. Tödten der Mann seinen Herrn, er hat Leib, Ehre und das Gut, das er von ihm hatte, verwirkt. Il solo alzare la mano contro il signore, secondo Bouteiller,

Dell'infanticidio, cioè dell'uccisione del parto per opera della madre, non parlano specialmente le antiche leggi del medio evo italiano[85]: più tardi invece la si trova punita da qualche statuto ancora più severamente dello stesso omicidio, sistema seguìto anche da alcune legislazioni moderne[86]. Altre leggi all'incontro punivano questo come ogni

---

puniasi colla troncazione del pugno. — Const. cr. car. 137. Man mag inn mordt des eygen herrn, zwischen eheleuten, oder nahend gesipten freunden, — mit zangen reissen oder ausschleyffung die straff meren. — Corrector Burchardi c. 23. Occidisti seniorem tuum, vel in consilio fuisti, ut occideretur, vel uxorem tuam: duo consilia proponimus tibi, elige quod tibi carius sit. Istud unum est: relinque istud fragilem saeculum, et ingredere monasterium et humiliare sub manu abbatis, et cuncta, quae tibi ab eo fuerint imperata, simplici animo observa. Secundum autem consilium tale est: arma depone et cuncta saecularia negotia dimitte, carnem et sanguinen omnibus diebus vitae tuae ne comedas, excepto uno die resurrectionis, pentecostes, et natalium Domini. — Caeteris temporibus in pane et aqua, et interdum leguminibus et oleribus poeniteas; jejuniis, vigiliis et orationibus et elemosinis persevera, omni tempore vinum, et medonem, et mellitam, et cervisam numquam bibas — absque spe coniugii in perpetuum maneas, numquam te laves in balneo; equum non ascendas, causam tuam et alterius in conventu fidelium non agas, in conviviis letantium numquam sedeas, in ecclesia segregatus ab aliis christianis post hostium humiliter stes, ingredientium et egredientium orationibus simpliciter te commendes, communionem (sic) sacri corporis et sanguinis Domini cunctis diebus vitae tuae indignum te existimes; in ultimo autem termino vitae tuae, pro viatico, si observaveris consilium, ut accipias tibi concedimus. Wasserschleb. Bussord. p. 635. Il penitenziere di San Carlo Borromeo (ib. p. 715) ripete il medesimo dell'uccisore della propria moglie.

(85) Fra le leggi dei Barbari se ne occupa unicamente quella dei Visigoti VI. 3. 7. V. anche Wilda p. 727. Quella dei Frisioni tit. 5 lo dichiarava anzi impunito. Sulla lezione del qual passo e sulla sua interpretazione conf. la nota di Richthofen in Pertz leg. III. e Grimm. R. A. p. 742. — La suddetta incertezza sul modo di considerare l'infanticidio si trova ancora molto tardi. Stat. di Brünn. (Schöfenb. § 536). Quum in antiqua Brunna mulier infantem quem genuerat in Swarczavia submersisset, — iurati de dicta poena diversimode sunt loquuti. Dicebant enim quidam, quod ipsa mulier non esset aliqualiter punienda, ex eo quod, quum infantem genuisset et proprium ius in eum habuisset, ipsum perimere potuit et necare; quilibet enim in re sua, quod ei placet, facere potest. Alii autem dicebant, quod iudicio spirituali esset punienda. Ultimi vero dicebant, quod talis mulier diabolica pro delicto tam maximo, plus quam simplex homicida, poena esset asperrima crucianda. Geib. I. p. 221.

(86) Stat. Avian. 14. Si aliqua mulier, instigante diabolo, ex dolo et animo occidendi, filium vel filiam, quem peperit, suffocaverit, strangulaverit, vel alio quoquo modo interfecerit, vel pregnans ut abortiret sanguinem traxerit, flebotomiam fecerit, vel aliquod poculum receperit, igne cremetur. Si vero casu, propter aliquam negligentiam, ebrietatem, vel dormitionem hoc fecerit, puniatur in libris 50 parv., vel nasum perdat. Similmente Stat. concord. 193. — Stat. di Valtell. II. 51. La donna, che ammazza o fa morire la sua creatura, sia abbruciata col fuoco. — Francesco di Lorena 1744. La pena dell'infanticidio e parto

altro omicidio [87]; e qualcuna, da ultimo, ne mitigò anche maggiormente la pena tenendo conto dello stato fisico e morale della donna durante il parto, e degli altri motivi che ponno averla trascinata ad un atto di disperazione [88].

L'esposizione degli infanti, lecita ai padri per le primitive consuetudini de' popoli settentrionali, fu dichiarata in processo di tempo criminosa, e però proibita, da parte della Chiesa [89]. Ma non riuscendosi con ciò a torla dalla pratica, ordinò un antico Concilio, che i figli del peccato si portassero e deponessero dalle madri, di nottetempo, sulle porte della chiesa, affinchè il dì seguente, raccolti dai sacerdoti, venissero affidati a qualcheduno che prendesse cura della loro esistenza [90]; nè tardarono lunga pezza a sorgere, per la stessa opera ed influenza della Chiesa, anche pubbliche case pei trovatelli [91]. Quanto poi alla

---

esposto sia di forca e confiscazione. Cant. XXV. 160. — Nuova legisl. toscana § 67 ultimo supplizio (lavori pubblici in vita) premessa un'ora di gogna. — Const. crim. carol. 131. Welches Weib jre kind, das leben und glidmas emfangen hett, heymlicher, bosshafftiger williger weis ertödtet, die werden gewonlich lebendig begraben und gepfelt. — Const. crim. ther. art. 87 § 1 e 5; Cod. 1810 art. 302; Codice sardo art. 577; 1859. 531; Due Sicilie 353. Conf. Rosshirt II. 223 ss.

(87) Cost. piem. IV. 34. 4. La pena dell'infanticidio sarà sempre quella della morte, e ne saranno puniti non solamente la madre, ma tutti coloro che vi coopereranno. — Parimenti Cost. mod. V. 4; le quali soggiungono, conformemente all'editto 1556 di Enrico II di Francia (Rousseaud de la Combe p. 386): Si reputa rea d'infanticidio la madre che ha celato la propria gravidanza ed il parto, e si troverà la creatura essere stata privata del battesimo con qualche indizio di morte violenta.

(88) Cod. austr. 1803. I. § 122; Cod. 1852 § 139; Cod. tosc. art. 317; Sardo 579; 1859. 532; Ital. 369; Regol. pont. 276 § 7. C. pen. german. § 217 e Berner p. 495. V. Beccaria § 31. Feuerbach, *Lehrbuch des peinl. R.* § 239 e altri autori tedeschi cit. da Geib. I. p. 335. — Le fonti scandinave facevano dovere alla partoriente di chiamare altre donne ad assistere al parto affine di rimuovere da lei il sospetto d'infanticidio. Wilda p. 728.

(89) V. § 115 n. 6.

(90) Regino, *De causis synodalibus* II. 68. Conc. di Rouen (650 c.): Ut unusquisque sacerdos in sua plebe publice adnunciet, ut si aliqua femina clanculo corrupta pepererit, ante januas ecclesiae partum deportari faciat, ibique projici, ut coram sacerdote in crastinum delatus, ab aliquo fideli suscipiatur et nutriatur V. anche Bened. cap. II. 144 (conc. arelat. II); Form. sirm. 11; Andeg. 48; Decr. Grat. dist. 87 c. 9.

(91) Nel 787, a Milano, un certo Dateo, lamentando che frequenter concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico, foetus teneros necant et absque baptismatis lavacro parvulos ad tartara mittunt, quia nullum reperiunt locum in quo servare vivos valeant et celare possint adulterii stuprum, sed per cloacas et sterquilinia fluminaque proiiciunt, atque per hoc toties exercentur homicidia in orbe, quoties ex fornicatione concipitur infans; ordina: ut sit exsenodochium

pena onde le leggi civili, venendo in soccorso delle sanzioni ecclesiastiche, vollero colpita l'esposizione dei parti, il Codice de' Visigoti dettavala di perpetuo esilio [92]; laddove più tardi i giureconsulti, appoggiandosi al diritto romano, la rimettevano all'arbitrio del giudice [93]. Simile disposizione davano anche la Carolina [94] e altre leggi posteriori alla medesima, distinguendo per altro se dall'esposizione era derivata la morte dell'infante, o se esso era stato raccolto ancor vivo: nel primo caso la pena poteva raggiungere perfino l'ultimo supplizio [95]. Ma gli stessi motivi che aveano indotto i legislatori a temperare la pena dell'infanticidio, dovevano persuadere una maggiore mitezza eziandio nell'esposizione; e infatti ne tenne conto il Codice giuseppino [96], ed ancora più largamente alcune leggi più recenti [97].

---

predictorum parvulorum in domo mea, — in potestate et jure s. Ambrosii, seu pontificis qui pro tempore fuerit. — Volo atque statuo, ut cum tales feminae, quae instigante adversario ex adulterio conceperint et parturierint, si in ecclesiam provenerint, continuo per prepositum colligantur et collocentur in praedicto exsenodochio, atque nutrices eis provideantur mercede conductae, que parvulos nutriant et ad baptismatis purificationem perducant: et cum ablactati fuerint, illic demorentur usque ad annos septem, et artificio quolibet imbuantur sufficienter, habentes ab ipso exsenod. victum et vestitum. — Et cum ad septem annorum aetatem expletam pervenerint, stent omnes liberi et absoluti ab omni vinculo servitutis, cesso eis jure patronatus. Murat., *Ant.* III. 587. Parlano di queste case anche Landolfo seniore II. 36 e Giulini III. 407. — 1272. l'arciv. di Salerno: Et quia piam provisionem dudum factam de proventibus ecclesiae s. Laurentii, pro substentatione infantium expositorum, in nostra ecclesia per D. Cesareum olim salernit. archiepisc. minuere non intendimus etc. Ughelli VII. 599. L'arciv. Cesareo morì nel 1263. — A Venezia fondò una tal casa Fra Pietro di Assisi (1345), e dal suo gridare *pietà, pietà,* le rimase nome di casa della pietà.

(92) L. Wisig. IV. 4. 1.

(93) Clarus quae. 83 N. 7: Menoch. cit. cas. 396 N. 3. Lo deducevano dalla L. 2 Cod. *de infant. expos.* (8. 52) confrontata colla L. 1 § 4 D. *de liberis agnosc.* (23. 3).

(94) Const. crim. carol. § 132. Vedi anche Codice Due Sicilie art. 404; Parmense 385.

(95) Costit. piem. IV. 34. 4. Le madri che esporranno il proprio parto, e quelli che in qualsivoglia modo vi daranno mano, incorreranno nella pena della pubblica fustigazione, se saranno persone ignobili: e d'un anno di carcere, se nobili, o di qualche riguardo; ed occorrendo che esso venisse a trovarsi morto nel luogo nel quale è stato esposto, si puniranno con una pena più grave. — Egualmente Cost. mod. V. 4. — La Teresiana, art. 89 § 2, puniva l'esponente di morte, se l'esposizione era stata fatta colla intenzione di tor di vita l'infante, e ciò era anche effettivamente accaduto; se no, di fustigazione o altra pena arbitraria e relegazione perpetua. Conf. Cod. 1810 art. 351.

(96) Il Cod. giusepp. I. § 117 e 118 la punisce da 5 a 15 anni di carcere semplice o duro e lavoro pubblico, a tenore del danno avvenuto, della persona del

Da principio e per lunga pezza la legislazione sull'esempio del diritto romano non contemplava questo delitto che da parte dei genitori[98]: invece quella di Giuseppe II ne allargò il concetto a chiunque[99]. Il diritto canonico poi aveva estesa l'idea d'un delittuoso o riprovevole abbandono ben più in là degli infanti, comprendendovi tutti coloro che per difetto di corpo non possono campare senza l'altrui soccorso[100]: idea che accolsero anche parecchi Codici odierni[101].

E alla vita della prole si provvide, sino ab antico, non solo dopo che era venuta alla luce, sibbene eziandio finchè celavasi entro al seno materno, punendo ogni reo tentativo per farla uscire in luce anzi tempo. Se non che in ciò si faceva differenza, secondo le teorie d'Aristotile e Plinio accettate dagli scrittori ecclesiastici e dalle canoniche collezioni[102], se il feto fosse già animato o non anco, ciò che credeasi accadesse quaranta giorni dopo il concepimento pei maschi, ottanta o novanta per le femine[103]. Passato quel termine, il procurato aborto

---

reo e della malizia dell'atto. Conf. Cod. sardo 1859 art. 519 ss.; Cod. ital. 386. — I B. bologn. comminano all'esposizione degli infanti galera perpetua agli uomini e publ. frusta alle donne, estensibili anche alla morte. Ordinano poi ai massari dei com. a denunziare al guardiano dei bastardini in Bol. le donne gravide che non hanno marito. V. p. e. B. 5. 12. 1651 e tanti altri.

(97) Cod. estense art. 384; Sammar. 440; Austr. 1803 I. § 134, 1852 § 150 e Codice dell'imp. germ. § 221: per queste leggi la pena non oltrepassa mai i 10 anni.

(98) V. n. 92, 94 e 95. — Anche la Teresiana cit. diceva: Diejenigen, welche ihre Kinder, um ihrer los zu werden, in Gefährlichkeit von sich legen....... Le leggi romane (2 e 3 Codice citato e nov. 153) e canoniche (c. un. *de infant. expos.* 5. 11) avevano riguardo ai padroni e ai patroni, solo quanto alla perdita dei loro diritti sulla persona degli esposti, che diventavano perciò pienamente liberi.

(99) Cod. giusepp. I. § 116. Chi espone un fanciullo vivo ecc. § 117. Se la esposizione si sarà intrapresa da persona, a cui le leggi di natura o civili impongono per obbligo la cura della conservazione del fanciullo esposto........ Egualmente Cod. 1803. I. § 133; Cod. 1810 art. 349.

(100) Quod et de praedictis cujuscumque aetatis languidis, si expositi fuerint, vel si alicui eorum alimenta impie denegari contigerit, est dicendum. C. un. cit.

(101) P. e. il Toscano art. 352; Samm. 443; German. § 221; Bavar. 1813 art. 174-177; Sass. 1838 art. 131; Pruss. § 183; C. ital. 386 ecc. V. Berner p. 501.

(102) S. Agostino in Decr. Grat. C. 8 C. 32. q. 2: c. 20 X *de homicid.* (5. 12). Conf. *Exod.* XXI. 22 e 23, Bened. cap. II. 12, 13.

(103) Glossa ad decret. Grat. dist. 5. 1. — Menoch. cit. cas. 357 N. 3; nonagesimo die in femina, in masculo vero die quadragesimo. Ita Plinius. — Altrove il termine era assolutamente di 40 giorni. — Penitenziale presso Wasserschleben, *Beitr.* p. 133. Si qua mulier partum suum ante 40 dies in utero sponte perdiderit, annum unum poeniteat. Si vero post 40 dies eum occiderit,

era punito egualmente dell'omicidio e talvolta anche più, considerandolo reato anche più grave dello stesso omicidio, perchè involgeva, insieme alla perdita d'una vita, anche quella d'un'anima[104]. Tuttavolta questa distinzione non si trova nella legislazione de' Longobardi. Rotari prescrive che colui il quale involontariamente ha fatto abortire una donna, paghi metà del prezzo della medesima; al che gli interpreti soggiungono che se lo abbia fatto volontariamente, debba pagare l'intero guidrigildo[105]. Più tardi si oppose alla suddetta distinzione nei riguardi penali, appoggiandosi alle norme romane, il Menocchio[106], e gli si accostarono anche le leggi[107], ancora prima che quella distinzione, pel progredire della fisiologia, venisse trovata erronea e perciò abbandonata universalmente[108]. La pena del procurato aborto era co-

---

tres annos poeniteat. Si vero postquam animatus fuerit eum perdiderit, quasi homicida poeniteat. Regin., *De syn. caus.* c. 66. V. pure Poenit. Bedae 4. 12 e Leg. Henrici I. 70. 56; Confessionale Egberti c. 31. Wilda p. 720. — Conf. Dante, *Purgat.* XXV. 70 — La L. Alam. 91 e Wisig. VI. 3. 2 guardava se il feto aveva ormai forma umana e distinzione di sesso.

(104) L. Baiuv. VII. 19, 2, 3, VII. 21; L. Wis. VI. 3. 2. Queste leggi distinguevano se l'aborto avveniva per esterne violenze, o per somministrazione di mezzi interni. Singolare è la pena di quest'ultimo caso nella L. Baiuv. VII. 19. 4. Anche la Carolina § 133 punisce chi eyn lebendig kindt abtreibt di morte; chi poi fa abortire eyn kindt, was noch nit lebendig wer, di pena straordinaria. Istessamente la pensava anche Clarus, quae. 68 N. 2.

(105) Roth. 75. — Alberto I. 9. Si in non nato homine ab aliquo factum fuerit (homicidium), medietatem guidrigild secundum generositatem matris eius prestabit. Et hoc verum est si nolendo; set si volendo, totum guidrigild exigatur ab ipso. Conf. Exp. ib. § 5. — L. Aelfred. 9. Si quis mulierem gravidam interficit, cum infans in ea sit, compensetur mulier plena compensatione, et infans secundum paternae prolis weram dimidia. — 1588. Sisto V vuole puniti nello stato ecclesiastico il procurato aborto e la procurata sterilità come gli omicidi, cioè colla morte. Bull. IX. 41.

(106) Cas. cit. N. 9. Ego, inspecta iuris nostri definitione, dicendum opinor poenam extraordinariam regulariter esse indicendam illi, qui abortioni causam dedit, nulla distinctione adhibita, an foetus esset vel non esset animatus. V. L. 4 D. *de extraord. crim.* (47. 11), L. 8 D. *ad leg. corn. de sicar.* (48. 8).

(107) Stat. di Valtell. II. 51. Si abbrucia la donna che darà opera di disperdere la sua creatura, già animata e anche non ancora animata. Senonchè in questi casi, per rispetto al sesso femminile, può il giudice commutarle la pena in una meno crudele. — V. anche st. d'Aviano a nota 86.

(108) Holland p. 387. Primo sciendum est, quo tempore foetus in utero incipiat vivere. Hoc inter doctores disceptatur, sed haec controversia est tali modo sublata, ut post dimidium gestationis tempus pro vitali habeatur, quia matri ante eius motionem in utero, quae ut plurimum circa medietatem contingit, de hoc certo non constat. Quamvis secundum physicorum et medicorum opinionem partus quidem statim vitalis est post conceptionem, in foro juridico vitalitas non prius consideratur, nisi infans in utero sese movere possit.

munemente l'ultimo supplizio tanto nella madre che nei terzi [109]. Più di recente le leggi si fecero più umane, separando ancora la madre e il padre dagli altri possibili autori del reato, e punendo quelli maggiormente di questi [110]. Inoltre tennero conto, a tenor delle norme ecclesiastiche, del motivo che poteva aver spinto la madre al delitto, e quindi sceverarono nel castigo la legittima dall'illegittima [111].

Alla stessa maniera di chi procurava l'aborto era punito quegli che rendeva altrui sterile od impotente [112].

Il sistema delle pene pecuniarie, inaugurato per le ferite ed altre lesioni corporali dalle leggi barbariche, si mantenne in vigore, salve poche eccezioni [113], fino agli ultimi tempi, cioè fino all'esautorazione degli statuti, che tutti, più o meno largamente, vi facevano omaggio; ed aveva così profonde radici, che lo accettò ancora qualcheduna delle ultime leggi [114]. Nell'applicare il quale sistema e dettare le singole

(109) Cost. piem. IV. 34. 4. Le donne che procureranno l'aborto, e quelli che ne saranno complici, incorreranno nella pena di morte ogni qual volta sarà seguito l'aborto; e non essendo seguito, si puniranno con pena corporale proporzionata alle circostanze del caso. Parimenti Cost. mod. V. 4. 11. Anche la Teresiana art. 88 § 4 lo punisce di morte. — Nuova legisl. toscana § 71. Quelle madri che avranno procurato l'aborto del feto da sè concepito, ed i complici del loro misfatto, siccome quelli che avessero usato mezzo per farle abortire, se sarà seguito l'effetto, — subiranno la pena ordinaria degli omicidiari. Se poi non seguisse la pena, come d'attentato, sarà ecc.

(110) Il Cod. giusepp. I. § 112 ss. lo punisce nella madre di prigionia dura, nel terzo di prigionia mite, sempre con lavoro pubblico da un mese a 5 anni. Questa pena si aggrava per la donna maritata e pel padre. Conf. L. Wis. VI. 3, 2, 7; Clarus cit. V. anche Cod. austr. 1803. I. 128 ss. e Cod. 1852 § 144 ss. Diversamente Cod. 1810 art. 317; Cod. 1859 art. 501; Due Sicilie 395; Parmense 328; Estense 379; Reg. Pont. 310. All'opposto Cod. ital. 381 e 382.

(111) Penitenz. cit. Sed multum distat, utrum paupercula pro difficultate nutriendi, aut fornicaria pro sui sceleris celandi causa faciat. Cod. sardo articolo 545; 1859. 503; Estense 381; Toscano 321; Ital. 385.

(112) Const. crim. carol. e theres. cit. Conf c. 5 X *de homic.* (5. 12). Si aliquis causa explendae libidinis, vel odii meditatione, homini aut mulieri aliquid fecerit, vel ad potandum dederit, ut non possit generare, aut concipere, vel nasci soboles, ut homicida teneatur.

(113) 1625. Decr. dei duchi di Mantova. Perchè la esperienza ogni di più dimostra, che le pene comminate dalle leggi et statuti antichi di questa città, per la loro modicità, non sono bastevoli a raffrenare i più potenti, che non maltrattino e non opprimano i più deboli, ordiniamo che se alcuno offenderà a sangue freddo persona di minor condizione di sè, con percosse di mano, o di legno, di ferro o in altra maniera, per cui venga imposta pena pecuniaria, incorra nella disgrazia nostra e in pena così reale come personale ad arbitrio nostro. Saleta III. 40.

(114) Ancora le Cost. mod. 1771. V. 20 puniscono le percosse e ferite senza

pene, si distingueva minutamente la natura e gravità delle ferite o lesioni, il loro sito, le loro conseguenze e i mezzi con cui erano state prodotte: onde quelle particolareggiate tariffe delle quali è stato discorso altrove (§ 178). Pertanto guardavasi se il male era stato recato colla nuda mano, ovvero con un bastone o con armi [115], e ancora se con armi permesse o proibite [116]. Diversa era la pena per le percosse o ferite; diversa pel trascinar pei capelli o per la barba, per ispingere o gettare a terra chi sta in piedi o chi è seduto a cavallo [117]; diversa se l'offesa era stata recata in modo turpe e disonorante, o

---

armi a danaro. da 40 L. a 150; e P. Leopoldo § 72 da L. 25 a 200. Conf. anche Cod. 1810 art. 311 e 312; Cod. 1859 art. 550; Parm. art. 320; Sammar. 457. — Si veda su questo argomento Wilda p. 724-775.

(115) Roth. 41, 43, 44, 46, 77, 125 ecc. V. anche L. sal. 17; L. Rip. 1-4 e § 178 n. 24. — Per lo Stat. di Lucca 1539. IV. 134 ss. le lesioni fatte con armi erano punite doppiamente di quelle di bastone. — Le ferite con armi fuor della faccia L. 100; cum baculo 66 lire; colle mani 33. Ib. 149, 151 e 152. — Ferite con armi sul viso L. 200. Si sgrafiaverit et sanguis exiverit L. 50. Ib. 146 e 147. — Stat. Cadubr. III. 16. Si aliquis arsultum fecerit contra aliquem sine armis, in libr. 3 p. curiae condemnetur. Si vero cum armis non evaginatis in 100 sol. p. Si vero arma evaginaverit, in 7 libris p. condemnetur. — Ib. 17. Qui percusserit aliquem in faciem cum pugno vel alapa, sine sanguine, in 10 libr. p., cum sanguine, in 15 libr. p. condemnetur. — Ib. 19. Qui percusserit cum bastono vel lapide a collo superius 10 libr. parv. etc. — Carta de Logu c. 9. Si alcun homini ha a ferrer ass'atteru, de unde essirit sambini, e nondi perderit membru, paghit assu Rennu pro sa ferida de ferru infra dies 15 liras 25, e si non pagat, siat iscovadu peri sa terra, e pro sa ferida de fusti, over de pedra, o de attera causas liras 15, e si non pagat siat affrustadu over iscovadu peri sa terra. — Stat. d'Aviano 1403 c. 24. Appellatione armorum contineantur sagittae, gladii, lanceae, spelti, furcae, lapides, fustes, bastoni et res omnes per quarum percussionem mors posset sequi, seu membrorum truncatio vel debilitatio.

(116) Stat. Mutin. 1327. IV. 15. Si cum armis vetitis percusserit et sanguinem fecerit. 100 L. si miles, et si pedes 50. — Si quis percusserit a capite inferius; — si vero in capite et facie; — si ossum sibi fregerit. — Breve pis. comm. 1286. III. 6 e 1313. III. 12. Lesioni cum ferro, manu, ligno, lapide, cum sanguine vel sine sanguine punite da 20 soldi a 200 lire.

(117) Roth. 30, 373, 382, 383 e § 178 n. 26. — Stat. Trident. 1527. III. 9. Si aliquis spinxerit leviter, vel scapillaverit, vel ficas dederit, condemnetur in libris tribus bonae monetae, dum tamen in spincta offensus non habuerit laesionem in persona, nec in terram ceciderit, quo casu possit reus in plus condemnari, — non excedendo summam 5 librarum. — Lo Stat. di Cadore III. 14 ss. differenzia ingiurie, assalti, percosse, ferite, levare il cappello, spinte a terra ecc. punite pecuniariamente; distinguendo la parte del corpo stata offesa, la gravezza dell'offesa, se occorre incisione o no, se con sangue o no, se con debilitazione o no, se sia stato debilitato un dito o due ecc. — Stat. Aviani cit. 18. Si aliquis aliquem decapillaverit, et eum traxerit decapillando in terram, puniatur in soldis 40; si vero non ceciderit in terram, in soldis 25. — Ib. 19. Si quis quempiam presserit et eiecerit in terram, solvat sol. 40.

senza punto detrarre all'onore[118], il perchè uno schiaffo era scontato più caro d'un pugno[119]. Distinguevasi inoltre se la lesione era stata con spargimento di sangue o senza[120]; se era superficiale o profonda in guisa da rompere le ossa[121]; se in luogo apparente o coperto[122]; e, dove fosse in luogo apparente, se era tale da lasciar cicatrice[123], o

---

(118) Roth. 26, 27, 41-43. — A questo proposito scrive Tunesen V. 23. Major verberatum ex verbere, quam vulneratum ex vulnere, solet infamia comitari. Wilda p. 775.

(119) Roth. 44. Per le Consuetud. di Palermo uno schiaffo si pagava 35 tarì, ita videlicet ut pro singulo digito manus tarenos auri septem percusso solvere teneatur; per un pugno invece 7 tarì. La Mantia, *Storia della Legisl. di Sicil.* I. p. 174 n. 2. Similmente per lo stat. di Feltre IV. 14 e 15, uno schiaffo avea pena doppia d'un'altra percossa; e per quello di Treviso III. 3. 7, lo schiaffo o pugno sul viso era punito doppiamente di quello dato su altra parte del corpo. — Per lo stat. di Mantova I. 33 lo schiaffo era punito come la percossa o ferita con sangue. — Stat. Ripae 1274 c. 8. Si quis dederit allappam, vel alio modo per visum alicui percusserit manu aperta vel clausa, aut per os, vel per faciem a gula superius, 20 libr. ver. ei aufferantur; et si alias a gula superius irato animo percusserit, 100 sol. — Stat. d'Aviano cit. c. 17. Si quis cum pugno, lapide vel fuste percusserit sine sanguine, condemnetur in soldos 25. — Ib. 19. Si alicui alapam vel galtadam dederit, condemnetur in libr. tribus.

(120) V. § 178 n. 26. — Secondo il diritto franco il sangue per essere valutato, doveva cadere sul suolo. L. sal. 17. 6; L. Rip. 2; L. Alam. 59. 2; Baiuv. III. 1. 2. — Similmente Ant. stat. trent. c. 7. Ob yemant mit eynem swert, stein, kautel ein ander person schlüge, und die schleg oder die bunden plutet der schlager sol gepuest in 50 pfund perner, und ob die schleg nit pluten so sol der schlager geben 25 pf.; und ob das plut nit ausgett von den schlegen, so gibt der schlager 15 pf.

(121) Roth. 46. Si quis alii plagam in caput fecerit, ut cutica tantum rumpatur quod capilli cooperiunt, componat sol. 6. — Ib. 47. Si quis alium plagaverit in caput, ut ossa rumpantur ecc. v. a n. 127. — Stat. Florent. III. 118. Si spinctus ceciderit, et caput fregerit absque fractura ossis, condemnetur in libris 100; si autem cum fractura ossis, in libr. 200. — Stat. Aviani c. 16. Si quis cum armis mortalibus, vel fuste aliquem cum sanguinis effusione percusserit in vultu, cum notabili vulnere et multo sanguine. ex quo vulnere remaneat cicatrix vel deformitas, puniatur in lib. 10 parv., si vero cum modici sanguinis sparsione et sine cicatrice, in libr. 8. — Ib. 17. Si autem aliquod os fractum fuerit, in libris 10 punietur infra confines; extra vero in soldos 100.

(122) Roth. 54-60 (v. § 178 n. 4). — Stat. Lucae 1308. III. 14. Si sanguis non exiverit, et percuxerit cum armis vel ferro in vultu, puniatur in libr. 130: si cum aliis rebus, in l. 70; si cum manu et pugno, in l. 60. — Et si percuxerit in alia parte corporis — et sanguis non exierit, et percuxerit cum aliquo genere armorum vel ferro, puniatur in l. 70; — si cum aliis rebus, in l. 50, et si cum manu vel calce, in lib. 30 — La L. Frisionum 22. 66 ss. distingueva e valutava ancora le ferite in ragione della loro misura.

(123) Roth. 55. — Stat. Trident. 1527. III. 11. Si quis vulneraverit aliquem super facie, capite, vel gula, et sit remansura cicatrix evidens et deformis, condemnetur in libr. 50; si vero non sit remansura cicatrix, in minus arbitrio

recare qualche altra deformità[124], ovvero da rimarginare in maniera che non ne rimanesse più traccia, e a ciascheduno di questi diversi casi era segnata diversa pena[125]. Se le ferite o lesioni erano più d'una, si sommavano le pene di ciascheduna a tenore della sua qualità e delle circostanze[126]. Tuttavia prescrivevano le leggi dei Longobardi, che, per quanto grande fosse il loro numero, non si pagassero mai più di quattro lividure, nè più di tre ferite, o di tre ossa[127]; per gli schiavi anche men di quel numero[128]: norme che i giureconsulti si sforzarono di restringere, limitandole al solo caso in cui le ferite fossero cadute tutte sul medesimo membro[129]. Queste disposizioni si leggono ancora nelle con-

---

judicantis. — Stat. Lucae 1539. IV. 146. Se la ferita è sulla faccia, ita quod cicatrix remaneat, quae faciem deturparet l. 200. — Stat. Florent. III. 119. Si sequatur vituperatio faciei per apparentem cicatricem, condemnetur in libr. 1000. — Carta de Logu. 9. Si sa ferida se fagherit in so facci et remanit illoy alcunu sinnu notabili, paghit liras 50; e si non pagat, fazzatsilli su simili sinnu, in su simili logu. V. anche § 178 n. 26.

(124) Roth. 51 (§ 178 n. 4).

(125) Una classificazione delle diverse lesioni corporali secondo le varie leggi dei Germani si veda in Wilda p. 734 ss.

(126) Stat. Trident. 1527. III. 11. Quae poena toties imponatur, quot fuerint vulnera. — Stat. Florent. III. 119, condemnetur in libr. 1000 pro qualibet percussione vel vulnere; e così sempre. Conf. L. Rip. 68. 2.

(127) Roth. 43. Pro una ferita (ammaccatura, lividura) componat sol. 3; si duas fecerit, sol. 6; si tres, sol. 9; si quatuor fecerit, sol. 12; si vero amplius duraverit, non numerentur. — Ib. 46 cit. a n. 120 continua: Si duas plagas fecerit, solidos 12; si usque tres fuerint, sol. 18; si vero amplius fuerint, non numerentur, nisi istas tres componantur. — Ib. 47. Pro uno osso componat sol. 12; si duo fuerint, sol. 24; si tres fuerint, sol. 36; si super fuerint, non numerentur. V. anche ib. 61 e conf. L. sal. 17. 4 e 7; L. Frision. 22. 75.

(128) Roth. 103. Si quis servum rusticanum alienum plagam in caput fecerit, pro una plaga det sol. 1; pro duas, sol. 2; — si vero amplius fuerint, non numerentur. Si autem ossa ruperit unum aut plures, componat sol. tres; amplius non numerentur.

(129) Aripr. I. 7. Si plage fuerint facte in eodem membro, ita numerabuntur, ut lex precipuerit. Si in diversis membris, quantecumque fuerint numerabuntur. — Alb. I. 6. Si plures (quattuor) fuerint (feritae) non numerentur, etsi per diversa fiant membra secundum Ariprandum. Set Albertus dicit, quod quattuor tantum in uno membro componantur; set si per diversa membra plures facte fuerint, omnes numerentur et componantur sicuti de plagis, que si per diversa membra fiant omnes numerentur et componantur. Conf. Roth. 46. — Egualmente quanto alle ossa: Aripr. Alb. I. 7. Si os fuerit tale, quod sonum facere possit, componat ut lex precipit. Set si tale os sit quod sonum facere non possit, componat sol. 9, quasi media via quodammodo electa, et nichil pro plaga. Su di che l'Exposit. § 4 ad Roth. 47 nota, quod non a legibus habent, sed ex arbitrio. V. inoltre § 3 ib. sul numero delle ossa.

suetudini di Bari sul declinare del secolo XIII[129a] e simili si trovano in qualche luogo anche più tardi. Così lo statuto di Cadore prescriveva che di più percosse o ferite, fatte nel medesimo tempo, non si punissero che quelle due cui era imposta pena maggiore[130]. Invece secondo lo statuto lucchese delle varie ferite, recate in un medesimo fatto, soltanto una, certamente la più grave, si scontava coll'intera pena, le altre colla metà[131]; ma le ingiurie reali commesse contro più persone in un'unica azione, non si punivano mai che come due offese[132]. Più ferite o percussioni poi fatte con un unico colpo, non contavano che per una[133]. Ancora quanto alle ossa infrante, perchè potessero venire in computo nella composizione, dovevano, secondo le costumanze dei Longobardi, essere tali da rendere un suono gettandole contro uno scudo, sopra la strada, alla distanza di dodici piedi[134]. Valutazioni materiali convenienti al grado di civiltà de' popoli germanici, ma destinate insieme a proteggere i rei contro gli arbitrii dei giudicanti. Per lo stesso motivo, esigeva una fonte del secolo decimoquarto, per imporre pena a chi avesse scagliato pietre contro qualcuno, che si vedesse il segno del colpo nella terra o nel muro[135].

(129*a*) Consuet. Sparani rubr. 2.

(130) Stat. Cadubr. III. 27. Si eodem tempore plures percussiones et plura vulnera illata fuerint, condemnetur ille qui intulerit solum pro illis duobus, pro quibus ex forma statutorum major poena imponitur.

(131) Stat. Lucae 1308. III. 14. Et si quis commiserit aliquod predictorum vulnerum saepius, eodem impetu, dum tamen pluribus admenationibus, puniatur pro uno vulnere cum sanguine in tota summa, qua deberet puniri pro ipso vulnere; et pro quolibet alio vulnere in medietate pene cuiuslibet vulneris, nisi mors ex predictis vulneribus subsequatur; quo casu pena tantum de homicidio imponatur. Nelle percosse, puniatur in quantum plus poterit pro una percussione, et pro omnibus aliis percussionibus, quotcumque fuerint, in dimidia pene illius pro qua maior pena est imposita.

(132) Stat. Lucae 1539. IV. 134. Si quis fecerit insultum contra plures personas, non possit puniri ultra quam pro duobus insultibus.

(133) Stat. Trident. cit. Si vero percussiones sive vulnera fuissent plures, uno tamen ictu solo facta, tunc secundum jus commune puniatur pro una sola percussione.

(134) Roth. 47. Sic ita ut unus ossus tales inveniatur, qui ad pedes duodecim supra viam sonum in scutum facere possit, et ipsa mensura de certo pede hominis mediocris mensuretur, nam non ad manum. V. anche L. Ripuar. 68. 1; L. Alam. 59. 4; L. Frision. 22. 71. 74. — I giureconsulti cercavano di temperare anche questa disposizione. Aripr. I. 7. dice semplicemente: si os tale fuerit, quod sonum facere possit. E Alberto ib.: tale quod sonum in scuto ad 9 pedes supra viam facere possit. — Invece la pratica la aggravava. § 2 Expos. ad Roth. 47. Dicebant antiqui, quod per viam computandi essent 12 pedes, cum per usum hoc sit ultra viam alii duodecim, ponentes *supra* pro *ultra*. Sed

Che se era stata esattamente distinta la gravità delle diverse ferite, più minutamente ancora si guardò all'importanza delle singole membra nel determinare la pena per le mutilazioni [136], o quando le membra erano rese inservibili, ciò che le leggi barbariche, in generale, punivano con metà della pena imposta alla mutilazione, qualche fonte più tarda invece ad una stessa maniera [137]. Carlo M. poi aveva ordinato che, allorquando la troncazione di un membro avveniva in maniera da privare l'individuo di tutto il ministero cui venne destinato

---

male dicebant, quia non ob aliam causam dixit, quod ad pedes 12 super viam sonum facere possit, nisi ut sonus, vel os usque ad spacium 12 pedum audiretur.

(135) Franch. di Bilieu. Si quis proicit lapidem contra aliquem, ictus lapidis appareat in terra vel in pariete. Accad. Torin. XXXVI. p. 123.

(136) Roth. 48-72 (§ 178 n. 4). — Stat. di Trento III. 12. Si quis aliquem percusserit, et membrum aliquod ei debilitaverit, intelligendo unum digitum manus fore membrum, condemnetur in duplum eius in quo puniretur si membrum non fuisset debilitatum; — quam penam si solvere non poterit, simili poena, ut intulit, puniatur. — Stat. Cadubrii III. 24. Si quis aliquem percusserit vel vulneraverit, ita quod membrum aliquod smacaverit vel debilitaverit, pro tali smacatura seu debilitatione curiae in 200 libris p. condemnetur: scilicet pro manu, pede et oculo; cuius poenae medietas sit curiae, et alia medietas talis sic smacati, seu debilitati. Si vero duo digiti fuerint smacati vel debilitati, in 100 L. p. condemnetur. Si vero unus digitus solus fuerit smacatus vel debilitatus, condemnetur in 50 libr. p. Quarum poenarum medietas sit curiae, alia medietas iniuriam passi. — Stat. Aviani c. 15. Si aliquis irato animo quempiam percusserit, ita quod eidem manum, vel pedem absciderit ultra seu troncaverit, condemnetur in libr. 60 parv. Si autem ipsum membrum ita debilitaverit, quod in ipso vires non habuerit, percussores condemnentur in libr. 50, vel utroque casu membrum pro membro perdat. Si vero oculum eruerit, vel coecaverit, condemnetur in libr. 50 parv. vel oculum pro oculo. Si autem nasum similiter puniatur. Si autem auriculam ultra inciserit, vel digitum seu digitos inciserit vel debilitaverit, pro quolibet condemnetur in libr. 25, aut membrum pro membro perdat; et in omnibus casibus teneatur ad damnum et interesse et expensas percusso.

(137) Roth. 62, 68; L. Rip. 5. 6; L. Saxon. 12; L. Frision. add. 3. 46: conf. Roth. 384. — Stat. Lucae 1308. III. 14 (1539. IV. 162). Si occasione vulneris, persona vulnerata membrum admiserit, vel ei inutile factum fuerit, vel oculum admiserit, vel inutilis factus fuerit, vel nasum, vel pars ipsius nasi amputata fuerit, vel pedem admiserit, vel inutilis factus fuerit, — condempnetur in libr. 200, ultra alias penas (1539: ultra penam pro vulnere ordinatam); de quibus summis persona offensa, que membrum admiserit vel inutile factum fuerit, habere debeat libr. 100. Item pro quolibet digito manus amputato vel inutili facto, offendens condempnetur in libr. 100, ultra alias penas. — Stat. Cenetae 1339. I. 3. Si quis amputaverit membrum, solvat 150 libr. Si digitum, auriculam, l. 50 curiae: et si non solverit simile membrum ei amputetur. — Stat. di Ravenna c. 42. Chi fa ferita tale da far perdere un membro, è punito in 25 lire o più, ad arbitrio del podestà, e se non può pagare, gli si taglia la mano con cui ferì: per ferite minori, 100 soldi o più, arbitrio potestatis.

dalla natura, si dovesse l'intero guidrigildo del mutilato; allorquando invece, avendo la natura fornito l'uomo al medesimo uopo di due membra, ne venisse troncato uno solo, la pena fosse di mezzo guidrigildo soltanto [138]. Che se poi erano più le membra mutilate o rese inutili, si sommavano le pene di ciascheduno. Alcuna volta per altro la perdita di parte d'un membro si agguagliava alla perdita del membro intero: in questa guisa, secondo lo statuto cadorino, doveva scontare per tutta la mano colui che ne avesse fatto inabili all'uso più di due dita [139]. Tuttavia le leggi non discendevano sempre a specificare le singole lesioni, ma di quando in quando parlavano generalmente di troncazioni o assiderazioni di membra, e però disputavasi fra' giureconsulti che cosa si debba intender per membro, e se siano membra le singole dita: i più ritenevano domandarsi membra quelle parti del corpo che hanno una propria e distinta operazione, e quindi che le dita non si potessero ascrivere al numero delle membra: ma le leggi spesso erano d'altro avviso [140].

Codeste pene pecuniarie variavano, conformemente ai generali principî del medio evo, da liberi a servi, il perchè le leggi davano partitamente le une e le altre [141]. Ma simili tariffe come per le ferite

---

(138) L. long. C. M. 82 (cap. tic. 801. 5). Conf. Stat. Veronae 1228 c. 83 a n. 19. Per la evirazione conf. L. sal. 29. 7; Rip. 6; Sax. 11; Fris. 22. 58; L. 4 e 5 D. *de sicar.* Nov. 142. 1; Pauli, *Rec. sent.* V. 23. 7.

(139) Stat. Cadubr. III. 24. Si vero tres digiti incisi fuerint, seu debilitati, vel ab inde supra, tota manus intelligatur incisa, vel debilitata.

(140) Ang. Aret. § *Membrum praedictum*. N. 1. Quid dicatur membrum ad hoc, ut dicamus membrum debilitatum? Et membrum dicitur a metior, quod est dividere et partiri, secundum Hugo, et sic membrum dicitur quia corporis est pars, secundum Bar. in L. 2 D. *de publ. jud.* Vel secundum Barto., Ang. et Imo. membrum proprie dicitur, quod in corpore nostro habet propriam et distinctam operationem. — N. 2. Quaero igitur primo an digitus sit membrum? Bart. concludit quod proprie membrum est illud, quod habet diversa officia, ut pes ad ambulandum, manus ad palpandum etc.; alia autem quae coadiuvant ista, ut digitus, proprie appellantur officia membrorum, non autem membrum, secundum Bal. et Ang., nisi de mente statuentis aliud appareat: ut puta si statutum dicit, si quis absciderit alicui membrum, similiter sibi abscindatur. — N. 3. Quaero an barba possit dici membrum? — Conf. nota 136 e 137. — Il medesimo riguardo alle dita opinava Riccardo da Saliceto. Ziletti, *Consil.* II. (1571) c. 15 t.

(141) V. § 178 n. 1. — 836. Sicardi, *Pact. cum Neapol.* 9. Si autem quispiam militem, vel quamlibet aliam personam simpliciter ambulantem ligare, aut battere praesumpserit, componat, cui iniuria facta fuerit, solid. 100. Si autem ad servi quispiam personam hoc facere praesumpserit, componat sol. 24. — Similmente nello Stat. di Sassari 1316. III. 3. Qui la differenza delle pene tra liberi e servi è d'ordinario da 5 ad 1. Ma le ferite ecc. di servi a servi, si puni-

o storpiature degli uomini davano ancora per quelle degli animali[142]: onde la differenza riponevasi unicamente nel grado, non nell'indole dell'azione.

Senonchè venne tempo in cui si sentì la necessità di sostituire per le lesioni personali alle pecuniarie pene più efficaci e meglio rispondenti alla dignità umana, le cui offese sono per la natura di lei inapprezzabili: il quale convincimento a far maturare erano concorse da lunga pezza le sentenze de' Libri santi e le statuizioni del diritto romano[143]. Abbandonata la pena del guidrigildo nell'omicidio, doveansi di legittima conseguenza a poco a poco abbandonare eziandio le composizioni pei minori reati contro delle persone. Ne diede l'esempio la legislazione imperiale de' secoli XII e XIII[144] e la seguitarono gli statuti e le altre leggi particolari, le quali, incominciando dalle offese più gravi, vennero ponendo in luogo delle pene a danaro pene afflittive: ed erano qua il bando colla confisca[145], là la perdita d'un membro, fosse poi quello stesso di cui erasi privato altrui col delitto[146] od un

---

vano come fra liberi. Ib. 4. V. § 87. — Sachsensp. II. 17. 3. Jeder Mann hat seine Busse nach seiner Geburth, er habe sie denn verwirkt; la pena poi per le ferite e troncazioni è una parte del guidrigildo. Conf. Schwabensp. 176.

(142) Stat. Florent. III. 176. Quicumque occiderit equum, mulum, bovem, vaccam seu asinum alterius contra, vel preter domini voluntatem, condemnetur in libris viginti quinque, et in emendatione damni. Si vero aliam bestiam occiderit, condemnetur in soldis quadraginta, et in emendatione damni. Si vero percusserit bestiam grossam, et sanguis exiverit, vel ipsam magagnaverit, condemnetur in libris decem. Si vero minorem bestiam percusserit, et sanguis exiverit, vel ipsam magagnaverit, condemnetur in soldis quadraginta, et in utroque casu ad emendationem damni. — Conf. Roth. 332-334, 338; L. sal. 22, 64; L. Alam. 71, 75, 82, 99.

(143) *Genes.* IX. 5 e 6; *Exod.* XXI. 12, 24 ss. — L. 7 D. *de his qui effuderint* (9. 3). Deformitatis nulla est aestimatio, quia liberum corpus nullam recipit aestimationem.

(144) 1156. Frider. I. Const. pacis. 2. Si quis alium vulneraverit, — manus ei amputetur. — 1230. Henrici R. treuga 4. Quicumque contra pacem ordinatam aliquem occiderit, capite plectetur. Si aliquem vulneraverit, manum perdat. Si aliquem percusserit cum sanguinis effusione, 60 sol. iudici componet; et laeso satisfaciat.

(145) Stat. Mut. 1327. IV. 14. Si quis — aliquem percusserit, ita quod eum magagnaverit, vel de aliquo membro debilitaverit, in perpetuali banno ponatur, et sua bona omnia Comuni applicentur et immobilia devastentur, et ea devastata ad percussum — et ad heredem eius dentur pro medietate.

(146) Stat. di Sassari 1316. cit. Se poi aet secare membru over debilitare, il taglione e 10 l. al Com. se l'offeso è libero; 30 l. al Com. e 10 al padrone se è servo: ma di nuovo il taglione se il servo fu offeso da altro servo. — Anche a Pisa la pena era del taglione. Br. pis. Comm. 1286. III. 8. — Carta de Logu 9. Si pro alcuna dessas feridas s'indi perderit membru, de modu chi su membru

altro [147]; in Sicilia per le mutilazioni e a Brescia per lo strappamento d'un occhio la pena era niente men che la morte [148].

Maria Teresa rimettendo alla discrezione dei giudici il castigo di questi fatti, ordinava che non si dovessero mai punire in danaro [149]; e Giuseppe II imponeva alle ferite pena di prigionia da un mese ad otto anni, a tenore delle circostanze [150]; per le mutilazioni poi, carcere duro e lavoro pubblico [151]: conformi disposizioni diede per le ferite o lesioni più gravi anche P. Leopoldo [152].

La sostituzione di pene afflittive alle pecuniarie negli omicidi e nelle lesioni corporali non tolse ai lesi il diritto al risarcimento. Aveva incominciato a tener questo sistema la Chiesa, la quale, imponendo al reo le canoniche penitenze, non lo assolveva dal dovere di soddisfare gli offesi a tenore delle leggi civili, onde non pagava soltanto l'indennizzazione ma una pena privata [153]. Successivamente i giureconsulti,

---

s'indi anderit a terra, over ch'indi escerit semmu, perdat su simigianti membru, e pro dinari nexunu non campit. — Stat. di Valtellina II. 77. Le ferite si scontano a danaro, e non pagando, col taglione. — Promiss. di Mastrop. 1181. 11. Qui — alium percusserit, duos bannos emendet, unum nobis, et aliud illi quem percussit; si cum gladio sanguinem fecerit, emendet illi l. 25; — si aliter, sit in discretione iudicum. Id. Tiepolo 11.

(147) Stat. Florent. III. 109. Si quis vero aliqui absciderit manum vel pedem, tibiam vel brachium, amputetur ei manus dextera, et, ea deficiente, sinistra. — Ib. 126. Chi ferì altrui gravemente colla mannaia, pes a crure sibi abscindatur.

(148) 1538. Pramm. sic. un. tit. 30. Essendo frequente in Sicilia l'uso di tagliare il naso, le labbra, o cavar gli occhi, punisce chi ciò faccia ingenuae et non libertinae personae della morte naturale. — Stat. Brixiae 1277. II. 28. Cum aliquis alicui oculum vel oculos eruerit, vel erui fecerit, condemnetur ultimo supplicio.

(149) Const. crim. theres. art. 83 § 15; jedoch nicht an Geld.

(150) Cod. giusepp. I. § 119 ss.

(151) Da 8 a 12 anni, anche se fu per volere del mutilato. Ib. § 121 e 122.

(152) Nuova legisl. tosc. § 72. Le ferite con arma e premeditazione saranno punite con pena afflittiva di corpo, fino ai lavori pubblici inclusivamente, e constando che il feritore avesse l'animo di uccidere, la pena sarà sempre dei pubblici lavori. Se poi saranno fatte in rissa, con arma atta ad uccidere, quando la ferita sarà grave, benchè non pericolosa, si punirà con pena afflittiva ad arbitrio del giudice.

(153) Poenit. merseb. c. 40 in Wasserchleb., *Beitr.* p. 93. Si quis clericus hominem per iram percusserit et sanguine fuderit, solvat ei primum operam mercedis et medicum quaerat, duobus quadragesimis poeniteat in pane et aqua. Ib. c. 65. Si quis per rixam ictu deformat hominem, reddat impensam in medicum et maculae pretium, et opus eius donec sanetur restituat, et dimidium annum poeniteat. V. anche § 167 n. 24. — Fra le altre indennità dei libri penitenz. c'era la promessa dell'uccisore ai parenti dell'ucciso d'essere loro padre, figlio, fratello, ecc. come il defunto. Poenitent. Vinniai. § 22. Si clericus occiderit proximum suum, X annis extorem fieri oportet, et agat poenitentiam

fondandosi sulle massime romane che il corpo dell'uomo libero è inestimabile[154] e che non si possono accoppiare insieme per uno stesso delitto la pena privata e la pubblica[155], negarono titolo al ferito di ripetere compensi pei patiti dolori e per le rimastegli cicatrici o deformità, almeno se non era una donna[156]. Ma allargarono al massimo possibile il diritto al risarcimento dei danni materiali patiti dal ferito medesimo, o dagli eredi di lui, se egli era rimasto ucciso: comprendendovi non solamente le spese della cura, e l'importo delle opere che il ferito aveva perduto durante la cura, ma eziandio, quando fosse morto, il valore del danno che la famiglia di lui risentiva per la sua dipartita. Volevano inoltre che, in quest'ultimo caso, l'uccisore suffragasse di cristiane espiazioni l'anima dell'ucciso[157]. E, quantunque non mancassero oppositori[158], il diritto d'indennizzazione fu accolto

---

VII annorum in alia urbe; — et impletis X annis, si bene egerit, et comprobatus fuerit testimonio abbatis seu sacerdotis cui commissus fuerat, recipiatur in patria sua, et satisfaciat amicis eius, quem occiderat, et vicem pietatis et obedientiae reddat patri aut matri eius si adhuc in corpore sunt, et dicat: Ecce ego pro filio vestro quecumque dixeritis mihi, faciam. Wasserschl., *Die Bussordnungen* p. 113. Questa disposizione, che si trova ripetuta nel poenitent. merseb. cit. c. 1, in quelli di S. Colombano c. 1 e 13, in quel di Bobbio c. 1 ecc. mostra quale e quanto assegnamento facesse in que' tempi la Chiesa sul dovere cristiano di dimenticare le offese. Heussler, *Instit.*, I. 63 argomenta dalla L. Sal. 50. 1. Illi qui precium adpreciare debens, che vi fossero fino ab antico stabili stimatori dei danni.

(154) V. n. 143; L. 3, D. *de pauper.* (9. 1); e Ang. Aret., *De maleficiis* § *et ad querelam Titii* N. 95. Conf. L. 13 pr. D. *ad leg. aquil.* (9. 2).

(155) Savigny, *Obligat.*, § 83.

(156) Farinac. quae. 119 N. 118. Limita ampliationem non procedere in cicatrice, seu alio vulnere deformitatem inducente, nam ratione huius deformitatis nullum damnum peti potest. — N. 119. Sublimita in mulieribus, in quibus deformitatis ex cicatrice, seu aliunde ratio habenda est, secundum Alber. Conf. Glück, *Erlaüterung der Pandect.* VIII. § 702. La Carolina, c. 20, accorda anche il risarcimento dei dolori.

(157) Clarus § *Homicid.* N. 23. Tenetur etiam homicida ad interesse animae occisi, scilicet ad dandum ut pro ea fiant orationes, ieiunia et eleemosynae, secundum facultates ipsius homicidae; praetereaque ad mercedes et expensas factas in medicis, medicinis et aliis ad eiusdem curationem pertinentibus, nec non et ad extimationem operarum, quas interfectus exercere potuisset, si vixisset eo tempore quo naturaliter vivere poterat. Et has conclusiones, uti communes, refert Roland. cons. 39. V. pure addit. ib. N. 73 ss. e Farinac. cit. N. 93 ss. e § 177 qui sopra. — Tutte le suddette prestazioni solevano pattuirsi eziandio nelle private transazioni con cui venivano perdonati i delitti. *Zeitsch. für deut. R.* XVI. 335 ss.

(158) Farinac. cit. N. 94. Quidquid secus et imprudenter dicere ausus fuerit Novel. reg. 128, ubi dixit quod homicida tenetur ad expensas medicorum et aestimationem operarum interfecti, quando proceditur civiliter, secus si cri-

universalmente[159] e passò anche nei Codici odierni[160], qualcuno dei quali non esclude affatto nemmeno la pena privata[161]. La massima venne estesa ben presto anche a quei reati i quali non recavano un danno materiale[162], laonde l'omicidio e gli altri delitti, ne' quali v'era un danno che si poteva valutare a danaro, davano luogo a due azioni, la penale per la punizione del reo, e la civile pel risarcimento[163]. Che se il giudice criminale aveva pronunciato ad un tempo e sulla pena del delinquente e sulla indennizzazione dovuta all'offeso, e questi si credesse gravato del compenso assegnatogli, poteva agire per esso nelle vie ordinarie[164].

---

minaliter, ex Cyn. quem allegat. Conf. L. 15 § 1 f. e L. 16 D. *ad leg. aquil.* e L. 5 § 5 ib., *de his qui effuderint* cit. — Altri escludevano ogni diritto ad indennizzazione quando il delinquente era punito coll'ultimo supplizio, ciò che in Olanda era disposto da uno Statuto del 1456. Ant. Mathaei, *De criminibus* 48. 5. 7. 12 in f. e Voet 48. 8. 6 in f. Di qua il proverbio tedesco: mit dem Halse bezahlt man alles. Hillebrand p. 196.

(159) V. Ant. Mathaei cit. l. 47. 3. 3. 4; l. 48. 5. 7. 11 e 12; e Voet l. 9. 2. 11 e l. 48. 8. 6. — Stat. Trident. 1527 cit. Et etiam compellatur per dom. potestatem ad satisfaciendum vulnerato omnes expensas, quas fecerit in medicis, medicinis, et alias occasione vulneris, de quibus stetur sacramento vulnerati. — Stat. Tergest. III. 7. Et semper reus condemnetur ad solvendum offenso medelas et omnem alium sumptum — in curando vulnere cum aliis eius damnis.

(160) Cod. Napoleone art. 1383; Cod. civ. ital. art. 1591.

(161) Cod. civ. austr. § 1325-1327.

(162) Clarus § *Iniuria* N. 4. Scire debes, quod ex iniuria duplex oritur actio, civilis scilicet et criminalis: civiliter agitur quando petitur aestimatio iniuriae; criminaliter autem quando petitur iniuriantem puniri poenis iuris. La stima dei danni e de' compensi si faceva dal giudice, e poi confermavane la verità l'offeso col suo giuramento. V. addit. ib. N. 46, 47.

(163) Angelus Aret. § *Et ad querelam Titii* N. 11. De unoquoque crimine publico, vel privato, oritur duplex actio: una ad comodum iniuriati, quae dicitur actio in factum, et vocatur actio civilis. Alia ad vindictam vel poenam fisci, quae dicitur criminalis: et de hoc est text. in L. fi. D. *de priv. del. et in L. fi.* D. *de furtis.* E lo stesso ripete al § *Et etiam vestem* N. 6. — Ulloa p. 32 diceva essere stato il Chiaro, il primo a distinguere nei giudizi l'interesse pubblico e l'azione privata. — Joan. Bonifacius, *De furtis* § *contrectatio* N. 93. Nec est iniquum, ut unico iudicio fur in corpore puniatur criminaliter, et civiliter condemnetur ad bonorum restitutionem, quasi eodem libello civilem et criminalem actionem actor intentaverit, quia fur criminaliter accusatur et officio iudicis petitur ut damna, expensae et interesse resarciantur. Sic enim servatur, ut unico libello utrumque petatur, et sic fur ad furcas tradatur, vel alia poena afficiatur, et ad bonorum surreptorum restitutionem condemnetur, cum expensis, damnis et interesse; et quando fur est citra mortem condemnatus, non debet e carceribus relaxari, nisi facta restitutione sive solutione rerum furtivarum.

(164) Stat. Eporediae. De percussionibus et feritis (judex extimationem damni etc.) ex maleficio facere tenetur et debet. Et si dampnum passus de sententia super hiis lata contentus non fuerit, possit agere contra illum qui

Un altro reato contro l'esistenza e incolumità delle persone, che si trova punito e contemplato dagli statuti, è quello di gettare veleno nei fiumi e stagni per pigliare il pesce o ad altri scopi. Le prammatiche sarde gli infliggevano 10 anni di galera oltre la rifazione dei danni [165].

§ 201. *Delitti contro la quiete e sicurezza individuale* (*a*).

Finchè era permessa la privata vendetta, consideravasi naturalmente d'alta importanza che venisse custodita religiosamente la pace, con cui si cercava di prevenire i disordini del farsi giustizia da sè, o si poneva un termine ai medesimi. Egli è per questo che troviamo specialmente punita l'infrazione di essa pace fino dai tempi de' Longobardi, e così via via nelle posteriori leggi italiane. La pena della violata pace fu per molto tempo in danaro. Rotari aveva prescritto che quegli il quale si faceva reo di una tal colpa, restituisse il prezzo che aveva ricevuto per la offesa sopra cui era stata conchiusa la pace, e pagasse poi l'ordinaria pena del male per lui recato all'antico nemico [1]: le quali norme si leggono ancora in statuti del secolo decimoterzo [2]. Altri invece volevano che alla solita pena del male commesso si aggiungesse una multa fissa di cento o duecento lire [3]; qualcuno si teneva molto più basso nella multa, ma vi accompagnava l'esilio [4].

sibi dampnum dederit, iure ordinario de predictis dampnis, expensis et interesse. L. mun. 1201.

(165) Pram. Sard. XXV. 3. Cons. C. De Logu 185.

(*a*) Nicolai Moroni, *De fide, treuga et pace.* — Octavii Vulpelli id., *Tract. ill. I. C.* XI. 1. 406 e 418. — Anton. Corseti, *De bravis.* Ib. XII, 324.

(1) Roth. 143, e § 5 Expos. ib. Molto più severi su questo proposito erano i diritti scandinavi. V. Wilda p. 230.

(2) Stat. Veron. 1288 c. 86. Si quis premeditate occiderit, vel percusserit eum qui pacem fecerit, a quo mendum acceperit, cogatur mendum illud quod suscepit haeredibus mortui reddere; quod si de percussione illa non moreretur, mendum in eo deveniat. — Ib. 83. De eo qui hominem occiderit — et de eo qui pacem sacramento firmatam fregerit percutiendo, vindictam faciam, et res illius mobiles etc. V. § preced. n. 19 — Stat. Parm. 1255. 291 (a. 1227). Totum illud, quod datum fuit pro pace facienda illi qui ruperit vel de parte sua, solum, — restituatur illi cui pax rupta fuerit, vel heredi eius.

(3) Quicumque ruperit pacem, treguam, fidantiam per offensam factam in persona ipsius cum quo habeat pacem etc., puniatur pro percussione vel feruta secundum formam statutorum, et ultra in libr. 200, cuius pena medietas sit communis, et alia offensi. Stat. di Parma 1494 c. 127.

(4) Lo Stat. d'Origgio 1228 incomincia con questo delitto. In primis statuit

Ma quanto alla maggior punizione dovuta alla rottura della pace, il numero più grande si rimetteva per intero a ciò che era stato convenuto dalle parti al momento di stipularla, non esigendo maggior pena di quella determinata nel relativo istrumento[5]. Altri ancora, sia in mancanza di tal determinazione, sia indipendentemente da essa, prescrivevano che le offese occasionate altrui rompendo la pace si scontassero con un multiplo dell'ordinaria pena, e il più comunemente era il quadruplo[6]. Qualche legge poi distingueva: per le minori lesioni si accontentava del detto multiplo o di altra punizione in danaro, alle maggiori invece metteva pena corporale[7]; qualche

---

et ordinavit, ut si quis ex vicinis illius territorii pacem et treguam inter eos factam de maleficiis ruperit, componat D. abbati libr. 3 terciolorum et ab illa die in antea non sit habitator illius loci, nec territorii. Item si quis ex vicinis — meditate, post pacem et treguam, aliquem interfecerit in predicto loco, seu eius territorio, componat bannum eidem D. abbati libr. 3 terciolorum, et perpetuo non habeat in illo loco, vel eius territorio habitare.

(5) Stat. Novicomi. 336. Chi rompe la pace paga la mendancia seu composicio pattuita nel conchiuderla. — Stat. di Valtell. II. 93. Se d'alcun delitto è fatta pace e posta una pena, chi rompe tal pace paghi essa pena. — Stat. di Chieri 1311. 19. Chi viola la pace concordata dal podestà o altro pubblico officiale, paghi 100 lire, e più, se più fu stabilito nell'istromento. — Stat. Montiscaler. Si quis, post pacem vel treguam, hominem de Montecallerio, vel de comitatu Sabaudie, qui solvat taleam vel faciat viciniscum, meditate et non se defendendo, occiderit, solvat pro banno libr. 200 et penam treugarum, si apposita fuerit, et bona eius devastentur et in banno ponatur, de quo non exeat nisi cum heredibus vel amicis interfecti prius ad concordiam pervenerit. L. mun. 1402. Conf. paragrafo preced. n. 23. — V. anche nota 3 e 6 e conf. § 166 n. 87.

(6) Stat. Belluni III. 244. Si aliquis offenderit aliquem — rumpendo ei pacem, — compellatur solvere poenam appositam in instrumento seu contractu pacis. — Et nihilominus de offensionibus condemnetur in poena dupli, contenta in statutis Belluni. Si autem in dicta pace non esset apposita aliqua pena, — tunc offendens et rumpens pacem condemnetur in quadruplo poenarum contentarum in statutis. Cuius condemnationis quadrupli medietas sit illius cui facta fuerit offensio. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 45. Si quis pacem factam ruperit, homicidium faciendo, capite puniatur. — Si vero vulneraverit, vel aliter percusserit, poena quadrupli puniatur eius in quo condemnari deberet, si pax non intervenisset. — Stat. di Sassari 1316. II. 36. Sia condempnatu in battorvias (quadruplo) tanto de cussu maleficiu, su quale aet facher.

(7) Stat. Florent. III. 120. Si quis pacem ruperit occidendo, membrum mutilando, vel vulnus enorme — inferendo, ultra poenas conventionales, — poena capitis puniatur. Si autem (aliter) offendendo pacem praedictam ruperit, puniatur poena tripli eius, quo puniretur alias, secundum formam statutorum Comunis, de dicta offensa. — Ib. 128. Qui ruperit pacem factam per publicum instrumentum, condemnetur in libr. 500 et plus arbitrio potestatis, — salvis poenis conventionalibus et pactis instrumento pacis insertis. — Stat. Ferrar. III. 71. Qui pacem factam fregerit occidendo, vel membrum abscindendo, — capite puniatur ita quod moriatur, et bona sua communi Ferrariae pro duabus

altra ancora prendeva norma dalle solennità onde era stata fermata la pace, punendo l'infrattore capitalmente solo allorquando ne era stato eretto istromento [8].

La pena corporale per codesto reato era stata introdotta già dall'imperatore Enrico I, e doveva consistere nell'amputazione della mano, in più del castigo dovuto al male per se medesimo [9]: sanzione che trovasi ancora molto più tardi in qualche luogo [10], e in altri venne recata fino alla morte e alla pena dei delitti di maestà [11]. Più comunemente il reo si bandiva e gli si pubblicavano i beni [12]. Nè l'obbligo di

---

partibus, pro alia vero tertia parte offenso, vel suis heredibus applicentur. Si vero aliter quam supra percusserit, pacem frangendo, condemnetur communi in libr. 100 marc.

(8) Stat. Romae II. 25. Quicumque pacem cum adversario suo factam studiose fregerit, — si capi poterit, capite puniatur ad mortem; et si non potuerit, capitaliter diffidetur ad mortem, bonis omnibus publicatis. — Ib. 26. Similiter frangentes treugam. — 27. Pax intelligatur fracta, si quis eum percusserit, bona vel munitiones invaserit, vel violenter abstulerit. — 28. Si quis autem fregerit pacem vel treugam, de qua non est factum instrumentum, sed solum pacis osculum, seu potus, vel alius reconciliationis modus intervenerit, puniatur in quadruplo ejus poenae, que pro admisso delicto imponenda veniret. Parimenti Stat. ant. II. 20 ss.

(9) Henric. I. 3. — Expos. ib. Appellatus, si victus fuerit, bannum solvat, manum perdat, et homicidium secundum legem emendet. — § 1. Exp. ad Roth. 143. Per hanc legem (Henrici) duplum quod accepit restituat, et propter periurium manum perdat.

(10) Stat. Mantuae 1303, I. 27. Si quis pacem per sacramentum factam et osculo ruperit, — manum ei incidi potestas faciat, — nec eam precio aliquo redimere possit, et maleficium emendare faciat ut ratio dictat. — Et potestas teneatur ei penam pro pacem promissam aufferre.

(11) Specch. sass. III. 9 § 2. Bricht ein Mann den Frieden, den er für sich gelobte, es geht ihm an den Hals. — Stat. Brixiae 1277. II. 16. Si quis fregerit pacem vel treguam sacramento firmatam, ultimo suplicio puniatur, et insuper eius bona publicentur, quorum medietas veniat in comune, reliqua in illum contra quem pax rupta fuerit (a. 1217) — Const. March. IV. 77. Chi rompe la pace conchiusa fra due Comuni o privati, praeter poenas stipulatas tanquam proditor s. rom. ecclesiae, a cunctis censeri debeat, habitationesque eius et alia bona sua ad perpetuam rei memoriam destruantur, et destructa sint camerae rom. eccl. confiscata. V. inoltre stat. di Parma a n. seg.

(12) Stat. Pistor. 1107. 9. Si quis inculpatus de homicidio se defenderit per sacramentum, et ..... (un parente dell'ucciso) pro illo interfecto eum in persona graviter offenderit, puniatur ut continetur de homicidiis. — Ib. 96. Si quis post finem vel pacem ante Consules, vel Potestatem, seu vicinos aut amicos factam, studiose feriendo ... non permittam habitare in civitate — nec infra 3 miliaria, et puniam eum sicut de homicidio (§ 199 n. 20). V. anche ib. 119. — Stat. Ravenn. c. 180. Qui fregerit pacem, occidendo aliquem, perpetuo sit in banno Communis, e i beni di lui si diano metà agli eredi dell'ucciso, metà al Comune. — Stat. Ferrariae III. 71. Qui ruperit pacem factam, si non capiatur, perpetuo

custodire la pace, e perciò la pena della sua violazione, cadevano unicamente su coloro che la aveano conchiusa, ma sì anche sui loro parenti, i quali avrebbero potuto prender parte con essi alla vendetta o far le vendette per loro. Senonchè questi erano dispensati dal rispettare la pace quando fosse stata conchiusa senza il loro consenso dall'offeso in fine di vita [13].

Affine poi d'assicurare l'esecuzione della legge e restringere il più possibile i mali derivanti da questo reato, Federico II ordinava che ognuno il quale udisse le grida di coloro che rincorrevano l'infrattore della pace, fosse obbligato a inseguirlo colle armi per tre giorni [13a].

Pena di morte davano le leggi venete eziandio a chi rompeva le strade pubbliche o gli argini, la qual ultima cosa soleva praticarsi, specialmente in caso di piene, dagli abitanti d'una sponda del fiume sull'argine dell'altra riva, affine di assicurare se medesimi coll'altrui

---

sit in banno, et omnia bona sua confiscentur comuni, pro duabus partibus pro alia tertia parte ipsi offenso. — Pene severe furono date a Parma, per insinuazione di Fra Gerardo da Boccabadati, contro i violatori della pace giurata (1233). Essi erano esclusi per sempre coi loro discendenti dalla cittadinanza di Parma, se ne confiscavano i beni, di cui spettava un terzo a colui cui aveano violata la pace. E già nel 1227 era stato stabilito che, se quegli cui fu rotta la pace fosse stato ucciso o ferito, il violatore si uccidesse; se non vi fosse stata effusione di sangue, gli si tagliasse la mano; se non vi fosse stata nessuna lesione personale, se ne guastassero i beni. Stat. 1255 p. 291. — Stat. Lucae 1308. III. 51. Qui pacem fregerit vulnerando, puniatur ut homicida (Stat. 1539. IV. 119: cum effusione sanguinis, puniatur in l. 1000), et aliquo tempore sue vite in civitate non debeat habitare. — Et si pacem fregerit homicidium faciendo, abscindatur ei caput, et omnia sua bona destruantur et confiscentur. Per minori danni, multe. — Stat. Mutin. 1327. I. 15. 500 lire. Ib. IV. perpetuali banno ponatur, bona devastentur, medietas quorum deveniat in Commune, et alia ad eum cui pax rupta fuerit, et insuper puniatur arbitrio potestatis. — 1474. Pr. sic. de prov. ad duellum. Proditores et fractores pacis vanno puniti della confisca e privazione d'ogni ufficio.

(13) Br. pis. Comm. 1286. III. 25. Principalis persona, si de iniuria vel offensa sibi facta pacem fecerit, vel fidantiam dederit: et ipse vel aliquis liberorum eius, vel eius propinqui, vel affines offenderit, illum qui iniuriam aut offensionem fecerit, vel eius propinquos, vel affines, nisi facta fuerit pax ab aliquo in articulo mortis (quo casu illi qui de eo remanserint non teneantur); si vero dictam pacem in eodem articulo, consensu et voluntate filiorum et consanguineorum aliquis fecerit, dictam pacem firmam teneri faciemus, et ab eis qui de eo remanserint, et suis consanguineis et amicis: puniemus pacem rumpentem tantum in avere et persona.

(13a) Landfr. di Federic. II. 21. Cum pax violata fuerit, et clamor sequentium ortus fuerit, tenentur omnes, ad quos clamor pervenerit, sequi cum armis, si opus fuerit per triduum propriis expensis, praeter agricolas et cultores vinearum. Quod qui non fecerit componat poenam iudici. *Zeit. d. tav. Stifl.* 1887. 116.

rovina[14]. Ed egual pena usavasi imporre, in tempo di contagio, a coloro i quali rompevano il cordone sanitario, che ponevasi per isolarlo; come pure a quelli che si recavano in luoghi infetti, o che accoglievano ed ospitavano persone provenienti da luoghi infetti[15].

Di non lieve pericolo alla vita de' privati poteva riuscire anche la vendita delle medicine e principalmente dei veleni, e il tenere sulle porte e sui muri delle case feritoie ed armi. Per la qual cosa una prammatica di Filippo III detta pena di cinque anni di galera agli speziali, i quali dànno altrui medicamenti senza ricetta, o con ricetta non sottoscritta da un medico autorizzato[16]; e le prammatiche sarde puniscono con 100 ducati coloro che tengono esposte nelle case armi offensive[16a].

Anche il disturbare la quiete de' cittadini coll'andare suonando o cantando nottetempo per la città, o col fare mattinate era proibito; e a chi non ottemperasse al divieto, lo statuto fiorentino infliggeva multa di 100 lire[17].

---

(14) Leg. ven. 24 agosto 1568. Una precedente 8 novembre 1501 si limitava alla perdita della destra e d'un occhio, aggiuntavi la confisca della possessione, per cagione della quale era stato commesso il delitto. Barbaro, *Pratica,* II. c. 7. — Stat. ant. Pad. 775. 1267. Qui fregerit, inciderit — aut incidi fecerit aliquem aggerem — ultimo supplicio puniatur. — Conf. L. un. Cod. *de Nili aggerib.* (9. 38).

(15) 1374. Grida e comandamento per parte del nostro magnifico Segnor, che alcuna persona — che abiti in lo tereno mantovano — non osi andare in alguna parte, in la quale sia la epidimia over mortalità, soto pena de la vita a tutti quelli chi andarano, e soto quela medesima pena a li Consoli e a tuti li altri homeni o femeni chil savrano, se incontenento nol denunciarano al so vicario de quelo o de quegi chi andarano, incontenento quel dì chi lo savrano. Ancora che alcuna persona la quale abiti in lo tereno mantoano no receva, ni abia ardimento di receptare alcuna ni alcuni personi, li quali vegna de alchuna parte o sia epidimia, soto pena de la vita a chi recepterà, o simelmente a chi lo savrà se nol denunciarà a quel vicario, in lo vicariado del qual igi abitarano. Ancora che i vicari de le sovradite contrade, come savrano e sentirano che alguni personi siano andade a le sovradite parte de la epidemia, como serano tornadi, faza ligar a lor li man e li pè, e siano zetati in Po e anegadi, overo in quel aqua chi seno plu da presso, e sia brusadi li soy cosi, soto pena sia tajada la soa testa a li prediti vicari, si non procederano con efecto per lo sovra dito modo. *Curiosità mantovane,* disp. 1 p. 12. — Bando bol. 10 giugno 1656 vieta sotto pena della vita l'ingresso nello Stato pontif. a persone o robe venienti da luoghi banditi o sospetti di peste, e alle guardie od impiegati lasciar passare uomini o robe. Egualm. in molti altri bandi bologn. del medesimo anno.

(16) Grimaldi IX. p. 424. Conf. Cod. sardo 420 ss.; C. 1859. 407 ss.

(16*a*) Pr. sic. XXX. 7.

(17) Stat. Flor. III. 193. Ai capi delle contrade erano appese grosse catene che si chiudevano la notte per impedire il passaggio dei carri, e in occasione di tumulti. Hüllmann, *Städtewesen* IV. p. 15.

Tanto meno si omisero le pene per ogni atto di violenza contro la sicurezza individuale, adoperando la forza sopra le persone dei privati, per qualunque motivo o scopo [18].

Nè mancarono castighi a coloro che trascinavano proditoriamente altrui in un dato luogo per darlo in mano dei suoi nemici [18a].

Le leggi furono pure sollecite di tutelare con mezzi efficaci la santità della casa. Si è già veduto (§ 173) come gli editti de' Longobardi e gli statuti dessero verso chi s'introduceva di notte nel recinto dell'altrui abitazione diritto di ucciderlo. Che se venia risparmiato, non evitava un'altra pena, sebbene pecuniaria [19]. Ma nemmeno di giorno poteva alcuno trafugarsi impunemente nell'altrui casa o dentro le chiuse circondanti la medesima [20]; e neppure entrarvi apertamente con maligna intenzione, o contro la volontà del padrone, sia che il facesse provvisto d'armi o eziandio disarmato. Senonchè la punizione era di molto più elevata se indossava le armi [21]. A più forte ragione punivasi ogni assalto all'abitazione o alla corte altrui [22], ed ogni rot-

(18) Br. Cons. Januae 1143. 17. Si quis — assaltum fecerit super aliquem hominem nostre compange, et lamentatio coram nobis facta fuerit, dabimus de bonis illius qui assaltum fecerit illi, super quem factus fuerit, usque in libr. 100, si assaltus, et posse, et persona talis sit cui hec vindicta conveniat. Si vero talis non fuerit, moderabimus et diminuemus penam secundum quod nobis visum fuerit. Un'altra somma, corrispondente alla terza parte di quanto si fece pagare all'offeso, versavasi al Comune — Che se (18) lamentatio facta non fuerit, et illum, qui assaltum fecerit, 100 libr. habere cognoverimus, 20 l. auferemus illi, et in Commune civit. dabimus. Qui si plus vel minus habuerit, de moderanda pena sit in nostro arbitrio.

(18 *a*) Stat. ant. Romae II. 26. Qui proditionem commiserit contra aliquem, vel eum conduxerit ad aliquem locum ad hoc, ut offenderetur ab aliqua persona, è punito a tenor del male fatto soffrire di 100, 200 lire o morte.

(19) Roth. 32, 33. Eccezione ib. 273.

(20) Stat. d'Aviano c. 43. Si quis domum, campum, vel stationem clausam — intraverit — sine domini voluntate, — si nihil inde asportaverit, puniatur in soldos 100 propter introitum temerarium. — Stat. Montiscal. Si quis intraverit furtive, vel fregerit domum alienam, vel curtem clausam tenentem cum domo, de nocte, solvat pro banno l. 50. — Si vero de die, libr. 25, et damnum emendet in duplum. L. mun. 1399.

(21) Stat. Cenetae 1339. III. 94. Qui intraverit domum aut curtivum alterius cum armis, in 100 l. condemnetur; sine armis, in 25. — Anche più severe erano le leggi imperiali, v. § 175 n. 37. — Riscontri con statuti ed altre fonti tedesche si possono vedere in Maurer, *Geschichte der Städteverfass.* I. 449 ss. e Osenbrüggen, *Der Hausfrieden* p. 57-96 e *Alam. Strafr.* p. 357 ss. Questo reato in tedesco diceasi Heimsuchung, in anglosassone Hamsockne; più tardi, in inglese, Burglary. Duboys III. 523. — Cod. austr. 1803. I. § 72; 1852. § 83: Cod. estense art. 242 § 1; Tosc. 363.

(22) Roth. 34, 277, 278. — 1188. Franch. d'Aosta. Si quis in domo alicuius

tura de' muri o delle chiudende; e la pena era maggiore, anche in questo caso, se ciò accadesse di notte tempo[23]. Anche più gravemente era punito chi s'introduceva temerariamente nell'altrui casa allo scopo di usar violenza alle donne[23a].

Ognuno poi che si immetteva da sè in possesso delle altrui cose immobili e poscia anche mobili, andava incontro a una pena. Per le leggi longobardiche essa era di soli sei soldi[24], ma crebbe posteriormente, quantunque nemmeno gli statuti si elevassero, per questo capo, al di sopra delle pene pecuniarie[25]. Molto più grave al tempo longo-

---

clerici, civis, vel burgensis insultum fecerit, in 60 libras condemnetur. Similis (l. similiter) de fractura. L. mun. 34. — 1324. Franchigie d'Evian. Si quis domum vicini sui fregerit maliciose, de die, debet domino 60 sol.; de nocte, tanquam latro, est in misericordia domini. Quelle di Billieu non distinguono da dì a notte e puniscono sempre in 30 lire. Accad. torin. v. 36. — 1472. Decr. march. Montisferr. Si quis assaltum fecerit contra aliquem ad domum eius, quae domus debet esse tutissimum refugium unicuique, condemnetur usque ad quantitatem lib. 25 ast. camere dom. march. Saleta, *Decr. ant.* N. 77. — Pr. sarda XXV. 15, commina 10 anni di galera. — Conf. anche § seg. n. 10 e L. 5 § 2 D. *de iniuriis* (47. 10).

(23) 1233. Priv. d'Aosta. Si quis clausuram alicuius orti, curtilis, aut viridarii factam sine muro fregerit de nocte, solvat pro bampno sol. 60; de die vero 30 sol. Et si de muro fuerit clausura, et ipsam aliquis transierit, vel portam fregerit de nocte, solvat l. 10, de die vero sol. 100. Si vero partes ille essent clausuram alicuius domus, et cum armis frangeretur porta sive paries, — solvat l. 25, tam de die, quam de nocte. L. mun. I. 36.

(23 *a*) 1612. Ferdin. arciduca d'Austria (Stiria) a Trieste ad aures nostras pervenit — quod scelerati quidam ex vestris civibus temere ingredi audent domos honorabilium virorum, et in pudicas eorum mulieres vim committere — quodque vos in illis puniendis nullo rigore proceditis, sed potius eos iuxta morem vestr. tolleratis. — Ea propter seriose vobis injungimus, ut — qui tales violentias — patrare contingat, statim carceretur et rigorosae torturae mediis — procedatur — statimque consummetur sententiae ad poenam corporalem executio. Stat. triest. p. 362. V. anche Pr. sarda XXV. 17, e C. Logu 22 e 23.

(24) Roth. 355-357; Liut. 46, 47, 148, 150.

(25) Stat. Parm. 1255 p. 334. Chi fa ad altri forciam de possessionibus, rebus et persona, e gli reca danno, dee scontarlo, oltre che colla riparazione del danno stesso, con 25 l. parm., e di più il podestà dovea esigere dallo spogliatore garanzia da ulteriori violenze. — Nello stat. 1494 c. 126, la pena è portata a 100 lire. Il turbare altri nel possesso o quasi possesso di un immobile o di un diritto, è punito con l. 50. Queste pene toccavano per metà all'offeso, per metà al Comune. — Stat. Mod. 1327 IV. 42. Turbazione di possesso è punita di 25 o 50 lire e perdita del diritto sulla cosa. — A Nizza la pena era di 400 soldi; et si non habuerit, unde solvat, destruam ipsius personam. L. mun. I. 62. — Stat. di Lucca IV. 170: 50 l. — Stat. di Moncal. Qui alium de tenuta seu de possessione eiecerit, sine cognita ratione, sive de re mob. sive immob., det pro banno sol. 10, si tenuta vel possessio fuerit sol. 40 et plus, si minor fuerit usque ad sol. 5. Leg. mun. I. 1408 — Stat. d'Ivrea. Si aliqua persona alienam

bardico era la punizione di colui che pegnorasse indebitamente il suo debitore, perocchè questi doveva restituire il pegno e otto volte il valore del medesimo[26]; la qual pena, perchè molto forte, diminuì per opera dei Comuni[27].

Egualmente erano pecuniari i castighi minacciati a chi poneva ostacolo all'altrui libertà e all'esercizio de' proprii diritti, vietandogli con minacce di coltivare un dato fondo, abitare una certa casa[28], far valere le proprie ragioni davanti ai tribunali e simili[29].

Anche il solo attraversare ad uno la via, punivano i Longobardi; e la pena, che comunemente era di venti soldi, elevavasi all'altissima di novecento, se l'affronto era fatto ad una femina libera: a quanto

---

possessionem intraverit violenter, et etiam clam, solvet sol. 100, et emendet dampnum. Ib. 1212. — Stat. di Torino: 100 s. si cum armis; 60 sine armis. Ib. 712. — Stat. di Casale. Si quis extractus est de sua possessione per violentiam vel alio modo, potestas teneatur ipsum restituere, et auferre ei qui eiecerit l. 10; et ultra hoc, qui violentiam fecerit cadat ab omni iure, quod haberet in dicta possessione, vel re. Ib. 949. — Stat. di Fir. III. 146. Violento ingresso nella casa o terra altrui, per insultarlo o per privarlo del suo possesso, è punito in 100 l. e più o meno ad arbitrio del giudice. Cod. austr. cit. Reg. pont. art. 116. — Ant. Stat. Trent. 26. Chi spoglia altri del suo possesso è punito di 100 l. et possessionem amittat, salvo iure proprietatis, ita quod efficiatur de possessore petitor.

(26) Roth. 246, Liut. 41.

(27) Stat. di Torino 1360. Si quis, absque licentia iudicis, pignus a debitore suo acceperit violenter, solvat bampnum solidor. 60, et res ablata restituat. Emendatum est, quod si fuerit debitum denar. 12 vel infra, solvatur poena solid. 5; et si a denariis 12 usque ad sol. 5, solvat sol. 10; et si a sol. 5 supra, sol. 20 tantum. L. mun 712. — Stat. di Fir. III. 174. Qui pignoraverit aliquem contra formam statutorum, è punito in 25 l.

(28) Stat. Florent. III. 147. Si quis interdixerit alicui ne aliquam terram laboret quam ipse teneret, vel ne moretur in aliqua domo, — condemnetur in libr. 200. Et si non solverit infra dies 10, pes dexter amputetur eidem, et eo deficiente, sinister. V. anche stat. Mutinae 1327. IV. 43 ss. e conf. § 141 n. 54 e L. 9 D. *de extraord. crim.* (47. 11).

(29) Stat. di Bellun. 1525. II. 6. Chi interdicat, seu minas faciat alicui ut non veniat coram officialibus Communis ad rationem requirendam, seu recipiendam, libr. 50 parv. pro banno componat. — Ib. 7. Qui inducat aliquem metu, blanditiis seu aliquo modo, quin veniat ad denunciandum, accusandum maleficia, condemnetur in tantam quantitatem, in quantam deberet condemnari ille, qui tale maleficium commisisset. — Ib. 10. Se poi si impedisca per taluno ne jus reddatur, si punisce di 200 l. se nobile, di 100 se plebeo, e chi ciò macchina può essere confinato ad arbitrio del podestà. — Per gli stabil. di S. Luigi, chi minaccia altrui in giudizio di fuoco o uccisione, se poi avvenga quel male, si ha senza più per autore del medesimo. Stein p. 179. — Cod. franc. art. 305; Sardo 446; C. 1859, 431; Due Sicilie 161; Austr. § 98; Parmens. 525; Estens. 414; Regol. pont. 352.

sembra, o può ritenersi, per le mire sinistre e insidiose alla sua riputazione, onde doveva essere determinato un tal atto [30]. Al tempo comunale solevano porsi ostacoli sulla via al libero passaggio dei cortei nuziali, affine d'obbligare a un qualche esborso la sposa, principalmente se di seconde nozze. Questi arbitrî furono pure vietati dalle leggi, e, per dar forza al divieto, agli inobbedienti era minacciata una multa [31].

Maggiore era, anche verso gli uomini liberi, il reato legandoli; in questo caso il castigo, per decreto di Rotari, doveva consistere in due terzi del guidrigildo [32]; il quale completavasi allora quando un libero fosse stato venduto schiavo. Era perchè i Longobardi, non altrimenti d'altri popoli germanici, consideravano nella perdita della libertà getto non minore che nella perdita della vita, ed eguagliavano chi quella altrui toglieva a chi lo spogliava di questa, e però li punivano amendue d'una stessa guisa [33]. Più tardi, nell'Italia meridionale, si sostituì al guidrigildo il taglione, facendo schiavo anche il venditore del libero [34], ovvero il suo compratore, a seconda dei luoghi [35]. Il diritto

(30) Roth. 26-28 e Osenbrüggen, *Lang. Sträfr.* p. 80. Conf. Pact. Alam. II. 53, L. Alam. Hloth. 67, Karol. 66 e 58.

(31) Stat. Eporediae. Nemo debeat facere vim, seu prohibitionem aliquibus ducentibus sponsam aliquam, seu ipsi sponsae, nec claudere eis aliquam portam civitatis, ea de causa, ut redimatur violenter, nec inde rixam facere sub banno solidor. 20 pro qualibet vice. L. mun. 1229. — Stat. Casalis. Aliqua persona de Casali, vel aliunde non audeat nec presumat facere redimi aliquam sponsam, que iret ad maritum; — et si quis contrafecerit, solvat pro pena et banno comuni sol. 10 pap. pro qualibet vice. — Et aliquis non audeat, — quando aliquis iret ad sponsandum aliquam mulierem, trahere aliquam nivem, nec aliquam brutturam contra vel post aliquam personam, sub pena suprascripta. Ib. 1036. V. anche § 113 n. 23.

(32) Roth. 42. Conf. L. Angl. et Wer. II. 8. L. Wis. V. 4-11.

(33) Liut. 48. Conf. L. Ripuar. 16; L. Sax. 20; L. Baiuv. XVI. (XV) 5. 3; L. Alam. 46. 2 (Pact. III. 12); L. Fris. II. 6. — Liut. egualmente della maggior parte di quest'altre leggi, ha in mira la vendita all'estero, come quella che non ammette riparo. — Cap. ad L. sal. 803. 7. Chi tenta ridurre nuovamente schiavo un manomesso, multam que in charta (ingenuitatis) scripta est solvere cogatur. — Si vero charta — ab illo, qui eum inservire voluerit, disfacta est, widrigildum eius componat, 922. Convent. Henr. I et Caroli. Interrogatum est, quid de eo faciendum sit, qui christianum hominem vendiderit. Responsumque est ab omnibus, homicidii reatum ipsum sibi contrahere. Pertz II. 17. — Secondo la Lex Alam. 46, 47 e L. Baiuv. XV. 5. 2, la pena per la vendita di una donna era doppia.

(34) Cap. Arechis (post 774) C. 13. Si quis hominem extra provinciam vendiderit, sic eum componat, sicut his qui infra venundant; ita tamen ut venditoris persona ultra mare venundetur. Si vero pauperrimus fuerit, nichil habens unde compositione procedant, — persona eius — trans mare venalis vadant. —

canonico poi, accogliendo il disposto dal mosaico, elevò un tal castigo fino alla morte[36]. Per via opposta camminarono gli statuti d'altre parti d'Italia, i quali, poste in non cale ad un medesimo tempo e queste massime e quelle del diritto giustinianeo, ridussero la punizione d'un tanto delitto ad una pena arbitraria[37], ed anche a una lieve multa[38]. La legislazione sicula, sull'esempio della romana, inflisse pene anche agli ebrei o pagani che comperassero o tenessero servi cristiani, e sopratutto se li costringessero a rinegare la fede[39].

Quello poi che in luogo di ridurre il catturato in ischiavitù, si limitava a tenerlo legato o rinchiuso sotto la propria custodia, punivano altri a danaro, altri ad arbitrio, altri nel capo, non mancando tale che vi aggiunga eziandio la confisca. E molti facevano ragione del tempo per cui era durata la reclusione, crescendo il castigo col prolungarsi di essa[40]; altri ancor dello scopo per cui era stata usata questa vio-

---

Const. sic. III. 36. Roger. Qui sciens liberum hominem vendiderit, — ex bonis suis, si possibile est, venditus redimatur, ipse vero maleficus curie servus fiat, bonorum suorum residuo publicato. Quod si non poterit redimi, pro servo tradatur parentibus venditi, bonis suis curie addictis. Quocumque autem casu venditus redeat, maleficus curie servus fiat, filiis etiam post hunc casum nascentibus curie subiectis perpetue servituti.

(35) Cons. Messanae c. 57. v. § 87 n. 41.

(36) C. 1 X *de furtis* (5. 18). *Exod.* 21. 16; *Deuter.* 24. 7. Il diritto canonico vede in questo delitto, giusta le fonti mosaiche, una specie di furto. V. anche Sinistrari p. 190 e Rosshirt II. p. 121.

(37) Br. pis. Com. 1313. III. 47. Aliquis Pisanus non audeat portare ad aliquas partes Saracenorum — Mammaluchos, sive alios christianos cuiuscumque naccionis, tam vendendi vel donandi causa, sub pena averis et personarum. Conf. L. 1 e 7 D. *de lege fabia* (48. 15), L. 7 e 16 Cod. h. t. (9. 20).

(38) Stat. Justinop. 1668. I. 16. Proibito vendere et emere christianum vel christianam, absque assensu potestatis, pena 100 l. Invece le fonti tedesche davano a questo delitto pena di decapitazione. Heinrici conv. 922 c. 7; Specch. sass. II. 14. 5; Specch. svevo 227 a.

(39) Ass. sic. c. 12. Judaeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat, nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quod si presumpserit, omnes res eius infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte, ausu nefario vel suasu, circumcidi, vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur. Conf. L. 1 Cod. *ne christian. mancip.* (1. 10). V. anche § 87 n. 41.

(40) Stat. Tarvis. III. 2. 11. Si quis quemquam ceperit, et quasi in privato carcere, in domo sua, vel in castro, vel in alio loco, ubi posse et fortiam habuerit, retinuerit, condemnetur in 1000 libr. denar. par.: medietas cuius condemnationis sit carcerati, et alia communis. Et hoc locum non habeat in filiis, filiabus, nepotibus, uxoribus et concubinis. — Cost. friul. 1366 e 1429. 150. Capientes aliquem personaliter, sive nobiles, sive populares furcis suspendantur. V. L. 1 Cod. *de priv. carcer.* (9. 5). — Stat. di Parma 1494 c. 127. Capite puniatur. Et intelligatur quis privatum carcerem commisisse, si per 10 horas, aliquem contra

lenza[41]. Le quali pene del privato carcere qualche legge voleva applicate anche ai signori che arrestavano i propri vassalli[42]; e il Codice giuseppino eziandio al padre che tenesse rinchiuso il proprio figliuolo per più di tre giorni[43]. Anche lo staggire, per tenerlo in pegno, un uom libero o il legarlo se non fosse stato trovato di notte nella casa o corte altrui, costituì un delitto e venne punito[44].

Non s'incontra minore varietà del caso precedente nel ratto di uomo o di donna, non a scopi di libidine, ma per sete di vendetta propria od altrui, o per cavarne prezzo di riscatto[45].

---

voluntatem tenuerit in aliquo loco. — Carlo I d'Angiò proibì, pena la vita, l'arresto di qualcuno senza licenza dell'autorità o d'impossessarsi dei beni altrui, quand'anche ipotecati, senza la stessa licenza. Grimaldi II. 430. — Stat. di Moncal. 1353. Chi inchiude in castro, casali, domo, nel territorio di Moncalieri, alcuno pro aliquo maleficio, e non lo consegna entro due giorni alla autorità, è punito di 100 lire, ultra penas iuris comunis. L. mun. 1493. — Stat. d'Aosta 1253. Si quis aliquem hominem invite detinuerit, poenam 10 l. incurrat et iniuriam passo emendet. Ib. p. 38. — Stat. di Fir. III. 113. 500 l., e più o meno arbitrio iudicis. Quilibet tamen possit capere suum debitorem suspectum fugientem, ac malefactorem tempore maleficii commissi, dummodo repraesentet D. potestati, vel capitaneo. — Stat. di Corsica II. 74. Pena della vita, e anche a chi gli dà aiuto. — Stat. di Lucca IV. 94. Pena capitis puniatur, et bona publicentur.

(41) Stat. d'Adria 1442. III. 33. L'arbitraria detenzione per un'ora o meno, punita di 5 l.; per più d'un'ora, di 10 l.; oltre 24 ore, di 100. — Stat. di Bologna 1561. V. 2. 30. Per più di 20 ore o allo scopo di libidine, morte: altrimenti ad arbitrio. — Stat. ant. Romae II. 27 privato carcere per 2 e più ore punito di 500 l. o morte.

(42) 1289. Cap. Roberti, Cap. p. 76.

(43) Cod. giusepp. § 146 ss. Il privato carcere è punito con prigione da un mese a 5 anni.

(44) Stat. Florent. III. 114. Chi riceve aliquem hominem vel feminam liberum vel liberam pignori paga 200 l. — Stat. Novicomi 5. Nullus audeat capere aliquam personam, — nec ligare manus, nec sbadagiare — pena libr. 100; — salvo quod — illos qui inventi fuerint in domo, vel in orto, vel in curia de nocte. Conf. Roth. 32 e 33.

(45) Stat. ant. Romae II. 25. Quicumque rapuerit libidinis vel plagii causa, vel causa faciendi redimi, puerum vel puellam suspendatur per gulam. — Stat. Cenetae 1339. III. 91. Si quis alicuius filium vel filiam propter inimicitiam vel trabutationem extorquendam rapuerit, in 200 libr. curiae condemnetur. — Stat. Florent. III. 113. Qui abduxerit aliquem, causa extorquendi pecuniam, puniatur in libr. 2000. Quas si non solverit, — furcis suspendatur. — 1578. Pr. sic. 3 *de furtis*. Chi arresta altrui per cavarne composizione, è dichiarato reo di lesa maestà, e devono disterrarsene i parenti fino al quarto grado civ. alla distanza di 100 miglia. — Chi trasporta altrove uomini o donne per averne riscatto, è per una pramm. napol. del 1563 punito di morte naturale; ed egualmente anche chi avesse portato viglietti o imbasciate (a ciò) anche quando il ricatto non fosse seguito (pr. 1690). Grim. VIII. 283 e XI. 133. — Cod. giusepp. § 134. Chi s'impadronisce d'una persona, per trasportarla fuori di Stato e consegnarla ad altri

E tanto era il rispetto che professavano per la libertà individuale le nostre leggi ne' tempi di mezzo, tanta la cura di guarentirla per quanto era da loro contro le altrui soperchierie, che lo statuto dei mercadanti di Piacenza punisce persino la violazione del segreto epistolare o d'ogni altro atto suggellato[46]; e quello di Gemona l'orecchiare alla porta altrui[46a].

Oltremodo pericolosi per la sicurezza individuale in quelle età erano i ladroni di strada, domandati anch'essi in qualche luogo assassini[46b], che il più delle volte erano costituiti dai banditi. Per ciò dopochè i primi statuti ebbero dato pena di bando e confisca a chi assaltava altrui sulla strada[47], vi si sostituì in breve la forca, non di rado eziandio esacerbandola con altri tormenti[48]. Si sciolsero inoltre i giu-

---

dentro o fuori dello Stato, è reo di rapina d'uomo, punito di carcere duro da 15 a 30 anni. — 138. Commette lo stesso delitto chi toglie con forza o dolo un fanciullo d'età minore, anche per farlo cangiare di religione. — La Teresiana (art. 98) lo punisce di morte; e nel caso di vendita ad ebrei o mussulmani, col rogo o colla ruota.

(46) Stat. merc. Placent. (sec. XIII) 146. Si quis breve vel instrumentum publ. alterius hominis sigillatum presumpserit fraudulenter aperire, 100 sol. ab eo pro banno tollam. — Conf. Ducange, *Breve*, N. 12. — Osenbrüggen, *Lang. Strafr.* 78, mette in questa categoria, e non nei danni della proprietà, anche le arbitrarie disposizioni sugli schiavi, come chiericarli, venderli, manometterli.

(46*a*) Stat. 1381. 48. Nulla persona audeat ire ad hostium alicuius ubi que persona habitet ad auschultandum vel permanendum, quod si contrafecerit de nocte, cadat ad penam den. 40, — si hospes domus habuerit pro iniuria, et credatur sacramento hospitis domus.

(46*b*) Stat. Terg. III. 17. Eum intelligimus assassinum qui grassatus fuerit in viis.

(47) Stat. Parmae 1255. 285. Bando e devastazione de' beni: di questi si risarcisce il danno a chi lo ebbe: l'aiutatore paghi 300 l. et damnum emendet. Quelli del paese sono tenuti di ricercare e arrestare la roba e il colpevole; non facendolo, sono obbligati, di qualunque condizione siano, a rifare il danno.

(48) 1253. Priv. di Tommaso II per Aosta. Qui stratam publicam fregerit, persona ipsius et bona eius confiscentur. L. mun. 36. — Stat. Aviani c. 36. Si quis in strata publica, vel alibi aliquem fuerit depredatus, et ipsum etiam interfecerit, strascinetur usque ad locum furcarum, et illic laqueo suspendatur, ita quod moriatur. Si non interfecerit, sed solum derubaverit, si fuerit famosus, — furca suspendatur. Si vero non fuerit famosus, nec similia facere consuetus, si prima etc. V. § 181 n. 32. — Una pramm. nap. 1690 punisce gli autori di grassazioni e furti di strada pubblica, commessi anche senz'armi, come i banditi, cioè colla morte naturale; il furto però dovea eccedere il valore di 10 carlini, e s'intendeva per strada pubblica anche le case, taverne, masserie, pagliari, ecc. Grim. XI. 133. — Stat. di Casale. Stratarum robatores furchis suspendantur. L. mun. 1039. — Stat. di Tor. Qui stratam fregerit perpetualiter sit bannitus, — et bona eius Domino Comiti applicentur universa; et si in fortiam rectoris

dizi su questo crimine dalle ordinarie forme e solennità; nel qual pericoloso sistema Carlo d'Angiò andò tant'oltre, da tenere per piena prova, a punire qualcuno come complice di questo misfatto, la deposizione che ne avesse fatta, anche in mezzo ai tormenti, un reo dello stesso delitto[49]. I Codici di Pietro Leopoldo e Giuseppe II non abbandonarono la regola di applicare a questo reato la massima pena; vale a dire quello i lavori pubblici a vita[50], e questo durissimo carcere con incatenazione da quindici anni a trenta[51]. Ed anzi il Codice giuseppino

---

pervenerit, occidatur, nisi solverit l. 100 pro bamno. Stratam rumpere intelligitur si quis depraedaretur peregrinos, romeos, fardellarios, mercatores, vel alias personas in stratis Taur., et eis abstulerit a soldis 5 supra. Che se tolse a 5 sol. infra, solvat pro banno l. 10, aut amittat unum membrum (Conf. Specch. svevo 42). — Non autem stratam intelligatur rupisse, si occasione sui debiti, vel crediti, vel vindictae (rappresaglia?) aliquid caperet, et mandato iudicis de rebus restituendis stare voluerit. Ib. 708. — Decr. duc. Mil. 1393 condanna i latrones stratarum a morire nella ruota, strascinati prima al luogo del supplizio a coda di cavallo. Ant. decr. p. 188. — Stat. di Bol. 1561. V. 2. 32. Furcis suspendatur. — Stat. di Lucca 1539. IV. 92. Strascinetur per civitatem, et furcis suspendatur. — Stat. di Cadore III. 42. Publ. latrones et robatores stratarum furcis suspendantur per gulam. — Stat. di Corsica II. 25. Forca; id. Piacenza V. 47; Mantova I. 29. — Cost. friul. 1366 e 1429. 150. Qui stratas publicas violare, rumpere, turbare, spolia vel derobationes committere super ipsis presumpserit, sive nobilis, sive popularis, furcis suspendatur. — Stat. Tarvis. III. 4. 1. Si quis stratam fregerit aliquem depraedando, suspendatur per gulam, taliter quod moriatur, sine redemptione aliqua. — 1472. Decr. ant. Montisf. N. 81. Famosi latrones et publicarum viarum insidiatores furcis suspendantur. V. L. 28 § 10 D. *de poen.* (48, 19). — Cost. P. IV. 34. 6. 1. Chiunque depredasse alcuno o tentasse depredarlo, tanto in casa che fuori, o sulle strade pubbliche, — cadrà nella pena della morte (C. Em. I. 1596). Che se avvenne morte o barbaro trattamento dell'aggredito, la pena sarà della ruota, oppure trascinamento al patibolo a coda di cavallo (C. Em. III). Il Cod. di C. Felice, 1694, sostituisce, nel primo caso, la galera perpetua; nel secondo, la morte semplice. V. anche Const. crim. theres. 96 § 5. — Similmente morte esemplare pel Regol. pontif. art. 349. V. pure Cod. parm. 422; Estense 460-462; Toscano 377. — Lo stat. di Riva III. 16 chiama i ladri di strada assassini.

(49) Grimaldi II. 407. Ancora le Cost. piemont. 1770. IV. 34. 6. 7 prescrivono: il solo detto giurato dell'offeso, se vi concorra un altro legittimo indizio, ne' suddetti delitti, sarà sufficiente per la tortura.

(50) Nuova legisl. crim. toscana § 77. Se la rapina sarà commessa in vie pubbliche, — con arme o con qualsivoglia altro istromento atto ad offendere, la pena dei pubblici lavori, nella quale dovrà il reo essere condannato senza riguardo ad alcuna prefissione di somma, potrà estendersi, secondo le circostanze, fino a quella dell'*ultimo supplizio* inclusivamente.

(51) Cod. giusepp. I. § 166. Commette assalto di rapina e rapina (eziandio) chi assalisca in istrada pubblica un viandante affine di rapirgli in tutto od in parte quel che ha con sè. — § 167. Se l'assalto di rapina si commette con violenza tale che la persona assalita resti ferita, la pena è lunghissima e dura pri-

conservò anche l'eccezione processuale, in quanto ammise per esso, quando si fosse fatto molto frequente, la procedura sommarissima del giudizio statario (§ 182 e 237).

I suddetti legislatori, e gli altri del medesimo secolo abbandonarono il concetto della partecipazione passiva a un tale reato, che era stato accolto anteriormente da qualche statuto a carico di coloro i quali, avendo inteso le grida dell'aggredito, non si fossero mossi in suo soccorso; per la qual cosa li condannavano a risarcire il danno che questi aveva patito per la loro paura o negligenza[51a]. Altre leggi obbligavano ognuno a denunziare i rei di grassazione[51b].

Di provvedimenti non meno severi furono fatti segno sul mare i corsari o pirati. Alcuno de' più antichi statuti delle nostre città marittime si limitava ad obbligarli a rifare per intero il danno che per essi avessero patito i loro concittadini[52], ma i papi li perseguitarono

---

gionia in primo grado; e se vi è entrata atroce crudeltà, lunghissima incatenazione in primo grado (da 15 a 30 anni).

(51*a*) Stat. Veron. 1228 c. 110. Si quis in villa, vel castro de districtu Veronae, in die fuerit depraedatus, et ipse fecerit rumorem, et illi de terra ipsa eum non defenderint, Commune illius terrae compellam resarcire damnum, si tale erit Commune, ut habeat virtutem, sine iudicatura. Alioquin dominum, vel dominos illius terrae cogam reddere, si inveniatur quod eos, in sua domo teneant, vel morari permittant, qui fecerint, sine iudicatura. Si extra villam vel castrum, in districtu tantum, hoc fuerit factum, illos cogam reddere damnum, qui fuerint in campis. Hoc tamen sit in meo arbitrio, utrum velim eos, qui sunt in agris, damnum restituere debere, an Commune illius Villae, vel reos manifestare qui sunt in campis, et audientes rumorem vim passi non defenderint, nec eos persecuti fuerint, qui fecerunt. Questo articolo, eccetto il periodo *Alioquin*, si legge ancora nello Stat. 1450. III. 80. — Stat. di Valtellina II. 61. Se alcuno viene rubato o aggredito sulla strada di giorno, e chiama aiuto per modo da poter essere udito, e non gli è prestato aiuto dagli uomini di quel Comune, questi (cioè il Comune) sian tenuti alla rifusione del danno. Egualmente Cons. Brixiae 1225 c. 22. Conf. anche § 172 n. 71.

(51 *b*) Stat. Concord. 223. Quilibet teneatur manifestare et accusare depredatores et fures, alioquin puniantur in libris 25.

(52) Stat. cons. Niciae. Qui iverit cum ligno cursali, vel alio, absque voluntate consulum, et aliquis civis noster — inde arrabatus fuerit, totum damnum faciam ei emendare; — alioquin eum in perpetuum forestabo, donec venerit ad satisfactionem. — Id. de raubatoribus terrae. — Qui ibit in cavalcatas aliquas, nisi in servitium Comunis, auferam ei sol. 100, vel in duplum de bonis eius devastabo. L. mun. 67. — Promiss. di Mastropiero 1181. Raubariam sive praedam quicumque in districtu Venetiae, a Gradu usque ad Caput aggeris, super aliquem qui ad Venetiam veniat, vel a Venetia exeat, fecerit, restituat eum in iniuria universa, nostroque banno subiaceat, et eius manus dextera abscindatur. — Et si percusserit aliquem gladio, faciendo raubariam vel praedam et sanguinem effuderit, debeat suspendi.

colla scomunica[53], ed anche le leggi civili crebbero le pene contro di essi, recandole fino alla morte[54]. Resero poi meno facile la concessione di lettere o patenti di corsa in tempo di guerra, le quali oltre essere destinate a danneggiare il nemico, costituivano ancora un reddito pel governo, cui doveva venir rimessa parte delle prede dei corsari[55].

§ 202. *Delle ingiurie ed altre offese all'onore* (*a*).

Riguardo alle parole ingiuriose, le leggi distinguevano le semplici villanie o parole offensive, come quelle che attribuiscono all'uomo difetti fisici o morali, o nomi e qualità di bestie, da quelle che gli imputano condizioni od azioni turpi e disonoranti[1]. Le prime di regola andavano senza più punite; delle seconde invece poteva chi le avea

---

(53) C. 3 X *de raptoribus* (5. 17) ex concil. lateran. III (1179). — 1368. Urban. V. Cum per nonnullos pontifices praedecessores n., et per nos in omnes piratas, cursarios, et ladrunculos marinos, receptatores, fautores et defensores eorum — excomunicationis sententiae promulgatae fuerint etc. Bull. IV. 520. È parte delle scomuniche che si pubblicavano in Coena Domini. La ripete la bolla in Coena Domini di Martino V. 1422. Theiner III. 210.

(54) Promiss. di Tiepolo 9. Raubariam sive praedam qui fecerit a soldi 20 et infra, verberari debeat et bullari. — Quod si fuerit usque ad sol. 100, manus dextera debeat sibi amputari; si usque 20 libr. oculos perdat; si a 20 libris supra, suspendatur. — Et si percusserit aliquem manu aperta, vel pugno, faciendo rubariam, et sanguinem fecerit, manum amittat; si vero aliter quocumque modo sanguinem fecerit faciendo raubariam, suspendatur. — Nel liber malefic. cit. vi sono parecchie condanne di corsari in tempo di pace o in tempo di guerra (qui iverunt in cursum cum lignis inimicorum contra homines Veneciarum); e sono puniti a perdere un occhio o ambedue, e in tempo di guerra, anche la destra. — Conf. Cod. Due Sicil. art. 119. — Stat. di Sassari 1316. III. 49. Proibito navigare in linnu de cursu, contra alcune persone, qui non esseret inimica dessu Comune de Janua e nostru, nen cum cussos corsales esser consortes. — Provata la pirateria, ed arrobaria, rapina, omicidia aver factu, si impicca e confiscansi i beni: i complici o consorti puniti di 100 L. — L. tosc. 1683 proibisce armar legno in corso, senza la permissione del Granduca, pena arbitraria fino alla confisca e galera. Cant. XIX. 296.

(55) 1475. La duchessa Jolante ordina, ad istanza de' commercianti di Nizza, che il governo ducale di colà non possa concedere lettere di pirateria o corso (salvos conductus), nisi de speciali consensu consilii de octo eiusdem civitatis. Dub. XVII. 533. — I governi aveano il vantaggio d'una decima (così in Piemonte), talvolta anche d'un quinto (come in Ispagna) sulle prede fatte da questi pirati. Ib. 534 n. (deposizione di testimoni, a. 1519).

(*a*) Köstlin, *Die Ehrverletzung nach deutschen Rechte. Zeitsch. fur deut. R.* XV. p. 151 ss.

(1) L. sal. 30.

dette, sostenerne la verità e darne la prova, la qual cosa riuscendogli a bene, evitava il castigo[2]; principio che si è mantenuto a lungo nel diritto italiano[3]. E la prova che si dava a quest'uopo doveva, secondo il sistema processuale d'allora, necessariamente consistere nel duello[4], onde si spiega assai bene l'uso che se ne fa anche oggigiorno in simili

---

(2) Roth. 198, 381; L. sal. 30. 3, 6; 64; nov. 302 e 354. Conf. L. Wisig. Suppl. *De conviciis*. Walter I. p. 668. V. anche *Pact. Alam.* II. 33. 84. — Cap. Remedii c. 11 *de rixa*. Si quis alteri criminosum verbum dixerit in rixa, aut ei probet quod verum dixisset, aut iuratus (iuramentum) faciat quod per iram dixisset, et verum illud non sciat, et per tale sacramentum fiat battutus aut redemat suum dossum ad 6 sol. — Wilda p. 791 trova ciò conforme alle primitive condizioni dei popoli. Köstlin cit. p. 173 invece lo nega, almeno pei Germani. Conf. L. 5 e 10 C. h. t. (9. 35).

(3) Stat. d'Aosta 1253. Si aliquis aliquem appellaverit pro malo proditorem vel latronem, vel furem, et illud probare non poterit, solvat pro banno 60 s. L. mun. 37. — Br. pis. comm. 1286. III. 21. Chi dice altrui periurum, bossacchionem, falsatorem, traditorem, bugeronem, pactarenum, si punisce da 20 soldi a 10 lire, se quegli epiteti non siano giustamente meritati da quello cui furono detti. — Stat. di Ceneda addit. III. 23. Si quis clamaverit alium furem, — lenonem, falsarium, adulterum, — et dixerit illum fore talem et probare velit, — in nihilo puniatur si probaverit. — Stat. Tergest. III. 34. — Porro si quis probaverit verbum iniuriosum a se dictum verum esse, nulla poena teneatur. — Stat. di Valvas. 1369. 13. Si quis vocaverit aliquem cornutum, falsum, sassinum, furem, proditorem, solvat l. 3 et sol. 20 parv. iniuriato, et disdicat se per gulam, salvo si probare non vellet — 14. Si asinum, poltronum, vel ribaldum sol. 20. — Stat. d'Aviano 1403 c. 20. Statuerunt quod si aliquis alicui verba iniuriosa vel convicium dixerit, vocando eum latronem, falsarium, proditorem, depredatorem, cucurbitam, periurum, vel de ipso carmen, seu libellum famosum conscripserit, condemnetur in lib. 3; — nisi quod dixerit, coram gastaldione, probet clare quia tunc sine poena esse debeat. — Carta de Logu c. 189. Si alcuna persona, over personas narrint a altera persona alcuna paraula criminosa, chi cussas, over cussa persona, chi hat a narri tali paraula criminosa, illu deppiat bogari in claru infra dies otto; e s'in claru illu bogat legittimamenti, siat cussa persona, a chi hat a esser narada sa ditta paraula criminosa, si est pro mayas, bruscada; e si esserit ruffiania, e provadu s'illi est legittimamenti, paghit cussu, a chi hat a esser provadu, assa Corti nostra pro machicia liras vintichimbi. — V. anche n. 39 e Pramm. s. a n. 51. — Similmente in Isvizzera e in molti luoghi di Germania (v. p. e. Specch. sv. 174; Cod. austr. § 491; Cod. franc. art. 368). Ma riguardo alle ingiurie dette contro i morti gli statuti dei Grigioni non permettevano la prova della verità. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 260, Köstlin cit. p. 228 ss. — La Carolina poi proclamò § 110: Und ob sich auch gleich wol die auffgelegt schmach der zugemessenen that inn der warheit erfunde, soll dannoch der aussruffer solcher schmach-gestraff werden. Conf. Cod. sardo 521, 1859, 575, Estense 451, Toscano 366, 367, Ital. 394.

(4) Roth. 198, 381 e Wilda p. 791. Conf. Roth. 9, Grim. 7 e L. Alam, 44. - Stat. Cons. Niciae. Si aliquis civis aliquem de proditione appellabit, vel de homicidio, — et probari non poterit, appellatus debet se defendere per bellum, et par cum pare. L. mun. 69. V. anche § 197 n. 116.

casi, come si è detto di sopra[5]. Le leggi barbariche e statutarie ci hanno tramandato una tale quantità di parole ingiuriose usate in que' tempi, e per le quali era dettata una pena, da disgradarne il gergo dei nostri trivi, il quale apparisce figlio legittimo de' costumi de' secoli indietro[6]. Alcuni, senza annoverar questi improperî, rimettevano al giudice o ad altri valutare il fatto che taluno si recava ad insulto e decidere se potesse ritenersi come ingiurioso: specie di giurì di onore all'uso moderno[7]. Meritano poi speciale ricordanza ed encomio quelle leggi le quali mettevano particolar cura che i figliuoli non dicessero ai propri genitori villanie o cose che tornassero a loro disdoro, dettando a quest'uopo apposita pena[8].

Fra gli insulti che si trovano puniti in molti statuti, viene anche il rinfacciare ad altri le offese che erano state recate a loro o ai loro parenti, tanto se ne era stata data la pace, come altrimenti: il che era stato ordinato allo scopo di evitare il rinfocamento di odî ormai sopiti, e quindi il pericolo di lotte cittadine[9].

L'ingiuria poi può consistere, oltre che in parole, in segni od azioni

(5) V. § 197 n. 115.

(6) V. le fonti cit. a n. 2, 3 e 21.

(7) Stat. Eporediae. Si illa persona cui predicta dicta fuerint, reputaret sibi ad iniuriam, et salvo eo, quod arbitrio et declarationi condempnantis reliquatur, utrum quod dictum fuerit sit iniuria vel dedecus reputandum, et utrum dicens ex eo debeat condempnari. Si autem quis dixerit iniuriam vicario, vel iudici si illa persona dicat se non dixisse vel fecisse aliquid quod reputarit possit ad iniuriam, quod tunc teneatur vicarius vel iudex ponere in cognitionem unius vel plurium sapientum de collegio iudicum Yporegie, utrum illud quod sic dictum vel factum fuerit possit sibi reputari ad iniuriam, vel non. L. mun. I. 1211.

(8) Stat. di Parma 1494. c. 128. Nemo audeat blasfemare patrem vel matrem, sive sint mortui, sive vivant, nec aliquod dedecus in ipsis irrogare, in pena et banno libr. 10 parm.

(9) Stat. Parm. 1255 p. 274. Si quis alicui proiecerit in oculum et dixerit ei mortem patris, et fratris, vel alicuius propinqui usque ad cuxinum germanum (lo stat. 1494 c. 123 dice invece: Si recordabitur alicui per iniuriam homicidium commissum in patrem, fratrem etc.), quod potestas teneatur ei auferre pro banno 25 libr. parm. A. 1228. — Stat. Tarvisii III. 3. 24. Mandamus, quod nullus de civitate Tarvisii, vel districtu debeat, vel praesumat alicui mortem alicuius sui parentis improperare, vel sui propinqui, vel improperare aliquam iniuriam existentem in facto; et qui contrafecerit in causa mortis, solvat comuni 25 libr. parv., si autem pro facto, 10 libr. — Stat. Florent. III. 117. Si quis improperaverit alicui aliquod homicidium, feritam, vel aliud maleficium quomodocumque et per quemcumque commissum, condemnetur in libr. 50. — Per lo Stat. di Chieri 1311. § 31. Il rinfacciare altrui l'offesa fatta a lui o ad alcuno della sua parentela, sia o no stata fatta la pace, puniasi di 10 lire se dinanzi l'autorità, di 5 se altrove. V. anche § 166 n. 33.

destinate a mostrar disistima contro di uno, o ad esporlo alle beffe. Anche di questa specie d'ingiuria, che i moderni domandano simbolica, era tenuto conto dalle fonti del medio evo[10]. Di tali offese pare si costumassero frequentemente all'occasione di maritaggi[11]. Liutprando ricorda particolarmente quella di chi porti via gli abiti ad una donna mentre si bagna nel fiume, e vuole la sconti col proprio guidrigildo[12]. Più tardi si trova il levar altrui di capo il cappuccio o il cappello[13], come pure il cavare la barba[14]. Dicevasi poi ingiuria reale quella che stava nella lesione d'un altro diritto, e che operavasi unicamente o almeno principalmente per far onta a noi stessi, come mettendo ostacolo alla nostra libertà personale, o danneggiando le cose nostre[15].

---

(10) Liut. 123, 125, 135. — Stat. di Corsica 1571. II. 17. Chi sporca la porta o il portico altrui, o vi dipinge corna di becco o altra cosa vergognosa, canta sotto alle sue finestre parole ingiuriose o derisorie, è punito da 25 a 100 lire, o 3 tratti di corda, o 5 anni di bando.

(11) Stat. di Casale. Nullus presumat facere redimi aliquam sponsam que iret vel duceretur ad maritum, pena 10 sold. — Aliquis non audeat quando aliquis iret ad sponsandum aliquam mulierem, — trahere aliquam nivem, nec aliquam bruturam contra aliquam personam. L. mun. 1036. — Conf. Ahist. 15, dove è detto: Quia cognovimus malum hoc per singula loca fieri.

(12) Liut. 135. V. anche ib. 125. L. Alamann. 58. 1.

(13) Stat. d'Aviano cit. n. 20. Si quis caputeum, vel capellum, aut mulieribus velum de capite levaverit, vel traxerit, vel deposuerit, condemnetur in soldis 5 parv.

(14) Ass. sic. c. 34. Pro suggestione populi nostro regno subiecti, legum suarum ineptitudinem cognoscentes, hanc legem et edictum proponimus, ut cuicumque de popularibus, excusato tamen et deliberatione, barba fuerit depilata. reus talis commissi pena huiusmodi feriatur, solidis aureis scilicet regiis sex.

(15) Köstlin cit. p. 195 ss. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 246. — Stat. Cons. Niciae. Chi getta sassi contro l'altrui casa de nocte, paga 10 s. L. mun. 64. — Stat. Florent. III. 168. Qui percusserit fenestras, vel columnas, vel bracciolos, alicuius domus ad dedecus vel damnum, è punito di 25 L. Se fa danno alle case, le distrugge, mura le porte, pinxerit in hostio vel muro domus, vel proiecerit turpitudinem L. 200; se ne porta via hostium panchas, campanellos, 50 L. — 1634. Decr. di Monferr. Proibiamo di fare bernate di qualsivoglia materia, nè gettar sulle porte altra cosa che possa in modo alcuno alterar l'animo de' padroni di esse, sotto pena di 100 scudi d'oro per ogni contraffacimento, o altra maggior pena, fino alla galera inclusivamente. Saleta III. 62. — Stat. Romae II. 68. Qui stercora, cornua et similia ad limina et ostia domorum, et qui saxa seu lapides, ad illorum ianuas, fenestras, — ad iniuriam inferendam, proiiciunt, aut parietes foedant, acriter torqueantur et insuper fustigentur atque in exilium perpetuum damnentur. — Una prammatica 1596, reca usque ad mortem naturalem inclusive la pena data dalla pramm. 1549, di 10 anni di deportazione ai nobili e di galera agli ignobili, che gettassero o lordassero con colori le mura, fenestre o porte delle altrui case. Gr. VIII. 354. — V. anche Pr. Sarda XXVIII. 5, § 200 n. 118 e § 201 n. 31.

Fra le ingiurie è particolarmente ricordato dalle leggi, a cominciare dai Longobardi, il gettare immondezze sulle persone, o cacciarne loro in bocca [15a].

Nelle ingiurie reali i trattatisti comprendono, sulle tracce del diritto romano, di cui accolsero le disposizioni senza badare che il suo concetto dell'ingiuria era diverso da quello dei popoli del medio evo [16], anche le violenze materiali sopra la persona [17]; ed il medesimo fanno eziandio alcune leggi [18]. Ma le più, seguitando l'esempio della legislazione longobardica, le classificavano fra i reati contro l'incolumità personale [19]: sistema tenuto anche da molti moderni Codici [20].

La pena comune dell'ingiuria per tutti i tempi di mezzo, a partire da quello de' Longobardi e delle altre leggi barbariche, fu pecuniaria, e generalmente determinata dalle leggi medesime in una somma fissa pei singoli casi, in ragione della gravità dell'insulto [21]: metodo cui

---

(15a) Ahist. 15. — Stat. ant. Romae II. 51. qui alicui posuerit in os fimum, stercus, lutum vel aliam turpitudinem puniatur in l. 25. — Stat. Tergest. 1550. III. 30. Chi getta immondezze sopra qualcuno è punito di 60 l. o 3 tratti di corda; in Sardegna di 5 anni di galera. Pr. XXVIII. 7.

(16) Si veda su ciò Köstlin cit. p. 155 e Mittermaier nel *Rechtslexikon* V. p. 165. Nel senso romano ingiuria era la violazione della integrità del valore civile della persona e de' suoi diritti, nel moderno quella del valore morale o d'opinione della medesima. Conf. Dig. h. tit. (47. 10) specialmente L. 5 pr. L. 15 pr. e L. 45.

(17) Bonif. de Vitalin., *Tractatus super malefic.* § *de iniuriis.* Multis modis et diversis iniuria irrogatur. Sed altero de tribus modis fit iniuria: videlicet aut facto, aut verbis, aut litteris. Facto dicitur fieri iniuria, quando quis pulsat et verberat, vel domus eius introit animo iniuriandi. — Et generaliter quomodocumque iniuria inferatur, in corpus vel in re alterius, animo vulnerandi, dicitur facto fieri; et non solum si fiat in tua propria persona, sed etiam si fiat in persona uxoris, vel sponsae tuae, vel filii, vel nepotis tui, qui est in tua potestate, vel servi tui ad tuam contumeliam. — V. anche Clarus § *Iniuria* N. 1 e Dig. *hoc tit.*

(18) V. Const. Sicil. *Ut dignitatum gradus* (3. 43); e Assise c. 34 (§ 200 n. 177); Stat. ant. Paduae III. 5; Stat. Lucae 1308. III. 14, che ne trattano nel medesimo articolo. Nello Stat. Fiorent. III. 116-119 le ingiurie reali succedono alle verbali senz'interruzione. V. pure Stat. Veron. a n. 26.

(19) Vedi, a mo' d'esempio, lo Stat. di Belluno III. 96 ss.; Stat. di Treviso II. 3. 23; Stat. di Parma 1255 p. 273 ss.; Stat. d'Aosta, di Nizza, Torino, Casale, Ivrea e Moncalieri (L. mun. 5, 10, 37, 38, 713, 719, 989, 992, 1211, 1236, 1400), nei quali è discorso separatamente delle une e delle altre, spesso eziandio interponendovi altre materie. V. anche § 178 n. 26.

(20) Cod. 1810 art. 311 e 375; Cod. austr. 1803 I. § 136; Cod. 1852 § 152; Cod. 1859 art. 550 e 570 ss. Così faceva anche il diritto generale prussiano, ma il Cod. dell'Impero germanico ha fatto ritorno alla massima romana. Berner p. 445.

(21) Roth. L. sal. e pact. Alam. cit. — Ant. Stat. Trent. § 29. 30 e Stat.

qualche legge si attenne fino agli ultimi tempi[22]. Ma Federico II, nella legislazione sicula, fece ritorno al sistema della classica romana giurisprudenza, per la azione civile o per la pena privata dell'ingiuria. Prescrisse in fatto che la somma si determinasse di volta in volta dal giudice sulla base di ciò che domandava l'offeso, avuto riguardo a chi fece l'ingiuria, a chi la sofferse, al luogo ed al tempo: una terza parte

---

1528. III. 79. Dire meretrice a donna onorata punito di 10 l.; dire personae bonae et honestae famae tu mentiris, 100 l. e fuori del palazzo (giudizio), 60. — 1197. Privil. di Susa. De conviciis inter probos, si placitare voluerint, bis vel ter 60 sol. L. mun. 5. — Stat. di Nizza. Dire meretrice a donna maritata o vedova onesta 10 s. Ib. 67. — Stat. di Lucca IV. 213 da 5-25 l. pei cittadini, da 10-50 pei foresi. — Stat. di Cadore III. 15. Si quis vocaverit alium servum, corucam, periurum, latronem, vel famulum curiae, condemnetur in 100 sol. — Stat. di Moncal. dir: tu mentiris, periurus, latro, meretrix, falsus, cucurbita, vel similia coram castellano, 10 sol., in aliis locis 5 pro banno. L. mun. 1400. — Stat. d'Ivrea, coram potestate, solidos 10, alibi 5. Ib. 1211. A Casale, 60 o 120. Ib. 992. — A Firenze 25 o 50 l. Stat. III. 116. — Stat. di Sassari 1316. II. 54. Chi dice ad uomo maritato becco (corrudo) paga, se maschio, 10 l., se femina 5. — Ib. III. 33. Ancora: dir furone, falsu, tu mentis, servu ad alcunu liveru o simizante villania punito di 20 s. — Stat. di S. Giorgio di Chieri § 42. Chi osi dismentire, vel dicere in consilio, vel in presentia rectoris, vel alibi, quod alius de dicta societate mentit (sic), paghi 10 s. — Const. March. IV. 57. Si quis alicui personae dixerit verba iniuriosa, videlicet, falsus, proditor, paterenus, hereticus, cornutus, rivagliosus, vel his similia, vel alterum ipsorum verborum, in 8 florenis auri pro quolibet verbo, et vice qualibet puniatur. Et si aliqui iniuriose improveraverit mortem violentam alicuius de ascendentibus vel descendentibus, aut de collateralibus usque ad tertium gradum, in 25 florenis auri puniatur. Si vero exmentierit aliquem iniuriose, in 6 florenis auri; si autem alia verba leviora dixerit iniuriose, in 3 florenis auri puniatur. V. anche n. 3. — Stat. Tarvis. III. 3. 23. Si quis dixerit verba iniuriosa alicui coram. D. potestate, vel eius iudicibus, seu militibus, solvat pro banno comuni Tarv. 40 sol. parv. et tantum plus usque ad summam 10 libr. quantum placuerit D. potestati, inspecta qualitate facti, personae, vel verborum; et si alicubi — in 50 sol. parv. pro qualibet vice. — Stat. Bellun. III. 96. Si quis dixerit iniuriam alicui coram D. episcopo, vel rectore, vel vicario civitatis Belluni, solvat libr. 10 parv. Si autem in ecclesia, vel palatio, solvat comuni sol. 100 p. pro banno pro qualibet vice. Si vero alibi in civitate Belluni, vel burgis, vel districtu, solvat pro banno comuni libr. 3 pro qualibet vice, et plus et minus ad arbitrium rectoris et consulum, — dum tamen non transeat duplum dictorum bannorum. — Stat. Parmae 1255 p. 273. Potestas teneatur non auferre ultra 10 libr. de verbis iniuriosis, sed minus suo arbitrio debeat auferre, secundum qualitatem facti et personae. Eo salvo quod coram potestate, vel eius iudicibus possit auferre usque in L. 15. Similmente lo Stat. Taurini, L. mun. 213.

(22) Cost. Mod. 1771. V. 20. Ingiurie verbali e reali punite a danaro fra 25-150 l. — Il medesimo ordinava P. Leopoldo per le minori ingiurie verbali o scritte. Nuova leg. crim. tosc. § 73.

della qual somma devolvevasi all'offeso, il rimanente al fisco[23]. L'offeso poi, nel fare la sua domanda, doveva giurare che avrebbe piuttosto voluto perdere tanto del suo patrimonio che sostenere l'ingiuria che eragli stata inflitta. Invece qualche fonte più tarda vietava la stima dell'ingiuria, volendo che non si oltrepassasse la pena prescritta dalla legge[23a].

Nè mancano esempi di pena afflittiva. Già i re visigoti avevano decretato per questo reato il castigo corporale[24], e pene corporali, persino l'amputazione della lingua o della mano, si leggono per le più gravi ingiurie, secondochè siano verbali o reali, in fonti italiane dei secoli decimoterzo e decimoquarto[25]. Altre si rimettevano all'arbitrio del giudice[26]; altre non temevano di ricorrere alla galera e allo

---

(23) Const. sic. III. 42. Varietates poenarum super compositionibus iniuriarum secundum diversas hominum conditiones ad unitatem iuris comunis providimus reducendas, legibus et consuetudinibus, que super huiusmodi conditionibus hactenus obtinebant, omnino sublatis. — Illud etiam nostre providentissime sanctioni duximus inserendum, quod in quibusdam regni nostri provinciis correctione indigebat, quod passus iniuriam nullam omnino partem compositionis habebat, sed totum fisco nostro vel ei, cuius erat curia, querebatur. Quod corrigentes decernimus, iniuriam passum ubique eius, quod in condemnatione devenerit, — tertiam partem habere debere, reliquis duabus partibus domino facientis iniuriam, cuius est iurisdictio, relinquendis. Conf. Caius III. 224; § 10. *Inst.* IV. 4. Diversamente per la stima dei risarcimenti; v. § 200 n. 162.

(23*a*) Stat. Tergest. cit. III. 34. Nullius iniuriae fiat extimatio aut emendatio civiliter aut criminaliter, sed puniantur tantum poenis supradictis.

(24) L. Wisig. cit.

(25) Stat. di Cadore add. 94. Si quis infamaverit aliquam mulierem, dicendo talem mulierem promisisse sibi contrahere matrimonium, et cum ipsa rem habuisse, — et probare non possit, ponatur in banno territori Cad. per annos 5, et si infra id tempus repertus fuerit in Cad., abscindatur sibi lingua. — Per la cit. Cost. sic. il borghese o contadino che bastona un milite perde la mano; il milite che bastona un altro milite è cacciato di quella classe ed esula un anno. Pr. s. XXVIII. 9. Modera il cap. 192 C. de L. per cui le ingiurie ai ministri di giustizia non pagandosi la pena pecun. di 25 l. si tagliava la lingua, e prescrive che tale reato si condanni en las penas que conforme a derecho (quale?) huvieren incurrido. — Ib. XXVIII. 6. Chi da de palos o cañazos a cavallero o ciudadano honrado, incurre en pena de muerte natural; y à otra persona en pena de 7 años de galeras y que le sarà clavada la mano. Pr. sarde XXVIII. 1. Ninguna persona digat à otro palabras injuriosas, maleriadas, ni desacatadas, so pena à las personas de calidad de cien ducados y de dos años de destierro de todo el reyno, y los demas de cien azotes, ò carcel, o destierro, ò otra à arbitrio del juez.

(26) Stat. di Verona 1228 c. 92. Iniurias verborum, bona fine ab utraque parte habita, meo arbitrio puniam et emendari faciam. — C. 93. De iniuriis, et violentiis, quas domini inferunt hominibus habitantibus extra suburbia, meo arbitrio faciam satisfieri.

stesso ultimo supplizio[27]; non poche poi permettevano all'ingiuriato, se l'insulto partiva da persona vile e spregevole, di farsi giustizia da sè[28].

E vuolsi ancora osservare come v'abbia statuto il quale non dà azione se non per le ingiurie più gravi, o per quelle che erano state fatte alla presenza de' magistrati[29]; nel qual caso pei principî generali che abbiamo premesso, il reato diventava maggiore e la pena si aumentava, considerandosi lesa ad un tempo anche la dignità dell'ufficio[30].

Il medesimo sistema penale che valeva per le ingiurie dei privati, si applicava eziandio a quelle fatte a persone rivestite d'autorità: riguardo alle quali per altro le pene si facevano maggiori[31], rimettendosene anche talvolta la fissazione all'arbitrio del magistrato medesimo che era stato insultato[32]. Nè si ometteva di distinguere se l'ingiuria fosse all'ufficio, o alla persona dell'uomo che era rivestito del

---

(27) 1567. Pramm. nap. 1. tit. 43. Insultantes aliquem cum nervo, baculo, vel aliis instrumentis vituperosis, vel affigentes cornua in domibus, puniti di 10 anni di galera. — 1585. Pramm. 2. ib. Chi butta caroselli o altri vasi con murga o altre bruttezze, o appende corna alle mura, porte e fenestre, puniti di morte. — Per le fonti tedesche v. Köstlin cit. p. 366 ss.

(28) Stat. di Billieu 1325. Si garcio vel garcia dixerit alicui homini probo vel mulieri convicium, et probus homo vel mulier dederit ei alapam de pugno, vel de palma, bannum non debet. Acc. Tor. v. 36. Egualmente ad Evian ib. e ad Aosta Privil. 1253. L. mun. 38. — Stat. d'Ivrea cit. Se le ingiurie sono dette o fatte da persone vili (meretrix, ribaldus, joculator, soglobator, furiosus vel mentecaptus) l'offeso può bastonarle, anche con effusione di sangue, ma non con pericolo della vita. L. mun. 1212. V. anche Köstlin cit. p. 198.

(29) Stat. Mut. 1327. IV. 6. Nulla accusatio fiat de aliquo verbo iniurioso inter aliquos civitatis Mutin. nisi coram potestate, aut iudicibus, vel militibus suis dictum fuerit, nisi de his verbis, si aliquis dixerit alicui cucurbita, vel obiecerit homicidium in patrem, filium, vel fratrem, vel vulnus, — vel dixerit tu mentiris per gulam. — V. anche Franch. di Billieu cit. al § 197 n. 116.

(30) V. n. 21 e § 175 n. 51.

(31) Stat. Taurini. Quicumque dixerit convicium, vel iniuriam vicario, iudici, vel domino, solvat pro bampno libr. 10, vel plus, vel minus arbitrio iudicis. L. mun. 719. — Stat. Casalis. Si quis dixerit verba iniuriosa potestati Casalis, vel eius iudici seu militi, solvat pro quolibet verbo, quacumque vice, sold. 10 pap. Et si aliquis eos dimentiverit, vel dixerit alicui ipsorum, quod esset falsus, vel traditor. solvat sol. 100. Ib. 989.

(32) Stat. Montiscal. Item statutum est, quod si quis dixerit castellano, vel iudici verbum iniuriosum, castellanus vel iudex, cui dictum fuerit, possit eum punire sua discrecione. Quod si ultra modum excedere videatur, teneatur hoc facere consilio clavariorum, vel notariorum suorum. — Item si in persona castellani vel militis manum miserit. L. mun. 1400. — Conf. § 10 Instit. cit. (4. 4).

carattere pubblico[33]. Ma v'ha legge che vuol sempre punite siffatte ingiurie, anche se il magistrato avesse dichiarato di non aver quella per un'offesa[34]. Più tardi Pietro Leopoldo ordinò ai pubblici officiali di disprezzare le maldicenze contro la loro persona fuor dell'ufficio, e di punire secondo che parrà al giudice le contumelie usate loro nell'atto d'esercitare il loro ministero[35].

Anche maggior che per le altre specie d'ingiurie era la pena pei libelli famosi, cioè per quegli atti scritti o stampati, anonimi o sotto falso nome, nei quali si attribuivano a taluno azioni turpi o disonoranti, per modo da costituire un delitto; le quali solevansi divulgare coll'affiggere in luogo pubblico o distribuire lo scritto[36]. Conciossiachè in questa sorte d'ingiurie, la pena, per interpretazione delle leggi romane, fu fino all'ultimo comunemente di morte, che a Napoli, in Piemonte e in Monferrato si rincarava anche ulteriormente coll'aggiungervi la confisca[37] e coll'estenderla anche a coloro che sapendone gli

(33) L. Widon. 9. — Const. Sicil. 1. 30. Ut participatio condecens honoris et oneris inducatur, statuimus, ut si quando violentie in rebus, aut familiis eorum, qui de mandato nostro intra regnum, vel extra in exercitu, vel qui nobiscum, aut cum officialibus nostris in curia nostra commoraverint, ab aliquo inferantur, duplicatam penam, quam circa violentias, iniurias, et alia maleficia sacre constitutiones n. vel iura communia induxerunt, a committente praestandam esse censemus. Conf. Afflict. ib. N. 7. — Stat. Eporediae. Si autem quis dixerit iniuriam vicario, vel eius iudici, vel militi, in eorum presencia, solvat pro banno sol. 60, quos ipse potestas sive vicarius — teneatur incontinenti ab eo excutere, sine aliqua defensione danda, vel condempnatione facienda, sub pena ipsi vicario, iudici, vel rectori solidor. 100, si predicta facere neglexerint. L. mun. 1211. — V. anche § 175 n. 73 e Köstlin cit. p. 415 ss. — A Brünn, avendo un tale, che era stato condannato dal tribunale, detto ai giudici: iurati vos mentimini sicut infideles homines et iniusti, fu sententiato, quod ille cum lingua debet statuae, coram populo, in foro, per clavum ferreum affigi, et cultellus in manum sibi dari, ita quod tam diu statuae stet affixus, donec per abscissionem lingue se ipsum redimat et absolvat. Ib. p. 424.

(34) Stat. di Varese 1347 c. 22. Quae poena non possit parci, etiam si vicarius et consules dixerint non revocare in iniuriam; et hoc propter honorem officii.

(35) Nuova legisl. tosc. § 63 Conf. L. un. Cod. *si quis imper. maledix.* (9. 7).

(36) Const. crim. carol. c. 110. Welcher jemandt durch schmachschrifft, zu latein libel famoss genannt, die er aussbreittet und sich, nach ordnung der recht, mit seinem rechten tauff un zunamen nit underschreibt, unrechtlicher, unschuldiger weiss laster und übel zumist, wo die mit warheyt erfunden würden, dass der geschmect an seinem leib, leben oder ehren peinlich gestrafft werden möcht, derselbig — soll, — als die recht sagen, mit der peen, inn welche er den geschmechten hat bringen wöllen, gestrafft werden.

(37) 1519. Pramm. sic. un. tit. 40 punisce i famosi libelli o cartellos ad infamiam alicuius personae, ultimi supplicii et omnium bonorum publicationis

autori non li denunziano [37a]. Ma Giuseppe II collocò anche questa sorte di ingiuria fra le contravvenzioni, punendola d'un mese di prigionia, da inasprirsi, ne' casi più gravi, colla esposizione alla berlina e col bastone [38], e già lo statuto di Trieste del 1550 comminava ai libelli famosi pena di 10 lire [38a].

Ai suddetti castighi delle ingiurie si accompagnava in molti siti, fino dal tempo longobardico, anche quello di ritrattare pubblicamente quanto era stato detto o scritto a carico dell'offeso [39].

Anche l'imprecare ad un proprio concittadino, in qualche luogo, costituiva un reato ed aveva la sua special punizione [40].

poena: quam etiam conscios talia committentium, si non revelaverint, teneri volumus. Conf. L. un. Cod. h. t. (9. 36) e Menoch. de arbitr. iudic. quaest. cas. 263 N. 34 ss. — 1572. Pio V conferma le poenas tam temporales (morte, L. 1 Cod. cit.) quam ecclesiasticas (fustigazione e scomunica) contro gli scrittori, diffonditori ecc. di libelli famosi o di lettere d'avvisi. Bull. VII. 969. — 1656. Carlo II duca di Mantova e Monferrato: Dichiariamo infame qualsivoglia persona, la quale inventerà, — affiggerà o andrà spargendo simile diabolica invenzione di ingiuria, proibendola sotto pena della vita e della robba. Saleta III. p. 38. — Cost. piem. IV. 34. 12. Chi fa o fa fare libelli famosi è punito, secondo le circostanze, financo colla morte: e così chi li affigge (C. Em. I). 1602 morte e confisca. Borelli, p. 74. — Cod. Mod. V. 19. Chi fa, affigge o dissemina libelli famosi, punito arbitrariamente fino alla morte e confisca, a tenore della gravità della maldicenza ecc. Chi attacca cose vituperose alle case altrui o le imbratta, punito afflittivamente, anche con galera, a norma dell'offesa e delle circostanze. — Il Cod. di C. Felice art. 1845 impone pena di galera fino a 15 anni.

(37 *a*) Pramm. sard. XXVIII. 4.

(38) Cod. giusepp. II. § 53. Chi rappresenterà qualcheduno in satira o in pittura ignominiosa in maniera, la quale, a motivo di azioni contrarie alle leggi falsamente supposte, potrebbe attaccare all'attaccato il sospetto di meritato disprezzo, si rende reo di delitto politico. — Nuova leg. tosc. § 73. Saranno punite di pena pecuniaria, oltre la pubblica ritrattazione, le ingiurie verbali o scritte, se pure non si trattasse di cartelli, nei quali venissero obbiettate delle speciali azioni turpi ed infamanti, nel qual caso potrà estendersi a pena di carcere, esiglio, confino, ad arbitrio del giudice.

(38 *a*) Libro III. 24.

(39) V. § 186 n. 16-22; e add. ad Clar. § *iniur.* N. 48; Pramm. sarda a n. 51 qui sotto. — Così ancora il Regol. pontif. 1832 art. 329. V. anche Codice pen. 1859 art. 73. — Stat. Glemone 1381. Qui verba iniuriosa dixerit — et non probaverit dicta per eum vera esse, cadat ad penam un. marche den., et teneatur, more antiquo, corporaliter iurare ipsum — non agnoscere eiusdem delicti et opprobrii esse nisi quod calliditate ed ira inductus dixerit. — Et si iurare neglexerit, volumus dictorem teneri pacti iniuriate de injurià sua taxanda per domminium, cum consilio iuratorum et bonorum virorum. — Stat. di Polcenigo 8: salvo si probare posset ita esse.

(40) Stat. Mantuae 1303. I. 23. Nulla persona audeat blasfemare aliquam

Più grave delle offese all'onore, delle quali abbiamo discorso fino ad ora, è l'accusare falsamente altrui d'un delitto, dinanzi alla competente autorità, vale a dire la calunnia, cui le leggi non poterono tardare a colpire di pena. E tosto si manifesta in esse il pensiero, suggerito da un sentimento naturale, di far sì che il castigo del reo corrispondesse a quello cui egli aveva esposto il calunniato; quindi se lo aveva accusato d'un crimine capitale, la pena di cui veniva addebitato era il suo guidrigildo[41]. Compì poi il pensiero l'influenza romana[42], e a questa specie di taglione relativo si sostituì l'assoluto. Esso s'incontra oramai negli ultimi tempi della dominazione longobardica[43], e viene propugnato più tardi dagli scrittori, come conforme al diritto comune[44], e accolto assai largamente dalle leggi comunali e principesche[45]. Era un'economia penale al tutto errata, perchè nella

---

personam, hoc turpi verbo, qui dicitur vermis caninus, bamno 20 sol. pro qualibet vice.

(41) Roth. 9; L. sal. nov. 291. In Roth. 198 e Grim. 7 è invece il guidrigildo del calunniato. — Conf. § 181 n. 69.

(42) L. ult. Cod. *de accusat. ed inscription.* (9. 2) e L. ult. ib. *de calumnia* (9. 46); L. 7 ib. *ad leg. iul. de vi privata* (9. 11).

(43) Liut. 111. Componat quantum componere debuit, si absque conludium aut fraudem eum presisset, id est furtum in actogild; — et si furtum non repetierit, nisi de tacito in curtem suam compraehinsum dixerit, componat sol. 40. Conf. Roth. 33. — Può ben dirsi che lo stesso principio si trovi anche in Ratchis 10 confrontato con Liut. 35, scostandosi dal rigoroso taglione solo quel tanto, che poteva servire a dare una diretta soddisfazione al calunniato. — Egualmente il taglione in L. Baiuv. VIII. 17; L. Burg. *Amore iustitiae;* L. Wis. VI. 1. 2 f. e 6, e nelle fonti nordiche, Wilda p. 961. — Invece l'Editto di Teodorico c. 50 commina sempre pena capitale a chi non sa fornire le prove della data accusa.

(44) Farinac. quae. 16.

(45) Br. Cons. Januae 1143. 11. Si ille, qui de homicidio incriminatus fuerit, mundus de ea pungna exierit, ille, qui crimen obiecit, penam homicidii paciatur. — Const. sic. II. 14. Frider. Penam calumnie, contra calumniantes antiquis sanctionibus provide stabilitam et de consuetudine quadam abolitam, innovantes, universis iudicibus, ad quorum cognitionem criminales cause spectare noscuntur, iniungimus, ut — accusatores vel delatores, quos in evidenti calumnia deprehenderint, eadem pena condemnent, quam accusatis imponi, si intentata probassent, obiecti criminis qualitas requirebat. — Stat. Vallisambr. 1263. Quicumque aliquem accusaverit et accusam non probaverit, ea pena dampnetur, qua accusatus dampnandus erat si convictus fuisset. — Stat. di Trento, st. ant. 110; st. 1528. II. 65: Qui falso accusaret aliquem de aliquibus postis in hoc libro descriptis, eandem poenam patiatur et solvat, quam accusatus — deberet. — Stat. di Cadore III. 45. Ea pena qua puniri debuisset accusatus. — Stat. Casalis. Qui denuntiam vel accusam per se factam non manutenuerit et probaverit, teneatur illam penam pati et solvere, quam pateretur persona denuntiata, si probata esset dicta denuntia, et expensas restituere persone — denuntiate, vel

calunnia, il taglione, oltre ai vizi inseparabili da una tal pena, va al di là del suo stesso concetto, irrogandosi effettivamente al reo quel male ch'egli ha soltanto attentato ai danni altrui.

Ma oltrechè turbarsi la giusta economia tra il delitto e la punizione, operavasi anche contro l'interesse sociale, rendendo troppo pericoloso l'accusare altrui d'un reato. Ciò che si parrà tanto maggiormente, ove riflettasi alla modificazione ch'era stata introdotta nel concetto della calunnia dai tempi romani e longobardici[46], bastando generalmente a costituirla la mancata prova dell'imputazione, senza riguardo alla intenzione di chi l'aveva fatta[47]. La qual regola non si abbandonò per far ritorno ai principî antichi, se non se a partire dalla Carolina[48].

Vi avea tuttavolta anche leggi che, sull'esempio canonico[49], tenevano altra via nella punizione della calunnia, assegnando alla medesima propria pena, quantunque sempre in relazione alla gravità del delitto imputato al calunniato: la qual pena dove era sempre in danaro[50], dove, nei casi più gravi, d'amputazione o di bando[51]. E questo

---

accusate. L. mun. 979. — Stat. di Val di Sole 1467 ined. c. 13. Si aliquis quemquam accusaverit criminaliter, maxime in rebus arduis honorem et famam contingentibus, quod talis accusator condemnetur ad poenam talionis, dumodo non probaverit obiecta, vel saltem ad satisfaciendum eidem de iniuriis, damnis, expensis et interesse, nisi forte in criminalibus gravioribus, et in quibus iustitia aliter fieri persuaderet. Anche in Savoia la calunnia era punita col taglione. Cibrario, *Framm.* p. 316. — Dai cap. sic. Alf. I. 430 e passim, risulta che chi accusava altrui d'un delitto e non lo provava, era sottoposto alla pena del taglione: ciò pei delitti, ne' quali non si procedeva d'ufficio o su denunzia. — Similmente Specch. svevo 231, e nelle fonti svizzere. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.*, p. 267, che riferisce anche vari esempi d'applicazione di questa pena. — V. anche n. 36 qui sopra.

(46) L. 1 § 3 D. *ad senatusc. turpillian.* (48. 16); Paul., *Sent. rec.* I. 5 § 1; Roth. 9; Grim. 7 cit.

(47) Così era anche in altri paesi. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 268. Köstlin cit. p. 393. — Fa eccezione la Cost. di Federico II cit. a n. 45.

(48) Const. C. C. § 110, la quale esige che la calunnia sia fatta con malignità (bosshafftig). Similmente Teresiana 28 § 13; Cod. giusepp. § 127; Nuova legislazione tosc. § 66.

(49) C. 8 X *de accusat.* (5.1) e c. 1 e 2 ib. *de calumniator.* (5. 2).

(50) Stat. di Moncal. 1277. Si quis accusaverit in suo damno (di danni a sè dati) aliquem iniuste, solvat pro pena sol. 5, et restituat expensas accusato. L. mun. 1389. — 1431. F. M. Visconti ordina che chi denunzia o accusa altrui di un delitto, e prosegue il processo fino alla sentenza, se questa pronunzia l'inquisito innocente, si punisca in L. 200 fino a 2000, arbitrio iudicis, ove la pena del delitto fosse di sangue, e da 25 a 200 L. negli altri, metà al fisco, metà al processato; e tante volte quanti sono gli accusati, se più nello stesso delitto. Inoltre

sistema fu quello che prevalse col volger del tempo. Onde le leggi del secolo scorso e del principio del presente abbandonarono l'uso del taglione, e di più, generalmente, ridussero anche di molto la pena della calunnia, lasciata una certa larghezza al giudice nell'irrogare questa pena, perchè la potesse ben commisurare alle circostanze del delitto[52]. Così prescriveva anche P. Leopoldo; ma egli eccedette i principî d'una sana economia penale, volendo che i calunniatori, dopo essere stati frustati in pubblico, dovessero, a seconda dei casi, venir esiliati perpetuamente dallo Stato, ed eziandio condannati a lavori pubblici in vita[53]. Ma quel movimento non venne secondato dappertutto, e l'uso del taglione nella calunnia, almeno quando ne sia seguìta condanna, si mantenne, qua e colà, sino al dì d'oggi[54].

---

la rifusione delle spese al calunniato. Ant. decr. D. med. p. 265. — Stat. Niciae cit. Si accusator probare non poterit, restituet expensas accusato, et comuni debet sol. 100. L. mun. 69.

(51) Stat. di Lucca 1539. IV. 17. Qui falsam accusationem vel denuntiationem fecerit, sibi manus dextra amputetur, et a civitate Lucae perpetuo relegetur. Pei minori delitti si punisce in denaro. — Secondo gli Specchi di Germania, la calunnia punivasi colla ruota. Schwabensp. 176 a. — Carta de Logu c. 189 cit. E si ad cussu a chi s'hat a narri cussa paraula criminosa, non s'illi hat a provari legittimamenti infra su dittu tempus, paghit cussu, chi hat a haviri naradu, e appostu ad icussa persona cussu, simili pena, e siat condennadu, secundu ch'in dittu Capidulu si contenit. Prolli narri mayargiu, paghit liras chimbanta infra dies bindighi, de chi hat a esser iuygadu; e si non pagat, seghitsilli sa limba, per modu ch'illa perdat; e prolli narri ruffianu; paghit liras vintichimbi. — Pramm. sarde tit. 28. 2. Poichè las partes, por evitar la pena, procuran verificar lo que han dicho con testigos subornados, — ordenàmos que los dichos capitulos de Carta de Logu quenden revocados, y mandamos que los que dixeren semejantes palabras injuriosas en publico — sea condenado a desdezirse delante de la Justicia, y otras personas, si no fuere cavallero o ciudadano honrado. Y siendolo, sean condenados a destierro del Reyno por tres annos.

(52) Cost. mod. IV. 4. Il vero calunniatore, se l'accusato non avrà sofferto condanna, si punisce arbitrariamente fino alla galera, e assolutamente di galera se sia seguìta condanna. — Cod. giusepp. § 127 ss. È reo di colpa chi denunzia o accusa altri d'un delitto, senza poterne offrire le prove o giustificarne il motivo. La pena è prigione da 1 mese a 5 anni, mite o dura, con lavoro publico, bastonate, e pubblica notificazione, secondo il danno recato e le altre circostanze. — V. pure Cod. austr. 1803. I. § 189; Cod. 1852 § 210; Cod. franc. 1810 art. 373, 374; Due Sicil. 186; Toscano art. 267.

(53) Nuova leg. crim. tosc. § 66.

(54) Così ancora Cod. sardo 1839 art. 390; Cod. 1859 376; Cod. parmense art. 327; Regol. pont. art. 153; Cod. toscano art. 269; Cod. estense art. 336, se il calunniato è stato anche condannato. Conf. Cod. ital. 212.

§ 203. *Delitti contro la proprietà dei privati e dello Stato* (*a*).

Rotari punisce chi appicca volontariamente il fuoco all'altrui casa d'abitazione o all'altrui molino, del triplo valore dell'edifizio e delle cose in esso contenute, secondo la stima che ne faranno i vicini, ed insorgendo contestazione riguardo al valore delle cose che si trovavano nell'edifizio, secondo ciò che ne giurerà il danneggiato [1]. Questa disposizione venne estesa dal maggior numero dei commentatori del diritto longobardico e dalla pratica, anche ad ogni altro incendio doloso [2], sebbene Lotario avesse ristretta al regio banno di 60 soldi, oltre la rifusione del danno, la pena di chi appiccasse il fuoco ad un bosco [3]: il qual banno del resto era stato aggiunto dai capitolari anche alla pena degli altri incendi [4]. L'incendio colposo poi non obbligava mai, per la legislazione longobardica, a più del semplice risarcimento [5].

Ma molto più severa si fece contro questo delitto la legislazione dei tempi posteriori, ciò che accadde e per la gravità del medesimo, e, probabilmente, sopratutto per l'influenza del diritto romano [6]; perocchè il più delle leggi lo punisce di morte [7], che spesso viene inflitta

(*a*) Pochini Caroli, *Prolusio de furtis*, Patavii 1727. — *Liber de furtis in duodecim partes distinctus*, auctore Joanne Bonifacio j. u. d. et in serenissimo dominio veneto assessore praestantiss. Vicentiae 1619. Son dodici paragrafi, ciascuno dei quali porta per titolo una parola della definizione: furtum, est, contrectatio, fraudolosa, alienae rei, ecc. — Alb. de Simoni, *Del furto e sua pena*, nel L. IV della *Raccolta di trattati* ecc. Firenze 1821. — Köstlin, *Der Diebstahl nach dem deutschen Rechte vor der Carolina*, nella *Kritische Ueberschau der Gesetzgebung und Rechtswissensch.* III. p. 175-203. — Benven. Straocchae, *De decoctoribus*, *Tract. ill. I. C.* VI. I. 315.

(1) Roth. 146 e 149; conf. ib. 19, 379 e Liut. 72.

(2) Pr. Expos. ad Roth. 146. Usu et exemplo huius legis, debemus intelligere de omni incendio voluntarie facto, quod debeat componi in triplum. — Arip. Alb. I. 19. De omni incendio, secundum quosdam, triplum componitur, quod probatur per legem *Si quis molinum* (Roth. 149); quod Albertus verum esse negat.

(3) Leg. long. Loth. 78 (81) (cap. lang. 835. 1).

(4) Leg. long. C. M. 80 (cap. 801. 2).

(5) Roth. 147, 148. — Così ancora per lo Stat. di Collalto II. 14. Invece Stat. Taurini. Si ignis evaserit de suo in alienum, culpa ipsius ignem ponentis, solvat pro bampno solid. 20, et dampnum emendet sine strepitu iudiciorum, in extimatione bonorum hominum. L. mun. 697.

(6) L. 12 § 1 D. *de incendio ruina naufr.* (47. 9); L. 28 § 12 ib. *de poenis.*

(7) Così per le leggi venete Barbaro II. c. 21.

per mezzo del rogo[8], cui talora si associa eziandio la confisca: altre limitandosi pur sempre a pene pecuniarie di conformità all'uso antico[9]. Le quali pene non erano assolute per ogni specie d'incendio; chè seguitando la tradizione romana e la longobardica, distinguevano le cose ed il luogo in cui era stato prodotto, punendo in ragione del pericolo e talvolta eziandio del danno effettivamente recato. Pertanto era diverso e maggiore il castigo di chi aveva incendiate le case, che non di chi aveva posto il fuoco nelle messi, in un vigneto o in un bosco[10]; in città o in altro luogo abitato, che non in sito isolato alla

(8) Stat. Mantuae 1303. I. 32. Incendium si quis fecerit in civitate vel districtu, potestas eum faciat comburi. — Conf. L. 9 *de incendio* cit.

(9) Stat. Sassari 1316. I. 42. L'incendiario punito di 25 l. ed emendazione del danno; e non pagando, la morte (impiccatu per issa gola). — Priv. di Susa 1197 e 1233. De incendio iniuste facto 60 libras. L. mun. 6 e 10. — Stat. d'Origgio 1228. Si quis incendium vel guastum fecerit in ipso loco, et convictus fuerit, componat D. Abbati libr. 3 terciolorum, et illi, cui incendium vel guastum factum est, secundum legem emendet ille qui fecerit, silicet de illis guastis, de quibus pugnam fieri debet. Et si incendium ascenderit sumam solid. 20 terciolorum, et guastum solid. 10, amittat sedimina et terras, quas tenet ab ipso monasterio, et in ipso monasterio permaneant. — Stat. Niciae. Si quis ignem miserit in domibus huius civitatis, vel garberiis, vel in foeneriis, vel in pallieriis, vel in torcularibus, vel in curtis in toto nostro territorio, nos consules, vel potestas faciemus ei dampnum de omnibus rebus suis mobilibus et immobilibus, et in iustitiam de persona sua faciemus, si habeat a 1000 sol. inferius; si vero a 1000 sol. supra, dabit per iustitiam sol. 1000, et emendabit damnum passo. L. mun. 68. — Stat. Eporediae. Si in aliqua domo, in qua habitaverit aliqua persona, — fieret incendium, — malefactores teneantur restituere dampnum passo, et ultra hoc solvere pro pena et banno comuni libr. 100 pro quolibet, et (qui) non solverit condempnetur ad mortem. Ib. 1203. — Stat. Montiscal. Persona, que miserit ignem ad comburendum domum, vel tectum, vel bladum, vel paglerium, solvat pro banno libr. 100, quod si solvere non poterit, vitam perdat. Ib. 1398. — Per lo statuto di Capodistria 1668. I. 23, la pena degli incendiari era il doppio risarcimento, metà al Comune, metà al danneggiato, e inoltre 100 soldi al Comune.

(10) Stat. di Valtellina II. 68, 69. L'incendiario di messi, boschi ecc. è punito col doppio risarcimento del danno e col taglio della mano in cui è più potente, che però può redimere a danaro. — Stat. di Valvas. c. 4. Qui furtive ignem poneret in domibus debeat comburi. — Stat. di Cadore III. 70. Qui incendit domum habitationis alterius scienter, igne comburatur. — Stat. Bonon. 1561. V. 2. 40. L'incendio di abitazioni punito di morte, di altre cose ad arbitrio del podestà. — Stat. Mutin. 1327. IV. 21. In domibus, vineis, bladis, ultimo supplicio, in aliis rebus arbitrio potestatis. — Stat. Florent. III. 144. L'incendiario d'una casa è punito di rogo e confisca; quello d'una capanna di 500 lire. — Stat. di Corsica II. 27. In biade, boschi, ecc. pena pecuniaria fino a 200 lire; in case abitate, morte; in non abitate, 10 anni di bando o 3 di galera. — Stat. Taurini. Si quis ignem posuerit in nemoribus, — quae pertineant ad aliquem civem Taurini, amittat pedem vel manum, nisi illum vel illam redemerit de 100 sol. et

campagna[11]; se vi fosse rimasto morto qualcheduno, o se il danno riusciva maggiore di un dato importo, che non altrimenti[12]. A questa circostanza del maggior danno, o del maggior pericolo occasionato dall'incendio, aveano riguardo nella punizione dell'autore del medesimo anche i Codici di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo[13]. Laddove

---

damnum restituat. Si quis posuerit in domibus vel tectis, comburatur, nec aliqua pecuniaria quantitate evadere possit. L. mun. 697. — Nelle altrui messi o fieno, libr. 10 de die et 20 de nocte, pro quolibet muglo vel carrata. Ib. 711. — Stat. Casalis. Si aliquis posuerit ignem in domo vel domibus puniatur capite. Ib. 992. Egualmente Stat. d'Adria III. 35. — Stat. Vicent. 1264 p. 267 l'incendiario di case comburatur, in barco vel teza distante più di 20 piedi da case 200 l. L. 1270. — Carta de Logu. c. 46. Si alcuna persona ponnerit fogu a domu de person'alcuna studiosamenti, siat juygada della ligari a unu palu, e fagherilla arder. Questa pena fu convertita in semplice morte dalle corti del 1593. Mamelli ib. — C. 47. Si alcuna persona ponnerit fogu studiosamenti a lavori messadu, o a vingia, o a ortu, paghit pro machicia (multa) liras 50, e su dannu; e si non paghat, seghisilli sa manu destra. — Conf. Cod. sardo art. 700; Cod. 1859 651; Due Sicil. 438; Parm. 495, 496; Estense 521; Tosc. 429; Ital. 300.

(11) Br. pis. comm. 1286. III. 13. Gli incendiari di luoghi abitati o delle navi puniti di morte e confisca; di luoghi non abitati, ad arbitrio. — Const. Med. 81. In loco habitato, poena capitis et confiscationis bonorum; altrove, in quadruplum damni e maggiore arbitraria. — Cod. Mod. 1771. V. 9. Incendio appiccato in luoghi abitati, quand'anche fosse subito estinto, punito di forca e confisca; — in case isolate, di galera perpetua.

(12) Stat. Plac. 1336. V. 4. Si quis dolose ignem immiserit in domum, cassinam, fenum, bladam, ligna, vel palear alicujus, dexter oculus ei eruatur, et manus dextera abscindatur, nisi infra 15 dies solverit Communi 200 libr. Che se il danno fu di più di 25 lire, igne comburatur. — 1472. Decr. Montisferr. Si aliqua persona imposuerit fraudulenter ignem in domo, vel segete alicuius, et ex ipso igne aliquis mortuus fuerit, — ultimo supplicio puniatur. Si autem ex ipso aliqua persona mortua non fuerit, tunc bannum perpetuale ei detur de maleficio illi, qui ignem imposuerit, de quo banno exire non possit, — nisi prius restituerit damnum illi qui passus fuerit, et solverit D. marchioni libras 50. Saleta decr. ant. N. 80. — Stat. di Valtell. II. 67. L'incendio di case pel valore di 100 lire, o con morte di qualche persona è punito con fuoco e confisca. — Stat. di Lucca 1539. IV. 91. L'incendio di case in città capite puniatur; se resta morto qualcuno, igne comburatur, et omnia bona publicentur.

(13) Codice giusepp. I. § 171, che lo punisce di carcere duro e lavoro pubblico da 8 anni fino a 30, e anche più se procurò la morte o mendicità di qualcheduno, o il delitto fu commesso più volte. — Nuova leg. tosc. 85 e 86. Gl'incendiari sono puniti con lavoro pubblico a tempo od a vita, a misura del danno arrecato e del pericolo di cagionarlo maggiore di quello inteso; e se l'incendio fu commesso solo per colpa, con esilio o confino. — Le pramm. sarde 25. 5 e il Cod. di C. Felice art. 1958 ss. distinguono l'incendio di case o barche, o con pericolo che si appicchi a case o barche, da quello d'altre cose; il primo è punito di morte, il secondo di galera a tempo o a vita. — Conf. anche Codice austr. 1803. I. § 148, e Cod. 1852 § 167, Cod. tosc. 420, 430, Regol. pontif. 248 ss. e Cod. ital. cit.

la Carolina e la Teresiana, e insieme con esse qualche altra legge più antica e più recente statuivano per l'incendiario una pena costante, senza tener conto di varietà di circostanze[14]. Affine poi d'assicurarsi dei rei di tali misfatti, venìa fatto precetto a tutti d'inseguirli, levando rumore, suonando a stormo e in altra simile guisa, talchè venissero presi e consegnati alla pubblica forza[15]; e le prammatiche napoletane li dichiaravano caduti issofatto nella forgiudica, onde potevano senz'altro venire impunemente uccisi da chiunque. Il che non bastando a porre un argine alla desolazione che la frequenza di questo delitto spargeva nelle campagne, si posero ancora grosse taglie sul capo dei suoi autori[16].

Eguale a quella dell'incendio era la pena che, secondo gli editti longobardici, davasi ad ogni altra distruzione delle altrui case[17]: e similmente più tardi[18]. Nè erano dimenticati i danni che venissero recati ai prodotti dei campi ed agli animali; che anzi le leggi davano perciò minute tariffe, sul modello di quelle che servivano a punire le uccisioni e le altre offese personali degli uomini delle diverse condizioni sociali[19]. Chi tagliava un cerro, una quercia od un faggio sul campo altrui, per l'editto di Rotari, dovea pagar due tremissi; per le

---

(14) Const. crim. carol. § 125. Die bosshaftigen brenner sollen mit dem fewer vom leben zum todt gericht werden. — Teresiana art. 99 § 5. Ein solcher boschafter Brenner soll, ohne Rücksicht ob der zubereitete Brand durch fremde Rettung behindert worden, mit dem Feuer vom Leben zum Tod hingerichtet werden. — Privil. d'Aosta 1188-1253. Si quis ignem apposuerit vel apponi fecerit, — persona et bona ejus confiscentur. L. mun. 36. — Stat. ant. Romae, II. 24. Si quis incendium fecerit de domo aliqua, vel castro vel (sedimine) igne comburatur. — V. pure Cod. franc. 1791. II. II. II. 32 e Cod. 1810 art. 434.

(15) Stat. Florent. II. 77. — Carta de Logu c. 46 cit. Siant tenudos sos jurados ed hominis dessa villa de tenni s'homini, chi at a haviri postu su fogu, e dellu battiri tentu assa corti nostra. V. pure ib. c. 45.

(16) Grimaldi X. 257 ss.

(17) Roth. 379; L. Baiuv. IX. 5; L. sal. 97. 1; Cap. Childeb. c. 550. 7.

(18) Stat. Brixiae 1277. II. 115. Si quis cavaverit, vel cavari fecerit subtus terram ad detrimentum alterius, per destructionem turris vel domus alterius furtive, — ex quo inceperit cavare, caput amputetur et omnia sua bona publicentur.

(19) Lo Specch. sass. III. 48 § 1 e 2 chiama addirittura guidrigildo il prezzo dell'uccisione dei diversi animali; e dà, III. 51, quello di parecchi: Nun vernehmet vom Wehrgelde der Vögel und Thiere. Das Huhn vergilt man mit einem halben Pfennig. Eben so die Henne. Die Gans mit einem Pfennig ecc. ecc. — Il prezzo o guidrigildo del cane e del gatto stava nella quantità di grano che occorreva a coprirli in modo che non si vedessero. Grimm. 670, Osenbr., *Stud.* 140.

viti, per i castagni, i noci, i peri e i meli, pagavasi un soldo, pegli olivi tre soldi[20]; chi colle proprie mandre pascolava l'altrui campo, o ne svelleva colle mani le spiche, o anche soltanto prendeva la via attraverso il seminato, componea con sei soldi[21]. Altri prezzi erano stabiliti per la uccisione o le ferite dei cavalli, dei buoi, dei cervi e degli altri animali[22], come per chi avesse fatto abortire una vacca o una cavalla[23]. Sulla medesima via camminarono eziandio gli statuti. In essi pure troviamo pene fisse per le diverse specie di danni dati alle altrui proprietà, pene che solevansi raddoppiare allorchè il danneggiamento era stato operato di notte. Se non che queste pene generalmente non cadevano più in vantaggio del danneggiato, ma in parte del fisco, in parte del denunziante. Al danneggiato invece era riservato il risarcimento, che qualche statuto prescriveva di soddisfare in doppia misura. Non venendo pagata la multa, faceasi luogo, come di solito, a castigo corporale[24]. Il suddetto sistema durò in pratica fino

(20) Roth. 294, 300-302; Liut. 45. V. pure Roth. 285-287.

(21) Roth. 357; Liut. 146.

(22) Roth. 315-317 e 335-341; Pact. Alam. III. 31, 34; L. Alam. Hloth. 72, 84, 101, 102; L. Baiuv. VIII. 9 e 10; XIII. 8, 9 e 10; XIX. 4 ss. XX; L. Frison. 4. 2-8; L. Burg. 58, 73. — I capi 337, 339 di Rotari si limitano al puro risarcimento. — Il cervus domesticus, qui tempore suo rugire solet di Roth. 315, era quello che colla sua voce serviva a trar nelle reti i cervi selvatici.

(23) Roth. 332 e 333; L. Alam. 73. — È singolare, quantunque non possa far meraviglia, vedere misurato alla stessa stregua l'aborto della schiava. Roth. 334.

(24) Stat. ant. Parmae p. 166 (ante 1233). Si aliqua persona damnum dederit personaliter alicui, incidendo arborem ad pedem, vel scalvando arborem, vel auferendo ligna de bosco vel vinea, vel herbam de prato seu hortis, 3 sol. parm. vel si cum plaustro et berocio, 15 sol.; si vero in nocte (fuerit) in duplum predictorum bannorum — potestas ei auferre teneatur, et insuper dampnum in duplum facere emendare ei, cui datum fuerit. — Ant. stat. Paduae c. 686. I. a. 1278. Nullus debeat facere transitum per aliquam terram seminatam vel plantatam de vitibus, nec cum plaustro, nec cum equo, nec aliis bestiis, nec cum persona, et qui contrafecerit componat pro banno soldos 100 pro qualibet vice: cuius (banni) medietas sit comunis et altera accusantis. — V. inoltre ib. 2. 678. — Stat. Niciae. Quicumque dampnum in rebus fecerit, vel in bladis, in palea, in vineis, in attefegiis vel in aliis rebus, dabit per iustitiam solidos 5 per diem, et per noctem sol. 20, et restaurabit dampnum passo in arbitrio banneriorum, vel aliorum proborum hominum. L. mun. 66. — Per lo stat. di Torino (1360), chi scorza le altrui piante paga 5 soldi per ciascheduna: chi ruba fieno o legna da 5 a 20 s. Di notte il doppio. Devastans seu stirpans plantam alevatam et viridem, primo anno eiusdem, sol. 2; secundo anno 3, tertio anno 5, ab inde vero in antea sol. 20: de arbore vero fructifera duplum secundum determinationem predictam. Et haec de die: de nocte vero dicta bampna debeant duplicari. Non habentes unde solvere, si bampnum fuerit usque ad sol. 20 vel minus, ponantur in berlina duabus partibus die, et postea verberentur fortiter a porta

agli ultimi tempi, nei quali venne sostituito alle tassazioni fisse dei singoli fatti un multiplo dell'estimazione del danno, ovvero, e meglio, una pena afflittiva[25].

Fra le proprietà che fino all'ultimo si vedono protette con maggior cura, pel maggior pericolo cui erano esposte, è quella dei colombi. Pietro Leopoldo costituisce per chi li ammazza o li prende uno speciale delitto, che domanda colombicidio, e punisce di dieci scudi per ogni animale o un mese di carcere. E se il facesse un usciere di giustizia, nientemeno che di tre anni di lavori pubblici e perpetua inabilitazione al pubblico servizio[26]. Prima ed altrove si punivano coloro

---

Phibellona usque ad portam Secucsinam, et in bampno perpetuo ponantur donec solverint; si vero dicta bampna ascenderint ultra s. 20, signentur ferro calido in facie seu in fronte. E pei danni alle messi persino il taglio del piè o della mano, ciò che poi fu abolito. Ed oltre queste pene il risarcimento. Ib. 687 ss. — Stat. Rav. 1471 c. III. 97. 110. Et in quolibet casu condemnetur ille qui damnum dederit ad emendationem damnum passo; il qual danno si risarcisce con altrettanto della multa dovuta al Com., nisi p. partes fuerit petitum illum debere extimari. — Stat. Casalis. Qui dampnum seu guastum fecerit, solvat communi 25 libr. pap., et dampnum illi emendet in duplum, cui datum fuerit. Ib. 933. V. pure Stat. Eporediae ib. 1266. — Per lo Stat. di Firenze III. 145, ogni guasto alle case, capanne, alberi, viti, è punito in 50 l. e risarcimento. — Stat. di Collalto II. 15. Taglio degli alberi punito di 10 l. l'uno, e risarcimento del danno; per le viti 3 l. l'una, usque ad 10 vites. A 10 vitibus supra amputetur sibi manus, quam possit redimere arbitrio dominorum comitum. De nocte duplicetur poena. — Invece le Cost. sicule non accordavano che il semplice risarcimento del danno: juxta extimationem proborum hominum dominus animalium domino laborum, vel fructuum damnum restituat, ed in nullo alio teneatur. E ciò stesso, quanto ai pascoli, allorchè non vi avea colpa da parte del padrone degli animali, si animalia ipsa ultra decem dies in terra steterit, et pascua sumpserint. Const. *cum per partes* III. 55 di re Guglielmo. — Già per lo statuto di Vercelli 1241 i furti campestri erano puniti del doppio, e fustigazione. Mandelli II. 45.

(25) Pr. sarde XXV. 2. Chi entra in vigne od orti altrui senza licenza del proprietario punito de cien azotes (vergate) o de star 50 diaz en lo carcel. Y sea el dueno creydo siendo de buena opinion con su juramento, y un testigo de vista. — Nuova legislaz. crim. tosc. § 90. La pena pecuniaria non sarà determinatamente limitata ad una somma fissa, ma sarà del quadruplo sulla stima del danno, da diminuirsi ed accrescersi secondo il retto arbitrio del giudice. — Il Cod. gius. II. § 32 e 60 impone pena di prigionia con lavoro pubblico, bastonate e berlina, a seconda dei casi. — Andava ben agli eccessi, risuscitando una disposizione romana, il decr. di Guglielmo duca di Mantova, march. di Monferrato (1567 c.): si quis alienas vites inciderit, vel incidi fecerit, furcis suspendatur, et nihilominus damnum laeso resarciatur de bonis delinquentis. Saleta, *Decr. ant.* N. 99; Confr. L. 2 D. *arbor. furtim caesar.* (47. 7).

(26) Nuova legisl. crim. tosc. § 92.

che pigliavano od ammazzavano questi animali di multa, e qualche tratto di corda[27].

Era il medesimo di ciò che abbiamo detto di sopra, allorquando il danno non fosse stato dato direttamente dall'uomo, ma dalle bestie, ch'egli avesse maliziosamente immesse sugli altrui fondi per danneggiarli. Anche in questo caso, oltre alla rifazione del nocumento, v'erano multe determinate in ragione del numero e delle specie degli animali, che primamente devolvevansi all'offeso, più tardi al fisco[28]. Che se non v'era intervenuta opera d'uomo, ma il danno era stato dato di proprio istinto dagli animali, il proprietario di essi doveva, ciò non ostante, risarcirlo, e talvolta sostenere inoltre una pena[29]. Nè gli valeva il non avere alcuna colpa nel fatto per avere trascurata la custodia delle bestie o altrimenti: il che era conforme alle massime generali dei popoli germanici sulla responsabilità penale delle quali abbiamo detto superiormente (§ 170). E così fecero eziandio gli statuti, distinguendo le qualità degli animali[30] e qualcuno eziandio la loro

(27) 1386. G. Gal. Visconti punisce chi piglia colombi di 25 l. o bottas tres curli: e fa piena fede contro di essi il giuramento del danneggiato. *Ant. decr.* p. 98. — Stat. di S. Marino III. 46. Chi piglia o ammazza un colombo, è punito di 10 scudi e 2 tratti di corda. — Stat. Mantuae 1303. L 65. Aliqua persona non debeat oxelare ad columbos domesticos, et qui contrafecerit solvat pro banno 100 sol. par.

(28) Roth. 344, 345; L. Burg. 27. 4 e 5. — Stat. Niciae cit. De animalibus ita dicimus: de paria ovium a quinque trentennariis supra sol. 18, et inferius de qualibet bestia denarium unum, usque ad solidos 8; de capris similiter: et pastores vel domini rerum emendabunt domino dampnum passo. De bove, vacca, iumentis, et mulis, et mulabus, et asinis, et asinabus, de quolibet denar. 8; et porco, et troia, de quolibet denarios 4. — Stat. Parmae cit. Et si aliqua persona cum bestiis dampnum dederit alicui, de bove vel bovo 18 (den.) parm., de porco vel capra 6, de asino 12, et de qualibet alia minuta bestia 1 denarium; ita tamen quod si fuerint ultra 36 pecorae, non auferant eis ultra 3 sol. Si vero in nocte, duplum predictorum bannorum. Insuper dampnum in duplum emendare illi cui datum fuerit. — V. pure Stat. d'Ivrea, L. mun. 1265, dove, date le diverse pene, è detto: et si ille qui duxerit, vel duci permiserit in aliena dampna bestias non esset solvendo, sit predictum dampnum, emenda et bampnum super bestiis que fuerint in dampno invente.

(29) Roth. 325, 326, 328, 331; L. Alam. 74. 2 e Pact. III. 17, 18; L. Baiuv. XIII. 12; L. Burg. 64; L. Anglior. 5. 7. Certa pena oltre il risarcimento si trova nella L. salica 9. 7. Conf. Wilda p. 588 ss. La L. sal. 36 e Rip. 46 ammettono la noxae datio dell'animale per la metà del danno.

(30) Stat. Paduae c. 678 ante 1236. Si bestia alicuius, bos vel vacca, asinus vel asina in prato, vel vinea, vel clausura aliena fuerit reperta, in die sol. 10, et in nocte 20 domino componat. Si autem sit porcus, vel porca, hyrcus vel capra, ovis vel multonus, sol. 5 componet. Pro plaustro feni secti sol. 60; pro tursa bestie sol. 20; pro tursa de dorso sol. 10 domino componat: et in om-

età[31]. Eranvi poi in questo proposito qua e là particolari costumi, uccidendo l'animale, dividendole fra la autorità e il danneggiato, ovvero fra il danneggiato e il proprietario[32]. E affine d'evitare i guasti degli

---

nibus predictis casibus totidem comuni componat. — Stat. Rav. 155. Il padrone è condannato pei danni dati dai suoi animali ad orti, siepi ecc. a 2 soldi per ogni bue, giumento o cavallo; a 6 pel gregge; 12 den. de capra aut porco: e ciò assolutamente senza che vi sia colpa nella custodia ecc. Questo principio è generale, con differenza solo nelle somme: p. e. ad Ivrea per cavalli, buoi, asini, 18 imp.; per porci, vacche, capre, 12; ogni 15 pecore 3 imp.: di notte le multe si raddoppiano; non pagando, s'esponga per un giorno intero ad lapidem arengatorium cum catena ad collum, vel fustigetur per terram. L. mun. 1265. — Stat. di Corsica II. 46. Danni d'animali puniti del risarcimento secondo l'estimazione dei loseri, ossiano estimatori, e di multa di s. 6 per ogni cavallo, 4 per ogni bue, 2 per somaro. — Stat. di Casale. Per ogni bestia grossa trovata nelle clausure si paga un soldo, nelle vigne e nelle biade 5; per le bestie minute le pene sono minori: et insuper emendet dampnum, tantum quantum est bannum, illi, cui fuerit datum dampnum. I campari devono denunciare fra 3 giorni i danni e i loro autori. L. mun. 1042 ss. — Stat. di Torino. Per danni dati nei campi da bestie grosse si paga 1 toronese per bestia pro banno, e 1 pro emenda; ne' prati due terzi di toronese; per le minute, 6 denar. pro banno et 6 pro emenda nel primo caso, 4 nel secondo; e più, se il danneggiato giura il danno essere maggiore. Dee pagare poi il boverius seu custos, e se questi non habeat unde solvat, o non si trovi, o il padrone non valga eum presentare, paga il padrone del gregge. (Similmente Carta de Logu c. 112). Pei forestieri, si aumentavano questi banni ed emende di 5 s. per bestia grossa e 2 per minuta. Se il danneggiato non sa di chi siano gli animali trovati in suo danno, può condurli a casa, denunziandolo però il giorno stesso alla curia. Ib. 690-693. Conf. Roth. 343. — Vedi anche Stat. di Cecina 91 ss. e conf. § 154 n. 73 ss. — 1283. I Bassanesi fanno valere che in terra Baxani est quodam bannum, et fuit tanto tempore cuius non extat memoria, quod si bos vel vacca alicuius persone intret in die in blava alicuius in districtu Baxani, condemnetur Comuni Bax. ille, cuius fuerit, in soldos 40 denar. pro qualibet bestia, et in duplum in nocte. Verci, *Ecel.* Doc. 272. — Stat. di Bol. 1454 c. 157 e 1561. Condannato da 3 a 40 soldi il padrone dell'animale danneggiante, anche se non è imputabile di negligenza. — Stat. di Lucca IV. 180. Pei danni dati ai campi, il padrone dee emendare damnum in triplo e pagare da 2 a 20 l. ad opus camerae luc. — 181. Che se il danno fu dato da un animale ad un altro, dee darlo pro noxa o soddisfare il danno.

(31) Stat. di S. Mar. VI. 41. Quoniam iniquum esset animalia lactantia solvere eandem poenam (risarcimento del danno), ad quam tenentur bestiae allevatae, ideo ordinatum fuit, quod omnes bestiae a 4 mensibus citra, quae damnum aliquod dederint, solvant medietatem poenae tantum impositae bestiis allevatis.

(32) Consuetudini del castello di Serrone, confermate dal papa, 1230. Si porcus invenitur in damno, debet occidi ab eo cui damnum fit, et medietas porci debet per eum mitti ad Curiam, et alia medietas cum capite debet remanere penes eum. Et si bos, asinus, equus, vel alia bestia damnum dat voluntate illius cuius est bestia, debet ipse solvere curie 6 den. Si autem capra vel ovis in damno invenitur, curia capit eam, et ille, cuius est, componit cum curia secundum curie voluntatem. *Ant. it.* II. 35. — Laudo di Vallesella. 1565. Si quis haberet

animali che si lasciavano vagare per le terre e sui pascoli del Comune (§ 142), era imposto ad ogni villa d'eleggere un mandriano che tutti li raccogliesse e tenesse in custodia, il quale solo diventava d'allora in poi responsabile del male che quelli avessero fatto[33]. Per converso dovevano gli uomini di ogni villa costituire speciali custodi dei campi, denominati per ciò appunto campari, saltari, o saltuari e soprasaltuari[34], i quali dovessero custodire i fondi del proprio circondario, denunziare i danni dati ai medesimi ed arrestare gli uomini e gli animali che li facevano[35]: in qualche luogo anzi dovevano risarcire essi

---

animal vagabundum inferens damnum in tavella, maricus debeat admonere patronum sub poena vadiae, ut teneat dictum animal sub custodia; — et si, facta secunda et tertia admonitione, de octo diebus in octo dies, perstiterit, — maricus possit accipere illud animal, et ipso facto illi amputare caput super fonte publico in platea, cuius caput sit patroni animalis, residuum vero distribuatur in communi; de qua amputatione non sit locus appellationi.

(33) Stat. Paduae c. 686 (a. 1276). Omnes ville habentes focos 25, et ab inde supra, teneantur habere unum porcarium ad minus, et plures secundum possibilitatem: — qui teneantur et debeant ducere ad pascua omnes porcos et porcas, hyrcos et capras illarum villarum, ita quod nullum damnum fiat dominis vel alicui alii habitanti in bladis, vineis seu plantationibus; et si quod damnum fieret per predictas bestias, postquam fuerint in custodia porcarii predicti, porcarius totum damnum teneatur emendare. Et quelibet persona habitans in villa, horis statutis, teneatur suos porcos, porcas, hyrcos et capras designare et mittere predicto porcario in pena 10 sold. pro qualibet praedictar. bestiarum. — Et si quod damnum fieret cum predictis bestiis non missis dicto porcario, domini predictarum bestiarum totum damnum teneantur emendare, secundum formam statutorum. Simili provvedimenti si trovano nei Laudi del Cadore.

(34) Saltuarii e suprasaltuarii erano detti anche nello Stat. di Montagnana. Gloria, *Agricolt.* N. 176 e 179 ss. In Sardegna pradargios, vidazonargios y saltarios. Pram. 44. 8.

(35) Stat. Justin. IV. 1. Guardiani celati electi omni anno per potestatem et iudices, teneantur per sacramentum denuntiare omnes damnificationes cuiuslibet rei in laboreriis nostris. — Stat. Casalis. Statutum est quod elligantur camparii ad custodiendum vineas Cassallis et Paciliani, et camparii agrorum, qui custodiant agros Cassallis et Paciliani; — et teneatur quilibet camparius accusare de toto poderio Cassallis. L. mun. 1041. — Stat. Epored. Eligantur omni anno ante calendas augusti 12 homines, ex illis qui plus habent facere, — qui habeant bayliam eligendi camparios vinearum. Qui camparii teneantur custodire, salvare et gubernare, quilibet in sua camparia, vineas, herbas et fructus ipsarum, — nemora, et omnia et singula bona et res; — et accusare dampna dantes in dictis vineis, fructibus earum, et rebus aliis, et clausuris, notariis dampnorum datorum infra duos dies post dampnum datum. Liceat tamen quilibet personae custodem suum ponere ad suas vineas et possessiones custodiendas, qui possint accusare dampna dantes, et eius accuse valeant, sicut accuse aliorum campariorum. Ib. 1263. V. anche § 142 n. 170. — Nel Pisano i campari aveano in correspettivo una parte de' raccolti. Br. pis. Comm. 1286. I. 133. Salvis privilegiis nobilium civitatis pisane et districtus, et eorum consuetudinibus; et salvis iuribus et

medesimi il danno a chi lo aveva patito, e rifarsene poi sugli autori[36]. Alla loro deposizione prestavasi pienissima fede, e questa fede prestavasi in molti luoghi eziandio al proprietario del fondo, ai suoi particolari custodi o agli altri suoi dipendenti, purchè avvalorassero la propria asserzione col giuramento[37]. Laddove poi non si potesse scoprire l'autore dei guasti o il proprietario degli animali, il danno doveva venir risarcito dal Comune, il quale, come abbiamo notato altra volta, formava, riguardo ai suoi membri, una specie di società di mutua assicurazione[38]. La medesima regola valeva anche per gli incendi[39].

honoribus pis. archiepiscopi. — Stat. di Amed. VIII. II. 112. Missilierii, seu camparii debent fructus praediorum diligenter custodire, ne in illis damnum detur: et si quae damna dentur, ea referre castellanis, quorum relationi cum iuramento stare decernimus. — Stat. di Bol. 1454. 150. Ogni comunità, fino ad 8 famiglie, dee avere un saltuario; da 8 a 50, due, e quindi ogni 50 famiglie uno di più. Id. Stat. 1561. — Stat. di Lucca IV. 1539. 179. Ogni comunità dee avere un camparo, che muta ogni sei mesi; il quale deve custodire, quod non fiant damna, — et investigare — et accusare chi gli abbia fatti: il danneggiante si punisce nel doppio o quadruplo, secondo che confessa o no, e si crede al solo giuramento del danneggiato fino a 2 lire.

(36) Stat. d'Este e di Montagnana in Gloria, *Agricolt.* N. 168, 181. — Stat. Eporediae. Et si ipsi camparii nesciverint dicere quis dederit dampnum, compellantur ipsi camparii illud restituere dampnum passo. L. mun. 1264.

(37) Stat. Taur. Si aliquis dixerit se aliquam bestiam, seu aliquem in suo dampno invenisse, in aliquibus bonis forensibus, credatur ei iuramento suo, licet accusatus vellet iurare contrarium. L. mun. 646. V. anche Stat. d'Ivrea ib. 1265. — Stat. di Cecina c. 124. Debbasi dare piena fede a chi accusasse, per cagione di danni dati a lui o ne' suoi beni, — con juramento infine a s. 5. — Stat. Bonon. cit. Fino a 20 soldi si crede pienamente al giuramento del danneggiato, più in su, a lui e a un testimonio. — Stat. Paduae c. 689. I. a. 1278. De dampno et quantitate dampni, credatur sacramento cuiuslibet de comunancia vel de frataleis Paduae, qui dixerit sibi dampnum datum esse, sine qualibet solempnitate iuris. — Stat. Mutinae cit. III. 82. Super accusationem damnorum datorum alicui potenti vel nobili, — non credatur ipsis nobil. seu potent. seu eorum scutiferis, tezolanis, bibulcis, gastaldis, gualdemannis et custodibus eorum, nisi probaverint — damnum per duos testes. — P. Leop. § 88. Il detto del danneggiato non fa prova se non vi concorre il deposto di un testimonio o altri indizi.

(38) Stat. di Modena 1327. III. 49, 50. Damnum datum in rebus civium vel comitatinorum in aliqua villa, — emendetur per homines illius ville, — si ignoretur quis fecerit, — vel si iste non est solvendo, aut legitime se defendat, vel si est potens, vel nobilis; — et si villa commode emendare (non) poterit, omnes terre — confinantes cum ea teneantur conferre ad emendationem dicti damni. — Et nullus audiatur de damno sibi dato ultra annum a tempore damni. — Stat. ant. Paduae c. 687 (ante 1236). Si alicui dannum datum fuerit occulte in aliqua villa, villa teneatur emendare totum dannum, sive quis habuerit dominium et forciam illius ville, sive non. — Et si dannum datum fuerit in terra que non sit de territorio alicuius ville, illa villa dannum emendet que est magis vicina. V. pure ib. c. 689 I. e inoltre § 94 n. 53, § 96 n. 36, e § 189 n. 44 ss.

La occulta sottrazione delle cose mobili altrui era qualificata di furto[40], e ladro quindi non solo colui che toglieva al proprietario ciò che avea in suo possesso, ma eziandio quegli che trovando una cosa perduta non la restituiva al proprio padrone[41], chi negava di rimettere al proprietario cosa ch'eragli stata affidata[42], e così pure colui il quale vendeva ad un terzo la cosa che sapeva essere altrui[43]: anzi davasi perfino un furto dell'uso[44]. E si è già veduto, come bastasse a

---

(39) Stat. Ravenn. c. 171. — V. pure Const. sic. I. 27 al § 189 n. 44. — Carta de Logu c. 46 cit. E si sos Jurados ed hominis dessa villa non tennerint s'homini, chi at a haviri fattu su mali (incendio), paghit comunalimenti sa villa manna liras 100, et issa villa picinna liras 50; et dessos benis de cussu homini chi hatt a haviri postu su fogu, si deppiat pagari su dannu, chi hat a haviri fattu. V. pure ib. c. 45.

(40) L. sal. 22, 27. 5 ss. Nov. 281; L. Wisig. VII. 2. 12. Conf. Wilda p. 860 ss.

(41) Roth. 260 e 343. V. pure l'aggiunta del liber papiensis ad Roth. 347. — Poenitent. S. Caroli. Qui rem inventam non reddit, furtum committit, idcirco tamquam de furto poenitentiam aget. Wasserschleb. Bussordn. p. 720. — Stat. d'Aviano 1403 c. 41. Si quis in via publica vel clausura foris domo, vel alibi aliquam rem invenerit, quae sua non sit, statim appendat ad funem campanae, aut praesentet favolerio (v. § 142 n. 169), et si tenuerit et occultaverit, tamquam fur punietur. — Stat. ep. Concord. 227. Qui aliquam rem invenerit, — statim ipsam presentet officiali D. Episcopi, — alioquin tanquam fur puniatur. — Anche per lo Stat. fiorent. III. 170. Chi non consegna all'autorità i fanciulli o le altre cose trovate, è punito per furto. V. pure Specch. sass. II. 35. 9; dove però la glossa dice che questo fatto non si punisce nel corpo, ma a danaro. — Conf. Wilda p. 917 ss. Di qua il proverbio tedesco: einen Fund verhehlen ist so gut wie stehlen; e l'italiano: roba trovata e non consegnata è mezzo rubata.

(42) Roth. 262. Anche chi nascondeva cose in danno dei creditori. Liut. 57: così pure Cod. giuseppino I. § 158. — Anche la Carolina § 170, la Teresiana art. 94 § 4, il Cod. giuseppino § 157, e le Cost. moden. 1771. V. 8, considerano reo di furto chi si appropria cose che gli erano state affidate. V. L. 1, § 2 D. *de furtis* (47. 2). — Il Cod. austr. 1803. I. § 161 ne faceva un particolare delitto che domandava infedeltà: il francese 1810, art. 408, abuso di confidenza; il Cod. sardo 1859 a. 631, 633 e l'ital. 417 e 420 appropriazione indebita. — Per la pramm. 1515 di Carlo V, i campsores et bancherii, che, ricevuto il danaro altrui, se absentaverint, et per tres dies latitaverint, cadono in pena capitale.

(43) Roth. 229. Conf. § 3 Instit. *de usucap.* (2. 6); L. 6, 16 Cod. *de furtis* (6. 2).

(44) Roth. 340. Conf. L. sal. 23, Rip. 40, Burg. 4. 7. — Che nei due ultimi casi indicati nel testo le leggi vedessero un furto, si deduce dalla pena del nonuplo. Il nome manca, pel mancare di sistematica distribuzione dei reati. Quindi la Lombarda metteva la L. Roth. 340 sotto il titolo *de furtis* (I. 25), e della L. Roth. 229 dicono Aripr. Alb. II. 25: Qui vendit rem alienam sciens furti tenetur. Le glosse ad L. long. parlano inoltre d'un furtum commissionis (Roth. 262, ecc.) e d'un furtum fraudis (Roth. 341). — Confronta Wilda p. 919 ss., Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 197 e Berner p. 524.

meritarsi la pena del furto l'essere trovato in possesso di cosa smarrita o rubata, senza saper nominare la persona da cui la si avea ricevuta[45].

Più tardi non fu più d'uopo, a costituire il furto, che la sottrazione avvenisse occultamente, bastava che avvenisse senza violenza; ma si conservarono gli altri elementi del concetto che aveano di questo delitto i Germani, onde si migliorò quello del diritto romano[46]. Tuttavia non ogni sottrazione delle altrui cose era furto, e però soggetta a pena: poteva infatti il viandante torre impunemente dall'altrui fondo tre grappoli d'uva[47], spogliar gli alberi delle foglie, quanto ne abbisognava e poteva tenendosi fuori del campo, ed eziandio condurre a pascolare il cavallo sull'altrui fondo non chiuso, dopo che erano stati raccolti il fieno e le messi[48]. Usi, non altrimenti di quello di spigolare dopo fatto il raccolto, durati a lungo, come ne fanno fede leggi più tarde[49], anzi in parte ancora vivi al dì d'oggi. Sostenevano poi a

(45) V. § 140 n. 4 ss. — Ancora Stat. d'Aviano 1403 c. 42: Si aliqua res furto surrepta fuerit, et non cognoscetur seu sciatur quis fuerit fur, et inventa fuerit apud aliquem, ipse, penes quem inventa fuerit, teneatur dicere et nominare a quo ipsam rem habuerit, alioquin ipse fur censebitur; et si furem indicaverit et nominaverit, poenam furti effugiat, sed rem domino restituere teneatur.

(46) Farinac. quae. 156 N. 5. Furtum nihil aliud est quam contrectatio rei alienae mobilis et corporalis fraudolosa, lucri faciendi causa, vel ipsius rei, vel etiam usus ejus et possessionis, invito domino. — La Teresiana omette il *possessionis* e dice art. 94 § 1: Diebstahl wird begangen, da wer aus betrüglich — oder gewinnsüchtigen Gemüth ein fremd bewegliches Gut, wider Willen des Eigenthümers heimlich oder öffentlich nimmt und entzieht. Conf. L. 1 § 3, L. 19 § 5 e 6, L. 25 § 1 e L. 66 pr. D. h. tit. — Clarus § *furtum* N. 1 non dicea che la cosa dovesse essere mobile.

(47) Questa misura durò a lungo in Germania. Di qua ancora l'odierno proverbio tedesco: drei sind frei. Hillebrand, *Sprüchwört* p. 207.

(48) Roth. 296, 300, 358; L. sal. 27. 8 e 9; L. Wisig. VIII. 4. 27; L. Burg. 28, 1. — 1085. Juram. pacis. Viator, si necesse habuerit, duos in agro manipulos, aut, si multum, tres equis suis tollat, quos in eodem agro aut in proxima villa depascat. Pascua pratorum et poma nullus prohibeat. Pertz L. II. p. 59. — Grimm. p. 401, 547 ss.; Wilda 939; Osenbrüggen, *Alam. Strafrecht* p. 350 ss. Conf. *Deuteron.* XXIII. 24, 25; XXIV. 19, 22. Egualmente pel diritto greco ed indiano. Michelet, *Origines du droit* p. 111.

(49) Const. sic. III. 55. Wiliel. Si oves, vel alia animalia alicuius — in aliam contrata ducta in transitu, — si una die tantum, vel una nocte, et non ultra in terra alicuius pascua sumpserint, non liceat dom. ipsius terre aliquod inde accipere. Andr. d'Isern. ib. — Ib. 58. Frider. Si quando, necessitate cogente, contigerit aliquem cum equitaturis aut animalibus oneratis, — fatigatis in alterius agrum — divertere, — omnem materiam sibi precidimus malignandi, statuentes, prout in aliquib. imperii n. partibus observatur, ut nonnisi medietatem equi, vel alterius animalis in agrum ipsum intromittere audeat, ita ut posteriores pedes

que' dì gli scrittori essere lecito il rubare ciò che gli è indispensabile a chi si trovasse in estremo bisogno[50].

Nel punire il furto aveasi riguardo al valore della cosa rubata, al modo con cui era stato commesso il delitto, al numero dei furti eseguiti dal ladro, e finalmente alla circostanza, se questi fosse stato colto in flagranti. La pena generale del furto, per gli editti dei Longobardi, era la restituzione al derubato della cosa o del suo valore, aggiuntovi otto volte il prezzo della medesima, ciocchè dicevano *reddere in actogild* o *sibi nonum*[51]. Ma per cose di pochissimo valore, quali legna dalla legnaia o da una catasta, il campanello da un armento, il giogo, la fune per attaccare i buoi, il sostegno d'una vite e simili, davasi in quella vece una pena fissa che variava fra un soldo e dodici[52]: con-

---

animal ipsum in via, vel in loco non laborato teneat, et anteriores in agro. Ita tamen ut nihil omnino de segetibus ipsis ad hospitium suum deferat. — Frider. I Const. pac. Quicumque per terram transiens, equum suum pabulare voluerit, quantum propinquius secundum viam stans in loco amplecti potuerit, ad refectionem et reparationem equi sui impune ipso equo porrigat. Licitum sit etiam ipsi uti herba et viridi silva sine vastatione et noxa, — pro uso necessario. L. F. II. 27. 19. V. anche Böhmer acta imp. 336 e Landfr. di Fed. II. 8. — Stat. Custozz. 1292. p. 59. De salgariis domesticis excipiuntur stropes ad ligandum faxem, vel torsam vel saccum; — et unum stirpem ligaminis, et unum rapum de campo sine semine, et fructibus arborum pendentium super vias comunis quilibet possit de via accipere cum manibus non ascendendo super arborem, nec proiciendo lapides. Similmente Stat. Pistor. 1296. Stat. iudicum super damnis. 1. — Stat. Casalis. Statutum est, quod aliqua persona non debeat messonare in aliquo campo, ubi sit aliqua blava, donec blava ipsa exportata fuerit; et si quis contrafecerit, solvat pro banno comuni sol. 5. L. mun. 1048.

(50) Clarus § cit. N. 24. Quandoque excusatur quis a poena furti propter necessitatem, nam tempore extremae necessitatis licitum est furari: et est communis opinio. Conf. Wilda p. 940; c. 3 X *de furtis* 5. 23; Penitenz. di Merseb. c. 31 al § 167 n. 27 e Const. crim. car. 166.

(51) Roth. 255, 258, 263, 315, 316, 329 ecc. Egualmente L. Alam. 69; Baiuv. VIII. 1; Sax. 31, 36. In Roth. 341, è detto: pena furti id est in actogild sibi nonum. Erroneamenta Pecchia I. c. 56 dice: otto volte altrettanto nel furto non manifesto, nove nel manifesto. — Appo gli Angli e i Burgundi era il triplo (L. Angl. II. 1-4, Burgund. 4. 3, 63. 1); appo i Frisi il doppio (L. Fris. III. 2-4); e inoltre presso tutti e tre i popoli una multa allo Stato. Presso a' Franchi, composizioni a somme fisse pei singoli furti. L. sal. 2-8, 10-12 ecc. L. Rip. 18. 42. — Wilda p. 892 osserva che le più antiche pene del furto erano corporali e gravissime, e che col tempo vennero mitigandosi.

(52) Roth. 281-283, 285-291, 293, 297-299, 318, 319, 321, 349; L. Sax. 35, 36; L. Alam. 96; Baiuv. VIII. 11, XIX. 1-3; Burg. IV. 3, 5, XXVII. 30. — Conf. Wilda p. 870 ss., egli opina che questa distinzione sia partita originariamente dagli animali domestici, L. Burg. IV. 1 e 3. Per la suddetta differenza, la L. Roth. 281 porta per titolo: De furto et pena fenita, cioè definita, certa, non il nonuplo. — A torto poi ritiene Osenbrüggen p. 118, che la pena

ciossiachè era costume generale de' popoli germanici di sceverare e punire diversamente i furti grandi ed i piccoli[53]. Re Liutprando distinse ancora il numero dei furti. Volle punito il primo, oltre che coll'antica composizione, di due o di tre anni di carcere; il secondo della decalvazione, del bastone e del marchio in sulla fronte; e chi veniva colto in fallo per la terza volta, doveva vendersi all'estero siccome schiavo[54]. Le quali pene furono aggravate anche vie ulteriormente dai Carolingi che comminarono al primo furto la perdita d'un occhio; al secondo quella del naso, al terzo la morte[55]. Che se il reo era stato colto sul fatto, fino dai più antichi tempi longobardici, il derubato avea piena balìa sopra di esso e potea farne ciò che voleva: condizione che domandavano *fegangi*[56], la quale era conforme al generale principio dei popoli germanici, secondo cui il ladro che veniva preso in flagranti incorreva pena della vita[57]. Ma le leggi vennero mitigando codesto rigore, poichè prescrissero che questa gravissima conseguenza non potesse aver luogo nei minimi furti, per i quali era stabilita pena non maggiore di sei soldi, e per quelli il cui valore non importava più di dieci silique. In questi casi il reo poteva redimersi a danaro, sborsando, oltre l'ordinaria pena del furto, 80 soldi se libero, 40 se schiavo; ma non facendolo, era esposto ad essere ucciso[58]. E qualunque fosse

del nonuplo non si applicasse a furti di minor valore di 10 silique: Roth. 253 n'esclude solo il *fegangi* (v. n. 56).

(53) V. Wilda p. 870 ss.

(54) Liut. 80.

(55) L. long. C. M. 44, 85, 86 (Cap. 779. 23). Il Cod. di Manù IX. 277 punisce il primo furto con due dita, il secondo d'un piede e una mano, il terzo di morte.

(56) Roth. 253, 254. Sulla spiegazione della voce *Fegangi* v. Wilda p. 873 n. 3; Osenbrüggen, *Lang. Strafr.* p. 119; Boretius in Pertz IV. p. 363 n. 58 e Bluhme, *Glossarium* h. v. — Aripr. Alb. I. 25. Furtorum genera sunt duo, manifestum et nec manifestum. Manifestum est quod fegangi dicitur, cum in furto fur tentus fuerit. Conf. L. 3 pr. D. *de furtis* (47. 2) e § 181 n. 32. Anche per l'antico dir. rom. il ladro colto in flagranti era addictus del derubato, dal quale dipendeva stabilire la somma del riscatto sino a che il pretore ne la fissò nel quadruplo.

(57) Originariamente la morte doveva essere decretata dall'autorità (L. Rip. 79; Childeb. II. pact. 593. 2; Glotac. decr. 596. 2; L. di Witredo c. 26; d'Ine c. 12), e di regola il derubato non poteva uccidere il ladro (conf. L. Rip. 77; Decr. Tassil. *de popul. leg.* 3; Roth. 32, 33). Col tempo le cose mutarono. Sicardi pactio 10 (v. § 173 n. 2); L. Angl. et Werin. 2. 5; L. Baiuv. VIII. 5; L. Wisig. VII. 2, 15 e 16, e le fonti scandinave in Wilda p. 889. A ciò si riferisce anche il Cap. novim. 808 c. 2. Diversamente Wilda ib. e Osenbrüggen, *Lang. Strafr.* p. 120. V. Anche Bluhme, *Glossar.* v. *Fegangi.*

(58) Roth. 253, 254, 291. La siliqua era la ventesima o ventiquattresima parte d'un soldo. Ossenbrüggen p. 118.

la gravità del furto, se era stato eseguito da una donna, questa, pur colta in flagranti, fosse libera o serva, non doveva mai cadere in balìa del derubato, nè poteva aggiungerlesi altra pena alla propria del furto[59]; finalmente vennero dichiarati esenti da quella conseguenza i servi del re[60]. Chi poi avesse fatto commettere il furto dal proprio servo, oltre a scontarlo al derubato coll'ordinaria pena, doveva pagare altrettanto al fisco[61]. A queste circostanze che crescevano la pena del furto, i Carolingi accoppiarono quella tolta dal diritto franco del modo con cui era stato eseguito. Conciossiachè se la cosa era stata levata con rottura dalla casa altrui, cioè rompendone i serramenti, la pena dovea triplicarsi, onde pei Longobardi poteva importare tre volte nove volte il valore della cosa rubata[62].

Ma molto più innanzi trascorse Federico I, imponendo pena di forca a chi avesse rubato per un valsente maggiore di cinque soldi[63]; il qual rigore, alcuna volta cresciuto colla giunta della confisca, si trova osservato qua e là anche più tardi[64], sebbene gli scrittori del

(59) Roth. 257. — Ib. 258. Per le serve era stabilito che il padrone dovesse redimerle con 40 soldi, ma Grimoaldo (l. 9) tolse questa differenza. Nè ciò fu innovato dalla legge 147 di Liutprando, la quale vuol essere intesa così, che se il padrone non pagava fra 30 giorni la pena del furto commesso dalla propria serva, in pena dell'indugio perdeva la proprietà della medesima, senza liberarsi con questo dalla composizione del furto. Conf. Roth. 256, 261; Liut. 11. Di qua dice Aripr. cit.: Mulier plane fegangi esse non potest.

(60) Roth. 372.

(61) Roth. 259. — La legge dice: Si liber homo puerum aut servum suum furtum facere iusserit. Intorno a che si legge in una glossa: puerum, id est filium, secundum a. E in un'altra: Puer et servus unum et idem, est secundum vl. — Conf. L. 4 D. *de R. J.* (50. 17).

(62) L. long. C. M. 30 (cap. 811). Conf. L. sal. 11. 1-6; 21. 1-4; L. Sax. 32; L. Fris. add. 1 c. 3; L. Burg. 29. 3. — Tre volte nove volte pei furti si trova anche in L. Alam. 7. 1, 27; L. Baiuv. I. 3. 3, VIII. 2. 1. In L. Alam. 27 s'ha perfino nove volte nove volte. Conf. Wilda 878.

(63) Frider. I. Const. pac. Si quis 5 sol. aut valentiam, vel amplius furatus fuerit laqueo suspendatur: si minus, scopis et forcipe excorietur et tundatur. L. F. II. 27. 17. — È il Haut und Haar degli Specchi, v. n. 69.

(64) Da un documento aquileiese del 1192 risulta che, per furti di maggior valore d'una pecora, perdeasi persona e beni: persona eius nostra (del Patriarca) sit, et bona eius ad abbatem bellinensem spectet. Rubeis p. 636. — Franch. d'Aosta 1188. Si quis furtum commiserit et convictus fuerit, persona et res eius, tam mobiles quam immobiles, in voluntate Comitis et nuncii eius sint. Ib. 1253. Furti di messi o frutti sono puniti solo di 60 soldi. L. mun. 34. — Nel 1318 fu decretato dai principi di Piemonte, pei molti furti del Canavese, che i rubatori e loro consenzienti fossero appesi alle forche. Cibrario, *Savoia* II. 325. — Lo Stat. d'Evian 1324 diceva: Bona furum sunt in misericordia Domini.

secolo decimosesto dicano che quella disposizione del Barbarossa era andata in disuso [65].

I principî e le pene, che abbiamo veduto finora, furono quelli onde si regolò la materia del furto nel diritto italiano fino al cadere del secolo scorso; per guisa che gli stessi giureconsulti sempre propensi a dare la preferenza alle massime romane, non osavano sostenerne l'autorità in questo delitto [66]; e dicevano che, per consuetudine generale, gli autori di tre furti, secondo altri anche quelli di due soltanto, doveano venire impiccati: ciò che si sforzavano eziandio di ricondurre alle norme romane, ritenendoli per ciò ladri famosi [67]. La medesima

(65) Clarus cit. N. 7. Licet in — usibus feudorum videatur constitutum, quod pro furto 5 solidorum quis debeat suspendi, tamen illud erat quia cum furto concurrebat etiam violatio pacis. — Et in omnem casum illa poena non servatur de consuetudine. Quinimo dicit Paris Put. quod proles Federici imp. qui statuit in illa lege quod fur 5 solidorum suspenderetur, et sic quod homo ad Dei imaginem creatus propter bona occideretur, et alii reges successive, qui secuti sunt hanc legem, eorumque ministri non regnaverunt super terram, et male vitam finierunt, nec generatio eorum ad tertium gradum pervenit.

(66) Clarus cit. 16. Poena quadrupli a iure communi imposita pro furto hodie non est in consuetudine, sed poena corporalis tantum; ut attestatur Caepol. — Diversamente a Genova 1149. Canale I. 280. Così pure per lo Stat. di Varese 1347 c. 24. Si quis furtum fecerit a solidis 5, vel ab inde infra, condemnetur in solidis 10, et ad restitutionem rei furatae duplicatam, computata re furata. A sol. 5 ad 20 condemnetur in sol 40, cum restitutione rei furatae in duplum. A sol. 20 ad 100 in libris 10 cum duplicatione rei furatae; a sol. 100 supra in libr. 25 cum restitutione rei furatae in duplum. Nello stesso modo vorrà intendersi lo Stat. di Origgio 1228. Si quis fecerit furtum in castro in die, componat sol. 20, in nocte 40 D. abbati; si in villa in die sol. 10, in nocte 20 terziolorum. Era il banno oltre la pena del furto. — Gandin. rubr. *de furibus* 2. Jac. Butr. de iure Lombar. pro primo furto amittat fur oculum, secundo nasum, tertio vero suspenditur, ita quod moriatur: et ita servatur hodie per totam Lombardiam. Ib. 10. Sed quaero secundum quas leges punietur furtum, utrum secundum legem comunem, aut secundum legem Lombard., aut secundum leg. D. Friderici? Respondeo super hac quaestione est glossa ordin. in usibus feudor. *de pace tenenda*, in qua concluditur puniri secundum iura communia, et non secundum legem Lombardorum, (id est) secundum dict § *si quis quinque solidos valens*. Sed hoc de consuetudine non servatur. Nec etiam servatur de consuetudine, quasi per totam Italiam, quod puniatur furtum secundum iura comunia.

(67) Clarus ib. N. 8. Fures famosi, sive infamati de pluribus furtis, laqueo suspenduntur, et ita de consuetudine servari attestatur Vital., *De furtis* N. 10. — In hoc proposito plura furta dicuntur tria, et ideo, de generali consuetudine, pro tribus furtis fures laqueo suspenduntur, prout de hac generali consuetudine attestatur Cassan. Quinimo videtur quod (secundum aliquos) ex duobus furtis dicatur quis famosus fur, et laqueo suspendi debeat. L. 28 § 15 D. *De poenis*. — Stat. Taurini. Publicus latro intelligitur, qui habuerit famam pluries

pena applicavasi anche pel primo o secondo furto quando fosse stato accompagnato da incendio, ovvero fosse stato commesso in luogo insigne e degno di speciale rispetto, o quando fosse stata rubata cosa di gran valore[68]. Così pei gran furti; pei lievi invece dicevano doversi infliggere non la pena del doppio o del quadruplo secondo le prescrizioni romane, ma una pena corporale, che qualcuno deduceva dal diritto longobardico, altri dalla legge del Barbarossa, altri dalla consuetudine[69].

Infatti la maggior parte delle leggi italiane municipali o principesche fino alle Costituzioni piemontesi del 1770, non altrimenti che la Carolina e la Teresiana, impongono pena di morte al terzo furto[70],

---

commitendi furta et illa commiserit, qui nullo modo possit evadere. L. mun. 715. — Lo Stat. di Casale diceva: latrones manifesti et famosi secundum ius (romanum) puniantur. Ma più tardi soggiungeva: furchis suspendantur. Ib. 995 e 1039. — Stat. d'Aviano cit. Si depredator in strata (publica) fuerit famosus, et talia usus committere, illico furcae laqueo suspendatur, taliter quod moriatur. -- Stat. Eporediae. Famosi committentes furtum unum, vel plura relinquantur puniendi iure Longobardorum seu Lombardorum; et intelligantur famosi qui quatuor furta, seu plura confessi fuerint. L. mun. 1207. Conf. L. long. C. M. 44, 85, 86 cit. — Stat. di Valtellina II. 55. I famosi ladroni s'appiccano alle forche per la gola, e se ne pubblicano i beni. — V. pure Menoch., *De arbitr. quae.* cas. 295 N. 17.

(68) Clarus, cit. N. 8. Fures incendiarii etiam pro primo furto de consuetudine suspenduntur. — Posset etiam esse locus in quo furtum committitur adeo insignis, ut etiam pro primo furto, quamvis exiguus, esset fur suspendendus. — Ib. N. 9. Sed an pro uno furto magno poterit quis suspendi? resp. Bald. quod sic. — Sed certe contra Bald. est communis opinio, nec haec opinio Bald. servatur in practica. — Add. ib. 70. Et in hoc crimine furti non fit distinctio inter nobilem et ignobilem. Afflict. in Const. *Terminum vitae* N. 46. — Tuttavia a Venezia la pena di morte ai ladri soleva commutarsi in galera. Barbaro II. c. 19.

(69) V. n. 63 e 65. — Gandin. rubr. *de furibus* 2. Si fur non est famosus et clam faciat furtum, secundum iura romana fustigatur, ut in auth. *ut nulli* (nov. 134. c. 13). — Specch. sass. II. 24. 1. Geschicht des Tages ein Diebstahl minder wert als drei Schillinge, das mag der Bauermeister richten zu Haut und Haar. Egualmente Specch. sv. 174.

(70) Stat. Cadubr. III. 43; Stat. di Valvasone 1369 c. 3; Stat. di Collalto II. 12; Stat. di Ferrara III. 176; Stat. di Corsica 1571. II. 25; Carta de Logu 28 e 29. Chi fura cavallo, bue, vacca, asino, porco, pecora, dae sas duas furas in susu affurchintillu. — Const. crim. carol. 162. Würd jemandts betretten, der zum dritten mal gestolen het, — solcher soll darumb der mann mit dem strang, unnd die fraw mit dem wasser vom leben zum tod gestrafft werden. — Const. theres. 94. § 10. Die schon vorhero wegen kleiner Diebstählen zweimal gebüsst worden, das dritte mal gestohlen haben, obgleich alle solche Diebstähle zusammen sich nicht auf 25 fl. erstrecken, (sind) mit dem Strang (zu straffen).

(71) Stat. Lucae 1539. IV. 95. Ultra trinam vicem non attendatur ratio

ovvero al quarto[71] od al quinto[72], senza riguardo alla quantità delle cose rubate o ad altre circostanze da cui fosse stato accompagnato il delitto. Il che, in generale, doveva accadere tanto se pei furti precedenti fosse stata sostenuta la pena, quanto se fosse stata evitata, o per non essere di quelli stato scoperto l'autore, o per non essere questi caduto nelle forze della giustizia, o per avere ottenuto grazia[73]. Per altro qualche legge non facea luogo a tale terribile conseguenza se non se allora, quando il terzo o quarto furto, ovvero i tre o quattro furti uniti insieme raggiungessero un determinato valore[74]. Gli altri si punivano a danaro[75], ovvero con pena afflittiva a norma dei luoghi:

---

alicuius extimationis, sed tamquam famosus fur laqueo suspendatur. Così anche a Vercelli. — Stat. d'Aviano 1403. c. 36. Pel ladro di strada: Si autem derubatio fuerit quarta, vel ultra, quia tunc famosus censeatur, nulla facta diferentia in quantitate, furcae laqueo suspendatur cum mortis eventu. V. pure Stat. Ant. Rom. II. 19 e Ed. 13 marzo 1759 per la Sardegna.

(72) Cost. piem. 1770. IV. 34. 9. Alla pena di morte si farà sempre luogo per il quinto furto, qualunque sia la somma o il valore tra tutti li furti.

(73) Clarus cit. N. 12 e 13; Cost. Piem. IV. 34. 9. 3. — Cost. 1632 di Vitt. Am. I. Borelli 738. Dapprima si dubitò se si potesse infliggere l'ultimo supplizio al reo del terzo furto, che era già stato punito pei due precedenti, vedendovi una ripetizione di pena (Gandin. cit. N. 4, Clarus cit. N. 12); più tardi prevalse precisamente l'opinione opposta, ch'esige la precedente punizione. Addit. ad Clar. ib. — All'ultima massima s'attiene anche la Teresiana 94. 10.

(74) Lo Stat. di Valtellina II. 56. Per più di tre furti, che sommati insieme importino 10 lire. Egualmente Stat. Novicom. c. 3. V. inoltre Stat. d'Ivrea a n. seg. e leg. tosc. 1681 a n. 78. — Stat. Parmae 1494 c. 124. Pro quarto furto, cuiuscumque sit quantitatis, suspendatur per gulam, dum tamen furta praecedentia inter omnia fuerint valoris librar. 25 imper. — Stat. Aviani cit. Si fecerit tertium furtum (clandestinum) ultra 10 libras suspendatur.

(75) 1472. Decr. ant. Montisferr. N. 81. Si aliqua persona fecerit furtum, quod ascendat infra sol. 10, possit puniri — usque in quantitatem libr. 10 astens. et ad aestimationem ipsius furti. Si autem furtum ascendat ultra sol. 10 usque in 60, debeat condemnari usque ad libr. 25, et ad restitutionem ipsius furti; et si non solverit ad certum terminum, abscindatur ei unum membrum, vel unum oculum amittat. — Stat. Montiscal. Si extra domum vel curtem clausam furtive ceperit (quis) denar. 12 vel minus, solvat pro banno sol. 60; si vero plus den 12 usque ad sol. 10, solvat pro banno sol. 60; si vero usque ad flor. 20, solvat pro banno lib. 10; si vero plus sol. 20, solvat libr. 25, et semper damnum emendet in duplum; et si penam solvere non poterit, amittat pedem vel manum. L. mun. I. 1399. — Stat. Taurini. Si quis fecerit furtum de nocte a sol. 5 superius usque ad 20, vel furis collega fuerit, det pro bampno libr. 10, et si non solvat amittat membrum unum; et si a sol. 20 superius, det libras 20 et faciat rationem illi cui furtum factum fuerit. — Et si in die furtum quis fecerit a sol. 5 usque ad 20, solvat bampnum sol. 100; et si a sol. 20 superius, libr. 10. Ib. 715. — Stat. Eporediae. Usque ad sol. 3 solvat pro banno sol. 20; a solidis 3 a 5, solvat sol. 60. A sol. 5 usque ad 10, solvat libr. 5. A sol. 10 ad 60, solvat libr. 15. A sol. 60 supra, solvat pro primo furto libr. 20, pro secundo libr. 25, pro tertio 50,

essendo date a quest'uopo diverse scale e minute gradazioni in ragione del numero dei furti e della quantità della cosa rubata[76]. Senonchè qualche legge autorizzava il giudice a decretare la morte

---

et pro quarto moriatur; pro tercio vero si ascenderit ad libr. 50 imper. vel omnibus tribus coadunatis simul ascenderit ad dictam quantitatem vel ultra, suspendatur per gulam ita quod moriatur. Ib. 1207. V. pure lo Stat. di Casale ib. 995 e 1039. — Per lo Stat. di Corsica 1571. II. 25. La pena del primo furto era del doppio valore della cosa rubata; cui pel secondo si aggiungevano 5 anni di galera. — Stat. di Sassari 1316. 21. Fini a s. 10, et dane soldos 10 fini in 20, li siat secatu sa oricla dextra. Et dane soldos 20 in fina a libras 3 li siat secata sa oricla dextra, et pongiat seli su marcu dessu Cumone in sa templa. Et dane libras 3 in fina ad libras 10, pongiat seli su marcu, et sechet seli sa oricla, et bochet seli unu oclu de capitha. Et dane libras 10 in fini in 20, seli bochen ambos oclos de capitha. Et dane libras 20 in susu, siat appichatu per issa gula, in tale guisa qui morgiat. Et qui aet esser adcattatu aver factu tres furas, sas quales monten libras 10, et dane inde in susu, siat adpiccatu per issa gula in tale guisa qui morgiat. — Stat. di Belluno 1525. III. 70. Si aliquis furtum fecerit soldorum 20, vel ab inde intra, condemnetur in sol. 100 p. A 20 vero supra usque ad soldos 40 p., condemnetur in libris 10 p. A 40 soldis supra usque ad 60, condemnetur in libris 25 p. Quam condemnationem si non solverit infra decem dies postquam venerit in fortiam communis, fustigetur per civitatem Belluni a porta Doioni, usque ad illam de Rudo. A 3 libris supra usque ad soldos 100, condemnetur in libris 50 p. Quam condemnationem si non solverit infra 15 dies postquam erit in fortiam communis, fustigetur et bulletur in facie. A 100 vero soldis supra usque ad 10 libras p., condemnetur in libris 100 p. Quam condemnationem si non solverit usque ad 20 dies postquam venerit in fortiam communis, fustigetur et abscindatur ei auricula dextra. A 10 libris supra usque ad 25, condemnetur in libris 200. Quas si non solverit infra unum mensem, amputetur ei manus dextra. A 26 libris usque ad 50 libras, condemnetur in libris 300. Quas si non solverit infra duos menses, amputetur ei manus dextra, et una eius auricula. A 50 libris supra, suspendatur per gulam, ita quod moriatur. Si vero fuerit alias consuetus furari tunc a decem libris supra suspendatur ita quod moriatur. — Stat. di Valt. II. 56. Per furti fino a 20 s., pena il quadruplo e la berlina; da 20 a 100 soldi, 25 lire e frusta; da 100 s. a 25 l., frusta e taglio d'un orecchio. Da 25 a 50 l., frusta e cavato un occhio. Da 50 l. in su, s'appicca per la gola. Pei secondi furti, che sommati col primo ascendono alla quantità di sopra, restano ferme le pene corporali delle diverse categorie, duplicandosi le pecuniarie: pei terzi furti queste si triplicano, ferme quelle: che se col terzo furto le somme successivamente rubate ammontano a 25 lire, la forca. — Ib. 60. Chi ricetta in casa famosi ladroni o ladri di strada, gli si taglia la testa e confiscano i beni: per ladro non famoso, chi lo ricetta è punito in 25 lire.

(76) Promiss. malef. di Mastrop. e di Tiepolo c. 2 e 3. De latronibus vero statuimus: Si quis furtum fecerit a soldis 20 infra, frustetur prima vice. Et a s. 20 usque 100, frustetur et bulletur. Si vero post bullationem et verberationem in furto fuerit iterum depraehensus, a s. 100 et inde unum oculum perdat. — Si autem quis furtum fecerit prima vice a libr. den. ven. 10 usque ad 5, oculo uno privetur. A 20 vero libr. usque ad 10, oculum perdat et manum; et a libris 30 usque ad 20 oculis privetur ambobus; et a libr. 40 usque ad 30,

anche pel secondo furto[77], e molte eziandio pel primo, sia che il valore della cosa rubata superasse una certa modica somma[78]; sia per la persona che aveva commesso il reato, come nel furto domestico[79];

oculos perdat et manum. Si vero vice alia in eadem furti quantitate repertus fuerit suspendatur. — Stat. di Valvasone 1369 c. 3. Pro primo furto debet scoriari et banniri; pro secundo, scoriari et bullari in fronte; pro tertio, suspendatur per gulam. — Stat. di Ceneda III. 39 sopra 100 s. 50 l. o un occhio; sopra 10 l. ambo oculi sine aliqua redemptione; a 25 l. supra suspendatur per gulam. Id. ib. 40 nelle rapine. — Stat. di Piacenza 1336. V. 46. Fin a 20 s. ponatur ad berlinam per medium diem, et postmodum denudatús usq. ad cingulum, per civitatem grossis virgis fustigetur. Da 20 a 40 s. auricula ei abscindatur; fino a 400 s. oculus eruatur; di là fino a 10 l. oculus et pes incidatur; da 10 l. in su, suspendatur per gulam. — Per lo Stat. di Ferrara 1566. III. 116, il primo furto fino a 10 marche è punito colla fustigazione per la città; il secondo col taglio della destra; il terzo colla forca. Fra 10 e 50 marche, il primo colla perdita d'un occhio, il secondo colla forca. — Stat. di Parma 1494 c. 124. Il primo furto punito del quadruplo, o fustigazione e bando, secondo la somma; il secondo di fustigazione e taglio d'un orecchio; il terzo ad arbitrio del podestà. — Stat. di Lucca 1539. IV. 95. Un furto, ad arbitrium judicis, ma fuor della morte; per due furti excedentes valor. libr. 50, furcis suspendatur; per meno, ad arbitrium iudicis, per tre, valenti insieme 30 lire, la forca. — Cost. piem. IV. 34. 9. Il primo furto a lire 15 si punisce colla catena a tempo; se eccede quella somma, colla fustigazione in pubblico. Il secondo col marchio in un braccio e galera d'almeno 5 anni (Vitt. Amedeo II); il terzo con galera per 20 anni; il quarto a vita. Che se questi furti insieme eccedono 200 lire, e sempre pel quinto, la morte (C. Em. III). — I ladri di frutti, piante, legna, si puniscano col carcere; se recidivi, colla catena e ulteriormente colla galera (id).

(77) Così i capitoli di Carlo d'Angiò e le Const. mediol. riferite alla nota seg. per somma minore di quelle colà indicate; per le Cost. moden. V. 8, i furti d'oltre 40 ducatoni, e d'oltre 20, se con grimaldelli, o chiavi false.

(78) Per la promiss. di Mastropiero da 100 l. in su, ridotte dal Tiepolo a 40 (Prom. malef. c. 4). Cento lire anche per lo Stat. di Trento 1527. III. 98; per quello di Genova II. 20 e per quello di Corsica II. 25. Per lo Stat. di Cadore III. 43, a 50 libris supra; per l'ant. di Ceneda III. 39 e per quello d'Adria VIII. 23, a 25 libris supra; per quel di Collalto II. 12, da 10 ducati in su. — Per lo Stat. d'Aviano cit. da 40 lire picc. in su, tanto nel primo furto quanto nel secondo. — Per quello di Ferrara III. 116, oltre 50 marche. — Pei capitoli di Carlo I d'Angiò, oltre un'oncia d'oro (6 scudi). Grim. II. 456. — Const. mediol. 1541 p. 75. Qui fecerit robariam excedentem dimidium unius aurei fuor di città, e in città 5 aurei, furcis suspendatur. — Per le Cost. moden. 1771. V. 8 il furto di 150 ducatoni. — Per la Teresiana 94 § 10; die gemeinen Diebstähle, so deren einer oder mehrere zusummen sich auf 25 fl. belauffen. — Per le leggi di Malta 1723, i furti di beni della religione gerosolimitana eccedenti 25 scudi, e quelli di più di 100 scudi per altre cose. Rogadeo, *Ragionamenti sul regolamento della giustizia e sulle pene* p. 472. — 1681. Una legge toscana punisce di forca il primo furto di oltre 200 scudi, il secondo di oltre 100, il terzo d'oltre 50, come ogni furto di cosa sacra e d'animali che sorpassi 50 scudi. Tutti i furti minori, primi o ripetuti, sono puniti severissimamente e generalmente ad arbitrio. Cant. XIX. 235. — Pei valori si sommano insieme i diversi furti. Ib. 238.

sia pel momento in cui era stato commesso, come in occasione d'incendio o naufragio[80]; sia per la natura delle cose rubate, come il furto delle cose sacre[81] o di quelle del principe[82]; in qualche luogo

---

(79) Cost. piem. cit. I ladri domestici, anche pel primo furto eccedente 200 lire, puniti di morte; se di minor quantità, galera perpetua, e sempre morte pel secondo (C. Em. III). — La Teresiana 94. 11 punisce di morte il furto domestico, senza riguardo ad importo o altre circostanze. — In Sicilia solo quando importasse più di 10 once, e fosse commesso da domestici non congiunti. Pramm. 1748; *de furtis* IV. 4. 3. e sic. sanct. V. 150. — Per le Cost. moden. se era almeno di 20 ducatoni. — Così, pel principio della santità della casa, non pure non venne accolta la regola romana, che i furti domestici, se non erano gravi, non potessero prestarsi a una punizione criminale, ma anzi si castigarono più severamente degli altri. Clarus cit. N. 22. Posset etiam allegare furtum esse domesticum, et ideo non debere puniri per textum in L. 11 § 2 D. *de poenis*. Sed haec excusatio parum prodesset, nam hoc de consuetudine non servatur, nisi in levibus; et ita fuit laqueo suspensus quidam famulus, cui dominus pecuniam tradiderat ut eam alteri mutuaret, et ipse in usus suos converterat. Tales enim fures, non modo sunt corporaliter puniendi citra mortem, ut pluries vidi servari in hoc ducatu, sed debent furcis suspendi tamquam grassatores, seu famosi fures, ut dicunt doctores. V. pure Cod. franc. 1791. II. II. II, art. 13 e Cod. 1810 art. 386; Cod. Due Sicilie art. 410; Sardo 655; 1859. 607; Parm. 428: Tosc. 380; Austr. § 176; Regol. pont. art. 338 ss.; Cod. ital. 404. 1. — L. 17 § 1 pr. L. 88 e 92 *de furtis*.

(80) Const. sic. I. 29. Rapinas eorum, qui de rebus naufragium, incendium, aut minas subitas patientium rapere — tentaverint, tanto severius puniri censemus, quanto securius perpetrantur. Tales itaque — capitali sententia feriendos esse censemus, ac de bonis ipsorum — rapta in quadruplum puniri debere. — Similmente Const. crim. theres. 94 § 11. — Per le Cost. moden. cit. solo allorquando la cosa rubata valeva 20 ducatoni. Per le leggi venete invece la pena era del doppio valore della cosa rubata e del banno al doge. Promiss. di Mastropiero e Tiepolo I. — Stat. Romae 1580. III. 85. Si qui bona per christianos nautas aut mercatores, levandae navis causa in mari jacta, aut per quodcumque naufragium submersa, et ad littus mari iacentia auferre, occultare — ausi fuerint, in actu comprehensi tamquam latrones et viarum grassatores illico capitaliter puniri debeant; qui autem non in ipso actu comprehensi fuerint, ut fures furca suspendantur — juxta dispositionem litterarum Julii II, Pauli III et Pii V. — Ed. Sardo cit. dà a questo furto 10 anni di galera. Conf. Cod. 1859 art. 608; Due Sic. 413; Parm. 429; Tosc. 380; Estens. 476; Austr. § 174; Ital. 404. 2.

(81) Vedi L. 1681 a n. 78; Ed. Sardo cit. e Cost. mod. V. 8. — Cost. piem. IV. 34. 9 (C. Eman. III). Se poi l'empietà giungesse a segno di porre la mano sacrilega nel Tabernacolo e rubarvi cose sacre, vogliamo s'aggiunga alla pena della morte, quella del precedente taglio della mano: ed a queste pene soggiaceranno anche i minori di 20 anni, maggiori di 18. — Const. crim. carol. § 172. So eyner eyn Monstrantzen stielt, da das heylig Sacrament inn ist, soll mit dem fewer vom leben zum tod gestrafft werden. — Stat. di Corsica II. 26. Per furto di cose sacre, forca; del Tabernacolo, taglio della mano, strascinamento a coda di cavallo e appiccamento. Id. Stat. Genov. II. 25. — Lo Stat. trentino (ant. 143, 144 e 1527 III. 91, 92) punisce colla forca il furto di chiesa e di strada. — Conf. L. Alam. 7. 1; L. Baiuv. I. 1. 3; Decr. Grat. c. 17 q. 4 C. 16; L. 6 pr. e L. 9 pr. D. *pecu-*

eziandio pel furto degli animali, anche stanti fuor delle stalle e del pascolo[83], in altri finalmente per qualunque furto[83a].

Tanta severità di pene, la quale spesse volte falliva il suo intento, e però si aumentava coll'aumentar dei delitti[84], venne abbandonata, sulle rimostranze degli scrittori, dai Codici di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo[85]. Il primo dichiarò semplice contravvenzione il furto non maggiore di 25 fiorini viennesi, cioè 26 franchi circa, ed assegnò a pena degli altri, secondo la varietà delle circostanze, la prigionia o il

---

latus (48. 13). V. Cod. Sardo 660; 1859. 611; Estense 480; Tosc. 380; Austr. 175; Ital. 403. 3.

(82) L. tosc. 1618. Forca a chi ruba ori o argenti del principe, o dà aiuto e favore a rubarli, celarli, smaltirli. Cant. XV. 96. Invece la Carolina non faceva differenza tra le cose dello Stato e quelle dei privati. Rosshirt II. p. 313. Similmente Cod. ital. art. 403, 404. — Conf. L. Alam. 32 e L. sal. em. 3. 10, con cui confronta nov. 30 in Merkel. — Cod. sardo 660; 1859. 611; Estense 481. — Ancora nel secolo scorso si usava prendere dai principi sotto la speciale loro protezione le persone e cose dei loro sudditi, minacciando pene più gravi delle comuni a coloro che li derubavano o danneggiavano. Di tali decreti vedi parecchi in Duboin V. 108 ss. L'ultimo è del 1740.

(83) Stat. di Valvasone c. 5. Qui furabitur bestiam aliquam, videlicet equum vel bovem, quod suspendatur per gulam. — L. 1 § 1 D. *de abigeis* (47. 14), Qui bovem aberrantem, vel equos in solitudine relictos abduxerit, non est abigeus, sed fur potius. — Cod. franc. 1810, art. 388; 1859. 609; Toscano 377; Regol. pont. 338; Austr. § 175, 403. 6.

(83*a*) Bando 2 genn. 1667 del co. di Selva (v. § 84) c. 20. Per ovviare alla frequenza dei furti — qualsivoglia persona che rubberà cosa d'altri o entrerà in casa d'altri per rubbare, casca in pena della forca.

(84) L. ven. 25 nov. 1544. È accresciuto talmente in questa città nostra il numero delli ladri, — che hormai è cosa difficilissima di guardarsi. — E però l'anderà parte che, oltre le pene contenute nella provision dei Maleficii, la prima volta siano al ladro tagliate via tutte doi le pupille delle orecchie, et la seconda volta siali tagliata la cima del naso; et per il terzo furto da ducati 5 in su, sia appiccato per la gola, e da ducati 5 in zo, siali cavati tutti doi li occhi. L. crim. p. 36. B. 5 dic. 1724 del card. Ruffo leg. di Bol., che deve prevalere su quelli dei suoi predecessori augmentative e non diminutive, infligge pena di morte a ogni terzo furto quando la somma dei tre importi almeno 20 sc., ed anche al primo se di 1000 sc., o alla strada publica in campagna se di sc. 5 soltanto. Rapina sempre punita di forca. — A Napoli una pramm. 1595 minacciava 3 anni di galera a coloro che rubavano i peli delle code dei cavalli. Grim. VIII. 350; conf. Roth. 338.

(85) Add. ad Clar. cit. N. 59. Ego valde admiror, quod multi consulentes cavillationibus conantur defendere fures et latrones, ne poenis furcarum puniantur. Qui si carnificibus non traderentur, nemo ab eorum manibus tutus esset. Illi iudices, qui, reiectis subtilitatibus, eos suspendi faciunt, omni gloria sunt digni, et non sunt feroces nec crudeles, ut aliqui dicunt: nam cum furibus non est misericorditer agendum, sed crudeliter et rigorose. — Conf. Montesquieu, *Esprit* l. 6 c. 16; Beccaria § 62 *furti;* Filangieri l. 3 c. 54.

lavoro pubblico da un mese a dodici anni[86]; e la medesima pena, fra tre e venti anni, decreta, pei furti di più di 60 scudi o altrimenti qualificati, Pietro Leopoldo[87]. Dalla quale mitezza, rispettata dal Codice austriaco 1803[88], non ha duopo di venir ricordato, perchè cosa conosciuta da tutti, come si scostasse nuovamente il Codice francese ed italico del 1810[89].

I suddetti due Codici giuseppino e leopoldino ripudiarono pure la massima stata fino allora comune, di considerare grave o qualificato pel solo titolo della reiterazione il terzo o quarto furto, ritenendo sufficientemente provveduto su ciò dalle norme intorno alla recidiva. Riforma che venne accolta dal maggior numero delle successive legislazioni[90].

Per ciò poi che concerne il risarcimento del danno al derubato, esso era talora fissato dalle leggi in un multiplo del valore della cosa rubata[90a], e, ad assicurarne il conseguimento, i giureconsulti insegnavano spettare a costui una tacita ipoteca su tutti i beni del ladro, per cui non solo vi erano tenuti egli ed i suoi eredi, ma anche qualunque

(86) Cod. giusepp. I. § 156. È delitto criminale il furto d'oltre 25 fiorini v. v. e anche il minore, se di nottetempo, in luogo circondato di muro o siepe, con più ladri, in occasione d'incendio, naufragio, inondazione o simili, in luogo consacrato a Dio, se il derubato è povero, o al ladro era stato confidato l'oggetto sotto giuramento od obbligo d'officio. — Ib. II. § 29 ss. I furti minori e fuori delle suaccennate circostanze sono delitti politici, e si puniscono con prigionia fino ad un anno e bastonate. Egualmente i furti di legna in bosco non cinto, di salvatici, di frutti in campo aperto.

(87) Nuova leg. tosc. 74. Il furto semplice non si può annoverare fra i delitti capitali, e si punisce, se non passa il valore di scudi 50, con pena minore dei lavori pubblici, e oltre quella somma, coi lavori pubblici a tempo da 3 a 20 anni: alla qual pena (ib. 75) basta nei furti qualificati da scalamento, chiave falsa, furti dei domestici, dei borsaiuoli, negli abigeati, peculato, e in caso di naufragio od incendio, la somma di 25 scudi. Egualmente (ib. 78) nel furto sacrilego.

(88) I. § 157 ss. la pena è del carcere duro fra sei mesi e dieci anni.

(89) Art. 381 ss. Pel Codice di Carlo Felice art. 1864-1893 pena di morte si infliggeva soltanto nel furto di cose sacre, in luogo sacro, con sacrilega profanazione; del resto la massima pena del furto era di galera perpetua, la quale si dava nel furto di cose sacre senza quella profanazione, nel furto domestico eccedente il valore di 100 scudi, e in tutti i quarti furti.

(90) Cod. franc. art. 831 ss.; Sardo 653; 1859. 605; Due Sicil. 407; Parmense 426; Estense 473; Tosc. 377 ss.; Sammar. 494 ss.; Regol. pont. 338 ss.; Cod. ital. 403 ss.; Codice pruss. § 217; German. § 243. Diversamente Codice di C. Felice (v. n. 89); Codice austr. 1803 I. § 155 e Cod. 1852 § 176.

(90 *a*) Stat. di Polcenigo 1356. 2. Il ladro, oltre la pena, emendet furtum triplicatum.

terzo, in mano di cui fossero passate quelle sostanze[91]. Senonchè si era introdotta la prava costumanza che gli ufficiali di giustizia si appropriassero, sotto lo specioso titolo di corpo del delitto, le cose rubate che trovavano presso del ladro, abuso cui cercavano d'opporsi le leggi[91a].

Egualmente del ladro punivasi, sino dai primi tempi, colui che lo secondava aiutandolo nella fuga, nascondendo o comperando le cose rubate[92]; ed anzi era punito per ladro, come è stato già detto ad altra occasione, eziandio chi, trovato in possesso di cosa rubata o perduta, non sapeva indicare con verità la persona da cui l'aveva acquistata, e non poteva addurre la testimonianza di coloro alla cui presenza aveva fatto l'acquisto[93]. La massima di punire ad uno stesso modo il ladro ed i manutengoli, venne seguitata anche da vari statuti[94]. Altri invece davano agli ultimi castigo minore[95]. Così anche il Codice giu-

---

(91) Addit. ad Clar. cit. N. 36. Bona furis sunt tacite hypothecata pro restitutione secundum Bald. et Salyc. et Negusant., qui dicit, quod non tantum contra heredes delinquentis, sed etiam adversus quemcumque alium possessorem bona huiusmodi possunt ab eo, qui damnum passus est, peti, vigore tacitae hypothecae, et hoc saltem ex aequitate iuris canonici, et de communi attestatur.

(91 *a*) L. ven. 1334. Bona furtiva reperta restituantur libere illis quibus furtim fuerunt accepta. Cap. Sign. di notte 208. — Pramm. sard. XXIII. 21. Por quitar el abuso que los ministros de justicia han introduzido apropriandose, como cosa devida, el cavallo, buey, y otra qualquier cosa urtada, que hallan en poder del ladron; y siendo de justicia que todo lo que se halla, se deve restituir á su dueño y parte damnificada, y no remitirla á que cobre el valor de la cosa urtada de los bienes del ladron, con que las mas vezes está impossibilitado á cobrarlo, si ordina che venga data l'elezione alla parte di scegliere la cosa o il prezzo, e che il giudice le restituisca quella sulla semplice domanda, pena 50 ducati.

(92) Roth. 266; Pippin. L. long. 43 e Aripr. Alb. (§ 172 n. 53); L. Rip. 78; Childeb. II. pactum 593. 3; Chlotach. decr. 596. 5; L. Burg. 47. 1. Vedi anche L. 1 D. *de receptatorib.*

(93) Roth. 232; Liut. 79; Sicard. pact. 15; conf. § 140 n. 4-6.

(94) Stat. Taurini. Et si quis furtum ceperit scienter vel emerit, puniatur eodem modo, ut dictum est de furto. L. mun. 715. — Stat. Montiscal. Persona que, sciens, furem cum furto hospitata fuerit, vel rem furtivam in depositum acceperit vel emerit, eandem penam solvere teneatur quam fur. Ib. 1399. — Similmente Carta de Logu c. 40.

(95) A Venezia 1281, 19 marzo. Angoleta Vindifructus convicta, quod in domo sua ducebantur et dividebantur furta que fiebant per Jacobum Zolum etc. et quod de ipsis furtis accipiebat, fuit condempnata ad perdendum nasum, frustata, bullata et bannizzata. Lib. malef. cit. — Stat. Casalis. Si aliqua persona quicquam reduxerit, seu receperit, vel emerit scienter furtum aliquod, vel manifeste fuerit probatum quod sit furtum, solvat comuni pro banno, pro qualibet

seppino[96]; laddove le costituzioni piemontesi, se l'aiuto era stato pattuito prima del furto, li puniscono egualmente del ladro, altrimenti di meno[97].

Aveva poi anticamente il derubato facoltà di ricercare la roba statagli tolta, là dove aveva sospetto che si trovasse; al qual intento nessuno poteva vietargli l'ingresso nella propria casa, senza esporsi ad una pena od anche ad essere ritenuto per ladro[98]. Per converso andava incontro ad una pena eziandio il derubato che, senza curarsi della licenza del padrone, mettesse il piede nell'abitazione di un terzo per cercarvi la cosa sua, qualora effettivamente non ve la rinvenisse[99]. La medesima facoltà, ma soltanto previa autorizzazione del giudice, attribuivano più tardi al derubato i giureconsulti e qualche legislazione. Ma dove poteva ricercare il furto da solo; dove in compagnia di un messo del tribunale; dove finalmente era il giudice che s'incaricava egli stesso di questa perquisizione, senza intervento del derubato[100]. Il quale, ne' primi tempi, mettendo il piede nell'altrui casa al suddetto scopo, doveva osservare, anche presso ai Germani, solennità

vice sol. 100, et insuper furtum domino rei restituat. L. mun. 995. — Conf. Decr. Tassil. *de popular.* leg. 2 e 7.

(96) Cod. giusepp. I. § 163. Correo e complice nel furto è chi compra o vende scientemente robba furtiva, o la ricovera e nasconde; chi nell'esecuzione del ladrocinio fa la guardia, esplora l'occasione al furto; e in generale, sia mediatamente o immediatamente, sia anche di puro consiglio, vi coopera, benchè peraltro non abbia nè messo mano, nè preso parte alla robba rubata. — § 164. La pena della correità e complicità in questo delitto, è prigionia temporale più mite in primo grado, e lavoro pubblico.

(97) Cost. piem. 1770. IV. 39. 9. 22. Gli osti od altri, che, precedente qualche trattato, o intelligenza coi ladri, ricetteranno i medesimi, o le cose rubate, o quelle compreranno, saranno, come dolosamente partecipi e complici, puniti colla pena del furto; quelli poi, che senza precedenza di alcun trattato o intelligenza, ricetteranno scientemente le cose rubate, o quelle compreranno o si intrometteranno per farle vendere, si puniranno anche come colpevoli di detti furti, ma colla diminuzione di qualche grado di pena, Similmente il Codice di Carlo Felice art. 1898. — Conf. Cod. sardo 1839 art. 688 e 689; Codice 1859 art. 638, 639.

(98) Decr. Tassil. *de popul.* leg. 12; L. Rip. 47, 3; L. Burg. 16. 1.

(99) L. Baiuv. X. 2.

(100) Clar. § cit. N. 3. Quaero nunquid liceat domino rei, qui dicit illam sibi furto subtractam fuisse, accedere ad domos aliorum, et talem rem sibi furatam perquirere? Responde quod sic, dummodo id faciat cum auctoritate iudicis, et est communis opinio ut dicit Aug. ad Ang. — Et ita servatur de stylo, ut attestatur Boer. — Et secundum hanc opinionem iudicatum fuisse refert Papo. Contrariam tamen sententiam. scilicet quod non sit concedenda perquisitio, dicit tenere communiter DD. Abb. — Bene in hoc ducatu iudices non concedunt licen-

affatto simili a quelle che gli imponeva l'antico diritto romano, entrandovi seminudo, non senza condurre con seco testimoni [101].

Singolare materia di furto nel medio evo erano i servi, e le leggi danno speciali norme pel loro rapimento: Originariamente la pena di chi rubava questi uomini era eguale a quella di colui che li avesse uccisi, mirandosi unicamente al danno che ne risentiva il padrone [102]. Più tardi, meglio rilevatosi in questi infelici il carattere della personalità, si ebbe riguardo alla maggior lesione che di essa operavasi per l'uccisione che non pel rapimento, e riservata al padrone, in un caso e nell'altro, una medesima indennizzazione, la pena fu men grave pel secondo reato che non pel primo [103].

La rapina, che il medio evo domandava anche *schachum* [104], vale a dire quando la cosa veniva tolta al possessore apertamente e colla violenza, era trattata dal diritto longobardico come furto qualificato, e per punirla, s'aggiungeva alla pena del furto un'altra pena in ragione della specie della violenza [105]. Ciò era conforme alla veduta romana

tiam perquirendi ipsismet dominis, sed mittunt ipsi executores suos, qui perquirant, praesentibus etiam quandoque ipsis dominis. — Stat. di Corsica 1571. II. 24. Ognuno, il quale fosse stato rubato e avesse a sospetto alcuno, — possa richiedere al giusdicente i ministri della giustizia, e con essi andare in casa del detto sospetto, a ricercare a suo beneplacito per ritrovare le cose rubate, — e ritrovandole, sia condannato colui, il quale prese le avesse, nella pena dei ladri. Vedi anche Carta de Logu 12, 18, 19, la cui osservanza è inculcata dalle Pram. sarde VIII. 26.

(101) Grimm. p. 639 ss.; Wilda p. 902 ss.; Gaius III. 192, 193.

(102) L. sal. 10. 1, 35. 5; nov. 36, 106, 218. Conf. L. Wisig. VII. 3. 1. — La legge salica, 10. 1, mette anche in questo caso i servi cogli animali: Si quis servum, aut cavallum, vel iumentum furaverit, — sol. 30 culpabilis iudicetur. Al contrario la L. Wisig. non parla, riguardo ai servi, di furto, ma d'usurpazione.

(103) Stat. di Sassari III. 24. Chi fura servu over anchilla, è punito in 25 lire al comune e 25 al padrone, pro satisfachimentu dessu servu o anchilla. — La pena è metà di quella dell'uccisione, il risarcimento il medesimo. V. § 87 n. 19. — 1270. Il Maggior Consiglio di Venezia imponeva pena di 50 lire o prigionia a chi sottraesse schiavo o schiava di casa altrui. La pena fu accresciuta nel 1360. Lazzari, *Del traffico* ecc. p. 18.

(104) Cap. silvac. 853, *juramentum* (v. § seg. n. 3); L. Otton. 6 e form. ib. Henrici R., *Treuga* (v. n. 110); L. Frider. II, Pertz II. 267; carta padovana 1120 in Dondi diss. 4, doc. 59. V. anche Ducange h. v.

(105) Liut. 35, Roth. 31. Aripr. Alb. I. 15 f. Invece un codice soggiunge ad Roth. cit.: Si furtum fecerit, tantum id in atagild componat. — Diversamente Osenbrüggen p. 151, il quale pensa che i Longobardi non facessero differenza tra furto e rapina; v. L. long. C. M. 30. — Quanto al concetto della rapina, le fonti tedesche dicono spesso che la sottrazione delle medesime cose commessa di notte è furto, di giorno rapina. V. Geib I. 223.

e cristiana, secondo cui la rapina è delitto molto più grave del furto[106]; la qual maniera di considerare questo reato divenne la comune col volger del tempo, e particolarmente dopo che fu accolta eziandio dalla Carolina: ma nei primi tempi non era divisa da tutti i popoli[107]. Una particolar sorte di rapina, per la legislazione de' Longobardi, era quella che commettevasi riguardo ai pegni: sia che il creditore ne prendesse senza fondamento legale, o li togliesse ad uno per un altro, o si impadronisse a questo titolo di cose ch'era vietato d'oppignorare; sia che il debitore usasse violenza per ritorre al proprio creditore i pegni di cui erasi messo legittimamente in possesso[108].

Le leggi degli ultimi Carolingi crebbero la pena della rapina, aggiungendovi la prigione[109], che quelle posteriori dell'impero commutarono nella morte[110]. E la morte prodigavano pure le leggi italiane, anche per picciolissima quantità di cose rapite[111], e qualcuna assolutamente[112]; altre invece soltanto alla terza rapina[113], ed altre

---

(106) Augustin. Poenale est occulte auferre, multo maioris est visibiliter rapere. Vedi pure Regino, *De synod. causis* II. 275. — Pr. Inst. *de vi bonor. rapt.* (4. 2). Ridiculum esset levioris conditionis esse eum qui vi rapit, quam qui clam amovet. — L. 2 § 10 D. *eod.* (47. 8). Julianus scribit eum, qui vi rapit, furem esse improbiorem. V. pure L. 1 ib.

(107) Egualmente del furto è punita la rapina nella Lex Burg. 9; L. Frision. add. 10; L. d'Ine c. 7 e 10. Invece nelle leggi scandinave, nella legge salica XL 1 e 2, XXXV. 2, e nella L. Frision. 8, 9, 14, 15, la pena della rapina è minore. Wilda p. 909 crede codesta la primitiva massima del diritto germanico.

(108) Roth. 246, 248, 250; Liut. 40, 41.

(109) Cap. Carisiac. 866: in bastonico retrusus usque dum nobis placuerit poenas luat. Pertz I. p. 454.

(110) 1230 c. 13 Henrici reg., *Treug.* Quicumque praedam quae reraup, sexanraup et sach dicitur, commiserit — capite plectetur. — Const. crim. carol. § 126, Eyn jeder bosshaftiger Rauber soll, nach vermöge unser vorfarn und unserer gemeyner keyserlichen rechten, mit dem schwerdt gestrafft werden.

(111) Stat. di Sassari 1316. III. 22. Da soldos 5 infini in 10, frustetsi per issa terra de Sassari. Et si sa adrobaria, o sa iscarania aet esser dane soldos 10 infina a 20, bochetseli unu oclu de capittha. Et si aet esser dane soldos 20 in susu, impicchetsi per issa gula, in tale guisa qui morgiat. — Stat. di Valtellina II. 57. Chi ruba per forza da 100 soldi in su, è punito di forca; fino a 20 soldi del taglio della mano; meno di frusta. — Costituz. Mod. 1771. V. 8. Rapina di 2 ducatoni, o con offesa della vita, cioè della persona, o in pubblica strada con sola terrizione o con armi, punita di forca.

(112) Stat. Mutin. 1327. IV. 22 Qui depredationem vel rapinam haveris, vel personarum fecerit, puniatur sicut homicida. — 1472. Decr. Montisferr. Si aliqua persona fecerit aliquam robariam in terra D. marchionis, et ipsam robariam fecerit praedae causa, ultimo supplicio puniatur; et idem servetur in omnibus qui opem dederint ipsi robatori ad dictam robariam faciendam. — 1567. Pr. sic. 1. *De furtis et rapina.* Chi commette in campagna o sulla pubblica strada, con

finalmente si limitavano a pene men gravi: mitezza dipendente probabilmente dalla frequenza di questo delitto[114]. Pietro Leopoldo e Giuseppe II gli diedero pena di carcere o lavoro pubblico fra tre anni e trenta, o anche a vita[115].

La pena di morte imponevano le precedenti leggi eziandio nella estorsione, cioè allorquando non era stata adoperata contro la persona, per impadronirsi della sua roba, violenza materiale e immediata, ma solamente le si minacciava ingiustamente un qualche grave male, ove non esborsasse una data somma, o non compisse un qualche atto contrario alla sua volontà[116].

Molto men gravemente punivasi il medesimo fallo se l'altrui danno e il proprio vantaggio erasi conseguito coll'inganno anzichè colle minaccie, e meno ancora se per imperizia[117].

Il Codice giuseppino dichiara reo di rapina anche quello che ruba bestiame dalla mandra o dal pascolo, cioè il colpevole d'abigeato, e lo punisce di carcere e lavoro pubblico[118]. Altre leggi invece gli davano

violenza, robaria o furto di qualsivoglia valore, etiam minimo, èt etiam per la prima volta, è punito di morte. — Cost. piem. IV. 34. 6. 1. v § 201 n. 48. — Ib. 4. Nella stessa pena (morte) cadrà chiunque in qualsivoglia forma estorcerà da altri con armi o con qualsisia sorta di violenza, somma alcuna di danari, che non gli sia di ragione dovuta. Il Codice di C. Felice, art. 1895, vi sostituì la galera perpetua.

(113) Cap. di C. d'Angiò. Placuit de consilio nobilium. Cap. p. 23 e Grimal. II. 436. — Stat. ant. Romae II. 19. Disrobator qui violenter aliquem ingreditur (sic) et spoliat, primo puniatur in amputatione auriculae; — si secundo vel tertio repertus fuerit deliquisse, laqueo suspendatur.

(114) Stat. di Corsica II. 23. Restituzione del doppio e 5 anni di bando.

(115) Cod. giusepp. I. § 167; Nuova leg. crim. tosc. § 76 e 77.

(116) Pr. sic. 5 *de furtis* (1578). Chi minaccia mali ad altri per cavarne composizione, è punito di morte. — L. toscana 1637 impone pena di forca e squarto a coloro, che, con lettere, ambasciate, minaccie, tentano estorcere danari, robe, scritture, anche quando ne avessero altronde diritto. Cantini, XXV. 159. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 6. 6 (C. Eman. I). Cadranno in pena della morte quelli, che domanderanno danari od altre robe — per modo di ranzone, cioè per mezzo di secrete ambasciate o di viglietti, aggiungendovi le minaccie, — ancorchè non segua l'effetto della minacciata ranzone. Conf. L. 2 D. *de concussione* (47. 13).

(117) Stat. Mediol. 1396. 46. Officialis qui baratariam commiserit, — propter quam sit lexum comune vel singularis persona, condempnetur in quadruplum eius de quo invenitur lexio. — Ib. 47. Si vero sine aliquo dato, promisso, vel convento, per dolum et fraudem aliquid fecerit vel omixerit, — condempnetur in triplum. — Ib. 48. Si vero per imperitiam — condempnetur usque ad simplum.

(118) Cod. giusepp. I. § 168. — Ib. 169. La pena di questo delitto è dura prigionia in secondo grado (da 5 ad 8 anni) e lavoro pubblico.

la pena del furto qualificato[119], e in generale, sulle tracce romane, erano molto severe, largheggiando coll'ultimo supplizio anche in questo delitto[120].

Per impedire poi al possibile i furti degli animali dai luoghi chiusi o dagli aperti, si diedero vari provvedimenti, quali l'apposizione ad ogni capo di que' segni che noi abbiamo veduti usati nelle soccide (§ 162), e la registrazione dei medesimi appo l'autorità, la quale doveva riconoscere que' segni e farne memoria, primachè si ponesse mano alla concia delle pelli. Ancora era vietato ad ognuno fuori del proprietario di vendere animali, ed era prescritto che le vendite o permute di bestiame, pelli e cuoi dovessero essere fatte pubblicamente, nel popolato ed avanti i ministri di giustizia del luogo, i quali ne rilasciavano apposito attestato; e senza quest'attestato non potevano gli animali essere trasferiti d'un luogo in un altro[121]. Nè mancarono fino da tempi più antichi delle invasioni de' popoli settentrionali, pene per coloro che usurpavano i fondi altrui[122].

Le leggi che erano tanto gelose di tutelare gli averi dei privati, non potevano aver minor cura di quelli dello Stato. Il peculato, od ogni sottrazione del pubblico danaro era punita dai Comuni d'infamia[123], e d'altre pene, che crescevano di gravità riguardo ai pubblici

---

(119) Cost. piem. 1770. IV. 34. 9. 19. Nei delitti d'abigeato si farà luogo alle medesime pene (del furto in occasione d'incendio o naufragio; pel terzo a morte), e s'intenderà commesso ogniqualvolta si ruberà bestiame nei pascoli o nelle stalle, in numero di sei se saranno bestie piccole, cioè pecore, capre e simili, o di una sola se grosse, come cavalli e buoi. Conf. L. 3 pr. D. cit. — Nuova legisl. tosc. 75. Nei furti domestici, negli abigeati, nel peculato e nei furti in occasione di qualche incendio, rovina o naufragio, basterà per andare alla pena dei pubblici lavori che il valore arrivi a scudi 25.

(120) Pramm. sard. XXIII. 16 ss. — Stat. d'Aviano cit. c. 40. Si quis equos, equas, boves, vachas acceperit et rapuerit, palam vel clam, de pascuis, animo occultandi, si quidem unum vel unam, puniatur in libr. 25, aut manum perdat; si vero piura, suspendatur. Si vero porcos, capras, asinos, oves, vel alia minora animalia rapuerit, si unum tantum, puniatur in libr. 10 vel fustigetur; si duo vel ultra usque ad 10, in libris 25 parv., aut manum perdat; si ultra, suspendatur. — Legge tosc. 1680. Fino a 50 scudi galera o morte ad arbitrio; per più, morte. Cant. XIX. 237. Conf. L. un. pr. e L. 2 D. *de abigeis*.

(121) Pramm. sarde tit. 22 e 23; Codice di Carlo Felice art. 1901-1918. Quanto al segno, si trova prescritto ib. art. 1910: Tutto il bestiame quadrupede dovrà aver un segno distinto negli orecchi, ed un altro di fuoco ossia marchio alla spalla o coscia. — 1911. Quanto ai cavalli, dovrà ad essi applicarsi soltanto il marchio denotante le armi di famiglia del padrone, o le lettere iniziali del suo nome e cognome, sotto pena della perdita dei cavalli.

(122) Roth. 354, 355; Liut. 46, 47; L. sal. 27. 6. 16. 22. 24 e Wilda p. 923 ss.

(123) A Venezia i nomi de' rei di peculato si leggevano di nuovo ogni

ufficiali, e generalmente erano maggiori di quelle dei furti [124]. Specialmente rigoroso era lo statuto di Firenze, secondo cui chi fosse fuggito con danaro del pubblico dovea legarsi alla coda d'un asino, e in questa maniera trascinarsi sul suolo attraverso tutta la città fino al luogo del supplizio; ed ivi, sepoltane in terra mezza la persona, bruciarsi dell'altra metà, devastandone e confiscandone i beni e pingendone l'effigie nel palazzo del Comune [125].

Più tardi si mitigarono eziandio le pene del peculato, abbassandole anche al di sotto di quelle del furto medesimo. Così facevano la Teresiana e le costituzioni piemontesi [126]. Invece Pietro Leopoldo e Giuseppe II eguagliarono una sottrazione all'altra, non distinguendo la persona a danno di cui era stato commesso il furto [127].

Molto severe furono fino agli ultimi tempi le leggi contro i falliti

---

anno nel Maggior Consiglio, perchè non se ne diminuisse o dimenticasse l'infamia. Contarini, *De Republ. Venet.* l. 4.

(124) L. 1562 di Cosimo I. Il furto di danari pubblici per parte di coloro che li amministrano, è punito fino a L. 100 in danaro o fustigazione. Da L. 100 in su colla morte. Cant. IV. 370. E anche più severa fu la legge 1680. Ib. XIX. 237. — Decr. duc. Med. 1391. Le truffe degli officiali ducali in danno del ducale erario, si puniscono col rogo e colla confisca; ed egualmente qui mandaverint, vel partecipaverint cum eis in praedictis. *Ant. decr.* p. 162. Conf. L. 3 L. 4 § 7 D. h. t. (48. 13; L. un. C. eod. (9. 28). — Cap. Roberti I. L'impiegato che sottrae danari del pubblico è punito nel nonuplo (Cap. p. 114), per quelli dei privati il quadruplo. Ritus m. Cur. ration. 37 e cap. 186 di Carlo II.

(125) Stat. di Fir. III. 160. L'officiale di qualche luogo, qui acceperit de havere di quel luogo, aliter vel ultra quam debeat per formam statutorum, è punito arbitrio potestatis, et publicetur tamquam periurus in arengo vel consilio dicti loci, et inde ad 10 annos non possit eligi in aliquo officio dicti Communis vel loci. — Ib. 161. Chi poi cum pecunia aufugerit, seu se cessabit, trahatur ad caudam asini sine assidibus per totam civitatem Flor. usque ad locum iustitiae, et ibidem pro dimidia persona plantetur, pro alia dimidia comburatur; omnia sua bona destruantur et vastata deveniant in Commune, et pingatur in palatio Communis; — et sit ipso iure privatus in perpetuum omnibus officiis et beneficiis Communis.

(126) Secondo le Cost. piem. 1770. IV. 34, da 10 a 15 l. era punito di fustigazione. Da 15 a 200 di galera per 10 anni; per somma maggiore di galera perpetua: se fu commesso con violenza, rottura di cassa, la morte. — Se i tesorieri o amministratori del danaro regio se ne appropriano, 5 anni di galera: che se commettono delle falsità per coprire l'azione, la morte. — Se qualche officiale de' regi negozi si appropria cosa regia, o commette fraude in pregiudizio del Re, o vi coopera, punito di morte. C. Em. III. — Per la Const. crim. theres. 97 § 7 nel peculato non si dà la morte che per una somma di 150 fl.; nel furto invece per soli 25.

(127) Nuova legisl. tosc. § 79. Colle stesse regole fissate per la punizione del furto semplice, si procederà nella fraudata amministrazione.

fraudolenti[127a]. Da prima, nei bei tempi del commercio italiano, erano rari coloro che frodavano in questa maniera quelli che avevano affidato loro merci o danaro, e però erano poche le disposizioni in argomento e lievi le pene; le quali si limitavano alla privazione dei diritti politici e al bando[128]. Ma il numero crebbe col progredire dei tempi e peggiorar del costume, onde fu duopo moltiplicare le leggi ed aggravare le pene. Pertanto si rimise la punizione di questo reato al prudente arbitrio de' giudici[129], donde, come il male andava sempre aumentando con sommo detrimento del commercio e della pubblica fede, si passò a decretare comunemente contro di esso pena di morte. Così dal secolo decimosesto alle costituzioni piemontesi del 1770[130].

(127*a*) Per legge toscana 1582 presumevasi fallito fraudolento chi non presentava fra tre giorni i suoi libri. Lattes, *Dir. comm.*, p. 18.

(128) Lo Stracca, *De decoctoribus*, *Tract. ill. I. C.* VI. 1, 317 N. 4 dice in eo qui publicae pecuniae decoctor non est, sed privatorum, meo iudicio, poena est, ut mercaturae officium ulterius exercere non possit. Conf. ib. 319. 4. — L. ven. 27 marzo 1395. Cum aliqui hodie, non timentes Deum, nec curantes infamiam mundi, malitiose fugiunt de Venetiis cum habere et bonis aliorum, quia non tantum necessitate compulsi, quam spe lucri fugam arripiunt, sperantes se per bona pacta cum suis creditoribus concordare; — si fugitivus non servaverit modum tactum superius de consignatione verorum et rectorum quaternorum suorum et suarum rationum et computorum ac omnium bonorum — infra tempus 5 dierum, tunc (quia clare potest videri ipsum fugitivum fraudolenter, — pro usurpando bona aliorum, se de Venetiis absentasse) ordinetur, quod, si fuerit vel esse poterit de maiori consilio, sit ipso facto privatus perpetuo ipso maiori consilio, et omnibus aliis consiliis, officiis, et beneficiis communis Venet. intus et extra; et si non fuerit, nec esse poterit de dicto maiori consilio, sit perpetue privatus possendi venire ad plateam s. Marci et insulam Rivoalti, nec possit habere aliquod officium vel beneficium Communis. — Si vero fuerit forensis habitator Venetiis, banniatur perpetuo de Venetiis et de omnibus terris Communis Venetiarum. Stat. civ. p. 256. — Lo Stat. Genovese 1306 stabilisce che qualunque debitore oltre 500 l. si assenti da Genova in frode dei creditori, deva essere perpetuamente bandito insieme colla moglie e coi figli. *Arch. st.* 1866. I. 116.

(129) L. veneta 20 nov. 1567. Quelli che falliscono senza legittima scusa, devono essere puniti come parerà che si convenga alla giustizia. Stat. p. 296. Il fallimento si ha per doloso quando avviene entro 6 mesi dal giorno del contratto debito. Micheli, *Pratica veron.* 117.

(130) Const. mediol. 1541. 107. Quilibet negotiator et artifex per fugam a dominio a fide defecerit, et creditoribus non satisfecerit, cuiuscumque aetatis, etiam si sexagenariam excesserit, furcis suspendatur, vel ad triremes perpetuo mittatur; e ciò se non si accordi entro tre mesi coi suoi creditori. — 1535. Pr. sic. 2 tit. 73. Punito di morte il fallimento doloso. — 1570. Pio V ordina che coloro, qui omnem eorum substantiam non de casibus fortuitis, sed incuria, prodigalitate, luxu, dilapidaverint: nec non qui, se bona sua decoxisse simulantes, illa in fraudem creditorum occultant, — ut eorum creditores ad secum

Tosto dopo Pietro Leopoldo ridusse nuovamente la pena del fallimento doloso, che pareggiò al furto qualificato[131]; e Giuseppe II non ne fece un delitto a sè, ma lo comprese nei vari casi della truffa[132].

Conviene poi ricordare come ancora nel secolo scorso si solessero gettare nelle carceri, almeno a titolo d'esecuzione civile se non per ragione di pena, anche i falliti innocentemente, pratica contro cui levarono la loro voce Beccaria e Filangieri[133].

§ 204. *Provvedimenti per prevenire i delitti.*

La cura della legislazione italiana nei tempi di mezzo non si restringeva ad assicurare, quant'era da lei, la società e gli individui, punendo i delitti minacciosi a questi od a quella, ma si estendeva ancora a dar norme per prevenirli, adempiendo così pienamente quei santi doveri che alla società incombono, e che vennero poi messi in risalto dagli scrittori di materie penali e politiche[1]: il che si ot-

---

componendum alliciant, ultimi supplicii, ut fures, — puniri debeant. Bull. VII. 863. — Cost. piem. II. 16. 5 (V. Amed. II). Il fallimento doloso è punito sempre con la galera perpetua, e fino colla morte se così esigesse la gravezza del caso pel concorso di una maliziosa orditura a pregiudizio del pubblico, inoltre perpetua infamia. — Chi aiuta o favorisce il fallimento doloso col divertire i beni del fallito, simulati acquisti ecc., si punisce in 120 scudi, e il doppio di più di ciò che ha frodato. — Anche a Napoli era minacciata pena di morte ai falliti frodolenti. Pr. 6 *de cessione bonor.* a. 1688.

(131) Nuova legisl. tosc. 79. Quanto al fallimento doloso, si osserverà le regole prescritte per il furto qualificato (cioè si punisce di lavori forzati quando importi danno di 25 scudi). — Similmente il Codice di Carlo Felice art. 1926 (galera da 10 anni a vita).

(132) Cod. giusepp. I. § 149 e 155. Similmente Cod. 1803 I. § 178 f. e Cod. 1852 § 199. Diversamente Cod. 1810 art. 402; Cod. sardo 1839 art. 394 e seg. Cod. 1859 art. 381; Cod. parm. 472; Estense 338; Regol. pontif. 409. Tengono una via di mezzo, facendone due reati distinti, ma trattandone in un medesimo capo, il Cod. di C. Felice cit. e il Toscano, art. 409.

(133) Beccaria § 31 *dei debitori;* Filangieri l. 3 c. 48. Conf. su quest'argomento il § 243.

(1) Beccaria § 41 e seg. Filangieri l. 3 c. 50 e 58. — Beccar. § 31: Non si può chiamar precisamente giusta una pena di un delitto, finchè la legge non ha adoperato il miglior mezzo possibile per prevenirlo. Già Federico II nelle Const. sic. (I. 9): Intentionis nostre salubre propositum non tam circa punienda maleficia commissa versatur, quam ut in committendis eisdem materia praecludatur.

tenne in modo migliore collo svolgersi ed ordinarsi dell'autorità di polizia [2].

Mirava a questo scopo l'uso, di cui tuttavia è molto dubbia la pratica utilità, di far prestar giuramento o dare malleveria a tutti i cittadini di non commettere omicidio, ruberia od altro delitto [3] e segnatamente di far giurare coloro che ne avessero già commesso di non ricadervi [4]. Ma più efficacemente servivano all'uopo altre disposizioni.

Già fin dall'epoca longobardica erasi provveduto ad una esatta custodia dei confini del Regno, per sapere chi ne entrava od usciva, e s'era introdotta una vera polizia di passaporti, senza cui nessuno poteva andar fuori di Stato e nessun straniero attraversare il paese [5].

(2) La prammatica del Colonna, p. 78, diceva: Per legge di buon governo si richiede che non men studio si ponga in ovviare i delitti, che rigore in castigarli; per il che i capitani delle città e terre a cui carico sta l'amministrazione della giustizia criminale, useranno sul principio dell'ufficio loro gran diligenza per aver informazione degli insolenti et prevaricatori, — dei vizi che vi si fomentano e degli eccessi che più frequentemente succedono, — cercheranno pacificar le discordie, raffrenar l'ardire dei scelerati, protegger gli oppressi. — Sulla polizia toscana ai tempi di P. Leopoldo scriveva Melzi a Napoleone: on observera longtemps avec étonnement que le tableau des crimes commis sous le règne de ce prince, est inférieur de plus de moitié à celui des crimes, qui ont été poursuivis pendant le même temps sous le gouvernement de la reine d'Etrurie. Sclopis III. p. 302. — In Germania si formarono al principio del secolo XVI le ordinanze di polizia dell'impero del 1500 e 1530. Eichhorn, *Staats-und Rechtsgesch.* § 530.

(3) Cap. 853 ap. Silvac. Sacramentum. Istud sacramentum iurabunt Franci omnes. Ego assalituram, scach, vel tesceiam non faciam etc. — Lo Stat. Pist. 1217. 80 prescrive di far jurare omnes homines et feminas, qui Potestati videbuntur convenientes, et omnes vassallos vel vassallas hominum Pistorii, — a 14 annis in antea, de Pist. districtu, se non facere furtum, nec taleam, nec incendium, nec vastum, nec furtum de fructibus; — et si viderint aliquam personam facere furtum, illi cui res erit vel nuntio civitatis denuntiabunt.

(4) Const. leg. pis. civ. 50. Chi ha invaso o turbato l'altrui possesso (tenere datum ex sententia), deve giurare di non turbarlo più; et si non iuraverit, quandiu in contumacia non iurandi steterit, nullum publicum officium, nec missaticiam (ambasciata) publicam habeat, nec ab aliquo rationem recipiat, sed ipse aliis facere cogatur. Malleverie esigeva lo St. di Como, L. mun. II. 727.

(5) Ratchis 13; Ahist. 5 e 6. — 1373. Galeazzo Visconti a Lodovico Gonzaga. Cum mag. Zachetus de Francia, faber noster, cum uxore et filia heri hinc aufugerint, sub bulleta nominis alterius, qui nobis certam pecunie et rerum quantitatem exportavit, et asseritur ipsum Mantuam venire debere, rogamus fraternitatem v. quatenus — eum arrestari facere velitis. — Et ut per officiales v. bulletarum melius cognoscatur, notificamus vobis quod ipse Zach. est annorum 30 usque in 35, et habet oculos rubeos, loquelam franzesiam. Uxor vero est pulcra, et potest esse annorum 20-25, et est pregnans, et habet loquelam francexiam similiter, et filia potest esse anni unius et medii. Osio 103.

E dal tempo dei Carolingi s'impose a tutti coloro che albergavano forestieri di dare in nota di giorno in giorno le persone accolte nelle lor case [6]; determinandosi in qualche luogo eziandio il tempo pel quale era dato ai forestieri di soffermarsi nello Stato [7]. In qualche luogo, o per pratica continua o in particolari circostanze, veniva imposto ai forestieri di presentarsi essi medesimi all'autorità e sciorinare gli attestati della loro buona condotta, indicando ancora i loro mezzi di sussistenza [7a]. Erano una istituzione di polizia per gli stranieri anche i fondaci delle diverse nazioni nei quali si riducevano ad abitare, ciascuno in quello della propria nazione, e ad esercitarvi il loro commercio, i mercanti d'ogni genere. Imperocchè a questo modo erano meglio sorvegliati, meglio si assicuravano i diritti della finanza e si rendevano più difficili a sorgere e più facili a comporsi le questioni fra i nazionali e gli stranieri [7b]. A Venezia s'istituirono i capicontrada, ai quali incombeva informarsi esattamente delle qualità e condizione degli stranieri che venivano a stanziarsi nel circondario di ciascheduno, e darne notizia ai capi-sestiere, i quali, credendolo necessario, potevano costringere essi forestieri a partir di Venezia [8]. A codesti provvedi-

(6) 1315. In un momento di esterni pericoli decreta il maggior Consiglio di Treviso: quod hosterii debeant, banno 10 l. pro quolibet et qualibet vice, presentare omni die suos hospites; et Pot. inquiri faciat — si in hostariis sint aliqui non presentati. Verci, *Trev.* 732. Il medesimo stabilisce per massima generale lo stat. di Lucca 1539. IV. 205 pena s. 40. Egualmente a Firenze, per L. 1593, deve ciascun albergatore dar ogni sera nota dei forestieri che alloggeranno nei loro alberghi. Cant. XIV. 48. Egualmente a Milano per una grida del 1633. Gridario gener. E come di pratica vecchia ne parla la legge veneta 15 marzo 1635. Stat. crim. 71. — In Casale doveva inoltre ogni forestiere presentarsi al Cancelliere generale delle armi, e ritirare una licenza (bolletta). Saleta III. 78.

(7) Stat. S. Marino III. 43. Ai forestieri non è lecito in territorio S. Marini habitare ultra trium dierum spartium, sub poena scutorum 10 et 3 ictuum funis. Quam poenam incurrere volumus quoque eos, qui eosdem fuerint hospitati. — Similm. decr. 1628 del D. d'Urbino, Const. 62. — 1569. Em. Filiberto dà disposizioni severe riguardo ai forestieri (che disseminavano gli errori protestanti, e cospiravano contro il re di Francia), proibendo specialmente ai signori feudatari di accettarne ne' loro castelli e nelle loro case. Duboin XV. p. 584.

(7 *a*) Pram. Sarda XXXIV. 18 e Bando 11 marzo 1600 del vicelegato di Bologna.

(7 *b*) 1330. Si condanna un tedesco in 100 l. per non essere andato ad alloggiare al fontico, ma in altro albergo una notte in cui giunse tardi a Venezia, perchè officiales fontici theutonicor. dicunt quod per formam sui capitularis eo quod extra fonticum hospitatus fuit cecidit ad pen. libr. 100. Minotto, II. 2. 27. — V. poi Simonfels, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, Stuttgart, 1887.

(8) Capit. de' capi di sestier ms. c. 22. Insuper eligam et constituam capita contratarum, que erunt de nobilibus, que cap. cont. cum omni solicitudine et cura — debeant perquirere, sicut melius poterint, de omnibus et singulis forensibus

menti gli statuti aggiunsero il divieto ai locandieri e a tutti i cittadini, di dar ricetto a malviventi, tanto stranieri che nazionali [9], i quali taluna volta si espellevano senza più fuor dello Stato [10]. A più forte

et advenis, qui venerint ad standum et habitandum, et qui stant et habitant in eorum contratis a tribus annis citra, et eciam a tribus annis retro similiter de statu, condicionibus et qualitatibus singulorum, et cum eo quod reperierint debeant recurrere ad socios meos et me, et nobis referre et dicere id quod invenerint, et de illis eciam forensibus, qui deinceps ad standum et habitandum venirent, similiter inquirere teneantur. Et tenentur socii mei et ego per se inquirere et circare de predictis. Et habemus socii mei et ego per maiorem partem nostrum, ita tamen quod ad minus quatuor ex nobis sint presentes, auctoritatem, facultatem et bayliam, tam per ea que a nobis inquisiverimus et invenerimus quam que habuerimus per relaciones et dicta dictorum cap. cont., retinendi vel expellendi quem et quos voluerimus, ut nobis videbitur in civitate et de civitate Veneciarum, et penam et penas propterea imponendi et excutiendi, cum detemptione, carceratione eciam personarum et rerum, sicut nobis melius videbitur. Et hoc intelligatur tantum de illis et contra illos, qui a tribus annis citra venerunt ad standum et habitandum, ut supra, et de illis, qui de cetero venient. Salvo quod in istis talibus esset aliquis, qui accepisset soldum gallearum vel lignorum comunis seu singularum personarum, debemus illum retinere quousque eum ponamus super galea vel ligno, ad perserviendum soldum quod accepisset. De aliis vero, qui venissent ad standum et habitandum a tribus annis retro, si contra eos aliquid inveniremus vel haberemus, ego et socii mei debemus adire ad dominum ducem, consiliarios eius et decem, et eis illud dicere; e questi faranno ciò che piace loro. Parte presa 10 agosto 1319 in Cons. X; libro Magno c. 6. Si trovano già nel 1296. Cap. sign. notte 81.

(9) Br. pis. Comm. 1313. III. 100. Nullus albergator audeat — hospitari — aliquem furem, seu latronem, aut aliquem hominem male fame et vite, ad penam averis et persone arbitrio potestatis. — Stat. di Parma 1494. Chi tiene in sua casa assassinum vel infamatum de malis operibus, et ei auxilium, consilium et favorem dederit, si punisce dal podestà secondo il suo arbitrio. — Stat. Romae III. 59. Quoniam in antiquis urbis statutis cautum erat, omnes de utraque domo Ursinorum et Columnensium, de domo Annibaldorum, D. Odonis de S. Eustachio, D. Petri de Genazzano, de domo Albertinorum, D. Petri Romani, de domo Tabellensium, domo de Comite, Capocinorum, Petrus Cajetanus et ejus filii teneantur jurare in consilio generali, non acceptare aliquos diffidatos, homicidas, fallitos, falsarios, exules, aut infames personas in domibus aut fortelliciis eorum, et satisdare in camera urbis ad poenam 1000 marcharum argenti, — ideo nos per omnes barones romanos ita servari debere innovamus. Conf. § 185 n. 53. — Stat. Epored. Potestas etc. teneantur omnes bannitos foresterios, seu personas suspectas vel male fame alterius (loci) de civitate Yporedie et districtu licenciare et expellere. — Et si aliquis de predictis, postquam ei fuerit preceptum quod recedat, repertus fuerit — in civitate Y. vel districtu, solvat pro banno libr. 10; quas si infra 10 dies non solverit, amputetur ei unus pes, sine aliqua condemnatione facienda. Nulla vero persona post denunciationem ex parte potestatis sibi factam, debeat huiusmodi bannitos foresterios, suspectas personas, et hominos male fame hospitari, vel eis vendere cibum, vel potum, — sub pena solid. 60. L. mun. I. 1209.

(10) Stat. Brixiae 1277. II. 15. Quod orbi (nec gayuffi) de cetero morentur,

ragione dovevano venir espulsi coloro, che per qualche grave delitto erano stati banditi dal proprio paese [11]. A quest'uopo si eleggevano ad Ivrea tre buoni e discreti uomini per parrocchia, che doveano denunciare tutti i ladri, malfattori ed uomini diffamati del loro circondario, e se questi, citati dal podestà, non volevano dare sicurtà in cento lire di non commettere verun delitto, venivano espulsi [12]; e similmente altrove [13]. In altri luoghi, pur lasciandoli rimaner nello Stato, si man-

---

nec intrent in civitatem et circham Brix., et si quis inventus fuerit, frustetur pro com. Br. Et quilibet possit ei auferre omnes suas res; et si quis aliquem orbum fuerit hospitatus, — banniatur in 20 s. — Un decreto veneto 18 agosto 1600 ordinava d'uscir dello Stato entro tre giorni, a tutti li forestieri che servono a particolari per bravi, overo che accompagnano qualsivoglia sorte di persone particolari con armi, sotto pena di essere mandati a servir in galea per anni dieci. Stat. crim. p. 62. — Una grida milanese 1633 bandiva da Milano, e dichiarava caduti in cinque anni di galera tutti i bravi; e vuole reputati bravi tutti coloro che non hanno rendite o mestiere per vivere. Gridar. cit. Quanto ai banditi d'altri Stati v. § 185, n. 61.

(11) Ibid. c. 26. Preterea, cum captum fuerit in MCCLXXIII die ult. Dec. quod omnes illi forenses, qui essent de aliqua terra forbaniti pro homicidio, seu pro effusione sanguinis facta pro denaris, seu pro assassinaria, aut pro robaria de strata, qui essent in Veneciis debeant exire de Veneciis usque ad dies octo proximos; et si aliquis non exiret infra dictum tempus, cadat in penam libr. centum, et qui accusat habeat medietatem dicte pene, et teneatur de credencia; et illi de nocte teneantur ipsum capere et incarcerare, de quo carcere non possit exire nisi solverit dictam penam, et habeant dicti domini de nocte aliam medietatem; et nichillominus postea de Veneciis forbaniatur: et similiter si aliqui forenses, forbaniti de aliquibus terris occasionibus ante dictis, venirent in Venecias de cetero, similiter debeant exire sub penis et condicionibus ante dictis, et hoc non possit revocari nisi per quinque consciliarios, XXX de XL, et duas maiores partes conscilii; et si aliquid commune de terra unde ipse talis est, vel ubi effusionem supradictam commisisset, domino Duci peteret, eum debeat ei dari: et hoc intelligatur a Grado usque ad Caput Aggeris: dictum conscilium proclametur in Rivoalto etc.

(12) L. mun. col. 1205; Stat. Mantuae 1303. I. 41. Lo stesso facevasi a Ravenna coi banditi di altre città. Stat. Ravennae in Fantuzzi IV. p. 89.

(13) Stat. d'Alessandria I. 73. Stat. Saluciar. 1583 c. 252. Consilium Saluciarum teneatur singulo anno deputare 6 probos viros — duos de quolibet burgo, qui debeant accedere ad domos extraneorum, et describere omnes personas extraneas, non possidentes aliqua praedia in agro Saluciarum, nec facientes aliquam artem, — sed inutiles, et otiose viventes et tales personas referre potestati, qui incontinenti tenebitur poenalem iniunctionem laxare contra eos ut infra 8 dies recedant a civit. et finibus Saluciar. — 1572. La Corsica domanda che, per ischivare gli infiniti ladrocinj, danni ed altre oppressioni che sono fatte alle persone quiete, si ordini che i popoli abbiano ogni anno da eleggere per ogni pieve o cappella dieci uomini dei più idonei, che abbiano special cura d'investigare i ladri ed uomini di mala vita, e nominarli al magnifico commissario, e col suo intervento mettere a palle se i nominati saranno tali, e quelli che coi due terzi dei voti saranno dichiarati essere uomini di mala vita o

davano a domicilio coatto [13a]. Nè tali provvidenze erano date unicamente contro dei malfattori, ma eziandio contro quelli che tenevano al proprio servizio gente d'arme [14], o ancora contro dei discoli e degli oziosi, o degli uomini senza professione [15], in particolar modo poi contro

---

ladri, debbano bandirsi dall'isola per quel tempo che parrà al magnifico commissario d'Ajaccio, Gregori II. 13.

(13 *a*) Formentini 417 ss. 446, 455.

(14) Br. pis. Com. 1286. III. 11. Quilibet (il Br. 1313. III. 17 soggiunge: nobilis et non juratus in populo), qui tenuerit aliquem masnaderium vel sergentem, teneatur dare bonos et ydoneos fideiussores in curia maleficiorum, pro ipsis sergentibus et masnaderiis, de non offendendo aliquem, vel sociando aliquem ad offendendum. — Et si quis, non prestita dicta securitate, sergentem aut masnaderium aliquem tenuerit, puniatur pro quolibet in libr. 200. — Venezia proibiva di tener bravi sotto pena di bando per anni 20 ai sudditi, e perpetuo ai forestieri. Barbaro, *Pratica* II. c. 11. — 1614. Decr. di Monferr. Incorrano nella pena di galera ad arbitrio nostro tutti quelli, che si appoggeranno a cavalieri, gentiluomini senza avere qualche particolare servizio; e di più tutti i cittadini, artigiani, soldati et altri, che, lasciando le botteghe et esercizii propri, saranno soliti andar a far seguito altrui con arme, i quali tutti dichiariamo dover intendersi sotto nome di bravi. — Chi tiene detti bravi è punito di 200 scudi d'oro o altra maggior pena ad arbitrio. Saleta III. 56. Conf. L. 10 C. *de vi privata* (9. 12).

(15) Stat. Bon. 1250 V. 9. Ponantur in banno perpetuo omnes indivinatores et divinatrices, et facientes experimenta, scutenetes et truntani (vagabondi, *truants, truanti*) et transfigurantes se, — et omnes affaturatores et affaturatrices, et omnes malefici, venefici, sodomitte, et rufiani sodomittorum, et omnes ydolatri, et omnes publice meretrices, et omnes adulteri qui tenent alienas uxores, et omnes adulterae que tenent alienos viros, et rufiani, et rufiane, et omnes operantes in districtu Bon., et omnia bona eorum publicentur. — Stat. Rom. II. 87. Quoniam plerumque multa facinora committuntur ab iis, qui, sine industria, cum ignavia vitam ducunt in aleis, et illicitis ludis ac baratariis, commesationibus, crapulis, aut meretricationibus et lenociniis, — ad obviandum hujusmodi occasionibus delictorum, senator cum conservatoribus, vel pacerii, per singulos tres menses, dum renovantur magistratus populi, admonere debeant capita regionum urbis, ut quisque singula capita hominum in sua regione habitantium recensere debeat, diligenterque explorare de vita, moribus, artibus et facultatibus, — et si postquam tales inertes deprehendantur, et ter moniti ad meliorem vitae frugem se non redegerint, — carcere, exiliis, aliis mulctis et poenis, etiam ad triremes plectantur. — L. ven. 9 dec. 1604. Quelli che vivono senza esercitio, arte o professione alcuna fuori che di bravi, debbano essere dentro giorni doi usciti di tutto il stato nostro, sotto pena di essere mandati a servir sopra le galee per anni 5, con ferri ai piedi, per uomini da remo. Stat. crim. 64. V. ancora Cap. sign. notte 34 e Barbaro cit. II. c. 12. In Sardegna invece si esiliavano per 5 anni. Ed. I. 252, 263. — Nel 1587 si soggiungeva da' deputati de' Corsi: fu dalle VV. SS. Ser. decretato gli anni passati, ch'essendo dichiarato alcun abitante d'Ajaccio per discolo dagli anziani, col concorso però dei ventidue del numero dei ventisette che sono in tutti, il magnifico commissario potesse procedere contro quel tale a qualche pena pecuniaria, o corporale, o di bando, come in esso decreto; e perchè di rado si può convenire tutto il numero insieme, sì per le amicizie, che per le

coloro che, essendo atti al lavoro, preferiano di vivere d'accattonaggio [16]. E affine di scernere quelli che avevano giusta ragione di mendicare, da quelli che lo facevano per infingardia e vizio, si vietò, sotto pena, la questua a tutti coloro che non ne avevano ottenuta permissione dall'autorità, e non portavano il relativo segnale [17].

Le leggi venete e piemontesi proibivano agli zingari di soggiornare nello Stato, sotto pena di galera e di perdita delle loro robe [18]; e lo proibivano egualmente ad ogni altra specie di vagabondi [19], fino

---

parentele ed altri rispetti, non si può aggiustare a concorrervi tanti voti, desidererebbero che si reformasse detto decreto, con ordinare che bastino i due terzi dei voti, siccome anche nelle altre deliberazioni; e che possano anche dichiarare quelli della giurisdizione che facessero e dessero danni ai detti cittadini, e che il commissario, datogli in nota questi tali passati per discoli, debba subito bandirli da due sino in cinque anni dall'isola, conforme a quello gli parrà giusto. Gregorio II. 71. A questa domanda si oppose l'oratore de' feudatari, i quali non voleano sottostare a potere sì pericoloso degli anziani; ma pure la signoria concesse che bastassero 20 voti d'anziani, a far bandire per due anni come discolo, chi li avea contro di se ottenuti. Ib. 87. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 15. Si avranno per oziosi e vagabondi coloro che, essendo sani e robusti, senza redditi sufficienti al loro mantenimento e senza esercizio di professione, andranno vagando, o che si fingeranno storpi o ciechi, eziandio che non girassero questuando. Cod. sardo art. 450. 1859. 435.

(16) Fra le persone che i balii e castellani devono incarcerare, secondo gli stat. di Amed. VIII. II. 85, v'hanno i mendicantes validos, ocio continuo vacantes, — extraneos et ignotos stuphas, lupanaria et cameras meretricum privatarum frequentantes. Cod. franc. art. 269 ss., Sardo art. 452, 1859. 437, Due Sicil. 302.

(17) 1701. Cosimo I lo proibisce a Firenze sotto pena arbitraria, fino alla frusta ed esilio. Cant. XXI. 210. — Per lo stat. di Corsica II. 44 chi osa far questue e accatti è punito di galera. — La mendicità fu vietata, ma inutilmente, in tutta la monarchia piemontese in seguito alla buona prova fattane a Torino ed a Ciamberì, da Vitt. Amedeo II nel 1715. Duboin XIV. 6. Come si procedesse coi mendicanti in Francia, si veda in Loiseleur p. 250 ss. Per legge 1724 i recidivi potevano essere mandati alle galere per cinque anni.

(18) M. Cristina 1643 e B. 22 febbraio 1570 del legato di Bologna. — Nel 1667 C. Emanuele I li obbliga ad uscire dello Stato entro tre giorni. Duboin V. 263 ss. V. pure Cost. 1770. IV. 34. 15. Così era anche a Venezia; trasgredendo, aveano 10 anni di galera. Barbaro cit. — Decr. 1599 di Monferr. impone agli zingari, incontinente, subito pubblicata la presente, di sgombrare dallo Stato con famiglia e robbe, sotto pena della galera ed altra maggiore ad arbitrio nostro. Saleta III. 57. — Nel 1615 ordinavasi che, comparendo zingari, i podestà usino ogni squisita diligenza per haverli nelle loro mani vivi o morti. Ib. — In Germania le leggi imperiali 1527 e 1589 permettevano persino d'uccidere gli zingari impunemente. Abegg, *Untersuchungen* p. 369 e Böhmer, *Meditationes in C. C. C.* § 150 in f. Così pure Const. 64 del D. d'Urbino 1553. Poco dissimilmente procedevasi allora e poscia in Isvizzera. Osenbrüggen, *Alam. Strafr.* p. 208.

(19) Bando Bol. cit. Stat. Am. VIII. III. 37. Mendicantes validos — et alios

a che non si fece del vagabondaggio un delitto, che fu punito di galera e di frusta [20]. Finalmente si diedero severi provedimenti per estirpare, se fosse stato possibile, l'ubbriachezza, scala all'immoralità ed al delitto: a Venezia era data perciò a chi s'ubbriacava pena di galera [21]. Altrove si formarono per tempo, contro questo vizio, volontarie associazioni di persone che si obbligavano di astenersi dal medesimo, e di adoperarsi perchè se ne astenessero anche gli altri [22].

A tutela della pubblica ed individuale sicurezza era severamente vietato il portar armi. Incominciarono i Carolingi proibendo, contro le primitive costumanze dei popoli germanici, di portar armi nelle assemblee e nei giudizi [23]: in processo di tempo il divieto allargossi, e sopra tutto dopo la introduzione della polvere da fuoco. Coloro che trasgredivano il comandamento erano puniti dapprima in danaro, andandosi via via aumentando le somme [24], poscia col carcere, con

vagabundos in omnibus locis patriae nostrae incolatum habere prohibemus: quin immo expelli et banniri perpetuo iubemus. — Stat. di Lucca 1539. IV. 246. I vagabondi et altre persone male conditionis et famae, doveano venir cacciate della città, dove a nessuno era lecito di dar loro ricetto. Conf. Const. Urbini C. 63.

(20) Così Carlo Emanuele III. in decr. 1766 (Duboin V. 263-300) e Cost. del 1770 IV. 34. 15., che lo puniscono di galera per 5 anni nei maschi maggiori di 20 anni, e di fustigatione nelle femine. V. anche i bandi del governo spagnuolo in Lombardia nel gridario generale. — Editto sardo 1759 e Cod. di C. Felice art. 2033. I nullatenenti, che saranno oziosi e vagabondi, saranno, ovunque capitino, puniti per via di procedimento economico con la catena per un anno. La Pram. XXXIV. 1 assegnava loro 100 sferzate e 10 anni di galera.

(21) Decr. dei Dieci 1571. Romanin VI. 453.

(22) Geib I. p. 274 ricorda l'ordine di S. Cristoforo del Palatinato (1517) e la società dell'anello d'oro alla corte d'Amberg.

(23) È proibito il portar armi nelle assemblee dal Cap. aquense 806. I. (L. long. Pipp. 42); e dal Cap. olonn. 823. 5 Memor. 5. E la leg. long. C. M. 20, (cap. Theod. 805. II. 5) lo proibisce in maniera generale. De armis infra patriam non portandis, scutis, et lanceis, et loricis.

(24) Br. della Compagnia di Genova 1157. Per civitatem, castrum, burgum non portabo arma, — excepto si assaltus in me factus fuerit, aut in eum vel in eos cum quibus fuero. — Stat. d'Origgio 1228. Nulla persona loci deferat gladium vetitum per predictum locum, sine parabola D. abbatis vel eius missi. Et qui contrafecerit, componat pro qualibet vice sol. 5 terciolorum. — Stat. Veronae 1228 c. 104. Si quis per civitatem, vel castrum, seu suburbia Veronae, aut per villas detulerit cultellum cum puncta, quem dixero illicitum, — sive alia arma, quae interdixero, — ei auferam pro omni arma interdicta 25 libr. et inde inferius, secundum meum bonum arbitrium. — Br. pis. Com. 1286. III. 9. Cultellum vel alia arma offendibilia vel defendibilia, excepta cervelleria, non patiemur portare per civit. pisa. nec. ejus burgos, pena la perdita dell'arma e 50 lire; di notte il doppio. Egualmente pei forestieri, se il loro ospite gli ha

pena corporale, colla galera e perfino colla morte, e ciò oltre la perdita dell'arma[25]. Ma nel secolo scorso la pena si diminuì[25a]. Erano eccet-

avvertiti di questa legge, altrimenti è punito costui. — Const. sic. I. 10. Omnibus regni nostri fidelibus inhibemus, ut nullus arma moluta et prohibita, cultellos cum punctis scilicet, et enses, lanceas, — clavas ferreas, et alia omnia, quae nocendi causa — sunt parata, secum deferre presumat. — Quisquis autem detulerit, si comes fuerit 5 uncias, si baro 4, si miles simplex 3, si burgensis 2, si rusticus fuerit unam unciam fisco n. componat. — In maj. cons. (venet.) 23 maii 1320. Quicumque inventus fuerit de cetero in nocte, a tercia campana in antea, habere vel portare ensem, vel cultellum, vel alia arma fraudolenta, que sint ultra unum pedem et dimidium, cadat in pena libr. 50 remanentibus penis armorum, de die, in statu in quo nunc sunt. It. qui inventus fuerit portare lancetam, vel aliquem alium cultellum afferre, cadat in pena de libris 10. Conf. n. 28. — Stat. Pist. 1217. 130. Si aliquis detulerit in civitate spedum, lanceam etc. tollam ei 20 sol. — vel pejorabo in 40. Et si non habuerit unde solvat, expellam de civitate in toto meo dominio. — Stat. di Moncal. Proibito di portar armi, excepto cultello de latere di una certa determinata misura: chi contrafà, paga il banno di 5 s. di giorno e 10 di notte. I forestieri che vengono a Moncal. devono essere, sotto pena di 10 s., avvertiti di questa prescrizione dai loro ospiti. L. mun. 1309. — Id. a Ivrea, ib. 1210. V. pure Stat. Cons. Januae c. 35 ib.; Cout. d'Aosta 1253, ib. 36; Stat. di Torino, ib. 731; Ant. Ducum mediol. decr. p. 95; Stat. di Modena 1327. IV. 269; Stat di Bologna 1561. V. 2. 48; Const. march. anc. IV. 78; Stat. di Lucca 1539. IV. 203; Stat. di Firenze III. 187, 188; i Cap. 53. 54 di Giacomo di Sicilia, e la Pram. del Colonna p. 55. ss.

(25) L. ven. 15 marzo 1635. Sia assolutamente proibito a qualunque si sia, tanto nobile che cittadino, et altri sudditi o forestieri, di che grado e qualità esser si voglia, niuno eccettuato, di portare pistole, pistoni o terzaruoli, sotto pena di anni 10 di prigione, ovvero servire di galea per anni cinque; a quelli che non saranno habili a tal servitio, sia tagliata la mano più valida. Stat. crim. p. 68. — 1659. 15 dic. Ognuno che sarà così temerario di portar armi da fuoco in questa città, così lunghe come corte, si intenda incorso immediate nella pena della vita. Ib. 74. Moltissime disposizioni contro il porto d'armi a Napoli; Grimaldi X. 193 ss. Una Pram. del 1597 minaccia la morte a quelli che portano armi proibite, e anche non proibite: questa pena fu mitigata 1671. Grim. VIII. 188, IX. 261, XI. 100. Sotto Carlo VI (1708) si proibì persino la scuola di scherma. Ib. XI. 244. Pena di morte per le armi da fuoco dava anche la Pr. sic. 1631 e il B. Bol. 1° febb. 1630. — Una legge 1559 per Siena e dintorni suoi, proibisce il porto d'ogni arma, sotto pena di 50 sc. d'oro o 4 tratti di corda: pena che poteva essere aumentata ad arbitrio del capitano di giustizia fino alla morte esclusive. Cant. III. 315. — I Decreti di Monferrato 1562 e seg. impongono al porto di stiletti galera per cinque anni; per archibugi comuni, galera o bando perpetuo e confiscazione dei beni; per archibugi e pistole men lunghe di mezzo braccio, pena della vita e confisca. Saleta III. 27, 29. — Le Cost. piem. IV. 34. 13 (C. Em. III) permettono il porto d'armi lunghe per viaggio, ma proibiscono di portare e anche di tenere le corte, da fuoco o punta, pena 10 o 5 anni di galera. V. Am. I aveva proibito il porto d'armi corte (1602), per la frequenza degli assassini, sotto pena di galera perpetua e persino di morte. Cibrar., *Ist.* II. 389. — Punito severamente fin di galera a vita il porto d'armi pel C. mod. 1771. V. 6.

tuati da tal proibizione i gentiluomini ed altre persone di conto, insieme coi loro servitori, e ognuno per viaggio[26]. Inoltre si accordava licenza di portar armi a persone di buona fama, che ne facessero domanda, adducendone giusto motivo[27]. Che se era vietata e punita la semplice delazione delle armi, a più forte ragione e più gravemente doveva essere punito lo sfoderare le dette armi[28], ed ogni esplosione delle armi da fuoco, anche senza alcun reo disegno[29].

Spesse volte erano occasione di risse e omicidî i ritrovi ed i balli, e perciò vennero proibiti anche questi[30].

— La nuova legisl. tosc. 102 riduce la pena per la delazione delle armi da fuoco a sc. 25, delle bianche a 10, e di quelle di corta misura a 50.

(25 *a*) Pram. Sic. 2. De armis valid. IV. 6 a. 1757.

(26) Const. sic. cit. A tenore presentis sanctionis eximimus milites et burgenses, quibus enses deferre, cum ipsos extra loca que inhabitant pro agendis suis equitare contigerit, minime prohibemus. — Il cap. 16 di Federico III eccepisce comites, barones et milites. Stat. pop. bon. 1293 p. 267 esentavano 12 famigliari del vescovo e 6 dell'ab. di Nonantola. Le Cost. mod. 1771. V. 6, feudatari, cavalieri, gentiluomini e loro servitori, persone ammesse a corte, dottori di legge e medicina ecc. — L. ven. 15 marzo 1635. Resti permesso l'archibuggio lungo da ruoda o azzalino, in campagna però solamente e per transito da luoco a luoco. Stat. crim. 69. — Similmente Grida 1605 de' Marchesi di Monferrato. Saleta III. 30. — Il Br. pis. Comm. 1286. III. 9, che proibiva il portar armi, permetteva la *cervelliera* a chi pagava imposte (datias et prestantias) al Comune, e a quelli di sua famiglia. V. inoltre Barbaro, *Pratica* II. c. 4 e 5. Preg. S. 1724 c. 3, Ed. I. 195 ecc.

(27) Il cap. Sign. di notte 126 ordinava che le licenze non valessero che per un anno.

(28) Const. sic. I. 12 *Asperitatem*. Si quis arma prohibita contra aliquem extraxerit, nec ipsum offenderit, duplicatam penam, quam secundum personarum conditionem super portationem armorum edidimus, nostre curiae se compositurum agnoscat. — Parte 1320 cit. Item quod quicumque de cetero extraxerit ensem, vel lancetam, vel aliquem alium cultellum afferret in Venetiis, in die vel in nocte, incurrat penam libr. 50, sicut incurrebat in pena libr. 25. — Item quod quicumque inventus fuerit portare balotam ferream, plumbeam, vel vitream, vel de alio aliquo metallo, tam in die quam in nocte, perdat libras 100. — Si vero aliquis proiecerit aliquam dictarum balotarum contra aliquem, perdere debeat libr. 200.

(29) Const. Clem. XII (1743). Pro armorum ignitor. explosione, si delinquens deliberate exploserit, et sequuta sit offensio, ultimi supplicii poenam incurrat; sin autem, non deliberata explosione, aliquem offenderit, triremium poenam in perpetuum subeat; et si animo deliberato, sed absque alicujus offensione, poenae triremium per decennium sit obnoxius. Duboin I. 711. — Pram. sic. 4 tit. 41. Chi tira con archibugio o simile arma, con animo di dannificar altri è punito di morte. — Pram. un. 42. Chi tira fuori armi, è punito da 10 once sino alla troncazione della mano; e facendo sangue, da 20 once sino alla morte secondo i luoghi.

(30) 1632. Decr. di Monferr. Poichè coll'occasione di santificare solenne-

Per torre poi l'incentivo a delinquere che potea ministrar la speranza di non essere conosciuto, vennero vietate le maschere e tutto ciò che era atto a nascondere il viso[31]. Ancora si proibì agli osti di tener aperte le osterie in tempo di notte[32], e si vietò a tutti d'uscir di casa senza grave necessità di nottetempo, dopo che ne era stato dato il segno colla campana del Comune, fino alla campana del mattino; e quelli che ne uscivano dovevano portar seco il lanternino[33].

mente la festa del santo di ciascuna terra, e in altre occorrenze, vi concorre gran numero di persone, che venendo soventi a rissa, ne seguono homicidi e assassinamenti: volendo provedere a simili disordini, inherendo alli ordini dei serenissimi nostri antecessori, comandiamo a qualunque persona, che non ardisca senza nostra licenza far feste pubbliche, nè in casa propria, sotto le pene contenute negli ordini sovra ciò publicati (50 scudi, e 25 a chi balla; Grida 1563); Saleta III. 59 e 60.

(31) Cap. Sign. di notte 301 a. 1338. — 1590. Decr. di Monferr. Sotto pena di 50 scudi, non sia alcuno che ardisca far maschere o travestirsi in qual si sia tempo e maniera, senza nostra licenza. Saleta III. 60. Similmente per le pramm. sarde 26. 6. e pel Codice di Carlo Felice art. 1750, pena di 50 scudi e 50 giorni di carcere. — Lo stat. di Lucca 1539. IV. 223 proibisce le maschere, pena 50 duc. d'oro. — 1566. Decr. di Mant. e Monferr. Nessuno osi andare mascherato o in abito straordinario sotto pena della forca. Saleta III. 55. — Gr. Mil. 5 dec. 1594. proibisce di portare capelli lunghi e ciuffi, con cui gli uomini si copriano la notte la faccia per non essere conosciuti nei loro reati. Conf. Roth. 31 e Pram. sard. XXVI. 6.

(32) Cap. Sign. di notte 316 a. 1339. — Stat. Casalis. Aliqua persona, que vendat vinum ad minutum, non possit dare (potum) alicui persone in sua taberna, post sonum prime campane de platea. L. mun. 1010. — Stat. Justinop. III. 29. Nullus sit ausus nocte, postquam sonus campanae cessaverit, stare vel intrare tabernas per potum, nec tabernarius tenere apertas ad dandum potum alicui, nisi extraneis, qui essent in domo sua, sub poena mediae marchae. Similmente Statuto Paduae c. 784; Stat. Parmae 1255 p. 355. — Stat. Eporediae. Campana que pulsatur de sero pro non eundo per tabernas. L. mun. 1219. — Lo stat. di Padova c. 784 prescriveva inoltre: quod aliquis tabernarius non debeat furtum accipere, vel latronem, seu meretricem publicam in domo sua, vel in taberna. L. ven. sulle osterie nell'Arch. ven. XXX. 297 ss.

(33) A Napoli lo si trova ancora in L. 1738. Gatta XI. 324. Stat. Plac. V. 22. Si quis inventus fuerit extra domum sine lumine de nocte, condemnetur in 10 s. — Br. pis. Comm. 1286. III. 48. Campanas omni sero, hora et modo consueto, pulsari faciemus, — et preconizari quod nullus homo nullave mulier eat per civitatem post dictam pulsationem campanarum, nec ante pulsationem campane comunis, que pulsatur de mane juxta diem, nisi necessitate imminente; et tunc cum lumine. — Id. Bir. 1313. III. 57 e Stat. Mant. 1303. I. 43. — Stat. S. Gemin. 1255. III. 46. Quicumque inventus fuerit ire post tertiam pulsationem per castrum, ante pulsationem mactutini, et denumptiatus fuerit a custodibus noctis, pena sol. 5 ei tollatur. — Egualmente per lo Stat. di Sassari 1316. III. 13. — Per lo Stat. di Ravenna c. 156 e di Bologna 1561. V. 2. 49, la pena era di 20 s. Per lo Stat. di Firenze III. 191 di 3 lire. — V. pure le leggi Piemontesi del secolo XVI in Duboin XV. p. 586 ss.

Affine poi di curare l'osservanza de' suddetti divieti, scoprirne i contravventori, ed impedire i delitti, v'ebbero presto ufficiali e guardie destinate a perlustrare la città costantemente, ma in modo precipuo e con maggior cura ne' dì festivi[34].

Altrove, poichè la pubblica sicurezza correva maggior pericolo di nottetempo, non vi aveva che guardie notturne, le quali erano tenute eziandio a denunciare all'autorità coloro che andavano attorno durante la notte, o commettevano qualche atto malvagio[35]. Altri indi-

---

(34) Ed. Sard. II. 336 ss. — 1319. Capitol. de' capi di sestier cit. Juro ad sancta Dei Evangelia, Ego qui sum capud mei Sexterii, quod circabo meum sexterium cum meis XII custodibus, quod habere et tenere debeo bene armatos, qui esse debent a XXV annis supra et a L. infra quilibet, et habere debent singuli pro suo salario in mense libras quinque parvorum. Et teneor circare omnes equaliter sicut tenentur domini de nocte per suum capitulare, habendo illam libertatem in circando, quam ipsi domini de nocte habent, tribus diebus in ebdomada de die, et tribus in ebdomada de nocte tantumdem circare tenentur. Et tantum plus circabo, quantum mihi videbitur oportere. Et similiter circare possunt domini de nocte tantum plus quantum eis videbitur. Teneor insuper circare in singulis festis solempnibus in die meum sexterium semel ad minus. Et domini de nocte semel ad minus. Videlicet, si domini de nocte circabunt ante prandium, ego circabo post nonam vel e converso. Et nichillominus tenentur ipsi domini de nocte singulis diebus dominicis circare sua sexteria de nocte, intelecto eciam in predictis, quod quando vollam circare in nocte, si vollam circare ante mediam noctem, ego circare incipiam hora prime campane, vel ante si michi videbitur. Si vero vollam circare post mediam noctem, incipiam circare ante matutinum Sancti Marci. Et similiter hunc ordinem servabunt et facient domini de nocte, quando debent et volunt circare in nocte. — Ordo dominorum de nocte in circando sua sexteria et faciendi circare omnes homines. Ego teneor et debeo circare et facere circari omnes homines Veneciarum indifferenter, tam cives quam forenses, tam de die quam de nocte, et omnibus illis, quibus arma inventa fuerunt, auferram vel aufferri faciam arma. Et insuper illi, quibus arma inventa fuerint, perdant pro pena pro cultello libras quinque parvorum, et pro omnibus armis aliis de offensione, tam de spata, quam de cultello longo plus uno pede et dimiduo, quam de aliis armis, libras 25. Et pro omnibus aliis de deffensione, perdant libras 3 de nocte et solidos 40 de die. Et teneor per sacramentum circare vel circari facere omni ebdomada, una vice ad minus de die, et tantum plus, quantum michi et sociis videbitur, et hoc in pena librarum 25, ego et quilibet sociorum meorum facere teneamur. Et de nocte teneor circare, sicut sum consuetus, et debeo pro meo capitulare, salvis ponis supradictis. Le guardie dei Sign. di notte si trovano già nel 1295. V. il loro cap. 69 e 279.

(35) Br. off. sen. 1250 § 33. Ego custos civitatis de nocte juro, qualibet nocte diligenter custodire contratam, ad quam sum electus custodiendam, a trina pulsatione campane Comunis de sero, usque ad sonum squille s. Donati, et precipue a furibus, et malefactoribus et proiicientibus lapides supra domos, vel ponentibus — rem fetidam vel turpem ad hostium alicujus civis, vel scripturam injuriosam. It. denuntiare potestati omnes, quos invenero ire per meam contratam de nocte, et omnes — malefactores (ut supra). — Anche lo stat. di Sas-

vidui sorvegliavano alla lor volta le guardie, perchè adempissero il loro dovere e non si abbandonassero al sonno[36].

Si è già veduto di sopra (§ 166) come, ad impedire le vendette, si solessero obbligare le parti a far paci o tregue, e con quali industrie si cercasse di mettere gli avversari nell'impossibilità d'incontrarsi, e però di sfogare i loro odî. A questo medesimo scopo proibivasi per lo statuto di Casale ad ogni persona, che avesse inimicizia capitale con qualche cittadino di quella terra, di recarsi ad abitare in essa; chè altrimenti facendo, e venendo offesa, non potea richiamarsene. E perchè la disposizione fosse più efficace, era vietato, sotto pena di venticinque lire a tutti i cittadini, di dare ospizio a tali persone, mentre imponevasi ad ognuno d'inscrivere fra quindici giorni nei libri della podesteria le proprie inimicizie[37]. Che se poi vi era qualcuno, il quale avesse motivo di temere d'altrui o per minacce che gli fossero state fatte, o per odî che fra l'uno e l'altro covassero, potea chiederne provvedimento all'autorità del Comune; la quale intimava a costui, sotto special pena, di non offenderlo nella persona e nelle sostanze[38], obbligandolo ancora talvolta ad offrire di ciò sicurtà in danaro o in buone fideiussioni, o costringendolo ad allontanarsi da quella terra[38a]; e questo sistema può dirsi generale nei nostri statuti[39]. Molte volte

---

sari obbligava tutti i cittadini per turno a fare la guardia di notte tempo. Manno II. 85. — Br. pis. Cons. 1162. Vigilum iuramento adiiciam, ut pro igne, furtis et devetis custodiendis per noctes singulas, civitatem pisane fieri custodiam faciant. Bonaini I. p. 4.

(36) Breve off. sen. cit. 35. Debemus requirere ter in hebdomada ad minus custodes qui custodiunt, per quamlibet contratam, et si invenerimus aliquem dormire vel non custodire, illum renuntiabimus potestati. E similmente omnes qui invenerimus scelus sodomiticum perpetrare, — et omnes ludos qui fiunt de nocte.

(37) Leg. munic. 1031.

(38) Pecchia libr. II. c. 35, che riferisce l'origine di questa pratica alla *defensa* di Federico II. V. § 33 n. 30.

(38 *a*) 1226. A Venezia si obbliga un di Treviso, che avea minacciato d'offendere un tal Jacopo Acotanto, di partir da Venezia e non tornarvi finchè viva costui senza sua licenza; con facoltà all'Acotanto d'ucciderlo se lo trovasse in infrazione del divieto. Minotto, *Acta* II. 41.

(39) Stat. S. Gemin. III. 25. Si quis juraverit alium interficere, bannum 50 l. ei tollatur, et insuper exbanniatur de S. Gem. in toto termino potestatis. — Ibid. IV. 69. Si aliquis de S. Gem. dubitaverit de aliquo, et ipsum habuerit suspectum, et petierit a potestate, — faciat illum firmare curiam cum ydoneis fidejussoribus de non offendendo illam personam; — quod si non fecerit, exbanniatur in 50 l. et rebanniri non possit, nisi prius solverit communi dictas 50 l., vel bona sua dextruantur. — Breve pis. Comm. 1286. III. 57. Securitatem

ancora interveniva d'ufficio l'autorità istessa, ed esigeva la garanzia da ambedue le parti[40] insieme al giuramento di non offendersi: la qual cosa si faceva principalmente allorquando si avessero a temere fra cittadini di quelle lotte onde, un tempo, si resero pur troppo celebri le nostre città[41].

E se ciò nonostante avveniva una rissa o per antichi rancori o per cagioni subitanee, e qualcuno s'intromettesse fra i contendenti, imponendo loro di separarsi, chi di essi non si arrendeva a quella ingiunzione e non sospendeva la zuffa, era per questo particolarmente pu-

---

ydoneam et fidantiam plenam dari faciemus omnibus et singulis personis a nobis petentibus, ab omnibus a quibus dari debere postulatum fuerit, usque in quantitatem march. 1000 argenti. — Stat. di Valtell. II. 85. Chi ha giurato di offendere alcuno, si costringe dall'autorità, ad istanza del minacciato, a dar sicurtà di non offenderlo. Id. Stat. di Montaguto 1280. 113. — Cout. d'Aoste VI. 1. 107. Si quelqu'un coutumier de mettre ses menaces à exécution, menace un autre qui s'en plaint, — demandant caution, sera contraint de tenir les arrests, jusque il ait prêtée la dite caution, ou demeurer hors du duché. — Stat. Bell. 1525. III. 110. Si quis habet guerram cum aliquo habitante in civ. Bell. quod securitas, ad petitionem sui adversarii, accipiatur, prout videbitur D. rectori, de non offendendo suum adversarium. Et si facere recusaverit, confinetur de civitate. — Stat. Eporaediae. Si aliquis fecerit minas contra aliquem civem Ypor. et eum tenuerit in riguardo, — cogatur bonam securitatem prestare de nulla offensione vel damno inferendo illi. L. mun. I. 1236. — Id. Stat. d'Aless. II. 90; e se non vuol dare sicurità, può tenersi in arresto o bandirsi. — Stat. di Fir. IV. extraordin. 67. Si quis peteret treguam sibi fieri, vel securitatem prestari ab aliquo, de quo dicat se timere ne ipsum offendat, ratione alicujus odii vel inimicitiae, il podestà o dee costringere a ciò costui, o, non prestandovisi questi, suo padre. Una tale sicurtà possono chiedere anche i parenti dell'offensore dalla famiglia dell'offeso, ma non la può chiedere l'offensore istesso. Questa tregua e garanzia dura 3 anni, e può poi rinnovarsi. — Simile proibizione di offendere alcuno diceasi, in Toscana, *levata di offese*. Cant. I. 362. — Quest'istituto od uso si diceva in Francia *assurement;* esso si trova anche nelle Assise di Gerusal. I. 209. J. d'Ibel. v. Ducange, *Assecuramentum*.

(40) Stat. S. Marin. III. 15. Quostiescumque imminet causa, et timor ne aliqui veniant ad arma et rixas, Capitanei teneantur — cogere partes — ad invicem cavendum de non offendendo, pro se et attinentibus usque ad 3 gr. canon. — et si quis fidejussionem non praestaverit, ultra multam, ponatur cum tota sua familia in banno et perpetuo exilio a Terra S. Marini.

(41) Giuravano il podestà e capitano di Pisa: se si apparecchia guerra tra i cittadini cercheremo di stornarla, e faremo giurare principales omnes d'ambe le parti di non offendersi l'un l'altro: e chi non giura si punisca in 100 lire. Br. pis. com. 1286. III. 23. — Pramm. sarde 27. 1 e 2 e Cod. di Carlo Felice art. 1789. Tutti i tribunali e giudici, insorgendo fra particolari inimicizie o partiti, dovranno obbligare le persone componenti tali partiti a passare avanti alla curia un atto di sottomissione di non offendersi, comminando loro quelle pene che stimeranno convenienti.

nito [42]. Affinchè poi i rissanti, una volta separati, non avessero facile occasione di ritornare alle offese prima che fosse sbollita la collera, poteva venir loro ingiunto di starsene per un certo tempo lontani l'uno dall'altro [43]; oltre di che era proibito a tutti di recar armi alle case dei contendenti [44]. Laddove codesti mezzi non bastassero a sedare le risse, suonavasi a stormo la campana del Comune, al qual segnale tutti i cittadini avevan dovere d'accorrere armati sul luogo per dividere i baruffanti ed arrestarli [45]. Egualmente, come si è veduto più sopra, imponeva Federico II ad ognuno d'affrettarsi per portar soccorso, quando udisse le grida di una donna cui veniva fatta violenza [46].

Come poi tutti i suddetti provvedimenti non erano sufficienti a contenere le private nimicizie e ad impedire che divampassero in guerre civili, affine di rendere meno gravi ed ostinate le lotte nell'interno della città, non si concedeva di tener case o torri oltre una certa altezza, o almeno, se erano più alte, di abitarle oltre a quella misura,

(42) Stat. di Torino. Si praelium vel cavillantia fieret, et rector seu eius missus preceperit per sacramentum ut desistant, chi non obbedisce può punirsi fino a 25 lire. L. mun. 713. — Similmente nei regni di Napoli due ufficiali che si battevano, doveano sospendere immantinente ed abbassare le spade, se un soldato intimasse loro: alto, in nome del re. Pecchia cit. — Stat. di Valtell. II. 86. È punito chi, essendo in rissa, non obbedisce all'invito di chi si intrometta gridando *frid.*, e non la sospende. Su questo generale costume della Svizzera e d'altri paesi conf. Osenbrüggen, *Alamann. Strafr.* p. 57 ss. e *Zeitschr. für R. G.* I. 398; anche Blumer, *Der gelobte Frieden und dessen Verletzung. Zeitschr. für d. R.* IX. 300. Non solo l'autorità, ma ogni cittadino aveva dovere d'intimar pace ai rissanti; in qualche luogo potevano farlo anche le donne.

(43) Stat. d'Aviano c. 65; il tempo era di 15 giorni.

(44) Stat. Alexandr. 1297. II. 25.

(45) Nel 1470, essendo stato proibito ai Torinesi di rifare e suonare quella campana, supplicano il Duca di Savoia che venga rivocato quel divieto, essendo la loro città repleta gentibus extraneis, quae de facile consueverunt se promovere ad rixas, ex quibus proveniunt homicidia etc., quibus succurritur per sonitum dictae campanae, quam cum pulsare audiunt, se reprimunt, et officiarii vocantur qui scandala evitent. L. mun. 747. — Stat. Casalis. Se il podestà fa suonare stremitam, chi non v'accorre paga 10 l. Egualmente chi ode rumore o rissa nel distretto, e non accorre armato a prestar soccorso al suo vicino. Ib. 990, 1025. — Per via opposta camminava lo statuto di Sassari, che vietava a cittadini di trarre armati là dove si udiva scompiglio. Manno II. 85. — Cod. di C. Felice 2353. In occasione di risse o tumulti, tutte le persone presenti, essendo richieste, dovranno prestare aiuto ed assistenza ai ministri di giustizia per far cessare la rissa e separare i delinquenti, sotto pena di scudi 25.

(46) Const. sic. I. 23. Fedr. II, come è stato detto di sopra. Quicumque mulierem clamantem audierit, cui forte violentia ingeratur, ad currendum et succurrendum ei volumus audientem esse velocem. Quod si non fecerit, 4 augustales camere nostre componat. Conf. § 198 n. 44, e v. pure § 203 n. 116.

e però d'aver scale ad ascendervi[47]. Più tardi si obbligarono i feudatari e gli altri, i quali aveano castelli o luoghi forti, a dare malleveria o a demolirli[48].

A difesa del buon costume e a prevenire i reati contro del medesimo, era interdetto ai giovani ed alle donne d'usare alle osterie[49]; così pure agli uomini d'assistere ai giuochi delle donne[50], ed ancor più di penetrare nei pubblici bagni ne' giorni riservati alle medesime; il che naturalmente valeva eziandio per le donne circa i bagni degli uomini[51]. E Cosimo III, all'intento di impedire gli aborti e gli infanticidi nei concepimenti illegittimi, aveva prescritto che le gestanti non maritate venissero chiamate presso l'autorità, e non venissero rilasciate, se prima non avevano dato idoneo mallevadore di avere la dovuta cura del feto, e di custodire il parto dopo che lo avessero dato alla luce[52].

Occasione a varî provvedimenti di prevenzione offerse l'invenzione della stampa. Imperocchè fino dai primi anni del secolo decimosesto la Chiesa e lo Stato, preoccupati dei gravi mali che si potevano commettere con questo potente mezzo, prescrissero che non si dovesse dar alle stampe cosa alcuna, la quale non fosse stata esaminata dalle rispettive autorità e trovata non aver nulla di contrario al dogma, alla morale, all'ordine pubblico e alla fama dei privati. Così l'autore come lo stampatore che avessero fatto altrimenti, erano puniti in danaro, di galera e perfin della vita, oltre la confisca e distruzione dello

---

(47) Stat. ant. Bonon. 1252. II. 26. Statuimus quod quilibet, qui habet domum vel turrim altitudinis 15 puntorum vel ultra, liceat eam habitare usque ad 15 puntos, ab inde supra non, et tunc possint habere scalas usque ad locum qui inhabitatur. — Quest'è la causa che a Bologna le torri sono ancora senza scale. Ib. Frati. V. pure § 145 n. 34 e § 48 n. 2.

(48) 1407. Ordinò il Duca di Milano, ad removendam timoris materiam, quae potest verisimiliter exoriri propter reductos fortalitiorum, quorum opportunitate, dietim, plura scelera, seditionesque innumerae committuntur, che tutti quelli che hanno di tali fortezze, siano obbligati a dare una cauzione in denaro o demolirle. Morbio, *C. Dipl.* 20.

(49) Br. pis. comm. 1286. III. 42. Nessun minore di 18 anni, e nessuna donna possano entrare o stare nei luoghi dove si vende vino, pena da 10 a 40 soldi; e se vi si trovi una meretrice, oltre a questa pena, fustigetur per civitatem.

(50) Stat. di Lucca 1539. IV. 207, che statuiva ai contravventori pena di 5 lire.

(51) Lo Stat. di Sassari 1316. I. 160 puniva la disobbedienza nell'uomo del taglio del naso, nella donna del rogo.

(52) L. 1701. Cantini XXI. p. 130.

stampato, che solevasi abbruciare pubblicamente[53]. E perchè potessero facilmente scoprirsi le contravvenzioni, venne ordinato che ogni libro portasse il nome dello stampatore e il luogo dove era stato impresso, punita ogni falsa indicazione, non altrimenti di chi tenesse

(53) 1515 Leo X. Quia nonnulli artis imprimendi magistri, in diversis mundi partibus, libros — errores, etiam in fide, ac perniciosa dogmata, etiam religioni christianae contraria, ac contra famam personarum, etiam dignitate fulgentium, continentes, imprimere ac publice vendere praesumunt, — statuimus et ordinamus, quod — nullus librum aliquem seu aliam quamcumque scripturam, tam in Urbe nostra, quam in aliis quibusvis civitatibus et dioecesibus, imprimere seu imprimi facere praesumat, nisi prius, in Urbe per Vicarium nostrum et Sacri Palatii magistrum, in aliis civitatibus — per episcopum, vel alium habentem peritiam scientiae libri seu scripturae imprimendae ab episcopo deputandum, ac inquisitorem haereticae pravitatis civitatis etc. — diligenter examinentur, et per eorum manus propriae subscriptionem, sub excommunicationis sententia, gratis et sine dilatione imponendam approbentur. — Qui secus praesumpserit, ultra librorum impressorum amissionem, et publicam combustionem, ac 100 duc. — solutionem, ac anni continui exercitii impressionis suspensionem, excommunicationis sententia innodatus existat; ac demum, ingravescente contumacia, taliter per episcopum suum, vel vicarium nostrum respective per omnia iuris remedia castigetur, quod alii eius exemplo similia minime attentare praesumant. Bull. V. 624. — In Germania varii Recessi della dieta dal 1512 al 1530 prescrivevano che non si potesse pubblicare per le stampe cosa alcuna, senza licenza dell'autorità, e senza indicazione del luogo o del nome dello stampatore. Eichhorn, *Staats-und Rechsgesch.* § 530 n. c. — A Venezia, un decreto 1526 del Consiglio dei Dieci proibiva di stampare alcun libro senza licenza dei capi di esso Consiglio; tosto dopo la cosa passò al magistrato contro la bestemmia. Ferro, *Dizionario* v. libri. — Proclama degli esecutori contro la bestemmia in Venezia, 14 ottobre 1563. Non sia alcuno, che ardisca stampar, nè far stampar, nè altrove stampati vendere in questa Città, Libri, Opere, Pronostici, Historie, Canzoni, Lettere, o de altre simil cose, senza la Licenza ordinaria, sotto pena a chi stampasse o facesse stampar tal Opere, di pagar Ducati cinquanta, et quelli che le vendessero ducati venticinque. Quelli veramente che vendessero Historie, o altre simili cose stampate senza Licenza, sopra il ponte de Rialto, et altrove per la Città, siano frustati da San Marco a Rialto, et stiano mesi sei in Prigion serrati. Et se alcuno stampasse, over facesse stampar alcuna Opera di questa Città, et facesse apparer, che fosse stampata altrove, sia condennato a star anno uno in Pregion, et pagar Ducati cento, et in Bando perpetuo di questa Città, et del Distretto, et la pena pecuniaria, in tutti li casi, sia dell'Accusator, d'esser tenuto secreto. Stat. crimin. 45. — Molto più rigorose erano le leggi francesi che vedi in Stein p. 629. — Proibito da pramm. spagnuole a Napoli (1550-1598) di far stampare, dentro o fuori del Regno, nessun libro, o altro, senza averne prima ottenuto la licenza dal Vicerè, pena dapprima di 1000 ducati ed altra arbitraria, poi 2 anni di galera all'ignobile, relegazione al nobile, recati il 1803 a 3, Pr. 2 a 4 *de impress. libror.* V. pure Pr. 19 e 21 ib. E chi tenga in casa stamparia senza licenza, 3 anni di galera. — 1561. Pramm. sic. tit. 81. Chi fa stampare senza licenza del vicerè, va punito di 100 once e 5 anni di galera, e gli stampatori d'once 100 e galera a vita. Altra 1660 reca la pena a 400 once ed altra arbitraria, da estendersi anche a chi stampi con falsa indicazione di nome

stamperie clandestine[54]; e senza permissione dell'autorità dello Stato era proibito ai cittadini di mandare a stampare libri all'estero[55]. Simiglianti disposizioni valevano pei libri stampati all'estero, i quali non potevano introdursi nello Stato ed essere posti in commercio senza essere riveduti e licenziati dal Governo[56]. La revisione della stampa era devoluta dapprima, e per molto tempo, al s. Ufficio, ma nel secolo scorso la rivendicò a sè lo Stato per ciò che concerneva le materie profane[57].

Coll'invasione degli eserciti della repubblica francese alla fine del secolo scorso s'introdusse anche fra noi la libertà della stampa che le leggi dovettero tosto infrenare, affinchè non offendesse la religione, la morale, le istituzioni dello Stato e la reputazione dei cittadini[58].

e luogo. Pr. sic. III. 1ª ediz. p. 229. Ripetuto 1734 sic. sanct. I. 130. — 1560. Il Sen. di Savoia: inhibition et défense seront faites à tous libraires et imprimeurs de vendre ou imprimer aucun livre, qu'au préalable il n'aiet été vu par le Senat. Duboin XVIII. 1403. — Forse non era lo stesso di qua da' monti, giacchè solo un edit. di Cristina 1648 proibisce di stampare libri pei quali non siasi ottenuto la licenza, oltrechè del superiore ecclesiastico (che appare già in uso fin là), anche dal G. Cancelliere ed esprimendo il vero nome, cognome e patria dell'autore, e ciò pena della vita. Ib. 1405. Bor. 749. La stessa massima tennero le r. Costit. 1723-70 IV. 34. 16. 11, però riducendo la pena a 100 scudi, oltre la perdita dello stampato. — L. tosc. 1743, di Franc. di Lor. proibisce ogni stampa senza la permissione preventiva, e se il libro stampato contro la legge fosse contrario alla religione o ai buoni costumi, sia bruciato per le mani del carnefice, l'autore decada dagli onori ed impieghi, multato in 1000 scudi, e rigoroso arbitrio fino alla galera inclusive. Lo stesso vale pei libelli famosi. Cant. XXV. 74 ss.

(54) Una pramm. del 1725 proibisce di tenere stamperie clandestine e di apporre date false (d'altro luogo) ai libri. Pr. 9 *de impress. libror.* V. pure Pr. 10. 19, 21 ib. Grim. XI. 264.

(55) Bull. XIII. 371 a. 1625.

(56) Una pramm. 1603 proibisce nel Napoletano la vendita dei libri stampati all'estero, sotto pena della perdita dei medesimi e altra arbitraria. Pram. 5 ib. V. pure Pram. 10. Grim. IX. 368, XI. 276. — Cost. piem. 1770. IV. 34. 16. 14. I librai — e qualunque particolare, che vorrà introdurre per uso proprio, o altrimenti libri procedenti da paesi forestieri, dovranno ottenere la licenza in iscritto dei Revisori, sotto pena della perdita dei libri e di scudi 100; proibendo agli Uffiziali delle nostre dogane di permetterne l'estrazione da esse senza la detta licenza.

(57) Leggi 1743 di Francesco di Lorena. Scaduto Leop. § 21.

(58) Proclama 22 novembre 1797 del ministro di giustizia e polizia.

INDICE DEL V VOLUME

PARTE III.

STORIA DEL DIRITTO PENALE

CAPO I.

Principî generali.

CAPO II.

Sistema penale.

a) *Pene pecuniarie.*

b) *Pene afflittive.*

c) *Pene privative o restrittive della libertà.*

d) *Pene che intaccano la civile estimazione.*

f) *Vizi nell'applicazione delle pene.*

CAPO III.

Delitti e pene.